ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA

VOLUME IX - ANNO XIX

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1892



Milano, 1892. — Tipografia Bortolotti dei Fratelli Rivara.

CHE FIUME SIA L' "ATIS"

E DI CHE PAESE I "LOCA MONTANA, etc." DI WIPPONE

La questione, posta dal chiarissimo prof. Carlo Cipolla (1), di sapere che fiume siasi inteso di indicare il regio cappellano Wippone col nome di *Atis*, scritto anche *Athis* ed *Aitis* (2); e ciò allo scopo di poter precisare i *loca opaca, montana* e favoriti per *aeris temperiem*, nei quali passò due e più mesi del caldissimo estate 1026 Corrado I e II (3) detto il Salico, sontuosamente mantenutovi da un arcivescovo, che può anche non essere l'Ariberto di Milano; tale questione, dico, risulta per varie circostanze alquanto complicata: 1° perchè, non conoscendosi nell' Italia superiore un fiume che si chiamasse *Atis, Athis* od *Aitis* nel secolo XI, nasce naturale il dubbio che questa dizione sia errata, d'onde il bisogno di correggerla e le conseguenti varie interpretazioni;

(1) Veggasi a pagine 155-167 di questo *Archivio Storico Lombardo*, fascicolo del 31 marzo 1891, nelle *Varietà*, l'articolo « Di un luogo controverso dello storico Wippone ».

(2) *Atis* è la lezione più comune ed *Athis* quella usata dal Puricelli: *Aitis* poi è una variante che si legge in un ms. « rappresentato dalla *Continuatio zwetlensis* del Cronico mellicense ». Così il Cipolla al luogo citato.

(3) Corrado fu II come re di Germania, ma I come re d'Italia e come imperatore.

2° perchè Wippone ci dice bensì che i *loca opaca,* ecc. suddetti erano al di là dell'Ati, *ultra Atim fluvium,* ma non lascia chiaramente intendere se questo *al di là* sia alla destra od alla sinistra del fiume, e cioè se l' *ultra* si riferisca alla Germania, od al centro d'Italia, o non piuttosto all' ultimo luogo da dove il re Corrado si mosse per recarsi *in montana*; 3° e qual fosse codesto luogo fu finora controverso; 4° perchè, potendo anche la dizione *Mediolanensi* essere alterata, tanto più che allora pontificava pure un arcivescovo Ariberto a Ravenna, resta più difficile l' indicare il territorio in contestazione e la giurisdizione di questo; 5° infine, perchè si può pensare a luoghi ben diversi a seconda che Corrado ebbe *regalem victum* da solo (il che non pare verosimile), od in compagnia dell' immediato suo corteggio (e ciò sembra più probabile), oppure con tutto quanto l' esercito (il che può anche darsi, sebbene assai difficilmente): che se la truppa tedesca *in montana* non *secessit* col proprio re, dove avrà essa stanziato durante i due e più mesi d' assenza di lui? — Come il lettore vede, c' è sufficiente campo agli eruditi per isbizzarrirsi in risposte tanto più sensate quanto più estese saranno le loro cognizioni storiche e più pratica la conoscenza topografica ch' eglino hanno dei nostri paesi. Ciò premesso, passiamo a vedere quali risposte siansi date in epoche ben diverse ai suesposti problemi storico-geografici da varii dotti tanto della città e della nazione nostra, quanto della nazione germanica anch' essa direttamente interessata nell' argomento.

Per quello che consta a me, fu l' arciprete Giampietro Puricelli, un milanese da Gallarate, il primo che, circa due secoli e mezzo fa, abbia aggiunto qualche commento all' *Atim* di Wippone (la cui vita di Corrado II soltanto trent' otto anni innanzi era stata messa in luce dal tedesco Giovanni Pistorio) (1); tale commento per verità non consiste che nel seguente inciso, scritto tra pa-

(1) *Rerum germanicarum veteres iam primum publicati scriptores sex,* Francoforte, 1607: è un' aggiunta alla edizione che lo stesso Pistorio aveva fatto in quella città l' anno 1582.

rentesi dopo le parole *Athim fluvium* tolte dalla cronaca di Wippone: *Italice* LA TOSA, *in Lacum influens Verbanum* (1). Un altro milanese, l'abate bibliotecario Gianantonio Sassi, un secolo dopo accettò la lezione del Puricelli senza fare osservazioni di sorta (2); ed in principio del nostro secolo l'adottò pure il piemontese Durandi appoggiandola ad una dissertazione filologico-storica (che il signor Cipolla nel prelodato studio ebbe cura di completare e di confutare), e affermando eziandio che Corrado mosse da Milano per recarsi al di là del fiume Toce (3): e che quel re sia stato allora a Milano, ama crederlo anche un altro piemontese, lo scrupoloso Cesare Balbo (4). Io però, non solo, al pari del Giulini (5) e del Cipolla, non ammetto che l'*Atisis* od *Atisonos* degli scrittori latini e greci corrisponda all'odierna Toce, ma stento assai anche a persuadermi che il cappellano del re Corrado abbia voluto usare un'insolita contrazione d'un vocabolo obsoleto ed incerto per indicare quel fiume che i riveraschi chiamano *Tos* o *Tosa* e il cui nome occorre in qualche diploma del suo stesso re col nome di *Tauxa* e simili (6). Obbiezioni a parte, se l'*Atis* in questione fosse proprio la Toce, sarebbe come dire che Corrado il Salico l'estate del 1026 fu nell'Ossola, la quale invero a que' tempi, tranne forse una piccola parte, era affatto milanese (7); ma, al-

(1) *Ambrosianae Mediolani basilicae etc. monumenta.* Milano, Ramellati, 1645, vol. I, pag. 356, terzultima linea.

(2) *Archiepiscoporum mediolanensium series, etc.*, opera postuma, Milano, nella R. Corte, 1755 (Il Sassi era morto nel 1751), vol. II, pag. 401, linea 23.

(3) *Alpi Graje e Pennine*, Torino, 1804, pag. 84.

(4) Al § 13 dell'Età quinta nel *Sommario della Storia d'Italia* edito la prima volta a Torino l'anno 1846.

(5) *Memorie ecc. di Milano*, sotto l'anno 1014.

(6) *Archivio Storico Lombardo*, 1891, pag. 163, linea 10. — Uno dei diplomi è del 2 aprile 1027.

(7) Il vescovo *Carlo Bescapè* nella sua *Novaria sacra*, ecc., pubblicata nel 1612, scambia per l'Ossola intera un piccolo Comitato che trovavasi in Val d'Ossola, *quendam Comitatulum*, *qui in valle Ausula*, *infra ipsius Episcopatus (novariensis) parochiam adjacere dignoscitur*; e fa donare nel 1014 tutta questa valle colle relative dipendenze dall'imperatore Enrico II

lora, perchè Wippone non iscrisse piuttosto *ultra Ticinum fluvium* od *ultra Verbanum lacum*, due acque ben più importanti della Toce, una delle quali Corrado deve pure aver attraversato per recarsi colà, venisse egli da Milano o da Ravenna, invece di nominare un loro affluente che, una volta penetrati nella sua angusta e dirupata valle, si passa e si ripassa ripetute volte *ultra* e *citra* per poterlo rimontare? Eppoi, siccome è esattissima l' osservazione del Cavalli (1) che nell' Ossola propriamente detta « i calori (estivi) sono spesso più forti che nelle istesse pianure lombarde », così il soggiorno da quelle parti del *nemini cedens, nisi soli Deo et caloribus aestivis* non può essere stato che nelle convalli laterali dell' Ossola (2) o nell' Antigorio-Formazza, le sole che possono vantarsi di godere *aeris temperiem* anche nei dì

al vescovo di Novara: così pure dalle suddette parole del diploma cesareo, male interpretate, trae argomento per collocare tutta l' Ossola nella diocesi novarese, quando invece non si tratta che di un limitato distretto sui confini di quella diocesi. Del resto fu in ogni tempo frequente il caso di territori ecclesiasticamente soggetti ad un vescovo e dipendenti invece politicamente da altri, o viceversa; e, quanto all' Ossola e paesi annessi, in gran parte non passò dalla diocesi di Milano a quella di Novara se non ai tempi di S. Carlo, e dal Ducato milanese agli Stati sardi se non in principio del 1744 in forza del trattato di Worms del 13 settembre 1743 confermato poi da quello di Aquisgrana del 15 settembre 1749. Tutti coloro che dopo il Bescapè ebbero a scrivere, direttamente od indirettamente, di Novara o dell' Ossola, riprodussero gli errori di lui senza curarsi di leggere o vagliare il testo dei documenti, non escluso l' avv. cav. *Giuseppe Ravizza* che nel 1878 (coi tipi Merati a Novara) pubblicò tradotta in italiano e commentata l' opera suddetta del vescovo Bescapè. E pei feudi, tutti sanno ch' essi non escludevano la soggezione ad una signoria più elevata; cosicchè i vescovi di Novara potevano benissimo possedere in feudo varii luoghi dell' Ossola, senza che perciò questa cessasse d' essere politicamente ed amministrativamente dei Milanesi.

(1) *Cenni statistico-storici della Valle Vigezzo*, Torino, Mussano, 1845, vol. I, pag. 118.

(2) E sono le valli Anzasca, Antrona, Bugnanco e Divedro-Vegero al di là della Toce, Isornio e Vigezzo al di qua; e al di qua si potrebbero aggiungere le valli Cannobina e Intrasca, le quali però sono adiacenze e non dipendenze dell' Ossola.

della più ardente canicola. Ma non è vero che « al di là della Toce non si trovi che la valle Vigezzo », come dice il Cavalli; anzi questa devesi propriamente dire al di qua, se vi si penetra per le vie di Cannobio o di Ascona e Locarno invece che per la più lunga di Domodossola. Ad ogni modo io non ritengo che il nostro arcivescovo Ariberto, se fosse stato proprio lui ad ospitare il re Corrado nell' estate 1026, l' avesse voluto cacciare fin lassù, lungi da Milano le cento e più miglia di strade malagevoli e di sentieri da capra, in paesi allora troppo poveri e primitivi, dove gli sarebbe riescito assolutamente impossibile fornirgli *sumptuose regalem victum* per due e più mesi, mentre gli sarebbe tornato facile procurargli la stessa ombra e lo stesso fresco con comodo alloggio e buona tavola tra monti assai più vicini a quell' emporio di tutti i generi di necessità e di agio che è e fu sempre la metropoli lombarda. Aggiungo qui un altro mio dubbio: se Corrado fosse stato per qualche mese nell' Ossola, non avrebbe egli avuto quivi tutto il tempo e l' occasione propizia di gratificare il vescovo di Novara con donazioni e colla conferma, tra le altre, di varie terre ossolane, senza aspettare a farlo due anni dopo ad Aquisgrana?

Soltanto a titolo di curiosità, chè non merita una confutazione, cito l' opinione del milanese Bossi conte Luigi l'*Atis* poter essere l' Agogna (¹), la quale è poco più di un rigagnolo, e d' altronde alla latina non si chiamò mai altrimenti che *Agonia*: che se si trattasse di *loca opaca, montana*, ecc. al di là, cioè alla destra dell' Agogna, non potrebbesi pensare che alla deliziosa Riviera d' Orta od alla fresca valle della Strona d' Omegna; ma militano contro di esse le medesime obbiezioni che esposi testè parlando di altre convalli ossolane.

L' accurato studio del chiarissimo signor prof. Cipolla mi dispensa di confutare le congetture, già da lui analizzate e in gran parte ribattute, che furon messe fuori da tre tedeschi: Pez (²),

(¹) *Storia d' Italia*, Milano, Giegler e Bianchi, 1821, vol. XIV, pag. 180.
(²) In una cortese cartolina da Torino, 25 aprile 1891, l' ill. signor Cipolla, professore in quella Università, mi scrive: « Ella avrà rilevato l' er-

Pertz e Bresslau; il secondo dei quali un quarantennio fa volle sostituire *Padum* (il Po) all' *Atim* di Wippone e l' ultimo nel 1878 accettò l' *Athesim* (l' Adige) suggerito nel 1721 circa dal primo; e l' accettò, sebbene centotrentaquattro anni innanzi fosse stata questa interpretazione respinta dal Muratori, il quale, tuttochè modenese, dimorò varii anni a Milano e ne studiò le memorie con intelletto ed amore. Senonchè io non so essere coi tre illustri transalpini così indulgente come lo fu il signor conte Cipolla. Davvero che non ha torto il vecchio proverbio meneghino: *Sa pussee on matt a casa soa che on savi a ca di alter!* Nessun erudito italiano in tre secoli, da monsignor Puricelli al professor Cipolla, ha mai pensato, per considerazioni attinte alla filologia, alla critica ed alla storia, a leggere *Padum* in luogo di *Atim*: filologicamente, se è permesso un simile scambio, può essere permessa qualunque più strampalata sostituzione, e magari anche quella di *Ister* ad *Atim*: logicamente, perchè Wippone stesso avrebbe saputo scrivere *Padum* — « fiume perfettamente noto, osserva giudiziosamente il prof. Cipolla, tanto a Wippone, quanto al tardo trascrittore della sua biografia di Corrado » — se avesse voluto o dovuto indicare questo corso d' acqua e non un altro; e perchè non è dato supporre tanta distrazione o tanta ignoranza in un amanuense da copiare *Atim* od *Aitim*, mentre leggeva *Padum*: storicamente, perchè il dire che Corrado, sulla fine del luglio 1026 od al principio d' agosto, ripassò il Po (un fiume che va nientemeno che dal Monviso all' Adriatico), senza precisare il punto del tragitto, è come dire che quel re si ritirò su monti che potevano essere qualsiansi, da quei di Pinerolo a quei di Gorizia; e uno storico, che dichiara di narrare le cose vedute da lui stesso o riferitegli da testimoni fededegni, non lascia di queste indeterminatezze, per quanto egli scriva stringato e vivesse nel secolo XI: difatti Wippone fissa i suoi *loca montana* con due

rore di stampa: « Non è Pertz che propose *Athesim*, ma Pez. Pertz lesse *Padum* ». E questo errore occorre due volte nella pag. 157 dell' *Archivio Storico Lombardo* 1891, alla linea 12 ed alla 13.

circostanze ben definite, e cioè che si trovavano *ultra Atim fluvium* (e tocca al lettore ad indagare che fiume sia questo) e che un arcivescovo vi poteva somministrare *sumptuose* un *regalem victum* al proprio re.

All' *Athesis* (Adige) pensò il già citato Muratori (1); ma solo per un istante, giacchè subito dopo soggiunge: « Le spese, a « lui (Corrado) fatte si magnificamente da Eriberto arcivescovo, « m' inchinano piuttosto a crederlo un luogo del Milanese ». I tedeschi Pez e Bresslau non fecero alcun caso di questa assennata osservazione d' uno storico italiano, che aveva una critica superiore d' assai a' suoi tempi, ed obbligarono l' arcivescovo milanese Ariberto (essi credono col Muratori che il munificente arcivescovo sia stato proprio costui) a pagar da pranzo, da cena e l' alloggio a Corrado in casa di terzi, Veronesi o Trentini che fossero (!).

Scartati i nomi Toce, Agogna, Po ed Adige quali corrispondenti della voce *Atis* e simili, parrebbe non dovesse restare più che quello di Adda, adottato la prima volta dal milanese conte Giorgio Giulini (2), e recentemente dal veronese conte Carlo Cipolla, l' uno e l' altro con una certa copia di argomentazioni? Oh, io non lo credo! E parmi d' avere forti motivi per negarlo. Ecco qui: primamente non tutte le ragioni che possono consigliare la designazione del fiume Adda come interpretazione dell' *Atis fluvius* sono state dette, nè tutte quelle che furon dette sono esatte; inoltre parmi non bene interpretato l' *ultra*, che venne dai due prefati scrittori fissato alla destra dell' Adda, quando dovrebbe essere piuttosto alla sinistra. Da ultimo il Giulini, il Dozio, il Cipolla e qualche altro mettono i *loca montana* — deliziosi per ombrosità e per *aeris temperiem* anche in pieno estate — nella Brianza in genere, ed a Merate in ispecie (3), mentre, se ne fosse

(1) *Annali d'Italia*, sotto l' anno 1026.

(2) *Memorie, ecc. di Milano*, sotto l' anno 1026.

(3) Dozio sac. dott. Giovanni, *Delle pievi briantine*. Libro secondo, *Notizie di Brivio e sua pieve*, Milano, 1858, G. Agnelli, pag. 116.

il caso, si dovrebbero cercare in tutt' altra situazione dell' alto Milanese. Capisco che, dovendo io trasportare i famosi *loca montana* in ben diversa parte dell' Italia superiore, potrei risparmiare a me ed al lettore siffatta ricerca; ma mi vi accingo e perchè la questione interessa troppo davvicino Milano, e perchè dessa mi porge l' opportunità di confutare parecchi errori in argomento.

Re Corrado al principiar del luglio 1026 si trovava a...... io non dirò Pesaro ([1]), ma Ravenna. Si è discusso alquanto dagli eruditi sulla strada ch' egli avrebbe dovuto tenere se allora si fosse trasferito da colà nell' Insubria, o, come dicevasi a que' tempi, nella Liguria (transpadana): io credo che avrebbe dovuto essere la direttissima via Emilia. Ma, giunto Corrado a Piacenza, lo si dovrebbe far venire subito a Milano, oppure fargli continuare lungo la destra del Po fino a qualche porto o traghetto, tra Valenza e Casale S. Evasio (o Casal Monferrato), per avviarlo a Breme in Lomellina a danno dei Pavesi, coi quali era tuttavia in guerra? La sosta di Corrado in Lomellina verso quel tempo è molto dubbia, stante che il suo diploma *actum in Bremito*, che qualcuno vorrebbe del mese di agosto (senza però indicarne il giorno, ma supponendo fosse sul principio) in favore dei monaci di quel luogo manca dei voluti caratteri di autenticità ([2]). Se questo diploma — che io non conoscevo quattro anni fa, quando scrissi qualcosa intorno alla estensione dell' agro milanese nelle varie epoche storiche — fosse vero, proverebbe che sotto Corrado il Salico la parte più settentrionale della Lomellina, compreso Breme, era milanese, come lo fu per un tempo assai più lungo la pieve di Frassineto dall' altra parte del Po, appunto presso il porto di Breme; e il motivo sarebbe che il re non avrebbe favorito veruno dei Bremesi, laici od ecclesiastici, se essi fossero stati tra quei sudditi di Pavia, ch' egli allora ferocemente odiava e perseguitava a morte.

Tornerebbe poi ovvio il congetturare che Corrado da Breme

([1]) C. CIPOLLA, nell'*Archivio storico lombardo*, 1891, pag. 165, linea 15.
([2]) STUMPF, *I Cancellieri dell'Impero*, sotto l' anno 1026 (in tedesco).

fosse venuto a Milano: e il soggiorno di lui nella capitale insubre (o ligure che dir si voglia) avanti di riparare tra i monti è ammesso da scrittori che non pensavano menomamente ad una provenienza del re dalla Lomellina; ma tutte queste asserzioni sono affatto gratuite, come il lettore vedrà in appresso. Poniamo però vero per un momento che il sovrano tedesco fosse giunto allora tra noi e trovasse insopportabile la canicola del 1026; poniamo anche ch' egli abbia chiesto al nostro Ariberto, o siagli stato da costui consigliato a ritirarsi in qualche fresca posizione...... Questa doveva, date, ma non concesse, tali circostanze, essere stata scelta nel territorio milanese giacente *ultra Atim fluvium*, alla sinistra cioè del fiume Adda: non si potrebbe pensare altrimenti.

« *Addua* ed *Abdua* sono nomi che, sia per il suono, sia per « ragioni paleografiche, si trovano a non molta distanza da *Atis* ed « *Aitis*, così che non sia del tutto inammissibile una confusione », ha osservato giudiziosamente il prof. Cipolla ([1]). Ma io direi dell' altro. Il nesso delle due lettere *it* di *Aitim* nella *Continuatio zwetlensis*, potrebbe essere stato un *d;* e allora ecco che Wippone avrebbe scritto *Adim*, poco diverso dall' *Addum* ([2]) od *Adum* con cui in qualche carta viene indicata l' Adda. La forma *Athim* (col *th*) usata dal Puricelli, e che fornì pretesto a leggere *Athesim*, è da ritenersi affatto arbitraria. D' altra parte tutti sanno che i Tedeschi sogliono pronunciare così forti il *b* ed il *d* da convertirli in *p* ed in *t*: sarebbe quindi abbastanza naturale che i trascrittori di Wippone, tutti di nazione tedesca, non sapendo che fiume avesse voluto indicare il cronista col nome da essi copiato per *Atis* e solendo pronunciare *Atta* od *Ata* quello dell' *Adda* od *Ada*, siensi proprio persuasi che da Wippone si fosse nominata l' Adda; tanto più ch' eglino avevano già l'esempio di un diploma di Carlomagno, del 19 ottobre 877, datato da

([1]) Loc. cit., pag. 166, prime linee.

([2]) C. Redaelli, *Notizie istoriche della Brianza*, ecc., Milano, Rusconi, 1825, pag. 22, linea 10.

Cassano sull'Adda, in cui questo fiume è chiamato *Attua* (1). E noi non dovremmo rimproverarli se gli stessi avessero anche creduto che Wippone per latinizzar meglio il sostantivo *Ata* avesse voluto trasportarlo dalla prima alla terza declinazione. Io non posso a meno di rintuzzare la temeraria leggerezza dello spropositato commentatore del Giulini nell'edizione Colombo (Milano, 1854 57), il parmigiano Massimo Fabi, il quale, in una nota al seguente passo del grande istoriografo, che a me sembra scusabile secondo il suo modo di vedere: « Son persuaso « che nel citato testo di Wippone non si debba leggere *ultra* « *Atim fluvium,* ma bensì *ultra Atam fluvium* », ebbe il coraggio poco civile di scrivere: « Dubito forte di ciò ..... : che invece di « *Atim* debbasi leggere *Atam* mi sembra una stiracchiatura piuttosto che un' induzione geografica (2) ».

Ma che il *fluvius Atis* di Wippone non sia l'Adda, ripeto, lo proverò più avanti: intanto, per accontentare quelli che credono che lo sia, vediamo, dietro questa supposizione, quali avrebbero dovuto essere i *loca montana,* ecc. Non la Brianza di certo, per tre motivi sopratutto: 1° Perchè l'*ultra Atim fluvium* dovrebbesi, quando mai, intendere relativamente a Milano; onde bisognerebbe passare alla sinistra dell'Adda per raggiungere quell'*ultra;* e la Brianza ne è *citra.* Mi meraviglio però che il Dozio, il quale par quasi che compartecipi all'errore del Calchi di comprendere nella Brianza anche la Vallassina (3), non abbia pensato a far sostare Corrado in questo territorio, che per vero compendia in sè tutte quante le condizioni topografiche e climateriche indicate da Wippone, ed inoltre era feudo dell'arcivescovo Ariberto come Merate. 2° La Brianza non è paese montuoso: nessun milanese dicendo che va o che è stato in montagna in-

(1) Muratori, *Antiquitates Medii Ævi*, vol. I, pag. 501; e Giulini, *Memorie*, ecc. di Milano, libro VII, in principio.

(2) Giulini, cit., ediz. 1854, vol. II, pag. 152. — E il Fabi, p. es. interpretava *Clanezzo* per *Clevasse* e peggio!? Queste sì che sono stiracchiature!

(3) *Del Contado della Martesana,* dissertazione postuma, Milano, G. Agnelli, 1876, nel capitolo *Del nome di Monte di Brianza,* pag. 40, nota (1).

tende di dire che parte per la Brianza o che ritorna dalla Brianza. In Brianza non merita quasi il nome di monte l' inabitabile Mombaro; meno poi il S. Genesio, sebbene porti anch' esso la pomposa qualifica di monte: non parliamo quindi delle colline di Montevecchia ([1]) e delle altre ancora più depresse. 3° La Brianza, tranne la romita valletta di Bagaggera e l' impervia val Gheghentina — nell' una e nell' altra delle quali non si trovava di certo, come non si trova neppure oggidì, dove alloggiare un re con o senza la sua corte — non può proprio vantarsi nei più caldi mesi dell' estate di godere di quell' *aeris temperiem* di cui la gratificano molti scrittori, e che chi è sufficientemente pratico di quella incantevole plaga insubrica, per avervi soggiornato parecchio nelle varie stagioni dell' anno, sa che non vi regna in genere dalla metà di giugno alla metà di settembre, mesi in cui per l' eccessiva cocentezza dell' aria viene colà a mancare perfino l' acqua: le primavere invece, anche abbastanza precoci, e gli autunni, talora pur molto tardi, vi sono veramente deliziosi, e sono questi e quelle che fanno la celebrità dell' eliso brianteo.

È da perdonarsi all' abate Dozio d' avere, per troppo attaccamento alla nativa Brianza, cercato di dimostrare, con una seducente dipintura del luogo, che Corrado non poteva essersi riparato dal caldo altrove che a Merate ([2]); il quale, dice lui, « da « quei Greci che al riferire di Strabone vennero a stabilirsi sulle « due sponde dell' Adda (?) e del Lario, fu chiamato *Melate*, da « μελας, nero, perchè luogo ombroso e fresco per le sue dense

([1]) Le altezze massime di queste tre prominenze sono le seguenti:

	relativa (sul piano sottostante)	assoluta (sul livello del mare)
Monte Baro (la vetta)	Metri 717	Metri 922
San Genesio (Cima Pralpera o del Crocione)	» 644	» 879
Montevecchia (Villa Duca)	» 250	» 503

([2]) La collinetta su cui trovasi eretto Merate non è propriamente che un dosso di solo una trentina di metri più alto della pianura, che ivi è un 260 metri sopra il mare, ed è più di questa esposto al solione.

« boscaglie all' intorno », e d' aver anche intraveduto la fila dei « muli che ogni dì partivano da Milano carichi di vettovaglie e « d' altre robe pel re e per la sua corte ». Ma egli doveva però risparmiare di dirci che la notizia del soggiorno di Corrado tra i monti non è data dal solo Wippone, ma anche « da altri cronisti »: e perchè non li ha egli nominati questi *altri*, che nessuno conosce fuor di lui?

Quanto ai boschi, ve n' era un po' dappertutto nel Milanese otto secoli fa, e di foltissimi anche a pochi passi dalla città: i villaggi dei *loca opaca*, ma non *montana*, più o meno vicini a Milano avrebbero potuto, tutt' al più, essere assegnati per quartiere d' estate alle truppe tedesche, le quali non si può credere sarebbero state mandate dove alloggiava il re: esse non potevano nemmeno stanziare in Milano, perchè a que' tempi gli alloggiamenti militari gravavano unicamente sulle popolazioni rurali; anzi lo stesso sovrano, rispettando un antico nostro privilegio, non doveva entrare nelle mura della nostra città.

Passando l' Adda troveremo parecchi *loca* milanesi, *opaca* non solo, ma veramente *montana*, e piacevoli per *aeris temperiem* anche nel cuore della più cocente estate. Chi ha asserito che « ciò che sta al di là dell' Adda non apparteneva al Milanese, sia prima (¹) o dopo il mille (²), » ha detto cosa non consentanea al vero; così pure non dice il vero, se non in parte e sotto un certo aspetto, chi asserisce che « l' Adda era il confine del Milanese « verso oriente » (³). La storia delle variazioni territoriali del Milanese non è ancora stata scritta, nè lo si potrebbe senza compulsare gli atti vecchi del Municipio di Milano componenti l' Archivio storico di S. Carpoforo a me affidato da oltre un ventennio per la sua sistemazione e conservazione: io avevo dato principio ad un consimile lavoro con qualche articolo da giornale, tra cui

(¹) A. Mazzi: *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880, pag. 4, in fine dell' articolo *Adda*.

(²) Prof. Bresslau, cfr. C. Cipolla: *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 159 e 160.

(³) C. Cipolla, loc cit., pag. 166 e 167.

quello *Dell' agro milanese, ecc.*, già retro menzionato, che inserii nel numero del dicembre 1887 della mia *Raccolta milanese* corredandolo di uno schema di carta corografica; ma questi sono studii lunghi e penosi, che non mi sento ora la forza di continuare o di compiere. Intanto è buono a sapersi che la provincia di Milano e le contermini sono una creazione affatto moderna (quelle di meno recente istituzione non rimontano a troppo più di un secolo); onde mal si appone chi si basa sull' odierna divisione amministrativa per determinare i limiti degli antichi territorii nostri.

Si ricorse all' autorità di parecchi barbassori della storia per provare che l' Adda segnò esattamente il limite, prima tra l' Austria e la Neustria al tempo dei Longobardi (¹), poi tra i Comuni di Milano e di Bergamo; ma ciò non attestano i fatti risultanti dall' esame dei documenti archivistici: e contro i fatti non c' è autorità od opinione di scrittori che tenga. L' Adda fu un confine, dirò così, ideale, approssimativo, sempre però con importanza di frontiera strategica (e si sa che le frontiere strategiche non combinano sempre colle politiche); un confine desiderato, e perciò decantato in prosa ed in versi, dai Bergamaschi, che a malincuore lo vedevano oltrepassato dai Milanesi. Ma un confine politico, effettivo su tutta quanta la linea, no e poi no: come, per esempio, adesso si designa l'Adda qual termine orientale della provincia di Milano — sebbene i limiti amministrativi di questa passino al di là del fiume a Cassano (per la frazione di Cassine S. Pietro), ed a Lodi (per vari comuni del circondario), e restino al di qua a Pizzighettone (pel sobborgo di Gera) — così fino dai più lontani secoli (e, s' intende, assai prima del mille) alla città di Milano furono politicamente ed

(¹) *Ubi adoleri*, dirò alla latina (e son passati pur troppo da allora ben nóve lustri!), studiando la storia patria sul bel *Sommario* che andava pubblicando Cesare Balbo, so d' avervi letto, nel § 14 dell' Età quarta, che l' Adda (colla Trebbia) divideva l' Austria dalla Neustria. L' ill. prof. Cipolla merita lode per aver ricordato qualche tempo fa tale notizia storica a chi l' avesse per avventura dimenticata.

amministrativamente soggetti i *territorii di Treviglio e di Lecco* (ed ecclesiasticamente lo sono tuttora). Or bene, questi territorii non trovansi forse al di là, cioè alla sinistra dell' Adda? E al di là erano queste altre dipendenze milanesi: *a*) La *Gera d'Adda e il contado di Palasio*, che spingevansi al sud di Treviglio in modo da avere, superiormente ed inferiormente a Lodi, la stessa Adda per loro confine occidentale. Vede il lettore che strana distrettuazione!?; *b*) Al nord di Treviglio la *parte transabduana della pieve di Pontirolo*, non che *tutta la pieve di Verdello*; *c*) al sud di Lecco le *parti transabduane delle pievi di Garlate* (detta poi di Olginate) e di *Brivio*; e forse *d*) l' *Isola brembana* o bergamasca. Di tutte codeste altre dipendenze non saprei adesso indicare la prima epoca di appartenenza al Milanese, ma qualcuna è di certo molto antica, e, tra le altre, quelle nominate sotto *c*) erano nostre ai tempi di Corrado il Salico.

Ma, tornando al soggiorno estivo del re Corrado nel 1026, se proprio si avessero a ritenere per non erronee (che a me pare lo sieno) le dizioni di *Atis* e di *Mediolanensis*, pei *loca montana etc.* ci sarebbe da scegliere tra l'alta valle di S. Martino (con Carenno ed Erve) e la val Sásina con Bellano; tutti luoghi milanesi, tutti luoghi eminentemente montagnosi, freschi anche in estate, e tuttora ricchi di boschi: luoghi, per di più, relativamente poco lontani da Milano, e tutti, anche i più discosti, provveduti *ab antiquo* di strade maestre o d' altre comode vie di comunicazione ([1]). Malgrado la maggiore lontananza, la Valsásina e Bellano avrebbero dovuto essere preferiti quali feudi immediati dell' arcivescovo ed aventi case civili, anzi palazzi e castelli capaci di alloggiare una corte regale del secolo undecimo: colà sarebbesi eziandio

([1]) Giova rammentarsi che fino ad una sessantina d' anni fa, cioè prima che venisse aperta la stupenda strada Lecco-Varenna-Colico, la via di terra praticata dal commercio e dalle truppe da Lecco alla Valtellina passava per la Valsásina, indi giù a Bellano. Da Lecco poi a Bergamo la strada, invece di rasentare l'Adda, inerpicavasi su a Carenno onde scendere per la val S. Martino a Caprino ed a Cisano, dove un' altra strada proveniva da Milano passando per Brivio.

trovata l' opportunità di diverse caccie, quelle dell' orso e del lupo non escluse, e di gite estive sul Legnone, nelle alte valli di Premana, di Esino, Imagna, Taleggio ed Averara (testa occidentale della val Brembana), senza mai uscire dal dominio milanese e nemmeno dai possessi personali dell' arcivescovo. E, tutto calcolato, credo che il maggior tempo dei due e più mesi di scampagnata (e cioè di parte dell' agosto, di tutto il settembre e di parte dell' ottobre 1206), Corrado avrebbe dovuto passarlo in Bellano, posizione in riva al Lario privilegiata per estiva frescura, tra due alti monti, uno dei quali gli fa da parasole per molte ore del dì, e che, oltre ai passatempi della Valsásina, poteva offrire al re ed a' suoi cortigiani il diletto di svariate pescagioni e di escursioni sul lago, in barca a remi od a vela. Quivi l' arcivescovo teneva un bel palazzo eretto vicino al rinomato *Orrido della Pioverna*, una volta assai più orrido, più gelido e più in vista d' adesso: ed a Bellano le provviste che bisognava far venire da Milano potevano arrivarvi in tre quarti di giornata, con somieri o con carri fino al porto di Brivio od a quello di Lecco, indi su navicelle onerarie favorite dalla *breva* vespertina nell' andata e dal mattutino *tivano* nel ritorno. Ma, mi si dirà che Wippone non nominò il lago....; e io, un po' per questo, e un po' per altre ragioni molto più concludenti, dò lo scarto a questa mia supposizione, come l' ho dato a quelle d' altri che trasportano i quartieri d' estate di re Corrado nel 1206 sui monti milanesi o sui veronesi.

Il lettore non deve dimenticare che da secoli non si trova più l' originale della cronaca di Wippone e, pare, nemmeno la più vecchia copia di esso: ora non si hanno adunque che trascrizioni di terza e di quarta mano (1), nelle quali è più che possi-

(1) E di queste trascrizioni sono alle stampe già cinque edizioni, che io mi sappia, cioè: 1ª Nella Aggiunta 1608 al Pistorius; 2ª nella *Continuatio zwetlensis*; 3ª nel Pez del 1721; 4ª nel Pertz del 1851 e, 5ª nel Bresslau del 1878. Faccio inoltre notare che la più vecchia delle copie che ora si conoscono della cronaca di Wippone sarebbe posteriore di uno o due secoli all' autore.

bile sia incorsa qualche alterazione del testo scritto dall' autore. È quindi presumibilissimo che diventasse, per esempio, *Atim* un *Utim* e *Mediolañ* un *Mutilañ*, facendosi fare così al re Corrado ed al suo esercito, con questa semplice mutazione di una lettera, una volta di più il viaggio, non certo agevole nè piacevole nella stagione estiva, da Ravenna a qui (in Milano), e magari due altri (di ritorno a Ravenna e di nuova venuta a Milano). E questo andirivieni lo si ammette con tutta facilità da chi è capace di ostinarsi a negare che un copista possa avere scritto alquanto stretto in alto un *u* sì da farlo parere un *a* ed aver letto per un ovvio *Mediolañ* l' obsoleto *Mutilañ* (1). Ma la mia tesi non si basa unicamente su di una questione di scrittura.

È naturale che rincresca a me, milanese, di dover rinunciare ad un fatto che altri si sono sforzati e si sforzano di provare aver avuto il suo svolgimento nel territorio di Milano ed essere tornato di qualche onore ad un personaggio della mia città nativa; ma la verità anzitutto. E la verità si è che nessun storico, nessun cronista milanese contemporaneo o di poco posteriore a Corrado II fa cenno del soggiorno estivo di questo sovrano su monti nostri ed a spese del nostro arcivescovo, sebbene essi, narrando di lui alcune vicende di assai minore importanza, mostrino in genere d' essere meglio informati di Wippone intorno a ciò che il Salico fece tra noi: il quale Wippone poi da parte sua non è sufficientemente esplicito sul punto in questione. In fin dei conti tutto il racconto della regia scampagnata nel Milanese l' estate del 1026 si fonda sulle parole *Atim* e *Mediolanensi* prese per genuine nelle tarde trascrizioni wipponiane; ma è

(1) A vero dire, io sulle prime avevo supposto che nel ms. originale di Wippone si leggesse *ab archiepiscopo Heriberto* invece di *ab archiepiscopo Mediolanensi*, e che qualche trascrittore, o di suo o consigliato da altri, per amor di chiarezza avesse scritto lui *ab archiepiscopo Mediolanensi*, sapendo che Ariberto (quello celebre) era arcivescovo di Milano ed ignorando che ci fosse contemporaneamente in Ravenna un arcivescovo dello stesso nome. Ma questa mïa ipotesi fu trovata troppo ardita dal ch. professore Cipolla nella sua polemica epistolare del maggio 1891.

però contraddetta, come dissi, dal decisivo silenzio degli scrittori milanesi del secolo XI, da quello che dicono le storie di Ravenna, dalle disparate opinioni dei critici circa l'itinerario del re in luglio, agosto e settembre di quell'anno e, più che tutto, dalla logica dei fatti, la quale non permette che sotto il solione canicolare, e appunto per ischivar questo, si faccia marciare Corrado colla sua Corte e con tutto o parte delle truppe per una, due od anche tre volte attraverso la calda ed umida, e quindi mefitica e malsana bassa pianura padana da Ravenna a Verona od a Milano ed anche più in là; mentre se si trasporta la contestata villeggiatura sui monti a libeccio di Ravenna tutto s'accomoda mirabilmente e colla storia e col buon senso.

Il prof. Harry Breslau — uno storico tedesco, tuttora quarantenne, che suol vagliare tanto sottilmente anche le più minute circostanze da riescire spesso perfino cavilloso — mentre traccia un itinerario assai verosimile di re Corrado pel secondo trimestre dell'anno 1026 (1), sbaglia poi di grosso per quello del trimestre susseguente. Egli, da Vercelli, dove il re aveva celebrata la Pasqua (ai 10 d'aprile), conduce il suo eroe in Lomellina e, in genere, contro i Pavesi e gli alleati loro: nella qual guerra, spietatamente combattuta da Corrado — che pure è lodato dal proprio cappellano per le crudeltà commesse contro inermi ed imbelli (vecchi, donne e fanciulli) (2) — quel re consumò personalmente, con poco frutto, non essendogli riescito di chiuderla, il resto del mese di aprile e tutto il maggio. Al principiar di giugno il re si ridusse a Piacenza, poi a Cremona, dov'era ai 14 ed ai 19 detto (3) e d'onde passò, non senza sostare intorno a Parma

(1) Harry Bresslau: *Annali dell' Impero sotto Corrado II*, Lipsia 1879, 1° vol., pag. 124 a 131 (in tedesco).

(2) Wippo: *De vita Chunradi Salici*, caput 2.

(3) Volevo tacere di Cremona e dei diplomi che Corrado vi ebbe a firmare ai 14 e 19 giugno 1026, perchè molti documenti cremonesi riescono sospetti sapendosi che troppi ne ha fabbricati nel primo trentennio del corrente secolo il famigerato falsario canonico Antonio Dragoni; ma i succitati sono di quelli che si conoscevano anteriormente alle contraffazioni dell'infido eppure eruditissimo sacerdote.

per ridurla alla sua obbedienza, a Ravenna. Qui era alla fine dello stesso giugno, e forse al 27 se veramente il diploma reale, a favore del vescovo di Vicenza, che porta questa data, ma senza indicazione di luogo, fu rilasciato nella capitale della Romandiola come da taluno si afferma.

E questa marcia, non c'e che dire, procede regolarissima, nè vi ostano i diplomi da Corrado segnati in Breme e in Piacenza; stante che, mancando essi del giorno e del mese, sarebbe una sofisticheria assegnarne loro a capriccio uno avente l'unico scopo d'intralciare le deduzioni che la critica trae dal confronto dei fatti antecedenti coi conseguenti.

Una volta giunto a Ravenna — e passativi alquanti di tra i festosi ricevimenti, le prepotenze della soldatesca tedesca, la sommossa della popolazione ravennate e le regie bravate e rappresaglie ([1]) — dev'essere diventato insopportabile quel caldo di cui parla Wippone nel capo IV della sua cronaca:

Rex propter calorem in montana secessit.

Eo tempore maximus calor Italiam vexabat, ita ut animalia multa, et hominum, multitudo inde periclitarentur. Rex vero Chuonradus nemini cedens, nisi soli Deo et caloribus aestivis, ultra *Utim* ([2]) fluvium, propter opaca loca, et aeris temperiem, in montana secessit. Ibique, ab archiepiscopo, *Mutilana* ([3]) per duos menses, et amplius, regalem victum sumptuose habuit. Hinc decedens tempore autumnali, Italiam planam iterum peragrans, habitis conciliis, et regalibus colloquiis in opportunis locis, atque rebelles in vincula mittens, regnum pacificavit ([4]), ut sic pertransiens usque ad confinium Italiae et Burgundiae pervenit.

([1]) Wippone, op. cit., capo 3.

([2] e [3]) Ho sostituito le lezioni *Utim* e *Mutilanae* alle consuete di *Atim* e *Mediolanensi* probabilmente erronee, come tento di provare.

([4]) Eccettuata però Pavia, la quale seppe resistere al *nemo cedens nisi soli Deo et caloribus aestivis* .... (*et*, si potrebbe aggiuugere, *Papiensibus*) fin che Corrado non fu di ritorno da Roma, l'anno dopo, cinto della corona imperiale.

Questo capitolo è un seguito immediato dell'altro, nel quale è detto che Corrado si trovava in Ravenna, e vi è, come in questo, taciuto d'una marcia qualsiasi di lui per e dalla bassa Italia ed ai monti dell'Italia alla sinistra del Po. Che anzi, quell'*iterum* (*di nuovo, la seconda volta,* traducono i vocabolari), messo lì dopo l'accenno ai due mesi di estivazione, prova chiaramente che la *planam Italiam* nel 1026 il re la percorse in autunno (*tempore autumnali*) per la seconda volta partendo da Ravenna e non da Milano; se no sarebbe stata questa la terza sua scorreria, essendo prima quella da Vercelli a Ravenna, seconda l'altra da Ravenna a Milano e monti milanesi, terza da Milano di ritorno dai *loca montana.* Vien bene il conto? Capisco che il silenzio di Wippone su troppi fatti fa comodo ai commentatori per riempire le lacune della cronaca come loro talenta; ma questa non è per certo una regola da seguirsi.

Venendo ai due diplomi corradiani dati *Piscariae* e a quello in *Episcopario,* o forse meglio in *Episcopatu,* dirò che, se c'è qualche plausibile motivo per assegnarli alle prime dieci settimane del secondo semestre 1026 (portando essi l'anno secondo del regno di lui, che compivasi col 7 di settembre), non ne vedo proprio alcuno per dirli firmati i primi due a Pescara degli Abbruzzi, a Pesaro delle Marche od a Peschiera del Benaco, piuttosto che in qualche altro luogo il cui nome corrisponda in qualche modo a quello di *Piscaria.* Eppoi perchè supporre col Bresslau che nel 1026 i maggiori caldi siensi fatti sentire nei due mesi di agosto e di settembre, ed anche in principio d'ottobre, mentre tutti in Italia sanno che i mesi più cocenti sogliono essere da noi il luglio e l'agosto?

Lo ripeto: parmi affatto inverosimile che Corrado nella prima settimana di luglio, stando all'ipotesi del medesimo Bresslau, intraprendesse senza una ragione apparente una spedizione fino a Pescara sull'Aterno in pieno estate (il *vexabat* di Wippone indica che il *maximum calor* era già in foga *eo tempore*). Il cappellano e cronista del re, per quanto succinto nel suo dire, avrebbe tralasciato di parlare d'un lungo viaggio (trecento chilometri di

andata ed altrettanti di ritorno) in paesi affatto nuovi per lui e per gli altri tedeschi? E, mancando nel 1026 comodi mezzi di comunicazione, quanto tempo bisognerebbe calcolare per quei seicento chilometri, per le due soste, a Pescara ed a Ravenna, e per altri trecento e più in terreni e paludi bollenti da Ravenna ai monti dell'alta Italia? Le son cose queste che basta sentirle enunciare per riconoscerne tutta l'inammissibilità.

Dunque, ammessso invece che Corrado si trovasse a Ravenna verso le metà di luglio e che gli pesasse enormemente il caldo, tanto da dissuaderlo d'andar a cercare boscose valli in lontani paesi quando le aveva lì ad una giornata o poco più di distanza, egli avrà provocato od accolto l'invito di quell'arcivescovo, Ariberto (1), d'andarsi a riparare per tutto l'estate nel poco discosto distretto montanino, fresco ed ombroso quant'altri mai, di Modigliana (2), giurisdizione allora diocesana e politica di Ravenna stessa avente a capo appunto l'arcivescovo (3). Così Corrado passò *ultra Utim*, cioè dalla riva destra alla sinistra del fiume

(1) Nel 1019 ai 17 novembre morì l'arcivescovo di Ravenna Arnoldo e gli successe Ariberto, che morì nel 1027 dopo che ebbe assistito in Roma all'incoronazione di Corrado II quale imperatore. Gli fu dato per successore Gebeardo o Gebrardo — Cfr. Rossi, Gabri, Pasolino, Spreti ed altri storici ravennati.

(2) *Modigliana* è terra antichissima, d'origine forse etrusca, certo gallica: i Romani la chiamarono *Castrum Mutilum* o semplicemente *Mutilum*, d'onde le denominazioni medioevali *Mutilana*, *Mutiliana*, *Mutilianum*, *Mutilgnanum*. Ne parla a lungo Tito Livio.

(3) Nell'ecclesiastico Modigliana dapprima dipendeva direttamente dall'arcivescovo di Ravenna poi passò alla diocesi di Faenza e fu solo nel dicembre del 1853 che papa Pio IX le diede un proprio vescovo.

Politicamente Modigliana appartenne, insieme a Ravenna, dal 920 al 924, al duca di Romagna Martino degli Onesti, e poscia alla duchessa Englatara figlia di lui, la quale risiedette abitualmente in Modigliana stessa; ma dopo la morte di costei anche questa terra tornò al regime popolare-ecclesiastico cui si era già ridata Ravenna. La signoria dei conti Guidi cominciò soltanto dal 1209 sotto l'Imperatore Ottone IV e non tre secoli prima sotto Ottone I, come erroneamente si legge in quasi tutte le storie locali. Modigliana, stanca dello sgoverno dei Guidi, si diede ai Fiorentini nel 1337.

Montone, e pare per la prima volta nel senso da oriente ad occidente.

Anteriormente al 1736 girava attorno alle mura di Ravenna, a ponente, a settentrione ed a greco, il fiume Montone [1], che è appunto l'*Utis* o *Vitis* dei classici, scritto anche *Uitis* [2]. Noti bene il lettore quest' ultima forma, *Uitis*, perchè dessa spiega mirabilmente l'*Aitis* di qualche copia della cronaca di Wippone che resta affatto indecifrabile coi nomi latini dell'Adda, dell'Adige, dell'Agogna, del Po, della Tosa o Toce e degli altri fiumi che si vorrebbero designati dalla errata dizione *Aitis*. La strada faentina appena fuori Porta Adriana di Ravenna varcava il Montone od *Utim*, e il passeggiero diretto a Modigliana tiene quella strada, costeggiando poi sopra Faenza il torrente Marzano o Marzeno, sulle rive del quale — dov' esso confluendo con altri due torrenti sostituisce questo nome a quello di Tramazzo, Tramezzo o fiume di Tredozio — giace appunto quella piccola, ma vetusta e graziosa città [3]. È una gita che non tocca la cinquantina di chilometri, l' ultima terza parte dei quali va elevandosi tra ronchi, colline e piccole montagne, tutte selvose, spettanti a quegli Appennini

(1) A mezzodì ed a scirocco gira il fiume Ronco, detto *Bedesis* nell' età antica e *Aquaeductus* nel medio evo. Questi due fiumi già prima dei tempi di Strabone (che viveva un 1900 anni fa) erano stati condotti sotto Ravenna perchè ne purgassero l' aria colle chiara loro acque correnti e col servire di scolo alle circostanti putride impaludazioni; ma, minacciando essi ad ogni piena d' innondare la città, papa Corsini (Clemente XII) ordinò che venissero deviati ad un chilometro e mezzo al sud di Ravenna e si eseguissero altri lavori idraulici correlativi, opere veramente romane condotte a termine nel 1743.

(2) Nel medio evo si storpiò questo nome in *Vitus* e *Vetus* e perfino in *Vidicle* e *Vicle*, come può vedersi in Fantuzzi: *Monumenti ravennati*, Venezia, 1801-4, 6 vol. in-fol., *passim*, ma specialmente sotto gli anni 968, 1059, 1072, 1099, 1191 e 1348 a carte 302 e 310 del I, 84 e 164 del II, 264 del III e 160 del V volume

(3) Lo stemma comunitativo di Modigliana, che ha il campo azzurro colle sigle S. P. Q. M., porta un castello al naturale e in punta una fascia bianca in campo verde colla parola MARZENO, che accenna al fiume o torrente suindicato affluente di destra del Lamone già Amone, in latino *Anemo* (*Anemonis*).

romagnoli, da qualche secolo in gran parte fatti toscani, decantati in ogni tempo per la loro amenità, frescura e salubrità: anche non collocandosi qui i *Saltus Galleani* di Plinio ([1]), non resta men vero che questi luoghi siano coperti di folte selve e che dalle loro balze precipitino numerosi rivi formando cascate, taluna delle quali ebbe l'onore d'essere descritta da classici poeti ([2]): insomma un continuo succedersi di luoghi deliziosi uno più dell'altro.

Non è presumibile che in Modigliana, ch'era la terra più importante dell'Appennino ravennate ([3]), il capo della diocesi non abbia avuto un palazzo episcopale; ma poichè la residenza in un borgo quasi città non poteva forse considerarsi abbastanza *in campagna*, gli arcivescovi devono aver avuto qualche casina isolata, sulla sponda magari di un laghetto o piscina o pescaia. Se così fosse stato, ecco l'*Episcoparico* od *Episcopato*, ecco la *Piscaria*, senza bisogno d'andar a cercare queste località in paesi ignoti od impervii. Per esempio, al di là della montagna che protegge Modigliana da tramontana-ponente, poco sotto la cresta s'incontra una triplice frazione di *Lago*, e precisamente Lago di sotto, S. Giorgio di Lago e Lago di sopra: non lo affermo in mancanza di dati certi, ma accenno ad un laghetto o *Piscaria* che poteva esistere davvero nei paraggi di Modigliana, e forse con relativa casetta episcopale di delizia. L'*Episcopato* potrebbe anche essere stato l'abbazia di S. Ellero o S. Ilario sopra Galeata, la quale fino a poco tempo fa ebbe giurisdizione episcopale con dipendenza diretta

([1]) L'Alberti, nella sua *Descrizione d'Italia*, a carte 278 t., colloca i *Boschi Galleani* nei paraggi di Galeata, che è un borgo venti chilometri in linea retta a scirocco di Modigliana; ma forse ha più ragione il D'Auville di trasportarli nel Frignano (Alto Modenese).

([2]) Tra gli altri, Dante alla terzina 31ª e seg. del canto XVI dell'*Inferno* dice della celebre cascata dell'Acquacheta, od alto Montone, presso l'eremo di S. Benedetto in Alpe.

([3]) E lo è tuttora, sebbene da circa mezzo secolo il capoluogo del circondario (in provincia di Firenze) sia stato trasportato da qui a Rocca S. Casciano.

dall'arcivescovo di Ravenna. Corrado non si sarà fermato a Modigliana e negli immediati dintorni, ma avrà visitato anche le molte altre bellezze naturali ed artistiche onde sono sparse le numerose vallicelle di quell' esteso circondario; il quale poteva anche offrire eccellenti e sufficienti quartieri d' estate a tutto un esercito, che colà sarebbesi trovato scaglionato a due o tre marcie soltanto da una città, che per importanza politica era allora la terza d' Italia.

L' estivazione 1026 di Corrado durò, dice Wippone, alquanto più di due mesi: ponendo questi cominciati a mezzo il luglio, terminavano quasi esattamente all'equinozio d'autunno (21 o 22 settembre): eccoci appuntino a quel *tempori autunnali* nel quale il re tornò per la seconda, e non per la terza volta, a gironzare nella pianura d' Italia. Che se si accettasse la supposizione del prof. Bresslau, quei due mesi e più sarebbero andati, non che al principio di ottobre, alla fine di quel mese (ben computato il tempo di percorrere quasi un migliaio di chilometri interrotti dai necessarii riposi); e quindi per noi quasi nell' invernata, giacchè a quell' epoca sogliono essere brevi e piuttosto fredde le giornate e spesse incomodamente piovose. Capisco: questa lunga peregrinazione, piena di difficoltà e di pericoli d' ogni fatta, bisognerebbe pur ammetterla se gli storici vi accennassero anche soltanto indirettamente; ma come si fa a sostenerla contro la lettera e lo spirito delle cronache del tempo e contro la sana critica? Re Corrado che va da Ravenna a Modigliana soddisfa, a me pare, pienamente alle esigenze dell' *ultra Atim* od *Aitim* (letto *Utim* od *Uitim*), dei *loca* veramente *montana*, *opaca* e privilegiati *per aeris temperiem*, delle regali spese sostenute da un arcivescovo Ariberto, e perfino del *temporis autumnalis*, senza forzare per nulla la logica dei fatti nè quella delle induzioni e delle deduzioni.

Il ch. prof. conte Carlo Cipolla, tuttochè veronese, non credette di poter accettare la soluzione proposta dal prof. Bresslau di Berlino, che traduce l'*Atis* per l' Adige (*Athesis*) e trasporta i *loca montana* di Wippone sui monti di Verona; e io, milanese, non posso ammettere che re Corrado il Salico da Ravenna, dove

aveva l'*Utim* e *loca* quanto si può desiderare *montana, opaca* e deliziosi, venisse apposta a Milano (con una settimana o due di viaggio quasi infernale) per andar in cerca dell'*Atis* e di monti che gli si confacessero, scambiando per giunta dei lievi poggi per vere montagne. Gli è che intento del prof. Cipolla e mio non si è menomamente quello di esaltare anche contro ragione il rispettivo nostro luogo natío, ma di far trionfare la verità storica, o quella che noi crediam tale. Se io non ci sono riuscito, ho almeno il *solatium miseris* di vedere che non ci sono riusciti neppur gli altri. Che si abbiano proprio a ritenere indecifrabili certi passi apocalittici della cronaca di Wippone?

GENTILE PAGANI.

IL CASTELLO DI MONZA E I SUOI FORNI.

Parte Prima.

DA GALEAZZO PRIMO VISCONTI ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA AMBROSIANA.

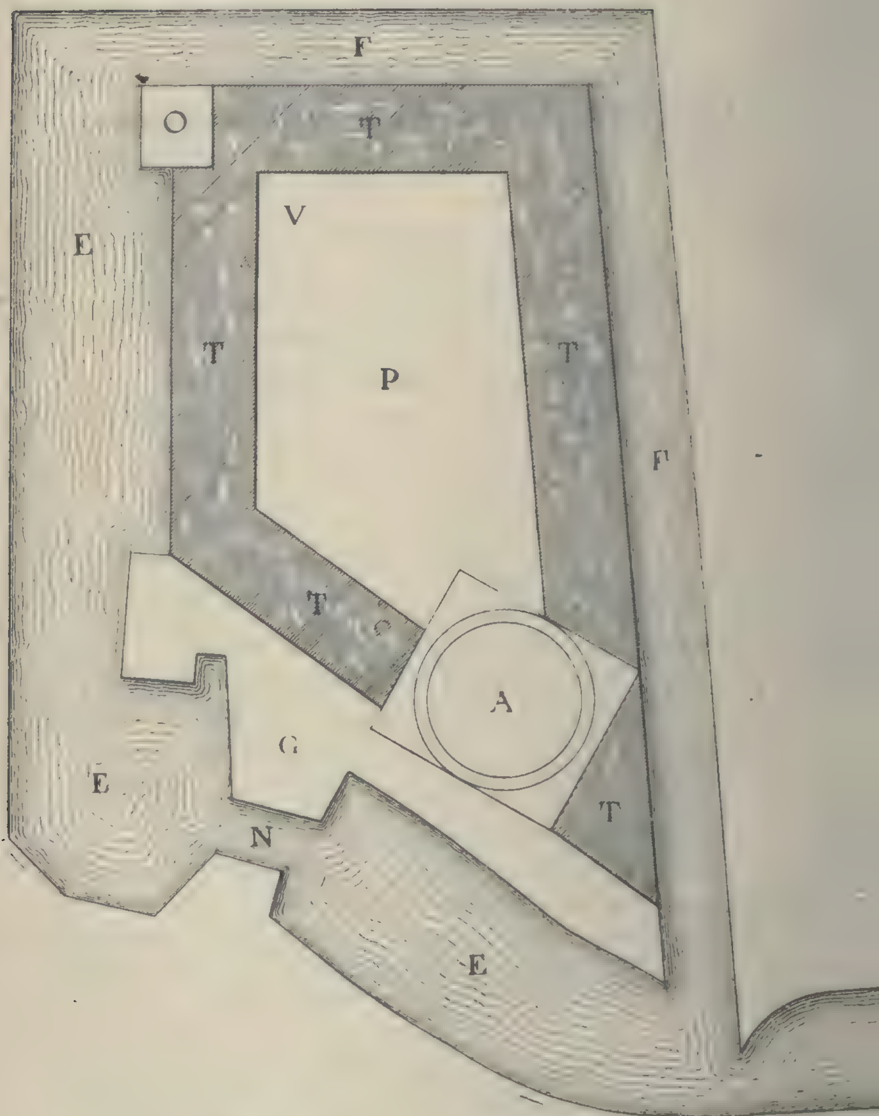
I.

Notizie topografiche — Strada vecchia da Monza a Milano — Abaalta — Primordi del castello — Torre dei forni, sua orientazione — Torre di Cesare — Strada antichissima dal Lambro alla torre di Cesare — Quartiere o Rocchetta della torre — Sua forma irregolare — Scopi dell'erezione — Carceri politiche — Testimonianza del Campini — Tavola del Giulini — Disegno del Bianchi — Acquarello del secolo XVIII — Ruderi esistenti — Testimonianza di Giuseppe Molteno — Idem, di Battista Soncino — Solai o quartieri militari — Loro sotterranei — Porta verso il borgo — Dislivello dal retondono della torre all'altezza media del Lambro — Profondità dei forni — Altezza della torre massima — Stemmi — Benessere di Monza — Galeazzo I nei forni — Primo assedio del castello — Azzone Visconti — Mura nuove di Monza — Collegamento della torre di Cesare colla torre di Galeazzo — Prigionieri politici — Statuti — Abbandono delle vecchie mura — Potere legislativo di Azzone — Consiglio comunale del 1338.

Dalla relazione ufficiale 14 febbraio 1779, compilata per dimostrare l'andamento della vecchia strada provinciale da Monza a Milano ([1]) risulta «che» la strada stessa «dalla porta di sor-

([1]) Archivio di Stato — *Strade*, cartella 228.

ARCEM A GALEATIO VICECOMITE CONDITAM.



A Stondegarda massima, o torre dei forni.
E Fossa.
F Fossa minore.
G Spalto alla porta del soccorso.
H Porta interna verso il borgo.
N Battiponte del soccorso.
O Ponte levatojo della rocchetta.
P Corte della rocchetta.
T Case erme della rocchetta.
V Pozzo d' Estore.

tita sino al destro caseggiato denominato il molinetto era di lunghezza brazza 1440, per adattare la quale e metterla alla larghezza di brazza 12, con li laterali fossi colatori, dovevasi far taglio delli sinistri terreni (dall' uscita della porta) per una lunghezza di brazza 86, in larghezza brazza 3, in altezza di brazza 3 $^1/_2$, e per altra lunghezza di brazza 825, dovevasi far taglio del sinistro altro terreno (sempre dall' uscita) in larghezza di brazza 7 ed in altezza di brazza 4, per essere la strada bassa ed invallata, di sola larghezza per uguale di brazza 8, essendovi alla parte opposta altro rivone che serve d' argine per le acque del superiore fontanile Bulgora, ad uso del molino al caseggiato del molinetto ».

Ora prendendo per punti di confronto la soglia della chiesa di santa Maria in Strada, esistente fino dal 1355, e la località denominata san Lorenzo se ne deduce che dal mulinetto fin quasi presso la vecchia casa Isimbaldi, il terreno rialzavasi alquanto facendo come una specie di poggio sulla riva destra del Lambro, altura già ricordata da una carta dell' anno 879 pubblicata dal Frisi nella quale è detto: « che un campicello sulla destra dell' oratorio di san Pietro era denominato ABAALTA, quasi *ab alta ripa.* La relazione da noi ricordata conferma questi dislivelli, lorquando attesta che la strada era bassa ed invallata, e che era fiancheggiata, specialmente vicino a Monza, da due alte ripe [1]. Questa ABAALTA mantenevasi fin quasi al punto scelto da Galeazzo primo per fondarvi la sua rocca, di là decresceva sensibilmente tanto verso la città come verso il Lambro, e crediamo essere nel vero, opinando che dal retondono della torre al livello della corrente del fiume la differenza fosse di otto metri circa, come diremo più avanti.

Queste circostanze topografiche molto influirono sulla scelta del detto luogo, perchè in vicinanza dell' abitato era conveniente

[1] Facciamo astrazione dai rialzi di terreno praticati in occasione della sistemazione della strada provinciale della Vallassina, e più della costruzione del tunnel per la ferrovia Monza-Como.

che il castello torreggiasse proprio dove da tre punti cardinali potevasi dominare la pianura, difendendo ad un tempo l'uscita del fiume e le sorti della frazione di san Vittore, ove eranvi mulini, fornaci ed un celebrato monastero di vergini. Volle Galeazzo primo che sotto i suoi occhi fossero scavate le fondamenta della torre massima: e sembra veramente che il tutto fosse fatto senza alcun disegno, ma così a tentoni, adattando la fabbrica alle accidentalità del terreno ed alle esigenze della viabilità esistente. Esaminando con qualche attenzione la pianta della rocca di Monza, quale risulta dalla vecchia topografia del 1721, si scorge che la torre dei forni fu orientata da sud-ovest a nord-est, tanto che il suo lato di mezzogiorno era paralello alla linea di sud-est nord-ovest, che era quella sulla quale dovevano svilupparsi in seguito le nuove mura di Monza. E questa linea non fu scelta a caso, poichè la vecchia strategia imponevasi tuttora co' suoi pregiudizi, ed il richiamo era dato dalla torre di Cesare, stondegarda in piena attività colla quale avrebbe dovuto collegarsi quella in costruzione.

Ma ciò non basta. Quell'angusto sentiero pomposamente detto stradale per Milano, giunto precisamente nella località ove volevasi inalzare la torre dei Forni, dividevasi in due rami, quello a destra per andare al guado del fiume, l'altro a sinistra per giungere alla torre di Cesare. Or bene questi due viottoli dal più al meno erano coi loro asse rivolti da sud-est a nord-ovest. I costruttori bisognava che per ragione delle cose rispettassero. quella strada, che era molto antica, citata essendo nel testamento di Guidone ed Ymelda de Orriciis già da noi prodotto in precedente lavoro ([1]); e più dovevano rispettarla perchè conducente ai mulini di destra e sinistra del fiume di cui già dicemmo nel lavoro predetto.

Se Galeazzo avesse potuto compire l'opera da lui divisata, sarebbe risultato una mura di precinzione dalla torre di Cesare al fiume, su di una retta sola, coll'innesto di due torri capaci

([1]) *I fortilizi di Monza prima dell' anno 1325.*

di combattenti, e ad un tempo vigili sentinelle della strada milanese, della quale volevasi ad ogni costo difendere il possesso. Ma siccome detta torre nel suo interno aveva una superficie utile di circa cento metri quadrati, e perciò era troppo angusta per un presidio militare e pei servizi di guerra, le si aggiunse un vasto quartiere che formò in seguito la rocchetta del futuro castello. Cotale rocchetta come scorgesi dalla pianta, riuscì un quadrato irregolare avendo tre lati a forma di rettangolo ed il quarto invece a sghembo, colpa di quella malaugurata strada dei mulini.

Ma Galeazzo attendendo all' erezione di quella mole non aveva solo in animo la guerra, pensava un tantino anche alla pace sua individuale, preparando una vera capponaia pe' suoi nemici politici. Anzi stiamo quasi per dire che precipuo scopo fu quello delle prigioni, perchè ideate con crudele ingegno, vigilate con occhio compiacente, collaudate prima ancora che le mura sorgessero fuori terra.

Ognuno comprende che il nostro lavoro assume il duplice aspetto di monografia architettonica del castello di Monza, e di cronaca storica del monumento. Avevamo in animo di seguire il metodo già tenuto dall' amico nostro cav. Luca Beltrami nel suo Castello di Milano, dividendo cioè la parte relativa alle vicende costruttive da quella degli avvenimenti politici, ma fummo costretti a scostarci, anzi tutto per la nostra incompetenza tecnica, poscia per la scarsità dei documenti, infine per la scomparsa totale dell' edificio, che non permette rilievi e riscontri. Ed anche chi volesse in oggi penetrare nei sotterranei del palazzo fabbricato sui ruderi del castello si troverebbe subito disorientato per la diversa disposizione di linee e per le costruzioni nuove ad imitazione dell' antico, progettate dall' architetto Carlo Amati e fatte eseguire, non sappiamo con quale scopo, dalla nobile famiglia Durini.

Procureremo adunque di collegare la parte tecnica colla storica in modo da farne risultare un tutto omogeneo, fedele alla autorità dei documenti, ed indipendente il più che sia possibile,

da altre opere finora pubblicate sulla semplice scorta di notizie gratuite.

Ma per tornare alla torre, occorre anzi tutto ricordare quanto racconta il Campini: « la gran torre occupante l'angolo tra el mezzodì e l'occidente di figura in quadro imperfetto, era per quei tempi d' una rara invenzione, el centro più sostanziale della rocca: conteneva alcuni ripiani e di sotto cupe prigioni, una fra le altre chiamata per l'orrore il forno, dove si calavano i rei per una buca, che tuttora esiste nel piano al primo ingresso. Di sopra quasi alla metà dell'altezza nell'ampio solajo, coperto da volta ora diroccata conservasi una pittura del crocifisso, dopo tanti secoli, a dispetto delle stagioni, quasi illesa, che vedemmo già riparata da tetto con lampada che vi si accendeva di notte, e questo compare per la vasta fessura aperta verso la strada milanese, a bella posta procurata con le mine ».

Ponendosi a riscontro questa descrizione cogli altri documenti conservatici dagli archivi e dagli storici risulta, che il Campino con poche parole fece una pittura esattissima di quel monumento quale trovavasi nel tempo in cui scriveva.

Non ometteremo di ricordare che quasi tutte le torri medioevali erano quadrate; ma con tale figura, oltrecchè riuscenti dispendiosissime per la straordinaria grossezza occorrente alle mura, ed anche per la qualità del materiale, erasi scoperto che potevano essere danneggiate più facilmente agli angoli che nel centro dei lati. Da ciò ne conseguiva che verso la metà del secolo XIV e più ancora nel XV, cangiaronsi le loro forme da quadrate in rotonde. La testimonianza del Campino la ci sembra molto interessante, poichè quasi determina il tempo nel quale incominciava una radicale trasformazione dell'architettura militare.

Ponendo poi a riscontro la descrizione dianzi riportata colla tavola pubblicata dal Giulini e riprodotta dal Frisi, apparirebbe che quella specie di rotondità accennata dal Campino, la si riscontrasse solo sul lato di mezzogiorno non già per una superficie curva a segmento circolare, ma per la connessione di piccoli lati pentagonali atti a simulare grossolanamente una muraglia

curva. Se così non fosse stato, non avrebbe potuto il Bianchi delineare l'interno di quella torre ad angoli retti riportando in essi i pennacchi sui quali impostavansi le volte dei solai. Di più un grazioso acquarello dell'anno 1700 circa, da noi posseduto, ci reca quella gran torre quasi quadrata. Evidentissimo in esso, è l'angolo retto esterno fra i lati di mezzogiorno ed oriente, e parimenti patente si è l'altro angolo retto sul lato di ponente.

Infine una stampa molto rara del secolo XVIII la di cui matrice era ed è di proprietà della casa Villa di Monza, mostra dal lato di oriente una torre perfettamente quadrata, avente il suo lato a tramontana innestato ad angolo retto cogli altri di levante e ponente. Quella stampa è così intitolata: *Prospetto di Monza preso dalla parte della Villa Durina detta di S. Giacomo.*

Provammo noi pure a tentare alcuni rilievi nei sotterranei dell'attuale palazzo e pervenimmo coll'aiuto del gentilissimo signor architetto Della Rosa, addetto all'ufficio tecnico provinciale, a stabilire che dell'antico edificio ora più non rimangono che alcuni ruderi del lato di tramontana, aventi lo spessore di circa due metri, e costrutti appunto alla guisa degli antichi, vale a dire a riempimento.

L'attuale torre di sinistra è semplice opera di imitazione dell'anno 1808, impiantata di getto a cavaliere del precitato muro di tramontana e perciò occupante una sola quarta parte del piano dell'antica torre dei forni. Questa poi, come rilevasi dalla mappa censuaria conservata negli archivi di governo, era come già dicemmo, larga esternamente quattordici metri per lato, ed internamente soltanto dieci, per cui risulta lo spessore dei muri di metri due almeno alla base.

Nel 1590, addì 28 giugno, Giuseppe Molteno così deponeva avanti il magistrato camerale: « vi dico che non vi è più cosa alcuna da distruere salvo che la torre mastra, perchè ora non vi è altro che la detta torre con la sua muraglia a torno ».

Alla sua volta Battista Soncino nel giorno 7 luglio del detto anno così testimoniava: « l'altra torre poi era verso il molino pure dietro al Lambro et da detta torre SINO ALLA ROCCA CHE È

ANCORA IN PIEDE, v'era parimente la muraglia grossa ma era un poco bassa ». Dal che ne possiamo dedurre che fino all'anno 1590, la rocchetta colla torre dei forni, benchè malconcie erano tuttora in piedi.

I nostri rilievi ci condussero altresì a constatare alcune circostanze di fatto non risultanti dal processo camerale. Il lato di nord-est di quella torre innestavasi coll' altro di perfetto levante della rocchetta. Dalle misure prese e da taluni indizi, sembra adunque che al detto lato di nord-est si appoggiassero alcuni edifici dal Campino detti: *solai pel quartiere del presidio.* E questi pure avevano ampi sotterranei nei quali discendevasi per scalette a chiocciola, che molto probabilmente portavano anche ai piani superiori della gran torre, essendo il fondo tutto occupato dalle carceri.

Non è possibile che quella rocchetta prima dell'anno 1355 fosse cinta da fossato. L'intiero quadrato interno era lungo metri 34,50 e sull' estremità di nord-ovest era mùnito di forte rivellino avente la porta d'ingresso dall' interno della città. Infine dal piano di ingresso di essa torre, che era quello del *retondono*, all'altezza media del fiume vi erano soli otto metri di dislivello. Ora considerato che i forni sprofondavansi nelle fondamenta dell'edificio, se ne può dedurre che i prigionieri dal più al meno trovavansi a circa due metri dell' acquitrinio.

Tutte le induzioni ci condussero al risultato che la torre dei forni fosse alta circa metri 42, poichè l' enorme larghezza della sua base sviluppata sui tre piani o grandi camere attestate dal Campino, porta a detta altezza, come anche lo porta il confronto del disegno di proprietà Villa coll' altezza dall' attuale campanile di san Giovanni che è di 82 metri. Descritta sommariamente la rocca di Galeazzo Visconti crediamo non errare asserendo che nell' assieme avrebbe dovuto molto somigliare al castello di Trezzo ed al Baradello di Como. Una gran torre circondata da un quadrato di muraglie forti ed ecco tutto. E che quel principe, assetato di dominio e cupamente feroce verso de' suoi nemici, dovesse avere in animo di riprodurre in Monza i segni della violenza

signorile, ce lo suggerisce il riflesso che durante l'assedio del 1324, egli doveva prendersela coi guelfi, rinchiusi in Monza e tutti rinfocati dall'arciprete che era un Della Torre. Ora erano pochi anni che Nappo e Caverna morivano ingabbiati nel Baradello; sciagurati che ispirarono al Rezzonico felicissimi versi. Galeazzo ben sapeva che fra gli assediati eravi pure un Pagano, il perchè l'analogia dei casi e delle persone non è poi tanto difficile abbia generata anche quella delle cose. A buon fine, compiuta in men di due anni quella piccola fortezza, Galeazzo v' impose la sua marca di fabbrica ponendo sull' ingresso della porta « alcune tavole in marmo bianco cioè: nel mezzo la biscia dei signori Vesconti, a dritta la crosaccia insegna di Milano, a sinistra le chiavi pontificie, e in testa l'acquila imperiale » (1). Questo miscuglio di emblemi prova che fin d'allora il tentennamento fu la principal base della politica, avente per fine principale l'augumento delle sorti di famiglia e non quello generoso del bene nazionale. Così imperatore, papa e comune contornavano per ogni dove quella biscia che tendeva a nidificare a tutte spese delle libertà municipali. Bonincontro Morigia, che era ghibellino, tenta di far credere che con Galeazzo Visconti siasi in Monza rinnovata l'età dell'oro, dicendo: « homines dictae terrae qui erant aliis civitatibus et terris sparsi ad Modoetiam venire fecit; ab usuris et persecutionibus creditorum suorum illos liberavit; et omne malum et damnum inter ipsos inde retro factum quod parcerent iussit; et magnam justitiam in republica dictae terrae posuit » (2). Circa al castello se la sbriga colle parole: « et castrum quod est in Modoetia juxta flumen Lambri versus Mediolanum mirabili modo cum magno opere construere coepit » (3).

Due anni dopo Lodovico il Bavaro calato pel Trentino presentavasi alle porte di Milano; dove, dopo essersi fatto incoronare e scomunicare, venendo meno ad ogni riguardo d'ospitalità, « die V^a

(1) Campino: *Descrizione della città di Monza.*

(2) Bonincontro, Capo XXXI.

(3) Ibidem.

julii quondam die dominico cœpit personaliter Galeazium dominum civitatis, et Azum filium ejus, et duos fratres ipsius Galeazij scilicet et Iohannem ordinarium ecclesiae majoris, et Luchinum, quos vinctos in castro de Modoetia inclusit, et fere omnes Vicecomites exterminavit » (¹).

Ricordiamo questa storia conosciuta da tutti solo per dedurne che in quell'anno era il castello di Monza già agguerrito al punto d'essere comandato da un prefetto avente i mezzi di resistere ai pressanti inviti di dedizione fattigli d'ordine dell'Imperatore.

Giovio raccontando questo fatto cade in grave inesattezza lorquando esclama; « non equidem omnino iniqua sorte ut fabrefacti paulo ante ab se tetri carceris furnum, ita a depressa testudine vocatum primus expireretur, quem adversarum partium captivis ad poenam paravisset » (²).

Infatti la profezia riportata dal Moriggia che Galeazzo fabbricasse i forni per provarli egli pel primo, non ebbe punto ad avverarsi. Lorquando i Visconti calavano nei forni, già vi trovavano Amorato della Torre figlio di Guidone prigioniero di guerra fino dalla presa di Pavia (³). Come sia stato costui trascinato a Monza ben non lo sappiamo sebbene ne parlino il Corio e qualche altro scrittore.

La bicocca di Monza sostenne il primo assedio quattro anni dopo la sua costruzione. Nè ci preme di raccontare le vicende di quella fazione guerresca che troppo è conosciuta, ma ci limiteremo a far riflettere che le circostanze che l'accompagnarono provano sufficientemente quanto dicemmo, che la stondegarda di Galeazzo primo era un propugnacolo alquanto discosto dalla città, e non collegato pel momento con altri elementi di difesa. Se così non fosse stato, come avrebbe potuto Pinalla Liprando generale di cavalleria di Azzone Visconti costruire opere d'approccio in-

(¹) Ex Gualvaneo Flamma: *De Adventu Lodovici Bavariae.*

(²) Giovio: *Vita dei dodici Visconti.*

(³) Frisi: *Memorie storiche*, vol. 1°, pag. 149; e Giulini: *Continuazione delle Memorie*, Parte prima, pag. 261.

torno alla torre dei forni, isolarla completamente dal borgo e stringerla in duro assedio? D' altra parte l' istesso duca di Tek abbandonando il pretorio e correndo a rinchiudersi nella torre viscontea, lasciava un grande indizio che quella macchina di guerra agiva per conto proprio, indipendentemente da ogni collegamento colle minori stondegarde quali erano quelle della torre di Cesare, di S. Biagio, del ponte d' Arena e della Belfreda, che sono le poche storicamente conosciute.

Lodovico il Bavaro rimontando da Melegnano la sponda sinistra del Lambro, aveva in animo di riprendere Monza che si era data ai Visconti; e per ciò fare, intendeva penetrare anzitutto nel castello per indi passare nella città. Ed anche in ciò scorgiamo una riconferma che la torre di Galeazzo primo, aveva una porta verso la strada milanese, ed un' altra verso Monza. Anzi sembra quasi che Pinalla Liprando abbia ottenuto l' isolamento della bicocca fortificando le vecchie mura, quelle da noi supposte alquanto più addentro la città che non le novissime.

Sia comunque è un fatto: che in quell' assedio verificossi singolare anomalía quella cioè di assediati che alla lor volta erano assedianti di un punto centrale, con un Duca imbelle, ritanato in una fortezza incompleta e difesa da pochi militari.

Lodovico il Bavaro lasciata l' impresa di Monza e di Milano veniva a patti con Azzone, restituendogli la rocca di Monza ed ordinando al suo duca di Tek di fare fagotto. In questa circostanza anche il Corio conviene che Galeazzo primo aveva fatto imprigionare nei forni l' Amarotto Turriano del quale dicemmo poc' anzi ([1]).

Azzone Visconti vicario imperiale e signore avvedutissimo, facendo la pace col Papa altro non aveva di mira che di proseguire la politica paterna per giungere all' agognata signoria. Adoperava perciò gli stessi mezzi. Sue furono le restaurazioni delle mura di Milano; e sue furono pur quelle di Monza. Nell' anno 1333, « & annis proximis sequentibus .... dicta Terra de Modoetiæ

([1]) CORIO, Edizione di Venezia, pag. 476.

fuit murata per circuitum, et extra dictam fossam magnam dictae terrae fuit factum fossum & refossum, & strata levata circumquaque terram » (1).

Fu in questo incontro che la grande diagonale di nord-ovest sud-est venne occupata da poderosa muraglia, poderosa s' intende per quei tempi, aprendosi per necessità una nuova porta in linea retta colla Carnaria che noi già supponemmo situata verso la piazzetta di santo Andrea. Così la torre di Cesare o della Regina da stondegarda tramutossi in porta fortificata, presso a poco come la porta Torre a Como, salve le debite proporzioni.

Colla nuova muraglia ci sembra di vedere quel remoto angolo di città destinato ai misteri ed ai tumulti di guerra. La torre dei forni, alta ed imponente, allacciata con quella di Cesare avrà proiettate le sue ombre sinistre su di ampio piazzale nel quale l' erbe parassite in breve tempo saranno cresciute essendo tolto ogni passaggio. Di fronte verso occidente i ruderi del castrum novum, tramutati in abitazioni private prendevano nuova importanza dalla maggiore sicurezza acquistata, e vicino alla porta del castello verso il borgo, il romantico monastero di santa Maria d' Ingino, circondato da prati e fiori, fin verso la calata del monastero de *Piro* (Santa Maria Maddalena) con grazioso contrasto avrà contribuito a rendere più spaventosa e tetra la nuova fortezza, co' suoi merli, piombatoi ed oscure muraglie già tappezzate dalle solite edere rampicanti.

Le mura, da Azzone ordinate nel 1333, nell' anno 1381 non ancora erano compiute, pure malgrado la lentezza dei lavori nuova importanza acquistavano le carceri di Monza, giacchè non essendo più isolate, cessava ogni timore di facili sorprese, o di ardite evasioni. Nel novembre del 1333, il nuovo signore guardingo più che mai, riusciva a fare una gran retata di pretesi suoi traditori che erano: Giovanni de' Grassi signore di Canturio, Ramengo da Casale, Ottorino Borro, Lodovico Crivello e Bellino della Pietra Santa. Tutti costoro nel giorno 26 del detto mese,

(1) Bonincontro Morigia, Liber tertius, caput XLV.

furono gettati nei forni dove rimasero ben non sappiamo per quanto tempo.

Azzone Visconti comandando ai monzesi di recingere il borgo di nuove mura loro ne addossava la spesa retribuendoli con ampli privilegi politici e finanziari. E così il comune rianimavasi assurgendo a vita più forte e sicura, tanto che le municipali franchigie venivano riassunte negli Statuti, quelli che ancora noi conosciamo.

Abbandonate le vecchie mura veniva concesso agli abitanti di occuparle per fabbricarvi le loro case, lasciando gratuito l' uso delle loro macerie quali fondamenta dei nuovi edificii ([1]).

Crediamo opportuno d' insistere su questa disposizione statutaria perchè conferma pienamente le nostre ipotesi, e ci discopre altre circostanze sottaciute da tutti gli storici monzesi. Infatti traducendo quel capitolo così suonerebbe:

« Delle concessioni a coloro che hanno case vicine alle vecchie mura della terra di Monza: »

« Fra quei vicini che posseggono dentro e fuori dei loro sta-
« bili vicini al muro VECCHIO della terra di Monza, si stabilisce
« che colui che ha una casa interna vicina allo stesso muro,
« raso a terra tutto il muro, possa occupare per diritto di anes-
« sione tutto il fondamento di quel muro, ed in tutto quanto gli
« potrà essere utile possa costrurre sulle fondamenta di detta
« muraglia. »

Noi che non avendo mai potuto acquistare un esemplare dei detti Statuti, ci accingemmo alla loro trascrizione, ci trovammo nel caso di meditarli involontariamente, e ci parve che essi fossero fino dal tempo di Azzone una miscela di vecchie disposizioni formanti un corpo di consuetudini ricalcato su di un prototipo comune a tutti gli altri Statuti municipali andato disperso.

Infatti che ci fossero Statuti fino dal principio del secolo XIII, lo si deduce dal capitolo intitolato: DE MODO FACIENDI PANEM, il quale così incomincia: « In nomine domini « Anno dominicae in-

([1]) *Statuta Comunitatis Modoetiae*, pag. 48.

carnationis, millesimo ducentesimo vigesimo quarto die secundo Augusti, indictione duodecima in regimine domini Thadaei de Villa, potestatis burgi Modoetiae, et domini Redulfi de Villa ejus militis et assessoris [1] ». Così resta provato che gli Statuti di cui diciamo erano un riassunto delle vecchie disposizioni, ampliato secondo le circostanze del momento favorevoli alla codificazione. La disposizione relativa alla muraglia appare perciò novella facoltà data ai cittadini dallo stesso Azzone quasi in compenso della grave spesa loro inflitta per la costruzione della nuova. Badisi che cotale facoltà era data a coloro che avevano possessi dentro il recinto, ma limitatamente però all' area della vecchia muraglia, per modo che non potendo essi oltrepassarla, dovevano per forza delle circostanze determinare una via interna segnante il perimetro delle vecchie mura. Questo fatto verificossi anche in Milano, ed è singolare che in tanti sconvolgimenti edilizi è possibile, volendolo, percorrere tutto il tracciato delle mura del secolo XI.

Tutto questo movimento di progresso municipale era dovuto, è inutile il tacerlo, al partito ghibellino. Questi, malgrado che Azzone avesse fatto atto di sommissione al pontefice, ad altro non agognava che allo splendore del borgo, all' integrazione del regime municipale ed al perpetuo dominio del suo principe, al punto da renderlo arbitro della stessa legislazione comunale che di solito era commessa all' autonomia del consiglio generale. I guelfi del secolo anteriore si erano difesi dai nemici esterni, avevano subita la volontà degli arcipreti, quella di Leone da Perego, avevano illustrata di offerte e privilegi la loro basilica ma non avevano saputo far progredire di una linea il decoro del consiglio generale e della comunale autorità. « Quod omnia Statuta Communis Modoetiae sint correctioni, et liberae voluntati Magnifici et potentis militis Domini Domini Azonis Vicecomitis. » Questo partito ghibellino tanto fiero e tanto attivo lo trovammo affermato nel consiglio comunale di Monza e precisamente nel verbale

(1) *Liber Statutorum Communis Modoetiae*, pag. 101.

23 luglio 1338, da noi scoperto all' Archivio di Stato di Milano ed avente per titolo: « Sindicatum comunis Modoetiae pro cambio facto cum canonicis ecclesiae sancti Johannis (¹) ».

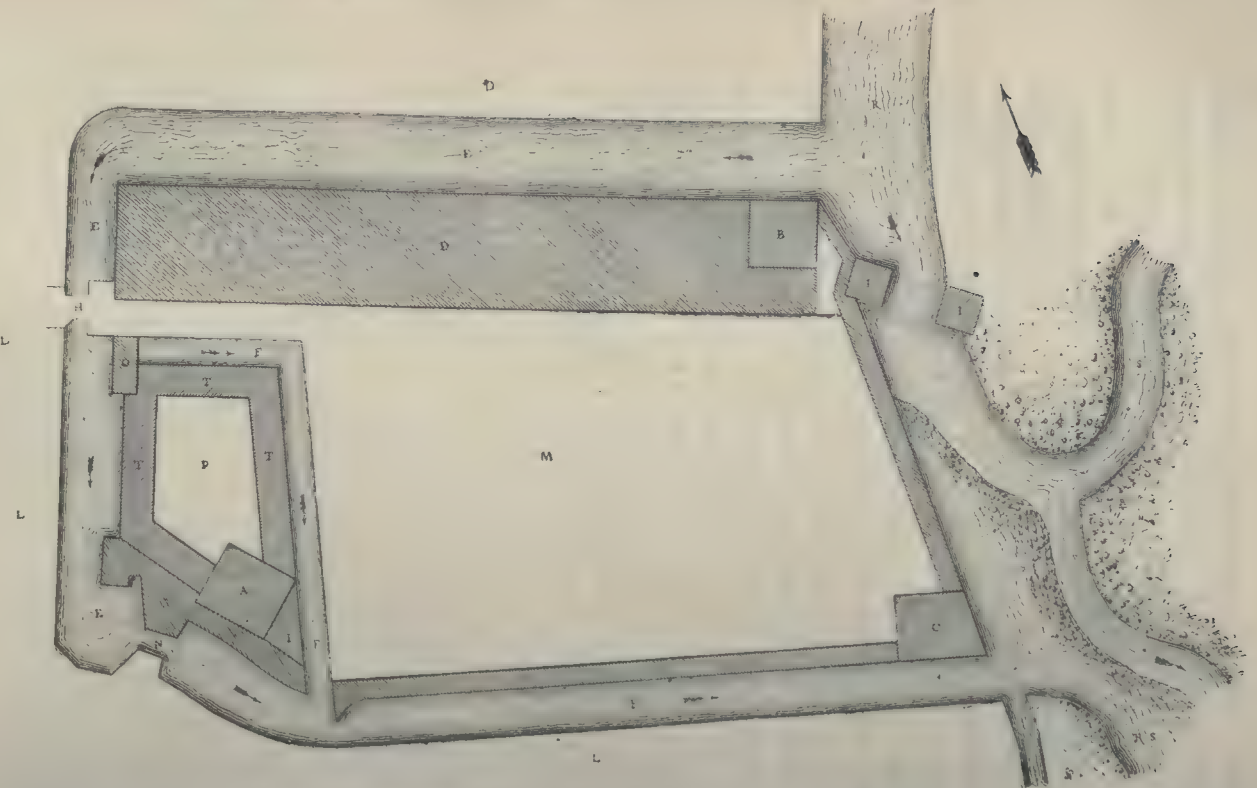
In quell' ordinato sopra 66 Consiglieri presenti « qui sunt major et sanior pars et plusquam due partes omnium consiliariorum et totius consilii dictae terrae Modoetiae », ne contammo sedici ghibellini contro sei guelfi. Ne ommettiamo i nomi proponendoci di pubblicare separatamente quella carta interessante, ma non possiamo a meno di avvertire la forte preponderanza del partito che stava in ragione del ventiquattro per cento contro una minoranza presso a poco del nove per cento.

Nel 1339 moriva il principe Azzone e sul suo sepolcro fra gli altri elogi dicevasi: VRBEM QVI MVRIS CINXIT. Quanto potevano dire anche i monzesi, ma gli furono però sempre grati, mentre in ogni incontro di causa non tralasciavano di ricordare « et primo ex litteris Azonis Vicecomitis anno 1335 die decima octava mensis januarij datis, in quibus universis officialibus Mediolani mandat, ut nullo modo Modoetienses ad litigandum coram se traherent; quia illi constabat tempore ejus Dominij sic fuisse obtentum (²) ».

(¹) Archivio di Stato, pergamena del 2° quarto del secolo XIV.

(²) Vecchio stampato intitolato: « Ad demostrandum oppidum Modoetiae liberum esse ».

AMPLIAMENTO DEL CASTELLO PER GALEAZZO II.



A Torre castellana o dei forni — B Torre Regina o Manganella — C Torre dei mulini — D Palazzo o Cassinazza — E Fossa maggiore — F Fossa minore della rocchetta — G Spalto alla porta del soccorso — H Porta interna verso il borgo — I Ponti e battiponti sul Lambro — L Controscarpa — M Piazza d'armi o serraglio — N Battiponte del soc-

II.

Da Lucchino a Galeazzo II — Cronachetta di Bonincontro Morigia — Ampliamento del castello — Cagioni politiche — Piazza d'armi o Seraglio — Coordinamento colla rocchetta — Grandiosità delle nuove costruzioni — Distruzione di Santa Maria d'Ingino Fossa castellana — Torri sul Lambro — Anacronismi — Palazzo ducale — Piano generale del castello — Derivazione dal Lambro e giro della fossa — Profondità delle acque — Porticati — Finestre — Inferriate — Battiponte sul Lambro — Muraglie — Pianchina — Case erme — Porta Nuova — Suoi connestabili — Giro delle mura — Lentezza di loro costruzione.

Il privilegio del foro speciale concesso da Azzone Visconti ai monzesi, veniva confermato da Lucchino e dall'arcivescovo Giovanni. Non potemmo rinvenire i nomi dei castellani succedutisi dall'anno 1327 al 1357; nè avvenimenti d'importanza verificaronsi durante questo periodo di tempo. Sembra quasi che la rocca di Monza rimanesse lì in disparte, in attesa di fare la sua comparsa nel mondo militare lorquando ampliata e vestita a nuovo veramente avesse meritato il nome di castello.

Il diligentissimo Frisi, nel volume terzo di sue « Memorie storiche », a pag. 215, ci conservò per transunto una cronaca inedita di Bonincontro Morigia, nella quale incidentalmente è riportata la storia dell'ampliamento del castello, avvenuta sotto di Galeazzo secondo. È quel prezioso documento intitolato: « Miracula meritis gloriose Virginis Mariae facta in opere eius Ecclesie de novo edifficate in Modoetia in contrata *strate* ». Noi non ci prevarremo di quella cronachetta se non nelle parti attinenti al nostro argomento, e quanto andremo esponendo non altro sarà che una riprova delle nostre congetture fatte nel lavoro intitolato *I fortilizi di Monza*.

Era venuto il momento in cui i Visconti dovevano difendersi contro dei marchesi del Monferrato, dei Beccaria di Pavia, e delle

città subalpine secoloro collegate. Era dunque naturale che rassettassero i loro istrumenti di guerra, affilassero le armi e si preparassero alla possibilità degli eventi.

Matteo II era già morto avvelenato, e Galeazzo II con Bernabò erano i soli padroni del campo. Parve specialmente a Galeazzo che la rocca di Monza non fosse sufficientemente munita per resistere al pericolo che da levante la minacciava, e perciò ne ordinava l'ampliamento « *Denique* cum magnis laboribus et expensis in magna delectationis pulcritudine reparato atque amplificato Castro Modoetiae a Galeaz magnifico principe nostro » [1].

Ora la storia di questa amplificazione ci è data dal Moriggia, ma la sua illustrazione è dovuta alla pianta dell' intiero castello, tuttora conservata negli Archivi governativi dell' Intendenza di Finanza.

Volle pertanto il nuovo signore di Milano costruire intorno alla gran torre di suo zio una specie di recinto quadrato, costituendo dal lato di mezzogiorno la primitiva costruzione stessa come corpo esterno di fabbrica, porta di soccorso, e maschio di fortezza. Fu in quell' opera assistito da valenti ingegneri, perchè non è possibile supporre la derivazione delle acque del Lambro per colmare la fossa all' ingiro del castello, senza il magistero di cognizioni idrauliche e di livellazioni geometriche di qualche elevatura.

Intanto il castello riusci davvero imponente macchina di guerra, se avvicinavasi colle sue costruzioni fin verso l' attuale S. Maria in Strada « ecclesie ad honorem gloriose virginis Marie constructe in Modoetia a dicto castro NON MULTUM LONGE ». — Anzi cotale ampliazione fu quella che determinava l' atterramento della poetica cella di Santa Maria d' Ingino. Morigia cosi la descrive: « Erat ab antiquo ubi nunc est fossum dicti Castri aperte versus Terram Modoetie Monacharum Monasterium cum pulcra Ecclesia in honorem gloriose Virginis Marie constitutum, et super voltam porte ipsius ecclesie erat depicta gloriose Vir-

(1) FRISI, volume 3°, pag. 215.

ginis predicte cum filio suo in brachio devota figura, et miraculose prout videbatur ipsa figura omnes transeuntes ante ipsam humiliter aspitiebant [1], quasi eos vocaret ad ejus misericordiam. Quare multi de populo terre nostre Modoetie tam diebus non festivis quam festivis ex devotione ibant ad videndum ipsam figuram ».

Questo giojello dell' arte antica dovette dunque cedere il posto alle limacciose acque della fossa castellana, la quale da quel lato veniva scavata coll' enorme larghezza di metri tredici. « Destructis itaque dictis Monasterium et ecclesiam tempore et occasione hedificationis (leggi *amplificationis*), dicti Castri, quasi omnes de populo Modoetie qui ipsam Ecclesiam et devotam figuram viderant continue dictos ecclesiam et figuram memorabant ».

Così avvenne che il castello *affrettatamente* (continuo), veniva ampliato, trasportandone le radici fin dentro la corrente del fiume, e munendolo di altre due grandiose torri, l' una sulla punta sud-est del fiume, in difesa dei sottoposti mulini e della gran chiusa occorrente per sistemare l' acqua del fossato, l' altra sull' opposta punta di nord-est detta la *manganella* o *torre della regina* destinata a battere gli assedianti al di là del fiume.

Il Frisi pubblicando la cronachetta attribuita al Moriggia, ne riassume le notizie a pag. 220 del primo volume; ma lo fa così affrettatamente e colla prevenzione di parlare della Monza di allora come se fosse stata quella de' suoi tempi, che confonde epoche e persone, e cambia perfino il valore dei vocaboli con danno manifesto delle intenzioni del cronista. Lasciando egli parlare Bonincontro scriveva « dice adunque: che nel sito, dove ora trovasi la fossa del Castello dalla parte interna verso Monza eravi un monastero di monache ». Ma il cronista disse ben altre cose. Ecco le sue parole: « Erat ab antiquo ubi nunc est fossum

[1] Così lesse il Frisi nel manoscritto, ma il senso del periodo si è che era la Madonna quella che guardava ai passanti, *quasi eo vocaret*, onde il verbo dovrebbe stare al singolare. Così la pensa anche l' egregio prof. Porro.

dicti Castri APERTE VERSVS TERRAM MODOETIAE monacharum monasterium »; vale a dire eravi anticamente dove ora è il fosso del castello in aperta campagna verso la terra di Monza, e non « intus », un monastero, ecc. Queste parole genuine rinforzano vieppiù le nostre ipotesi sulla vecchia cerchia delle mura, poichè l' « aperte » ed il « versus » non dicono altrimenti.

Ma il Frisi, tutto occupato nel mettere in un sol fascio le carte di Bonincontro gli fa altresì dire: « che la distruzione di Santa Maria d' Ingino fu opera di Galeazzo primo, mentre egli non ebbe a parlare che di un Galeazzo, senza alcun aggettivo numerale, per cui compenetrando l' anno 1325 col 1357, ne fa tal miscela da disgradarne Qualsiasi Babele. Ma lasciati cotali riflessi torniamo al testo. « Con grandi lavori e spese: in magna delectationis pulcritudine reparato atque amplificato » se mal non ci apponiamo, noi vorremmo scorgere non solo le opere guerresche ma altresì gli abbellimenti e la costruzione dello stesso palazzo ducale interno, per villeggiatura d' estate; poichè quel « delectationis » era più attribuibile al principe che non al popolo. Nè altrimenti poteva essere quando tutti i caratteri del castello di Monza si assomigliavano, al castello di Pandino che venne fabbricato dal fratello di Galeazzo II forse nell' istessa epoca.

Ciò premesso, passiamo ora alla descrizione documentata di quel castello quale usciva dalle mani del suo restauratore. Premettiamo che mancando in oggi ogni altro dato di confronto, bisogna ricorrere al livello del fiume, che dal più al meno è ancora quello d' allora.

Stendevasi quella macchina di guerra su di un pendio, che altro non era se non l' ultima ondulazione dell' ABAALTA. Ora supposto che il retondono del barbacane o scarpa del muro castellano, corrispondesse all' attuale piano stradale, ne deriva che la massima profondità del fosso dal pelo d' acqua del fiume era non minore di otto metri, misura per altro che diminuiva mano mano che le fiancate avvicinavansi al Lambro. Così resta spiegata la non indifferente larghezza superiore di detto fossato

di metri tredici al lato nord, di sette e trenta centimetri a quello di sud e di undici verso ponente, poichè dovendo colla scarpa e controscarpa discendere fino al livello del fiume per incontrare l'acqua, era stretta necessità delle cose l'allargare di molto i margini superiori. Entrato pertanto il fiume nel fosso castellano, vi girava pei lati di settentrione, di ponente e mezzogiorno, dal qual ultimo scaricavasi per una metà entrando nei molini, e per l'altra entrando nella gora formata dalla gran chiusa.

Fuvvi un giorno taluno che ci disse: Voi vi fidate troppo del Marimonti, occorrono documenti e non parole. In allora tacemmo, ma in oggi siamo fortunatamente in grado di somministrare le prove desiderate [1].

Nè solo siamo in grado di comprovare la derivazione ma altresi le larghezze dianzi accennate, soltanto osserviamo che essendovi scarpa e contro scarpa occorre arrestarsi alla larghezza media, che era quella ove giungeva il pelo d'acqua [2]. E cosi

(1) *a*) « da questo lato sotto il terrapieno verso Monza si estraeva un ramo del Lambro che girando tutto il fossato scaricavasi poi dall'altro fianco verso i molini (Campino).

b) « la chiusa sotto el castello è ruinata et guasta per le inondationi in piena del fiume Lambro: quale è stata questi dì; per modo che le fosse del dicto castello ne patiscono detrimento assai (3 luglio 1455). Archivio di Stato.

c) « Pianta della città di Monza (Archivio censuario della R. Intendenza di Finanza).

d) « dirò che al Malnido non se retene alcuna quantitate d'acqua per adaquare prate. Ymo dapò che ho inteso l'ordine dato per questa casone ho voluto che non gli sia facto retentione alcuna da lato niuno *se non per la fossa di questo vostro castello* » (30 agosto 1461). Andrea Symonetta Castellano (Archivio di Stato — Cartella *Comuni*).

e) « havendo inteso che quella chiusa ch'è refecta è più bassa che non soleva essere, ve comettimo gli debii far mettere il fraschàrolo ». (Archivio di Stato. — Missiva del 1° novembre 1461. Registro 53.)

(2) *a*) Infrascripta è la expesa da fi facta in la fosa del castelo de Monza da verso el zardino e si è longa braza 175 fino al ponte da verso el zardino e fina ala farata da verso a lo colombaro, et è larga braza 17 *per adeguado*. Preventivo 5 dicembre 1455. — Archivio di Stato. *Fortificazioni*, Monza.

resta almeno giustificato in parte il buon Marimonti, compianto nostro amico, il quale parafrasando il Frisi dove aggiunse (parlando del castello), alcunchè del suo, disse il vero, ma quando invece volle fare a fidanza col padre della storia monzese, ne copiò gli errori, ponendo un antichissimo castello dove mai fuvvene alcuno, e facendo di due Galeazzi un solo, senza diminuire della metà i vizi d'entrambi.

Il palazzo, prima del Principe poscia dei Duchi, correva lungo tutto il lato di nord, avendo finestre verso Monza e portici a mezzo giorno, ed era chiamato la Cassinassa (1). Misurava perciò in lunghezza presso a poco metri 120, poichè tale è il ragguaglio che si desume dalla scala di 1 : 2000, della pianta dell'intiera città (2).

Anche il preventivo citato poc'anzi, fissando la lunghezza approssimativa del lato nord in 175 braccia, collima relativamente colle misure della pianta, potendosi ritenere che li quindici metri di differenza rappresentassero la base della torre Manganella.

b) La dita fosa dal ponte verso lo zardino fina ala fine de la dita fossa verso il Lambro e si è longa braza 500; et larga braza 15 vel zircha per adaguato — (Ibidem).

(1) *a*) Il cortile di mezzo divide dalla rocca il palazzo, ove rimarcavasi (?) ancora il pozzo fatale a Estore che vi sedeva vedendo abbeverare i cavalli. Questo edifizio serviva per il Principe e suo luogotenente comandante. Da suoi appartamenti si gode Monza per le sue amenissime adiacenze, e colline del dintorno ove bene spesso vi si recava a respirare la bell'aria. (Campino.)

b) In nomine domini anno a nativitate ejusdem millesimo quadrigentesimo quinto decimo. Indictione octava die Sabbati decimonono mensis januarii in terra Modoetiae in castro dictae terrae, subtus porticum dicti Castri se tenentem cum cameris respicientibus in suprascripta terra. Procura del Duca Filippo Maria Visconti. — Biblioteca Ambrosiana, G. D. V. 49.

(2) « Era caseggiato detto castello da detta torre Manganella verso Monza sino alle case che sono adesso in piedi a quali si diceva la Cassinassa ». Costituto 7 luglio 1590 del Nobile Battista Soncino. — Archivio di Stato, *Feudi Camerali*, Monza.

Le finestre di quel palazzo erano munite di graziose inferriate, ma furono tolte per cupidigia dei feudatari ([1]).

Proprio sulla punta di derivazione delle acque del Lambro nel fossato ergevasi altissima la torre detta della Regina o Manganella ([2]) e poco lungi da essa una specie di porta turrita, con relativo battiponte dava accesso al ghiareto del fiume ed al refosso esterno della muraglia verso porta de' Gradi ([3]). Tutto il lato d'oriente era poi difeso da soda muraglia coronata di merli fino all' angolo di sud-est, munito come già dicemmo d' altra robusta torre gareggiante in altezza colla Manganella ([4]).

Da questa seconda torre alla Rocchetta di Galeazzo primo, correva sempre grossa muraglia di precinzione arrestandosi allo scaricatore del fossato interno girante intorno alla rocchetta ([5]).

Ma sulla fronte di sud-ovest della gran torre dei forni, fra l' alta muraglia e la scarpa del fossato era stato riservato una specie di spalto o pianchina ([6]) necessaria a sfollare le truppe di soccorso impegnate verso la strada di Milano. E basta solo

([1]) « Ho a memoria di haver visto il castello tutto fornito con le ferrate di fuori, com' erano le ferrate delle fenestre ivi alla corte in contrada de' Restelli. » Costituto 6 settembre 1590, di Giuseppe Limbiato. — Come sopra

([2]) « Una torre chiamata della Regina, qual' era sopra la punta del castello verso il Lambro detta la Manganella che era grossissima ed altissima. » Costituto 7 luglio 1590 del Nob. Batt. Soncino. — Archivio di Stato, *Feudi camerali*, Monza.

([3]) *a*) « Perchè vi è il Colombaro sopra il fiume, et vi hera una torre fori de la roccha di sopra del ponte. » Costituto 6 settembre di Giuseppe Limbiato. — Archivio come sopra.

b) « Ove per una torre si traggettava nell' opposto fortino di là dall' alveo di cui tutt' ora si vedono i ruderi che impalmano il giro delle mura ». (Campino.)

([4]) « L' altra torre poi era verso il molino pure dietro (in riva) al Lambro. » Costituto 7 luglio 1590 di Battista Soncino. — Archivio come sopra.

([5]) « Et da detta torre sino alla Rocca che è ancora in piedi, v' era parimente la muraglia grossa ma era un poco bassa. » Costituto 7 luglio 1590 di Battista Soncino.

([6]) Infrascripta è la expexa de fi fata ala piancha che dà verso alo zardino (ora R. Vivaio e prati di San Vittore). Preventivo come sopra.

por mente alla pianta di detto fossato per accorgersi che in prossimità alla gran torre restringevasi il cavo in forma rettangolare per lasciare possibile la calata di un ponte fisso o levatoio ben non sappiamo (1).

Anche le mura della rocchetta erano alte, difese da merli e munitissime per corridoi, androni, e case erme, tutte destinate alli balestreri che dovevano difendere quell' imponente opera di fortificazione (2).

Uscivasi da questa rocchetta nella corte grande a mezzo di ponte levatoio ed alzato questo, bastava il dito d' un fanciullo ad abbassare la saracinesca e rendere il forte pressochè inacessibile (3).

Finalmente appena fuori dalla rocchetta a mano sinistra incontravasi tutto l' androne della porta fortificata verso l' interno del borgo, porta tipica nella sua specialità guerresca, perchè difesa da merli e piombatoi, e fatta libera dall' esterno mediante ponte levatoio e battiponte di riscontro esso pure fortificato (4).

Tutto il castello presentavasi vagamente dipinto, solo non sappiamo se le finestre della Cassinazza fossero ad arco circolare, a sesto acuto, bifore o no. Certo erano munite di robuste inferriate (5).

Eranvi cucine, stalle, salotti terreni e cento comodità di villa

(1) « Per uno batiponte che vene fora de la rocha (rocchetta) verso la guardia del ponte del castello verso la terra, per soccorrere el dicto castello. » Preventivo 5 dicembre 1455. — Archivio di Stato, *Fortificazioni*.

(2) « Aveva al di dentro solai per quartieri del presidio » (CAMPINO). « Era caseggiato anche nella corte della Rocca. » Costituto 18 luglio 1490 di Batt. Soncino. — Archivio come sopra.

(3) Vedi: Ghinzoni, Giovanni d'Ossona e Giovanni Appiano.

(4) « Nel recinto di sotto vi è una porta per cui si esce nella mezza luna che gira a mezzo giorno e metteva fuori per un ponte levatore, ed oltre detta parola VERSO LA STRADA DI MILANO che comunicava con altro rivellino, vi era quella del solo ingresso verso la piazza d' armi distendentesi (?) a levante sotto la torre, coll' immagine a lato di San Cristoforo. » (CAMPINO.)

(5) « Era dipinto et ben in essere et era bellissimo. » Costituto 18 luglio 1590 di Battista de' Bassi. — Archivio di Stato come sopra.

sontuosa, bene arredata, e forse fornita d'armature di pregio e di splendide curiosità d'arte, se la folla dei visitatori facevasi sempre più fitta di giorno in giorno [1].

Troncheremo qui la nostra descrizione, perchè non vorremmo aggiungere altri particolari correndo il pericolo di giuocare di fantasia. Ci riserviamo soltanto di aggiungere quelle poche particolarità che emergeranno dal racconto delle politiche vicende di essa rocca.

Tutto il temporale dei collegati verso dei fratelli Visconti erasi sciolto in acqua fresca. E la rocca anche per quella volta dovette starsene inoperoso spauracchio alla mente dei più, incitamento al principe di approfittarne almeno pei suoi nemici interni, mandandone di tanto in tanto alcuno a rompere il silenzio dei famosi forni.

Nel momento che Galeazzo secondo allargava le fosse demolendo la chiesetta di santa Maria d'Ingino, a nostro conto, aprivasi la Porta Nuova, fortilizio collegato immediatamente col castello, presidiato da doganieri, e comandato da un connestabile.

Il Frisi anche in questo argomento trincia una sentenza di gratuita autorità dicendo: « Io sono di parere che la Porta di Monza, vicina al castello, detta Porta Nuova, venisse eretta dalla liberalità di Antonio de Leyva nel tempo del suo dominio di Monza ».

Il Burocco invece che ebbe campo ancora lui di frugare nelle vecchie carte di Monza, asserisce: « che in occasione della restaurazione del Castello fatta da Galeazzo Visconti l'anno 1357, fu eretta ed aggiustata con incastrarvi sopra nel frontespizio l'immagine della Beatissima Vergine, con altre immagini sotto al di Lei manto, scolpite a basso rilievo in una grande e candida lapida che già serviva di ancona sopra l'altare di Santa Maria d'Ingino ».

Il Campino alla sua volta esclude la ipotesi del Burocco per

[1] I Duchi ordinariamente rilasciando il permesso di visita ordinavano al Castellano di mostrare tutto il palazzo e le cose rare.

avere la figura di S. Ambrogio la sferza in mano, ma aggiunge che di cotali marmi se ne veggono ripetuti colle medesime dimensioni ed eguali soggetti anche in altre porte di Milano risalenti dal più al meno all' epoca di Azzone.

Noi accettando quest' ultimo riflesso come il più serio, diremo che la Porta Nuova era affatto frammentaria, che la storia dello staffile dopo la battaglia di Parabiago più non regge, e che infine settantasei anni prima che Antonio de Leyva fosse creato signore di Monza la Porta Nuova era in piena attività quale fortilizio, come proviamo col seguente documento :

Andree Simonete Castellano Castri Modoetiae: Perchè secondo siamo informati li connestabili de le porte de quella nostra terra et maxime quelli de PORTA NOVA sono molto negligenti de dì et nocte ad fare l' offitio suo. . . . , te comettimo et volimo habij da tì tutti dicti nostri conestabili quali admoniray che per lo avvenire attendono meglio etc.
Datum Mediolani die XVIIII Aprilis 1464. Cichus.

Così coll' ampliamento del castello, colla sistemazione di una porta fortificata, allacciata con muro al profondo fossato della rocchetta, colla costruzione delle nuove mura distendentesi da san Biagio alla torre di Cesare e da questa al castello, al Lambro ed alla porta de Gradi, il borgo di Monza veniva presidiato nei punti i più deboli di sua consistenza militare, e tolto al principale dei pericoli quello dell' assedio dalla parte d' occidente che la storia aveva già provato essere i più facili e pronti a permettere l' assalto.

Del resto, l' intiero circuito di questa muraglia frastagliata da altrettante piccole torri, nell' anno 1381, non era ancora terminato, anzi sembra che i lavori fossero giunti verso la porta de « Leucho », poichè Antonino de' Scotti tesoriere del comune, in detto anno rilasciava quitanze alle monache di S. Maria d' Ingino pel loro concorso all' erezione di cinquanta braccia di mura, in località non precisata, e di altre cento braccia « qui nuper fit ad fortalitiam Terrae Modoetiae ubi dicitur ad portam de Leucho » (1).

(1) Frisi: *Memorie storiche*, vol. I, pag. 129.

III.

Gian Galeazzo dona il castello di Monza a sua moglie Catterina — Nuovi prigionieri nei forni — Mafiolo Visconti carcerato, muore — Francesco da Carrara muore nei forni — Forni e fornello o camuzzone — Catterina Visconti muore nel castello avvelenata — Guelfi e Ghibellini — Occupazione di Monza — Estore Visconti nei forni — Liberato e proclamato Signore di Monza — Secondo assedio del castello — Terzo assedio — Quarto assedio — Filippo Maria e Valentina Visconti — Morte di Estore — Guidotto e Giorgio da Seregno — Liberazione di Niccolò de' Grassi e frate Pietro da Cazulino — Fondazione delle cappellanie ducali — Carcerazione di Lodovico degli Alidosj — Filippino degli Organi — Prigionia di Giorgio Cornaro — Bartolomeo Colleone imprigionato evade dai forni — False voci sulla sua morte — Lettera di Filippo Maria agli uomini di Romano — Morte di Filippo Maria.

« A tredici di Novembre l' arcivescovo di Milano, e' l Napolitano per vigor delle bolle Apostoliche, dispensarono che Giovan Galeazzo potesse pigliar per moglie Caterina figliuola di Bernabò Visconte sua cugina in primo grado . . . . A ventiquattro del detto mese Giovan Galeazzo donava a sua moglie la terra col castello di Monza » ([1]), togliendola a sua madre, Bianca figlia di Aimone di Savoia.

Questa circostanza di vedere borgo e castello dato in possesso alle principesse, ci conferma vieppiù nel convincimento che il luogo fosse adatto a signorili trastulli e ad amena residenza, il perchè è pur logico il supporre che già il palazzo vi fosse compiuto. Forse la Cassinazza in quei tempi arieggiava le « laubie » del castello di Pandino, e chi ci indica cotal circostanza si è quel Battista de' Bassi già antecedentemente citato, il quale diceva « che il castello era dipinto et bellissimo ».

Il Frisi, che quasi sempre cita le fonti delle sue notizie, gratuitamente asserisce che nel momento in cui Caterina Visconti

([1]) Frisi, vol. I, pag. 150. Corio, Rosmini ed altri.

diventava signora di Monza, e forse abitava in quel castello, trovavansi nei forni della torre massima due de' suoi fratelli dei quali la storia non registra il nome. Onde noi crediamo che non vi sia esempio migliore di questo per provare che la ragione di Stato serve a giustificare molte anomalie, compresa pur quella di rinnegare i vincoli più santi del sangue e della famiglia.

Anche Mafiolo Visconte discendente da Uberto fratello di Matteo Magno lasciava la vita in quell'orrido carcere, pel conforto d'essere tumulato nella chiesa di S. Francesco colla seguente epigrafe:

HIC IACET NOBILIS VIR DOMINVS MAFIOLVS VICECOMES
QVI FVIT POTESTAS VALLIS LVXIARDE GRANELLORVM
CIVITATIS ALBE ET ALEXANDRIE. OBIIT MCCCLXXXI
XV IVNII.

Altro prigioniero illustre nei forni fu Francesco da Carrara signore di Padova, padre di Francesco juniore, che pagava di ingratitudine i benefici di Gian Galeazzo. Vi stette egli fino alli 6 d'ottobre del 1393, benchè « trattato con umanità » (1). Onde ciò insegna che le carceri con nome generico dette i « Forni » erano come già avemmo occasione di rilevare molteplici e diverse; per asperità e posizione. Vedremo più avanti come la vera fogna o cisterna fosse denominata col nomignolo di « fornello », e come i detenuti in essa implorassero come grazia speciale di essere trasportati nella prigione sovrastante.

Dopo due anni dalla morte di Gian Galeazzo, Catterina Visconte non potendo più sopportare l'audacia e la baldanza del figlio, contro il parere dei saggi ritiravasi a Monza, suo dominio, ove credeva di trovarsi al sicuro; forse vi fu attratta dai guelfi di Monza che erano molti e potenti. È nota la storia di quel soggiorno onde noi non ne trarremo partito che per confermare quanto già dicemmo circa le due porte del castello, l'una fuori

(1) Frisi, vol. I, pag. 150. — Giulini, Continuazione, Parte II, pag. 567. — Rosmini, *Storia di Milano*, vol. II, pag. 168.

dalle mura detta del soccorso e riuscente sulla pianchina della rocchetta, l'altra interna verso la piazza del castello in prossimità di Porta Nuova. Giunta adunque Catterina Vesconte in Monza, sembra che tosto vi si rinchiudesse chiamando in proprio aiuto Pandolfo Malatesta, che effettivamente interveniva occupando militarmente la piazza. Ora il Corio dice: « che i ghibellini di Milano, capitanati da Francesco Visconte, Castellino Beccaria e Bartolomeo Zambono con buon nerbo di truppa tosto accorsero a scongiurare ogni pericolo », noi diremo meglio a soverchiare l'avversa fazione, « così che corrotto il castellano della Duchessa Giovanni da Pusterla: EBBERO FACILE ENTRATA PER IL CASTELLO NELLA TERRA », parole queste che ad evidenza provano avere potuto i guelfi impadronirsi di Monza, entrando non già da Porta Nuova bensì dalla porta di soccorso, ed uscendo nel borgo da quella di ponente, per portare morte e devastazione nella Corte della Duchessa stessa ed in tutte le case dei guelfi ad essa devoti. Cosicchè il voto di Galeazzo primo, sortiva appieno i suoi effetti anche in quella circostanza.

Singolare poi è il modo col quale le cronache cremonesi raccontano quel fatto dicendo:

anchora in 1404 a dì 24 d'agosto sapemo como ser Francesco Vesconte chi rezeva il Duchà, prese in Monza **de notte** la Duchessa, e volse prendere el Signor Pandolfo de' Malatesti che era so capitano: e lui fuzì, e vene a Bressa e la tolse in sì, e accordosse col Signor de Cremona e di Lode, e fo contra el Ducha e feceli gran dano [1].

Da signora fatta prigioniera, Catterina Visconti due mesi dopo periva nella propria reggia vittima del tradimento d'un castellano, e del veleno fattole propinare dal figlio. Fu decentemente sepolta in San Giovanni, nè più di essa fecesi parola se non ai tempi del Frisi nei quali scoprissi una lamina di piombo con epigrafe emortuale.

[1] *Cronache Cremonesi* pubblicate da Cesare Cantù nella *Biblioteca Istorica Italica*, vol. I, pag. 171.

Giovanni Maria Visconti l'aveva amara co' suoi cugini, i discendenti di Bernabò; e la ragione stava sempre nell'odio di parte. Spenta la madre faceva carcerare nei forni quell'Estore, figlio naturale dello zio, che già brigava per succedere alla sorella nel dominio del borgo. Egli per altro dovette sopportare tutte le amarezze della prigionia dall'undici settembre 1405 all'otto agosto 1407, giorno di vera risurrezione, perchè dai ghibellini di Monza proclamato loro Signore e liberato dai ceppi (1). E non è improbabile il caso che il complotto sia stato maturato in Milano, perchè Ottobono Terzo due mesi prima della liberazione di Estore erasi recato a Monza per congiungersi a lui e portare la guerra a Giovanni Maria (2).

Estore Visconti, come leggesi in tutte le storie di Milano, non accontentavasi del suo dominio, ma congiurando ora coll'uno ed ora coll'altro, mirava a togliere il Ducato a Giovanni Maria; il perchè questi alla vigilia di prendere moglie sortiva da Milano per porre l'assedio a Monza che era il primo dopo quello di Lodovico il Bavaro. Ma la fortezza era ben munita, si che passati dal sedici giugno 1408 alcuni giorni ritornossene tranquillamente a Milano tra' suoi cani, e le sue dissolutezze. Vi tornò poscia al quattro d'agosto ma con eguale risultato, e questo fu il terzo assedio dalla fondazione di quella rocca.

Cominciava il quarto assedio, addì otto agosto 1412, e vi durava fino all'aprile successivo, come egregiamente ebbe nella grande discordanza di date a stabilire il celebre Giulini. Ma se le deduzioni di questo storico non bastassero, addurremo in testimonio un brano delle Cronache cremonesi, che confermano pienamente la durata straordinaria di quella fazione campale.

A dì 16 de zugno, el ducha Johan (recte Filippo) Maria per vim entrò in Milano, e cazò meser Estor a Monza, e poi andò el ducha a campo a Monza, e lì stè tanto, che meser Estor fù ferito e morì in Monza e a dì 24 de mazo 1413 el Ducha havè Monza colla rocha libera.

(1) Frisi: *Memorie storiche*, vol. I, pag. 152.
(2) Rosmini: *Storia di Milano*, vol. II, pag. 232.

È quasi superfluo il parlare di Estore e della sua morte e del coraggio della di lui sorella Valentina, sono storie note a tutti. Ci limiteremo quindi a commentare il Corio nelle particolarità che ponno avere relazione colla storia di quella fortezza.

Dice dunque che in sul principio l'assedio consisteva in alcune opere d'approccio, con mangani e bastie che impedivano l'entrata o l'uscita dal borgo. Ma a nostro credere non è ciò verosimile. Tutto al più può ritenersi riferibile alla sola rocca o castello, perchè ancora in giornata per cingere veramente d'assedio la terra di Monza, senza soccorso d'artiglieria e cavalleria occorrerebbero non meno di tre reggimenti di soldati. E Corio dice che piantati i mangani l'esercito si dipartiva per recarsi a Canturio, con quanta verisimiglianza ognuno comprende. Egli poi contraddicendosi soggiunge che non appena espugnato Cantù tornavano i soldati di Filippo Maria a Monza « perchè quelli di dentro uscendo facevano continue scaramucce ».

Circa la morte di Estore attesta che: « con tanta asprezza dalle briccole e dai mangani era molestato che a fatica poteva dimorare al coperto, et così ogni giorno, et notte sollecitato, essendo egli al pozzo che ancho di presente si vede in mezzo del castello a veder beverare un cavallo, una pietra di spingarda venne, che gli ruppe una coscia: di sorte che in breve morì ».

Vuolsi che questo pozzo esista tuttora. Noi invece lo riteniamo totalmente otturato, poichè prese tutte le misure quello che dà le acque agli abitanti dell'attuale palazzo altro non può essere che lo speciale della rocchetta; perchè il centro della piazza avrebbe dovuto corrispondere presso a poco circa a metà del viale conducente alla colombaia, benchè mozza tuttora in piedi.

Valentina Visconti dovette capitolare perchè l'Imperatore non determinavasi a soccorrerla e sta bene, ma noi abbiamo ragioni a ritenere che qualche imbroglio di tradimento siavi pure stato di mezzo. Non sappiamo se dentro o fuori del castello, ma certo principali autori della resa furono i fratelli Guidotto e Giorgio da Seregno, al punto che più tardi Filippo Maria in benemerenza

li assolveva per intiero da qualsiasi imputazione in cui fossero incorsi [1].

La resa della fortezza procurava pure la libertà a Niccolò de' Grassi ed a frate Pietro da Cazulino preposto degli Umiliati di santo Andrea in Monza i quali vi si trovavano prigionieri come risulta dalle seguenti espressioni dei capitoli della resa « item quod filius Nicholai de Grassis libere relassetur et in propria libertate reponatur item quod prefatus Dominus Dux dignetur vices suas imponere quod Reverendus in Xpo Pater Dominus (Andrea Visconti) Generalis Ordinis Humiliatorum restituat et reponat ad preposituram de Cavenago fratrem Petrum de Cazulino, ad quam erat tempore quo captus fuit et ductus in hoc Castrum ».

Un anno dopo, e precisamente nel palazzo della Cassinazza venivano fondate quelle sei cappellanie ducali, che poco mancava generassero in seguito fra canonici e cappellani regio-ducali, un' altra guerra di Troja.

Come al solito, non appena il castello di Monza tornava nelle mani del signore più forte, subito destinavasi all' umile ufficio di carcere politico, forse perchè le altre prigioni erano rigurgitanti, o meglio onde la triste fama del nome atterrisse coi propalati esempi i nemici del ducato e del principe.

Lodovico degli Alidosi signore d' Imola, fatto prigioniero di guerra lo si cacciava in quella orrenda torre, solo usandogli il riguardo di non calarlo nel fornello. Egli stesso sotto dettatura del duca scriveva: « Mi trovo rinchiuso nel forno di Monza, ridotto agli estremi e ciò perchè un uomo de arme de quelli de questo signor Duca chiamato Perrino Turcho preso ali di passati a Faenza per le vostre genti, è stà menato a Firenze et diseno

(1) Licet Illustrissimus quondam bone memorie dominus dominus Filippus Maria olim dux Mediolani pater vester, certis bonis respectibus, maxime propter restitutionem Castri Modoetiae liberaverit et absolverit Guidotum et Georgium fratres de Seregnio ab omnibus que eis vel alteri eorum quomodolibet et quavis ex causa imputari vel obici possent ..... patentes litteras Mediolani datas de anno MCCCCXIII. — Archivio di Stato, *Famiglia Seregni.*

che segondo la usanza de l' arme diviva essere presto lassato; et vi prego a voler rilasciare il detto Pierino, perchè non serò tolto da questo forno fin che luij non sia libero, nel quale se dovessi far lunga dimora, temo di dover perdere la vita [1].

Il palazzo di Monza era curato con particolare attenzione. Non siamo certi, ma tutto induce a credere che ingegnere militare di Filippo Maria fosse un Filippino degli Organi perchè nel 3 agosto 1425 lo vediamo inviato a Brescia per visitare quelle fortificazioni, e costrurre una bicocca a Calcinate. Era figlio di un Andrea da Modena e certo pose mano alle restaurazioni del castello di molto avariato per l' assedio del 1413. La camera Ducale era gelosamente guardata e gli ordini al castellano erano: non l' aprisse ad alcuno fosse pure della famiglia stessa del principe, pena la vita.

Nel 1432 le guerre fra il Duca di Milano e la signoria di Venezia fervevano più che mai. Giorgio Cornaro ebbe la sfortuna di addormentarsi sugli allori del giorno prima, fu battuto e vinto. Fatto prigione incappò nei forni. Questa prigionia fra tutte rivela l' animo subdolo e feroce del signore di Milano.

Il Sabellico di solito tanto bene informato delle cose di sua patria, così racconta quel fosco avvenimento: « Non di meno il Cornaro, teneva tra questo la valle Tellina, con soccorso di trenta mila huomini. Nel qual tempo il Piccinino dimandato da principali della parte ghibellina che favoreggiavano a Filippo, entrato nella valle ne fu scacciato con molto suo danno et rotta. Per il qual successo non dubitando l' astuto nemico, che i Vinitiani fatti più audaci ardirebbero di mettersi a tutte le imprese, il dì seguente ritornando a bello studio la battaglia, ruppe l' esercito di Vinitiani et prese il Proveditore con tutte le genti, perciocchè gli habitatori ribellando furono in ajuto di lui. Di poi prese trecento cavalli facendo impeto per mezo dei nemici. Similmente furono presi da lui oltra il Cornaro, Thadeo Estense, Cesare Martinengo, Italo de' Friuli, Battista Capitio et Antonio Martinasco nobilissimi conduttieri ».

[1] Daverio: *Storia di Milano*, pag. 23.

dover esser certo perchè sel fusse mio figliuolo quelo che avesse accusado el conte Carmagnola io el manifestaria avanti che voler più martirio et tanto maggiormente el diè considerar ch' el faria de uno stranio; el simile digo de quel che spetta ai altri capitoli. Questo Lunardo mi disse: tu non vol dir el vero traditor e chiamò i suoi ufficiali e fecemi spogliar e ligar alla corda.

2. gennajo = Udendo di dover esser ancora torturato, dissi: Posciachè vui avè questa voluntade; la qual vegnerà presto fatta, una cossa ve domando de gratia che posciachè io debba perder questo corpo così miseramente io non perda l'anima ch' io mi possa confessar e comunicar acciocchè el nostro Signor Dio abbia misericordia di questa povera anima. Rispose Lunardo: IO VOGLIO LA VADA A CASA DEL DIAVOLO. Aldindo questo suo crudel dir, io gli risposi che la fortuna gli avea dato libertade sora el corpo, el nostro signor Dio non li avea dado libertade sora l' anima, sperando in la sua gratia, che abiando buona pazienza, questo saria el mio purgatorio rispetto l' innocenzia mia e vorrà quela assumer alla sua gloria e quanto più pena date a questo misero corpo tanto lui me darà più merito e a lui me raccomando (1).

Fatta la pace, ciò che fu addì 26 aprile 1433, venivano restituiti tutti i prigionieri, ma come già dicemmo Giorgio Cornaro lo si volle far passare per morto. Forse fu vendetta d' animo perfido per non aver voluto egli rivelare i segreti della Signoria, e forse lo si trattenne nella speranza di potere un giorno coll' altro scoprire il nome dei traditori che Filippo Maria sentiva di avere in casa propria. E questa è una prova indiretta della slealtà dell' infelice conte di Carmagnola; sia comunque fatto è che Cornaro venne sepolto vivo nei forni di Monza dove vi rimase fino al settembre dell' anno 1439. Ed anche la sua liberazione avvenne a mezzo di stratagemma, avendo potuto dai forni far giungere al figlio la richiesta di un officiolo, onde la smentita di sua morte.

Il Senato poi con provvisione 16 giugno 1439 (Secreta XIV), autorizzava il cambio del Niccolò Guerrieri, prigioniero di guerra,

(1) Marciana di Venezia, Codice DCCXCIV, classe it. — ROMANIN, *Storia di Venezia*, volume IV, pag. 167.

col giá compianto provveditore, si che Messer Giorgio addi 1° ottobre difformato, con barba lunga fino alla cintura, pallido, macilente, spedito nella salute, compariva in patria a raccogliere gli ultimi amplessi della famiglia e del popolo ([1]).

Altro celebre condottiero consegnato all' orrore di quel carcere fu Bartolomeo Colleoni, il quale catturato sopra Pontremoli fu imprigionato prima nel castello di Piacenza indi negli stessi forni. Corsero in allora strane dicerie, e lo stesso Angelo Simonetta da Venezia cosi scriveva a Francesco Sforza: « Quantunque credemo che la Signoria Vostra haverà intesa la presa de Bartolomeo Colione, tamen etiam nuy ne advisamo como questi di passati el Duca de Milano lo fece pigliare et condurre a Milano poi la illustrissima signoria ne ha dicto havere che li è stato conducto in lo forno de Monza de la ragione perchè se parla variamente ([2]).

Dalle quali parole anche senza conoscere alcuna altra circostanza storica appare manifesto che vera cagione di quella cattura fu il dubbio di accordi fra quei due celebri condottieri a danno del Duca.

Aveva Venezia corrispondenze giornaliere, ed a mezzo de' suoi ambasciatori era informata appuntino di quanto succedeva negli Stati del Visconti; onde è a credersi che in Monza ed in Milano fosse corsa voce della morte del Colleoni perchè tre giorni dopo, vale a dire addi 29 settembre 1446, lo stesso Symonetta replicava allo Sforza: « A Francesco Sforza Visconte, conte e marchese di Cremona:

« praeterea è venuta novella dal campo che a Bartolomeo Colione è stata tagliata la testa in Piazenza sel sia vero non sò » ([3]).

Anche la terra di Romano erasi commossa al triste annuncio ed aveva sporte querimonie al Duca, ma questi pur sostenendo in prigione il catturato volle tranquillarli colla seguente lettera:

([1]) Romanin: *Storia di Venezia*, vol. IV, pag. 168.
([2]) Archivio di Stato — Documenti diplomatici, cartella 1446.
([3]) Ibidem.

dover esser certo perchè sel fusse mio figliuolo quelo che avesse accusado el conte Carmagnola io el manifestaria avanti che voler più martirio et tanto maggiormente el diè considerar ch' el faria de uno stranio; el simile digo de quel che spetta ai altri capitoli. Questo Lunardo mi disse: tu non vol dir el vero traditor e chiamò i suoi ufficiali e fecemi spogliar e ligar alla corda.

2. gennajo = Udendo di dover esser ancora torturato, dissi: Posciachè vui avè questa voluntade; la qual vegnerà presto fatta, una cossa ve domando de gratia che posciachè io debba perder questo corpo così miseramente io non perda l'anima ch' io mi possa confessar e comunicar acciocchè el nostro Signor Dio abbia misericordia di questa povera anima. Rispose Lunardo: IO VOGLIO LA VADA A CASA DEL DIAVOLO. Aldindo questo suo crudel dir, io gli risposi che la fortuna gli avea dato libertade sora el corpo, el nostro signor Dio non li avea dado libertade sora l'anima, sperando in la sua gratia, che abiando buona pazienza, questo saria el mio purgatorio rispetto l'innocenzia mia e vorrà quela assumer alla sua gloria e quanto più pena date a questo misero corpo tanto lui me darà più merito e a lui me raccomando (1).

Fatta la pace, ciò che fu addì 26 aprile 1433, venivano restituiti tutti i prigionieri, ma come già dicemmo Giorgio Cornaro lo si volle far passare per morto. Forse fu vendetta d'animo perfido per non aver voluto egli rivelare i segreti della Signoria, e forse lo si trattenne nella speranza di potere un giorno coll'altro scoprire il nome dei traditori che Filippo Maria sentiva di avere in casa propria. E questa è una prova indiretta della slealtà dell'infelice conte di Carmagnola; sia comunque fatto è che Cornaro venne sepolto vivo nei forni di Monza dove vi rimase fino al settembre dell'anno 1439. Ed anche la sua liberazione avvenne a mezzo di stratagemma, avendo potuto dai forni far giungere al figlio la richiesta di un officiolo, onde la smentita di sua morte.

Il Senato poi con provvisione 16 giugno 1439 (Secreta XIV), autorizzava il cambio del Niccolò Guerrieri, prigioniero di guerra,

(1) Marciana di Venezia, Codice DCCXCIV, classe it. — ROMANIN, *Storia di Venezia*, volume IV, pag. 167.

col già compianto provveditore, si che Messer Giorgio addì 1° ottobre difformato, con barba lunga fino alla cintura, pallido, macilente, spedito nella salute, compariva in patria a raccogliere gli ultimi amplessi della famiglia e del popolo ([1]).

Altro celebre condottiero consegnato all' orrore di quel carcere fu Bartolomeo Colleoni, il quale catturato sopra Pontremoli fu imprigionato prima nel castello di Piacenza indi negli stessi forni. Corsero in allora strane dicerie, e lo stesso Angelo Simonetta da Venezia così scriveva a Francesco Sforza: « Quantunque credemo che la Signoria Vostra haverà intesa la presa de Bartolomeo Colione, tamen etiam nuy ne advisamo como questi di passati el Duca de Milano lo fece pigliare et condurre a Milano poi la illustrissima signoria ne ha dicto havere che li è stato conducto in lo forno de Monza de la ragione perchè se parla variamente ([2]).

Dalle quali parole anche senza conoscere alcuna altra circostanza storica appare manifesto che vera cagione di quella cattura fu il dubbio di accordi fra quei due celebri condottieri a danno del Duca.

Aveva Venezia corrispondenze giornaliere, ed a mezzo de' suoi ambasciatori era informata appuntino di quanto succedeva negli Stati del Visconti; onde è a credersi che in Monza ed in Milano fosse corsa voce della morte del Colleoni perchè tre giorni dopo, vale a dire addì 29 settembre 1446, lo stesso Symonetta replicava allo Sforza: « A Francesco Sforza Visconte, conte e marchese di Cremona:

« praeterea è venuta novella dal campo che a Bartolomeo Colione è stata tagliata la testa in Piazenza sel sia vero non sò » ([3]).

Anche la terra di Romano erasi commossa al triste annuncio ed aveva sporte querimonie al Duca, ma questi pur sostenendo in prigione il catturato volle tranquillarli colla seguente lettera:

([1]) Romanin: *Storia di Venezia*, vol. IV, pag. 168.
([2]) Archivio di Stato — Documenti diplomatici, cartella 1446.
([3]) Ibidem.

Diletti nostri:

Acciocchè non vi maravigliate & non pigliate affanno di alcuna cosa fatta contra la persona dello spettabile Bartolomeo Coglione, ve avvisiamo che quello è fatto, non è fatto perchè abbiamo animo di fargli male, ne rincrescimento alcuno alla persona: quale haverà quello male haverà la nostra propria. *Ma è stato fatto per essere chiari de alcuna faccenda.* Avvisandovi et confortandovi, che stiate di buona voglia et allegri. Perchè in poco di tempo esso sarà in grado et in maniera ch'l sarà maggiore che mai: et voi ne sarete consolati et ben contenti....

Datae Mediolani, die 26 Septembris 1146 [1].

Malgrado promesse cotanto esplicite, Filippo Maria per non sembrare mutabile di consiglio non faceva alcuna grazia, anzi lasciava che il Colleoni gemesse nell'orrido carcere che gli aveva apprestato senza concedergli alcun sollievo. Aveva tutt'altro per la testa. La strada da Milano a Monza e Trezzo era piena di armati, che l'esercito della Signoria si avanzava a bandiere spiegate. Addi 16 novembte 1446 gli ambasciatori di Venezia così scrivevano allo Sforza:

...... non è successo altro de novo salvo che la havuta de la Rocha de Cassano, la quale per pochi colpi de bombarda se rendette a patti.

...... Aspettasi de dì in dì sentir altri novi progressi de lo felice exercito de la liga...... Le genti del Duca sono quasi tutte tra Milano, Monza e Trezzo...... [2].

Alla loro volta Agostino de Narnea, Matteo de' Giordani ed altri, in data 24 novembre 1446, da Venezia scrivevano a Francesco Sforza:

Le gente del Duca sono pur a Monza et a Trezzo, a Crema et a Lodi; dicesse che inanti che le gente de lo exercito vengano a le stancie, andarano a Monza a retrovare le gente del Duca, perchè li è lo mazor numero et lo Capitaneo generale per fare qualche fatto

(1) Spino: *Vita di Bartolomeo Colleoni*, pag. 94.

(2) Daverio: *Storia del Ducato*, pag. 217.

d'arme, poi andarano a guastare et brusare le moline de Milano et con questo venerano poi a le stancie ([1]).

E mantennero la promessa, come appare dalla lettera seguente:

Ancora le genti della Illustrissima Signoria sono a Cassano, e dopo de la cavalcata che feceno quando andorno a brusare le moline, poi un'altra volta andorno a Monza per fare facto d'arme cum quelle genti che sono li, ma non fuo facto niente, et al retornare misero ad saccomanno Vimercato et altre ville ([2]).

Passato l'inverno, ricomparvero i Veneziani nel milanese distruggendo da Milano a Monza quanto incontravano sui loro passi; ma lo sforzo maggiore fu contro il Monte di Brianza che occuparono, e Lecco che non poterono avere.

Morto il Duca, lasciando la patria nell'incertezza della successione, allentaronsi tosto le consegne e le ferree discipline dei castellani. Una prova abbiamo nella prigionia del Colleoni, che tosto d'arbitrio del custode veniva mitigata, poichè levato dal fornello era stato alloggiato in una camera superiore della torre castellana. Il prigioniero che vide giunto il momento della liberazione, non esitò un istante, e con stratagemma ricordato dallo Spino, fingendosi preso da colica, indusse i suoi carcerieri ad allontanarsi per procurargli rimedio. Indi assicurata una fune ad un uncino, forse l'arpione d'una delle finestre, lasciossi calare nel fossato traghettando il Lambro sulla di cui sponda opposta già stava un puledro ad aspettarlo ([3]).

Noi di questa storia che nel fondo crediamo vera, ne togliamo argomento per giudicare che le finestre della torre non erano munite di inferriate, e che quel prigioniero venne raccolto dal fornello nella prima stanza superiore, poichè è affatto invero-

([1]) Osio: *Documenti Viscontei*, Parte II, vol. III, pag. 448.

([2]) Daverio: *Storia del Ducato*, pag. 222.

([3]) Il Cornazzano vorrebbe si fosse il Colleone calato dalla finestra più alta della torre, e che si fosse valso delle lenzuola anzichè d'una fune, ciò che è inverosimile. (Grevio, vol. IX, pag 18.)

simile ch' egli volesse tentare la fuga dall' altezza di circa trentasei metri.

Del resto, malgrado che il Frisi dubiti dei mezzi adoperati dal Colleoni per sfuggire dagli artigli del Duca di Milano, noi come già dicemmo li ammettiamo come storicamente provati, perchè affermati da tutti gli scrittori del tempo, quali lo Spino, il Sabellico ed il Simonetta stesso che era contemporaneo agli avvenimenti (1).

Se Bartolomeo Colleoni non avesse trovata la compiacente arrendevolezza del castellano nell' architettare la commedia, non sarebbe di certo evaso con tanta facilità; poichè è inverosimile che un prigioniero politico lo si abbandoni a sè stesso in una camera non munita d' inferriata, ma provvista d' arpioni, con rotolo di fune tanto lunga da pescare nella fossa, mentre i nitriti di un cavallo al di là del fiume lasciavano per lo meno intendere che il preteso malato fra poco avrebbe avuto l' ali ai piedi. Una prova poi del complotto la si ha nel forte rumore fatto dai guardiani lorquando, a guado superato ben s'intende, entrati nella stanza dello eccellentissimo, la trovarono deserta « ma tosto, che i guardiani tornando, della fuga s' avidero, et con le grida avisorno il capitano, & gli altri; sonossi campana a martello; et tutta la terra fù in arme » (2).

Frisi non dà il nome del Castellano complice di quell' atto d' auto-giustizia, ma l' amico nostro professore Gentile Pagani, direttore dell' Archivio Storico Municipale, ci mise sulla strada, mostrandoci un' ordinanza della repubblica ambrosiana, la quale in data 15 e 16 settembre 1447 invitava i possessori dei beni di Luigi Landriano già castellano di Monza a notificarli.

(1) *Sfortiade*, Capo IX.

(2) Spino: *Vita di Bartolomeo Colleoni*, pag. 102.

IV.

Pretendenti al Ducato — Repubblica Ambrosiana — Francesco Sforza — Carlo Gonzaga — Francesco Piccinino — Falso indirizzo della Comune milanese — Congiura del Gennaio 1449 — Carlo Gonzaga governatore di Monza — Prodromi del suo tradimento maturati in Monza — Quinto assedio di Monza — Tradimento del Piccinino — Vittoria dei Milanesi — Malcontento di Alfonso d' Aragona — Sesto assedio — Nuovi tradimenti dei Fratelli Piccinino — Disfatta di Jacomo Piccinino — Caduta della Repubblica — Dedizione di Monza al conte Francesco Sforza.

Addì 12 agosto 1447, Filippo Maria agonizzando scetticamente, vendeva o meglio disfacevasi de' suoi popoli, come un mandriano lascia un branco di pecore. Se il suo testamento avesse dovuto sortire tranquillamente i suoi effetti, forse il Milanese sarebbe caduto senz' altro sotto il' dominio spagnuolo, e la dinastia degli Sforza non avrebbe potuto avere una storia. Ma in quei giorni il popolo, come sempre avviene dopo lunghe dominazioni, sentivasi maturo a libertà, e non temendo il maggior pericolo, la mancanza d' uomini di Stato atti a condurlo, sorgeva alla rivolta proclamando la repubblica ambrosiana.

Questa volata di gente stanca dell' oppressione non ad altro valse che a frenare le smanie di quattro pretendenti alla successione del ducato, l' uno assistito da ragioni di parentela, l' altro da vincoli di affinità, il terzo per diritto testamentario, e l' ultimo finalmente per vecchie promesse suggellate col matrimonio di una figlia di coscienza.

Dal più al meno tutti questi aspiranti al Ducato si agitavano, chi colle blandizie e chi coi trattati offensivi e difensivi. Ma colui che meno degli altri poteva nutrir speranze, perchè semplice condottiero d' armati, ponendosi al servizio della repubblica la servì davvero, uccidendola dopo soli trenta mesi di generosa ed insipiente esistenza. Parliamo di Francesco Sforza il

quale presentendo i segreti maneggi fra i capitani del popolo ed il Duca di Savoia, fratello della duchessa vedova, con abili mosse aveva gettate parte delle sue truppe verso il corso del Ticino e del Po. E siccome gli infingimenti raddoppiavansi ogni giorno, fu presto inteso che Francesco lavorava per sè e non per la repubblica, onde nel novembre del 1448 Carlo Gonzaga veniva nominato Governatore della città, e Francesco Piccinino comandante generale dell'esercito repubblicano. Cotali nomine, fatte sotto lo spavento della pace conchiusa fra lo Sforza ed i Veneziani, terminarono per gettare la povera repubblica in braccio a persone di ventura, ignoranti e feroci che la condussero all'agonia. Milano che era sórta a libertà nel nome santo ed onorato del suo patrono, non sdegnossi di copiare nelle arti di governo quegli eccessi per cui aveva giurato di non volere più tiranni. È da tutti conosciuto che nell'esercito eransi assoldati: disertori, banditi, ladri, incendiari, ed infine tutti coloro che nulla avevano a perdere e tutto a guadagnare. Con tali elementi ben si può comprendere quali principii potessero nutrire quei difensori della libertà, incominciando dagli stessi condottieri. Ridotta quasi agli estremi, la repubblica aveva fornite di discreti presidii e di munizioni, Monza, Abbiategrasso, Busto Arsiccio, Canturio, Como e Novara; ma erano conati inutili, perchè Francesco Sforza stringevala d'ogni dove come in un cerchio di ferro, e l'esercito della libertà a nulla valeva per trattenere l'impeto di cotale valanga. Aggiungasi che il Gonzaga aveva chiamato alle prime magistrature persone dell'infima classe, fra le quali i feroci Giovanni d'Ossona e Giovanni d'Appiano.

Tutti costoro accusavansi a vicenda, tentando di compromettersi l'un l'altro per giungere dove non sapevano andare. Carlo Gonzaga erasi allevato in seno delle vere serpi, tali che morsero il cerretano. Intanto vorrebbe la cronologia che nel gennaio del 1449 fosse scoperta una congiura per consegnare Milano a Francesco Sforza, e che in seguito a ciò, d'ordine del Gonzaga fossero decapitati in piazza de' Mercanti otto gentiluomini fra' quali Giorgio Lampugnani e Teodoro Bosso. Ma ciò non si

accorda coi nostri documenti. Il Gonzaga fino dal dicembre precedente era stato allontanato da Milano col pretesto di nominarlo comandante militare di Monza e suo castello. Ecco la patente:

Capitanei et Defensores libertatis illustris et excelsae comunitatis Mediolani.

Nulla tanta res est, nullumque tantum facinus, et negocium, cuius curam et administrationem non optabiliter*, et summa cum fiducia committeremus, magnifico et magnanimo domino Karolo de Gonzaga, filio nostro dilectissimo. Nam cum gravitate consilij, moderatione equanimitate, prudentia et rerum bellicarum peritia, pacisque studiis, et aliis celeberrimis dotibus et ornamentis excellat, tum patrie nostre usque adeo deditus et devotus est, ut verus Mediolanensis existimari queat et debeat, et nihil incommodorum, vigiliarium, et discriminum pro patrie ipsius tutela, dignitate et amplitudine sit evitaturus. Quanti igitur ponderis ac importantie sib terra nostra *Modoctiae* consyderantes et eandem de ipso domino Karolo fiduciam, ac de nobis ipsis assumentes attribuendam sibi duximus et tenore presentium attribuimus curam et onus fortificationis, tutele ac conservationis, ipsius terre ac circumstantium partium. Cum plenissima auctoritate, baylia arbitrioque ordinandi, deliberandi, statuendi precipiendi mandandi faciendi quicquid et quenadmodum proinde viderit opus esse, ad convenire. Nec non omnes et singulos a majore ad minorem sibi et preceptis ordinibus mandatis et deliberationibus suis repugnantes contumaces inobedientes aut negligentes vel quicquam contra statum et honorem ibi nostre Reipubblice committentes mulctandi puniendi condemnandi, et iis tam corporalibus quam pecuniariis poenis afficiendi, de quibus et sicut auctoritati et prudentiae suae visum extiterit.

Et demum in omnibus conservationem tutelam et salutem ejus terrae ac honorem communem ac statum nostre Reipubblicae concernentibus faciendi et disponendi non aliter quam nos ipsi possemus si ibidem essemus. Mandantes officialibus gentibus armigeris equestribus et pedestribus stipendiatis et subditis nostris. Ibidem quatenus eidem domino Karolo de nostra mente informatissimo in omnibus terre et partium ipsarum tutelam et salutem ac statum hujus preclarissime Comunitatis et communem honorem respicientibus credant firmissime et intendant ceu nobis. Eumque revereantur, et honorent; et ea omnia que dixerit scripserit et ordinaverit, impigre faciant prompte exe-

quantur et integrante adimpleant, sub imponendis ab eo penis, et ulterius indignationis hujus ipsius comunitatis.

Praesentibus donec habuerit ibi residere valituris. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigilli munimine roborari.

Datum Mediolani die secundo decembris MCCCCXLVIII.

Marcolinus.
Barbavaria (?) [1].

Il tono imperioso e le sperticate lodi apparenti dal diploma testè riportato, ci fanno supporre che la congiura della plebe contro dei nobili fosse incominciata a manifestarsi fino dal dicembre del 1448.

Non sappiamo davvero spiegarci come Carlo Gonzaga dopo un mese solo dacchè era stato nominato capitano generale della repubblica, venisse di punto in bianco relegato a Monza nell' umile ufficio di comandante militare di quella piazza. Forse vi è sotto un intrigo, ma fino a quando non si conoscerà la data precisa della morte di Giorgio Lampugnano, che a tradimento fu decapitato nel castello di Monza, il mistero non potrà essere svelato. Che se il Gonzaga veniva assunto alla castellania di quella rocca prima dell' agguato teso ai capi della congiura per consegnare Milano allo Sforza, è lecito supporre ne abbia promossa egli stesso la nomina per darsi la soddisfazione di far saltare la testa al suo più acerbo nemico, quegli che gli aveva impedito d' abbattere la repubblica e farsi signore di Milano [2].

E Carlo Gonzaga fu realmente a Monza, per pochi mesi, con strane intenzioni ed incomprensibile contegno. Inviato colà per confidargli « curam et onus fortificationis, tutule ac conservationis ipsius terre »: non appena giunto sopra luogo dava mano alla demolizione di una delle torri del castello, e precisamente di quella dei molini, sulla punta di sud-est [3]. Quando si pensa

[1] Archivio di Stato — Carteggio diplomatico — Dicembre 1448.

[2] Vedi CORIO, Parte V, pag. 888, edizione di Venezia.

[3] « Castellano Modoetiae. = Siando informati como li tetti de le stancie et habitationi et ancora la TORRE FECE TAGLIAR MESSER CARLO

che lo Sforza lo si attendeva appunto dalle parti di Vimercate e Cassano, non si può a meno di supporre nel Gonzaga un tratto di vera pazzia, ovvero del più cinico tradimento. Egli di certo valeva il Piccinino che colle sue genti ad ogni pie' sospinto passava da una parte all' altra dei contendenti. E fu appunto dopo la fuga di costui che vedesi il Gonzaga nuovamente investito della carica di capitano generale e comandante supremo delle armi.

Che noi diciamo il vero, lo conferma un prezioso documento dell' Archivio di Stato nel quale sono enumerati i patti proposti da quello scellerato a Francesco Sforza in premio del suo tradimento. A codeste aperture veniva risposto in data di Landriano addì 20 gennaio 1449, onde appare pienamente provato che l' intrigo venne ordito a Monza, e che solo non sortiva il suo effetto per l' enormità delle pretese avanzate. Erano otto capitoli, ma tanto esorbitanti che lo Sforza non si sentì in animo di accettarli ad occhi chiusi. Pretendevasi da lui uno stipendio di trentasei mila ducati annui, casa in Pavia, le terre di Bassignana, Borgofranco e Sartirana, esclusione d' ogni soggezione a qualsiasi autorità, tranne che a quella personale del Duca, la consegna della fortezza di Sant' Angelo e del feudo di Quarto Ugero, oltre un' infinità di altre minori concessioni tutte di carattere pecuniario.

Circa a Monza poi dicevasi:

Item che la Excellentia sua lassa correre liberamente absque che alcuna persona del mondo se ne possa impazare ne impedire alcuna donatione concessione et vendita facta a luy Meser Carlo per la Illustrissima et excellentissima comunità de Milano inante che la excel-

GONZAGA et così le stalle de quello nostro castello stanno male in ordine ». Lettera 21 settembre 1456. — Archivio di Stato, Registro *Missive*, N. 25, pag. 414. — « l' altra torre poi era verso il molino pure dietro al Lambro e dovea essere alta come l' altra ma io non mi ricordo adesso d' haverla vista così alta, ma sì bene alta circa ad uno trabucco ». — Costituto 7 luglio 1590, di Giovanni Battista Soncino. — Archivio di Stato — *Feudi Camerali*.

lentia sua conseguissa el dominio de Milano, cioè della possessione de Monza de intrata de ducati seicento l'anno ([1]).

Noi riteniamo per fermo che l'accordo non si concluse per non avere il Conte aderito alle due domande circa Monza e Sant' Angelo. Troviamo infatti ch' egli rispondeva:

Al octavo capitulo se responde: et primo ala parte de la possessione de Monza che la Excellentia del Conte lha data ad persona de la quale esso Signor Misser Carlo ne serà contento. et etiandio è certa la excellentia suo che quando bene luy havesse dicta possessione et gli la domandasse per darla a questa tal persona, che ne seria contento et gliene compiaceria ([2]).

A la parte de la possessione de la terra et fortezza de Sancto Angelo responde la excellentia del Conte, che perchè quando hebbe el castello de Pavia promese dicto loco de Sancto Angelo, et Beleguardo al Bolognino, non el pò fare, et è certa essa sua excellentia, che per havere el castello de Pavia luy stesso vel haveria consigliato.

Ma il Gonzaga non era da tanto di mettere la fortuna sotto i piedi. Le sorti volgevano a male per la repubblica, egli da uomo prudente, prima mostrando il proprio valore, poscia mercanteggiandolo, inchinavasi al sole nascente, onde sette mesi dopo davasi anima e corpo allo Sforza, facendogli scontare in qualche modo la cambiale politica da lui firmata in Landriano.

Infatti la repubblica era agli sgoccioli. Una difesa disperata opposta ad un esercito vittorioso vettovagliato e ben condotto, provò anche in allora la generosità di sentire del popolo chiamato a reggere sè stesso, che disconosce ogni pericolo, non avendo altra fede che nelle proprie forze.

Milano bloccata aveva libera la sola strada di Monza. Lo Sforza si accinse a chiudere anche quel varco procurando d'impossessarsi di quella terra; onde il suo quinto assedio.

([1]) Archivio di Stato — Carteggio generale — *Repubblica Ambrosiana.*

([2]) Riguardo a questa persona ci sembra intravvedere un intrigo di gonnella, il perchè rimandiamo il lettore all' opera del conte Pompeo Litta.

La storia di quel campeggiamento è variamente narrata dagli storici nostri, il perchè noi procureremo riassumerne le fasi principali come attinenti alle vicende del castello che imprendemmo ad illustrare. Ricorderemo quindi come il circuito di Monza rappresentasse fino d'allora un quadrato imperfetto, intersecato da nord a sud dal fiume Lambro che ne separava una parte ragguardevole, quella del borgo d'Arena. Erano le porte al di là del Lambro quella detta di Lodi, l'altra de' Gradi, la terza de Lecco, quest'ultima in fronte alla strada della Santa. Quelle intraurbane erano: la Nuova, quella Regina, l'altra di San Biaso, ed in fine l'ultima denominata di Carrobbiolo. Tutte erano difese da ponti a bilancia munite di paratoie e saracinesche, e comandate da connestabili.

È a credersi che Francesco Piccinino disponesse del maggior nerbo di truppe, il perchè partitosi egli coi commilitoni Luigi Dal Verme, Antonio Ventimiglia, il Conte Dolce, Cristoforo Torello e Matteo Campana, riservavasi per sè solo tutta la parte orientale del borgo, disponendo che il Dal Verme ed il Ventimiglia si stendessero di fronte alla porta di Carrobiolo, il Dolce rimpetto a quella di san Biaso, ed infine il Torello ed il Campana tenessero in debita soggezione le genti del castello. Erano i primi giorni del marzo; lorquando piazzate le bombarde incominciò il Ventimiglia a tirare sulla città aprendo in breve una breccia lunga circa cento braccia « et questa rottura si fece principiandosi quasi dirimpetto alla casa dei signori Mesmer al di là della porta di san Biaggio, fino alla strada laterale appresso il monastero di san Giacomo e Filippo dei padri Umiliati in Ripalta » (1). Imminente era l'assalto, onde i monzesi chiesto urgentemente aiuto ai capitani del popolo di Milano, con loro gioia videro nel mattino del giorno cinque entrare nel borgo dalla porta de Lecco Carlo Gonzaga e Michele Piemonte, guidanti una turba di sbracati furiosi di venire alle mani colla gente dello Sforza. E sebbene il marchese tentennasse a scopo di po-

(1) Burocco: *Fragmenti memorabili.*

litici infingimenti, fu suo malgrado costretto uscire dalla breccia stessa del Ventimiglia e dalla porta de san Biaso, cacciando le proprie genti parte fra il Ventimiglia ed il Dal Verme, e parte fra Cristoforo Torello e Matteo Campana.

Spuntava appena l'alba lorquando sorpresi, gli assedianti si posero al combattere così all'impazzata, non potendo supporre come il nemico avesse impunemente superato il Lambro. E la ragione stava nel tradimento di Francesco Piccinino, che ritiratosi co' suoi alla Santa, per intelligenza segreta coi milanesi fece il sordo a tutte le chiamate di soccorso fattegli dai compagni; il perchè questi, col coraggio della disperazione, si misero a contendere il terreno corpo a corpo seminando il campo di feriti. La mischia dopo due ore essendosi fatta generale avea travolta la città in un'ondata di fumo denso ed opprimente, avendo potuto i milanesi incendiare l'accampamento. Bruciavano le tende, le sellerie, le provigioni, i cavalli sbrigliati correvano per la campagna, mentre ad arma corta succedeva orribile carneficina. Carlo Gonzaga uscito per la breccia veniva ricacciato in città dal Ventimiglia, ma poco di poi risortito impadronivasi dei cannoni, intanto che Cristoforo Torello e Matteo Campana soffocati dal fumo dell'incendio e feriti mortalmente cedevano le armi a Michele Piemonte. Nel giorno stesso Carlo Gonzaga colle spoglie nemiche ritornava vittorioso in Milano ([1]).

Lo Sforza avvezzo a dissimulare non mostrò apertamente alcun corruccio per tanta perdita, ma viceversa internamente cuoceva, premendogli di sciogliere presto l'enigma. Aveva infatti pochi giorni prima ricevuto una lettera di Alfonso d'Aragona che molto lo doveva impensierire; era la seguente:

Rex Aragonum et utriusque Siciliae

Illustris et magnanime Comes, strenue gentium armorum Capitanee nobis dilecte:

Havimo recepute vostre lettere et audito Ioanne Bidello vostro Cancelleri in tutto quello che de vostra parte ne have voluto dirce. Ve

([1]) Corio: *Istoria di Milano.*

respondemo che summamente ne dispiace lo acto oy novità per vuy facta contra li Milanesi però che posto che le cose che per quello dicto Ioanne ne sono state recitate fossero vere oy passassero como de vostra parte se dice et che intra de Vuy et loro fosse alcuna causa de differentia credimo che si Vuy ninde havessevo scripto, oy per vostra parte nde fossimo stati avisati forse havveriano obtenuta concordia tra vuy et loro oy vero se serieno trovate dele altre vie et remedij honesti, con li quali forse se seria sequita la universale pace et quiete de fedeli; et non saria constituta in tanta guerra et turbatione quanta stà al presente, et se spera pyù essere. Et perchè credimo che Vuij non ignorate la liga et intelligentia che havemo con li dicti Milanesi, intendimo quella observare verso loro, et guardareli de ogni oppressione, et fare per loro como per nostri boni amici et confederati como ene de nostra bona costume fare in simili casi.

Datum in Castello Novo Civitatis Nostrae.

Neapolis die XXII. Decembris anno domini MCCCCXXXXVIII.

Rex Alfonsus. Olzina (?) (¹).

Francesco Piccinino era davvero uno sfrontato, perchè non ostante il palese tradimento, nella gran giornata del 5 marzo, volle persuadere lo Sforza che non si era mosso dalla Santa per mille ragioni strategiche, onde in ricompensa ebbe il supremo comando delle milizie destinate a rinnovare l' assedio entro il più breve tempo. Sembrano favole, eppure sono cose vere che si videro a questo mondo, in quei tempi d' allora, lorquando Francesco Sforza passava per un condottiero ed un politico dei più avveduti (²).

Venne pertanto l' aprile « ed il conte Sforza ordinò al Piccinino che si mettesse in punto et si preparasse a quella expugnatione, che era necessaria, e perchè l' artiglierie grosse erano perdute ne fece condurre da Cremona per la strada di Melzo

(¹) Archivio di Stato — Carteggio diplomatico.

(²) Ci preme dichiarare che l' introduzione del libro undecimo della *Storia di Milano*, del Rosmini, non è applicabile ai presenti riflessi destinati soltanto a mordere i trapassati senza viltà di sorta.

tre altre non minori . . . . et venne da Moirago a Figino con l'esercito, e poi comandò a Guglielmo Da Monferrato, al quale oltre le otto squadre che aveva ne aggiungeva dodici, che ad un giorno determinato assieme al Piccinino si ragunasse a Monza. Ciò fatto, vi venne il conte Sforza e dispose le genti si come giudicava esser meglio. A Guglielmo toccò la parte del castello, ed al Piccinino il medesimo luogo di prima . . . . . » (¹).

Francesco Sforza in quell'incontro corse il più gran rischio di sua carriera militare, perchè appena fu in tempo di fuggire, che il Piccinino più che fare l'« imprexa » era tutto intento a cogliere il momento di mettergli le mani addosso per consegnarlo ai milanesi . . . . « ma poichè si accorse che il conte non andava a lui subito, esso andò al conte . . . . e riverentemente l'abbracciò e baciò, e gli domandò che per quella notte gli lasciasse tenere le genti in quel luogo dov'era e poi s'appressaria il dì seguente alle mura di Monza ».

« Venuto quel giorno il quale era il terzo dopo la Pasqua della risurrezione (mercoledì 16 aprile), il Piccinino con tutte le sue genti senza saputa di Guglielmo entrava in Monza, con proposito d'assaltare il resto del campo sforzesco » (²), onde il Monferrino ebbe appena tempo di levare le tende, raccogliere le sue genti e ritirarsi.

La perfidia dei fratelli Francesco e Jacopo Piccinino, era controbilanciata dall'altra di Carlo Gonzaga, il quale già stava segretamente rimaneggiando collo Sforza i patti del proprio tradimento.

Addì primo di luglio erano stati dimessi dalla carica e carcerati i feroci Giovanni d'Ossona e Giovanni Appiano, malfattori che noi più tardi troveremo nei Forni. Alla sua volta poi il conte compiuto un giro di campeggiamenti erasi ridotto a Vimercate, dove piantate le tende concesse ai soldati la soddisfa-

(¹) Burocco: *Fragmenti memorabili.* — Manoscritto della Basilica di S. Giovanni.

(²) Ibidem.

zione del sacco. Era uno dei modi, e forse il precipuo, per tenerseli fedeli. Ed oltre alla depredazione, mediante atto rogato dal notaio Bernardino Pirovano, contraeva cogli uomini di quella terra un mutuo di ottocento ducati d' oro, che riteniamo ancora in corso di estinzione ([1]).

Non era il campo di Vimercate posto a caso. Il maggior pericolo lo si attendeva da levante, e precisamente dai Veneziani, i quali comandati da Sigismondo Malatesta, passata l'Adda erano giunti nel cuore della Brianza. Tentavano poi riunirsi a Jacopo Piccinino, ma nol poterono, perchè battuti entrambi nella notte del 28 dicembre, dovettero i primi ripassar l'Adda ed il secondo ricoverarsi a Monza.

Bisogna ben dire che il borgo fosse fortificato e quasi inespugnabile. Infatti malgrado l' insistenza seppe resistere più che la capitale istessa, onde se lo Sforza l' ebbe, non ad altro lo dovette che alle male arti degli infidi.

Caduta Milano, addì 28 febbraio, subdolamente intavolaronsi negoziati per la resa o meglio per la consegna del castello. I patti pubblicati dal Frisi furono posteriori all' occupazione della rocca.

Era castellano al momento della dedizione il nobile Zoane de Marliano, e fu lui quegli che colto il destro, picchiando sella e cavallo, concludeva l' affare; il perchè lo Sforza con lettera 7 marzo 1450, lasciava testimonianza luminosa del turpe mercato colle seguenti parole: « perchè ne li capituli havemo col nobile Zoane da Marliano castellano de la Rocha nostra de Monza li havemo promesso farlo pagare integramente del tempo servito, fino per tuto el dì X del presente che monta alla summa de ducati sexcento sexanta como vederite per lo tenore del capitulo quale ve mandiamo annotato in questa copia interclusa, pertanto vogliamo servate modo che dicti ducati sexcento sexanta le sieno assegnati e pagati sopra le intrate de la nostra terra de Monza o qualunque altra nostra intrata, per modo chel dicto

([1]) Archivio di Stato — Carteggio diplomatico — Anno 1449.

Castellano sia cum effecto et integramente pagato de la summa e quantità predicta quanto più presto sia possibile senza exceptione alcuna e senza retentione de caposoldi. — Ex Vico Mercato die VII. Martij 1450. — Franciscus manu propria

Signatum Cichus (1) ».

Poscia ammaestrato che i traditori si pagano ma non si tengono vicini, toglieva Francesco il comando del castello di Monza al nobile Zoane, e gratificandolo con ampia patente, in cui enumeravansi tutte le prelibate virtù di quel galantuomo, dicevagli: « spectata fides, generis nobilitas cetereque virtutes quae nobilem Johannem de Marliano filiosque suos dilectos nostros plurimum exornant, nec minus laudabilia opera quibus dum custodie arcis nostrae Modoetiae prefuerunt, et IN ILLA NOBIS TRADENDA MIRA QVADAM ARTE, industria, amoreque erga nos & statum nostrum usi sunt: tam illo turbolentissimo tempore quo inclyta Mediolanensis civitas sine duce: imperitorum voluntate regebatur . . . . » lo nominava co' discendenti suoi « perpetuo » suo vicario di Mariano « cum salario, emolumentis, honoribus oneribus, prerogativis » (2), e con tutta la filastrocca delle fisime notarili, atte a riempire la carta membrana, quella che attraverso i secoli avrebbe dovuto servire a cangiare le ribalderie in altrettante benemerenze, poichè la fama del vizio si affievolisce al pari della luce in ragione diretta del quadrato della distanza.

(*Continua.*)

LUIGI ZERBI.

(1) Archivio di Stato — *Registro Ducale*, I, pag. 16 tergo.
(2) Archivio di Stato — Corrispondenza diplomatica — *Comuni*, Monza.

IL CONTE POMPEO LITTA BIUMI [1]

(DA LETTERE INEDITE)

Dopo la restaurazione austriaca nell'agosto 1848 le città del Lombardo-Veneto presentavano un aspetto così triste, che metteva nell'animo con un senso di terrore una desolazione poco meno che funerale. Per molti non c'era più nè pace per il presente nè speranza per l'avvenire. Pareva che i cittadini incontrandosi si scambiassero anche solo colle occhiate il pensiero che oramai tutto era finito.

E invece tutto ricominciava!

La nostra Milano, che s'era perfino acquistata, in altri giorni, il soprannome di città gaudente, con altri epiteti che tutti ricordano, aveva dismesso la consueta gaiezza: era ammutito il chiasso delle vie, e, forse, istintivamente, si parlava sommesso anche nelle case: tutti portavano il lutto di una sventura comune, e insieme erano impensieriti e come spauriti per l'attesa di chi sa quali sventure avvenire.

Lo sgomento era mantenuto dal recente ricordo dei disastri, che sempre sul principio alle maggioranze sembrano irreparabili, e dallo stato d'assedio applicato col massimo rigore e colla frequente fucilazione dell'uno o dell'altro cittadino. Una città asse-

(¹) Lettura tenuta presso la Società Storica Lombarda il 20 dicembre 1891.

diata soffre, ma combatte, e la febbre della difesa e della gloria le infonde vita inusata: ma una città in stato d'assedio langue inoperosa, e fra mortali angoscie strascina una vita senza onore e senza quiete.

Chiusi i teatri o appena frequentati dalla bordaglia e dalla soldatesca; i pubblici ritrovi impoveriti di gente, come per pestilenza; l'oggi eguale all'ieri: e così il domani. Nessuna novità consolante, piuttosto un aggravamento, di giorno in giorno, delle generali sofferenze, e dei sospetti: le ire de' governanti non accennando per nulla a scemare; nè era probabile mutasse modi un esercito vincitore, qui accampato, in mezzo ad una popolazione inerme e sbigottita. Tutto il peggio si poteva prevedere, e per apparecchiarsi non si presentava, per il momento, altra difesa da quella infuori di una virile rassegnazione.

Parli per noi un testimonio oculare:

« Sempre da tutti e dovunque s'aveva a temere qualche male: dal gregario una ruberia, dall'uffiziale un insulto, dal poliziotto una denunzia. Pattuglie, sentinelle, spie ad ogni svolta di strada. Coi conoscenti la riserva era prudenza, cogli sconosciuti la diffidenza era necessità. Tutte le relazioni sociali, la conversazione, il commercio, gli studi, i passatempi, gli affari d'ogni indole, tutto poteva essere tramite alle manovre inquisitorie della torva e oculatissima polizia di quei tempi. L'improntitudine d'un bell'umore, la imprudenza d'un amico, un particolare innocentissimo, una inezia qualunque potevano perdere anche chi non si occupasse gran fatto di patria, giacchè ogni mezzo era acconcio alla dominazione straniera per incuter paura e imporre inazione ai soggetti. Il potere dacchè era in aperta lotta col paese, s'era levato anche quella poca maschera di legalità. Arte di regno era diventata l'empire a ribocco le carceri, l'incrudelire nelle pene, il più spesso senza larva di procedura e per solo diritto di forza. Il padrone sedeva sopra una mina e lo sapeva, non poteva non accorgersi che la sua esistenza era di continuo minacciata; lo sapeva e aveva paura, e per paura inferociva anche dove la sevizie era inutile. Sedeva sulla mina e la cingeva a distanza di

catene e di patiboli, di soldati e di spie; aveva paura e non rammentava la strage di Erode, impotente contro il Salvatore, e non rammentava le crudeltà di Tarquinio, impotenti conto l'avvenimento della repubblica. Ma bisogna dir che la storia nulla insegni a chi ha paura » [1].

Tanto più è da segnalare la resistenza dignitosa dei più cospicui cittadini, entro il santuario domestico: tanto più vorremo segnalare quelle case che si mantennero officine, o, se vi piace meglio, fucine di liberi studi e di risoluti pensieri. Per dir solo di un quartiere signorile e silenzioso, che si direbbe fatto apposta per i raccoglimenti del dolore e per le meditazioni della filosofia, fra la piazza Borromeo e la piazza Sant'Ambrogio, alcune forti intelligenze si ostinavano a credere e a lavorare: nella via Morigi, uno storico già di fama mondiale, Cesare Cantù, e un artista-romanziere fantasioso e dotto, Carlo Belgiojoso; nella via Nerino un audace bersagliere nel campo vigilato del giornalismo, il quale assai operò allora e in appresso per il paese, Tullo Massarani: e più in là, nella solitaria via Cappuccio, in una vasta casa, che arieggia a palazzo ma umilmente ritiene uno spiccato aspetto borghese, proprio negli stanzoni a pian terreno, che volgono, diresti, con dispetto il dorso alla via, e certo godevano allora di così compiuto segregamento, un patrizio pertinacemente laborioso, bravo del pari colle armi e colla penna, e per cui la penna fu un' arma, vo' dire il conte Pompeo Litta Biumi.

Del quale mi ritorna dinanzi l' immagine, associata a memorie intime così care, che non so fermarvi il pensiero senza la più viva emozione. A me, uscito allora d' infanzia, fu concesso soventi volte di visitare nell' ampio suo studio quel gentiluomo, che alla squisita garbatezza dei modi combinava il piglio franco e talora rude del soldato, e che, disprezzando gli ozi e le morbidezze, dedicava tanta parte di sua vita al servizio dei patrii studi, come un giorno a quel della milizia. E godo di ricordare come egli

[1] ARPESANI ERCOLE, *Il dottor Paolo Arpesani e le sue vicende politiche*, Milano, Cogliati, 1887, pag. 1.

onorasse l'amatissimo mio padre, al quale volle affidata l'educazione del suo Balzarino, che, cresciuto non immeritevole e redento il Paese, percorse con lode la carriera della diplomazia; e per avventura influirono sulla scelta i recenti ricordi del 48 e l'intenzione di soccorrere un uomo, che aveva allora grave d'uopo di assistenza e di conforto. Per cui mi rimase nell'animo, colla notizia diretta famigliare dell'onorando scrittore, e coll'impressione vivace del suo tratto e delle sue abitudini, un senso inalterabile di profonda riconoscenza.

Niuno avrebbe detto nel vederlo allora così prestante della persona e così fervido all'opera, che egli dovesse da lì a pochi mesi rapidamente declinare. Il 17 agosto del 1852 egli si congedò per sempre dalla sua città, a cui per mezzo secolo aveva donato la preziosa testimonianza del suo carattere e i frutti del suo scrupoloso ingegno. Il giorno dopo il giornale *L'Epoca*, riferendo la dolorosa notizia, chiudeva il suo annunzio con queste parole: « Noi invidiamo i tempi e la nazione, in cui tutti i cittadini pigliano il lutto quando si spegne un grand'uomo ». Se ciò si avesse potuto fare, sarebbe stato un altro plebiscito da aggiungere alle non infrequenti dimostrazioni con cui il paese si chiariva concorde negli affetti e nelle speranze.

Le parole del giornale *L'Epoca* erano, per la stagione, assai ardite e destavano un consenso segreto in tutti i patriotti. Al quale proposito il conte Carlo Belgioioso, l'amico e il confidente del defunto, ebbe a scrivere: « Bisogna essere vissuti, come noi, a quei giorni di tristissima memoria, quando neppure la pietà verso i morti era lasciata libera ai dolenti, per comprendere di quali vivissimi sensi fosse interprete ogni parola uscita dalle strette di una reticenza comandata. Così fu questa volta. Il timido augurio valse quanto la solenne promessa di porre, a miglior tempo, un segno imperituro, che, tramandando ai posteri il nome dell'illustre estinto, affermasse non avere mai la coscienza pubblica rinunziato al proprio diritto » (1). Il paese tenne la parola e il

(1) Belgioioso, *Commemorazione del conte Pompeo Litta*, ecc., Milano, Bernardoni, 1874, pag. 1.

7 agosto del 1874 fu inaugurata nel palazzo di Brera la statua dell' eminente cittadino: e geniale perfezionamento di quell' onoranza fu il nobile discorso che il citato conte Carlo Belgioioso dedicò alla memoria del defunto amico.

La Biblioteca di Brera fece, non è guari, acquisto di molti manoscritti già posseduti da Carlo Morbio. Per affetto memore ricercai subito, fra essi, le lettere del conte Pompeo Litta; ebbi pure gentile comunicazione di lettere inedite dall' egregio nostro segretario cav. Seletti; e vi attingo particolari che riportano al tempo e fanno meglio conoscere l' uomo e le difficoltà fra le quali egli dovette dibattersi e combattere: ma era affar suo.

*
* *

Al primo comparire, fra di noi, qual Giove tonante, Bonaparte fe' sentire la violenza della vittoria; molto ci tolse, ma anche ci pose in mano le armi, da secoli dismesse, dai più dispregiate. Lo spadino, già inoffensivo ornamento di cavalierini e di vagheggini, cesse il luogo, insieme a tanti altri diminutivi e trastulli, ad armi vere e da usare sul serio, per difesa e offesa e vittoria: subentrarono le rigidezze delle caserme e le virilità del campo alle frascherie pettegole delle anticamere e dei salotti. La gioventù cisalpina fu chiamata e mi piacerebbe poter dire assunta al servizio militare. L' appello non fu vano, e giunse persino a perturbare gli ozi abituali, e per antico costume pienamente assolti, di molte antiche case. Uno dei primi fra i nobili milanesi ad obbedire all' invito è Pompeo Litta Biumi, reduce appena da differenti scuole ove, per sua confessione, aveva solo imparato di « non saper nulla »: chiara e mortificante certezza che è mille volte preferibile alla prosunzione. Nel 1803, avendo ventidue anni, si iscrisse nella milizia. Ai genitori, piangenti, che con ogni più tenero argomento tentavano di rimuoverlo, egli risoluto risponde: « Non invano si nasce gentiluomini, è indegno di cotal nome chi non risponde quando la patria lo chiama » [1]. Veggasi

[1] Passerini, *Commemorazione del conte Pompeo Litta*, nell' « Archivio Stor. Ital. », vol. IX, Appendice.

il concetto che egli avea della nascita gentilizia: era per lui una legge e un impegno.

Fu per quel corpo gracile e malingro una cura climatica, a grande altezza, fra bufere e folgori: fu per il carattere una palestra.

Abilitatosi collo studio al servizio d'artiglieria, fece dire di sè ad Austerlitz, a Sacile e alla Raab. Nella giornata di Wagram guadagnò la croce della legion d'onore e il grado di capitano. Lungo la via disastrosa ma piena di emozioni, fra pericoli vari, urgenti, novissimi, il giovane patrizio guadagnò ben più che gradi e onori, guadagnò la conoscenza di sè stesso e delle proprie forze, e gustò la voluttà dell'azione. Tanto che neppure le guarnigioni tediose, neppure i bivacchi appestati dal fumo del tabacco e dalla passione del giuoco poterono nuocergli: nè mai, fra divagazioni d'ogni genere e contagiose spensieratezze, si dispensò dal meditare, dal premeditare ciò che avrebbe fatto poi, come avrebbe potuto, dacchè il moto era impresso, volgerlo a buon segno: soldato oggi, cittadino domani; valoroso contro il nemico, coraggioso dentro di sè contro l'ignavia e il vizio: redento per il fatto della guerra da ogni paura e mollezza e apparecchiato ad ogni sorta di lotta nell'avvenire. Pare che egli intendesse così il servizio militare, a giudicare dagli effetti.

Per salire, al volonteroso, ogni sentiero è buono. Il brillante ufficialetto spesso s'intratteneva cogli ufficiali francesi « tutti aristocratici », come egli stesso scrive; e il discorso andava il più delle volte a cadere sull'argomento delle genealogie; altro segno di reazione contro l'uguaglianza repubblicana che avea fatto ingiuria a tante tradizioni e memorie: altro mezzo per sceverarsi, per tenersi da più degli altri, il che non sarà bello, ma in molti è istintivo. Però può essere anche bello, e potentemente impulsivo il ritenersi di buon lignaggio, e il compiacersene, non per ostentazione, ma per obbligo maggiore di onore e virtù. « Figli di una repubblica, non parlavano che dei loro antenati e della grandezza delle loro case; sprezzavano sempre le italiane. Io non era al caso di poter loro rispondere; cosicchè, con mio

gran dispiacere e mia somma vergogna, ero costretto a tacermi. Ciò mi punse sul vivo, e mi spronò ad addentrarmi nelle cose degli avi nostri (1) ».

Il pensiero era nato, nato tra rumori e ansietà, che, di solito, assordano o empiono di stupore la mente: ora si trattava di fecondarlo.

Incominciò letture e spogli all'uopo nel 1804, e per tutta una lunga vita più non dismise. Al limbo le aristoteliche unità, applicate alle sceniche figurazioni, ma è pur bella, pur artistica una così fatta unità: vivere per un'idea, non pentirsene, non cedere ad amorucci volgari, a tentazioni del momento, non piegare nè a destra nè a manca.

Reduce nel 1812 in Italia colle schiere mandate a guardia del lido adriatico dal Po al Tronto, assodò la fama nei fatti d'Ancona. Caduto da cavallo e infrantasi una spalla, nell'ospedale di Pavia sa trarre partito della forzata immobilità, e delinea meglio il suo concetto; il quale è così espresso: « i miei studi mirano particolarmente ad illustrare la storia nazionale; e, poichè nemiche cagioni hanno favorito tali metodi di educazione che lasciano vagare le menti dissipate tra le fole della mitologia e in preda a una venerazione quasi superstiziosa degli avvenimenti più lontani, penso essere dovere di buon cittadino il rompere questa ingiuriosa consuetudine per consacrarmi alla storia della nazione, nostra madre ». E *madre* era detta l'Italia, nelle sue patetiche lettere: e con tenerezza davvero figliale *mamma* dai quattro predestinati studenti piemontesi che fin nella scuola si esercitavano a cospirare e ad usare un gergo, per dire il vero molto intelligibile: consentimento che ci va proprio al cuore (2). Curioso riscontro: anche il Giordani, nelle sue lettere di quel tempo,

(1) *Lettera di Pompeo Litta a Luigi Passerini*, cit. Appendice nell'« Archivio Stor. Ital. ».

(2) Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa, Cesare Balbo e Luigi Ornato. — *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1875.

designa l'Italia col nome di *mamma*. Dica ognuno la tenerezza che è in questo nome, fra tutti il più caro ([1])

Dodici anni di infide, benchè chiassose e teatrali illusioni, se non valsero a disgustare l'artigliere dell'ufficio suo, lo ricondussero nel 1814 a vita privata non senza amaritudine e rimpianto. Giovava afferrarsi allo studio come a tavola di salvezza. Se non che, prima di rinserrarsi in Milano, va peregrinando per l'Italia, esplora archivi, annoda conoscenze utili, talune indispensabili per effettuare l'impresa.

Nel 1819 egli pubblica la storia degli Attendolo Sforza ([2]), la prima delle centotredici genealogie che videro la luce vivo l'autore: e vi si palesa del tutto consapevole dei doveri dello storico, alieno da adulazioni e da reticenze: « adempio con tripudio, egli scrive nel proemio, all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d'animo si sono resi il modello delle nostre azioni; ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia loro per sempre tolto il conforto che la lunghezza del tempo abbia a cancellare la memoria delle loro ribalderie ».

Infatti, non solo narrando degli Sforza francamente espose il peggio, ma per non gittare esclusivo discredito sovra una casa italiana accennò al peggio venuto dopo: egli, per chiusa di quelle prime sue pagine, denuncia la ribalderia spagnuola, cioè di un governo straniero tutto inteso a derubarci e a guastarci fin nelle intime fibre: e non era difficile scoprire le allusioni al governo austriaco: però i censori non s'avvidero, o non vollero fare ai propri mandanti l'ingiuria di supporli meritevoli di così gravi rimproveri. Simigliante assoluzione era pure assicurata ai *Promessi Sposi*.

Il suo era un talento fatto di energia e di disciplina: — e di

([1]) Vedi il mio lavoro *Patriottismo nelle scuole*, nel « Risveglio educativo », 1892.

([2]) Milano, Paolo Emilio Giusti.

patriottismo ardentissimo in cuore, ma esternamente quel tanto di patriottismo che era tollerato e non punibile dopo il 1815.

All' amico Passerini ebbe a scrivere il 25 giugno 1843: « Non mi parli di talento, perchè a venti anni io ero una zucca. Il mio talento scaturì dalle mie spalle. Buona volontà di studiare l' ho sempre avuta, e sono stato sempre solitario, cosicchè il tempo non mi mancò mai ». E la solitudine, nonchè salvare il tempo difendeva la dignità della vita, rialzava lo scrittore nel concetto dei potenti e in quello del pubblico. Molto affidamento di sè dava questo solitario, quasi recluso nel suo vasto palazzo. S' era ritirato dalla vita esteriore, perchè non c' era più una vita pubblica, ponendo fra sè e gli avversi destini della patria il decoro e la protesta del lavoro. Piacevagli non vedere, non udire; non udire, nella sottoposta via, la molesta provocazione delle sciabole straniere e di una lingua aspra, che era quella di un aspro e non giustificato comando. Lo storico delle famiglie celebri, nella quiete austera e insieme allegra di uno studio fuori di mano, verso giardino, interrogava il passato per sentire meno l' onta del presente. Anche lui s' era imposto, in certo qual modo, una specie di esilio come mille altri patriotti, pur rimanendo in paese.

Si trovò subito alle prese coi librai, e colla spesa soverchiante: vennero a conflitto doveri rispettabili del pari, quelli dello storico e quelli del padre di famiglia: e non è minor parte del suo merito di avere perdurato fra quelle sofferenze che da ciò dovevano provenirgli.

Il Giusti, tipografo, libraio e fonditore di caratteri in contrada (come si diceva allora) di Santa Margherita, ai numeri 1118 e 1120, pare che temesse colla stampa delle Famiglie celebri di spiacere alla polizia, e però l'autore gli promette di « andare in traccia di altra ditta affinchè ella non tema di essere compromesso ».

Nel ribattere non so quale missiva del tipografo, pone a proprio credito di avere « preso sulle spalle cento filippiche contro i nobili dalla di lei sonora voce, per altro mal adattate dopo

la rivoluzione, perchè mercanzia senza credito » ([1]). Rifuggiva dalle sfacciataggini della pubblicità: « Non voglio, almeno per ora, che sia in alcun modo posto avviso per la città sulle cantonate, nè sulla bottega » ([2]).

Rabbonitosi alquanto, scrive: « per la divergenza d'opinione poco importa: ella è un italiano; dunque l'amo e a questa considerazione cessa ogni nimistà » ([3]). L'omo, d'altra parte, assai diverso da lui questo Giusti: « sono stato jeri per vederla, ella è tutto carnevale, e se n'era già ito a teatro » ([4]). Malcontento, decise di rizzare bottega in casa, per bastare a sè stesso, per avere tutto sotto mano.

E d'ogni parte faceva venire libri, sì da formare una biblioteca speciale. Magnifica era la sua intenzione e proprio da gran signore, mentre tale, per dire il vero, non era. « Ho il progetto, scrive al tipografo e libraio fiorentino Molini, di fondare una Biblioteca Nazionale, cioè contenente tutto ciò che può servire d'illustrazione all'Italia sotto qualsiasi rapporto » ([5]). Gli pareva di poter fare da solo quello che compete ad accademie o a corpi scientifici: e non è credere che sentisse orgogliosamente di sè, ma commisurava il tempo e le forze al desiderio: e d'altra parte sapeva moltiplicarsi e tesaurizzare, non che le ore, i minuti. Invero egli faceva procedere di pari passo i diligenti spogli di libri e carte colla maestrevole compilazione, copiando di sua mano, ove occorresse, monete, stemmi, cimeli, monumenti, chè aveva la perizia dell'artista e il talento tacitiano dello storico. Ad arricchire di copiose illustrazioni le sue pagine lo muovevano (cito le sue parole) « il vivissimo amore per l'arte, e più la speranza di giungere in tempo a strappare quei monumenti che ci rimangono alla prepotenza dei secoli, agli oltraggi dell'invidia, all'obbrobrio dell'indifferenza » ([6]). E a farlo procedere spedito gli giovò es-

([1]) Lettera inedita senza data. — Raccolta Seletti.
([2]) Lettera inedita del 14 luglio 1819. — Cit. Raccolta.
([3]) Lettera senza data. — Cit. Raccolta.
([4]) Altra lettera senza data. — Cit. Raccolta.
([5]) Lettera ined. senza data, nel cit. manoscritto della Braidense.
([6]) Proemio cit.

sersi sciolto da molti impedimenti, l'aver adottato un metodo di vita più che altro da benedettino, giudicando superfluo ciò che il maggior numero ritiene essenziale: visse memore della caserma e fedele alle sue corroboranti durezze: e i suoi vicini d'animo e di esempio non furono diversi da lui: al che si deve se la sua opera, e le Storie del Cantù, e altri studi laboriosi mantennero a Milano il lustro procuratole dalle grandi pubblicazioni muratoriane.

Riboccano, nel carteggio, le frasi vibrate, soldatesche di questo lavoratore, di questo ostinato che non cede davanti la generale indifferenza, che crede nelle bontà del proprio intento, mentre il pubblico nemmanco se ne accorge. Ecco il dignitoso suo lamento, nel 1823 al libraio Molini, in una lettera senza indicazione nè di giorno nè di mese: « Io ho offerto il mio lavoro a quasi tutte le biblioteche di Italia.... molte mi hanno detto di no.... Il Gabinetto Numismatico di Milano, ove pratico, l'Ambrosiana, ove spesso studio, non l'hanno voluta mai: debbo pormi in ginocchio, perchè l'acquistino? e se a ciò non mi adatto, tanto meno m'inginocchierò davanti i gran signori, poichè può accadere il caso che io cercando ad un gran signore il favore dell'acquisto, egli mi ricerchi quello di tacere qualche vicenda di un di lui antenato ».

Rincresce di dover credere quello che scrive il suo biografo: « Stolidamente indispettito del vedere scossa od offuscata qualche vecchia e mal compra riputazione, taluno credette di vendicare gli avi rimpiccioliti, respingendo i fascicoli offerti dall'autore: altri osò perfino precorrere colle promesse o colle minaccie la sua temuta veridicità » [1]. Pur sperando che pochissimi abbiano osato fargli una simile violenza, rimane fuori di dubbio che egli doveva vincere l'indifferenza dei più, e anche schivare le blandizie dei pochi.

Pare che il Molini gli avesse suggerito di far parlare la stampa;

[1] Belgioioso, lav. cit.

ma poteva egli piegarsi a chiedere simili favori? Nella medesima lettera: « L'Inghiranni mi chiese gentilmente l'articolo, ma io non mi ci posso adattare: lodarmi è ostentazione, biasimarmi contraddizione ».

Spalle poderose di sicuro, ma talora accennavano a cedere sotto la grave soma: lui le rialzava subito, come fa il soldato durante la più faticosa marcia: « L'opera è troppo grande per la vita di un uomo e a me basta di morire colla penna in mano. Sono 22 anni che studio.... Quest'opera doveva intraprendersi da una Società a spese sovrane, oppure da una Congregazione di Benedettini, e se non fu possibile, che male ho fatto a dare un saggio di quello che si può fare?.... È errore delle Biblioteche di non volerla, ed errore grandissimo, perchè le Biblioteche non muojono mai, e non v'è opera più nazionale della mia oggidì in Italia » (1).

Voleva morire colla penna in mano; e mantenne la promessa.

Non rattenuto da nessun computo pecuniario, mandava sopra luogo i propri disegnatori per copiare i monumenti: di ciascuna famiglia voleva dare la storia più completa che fosse possibile. La casa Scaligera, fra le altre, gli costò una moneta « I mausolei di Verona (così in lettera al Molini del 13 settembre 1823) mi costano molto, ma io dopo quattro secoli sono il primo a piantar ponti per giungere in alto e disegnarli, come si deve: tutti dicono colà che sono un gran signore: non è vero: sono un gran coraggioso ».

Tollerate che questa lode gli sia sgorgata dalla penna: ben poteva attribuirsela; e, vedrete, che egli fa poca stima del proprio ingegno, ma è quasi costretto a riconoscere le doti del carattere, e, talora, è spinto a compiacersene. Ma se alcuno fosse tentato a muovergli rimprovero di ciò voglia prima rappresentarsi le immense contraddizioni e difficoltà che egli doveva superare. I disegnatori gli davano molestie da non dire. Due anni dopo,

(1) Lett. inedita alla Braidense.

allo stesso Molini, in data 13 settembre: « Se Ella sapesse quante noie, quanti dispiaceri con questi disegnatori e incisori! È un vero purgatorio ed il mio vero merito non è comporre l'opera, bensì il farla eseguire, e qui in Lombardia tutto va in decadimento: così amano i nostri padroni ».

I disegnatori venivano a disputa con lui e anche fra di loro: lenti all'opera, disamorati e con esigenze infinite — lui, innamorato, invece, dell'opera propria, lagnavasi di non poter trovare collaborazione affettuosa.

Sul meglio un disegnatore lascia in tronco il lavoro; bisogna supplirlo: « ma siccome io sono un uomo di bronzo, mi derido di tutti gli ostacoli ».

Anche la Casa Medici gli diede un bel da fare. Ad un benevolo corrispondente fiorentino, il signor Paolo Beroaldi, apre l'animo suo, in una lettera senza data: « Io era soldato, e dovevo certamente diventare un buon generale, perchè padronissimo di me stesso, e difatti sono imperturbabile nel mio affare mediceo, che malgrado mille ostacoli, anderò avanti in conseguenza della mia costanza. Io sono fortissimo ».

Non terremo conto delle molestie censorie?

Nel 1827, non so per quali richiami, il principe di Metternich raccolse sua attenzione sull'opera del Litta e volle che l'esame fosse fatto, non più a Milano, sibbene a Vienna, nel suo medesimo Ministero. Ancora al Molini, in data 7 marzo 1827: « Ho avuto notizie da Vienna dei miei lavori che il principe di Metternich intendeva ritirare dalla *Censura* per farli esaminare nel suo Ministero; ma qui nasce un altro imbroglio. Genz, oggi celebre estensore dell'*Osservatore Austriaco*, sta sempre con Metternich, e non mi ha in buon concetto. Vedremo ciò che ne verrà ».

Quale ritardo per la pubblicazione! Il brav'uomo ne è indignato, tanto indignato che prorompe in una frase che non avrebbe per fermo stampata: « Meglio che l'autore in Italia è fare il boja ». Trascorsero sei mesi, e del manoscritto spedito a

Vienna non si sapeva ancor nulla. Alle sue reiterate istanze si davano risposte perfino derisorie. Il 30 agosto dello stesso anno: « Le carte da Vienna non sono giunte; dicono a momenti. Il consigliere barone, non mi ricordo il nome, dice che alle volte si prolungano gli affari, perchè l'uomo s'annoia, o parte, o muore, ma io nè mi annoio, nè me ne vado, nè muoio; sempre sul mio campo di battaglia ».

Intorno agli strenui operai sempre s'aggirarono coloro che dissuadono dal lavoro, esagerandone i danni per la salute, e mostrandone il pericolo o la vanità. Il conte Pompeo Litta ricambiava cotali suggerimenti con un grazie a fior di labbro, oppure con una frase mordace e vigorosa. Ai pochi sinceri che, proprio per buon fine, gli dicevano di tener conto degli anni e di rallentare alquanto la corsa, diceva: « *Motus in fine velocior*: ho fretta perchè gli anni camminano e non mi lascieranno tirare l'opera avanti » ([1]).

Conferma delle diligenze che egli usava si ha in una sua lettera al canonico Pietro Seletti da Busseto, latinista ed archeologo di rara competenza ([2]) — oggi più rara che mai: « Io stampo privatamente i Pallavicino, acciò possano essere esaminati, e vi possano essere fatte tutte le osservazioni.... Quando avrò raccolte tutte le altre annotazioni, li stamperò secondo l'ordinario e li pubblicherò » ([3]). Per questo esame lasciava del tempo parecchio, anche dei mesi. Faceva suo il motto di Goethe: « Senza fretta e senza tregua ». Godeva che altri lo cogliesse in fallo mettendolo sulla buona via. Allo stesso Seletti: « ella capovolga pure i miei lavori che sarà una prova d'amicizia » ([4]).

([1]) Così in lett. al Passerini. Cit. Appendice dell'*Arch. Stor. It.*

([2]) Del medesimo si hanno parecchi lavori a stampa, una dissertazione sopra due frammenti di un'antica iscrizione bresciana (Milano, 1836); uno studio sulla fondazione della città di Giulia Fidenza (Ubl., 1844), ecc.

([3]) Lett. del 14 dicembre 1838. Raccolta Seletti.

([4]) Cit. lettera.

Senza riserva e con tutta confidenza comunica le proprie induzioni. Per quelle che seguono chiede l'autorevole avviso dello stesso canonico Seletti:

« Io domando chi abbia fondato le Comunità? Trovo Comunità per esempio a Cortemaggiore paese tutto creato da Gian Lodovico e Rolando Pallavicino, giacchè prima non vi era che una torre e un oratorio. È il feudatario che l'ha fatto sponte suo, oppure ha seguito le consuetudini d'Italia, ove forse non hanno mai cessato i municipi, avendo sempre esistito qualche cosa di fondo romano? Nelle cause fra Pallavicini e Farnesi, ho trovato che il municipio di Busseto *accetta e riconosce* Alessandro Pallavicino nel 1585 successore a Sforza Pallavicino, e gli consegna *la città e la rocca.* Sentirei volontieri qualche cosa da lei sopra questo argomento. Negli Statuti di Rolando stesi da Agapito Lanfranchi, non trovo il concorso di comunità o consigli, benchè in altri feudi vi sia l'espressione col *consenso e volontà* del popolo. Vuol dire forse che negli Stati Pallavicino il feudatario faceva le leggi civili e criminali da solo, e che in altri feudi il feudatario era obbligato a consultare la popolazione intorno alle leggi che voleva pubblicare. Ma pare che vi fosse qualche formalità voluta dalla legge nell'occasione in cui un feudatario Pallavicino avesse a farsi riconoscere, e perciò sembra che il municipio avesse qualche rappresentanza politica. Veggo d'altronde che la Comunità di Busseto non solo consegna la città, ma anche la rocca.... A me pare di vedere che tali feudatari non fossero despoti per le leggi, ma che esistessero dei patti tra la popolazione e il feudatario, benchè feudo imperiale » (1).

Nè piacevagli essere distratto dalle predilette, esclusive, assorbenti sue occupazioni: — così assorbenti da procurargli, per

(1) Lett. del 24 febbraio 1839. Raccolta Seletti. È da leggere in argomento il capitolo sugli Statuti Pallavicini nell'opera di Emilio Seletti, *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, Milano, Bortolotti, 1883, I, 132 e segg. E perciò che risguarda Cortemaggiore, I, 253 e segg. « Gli Statuti Pallavicini ebbero impero per quasi quattro secoli e servirono a legge costante per Busseto e suo territorio ».

certo, una felicità grande, pur tra le fatiche e le pene: come dice egli stesso al Passerini, in data 5 agosto 1845:

« Ho sulle spalle una gran disgrazia, ed è che mi vogliono vicepresidente dell' Istituto, per cui dopo due anni si diventa Presidente. Io amo la mia solitudine e la mia libertà, onde ella può immaginarsi quanto sia afflitto. Cerco di svincolarmi dall' impegno, ma sono crudeli, e non mi danno ascolto. D'altronde il dispiacere di perdere le mie occupazioni non è tanto per la felicità che esse mi procurano, quanto pel pane che ne ricavano molte famiglie » ([1]).

All' accostarsi di giorni, che menti e cuori preconizzavano, Carlo Alberto non trascurava di ingraziarsi scrittori lombardi. Mandò a dire allo storico di via Cappuccio che la casa di Savoia gloriavasi pure di essere tra le famiglie celebri, che era proclamata per antonomasia la dinastia senza macchia e che per giunta era la sola casa italiana che avesse Stato in Italia. Il Gualterio, negli *Ultimi Rivolgimenti Italiani* ([2]), aggiunge in proposito che il conte Pompeo Litta a questo invito sulle prime si scusò, dichiarando che non avea fatti sul soggetto studi sufficienti. Il re insistette, mettendo a sua disposizione carte e libri. Non parve allora al Litta di poter opporre nuovo rifiuto; e messosi all' impegno, fece opera compitissima, e anche lodevole per franchezza di giudizi. Nell' ultima tavola riunì la vita dei tre ultimi sovrani: tema in alcuni punti scabroso. « Con tutta la concisione — scrive il Gualterio — richiesta dalla qualità del suo lavoro, il Litta non dimenticò cosa d' importanza: lodò quando era suo dovere, e biasimò senza riguardo. Carlo Alberto era su quella pagina giudicato per la Reggenza da lui tenuta, senza prevenzione e senza adulazioni, in poche linee dettate dalla convinzione dello scrittore. La censura austriaca peraltro si spaventò tanto di quella pagina che credè necessaria spedirla a Vienna. Venne di là, dopo un lungo indugio, la disapprovazione;

([1]) Cit. Commemorazione nell' *Arch. St. It.*, Appendice, vol. IX.

([2]) Firenze, Le Monnier, seconda ediz., II, 214.

e il permesso della stampa fu negato, come si disse ipocritamente, *per riguardi dovuti ad una famiglia alleata e legata con vincoli di sangue alla Casa Imperiale.* Ma siccome Carlo Alberto aveva approvato lo scritto, il governo austriaco trovossi impacciato, ed aprissi una lunga trattativa. Si proposero modificazioni, le quali viaggiarono da Milano a Vienna e da Vienna a Milano; finchè, non contentandosi giammai la censura, lo scrittore finì rimandandole la tavola bianca coi soli nomi dei tre re (1), e l'anno della loro nascita e morte, sopprimendo del tutto la loro istoria. Temettero i censori che questo silenzio fosse ancora più eloquente dello scritto; ma persistendo ostinatamente lo storico nel non volervi fare altri cangiamenti, ne fu poi permessa finalmente la stampa, pel solo motivo che opera così voluminosa correva per le mani di pochissimi in Lombardia » (2).

A quanto sembra la narrazione del Gualterio non è del tutto esatta. Durante questo tramestío, in data 19 maggio 1846 il Litta scrive al Passerini: « Non ho terminata la pubblicazione della Casa di Savoja, perchè per le ultime tavole sono in non pochi guai. Grida contro di me Vienna, poi Torino; il qual Torino, che

(1) Non dei tre ultimi, ma dei due ultimi Re, giacchè la tav. XXI contiene notizie su Vittorio Emanuele I, con alcun cenno anche sulla Rivoluzione del 21, sul principe di Carignano e su Carlo Felice. Ecco come vi si giudica la condotta di Carlo Alberto: « Questo principe educato con umiltà, non aveva mai veduto nè guerre, nè rivoluzioni, onde da lui per l'età e per l'inesperienza non si poteva pretendere nè sapienza politica, nè la fermezza necessaria in un fatto di tanto rischio, pieno di pericoli e di esito così incerto. Qual fosse l'animo suo era noto, e nobili e generosi erano i sentimenti suoi, ma quale la natura sua, se timida o indomabile, non era ancora conosciuta. D'altronde in fatto di rivoluzioni, i capi sono sempre inutilmente designati; sorgono nell'occasione da sè, e da sè si fanno largo, onde l'idea de' costituzionali di collocare nel principe di Carignano la grandezza d'Italia per proponimento era una profezia di desiderio ».

(2) Soggiunge il Gualterio: « Dopo questi contrasti colla Censura, il Litta ebbe ad accorgersi che la sua casa era strettamente invigilata dalla polizia, la quale nel modo più sfacciato gli intromise spioni fino nelle domestiche pareti ».

tanto fa chiasso, dovrebbe accostumarsi alla libertà della stampa: cosicchè conviene che aspetti la sentenza di una Censura che nulla intende, e la calma di una Corte in collera » ([1]).

Si potrebbe desumere da ciò che anche a Carlo Alberto fosse dispiaciuta quella pagina oggetto di così minuziosa inquisizione: se pure il lamento testè trascritto non è l'effetto di un'astuzia di Vienna, quella di lasciar credere all'autore che la stessa Corte di Torino fosse irritata contro di lui: e l'astuzia, in tal caso, faceva comodo ([2]).

Ben altra distrazione di quella di presiedere l'Istituto Lombardo sopraggiunse; nè poteva indispettirsene, o temerla, il decorato di Wagram: lui che andava rintracciando un po' d'onore patrio fra le carte polverose degli archivi, quanto doveva preferire la rivoluzione e la battaglia per redimere il paese!

Fu ministro della guerra, durante i cinque mesi del 48, nel Governo provvisorio di Lombardia: e alla sua stragrande attività fecero solo difetto il tempo e la fortuna. Attese di piè fermo l'austriaco, senza temerne castighi: perocchè, toltogli di agire nel modo che più desiderava, non vedeva nulla di meglio che rimettersi, per usare una frase di sua lettera al Passerini, « a far famiglie ». Però egli mise al sicuro la moglie e i figli: volle che partecipassero a quell'esodo, per cui, con esempio raro nella storia, una parte eletta delle cittadinanze lombarde, fuggendo l'odiosa divisa del vincitore, riparava nell'ospitale Piemonte: si direbbe che i migliori cittadini « costretti a cedere il suolo della patria, si sforzassero di assottigliare il prezzo della vittoria sgombrando, e negando fin dove era possibile la loro persona al nemico » ([3]).

Per buone cagioni egli era rimasto in Milano e saremmo quasi per dire sulla breccia. Il partito di fuoruscire, così patriottico per

([1]) Passerini, lav. cit.

([2]) Sopperì Costantino Coda, pubblicando un'appendice nelle *Famiglie celebri* dedicata alla Casa di Savoia, Torino, Francesco Basadonna, 1883.

([3]) Belgioioso, lav. cit., pag. 9.

tutti gli altri, parve a lui che mal s'addicesse ad un soldato, per obbligo e per consuetudine alieno da ogni ritirata: « Due cose, soggiunge il biografo che ha letto più profondamente nel suo cuore, non poteva portar fuori del confine, i suoi libri e la sua responsabilità. Non ebbe coraggio di abbandonare alla sorte la custodia di questi due tesori; e pensando, che posti in salvo i suoi cari, la coscienza non gli avrebbe rimproverato giammai l'avere scelto per sè il posto più difficile, decise di rimanere » ([1]).

Tutt' al più quando l' arbitrio militare lasciava tutto temere e metteva a troppo duro cimento la prudenza dei cittadini, l'egregio patriotta si condusse nella sua villa di Limido, nel Comasco, dove l' immensa tristezza gli era in parte scemata dalle abituali e da lui predilette bellezze dei luoghi e dall' assenza di soldatesche provocazioni.

Ma non vi rimase che pochi mesi: gli tardava di rimettersi al lavoro. Al cadere dell' anno egli rientra nella sconsolata sua città e riprende col cuore spezzato ma con fede serena nell' avvenire l' ufficio di storico. Nè ci fu modo di indurlo ad allontanarsi dalla sua casa. Ai congiunti e agli amici, che tremavano per lui e che con insistenza lo pregavano di provvedere alla propria sicurezza, quando più imperversavano le ire del vincitore, diceva: « Amo meglio la prigione che abbandonare, forse per sempre, il mio paese » ([2]).

Eppure egli era più di ogni altro in vista, egli che aveva dato così sollecita opera, nei cinque mesi, ad armare il paese contro il suo secolare avversario. Non si osò recargli oltraggio, ma fu tra gli ottanta cittadini tassati dal maresciallo Radetzky come autori o complici della Rivoluzione. Che se potè sottrarsi alla multa fu per la franchezza con cui seppe opporre le più dignitose ragioni. Però il suo nome fu radiato dal ruolo dell' Istituto e di altre accademie: specie di interdizione scientifica di cui poteva ricattarsi colle forze non scemate dell' ingegno: « Quell' atto

([1]) Belgioioso, lav. cit., pag. 10.
([2]) Lettera al Passerini nella cit. Appendice dell'*Arch. Stor. Ital.*

di rigore che, nell'animo di chi lo inflisse, voleva essere un castigo, nell'animo di chi lo subì fu una meschina rappresaglia, buona più che tutto a chiarire ogni malinteso » ([1]).

Ricondottisi in Milano anche la moglie e i due figli, più che mai chiese ad essi, ed ebbe, quei soavi conforti che solo la famiglia sa prodigare. Nei quali conforti s'accoglieva per certo, una virtù inestimabile e riparatrice: ma non valse che a ritardare il suo declino. Sul cadere del 1851 infermò. Ribelle persino al riposo impostogli dal medico, profittò di una tregua della malattia per rimettersi a tavolino. « Di parecchie genealogie aveva già raccolti e ordinati gli elementi; di una aveva annunziato a un amico carissimo la vicina pubblicazione. Si rallegrò d'aver promesso, e volle esser guarito: lo volle col proposito che l'uomo onesto ripone nel mantenere la data parola. Ma la storia dei Saluzzo, imponendogli per molti mesi una fatica superiore alle sue forze e rendendolo indocile ai consigli altrui, fu complice involontario di una sfida funesta. Non bene risanato, ricadde più gravemente al rinnovarsi della stagione » ([2]).

Cedette, in quel prode, prima il corpo che lo spirito.

Volgeva la rea stagione nella quale D'Azeglio scriveva all'amico G. Durando: « Pazienza e avanti fin che si sta ritti ».

La calma gli fu compagna sino all'estremo. Al figlio Balzarino, nell'additargli i diplomi accademici e le decorazioni: — *Vanitas vanitatum.* — Scese dal letto, breve tempo prima dell'ultimo suo giorno, per riprendere in esame alcuni documenti, e al figlio che gliene fece dolce rimprovero: — Lasciami osservare queste carte, perchè oggi non si muore ([3]). — Affrettò le nozze dell'u-

([1]) **Belgioioso, discorso cit., pag. 12.**

([2]) Id., pag. 13.

([3]) *Giornale dell'Istituto Lombardo*, necrologio scritto da Francesco Ambrosoli, anno II, pag. 623. — Bernardino Bianchi, ora prefetto, intimo della famiglia, ha scritto degnamente dell'illustre storico (Milano, Redaelli, 1856). Nell'*Antologia* del 1829 è a leggere un notevole scritto sulle *Famiglie celebri* di Francesco Forti. Ricordo pure l'affettuoso e dotto studio

nica figlia, e, chiamatala al proprio letto, abbellita dal serto nuziale, volle benedirla (1): e se non era in poter suo di rimuovere il dolore di così grave distacco, dal canto suo non vi aggiunse un lamento, e dispensò sino all'estremo parole di amore e di fede.

Tutti di una famiglia questi soldati del dovere: avanti fino che si sta ritti (2).

GIOVANNI DE CASTRO.

di G. SCARDOVELLI, *Il conte Pompeo Litta*, Bologna, 1891. — Nè gli mancarono le onoranze all'estero, specialmente in Germania, REUMONT, *Biografien und Karakteristiken*, Berlino, 1862. — Una copiosa biografia si legge in WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthuns Oesterreich*, Vienna, 1866.

(1) BELGIOIOSO, op. cit., pag. 15. — Andò sposa al conte Alessandro Durini.

(2) All'umile eppur tanto fruttuoso compito di « far famiglie » attesero altri egregi, che ben possono essere chiamati continuatori del Litta, e che hanno diritto a tutta la riconoscenza degli studiosi. — Ripresero la fatica del Litta, per alcun tempo, Odorici, Passerini, Coda, Mauro di Polvica, Stefani. — È pure da rammentare l'opera *Famiglie notabili milanesi*, ideata dal conte Leopoldo Pullè e da Antonio Vallardi, più che altro con carattere genealogico, ma sviluppata con ricchezza di particolari e con esumazioni d'archivio da Felice Calvi, che vi istoriò trentotto casate: le altre quattordici famiglie furono studiate dal conte Emilio Belgioioso, dal conte Leopoldo Pullè, dal cav. Damiano Muoni e da altri.

VARIETÀ

LA BATTAGLIA DI MORAT

NARRATA DALL' AMBASCIATORE MILANESE PRESSO IL DUCA DI BORGOGNA TESTIMONIO OCULARE.

Occupato da parecchi anni nell' esame de' molti nostri documenti del secolo XV e XVI, lasciati in disparte perchè mancanti di data, di sottoscrizione e d' indirizzo, e per ciò di assai difficile classificazione, m' imbattei recentemente in un documento privo anch' esso d' indirizzo, di data e di sottoscrizione, ma scritto in caratteri a me ben noti. Erano i caratteri di Giovanni Pietro Panigarola, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza presso il re di Francia dapprima, e poscia presso Carlo il Temerario duca di Borgogna. Leggendo il documento, onde dal suo tenore rilevarne l' argomento e la data e fissarne la sede, con grande sorpresa e contentezza potei conoscere contenere esso la relazione della battaglia di Morat, mandata da quell' ambasciatore al suo Signore; relazione così lungamente e inutilmente cercata in tutti gli archivi e biblioteche da quanti si occuparono di quel fatto memorando.

Infatti nei dispacci (circa 300) degli ambasciatori milanesi sulle campagne di Carlo il Temerario, raccolti nel nostro Ar-

chivio e pubblicati nel 1858 ([1]), quella relazione non figura, come non figura fra i documenti dell' assedio e battaglia di Morat pubblicati nel 1876 a Friburgo, in occasione delle feste pel quarto centenario di quella battaglia ([2]).

La relazione ora rinvenuta è di tale e tanta importanza e contiene così minuti e interessanti particolari sulla battaglia stessa, che non indugio a renderla di pubblica ragione; eccola:

Illustrissimo signor mio. Dopoi che da Orba ([3]) significaj ad V.ª Ex.tia la rotta data per Sviceri ad questo signor et suo campo che fo a li XXII dil presente, et sabato ultimo circa ad hore XVII io me tirava al camino di Zogna ([4]) in Borgogna, dove intesi predicto signore avere pigliato il camino di Zinevra la nocte e tirar a Gies ([5]) da la Ill.ma Madama ([6]), de la quale iam antea per alcune coniecture non stava ben chiaro, veni dì e nocte a san Glaudo ([7]) qui al piede di la montagna vicino a Gies a cinque leghe, dove intendendo predicto signore dovere essere qua hogie omnino mi son fermato, et li cavali mei non ne ponno piu al camino grande ho facto.

([1]) *Dépêche des Ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-hardi duc de Bourgogne de 1474 à 1477* — publiées d' après les pièces originales avec sommaires analytiques et notes historiques par le Baron Fréd. De Gingins la Sarra président honoraire de la Société d' histoire romande etc. etc.

Paris	Genêve
Joel Cherbuliez, libraire	Joel Cherbuliez, libraire
10, rue de la Monnaie	au haut de la rue
	de la Cité.

1858.

([2]) Die urkunden der belagerung und schlacht fon Murten in auftrage des Festcomites auf die fierte Säkularfeier am 22 Juni 1876. — Gesammelt fon Gottlieb Friedrich Ochsenbein-evang. Pfarrer zu Freiburg — Freiburg — Buchdruckerei Ed. Bielman — 1876.

([3]) Orbe, nel cantone di Vaud.

([4]) Jougne, borgo una volta fortificato del circondario di Pontarlier Doubs.

([5]) Gex, ora sottoprefettura del dipartimento dell'Aix.

([6]) Jolanda duchessa di Savoia.

([7]) Saint Claude, capoluogo di circondario nel dipartimento del Giura.

In questo puncto ho trovato monsignore il Bastardo (1) a cavalo che viene da Gies: dice si ricomanda ad V.ª Ex.tia primo, perchè el corsiero vostro che li donasti li ha salvato la vita, senza lo quale non saria mai uscito dil periculo dove io lo vidi involupato da Svi-ceri; e certo fo miraculo: ma lui l'attribuisse a la gagliardia dil corsiero. Deinde che heri predicto signore rimaso a Gies per menar hogio con si predicta Madama et li fioli quali vole menare et redure in Borgogna, et si pò, de lì non partirà senza loro, perchè cognosce bene partita soa signoria Madama star in gran periculo di voltarsi et essere francese etc. Mandarlo lui a Salini (2) in Borgogna, per adunar insieme le gente darme che sono fugite da ogni canto et mettere guarnisone di esse in Borgogna et per tuto, a ciò che facendo il re o altri novita trovino li loci et terre proviste. Similiter la signoria soa intendere di presente mandar guarnisone grossa in Savoya dove bisogna et a li passi per tuto; et conducta Madama qui provedere per tuto. Lui andarsine ananzi per fare questo effecto, ma pred.ª Madama avere libere consentito di venire dove predicto signore vole. Monsignor di la Marchia (3) avere sopraseduto il viagio suo et essere lì a Gies con predicto signore. Venuto che sarà qui scriverò de l'intentione di soa ex.tia più amplamente.

Et perchè V. Ex.tia intenda tuta la rotta como hè seguita, la qualle posso scrivere certe per essere intervenuto a tuto, ma la paura aveva auto el dì, como scrissi, che'l core e l'anima mi tremava ancora quella nocte per la caza aveva auto da Svicerj, et quanto piu considerava il periculo piu mi smariva non sapendo como ne usisse; respirato alquanto dirò ora como la cossa passò.

Lo venerdì che fo a li XXI. li inimici passarono quello ponte verso Filiborgo dè quale scrissi, venendosi logiar con alcuni paviglioni ad un villagio vicino ad un mezo miglio dal ponte, in paise forte di palude boschine e zese spese (4) che ussano di quà tessute de vimine, in modo non si potevano offendere. Pred.º sig.re con alcuni pochi essendo stato con tutol campo al longo del di armato sopra un monte dove he un bel piano sopral campo, et avendo ordinato li squadroni e bata-

(1) Balduino, bastardo di Borgogna.
(2) Salins, Città del circondario di Poligny nel dipartimento del Giura.
(3) Oliviero de La Marche, capitano della Guardia del duca di Borgogna.
(4) Siepi spesse.

glioni como andariano, venendo li inimici, deliberò andar a vedere dove logiavano. Io etiam andaj, vidi li nimici lì logiati, li quali monstrono di scaramuzare non uscendo di le boschine però, e tirono alchuni schiopeti. A lo circuito dil campo loro, quale non si poteva ben vedere perchè era concavo e longo, imaginò predicto sig.re fossino poca gente venute lì per dar animo ad quelli di la terra di Morat, che si tenesseno, et per far soa signoria levasse l'assedio e ricogliesse li soi insieme, non per combaterla per non essere in numero suffitiente.

Ritornando con questa opinione vene a li squadroni de li soi, dove fece smontar il Bastardo, Monsignor di Clessy (1) Antonio d'orlié (2) Monsignor di Novo Castel (3), Troylo (4) alcuni altri, et me dómandò anco mì per consultare quid agendum. Proposto per soa signoria il caso, fo concluso la nocte si lassaria circa II mila fanti et CCC lanze suxo quel piano dove eramo et alcuni monteti circonstanti a far la guarda; e lo resto dil campo andaria al lozamento ad ripossare per essere stato tutol giorno armati et a cavalo. Poi cena poi ogniuno se trovaria col pred.o signore per consultare si era bene levare tutol campo da la terra et uniti insieme andare a trovar li inimici, o non. In questa consulta ogniuno disse il parere suo, et io ne ho grande satisfactione di averli dicto como vostro servitore quello mi occoreva. Cioè la guarda grossa star bene; ma essere da vigilare che non volendo ussire costoro, era con malitia: et essendo vicini ad manco di un miglio al campo nostro si potevano aspectare di hora in hora; perchè cercariano cogliere improvista la brigata como anno facto, per la comodità avevano di venirne adosso per li boschi: e fino nanzi dì si voleva far mettere il campo tuto in arme et montar il piano ad aspectar li inimici, e logiar anco lì si bisognava. Ogniuno commendò il dire mio et predicto signore lo rimessi a deliberar poi cena.

Poi cena pred.o signore rimesse la cosa a la matina presuponendo pure per firmo fosse una vista facessino li inimici, como è dicto. La

(1) Sire de Clessy uno dei primarii capitani del duca di Borgogna.

(2) Antonio d'Orlier governatore di Nizza, uno dei principali consiglieri della duchessa di Savoia e governatore di Nizza. Morì in questa battaglia.

(3) Enrico signore di Neuchâtel in Borgogna, altro dei primarii capitani del duca di Borgogna.

(4) Francesco Troylo de Rossano, cavaliere del Toson d'Oro, uno dei più rovetti capitani dell'esercito Borgognone.

nocte dopoi meza nocte cominzò a piovere et la matina pure fino quasi a mezo di. La matina pred.o signore vedendo li nimici non essere venuti la nocte non solo li parse l'opinione soa bona, ma la prese per sententia determinata e firma con indurata opinione che non vegniriano, et tanto più se li fichò in capo quanto li era riferto li Svizeri discarichavano le spingarde loro et artigliaria; el che facevano perchè la polvere era humida per la piova e lenta; e di novo le caricono como monstrono per exemplo, et fino da meza nocte si cominzono ad aviare per quelli boschi verso noy passo passo non monstrandosi ne faciendo strepito. Quanto più era dicto a pred.o signore manco credeva, ma voleva soa signoria metere pegno che non veneriano, dicendo li refferivano questo a ciò levasse l'obsidione de la terra; el che non faria mai, et che erano traditori francessi etc.

Tandem per il Bastardo et per li altri foreno mandati tanti messi che l'inimici venivano, che alquanto soa signoria cominzò ad credere et comandò li soi tuti stesseno ne li lozamenti armati che fo circa al mezo dì. Quo facto la piova cessò. Et statim cominzò fori dil boscho sopra al piano verso il campo nostro a parere una punta di uno bataglione di Sviceri con lanze longe strecte tuti a piedi et li schiopeteri ananzi. Di sotto poi verso la vale un altro bataglione et di manco gente: in mezo circa CCCC° cavali, li quali como erano andati un poco, si firmavano aspectando li bataglioni da piede con molte bandere. Da canto fino prima usisseno dil boscho tiochavano le springarde e serpentine: ma loro venivano strecti insieme guadagnando la terra a ditto non che a palmo, et al parere mio questi doi bataglioni, como anco li altri dicono, potevano essere da octo a X mila persone, XII mila al più, che era l'avanti guarda como poi si è dicto.

Como parseno fori dil boscho fo dicto ad pred.to signore, il quale fece sonare ogniuno montasse ad cavallo et cominzò ad armarsi. Io era già stato suxol piano, et visto l'inimici veni ad soa signoria montasse presto per vedere como faria, perchè là suso non erano più di CC lanze et circa mille fanti. Alhora fece comandare ogniuno andasse là: et M.ro Matheo (1) et io rimasemo ad armarla: non era rimedio si potesse persuaderli l'inimici fosseno così presso, et tanto stete a montar a cavallo, che quando fo là suso già li nostri voltavano le

(1) Matteo de Clarici o Clerici, medico particolare del duca di Borgogna, lombardo.

spale, perchè li Sviceri vedendo li nostri venire a la fila per unirsi suxo quel piano, et vedendo da l'altro canto verso la terra ad un monticello esserli Troylo con circa IIII mila persone già, cominzono ad piu di tre tracti darco tirar li schiopeti, et statim li fanti cominzorono a voltare che erano pochi vedendo tanta furia. Intorno ad una cesa alcuni homini darme si adoperarono per prohibire lo passo: e li Sviceri disarmati la testa si butavano nele redene de li cavali, con le braze parandosi il viso a ciò li stochi de li homini d'arme non li offendessino. Quelli da cavalo spinseno statim et rivoltandosi la fantaria li homini darme voltorono. El che vedendo quele compagnie zonzevano, non intendendo altramente, fugivano anco loro: et in questo modo tutol campo fo in rotta che fo in manco de un miserere, et senza combatere nè monstrare viso: che stando firmi, quando li fossero stati, ad lassarsi amazare dovevano avere assai tre dì a copar le gorgie. In soma per essere colti improvisti el campo è rotto e fracassato: e non vidi mai questo signore insensato nè sapere che fare, si non quella hora armandosi e dopoi a cavalo; che pur è solito essere acuto, di bon ochio et vigilante, penso divino juditio: aut quod sic fata darent. Se 'l dì dinanzi venivano che'l campo era in squadroni et in arme saria stato crudelissimo spectaculo, tanto sangue saria stato facto hinc inde.

Li nimici di la terra erano ussiti e foreno ributati; poi vedendo ogniuno fugire ussirono di novo vedendo etiam queli erano a la obsedione star per partire: e qui li foreno adosso per mal modo: corseno ad un ponte longi meza lega dove conveneva passar pigliando il passo, quale fo combatuto crudelissimamente, perchè aliter ogniuno stava serrato in mezo e lì intorno ebbi la caza. Partendo io li nimici erano già ne li lozamenti, copavano le gorgie: tuta la fantaria è rimasta, che non po essere altrimenti, così li archieri: molti ne vidi stendersi in terra con le mani in croce gettando via le celade. Non po essere che tra fantaria e queli di victualie fornivano il campo, non siano remaste di le persone X mila, molti anco da cavalo, de quali si ne parla variamente maxime di quelo portava il stendardo di pred.° signore che dicono essere morto: ma fra doi o tre dì si saperà il certo. Tuta l'artigliaria è perduta che tra questa volta e l'altra ne hanno auto tra bombarde, springarde e cortaldi circa CC pezi, artigliaria bastante a far grandissimi facti. De paviglioni tende cariagi dinari et veste non dico altro, perchè per essere colto improvvisto, como è dicto, et non credere l'inimico cosi apresso, ogniuno ha auto assai

scamparsi la vita. Tuto insoma li è remasto, et non li è poco honore avere questa reputatione contra questo signore che era solito cazare re, imperatori et destruere comunità potentissime. Quello che mo delibererà soa signoria vi ne avisarò como sia con quela. So bene che la celada soa ricchissima di zoye et le altre sue cose di valore sono salve. La credenza et argenti soi sono perduti in parte, et hè assai senza comparatione di l'altra questa rotta magiore, como si vederà a la giornata, tanto in la roba como in la fantaria: in le gente darme poco a comparatione dil resto.

Doe hore dopoi il facto mi trovai con doi sviceri presoni de doi mei amici, gentilhomini como monstrano: dicono sopra la fede loro, che tutol paise di Sviceri era vacuo di homini: che erano tuti venuti deliberati di morire per salvarsi: et che a pede sono bene XXX mila homini, mille seicento da cavallo tra li quali he io duca René di Lorena ([1]) in persona et ben CCC. cavali di quelli del duca di Austerlic ([2]), e tuti avevano deliberato omnino avere a far con noy. Don Federico ([3]) era partito el dì dinanzi che fo a li XXI per andar da Madama, et deinde al viagio suo di Roma montando in galea a Niza, como scrissi, et haveva menato via li soi. El vescovo di Sebenico dil papa quelo dì partì anco lui per andar in Borgogna; non ci restò chal prothonotario Lucena ambassatore dil re di Spagna, quale sollicitava questo signore mandasse uno ambassatore al re di Franza per divertire la maestà soa da li favori dil re di Portogalo, ed io. A lui, fugendo apresso a me, foreno date doe spazate sopra la testa e ferito il cavalo che fugiva: dubito sia spazato, chè io speronay il cavalo mio, e per Dio gratia ho scampato la vita: ma non sarà mai mi dimentichi tal periculo.

A proposito di questa relazione, che non si era trovata nel nostro Archivio, malgrado le fatte ricerche, e che erroneamente si credette intercettata dagli Svizzeri e non pervenuta al suo indirizzo, così si legge nella nota prima, a pag. 346, tomo 2° dei succitati *Dépêche des ambassadeurs milanais*.

([1]) Renato II di Vaudemont duca di Lorena.
([2]) Sigismondo d'Austria.
([3]) Don Federico d'Aragona principe di Taranto.

« La perte de ces dépêches renfermant une relation complète et autentique de la journée de Morat est d'autant plus regrettable qu'elle émanait d'un tèmoin occulaire et digne de foi dont l'impartialité ne pouvait être mise en doute. Pour y suppléer, on est reduit aux récit contemporains de Thomas Basin, évêque de Lisieux (Histoire de Louis XI, liv. V, chap. VI), et de Molinet (Chronique, chap. XXXI), qui s'accordent assez avec ce que les dépêches milanaise renferment sur cette fameuse journée. »

A supplire alla mancanza dell'ultima parte della surriportata relazione o dispaccio, che indubbiamente doveva contenere la data locale e cronologica e la sottoscrizione del Panigarola, mi pare possa bastare quanto si legge nel dispaccio 29 giugno 1476, mandato dal duca di Milano a quel suo ambasciatore.

1476.
Papie XXVIIJJ. Junij,
Johanni Petro Panigarole.

..... In questo dì mo havemo doe toe date ad San Glaudo de XXV pur del presente, per le quale ne avisi distinctamente el progresso de questa rotta, et ne day etiamdio aviso de alcuno rasonamento te haveva facto quello signore el dì avanti la rotta etc. Te commendiamo del tutto, et de l'una et de l'altra restiamo satisfacti. Resta et così volemo che tu ne avisi anchora chiaramente deli homini de reputatione che sono morti et dela perdita facta et demum dove sono redute le zented'arme e quello fano Alamani doppo la victoria (1).

E così è provato come la rinvenuta relazione sia del 25 giugno, datata in San Claudio.

Altri nuovi documenti relativi alle campagne di Carlo il temerario stanno a disposizione di chi desiderasse completare le suindicate due raccolte.

P. Ghinzoni.

(1) Archivio di Stato — *Potenze Estere* — *Borgogna* — 1476, 29 Giugno.

ANGELO DECEMBRIO.

Alle notizie che l'Argelati (1) ha potuto darci di questo erudito umanista fratello del celebre Pier Candido, notizie che purtroppo si riducono a ben poca cosa (2), siamo in grado di aggiungerne oggi alcune altre che ricaviamo da un curioso documento conservato nell'Archivio di Stato in Milano (3).

Trattasi di una supplica diretta dallo stesso Angelo Decembrio al Duca di Ferrara, nella quale racconta come, ritornando egli in Italia da un viaggio in Ispagna, nelle vicinanze di Tolosa venivagli rapito, dal Conte d'Armagnac, il bagaglio di vestimenta e libri che egli aveva affidato ad alcuni mercanti italiani, e fa istanza perchè lo si aiuti a ricuperare il suo.

La data del documento che sfortunatamente manca, possiamo fissarla al 1467 circa, poichè vediamo in esso ricordata, come avvenuta l'anno precedente, la morte di Francesco Sforza che fu nel marzo 1466, pochi giorni dopo aver promesso al nostro Angelo di procurargli la restituzione degli oggetti rubatigli.

(1) *Bibliotheca Script. Mediol.*, T. I, P. II, col. 547.

(2) Cioè che egli nacque a Milano, non si sa in che anno, e fu gratissimo ai Signori di questa città, alla Corte dei quali visse molto tempo assieme al padre Uberto e al fratello maggiore Pier Candido, e che gli fu affidata dallo Sforza un'ambasciata presso il Pontefice Pio II. Al quale in seguito egli dedicò la sua opera principale *De Politia Litteraria libri VIJ*, che aveva divisato di presentare a Leonello d'Este Marchese di Ferrara suo Mecenate, ma questi moriva prima che il lavoro fosse terminato. Sconosciuto l'anno e il luogo della morte di Angelo.

(3) Classe autografi, cart. XV.

Ma vediamo senz' altro com' egli stesso racconta l' accaduto.

Illustrissime Ducali tue Celsitudini

Recurrit supplex Angelus Decembrius Mediolanensis civis alumnusque ferrariensis, idem qui superiore anno ex Hispanijs huc appulsus, opus Celsitudini tue inscriptum attulit *Artis Oratorie* (1), in quo laudes precipue huius celeberrime urbis tue, principum litteratorum, et in primis Illustris fratris olim tui Domini Leonelli perpetue memoriae commendavit. Pro cuius operis exhibitione preclara tua Magnanimitas aurea L[ta] liberaliter elargita est. Nunc autem dictus supplicans, non causa pecuniam aucupandi aut vestem more histrionico, tametsi pecunie subsidio vehementer indigeat, sed summa necessitate sua recuperandi coactus, aliud opus metricum et facetum *de matronalibus ingeniis* (2) Illustri Domino Domino Nicolao Estensi reportavit, et duas elegias, partim de laudibus huius inclyte domus Estensis et huius urbis pacifica felicitate, partim de miserabili calamitate dicti Angeli que sibi indignissime contigit anno superiore. Casus eiusmodi fuit. Ex Hispanijs in Italiam remigrans Angelus ac primum ad hanc urbem Celsitudinemque tuam contendens, ut predicta hic eius opera manifestaret, omnes alios eiusdem libros, omneque vestis et rerum suarum impedimentum pretij ultra ducatos CCC, ut apparet sigillatim in adherenti descriptione in comitiva quarumdam aliarum sarcinarum ex Aragonia per ulteriorem Galliam transiturarum, commiserat, que simul omnes apud Lugdunensem nundinationem convehi deberent. Ex Lugduno subinde dictus supplicans per mercatores Italicos intra Bononiam transvehendam sarcinam suam instituerat. Sed inter hec Comes Armeniaci, explorata sarcinarum et future prede quantitate, dispositis per sua loca satellitibus armatis, omnes simul arripuit, que tunc causa fuit contra Regem suum bellum inferendi. Ita muliones spoliati ad suos mercatores in Aragoniam refugerunt qui ut potuere ballas suas redemerunt, sarcina vero infelicissimi supplicantis substitit domino suo et procuratore carens. Quam spoliationem nisi iam exactis plerisque men-

(1) L'Argelati, l. cit., dandoci l' elenco delle opere del nostro Decembrio non cita questa, ma sospetto che si tratti della stessa opera, già citata, *De Politia litteraria* o di una parte di essa che tratta appunto dell' arte oratoria.

(2) L'Argelati cita: *De Matronali Oeconomico lib. V, carminibus exarati*, ma non pare si tratti della stessa opera.

sibus Angelus persentire non potuit. Et sic Bononie res suas opperiens et vana spe delusus, primum litteras impetravit a ducali Celsitudine tua ad illum Comitem directas, uti sue res ilico redderentur, sed dispendij opportunitate diffidens, putansque sibi commodius eventurum cum suffragio Illustrissimi Ducis Mediolani Francisci Forcie, a cuius Celsitudine Comes ille Mediolani munifice fuerat hospitatus, ad dictum Principem contendit, qui repente opem se daturum pollicitus est per legationem Magnifici sui consiliarij Domini Alberici Mallete ad Regem Gallicum, sed sic eius principis fato infortunioque supplicantis contigit, ut eodem mense dux ille moreretur legatioque illa sublata, multumque temporis frustratum in novarum rerum trepidatione, in qua nihil de calamitate Angeli provisum est. Demum cum littere Mediolanensium Principum, una cum ducalibus tue Celsitudinis litteris in regiam curiam sepe mitterentur et precipue ad quendam ibi ducalem provisorem Io. Petrum Panigarolam qui de omni remedio in rerum restitutione diligenter inquireret, nondum responsa sunt habita. Sic desperata omnium aliorum principum opitulatione supplicans, et in sola Celsitudinis tue commiseratione et liberalitate confidens, opem implorat miser, ut veteri clienti suo, huius urbis preclarissime tuarumque laudum et immortalitatis studiosissimo, clementer suffragari dignetur, pro mittendo aliquo nuncio vice procuratoria dicti Angeli cum litteris opportunis et rerum ablatarum inventario, ad comitem dictum qui restituat ablata, atque ita restituat vel dispersa satisfaciat, ut non pro Angelo poeta Mediolanense sed pro Celsitudinis tue dilectissimo subdito carissimoque familiari satisfactum esse videatur. Nefarium quippe censebitur si tue clarissime domus observantissimus, ac preco benemeritus, non, tamquam histrio vaniloquus, a barbaris latronibus iniquissime spoliatus, nulla demum cum miseratione sublevetur. Sane libri ceteraque scripta carissima quorum precipue nulla adhuc exempla sunt edita, et que, horribile dictu est, ignorantium barbarorum cathenis retineri, facili quidem impendio extorqueri poterunt, ut audio, cum sex aureorum redemptione. Quin etiam reliquum ornatus corporis instrumentum, tametsi pro supplicantis bene vestiendi consuetudine pretiosum, et ne utique deplorandum ab erudito viro, non tamen est omnino negligendum, sed eo impensius repetendum una cum librorum redemptione, quo magis ipse comes id sibi pretiosius et utilius vendicavit. Nempe vel omnia pariter libere reddenda sunt si forte integre custodierunt, aut si iam dispersa

et sortita sunt illa, tamen etiam iure militari satisfacienda. Sunt qui existiment illa prius satisfieri non posse litterarum nunciorumque ducalium transmissione quam Rex Gallorum et eius Reguli pacifice redigantur. Sunt et alij seorsum arbitrantes rem supplicantis que privata sit, nihil ad publicum bellum seu latrocinantium insidias pertinere, posseque facillime iustissimeque Celsitudinem tuam vel ad restitutionem Comitem exhortari, vel si renuat pertinacius, his in locis in aliquem suorum suarumque rerum animadvertere carcere cathenis occupatione, dum iusticia ministretur. Alioquin supplicans remanebit semper omni sua substantia et honore spoliatus: quod non putatur fore pro solite Magnanimitatis tue consuetudine.

Indicia et signa rapine et rerum ablatarum.

Tempus quando direpta fuit sarcina Angeli Decembrij ab armatis predonibus Comitis Armeniaci, fuit anno superiore mense maij tempore nundinarum in Lugduno.

Locus fuit apud villam dictam Rodes distantem a Tolossa circiter leucas XXV.

Predones qui rapuerunt seu eorum ductores et primarij qui id iussu Comitis Armeniaci facere dicebant, fuerunt IIIJ videlicet Pamont de Bos, Cristofol de Rodella, Robinet cum fratre eius Blancafort.

Quidam mercator de dicta villa Rodes vocatus George Vigoros, dicitur habuisse et etiam habere penes se omnes libros et scripturas Angeli cum redemptionis potestate sex scutorum scilicet aureorum, quoniam illi barbari non tanti fecerunt scripturas et codices quanti res alias pro indumento. — Et hec quattuor sunt indicia certissima de quibus veridice fuit informatus Angelus per litteras mercatorias et mulionis sui Joannis de Florentia.

Res autem que fuerunt rapte sunt infrascripte, et primo vestes:

Una vestis zambeloti morellj, fodrata dossis vayrorum, larga et longa ad pedes more doctoris. Fuit estimata florenos aragonenses in Cesaraugusta circiter XL.[a] Sunt autem illi floreni ad valorem ferme ut Theotonicorum de Rheno.

Una vestis zambeloti viridis scuri, fodrata tercianello nigro, itidem larga et longa. Estimata florenos aragonenses circiter XXXV.

Una fodra quasi nova de Mart[oris] finissimis, scilicet una soccha integra de LXXXIJ mart[ore] quam emeram in Senis a bancho Ambrosij Spanocchie, pretij ultra ducatos XL: fuit tunc estimata in Aragone quando ligabatur sarcina, florenorum circiter LX.

Una chlamys sive unus mantellus longus panni nigri finissimi, in quo erat involuta una diplois nova damaschini nigri, ambo estimata florenorum aragonensium XX.

Una fodra cussini plena varijs pellibus pretiosis, partim incisis, ut sunt pro perfilis et eiusmodi, videlicet de zibellinis, martoris, foinis, armelinis; estimata ultra florenos aragonenses XX.

Una alia similis fodratura cussini plena camisijs et mutandis, nasitergijs, tovalliolis et aliis rebus de seta laboratis ad morem mauriscum vel hispanum, et ibidem erat una berreta purpurea plena varijs iocalibus ut sunt corrigie burse et eiusmodi rerum, quarum omnium non facilis est recordatio. Que summatim fuerunt estimata circiter florenos XXV. Quamquam omnia predicta non fuerunt exstimata nisi viliori pretio ut fit, summa florenorum aragonensium circiter CC.

Libri vero qui sequuntur a tergo non fuerunt estimati quia de eorum pretio ab ipsis mercatoribus non poterat sic recte iudicari ut de vestibus, sed omnia simul in fortune potestate seu Dei voluntate mittebantur. Poterant autem certissime omnia esse valoris ultra ducatos CCC, absque etiam scripturis et libris quorum nulla exempla habentur.

Omnia opera Ovidij minora in duobus voluminibus vetustissime et pulcherrime scripta ac circumscripta.

Opera Horatij empta Florentie pulcherrime transcripta.

Herodotus et Thucydides, sed Thucydides non completus, traducti per Laurentium Vallam pape Nicolao.

Epistole Plinij CCXXIIIJ et tres libri Plinij Maioris de medicinis.

Item Ilias Homeri per eundem traducta.

Item Evangeliorum collecta et disputationes per eundem contra interpretes.

Comedie Plauti XX non perfecte.

Lucanus antiquissimus.

Justinus et Plinius de Viris Illustribus in uno volumine.

Martialis antiquissimus, deficiebat primus quaternus.

Donatus antiquissimus in greco et cum eo quoddam opusculum metricum, quod dicebatur esse Virgilij, de Bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra, quod incipit: Armatum cane musa ducem belloque cruentam Egyptum etc.

Comentum super Tragedijs Senece.

Declamationes Quintiliani et cum eo libro, rhetoricorum quidam libri eiusdem Quintilianj non prius visi.

Duo vocabularia in greco et latino simul.

Servius antiquissimus, deficiebant quedam charte postreme.

Josephus antiquissimus cum Aegysippo in littera que dicitur longubarda.

Aulus Gellius cum optimo greco.

Quedam orationes Tullij defensorie antiquissime.

Plereque scripture optime grece in grammatica percipienda et quedam orationes Demosthenis et ars metrica grece optima.

Plurimi quaterni ad quantitatem ultra duarum rismarum papyri in quibus curiose transcripseram hec commentaria passim in Hispania comperta, videlicet super omnibus operibus Horatij, super Juvenali duo diversa commentaria optima, et super Terentio, Virgilio, Persio optime et breviter et super Dante et Petrarcha.

Unus sacculus plenus mearum epistularum electarum, orationum, sermonum, epigrammatum, aliorumque collectorum grece et latine.

Liber quem ego composui de omnibus religionibus et cerimoniis nondum editus (1).

Item liber mirabiliter inceptus de arte augurandi et quid in quoque augurio veteres censuere (2).

Quinterni chartarum pro scribendo circiter XXX et quedam ornamenta pro scribendo pulcherrima ut puta thece calamarie barbarico more, et documenta conficiendi pigmenta omnium colorum.

Unum digestum vetus pretiosum quod portabatur cuidam hispano studenti Bononie in eodem mea sarcina.

A tergo: Supplicatio Angeli Decembrij infelicissimi ad Illustrissimum Dominum Ducem Mutinensem.

Dal documento che segue vediamo come il Duca di Milano si occupò di questa faccenda, incaricandone l'ambasciatore residente in Francia Alberico Maletta e il figlio Girolamo.

pro Domino Angelo Decembrio

Dominus Albericus Maleta et eius filius studens Dominus Hieronymus ambo ituri ad Curiam regiam gallorum, informati sunt plenissime de

(1) Noto all'Argelati che cita: *De Religionibus et Cerimoniis.*

(2) L'Argelati cita: *De arte augurali.*

negocio Domini Angeli Decembrij poete, videlicet de suis vestibus et libris captis a Comite Armeniaci, quoniam ipsi habuerunt alias inventarium omnium rerum sicut stabant in sarcina, in quo continetur similiter de pretio singillatim dictarum rerum preterquam de libris. Sed libri et scripture reddendi sunt sicuti stant, qui adhuc dicuntur esse in potestate cuiusdam mercatoris de villa Rodes dicti Jorge Vigoros redimendi pro sex scutis, pro quibus certe nulla deberet fieri pretij solutio, precipue si vestimenta erunt dispersa, aut si quepiam ex eis deficientia sint de maiori pretio, immo facienda est satisfactio per dictum Comitem de rebus deficientibus maioris pretij. Sed in hac controversia oportet primo Dei auxilium interesse, deinde procurantium fidelitatem, et precipue etiam in rebus que restituentur quomodo ad Angelum pervenient vel non. Circa que magis incidendum videtur ut aut res ad vestitum aut libri aut omnia simul evanescent. Et sic Angelus in summa rerum suarum disperatione remaneat.

Utcumque igitur inciderit, scribendum est cum omni diligentia dicto Domino Alberico parte huius Illustrissimi Domini Ducis, ut dictam causam procuret in Regia Curia Gallie, tanquam pro suo carissimo subdito familiarique poeta ut est. Et quod mittatur per dictum Dominum Albericum suus nuncius ad comitem Armeniaci qui videatur esse nuncius prefati Domini Ducis una cum litteris ducalibus restitucionem rerum repetentibus. Et recordetur ille nuncius habere secum rerum inventarium sicut dimissum fuit Domino Alberico vel eius filio. Et redeat cum expeditione vel responsis oportunis.

Sunt ergo littere ducales faciende non solum dicto Domino Alberico, verum etiam ipsi comiti et certum facere Dominum Albericum qualiter Angelus de voluntate principis hic in Ferraria stat opperiens expeditionem et responsum a Domino Alberico, et sic fiet expeditius.

Item si videtur oportunum quod littere parte Illustrissimi Domini Ducis Mediolani fiant ad illum comitem sive saltem mandatum Domino Alberico de procurando negocio Angeli, scribatur similiter Domino Ugoloto Facini qui provideat.

—

Nomina armigerorum qui rapuerunt sarcinam dicti Angeli sunt III.[lor] principalium, videlicet Pamont de Bos, Cristofol de Rodela, Robinet cum fratre eius Blancafort.

Locus ubi rapuerunt, sive prope, fuit iuxta villam Rodes et dicitur Jorge Vigoros de Villa Rodes qui tenuit et tenet libros.

Tempus fuit in anno superiore de mense maij vel circa quando simul vehebantur alie sarcine ad feriam Lugdunensem in comitiva balle Angeli, que simul omnes rapte sunt.

Mullio qui portabat dicebatur Joannes de Florentia.

Mercator qui mittebat dictus Jayme de Ripas civis Cesaraugustanus in Aragone.

Testis predicte missionis balle Angeli, Dominus Petrus de Frances juris utriusque doctor predicte civitatis, ad que inditia nullo pacto poterit contradicere seu obviare ilie comes.

Probabilmente questa supplica fu spedita a Milano dal duca di Modena o dall'Ambasciatore Milanese colà residente, e sembra scrittura originale del Decembrio come pure l' istruzione al Maletta che segue.

Come abbia poi avuto fine la cosa non ci è noto, essendo riuscite infruttuose le ricerche fatte a tal uopo nel nostro Archivio di Stato. E vane riuscirono pure altre indagini per trovare qualche cenno relativamente all' ambasciata sostenuta dal nostro Decembrio presso Pio II ; notizia che l' Argelati non dice ove abbia attinto e che ci è lecito porre in dubbio.

ADRIANO CAPPELLI.

FONDAMENTO ISTORICO DELLA NOTIZIA

CHE CRISTOFORO COLOMBO STUDIÒ IN PAVIA.

« Non a lume spento, ma col più chiaro lume della storia, vediamo che cosa di tutto ciò si abbia a credere. Lume della storia, é la testimonianza dei contemporanei; nè altro lume essa ha, nè potrebbe avere, poiché i documenti scritti, gli atti pubblici e privati, i monumenti, le lapidi, le medaglie, le monete e simiglianti amminicoli, o si riducono a testimonianze contemporanee, o non hanno alcun valore. » Queste parole che l' illustre senatore avvocato *Carlo Negroni*, membro effettivo della R. Deputazione di storia patria di Torino, scriveva testè dando notizia della tomba del re Manfredi ([1]), ben possono applicarsi al fatto degli studii di Colombo in Pavia. Or bene sentiamo ciò che scrissero intorno a questo punto due istoriografi contemporanei, informatissimi della vita di Cristoforo Colombo, il quale, come è a tutti noto, morì a Valladolid il 20 maggio 1506.

Ferdinando Colombo, nato in Cordova il 15 agosto 1488 e morto in Siviglia il 12 luglio 1539, lasciò scritto che il di lui genitore Cristoforo « nella sua picciola età imparò lettere, et studiò in *Pavia* tanto, che gli bastava per intendere i Cosmografi ([2]) ». Non si può riportare il brano preciso nella lingua spagnuola di cui Ferdinando fece uso per tessere la biografia dell' insigne suo genitore, non trovandosi più pur troppo nè l' archetipo, nè l' apografo del suo lavoro. Si conserva invece la traduzione italiana fatta da Alfonso Ulloa in Venezia, per in-

([1]) Memoria pubblicata nella Rivista *L' Alighieri*, anno 1889.

([2]) Colombo Ferdinando — *Historie della vita di D. Christoforo Colombo.* Venetia, 1571, alla carta 7 (verso).

carico del vecchio senatore e consigliere genovese Baliano di Fornari, che si recò espressamente da Genova a Venezia onde affidare la cura della pubblicazione al celebre matematico di Messina Giuseppe Moleto professore a que' dì all' Università di Padova, e ciò di pieno accordo con Giambattista Marini di Genova suo buon amico. Adempiuto l' obbligo assunto, il prof. Moleto volle naturalmente dedicare il libro al senatore Fornari e nelle parole che a lui indirizzò, dice: « non doversi dubitare che le *Historie* siano opera di D. Ferdinando, essendochè a V. S. (il Fornari) fu dato per tale dall' illustrissimo sig.r D. Luigi Colombo, amico molto a V. S. e del valore di lui non se ne può dir tanto che più non sia ».

Nella traduzione però dell' Ulloa essendo pur troppo incorsi parecchi errori, si è voluto supporre, solo da circa mezzo secolo, che nell' originale lavoro di Ferdinando ove si parla del luogo in cui il sommo Navigatore attese agli studii, invece di *Pavia* si dovesse leggere *Patria.* Certo è però che prima d'allora nessuno sollevò questo dubbio, sul quale si discusse or non è molto troppo vivamente. Ma i primi a dover riconoscere questo errore e a tacciare di vanagloria il figlio di Colombo quando avesse indicato *Pavia*, invece di *patria*, avrebbero dovuto essere i genovesi colti nella storia della loro patria, e ciò fino dal 1571 in cui uscì a Venezia la traduzione della vita di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figlio. Ciò per altro non avvenne: ond' è che nella ristampa del libro fattasi in Milano nel 1614 da Girolamo Bordoni, « con aggiunta di lettere, et testamento dell'Ammiraglio », troviamo ancora data la notizia che *Cristoforo Colombo studiò in Pavia* (1). Questo fatto semplicissimo prova luminosamente che nel periodo di tempo corso dal 1571 al 1614 nessuno giudicò erronea la notizia messa fuori dal figlio di Cristoforo Colombo relativa agli studii del genitore in Pavia. Ed è pur cosa degna di nota che neppure dopo il 1614 sorse alcuno a contraddire tale notizia, e sì che doveva riuscire cosa facile, dacchè l' editore Bor-

(1) Veggasi alle pagine 13 e 14 di quell' edizione.

doni di Milano dedicò la ristampa del libro di Ferdinando Colombo, nientemeno che ai *Governatori della Serenissima Repubblica di Genova* con lettera che sta in capo del volumetto e che reca la data 4 giugno 1614. Ma v' ha di più; perocchè la notizia data da Ferdinando Colombo fu accolta senza eccezione in Genova, e lo prova all'evidenza la relazione fatta all'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova nel 1812 da una Commissione di tre dotti personaggi, quali furono il prof. *Girolamo Serra* (n. 1761, m. 1837) rettore dell'Università di Genova, il prof. ab. *Francesco Carrega* e *Domenico Piaggio* (m. 1821), i quali concordemente ammisero che *Cristoforo Colombo studiò in Pavia* (1), benchè conoscessero gli scritti di Antonio Gallo, del Giustiniani e di Bartolomeo Senarega. L'autorità di questi scrittori infatti non poteva bastare, dopo quanto scrisse il Galeani Napione nella dissertazione seconda, sulla patria di Cristoforo Colombo nel vol. 27 delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (2). Nè il testo di Antonio Gallo può essere considerato come fonte sicura, perchè assai scorretto, giusta l' avviso dello stesso Galeani Napione, tanto più che venne alla luce due secoli dopo che l'autore l' aveva scritto. Ora poi si può affermare e colla maggiore certezza che nel manoscritto portato dal Fornari a Venezia, statogli consegnato da D. Luigi Colombo figliuolo di D. Diego, primogenito del grande ammiraglio, e nipote quindi di Ferdinando che ne fu il più antico biografo, invece di *patria* come luogo di studio di Cristoforo Colombo, stava proprio scritto il nome di *Pavia.* Ciò è comprovato dalla testimonianza di un altro istoriografo contemporaneo ed amico del sommo Navigatore, quale fu il dotto vescovo di Chiapa *Bartolomeo Las Casas.*

∴

Nacque questi in Siviglia nell'anno 1474 e morì in Madrid nel luglio del 1566 d'anni 92, lasciando un' opera rinomatissima

(1) *Memorie dell' accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova.* Adunanza del 16 dicembre 1812. — Genova, 1814, in-4, vol. III, alla pag. 10.

(2) Torino, 1823, alla pag. 129.

col titolo: *Historia de las Indias*, la quale venne per la prima volta alla luce in Madrid soltanto nel 1875 per cura del *marquès de La Fuensanta Del Valle* e *D. Iosè Sancho Rayon*. Or bene nel capitolo 3° del I volume (pag. 46), volume che fino dal 1559 era già scritto e deposto nel chiostro di S. Gregorio in Valladolid ([1]), riferisce che Cristoforo Colombo fece i suoi primi studii in Pavia « estudiò en *Pavia* los primeros rudimentos de las letras ». Questa notizia, non altrimenti che le altre da lui raccolte, meritano ogni fede, dacchè egli dichiara di averle indicate con piena cognizione, amicissimo come era di Cristoforo Colombo, del quale fu anche compagno di viaggio, e che da lui fu ritenuto degno di essere depositario delle sue memorie.

L' importanza della cosa esige che siano qui riprodotti parecchi brani dell' opera del Las Casas, da cui appare la verità di ciò che qui si è detto:

Parece conveniente cosa referir las gracias que se le añidieron adquisitas y los ejercicios en que ocupò la vida que viviò antes que á España viniese, segun se puede colegir de cartas que escribiò à los Reyes y à otras personas y otros à èl, y de otros sus escritos, y tambien por la *Historia Portugueza*, y no ménos por las obras que hizo. Siendo, pues, niño le pusieron sus padres à que aprendiese à leer y á escribir, y salió con el arte de escribir formando tan buena y legible letra (la cual yo vide muchas veces), que pudiera con ella ganar de comer. De aqui le sucedió darse juntamente al aritmètica y tambien á debujar y pintor, que lo mismo alcanzàra si quisiera vivir por ello; *estudiò en Pavia los primeros rudimentos de las letras, mayormente la gramática, y quedó bien experto en la lengua latina*, y desto lo loa la dicha *Historia Portugueza*, diciendo, que era elocuente, y buen latino; y esto cuanto le pudo servir para entender las historias humanas y divinas! Estos fueron los principios en que ocupó su niñez, y con que comenzó las otras artes que en su adolesciencia y juventud trabajó de adquirir.

([1]) Nel 1561 il Las Casas aveva già compiuto anche il vol. 3° della sua opera.

E poco dopo conferma la verità di quanto sopra colle seguenti parole:

Esto todo se colige muy claro de lo que escribia en los viajes que hizo á estas Indias, y *de algunas cartas suyos que escribió a los Reyes, que vinieron á mis manos: en las cuales, como era hombre temeroso de Dios y moderado, y consideradas las personas Reales á quien escribia, es de creer que de lo que fuese verdad no excedia.*

Nè queste sue affermazioni scemerebbero di valore, anche allora che si potesse provare che la notizia circa gli studii di Colombo in Pavia fosse a lui pervenuta, non già direttamente o in appoggio alle memorie di Cristoforo Colombo, ma dallo scritto originale di Ferdinando Colombo, come alcuni ritengono. Ammessa del resto anche questa supposizione, ne verrebbe intanto per legittima conseguenza la prova che Ferdinando Colombo lasciò veramente scritto che suo padre studiò in Pavia, e non già in patria, contrariamente quindi a ciò che parecchi scrittori vollero far credere. Se non che per abbattere d' un colpo il racconto di Ferdinando Colombo si è persino negato che questi avesse scritto le *Historie* riguardanti la vita del genitore. Ma dopo gli studii accuratissimi del D'Avezac, del Fabié e di Prospero Peragallo, non è più lecito dubitare sulla verità del fatto. Cade poi anche l' accusa della vanagloria attribuita a Ferdinando Colombo, perocchè se realmente si fosse notato in lui questo difetto, certo è che il Las Casas, uomo così serio e amante della verità, non si sarebbe fatto mancipio dell' errore messo in campo dal figlio di Cristoforo Colombo; anzi avrebbe combattuto apertamente cotale sua impudenza. Invece il Las Casas ammise il fatto senza alcuna eccezione; e per *Pavia* intese propriamente di riferirsi alla città Lombarda di tal nome, non potendosi ammettere altra interpretazione. Ai giorni infatti in cui egli scriveva, il nome della città di Pavia correva glorioso sulla bocca di tutti in Madrid per la sanguinosa battaglia del 1525 avvenuta sotto le sue mura, nella quale il re di Francia Francesco I rimase prigioniero dei soldati dell' imperatore Carlo V. Si sa che la vittoria riportata dagli spagnuoli

sui francesi fu celebrata a Madrid colla maggiore esultanza, e a ricordo di quell'avvenimento fu dato persino ad una via di quella città il nome di *Pavia*, nome che tuttora conserva. Se il Las Casas accennando Pavia come luogo di studio di Cristoforo Colombo, intendeva di alludere non già alla città di Pavia sul Ticino, ma qualunque altra sede diversa, da uomo diligentissimo e scrupoloso com'era in fatto di storia, certo è che non avrebbe mancato di dirlo.



Grande è il valore delle testimonianze di *Ferdinando Colombo* e di *Bartolomeo Las Casas*, come quelle che sono rese da due istoriografi rinomatissimi.

Ferdinando Colombo apparteneva ai letterati più colti della Spagna, e possedeva una ricca biblioteca di opere rare, divenuta famosa in tutta Europa. Della sua probità e fermezza di carattere è cenno nella dissertazione: *De academiis litteratisque viris Hispaniae*, pubblicata nella preziosa collezione intitolata: *Hispaniae illustratae* [1]. Nè punto dissentono altri scrittori, fra cui Washington Irving, uomo celebre fra gli storici e geografi americani. Che Ferdinando Colombo non abbia detto che la verità, tessendo la biografia dell' immortale suo genitore, lo si deve credere non solo pel carattere di quell' uomo superiore ad ogni elogio, ma per le osservazioni stesse che egli, come autore, non omise di accennare nel proemio del suo lavoro. Egli apertamente dichiara che *se nel suo scritto si troverà alcun difetto, non ci sarà quello, nel quale la maggior parte degl' historici incorrono, ch' è la poca et incerta verità di quello che scrivono. Perciò che* **solamente dagli scritti, et lettere, che dell'istesso Ammiraglio rimasero, et da quello, a che io mi ritrovai presente, prometto di raccogliere quel, che alla sua historia, et vita s'appartiene.** *Et chi sospettasse, ch'io vi aggiungessi panno del*

[1] Francofurti, 1603, in-fol. Tom. 2, alla pag. 821.

mio, sia certo, ch' io so, che di ciò non può ritornarmi alcun utile nell' altra vita, et che della mia fatica ai lettori soli rimane il frutto, se però alcuno ve ne sarà.

Quanto al dotto vescovo di Chiapa *Bartolomeo Las Casas* non v' è persona che possa elevare dubbii sulla veracità della sua narrazione, la quale è giudicata degna d' ogni fede dal *Navarrete*, già membro della R. Accademia di storia madrilena. Egli proclama il Las Casas *escritor diligente y veridico, digno por todo de respeto y estimacion,* come può vedersi nella rinomata sua *Coleccion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar les españoles des defines del siglo XV con varios documentos ineditos* (1).



Dopo tutto questo, non reca sorpresa se i più dotti scrittori che si occuparono della vita di Cristoforo Colombo durante tre secoli e mezzo decorsi dalla morte del sommo Navigatore avvenuta nel 1506 venendo fino al 1846, tennero per vera la notizia che *Cristoforo Colombo studiò in Pavia.* Basta ricordare i nomi di *Washington Irving* e di *William Prescott* istoriografi rinomatissimi che studiarono profondamente sulla vita di Cristoforo Colombo, compulsando le carte custodite negli archivii di Spagna. Nè diversamente credettero *Alessandro Humboldt* e *Roselly de Lorgues.* Il chiaro prof. Tarducci lodò assai quest' ultimo scrittore per la nuova luce che ha direttamente portata nel confermare e correggere giudizii incerti ed erronei su Cristoforo Colombo; anzi in molti punti riconosce che il Roselly de Lorgues vince l' Irving.

A chiunque del resto può essere lecito nell' odierna manía che si ha di distruggere tutto, di affermare che *Ferdinando Colombo* e *Bartolomeo Las Casas* sostennero la parte di *mentitori*, ma pel rispetto che si deve all' autorità di due persone che meritarono sin qui l' omaggio della più riverente stima da parte di

(1) Madrid, 1825, in-8, Tomo I, pag. LXXIV.

tutti, non deve essere permesso che siano ritenuti mentitori, se non allora che ai fatti da essi narrati si potranno opporre non già delle vane parole e dei voli fantastici, ma prove positive contrarie che possano resistere alla critica, ciò che non è ancora avvenuto. La sicurezza che vantano alcuni moderni scrittori per negare il fatto che *Cristoforo Colombo studiò in Pavia*, dovrà prevalere alle testimonianze concordi di due persone degne d'ogni fede, contemporanee al sommo Navigatore? Nessuno dotato di un po' di criterio potrebbe affermarlo. È bene che tutti si persuadano quanto sia giusto quell' aforismo di *Ruggiero Bonghi* che dice: *Una storia noi non abbiamo il diritto di dichiararla falsa, solo perchè ci persuadiamo che può non essere stata vera, ma solo quando riusciamo a dimostrare che non è stata vera. Quando si segua un altro criterio che questo, nessuna storia rimane vera* (1).

X.

(1) *Rivista storica italiana* — Torino, 1886, alla pag. 33.

STORIA ED ARTE

DI ALCUNI ANTICHI COPERTI OSSIA PORTICI IN MILANO.

Molti erano i coperti ossia portici in Milano nel medio evo. L' ultimo a scomparire, e molti se ne ricordano, fu il *Coperto de' Figini*, demolito per far luogo alla nuova piazza del Duomo.

A quale uso servissero questi *coperti*, come si chiamavano allora, ce lo dice il nostro concittadino *frate Boncicino da Riva* del terz' ordine degli Umiliati, che ne fece parola nella sua *Descrizione della città e del contado di Milano.* — Il Giulini, arrivato all' anno 1288, prendendo in esame questa descrizione così si esprime:

« Le piazze de' Nobili, dov' essi abitavano, e si trattenevano « a ragionare, e che si addomandavano *Coperti* erano sessanta. « *Platæ nobilium, in quibus habitant, et confabulantur, et di-* « *cuntur Coperta numero sexaginta.* Qui impariamo, che i prin- « cipali nobili usavano di aver qualche piazzetta avanti alle « loro case, dove si trattenevano discorrendo cogli amici; e que- « ste piazzette forse a cagione di qualche atrio o portico, che « avevano per comodo di chi colà si arrestava, chiamavansi *Co-* « *perti.* Di tali coperti, col nome delle nobili famiglie a cui ap-

« partenevano, ne restano fra noi alcuni indicij, fra quali il più « celebre è quello del *Coperto de' Figini* » ([1]).

Dunque nell' anno 1288 si avevano in Milano sessanta coperti o portici, mentre nel secolo scorso, quando il Giulini scriveva, non n' erano rimasti che alcuni indizj, e il più celebre quello cioè *dei Figini*, ora scomparso anch' esso come si è detto in principio.

Come e quando scomparvero gli altri cinquantanove coperti? che nomi portavano? a quali nobili famiglie appartenevano? Soltanto a parte di queste domande mi è dato poter rispondere, desumendo le relative notizie dal Latuada, dal Caffi e da antiche pergamene e documenti conservati nel nostro Archivio di Stato.

Il Latuada ([2]), a proposito dell' ampliamento e abbellimento della città di Milano per opera del governatore Fernando Gonzaga, così riporta quanto il Giuseppe Ripamonti riferisce nel libro X della sua Storia Patria: « Ea instauratio tota dedit urbe stragem veterum ædificiorum *dirutis porticibus,* podiis, fornicibus, transversisque tigillis, que rudia et impolita prospectum impediebant ».

Se quindi si vuol credere al Ripamonti, parte degli antichi portici sarebbe scomparsa nell' occasione indicata da quel nostro storico, cioè verso la metà del secolo XVI.

In quanto poi ai nomi dei portici stessi e alle famiglie a cui appartenevano, le notizie non sono molto copiose, ma non prive d' interesse.

Il Latuada (tomo 4°, pag. 45) nomina un *Coperto de' Castano* (1610), forse qualche arco antico posto nella strada che dal *Carobio* conduceva al monastero di Santa Marta, del quale, nel 1739, non ne avanzava alcun contrassegno. Lo stesso Latuada (tomo 1°, pag. 9), sulla fede del Torri scrive che il *Portico de'*

([1]) *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte* GIORGIO GIULINI, parte VIII, libro LVIII, anno MCCLXXXVIII, pag. 394 (Milano, Stamperia di G. B. Bianchi).

([2]) *Descrizione di Milano,* tomo I, pag. XLVI e seguenti.

Figini fu fatto alzare da Pietro Figino, in omaggio alle nozze di Giovanni Gaelazzo Visconti con Isabella figlia di Giovanni re di Francia. Accenna pure il Latuada (tomo 5°, pag. 192 e 196), alla *Loggia degli Osij,* passata la quale s' incontra *altro portico* sostenuto da colonne e difeso da cancelli di ferro per i pubblici incanti; ed al *vastissimo portico* (tomo 2°, pag. 257) alzato in alto e sostenuto da molti archi, fatto erigere da Bernabò Visconti per passare direttamente dal suo palazzo sulla piazza di San Giovanni in Conca pel corso di Porta Romana al castello della Torretta. — Ai succennati si potrebbe aggiungere l' ampio portico nell' attuale Piazza dei Mercanti sotto l'Archivio notarile già Broletto nuovo, per la proprietà del quale verte un' annosa causa fra la Camera di Commercio e il Municipio.

Il Caffi [1] scrive « La famiglia Piora aveva nel secolo XIII l' abitazione sua sotto il *coperto vicino al Broletto* nuovo, che corrisponde all' attuale piazza dei Mercanti. Tale coperto doveva essere un portico e ne abbiamo parecchi esempj nel medio evo in Milano. Il *coperto di San Vittore in Porta Romana* è accennato dal Puricelli nella Dissertazione Nazariana al foglio 358. Il *coperto dei Baroni* nella parrocchia di San Giovanni in Conca è in un istrumento dell' anno 1455, 19 marzo...... il *coperto di Castano* è mentovato in un libretto del 1546 sulle litanie triduane, e quello di *San Fedele* è nella storia milanese del Cermenate all' anno 1310, cap. 27, f. 58.

« Bonvicino da Riva e Galvano Fiamma ci narrano infatti che nella città di Milano, sulle piazze erano costrutti de' portici o coperti dove i nobili giuocavano agli scacchi, conversavano, e prendevano altre ricreazioni: e tali coperti erano ai tempi del Fiamma nel numero di settanta. »

Dall' amico e collega Ing. Emilio Motta ho notizia che nel rogito 1° agosto 1376, notajo Giovanolo della Croce quondam Bonino, conservato nell' Archivio notarile di Milano, si accenna ad

(1) *Dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, di Michele Caffi (Milano, 1842), pag. 82.

un *coperto* « quod appellatur de Zavatarijs ». Probabilmente era il coperto della famiglia dei Zavattari, una famiglia di artisti.

Nelle pergamene dell'Archivio di Stato si ha notizia dei seguenti portici o coperti:

Coperto di San Sebastiano, in un atto del 6 agosto 1217, del monastero di San Simpliciano. « Actum in civitate Mediolani ad Cohopertum Sancti Sebastiani. »

Coperto di San Marcellino, in un atto pure del 6 agosto 1217, dello stesso monastero. « Actum in civitate Mediolani prope cohopertum Sancti Marcellini. »

Contrada del sottocoperto, in un atto del giugno 1233 del monastero delle Vetere. « Ego Guillielmus filius quondam Caziadi de Senedochio contrate de subcohoperto civitatis Mediolani. »

Coperto nuovo e brolo vicino alla parrocchia di S. Stefano, in un atto dell' 8 maggio 1417, del monastero di San Dionigi. « .... Nominative de utile dominio .... juxta copertum novum. »

Sul corso di Porta Ticinese esisteva ancora nell' anno 1476, un antichissimo coperto, sotto il quale gli abitanti, gentiluomini o borghesi, di quel corso e delle vie circostanti, costumavano raccogliersi a conversare e passeggiare.

Questo coperto era di diretto dominio dei vicini ossia parrocchiani della chiesa di San Sisto, situata poco lontano dal coperto. Siccome però da tempo immemorabile il coperto serviva anche al pubblico, senza che nessuno vi avesse mai fatto eccezione, per ciò tutti i milanesi, o per lo meno gli abitanti di Porta Ticinese, erano entrati nella persuasione che il coperto fosse di pubblica ragione e quindi se lo godevano in lungo e in largo.

Ma precisamente nel maggio dell' anno 1476, avvenne che un Rafaele de' Bianchi, addetto alla corte ducale nella qualità di dispensiere della duchessa, ottennesse dai vicini della chiesa di San Sisto in enfiteusi parte del coperto stesso, con patto di liberazione mediante scambio, e allo scopo e con licenza di ridurlo ad edificio e di ricostruirlo con una certa sontuosità e ornamento.

Il progetto vagheggiato dal Bianchi non potendo eseguirsi completamente e con sicurezza con la sola parte del concessogli coperto, egli fece sì che pochi mesi dopo ottenne in enfiteusi anche l'altra parte, ai medesimi patti e condizioni della prima, come si raccoglie dal seguente documento.

(*Registro ducale N. 50, foglio 265, t.*)

Licentia Rafaelis de Blanchis ut accipere possit in emphitheosim quoddam copertum in civitate Mediolani.

Dux Mediolani etc. Concessimus vicinis ecclesie Sancti Sixti civitatis nostre Mediolani, ut possent tradere in emphiteosim cum pacto liberandi per contraccambium, quoddam, ut appellant, copertum situm in vicinia eiusdem ecclesie, quod in ornamentum urbis cessurum domini vicarij Archiepiscopatus et provisionum suscepta prius informatione rettulerant; de qua concessione apparet litteris nostris patentibus sub data Papie die XXVI Maij presentis anni. Verum postea moti precibus Raphaelis de Blanchis dispensatoris nostre illustrissime consortis, hortati sumus eosdem vicinos ut dicto Raphaeli eiusmodi copertum totum ad edificandum et edornandum in emphitheosim perpetuam darent: id quod libenti animo se facturos responderunt. Verum cum idem Rafael dubitet edificare, nisi prius sibi per nos concedatur, ut totum dictum copertum edificio exornare et extruere possit, quia in prioribus litteris nostris dictis vicinis tantummodo partem eius ad edificandum concesseramus; volentes gratiam nostram amplificare, et non contrahere neque restringere tam erga ipsos vicinos quam erga prenominatum Rafaelem, tenore presentium omni quo possumus meliore modo, via, causa et forma concedimus et damus licentiam eisdem vicinis Sancti Sixti, ut dare in emphitheosim perpetuam possint cum pacto liberandi, sicut supradictum est, totum eiusmodi copertum, et quod prenominatus Raphael in toto dicto coperto ducere edificium possit perinde ac si in alijs litteris nostris patentibus hoc idem concessissemus, quas in reliquis observari volumus, decretis et alijs ordinibus nostris in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datæ Papie die XX Augusti 1476.

Per Antiquarium
Cichus.

Quando si vidde il Bianchi dar principio ai lavori, figuratevi l'arrabbattarsi dei confinanti che venivano a sentir danno dalla costruzione del nuovo edificio, e di coloro che si sentivano minacciati nelle loro abitudini. Questi ultimi, in gran parte gentiluomini, ai quali, quel luogo di ritrovo tornava comodo, a scongiurare la temuta chiusura o demolizione del coperto, presentarono ai duchi Gian Galeazzo Sforza, ed a Bona di Savoja sua madre e tutrice, la seguente supplica

(*Strade — Milano — Edificj privati — o. p. Bianchi.*)

(*A tergo*) Supplicacio vicinorum porte Ticinentis (¹).

Excellentissimi domini. So constreti li vostri fideli servitori homini habitatori del corso de porta Ticinese et de le contrade circumstante de la vostra cità de Milano havere ricorso dele prelibate Vostre Signorie et a quelle exponerli che insuso quello corso gli he uno coperto antiquamente et per tanto tempo che non gli hè memoria in contrario constructo per recreatione deli Zentilohomini de quella porta, li quali soleno a deponersi li ale hore conveniente per loro recreatione, et al presente pare che ad instantiam de certi puochi vicini el dicto coperto voglia fir stopato contra la voluntà expressa deli altri vicini in maiore quantità che quelli che li consentono; et perchè simili cosse che fino facte ad uso di tuti non se deno destruere senza licentia de tuti, maxime considerato che questa cossa serebe non solamente in dispiacere et disconzo deli dicti supplicanti, ma ancora de tuto il populo, et tuti li viandanti et forestere li quali hano a passare per li a cavallo et a pede cum grande careze (*sic*) e cavalante e perchè è in loco multo streto, et Vostre Excellentie non soleno patire sia facta iniusticia nè iniurie ad alcuno, como è debita cossa.

Pertanto per parte deli dicti vicini exponenti divotamente fi supplicato alle prelibate Vostre Excellentie che se degneno per sue lettere scrivere et mandare al Vicario vostro dela provisione de Milano, o vero al Judice dele strate che voglieno provedere che'l dicto coperto

(¹) Questa supplica è senza data, ma per l'invocazione, e per la relazione peritale 3 maggio 1481, riportata più avanti, può ritenersi essere del 1481, o anteriore di poco. Lo stesso vale per le successive suppliche pure senza data.

non sia stopato senza il consentimento de tuti li vicini de dicta porta, et vedere bene et diligentemente insieme cum li ingignieri del dicto comuno se la dicta stopatione he incommoda per ogni modo provedeno che non habia luoco, altramente gli seria facta grandissima iniuria, che non credeno sia de mente delo prelibate Vostre Signorie, alle qualle sempre humiliter se recommandano.

Donatus de Comite
Jacobus Steffanus de Brippio
Ambrosius de Alzate
Franciscus de Panzerijs
([1]) . . . . . . enus de Comite
. . . . de Divicijs
. . . . . . riel de Citadinis
. . . . de Comite
. . . . de Citadinis
. . . . dinus
. . . .
Ambroxius Varisius fisicus
Johannes de Isachis
Ambrosius de Marinonibus
Frater Caradosij
Christoforus de Panigarolis
Franciscus Panzota
Christoforus de Molteno
Simon de Barzijs
Petrus et Jacobus fratres de Longono
Johannes Bernardus de Vicomercato
Johanne de Comite
Aluixius de Carate
Petrus de Rizolis
Dionixius de Castrono
Zanonus de . . . . Sancti Martini
Dane . . . . de Calco
Zoanne Petro de Caze
Antonius de Brunello

([1]) Queste e le seguenti punteggiature indicano guasti nella carta originale.

Laurentius da Serono
Steffano de Citadinis
Micael de Luyno
Franciscus de Plattis
Johannes de Comite
Nicholaus de Predenis
Micael et frater Julianus de Birago
Antonius de Grassis et fratres
Johannes de Pegiis
Francesco Richo

Alla surriportata supplica fanno riscontro due altre presentate agli stessi duchi da coloro che avevano interesse alla chiusura e riduzione del coperto, cioè dai Bianchi; eccole:

(*Strade — Milano — Edificj privati — o. p. Bianchi.*)

Illustrissimi Signori. Ha visto el vostro fidelissimo servitore Gabrielo dicto Cirexa di Bianchi quanto hanno contro luy supplicato certi homini de porta Ticinese ad suggestione de Bechino d'Abià per el *coperto* appellato el *Coperto di Medici* posto in porta Ticinese parochia di Santo Sisto, ali quali se risponda supplicata non debere concedi, perchè con lettere de licentia et bona dispensa delo illustrissimo duca Galeaz segnate Cichus fu legittime et solennemente investito ad livello del dicto coperto da quelli alli quali specta cioè dali vicini de Sancto Sisto: quale coperto derelicto era pieno d'ogni immundicia et speluncha de assasini con grandissimi fetori in grande obprobrio della cità, la cui refectione evidenter cede non solo ad ornamento della cità vostra, ma etiam ad honore, levando da tali fetori et immundicie como molto bene l'excellentia del prelibato duca, anzi tale concessione, fece vedere ed intendere la cosa per i Vicarij del reverendissimo arcivescovo de Milano et Vicario de la Provisione, quali ambi duy referissino tale concessione doverse fare et cedere ad ornamento como di sopra; et questo appare per littere de sua relatione et littere ducale. Sichè meritamente tale concessione et contracti facti legitime et cause non se debbano revocare ad instantia de dicti supplicanti, quali non meritano essere olduti como quelli adli quali tale cosa non specta, perochè solum specta adli vicini de Sancto Sisto, nel numero di quali non sono questi, et così dicono le lettere ducale, et tanto più non se debono revocare che, como è dicto

cedeno ad ornamento dela cità et levare tali fetori et immunditij, perchè in dicto (*portico*) alogiano, con reverentia, li porzi, e non li gentilhomini se reposavano, como loro dicono et anchora atteso che za è principiata l'opera con sue grandissime spese et facti de molti contracti superinde. Et che tale cose procedano ad suggestione del dicto Bechino per avere luy lì coherente una casa de una becharia, la quale ha certe fenestre sive foranie, quali justicia mediante facendose dicta opera andarano stopate; et cosi, como quello se dubita de questo, esso Bechino è andato suscitando essi supplicanti de uno in uno, alle loro case, nè may essi supplicanti per tale casone sono trovati insiema. Sichè Vostre Excellentie pono comprehendere questo non procedere se non de malignità et subordinatione de dicto Bechino, ex quibus concluditur supplicata non debere concedi aliter etc.

(*Strade — Milano — Edificj privati — o, p. Bianchi.*)

(*A tergo*) Supplicatio Gabriellis et filiorum de Blanchis.

(1) . . . . sopra al tecto de dicto coperto li . . . . in modo de fenestra, li quali di . . . . vicini non volleno dare dicto Coperto a dicti pa . . . . dato et facto dubitano dicti patre e fioli dopo dicta investitura de venire a qualche litigio per dicta casone. Et perchè non potendo fare stoppare dicte fenestre non poterebeno fare il suo ediffitio et exequere el suo intento, et remagnerebbero per tale investitura obligati di quello de che non haverebene fructo alcuno.

Pertanto dicti patre et fioli con fede si ricorreno alla vostra excellentia supplicandoli quatenus se digna per magiore contento de dicti supplicanti scrivere e mandare al vicario vostro de la Provixione de Milano in hac parte judice competente che quanto citius fieri poterit facia vedere per li ingenieri del comune di Milano aut aliter, como meglio li parerà, an dicte rotture sive fenestre de rasone se debeno stoppare an ne, e trovandose che de jure si debeno stoppare li facia statim et sine aliqua lite stopparli in modo che dicti supplicanti non stiano impaciati a procedere nell'opera sua, aliter etc.

(1) Il documento è mancante e assai guasto in principio.

Ecco dunque impegnata, come sempre accade e come si è veduto anche ai nostri giorni per la colonna di Porta Vittoria, per i portoni di Porta Nuova e altri edificj, la lotta fra quelli che vogliono conservare sempre e ad ogni costo le cose antiche, belle o brutte non importa, e gli amanti delle novità che, guidati dal desiderio di abbellire la città o da mire d'interesse, tendevano a tutto abbattere e rifare.

Nella prima supplica, cioè in quella che chiamerò dei conservatori del coperto, vediamo figurare in gran parte gentiluomini abitanti nel quartiere di Porta Ticinese, i Brivio, Del Conte, Alzati, Marinoni, Panigarola, Barzi, Longoni, Vimercati, Calchi, Piatti, Biraghi, Pecchio, il celebre medico Ambrogio Varesi, un fratello del Caradosso e altri.

Nelle altre due suppliche colle quali si chiedeva la chiusura o demolizione del coperto, non figurano molti gentiluomini come nell'altra, ma una sola famiglia, quella de' Bianchi. Costoro però forti d'influenza e di relazioni colla corte ducale, non dubitarono di mettersi in lotta aperta con tanti gentiluomini e persone di riguardo. Infatti un Gabriele Bianchi fu castellano della rocca di Villanova (Registro ducale N. 49, foglio 306, 6 luglio 1475), e un Antonio Bianchi otteneva nel 1488 privilegio d'esenzione (Registro ducale N. 124, f. 23). Inoltre il Gabriele Bianchi, forse padre di Rafaele, appoggiandosi alle lettere e concessioni ducali surriportate, dichiarava di avere avuto a livello quel coperto dai parrocchiani di San Sisto, a cui soltanto apparteneva e sul quale i gentiluomini di Porta Ticinese non avevano alcun diritto. È quindi supponibile che i parrocchiani di San Sisto, o per interesse o per amor proprio, parteggiassero coi Bianchi nel chiedere e volere la demolizione del coperto.

A togliere le molte differenze insorte fra i vicini di Porta Ticinese ed i Bianchi per la demolizione o meno del contrastato coperto, il Duca ed il Vicario di provvisione credettero opportuno di delegare un'apposita commissione. Questa commissione era composta dal Sindaco del Comune di Milano, dall'ufficiale dei lavori e munizioni e da cinque dei principali ingegneri e architetti

municipali e ducali; e questi ultimi nel giorno 3 maggio 1481 presentarono la seguente relazione:

(*Strade — Milano — Edificj privati — o. p. Bianchi.*)

MccccLxxxi. die veneris 3 May.

Nuy infrascripti inzigneri de commissione ducale et del magnifico domino Vicario della Provvixione del Comune de Milano, una cum Gabriele Panigarolo Sindico del dicto Comune et Ambrosio de Ferrari officiale de lavoreri et munitione ducale siamo transferiti sopra il Carubio de porta Ticinexe de Milano, dove al presente gli è uno coperto quale si ha ad serare et fare in botteghe sive in altri hedificij, como meglio parirà ad Nicolò del Cirexa ([1]) al quale è donato dicto coperto per la felice memoria del quondam illustrissimo Signore duca Galeazo, per il quale coperto è vertito molte differentie tra li vicini del dicto Carubio et dicto Nicolò del Cirexa. Et per levare ogni differentia havemo concluso et deliberato tra nuy infrascripti inzigneri di levare il conducto dal luoco dove si ritrova al presente, et riportarlo sotto il solato da l'altra banda della strada in modo che venga remanere sotto il solato; et più abassare la strada verso dicto coperto et solarlo con il suo pendente in modo che da le becharie a venire verso San Georgio sia la caduta in dicto conducto, et da le becharie in la verso porta Ticinese habia la caduta verso il conducto che è in capo della contrada de Santo Symone, como per magistro Johanne de Solare, magistro Petro de Lonà et magistro Petro Rottora infrascripti serà ordinato. Et il solare de dicta tale strata verso il coperto e la spexa de rimovere dicto conducto et redurlo como è dicto, et etiam de ingierare la strata nelli luochi serà bisogno per condure l'aqua a dicti conducti se debia fare et pagare ad spexe de dicto Nicolò. Et per questa dicemo et refferimo conzando la dicta strata come è dicto, essere grande commoditate ed utilitate ad viandanti et vicini, et beleza et ornamento de questa inclita città de Milano; et dicto coperto poderse serrare et edificare in caxamenti, come è dicto; et persona del mondo nè vicini del dicto Carubio non havere juxta caxone de dolerse nè lamentarse, perchè dicto coperto se serra et se facia in hedificij, come

([1]) Si è veduto più sopra che i Bianchi erano chiamati anche Ciresa o Cirexa.

è dicto. Et in fede di questo nuy dicti infrascripti inzigneri havemo sottoscripto il presente de nostra propria man.

Ego Jovanes de Solario inzinierus ut supra, manu propria supscripsi.

Danexius de Maynerys propria manu subscripsi [1].

Ego magister Petrus de Lonato subscripsi.

Ego Ambrosius de Bernadigio nomine magistri Petri de Rottoris quia ipse nescit scribere subscripsi.

Ego Gabriel de Giringellis duchali ingenerio subscripsi.

Dopo di questa relazione non ho trovato altri documenti dai quali poter raccogliere se la chiusura del coperto, la sua ricostruzione in caseggiato e le altre riduzioni stradali sieno state eseguite in quell'anno o più tardi.

Però quando si rifletta che la proprietà del coperto non era ben determinata, è lecito inferire che i gentiluomini di Porta Ticinese non si sieno acquietati al responso dei periti ingegneri, ma abbiano portato la causa davanti ai tribunali ordinari. Essi pretendevano che il coperto fosse edificato anticamente per loro uso e comodità e, perchè goduto da tempo immemorabile da essi e dalla cittadinanza, non si avesse il diritto di sopprimerlo senza il consenso della cittadinanza stessa. Gli avversarj asserivano invece che fosse di diretto dominio dei parrocchiani di San Sisto, a cui soltanto spettava e dai quali i Bianchi lo avevano ottenuto a titolo di livello, con licenza o dispensa ducale, com'era infatti. Anzi nella relazione degli ingegneri è detto che quel coperto dal defunto duca era stato dato in dono a Nicolò Bianchi, figlio forse o fratello di Gabriele. Comunque sia, nessuno dei contendenti accennando a desistere dalle rispettive pretese e ragioni, è facile che chiamate le parti a produrre le loro ragioni e i loro titoli, e la vertenza tirata in lungo, come succede nelle questioni di proprietà, il coperto sia rimasto per allora a posto, in attesa d'una definitiva risoluzione.

[1] Morì nel luglio 1482 per ferita ad una gamba riportata all'assedio di Roccabianca nel Parmigiano. (Militare, Guerre. Lett. ducale 23 luglio ad Ambrogio Ferrari.)

Sul *coperto dei Baroni*, forse lo stesso più sopra nominato, si ha il seguente documento:

(*Missive — fascicoli staccati.*)

Vicario provisionum Mediolani.

Intelleximus in ista urbe nostra locum quemdam esse, quem vulgo *Copertum baronum* appellat, in quo sues et canes quottidie habitant non sine magno urbis dedecore, eo magis quod locus ipse in via magistra situs est. Quodquidem egre tulimus et vehementer miramur vos huic rei debitum remedium non adhibuisse cum non ignoretis mentem nostram esse ut civitas ista omni penitus immundicia careat. Quare volumus vobisque committimus ut magno studio et diligentia curetis eum locum nomine nostro maiori quo poteritis pretio vendere ea condicione ut qui eum emet muro statim cingi faciat; nam nos per presentes ex nunc prout ex tunc promittimus omnem venditionem quam de dicto loco facietis ratam firmam et gratam habituros, perpetuoque ad unguem observaturos. Dat. Papie 30 Augusti 1488.

Bertolomeus Calchus.

Un altro portico era quello dei *Giordani* situato all' ingresso della via denominata *Vayrariorum* cioè dei Vajrari o lavoratori di Vajo presso il Broletto nuovo. A questo portico si riferisce il seguente documento:

(*Registro ducale N. 130, foglio 40.*)

Dux Mediolani etc. Proximis annis cum inclitam urbem nostram Mediolani ornare et in pulcriorem formam pro eius dignitate et amplitudine renovare instituissemus [1], quod fieri opportebat, porticus aliaque edificia deiecta fuerunt qui in publicas vias prominentia speciem et decorem urbis dehonestabant. et procedendo ad demolitionem memoratam Ambrosium et Quiricum Jordanum comperuimus domum habere cum porticu et apotecha et alijs superioribus, sitam in introitu contrate Vajrariorum noncupate prope Broletum huius incljte urbis

[1] Registro civico delle lettere ducali — 1489–96 — L. D., fog. 133 *t* — 12 marzo 1493 — Registro *Missive ducali* dell'Archivio di Stato N. 188 fog. 293. — 12 marzo 1493.

nostre Mediolani, super qua pro iuribus dotalibus eorum uxores caute redduntur, cum aliud in bonis eorum mariti preterquam utile dominium domus ipsius non habeant; ex quo deiectionem ob dictorum jugalium beneficium usque quaque distulimus.

Nunc vero omnino devenire volentes ad perfectionem dicti ornamenti dictum porticum cum superioribus suis pretacti sediminis in presentiarum demoliri facere deliberavimus, et eos Ambrosium et Quiricum aliqualiter recompensare et de re ex qua eis afferatur commodum et utilitas; tenore igitur presentium ex certa scientia et de nostrae potestatis plenitudine concedimus pleno jure predictis Ambrosio et Quirico, pro se se suisque heredibus et successoribus tam singularibus illud spacium terre latitudinis brachiorum quinque vel circa et longitudinis brachiorum quatuordecim vel circa, cum translatione dominij et possessionis et positione in statu Camere nostre existens post edificia suprascriptorum, et que in presentiarum demoliri debent, videlicet a cantonata mediante strata contrate nuncupate Zuponariorum veniendo versus Piscariam et eundo per rectam lineam versus plateam Arenghi usque ad anditum inclusive per quem itur in contratam quondam Lazari Pagnani nuncupatam; quem anditum eis etiam concedimus eumque obturari posse per dictos Ambrosium et Quiricum. Decernimus et perpetuis temporibus possidere et gaudere in eoque spacio terre edificari facere posse in toto et pro parte prout maluerint, ac unum cum alio sedimine contiguo ipsi spatio terre *emphiteosim* per ipsos Ambrosium et Quiricum uti percepimus, conducendo seu conducto et hoc quidem tute libere et impune et penitus non obstantibus aliqua prohibitione, et super quibus mulieres predicte dictorum Ambrosij et Quirici caute sint pro earum juribus dotalibus et loco et scontro dictorum edificiorum ut supra. (Omissis.)

Mediolani 19 octobris 1496.

Per Ad.

Bartholomeus Calchus.

L' esecuzione degli ordini ducali per demolire, a scopo di abbellimento, i portici o coperti, le *lobbie* e le *baltresche* che deturpavano la città, era troppo di frequente, come si è veduto, ostacolata dalle proteste dei direttari e degli utilisti di tali edifici, perchè il duca non cercasse di porvi rimedio. E perciò

sino dal 12 marzo 1493 aveva decretato che qualunque persona gettasse giù, per ordine dei magistrati, detti edifici per detto scopo, non potesse mai essere molestata nè inquietata, nè in giudizio nè fuori, nè soggetta a caducità. Con un decreto così assoluto e arbitrario, pare che le demolizioni si facessero più frequenti, e ciò si raccoglie dalle prime linee della sopra riportata patente 19 ottobre 1496.

Nei nostri documenti si ha notizia di un altro portico o coperto di proprietà di *Gerolamo Campi*. Questo mercante possedeva nel 1514 sulla *Pescheria* presso la chiesa di Santa Tecla una casa, parte della quale stava sopra alcuni pilastri marmorei posti alquanto infuori verso la piazza con un arco. Volendo egli ridurre quel sito a botteghe, ne faceva domanda al principe, il quale rimandava la pratica al vicario di provvisione. (*Strade* — *Milano* — Edifici privati — o. p. *Campi*.)

P. Ghinzoni.

NOTIZIE PRELIMINARI ED INDUZIONI
PER UNO STUDIO
DI RICOMPOSIZIONE DELL' EDICOLA TARCHETTA

NEL DUOMO DI MILANO.

Chi osserva il monumento addossato alla parete fra il 5° ed il 6° pilastro della navata estrema di sinistra nel Duomo di Milano, eretto nel 1480 in memoria del Capitano Alessio Tarchetta di Albania ma messo sossopra varie volte e restaurato di punto in bianco nel 1832, dietro impulso e sotto la sorveglianza dello scultore Pompeo Marchesi, — non può a meno di rimaner meravigliato, fra quel miscuglio di vecchio e di nuovo che offre agli occhi quell' altare, dal fatto che vedonsi in esso, al posto dei piedestalli, gli ovoli capovolti che dovevano far parte originariamente dei capitelli.

Senonchè, pur constatando quell' anomalia ed amando escludere che essa possa essere avvenuta per ignoranza o deplorevole trascuratezza, più plausibile ci si presenterebbe la spiegazione che lo sconcio sia stato affrontato di pieno volere nel lodevole intento di conservare tutti quanti i pezzi sopravanzati.

Sgraziatamente il numero dei frammenti che appartenevano evidentemente all' Edicola Tarchetta e andarono troppo leggermente sacrificati in una prima manomissione del secolo scorso e nel restauro del 1832 è tale, come vedremo, che anche questa ragione non ha alcun peso, e devesi lo sperpero di quei pezzi preziosi e l' inconsulto restauro di quell' ancona nel 1832, ascri-

vere a quell' eccessivo rispetto del classicismo architettonico di cui lo scultore Marchesi era in ispecial modo imbevuto e che lo spinse a sacrificare così barbaramente un' opera di altissimo pregio archeologico, per la data della sua fondazione non solo ma altresì pel chiaro nome dell' architetto scultore che la erigeva.

Un monumento di architettura di ottimo gusto chiamò infatti il dottor Giulio Ferrario nel 1843 questa preziosa edicola, che egli, fondatamente del resto, non ascrive a Bramante d' Urbino.

Dalle ordinazioni capitolari della Fabbrica del Duomo relativa all' erezione di quell' altare, rilevasi che venne permesso al Tarchetta di costruire in Duomo la detta edicola, a condizione però che fosse degna e *della gloriosa regina del cielo* e dello stupendo Duomo di Milano, e che il Tarchetta si adoperasse con tutte le sue forze affinchè l' opera venisse eseguita *juxta opera odierna in Italia existentia*, alle quali condizioni egli ben volentieri si sottopose.

Secondo il Ferrario, il disegno di quest' opera andrebbe attribuito a *Boniforti de Solario*, che era a quell' epoca architetto della Fabbrica del Duomo col figlio Pietro Antonio; giudizio erroneo, come vedremo, dopo i documenti pubblicati dalla Fabbrica del Duomo, dai quali risulta chiaramente essere il disegno dell' edicola Tarchetta opera di Gio. Antonio Omodeo.

Conferma il Ferrario come questo altare fosse già da lungo tempo coperto da un altro deformissimo di legno, e lo fu fino all' ottobre del 1832, nel qual anno, volendo l' amministrazione del Duomo levarlo da quel posto, venne improvvisamente trovato al disotto colle due relative iscrizioni.

Venne dopo restaurato, anche al dire del Ferrario, con assai scarso criterio artistico e nessuno archeologico, e nota lo stesso autore che, essendovi stato posto un basamento, prese piuttosto il carattere di un monumento che non di un altare. Aggiunge a notizia che le due nicchie laterali erano internamente dipinte in turchino d' oltremare, e nel riquadro di mezzo non vedevasi vestigia di alcuna immagine, ma solamente una grezza stabilitura.

Senonchè una questione preliminare di qualche difficoltà si è quella del luogo preciso in cui sorgeva in Duomo quest' edicola Tarchetta del 1480.

Da un' annotazione riassunta negli *Annali* della Fabbrica sotto la data di giovedì 10 febbraio 1480, rilevasi quanto segue:

« Era stato commesso ad alcuni deputati di trovarsi insieme con Alessio di Albania in Duomo, per vedere la località da lui preferita per certa sua pia devozione nell' adornare l' effigie della gloriosa vergine Maria. V' intervennero, e d' accordo stabilirono doversi quell' immagine della Vergine, che trovavasi *a fianco del pilone*, cui *era unita*, trasportare *nel mezzo di esso pilone*, e farvi all' ingiro gli ornati che non sportino, ma che non debbano estendersi nel corpo della chiesa oltre braccia tre, senza porvi alcuno stemma, perchè tali cose disdicono in una chiesa, e servono meglio alla pompa individuale che non alla devozione.

« Alessio accettò le località assegnate e le condizioni con animo riconoscente. »

Ora, da quest' annotazione, per quanto intralciata e confusa, si può dedurre che la località in cui sorse verso il 1480 l' ancona Tarchetta è precisamente quella ove trovansi attualmente i resti di quell' altare fra il 5° e il 6° pilone dell' estrema navata di sinistra. Solo, fu mal adoperata la parola di pilone, invece di quella di navata, locchè si deduce per sè dal fatto che non si saprebbe concepire un altare *nel mezzo del pilone*, come è testualmente detto.

Ciò che si rileva chiaramente si è che l' altare alla Vergine sorgeva prima *a fianco del pilone,* e per desiderio del Tarchetta e coll' assenso della Commissione all' uopo delegata, fu poi trasportato nel mezzo, non già del pilone, ma sibbene della navata ove trovasi ancora al giorno d' oggi.

Che fosse poi addossato alla parete estrema della navata, come lo è oggidì, lo addimostrano le condizioni imposte che non si dovessero fare all' ingiro di quell' edicola gli ornati che sporgessero, e che questi non avessero ad ogni modo ad estendersi *nel corpo della chiesa* oltre le tre braccia.

Se l' altare fosse stato altrimenti collocato nel mezzo della chiesa e tanto meno di un pilone, non riescirebbe spiegabile la frase più sopra citata, giacchè sarebbe già stato per sè nel corpo della chiesa.

La nota manoscritta dell' Archivio arcivescovile, in data del 1566 (1), senza accennare che l' altare della Assunzione della Beata Vergine Maria fosse anteriormente al 1480 vicino al pilone, dice che esso sorgeva *alias in medio Ecclesiae*, ma può darsi che con questa frase si volesse accennare semplicemente come occupasse un tempo l' area o superficie della chiesa. D' altronde quella nota é posteriore di oltre settant' anni a quella del 1480, per cui può darsi riferisse un erroneo apprezzamento circa il luogo in cui sorgeva un giorno l' edicola Tarchetta, mentre invece l' annotazione del 1480 e la nota del Castelli precisano meglio la località presso il pilone corrispondente a quella ove é collocata attualmente.

Una nuova attestazione che l' altare alla Vergine fosse precisamente al sesto pilone della navata estrema di sinistra, e non nel mezzo della chiesa la si desume dal Lattuada, laddove, nella descrizione del Duomo, ascrive l' origine della speciale divozione a quella Vergine, e dell' apposita religiosa Congregazione di matrone all' uopo sorta, alle prediche di un Eremita detto Missus a Deo, nel 1495.

(1) La nota è la seguente:

« Altare Assumptionis B. V. M., alias in medio Ecclesiae nuncupatum l' altare de Alexio Albanese, cum statua B. V. M., cum invedriata ante, cum columnis et pyramidi sine invetriata ».

Anche nello « Status Ecclesiae Metropolitanae etc. » del 1568, di Francesco Castelli (Cod. Bibl. Ambros., A. 112, Cart. 521-525), l' edicola Tarchetta è descritta testualmente come:

« Altare S. Mariae Assumptionis, alias in medio Ecclesiae nuncupatus del Pillono, cum statua Beatae Mariae et cum pyramidis supra ».

Fa cenno il Castelli come fra i legati attinenti a quest' altare vi fossero elargizioni per messe del Marco Carelli del 1393, di un Raimondo de Marliano del 1475, e di un Paolo degli Imperiali del 1517. Vi si riferiva anche un legato Castiglioni del 1590.

Solo, vi deve essere errore di data, giacchè, più innanzi riferendo come, facendosi sempre maggiore il concorso del popolo a quell' altare, fu deliberato di portarlo dal sesto pilone al luogo ove si trova attualmente, mette innanzi la data del 1550 in luogo di quella, sicuramente desunta dagli *Annali*, del 1480 (1). E notisi che il Latuada accenna al Capitano Albanese come a colui che si assunse le spese di quel trasferimento, cosicchè, per non incorrere in quell' errore, gli sarebbe bastato, anche senza consultare gli Atti della Fabbrica, di legger meglio le epigrafi intorno al Monumento delle quali fa anzi espressa menzione.

E poichè, più che dai documenti d' archivio, maggior luce viene spesso ai monumenti dall' epigrafia e dallo stile artistico con cui vennero tramandati fino a noi, ne piace constatare che la data sicura dell' erezione nel 1480 dell' ancona Tarchetta l' abbiamo precisamente inscritta sul monumento stesso.

Nella lapide a sinistra, che porta nel mezzo una targa mistilinea inquartata, col 2° e il 3° quarto portanti le insegne di bianco e di morello concesso dai Visconti e dagli Sforza alle persone meritevoli di speciale considerazione, premessa una breve invocazione alla B. Vergine in due terzine rimate, con un verso terminale in cui dice che ognuno deve viver gramo

Miserere gridando ad alta voce,

viene aggiunta infatti l' indicazione, storicamente ed artisticamente più importante, circa l' erezione di quell' altare, nei termini seguenti:

Questa opera a fato fare Alexio
De la Tarcheta de Albania
Capitaneo de la corte de larengo
nel anno del MCCCCLXXX A DÌ
XIII del mese de Agosto.

(1) In eguale inesattezza incorse nei suoi « Passeggi di Milano » anche il Sormani, il quale però non fece che riassumere, copiandole, le notizie date dal Latuada.

Nell' altra epigrafe sopravanzata a destra, il buon Capitano con certa ingenua espansione d' animo, si dichiara tanto più obbligato all' immagine della Vergine dei Cieli, inquantochè

. . . . . DALBANIA VINVTO PICCOLETTO
PRESSO QVEL MIO SIGNOR DE TANTA ALTVRA
DVCA FRANCESCO SFORZA IO POVERETTO
MALLEVAI PRIMA ET DA LVY FVY EXALCTATO
PER IL MIO BEN SERVIRE IN OGNI EFFECTO.

Aggiunge che fu sempre onorato anche dai figli del Duca oltre i suoi meriti, e chiede pregando la Vergine che lo salvi in morte anche per aver ornato quel luogo della sua immagine.

In altra epigrafe, che andò tolta da tempo a quest' ancona Tarchetta, dacchè il Sitone accenna come esistesse a' suoi tempi nella collezione del conte Ottavio Archinto, ove già era stata vista dal Puccinelli fin dal 1650, il buon Capitano sforzesco, soddisfatto di sè e delle sue azioni, e lasciando per alcun poco la modestia che gli è propria nelle altre iscrizioni, aggiunge sul conto suo:

IO SONO ALEXIO IL TVO VER SERVITORE
IN ALBANIA CREATO E DAL GRAN SIRE
FRANCESCO SFORZA HAVTO IN GRANDE HONORE.
QVEL NOBILE MIO SIGNORE IN LOPRE MIRE
ME EXERCITÒ DE LARME GLORIOSE
NEMAY IO REFVTAY ALCVN MARTIRE.
IN FACTI EXCELSI E COSE PERICVLOSE
ME MISSE SEMPRE PER LA SVA SALVTE
ONDE ANCOR LVI MAGIOR AMOR ME POSE.

A proposito di quest' epigrafe che dalla collezione Archinti passò al Museo patrio archeologico ove è depositata col N. 1261 e che a pag. 116 del 3° volume delle *Iscrizioni milanesi* del cav. Forcella verrebbe dubitativamente ascritta alla Cappelletta con bassorilievi di plastica, fatta erigere sul manco lato della

porta di S. Francesco Grande nel 1512, riesce agevole l' osservare che la differenza nel marmo e nei caratteri fra questa lapide e le altre due, assai più grandi e regolari, che veggonsi oggidì a destra ed a sinistra dell' ancona Tarchetta, indurrebbe a ritenere che queste ultime siano un rifacimento delle originarie [1], dovuto a quell' eccessivo bisogno di simmetria che predominava nell' arte classica, signoreggiante nei primi decennii del nostro secolo, allorchè l' edicola Tarchetta fu rimaneggiata per ridurla possibilmente a forme di stile incensurabilmente corrette.

Ed ora, accertato in qual luogo e per opera di chi sorgesse l' edicola Tarchetta nel Duomo di Milano, vediamo che cosa rimanga dell' originario altare del 1480, dopo il raffazzonamento o meglio il rifacimento di quell' edicola nel 1832, e se sia possibile di rintracciare ancor oggi i pezzi marmorei facenti parte un giorno di quell' ancona ed oggidì altrove dispersi.

Quest' indagine assume una speciale importanza inquantochè l' edicola Tarchetta nel Duomo nel 1480 è uno dei primi monumenti del Rinascimento Lombardo, di pochi anni posteriore alla celebre porta del Banco Mediceo in Via dei Bossi, opera pregiatissima del fiorentino Michelozzi, e anteriore in ogni modo alle altre opere del Rinascimento consimili, quali il monumento del Decembrio in Sant' Ambrogio e l' arca dei Torriani in S. Maria delle Grazie, entrambi dell' anno 1483, e così pure l' arca dei Brivio in Sant' Eustorgio del successivo anno 1484.

E, quasi ciò non bastasse, un' altra circostanza viene ad ag-

[1] Nella minuziosa descrizione degli stemmi da togliersi dal Duomo, contenuta negli *Annali* sotto la data del 21 settembre 1797, l' altare Tarchetta non è compreso benchè figuri nella lapide di sinistra uno stemma colle fascie nuvolate o insegne di bianco e morello distribuite dai Visconti. Ciò confermerebbe essere le attuali due lapidi un rifacimento delle preesistenti, nelle quali non doveva esservi invece alcun stemma, ciò essendo stato espressamente pattuito negli accordi citati fra il Tarchetta e i Deputati della Fabbrica del Duomo del 19 febbraio 1480.

Anche la forma rettangolare dello stemma non risponde a quella a testa di cavallo usata sul finire del XV secolo.

giungere speciale interesse a tali indagini, e cioè quella dell'essere l'edicola Tarchetta la prima opera nel nuovo stile del Rinascimento compiuta in Milano da *Giovanni Antonio Omodeo.*

Questa notizia la si deduce in modo ineccepibile dall'annotazione degli Annali della Fabbrica del Duomo del 9 Novembre 1478, laddove è detto che, « dietro richiesta di Alessio della Tarchetta, acconsentono i Deputati della Fabbrica che all'altare posto presso l'effigie della gloriosissima Vergine Maria in Duomo, ed anche intorno alla stessa immagine, faccia egli fare *ornamentum, juxta designum existens apud magistrum Johannem Antonium de Homodeis* ».

Quale danno per l'arte che un tale monumento sia stato così barbaramente messo sossopra e travisato, come vedemmo, fino al punto da collocare gli ovoli nei piedestalli!

Due lesene, due colonne a fiorami e due pilastrini minori con qualche capitello, ecco quanto rimane al giorno d'oggi in posto dell'opera di Giovanni Antonio Omodeo, il Donatello della scuola scultoria lombarda!

Nelle due lesene maggiori e nei pilastrini minori si svolge l'egual pensiero di un candelabro a fiorami uscente alla base da una specie di vaso di foggia singolare. Questi vasi delle due prime lesene sono una specie di coppa nella lesena a sinistra, con coperchio a squame, e nell'altra a destra una specie di anforetta posante, fra due grandi fogliami, sopra un trepiede formato da eleganti zampe leonine.

Anche i pilastrini vanno decorati al basso, quello di sinistra, da un'anfora a rotella da cui si svolge il fiorame sovrastante, e quello di destra da un vaso conico sostenuto da un basamento quadrangolare accuratamente lavorato e disposto in modo da offrire uno degli spigoli ai riguardanti.

Adorne di fiorami leggiadramente scolpiti su tutta la loro estensione appaiono le due colonne di mezzo dell'edicola, l'una diversa affatto dall'altra secondo il gusto prevalente nella straboccante ricchezza ornamentale del primo rinascimento. Fogliami di lingua cervina ben imitati fasciano le colonne al basso, costituendo quasi una specie di naturale basamento.

Non abbiamo qui la vaghezza insuperabile delle colonne della celebre porta del Santuario di Tirano o la castigata leggiadria delle colonne del loggiato superiore dell' Incoronata di Lodi, ma sono in ogni modo assai più belle ed eleganti di quelle rimasteci del monumento ad Azzone Visconti del Balduccio di Pisa.

Entrambe poi le colonne accennano lievemente ad un rastremamento verso la sommità, ma non assumono ancora la forma di candelabro che l'Omodeo non ideò e condusse in atto che tre anni più tardi nel sarcofago Torriani a Santa Maria delle Grazie.

Parti di minor pregio dal lato artistico sono i capitelli sopravanzati con collarino a scanalature, ma hanno invece grande importanza per la presumibile ricostituzione del monumento con altri pezzi da tempo asportati dal Duomo, le *piastrelle circolari* di marmo nero cogli ovoli, ora incassate nei piedestalli delle colonne, insieme a collaretti di marmo cristallino fregiati sull' orlo esterno di nastri intrecciati.

E, per vero, le due piastrelle circolari cogli ovoli, di cui uno intero e l'altro spezzato, conservati nel Museo patrio archeologico sotto i numeri 192 e 193, sono siffattamente identici a quelli che veggonsi in posto nell' edicola Tarchetta da escludere ogni e qualsiasi dubbio che non siano essi pure a quel disfatto monumento pertinenti. Ciò ne induce altresì a stabilire che quattro e non due soltanto fossero le colonne che adornavano quell' altare.

Siamo dunque nel patrio Museo archeologico di fronte a parecchi pezzi marmorei che la Fabbrica dal Duomo regalò spontaneamente nel 1863 come esistenti da tempo nei suoi magazzini, e che, rivelandosi evidentemente opera di mano di Giovanni Antonio Omodeo, ad altro non possono appartenere che alla disfatta edicola Tarchetta, che come vedemmo è opera sua.

Non lavorò infatti l'Omodeo nel Duomo di Milano che a quell' edicola, all' altare di S. Giuseppe ed alla aguglia del tiburio, e poichè i pezzi esistenti nel Museo archeologico di mano dell' Omodeo, appartengono pel loro genere di scultura e per le dimensioni ad un' ancona per l' appunto e non hanno alcuna attinenza colle opere dell' Omodeo rimasteci nella cupola, è alla

edicola Tarchetta che corre tosto il pensiero per la loro attribuzione.

Tali pezzi, oltre alle due piastrelle circolari, di cui facemmo menzione, segnate coi numeri 192 e 193, sono i seguenti:

Tre candelabretti a bassorilievo, in marmo di Gandoglia, dell'altezza di m. 0,85 e della larghezza di 0,30, portanti nel Museo i numeri 187, 188 e 189.

Un fregio parimente di marmo cristallino della lunghezza di m. 0,87 e della larghezza di m. 0,36, segnato col N. 186, cui soprastanno due frammenti di pietra scura che si appalesano parti di un candelabro.

Ora, nel fregio (186) di buona esecuzione, palmette a fiorami intercedono fra gruppi di cornucopie cariche di frutti, senza però che nulla traspaia di particolare e proprio allo scultore Giovanni Antonio Omodeo.

Dei soprastanti due frammenti di candelabro, quello segnato col N. 191 va contraddistinto per la singolarità d'essere terminato lateralmente nella parte di maggior rigonfiatura, da teste di profilo terminanti a foggia di fiorami. La medaglia poi che l'adorna nel mezzo, raffigurante un guerriero a cavallo che combatte contro due guerrieri pedestri di cui uno gli è caduto sotto le zampe del cavallo e l'altro si difende collo scudo, ricorda assai nelle linee e nel modo di esecuzione altra medaglia consimile che vedesi nei pilastri del monumento Borromeo, ascritto all'Omodeo, già in una Cappella di San Pietro in Gessate ed ora nella chiesetta gentilizia dell'Isola Bella.

Speciale considerazione merita pure la lesena segnata col N. 187, raffigurante fiorami uscenti da una coppa decorata di squame ricoprentisi a guisa d'embrice. Siccome quei fiorami terminano al disopra della coppa con due animali simbolici rappresentanti il *toro* ed il *leone* del tetramorfo evangelistico, possiamo andar certi che doveva sussistere la lesena corrispondente adorna delle altre due immagini dell'*angelo* e dell'*aquila*.

Lavori di maggior pregio sono le due tavolette marmoree con candelabretti a basso rilievo, segnate coi N. 188 e 189.

Portano entrambe un semplice orlo con gola rovescia, il primo sul lato destro e il secondo sul sinistro, cosicchè appare evidente che dovevano essere collocati alle estremità del monumento.

È scolpito in tutte e due queste lastre marmoree un ricco candelabro, cirdondato da fiorami avente base quadrangolare, cui sta sovrapposto un cono tronco con scanalature racchiudenti una serie di urnette o leciti nel primo. I candelabri terminano alla sommità con un'anfora di squisito e svariato disegno, adorna nella parte della maggior rigonfiatura con medaglioni scolpiti, di cui quello di mezzo al N. 188 rappresenta un sacrificio al Dio Amore faretrato, e l' altro al N. 189 un cavaliero ignudo a cavallo che travolge sotto le zampe un guerriero giacente a terra che mal si difende collo scudo levato impugnato nella sinistra.

Artistiche zampe di leone nel primo candelabro (188) e cornucopie a foggia di delfini nell' altro sostengono i vasi che hanno sull'orlo bucrani ed encarpi e teste d' angeli collegate da festoni.

Nel basamento del candelabro 188 veduto nella sezione diagonale del quadrato, tre angioletti ignudi, in atteggiamenti diversi, sostengono collane pendenti di fiori e di frutta, e nell' orlo superiore ed inferiore del basamento si svolgono ornati con medaglioni rappresentanti le teste più note dei Cesari romani.

Anche i pilastrini binati agli angoli del basamento si mostrano minutamente scolpiti con candelabretti di foggia diversa, e nelle due faccie visibili del cubo della base due grandi medaglioni decorativi offrono in vista, quello di destra un console seduto su una specie di faldistorio in atto di rendere giustizia fra personaggi che gli stanno intorno, e l' altro di sinistra un guerriero che arringa i suoi soldati.

Il basamento del candelabro 189, che presenta all' osservatore una sola faccia, ha pilastrini binati lisci ai due lati, ed è sorretto da fiorami terminanti in zampe leonine. Anche in esso, angeli seduti alle due estremità superiori del basamento sorreggono un encarpo o festone di fiori, e va notato che termina questo festone da entrambe le parti in una specie di piramidetta fiorita a guisa di quelle che veggonsi nella porta già dei Medici nel-

l' antica via dei Bossi, opera del fiorentino Michelozzo Michelozzi. È questo un argomento di più a sostegno dell' opinione di coloro che vogliono sia stato il Michelozzi il principale maestro ed ispiratore dell' Omodeo.

Il fregio superiore del basamento non porta che un ornato a baccelli, ma di maggior importanza è l' unico medaglione sottostante raffigurante un Cesare romano con globo nella destra e scettro nella sinistra, circondato da due soldati, nell' atto di render giustizia dinnanzi ad un prigioniero supplicante ginocchioni.

Nei due spazii fra il medaglione e i pilastrini binati sui fianchi del basamento, veggonsi a sinistra la riproduzione di Ercole che atterra il leone Nemeo e a destra quello di Ercole e Lica, soggetti che l' Omodeo riprodusse di preferenza nelle sue sculture dopo che se ne valse nella Cappella Colleoni per allusione alle virtù guerresche dell' insigne condottiero veneto.

Più di queste sculture però, si rivelano opera dell' Omodeo, e pertinenti per l' appunto ad un Monumento Tarchetta, i due angeli in altorilievo, dell' altezza di un metro, segnati ora nel Museo Archeologico col N. 1117, e provenienti dalla originaria Raccolta del pittore Bossi.

Sono in pietra amfibolica azzurrognola come le colonne rimaste in Duomo dell' edicola Tarchetta, e che appartenessero ad un monumento a quest' ultimo, lo indicano chiaramente le parole che leggonsi parzialmente in alto delle lastre marmoree che sono:

in quella dell' angelo volto a sinistra:

O sacra e santa Vergene Maria
A te recomando l'anima col corpo
Alexio vene d' Albania,

e in quella dell' angelo volto a destra:

O sacrosanta; gloriosa e pia
Alexio a te si rende, Vergene Maria.

Ora, iscrizioni consimili riproduce il Torre, nel suo *Ritratto di Milano*, come esistenti sui due arcangeli di un altarino che

lo stesso capitano Alessio Tarchetta fece erigere, come dice il Sitone, *in vestibulo lateralis januæ* della chiesa di San Francesco Grande.

Non abbiamo alcuna prova scritta che l'altare Tarchetta di quest' ultima chiesa fosse opera essa pure di Giovanni Antonio Omodeo, come l'edicola Tarchetta del Duomo, ma lo stile artistico di questa scultura è tale da non esitare ad attribuirlo al detto artista, e lo stesso Torre dice che quell' antichità fu riconosciuta daï Padri degna d' applauso, e protetta quindi da un' inferriata.

Nell' angelo che volge le spalle ai riguardanti tenendo colla sinistra il piede d' un candelabro, ravvisiamo le figure spesso viste dalle spalle dell' urna di San Lanfranco e de' Torriani dell' insigne artista lombardo, ed anche la compostezza delle figure d' angeli oranti e il loro muover dei panni nell' abbigliamento tradisce in tutto la mano dell' Omodeo.

Solo, potrebbe nascere il dubbio che, asserendo il Sitone come l' altarino Tarchetta di San Francesco Grande constasse d' una *sacram apostolorum historiolum plastices*, e cioè di terracotta, colorata per di più, al dir del Torre, siano le due tavole marmoree con angeli oranti segnati col N. 1117, ascrivibili invece effettivamente all' edicola Tarchetta del Duomo di Milano, e che di essi ne sia poi stata fatta una riproduzione in terracotta colorata per l' altare di San Francesco Grande, ove il Torre dice esservi stato rappresentato in un gruppo scolpito a colori, la Vergine madre, cogli apostoli e altre persone lacrimanti il suo transito.

Comunque sia, l' importanza di queste due sculture è grande, per attribuire alla distrutta edicola Tarchetta anche altri pezzi del Museo Civico Archeologico che non risultano direttamente provenienti dalla Fabbrica del Duomo, ma col tramite della Raccolta Bossi, e che si rivelano d' altronde per sè opera dell' Omodeo. Notiamo innanzi tutto fra di essi: il contorno quadrangolare con vano nel mezzo per porvi un' invetriata a riparo di un' immagine o di una statua, oggetto d' adorazione. Figurano sulla destra e sulla sinistra dell' apertura di mezzo tre angeli oranti per parte scolpiti con mirabile magistero di scalpello.

Le notizie edite dal Mongeri nel 1881 sul Museo patrio archeologico ascrivono questo marmo ad opera toscana del XV secolo, e certo queste figure d' angeli hanno tutta la grazia e la venustà delle sculture meravigliose del Donatello. Le figure dei messaggeri celesti che tengono le mani giunte in atto d' orazione ed hanno sui visi una devota e pia compunzione, non potrebbero essere scolpite con maggior garbo e valentia, e se gli abiti ondeggianti al vento e giungenti fino alla caviglia hanno pieghe leggermente cartacee, esse non sono peró cosí spiccate come in altre opere della scultura locale.

Ora, una volta accertato, com' è di fatto, che appartengono all' edicola Tarchetta e conseguentemente all' Omodeo i due bassorilievi con angeli oranti di cui al N. 1117, non è possibile rifiutarsi ad ascrivere all' egual monumento ed allo stesso artista il contorno marmoreo con angeli oranti, segnato nel patrio Museo Archeologico col N. 1121.

Aggiungasi a ció, che la forma stessa di ciborio di quella tavola marmorea che lascia nel mezzo un' apertura quadrangolare per porvi un' invetriata, corrisponde appuntino alla descrizione lasciataci dell' edicola Tarchetta, laddove è detto che vi era la statua della B. Vergine Maria *cum incedriata ante*.

Ora, abbiamo fortunatamente nel Museo stesso, e pervenuta essa pure dalla Collezione Bossi, anche la Madonna col bambino in grembo che doveva decorare un giorno l' edicola Tarchetta, ed è quella che trovasi nel mezzo del bassorilievo citato, segnato col N. 95 grande e 1109 piccolo. Anche in quell' opera pregevolissima, l' Omodeo si rivela da sè in modo oltremodo perspicuo. D' un tipo ovale castigato e severo, indossa la Vergine una sopraveste con pieghe delicatamente scolpite, ed un manto le scende dal capo fino alle anche.

Le braccia sono piuttosto esili ma egregiamente modellate, e le mani lunghe e profilate, quali amavano farle gli artisti toscani da cui l' Omodeo tolse l' ispirazione e la movenza.

Preme la Madonna lievemente colla mano destra il seno da cui sta poppando il celeste infante, il quale appare, in confronto

della madre, di forme più rotondette e pasciute, ed è sostenuto colla mano sinistra distesa dalla Vergine madre. Porta il bambino una breve camiciola che gli copre a malapena le reni lasciandogli nude le braccia, e mentre volge con molta grazia il viso al riguardante, si appoggia colla sinistra alla mano della madre.

Gli esperti della scultura lombarda della fine del XV secolo, non mancheranno di riconoscere in questa Madonna col bambino una grande rassomiglianza di linee colla Madonna avente in grembo il divino infante scolpito al altorilievo sulla porta del piccolo chiostro alla navata destra della Certosa di Pavia, che è opera sicura di Giovanni Antonio Omodeo (1). La breve camiciola del bambino che si nota in tutti in genere i putti scolpiti dall' Omodeo, la grazia delle due figure, e da ultimo la doratura delle parti più in vista degli abiti e della cintura della Vergine sono pure caratteristiche nell' insigne scultore, che dorati ci lasciò parimente il busto ad altorilievo del Dio padre benedicente e i bassorilievi dell' urna Torriani a Santa Maria delle Grazie.

Che poi la statua di Vergine col bambino Gesù dell' edicola Tarchetta, prima dell' adattamento di un altare dorato di legno e del simulacro della Vergine parimente di legno, fosse precisamente nell' atteggiamento di quella conservata nel Museo sotto il N. 95 (1109) ce lo attesta in modo irrefragabile il Latuada, laddove, descrivendo nel maggior tempio della Città l' altare Tarchetta dedicato alla Beata Vergine Maria, dice che: « la di lei immagine di rilievo vi si conserva in atteggiamento di stringersi al grembo Gesù Bambino ».

(1) Fu veduto recentemente in Milano un quadro di terracotta colorata rappresentante una Madonna col bambino cui sta davanti un Certosino orante guidato a lei da una Santa dell' Ordine. Questa preziosa opera d' arte, dalla sigla appostavi di H, lascia arguire possa essere proveniente dalla Certosa di Pavia ed ascrivibile allo scultore Giovanni Antonio Omodeo. Vi sono anche in questo bassorilievo ne' lineamenti del viso, nelle tranquille pose della Vergine e nella delicatezza con cui sono scolpite le mani, evidenti rassomiglianze colla Madonna e il bambino del patrio Museo Archeologico.

In mezzo ai guai che toccarono all' edicola Tarchetta, ravvisiamo ad ogni modo ottimo divisamento quello d'aver fatto riprodurre dal Marchesi l' egual attitudine per la Vergine col bambino sostituita al posto di mezzo dell' altare di Tarchetta, ed anzi il raffronto delle due statue può riescire proficuo in linea d'arte.

Fu, con deliberazione del 6 aprile 1834, che il Consiglio della Fabbrica ordinò infatti all' architetto di provvedere, giusta il preventivo approvato, al restauro dell' edicola eretta dal capitano Alessio della Tarchetta.

In seguito poi all' ingiunzione fatta dal Governo, nell' approvare il preventivo del susseguente anno 1835, di scegliere l' artista da incaricarsi del bassorilievo e delle due statuette pel ristauro del monumento Tarchetta, consta essere stato prescelto per le due statuette laterali, rappresentanti l' una San Giovanni Battista e l' altra San Giovanni evangelista, lo scultore Gaetano Monti, cui quelle opere statuarie furono pagate in L. 2600 nel settembre 1837.

Del bassorilievo centrale fu invece affidata l' esecuzione allo scultore professore Pompeo Marchesi che vi effigiò la Vergine in piedi che abbraccia e bacia amorosamente il bambino Gesù parimenti in piedi sopra uno zoccolo di forma ellissoide. Per questo bassorilievo vennero il 14 gennaio 1840 corrisposte allo scultore Marchesi L. 3000 a saldo.

Come vedemmo però, prima di questo rifacimento, per così dire ufficiale, dell' edicola Tarchetta, deve essersi verificata per l' ancona Tarchetta una manomissione ben più funesta, allorchè fu l' altare dell' Omodeo messo sossopra e sostituito da un altare di legno.

La guida Artaria del 1823, descrivendo quel che fosse in quell' anno l' edicola Tarchetta, dedicata alla B. V. dice che constava essa di un' ancona di legno dorato, e che parimenti di legno, e di una remota antichità, era l' immagine della Vergine che vi si vedeva (1).

(1) Questa statua di legno colorato della Vergine, fu donata nel 1863 dalla Fabbrica del Duomo al patrio Museo Archeologico, insieme agli altri pezzi

Senonchè il Latuada nella sua « Descrizione di Milano del 1731 », dice che l' immagine della Vergine dell' edicola Tarchetta, dapprima dipinta, era stata fatta *di marmo* a cura del capitano Alessio, e descrive quella statua o immagine di rilievo dicendo che era nell' atteggiamento di stringersi al grembo Gesù bambino. Non si saprebbe del resto comprendere come, essendo di marmo l' intera edicola Tarchetta, e di marmo le stesse lapidi accessorie, potesse il simulacro della Vergine essere originariamente di legno.

Giuocoforza è dunque il ritenere che la prima manomissione dell' altare Tarchetta sia avvenuta nella seconda metà del XVIII secolo, e poichè gli *Annali* della Fabbrica tacciono fino al 1796 di questa sovrapposizione dell' altare di legno, e vi è in essi una lacuna non lieve per quanto risguarda gli anni della Repubblica Cisalpina, possiamo argomentare che precisamente sullo scorcio del XVIII secolo siasi verificato quel grave sconcio artistico, all' epoca forse, in cui per lo sparo delle artiglierie, andarono infrante le vetriate del Duomo.

Ciò che ne dà argomento a questa supposizione si è che, come mettemmo in luce, molti dei pezzi che tradiscono la mano dell' Omodeo ed hanno grande analogia coi residui rimastici dell' edicola Tarchetta, e di altro altare, dell' istessa mano dell' Omodeo, eretto dal Capitano Alessio presso la porta della distrutta chiesa di S. Francesco Grande, parrebbero provenienti al Museo patrio archeologico [1], ove trovansi attualmente, dal pittore Giuseppe Bossi che deve conseguentemente averli avuti in cessione

evidentemente pertinenti all' edicola Tarchetta. È raffigurata seduta, col bambino in grembo, e dell' altezza di m. 1,15; vedesi in alto a sinistra nel secondo compartimento del Museo, e si rivela opera del XVII secolo, dalle forme spigliate del bambino, e dai panneggiamenti della Vergine, rimanendo escluso che possa essere attribuibile al XV secolo, e cioè alla data di fondazione dell' altare Tarchetta.

[1] Dico parrebbero, giacchè non essendo il catalogo del Museo patrio Archeologico accessibile agli studiosi che con grandi difficoltà, fa d' uopo procedere in simili indagini artistiche sopra dati e supposizioni che sarebbe

dalla Fabbrica del Duomo come materiale di scarto, od esserseli procurati in Milano colla sagacia che poneva in simili acquisti.

Certamente per questi ultimi pezzi, non provenienti, come i primi citati dalla Fabbrica del Duomo direttamente, vi è minor probabilità di riescire a provare che appartenessero all'edicola Tarchetta del Duomo di Milano, e più agevole si presenta il supporre che siano pervenuti al Museo coll'opera del Bossi dopo l'atterramento della chiesa di S. Francesco Grande, ove esisteva parimente un altare Tarchetta.

Dalla descrizione di quest'ultimo altare lasciataci dal Torre risulta però, che non vi si conteneva già la Madonna col bambino testè descritta, la quale corrisponde invece pienamente alla descrizione rimastaci del simulacro dell'Edicola Tarchetta della Cattedrale, ma «la Vergine Madre estinta, lacrimato il suo transito dagli Apostoli e da altre varie fedeli persone».

Pel contorno quadrangolare cogli angeli oranti, la supposizione che sia opera dell'Omodeo e del monumento Tarchetta si basa solo sulla rassomiglianza di quelle figure d'angeli cogli altri due angeli (col N. 1117), portanti l'iscrizione dell'Alessio Tarchetta, e certo non si sa spiegare come opera di tanta eccellenza, e che costituirebbe il capolavoro dell'Omodeo, possa essere passato inosservato in Milano agli scrittori tutti d'arte e di storia. Ma i tempi erano grami e la cultura artistica scarsa assai più di quanto non lo sia oggi, e basterà il citare come lo stesso Torre ascriva l'edicola Tarchetta di S. Francesco Grande in isule del

bene venisse chiarite, nell'interesse dell'arte, dalla rispettabile Consulta preposta al patrio Museo Archeologico.

Converrà, per esempio, accertare se non sia eventualmente insorto equivoco col N. 1763, secondo comparto, nel ritenere la Madonna col bambino, segnata col N. 95 (1109 piccolo), proveniente dalla collezione Bossi, mentre fra i 92 pezzi consegnati dalla Fabbrica del Duomo al Museo Archeologico il giorno 2 marzo 1864, si annovera per l'appunto al capoverso 5° della lista contenuta negli *Annali* (vol. VI, pag. 392): «Bassorilievo rappresentante la Vergine col bambino ritenuto del Bambaja: lungo metri 0,30, alto metri 0,47».

Rinascimento, non già alla fine del XV o al principio del XVI secolo, ma sibbene, con errore madornale, al 1312, secolo, come egli ingenuamente osserva, poco a proposito per buon disegno.

La notizia poi data dal Ferrario, e più sopra riportata, che, tolto nel 1832 il deformissimo altare di legno che copriva la già edicola Tarchetta, non vedevasi nel riquadro di mezzo *vestigia di alcuna immagine, ma solamente una grezza stabilitura*, confermerebbe che e la statua descritta dal Latuada e il contorno quadrangolare colla invetriata, siano stati tolti all' epoca della sgraziata deturpazione dell' ancona Tarchetta colla sovrapposizione dell' altare di legno, nel qual caso verrebbe a spiegarsi come possano quei preziosi frammenti marmorei essere venuti in possesso del Bossi dapprima, e successivamente del patrio Museo Archeologico.

Nessuna traccia ci rimane nè nell' altare Tarchetta del Duomo, nè nel Museo Archeologico di quel che potesse essere la piramide con cui terminava il monumento, quando non si volessero ritenere ad essa ascrivibili per la parte inferiore le due mensole in stile dell' Omodeo segnate col N. 1123, e i due angeli oranti coi N. 177 e 178, pervenuti nel 1864 dalla Fabbrica del Duomo, e per la sommità la statua con targa dallo stemma inquartato sforzesco, portante il N. 162, compresa quest' ultima essa pure nella donazione stata fatta nel 1864 al Museo dalla Fabbrica del Duomo, insieme al Ciborio cogli angeli oranti dello stile dell' Omodeo, segnato nel Museo al N. 169.

La statua di grezza fattura, ma non priva di qualche eleganza, potrebbe raffigurare lo stesso Capitano Alessio Tarchetta, il cui ritratto vedevasi anche nell' altarino di S. Francesco Grande.

A quest' ultimo altare poi, più che non all' edicola Tarchetta del Duomo di Milano, parrebbero ascrivibili la colonna a candelabro e i quattro basamenti quadrangolari, segnati nel Museo coi N. 1125 e 1126, offrenti sculture di fiorami ed uccelletti, in cui si ravvisa manifestamente il gusto artistico dell' Omodeo.

Da quanto si è fin qui esposto, ognuno vede di quanto interesse storico e più specialmente artistico si presenti lo studio

della manomessa edicola Tarchetta, a lungo sgraziatamente ed a torto trascurata, dal momento che la precisa notizia degli *Annali* del 9 novembre 1478 ci fa certi essere stato quel monumento insieme ad altro altare di S. Giuseppe in Duomo, di cui non avvi più traccia, opera di Giovanni Antonio Omodeo, il più insigne artista della scuola scultoria lombarda del Rinascimento.

Se qualche studioso dei patrii monumenti, che abbia più specialmente occasione di aver sott' occhi i pezzi dispersi di quell' opera d' arte, e di disporre con larghezza di tempo e di mezzi dei preziosi registri del Museo Archeologico e delle informazioni che potrà dare la Fabbrica del Duomo si indurrà a far studii e ricerche in proposito, non sprecherà certo il suo tempo in tali indagini, e v' è anzi di che ritenere possa l' opera sua venir coronata di lieti e fecondi successi che torneranno a sempre maggior gloria e decoro della troppo ingiustamente disconosciuta arte lombarda, e del più eccelso maestro di essa, Giovanni Antonio Omodeo.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

BIBLIOGRAFIA

G. Romano. — *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530.* — Milano, Hoepli, 1892.

Chi continuasse per l' età moderna il bel lavoro di Ugo Balzani sulle cronache italiane del Medio Evo (Milano, Hoepli, 1884), e dal Compagni e dal Villani venisse giù giù fin presso a' tempi nostri, farebbe certo opera non inutile, traendo argomento a considerazioni di non poca importanza. E, anzi tutto, non mancherebbe certo di osservare, che il valore storico della cronaca viene scemando gradatamente, a mano a mano che presso di noi sorge e fiorisce rigogliosa la storia vera e propria, così generale d'Italia, come particolare delle grandi città. Di fronte a questo indirizzo scientifico, per cui le vicende e gli interessi politici venivano considerati con intendimenti più larghi, i cronisti dovettero accontentarsi dell' importanza che all' opera loro derivava dal ricordo de' piccoli fatti e degli aneddoti locali, che altrimenti sarebbe andato perduto; contrapponendo così al valore politico delle storie, l' interesse derivante dallo studio dei costumi nelle loro più varie manifestazioni. Onde, a mo' d' esempio, se il Guicciardini tratteggerà un quadro generale delle condizioni d' Italia ai tempi di Carlo V, non una forse delle molte città italiane, ove l' imperatore ricevette l' omaggio di sudditanza, trascurerà di serbare il ricordo delle feste prodigate al nuovo padrone; di che lo storico

darà, tutt' al più, un rapido cenno. A questa serie di documenti, che testimoniano della fiacchezza e della viltà in che erano caduti gli Italiani, i quali, a prezzo di onori fittizi, rinunziarono ad ogni sentimento di indipendenza e di individualità, appartiene la cronaca recentemente pubblicata dal prof. G. Romano.

Ne fu probabile autore, secondo le diligenti ricerche del R., quel Luigi Gonzaga, cavaliere e poeta, ricordato dall' Ariosto, consigliere segreto di Gianfrancesco marchese di Mantova e dei suoi due successori, e che fu padre di Curzio, autore del poema il *Fidamante* e di altre rime, delle quali ha parlato recentemente il dott. A. Belloni in uno studio, che il R. non avrebbe dovuto dimenticare, trovandosi in esso parecchie di quelle notizie intorno a Luigi Gonzaga, che il R., attingendo alle stesse fonti, riprodusse nel suo accurato proemio ([1]). Ho detto che questo Luigi è assai probabilmente l' autore della cronaca, non bastandomi la coincidenza notata dal R. tra un brano di lettera del Gonzaga con un paio di periodi della cronaca (cfr. pag. 56 e 110) per acquistare la certezza di questa paternità.

Comunque sia dell' autore, questa cronaca, ricordata già dal Magenta, che ne riportò alcuni tratti nell' opera *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, è importante, perchè l' autore fu certo testimonio di vista della maggior parte dei fatti narrati; e di quelli da lui non veduti ebbe notizia o dalle informazioni di testimoni oculari o da relazioni scritte, inserendo nel suo racconto la traduzione di alcuni documenti diplomatici. Egli, dice il R., « assistè agli avvenimenti come uno spettatore impassibile; e l' impassibilità sua è una chiara manifestazione di quella specie di quietismo politico, in cui rivelavasi la decadenza morale della nazione. L' unico sentimento che vi si affermi vigoroso è quello di un' ammirazione sconfinata verso il marchese di Mantova, e di una illimitata devozione verso l' imperatore » (pag. 65). Questo cronista non è già un politico, ma un uomo di corte, che bada assai all' eleganza e alla raffinatezza della vita signorile; perciò

([1]) Cfr. *Propugnatore*, N. S., vol. IV, parte I.

egli abbonda nelle descrizioni minutissime di feste, di ricevimenti e di funzioni; le quali, rispecchiando i costumi della vita cortigiana d' Italia nel secolo XVI, sono la parte più interessante della cronaca, ch' è inoltre la relazione più compiuta del soggiorno di Carlo V in Italia.

Ricordata la partenza di Carlo V da Barcellona nel luglio 1529, il cronista descrive l' accoglimento, che l' imperatore ricevette in Genova il 12 agosto, e i festeggiamenti che durante la sua dimora di diciotto giorni gli furon fatti dai Genovesi, i quali « li erano venuti contra insino al capo dil ponte, et tutti ad uno tratto se chinorno a terra, facendone reverentia a sua M.^{tà}, et fecero una bellissima et elegante orazione, offrendoli la Città, li figliuoli, le facultade et loro proprij alli servicij di sua M.^{tà} Ces.^{a}, et che se li recommandavano per fidelissimi servitori, et che loro non avevano mai in questo mondo altro desiderato che questo felicissimo giorno di vedere sua M.^{tà} in la sua terra; et che ringratiavano nostro s.^{ro} Dio che li havesse concessa tanta et simile gratia, che un tanto huomo et grandissimo Re et Imperatore se fusse degnato a dismontare et fare porto nella sua terra, et che pregavano sua M.^{tà} a voler pigliare la protectione loro si come loro se li davano per fidelissimi servitori » (pag. 83). *Ab uno disce omnes.*

Da Genova, Carlo passa a Piacenza, a Parma, a Reggio, a Modena, e da per tutto acclamazioni, processioni e strepiti di campane e di artiglierie: il 5 novembre egli entrò in Bologna, ove rimase fino al 21 marzo del 1530. Le feste bolognesi in onore di lui e specialmente quelle relative alla sua incoronazione, offrono abbondante materia alle narrazioni del cronista; onde questa parte, ch' è naturalmente la più diffusa, va confrontata coll' erudito lavoro del Giordani [1].

Da Bologna l' imperatore venne a Mantova; e il cronista, ammiratore del marchese Federico e servo devoto di Carlo, descrive

[1] *Cronaca della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V imperatore* (Bologna, 1842).

col massimo compiacimento i banchetti, le feste, gli appartamenti e le cacce allestite in onore del nuovo Cesare, il quale mentre era a Bologna aveva fatto sapere al Gonzaga, che voleva « subito fatta la incoronatione, venire a Mantoa a darsi appiacere con sua Ex.^{tia} qualche di, et maxime nelle caccie, quali desidera molto di vederle, et stare alquanto costi in Mantoa in su li appiaceri con sua S.^{ria}, cosa che non ha potuto fare in sin a tanto per le grandissime faccende, che hanno ritenuta sua M.^{ta}, quali sono accascate di giorno in giorno dopoi che la si ritrova a Bologna » (pag. 202).

Infatti, ritornando il 24 marzo da una di queste cacce, l'imperatore disse al Marchese, che « li pareva cent'anni d'esser a Mantoa per andar fuori a Marmirolo et in altri lochi di sua E.^{tia} alla caccia di porci, quale altro non desiderava si non questo » (pag. 239). La prima caccia fu sfortunata, a causa della grande confusione e dello strepito dei cavalli ch'erano fuori dei boschi: non così la seconda del 28 marzo, nella quale Carlo ammazzò due porci. Insomma l'imperatore, stanco delle gravi noie bolognesi, prima d'intraprendere il suo viaggio in Germania, ha voluto davvero ricrearsi lo spirito con passatempi d'ogni genere, che il Marchese gli procurò con una magnificenza degna veramente della dignità ducale conferitagli dall'imperatore stesso l'8 aprile 1530. Passata gran parte della settimana santa nel monastero di Sant'Agnese, ove volle che gli fossero condotti « tredici poveri netti et senza male alcuno » per lavar loro i piedi, Carlo partì il martedì 19 aprile pel castello di Goito, e il giorno appresso, congedandosi dal Duca, gli disse: « che assai ringratiava sua Ex.ª, et che sua M.^{ta} era stato così accarezzato et ben visto in Mantoa et in tutti li lochi di sua Ex.ª come in altro loco dove fusse mai stato sua M.^{ta}, et che ne lo ringratiava infino al core, |et che gli doleva| di partirse da sua Ex.ª. Et non volse mai ch'el prefato Sr Duca li basciasse le mani, ma sua M.^{ta} lo abbracciò et basciò tanto teneramente quanto se li fusse stato fratello, et quasi di tenerezza veneva le lachrime agli occhi a tutti doi » (pag. 282). Il 23 aprile Carlo « fece l'entrata sua solenne nella città di Trento .... et così faccio fine ».

Questo l'aspetto più importante della cronaca; ma in essa, tra le feste e le processioni, non mancano accenni nuovi e importanti relativi a Firenze, allo scisma d'Inghilterra, alla guerra d'Ungheria, e sopratutto alle relazioni dell'imperatore col papa, col duca di Ferrara, coi Veneziani e con Francesco Sforza.

Il testo fu riprodotto dal codice, probabilmente unico, ora della Biblioteca universitaria di Pavia e in origine appartenente alla libreria ducale di Mantova; e ben fece l'editore introducendo nella stampa tutte quelle lievi modificazioni che rendono agevole la lettura de' testi antichi: le note furono limitate a quei casi in cui il richiamo ad altre fonti contemporanee, attinte all'Archivio Gonzaga, « poteva giovare a porre in rilievo le importanti corrispondenze, e talora anche qualche discrepanza » (pag. 72).

Senza esagerare il valore di questo volume, vogliamo credere che questa rapida rassegna abbia dimostrato come esso sia un contributo tutt'altro che spregevole per la storia dei costumi italiani nella prima metà del secolo XVI.

A. Medin.

F. De Dartein. — *Architecture lombarde.* — Paris, Dujardin, 1892. [Extrait de l'*Encyclopédie de l'architecture et de la construction*, publiée sous la direction de P. Planat.]

La compagine dell'architettura lombarda in mezzo a tutte le architetture medievali, e la sua importanza storica sono sempre state riconosciute: ma il periodo storico entro il quale deve contenersi il suo svolgimento, persino la sua prima origine e la parte che può aver avuto sullo svolgimento dell'architettura di altre regioni e paesi, furono sempre argomento di studio e di opinioni e teorie le più opposte. Alla prima parte dei suoi monumenti fu per lunga pezza assegnata un'età esageratamente remota: e della azione sua, se dapprima fu detto troppo, oggi si oppone un'assoluta negativa.

Dal 1865 al 1882, un dotto straniero, che non sarà mai dichiarato abbastanza benemerito degli studii nostri, compose un'opera di primaria importanza su questa architettura, un'opera che oggimai può ben dirsi classica. Egli la intitolò *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine.* In essa per la prima volta ed oggi ancora unicamente in essa, si trova la completa esposizione della storia teorica e scientifica dell'architettura lombarda, in essa gli studii iniziali del prof. Celeste Clericetti ([1]) ebbero un vero sviluppo completo, organico. Quanto il Clericetti aveva già in parte intuito e in parte dimostrato, qui diventò vera e certa scienza. L'età dei monumenti lombardi vi fu di molto diminuita: le più importanti costruzioni vi sono tutte studiate nella loro parte storica, artistica e costruttiva e vi è fatta ricerca del collegamento scientifico tra costruzione e costruzione. Infine l'arte muraria di questi maestri comacini che si estesero non solo per tutta Italia, ma per vaste zone oltre le Alpi, fu pure chiaramente studiata e delineata in quell'opera magistrale.

Le monografie parziali degli studiosi italiani: Carlo di Belgiojoso, Mongeri, Balestra, Boito, Barelli, Beltrami, Caffi, Paravicini, ecc., sempre si andarono accrescendo di numero e recando nuovi materiali, aprendo orizzonti nuovi, facendo intravedere la possibilità di perfezionamenti all'opera del Dartein, la quale però rimase intatta nelle sue linee generali. Venne successivamente la elaborata monografia, anzi opera del Landriani ([2]), resoconto fedele e dotto degli scavi e degli scandagli fatti nella Basilica di Sant'Ambrogio durante il lunghissimo periodo del suo ristauro, cui il Landriani stesso prese parte molto importante — opera che sarà base agli studii futuri non solo sulla Basilica ma sull'architettura lombarda.

([1]) « Ricerche sulla architettura religiosa in Lombardia dal V secolo all'XI » (*Il Politecnico*, Milano, 1862). « Ricerche sull'architettura lombarda » (Estratto dal giornale *La Perseveranza*, Milano, 1869).

([2]) « La basilica lombarda fino alla sua trasformazione in chiesa lombarda a volte ». Milano, Hoepli, 1889.

Poi nel 1889 apparve l'opera innovatrice e battagliera di Raffaele Cattaneo ([1]). Egli, dovendo studiare il S. Marco di Venezia, comprese che bisognava risalire alle origini della sua architettura, alla architettura che si venne formando e svolgendo in Italia dal sesto secolo al mille. Egli aveva il genio della intuizione e toccò giusto. Dimostrò che i due edifici religiosi: il Sant'Ambrogio ed il S. Marco ebbero un punto di origine comune (con sviluppo si intende proprio a quello della architettura formatasi dipoi nella propria regione), cioè: l'architettura bizantina innestata sulle ultime tradizioni dell'arte muraria romana.

Il lavoro del Cattaneo a dir vero, di grandissima importanza, vera eruzione di un novatore di genio, si risentiva della affrettata compilazione ed aveva il torto di poggiare addirittura sopra una certa presunzione. Faceva pena il sentir quel giovane, per quanto di talento, dar dell'asino a quanti avevano avuto il torto di trattar quell'argomento prima di lui. Io mi ero chiesto, all'apparir di quel libro, se il Cattaneo giovane di tanto ingegno non avrebbe fatto meglio, per la stessa sua gloria, a soprassedere all'affrettata sua pubblicazione, ad aspettare a mandarla fuori di aver completato e perfezionato il suo studio e ad essersi persuaso, mediante il maggiore studio, che bisogna sempre rispettare gli studiosi che ci hanno preceduto; essi hanno fatto quanto potevano e quanto era dato di fare nelle condizioni del loro tempo e nelle condizioni degli studii e delle cognizioni anche del loro tempo; nessuna opera appare che non sia anzitutto figlia o in tutto od in parte di altri lavori precedenti; tutto in fatto di studii, di arti, di scienze è filiazione e se vogliamo che i posteri siano generosi con noi, colle opere nostre e siano indulgenti, è bene che noi per i primi siamo giusti, generosi e indulgenti con quelle di quanti ci hanno preceduto.

Ma il Cattaneo, di lì a pochissimi anni, morì ed allora mi ricredetti e confessai a me stesso che era stato un bene che egli

([1]) Raffaele Cattaneo: « L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa » (Ricerche storico-critiche). Venezia, Ongania, 1889.

avesse dato alle stampe il suo libro. La morte gli concilia il rispetto, fa che gli si perdoni la giovanile presunzione e baldanza. Almeno ci è rimasto il prezioso risultato dei suoi studii artistici diretti da una provvidenziale intuizione, da vero occhio d'artista e d'archeologo.

La questione unilaterale della importanza della architettura lombarda e della influenza sua sulle altre è poi finalmente stata attaccata, con un certo impeto, l'anno scorso dal Gonze (¹) e quest'anno dal Corroyer (²). Il Gonze negò l'antichità di quella architettura, negò persino che i costruttori lombardi si fossero preoccupati del problema delle volte e li dichiarò *d'assez médiocres constructeurs*. Il Corroyer, studiando il problema della formazione dell'arte francese, venne naturalmente a negare ogni azione lombarda; però con minor esagerazione e preconcetto.



Era quindi assai desiderabile vedere quale conto avrebbe fatto il Dartein di tutti questi nuovi materiali di studio e di discussione.

Certo è che in un lavoro per sua natura essenzialmente sintetico, quale dev'essere un articolo di enciclopedia, l'A. non doveva nè poteva fermarsi a tanti particolari nè entrare in polemiche; bastava trattenere lo svolgimento nelle linee generali. Non si poteva pretendere che scendesse a discussioni e tanto meno a confutazioni Non gli si può quindi muovere rimprovero, se egli non cita fra i lavori successivi alla sua opera che la sola pubblicazione del Landriani, alle cui conclusioni sulla Basilica di Sant'Ambrogio egli trova di adattarsi pienamente. Non parla quindi dell'opera del Cattaneo neppur una volta e solo si capisce che vi accenni, là dove dichiara persistere nell'attribuire all'VIII secolo e quindi senza distinzione alcuna i ruderi di S. Maria di Aurona pervenuti al Museo di Brera.

(¹) Louis Gonze. « L'art gottique ». Paris, Quantin, 1891.
(²) Emile Corroyer, *Bulletin des Musées*, Fevrier 1892.

In complesso il Dartein mantiene le sue conclusioni della primiera sua opera: cioè non muta le epoche assegnate ai principali monumenti lombardi. Tace della Chiesa e del battistero di Agliate, alle quali nel suo libro egli aveva assegnato una data più recente di quella che i documenti prima e lo studio del Landriani di poi confermarono e che già aveva formato argomento di una delle discussioni del Cattaneo.

Data l'economia generale del nuovo lavoro sintetico del Dartein, si può dire che egli ha concesso un posto più distinto e più importante ancora di prima alla architettura comasca e qui, mi pare, la sua trattazione lascia luogo a due confutazioni.

Anzitutto egli nega ogni intromettenza degli ordini religiosi e sovratutto monastici nella creazione architettonica: in Lombardia le esigenze del culto e il fatto della caratteristica di parecchi conventi, tra i quali, quelli di Chiaravalle e Morimondo, proverebbero il contrario e le traccie lasciate nella architettura non solo del monastero ma anche della chiesa, ne danno la conferma. Anzi sarebbe desiderabile che il Dartein forte del suo studio sulla architettura lombarda e necessariamente competente nella architettura romanza francese facesse argomento di un suo studio speciale la chiesa ed il convento di Chiaravalle, in cui gli studiosi italiani riconoscono una parte di architettura di origine od influenza francese. Egli, il Dartein, del resto ha ammesso l'intromettenza del carattere francese nella architettura del convento di Piona sul lago di Como ma l'ha ritenuta una semplice importazione dalla Francia dei comacini di ritorno dall'aver prestato l'opera loro in quella regione ove attinsero elementi nuovi. Invece io la ritengo essenzialmente una importazione degli ordini religiosi, i quali non potevano, perchè venivano in un paese ove c'eran dei buoni costruttori, smettere ogni concetto proprio, tutta la propria valentia architettonica.

L'altra confutazione è originata appunto da questa peregrinazione oltr'alpe dei maestri comacini. Il Dartein ammette che vi abbiano assorbito caratteri nuovi e li abbian trapiantati nella loro regione, ma tace assolutamente di tutta la influenza che alla

lor volta essi avranno esportato oltr' alpe; riduce il loro compito a quello di modesti muratori di *mano d'opera*; una volta passate le Alpi adunque, secondo il Dartein, essi da mediocri architetti diventavano meno ancora, in loro spariva ogni compartecipazione artistica nella erezione di edificii. Comprendo che i comacini migranti eran per lo più operai, comprendo che i francesi avran voluto erigere edifici come intendevano e non a modo dei comacini, ma negare ogni influenza dell' arte lombarda in questa occasione mi pare eccessivo.

Il Dartein deve essere rimasto perplesso, scosso dalle cariche a fondo del Gonze e del Corroyer: non ha ammesso il loro annichilimento dei maestri lombardi, ma si è lasciato indurre a concedere che del loro abbiano proprio recato niente alla Francia. Sarà vero, ma a me pare proprio un' esagerazione. Purtroppo sinora non conosco alcuna pubblicazione nè monografia di un italiano che sia andato a rintracciare qualche carattere lombardo tra le costruzioni francesi romanze: però havvi un fatto storico che, per quanto io mi sappia, sinora non è stato contraddetto, lo cita il Clericetti a pag. 67 e 68 delle sue « Ricerche » (ediz. *Perseveranza*, 1869) e lo accolse pure il Nardini Despignotti. S. Guglielmo nato nel 969, da una famiglia della diocesi di Ivrea, il quale studiò e perfezionò i proprii studii a Pavia, dopo aver fondato a Digione il tempio di S. Benigno, venne chiamato in Normandia verso il 1010 dal duca Riccardo II. Là nel corso di vent' anni assistito da buon numero di monaci italiani di molto merito, i quali salirono poi alle prime dignità ecclesiastiche e conventuali di quel paese (1), fondò quaranta nuovi monasteri e restaurò gli antichi. Il loro modo di costruire, nuovo affatto per quel paese, fu ivi chiamato lombardo.

Passando alla parte ultima della monografia del Dartein, chiederò ascolto per un fatto personale. Nel 1887, svolsi la tesi della trasformazione (2) dello stile lombardo nel Duomo di Milano,

(1) Duchesne.

(2) *Il Duomo di Milano e la sua facciata*. Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, 1887.

cercai cioè di dimostrare che la parte sostanziale del Duomo era uno svolgimento dell' architettura lombarda con modificazioni ed innesti di altre architetture segnatamente d' oltr' alpe. Per ciò dimostrare mi ero valso specialmente, quanto ai caratteri della architettura lombarda, della stessa opera del Dartein. Del resto non dicevo nulla di nuovo, il Parravicini ed il Beltrami già se ne erano occupati. All' estero, specialmente in Francia, sempre prevalse l' opinione che il Duomo di Milano sia di origine e di esecuzione oltramontana gotica, con alterazione della stessa esecuzione da parte dei lombardi. Ora il Dartein, non dico per effetto della mia pubblicazione, si distacca dalla opinione generale straniera ed ammette che nel Duomo di Milano l' ispirazione dell' arte straniera sia stata mutata persino nei suoi caratteri originali.

Ritornando ancora all' esame complessivo della nuova pubblicazione del Dartein, trovo di fare alcune altre considerazioni.



Il lavoro riassuntivo del Dartein è fatto così bene, come già lo era la sua grand' opera, anzi perchè riassuntiva, questa nuova pubblicazione, permettendo più letture successive tutto d' un fiato, ne emerge una così diligente ed equilibrata trattazione, che scuote energicamente gli stessi suoi contraddittori.

Contraddittore convinto, io stesso, delle principali deduzioni del Dartein, cioè delle date di alcuni edifici della nostra Lombardia (o per lo meno delle parti singole di essi edifici), date che formano i capisaldi di tutto lo svolgimeuto storico dell' architettura nella nostra regione, — non posso a meno di confessare la mia sincera ammirazione per la dissertazione del Dartein e confessare altresì quanto mi sia stato d' uopo, durante la sua lettura, di avvinghiarmi strettamente alle risultanze evidenti di certi monumenti architettonici lombardi, di non perdere di vista la loro evidente caratteristica, per non lasciarmi dolcemente trascinare dalla azione persuasiva del dotto e ben equilibrato dissertare del Dartein.

Questa, a mio credere, è una novella prova della potenza che ottiene la associazione dello studio coscienzioso alla diligente, ben equilibrata e completa esposizione, al metodo espositivo accurato che vi presenta la questione studiata sotto tutti i suoi aspetti. Metodo espositivo che non saprei paragonare che a quelle dotte ed eleganti orazioni dei letterati, degli umanisti del rinascimento, i quali mandati da potenti signori in ambascieria ad altri potenti riescivano, colla loro eloquenza, a convincere ed ottenere pace o patti onorevoli.

I pregi, difatti, della dissertazione del Dartein sono due essenzialmente.

Primo pregio, è quello ora accennato della bontà del metodo espositivo, dal quale sgorga un tale equilibrio di ragionamento ed una tale sincera, profonda convinzione coscienziosa dell'autore nella propria tesi, da strappare anche al più convinto avversario scientifico una sincera ammirazione ed un ben dovuto riguardoso rispetto.

Secondo pregio, e di maggior importanza scientifica, è lo studio completo dei monumenti. Nel Dartein non c'è soltanto lo studioso dei caratteri artistici, ma c'è pure ed in alto grado lo studioso della scienza architettonica e della modesta parte del capomastro, del muratore. Per ogni edificio, il nostro autore, non si ferma all'aspetto apparente esteriore, alle caratteristiche degli elementi architettonici e decorativi, ma va a cercare il sistema costruttivo, tutta la scienza architettonica delle spinte, delle forze dei varii elementi dell'edificio: e poi va più oltre ancora, egli si spinge ad esaminare il materiale di costruzione, la sua natura ed il modo tecnico con cui è adoperato; egli in una parola spende anche il dovuto tempo e studio intorno all'arte del murare.

Ora, chi mi vorrà negare che con un tale sistema non si possa convincere gli sudiosi che non hanno ancora formato la loro convinzione intorno ai monumenti lombardi? che non si possa scuotere energicamente gli studiosi avversarii convinti? che non si possa dar da pensare e riflettere potentemente agli avversarii convinti ma *impenitenti*, i quali ciò nonostante non s'arrendono?

La verità è: che, per combattere le teorie e le conclusioni del Dartein, e lo si può combattere onestamente per progresso di studii e senza togliergli il suo altissimo merito, occorre una forma espositiva di eguale importanza e diligenza, occorre un ragionamento equilibrato e completo come il suo, occorre tener conto di tutti gli elementi e non di pochi.

Qui sta il guaio. Non basta l'artista, ci vuol l'architetto, e pur troppo sinora il più energico avversario, anzi il vero creatore della teoria che combatte con certa diffusione quella del Dartein fu un artista. Il compianto Raffaele Cattaneo, le sue scoperte di tante verità del maggiore momento sulla storia dell'architettura lombarda, le fece tutte per semplice studio artistico non per studio scientifico. Egli ebbe il gran dono della intuizione, gli mancava la base: la *scienza dell' architetto*. Purtroppo egli si fermò allo studio delle parti decorative, foggie di capitelli, ciborii, cimase, fascie delle porte, plutei, tutto quello che volete: ma diede pochissime piante iconografiche; delle volte e della apparizione della volta nell' architettura lombarda non si preoccupò gran fatto; delle funzioni delle varie parti od elementi architettonici di un edificio, dei problemi che i costruttori poco per volta cercavano di risolvere, dei tentativi abortiti, non si diede mai pensiero. Di tutte queste parti indispensabili nello studio coscienzioso, il Dartein all' incontro si fece carico, cosicchè, io che sono convinto dall'evidenza patente della successione dei caratteri e delle forme dei monumenti lombardi e delle loro parti che il Cattaneo si accostò assai, quasi sempre, al vero, debbo confessare che col libro del Cattaneo non è dato convincere pienamente, che il suo sistema è pericoloso perchè degli elementi architettonici utilizzati in costruzioni posteriori potrebbero ingannare assai facilmente coi loro caratteri sull' epoca di queste costruzioni posteriori in cui furono incastrati. E sino a che non sorgan dagli archivi dei documenti palesi (il che ancora non basta sempre), sino a che non scenda in campo uno studioso architetto a rifare tutto lo studio, agli oppositori convinti delle principali date assegnate dal Dartein ai monumenti lombardi, converrà tacere ed io sarò tra questi.

Intanto ci tocca sentir dimostrare che l'atrio del Sant' Ambrogio è del IX secolo. Se ciò fosse vero, sino all' XI quell' arte che in tal modo dapprima sarebbe stata così stranamente precoce ed avrebbe progredito a così forti sbalzi, avrebbe poi, in seguito, fatto progressi lentissimi, se non produceva che nell' XI il S. Michele di Pavia per quanto migliorato e nella costruttività e nella decorazione, ma pur sempre però molto affine! E in questo lungo intervallo quali monumenti si dovrebbero classificare? È dunque rimasta inattiva l'architettura lombarda dalla fine del secolo IX al principio dell' XI?

Giulio Carotti.

Carta (Francesco). — *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano* — Catalogo descrittivo. — Roma, presso i principali Librai, 1891, in-8, pag. XII-175.

Noi salutiamo con viva compiacenza la comparsa di questo *Catalogo*, congratulandoci coll'A. pel largo contributo così apportato alla storia del minio in Italia, storia che manca tuttavia, e quanto s'è fin qui scritto per la Lompardia è davvero ben poca cosa! La ragione appunto della mancanza di lavori *ad hoc* ci vieta per oggi di discutere il valore artistico del libro del Carta, limitando l'esame a que' codici che più davvicino interessano la storia locale.

Ma siamo con lui, e già lo furono precedenti egregi recensenti, nell' ammettere che cataloghi di tal genere vogliono essere puramente descrittivi: tutto si specializza oggidì, ed il bibliotecario non può più essere enciclopedico, nè in lui s' ha da pretendere, come già in tempi a noi poco lontani, di trovare un archeologo, un critico d' arte e che d' altro ancora!

Il *Giornale storico* di Torino (fasc. 54°, p. 430) ha rilevato che il Carta sorpassò il limite prefissosi nella descrizione dei Codici di Brera. Buon per noi, Lombardi, che così ci fornì indicazioni

di altri preziosi mss. ed elementi di confronto per lo studio delle differenti scuole dei miniatori. Da questa escursione fuori programma ne avvantaggerà indubbiamente la storia della miniatura lombarda.

I codici qui descritti sono 59, e come in ogni biblioteca suol avvenire, il maggior contingente è fornito da quelli liturgici ed ascetici. Primo, nell' ordine di descrizione, ed anche cronologico, è un *Messale Benedettino*, del secolo XII, l' unico che ricordi il modo di operare del periodico monacale. Contiene 20 grandi iniziali, due fregi ed un numero straordinario di piccole iniziali. Dalla Germania passò nella biblioteca di S. Giustina in Padova, donde provenne nel 1806 alla Braidense.

Secondo codice ci si affaccia il notissimo dialettale di *Pietro da Bescapè*. Nemmeno al Carta fu possibile dare una minuta descrizione del lavoro artistico di questo ms. compiuto da un ignoto miniatore. 90 storie, tutte operate di minio! Fu già della biblioteca Archinto, acquistato poi dal Governo, che nel 1863 ordinò si custodisse nella biblioteca di Milano. Il Carta ci dà, come per ogni altro codice descritto, la ricca bibliografia di questo: ora è da aggiungervi l' eccellente edizione del poemetto curata dal Salvioni nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. Ed ha ragione quest'ultimo a ritenere il ms. del XIV secolo e non già del XIII, come vuole il Carta (1). La data 1274, indicata a chiusa del poema dal suo A. non si riferisce che al ms. originale, ed il Braidense non lo può essere.

Gli altri codici del secolo XIV sono nove, una *Bibbia sacra* (scuola dell' alta Italia), un *Salterio* coi cantici, un *Apparato sulle Clementine* di Giovanni d'Andrea (2), dei *Commentarî anonimi alle*

(1) I documenti degli archivi milanesi per la famiglia Bescapè risalgono ben indietro. Per citarne uno solo, diremo che è in data Pavia 12 agosto 1329 il diploma dell' imperatore Luigi che conferma la giurisdizioue del castello del Lambro, situato tra Pavia e Lodi, in riva a quel fiume, ai nobili « Uberto, Bregondio et Marino fratribus de Baxegapede ». [*Arch. di Stato*, Registro Panigarola *B*, fol. 246.]

(2) Il Carta nota un codice similare della Biblioteca nazionale di Parma,

Decretali di Gregorio IX, un *Messale Romano*, una *Novella sul primo e secondo libro delle Decretali* di Giovanni d'Andrea e tre codici della *Divina Commedia*. Uno di questi reca lo stemma della famiglia Allighieri ed è quello che fece abbastanza parlare nella scorsa estate; la discussione in proposito non può entrare nell' *Archivio* (¹).

Più numerosi i codici del secolo XV. Un Petrarca, *Dei rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, una *Bibbia sacra*, incompleta, già appartenuta al Conte di Virtù e dal secolo XV innanzi alla Certosa di Pavia (²), un *Epistolario Cartusiano* (³), delle *Vite di Santi compendiate* (1431), un *Breviario Ambrosiano* (1434), appartenuto

scritto da Agostino degli Aldemari nel dicembre 1413 per il conte Eleuterio Rusca, allora scolare in diritto nello studio di Pavia. Quest'esemplare porta l'arma della famiglia Rusconi.

(¹) Un altro codice Dantesco della Braidense è del secolo XV: ha l'*Inferno* ed il *Purgatorio* col commento del Buti: la terza cantica è alla Trivulziana [cfr. p. 29].

(²) Questa *Bibbia*, mal composta in 4 volumi, ed incompiuta, è notevole per la bellezza straordinaria della scrittura. Le miniature, alquanto scorrette nel disegno, ma non senza pregio, si chiariscono per opera di miniatore lombardo. — Il Carta fornisce in nota a pag. 33 schiarimenti per il riconoscimento della data dei codici che hanno imprese visconteo-sforzesche. Non siamo però tutti affatto seco lui d'accordo nel fare autore del preziosissimo codice araldico N. 1390 della *Trivulziana* il pittore Melchiorre Lampugnano. Egli ebbe quel codice da un precedente artista e lo completò di stemmi, ma i più antichi rimontano ben addietro del 1495, data firmata dal Lampugnano. Oltrechè nel castello di Milano nel 1474 [Beltrami, p. 147, Magenta, I, 368-69], quel pittore lavorò nel 1465-66 alla « pinctura de lo pontille » della casa fatta allora costrurre da Francesco Sforza per *Isabetta da Robecco* e situata in Camposanto. Il Lampugnano, che vi lavorò con lo scultore Francesco Solari e con altri artisti, doveva percepire L. 239, soldi 5, denari 2. [Archivio di Stato, Statistica, cartella, 1556.]

(³) Notando questo codice, il C. menziona lo splendido ms. della Biblioteca del Re in Torino, miniato da Cristoforo Predi, di Modena [cfr. p. 38]. È qui da aggiungersi ora la diffusa notizia datane dal prof. Salvioni in un opuscolo per nozze Cipolla-Vittone [Bellinzona, 1891].

alla famiglia milanese Toscani [cfr. p. 41] ([1]), un *Breviario Cartusiano*, un *Messale Ambrosiano*, operato da miniatore lombardo ([2]), un *Epistolario domenicano*, col nome del miniatore, Ambrogio da Marliano ([3]), un *Evangelario domenicano* attribuito allo stesso Marliano [cfr. pag. 49], un *Graduale Cartusiano* e la nota versione di P. Candido Decembrio dell'*Istoria di Alessandro Magno*, di Curzio Quinto, dedicata a Filippo Maria Visconti ([4]).

Il nome di un altro miniatore lombardo, Cristoforo da Pallanza, ci sarebbe rivelato ([5]) da tre Codici del 1464 e 1466 descritti a pag. 66 e seg.: un *Antonio da Butrio. Lettura sul libro III delle Decretali*, un *Domenico da San Geminiano. Lezioni sul libro VI delle Decretali* e *Zabarella. Lettura sulle Clementine.* Il secondo venne trascritto nel monastero di Voltore, sul lago di Varese, ad istanza del priore Filippo de' Besozzi, il di cui stemma

([1]) Donato nel 1434 dal tesoriere ducale Galeotto Toscani alla chiesa di S. Tecla. Un bellissimo breviario quattrocentino che si conserva nella libreria dei monaci benedettini di Lambach (Austria) è miniato da Francesco da Castello di Milano. Diligentemente descritto dal dott. Neuwirth [*Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. IX, 1886, p. 383-409] è altresì menzionato dal Carta [p. 41].

([2]) Ignoto artista lombardo, mentre di un noto è il bellissimo messale romano che si custodisce nella cattedrale di Fermo, miniato nel 1437 da un Giovanni da Milano. Il dott. Lucio Mariani ce ne diede un'illustrazione artistica nell'*Archivio storico romano* (vol. XIII, fasc. I-II, 1890). Altro messale, opera di Biagio di Grancino di Melegnano, del 1478, è nella cattedrale di Novara.

([3]) Il Carta fornisce qui qualche documento dell'Archivio milanese pel Marliano. Secondo noi avrebbe fatto ottima cosa, non solo a citare, ma a dare in appendice, assieme ai documenti illustrativi da lui aggiunti, un elenco bibliografico degli scrittori di minio lombardo. Non sorpassava, crediamo, i limiti imposti dal suo lavoro.

([4]) Il Carta indica (p. 51-53) i diversi esemplari di questo codice conservati a Torino, a Parigi ed a Modena. Nessuno di loro è l'esemplare di presentazione a F. Maria Visconti. Il torinese appartenne ai D'Avalos; l'estense a Francesco Sforza, e fu scritto in Milano nel 1455 da Paolo Vitali da Siena.

([5]) Aspettiamo una prova più documentata per convincerci che il C. da Pallanza, oltrechè calligrafo, fosse miniatore.

brilla nel margine inferiore della prima pagina. E d' ordine del Besozzi vennero pure scritti gli altri due Codici.

Ma fra i Codici Sforzeschi della Braidense uno prezioso — perchè appartenuto a Bona di Savoia — è quello della *Leggenda di Giosafatte* (vedi p. 77 e seg.). Erroneamente il D'Adda ne attribuì le numerose, ingenue miniature al prete Giampietro Birago, uno dei migliori miniatori lombardi della seconda metà del secolo XV: opera di un dilettante. meglio le giudicò il Mongeri.

Per preziosità artistica va segnalata la *Geografia* del Berlinghieri, esemplare già appartenuto a Lorenzo De Medici, indi Pertusati ([1]). (Cfr. pag. 93 e segg.)

Ultimo Codice del secolo XV è la nota *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, opera d' ignoto artista lombardo, seppure non è del medesimo Zenone de' Pecorari che lo scrisse nel 1493. (Cfr. p. 101.)

La Braidense non possiede, oltre la *Bibbia* di Magonza, del 1462, 2 vol., ed un *Messale* del 1503, altri libri a stampa membranacei miniati. Vi è però, aggiunge il Carta (cfr. pag. 65) un prezioso esemplare della *Divina Commedia*, impresso in Milano nel 1478, ma l' opera di minio vi è appena cominciata.

Le *Bibbia*, rarità bibliografica insigne, è ornata da un ignoto miniatore italiano del secolo XV, nella prima pagina di ciascun volume di un vago fregio su fondo naturale di un' iniziale con figura, lavoro abbastanza buono: migliore assai l' opera di minio nel *Messale* (cfr. la descrizione a pag. 101) che fu già della Certosa pavese e che di là pervenne alla Braidense nel 1784 coi celebri Graduali e con altri libri della medesima Certosa.

Dei 13 celebri Graduali pavesi il Carta non può (pag. 126-127) dare la illustrazione nel suo *Catalogo*, perchè restituiti alla Certosa il 1° maggio 1883, ma la promette per altra occasione, intendendo di distruggere, con lunghe e penose ricerche fatte, la leggenda

([1]) Il Codice più prezioso della Braidense per l'opera d'arte è forse il *Messale Romano* del sec. XVI descritto a pag. 103-109.

che, da vent' anni, si è venuta man mano formando intorno a quei Graduali « più celebrati che studiati » (1).

In Appendice una serie di 18 documenti tolti dagli archivi di Milano e di Mantova. Importanti soprattutto quelli che riguardano un Belbello, miniatore pavese, di cui non si aveva notizia (1448-1462). Operò pei Gonzaga di Mantova, e nel 1462 Giorgio Valagussa lo raccomandava alla duchessa Bianca Maria Sforza (2).

Dei 17 luglio 1460 è una precedente raccomandazione di Giovanni Caimi alla medesima duchessa, a favore di un' ignota miniatrice e ricamatrice da Siena (cfr. pag. 156). Il documento XI (pag. 161), in data 26 maggio 1474 ci fa conoscere un altro miniatore di nome Ambrogio, e monaco nella Certosa di Pavia. Il documento XII è il privilegio concesso da Luigi XII a frate Pietro da Birago, miniatore, perchè nessuno ardisca imprimere nè contraffare alcun disegno dal medesimo eseguito, e ciò per 10 anni (3).

Gli altri documenti, del secolo XVI tutti, concernono lavori di minio eseguiti per la Certosa di Pavia da fra Evangelista della Croce, milanese, artista fattoci conoscere dal Caffi (4) e da fra

(1) Si riserva di dimostrare, tra altro, che il lavoro artistico, non originale, fu compiuto tra il 1560 e il 1580, e che conseguentemente non può esserne autore Evangelista della Croce, morto nel 1560, il quale, forse, operò solo nel primo volume. Che invece è opera di più mani, fra le quali principalissima quella dell' ignoto miniatore Guarnerio Berretta e che al monaco vallombrosano Benedetto Coltrizzi da Bergamo appartiene gran parte dell'opera calligrafica, e, forse, parte delle miniature.

(2) Il Belbello aveva nome Lucchino e noi lo troviamo in corrispondenza con Maffeo Veggio, con Guarino Veronese, al quale mandò a donare un Sallustio e con Lorenzo Valla. Lettere di questi umanisti al valente miniatore stanno nel *Codice Trivulziano* N. 642, a fol. 160, 164-65, 169, 171-72, e noi le scoprimmo dopo la pubblicazione del *Catalogo* del Carta, quindi troppo tardi per potergliele comunicare.

(3) È un puro errore tipografico quello del 2 anzichè 10 anni che si legge nell' edizione Carta. Documento questo da chi scrive segnalato già nella *Rivista storica italiana*, 1884, pag. 255. — Una supplica del medesimo miniatore è riportata dal d'Adda (Libreria Visconteo-Sforzesca, pag. 146).

(4) In *Arch. stor italiano*, serie III, tomo XIII, 1871, pag. 530 e seg.

Benedetto Coltrizzi da Bergamo. Ai 5 marzo e 13 aprile 1573, poi, Nunzio Galizio da Trento, avendo trovato un modo nuovo di miniare ventagli alla spagnola, chiedeva il privilegio che per tre anni nessuno potesse fare o vendere, nello Stato di Milano, ventagli dipinti a tal maniera ([1]). Anche la figlia Fede Galizio era pittrice e miniatrice.

Il *Catalogo* è fornito di due indici ben fatti e assai utili in pubblicazioni consimili.

E. M.

Ceretti sac. Felice. — *Delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola.* Vol. I-III. — Mirandola, Tip. Gaetano Cagarelli, 1889-1891. [Delle *Memorie storiche* pubblicate dalla Commissione Municipale di Storia patria della Mirandola, vol. VII-X.]

Buona pubblicazione documentata, da imitare per l' illustrazione delle chiese minori della nostra Milano, senonchè sarebbe stato utile aggiungervi degli indici, indispensabili in lavori consimili. Chè per cercarvi le poche notizie che interessano la Lombardia, dovemmo passare pagina per pagina tutti i tre volumi. Ed eccone il risultato.

Il volume I è consacrato per intiero al Duomo e sua collegiata. A pag. 105 e segg. si offre la serie dei monsignori Prevosti, diffondendosi il C. intorno al terzo prevosto *Gerolamo de' Capitani d'Arsago*, di Milano (1506). Gli succedeva *Antonio Bernardi*, della Mirandola, ma di famiglia originaria milanese. Altri prevosti lombardi furono: *Ottavio* conte *Pietra*, di Pavia (1644), *Carlo* marchese *Gazini*, di Mantova (1707-1708), *Giulio* marchese

([1]) Notizie del Galizio, come ben avverte il C., si hanno in Pagani, *Del teatro in Milano avanti il 1598* (Milano, 1884, pag. 17) ed in *Annali del Duomo*, (vol. IV, all'anno 1591 e Appendice III). Aggiunga Morigia, *Nobiltà di Milano*, cap. IV, libro V (Delli miniatori eccellenti milanesi).

Mainoldi, pure di Mantova (1710-1724). Ancora notammo nella serie dei cappellani curati un D. *Nicola da Milano* † 21 agosto 1541 [cfr. pag. 187].

Qualche appunto artistico. Il coro del duomo, sempre con due ordini di sedili, essendo in mal essere, e pressochè inservibile, il Prevosto e i capitolari determinavano nel 1784 di fare acquisto di quello, che si vede anche di presente, e che aveva servito per le monache Carmelitane di Mantova allora soppresse. Venne adattato (1784-86) da frate *Gio. Fermo da Grumello* (Cremona), minore osservante [cfr. pag. 17]. Del qual valente intagliatore, il Ceretti fornisce notizie biografiche nel vol. II a pp. 140-41 (1).

Nell' Oratorio, demolito, del Rosario, spiccava l' altar maggiore, adorno di una ancona di fini marmi con colonne di nero massiccio, allogato nel 1649 a messer *Tommaso Lurenghi* o *Luranghi* [non piuttosto Luraghi ?], da Como, per il prezzo di ducatoni 1175 d' argento [cfr. pag. 38].

Nella cappella di S. Agostino, fin dal quattrocento aveva costrutto il sepolcro la famiglia de' Sassoli da Bergamo, appellati poi Bergomi coll' andar del tempo [cfr. pag. 21]. E nella seconda cappella riposa il conte *Giuseppe Luosi* della Mirandola, gran giudice ministro della giustizia a Milano ne' tempi Napoleonici. Il Ceretti ne riproduce l' iscrizione sepolcrale a pag. 57.

Altra iscrizione sepolcrale che può interessare la storia milanese è quella apposta al monumento di Prendiparte di Paolo Pico nella chiesa di S. Francesco, e riportata nel vol. II a pag. 48-49. Venne posta da Caterina de' Caimi, di Milano, al consorte, che fu podestà in Pavia, Brescia e Milano († 1394) (2).

Belle cose operarono i PP. Minori Osservanti a vantaggio della Mirandola. Essi insinuarono nel 1488 a *Guglielmo Zucchi* di Valsassina (Como) la fondazione del *desco dei poveri* e per

(1) Il leggío a tre faccie di legno di pero nel coro della chiesa di S. Francesco venne lavorato nel 1764 dallo stesso artefice [II, pag. 12].

(2) Prendiparte venne nominato podestà di Milano ai 28 giugno 1386. [Doc. nell'*Archivio di Stato milanese*, Registro Panigarola *A*, fol. 165 t.°]

quasi tre secoli ne diressero l'amministrazione. Una iscrizione commemorativa sulla porta che prospetta la cappellina di S. Filomena ricorda il nostro buon Comasco [cfr. vol. II, p. 66 e 109].

Nella serie cronologica dei guardiani che hanno governato il convento di San Francesco notansi il p. *Lucrezio da Cremona* (1606 ✝ 1630 anno del contagio), e il p. *Gian Francesco di Lodi* (3 luglio 1765 ✝ 9 ottobre 1770) [cfr. pag. 145 e 149]. Fra i religiosi, che ebbero stanza nel medesimo convento, e resisi chiari nell'ordine minoritico è notato il p. guardiano *Andrea da Cornogiovane* sul Lodigiano, 1828-1834, e ministro provinciale nel 1849 ✝ in Piacenza, 12 dicembre 1865 [cfr. pag. 153 e 155] (1).

Nel monastero delle Clarisse riparava, dopo una vita tempestosissima, *Francesca* figlia naturale del celebre maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, vedova del conte Lodovico I Pico, poi di Ottobuono de' Terzi, e verso la metà di settembre del 1560 vi finiva in pace i suoi giorni legando al monastero stesso tutti i suoi beni immobili, che si trovavano in esso, dedotti i lasciti fatti [cfr. pag. 169]. Alla *Trivulzio* lo stesso sac. Ceretti ha dedicato uno speciale lavoro, stampato negli *Atti* della R. Deputazione di Storia patria dell'Emilia (N. Serie, vol. II, parte II, 1880).

Altro appunto artistico nel vol. II delle *Memorie Mirandolesi* [pag. 12]. Nel coro della chiesa di S. Francesco serbansi tra gli undici libri miniati, meritevoli di menzione, quello segnato A, eseguito nel 1442 da fra *Stefano de' Marciani* di Cremona per la chiesa di S. Gabriele di detta città. « Ha le iniziali fregiate nel consueto stile e messe ad oro stupendamente. Le figure che spesso ricorrono ai capoversi sono condotte con stile semplice, ma con poca cura; molta espressione nelle fisonomie, pieghe infelici, contorni secchi e taglienti. » Corali menzionati già dal

(1) A pag. 134-137, sempre del vol. II leggesi la biografia del religioso e letterato *Riccardo Bartoli* di Reggio Emilia (1747) morto direttore spirituale dell'Orfanotrofio militare di Milano nel 1806.

marchese Campori [*Gli artisti ecc. negli Stati Estensi.* — Modena, 1855].

Il terzo (ed ultimo volume) che ha la data 1891, ma uscito recentissimamente, non offre particolare per noi interessante, tranne salvo che l'altare maggiore dell'oratorio e della confraternita del SS. Sacramento, che in antico era di legno, venne nel 1777 costrutto in pietra sui disegni del canonico Menghini e coperto di stucchi da *Angelo Maria Bai* e fratello di Milano [cfr. pag. 227].

Un *Cristoforo Triboli*, pure milanese, morì abate della canonica di S. Salvatore nel 20 luglio 1746, d'anni 79 [cfr. pag. 20].

E. M.

Statuti della Società dei Mercanti di Monza, ora per la prima volta messi a stampa, corredati di note e di tavole per cura ed a spese di cittadini monzesi. — Monza, Tip. Corbetta, 1891.

Gli antichi statuti delle nostre città sono splendido monumento della sapienza che, di mezzo alle tenebre della invadente barbarie e a tristi vicende, guidò per tempo le popolazioni italiane a vita indipendente, a libero governo, e a quella maravigliosa floridezza che precorse la civiltà europea. Sono una pura fonte di luce alla storia delle nostre città, di tutta Italia nel fortunoso cammino del civile progresso.

Ora che un risveglio provvidenziale nelle storiche ricerche, va con acuto occhio rivedendo le storie tradizionali in molte parti falsate, o per notizie non bene accertate, o per fini politici, e le vaglia alla stregua di antichi documenti, si rendono benemeriti coloro, che, dal polveroso ingombro di vecchie librerie e di archivi, tolgono ad una ingiuriosa dimenticanza un nuovo materiale storico e accrescono il tesoro delle patrie memorie.

Questa lode di benemerenza dobbiamo ai *Cinquantasette citta-*

dini Monzesi ch' ebbero cura di far pubblicare gli *Statuti della Società dei Mercanti di Monza* dell' anno 1331.

Sino da remotissimi tempi Monza fu delle più industriali città lombarde, e dall' arte della lana, del lino, del cotone e della canape trasse quella ricchezza che la fece crescere popolosa e la conserva nella sua attuale floridezza. Gli statuti ora pubblicati ci fanno sapere con quanto buon senso, con quanto senno civile, con quante cure sapienti per quel tempo antico, i Cittadini Monzesi abbiano provveduto a tutelare la bontà delle mercanzie, la buona fede e la moralità dei lavoratori e dei mercanti. Le attuali libertà non acconsentono più quella tutela cittadina, direbbesi quasi di famiglia, che pure in qualche parte la farebbero tuttavia desiderata.

Se mai i mercanti attuali volessero leggere nella versione italiana quegli statuti potrebbero forse cavarne qualche attuabile inspirazione; ma i dotti, che certamente si occuperanno del testo latino, se ne passeranno della versione italiana, nè la potrebbero in tutto approvare per ragioni facili a rilevarsi. Comunque sia e per ogni buon conto il testo latino è pubblicato fedelmente nella sua integrità e ne avranno lode sincera i benemeriti Editori.

C. V.

Il Cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III. — Racconto storico di Enea Costantini. — Pesaro, premiato stabilimento tipo-litografico Federici, 1891.

Sua Eminenza il cardinale Benedetto Accolti, quello stesso che per diciannovemila ducati d' oro del sole comperava da papa Clemente VII la nomina di legato a latere e vicario generale in perpetuo, con poteri presso che assoluti civili e spirituali, per la Marca alla quale era stata aggregata la città di Ancona; quello stesso che tiranneggiò quella città, recentemente caduta per sorpresa in pieno potere del papa, e vi commise scellera-

tezze ed assassinii non del tutto ricordati dalla storia, ora, dopo quasi tre secoli e mezzo, *dal pietoso oblio della sua tomba innominata*, lo richiama in vita un anconitano, l'avvocato Enea Costantini, e lo mette alla gogna e gli erge tale un monumento d'infamia, che meglio non si potrebbe appagare la tarda vendetta d'Ancona e delle vittime innocenti trucidate da quella Eminenza.

Il chiaro Autore cercò in varie parti diligentemente, e trovò più del bisogno documenti autentici per la sua monografia, e ne cavò una lunga serie di ribalderie d'ogni maniera, e le espose con insistenza, con troppa insistenza, e senza pietà, dipingendo coi più neri colori il suo soggetto.

Al cardinale di Ravenna non valse il suo valore oratorio, tale da meritargli il nome di *nuovo Cicerone*; non il valore poetico che lo levò all'altezza dei migliori poeti del suo tempo; non valsero le amicizie ch'egli ebbe col Bembo, col Giovio e molti altri uomini illustri; non la protezione di Francesco Sforza ultimo duca di Milano; non quella dell'imperatore Carlo V, il quale, dopo d'avergli impetrata la grazia da una morte ignominiosa, lo accreditò suo ministro presso la corte di Cosimo I granduca di Toscana; infine non gli giovò l'esser vissuto in tempi che la sfrontata depravazione e scostumatezza di alte dignità ecclesiastiche davano funestissimi esempi ed argomenti allo scisma che tolse all'unità della Chiesa tutto il settentrione d'Europa.

L'Autore volle attenersi unicamente alle prove nude e crude dei documenti, e forse con questo racconto ebbe in animo di darci una riprova, che nelle mondane seduzioni della sovranità civile il sacerdote troppo facilmente e troppo spesso ci perde la testa, e dimentica il cielo e la sua evangelica missione. Per questo scopo è un racconto storico ben riuscito.

V.

Caprin. — *Tempi andati, pagine della vita triestina (1830-1848)*. — Trieste, Stab. G. Caprin, 1891.

È un libro gustosissimo, con frequenti accenni alle cose milanesi; e diletta l'occhio anche colle riuscite eliotipie figuranti luoghi, scene e tipi di un passato relativamente vicino, e che pur giova ridestare nella mente dei contemporanei. Questo volume fa seguito ai *Nostri Nonni*, che ebbe meritamente un grande successo. Per dare al quadro il colore del tempo, l'egregio autore si giovò di libri e di giornali usciti dal 1830 al 1848, e « per fermare la verità e per rendere il carattere e il ritratto degli uomini che vi agiscono », si ebbe ricorso a carte private, a lettere intime, alla eredità di memorie ancor vive in pochi superstiti.

Il libraio Giovanni Orlandini, di spiriti giacobini, amico degli esuli napoletani riparati a Trieste, fautore dei Greci insorti, raccoglitore di cimelj e preziosità artistiche, fu nel 1835 a Milano ed ebbe le confidenze di Manzoni, Grossi, Cantù, Azeglio, Torti. L'autore delinea, a proposito dell'Orlandini, una pagina interessante della vita milanese, spiccandovi l'Azeglio, di cui si reca una lettera inedita: « era un giovialone e possedeva quella universalità dell'ingegno propria a grandi artisti della rinascenza: dipingeva, tirava di scherma, sapeva suonare, montava a cavallo, conosceva tutti i giuochi, persino quelli di prestigio, coi quali divertiva la brigata dei suoi amici ». — Ma il giovialone si mostrò, a tempo debito, eroe.

Un altro triestino frequentò la società milanese, Giuseppe Gatteri, che fu artista sommo e di una precocità meravigliosa: a sette anni disegnò la prima battaglia: in seguito, allievo dell'Accademia veneziana, mantenne le infantili promesse e con singolare fecondità da improvvisatore fece moltissimi e lodatissimi disegni e quadri. Nel 42 vide Milano. Espose a Brera *La rivolta del Cairo*, acquistata subito dallo scultore Marchesi. Conobbe l'Hayez, conobbe Vincenzo Vela, che era agli inizi di sua carriera. Era

cercato così che i patrizi dovevan rimandare da otto in otto giorni le serate che volevano dare in suo onore.

È detto pure di lombardi recatisi a Trieste e singolarmente festeggiati. Il nostro Cantù vi ebbe l'onore di un banchetto, alla villa Murat, e, nel ritorno, accompagnavasi a dugento triestini, dei principali, invitati alle feste per il tronco ferroviario Venezia-Mestre. Giunio Bazzoni, l'autore dell'ode per la creduta morte di Silvio Pellico, vi fu ospite del fratello Gracco, stabilitosi a Trieste: e nella sua villa ideò il poema *Il Mare*, che rimase inedito: letterato degno di ben altra fama di quella che conserva fra i posteri obbliosi.

Nell'appendice, il bravo Caprin pubblica lettere inedite; e quelle di Antonio Madonizza, capodistriano, al conte Prospero Antonini, il futuro autore del *Friuli Orientale*, ci danno il fedele ritratto della letteratura lombarda nel 1838, con particolarità e curiosità di molto interesse.

Auguriamo che ogni città italiana possegga un istoriografo così dotto e al pari di lui arguto com'è il Caprin e che sappia associare alla copia e novità delle notizie il talento della geniale narrazione.

G. De Castro.

Luzio. — *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799.* — Mantova, Eredi Segna, 1890.

Alla storia aneddotica appartiene questo interessante volume del Luzio, tutto ricavato dalle carte dell'Archivio mantovano. La ricerca è stata molta, e l'autore, con animo imparziale e colla curiosità serena dello studioso ha esaminato centinaia e centinaia di filze. Ne è uscito un racconto tutt'altro che favorevole agli energumeni che sovvertirono Mantova nel triennio di gallico morbo, bugiardamente nomato libertà, dal giorno cioè della capitolazione del fortissimo Wurmser fino all'ora del reingresso degli

Austriaci, ai quali s' era aggiunto il furore moscovita. I fatti con eloquenza severa informano una volta di più sugli andamenti dei demagoghi, stupratori d' ogni più nobile idea. È una ricostruzione storica che deve oramai trovare il suo luogo in ogni storia generale. Invece di sintesi concettose e di generalità brillanti ma vacue, abbiamo, qui, un corredo prezioso di notizie, che, nel loro aggrupparsi, formano un insieme dilettevole, vivo, drammatico. Dobbiamo fare buon viso a simili monografie, giacchè solo col loro sussidio potremo avere, a suo tempo, una storia d' Italia particolareggiata e veridica. Il Luzio é narratore acuto e spigliato: accoppia alla scrupolosa diligenza il valore artistico dell' esposizione.

G. De Castro.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Dicembre 1891 - Marzo 1892.)

A. A. I quadri tolti alle Marche nel 1811 ora esistenti in Lombardia. — In *Nuova Rivista Misena* di Arcevia, N. 12, dicembre 1891.

Agresti (Alberto). Eva in Dante ed in Pier Lombardo. — In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXI. (Napoli, 1891.)

Allais dott. **Gio.** Le Alpi occidentali nell'antichità: nuove rivelazioni. — Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1891. In-8, pag. 204, con tavola.

1. Delle razze antiche che popolarono la regione delle Alpi. 2. La discussione. 3. Le reti stradarie alpine nell'antichità. 4. Le famose antiche traversate delle Alpi. 5. Notizie storico-demografiche generali. 6. Notiziario alfabetico particolare, colla sinonimia, topografia degli antichi popoli delle Alpi occidentali secondo l'autore. 7. Cronologia dei principali avvenimenti dell'antichità riguardanti la regione delle Alpi occidentali.

Ambrosoli (Solon). Une médaille inédite de Jacques Jonghelinck [nel Gabinetto di Brera]. Mémoire présenté au Congrès International de numismatique. — Bruxelles, J. Goemaere, 1891, in-8 gr., p. 64, con 1 tav.

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1891, pag. 491.

[Aporti]. *Soldi Cost.* Ferrante Apporti. (Estr. dal *Dizionario di pedagogia* diretto dai prof. A. Martinazzoli e L. Credaro). — Milano, Battezzati edit., 1891, in-8, pagg. 6.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, Anno X, disp. III. — Lodi, 1892.

Memorie sulla vita del conte Giovanni Antonio della Beretta 75° Vescovo di Lodi — Documenti riguardanti alcune nobili famiglie lodigiane, [*Vignati*] — La famiglia artistica dei Gamberini. — Memorie sulla consacrazione dell'Altare Maggiore nella Cattedrale di Lodi (1574) — *A. T.* Marco Antonio Codamosto — Battaglia sul ponte di Lodi, 10 maggio (1796).

Argill (E. d'), ancien aumônier de l'armée. L'Orpheline de Milan, ou les Trois Serments de Marguerite. Episodes des massacres de Castelfidardo et de la guerre de 1870-71. (Ouvrage dédié aux survivants de nos désastres.) — Besançon, imp. Jacquin, 1892, in-18 jésus, pagg. 256.

Arte e Storia. Anno X e XI, 1891-1892. Firenze.

1891, N. 26: *Intra G B* Per i monumenti Mantovani.

1892, N. 1: *Anselmi Anselmo*. Il ritrovamento della tavola dipinta in Arcevia da Luca Signorelli [nella chiesa di Figino, Milanese] — Notizie: Padova. [Notizie intorno a Michele Caffi].

N. 3: *Frizzoni G.* Gli acquisti della Pinacoteca di Brera in Milano.

N. 4: *Bergamaschi* prof. *Giovanni*. Chiesa di S. Sigismondo presso Cremona.

N. 5: *Locatelli* prof. *Pasino*. Trionfo e Danza della morte a Clusone. — *Caffi M*: Milano — Accademia di Belle Arti — Pitture disperse [di Luca Signorelli].

Bagehot (W.) Lombard-Street ou le Marché financier en Angleterre. — Paris, Félix Alcan, 1892, in-8

Aspetto generale della *Lombard-Street* — Sua origine e sua forma.

Barbèra Pietro. Niccolò Bettoni: avventure di un editore. — Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1892, in-16, pagg. 136, con ritratto.

Con bibliografia bettoniana.

Beaucourt (Marquis du Fresne de). Histoire de Charles VII. Tome VI, la fin du règne [1454-1461]. — Paris, Picard, 1892, in-8, pagg. 595.

Più di 30 documenti inediti, la più parte tratti dall'Archivio di Stato milanese. Relazioni con Francesco Sforza, pel possesso di Genova e missione di Prospero da Camogli in Francia.

Beltrami (Luca). Un dipinto di Luca Signorelli rinvenuto nei dintorni di Milano [a Figino]. — In *La Perseveranza*, 8 novembre 1891.

Riprodotto in *Corriere della domenica* di Como, N. 46, 1891. — Agg. *Beltrami G.* Rivendicazioni artistiche, in *Corriere della sera*, N. 44, 13-14 febbraio 1892. — Vedi anche sotto *Arte e Storia*.

Bergamo, ossia Notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno bisestile 1892. — Bergamo, Pagnoncelli, in-8 p.

Indicazioni storiche e statistiche sulla provincia di Bergamo [ristampa di quelle edite da *Cesare Correnti* negli *Annali di Statistica* del 1844, e diretti a Carlo Cattaneo] a pagg. 1-37 — Lettere di bergamaschi a Girolamo Tiraboschi. [Dal conte Lochis fatte appositamente copiare dagli autografi che trovansi nella Biblioteca di Modena. Interessanti, sono scritte da *Marc'Antonio Bresciani, Locatelli Zuccala G. Batt., Carrara Francesco, Lupi Mario, Maironi da Ponte Giovanni, Mascheroni Lorenzo, Morlani Bartolomeo* e *Palazzoli Giovanni, Pasta Giuseppe, Rocchi Maffeo, Rota G. Battista.*] — *P. L[ocatelli]*. Di un ritratto del duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere dipinto da Raffaello ed esistente in Bergamo. — *P. L.* Il senatore Giovanni Morelli.

Bergamo. Vedi *Arte e Storia, Curcio, Donizetti, Frizzoni, Galbiati, Odoni, Tambara.*

Bernouilli (August). Eine zürcherische Chronik der Schwaben und Mailänderkriege, 1499-1516. — In *Anzeiger für Schweizerische Geschichte*, N. 6, 1891.

Una cronaca zurigana intorno alle guerre di Svevia e di Milano, 1499-1516.

Bertolini prof. **Angelo**. Il testamento nel Diritto Romano e nel Diritto Longobardo. — In *Rassegna di scienze sociali e politiche*, fasc. 1°, febbraio 1892 (Firenze).

Bertolotti A. L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi. — Mantova, Stab. tip. lit. Mondovì, 1892, in-4, pagg. (5)-61.

Beza (sac. **Angelo**). Cenni storici sull'invenzione della miracolosa immagine di M. Vergine che si venera nel santuario di Arcagna-Eugenia. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1892, in-16, pagg. 40.

Bianchini (M.). Cenni sulla vita della b. Paola Gambara Costa, contessa di Bene. — Brescia, Tip. Queriniana, 1892, in-16 fig., pagg. 140.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XIII, 1891, N. 11-12, novembre-dicembre. — Bellinzona, Colombi.

I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza. Illustrazioni storico-artistiche [continuazione] — *Garovaglio A.* e *Polari G.* Affreschi del principio del cinquecento nella chiesa degli Angioli in Lugano — *Tagliabue E.*

Nuovi contributi alla genealogia dei Sax, I — *Torriani* abate *Edoardo*. Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio — *Vegezzi* can. *P.* Per la storia della parrocchia di Sorengo [con un sonetto di Vincenzo De Castro] — Dopo la battaglia di Giornico. Documenti e regesti milanesi, gennaio-marzo 1479. [Cont. e fine]. — *Varietà.* [*L'influenza* nel 1580? — Bellinzonesi in una recita drammatica a Como — Distruzione di boschi nel XV secolo — Una lettera di S. Carlo Borromeo — Cristina di Svezia sul Verbano — Chi è l'autore del libro *Il prigioniero di Narca* stampato in Lugano? — Un conte palatino della Val Formazza — Suicidi] — Cronaca — Bollettino bibliografico.

Borromeo. Vedi *Fanucchi, Leonardo.*

Brescia. Vedi *Bianchini, Commentari, Fossati, Frizzoni, Hausrath, Kristeller, Lupia, Pararicini, Regolamento.*

Cagnola (avv. **Francesco**). Regime delle acque pubbliche e dei canali consorziali. Memoria pel regime dell'Adda e delle derivazioni da essa mediante i canali Muzza, Roggia di Cassano, Martesana, Vailata, Ritorto. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, gennaio, 1892, in-4, pagg. XI-130.

Agg.: Reclami della Congregazione di Muzza ai Regi Ministri in sede amministrativa. (Lodi, Tip. Quirico e Camagni, gennaio 1892, in-4, pagg. 14.

Campagne del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche [fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia]. Serie I, vol. III (Guerra per la successione di Spagna, campagne del 1701: redazione di *Leandro Enrico Wetzer*). — Torino, Tip. L. Roux e C., 1891, in-8, pagg. XIIj, 512,99.

1. Introduzione. 2. Apparecchi dell'imperatore, 1701. 3 Apparecchi della Francia e dei suoi alleati, 1701. 4. Preparativi di guerra nei Paesi Bassi e in Germania, 1701. 5. Campagna d'Italia, 1701. 6. Note bibliografiche. 7. Appendice di documenti. 8. Supplemento: Corrispondenza militare del principe Eugenio di Savoia, 1701.

Cantù Ces. Della letteratura italiana: esempi e giudizi. Nuova edizione interamente riveduta e ampliata. Disp. 1 e seg. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1891-1892, in-8.

Cantù (Cesare). L'Arcadia. — La Croce. Ricordo natalizio. — Milano, Ditta Agnelli, 1891, in-8, pagg. 16.

Agg. l'opera di monsig. *I. Carini*, L'Arcadia dal 1690 al 1890. Vol. I. — (Roma, Cuggiari, 1891.)

Capri (Filippo). Monografie letterarie. [I. Manzoni e la sua scuola. II. Classicismo e romanticismo]. — Reggio di Calabria, Tip. Paolo Siclari, 1891.

Castelfranco (P.). Una tomba preistorica a Fontanella. Con 1 ill — In *Illustrazione italiana*, N. 7, 1892.

Catalogo della Biblioteca cattolica circolante Cristoforo Colombo [in Pavia]. — Pavia, Bizzoni, 1891, in-16, pagg. 44.

Cattaneo (Carlo). Opere inedite ed edite, raccolte da *Agostino Bertani* e ordinate per cura degli amici suoi. Vol. VII. (Scritti di filosofia, vol. II.) — Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, in-16, pagg. 532.

Ceretti sac. **Felice.** Delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola, vol. 3°. — Mirandola, Tip. Cagarelli, 1891. — [« Memorie storiche » della Comm. municipale di storia patria, vol. X.]

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Chiarini Gius. Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere: ricerche e studì. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, tip. edit., 1892, in-16, 2 vol., pag. xj, 638, 561.

I. Studio storico-critico: 1. Laura. 2. Teresa Pickler-Monti e Isabella Roncioni. 3. Contessa Antonietta Fagnani-Arese. 4. Amori in Francia (Fanny e Sofia). 5. La saggia Isabella e la Marzia. 6. Tre amori (Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Lucietta Battaglia). 7. Cornelia Martinetti. 8. Amori a Firenze (Eleonora Nancini e Quirina Magiotti). 9. Veronica Römer-Pestalozzi). 10. Carolina Roussel. 11. Appendici di documenti in gran parte inediti. — II. Lettere. — (Biblioteca di scrittori italiani, N. 13-14).

Cfr. *Biagi G.* Gli amori di Ugo Foscolo. Notizia letteraria, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1892, e *Barbiera Raffaello*. Gli amori di U. Foscolo, in *Illustrazione Italiana*, N. 8, 1892.

Cipolla (C.). Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II nel 1026, [oppugnazione di Pavia]. — In *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXVI, disp. 15ª, 1891.

Cipolla (C.). Ricerche intorno all' « Anonimus Valesianus II ». — In *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 11, 1892.

A pag. 68-75 e 94-99 per *Boezio*, suo processo e morte.

Commentari dell'ateneo di Brescia per l'anno 1891. — Brescia, Tip. di F. Apollonio, 1891, in-8, p. 348.

Compendio di storie bresciane, per *Francesco Bettoni Cazzago* (continuazione). Cenno biografico in ricordo del defunto sac. Angelo Capilupi, per *Luigi Fè d'Ostiani*. Sopra Filippino degli Emigli: cenni di *A. Capilupi*. Sulla fonte termale di Sermione, per *Angelo Piatti*. Un processo di uxoricidio nel secolo XV, per *Andrea Cassa*. Uno studio sulla scuola veneta ed il Moretto, per *Pompeo Molmenti*. Note cliniche sulla fonte termale solforosa di Sermione, per *Giuseppe Lombardi*. Sull'ordinamento del comune bresciano, per *Francesco Bettoni Cazzago*. Bibliografia del risorgimento italiano, per *Cesare Quarenghi*. Seguito della storia di Brescia (edilizia), per *Francesco Bettoni Cazzago*. Nuove indagini intorno agli ebrei del bresciano, per *Fabio Glissenti*. Cenni necrologici dei defunti Tartarino Caprioli e dott. Lodovico Balardini, per *Gaetano Fornasini* e *Lorenzo Tenchini*.

[**Como**]. I Vescovi di Como: cenni cronologici, 379-1891. — Como, Tip. vesc. F. Ostinelli, 1891, in-fol., p. 42, con ritratto.

Pubblicati da F. Ostinelli in occasione della nomina di mons. Andrea Ferrari a vescovo di Como. — Edizione di soli cento esemplari non in commercio.

Como e Valtellina. Vedi *Bollett. storico, Gemelli, Justi, Motta, Pallanza, Periodico, Plinio, Rahn, Reymond, Robustelli, Varese, Vismara, Wagner*.

Conti prof. **Aug**. Letteratura e patria: collana di ricordi nazionali. — Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1892, in-16, p. x, 444.

I. Dotti e letterati. 1. Anniversario di Saverino Boezio. 7. Per la morte del Manzoni nel 1873.

Corradi prof. **Alfonso**. Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527. Nota. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXVII), in-8, p. 21. — Torino, Carlo Clausen, 1892.

[**Correnti**]. Barbiera (R.). Gli scritti del Correnti. — In *Natura ed Arte*, di Milano, anno, I, fasc. I, 1891.

Cottafavi dott. **Clinio**. Di un decreto di Federico I Barbarossa, riguardante la Lunigiana. — Sarzana, Tip. Fratelli Monticoni diretta da L. Ravani, 1891, in-8, p. 15.

Cremona. Vedi *Arte e Storia, Aporti, Novati, Paletnologia, Restori.*

Croce (Benedetto). Una raccoltina d'autografi. — Trani, Vecchi, 1891. [Estr. dalla *Rassegna Pugliese.*]

A pag. 41, n., una lettera curiosa di una marchesa d'Adda all'abate Casti. [Cfr. *Giornale storico*, fasc. 55, pag. 223.]

Curcio (Gustavo G.). La commedia « Intrighi d'amori » di T. Tasso, e un manoscritto di essa nella Universitaria di Catania. — Catania, Tip. Economica, 1891, in-16, pag. 56.

Da Mosto A. In che lingua scrisse il Pigafetta la sua relazione originale. — In *Bollettino della Società Geografica italiana*, fasc. I, gennaio 1892.

Adduce ragioni, basate su lettere autografe del Pigafetta, conservate a Mantova e sul confronto del ms. italiano ambrosiano coi due ms. francesi a Parigi, per affermare che la relazione fu vergata nella nostra lingua. Ragioni che il Da Mosto intende esporre più diffusamente nella vita del Pigafetta che apparirà, assieme al ms. ambrosiano, nella **Raccolta Colombiana.**

Darcel (Alfred). La céramique italienne d'après quelques livres nouveaux. — In *Gazette des beaux arts*, 1° febbraio 1892.

S'occupa a pag. 145-47 delle ceramiche di Pavia, in base alla pubblicazione del'ora defunto comm. Brambilla.

Dartein (De F.). Architecture lombarde. (Extrait de l'*Encyclopédie de l'architecture et de la construction* pubbliée sous la direction de P. Planat.) — Paris, Dujardin et C., editeurs, 1892, in-8 gr., pag. 43 a 2 col. ed ill.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

De Castro (G.). Ricordi patriottici: Pellico e Maroncelli (1819-20). In *Natura ed arte*, I, N. 2.

Nel N. 4 della stessa rivista il *De Castro* esamina il sonetto di Leonardo da Vinci « Chi non può quel che vuol, quel che può voglia » e ne conferma l'autenticità.

De Castro (G.). Vita del pensiero in Milano, 1825-1827. — In *Il Pensiero Italiano,* marzo, 1892.

De Filippi (A. M.). La Signora di Challant. — In *Corriere della Domenica,* N. 47, 1891.

Dejob (Ch.). De la condition des Juifs de Mantoue au XVI siècle. — In *Revue des études juives*, 1891, luglio-settembre.

Agg. ivi: *Kaufmann (David)*. La famille Castellazzo.

Delehaye (Hippolite s. J.). Le légat Pierre de Pavie chanoine de Chartres. — In *Revue des questions historiques*, 1° gennaio 1892.

Completa il suo precedente studio [cfr. *Archivio*, anno 1891, pag. 730] su Pietro di Pavia, come legato di Alessandro III, mostrando che bisogna identificarlo coll'arcidiacono Pietro in relazione con Tommaso Becket, e che fu arcidiacono di Pavia non di Chartres.

Del Giudice (G.). Riccardo Filangieri al tempo di Federico II, di Corrado e di Manfredi V. — In *Archivio storico napoletano*, anno XVI, fasc. IV, 1891.

Cenni delle controversie tra i Lombardi, il Pontefice e Federico (1236-1239), a pag. 675-697.

De Vit (dott. **Antonio**). Cunizza da Romano. — In *L'Alighieri*, 1892, fasc. 8-9.

De Vit (Vincenzo). Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia e del luogo della loro sconfitta secondo il Pais. — In *Atti* della R. Accademia delle scienze, di Torino, fasc. 2°, 1892, vol. XXVII.

Donizetti (G.). Lettere inedite con note di F. Marchetti e A. Parisotti e prefazione di E. Checchi. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1892, in-8. pag. 182, con ritratto.

— — Vedi *Rossini*.

[**Duomo di Milano**]. *Z. L.* Il progetto della nuova facciata del Duomo di Milano [progetto Beltrami]. Con ill. — In *Il Secolo illustrato*, N. 118, 27 dicembre 1891.

Duomo di Milano. Vedi *Sant'Ambrogio*. *Sladen*. *Strenna Piacentina*.

(**Eyveau G.**). Una frottola politica scritta nel 1504. — Torino, Bona, 1891. [Nozze Chicco-Bruno.]

Componimento ascritto ad un Nicolò Bozzano da Voltri. Vi si passano in rivista le varie provincie d'Italia, mostrando i danni che ebbero a soffrire dall'invasione dei Francesi. [Cfr. *Giornale storico*, fasc. 55°, pag. 227.]

Fanucchi can. **Dom**. La moderna predicazione confrontata colle istruzioni di S. Carlo Borromeo: prolusione agli studi [nel seminario di S. Michele in Lucca] per l'anno scolastico 1891-92. — Milano, Tip. di Serafino Ghezzi, 1891, in-8, pag. 15.

Estr. dal periodico di Milano *La scuola cattolica e la scienza italiana*, serie II, anno, I.

Favaro (**A**.). Di alcuni recenti lavori su Leonardo da Vinci. (Estr. dagli *Atti* del R. Istituto veneto di scienze e lettere, tomo III, serie VII). — Venezia, Tip. Antonelli, 1892, in-8, pag. 35.

Si passano in rivista, specialmente, le edizioni del Codice Trivulziano, e del Codice Atlantico.

Ferrai (**L. A.**). Il *De situ urbis Mediolanensis* e la chiesa ambrosiana nel secolo X. (Estr. dal *Bullettino* dell'Istituto storico italiano, N. 11.) — Roma, Forzani, 1892, in-8 gr., pag. 64.

Importante.

Ferrai (**L. A.**). Studii storici. — Padova-Verona, Drucker, 1892, in-8.

I. Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica Veneta. II. Gli ultimi stud sul Carmagnola [già edito in *Arch. Stor. Lombardo*, 1889, fasc. IV]. III. Per la storia della Riforma in Italia (Pier Paolo Vergerio).

Ferrari (**Vitt.**) I morti illustri del 1891. — In *Natura ed arte*, N. 5, febbraio, 1892.

Stoppani, Morelli, Sacchi, Jacini, Faccio, Cadorna, Capranica [Con il ritratto di ciascuno.]

Fiorini M. Carteggio concernente le mappe geografiche di Fausto Rughesi, dedicate a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova. — In *Bollettino* della Società geografica italiana, fasc. XI, novembre 1891, a pag. 966 e segg.

Flamini (**Fr.**). « Amori Sacrum ». Sonetti di un Codice Morbio [ora Braidense]. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 55°, a pag. 199-202.

Veramente offerti alla Contessa di Melzo, la bella di Galeazzo Maria Sforza?... Lo affermò il Morbio, e basta per dubitarne.

Flamini (**Fr.**). Da Codici Landiani di Francesco e Gio. Maria Filelfo. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 54.

Codici nella Biblioteca Landi di Piacenza.

Forcella V. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Volume VIII (Istituti di beneficenza). — Milano, Giuseppe Prato, edit. (Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara). 1891, in-8 fig., pagg. 461.

Forcella V. Spectacula ossia Caroselli, tornei, cavalcate e ingressi trionfali. Opera riccamente illustrata, con incisioni tolte da antiche stampe. — Milano, Max Kantorowicz, edit., 1892, in-fol. ill. [Pubblicazione a dispense.]

Le prime sei dispense, finora pubblicate, contengono: *Amore e gloria*. Festa d'armi a cavallo celebrata in Milano nel 1669 [in onore del marchese Spinola, governatore di Milano] con ritratto, ill. nel testo e 3 tavole fuori testo. — Una raccomandazione al F.: indicare dove prende le illustrazioni.

Foscolo. Vedi *Chiarini, Giornale d'erudizione, Winckels.*

Fossati (Claudio). Valle Tenense. Polponazze e suoi statuti municipali. — Brescia, Stab. tip. *La Sentinella*, 1891, in-4. pagg. vij-13.

Frankamerican (Charles Gomes). Solferino, drame historique en 5 acts, en vers. — Digne, imp et libr. Vial, in-8. pagg. 94.

Frizzoni (Gustavo). Serie di capolavori dell'arte italiana nuovamente illustrati. — In *Archivio storico dell'arte*, anno V, fasc. I, gennaio-febbraio, 1892.

Il *Moretto* a Paitone — Il *Lotto* in S. Bernardino a Bergamo — Il *Tiziano* della duchessa Litta nella Pinacoteca di Brera (con illustrazioni).

Gabotto Ferd. Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova: ricerche e documenti. — Torino, *La Letteratura*, edit. (Pinerolo, Tip. Sociale), 1891, in-8, pagg. 41.

Galbiati F. Nella notte di Natale del 1405 [a Bergamo]. — In *Corriere della domenica* di Como, N. 52, 1891.

Gemelli dott. **G.** Il ristauro dell'oratorio dei SS. Nazzaro e Celso in Garbagnate-Monastero. — In *Corriere della domenica* di Como, N. 47, 1891.

Giornale d' Erudizione, vol. III, 1891. — Firenze, Bocca.

N. 23-24. Domande: *Il Manzoni e il Le Monnier* [oltre la questione dei *Promessi Sposi*, ne ebbero un' altra sulle *Tragedie*, il Manzoni ed il Le Monnier?]. — *Un' edizione del « Marco Visconti. »* [Il Le Monnier spacci come sua un' edizione del *Marco Visconti* del Grossi, stampata a Bastia?] — Risposte: *Un cenno sull'origine dell'Ortis.* — *Visconti Lisio.*

[**Gonzaga, S. Luigi**]. *Schwaiger M. S.* Aloisius von Gonzaga. Drama in 3 Aufzügen. 2.te Auflage. — Salzburg, M. Mittermüller, 1891, in-8 gr., pagg. 55.

[**Gonzaga**]. L'esposizione Aloisiana in Roma. — In *L'Arcadia*, N. 12, dicembre 1891.

Agg. *Parocchi* (card. L. M.). L'Ange dans la gloire. Panégyrique de Saint Louis de Gonzague, etc. - Agen, imp. V. Lamy, 1891, in-8, pagg. 14. — *Conti D.* Il vero tipo di S. Luigi Gonzaga - Imola, Tip. Giulio Ungania, 1891, in-16, pagg. 28, con ritratto. — Panegirici sacri, recitati nel santuario di N. S. dell'Orto in Chiavari, celebrandosi il terzo centenario dal transito di S. Luigi Gonzaga - Chiavari, Tip Artigianelli, 1891, pagg. 53, in-8 — Ricordo del terzo centenario di S. Luigi Gonzaga, celebrato in Sinigaglia, nei giorni 8, 10, 11 ottobre 1891 - Sinigaglia, Tip. G. Pattonico, 1891, in-16, pagg. 47.

Gonzaga. Vedi *Fiorini, Maindron, Malaguzzi, Mantova, Renier, Rivista Numismatica.*

Görres F. Eine Bestreitung des Edicts von Mailand durch *O. Seeck.* — In *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, anno XXXV, fasc. III (1892).

Messa in dubbio dell' Editto di Milano da parte di *O. Seeck*,

Gsell-Fels (d.r **Th.**). Ober-Italien und die Riviera [Meyer's Reisebücher]. 5.te Auflage. Mit Karten, Plänen und Ansichten. — Leipzig, Bibliograph. Institut, 1892, in-12, pagg. XII-1008.

Guida dell'Alta Italia e della Riviera, 5a edizione.

Guida illustrata della Certosa di Pavia. Con 18 tavole in fototipia. — Milano, A. Demarchi, 1892, in-16, pagg. 27.

Hausrath (Adf). Arnold von Brescia. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1892, in-8, pagg. IV-184.

Biografia di Arnaldo da Brescia

Vedi *Lupia.*

Hilty d.r **Carl**. Der Verlust des Eschenthals. — In *Politisches Jahrbuch der Schweiz*, vol. VI. — Bern. Wyss. 1891.

La perdita della Valle dell'Ossola per parte degli Svizzeri

Jullian (**C.**). Ausone et son temps. — In *Revue historique*, I, 1892, gennaio-febbraio e succ.

Il poeta Ausonio ebbe gli onori del *Famedio* milanese. [V. *Guida* del co. Belgioioso, pag. 31].

Justi (**C.**). Lombardische Bildwerke in Spanien. I. *Pace Gagini.* — In *Jahrbuch der königl. Preussischen Kunstsammlungen*, 1892. fasc. I.

Importante per la storia degli artisti del lago di Como e di Lugano in Spagna. — L'articolo del Justi continuerà nel fasc. II del *Jahrbuch*: a lavoro completo, forse ne riparleremo.

Koenig (**Frédéric**). Léonard de Vinci. Nouvelle édition. — Tours, Mame, 1891, in-8, pagg. 192, avec gravures.

Kristeller (**Paul**). Un'antica riproduzione del Torso al Belvedere [attribuita a Giovanni Antonio da Brescia]. In *Archivio storico dell'Arte*, fasc. VI, novembre-dicembre 1891.

Labadini (**Ausano**). Memoriale sul credito della città di Milano verso la prima perequazione intercomunale delle spese per l'armata austriaca durante il periodo dal 18 marzo 1848 al 31 dicembre 1849, addebitate alla vecchia provincia di Milano. — Milano, 1890.

Lefranc Abel. Nouvelles recherches sur les origines du Collège de France: collège des Jeunes Grecs fondé à Milan par François Ier (1520-1522). — In *Revue internationale de l'enseignement*, di Parigi, ottobre, 1891.

Lello (**Domenico de**). Istoria del Regno di Napoli del MXL fino al MCCCCLVIII. — In *Archivio storico napoletano*, fasc. IV, vol. XVI, 1891 [cont. e fine].

Offre particolari per le guerre fra F. M. Visconti e Napoli, per Francesco Sforza, sua assunzione al Ducato e guerre coi Veneziani. Cfr. in ispecie le pagg. 774-778, 818-827, 829-30.

Leonardo da Vinci. Vedi *De Castro, Favaro, Koenig, Letture, Müntz, Ravaisson, Séailles.*

Léris (**De**) **G**. L'Italia superiore (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna, Toscana): belle arti, monumenti, ricordi storici,

paesaggi, costumi. — Milano, *Corriere della sera*, edit., 1892, in-4 fig., pagg. viij-350.

Letture per le famiglie e per le scuole. Biografie di illustri italiani. — Milano, Cogliati, 1892. [Ogni opuscolo, in-24, di pagg. 32.]

2. Conte di Carmagnola. 4. Card. Federico Borromeo. 8. Leonardo da Vinci.

Levi (Guido). Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti. — In *Archivio della R. Società Romana di storia patria*. vol XVI, fasc. III-IV (1891).

Carteggio e documenti che riflettono anche la sua legazione in Lombardia, dove entrava quando stava preparandosi l'avvenimento decisivo per le sorti di Federico II. — Il campo per la seconda lotta non furono i piani lombardi ma l' Emilia lungo la linea del Po — Uno dei notevoli atti del cardinale Ottaviano sarebbe stato il suo intervento nel far eleggere arcivescovo di Milano Ottone Visconti, contribuendo così ad un fatto che ebbe tanta importanza nella storia lombarda. [cfr. pagg. 254-55]. Fra i documenti illustrativi dati in esteso e tolti dall'archivio milanese sono da notarsi: 11 febbraio 1243. Il Legato apostolico Gregorio da Montelongo revoca una taglia imposta al Capitolo di Milano; 1250. Memoriale degli abbati di Milano a favore dell'abbate di S. Ambrogio rimosso dal legato, cardinale Ottaviano degli Ubaldini; 1252, 11 giugno. Innocenzo IV reintegra nella sua dignità Gregorio, abbate di S. Ambrogio di Milano, rimosso dal cardinale Ubaldini; 1252, 12 giugno. Innocenzo IV assegna al monaco Tebaldo 200 libre di imperiali sui beni del monastero di S. Ambrogio, avendo rinunciato all' ufficio di abbate, conferitogli dal cardinale Ubaldini; 1257, 1° aprile. Alessandro IV conferma in canonico della chiesa di Milano Eriberto d'Arzago in vigore dell'aspettativa concessagli dal cardinale Ottaviano, quando era legato in Lombardia, non ostante la contraria costituzione di Alessandro stesso [quest'ultimo documento è tolto dall'Arch. Vaticano].

Liebenau (d.r **Th.** von). Herzog Ludwig von Orleans und die Schweizer im Jahre 1495. — In *Katholische Schweizer-Blätter*, di Lucerna, 1891, fasc. III.

È l'edizione tedesca dell'articolo già stampato in questo *Archivio* (fasc. III, 1889): Il duca d'Orleans e gli Svizzeri nell'anno 1495.

Liebenau (d.r **Th.** von). Papst Sixtus IV als Vermittler zwischen Mailand und der Schweiz 1483. — In *Anzeiger für Schweizer Geschichte*, di Berna, N. 6, 1891.

Papa Sisto IV arbitro tra Milano e gli Svizzeri nel 1483.

Lodi. Vedi *Archivio storico, Beza, Cagnola, Sant'Ambrogio, Wastler.*

Lupia (Salvatore). Arnaldo da Brescia. — Maglie, Tip. Capece, 1891. (Vedi *Hausrath.*)

Maindron (Maurice). La collection d'armes du Musée du Louvre. — In *Gazette des beaux arts,* 1° gennaio 1892.

Spade dei marchesi Gonzaga. — Agg. *Palustre (Léon).* La Sandedei du Marquis de Mantoue, in *Chronique des arts,* N. 6, 1892.

Malaguzzi (Francesco). I Parolari da Reggio e una medaglia di Pastorino da Reggio. — In *Archivio storico dell'arte,* fasc. I, 1892.

I Parolari, orologiari distintissimi, e loro relazioni coi duchi di Mantova, (1529-1540).

[Malibran]. Una lettera della Malibran. — In *Arte e natura,* N. 1, 1° dicembre 91, a pag. 42-45, con ritratto.

Al duca Visconti, impresario alla Scala di Milano. Vi si parla del Bellini e delle opere di lui e di alcune sue rappresentazioni dell'*Otello* di Rossini.

Mantova. Vedi *Arte e storia, Bertolotti, Dejob, Gabotto, Gonzaga, Paletnologia, Virgilio, Zay.*

Manzoni Aless. Gl'inni sacri e il cinque maggio, dichiarati e illustrati da Luigi Venturi. Quinta edizione nuovamente ritoccata ed accresciuta. — Firenze, R. Bemporad, 1892, in-16, pag. 116.

Agg.: *Fasanotti L.* « I promessi sposi nelle scuole » [*Biblioteca delle scuole italiane,* vol. IV, n. 4, 16 novembre 1891].

Manzoni (A.). Trajedias, poesias y obras varias. Traducción directa del italiano por D. Federico Baraibar y Zumárraga. Tomo I. — Madrid, Hernando y C., in-8, pag. XLVII-338.

Manzoni. Vedi *Capri, Conti, Giornale d'erudizione.*

Masi (Ernesto). Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII: studi. — Firenze, Sansoni, edit., 1891, in-16.

5. Il teatro giacobino in Italia.

Melani A. Einige Mittheilungen aus Italien. — In *Chronik für vervielfältigende Kunst,* 1891, N. 4 e 5.

Milano. Vedi *Argill, Arte e Storia, Beltrami, Duomo, Ferrai, Forcella, Frizzoni, Görres, Lefranc, Leonardo, Levi, Malibran, Masi, Motta, Pagani, Paglicci, Pio IV, Rivista numismatica, Scalvanti, Stocker, Sforza e Visconti, Strenna piacentina.*

[**Monza**]. *Barbier de Montault* (X.). Le mitrie del tesoro di Monza. Con 1 ill. — In *Archivio storico dell'arte*, fasc. I, 1892.

[**Monza**]. Il castello di Monza e i suoi forni. — In *Rivista Monzese*, N. 14, 2 marzo 1892.

Riassunto della conferenza Zerbi tenuta alla nostra Società.

Monza. Vedi *Raiberti, Statuti*

Motta (Emilio). Briciole bibliografiche. — In *Corriere della Libreria*, di Como [ditta Franchi-Vismara], N. 25-26, gennaio-febbraio, 1892.

I. Una ritrattazione nell'anno 1726 [del conte Gio. Paolo Rezzonico della Torre, autore di una versione dell'Epistola di Orazio ai Pisoni, 1726] II. Un sequestro librario a Como [del Catechismo Gattoni, nel 1807]. III. Un libro abbruciato in Milano nel 1744. [Gli « Avenimenti felici, o sinistri degl' amanti regolati dalle influenze de' Pianeti l' a. 1744 » del p. carmelitano Perrotti.] IV. Poesie per feste di tipografi nello scorso secolo [Sonetto dell'a. 1788 per tipografi di Milano, dedicato al conte Giberto Borromeo Arese]. — Le Briciole bibliografiche verranno continuate.

Müntz (Eugène). La Sainte Anne de Léonard de Vinci. — In *Chronique des arts*, N. 37, 1891, 5 dicembre.

Stabilisce che il famoso quadro attualmente al Louvre, si trovava nel 1516 nello studio di Leonardo ad Amboise.

Müntz (E.). Studi Leonardeschi. — In *Archivio storico dell' arte*, fasc. I, 1892 [da continuarsi].

La Vergine delle Roccie — L' Adorazione dei Magi.

Nerucci Gherardo. Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell' indipendenza italiana del 1848, con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti. — Prato, a spese dell' autore (Stab. tip. lit. G. Salvi), 1891, in-8, p. xv-519, con dieci tavole.

Novati (F.). Di due poesie del secolo XIV su « la natura delle frutta ». Nuove comunicazioni. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 54°.

La prima redazione è fornita dal Codice dell'Ambrosiana, N. 95 sup.

Nubilonio can. **Ces.** La cronaca di Vigevano scritta nel 1584, ora pubblicata per cura di Carlo Negroni. — Torino, Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1891, in-8, pag. xij-178.

1. I primordi e i Visconti. 2. Gli Sforza. 3. Francesi e spagnuoli. 4. Vigevano città e diocesi. 5. Terzo e quarto vescovo di Vigevano. 6. Vigevanesi illustri. — Estr. dalla *Miscellanea di storia ital.*, serie II, XIV (XXIX), 205.

Odoni arch. **Gius.** Progetto di facciata per la veneranda chiesa parrocchiale di Pignolo in Bergamo; relazione. — Bergamo, Tipografia S. Alessandro, 1892, in-4, pag. 8.

Pagani (prof. **Gentile**). Curiosità storiche. — In *La Lombardia*, 24 dicembre 1892.

Rettifica le notizie erronee pubblicate dall'*Italia* e da altri fogli politici milanesi intorno alla storia della chiesa di S. Raffaello.

Pagani (prof. **Gentile**). Il saccheggio dei prestini a Milano nel novembre 1628. Relazione ufficiale della Provvisione (Municipio). — In *Il Pensiero italiano*, gennaio 1892.

Paglicci-Brozzi dott. **Antonio**. Il teatro a Milano nel secolo XVII. Appendice. — In *Gazzetta musicale*, N. 7, 1892.
— Vedi *Rossini*.

[**Paletnologia**]. Collezioni paletnologiche lombarde. Necropoli dell'età del bronzo a Piétole nel mantovano. Palafitta dei « Lagass » nel comune di Vhò. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, an. XVII, N. 8-10, pag. 148-49 e N. 11-12, pag. 190. (Parma, 1891).

A pag. 156 necrologio del prof. Attilio Portioli.

[**Pallanza**]. Chiesa di S. Remigio. Balcone della casa Viani-Dugnani. — In *Ricordi di architettura*, serie II, vol. II, 1891, tav. 13 e 15 (antico), in-fol. mass.

Paravicini (arch. **V. T.**) Edicola, facciata chiesa de' Miracoli a Brescia (illustrato). — In *Natura ed Arte* di Milano, N. 2, 15 dicembre 1891.

[**Pavia**]. Elenco delle Biblioteche del Regno: Provincia di Pavia. — In *Giornale della Libreria*, N. 8, 1892.

Pavia. Vedi *Catalogo, Cipolla, Conti, Darcel, Delehaye, Guida, Rivista numismatica, Strenna piacentina.*

Pélissier (**L**. **G**.) Donation de Louis XII au secrétaire ducal milanais. Bartolomeo Calco, 25 oct. 1499. — In *Archives historiques, artistiques et littéraires*, 1891, 1° ottobre.

Pélissier (**L**. **G**.). Les amies de Ludovic Sforza et leur role en 1498-1499. — In *Revue historique*, gennaio-febbraio 1892.

Pélissier. La liasse « Potenze sovrane, Lodovico XII », à « l'Archivio di Stato » de Milan. — In *Revue des Bibliothèques*, 1892.

Periodico della Società Storica Comense, fasc. XXXII. — Como, Ostinelli, 1892.

Monti ing. *A*. Lettere inedite di Tolomeo Gallio, cardinale di Como, al cardinale Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, nei pontificati di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII [fine] — Poesie di Tolomeo Gallio [italiane e latine] — *Motta Emilio*. Artisti comaschi della metà del secolo XV (appunti d'archivio) — *Monti* don *Santo*. Spigolature. [Maestri Campionesi alla ricostruzione della chiesa di Bellano, 1348 — Reliquie e porta della chiesa di S. Maria fuori Morbegno — Chiesa di S. Giovanni in Atrio a Como.] — Lo stesso. Rettifiche e correzioni [a riguardo della edizione delle Lettere di Ben. Giovio da lui curata nei precedenti fascicoli.] — Bibliografia comense, 1890-1891.

Perret (**P**. **M**.). Jacques Galéot et la République de Venise. (Extr. de la *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1891 t. LII), — Paris, 1892, in-8, pagg. 25.

Relazioni del Galéot cogli Sforza — La moglie sua, Bianca, era precisamente figlia di Troilo da Rossano e di Bona Catterina Sforza, sorella di Francesco Sforza. [Comunicazione del cav. P Ghinzoni.]

Pierling. (p. **S**. **J**.). La Russie et l'Orient. Mariage d'un Tsar au Vatican, Ivan III et Sophie Paléologue (1472). — Paris, Ernest Leroux, éditeur. [Bibliothèque slave elzévirienne, IX.]

Anche secondo documenti dell'Archivio di Stato milanese. [Articolo in parte già comparso nella *Revue des questions historiques*, 1 ottobre 1887.]

Pio IV y Felipe II, primeros diez meses de la embajada de D. Luis de Requesens en Roma (1563-64). — Madrid, Raphaël Marco, 1891. [Coleccion de libros españoles raros y curiosos, tomo XX.]

[**Plinio**]. *Steck* (*R*). Plinius im Neuen Testament. In *Jahrbücher für Protestantische Theologie*, anno XVII, fasc. IV (1891).

[**Prina**]. In morte del prof. Benedetto Prina, 3 novembre 1891. — Milano, Cogliati.

Agg. *Kappa K.* L'ultimo Manzoniano, in *Corriere della domenica* di Como, N. 47, 1891.

[**Radetzky**]. *Kandelsdorfer* (Hauptmann *Carl*). Der Heldenberg, Radetzky's letzte Ruhestätte und Schloss Wetzdorf. 2.te Auflage. — Wien, W. Braumüller, 1891, in-8, pagg. 48, ill.

Agg. *Ostermann* (*Geo.*) Feldmarschall Radetzky oder ein folgenschwerer Jrrthum. Schauspiel in 3 Akten. — Wien (Leipzig, Liter. Anstalt Aug. Schulze), 1891, in-8 gr., pagg. 47.

Rahn (d.r **J. R.**). Zur Statistik schweizerischer Kunstdenkmaler: Canton Tessin [Lugano]. — In *Anzeiger für schweiz. Alterthumskunde*, 1892, N. 1.

Cfr. *Bollett. Bibliogr.*, 1891, p 932.

[**Raiberti**]. Gioachimo Rossini ed una poesia inedita di Giovanni Raiberti. — In *Gazzetta Musicale*, N. 10, 6 marzo 1892.

Ratti (sac. **Achille**). Lettera dal Congo scritta nel 1584 da un italiano [frate Diego del Sacramento]. In *L'Esplorazione commerciale* di Milano, anno VI, fasc. XII, dicembre 1891.

Da una miscellanea della Biblioteca Ambrosiana.

Ravaisson-Mollien (**C.**). Les manuscripts de Léonard de Vinci. Vol. VI (e ultimo). — Paris, Venantia, 1891.

Regolamento della biblioteca dell'Ateneo di Salò. — Salò, Tip. F. Conter e C., 1891, in-8, pagg. 6.

Renier (**R.**). Qualche documento di Publio Fausto Anderlini. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 55, a p. 185-193.

Lettere del vescovo Lodovico Gonzaga all'Anderlini. I suoi prodotti poetici si riferiscono alle imprese di Carlo VIII e Luigi XII in Italia, e compose anche un poemetto sulla prigionia del Moro.

Restori dott. **A.** Per un serventese di Guilhem de la Tor. — In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, fasc. I, 1892.

Fiera invettiva diretta contro un signore italiano. Lo Schultz pel primo manifestò l'opinione che questo signore, bersaglio alle offese di G. de la Tor, fosse Manfredi II Lancia, e questa idea, accolta dal Casini, fu poi difesa e corroborata dal Merkel nel suo lavoro sui Marchesi Lancia. L'autore pensa invece il serventese sia diretto contro un nobile di Cremona, Porcio Amato, fondandosi, non soltanto sull'estrema somiglianza che esso nome presenta con la frase ingiuriosa usata dal trovatore: *Sabetz cum el a nom? Porc Armat de Cremona*; ma ricercando, nelle altre poesie che di Guglielmo ci sono rimaste, le prove che, nè la cronologia, nè le circostanze biografiche del poeta e del nobile cremonese, si oppongono a quest'opinione.

Reymond (Marcel). La sainte Cécile de Stephane Maderne. Avec planche. — In *Gazette des beaux Arts*, 1° gennaio 1892.

Risorgimento italiano. Vedi: *Argill, Correnti, De Castro, Frankamerican, Labadini, Nerucci, Radetzky, Sicher, Tivaroni.*

Rivista italiana di Numismatica diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi, Anno IV, fasc, IV, 1891. — Milano, Cogliati, edit.

Brambilla (*Camillo*). Monete italiane inedite nella collezione Brambilla, Pavia [Obolo di Cremona del secolo XII — Fortebianco di Giov. Giacomo Paleologo. — Quarto di lira battuto nel 1563 in Casale Monferrato per Margherita Paleologa e Guglielmo Gonzaga — Moneta di Guglielmo Gonzaga III Duca di Mantova (1550-1587). — Moneta di Mantova col nome e l'effigie di Francesco IV Gonzaga e di Margherita di Savoia (1612). — Gazzetta o pezzo da 2 soldi battuto in Sabbioneta per il marchese Vespasiano Gonzaga. — Spezzato di tallero battuto in Bozzolo per Scipione Gonzaga] — *Morsolin Bernardo*. Una medaglia di Carlo V. — Notizie: Nuovi doni al Gabinetto Numismatico di Brera. — Necrologia di Attilio Portioli (con ritratto).

Robustelli G. In Valtellina. A proposito del monumento a Carlo Emanuele I. — Grossotto, Tip. dell'*Eco della Provincia di Sondrio*, 1892, in-8, pagg. 34.

Romano (prof. **G.**). Degli studi sul Medio Evo nella storiografia del Rinascimento. Prolusione ad un corso di storia medioevale. — Pavia, Fusi, 1892, in-8, pag. 62.

Romano (prof. **G.**). Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). Documento di storia italiana

estratto da un codice della Regia biblioteca Universitaria di Pavia. — Milano, Ulrico Hoepli, 1892, in-16, pagg. 286.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Romussi (Carlo). La camera del lavoro nel secolo XII in Milano. In *Morti e feriti*, Numero unico a beneficio della costituenda Società cooperativa venditori giornali. — Milano, 6 marzo 1892. [Tip. A. Rancati.]

Rossini (G.). Lettere inedite o rare per cura di Giuseppe Mazzatinti. — Imola, Galeati, 1892, in-8, pagg. 250.

Molte delle lettere dirette a Gaetano Donizetti — Agg.: Una lettera inedita di G. Rossini (Bologna, 17, XII, 1843), nella Biblioteca di Brera [*Illustrazione popolare* di Milano, N. 9, 1892], e *Paglicci-Brozzi* dott. *Antonio*, Tre lettere inedite di Rossini, (nell'Archivio di Stato Milanese) [in *La Vita Moderna*, N. 10, 1892] ed il *Numero unico* pubblicato dalla *Gazzetta Musicale*, del Ricordi, per la ricorrenza del centenario del Rossini.

— Vedi *Raiberti*

[**Sacchi**]. *Gallavresi* avv. *L.* Giuseppe Sacchi: commemorazione letta nell'adunanza solenne del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. — Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1891, in-8, pagg. 14.

Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto lomb.*, serie II, vol. XXV, fasc. I.

Saige (Gustave). Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le XV siècle recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince Albert I. Tome III, 1540-1641. — Imprimerie de Monaco, MDCCCXCI, in-4 gr.

Documenti dell'Archivio milanese e notizie per le relazioni fra i Grimaldi e i Trivulzio.

Sant'Ambrogio dott. **Diego**. Il tempio della B. Vergine Incoronata di Lodi, con negative ed eliotipie di Calzolari e Ferrario. — Milano, Calzolari e Ferrario, edit. (Stab. tip. F. Pagnoni), 1892, in-4, pag. 11, con venti tavole.

Sant'Ambrogio (dott. Diego). Il monumento Busti alla famiglia Birago, con ill. — In *Illustrazione italiana*, N. 4, 24 genn. 1892.

Sant' Ambrogio (Diego). L' albero della Vergine o candelabro Trivulzio nella Cattedrale di Milano, con 1 tavola in-fol. gr. — In *Il Politecnico*, anno XL, N. 1, gennaio 1892. [Il seguito nei prossimi fascicoli.]

Scalvanti avv. prof. **Oscar.** — Il « Mons Pietatis » di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1892, in-8 gr.

Fra Michele da Milano (da non confondere con fra Michele da Carcano) nell' aprile del 1462 predica in Perugia contro il sistema delle usure e provoca l' erezione del primo Monte di Pietà in Italia. Lo S. prova, contro le affermazioni del Vermiglioli e di altri storici, come non sussista che fra Barnaba e fra Fortunato Coppoli avessero preso la iniziativa per la erezione del Monte Pio. Ma nemmeno ha da credersi che il monaco milanese abbia dato esplicite norme ed il vero disegno statutario del primo Monte. Per fra Michele da Milano cfr. le notizie date a pag. 11-14 e 18-21.

Séailles (G.). Léonard de Vinci artiste et savant. — In *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, N. 12, dicembre 1891.

Capitolo di un libro di prossima uscita: « Léonard de Vinci. L' artiste et le savant. Essai de biographie psychologique ».

Segré (Carlo). Torquato Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia. — In *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1892.

Sforza (Giovanni). Francesco da Pietrasanta vescovo di Luni. — In *Giornale Ligustico*, gennaio-febbraio 1892.

Prove decisive che Francesco anzichè appartenere alla nobile famiglia de Pietrasanta di Milano, fu nativo di Pietrasanta in Toscana.

Sforza e Visconti. Vedi *Beaucourt, Bernouilli, Bollettino storico, Corradi, De Filippi, Eyveau, Ferrai, Flamini, Hilty, Liebenau, Lefranc, Lello, Letture, Nubilonio, Pélissier, Perret, Renier, Romano, Strenna piacentina, Verga.*

Sicher e Battisti. La collezione dei crani anomali dell'ossario di Solferino. — In *Atti* della Società Veneto-Trentina di scienze naturali, vol. 12°, fasc. II (Padova, 1891).

Sladen (D.) Milan Cathedral. — In *The Century*, gennaio 1892.

Statuti della Società dei mercanti di Monza, ora per la prima volta messi a stampa, tradotti in italiano, corredati di note e di tavole per cura, studio e a spese di cittadini monzesi. — Monza, Tip. Corbetta, 1891, in-8, pag. xij-243, con tre tavole.

Edizione di soli 150 esemplari.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Stocker (Aug.). Ueber Johannes de Cermenate. Ein Beitrag zur Kritik einer Quelle für die Geschichte Heinrich's VII und Italiens im 14 Jahrhundert. [Dissertazione inaugurale dell' Università di Heidelberg, 1891], in-8, pag. 51.

Intorno a Giovanni da Cermenate. Contributo alla critica di una fonte per la storia di Enrico IV e dell' Italia nel secolo XIV.

Strenna piacentina, anno XVIII, 1892. — Piacenza, Tip. Solari, 1891.

Tononi A. G. Note storiche e rime politiche e morali fra gli atti di un notajo piacentino del secolo XV [La sommossa del Peloja nel Piacentino anno 1462 — Vaticinio per gli anni 1492-96 — Condizioni dell' Italia nel 1492 ritratte in un dialogo del tempo del Pistoia — Invito a Firenze di far lega col duca Lodovico il Moro — Arrivo a Piacenza di Carlo VIII re di Francia, ed elezione di Lodovico il Moro a duca di Milano — La venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia, 1494 — Nota intorno alla morte di Carlo VIII e l'elezione del successore — Lamento sulle condizioni dell' Italia nell' anno 1496] — *Ambiveri L.* Costituto di G. D. Romagnosi davanti alla Polizia austriaca nel 1817 — Lo stesso. Il vero ritratto di G. D. Romagnosi [a Milano in possesso del prof. Costantino Luppi] — *Crescio Giov.* Episodio storico di giustizia punitiva [Sentenza capitale, 11 maggio 1517, di Jacopo Dal Verme ed altri, in numero di 170] — *Nasalli-Rocca Gius* Tre lettere del conte Ignazio Rocca intorno ad una sua epigrafe [per Carolina Bellisomi di Pavia, 1795] — *Ambiveri L.* L' oblazione di Piacenza per la fabbrica del duomo di Milano.

Per l' articolo del Tononi cfr. la recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 55, pag. 217.

Tambara (dott. Giuseppe). L' invito a Lesbia Cidonia di Lorenzo Mascheroni, commentato ad uso delle scuole. — Padova-Verona, Drucker e Tedeschi, 1892, in-16, pag. xxiv-67.

Precedono brevi notizie biografiche sul Mascheroni (con elenco delle sue opere, dedotto dalla *Bibliografia mascheroniana* del Ravelli) e sulla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi (Lesbia Cidonia).

Tivaroni (Carlo). L'Italia durante il dominio austriaco. Tomo I.: L'Italia settentrionale [1815-49]. — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. VIII-659.

Agg. *Chiala L.* Pagine di storia contemporanea (1858-1892). Torino, Roux, 1892.

Trivulzio. Vedi *Favaro, Saige, Sant'Ambrogio, Wagner.*

[**Varese**]. Documenti varesini, raccolti, annotati e volgarizzati da *Luigi Borri.* — Varese, Macchi e Brusa, edit., 1891, in-8, pagg. 475-v, con 19 tavole.

1. Ordinamenti comunali dal 1585 al 1784. 2 Vicende feudali, 1409-1766. 3. Il congresso e il trattato di Varese, 1752. 4. L'arma di Varese.

Verga (A.). Il vero Maffeo Trevigliese. Comunicazione. — In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* vol. XXIV, fasc. XIX, 3 dicembre 1891.

Riassunto dell'omonimo lavoro, già segnalato [cfr. *Boll. Bibl*, 1891, p. 938].

Verga (Ettore). Saggio di studi su Bernardo Bellincioni, poeta cortigiano di Lodovico il Moro. — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892, in-16, pagg. 120.

1. La corte letteraria di Lodovico il Moro dal 1481 al 1499. 2. Bernardo Bellincioni: vita, carattere, relazioni. 3. Poesie politiche. 4. Poesie burlesche.

[**Virgilio**]. Extraits de Virgile, avec notices littéraires et notes par L. Martel, professeur, précedées de la Vie de Virgile par Saint-Beuve. Edition ornée de gravures. — Paris, Libr. Garnier, 1891, in-18, jésus, pag. II-497. [« Enseignement secondaire moderne. »]

[**Virgilio**]. *Deuticke* (*P.*). Vergil. — In *Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen,* N. S. XXV annata, dicembre 1891 (fine).

Agg. per gli studi Vergiliani: *Linsenbach.* Zu Vergils Aeneis IV, 402, seg. [*Neue Jahrbücher für Philologie,* fasc. 10] — *Montano d' Ioedria.* Torniamo a Virgilio: note e saggio di interpretazione per uso dei novizi nel latino. studi — Torino, L. Roux e C., Tip. edit, 1892, in-8, pagg. 247. — *Moore.* Servius on the Tropes and figures of Vergil. [*The American Journal of Philology,* XII, 2 & 3] e *Rébelliau* (*A*). De Vergilio informandis mulieribus quae sunt in Aeneide personis inventare, Facultati litterarum Parisiensi thesim proponebat — (Rennes, impr. Le Roy, 1892, in-8, pagg. VIII-168).

Vismara (Antonio). Bibliografia del prof. Francesco Ambrosoli, con cenni biografici e ritratto. Seconda edizione aumentata. — Como,

ditta Franchi-Vismara, 1892, in-8 picc., pagg. 16. [*Piccola Collezione Bio-Bibliografica Vismara*, N. 2.]

Wagner (**R.**) und *Salis* (*L. R.* von). Rechtsquellen des Cantons Graubünden. II Band. (Separat-Abdruck aus der *Zeitschrift für schweiz. Recht.*, Bd. XXII. XXIII.) — In-8. Basel, Detloff, 1892.

A pagg. 113-148, e 149-160. Statuti di Bregaglia, Statuti del comune di Bivio e Marmorea. — A pagg. 160-61 il S. ricorda gli Statuti mesolcinesi nella Trivulziana che egli intenderebbe di pubblicare.

Wastler (**Jos.**). Die Ordnung der von Peter de Pomis gegründeten Maler-Confraternität in Graz. — In *Beiträge zur Kunde steierischer Geschichtsquellen*, XXIII anno (1891).

Secondo le ricerche del Wastler [*Steirisches Künstlerlexikon*. Graz, 1883, pag. 120-131] Pietro de' Pomi pittore, sarebbe nato in Lodi — Un *Giacomo Antonio Pomis*, architetto, di Brusin Arsizio è ricordato dal Calli in *Arch. stor. lomb*, 1886, pag. 887.

Winckels (de) **F. Gilbert**. Vita di Ugo Foscolo, vol. II. — Verona, 1892.

Cfr. la severa recensione del Martinetti in *Giornale storico*, fasc. 55°, pag. 112-137.

Zay (**E.**). La monnaie obsidionale de Mantoue (1799). – In *Annuaire de Numismatique*, luglio-agosto, 1891.

Rettifica. — Nel precedente *Bollettino*, a pag. 906 è incorsa una erronea citazione. L'articolo di *Bonson* et *Engel*: « La nécropole romaine de Cremona » va cancellato dalla Bibliografia lombarda, non dovendovisi già leggere *Cremona* ma piuttosto *Carmona* in Spagna.

Un errato spoglio di rivista estera c'indusse in falso; ora, consultata la *Revue archéologique*, ben volontieri rettifichiamo.

———

APPUNTI E NOTIZIE

—

Origine di una voce milanese. — Può essere per lo meno curioso, se non importante per la gravità della storia, l'indagare la fonte di talune parole usate nel linguaggio del popolo e specialmente da quelle classi, che sono date ad una determinata professione. Molte di queste voci strane a primo udito, sembrano motti nati nei trivi per capriccio o bravura di qualche ignoto, divulgate per accidente e radicate poi nel parlare comune. Di tali o sostantivi o epiteti, spesso scipiti, vediamo anche oggi sorgere esempi, correre pel gergo o anche nella conversazione, e rimanere o scomparire secondo la fortuna. Spessissimo una etimologia remota, un addentellato ragionevole non l'hanno questi bastardi intrusi nella volgare favella.

Chi pratica gente dedita ai cavalli, avrà spesso sentito nominare il carro del *Ciochin*, e sentenziare che una povera bestia malconcia o decrepita finisce nelle mani del *Ciochin*. Il carro sopradetto era pochi anni fa, una specie di biga bassa e sconcia, che inclinata a terra colla parte posteriore, formava un declivio agevole per caricare il carcame degli equini morti. — *Ciochin* di conseguenza era colui, che trasportava e manipolava quelle vittime brute dei malanni e degli accidenti.

L'origine di questa parola affatto milanese si trova nel cognome di una famiglia.

Negli antichi statuti di Milano, pubblicati e riordinati in principio del sedicesimo secolo, si trova disposto che: « nulla persona debeat scorticare equum vel equam, mulum vel mulam, asinum vel asinam, canem vel musipulam in civitate Mediolani, nec prope civitatem per milliare unum, nec alibi in strata nee prope eam sub pena soldorum 50 imperialium qualibet vice ».

Così si provvide; ma nè la legge nè le pene trattenevano dal contravvenire con grave pericolo della pubblica sanità. A toglier di mezzo quello sparpagliarsi e diffondersi di macellazioni clandestine e insalubri, il duca Francesco II Sforza, presumibilmente nel decennio tra il 1522 e 1532, concesse come privilegio a un Cristoforo Ciocchino l'ufficio di trasportare e manipolare i cavalli morti.

In seguito, a quanto è dato arguire, Filippo II di Spagna, trascurando i diritti acquisiti e la serietà del decreto ducale, accordò quel medesimo incarico a un tal Federico che appare come *Veterinarius* della sua Corte, e questi intraprese ad esercitarlo in Milano a mezzo di designati dipendenti. Danneggiati da questo fatto i figliuoli di Cristoforo Ciocchino innoltrarono la intangibilità del loro diritto invocando la priorità del privilegio. Si impegnò una seria e lunga quistione, che provocò relazioni dei governatori di Milano e il parere dell'Eccellentissimo Senato, nonchè del Magnifico Magistrato straordinario.

L'importanza che ebbe la causa mette in evidenza quanto dovesse riescire lucrosa quella industria e fa supporre che il primo, a cui fu concesso il privilegio, dovesse essere persona di qualche considerazione. Durante la controversia i figli di Cristoforo Ciocchino tennero l'esercizio dell'ufficio, e fu coll'intervento e col patrocinio del celebre giurista Orazio Carpano che la vertenza fu risolta con pieno loro trionfo.

Ed ora può interessare di conoscere che cosa si ricavasse da quegli ignobili avanzi.

Si sa che estraevasi sego per far candele come si pratica ai nostri giorni e valga tra le altre ad insegnarcelo una disposizione degli statuti di Cremona, che stabilisce: « quod becharii debeant sepum quod vendunt Candelariis dare netum et purum ».

Probabilmente anche allora si saran fatte con quelle carni coriacee delle cattive salsicce, se non altro per contravvenire alla legge che lo proibiva. Negli statuti di Cremona del 1387, è scritto: « nec sit aliqua persona quae audeat nec praesumat facere luganigam seu salsiciam nisi de carnibus porci masculi vel castrato, etc.... sub pena soldorum 40 imp. ».

Può darsi che questa parola, come tante altre, scompaia specialmente per gli attuali ordinamenti e per nuova destinazione di località dove si scompongono i resti degli animali non atti alla alimentazione. In ogni modo ci piace constatare che da più di tre secoli vive nel pratico dizionario comune.

CARLO BAZZERO.

*
* *

La " lunga dimora ,, in Pavia. — Delle prigioni di Milano e di Mantova s' occuparono il Biffi ed il Bertolotti: dei famosi *forni* di Monza c' intrattiene in questo medesimo fascicolo lo Zerbi.

Aggiungiamo un non inutile documento per una ben nota prigione di Pavia, la così detta *lunga dimora*, della quale fece menzione il Magenta nel suo *Castello di Pavia* (libro II, cap. VIII del vol. I).

Scriveva il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, ai 22 febbraio 1474, da Vigevano, al castellano Giovanni degli Attendoli, in Pavia:

Perché intendemo la presone della longa demora nela quale ve scripsemo dovesti mettere Augustino cavallaro essere molto humida et rematicha siamo contenti et volemo lo removati da la dicta presone et lo mettati in altro luoco manco cativo ove non sia per guastarse la persona como nè dicto che la guastaria demorando in dicta presone de la longa demora (1).

(1) Arch. di Stato, carteggio generale *ad annum*.



L' impresa sforzesca dei tre anelli intrecciati. — A proposito di questa impresa, intorno alla quale si esposero alcune ingegnose conghietture in un articolo pubblicato lo scorso anno nell'*Archivio* (a pag. 392-98), ci si fa notare che la moneta sconservata, ivi riprodotta, e attribuita già a Cabrino Fondulo dal Tonini (nel *Periodico* dello Strozzi), dev'essere assegnata invece a Francesco Sforza, come risulta in modo evidente dall'esemplare a leggende complete che il compianto nostro socio comm. Brambilla pubblicò alcuni anni dopo, nella sua opera sulle *Monete di Pavia* (tav. IX, n. 14).



Un giojelliere soppresso. — A titolo di curiosità, visto il troppo frequente succedersi di furti agli orefici di Milano, pubblichiamo il seguente documento dell' anno 1517 [1]. Parla da sè:

MDXVII die Jovis duodecimo mensis martij. Perchè pare che ere (*ieri*) Carolo de Visino speciaro alle cinque vie andasse alla botecha de Francesco da Cazaguerre dicto di todischini ziolere, ne la contrata di fabrici ad richedere esso Francesco volesse andare con lui, con le zoie, digando che esso Carolo haveva certe done quale voriano comprare zoie. Et conducesse esso Francesco con gran quantità de zoie alla somma de duamille ducati con esso Carolo. Et perchè mai piu non è ritornato dicto francesco, nè nova alchuna si trova di lui, nè de le zoie, et esso Carolo richesto ad comparire allo officio non é comparso. Per parte dell' Ill.mo Mons.r Capitaneo de justicia et del mag.co Vicario de justicia se fa per la presente publica crida, bando et commandamento, che se gli è persona alchuna, de qual conditione e grado voglia si sia, che sapia per olduta o saputa, dove sia stato conducto o reducto, o vivo o morto esso Francesco et esse zoie, o in tuto o in parte et chi sa dove sia stato ere (*ieri*) et hogi esso Carolo, et dove sia de presente, et ogni persona habia praticato esso Carolo, et sapia dove

(1) Arch di Stato Milanese. Registro Panigarola, H., N., fol. 21.

sia, li habino consignato et notificato alli prefati S.[r] Capitaneo et mag.[co] Vicario, per quanto hano cara la gratia regia, et soto da esserli butata la testa per via de justicia, et confiscati li beni, ultra le altre pene parirano alli prefati capitaneo et vicario et in simile pena se intenda essere corso ogni persona che habia in casa essi Francesco et zoie, etiam sel fusse morto, et così quelli hano in casa esso Carlo, nisi per tuto hogi li habino notificato et consignato. Et ulterius per questa crida se commanda a dicto Carolo che per tuto hogi se sia consignato ne le forze de li prefati Capitaneo et vicario sotto dicte pene, et sub pena convicti et confessi criminis.

La grida veniva pubblicata nello stesso giorno in Broletto e sulla piazza dell'Arengo dal trombetta Stefano Oldani (1).



Una miniatrice Pavese. Nell'Archivio capitolare di Fiorenzola, fra altre pergamene di pregio storico ed artistico, trovasi un codice membranaceo del secolo XV contenente un' opera inedita del beato Fra Jacopo da Varagine, il noto autore della *Leggenda aurea.* Codice che porta la data dei 30 di aprile del 1485, e *scriptus*, *notatus*, *et miniatus a calamo*, come dice la rubrica in coda al testo, di mano di suor *Laura de' Bossi*, monaca nel monastero di S. Maria di Giosafat, detto il Nuovo, di Pavia, il cui nome non figura finora nel catalogo degli artisti pavesi.

Disgraziatamente, delle magnifiche miniature ond' era ricco il codice, la massima parte venne amputata da barbarica mano; non però modernamente, chè già nel 1750 il Poggiali ne deplorava la perdita.

[POGGI VITTORIO: *La suppellettile sacra nelle chiese minori*, in *Giornale Ligustico*, novembre-dicembre, 1891, pag. 448-49] (2).

(1) Nella notte del 28 aprile 1463 da ignoti commettevasi in Duomo il furto di « una croce grande de argento » e di due candelieri e di un calice. [Reg. ducale, N. 103, fol. 105 t.°].

(2) A pag. 452 del medesimo lavoro il Poggi ricorda come esistente nella



Una riproduzione del Cenacolo in Russia. — Il corrispondente del *Daily Telegraph* a Pietroburgo segnala l'esistenza a Kischenef, nella Russia del sud, d'una riproduzione in basso rilievo, molto ben conservata del *Cenacolo* di L. da Vinci. Sarebbe stata acquistata in altri tempi in Italia dal signor Montferrand, l'architetto della cattedrale di S. Isacco a Pietroburgo, poi per diverse mani passata, sarebbe da ultimo riuscita in quelle del generale Choumlansky, attual suo possessore. [*Chronique des arts*, N. 2, 1892, pag. 11.]



Arte lombarda all' estero. — Da qualche giorno si trova esposto in Roma, Viale della Regina, 53, il modello della Cappella di S. Pietro Martire, eretta presso la Basilica di S. Eustorgio nella nostra città. Il modello, ordinato dalla Direzione del South-Kensington Museum di Londra, venne eseguito nel rapporto di un decimo dal vero dagli artisti romani Adolfo Consolani e prof. Gnoli, ed è riuscito una vera opera d'arte, la quale dà una idea completa dell'elegante costruzione innalzata da Michelozzo verso la metà del secolo XV, per incarico di Pigello Portinari. I motivi architettonici e le decorazioni plastiche vennero riprodotte in piccola scala dal signor Consolani con tanta cura da conservare tutto il carattere e l'effetto delle decorazioni originali: il professor Gnoli riprodusse sul modello tutte le finezze della policromia, che riveste le pareti della cappella, e va particolarmente rilevata la finitezza colla quale riprodusse

sagrestia del duomo di Castelarquato una croce d'argento dorata con smalti, di egregio lavoro, cui una iscrizione incisa attorno alla base dichiara opera di *Bartolomeo Cobi de Zuchonibus*, bergamasco, sotto la data 1544.

le pregevoli composizioni pittoriche, attribuite al Civerchio, rappresentanti le scene principali della vita di S. Pietro Martire.

La perfetta riuscita del lavoro è attestata dal fatto che i Musei di Dublino, e di Edimburgo hanno già commesso agli egregi artisti Consolani e Gnoli due altre riproduzioni dello stesso modello.

Nel segnalare con viva soddisfazione questo interesse dimostrato dagli studiosi inglesi per un nostro monumento, non possiamo a meno di constatare con certo dispiacere come pari interesse non sia attestato da noi per le opere che rappresentano il glorioso nostro passato artistico. [*Perseveranza*, 17 dicem. 1891.]



Gli avanzi di Beatrice, detta Regina, della Scala, moglie di Bernabò Visconti. — Sino dal 31 luglio 1863 il Ministero della R. Casa di S. M. in Milano accordava alla Consulta archeologica di ritirare dalla cripta della soppressa chiesa di S. Giovanni in Conca l'arca sepolcrale di Regina della Scala per essere depositata nel Museo Archeologico, ove dal 1811 trovavasi pure il monumento di Bernabò. In quella occasione si rinvennero nell'arca gli avanzi di scheletro (calotta craniale, tibie, vertebre, ecc.) ed avanzi di indumenti di grossa stoffa verde con poche traccie di fili dorati e con alcuni grani in legno di rosario o collana, che vennero rinchiusi in una cassetta di legno, regolarmente suggellata.

La Consulta Archeologica, trovando poco rispettoso l'abbandono di quelle reliquie in un magazzino, nè adatte a studio per esporle in vetrina, ha deliberato di fare le pratiche, come in fatto otteneva, per depositarle nella chiesa di S. Alessandro, ove già riposano le spoglie mortali di Bernabò Visconti, levate a suo tempo dal ricordato mausoleo. Nel 9 del passato febbraio, presenti il conte Emilio di Belgioioso, Presidente della Consulta, e i membri Felice Calvi, Gustavo Frizzoni, Emilio Seletti, il preposto Pietro Gazzola, il cav. Luigi Tarantola architetto della R. Casa e il segretario cav. Giulio Carotti, che stendeva il verbale di consegna, venivano

quei resti, in prima rinchiusi in cassetta di legno e una di piombo, immurati immediatamente sotto a quelli del marito Bernabò colla seguente iscrizione dettata dal Presidente della Consulta:

LA CONSULTA ARCHEOLOGICA
ANNUENTE LA REAL CASA
CON PIETOSO PENSIERO QUI RACCOLSE
ADDÌ 9 FEBBRAIO 1892
LE OSSA DI BEATRICE DELLA SCALA
FIGLIA DI MASTINO
E MOGLIE A BERNABÒ VISCONTI
SIGNORE DI MILANO
MORTA IL 18 GIUGNO 1384
UN TEMPO DEPOSTE IN S. GIOVANNI IN CONCA

∴

Società Numismatica Italiana. — Per iniziativa dei signori cav. Francesco ed Ercole Gnecchi, direttori-proprietari della *Rivista Italiana di Numismatica*, e di alcuni loro egregi aderenti, si sta costituendo in Milano una Società Numismatica Italiana fra gli studiosi e gli amatori della numismatica, sfragistica, ecc., nei varii suoi rami. Sono già pervenute ai signori Gnecchi da varie parti d'Italia oltre a 40 adesioni, con offerte per tre mila lire a fondo perduto. Giunse pure l'adesione del Principe di Napoli con un'offerta di Lire 500.

∴

Musei. — Il Museo preistorico di Roma si è arricchito nel testè decorso anno di un pregevolissimo materiale paletnologico della Lombardia mercè la generosità del comm. ing. G. Quaglia di Varese e del cav. Luigi Ballarini di Villa Cappella presso Mantova. L'uno e l'altro regalarono al detto Museo le proprie collezioni di antichità scavate in abitazioni lacustri e terramare. [*Bullettino di paletnologia italiana*, N. 8-10, 1891, pag. 148.]



Donatori al Museo artistico municipale nel 1891. — Arrigoni Sofia, Milano, maioliche di Milano e di Lodi — Bazzero Carlo, Milano, riproduzione fotografica — Cantoni Achille, Milano, maiolica di Milano — Corbellini Quintillio, Milano, bussola astronomica antica — Gnecchi Francesco ed Ercole, Milano, pubblicazione numismatica — Kirchmario Giovanni, Milano, monete antiche e moderne — Litta Bolognini duchessa Eugenia, Milano, tre vasi di Sevres epoca Luigi XVI — Ministero d'agricoltura industria e commercio, Roma, pubblicazione d'arte applicata — Ministero della istruzione pubblica, Roma, pubblicazioni archeologiche, artistiche e calcografiche — Mylius Eugenia, Milano, dipinto ad olio di Eleuterio Pagliano: Zeusi e le donzelle di Cotrone — Pogliaghi prof. Lodovico, Milano, dipinti a tempera del Guardi, fotografie — Ranzani Maurizio, Milano, uno sprone del secolo XV — Redaelli Michele, Milano, schizzo a penna di Luigi Sabatelli per l'assedio di Volterra — Trivulzio principe Gian Giacomo, Milano, pubblicazione storico-artistica — Villa ing. Alessandro, Milano, pubblicazione storico-artistica — Visconti marchese Carlo Ermes, Milano, maioliche di Milano, pubblicazioni artistiche, monete antiche e moderne — Visconti Venosta d'Adda nob. Laura, Milano, campionarii di bottoni e di passamani del secolo XVIII.



Archivi. — Il cav. Bertolotti ha pubblicato una *Relazione* intorno all'Archivio di Stato di Mantova da lui diretto, e dove è fatta la storia del medesimo e segnalata l'importanza dei documenti contenutivi. — Altrettanto ha fatto il conte Malaguzzi per l'Archivio di Modena: vi notiamo indicato un importante carteggio delli ambasciatori estensi alla corte di Milano, durante il ducato di L. il Moro. — Ed una *Guida* dell'Archivio di Stato di Milano

andrà pure fra non molto sotto i torchi. Il comm. e sopraintendente Cantù ne affidava la compilazione all'archivista Bianchi.



Indici bibliografici. — Giova notare per gli studiosi di cose patrie la comparsa di diversi *Indici* d'importanti riviste storiche. L'*Istituto Lombardo*, l'*Archivio storico italiano* e la *Revue historique* hanno pubblicato degli *Indici* e tavole generali delle rispettive pubblicazioni. Altrettanto ha fatto il *Propugnatore* di Bologna pel primo ventennio 1868-1887.

Segnaliamo altresì gl'*Indici* per tipografi e per paesi del magistrale *Repertorium* dell'Hain (Lipsia, Harrassowitz) ed il *Corriere della Libreria* dell'editore A. Vismara in Como, che col nuovo anno ha iniziato una regolare pubblicazione di documenti bibliografici lombardi.

La Società dell'*Ecole des chartes* ha dato fuori, in nuova edizione, il suo *Livret* (Paris, Picard) contenente le notizie storiche sulla scuola stessa, gli elenchi dei laureati e la bibliografia delle tesi sostenutevi dal 1849 al 1891.

Fra i lavori laureati è da notarsi, per l'interesse storico lombardo quello del Jarry E., *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans* (1372-1407) — Paris, A. Picard, 1889, in-8°, pag. xx-486 [promozione dell'a. 1887]. Non vennero stampate le dissertazioni di M. G. Stefano Junga del 1855: *Du commerce des marchands et usuriers lombards en France jusqu'à la fin du règne de Charles VI*, del 1871 di O. Vaudoir-Lainé: *Virgile, ses transformations et sa legende au moyen âge*, e di C. Kohler del 1879: *Negociations diplomatiques entre les Suisses et les états qui ont pris part aux guerres d'Italie, 1506 à juin 1512.*



Concorsi. — Nel programma dei concorsi ultimamente pubblicato dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, ve ne ha

uno di *Fondazione Ciani* pel 1894; *Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere storico, stampato o pubblicato dal 1 gennaio 1886 al 31 dicembre 1894* col premio di L. 1500.

Un secondo di *Fondazione Tomasoni* pel 1896 dal tema: *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto d' una pubblicazione nazionale delle sue opere edite ed inedite.* Scadenza 1 maggio 1896 col premio di L. 5000.

Il collegio dei Ragionieri di Milano ha aperto un concorso sul tema: *Storia della Ragioneria dalle origini ai nostri giorni,* assegnando all' autore della migliore monografia un premio in denaro di L. 500 e una medaglia d' oro.

Possono prender parte al concorso tutti i ragionieri italiani.

Il termine per la presentazione dei lavori è fissato per il 31 dicembre 1893 a mezzogiorno.

Tra i lavori presentati alla R. Accademia dei Lincei per concorrere al premio reale per l' archeologia, scaduto col 31 dicembre 1891, figura:

PONTI FILIPPO: *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell' alto Novarese e nell' agro Varesino* (stampato).

[*Rendiconti* R. Accademia dei Lincei, fasc. I, 1892, pag. 71.]

*
* *

Necrologio. — A Mirabello del parco di Monza moriva il 16 gennaio p. p. il cav. prof. Don CESARE AGUILHON, cappellano della R. Casa, archeologo distinto. L'*Archivio* nostro pubblicò di lui nel fasc. II, 1890, la memoria « Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza che hanno cambiato nome ».

Agli studj storici monzesi egli aveva particolarmente dedicate le sue cure.

Il cav. dott. ENRICO FRATI di Bologna, moriva il 17 gennaio nell' età di anni 76, già direttore di quell'Archivio di Stato, rior-

dinò l'Archivio del Comune e privati archivi di famiglie patrizie di sua città; uno dei paleografi della R. Deputazione di storia patria per la trascrizione degli *Statuti di Bologna* del secolo XIII. Prestò opera all' edizione dell'*Appendice ai Monumenti Ravennati* e con Carducci nelle *Cronache Forlivesi* di Leone Cobelli.

Nel febbraio scorso a Verona mons. conte cav. G. B. Giuliari, canonico, governatore e quindi bibliotecario di quella capitolare. Era in fama d' uno dei più illustri bibliotecari italiani, per tanti ed apprezzati studi e lavori compiuti. Illustrò anche la Biblioteca comunale, regalandola di preziosi manoscritti.

Il 18 febbraio alle ore 7, moriva in Genova il reverendo cav. Angiolo Sanguineti, illustre storico ed archeologo, illustratore delle *Iscrizioni romane* in Liguria, e della famosa *Tavola romana* rinvenuta molti anni or sono in Polcevera. Era insigne grecista, presidente della sezione archeologica di quella Società di storia patria; aggregato alla facoltà di filosofia e lettere alla R. Università, e membro di numerose Accademie italiane ed estere.

Nei primi di marzo cessava di vivere in Pisa il nobile Giambattista di Crollalanza, nato in Fermo nel 1819. Presidente della R. Accademia Araldica, fondatore del *Giornale Araldico, Genealogico, Diplomatico*, che si pubblica in Pisa, fra le sue opere ricordiamo la *Storia di Chiavenna* (Milano, 1867-70).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Elenco dei Soci (*)

PATRONO.

S. M. IL RE.

PRESIDENZA.

Cantù comm. Cesare, Presidente.
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente.
Vignati prof. comm. Cesare, Vicepresidente.
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere.
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele, »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario.
Motta ing. Emilio, Vicesegretario.
. . . . »
Carotti dott. cav. Giulio, Bibliotecario.

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deputato al Parlam.
Ambrosoli dott. Solone
Ancona avv. comm. Giuseppe
Annoni conte senatore Aldo
Ascoli prof. comm. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
* Barbiano di Belgioioso conte Emilio
Barbò nob. Lodovico
Bazzero avv. Carlo

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

*Belinzaghi conte senatore Giulio
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami ing. arch. Luca, Deput.
Benaglia avv. cav. Demetrio
Bertini prof. comm. Giuseppe
Bertolio sacerdote Serafino
Bertolotti cav. Antonio
Besozzi dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio
Biffi dott. cav. Serafino
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo, Deput.
Borgia conte Francesco
Borromeo Arese contessa Elisa
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla comm. senatore Pietro
Brivio marchese Giacomo
Butti prof. cav. Angelo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
*Calvi nob. cav. Felice.
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giambatt.
*Cantù comm. Cesare
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, Deputato
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavriani march. Giuseppe
Cavriani nob. Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Codronchi conte Giovanni, Prefetto di Milano
Colombo Guido
Conti dott. Emilio, Deputato
Corradi prof. comm. Alfonso
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
Dario avv. cav. Enrico
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Majno march. Norberto
De Mojana nob. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Durini conte dott. Carlo
Fano dott. cav. comm. Enrico
Faustini parroco G. B.
Fè d'Ostiani nob. mons. Franc. Luigi
Ferrai prof. Luigi
Ferrari prof. Luigi
Ferrario avv. Domenico
Ferrario prof. Giovanni
Filangeri di Satriano princ. Gaetano
Finzi avv. Carlo
Fontana avv. cav. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Gallarati nob. Giuseppe

Gallavresi avv. cav. Luigi, Deputato
Galli padre Bernardo
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. cav. Giorgio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Inganni sacerdote Raffaele
Intra cav. prof. G. B.
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Leone notaio Camillo (Socio perpetuo)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo, deputato
Longo dott. Paolo, Pastore Valdese
Loria dott. cav. Cesare
Luini nob dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Luzio dott. Alessandro
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Magnaguti conte comm. Ercole
Marietti dott. Giuseppe
Martini prof. cav. Emidio, Prefetto della Braidense
Maspes avv. Adolfo
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzasogni rag. cav. Giovanni
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Molina cav. Luigi
Motta ing. Emilio
* Muoni cav. Damiano
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. senat. Gaetano
Negroni avv. comm. Carlo, senatore
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Olginati nob. cav. Luigi
Osio colonnello Egidio
Ottolenghi avv. comm. Salvatore, senatore
Pagani prof. Gentile
Pasolini conte sen. Pietro Desiderio
Pellini prof. Silvio
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore Deputato,
* Porro Lambertenghi march. Angelo
Prato ing. Giuseppe
* Prinetti comm. senatore Carlo
Priora avv. Alberto
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deput.
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo

Riva prof. Enrico
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini comm. Carlo
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo
Thaon di Revel conte Genova ten. gen. senatore.
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga comm. senatore Carlo
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Pippo
Villa Pernice dott. comm. Angelo
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni
Visconti Venosta nata d'Adda nobile Laura
Vismara Antonio
Vitali sacerdote cav. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zanzi dott. cav. Luigi
Zendrini avv. Carlo
Zerbi cons. cav. dott. Luigi

Adunanza Generale dei Soci 20 dicembre 1891.

Presidenza del cav. FELICE CALVI, Vice-Presidente.

Il Presidente inverte l'Ordine del Giorno a motivo dell'intervento all'Adunanza di parecchi invitati, non soci, e dà la parola al prof. De Castro per la sua lettura sul *conte Pompeo Litta Biumi* da un carteggio inedito.

Ultimata l'interessante *Conferenza*, il Presidente invita il Segretario a leggere il verbale dell'ultima seduta, che viene approvato; passa quindi alla presentazione del Bilancio Preventivo pel 1892. Questo conto per essere stato stampato e già a notizia dei signori Soci, viene pure approvato senza discussione nelle sue risultanze di L. 9222,50 per entrate, di L. 9625 per spese e nel presunto disavanzo di L. 402,50, al qual disavanzo è detto, che si potrà provvedere coi fondi del patrimonio sociale.

Chiamati poscia alla nomina dei Membri della Presidenza, che stavano per cessare a termine dello Statuto Sociale, vengono rieletti il comm. Cesare Cantù a Presidente, il nob. Felice Calvi e il prof. comm. Cesare Vignati a Vice Presidenti, l'avv. cav. Emanuele Greppi a Consigliere.

Dopo di ciò l'Adunanza si scioglie alle ore 3.

Il Segretario
E. SELETTI.

Adunanza Generale dei Soci 28 febbraio 1892.

Presidenza del cav. FELICE CALVI, Vice-Presidente.

Alle ore due il Presidente dichiara aperta la seduta; dopo la lettura e l'approvazione del verbale dell'Assemblea del 20 dicembre, invita il Segretario a riferire sull'operato della Società nell'anno 1891.

Letto il Rendiconto morale, che si allega, viene presentato il Bilancio Consuntivo del 1891 e chiamati alla nomina dei Revisori, sono confermati all'unanimità i soci dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini, avv. Giovanni Maggi.

Da ultimo vengono votati a soci i candidati conte *Francesco Borgia, Adriano Cappelli* archivista, nob. avv. *Cesare De' Herra*, nob. avv. cav. *Massimiliano De Leva*, dott. *Giuseppe Marietti.*

Esaurito l'Ordine del Giorno l'adunanza è levata alle ore 3.

Il Segretario
E. SELETTI.

RENDICONTO

SULL'OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL'ANNO 1891.

Onorevoli Colleghi.

La scopo della nostra Associazione che è quello di indagare le memorie storiche delle Provincie Lombarde, non può certamente offrire tale varietà di argomenti, che il Rendiconto dell'ultimo anno non abbia l'impronta dei precedenti; però senza tema di vanto possiamo asserire, che l'anno XVIII di nostra vita non fu perduto e a titolo di giustizia riassumeremo l'operato col dar principio dalle pubblicazioni nell'*Archivio Storico.*

Archivio Storico

I lavori in esso compresi, che per ragione cronologica dimandano la precedenza, furono le erudite ricerche del prof. *Carlo Cipolla* sopra *un luogo controverso dello storico Wipone*, ove scrive, che Corrado II passò col suo esercito l'estate del 1026 « ultra Atim fluvium » e nella diversità delle interpretazioni su questo fiume « Atim », che da alcuni fu inteso per il Po, da altri per l'Adige, per la Toce o per l'Adda, egli si mostra propenso a quest'ultima opinione (pag. 157).

Un'altra dissertazione meritevole di richiamare l'attenzione degli studiosi, fu quella dell'*Agnelli* intorno alla *Roncaglia* delle Diete Imperiali, che, non discussa fino ai nostri giorni, la si ritenne ognora sulla destra del Po nei campi di Piacenza vicino alla Nure mentre l'*Agnelli* colla guida di Landolfo il vecchio e di altri cronisti sincroni verrebbe a identificare il luogo di quelle famose Diete in una Roncaglia lodigiana sulla sinistra del Po, nella terra ora detta della *Somaglia* (¹).

In altri volumi dell'Archivio il prof. *Romano* con fortunate ricerche aveva rifatti molti punti della storia Viscontea ed anche nel volume in discorso pubblicava un dotto lavoro, documentato da 19 carte inedite, che vale a modificare il giudizio degli storici

(¹) *Roncaglia. Dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle Diete Imperiali*, pag. 505.

su Gian Galeazzo Visconti nella pretesa persecuzione a danno dei figli di Bernabò, onde assicurare in sè solo il retaggio Visconteo [1], e quasi una continuazione di quella Memoria, interessante per la storia dei tempi, fu la narrazione degli eventi maritali di *Lucia*, una delle figlie di Bernabò, nell' articolo *Un matrimonio alla Corte Viscontea* (pag. 601).

Più tardi colla pubblicazione dell' istrumento di pace 7 dicembre 1402 rinvenuto dal prof. *Romano* nelle carte del notaio Giovanni Besozzi, cancelliere ducale, rivendicava la reggente Caterina Visconti e i suoi consiglieri dalla taccia di essere stati i violatori della pace conchiusa fra Milano e i Carraresi, mentre ora si può accertare, che i patti non furono rispettati se non da Francesco Carrara (pag. 841).

Il prof. *Antonio Medin* con un altro genere di documenti, quello delle canzoni contemporanee, ci ha dato la vita dei Visconti, tanto politica che privata, dimostrando l' importanza di quella poesia, siccome l' *espressione delle varie passioni e dei sentimenti nutriti dai contemporanei* [2].

Nell' Archivio di Stato si conservano alcuni Formulari o Titulari della cancelleria Sforzesca e ne abbiamo pure indicati nel nostro periodico del 1889 (pag. 508 in nota), ma è sempre utile la maggiore conoscenza di questi formulari e a ciò provvedeva il dott. *Frati* trascrivendone uno, esistente nella Biblioteca Universitaria di Bologna (pag. 364), che se non può dirsi opera del Simonetta, fu composto mentre egli era Segretario di Francesco Sforza.

Sull' invio fatto dal papa Calisto III (1456) alla Corte dello Sforza dei due legati, il filosofo greco Giovanni Argiropulo e suo figlio Isacco, celebrato suonatore e costruttore d' organi, nell' intento di eccitare lo Sforza a combattere contro il Turco, si pubblicarono quattro lettere dall'archivista *Adriano Cappelli* (p. 168).

Altre volte il socio *Ghinzoni* ebbe occasione di avvertire parecchi errori commessi dal Corio nella sua Storia di Milano e

[1] *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, pagg. 5, 291.
[2] *I Visconti nella poesia contemporanea*, pag. 733.

riportati dai successivi scrittori, così da ultimo ([1]) egli seppe correggere con documenti la narrazione del Corio sull'esito della missione di Bernardino Missaglia presso il re Cristierno in Danimarca (1474-76).

Il collega *Emilio Motta* scrutando per sue ricerche nel *Necrologio Milanese*, che si trova nell'Archivio di Stato, raccoglieva una lunga serie di nomi di persone, morte durante il corso di un secolo dal 1452 al 1552, meritevoli di ricordo sotto variati aspetti, rettificava date e fatti, così toglieva dallo stesso *Necrologio* parecchie notizie storiche, che in quello erano state annotate senza la pretesa di una cronaca ([2]).

La famiglia Gonzaga, trovò sempre nel nostro periodico valenti illustratori, mercè il ricco suo Archivio, e in questo volume il prof. *Intra* pubblicava un lavoro sulle *Due Eleonore Gonzaga Imperatrici*, la prima figlia di Vincenzo, che nel 1622 andò sposa all'Imperatore Ferdinando II e l'altra Eleonora, che nel 1651 divenne la terza moglie dell'Imperatore Ferdinando III; questa monografia, che dimostra l'importanza della Corte Gonzaga e come non sempre seppe giovarsi della sua influenza, fu stesa colle lettere di quelle due insigni Principesse, coi rapporti dei Residenti mantovani in Vienna e con notizie avute dal comm. Arneth, direttore degli archivi della Corte imperiale (pagg. 342, 629).

Di Mantova era pure il maccheronico *Fra Serafino* ricordato in una nota illustrativa dal prof. *Cian*, che ci mandava da Torino (pag. 406), e di Pavia il giureconsulto *Catone Sacco*, morto circa il 1458, che l'avv. *Volta* seppe degnamente commemorare anche quale fondatore di un *Collegio per gli ultramontani poveri* riportando il testamento e lo statuto di quell'antico Collegio (pag. 562).

Illustrarono documenti il prof. *Vignati* col *Decreto di Francesco I re Francia* per la fabbrica della chiesa della Vittoria in Zivido presso Melegnano (15 gennaio 1518) da lui scoperto nelle carte

([1]) *Rettifiche alla storia di Bernardino Corio a proposito di Cristierno I re di Danimarca*, pag. 60.

([2]) *Morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli nel Necrologio Milanese)*, pag. 241.

di Alberto Vignati, che stanno nell'Archivio dell'Ospedale di Lodi (pag. 883), e l'architetto *Beltrami* pubblicando un lungo *Elenco* dei prezzi relativi ai terreni in Milano al principio del 1500 (pag. 875). Elenco di non piccolo interesse sia pei valori di confronto che pel ricordo dei nomi di parocchie e di vie, quali vanno scomparendo.

Il socio *Ghinzoni* portandoci a tempi non molto lontani raccoglieva lettere e documenti inediti, che sempre meglio svelavano la vita intima di *Cesare Beccaria* in occasione del suo primo matrimonio (pag. 658).

Alla storia civile con maggior riguardo all'arte si potrebbero assegnare le notizie documentate del consigliere *Zerbi* intorno ai *Fortilizi di Monza prima dell'anno 1325* (pag. 796), così quelle del dott. *Sant'Ambrogio* sull'antica *Abbazia di Morimondo* (p. 129) fondata nel 1136 fra Rosate ed il Ticino, della quale si conservano preziosi avanzi, e dello stesso autore le *Ricerche intorno alla distrutta chiesa e facciata di S. Maria di Brera*, colle quali rettificando un'erronea indicazione del Giulini e riandando le vicende di quella chiesa insigne, ce la presenta come un esempio delle robuste concezioni dell'architettura lombarda (pag. 858). In altri lavori di minor mole il Sant'Ambrogio trattò dello *Stemma del Carmagnola* esistente nel palazzo del Broletto, rimasto finora inosservato (pag. 399), e di un'*epigrafe ad Eusebio Crivelli* sulla più alta aguglia del Duomo eretta dall'Omodeo (pagine 688, 942).

Al pari degli anni precedenti il dott. *Giulio Carotti* stendeva una elaborata *Relazione* sulle antichità entrate nel Museo patrio d'archeologia nel 1890; Istituto, che in onta della sua provvisoria collocazione sa mantenersi il favore del pubblico, come appare dalla lunga nota dei doni (pag. 415).

Dobbiamo il maggior numero delle riviste bibliografiche al nostro *Presidente*, al bibliotecario *Carotti* e al socio *De Castro*, così dobbiamo al socio *Motta* il sempre benvenuto Bollettino di bibliografia lombarda.

Iscrizioni Milanesi

Nei Rendiconti degli ultimi tre anni vi ho intrattenuti sull'origine, sul progresso, e sull' importanza della pubblicazione delle *Iscrizioni Milanesi*; nell' anno passato vi faceva anche presentire, che nel 1892 questa colletanea sarebbe stata compita, e non dubito punto, che tale opera vedrà il suo termine nel corso dell' anno. — Due volumi furono pubblicati nel 1891, il settimo e l'ottavo, col settimo si chiuse la serie delle Iscrizioni scelte nei Cimiteri e coll'ottavo quelle spettanti agli Istituti di Beneficenza, di cui Milano gode un vanto meritato; infatti si poterono illustrare sessantasei di questi Istituti con 363 iscrizioni, che colle già pubblicate dànno un complesso di 4327 epigrafi. Quest' ultimo volume se riuscì un prezioso documento della pietà cittadina, il volume che lo segue, quello in corso di stampa dedicato agli Istituti di lettere, di scienze e di arti, mostrerà ancora, come al cuore risponde la mente dell'Atene lombarda.

Conferenza

Durante il corso dell' anno, oltre le Adunanze sociali, ne fu tenuta una con invito ad estranei il 20 dell' ultimo dicembre; in questa Adunanza il prof. *De Castro* disse intorno al *Conte Pompeo Litta Biumi*, riassumendo gli atti della sua vita col sussidio di un carteggio inedito. La commemorazione è riuscita aneddotica e di speciale interesse, mostrando le gravi e minuziose difficoltà con cui ebbe a lottare l' autore delle *Famiglie celebri italiane*, così la nostra Società, mercè l'opera cortese del socio *De Castro*, pagò un tributo d'affetto alla memoria di quell' uomo insigne [1].

Onorificenza

Ci piace pure avvertire un atto di fiducia, che abbiamo ricevuto dal Ministro della Pubblica Istruzione coll' averci inviato per esame un Progetto di Regolamento sulla esportazione degli oggetti d'arte, aggregandoci con quel Progetto alla Commissione degli istituti per le Provincie di Lombardia, onorevole ufficio, che se chiamati ad adempiere per la parte di nostra competenza, quale può essere quella di giudicare su codici, manoscritti, libri rari, il voto non sarà senza effetto a salvare documenti, che dobbiamo lamentare, come in tempi passati facilmente emigrassero.

[1] La Conferenza fu pubblicata in questo fascicolo, pag. 81-101, corredata di note e documenti.

Il nome della Società Lombarda ben voluto all' estero e all' interno ci ha procurato una certa qual ricerca delle nostre pubblicazioni, ed oltre le parecchie vendite di volumi separati, ne è conforto il numero di circa ottanta abbonati all'*Archivio*, rivista trimestrale che i signori Soci ricevono per diritto, così il cambio, che manteniamo con quarantadue periodici di Società e Deputazioni storiche italiane, con dodici francesi, nove tedeschi, quattro inglesi-americani; molti furono anche i doni di libri, che abbiamo ricevuti, dei quali si pubblicarono gli elenchi e fra questi doni uno specialmente va indicato, quello di S. M. il Re, nostro Patrono, che colla graziosa lettera 15 dicembre del suo Segretario particolare ci annunciava l' invio della grandiosa opera in 18 volumi sulle *Campagne del Principe Eugenio di Savoja*, che S. M. fece tradurre e stampare dall'originale tedesco, pubblicato dalla Sessione storica militare dell' I. R. Archivio di guerra austro-ungarico. Biblioteca Sociale

Il che tutto profittò un aumento alla Biblioteca Sociale, che oggi conta 1284 opere, distinte in 2390 volumi, ai quali si debbono aggiungere 1957 opuscoli, gli uni e gli altri nella quasi loro totalità di argomento storico. Si hanno pure alcuni volumi manoscritti d' interesse cittadino donati dai soci defunti Ancona e Formentini; questa collezione formata in pochi anni, senza alcun assegno in Bilancio, ma solo per via di doni e di cambi, è uno degli altri vantaggi di questa nostra associazione.

Ora, o Signori, non ci resta che deplorare le sensibili perdite sofferte anche nel 1891 e consacrare un pensiero alla memoria dei perduti nostri consoci: Necrologio

Giuseppe Sacchi moriva nel 4 marzo in età di 87 anni col merito di avere dedicata la lunga sua vita fino all' ultimo giorno nella educazione della gioventù e in modo speciale nella cura degli Asili infantili, dei quali fu un apostolo fervente, un padre affettuoso; i molteplici suoi scritti stanno in gran parte negli *Annali di Statistica*, negli *Atti dell' Istituto Lombardo*; fu Prefetto della Biblioteca Braidense, e la morte di questo savio pedagogista, illustre giurista, allievo del Romagnosi, fu lamentata dall' intiera

cittadinanza, che nell' imponenza dei funerali, ne dimostrò l'affetto e la stima.

Valente nelle leggi, quanto modesto cultore delle storiche discipline fu l'avvocato *Giuseppe Brioschi*, che abbiamo perduto il 17 di marzo, e così il provetto e culto tipografo *Lodovico Bortolotti* da Bologna (m. 10 aprile), animo buono e caro, veterano delle patrie battaglie.

Una grave perdita non solo nostra, ma di tutto il Paese, fu quella del conte *Stefano Jacini*, morto il 25 marzo nell' età di anni 64. — Deputato al Parlamento, Senatore, Ministro nei consigli del Governo, fra i benemeriti del risorgimento italiano; a noi lo legavano poi i severi studi suoi, che meritamente lo fecero salire in alta fama, e tralasciando dire delle importanti pubblicazioni, che riflettono il buon indirizzo della politica italiana, ci basta ricordare quegli scritti, che interessano la proprietà fondiaria, le popolazioni agricole, le condizioni economiche della Lombardia in genere e delle provincie di Valtellina e Cremona in particolare, che con tanta cognizione seppe trattare.

Nel 17 di aprile moriva il socio *Cimone Weill-Schott*, che colla sua attività, capo di una solida banca milanese, ebbe insieme il tempo di dedicarsi a studi economici; traduceva le *Menzogne convenzionali* di Max Nordau, pubblicava un importante lavoro su *Lassale*, ed oltre essere membro nei Consigli di diverse associazioni, sedeva Presidente della Biblioteca Popolare.

Il Prof. *Giovanni Pellegrini* nel 19 di ottobre cadeva per accidente da un piano superiore di sua casa e miseramente periva nell' età di anni 55; egli aveva professato belle lettere nei ginnasi di Pallanza e di Lodi; aveva pubblicato un poema, il *Conte Verde*, dedicato a S. M., così una tragedia dal titolo *Genserico*, e frutto de' suoi studi letterari lasciò inedite parecchie commedie.

Di Parma era il marchese *Raimondo Melilupi di Soragna*, che membro di quella R. Deputazione di storia, piacque agregarsi alla nostra Società sino dal tempo, che qui si tenne il Secondo Congresso Storico; fu assunto a Segretario di una delle due Sessioni del Terzo Congresso a Torino, e de' suoi scritti ricorderò quello

su *Vittoria, la rivolta e l'assedio di Parma nel 1247*, così la *Bibliografia storica e statutaria delle Provincie Parmensi*, opera che per l'immatura morte lasciò incompleta, avendo pubblicato solo la Bibliografia della Provincia di Parma.

L'ultima parola di compianto sia alla memoria del nostro carissimo collega *Benedetto Prina*, che meritamente mi ha preceduto in questo ufficio e che noi tutti abbiamo stimato per l'animo suo gentile, modesto, pei meriti della sua mente. — Nipote a Giuseppe Sacchi, nel cui nome incominciammo il necrologio del 1891, coltivò con buona fortuna le lettere, fu poeta della scuola manzoniana e di lui vanno alle stampe lodati carmi; insegnò storia nei licei di Bergamo, di Bologna e da ultimo nel liceo Beccaria di Milano; importanti sono i suoi *Saggi Biografici* e applaudito fu l'*Elogio di Angelo Mai*, che pronunciò nell'Ateneo di Bergamo in occasione del primo centenario (1882). A sessant'anni dopo lunga e penosa malattia moriva il tre di novembre nella sua villetta in Clusone e volle essere seppellito colà, ove aveva prestato le ultime opere del suo ingegno e del suo cuore, dilettandosi alla buona direzione di quel Ginnasio e presiedendo la Federazione operaia cattolica della Valle Seriana.

I nuovi Soci, ch'ebbimo il vantaggio di aggregarci, furono i signori avv. comm. *Giuseppe Ancona*, prof. *Luigi Ambiveri*, cav. *Emidio Martini* prefetto della Biblioteca Nazionale di Brera e il prof. *Gentile Pagani* direttore dell'Archivio storico municipale; e qui mi sia concesso di fare un appello agli egregi Colleghi, perchè si adoperino nel presentare nuovi Soci, sia per rinvigorire le forze morali, che la morte con troppa frequenza ci viene a depauperare, sia per aumentare i mezzi economici, onde allargare le pubblicazioni e intraprenderne delle nuove. Nuovi Soci

Rispetto allo stato economico lo vedrete dal Bilancio e da quanto saranno per riferirvi i signori Revisori. — Così pongo fine alla mia pallida esposizione sul nostro contributo lombardo portato nel 1891 nel grande consorzio delle Deputazioni e Società storiche regionali a vantaggio degli studi per la storia generale d'Italia.

Milano, 28 febbraio 1892.

Il Segretario
E. SELETTI.

CAMILLO BRAMBILLA.

Una nobile esistenza si è spenta in Pavia la mattina del 3 marzo u. s.: quella del Comm. nob. Camillo Brambilla. È una nuova e dolorosa perdita che fa la nostra Società; dolorosa anche per l' *Archivio*, cui viene a mancare uno dei suoi collaboratori più valenti e stimati. Tessere le lodi dell' estinto sarebbe forse superfluo, giacchè il più bello elogio di lui sono le opere, in cui ha lasciato la miglior parte di sè; ma è doveroso che in queste pagine resti un breve ricordo della sua vita, spesa tutta nel bene de' simili e nel culto della scienza, che egli amò di un amore, che finì solo con la morte.

La famiglia del Brambilla era oriunda di S. Zenone Po nel pavese. Suo avo, Alessandro, fu protomedico di Giuseppe II, e in questa qualità il vero autore della fortuna del suo casato. Di Giuseppe, figlio di Alessandro, e della baronessa Maria Erben nacque Camillo in Pavia il 27 febbraio 1809. Fece con lode i primi studi, come comportavano i tempi, e li compì nel patrio Ateneo, donde uscì laureato in giurisprudenza nel 1828. Aveva allora 19 anni, e apparteneva ad una famiglia fornita di largo censo: nondimeno entrò come alunno di concetto negli uffici di Governo a Milano, per percorrere la carriera amministrativa, a cui sentivasi inclinato anche per la natura del suo ingegno, sodo, pratico, perfettamente equilibrato. Compiuti gli anni di alunnato, passò quale segretario provvisorio all' amministrazione del Civico Ospedale di S. Matteo, dove rimase per qualche tempo, finchè nell' aprile del 1834 fu nominato aggiunto soprannumerario presso la Delegazione di Pavia. Più tardi ottenne il posto di Relatore provin-

ciale a Mantova, e stette in quella città parecchi anni, dopo i quali gli riuscì di tornare a Pavia, conservando lo stesso ufficio.

Il 1848 trovò il Brambilla a Pavia. Egli era uomo di opinioni moderate, aveva un ufficio governativo, ed era legato alla dinastia regnante non solo da ricordi di famiglia, ma anche dalla carica onorifica di scudiere dell'Imperatore, di cui era stato investito fin dal 1838. Nondimeno il Brambilla fece il suo dovere da buon patriota. Prese parte al movimento politico che precedette e seguì le Cinque Giornate, e fu uno de' delegati delle città lombarde che andarono incontro a Carlo Alberto, quando venne a Pavia per iniziare la guerra all'Austria. Fu una generosa imprudenza, che costò al Brambilla la perdita dell'impiego. Nel 1849, dopo la battaglia di Novara, quando l'Austria pesò più duramente sulle provincie lombarde, il Brambilla fu trasferito nuovamente a Mantova senza avanzamento. Era un pretesto per licenziarlo. Infatti, avendo egli rifiutato di recarsi alla nuova sede, il principe di Schwartzenberg, luogotenente generale di Lombardia, con dispaccio del 9 maggio 1850 al Delegato di Pavia ordinava la rimozione del Brambilla dalla carica di Relatore e da ogni altro ufficio pubblico « troppo importando, diceva il dispaccio, di far cessare quella influenza, che egli ha fin qui esercitata dovunque in danno al servizio Sovrano ». Il Brambilla chiese la pensione; ma gli fu rifiutata. Questa pagina della sua vita meritava d'essere ricordata, per quel sentimento d'imparzialità che deve guidarci nel giudicare vivi e morti, i morti specialmente.

Abbandonata la carriera amministrativa, il Brambilla non se ne stette in ozio. Anzi è da quel tempo che comincia propriamente quella maravigliosa laboriosità, che fu la nota dominante della sua esistenza. Del resto, un uomo come lui, pratico di pubbliche amministrazioni e desideroso di fare il bene, non poteva esser lasciato in disparte; e i suoi concittadini gli dettero ripetute prove della stima in cui lo tenevano, affidandogli incarichi delicatissimi, che egli sostenne sempre con rigida onestà e con zelo infaticabile. Così lo troviamo fin dal 1853 a capo di quella Casa d'Industria, a cui, negli ultimi tempi, s'era affezionato come a cosa propria,

e per la quale (non avendo mai più abbandonato quell'ufficio) spese circa quaranta anni della sua vita operosa. Prestò altresì l'opera sua nel 1857 come Commissario pel soccorso ai danneggiati delle inondazioni, e nel 1858 come amministratore del collegio Ghislieri; e andremmo troppo per le lunghe, se volessimo ricordare tutti gli uffici che egli sostenne, o in cui rese preziosi servigi alla beneficenza cittadina.

Nel Brambilla l'abile ed integro amministratore era pareggiato soltanto dallo studioso. Ma anche negli studi portò quello spirito pratico che era tutto suo, e quel senso retto delle cose che è proprio delle nature fortemente temprate. Egli amava svisceratamente le glorie della sua città natale, e sua ambizione era d'illustrarle; ma, come il suo patriottismo non aveva nulla di rumoroso, così gli studi non gl'ispirarono mai le impazienti irrequietezze di chi pregusta la gioia di un'attesa immortalità. Il suo era un lavorare serio, modesto, tranquillo: egli portava nelle ricerche quella scrupolosa esattezza, quella serietà d'intenti, quella piena consapevolezza delle difficoltà, che distinguono lo scienziato dal dilettante. Fra gli studi storici, aveva, fin da fanciullo, mostrato una vera predilezione per l'archeologia e specialmente per la numismatica, e a queste si applicò, impiegandovi il tempo che gli lasciavano le pubbliche occupazioni e i non scarsi mezzi di cui era fornito. Di queste sue ricerche nel campo storico e numismatico discorre egli stesso nella prefazione alle sue *Monete di Pavia*:

« Dopo molti anni, ed i migliori, della vita, passati ne' pubblici « uffici amministrativi, allontanatone per onorevole causa politica « dal Governo non nazionale, ho cercato negli studi della storia « patria e della numismatica opportunità di aggradevole e non « inutile occupazione, senza però aspirare ad ascrivermi nelle « egregie file degli eruditi; chè per vero l'età già provetta, la « mancanza di conveniente estesa preparazione, ed incarichi « cittadini a' quali non seppi rifiutarmi, me ne toglievano ogni « opportuno modo o titolo. Uno scopo però io pensai di potermi « proporre, pienamente onorevole, e forse non completamente vie-

« tato, quello cioè di riunire e coordinare la serie delle monete « della mia patria, ricordate distintamente da molti e distinti nu- « mismatici, ma in parte soltanto e meno esattamente pubbli- « cate. »

Frutto delle sue larghe, pazienti e non interrotte ricerche fu quella preziosa raccolta di monete, che insieme con altri oggetti d'antichità volle, con generoso pensiero, donare, morendo, al Municipio della sua patria, e che sarà certamente il migliore ornamento del Museo Civico Pavese. Specialmente delle monete di Pavia egli riuscì a comporre una serie a cui poco manca per ritenersi completa, e nella quale aggiunse pezzi nuovi a quelli già noti a' numismatici, e alcuni di un pregio veramente singolare. Così tra le cure dedicate al bene pubblico e le geniali occupazioni della scienza passò la vita del Brambilla dal 1850 al 1860. I tempi nuovi allargarono, ed era naturale, la sua sfera d'operosità. Sedette senza interruzione tra gli amministratori del Comune dal 1860 al 1891: solo pochi mesi fa, eletto coi voti della minoranza, si dimise. Fu Consigliere e Deputato Provinciale più anni; per qualche tempo Ispettore degli scavi e dei monumenti; dal 1879 fino alla sua morte Presidente della Società per la conservazione de' monumenti dell' Arte Cristiana. In quest' ultima qualità diresse i lavori di restauro dell' antica basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro, a cui attese con intelletto di amore e col corredo delle sue svariate conoscenze di archeologia medioevale. Egli sperava di vedere ripristinata tutta la magnificenza di questa basilica, legata per tante memorie alla storia della sua città; e se questo desiderio, che portò nella tomba insoddisfatto, diventerà un giorno un fatto compiuto, buona parte del merito risalirà a lui, che vi spese attorno molti anni della sua vita.

Ma lo zelo indefesso con cui il Brambilla attendeva alla beneficenza pubblica e agli altri uffici della vita cittadina, non lo distolsero un istante dagli studi storici e numismatici, che erano la sua passione dominante. Perchè questo appunto era il fenomeno singolare che si osservava in lui: che laddove, in-

vecchiando, l' età scema di solito le forze fisiche e la vigoria dell' intelletto, in lui pareva che le raddoppiasse; e pochi possono vantare tanta lucidità di mente, quanta egli ne conservò fino alla più tarda vecchiaia, ch' egli trascorse virilmente feconda. Ed un' altra cosa era notevole in lui: che mentre nessuno conobbe meglio l' uso del tempo, nessuno ebbe minor fretta nel dar saggio dei suoi studi. Basti a dimostrarlo il fatto che il Brambilla aspettò a dare alla luce il suo primo lavoro d' archeologia pavese, quando aveva 56 anni (*Moneta di Arduino re d' Italia battuta in Milano*; Pavia, Fusi, 1865). Così l' opera della maggiore operosità cittadina coincide con la maggiore attività scientifica di lui: bello esempio di modestia, e rimprovero, nel tempo stesso, a que' molti che a vent' anni si credono già in ritardo!

Dopo quel primo, i lavori del Brambilla si seguirono ad intervalli quasi eguali (*Alcune annotazioni numismatiche*; Pavia, 1867. — *Altre annotazioni numismatiche*; Pavia, 1870. — *Un' epigrafe del secolo duodecimo nel palazzo Civico di Pavia*; Pavia, 1873). Nel 1876, festeggiandosi il VII centenario della battaglia di Legnano, invitato dall' illustre Cantù, collaborò nell' *Omaggio*, che la società nostra offerse in quella ricorrenza, con un articolo intitolato *I Pavesi*, in cui con molto buon senso, parlando della parte presa da' suoi concittadini alla lotta tra il Barbarossa e i Comuni Lombardi, protestò contro la falsa rettorica e i criteri affatto moderni con cui molti giudicano gli eventi del passato. Posteriore di due anni è l' altra sua monografia *Di un antico marmo ridonato alla città di Pavia* (Pavia, 1878). Intanto attendeva alla sua opera maggiore, frutto di lunghi studi, e quasi sintesi di tutte le sue fatiche e indagini anteriori, e la pubblicò nel 1883 in un grosso volume intitolato *Monete di Pavia* (Pavia, Fusi). Questo lavoro, sin dal suo apparire, fu accolto con molto favore da' dotti d' ogni paese, e assicurò al suo autore un posto notevole tra i numismatici. Ed in fatti, se in quel libro la ricerca storica può sembrare, in qualche punto, deficiente, l' opera nel suo complesso è tale che può dirsi definitiva sull' argomento. Quello che vi sarà da aggiungere o modificare è ben poco in confronto dei risultati positivi, cui è pervenuto l' autore.

L' attività scientifica del Brambilla, lungi dal rallentarsi, si accelera ancor più dopo la pubblicazione di quella sua opera. Sono del 1886 le due monografie *Sulle opere di restauro alla Basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro* (Pavia, Fusi), e *Pavimento a musaico scoperto nella Basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro* (*Rendiconti R. Ist. Lomb.*, Serie II, vol., XIX, fasc. XV e XVI). Bellissimo è il suo studio *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi* (Pavia, Fusi), pubblicato l' anno dopo. In questo lavoro, uno dei migliori del Brambilla, è assai ben condotta l' indagine storica nella illustrazione del prezioso cimelio langobardo. Si tratta di un tremisse d' oro battuto a Sutri tra il 772 e il 773 da re Desiderio poco avanti la sua caduta; moneta, che, pel momento in cui fu ordinata ed emessa, acquista un' importanza storica proprio rilevante. A distanza di pochi mesi da questa memoria, vide la luce l' altra *Anton Maria Cuzio e la ceramica in Pavia* (Pavia, Fusi, 1889), in cui l' autore riassunse felicemente la storia della ceramica in Pavia e dimostrò che le fabbriche di terra cotta e di stoviglie furono, se non fiorenti, sempre attive in questa città. Contemporaneamente il Brambilla pubblicava *Due documenti pavesi dell' anno 1289* (*Arch. Stor. Lomb.*, Serie II, fasc. XXIV, 1889), facendoli precedere da opportune illustrazioni. L' ultimo lavoro, col quale si chiuse la sua carriera scientifica, fu quello edito pochi mesi fa col titolo *Di alcune epigrafi già esistenti nella Basilica pavese di S. Pietro in Ciel d' Oro e de' personaggi in essa ricordati* (Pavia, Fusi, 1891): in esso si parla specialmente di un' epigrafe dedicata ad un Eitel Federico Hohenzollern morto durante l' assedio di Pavia nel gennaio 1525.

Tutti questi lavori e la molta benemerenza acquistata dal Brambilla nelle pubbliche cariche richiamarono, com' era ragionevole, su di lui l' attenzione del Governo e de' sodalizi scientifici. Senza citare le molte onorificenze avute dal Governo e da non poche accademie nazionali, ricorderemo che egli era fin dal 1863 membro effettivo della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti; dal 1872 socio corrispondente della R. Accademia Raffaello di Urbino; nel 1876 fu nominato membro della Commissione per la storia dell' Uni-

versità di Pavia, e collaborò, come tale, nella raccolta de' documenti; nel 1878 socio corrispondente dell' Accademia Fisio-medico-statistica di Milano; nel 1879 membro della Società Francese di Archeologia per la conservazione e descrizione dei monumenti storici; l' anno appresso membro effettivo della Deputazione di Storia Patria di Torino, e della Società Italiana d' Igiene; nel 1884, dopo la pubblicazione dell' opera principale, socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; e finalmente nel 1888 membro onorario della Società Regia di Numismatica del Belgio.

Ad onta di queste distinzioni, il Brambilla visse vita modesta, e modesti volle i suoi funerali, senza sfoggio di pompe ufficiali e senza vaniloquio di postume lodi. Gentiluomo di nascita, ebbe del gentiluomo le forme cortesi e la parola facile ed arguta. Le sue opinioni temperate gli procacciarono avversari, la franchezza con cui le sosteneva gli conciliava la stima universale. Buono, affabile, filantropo, fu largo del suo verso i poveri, largo di consigli a chi glieli domandava. Gli studiosi ebbero da lui conforti ed incoraggiamenti: egli non era di coloro, che credono sottratta a sè la lode che altri si acquista lavorando nello stesso campo di studi. Con lui scomparisce dalla scena una delle più belle figure del patriziato lombardo; e la Società Storica che l' ebbe socio fedele fin da' primordi, rende volentieri alla sua memoria questo tributo di ammirazione e di compianto.

G. Romano.

Giovanni Brigola, *responsabile.*

Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, Corso Garibaldi, N. 95

LA « CRONICA DI MILANO DAL 948 AL 1487 ».

Fu espressa, non è molto, in uno de' fascicoli di questo *Archivio*, l'opinione « che un più esatto apprezzamento del valore intrinseco delle più note fonti possa giovare a temperare e modificare fatti e giudizi forse più e meglio di qualunque contributo di materiale inedito, che il più delle volte giova soltanto a una più larga cognizione del fatto oramai accertato e indiscutibile » (1).

In questo giudizio si contiene un indiretto e, secondo me, meritato rimprovero dell'abuso pur troppo frequente presso di noi di dare pubblicità a tutto ciò che d' importante o meno producono, giorno per giorno, le esplorazioni d'archivio. Certo l'applicazione rigorosa del metodo critico agli studi storici ha dato un' importanza nuova al documento, e nessuno, a' giorni nostri, si sognerebbe di scrivere la storia alla maniera del Machiavelli e del Guicciardini, e neppure a quella del Botta e del Colletta. Ma anche nell'uso de' documenti bisogna procedere con una certa temperanza e cautela, limitandone la pubblicazione a quei soli che abbiano una vera importanza o per i fatti nuovi che rivelano, o per un certo colorito nuovo con cui rivestono fatti già noti. Pubblicare tutto ciò che è vecchio solo perchè tale è una nuova forma di feticismo, che non ha niente che fare col

(1) Ferrai: *Gli « Annales Mediolanenses » e i Cronisti lombardi del secolo XIV*; Anno XVII, fasc. 2, pag. 278.

vero metodo scientifico; e sarebbe tempo che una reazione salutare cominciasse contro un sistema, che mentre da un lato accresce enormemente, e non sempre necessariamente, il materiale disponibile per gli studi, ci allontana, dall'altro, da quella visione sintetica della storia, da cui solo può scaturire la produzione veramente geniale. Tutto quel materiale che sotto il nome di varietà, spigolature, curiosità archivistiche, ecc., costituisce tanta parte del patrimonio delle moderne pubblicazioni periodiche o individuali, ha, senza dubbio, il suo valore; ma dobbiamo convenire che, messo fuori in modo così frammentario, oltre all'essere non sempre accessibile agli studiosi, sembra fatto apposta per abbassare l'erudizione ad una vuota e gretta pedanteria (1).

(1) Rivedevo le prime bozze di questa memorietta, quando m'è capitata sott'occhi la recensione inserita nel fascicolo 16 aprile 1892 della *Nuova Antologia* sulla *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 1529 al 1530*, pubblicata per mia cura dal ch.mo editore U. Hoepli. L'autore di quello scritto non firmato, esagerando maliziosamente il senso di un periodo della mia introduzione, e tralasciando, naturalmente, tutto il resto, mi attribuisce delle idee curiose, che attestano le sue qualità di uomo di spirito, ma fanno assai dubitare della sua serenità di recensore imparziale. Sembra che egli non abbia capito, o piuttosto non abbia voluto capire, che, accennando, appena incidentalmente, all'indirizzo moderno degli studi storici, intesi piuttosto di alludere a una certa tendenza *oggi* effettivamente prevalente in questi studi da noi, che non di esporre (e non era il caso) una teorica del positivismo scientifico. Se il mio coraggioso contradditore *avesse ben letta questa faccia*, o almeno (ciò che del resto non potevo pretendere da lui) avesse conosciuto la mia recente prelezione al corso di Storia Medioevale nell'Università pavese (*Degli studi sul Medio Evo nel periodo del Rinascimento in Italia*, Pavia, Fusi, 1892), avrebbe, probabilmente, messo un po' d'acqua nel suo vino; e non avrebbe tirato in ballo Pasquale Villari, e sfoggiato un frasario da gazzettiere, sotto il quale il giudice scompare e spunta l'avversario.

Ma di che cosa non è capace un critico anonimo, quando s'impunta a voler trovare, come suol dirsi, il pel nell'uovo? Io avevo osservato che la *Cronaca* del Gonzaga, buon contributo alla storia del costume, contiene poco di nuovo per la storia politica; ed egli mi vien fuori a gridare dalla soglia che questo è un mettere le mani avanti. Ma che mani d'Egitto? Il giudizio è quello; e voi, valentissimo Aristarco, l'avete accettato tutto intero, appropriandovi le mie stesse parole. Egli riduce a « qualche nota » le mie

Per tanto, in questa febbre di esplorazioni archivistiche, l'ufficio dell'erudito è divenuto e diviene ogni giorno più arduo. Ed invero, non si tratta soltanto di sapere se il tale o tal altro documento sia inedito, ma bisogna anche esaminare se esso contenga alcun che di proprio e di caratteristico, e se il pubblicarlo tutto o in parte rappresenti un contributo effettivo a un determinato circolo di studi. E per far ciò occorre, oltre al necessario corredo di cognizioni storiche e filologiche, un accurato esame comparativo con le fonti contemporanee già note, perchè risulti nettamente determinato l'intrinseco valore del documento destinato alla pubblicazione.

Disgraziatamente, non sempre si procede con tutte queste cautele, e, nella fretta di metter fuori tutto ciò che capita tra mano, avviene non di rado d'ingannarsi nel modo più grossolano. Questa sorte toccò al compianto conte Porro Lambertenghi (benchè benemerito per tante erudite pubblicazioni), dando in luce nell' VIII volume della *Miscellanea di Storia italiana* la *Cronica di Milano dal 948 al 1487* (1).

Il testo di questa *Cronica* trovasi in un cod. ms. della fine del secolo XV, già appartenente alla biblioteca de' Frati Minori di Monza, passato poi a quella del conte Ercole Silva, da cui l'acquistò il Porro Lambertenghi, che ne fe' dono all'Ambrosiana. Fondandosi sul parere dell'Argelati (*Biblioth. Script. Mediol.* I,

centoquattordici note aggiunte al testo, di cui parecchie contengono brani di una importante corrispondenza epistolare, ancora inedita nell' Archivio Gonzaga; e trova a ridire sull' omissione di tre documenti diplomatici, noti a' barbieri di Castrocucco, due de' quali sono già largamente riassunti nella Cronaca stessa! — Ma dove il mio critico è amenissimo è in quel punto in cui, assumendo l' aria di uomo superiore, affetta il più altezzoso disdegno per quello che ho scritto intorno a que' poveri miei tentativi unitari e all' idea federale. Veda, il mio critico.: la storia è quella che è, ma è anche un tantino quale la vediamo noi. Tutto sta a vederla meglio: e tra me e lui, che nessuno sa chi sia, il giudizio è, per lo meno, assai dubbio. E, mentre dura l' incertezza, anche le sue lodi (*dulcis in fundo!*) al mio buon metodo e al felice acume le metteremo, se crede, in quarantena!

(1) Pubblicazione della R. Deputazione di Storia patria di Torino; 1869.

53 B), che aveva affibbiato il titolo di « diligentissimo » all'anonimo autore della Cronaca, il Porro, nella breve nota premessa alla stampa, ingenuamente confessava che gli era sembrato superfluo ogni elogio ed esame critico del testo; e solo riteneva il ms. non autografo « perchè gli errori di cui è zeppo quel volume provano ad evidenza che è una copia di un amanuense poco intelligente ». « Credo anche » aggiungeva l'editore « di potere affermare che il racconto originale finiva colla morte di Francesco Sforza, accaduta agli 8 di marzo del 1466, e che l'ultimo capitolo in cui sono brevemente accennati alcuni avvenimenti de' 21 anni susseguenti fu aggiunto dal copista, che si può credere con molta probabilità finisse il suo lavoro nel 1487 ».

I lettori vedranno che tanto le lodi dell' Argelati quanto le supposizioni del Porro sono affatto gratuite e prive di base; e la ragione di ciò risiede in quella mancanza di esame critico, che il primo non era forse in grado di fare, e il secondo volontariamente trascurò.

Che cosa è in fatti questa Cronaca, che ha avuto l' onore di comparire in una delle più benemerite e importanti pubblicazioni periodiche del nostro paese? È un centone, un misero centone di varie opere anteriori, che l'anonimo frate tradusse o copiò a man franca, mettendovi di suo soltanto gli spropositi. Certamente di simili prodotti è tutt'altro che scarsa la letteratura storica del secolo XV; e l'illustre C. Cantù notava già da tempo che « quei buoni vecchi, allorchè la stampa non era o appena nata, non riguardavano come plagio il valersi di un antecedente » ([1]). Ma qui, nel caso nostro, si tratta di qualche cosa di peggio. C'è, oltre al plagio, la coscienza del plagio, che si rivela nello studio continuo del compilatore di nascondere la provenienza furtiva del proprio racconto, sia saccheggiando saltuariamente gli autori che ha dinanzi, sia inserendovi insulse interpolazioni, attinte anch'esse da altre fonti.

([1]) *Arch. St. Ital.*, Serie I, T. III, p. XVII.

Ne' miei studi di storia viscontea ho avuto più volte occasione di consultare questa Cronaca, e i sospetti inspiratimi dalla prima lettura, ribaditi e confermati dalle letture successive, m'invogliarono ad esaminarne un po' meglio il contenuto. A' lettori di questo periodico non dorrà, spero, di conoscere, nella forma più breve, i risultati delle mie indagini.



La prima cosa che colpisce leggendo questa Cronaca è la grande disuguaglianza di lingua e di stile che si riscontra tra i vari capitoli dell' opera. Sotto questo riguardo più che la prima metà della Cronaca è sostanzialmente diversa dalla seconda. A forme arcaiche o dialettali succedono forme più recenti e dell' uso letterario; periodi ben architettati e di sapore classico a periodi sgangherati e zoppicanti, tali da ricordare la rozza maniera de' più umili cronisti. Così accanto a *morite, presone, mugliera, fudeva, metuto, nasuto, metete, azongete, veneteno, poxe, zoso*, ecc., trovate *mori, prigione, moglie, era, messo, nato, mise, aggiunse, vennero, poscia, giù* e via dicendo. E accanto a periodi come questi:

Et in Milano tra li nobili e quello de popolo se amazavano a modo de cani. Martino della Torre l'anno MCCLIX a XXIX de marzo zurò l'anzianaria. Fu homo di grande stima e riputazione e fu nella giexa de S. Tecla de Milano. E lo dominio della credenza de li paratici et usque nunc ho (*sic*) ritenuto lo suo nome, e questo fece contro la volontà de molti homini de Milano. Misono mano all' arme. Lo popolo, era diviso in due parti. E pur quelli della Torre sostenevano la pugna. (Pag. 52.)

ne trovate di questi altri:

Udivano tutto dì li fiorentini ed in vari luoghi loro era significato come l'animo di Galeazzo ogni suo pensiero aveva volto a rompere guerra di nuovo, e che soldava e toglieva a provigione gran quantità di uomini d'arme e assai condottieri, e faceva provvedimenti per li quali, quando gli paresse tempo, poterli giungere alla sprovveduta, e che

molti delli amici e confederati loro con secrete pratiche e diverse promesse sollecitava al continuo che posposta la lega s'accostassero a lui. Et in fine faceva molte cose, e più metteva in ordine, per le quali manifesto appariva la mente sua essere più rivolta a rinnovare la guerra che a perseverare nella pace. (Pag. 149.)

Se il Porro avesse posto mente al profondo divario esistente tra la prima e la seconda metà della Cronaca, e che si manifesta non meno nella lingua e nello stile che nel modo stesso di concepire e coordinare gli avvenimenti, sarebbe giunto certamente alla conclusione che il documento che aveva tra mano, meglio che il prodotto organico e originale di uno stesso autore, dovesse essere un' indigesta compilazione, formata di elementi diversi uniti insieme senz'ordine e senza criterio. E a lui, buon conoscitore della bibliografia storica italiana in genere e lombarda in ispecie, non sarebbe riuscito difficile di scoprire le occulte magagne del frate compilatore, perchè le fonti, da cui trasse integralmente il racconto, sono di quelle più comunemente note nella nostra storiografia.

Ed infatti, esaminando la Cronaca dal lato del suo contenuto [1], si vede che essa può dividersi in tre parti. La prima, dal cominciamento fino alla pag. 109, è tratta quasi interamente dal *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma; la seconda, dalla pagina 109 alla pag. 168, è tratta promiscuamente dalle storie fiorentine di Poggio Bracciolini e di Leonardo Bruni Aretino; la terza, dalla pag. 168 alla fine, appartiene interamente al Bracciolini.

Cominciamo dalla prima. Essa abbraccia, salvo poche interpolazioni, i primi 112 capitoli della Cronaca e parte del successivo,

[1] Debbo avvertire che la Cronaca, quale si legge nel Cod. dell' Ambrosiana, rimonta fino alla creazione. Il Porro pubblicò solo la parte che va dal 947 al 1487, non senza sopprimere alcuni brani anche di questa (del che per altro non disse motto nella prefazione), quelli che a lui parvero probabilmente più estranei alla storia lombarda. Il mio esame, per ragioni che il lettore facilmente comprende, si riferisce solo alla parte pubblicata dal Porro.

e corrisponde esattamente a dugento quarantun capitolo del *Manipulus*, dal CXXXV al CCCLXXV dell'edizione del Muratori ([1]). L'autore o tradusse integralmente, o, ciò che avviene più spesso, si limitó a tradurre compendiando i vari capitoli dell'opera di Galvano, ora conservando l'ordine e la disposizione del testo, ora raccogliendo in un sol capitolo brani racimolati da capitoli diversi. Non credo necessario istituire de' confronti per provare come l'Anonimo abbia tradotto letteralmente il testo: è una prova che ognuno può fare agevolmete da sè. Credo più opportuno addurre de' brani, in cui il senso dell'originale fu interamente frainteso; così il lettore si formerà un concetto della capacità intellettuale dell'Anonimo, e del grado cui giungevano le sue cognizioni di latino, e, peggio ancora, del latino di Galvano!

Scelgo a caso, fra' tanti che si potrebbero addurre, i seguenti:

GALVANO.	ANONIMO.
Guido Archiepiscopus, qui multas pressuras ab Herlembaldo et Populo sustinebat, misit in Alemanniam ad Henricum (col. 624).	Guidone con lo capitano sosteneva molte cose prospere, e così lo popolo. Mandono in Alemagna a Enrico (cap. XII, 13).
Iste (sc. Lotarius) ab antiquo (col. 630).	Questo fu antiquo (XVII, 16).
Qui (sc. Fridericus) audientiam in Civitate (sc. Constantia) ordinavit (col. 633).	E costituì la sua udientia nella città de Milano (XXII, 18).
Quamdam crucem ligneam ante Imperatorem ingressi deposuerunt (ibid.).	Portono uno fasso de legne ne la camera delo imperatore (XXIV, 19).
Sine licentia Consulum de Mediolano (col. 535).	Se prima no avessino licenziato li consoli della città de Milano (XXV, 20).
Imperator de Alemania in Italiam rediit (col. 644).	Lo imperatore ritornò in Alemagna (XXIX, 28).

([1]) *Rer. It. Script.*, T. XII, 537-740.

Locis.... quæ Mediolanensibus concesserunt Cremonenses (col. 654).

E li milanesi si recognoscessino li cremonexi (XXXV, 34).

Quingenti Cremonenses et MC Pergamenses, insequentibus eos Mediolanensibus, in Lolio flumine submersi sunt (col. 656).

Avendo li cremonexi differenza con li bergamaschi e l'una parte e l'altra erano in arme, annegò una gran parte de cremonexi (XXXVII, 36).

Ambasciata de Mediolano Perusium ad Papam Innocentium quartum ivit, quæ Canonizationem Beati Petri Martyris Ordinis Fratrum Prædicatorum impetravit (col. 684).

E in quello anno papa Innocenzio fu canonizato per santo (XLIV, 48).

Eodem anno Nobiles et proscripti Milites de Mediolano considerantes quod Yzilinus occubuisset et quod Turriani Ubertum Pelavisinum licentiassent, eidem Uberto Hæretico et hosti Ecclesiæ amici facti sunt. Quod Papam non latuit, sed dissimulavit, nec propter hoc amicitam Ottonis Vicecomitis Archiepiscopi Mediolanensis dimittere voluit (col. 693).

In questo anno finito lo tempo de V anni del soldo di Uberto soprascritto Palavicino per Filippo de la Torre fu licenziato. Oto archiepiscopo simulò essere suo nemico, pur nel segreto erano veri amici, e non lo volse abandonare (XLVII, 56).

Isto tempore Mattaeus Vicecomes, credens se Marchionem Montisferati superasse, Azonem Marchionem estensem adversum se conspirare praesensit. Nam cum Marchio estensis esset Dominus Ferrariae, Mutinae et Regii, ad procurationem Cremonensium congregato permaximo exercitu.... in odium Mattaei Vicecomitis, et ingressus comitatum Mediolani versus Cassanum super Abduam.... (col. 716).

In questo anno Matteo Visconte credendo superare lo Marchese d' Este signore de Parma, Modena e Reggio, questo ad procurazione de cremonesi fece insulto contra Matteo e passò Ada a Cassano (LXXXI, 84).

Canis vero de la Scala dominium civitatis Mediolani ambiens, quod ei Nobiles promittebant... (col. 731).

Cane della Scala ambizioso del dominio de Milano prometteva a li Nobili de grandi doni (CIV, 96).

Ipsum Ludovicum Bavariae cum suo Antipapa de Roma turpiter ejici fecit (col. 732).

Et in breve questo Antipapa venne in odio a Lodovico e lo fece vilmente caziare fora de la città de Roma (CV, 98).

Et, ut Papa Johannes in processu temporis asseruit, licet exercitus Ecclesiae Romanae rebellarent, tamen corde ab Ecclesia Romana non discrepabant. Nam Johannes Cardinalatum et Azo Vicariatum sprevit; quod factum Papae eiusque Legato multum placuit (col. 732).

Ed aziochè papa Giovanni in processo de tempo lo sentisse, abenchè fusse fora de la chiesa romana gli rebellessino tamen con lo core non lo abandonò più. Giovanni cardinale e Azo vicario lo refudono, che molto piacque al papa (CV, 98).

Isto tempore quum Ducatus Carinthiae et Tiroli ad filium Johannis Regis Bohemiae ratione dotis devolveretur, et ipse Johannes illas terras intrasset, requirens ab incolis homagium, Civitas Brixiae a Mastino opprimebatur in tantum quod LXX Castra perdiderat (col. 733.

In questo anno de mentre che lo ducato de Carintia e lo contado de Furlì al fiolo de lo re Giovanni de Boemia fusse per ragione di data applicato, e questo Giovanni per quelle terre possesse domandò lo suo omaggio, fu opprimuto da Mastino della Scala in tanto che XXX castella aveva perduto (CVII, 100).

E questi esempi possono bastare. Agli sbagli di senso si aggiunge poi un buon numero di strafalcioni ne' nomi e nelle date. Così un « *die tertio ante kal. Junii* » diviene « *a tre del mese de julio* » (cap. XXXIII), un « *quingenti* » diviene « *V milia* » (XLIV), e « *Guglielmo de Quinto* » si trasforma in « *Guglielmo d' Aquino* (LVII), *Girardino* in *Guido* (LXXXVI), *Matteo* in *Marco* Visconti (XCVII), *Gozzera* in *Zorza* (CII) e via dicendo. Un grossolano errore è quello a pag. 99, in cui l' Anonimo fa morire Ludovico di Baviera al posto di Marco Visconti!

Senza dubbio parecchi di questi sbagli si possono spiegare ammettendo che l'autore abbia avuto innanzi un cattivo codice di Galvano; ma generalmente si mostra così palese la sua incapacità di tradurre, che sarebbe difficile indovinare in quali casi possa meritare le nostre attenuanti. Il Porro, poi, non corresse che pochi soltanto di quegli errori ([1]); e li corresse in generale coll'aiuto del Giulini: egli era ben lontano dal sospettare che aveva davanti a sè un cattivo compendio di Galvano. Tutto compreso dall'idea che l'autore della Cronaca fosse uno « scrittore diligentissimo », e che gli errori del testo fossero dovuti unicamente all'amanuense « poco intelligente », non badò che c'erano nella Cronaca delle omissioni di fatti e di circostanze, che in un cronista milanese sarebbero state inesplicabili, e che sono da attribuirsi unicamente al poco discernimento col quale attingeva le notizie dal testo che aveva fra le mani. Così voi non trovate alcun accenno alla dieta di Roncaglia del 1158, alla nascita di Matteo Visconti, e ad altri fatti ricordati nel *Manipulus Florum*, e che il monaco abborracciatore trascurò. Non parlo poi dello strazio che egli fece dell'originale, compendiandolo, traducendolo ed amputandolo, come a lui piacque, e in guisa da sfigurarlo ([2]).

E, detto questo, riesce affatto ozioso ricercare donde abbia cavate le poche aggiunte inserite spesso cervelloticamente nel racconto di Galvano, là dove accenna a Federico Barbarossa (cap. XXVIII), a Federico II (XXXIX), a Rodolfo d'Asburgo (LVII), a S. Tommaso (LVIII), al Cardinale degli Ubaldini (LX), alla famiglia de' Visconti (CIV). L'autore, oltre a Galvano, aveva letto certamente altri libri. Conosceva, p. es., Fazio degli Uberti, del cui *Dittamondo* riporta un brano (lib. II, cap. XXVI), la Divina Comedia e il comento del Boccacci (cfr. cap. XLVI, p. 51

([1]) E, dispiace il dirlo, ne aggiunse anche qualcuno di suo. Così, in una nota a pag. 90 afferma che il Regisole era una *torre assai cara a' Pavesi!*

([2]) Cfr. *Cron.* cap. XXVI; *Man. Fl.*, 178, 179, 180, 181, 182 — *Cron.*, cap C.; *Man. Fl.*, 360, 361.

da « questa è la storia » a « lo fece ardere ») [1]; Stefanardo di Vicomercato, di cui alcuni passi riproduce da Galvano, qualch' altro attinge direttamente dal testo (cfr. *De gestis in civit. Mediol.* presso Muratori, *Script.* IX, 91). E probabilmente aveva letto anche il Mussati, Giovanni Villani, e forse anche l' Azario e qualche altro. Attinse senza dubbio qualche notizia anche dalla tradizione popolare. Di tale origine è la storiella del fiero atteggiamento attribuito all' arcivescovo Giovanni Visconti di fronte al legato papale e alla corte avignonese; storiella che ricomparisce nelle storie del Corio, del Giovio, del Ripamonti, e, non ostante le savie osservazioni del Giulini [2], fu ripetuta ancora nel nostro secolo dal Sismondi e da molti altri. Non manca infine anche qualche brano tolto dall' Aretino [3].

* * *

È dal cap. CXIII, e propriamente dalla pag. 109, subito dopo l' accennato racconto tradizionale intorno all' arcivescovo Giovanni, che comincia (salvo una breve interruzione, in cui si torna agli ultimi capitoli di G. Fiamma) la seconda parte della Cronaca, in cui sono promiscuamente riprodotti brani delle storie di Poggio e di Leonardo Bruni Aretino, nelle rispettive traduzioni di Jacopo, figlio del Bracciolini, e di Donato Acciajuoli. Siccome in questa parte della Cronaca l' autore attinge esclusivamente dagli storici fiorentini, così senza curarsi di aver già riferito la morte dell' Arcivescovo, e riportatone l' epitaffio, torna ad occuparsi di lui narrandone le guerre sostenute co' Fiorentini; e, saltando a piè pari quasi tutto il periodo di storia milanese che abbraccia il governo di Galeazzo II e Bernabò, ripiglia il racconto, sempre

(1) Un verso della D. C. (*Lo qual trasse Fotin dalla via dritta*) diviene lo strano titolo del cap. XXIII, mentre è la continuazione del verso con cui termina il capitolo precedente!

(2) *Storia di Milano*; V, 362 — Milano, Colombo, 1856.

(3) È l' ultimo capoverso del capitolo LIII, riprodotto dall' Aretino, *Ist. Fior.*, III, 125.

copiando il Bracciolini e il Bruni, dalla cattura di Bernabò fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Questa seconda parte della Cronaca abbraccia quattro lunghi capitoli, dal CXIV al CXVII, e parte del CXIII e CXVIII; in cui i brani dell'uno e dell'altro scrittore si alternano, con prevalenza del Bracciolini. Perchè il lettore possa sincerarsene espongo qui sotto l'ordine con cui i vari luoghi de' due autori sono trascritti.

Da « Avendo al presente » (pag. 109) fino a « Fermo nella Marca » (pag. 119). — BRACCIOLINI (Trad. di Jacopo — Firenze, Giunti, 1598) p. 6-20.

(*Segue un brano in cui l' A. torna a utilizzare* GALVANO FIAMMA, *Man. Fl.*, Cap. CCCLXXVII, CCCLXXIII, CCCLXXIX, CCCLXXXII, CCCLXXXIV, CCCLXXXVI.)

Da « Mi pare necessario » (p. 119) fino a « dopo la vita » (p. 121). — BRACCIOLINI, pp. 60-61.

Da « E per dare più chiara notizia » (p. 121) fino a « dopo la sua presura morite » (123). — ARETINO (trad. Acciajuoli, Firenze, 1861) p. 501-2.

Da « una sorella di Giovan Galeazzo » (p. 123) fino « a l'anno di Cristo MCCCLXXXIX » (p. 127). — BRACCIOLINI, pp. 61-69.

A pp. 127-8 la lettera di Giovan Galeazzo Visconti a' Fiorentini « La pace d' Italia, ecc. ». — ARETINO, pp. 515-6.

Da « D. Giovanni Aguto » (p. 128) fino ad « avesse provveduto » (p. 129). — BRACCIOLINI, p. 71.

Da « E l'anno MCCCXC » (p. 129) fino a « se volsono alla guerra » (p. 130). — ARETINO, pp. 527-531.

Da « tornando alla nostra istoria » (p. 130) fino a « che di ragione » (p. 135). — BRACCIOLINI, pp. 71-5.

Da «In questo luogo» (p. 135) fino a «gran quantità» (p. 137).	ARETINO, pp. 534-6.
Da «E tanto nobile exercito» (p. 137) fino a «nel tempio» (p. 146).	BRACCIOLINI, pp. 76-84.
Da «E l'anno MCCCXCII» (p. 146) fino a «come avete inteso» (p. 149).	ARETINO, pp. 550-2.
Da «Udivano» (p. 149) fino a «molestava» (p. 158).	BRACCIOLINI, pp. 84-93.
Da «Giovanni Bentivoglio essendo mandati» (p. 158) fino ad «abbandonato» (p. 159).	ARETINO, pp. 592-3.
Da «Giovanni Bentivoglio uomo grande» (p. 159) fino alla fine del capitolo CXVII (p. 161).	BRACCIOLINI, pp. 94-98.
Da «E l'anno MCCCCII» (p. 162) fino a «presenza de' Veneziani» (p. 168).	ARETINO, pp. 600-5.

Come si vede, in questa seconda parte della Cronaca tutta la fatica dell'Autore consisteva nel ricucire insieme i vari brani che aveva davanti; e, se nel far ciò avesse mostrato una certa arte, sarei ben lieto di potergli concedere almeno questa lode. Ma no: egli manca affatto di discernimento; il suo modo di congiungere brano a brano è o stravagante o puerile; ed è capace d'intitolare un capitolo di 28 pagine (il CXIV): *Come nascete uno fiolo a Giovan Galeazzo l'anno MCCCLXXXVIII e fu battezzato per i fiorentini*, mentre vi si discorre di tutt'altro, e la nascita di Giovan Maria, già ricordata nel capitolo precedente, occupa appena in questo una riga sola! Nella scelta poi de' vari brani procede in modo al tutto arbitrario: egli sopprime, accorcia, compendia o copia integralmente senza ordine e senza criterio, e non è raro il caso che di una pagina, che ha innanzi, riporti la meno e tralasci la parte più importante. E avviene troppo

spesso che, pur copiando, inciampi in qualche sproposito. Cosi, a pag. 146, scrive: *i Malatesti signori di Forli*, laddove nel Bracciolini era detto: *i Malatesti e i signori di Forli*. A pag. 158 c'è un *molestava* per *stimolava*, e a pag. 129 fa espugnare da Ugolotto Biancardo la città di Padova, mentre trattasi di Verona. Del resto, se il lettore vuol avere un' idea dell' abilità che dimosra il nostro cronista nel copiare, non ha che da confrontare i seguenti luoghi:

ARETINO. (Lib. XII, 603.)	CRONACA. (Cap CXIX, 165.)
.... e essendo in questa credenza, ponemmo giù non solamente l'arme delle mani, ma ancora delle menti ogni cura della guerra. Lui, come quello che non pensò mai se non guerra e turbazioni, ancora dopo la pace si portò nelle cose che ebbe a fare come inimico. Noi lasciamo andare i condottieri delle sue genti d'arme, poco dopo la pace fatta, avere ostilmente cavalcato il paese de' Lucchesi nostri collegati, messo a sacco i Volterrani, predato i Sangimignanesi e i Collegiani, e menatone i prigioni e la preda in quello di Siena, sua giurisdizione....	Et essendo in questa tale credenza ponemmo giù non solamente l'arme dalle mani, ma ancora dalla mente ogni cura della guerra et turbazioni. Ancora dopo la pace se portò nelle guerre de Toscana lui come quello che non pensò mai se non alla guerra e turbazioni, ancora dopo la pace se portò nelle cose ebbe a fare come nemico. Noi lasciamo andare che i conduttori della sua gente d'arme poco di poi la pace ostilmente cavalcono, el paese de luchesi nostri collegati messo a sacco, el volterrano predato e el samminiatese, e i collegiani menatine prigioni e la preda in quello de Siena sua giurisdizione.

.˙.

Resta, ora, a dire qualche cosa della terza parte (pagg. 168-262). Questa abbraccia tutto il periodo dalla morte di Gian Galeazzo Visconti all'anno 1487, e costituisce un buon terzo della Cronaca, tolto interamente dalla storia del Bracciolini, essendo mancato al compilatore il sussidio dell' Aretino, la cui opera finisce al 1404.

Uniche eccezioni sono: un breve e sciocco capitolo (CXXIV) intorno a papa Martino V, e gli ultimi due capitoli (CXXXXVI e CXXXVII), aggiunti dall'Anonimo alla storia del Bracciolini (che si chiude col 1455), e in cui sono rozzamente registrate la morte di Francesco Sforza e poche vicende seguite da quell'avvenimento al 1487. Come, nella seconda parte, della storia interna de' Visconti l'Anonimo non conosce e non riproduce che i magri cenni di Galvano, così in questa, ridotto al solo Bracciolini, si sbriga in poche parole del governo di Giovan Maria, e, passando improvvisamente dalla costui morte al 1425, ripiglia il racconto solo al rinnovarsi della guerra tra Filippo Maria e Firenze. Cessato il sussidio del Bracciolini, cessa anche il racconto dell'Anonimo all'anno 1455, il quale, senza nulla aggiungere sugli undici anni dal 1455 al 1466, passa subito, nel capitolo successivo, a registrare la morte dello Sforza.

Il modo come egli utilizza il Bracciolini è il medesimo e forse peggiore di quello tenuto nella parte precedente; e il lettore ci concederà di non indugiare troppo su questo punto. La riproduzione del testo è fatta anche qui saltuariamente, e in modo al tutto cervellotico. Il compilatore copia, sopprime e talora compendia, come gli talenta: raro è che aggiunga qualche cosa di suo, e quello che aggiunge è di solito sbagliato. Andrei troppo per le lunghe se volessi mostrare tutti gli spropositi, di cui s'ingemma questa parte, che è forse la peggiore di tutta la Cronaca. Di molti luoghi riesce impossibile cogliere il senso, tanto la punteggiatura è scorretta, e così strane le trasfigurazioni che subiscono le parole del testo. Così, per citare alcuni esempi, si trova scritto *unde* per *un dì*; *via* per *aiuto* e per *ora*; *contadini* per *cittadini*; *decepzione* per *dicettazione*; *alla rottura* per *adirittura*; *d'animo* per *danno*; *verisimile* per *verissimo,* e così di seguito. Non meno maltrattati sono i nomi propri. Così *Mincio* diviene *nemico*; *Rovigo* diviene *Ronco*; *Pavia* si trasforma in *Parma,* e *Ranieri d'Angiò* in *Re d'Angiò*, ecc. E non occorre aggiungere altro.



Ed ora, due parole di conclusione. Il Porro, il quale, credendo di avere innanzi l'opera di uno scrittore diligentissimo, dovette cercare una ragione per spiegarsi i molti errori del testo, ricorse all' ipotesi di un copista, ed anche di un copista poco intelligente. Tale ipotesi, dopo tutto ciò che è stato dimostrato, non ha alcun fondamento. Il lavoro che noi possediamo col titolo di *Cronica di Milano dal 948 al 1487* è una meschina e insulsa compilazione di un frate plagiario, che consuma gli ozi claustrali copiando i pochi autori di cui può disporre, in un codice che ha tutti i caratteri di un autografo. L'autore, fuori del *Manipulus Florum* di Galvano, non ha altra conoscenza di fonti storiche milanesi, e quello che scrive, per i tempi posteriori a Galvano, deve attingerlo esclusivamente da fonti non lombarde. L'aver utilizzato contemporaneamente il Bracciolini e il Bruni nelle rispettive traduzioni ci permette di affermare con tutta sicurezza che alla compilazione fu posto mano dopo il 1476, perchè solo in quell' anno comparvero a Venezia le storie de' due autori, testo e traduzione insieme. Non è vero ciò che suppone il Porro, che cioè l'opera originale dell'Anonimo doveva finire colla morte dello Sforza, e che l' ultimo capitolo doveva essere stato aggiunto dal copista. Vero è invece che il compilatore finì il suo lavoro dove l'aveva finito il Bracciolini, e solo vi aggiunse di suo, e a modo suo, i due ultimi capitoli.

Che cosa resta, dunque, di questa Cronaca, sulla quale ci siamo forse intrattenuti più del bisogno? Una o due notizie attinte dalla tradizione popolare, e che possono avere qualche interesse anche per gli eruditi : ma, per sì poca cosa, essa, a dir vero, non meritava nè l' onore di una pubblicazione, nè le lodi de' critici, nè le citazioni fattene finora. E credo che l' aver posto in rilievo questo punto non debba tornare inutile a' cultori degli studi.

G. Romano.

IL CASTELLO DI MONZA E I SUOI FORNI.

Parte Seconda.

DA FRANCESCO I A FRANCESCO II SFORZA.

(Cont. e fine. — Vedi Fasc. I, 1892, pag. 29.)

I.

Primo ingresso in Milano di Francesco Sforza — Giovanni Marliani in Monza negozia la resa del castello — Patti municipali — Ingresso solenne in Milano — Una correzione al Frisi — Presidio ducale — Andrea Simonetta cittadino milanese — Stato delle mura del borgo — Competenza passiva per le riparazioni — Estorsioni ai carcerati nei forni — Taddeo da Busto — Antonino dal Conte — Rassegna militare — Paghe vive mancanti — Altra correzione al Frisi circa Erasmo Trivulzio — Caccie riservate — Ordigni da caccia — Giovanni Appiano, Giovanni Ossona, Michele da Incino membri della comune nei forni — Loro colloquii. — Giardino del castello — Nuovi colloquii — Nevicate — Bracconieri — Ancora Taddeo da Busto — Sua liberazione — Peste in Milano — Sua natura — Provvedimenti — Cordoni sanitari e contumaciali — Baldolo Scarlatta, sua cattura — Salvacondotto — Chi fosse — Si fa spia politica di Francesco nel Veneto.

FRANCISCVS SFORTIA VICECOMES DVX IIII ET ANIMO
INVICTO ET CORPORE ANNO MCCCCL AD IIII KAL MARTIAS
HORA XX DOMINIO VRBIS MEDIOLANI POTITUS EST [1].

Questa lapide, riapparsa due anni or sono in una parete della casa N. 45 in via Monte Napoleone, venne a confermare piena-

(1) Marmo, già rinvenuto fino dall'anno 1774, mentre fabbricavasi la casa dei Signori Delfinoni, nuovamente scomparso, indi ricuperato dal museo archeologico di Milano.

mente quanto lasciò scritto il Corio circa la ricognizione fatta da Francesco Sforza della città di Milano verso l'una e mezza pomeridiane (ora vigesima) del giovedì 26 febbraio 1450.

Presentatosi per essere accolto in forma privata, trovava la città pienamente demoralizzata, la libertà fatta cadavere, e la turba dei grossi e piccini irresoluta del proprio destino. Stava per volgere il cavallo verso Vimercate, lorquando una voce generale acclamavalo principe sfamatore d'un popolo disgraziato ed infelice. Alzate le saracinesche entrava egli pei così detti Portoni di Porta Nuova, per recarsi, o per meglio dire farsi portare lui ed il cavallo insieme nel Duomo d'allora, a ringraziar Dio che il carnevale era finito ed incominciata la quaresima. Poscia nel giorno stesso ritornava a' proprii alloggiamenti battendo la via di gran trotto.

Questi fatti clamorosissimi, più che dagli altri erano conosciuti dai monzesi i quali, o non volendoli credere o volendo giuocar d'astuzia, tennero bravamente chiuse le loro porte, simulando fedeltà alla Repubblica che più non esisteva.

Ma era uno stato di cose che non poteva durare, il perchè, come già dicemmo, Giovanni da Marliano che era il castellano del borgo, nel sabbato successivo faceva il suo colpo di stato recandosi a Vimercate a patteggiare la resa del castello come dai seguenti:

Capitulli cum responsione.

Et prima domanda che li sia pagato contanti tuto quelo che restasse havere de la provisione et soldo de la Castelania predicta per se et per le sue paghe et fanti, per tuto el tempo servito fino al dì de la consignatione de essa rocha secundo li fo promesso de la excelsa comunità de Milano, et che sia etiam meritato de le spese facte et supportatte oltra el soldo ordinario aciò possa anche luy satisfare ali suoy creditori.

Responsio. — Dominus contentatur de sexcentis sexaginta ducatis satisffieri castellano praedicto pro omni sua debita provisione et quibuscumque expensis factis. — Quae quidem littere cum capitulo sunt infillate in filcea diversorum camarae praefatae anni praesentis (1).

(1) Allegato d'una lettera 7 marzo 1450. — Archivio di Stato, Registro Ducale I, pag. 16.

Niuno vorrà porre in dubbio la verità di cotal retroscena, considerando che i capitoli apparenti, quelli conclusi dai cittadini stretti fra l'uscio ed il muro, col principe stesso entro la rocca, portano la data di dodici giorni dopo, vale a dire del 19 marzo [1]. Noi non li riportiamo perchè già pubblicati dal Frisi. Questo trattato leggesi pure a pag. 152 e 153 del codice N. 1583, della biblioteca nazionale di Parigi.

Concluso anche questo affare (importante davvero) addì 25 di quel mese, tanto il duca come la duchessa lasciata Monza, facevano il loro solenne ingresso in Milano, colla solita gioja del popolo e dei nobili signori, che non è mai mancata in consimili occasioni.

Il Frisi dice che il primo castellano sforzesco fu un Antonio Simonetta. Noi non sappiamo ove l'abbia mai incontrato, dolenti di doverlo contraddire col seguente documento:

Castellania Castri Modoetiae.

Die sexto aprilis MCCCCL. Andreas Simoneta de Calabria habuit litteras dictae Castellanie cum paghis XL, una mortua computata pro persona ipsius et media pro affinibus quos secum habebit, pro medietate balestariorum et alia medietate pavexiorum cum salario florenorum trium pro qualibet pagha nec non cum mensuali salario florenorum decem pro ipso Castellano.

Mediolani die octavo Maij MCCCCLV [2].

È inutile il far riflettere che l'annotazione del 1455, affermava lo stato di fatto dell'anno 1450; come dalle prime parole dell'atto.

Ma siccome ci occorrerà più avanti di giustificare alcuni nostri giudizj che gia apparvero severi in altra circostanza [3] così fin d'ora premettiamo un documento dal quale traluce che la fortuna di Francesco Sforza veniva soventi eccitata a vantaggio del cliente, del parassita e dell'ombra insieme.

(1) Vedi Archivio di Stato, Cartella *Comuni*, Monza.

(2) Registro ducale, 89, pag. 41.

(3) Conferenza alla Società Storica tenuta nel giorno 31 gennaio 1892.

Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani, Papiae Anglerieque Comes, ac Cremone dominus.

Considerantibus nobis quantum Statui nostro importet munitissima arx Modoetiae, tum propter ejus sittum, tum quod huic praeclarissime urbi nostrae propinqua est, et velut ejus membrum non solum expediens, verum etiam necessarium videtur ut ejus custodie vir tallis praeferatur in cujus fide vigilantia solicitudine cura & diligentia tranquilis animis quiescere et sicuri esse possimus. Cum ergo aciem mentis nostrae diverterimus in nobilem Andream Symonetam de Calabria, et illum hujusce modi custodie peridoneum judicemus (era fatto apposta) omni respectu, et maxime intuytu et consideratione spectabilium secretariorum nostrorum dilectissimorum « CICHI ET IOHANNIS germanorum fratrum suorum. Qui quantos pro nobis labores, vigilantias et incomoda pertulerint » et in dies magis preferant. Item qua fide, reverentia, affectione et studio gloriae, et amplitudini nostrae teneantur nec nos ignari sumus et qui castra nobiscum sequuti sunt plane omnes possunt attestari, et de ipso non secus, ac de nobis ipsis amplissime confidamus. Eundem Andream Castellanum et custodem castri sive ARCIS ipsius Modoetiae **a die undecima præteriti mensis martij, qua die fortilitium ipsum intravit** ad nostrum usque beneplacitum harum serie facimus constituimus et creamus cum pagis quadraginta pro medietate balistariorum & pro alia parte pavexariorum computatis pagis duabus mortuis, una pro se et alia comuniter inter duos ejus atlines (le ombre) dividenda, ultra eorum vivas, nec non cum mensuali florenorum decem salario, ac utilitatibus comoditatibus et prerogativis eidem castellanie pertinentibus et spectantibus et per suos precessoris hactenus tempore memorabilis recordationis illustri quondam Principis Domini Filipi Marie Mediolani Ducis patris et soceri nostri honorandissimi percipi solitis et haberi, ac etiam cum stipendio dictarum pagarum ad computum florenorum trium pro singula. Mandantes referendariis generalibus, capitano Modoetiae, ac ceteris omnibus ad quos spectat et spectabit in futurum quatenus eundem Andream in Castellanum et custodem arcis praedictae scribant et scribi faciant, modo quo supra, et cum dictis pagis quadraginta, que tamen bone et sufitientes sint ipsumque ad custodiam dicte arcis tueantur et defendant ac protegant ac sibi de dictis, salario, stipendio, utilitatibus, comoditatibus et prerogativis cum integritate respondeant et fatiant debitis atque ordinatis temporibus responderi. Injungentesque strictissime ac percipiendo mandantes dicto

Andreae castellano nostro, quatenus diligenti custodie arcis memorate, die noctuque fideliter intendat et nullatenus eam exeat absque nostri licentia spetiali, que appareat per litteras sigillo nostro quarterato ad arma ducale ac corniola secreta munitas, sub poena AMPUTATIONIS CAPITIS sui.

In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigilli munimine roborari.

Datum Mediolani die septimo aprilis MCCCCL. — Signatum Iohannes de Olesis (1).

Un mese dopo, quasi l'Andrea fosse stato il salvatore della patria, veniva creato cittadino milanese, e le prove stanno all'archivio storico municipale detto di S. Carpoforo. È molto probabile poi che cotal privilegio altro non sia che un duplicato di quello che leggesi ai fogli 159 e 160 del codice 1583, della biblioteca nazionale di Parigi.

Era il Simonetta entrato in una rocca munitissima, ma le mura del borgo lasciavano molto a desiderare. Esse risentivano tuttora la fiera scossa dell'assedio dell'anno prima, e le riparazioni erano urgentemente reclamate. Una lettera del 4 luglio 1480, fra le altre diceva:

Perché la rottura dessi muri non he cossa nova ymo sono più che anni XXX .... perchè non è rottura di reconciare ymo sarii necesario ad fare essi muri de novo comenciando fin ali fondamenti dove son rotti sono talmente et foreno fracassati da le bombarde al tempo del ultima guerra (2).

Già dicemmo che le nuove mura erano state erette a tutte spese dei monzesi e che incominciate sotto di Azzone Visconti, venivano ultimate nei tempi di Gian Galeazzo. — La spesa delle loro riparazioni, da quel poco che si può ricavare dai documenti, sembra spettasse al comune stesso, si perchè trattavasi di cosa sua, come anche perchè da esse ritraeva col dazio sul pane, vino e carne, il principale de' suoi redditi. A conferma facciamo riflettere che

(1) Archivio di Stato, Registro Ducale I, foglio 18 tergo.
(2) Archivio di Stato, *Fortificazioni* — Monza.

fra i patti proposti a Francesco Sforza per la sottomissione del borgo eravi pur quello di potere « *convenire in iudicio la comunitate de Milano dogni promessa a luoro homeni de Monza facta per casone de la deruppatione et depopulatione de li borghi dessa terra et cosi per ogni altra casone* » (1). Ciò è pur provato dalla seguente lettera:

Capitanio Modoetiae: Richiedendo li datiari de quella terra la Instauracione de le mura del fosso per obviare ala fraude de li datj havemo facto examinare la spesa per uno de li nostri inzigneri quale pare ascenderia alla summa de libre DC imperiali, et secondo cè facto intendere specta ad quella Comunità aut ad provedere alla dicta spesa aut ad mandare qui uno suo messo per pigliare ordine de fare el muro.

Datum Mediolani XXIII julij 1481. — Per Belinzonum — Bartolomeus Calchus. — (Registro *Missive*, N. 153, pag. 109, tergo.)

Più tardi la città di Milano a comprovare che Monza non era terra separata dal Ducato fra gli altri argomenti citava una relazione del Magistrato dell' anno 1561 « in qua etiam condemnatur ad solvendum generaliter omnia onera cum Civitate et Ducatu ut in eo contextu; et che alla rata sudetta detti di Monza debbano pagare la fortificatione della città et castello » (2). Dal che emerge pure che la materiale esecuzione delle opere veniva assunta dalla Regia Ducal Camera, e il borgo a suo tempo doveva rimborsarlo. Dal più al meno era quanto avveniva nell'anno 1450, poichè in un decreto ducale segnato addì 19 agosto fra l'altro dicesi:

Fiat creditum comunitati terrae Modoetiae juxta debitum eidem ascriptum in libro viridi intratarum praefatae camerae anni præsentis.... pro intratis datiorum ejusdem terrae de libris quadraginta et soldis octo imperialium per ipsam comunitatem expensis in CERTIS REPARATIONIBVS et aliis necessariis in CASTRO dictae terrae (3).

(1) Archivio di Stato di Milano — Registro ducale I, foglio 9, tergo.

(2) Pro Civitate Mediolani contra Modoetienses. — Vecchio stampato presso l'autore.

(3) Archivio di Stato, Registro Ducale I.



ARCEM A GALEATIO VICECOMITE CONDITAM — A PHILIPPO IV ACCEPTAM — REGNANTE CAROLO II — DVRINI MODOETIAE COMITES DICANT — ANNO MDCIIIC.

Ben si comprende che quelle riparazioni altro non potevano essere che le più urgenti nell'interesse delle gabelle, poichè ragguagliando le quaranta lire e soldi otto nel loro valore relativo al prezzo della moneta corrente, si trova che la comunità aveva anticipata una somma di circa duemila e venti lire, appena sufficiente a rabberciare muraglie, ponti e cancelli, ed a colmare in qualche modo lo squarcio vicino a casa Mesmer, tanto opportuno a « sfrosatori de biave et farine » (1).

Anche nell'anno 1480 la comunità veniva requisita per una generale riparazione di tutte le mura, ma come vedremo a suo luogo, essa senza negare d'esservi obbligata, tentava schermirsi implorando che le operazioni fossero fatte gradualmente in ragionevole serie di anni.

Quando odesi taluno a sputare sentenze strambe, come quella che Dio sa talvolta cavare il bene dal male, non si penserebbe che anche lo Sforza a mezzo del suo Cicco, aveva inventata la gherminella di cacciare nel fornello di Monza le genti facoltose per spillare loro grosse cauzioni. Era decisamente questo cavare l'utile proprio dalla disgrazia altrui, come accadde ad un Taddeo di cui a nostro malincuore non riuscimmo ad afferrare il casato:

Capitano et Castellano Modoetiae:

Havemo inteso ne ha facto richiedere che darà securitade sufficiente de non partirle de Monza senza nostra licentia facendolo nuy cavare dalla rocha, per tanto siamo contenti, et per questa ve dicemo debbiati togliere securitade sufficiente per quatro milia ducati dal dicto Thadeo.... et quando habbiati dicte securitade siamo contenti lo liberati della rocha.

Laude VII Augusti 1450. Cichus (2).

Era un Taddeo di qualche importanza se valeva quattromila ducati.

Anche Antonino dal Conte, figlio di un Tomaso, abitante in

(1) Vedi ragguaglio del professore Gentile Pagani nel primo numero della *Raccolta milanese* dell'anno 1888.

(2) Archivio di Stato, Registro *Missive*, num. 1, foglio 75.

via Zebedia presso la parrocchia di santo Alessandro carcerato e gettato nei forni, dovette comperarsi una limitata libertà prestando una cauzione di altri quattromila ducati.

Capitaneo et Castellano Modoetiae:

Scriptum fuit die VII Augusti quod dante Antonino de Comite fidejussione sufficiente ducatorum IIII millium permitterent ipsum ex terra Modoetie ut eis videretur accedere ad ejus possessionem Barazie prope Modoetiam et Novi prope Binascum.

E l'istromento di prestazione veniva rogato dal notaio Gerardo dei Bosoni alla presenza del povero Taddeo che appare del luogo di Busto e di Giacomo de Abbiate, altro infelice caduto nelle mani di mastro Andrea lo castellano ([1]).

Aveva il Simonetta in quel giorno affermata la sua autorità militare, traendo sulla piazza del castello la scarsa guarnigione confidatagli.... Allineati quindi da una parte i balestrieri e dall'altra i fantaccini, sopra quaranta paghe vive trovavansene mancanti due, che non venivano denunciate al signor collaterale. Ma sia che un controllo fosse fatto anche al sig. Castellano, sia che il comodo giuoco fosse denunciato da qualche malevolo, che di costoro ce ne furono sempre, fatto è che l'ammanco fu conosciuto addì 26 di gennaio del 1452. Pure mastro Andrea, seppe scusarsi dicendo: che al momento della rivista non potevano quei galalantuomini essere presenti « causa munitionum et victualium dicti Castri per castellanum ipsum eo tunc alio missos ». E siccome la scusa era molto debole così a troncare uno scandalo inutile il potente fratello nobile Cicco, con sua provvisione determinava:

contentamur et committimus quod habita superinde informatione si ita vobis constiterit ea causa eos absentes fuisse illos ad deffectu dictae monstre habeatis et haberi faciatis excusatos abseque alicujus stipendij amissione.

(1) Vedi Archivio di Stato, Rogito 12 agosto 1450 in Registro *Missive*, num. 1, fogli 86, 87.

E così le partite furono saldate, nè più alcuno ci ebbe a pensare. Nè crediamo meritare la taccia di soverchia prevenzione verso d'Andrea, poichè era una vera derisione la facoltà che il Cicco concedeva al collaterale generale di verificare i fatti dopo diciotto mesi:

et committimus vobis quod habitu superinde informatione si ita vobis constiterit ea causa eos absentes fuisse.

Se dovessimo prestar fede al Frisi in questo torno di tempo, sarebbesi trovato nei forni Erasmo Trivulzio, figlio di Antoniolo, catturato nella conquista di Lodi, indi liberato per mediazione del cardinale Ascanio e di Piattino Piatto, ma ciò non è vero.

Non sappiamo ove mai abbia raccolte tante circostanze contraddicenti alla supposta prigionia, e come quel diligentissimo scrittore non abbia posto mente al fatto che la dedizione di Lodi avveniva nel giorno 11 settembre 1449, momento in cui la fortezza di Monza era in pieno possesso della repubblica ambrosiana. Nè ciò basta, chè Francesco Sforza addì 25 marzo dell'anno successivo, nel giorno del suo ingresso solenne in Milano, usando clemenza coi suoi avversari, decorava Erasmo Trivulzio del cingolo militare e del grado di suo consigliere. Or bene, in quel giorno Ascanio Sforza contava appena cinque anni, nè ancora era tal cardinale da potere influire sull'animo di Francesco. E più ancora: Monza ed il suo castello, resistevano tuttodì, perchè le porte di quella fortezza non vennero aperte al nuovo duca se non nel giorno 28 del detto mese in seguito agli accordi presi col castellano Marliani. Ma quanto è ancora più sorprendente, si è la supposta intromissione di Piattino Piatto, di lui che non ancora era stato assunto fra i paggi del giovinetto Galeazzo Maria, ben sapendosi che tale onorificenza gli veniva conferita solo nell'anno 1453. Dal che se ne può arguire in quali storie accurate di quei tempi abbia raccolto questo elegantissimo svarione. Rettificando diremo che l'Erasmo da Lodi venne condotto a Pavia, dove qual prigioniero di guerra dovette subire per pochi mesi il

carcere nella Lunga Dimora, sotterranei di quel castello, emuli dei forni ma meno usitati ([1]).

Della triste celebrità dei forni ci è qui testimonio un sonetto del conte Gian Francesco Suardo, figlio di Giovanni, nato a Verdello verso il 1422 e morto di peste in Ostiglia nel 1469 circa. Rivolgendosi egli, con ogni probabilità, ad uccellatori da paretaio per avere la ricetta di una salsa alla senape, così scriveva:

Vorrei sapere da Voi come si concia
Le pecore e capretti acamosciati
E quanto la senápra macinati
Quanto vin cotto vi si dá per oncia.
Et a voler pigliar una pïoncia ([2])
Di qual seme più tosto la agranati ([3]).
Quando poi NEL CASSOTTO VI SERRATI
COME SE FOSTE NEL FORNO DA MONCIA.
E qual ordin servate a far le feste
O di mirto o di arancio o verde lauro
Di che si ornava già le degne teste
Queste quatro virtuti cardinale
Harei da Voi per singular thesauro,
E per gran dono e gratia speciale.

Fu Gian Francesco studente a Ferrara ed allievo di Vittorino da Feltre. La rima in *oncia* e in *ati* lo tirò un poco in qua ed là; ma noi dobbiamo rendere grazie all' illustrissimo signor conte Gerolamo Secco Suardo che volle arrendersi alle nostre preghiere comunicandoci l' inedito documento, suggerendocene ad un tempo l' interpretazione.

Incominciano in questo anno a comparire le carte relative alle

([1]) Vedremo all' anno 1500 chi fosse il vero *Erasmo* carcerato.

([2]) *Pioncia*, suppone il conte Suardi sia corruzione della voce bergamasca *Spions*, nome d' un uccello di passata. Potrebbesi però egualmente credere che derivi da bigoncia, mastello misurante quattro mine.

([3]) *Agranati*, lo stesso: di qual seme spargete il terreno dell' uccellanda. Però se « pioncia » dovesse prendersi per bigoncia, misura, « agranati » varrebbe: quante dosi ne mettete; da *grani* misura farmaceutica.

caccie riservate lungo il Lambro, dal borgo di Mariano alla metropoli, passando per Desio e Monza. Erano di certo le boscaglie ben più fitte di quanto non lo siano in oggi, e la selvaggina vi doveva propagarsi naturalmente senza gli artifici attuali. È lo stesso Francesco Sforza che lo dice nella sua lettera 28 agosto 1450, diretta al podestà di Mariano:

perchè intendemo che quelle campagne de Monza et de Dexio et de Marliano et de la jurisdictione de li dicti lochi del Lambro fino a Milano sia riservato et ben guardato per li piaceri mei et de la Illustrissima Consorte mea madona Biancha (1).

Fu pertanto pubblicata una grida:

chel non sia persona alcuna grande o picola..... ossa ne presuma caciar ne far caciare suso la campagna de Monza del Lambro perfino ad Milano cum rette, lacij ne altri artificii da prendere ucelli ne animali, o selvadicina de quala mayneria se voglia apti ad dare piaceri al nostro Illustrissimo Signore ed alla Illustrissima donna Biancha sua consorte sotto pena de floreni XXV (2).

Trovavansi nei forni, fra gli altri, alcuni membri della comune milanese, di certo i più compromessi, quali l'artefice Giovanni Appiano ed il notaio Giovanni Ossona. Eravi in loro compagnia un Michele da Incino che non potemmo stabilire qual parte avesse recitato nell'infelice dramma della libertà.

Sia che essi, a mezzo di personaggi influenti, mantenessero relazioni con quei che erano rimasti fuori, sia che lo Sforza, e ciò a noi sembra più verosimile, volesse da loro conoscere i segreti maneggi della repubblica, fatto è che cavati dall'oscuro fornello furono un bel giorno nella camera superiore posti a confronto con Jacobo Griffo, come risulta da lettera 27 novembre 1450:

Castellano Modoetiae:

ut daret liberam facultatem Jacobo Griffo loquendi in alique loco seu

(1) Registro *Missive*, num. 2.
(2) Ibidem, pag. 205.

camera cum Johanne de Ossona, Michaele de Incino et Johanne de Aplano ibidem Modoetiae detentis.

Et hoc impositioni domini: *Signatum* Cichus [1].

Quell'ordine diretto del principe ci conferma vieppiù che strani rapporti dovevano correre fra il nuovo ed i vecchi padroni del popolo milanese.

Nè l'esempio è poi tanto raro, che ancora a giorni nostri Massimiliano d'Austria, alla vigilia d'essere fucilato, chiedeva di comunicare con Benito Juraz per affari di Stato.

Anzi ogni tanto codesti prigionieri politici trovavano il destro di confabulare coi loro illustri successori, come allorquando Giovanni da Ossona nel giorno 31 gennaio 1451 otteneva un colloquio col consigliere ducale Oldrato da Lampugnano, creato conte da Francesco Sforza.

Questi colloquii erano però sempre controllati, perchè messer Cicco scrivendo al fratello dicevagli:

venendo li il magnifico messer Oldrato de Lampugnano o mandando doi o tri delli soi per parlare con Johanne de Ossona et compagni soi, volemo li lassi parlare essendoli te sempre de presente ad tutto quello se dirà fra loro [2].

Già il castello verso mezzogiorno era fiancheggiato da un giardino murato. Avemmo occasione di rilevarlo dalla lettera 1° gennaio 1451, nella quale il duca diceva:

el ne stato richiesto per uno nostro de casa che gli vogliamo concedere licentia chel possa far fare una folla da panni suso quella rozetta che è appresso sancto Vectore, zoè in quello loco dove altre volte era uno mollino che se chiamava lo mollino de Sancto Victore appresso a lo zardino nostro murato quale è appresso ad Lambro [3].

Questa notizia riesce preziosa poichè serve a dimostrare come il battiponte di levante servisse a mettere in comunicazione il

(1) Registro *Missive*, 1° foglio staccato.

(2) Ghinzoni, *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani.*

(3) Archivio di Stato, Registro *Missive*, num. 1, foglio 332.

castello col parco ducale, il quale riuscendo appunto al di là del Lambro, era bagnato dalla roggia Rizzarda. Noi non sappiamo l'epoca precisa di cotal derivazione, certo è però che nel tipo 1615 dell'ingegnere camerale Antonio Barca vi è descritta la bocca Rizzarda [1], coll'annotazione: segue l'acqua che fa andare el molino de Sancto Vectore; quella appunto descritta da Francesco Sforza nella sua testè citata. Vedremo in seguito quale uso facessero i duchi di questo loro giardino. Intanto merita ricordare che tutta la valle del Lambro era stata dichiarata caccia riservata, malgrado che i bracconieri la facessero sotto al muso dei capitani delle diverse terre. Fra coloro che trovavansi nei forni, il più industrioso a procurarsi colloqui era il Michele de Incino pel quale trovammo in data 6 maggio 1451, la seguente licenza:

Castellano Modoetiae:

vene li Iohanne Marcho da Terzagho citadino de questa nostra cità per parlare de alcune facende soe ad Michele de Incino destenuto li, sicchè siamo contenti et volimo li lassi parlare, perhò convene in presentia tua o de uno de li toy fidati. Cichus [2].

Nell'inverno precedente essendo caduta molta neve, replicavasi in data 2 gennaio una grida:

da servarsi ad unguem.... perchè ali tempi de neve fizeno guaste, molti uccelli altri animali cum cani, rette et lazi et diversi altri inzegni,

e rivolgendosi al capitano del borgo gli soggiungeva:

faciendo per modo che circha questo non habiamo più raxone de replicare altramente saremo malcontenti de tè [3].

(1) Archivio di Stato, Lambro P. G., Cartella 318. Non taciamo che nel volume primo degli atti delle visite pastorali trovasi un memoriale in cui dicesi: « L'acqua del fiume Lambro che si trova appresso al castello de Monza ha da essere divisa in otto parte, delle quali tre hano d'andare per la rogia Manganela al molino de Sancto Vectore ».

(2) Registro *Missive*, N. 1 — Archivio di Stato.

(3) Ibidem, N. 1, pag. 336 — Archivio di Stato.

Ma se il diletto per la selvaggina da bosco era grande, per quello da stia era maggiore. Già parlammo del povero Taddeo da Busto infelicissimo ne' suoi denari, che erano l'unica di lui colpa. Relegato nel castello, strepitava egli per uscirne ma gli ostacoli maggiori erano frapposti dal podestà di Milano Aluigi Guizardino. Finalmente dopo infinite pratiche a mezzo:

de legiptimo procuratore « venne prestata » bona segurtade de mille e cinquecento ducati d'oro chel dicto Taddeo andando per lo territorio de Monza non se approssimerà a questa città de Millano a tre miglia, et che se apresenterà ogni sera denanzi al capitano de Monza, ... et dormirà dentro la dicta terra de Monza de notte (1).

Prestata la cauzione venne il giorno tanto sospirato, ed il buon Taddeo al 24 di Maggio usciva, come direbbe il Dante, a riveder le stelle. Cicco scrivendone al fratello dicevagli:

havimo facto recevere idonee sigurtade... pertanto siamo contenti et volimo relassi liberamente lo dicto Tadeo et lo lassi andare per li facti suy (2)

frase significantissima equivalente al lascialo andare dei grassatori.

Dopo tanto serpeggiare che aveva fatto nei paesi nordici, i pellegrini avevano portata in Italia la peste, chè giubileo fu sempre sinonimo di contagio. Il Megiero lo attesta dicendo:

Initium habuit annus Iubileus, maxima hominem multitudine Romam confluente; adeo ut mutuo se opprimerent, & examinarent, atque in Tyberim protuderent; interim multis pestilentia & inopia pereuntibus.

Frate Giacopo Filippo da Bergamo meglio specifica le stragi lombarde colla frase:

In multis Italiae locis gravissima pestis desaevijt: maxime Mediolani: in qua urbe sexaginta hominum millia periere.

Secondo il Quercetano quell'infezione presentavasi con sintomi di gravi spaventi e di timori panici insoffribili, e coloro che li

(1) Archivio di Stato — Registro *Missive*, N. 3, foglio 328-329.
(2) Ibidem, folio 329.

potevano superare non dandosi da sè stessi la morte sottostavano al decorso della malattia che risolvevasi in una eruzione abbondantissima di pustole carbonchiose.

Presso a poco fu adunque quella peste simile all' altra dell'anno 1576 e come questa, ebbe a durare nella plaga infetta per ben due anni.

Mentre nel contado milanese il male dilagava, Francesco Sforza erasi ridotto a Cremona. Pure di là pensava a Monza, e con sua lettera del 13 Luglio 1451 così scriveva al capitano ed al castellano di quella terra:

Perchè siamo grandemente desiderosi che quella nostra terra se conservi monda et necta de questa oribille et abominabille peste si per bene de quelli nostri homeni como etiandio per nostro respecto atiò che nuy et la Illustre nostra consorte et nostri figliuoli per recreatione gli possiamo venire, deliberamo et ve comettemo et volimo che mettiati ogni studio et delligentia vostra per conservatione della dicta terra cum METTERE ET TENERE LE GVARDIE ALLE PORTE, et fare ogni altra expeditione provisione atiò che pericolo non possa intervenire.

Datum Cremonae.

Ioannes — Cichus (1).

Dal che se ne deducono due conseguenze, cioè: che il male ritenevasi esclusivamente contagioso, o meglio trasmissibile per solo contatto, e che le misure preventive consistevano nell'isolamento perfetto dei luoghi immuni, colle relative contumacie degli infetti, d'onde le bollette di provenienza per poter viaggiare.

Da Cremona erasi Francesco ritirato a Lodi e di colà occupavasi di un solennissimo farabutto per nome Baldolo Scarlatta, il quale, catturato dall'Andrea Simonetta, era stato da lui cacciato nei forni. Bisogna però dire che messer Baldolo fosse un arnese d'ordine superiore, perchè non appena annunciata cotale cattura riceveva l' Andrea Simonetta la lettera seguente:

Restiamo molto contenti della presa di Baldolo Scarlatta, et benchè ieri ad instantia de Andrea da Birago gli concedessimo uno salvo con-

(1) Registro *Missive*, N. 5, pag. 38.

ducto, non di meno non volimo che per conditione alchuna nè per salvaconducto, nè per altra cosa che te fidesse aligata, tu lo lassi, senza spetiali licentia, et guarda ad servare bene quanto te scrivimo [1].

Probabilmente era questo Baldolo tenuto d'occhio come un pericoloso intrigante, senza ben conoscersene le particolari attitudini, i suoi rapporti specifici, le sue relazioni. Era, per così dire, un pregiudicato politico in genere. È a supporsi avesse egli particolari relazioni nel Veneto, e molto probabilmente con Jacopo Piccinino da lui conosciuto in Monza nei parapiglia guerreschi del 1449. Fatto è che improvvisamente lo si vede preso in protezione da Andrea Birago, quegli che nell'anno prima era stato a Venezia con Alessandro Sforza ed Angelo Simonetta a fiutare gli umori della Serenissima. Vennero quindi solleciti contrordini, sì che quattro giorni dopo dalla sua cattura Baldolo usciva dai forni ed era ricevuto in udienza dal duca stesso che lo incaricava d'una missione di fiducia all'estero. Anzi le finezze ed i riguardi usatigli furono non pochi, perchè trovammo scritto al castellano di Monza:

volemo che tu primeramente li fazi restituire ogni sua cosa che li fusse stata tolta quando el fo preso [2].

Nè ciò bastava, che quasi a scherno del povero Andrea gli si soggiungeva:

et semo contenti et vogliamo chel dicto Baldolo possa demorare lì in Monza per quattro o cinque dì, per fare alcune sue faccende, facendoli tu compagnia.

Ragione poi di cotal contrafforto od angelo custode, stava nell'odio dei monzesi verso il loro concittadino, che doveva essere il principe degli imbroglioni, se eransi decisi ad introdurre nei patti di dedizione a Francesco Sforza il di lui sfratto dal borgo:

(1) Archivio di Stato di Milano — Registro *Missive*, N. 6, pag. 150.
(2) Registro *Missive*, N. 5, pag. 160 — Archivio di Stato.

item che essendo li ditti homeni desiderosi di vivere pacificamente tutti insiema, supplicano chel piaza ala excellentia sua concedere che Baldolo Scarlata homo de mala vita non possa ne debia habitare in essa terra, nè in lo territorio sotto pena de la vita, et maxime attenso che l'è inimico de la prelibata Signoria sua (1).

Lo stupore dei monzesi nel vedersi lo Scarlatta di ritorno, libero ed onorato d'una guardia del corpo, di certo non sarà stato lieve e chi sa quali spaventi si sentirono addosso pensando al patto da loro proposto in odio di chi aveva Francesco assunto in protezione. Ma quelle esitazioni furono brevi perchè combinate le sue faccende, quella brava persona spariva da Monza senza lasciar traccia della presa direzione. Se frate Felice avesse potuto parlare, avrebbe senza dubbio colla destra trinciata l'aria alla sua maniera, chè Ostiglia e Ferrara presso a poco erano sulla strada di Rimini.

Invece tutto lo sviluppo del tenebroso affare svolgevasi sullo stradale di Mantova e Lodi. Baldolo andava e veniva con cavalli freschi, e meta di sue scorrerie era sempre l'accampamento di Jacopo. Dette perfino nell'occhio al duca Lodovico Gonzaga, il quale, novellino nella politica e nell'arte di guerra, ne avvisava Francesco Sforza colla seguente lettera:

Illustrissime Princeps et excellentissime domine Pater honorandissime.

Advegna che altra volta significasse alla Vostra Celsitudine quello che alhora sentiva de uno BALDO da Monza che praticava molto ad queste parte de qua, et non sapìa a que fine sia questo suo praticar lì, o per la Celsitudine Vostra, o contra quella, non restarò de replicare quanto dopo il mio ritorno ho inteso di luij aciò che parendogli de far meter mente o de far più una provisione che un'altra, le ne sia advisata. Io sentì che questui dalcuni zorni in qua sollicita molto il camino, e vene spesse fiate dal conte JACOMO el qual mostra farli carezze assai et ogni vòlta gli fa provedere de cavalchatura frescha

(1) Patto non pubblicato dal Frisi. Confronta registro Ducale, prima pagina a tergo.

et remendalo via et crede que lui che da questo aviso chel vadi verso Lode et Monza et chel ge habie qualche traffico che sia in prejudicio de la Celsitudine Vestra.

Ex Burgoforti XVII Februarij 1452.

filius Ludovicus Marchio Mantuae ([1]).

Ma il vero traffico era nella Corte del duca, come chiaramente emerge dalla curiosissima lettera che questi in risposta scriveva all'ingenuo di Mantova.

Domino Marchioni Mantuae:

Havemo ricevuto la lettera de la vostra Signoria de di XVII del presente, et inteso quanto quella ne scrive de Baldolo Scarlatta de Monza che pratichi, etc. respondendo dicemo che esso Baldolo è andato più volte dal canto di là et poi ritornato da nuy, et pur nuovamente è partito da Nuy et andato dal canto di là, et ogni ora aspectiamo la ritornata sua, se esso non portarà qualche bona cosa de lo amico etc. (?), nè adviseremo subito la Signoria Vostra, etc. Se no, provediamo al facto suo como ne parerà ([2]).

Datum Mediolani die XXIII Februarii 1452:

Ciò che in linguaggio comune voleva dire: Baldolo Scarlatta è un nostro agente segreto, che arrischia la pelle. Quando di ritorno passa per Lodi non va punto a Monza, ma viene a casa nostra, e poscia torna al giuoco. Se riuscirà a comprar l'animo del Piccinino canteremo assieme il *Tedeum*, se no, lo metteremo in quella gattabuja, dalla quale l'abbiamo cavato. Ma Baldolo era uccello di bosco e forse si qualificava per *Ambaxiatore de Sua Excellentia* tanto può essere gonfiato sotto qualche aspetto il nobile mestiere della spia.

([1]) Archivio di Stato di Milano — *Potenze Estere*, Mantova.
([2]) Archivio di Stato — Registro *missice*, num. 7.

II.

Connestabili — Pennone della torre massima — Istruzioni al Simonetta — Capitoli della consegna di custodia — Spie di guerra — I veneziani nel milanese — Il duca nel bresciano — Suo passaggio dell'Oglio a Gabbioneta — Suoi campeggiamenti del 1452 — Giovanni Ossona e Giovanni Appiani — Maneggi di Innocente Cotta — Domicilio coatto dell'arciprete — Jacopo Piccinino all'Adda — Colpo di mano sulla rocchetta — Evasioni dai Forni — Guerra d'un giorno — Gli ingegneri Marcobello e Tomaso Amicone — Riparazioni alle mura — Contegno del clero — Pace di Lodi — Caccia ducale — Riduzione del presidio — Misure della fossa castellana — Piena del Lambro — Rottura della chiusa — Riparazioni e loro costo — Valore relativo a quello odierno.

Nell'ottobre del 1451 era morto un Baldassare Soroldono connestabile della porta di Carrobiolo, e Francesco Sforza mediante lettera 6 dello stesso mese nominava in sua vece Ambroso Scharsella di Monza « con quello sallario et comoditate che aveva dicto Baldassarro » [1]. Ciò notiamo per stabilire che tutta la terra era fortificata, con presidii e comandanti alle singole porte detti connestabili, i quali dipendevano dal capitano e dal presidente « negotiis Modoetiae ».

Il duca tornato da Lodi a Milano fino dal ventisei gennaio, trovavasi in quegli istanti di suprema esitazione che precedono sempre l'incominciamento delle ostilità d'una guerra dichiarata. Scorrendo i numerosi registri dell'Archivio di Stato, si scorge ovunque una preoccupazione vivissima, quasi fosse quel correre affannoso per la casa al sovraggiungere del temporale. Ora erano le biade ed ora le munizioni che lo occupavano, ed in prima linea sempre stavano le cure per le fortezze. A Monza aveva inviato un Gabriele da Vaprio, pittore, per dipingervi un pennone

[1] Lettera 6 ottobre 1451 in Archivio di Stato di Milano, registro *Missive*, num. 6, pag. 245

detto Boldinelle, che veniva subito innalzato sulla torre della rocchetta, colla spesa di nove lire e soldi dieci ([1]). Poscia, chiamato a sè l'Andrea Simonetta, seco lui concertava quanto era necessario alla conservazione d'una piazza esposta al facile irrompere del nemico. Nè ciò bastava chè sotto la data del 31 marzo gl'inviava particolari istruzioni con questo fervorino:

perchè te sapij como governarte al regimento et custodia de quella nostra forteza noy havimo facto alcuni ordini quali te mandiamo inclusi in questa. Pertanto volimo debij vederli et intenderli molto bene, tenendoli per modo che nissun'altra persona che te li veda. Et segondo quelli volemo debij governarte, non contraffaccendoli may in cosa alchuna, sotto pena de perdere vita ([2]).

Tali ordini erano i seguenti:

Primo. Tu teneray quella Roccha cum tucte le forteze sue ([3]) ad nome devotione et obedientia nostra et quella custodiray dì et nocte cum ogni tua diligentia et non la consigneray *may* ad persona del mondo senza nostra lettera soctoscripta de nostra propria mano et senza lo contrasigno havemo con ti.

Secondo. Siamo contenti che per tuo piacere o bisogno de la Rocha tu possi receptare nela Rocha fino ad quatro o sey persone como parerà ad ti, senza altra nostra licentia, havendo advertentia de non torre se non persone fidate, ma da quatro in sei persone in suso non volimo debi receptare persona alcuna senza nostra letera sotoscripta de nostra propria mano et CVM LA CORNIOLA DE LA TESTA DE LA DONNA cum la cera verde. Et cho socto alla subscriptione sia scolpito el nostro sigillo ducale in cera rossa, como è qui de socto, salvo che venendo lì la illustrissima madama Biancha nostra consorte o Galeaz nostro figliuolo, siamo contenti li recepti cum tucti quelli conducessero cum seco como parerà ad Loro.

Tertio. Siamo contenti che tu possi andare de l'una forteza in l'altra como parerà ad ti, ma de fuora non volimo debii andare per littere te fossero portate, nè ambassate te fossero facte se non vederay nostra

([1]) Lettera 21 marzo 1452. Registro *Missive*, num. 15, pag. 86.
([2]) Archivio di Stato di Milano — Registro Ducale, num. 129|A, foglio 118.
([3]) Porte fortificate (?).

lettera soctoscripta de nostra propria mano, et che in la dicta lettera sia scolpita dal canto di sopra la corniola nostra pichela in cera verde, como e qui de sopra.

Quarto. Tu teneray et conserveray tucte le munitione sonno in quela Rocha. et per ti non ne consumeray ne dareray cosa alcuna ad persona del mondo senza nostra lettera sottoscripta de nostra propria mano.

Quinto. Tu teneray tutte le paghe (militi), devi tenere, quali siano fidate et suffitiente et faray tucte quelle cose quale degono fare li boni et leaii castellani.

Franciscus Sfortia Vicecomes. Cichus [1].

Addi tre di aprile già le spie di guerra ronzavano intorno al castello di Monza per rilevarne i piani e conoscerne il presidio. Subito a Milano lo si seppe, onde venivano impartiti pressantissimi ordini tanto al capitano quanto al castellano. Era il primo un tal Lanzellotto dei Bagni, nè trovammo documenti che si riferiscano a particolari suoi impegni d'amministrazione, il perchè possiamo dire di non conoscerlo. Pure è a ritenere che nell'imminenza del pericolo non avrà mancato di fare il dovere suo. E tanta era l'urgenza e la fretta, che, caso unico, vediamo scritta una sola lettera ad entrambe le cariche, parlando loro, come avessero dovuto leggerla insieme:

Nobilibis viris castellano et capitaneo Modoetiae carissimis nostris.

Perchè la signoria de Venetia segondo habiamo inteso ha mandato li ad prevedere che guardie se fano in quella nostra (rocha) et in che termino la se trova, ve comettiamo et volimo che debiati attendere a bona et diligente guardia in circho la dicta terra per modo che non li possi intervenire verun sinistro nè manchamento per negligentia nè malaguardia, et maxime in quelli lochi dove è cascato et butato il muro. Et tu Andrea similmente attenderay ad diligente et perfecta guardia de quello nostro Castello, per modo che non possa accadere verun sinistro, sollicitando etiandio che cum simile diligentia et cura siano facte le guardie in la dicta terra, et de ciò ve ne caricamo quanto più possiamo. Mediolani III Aprilis 1452 Bonifacius.

Johannes [2].

(1) Registro *de li ordini de Francesco I Sforza*. — Archivio di Stato.

(2) Registro Ducale, 129 *A*, pagina 122 tergo.

Verso la metà del maggio i veneziani gettato a Rivolta un ponte sull' Adda erano passati nel milanese a far man bassa sui paesi della riva destra del fiume. Francesco Sforza con coraggio inaudito, in due soli giorni, posti presidi a Melzo, Cassano, Vaprio e Trezzo, senza perdere un istante riducevasi a Lodi Vecchio per comporvi l'esercito e portarlo nel territorio veneto, rendendo così alla Signoria pane per focaccia. Il Simonetta nella Sforziade è in ciò esattissimo. Lodi Vecchio era un punto eminentemente strategico, perchè a cavaliere delle due strade conducenti l'una a Piacenza l'altra a Pizzighettone. Partito da quel borgo il 27 di maggio, attraversava, senza quasi fermarsi, le borgate di Dossena, San Martino in Strada, Cavanago, Turano, Castiglione, Camairago, giungendo così a Pizzighettone passava l'Adda da quel ponte. Addì 29 maggio già trovavasi ad Acqua Negra cremonese, e di là in due giornate portavasi a Genivolta, ove fermavasi per chiamarvi Lodovico Gonzaga. Ma questi poco fidandosi ad entrare da solo nel territorio bresciano, induceva Francesco Sforza a commettere il grave errore di portarsi egli stesso a Gabbionetta ed Ostiano, permettendo al Piccinino di riguadagnare l'Oglio e di chiudergli la via del lodigiano. Fu in tal modo che già prima del sette giugno, Soncino era caduto nelle mani dei veneziani.

Da quel poco che si può argomentare, il piano strategico dello Sforza era quello di stare a cavaliere dell'Oglio, per difendere con Pontevico il Cremonese, impossessarsi del basso Bresciano, e tagliare la ritirata al Piccinino, tirandolo in trappola presso le paludi della plaga Orceana. Non tutto però riesce a seconda degli umani propositi. Aveva lo Sforza perduto troppo tempo, poichè posto l'accampamento a Pralboino solo nel 5 giugno, era costretto a subito levarlo per presentarsi avanti Pontevico dalla parte di levante.

Costrutto da poi un ponte sul fiume investiva quel forte da due parti ed in poco meno di due giorni se l'ebbe in possesso. Ma Soncino era già perduto, ed i veneziani entrati in Orzinuovi. Cominciarono in allora quei memorabili campeggiamenti che, tranne un

fatto d'arme abbastanza serio avvenuto fra Manerbio e Cignano [1], valsero a stancare le genti del duca senza alcun pratico risultato.

Infatti l'itinerario tutto ristretto ai territorii di Verolanuova e Quinzano per tenere in iscacco il Piccinino, costringeva li sforzeschi a girare e rigirare nel basso Bresciano consumando l'intiera estate. Ma le speranze in sul principio erano grandi e l'ardire altrettanto, ciò che rilevasi dal seguente brano di lettera diretta a Giovanni de Alexandria ed Antonio Guidobono:

ulterius, ve advisamo che ieri cum tutte le nostre gente, et cum lo illustre signore Marchese di Mantova, passassimo Oglio [2] et siamo venuti in Bressana, dove fino a questa ora sono venute ad nostra obedientia le terre infrascripte, cioè: Calvisana, Gambara, Pralboino, Leno, Gottolengo, Isolella, Visano, Seniga, Cigoli, Fianello, Bassano, San Gervasio, Virolavecchia, Virola Alghiso, Scottirolo, Manerbio, Scarpizzolo, Cignano, Cadignano, Oflaga Faverzano, et tutta la volta aspectamo de li altri lochi. Li inimici credendo che nuy dovessimo andare a passare ad Canedolo, andarono a campo a Sonzino [3].

..... Hogi siamo veniti ad Ponte Vico, perchè ha uno ponte sopra Oglio....

Ex castris nostris felicibus contra Pontem Vicum die VI junij 1452.

Cichus [4].

E perchè taluni avvenimenti occorsi in Monza hanno stretto rapporto colle mosse strategiche del duca e colle insidie de' suoi nemici, così riportiamo le date degli accampamenti che speriamo

(1) *Historia Orceana*, del R. P. F. DOMENICO CODAGLI, pag. 88.

(2) Ciò prova che Lodovico Gonzaga temendo di avventurarsi da solo nel territorio Bresciano, passava nel Cremonese da Marcaria, indi riunitosi allo Sforza traghettava l'Oglio ad Ostiano.

(3) Anche ciò conferma che l'esercito Sforzesco passava ad Ostiano e non altrove. Anzi la prova più diretta sta nel volume 7° delle *Missive*, ove veggonsi due lettere datate entrambe nel giorno 5 Giugno dai felici accampamenti, la prima di Gabbioneta, la seconda di Prato Alboino; vale a dire dal mattino alla sera.

(4) Archivio di Stato — Registro *Missive*, N. 13.

saranno per riuscire una nota gradita ai cultori della storia milanese (¹).

Già l'egregio amico nostro il cav. Ghinzoni, parlando di Giovanni Ossona e di Giovanni Appiani, pubblicava un certo episodio non troppo onorevole per l'Andrea Simonetta, quello cioè del colpo di mano lasciatosi fare sulla rocchetta di Monza. In quei tempi di guerra i forni rigurgitavano di prigionieri, che per la maggior parte erano compromessi politici.

I veneziani nell'arte della guerra e relativi raggiri espertissimi, procuravano del loro meglio per intorbidare le acque dell'Adda e del Lambro, raccogliendo notizie, seminando zizzania ed alimentando speranze ai figli della libertà, più che strozzata, morta di convulsioni anemiche.

Fra' fuorusciti eravi Innocente Cotta. Godeva costui grande riputazione avendo sagrificato tutto il suo patrimonio per la causa della repubblica.

(¹) A Lodi Vecchio dal 16 al 27 maggio 1452.

A Villa Acqua Negra (Cremonese) nel 29 detto mese.

A Genivolta nel 1° giugno. — A Robecco nel giorno 3, ed a Gabbioneta nel giorno 4.

A Pralboino nel 6 giugno.

Contra Pontevico nel 6 giugno.

In Pontevico nell'8 giugno.

A Verolanuova (Alghisiorum) nell'11 giugno.

A Longhena ed Adello dal 15 al 17 giugno.

A Castelgonelle nel 20 giugno.

A Quinzanello nel 23 giugno.

A Trignano dal 28 giugno al 25 luglio.

A Gabbiano (Borgo S. Giacomo) dal 27 al 29 luglio.

A Quinzano dal 31 luglio al 21 settembre.

A Leno dal 21 settembre al 18 ottobre.

A Calvisano dal 20 ottobre al 14 novembre.

A Gambara dal 16 novembre al 3 dicembre.

A Cremona (quartiere d'inverno) dall'8 al 26 dicembre.

A Lodi al 29 dicembre.

A Milano al 3 gennajo 1453.

Questi campeggiamenti furono desunti dal Volume 13 delle *Missive* all'Archivio di Stato.

Rifugiatosi nel Veneto e per maggior comodità d'intrigo, in quel cuneo politico ch'era il Cremasco, stando ai confini, tramava a danni della patria sua, o meglio de' suoi tiranni.

Egli sapeva che nei forni gemevano i membri della comune, e procurava in ogni modo di stare seco loro in relazione.

Tutti conoscono che non v'hanno prigioni che siano totalmente inaccessibili, e che la filtrazione dal più al meno è frutto sicuro della fantasia ardente dei carcerati.

E lo sapeva anche Francesco Sforza, che dal campo di Quinzano fino dal giorno 4 settembre scriveva al capitano di Vimercate:

che uno prete spese volte va da Innocente Cotta a Milano, portando littere e praticando contra nuj et stato nostro [1].

Ed anche al capitano di Monza nel giorno seguente replicava:

ve havemo scripto como Innocente Cotta ha certe pratiche li in Monza. Vogliasi prevedere chi và et chi vene, et se gli fosse alchuno suspecto mandatelo a Milano per qualche dì [2].

Pure in Monza non si conobbero i veri intriganti, e tanto per far qualche cosa, misero le mani sull'arciprete Fedele III, povero sacerdote amante del quieto vivere, che si volle qualificare per « molto lezero et che per sue lezereze faria ogni pericol » [3]. Innocente Cotta con ogni probabilità fu quegli che assecondando le mire dei veneziani aveva ordita la trama per impossessarsi del castello di Monza, e fu ben balordo Andrea Simonetta lasciando la rocchetta priva di opportuno presidio, benchè stivata di detenuti pericolosissimi.

Nel giorno dicianove che fu un martedì, il Piccinino erasi accostato all'Adda, e nel successivo, nell'istante in cui il castellano di Monza erasi recato nel serraglio del castello, un ragazzo facendo scattare la molla di sostegno, abbassava la saracinesca della rocchetta alzando ad un tempo il ponte levatoio. Poscia in

(1) Ghinzoni: *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani*, pag. 11.
(2) Registro Ducale 129 — A. fogl. 280 tergo.
(3) Militare — Piazze Forti — Monza — e Ghinzoni, op. citata, pag. 12.

compagnia d'uno zoppo, dato mano alle accette sfondava le porte delle prigioni e così poneva in libertà tutti i carcerati.

Subito il Giovanni Ossona intitolandosi castellano di Monza, metteva fuori le sue pretese per la consegna del forte, ma lo faceva così stentatamente che tutti comprendevano aspettasse da lungi un soccorso. Fu il capitano di Vimercate che trovandosi a Monza quasi per caso, determinava di tagliare corto colle chiacchere, e dar subito « la bataja », ciò che fu fatto. Alla sera dello stesso giorno la rocchetta era consegnata alla gente dello Sforza e Giovanni d'Ossona, malgrado avesse la parola della duchessa, verso il Murinello perdeva la testa. Gli altri infelici furono tutti condotti a Milano per essere sottoposti a severo processo. Quell'audace tentativo se fosse riuscito avrebbe d'un tratto cambiato il teatro della guerra, quando non l'avesse del tutto troncata.

Monza non era Soncino, nè i Veneziani potevano mai lusingarsi di impossessarsi del Milanese. Un trattato di pace oneroso per lo Sforza, ne sarebbe stata l'ultima conseguenza. Ma Giovanni d'Ossona e Giovanni Appiani non furono destri abbastanza, e la fortuna che fino a quel giorno non aveva arriso alle armi di Francesco, non fecesi in Monza più severa.

Temevasi molto che il Lambro potesse guadarsi con facilità, perciò Angelo Simonetta ch'era a Milano, scriveva al Duca:

ad questi dì (9 Sett. 1452) per provedere ad relevare li passi del Lambro quella banda, mandassimo li Marcobello.

Più pensava a fortificare il borgo alla bell'e meglio, stante il progresso degli inimici, e perciò assicurava d'aver mandato:

anchora Thomaso Amicone che ha li bono credito, quali haveranno ad procedere alla fortificatione de quella terra, per la manutenzione et salvezza d'essa [1].

Aveva pur dato commissione

che vedano dove il muro della terra mancha et che se informino se fosse meglio ad reffare il muro de prete o repararlo de legname [2].

[1] Archivio di Stato — *Corrispondenza* — Cartella settembre 1452.
[2] Ibidem.

Trovammo pure la relazione del Marcobello, la quale se poche cose essa dice conferma però che:

da duy giorni in qua, per alcuni boni respecti di quali credo ne sya pienamente informata la Excellentia Vostra, et etiandio ritrovandosse la dicta terra molto debile de repparatione intorno ale mure per farla fortificare la Signoria sua (la Duchessa) me ha rimandato qua con nova commissione (1).

Nell'occasione che il capitano di Vimercate e quello di Monza, messa insieme una turba d'imbelli davano, chissà con quali grida, la *bataja* alla rocca, affermavano nella loro relazione una circostanza preziosissima per la storia costruttiva di quel forte, lorquando dicevano: « havemoli tolto lo socorso *de fora verso Milano* ». Crediamo che ciò basti per comprovare la nostra ricostruzione nella parte assegnante una porta ed un battiponte fuori delle mura, e precisamente sull'angolo sud-ovest della rocchetta, altrimenti « lo socorso non sarebbe stato de fora, ma de dentro verso la terra ».

È molto significante il fatto che i maggiori sospetti di spionaggio politico cadessero su persone ecc'esiastiche; per le quali erasi immaginato perfino una specie di domicilio coatto. Primo fu l'arciprete confinato a Milano, poscia:

uno frate de Santo Heustorgio quale havemo trovato essere stato de là d'Ada passando Adda ad Olzinate: et per questo lo havemo mandato a stare a Milano per alcuni dì (2).

Ed anche nel momento stesso dei quartieri invernali il tramestio era continuo e forse esagerato, avendo noi trovato lettere di Cicco, che non sa spiegarsi:

la casone per la quale haveti mandati qui ad Milano et dato licentia al venerabile frate Nicolino da Monza che non staghi dentro quella nostra terra (3).

(1) Archivio di Stato — Cartella *Comuni*, lettera 9 settembre.

(2) Ghinzoni: *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani*, pag. 13.

(3) Archivio di Stato — Registro Ducale 129 — *A*, pag. 431, lettera 10 gennajo 1453.

L' istesso duca replicatamente rivolgevasi al capitano e castellano di Monza sollecitandoli alla conservazione della terra ed a vigilare giorno e notte i nemici ([1]).

Ma il secondo anno di guerra fu per Francesco ancor meno fortunato del primo, il perchè nel successivo 1454, all' insaputa di tutti sottoscriveva la pace, detta di Lodi.

Cessati i pericoli, il castello di Monza diventava più che fortezza luogo di delizie principesche, e molto interessanti sono le istruzioni che in data 12 maggio 1455, il duca da quella residenza rilasciava a Roberto Sanseverino ([2]).

Era già costume di erigere case quasi ai piedi dei così detti bastioni. Un tale Ubertino da Bergamo stava innalzando la propria casetta sui ruderi della vecchia mura appoggiandola alla contro scarpa interna del terrapieno di porta de' Gradi. Vi si oppose il capitano col pretesto delle fortificazioni, il perchè con maggior giustizia il duca ordinava non fosse in alcun modo molestato quel galantuomo « perchè nuij siamo certificati chel dicto bastion già è bono tempo chascato et ruynato » ([3]). Citiamo il fatto per provare quanto accennammo in pubblica conferenza che malgrado tutti i timori di guerre e di nemici le breccie dell' assedio del 1449 rimasero lungamente aperte, anzi tanto lungamente che nel 1480, non erano ancora riparate. Nell' ottobre tutta la Corte recavasi a Monza « ad cazare » e perciò « havemo mandato là Carlo da Cremona perchè ne facia mettere in pronto la caza ». Ma quell' ufficiale dei piaceri ducali invano ricorreva a monzesi per talune opere di adattamento. Tutti si rifiutavano. Vennero pertanto ordinate al capitano le requisizioni forzate « perchè volimo gli facij dare tutti quelli huomini che te richiederà per questa casone » ([4]).

Al cessare delle ostilità il presidio della rocca di Monza

([1]) Biblioteca Nazionale di Parigi, Codice 1594, foglio 284.

([2]) Biblioteca Nazionale di Parigi, Codice 1587, fogli 63 e 64.

([3]) Archivio di Stato — *Registro Missive* N. 25, pag. 25, lettera 20 sett. 1454.

([4]) Archivio di Stato, Registro *Missive* N. 25, lettera 19 ottobre 1451.

« reductus fuit vigore quaterneti ad pagas viginti vivas et cum provisione florenorum decem » (1) e così riteniamo che per ragione di economia sia stato disposto anche per tutte le altre fortezze dello Stato.

Il duca nel susseguente anno trovandosi a Cremona, pensava a fare eseguire « alcuni lavorerj per forteza di quello castello » e perciò scriveva all' Andrea Symonetta che facesse subito:

tuore la mesura a brazo milanese da qualche persona intendente quante braza fosse alta la fossa de quello castello, incomenzando dal fosso dessa fossa fino al retondono del barbacane, zoè fino al terreno repieno che fra el muro castellano e lo barbacane predicto, non mettendoli el parapecto ne merli, et togliendo dicta mesura dal mezzo della fossa per lo dricto fino al inscontro de terreno repieno et non per la scarpa (2).

La tecnologia militare d' allora era ben diversa dell' attuale; malgrado ciò non potevasi con sì brevi parole dare un' idea più perfetta dello stato di quelle fortificazioni. Risulta infatti evidente che essendo il fossato inclinato a scarpa, l' altezza della controscarpa corrispondeva al piano del cordone (retondono) di modo che il livello normale dell' acqua essendo eguale a quello del fiume, raggiungeva indubbiamente la scarpa del muro castellano alla profondità di circa metri otto. Il volume d' acqua quindi si sarebbe dovuto misurare da quel livello al letto dell' escavazione che necessariamente era più basso dell' altezza media del Lambro. Di più siccome la derivazione era pressochè laterale al castello, ne sarà di certo conseguito che la fossa castellana avrà avuto i suoi periodi di piena e di magra al pari del corso d' acqua che l' alimentava.

Ciò premesso sarà facile l' intendere quanto Francesco Sforza richiedeva, e noi ci limitiamo a dire che desiderava conoscere quale fosse la profondità effettiva dal piano del cordone al letto del fosso, nel suo filone che forse per sistema di difesa era ristrettissimo. Questa nostra interpretazione è pur confermata dalla chiusa di quella missiva la quale dice:

(1) Archivio suddetto, Registro *Ducale* 89, pag. 41.

(2) Missiva 27 giugno 1455 — Archivio di Stato, Registro N. 25, pag. 178.

item misurare quante braze è largo el dicto barbacane, dal muro castellano fino al muro desso barbacano, et quante braze gli son al presente de altezza de acqua in la fossa predicta [1].

Da ciò risulta pure, che il castello di Monza era considerato come prototipo di fortificazione, tuttochè fossati esterni e le alte muraglie incominciassero a perdere d'importanza, pei rapidi progressi delle armi da fuoco.

Per derisione della sorte il povero Andrea non poteva assecondare le ducali richieste poichè proprio nell'istante che dovevansi prendere le misure volute, una straordinaria piena del Lambro rovinava completamente la lunghissima chiusa del fiume, quella che era destinata a trattenere le acque per non lasciare all'asciutto il fossato. Il duca, trattandosi del principale elemento di difesa del castello e del borgo, provvedeva tosto colla seguente diretta:

Regulatori et magistris intratarum

Ne ha scripto el nostro castellano de Monza che la Chiusa quale è sotto el castello, è ruinata et guasta per le inondationi in piena del fiume Lambro, quale è stata questi dì per modo che le fosse del dicto castello ne patiscono detrimento assai. Pertanto volimo che subito li mandati uno Inzignero ad vedere questa ruina et deinde faciati le provixioni opportune per reconzare la dicta chiusa. Et questo vogliati fare con celerità, aciò che la tardanza non sia casone de molto major spesa, come intendimo che saria.

Datum Cremone — Nicolaus, Iohannes [2].

Non essendoci dato di pubblicare per intiero il preventivo per le riparazioni, compilato in data 5 dicembre 1455, ci limitiamo a riportare le intestazioni dei singoli capitoli dalle quali potrassi indirettamente comprendere l'importanza delle operazioni:

I. Infrascripta si è la expexa che da fi fata in la riparatione de la Giuxa la è soto al Castello de Monza zoè qui de sotto . . . L. 1752. 7.0.

(1) Lettera 27 Giugno 1455 — Registro *Missice* N. 25, pag. 178.

(2) Archivio di Stato — Registro *Missice* N. 25, pag 188.

II. Infrascripta si è la expexa che da fi facta per tore oya laqua de lambro per non ochupar la dita giusa de sopra lo ponte del castello da verso domane che porà montare in soma L. 150.

III. Infrascripta si è la expexa da fi fata de muro bono in la giuxa la quale e sotto al castello de Monza la quale è longa braza LX. Soma L. 3173. 0.6.

IV. Infrascripta è la expexa da fi facta in la fosa del castelo de Monza da verso el zardino e fino ala Parata de verso alo colombaro et è larga XVII. per adeguado Soma L. 785. 12

V. Infrascripta si è la expexa da fi fata in la TORRE MOZA verso el Lambro per uno muro de fi facto in zima de quella torre per reparare che el vento non porta laqua sopra la chamara ducala sopra quella torre, el quale muro è lungo braza XX. et alto braza V. per adeguà Soma L. 20

VI. Item per uno muro de fi fato verso el zardino per alzare la dita torre longa braza XX et alta braza due Soma L. 58. 2, 01.

VII. Infrascripta si è la expexa de fi fata in la Cuxina de lo illustrissimo domino Ducha de Milano per uno ustio de ferro de fi fato a modo de una farata in el castelo de Monza Soma L. 78. 10. 00.

VIII. Per uno batiponte che vene fora de la Rocha verso la guardia del ponte del castelo verso la terra per socorere el dito castelo Soma L. 20. 18. 00.

IX. Infrascripta è la expexa de fi fata ala piancha che da verso alo zardino Soma L. 10. 00. 00.

X. Item per remendare la scarpa del muro de foso de laqua che è ruinato et menaza ruyna in molti loci Soma L. 160. 00. 00.

XI. Infrascripta si è la expexa che da fi facta zoè de gradize e cantire e altro legniamo per fare ponti per spazare la dita fosa ([1]).

Summa sumarum L. 4271. 17. 2.

([1]) Archivio di Stato — *Fortificazioni*, Monza.

Questo documento, che meriterebbe d'essere pubblicato per intiero, interessa particolarmente la storia dell'arte costruttiva, perchè dà i prezzi correnti dei legnami, della calce, ferramenta, mattoni e giornate di lavoro. Di più descrive il sistema d'allora nel disporre le travate attraverso i fiumi, e quasi si può dire che quel fabbisogno ancora in oggi si potrebbe metterlo in esecuzione. Circa il valore relativo di quell'opera, diremo che, stando al calcolo dell'amico nostro professore Gentile Pagani, quelle 4271 lire imperiali equivarrebbero a circa 198 174 delle nostre, tenuto per base del ragguaglio che nel 1455 la lira imperiale milanese valesse quanto 46,40 delle lire odierne. E quando si pensa che la spesa maggiore veniva incontrata per la rifazione della chiusa in sostegno delle acque del Lambro, non ci riescirà difficile lo immaginarsi l'immenso squarcio determinato dalla piena del 1455, avvenuta precisamente nel giorno della festa patronale di quel borgo, che cade addì 24 giugno di ogni anno.

III.

Libera pratica in castello — Ambasciatori veneziani — Riparazioni del 1454 — Caccia ducale — Pasqua di Andrea Simonetta — Il Duca d'Urbino e Catelola da Canturio — Antonio da Coreggio — Ponte di Piodo — Nuovi ambasciatori veneziani — Falconere o feritoje — Siccità straordinaria del 1461 — Settembre piovoso — Pandolfo Pandulfelli e Bianca Sforza — Averardo de Medici, ambasciatore fiorentino — Un ospite interessante — Sua prole riverita dal Duca — Ancora del ponte di Piodo — Morte di Francesco Sforza.

Confermata la pace, Francesco Sforza più non mostrava alcuna gelosia pel suo castello di Monza, e liberamente lo lasciava visitare anche da coloro che fino al giorno prima erano stati i suoi più fieri nemici.

Fosse curiosità, ovvero arte di governo, i veneziani non tardarono a porre i piedi come ospiti nella temuta rocca.

Il duca li volle trattare sontuosamente, e bisogna bene credere che avessero numeroso seguito se lo stesso capitano di Monza veniva incaricato di fornire « tuti queli leti et altre cose che Marco Odono nostro sescalcho te richiederà » (1). Erano ambasciatori provenienti da Bergamo, che viaggiavano accompagnati da una scorta d'onore. Lo stesso duca di mano propria lo annunciava colla seguente lettera, dicendogli:

Castellano Modoetiae,

venerano li domane at cena et a dormire la nocte li magnifici domini Johanni Memmo Capitaneo de Verona et Carlo Marino Capitano de Bressa, quali vengono da Bergamo, et cum essi venerano li spectabili nostri conseliere et cortesano, Petro Cota et jacomo da Trivultio, li quali tutti cum le loro compagnie volemo introducate in quella nostra fortexa et li la mostrate diligentemente et appreso gli farete ogni grata accoglienza etc.... In super mandiamo li uno nostro sescalcho et uno spenditore per honorare li predicti zentilhuomini et per apparecchiare in quella fortezza la cena, et per lo dormire loro et de la compagnia etc.

El sescalcho sarà Marco Odono et lo spenditore Antonio da Dexo. Intendendo che alli dicti zentilhomini gli mostrate liberamente la Rocha ET FORNI et ogni cosa.

Cichus (2).

Non sappiamo quale impressione avranno fatte le carceri di Monza ai ricchi mercatanti della Serenissima, ma non è improbabile che all'orlo della sozza buca sia loro apparsa la veneranda figura di Giorgio Cornaro, per consigliarli a dissimulare i fremiti di orrore e vendetta, e più a non fidarsi nello spingere lo sguardo innanzi, che il pericolo era grande e la fede non troppo salda.

Verso il settembre ordinavansi nuove riparazioni, poichè il duca intendeva di passare l'autunno in quel castello:

(1) Archivio di Stato, lettera 26 giugno 1456 in Registro *Missive*, num. 25, foglio 359.

(2) Archivio di Stato, Registro *Missive*, num. 25.

Siando informati como li tetti de le stancie et habitationi, et cosi le stalle stanno male in ordene, marcischono et patischono gran danno per pocha reparatione ghe bisogna.... però volemo che fazze acconzare per tutto dove te parerà necessario con farli fare tale reparo che non se vengono ad annegare le camere et edificij et habitationi (1).

Questa lettera che riassume brevemente tutta la compagine di quell'edificio, è pur una prova della negligenza di Andrea Symonetta, il cui ufficio sembrava fosse quello di curar meglio i suoi interessi che non quelli del duca; il quale, sorpreso come tanti signori mostrassero desiderio di visitare quel castello, ci teneva avesse ad apparire quello che effettivamente era, cioè fortezza di primo ordine e palazzo di principesca residenza. Come tale lo visitava nel 23 del detto mese:

jeronomo Contareno zentilhomo venetiano.... et cum luy Aluyso da Parma nostro camarero (2).

Nell'inverno susseguente una delle solite caccie attirava la Corte ducale a Monza; e vi sono notizie che sia stata veramente splendida.

L'uscita doveva avvenire nel giorno di lunedì 7 febbraio, ma il Symonetta ne era stato avvisato fino dal giovedì anteriore, perchè prestasse mano a coloro che dovevano preparare il divertimento:

Perchè havemo ordinato venire lì in quella nostra terra lunedì proximo per darse alquanto de piacere, mandiamo li Hector et Robino da Piasenza nostri Camareri per vedere se ad quelle camere et finestre desse gli è alcun mancamento, et per provedere ad quanto bisognarà per dicta nostra venuta lì (3).

Partito il principe colla turba dei suoi cortigiani, una cagna, forse innamoratasi del clima ridente di Monza, disertava la Corte milanese e ritornava alla bell'aria, onde il duca ne fu molto dispiacente, al punto che subito inviava a Monza Gasparo da Parma

(1) Lettera 21 settembre 1456 al castellano. Registro *Missive*, 25, foglio 414.
(2) Idem, 22 settembre 1456. Registro *Missive*, 25, foglio 414.
(3) Registro *Missive*, num. 38, foglio 22 tergo.

per farne ricerca, del che spediva lettere al capitano della terra ed al castellano, loro dicendo:

volemo che debiate servare ogni modo et via sì che dicta cagna se retrovi et farmela consignare (1).

Quell'anima santa di Andrea Symonetta era molto sollecita dei suoi doveri verso Dio, il perchè trovammo la licenza 6 aprile di libera uscita dal castello:

ut saluti et animae et corporis consulere possit.... per diem ottavam post diem resurrectionis domini ab ipsa arce se absentare possit, huc et quo ei placuerit accessurus ut diebus his sanctis divino cultui vacare possit (2).

S' intende da ciò che il buon cristiano andava cercando un confessore fuori dei propri paraggi, forse per non perdere autorità, ovvero per farsi consigliare a trattenere in petto i segreti del fornello che erano tanti.

Fra' quali eranvi pur quelli di alcune prigioniere, e la notizia ci pervenne da Rimini. Tutti conoscono il forte dissidio che la perfidia di Jacopo Piccinino aveva acceso nel 1457 fra Federico di Montefeltro duca d' Urbino e Gismondo Malatesta signore di Rimini. Francesco Sforza, dopo la pace di Lodi, posava alquanto ad arbitro fra i signorotti d' Italia, che rappresentavano « nella patria nostra d' allora le contenzioni e gelosie » degli attuali Stati europei.

Equilibri, leghe, paci e combriccole non mancavano mai. Non voleva dunque lo Sforza che al Malatesta fosse torto un capello; benchè fosse un abile dissimulatore.

Federico di Montefeltro non volendo acconciarsi ai consigli dell' ambasciatore Nicolò Strozzi, faceva dire al duca che sarebbe venuto a Milano a fargli visita, infatti venne otto giorni prima di Pasqua, che in quell' anno ricorreva a 24 di aprile.... « dove fu honorato assai » (3).

(1) Lettera 9 marzo 1457, in Registro *Missive*, num. 38, pag. 48 tergo.
(2) Registro *Missive*, num. 9, pag. 32.
(3) MUTIO JUSTINOPOLITANO, *Dei fatti di Federico*, pag. 100.

Fra le varie onoranze fuvvi pure una gita a Monza, la quale ebbe luogo nel martedì santo.

Il duca d'Urbino rassomigliava assai nei tratti del volto a quello di Milano. Entrambi completamente sbarbati, alquanto paffuti, con naso aquilino, occhio vivo e fronte altissima. Solo che l'ospite aveva sopracciglia molto arcuate e certe rughe sopracigliari dinotanti un pensiero costante, profondo, e vigilante sui propri interessi.

Come uomo di guerra volle visitare Monza, Cassano e Trezzo, che erano terre forti con castelli ben muniti:

vene lì el magnifico signore conte de Urbino per vedere quello nostro castello.... et gli monstri ogni cosa, et gli faray tutto quello honore che faresti alla nostra propria persona ([1]).

Era il momento in cui l'ingegnere Thomaso da Marco Leone, assistito dal collega Antonio de Valle e da Giovanni de Castronovate, stava riparando nuovamente la chiusa del Lambro, chè i lavori del 1455 non erano perfettamente riusciti ([2]).

L'occasione era propizia per una visita di persona tecnica e competente. Ma Federigo che era di cuor dolce, soffermandosi nel ducale castello e visitandone i forni, vi trovava racchiusa una tal Cathelola da Canturio, non sappiamo di qual reato inquisita, certo nelle branchie di Augustino de Conago capitaneo de Monza ([3]).

Era una sirena, ovvero un'infelice? non lo sappiamo, certamente giovane e bella, chè Marte non si commove così facilmente per tutte. Facile è lo immaginarsi la scena avvenuta, se sua excellentia s'impegnò d'ottenere la grazia. E questa venne fatta nel sabbato santo col sospendere ogni procedura.

Questa inframettenza spiacque assai al capitano che forse voleva applicare gli statuti a suo modo, onde una seconda lettera del sabbato istesso ordinavagli:

([1]) Registro *Missive*, num. 38, pag. 18.

([2]) Registro *Missive*, num. 38, lettera 19 aprile 1457.

([3]) Registro come sopra, foglio 80.

che per niente non ti debij impazare in procedere nè fare alcuna novità nè dispiacere in la persona de Cathelola de Cantù.... perchè di lei ne havemo compiaciuto al magnifico signor conte de Urbino.

Altra prova che il bruciore era grande e l'insistenza non minore.

Era dessa condannata a morte, o per lo meno destinata a tal condanna, ma la bella città d'Urbino sembrava proprio che l'aspettasse. Un mese dopo, vale a dire ai 27 di maggio, la grazia facevasi definitiva:

volentes misereri Cathelole de Canturio quam ibi in carceribus detines cujus VITAE superioribus diebus indulximus ad preces magnifici potentisque domini Federici comitis Urbini, contentamur volumusque quatenus praedictam de carceribus impune liberari.

E perchè le nostre malignità vengano accolte con qualche indulgenza le giustificheremo dicendo che dalle carceri doveva uscire immacolata quale colomba, per avere patente netta e passaporto onorato:

et omnem bannum processum et condannationem corporalem contra se formatam.... de quibuscumque libris filzis et scripturis cancellari et penitus aboleri facias; ita ut nullo futuro tempore facta reperiri queant (1).

Tanto è vero che sono soltanto i monti che stanno al loro posto.

Assestate le faccende della Cathelola nel successivo settembre, veniva il Symonetta incaricato di aggiustare quelle dell'orologio che era assai in disordine:

habiamo inteso che quelo orologio de quella nostra terra... non è ancora concio... pertanto volemo... debiate omnimo provedere che dicto horologio sia conzo, constrenzando Voi così li Prucuratori, como altre persone ad ciò la cosa habia presto effecto (2).

Citiamo il fatto per dimostrare che il castellano era chiamato a prestare braccio forte al capitano, che un orologio pubblico

(1) Registro *Missive*, N. 38, pag. 102.

(2) Lettera 17 sett. 1457. Registro *Missive*, N. 38, pag. 163.

esisteva; e che la competenza passiva di sua manutenzione spettava ai procuratori dell'estimo (municipio).

La cronaca del 1457, si chiude coi restauri o totale rifacimento delle due porte del castello:

et la spesa... faremola far bona con le altre spese facte in dicto nostro castello (1).

Nuova visita al castello veniva fatta nel giorno di martedì 22 aprile 1460 dal magnifico messere Antonio da Correggio il quale viaggiava con seguito di venticinque persone. Non curammo di sapere che fosse venuto a Milano a fare, certo era molto in sospetto del duca perchè scrivendone egli ad Andrea Symonetta gli diceva:

lo lassi intrare in quello nostro castello, et al suo piacere gli mostri el castello et anche la rocha, se la vorrà vedere, havendo bona advertentia chel non veda quello *amico* che tu say che è nel forno (2).

Chi fosse questo sciagurato non potemmo scoprire, certamente era un personaggio d'importanza che Francesco trattava all'amichevole tenendolo nei forni e sottraendolo alle visite degli indiscreti viaggiatori.

Il diligentissimo Campini dice che sul guado del fiume all'imbocco della strada di mezzo fra i due monasteri della Maddalena e san Martino trovavasi già un ponte del quale fino a suoi giorni ne sovrastava un ammasso di ruderi. Era quel ponte detto di Piodo, e già fino dall'agosto 1460 era guasto ed inservibile; per modo che il duca ne ordinava convenienti riparazioni, essendo strettamente collegato col castello e col sistema generale di difesa di tutto il borgo (3).

Di tanto in tanto i veneziani facevano le loro visite percorrendo la strada di Trezzo e Cassano e sarebbe superfluo il rammentarle tutte; solo diremo che pur ammessi con ogni onore nel

(1) Lettera 12 dicembre 1457. Registro *Missive*, N. 38, pag. 223

(2) Lettera 20 aprile 1460 in Registro *Missive*, N. 48, pag. 151 tergo.

(3) Vedi Monza nelle *Cento città d'Italia*, edizione Sonzogno.

castello, ben difficilmente loro concedevasi di visitarne le carceri, poichè nei documenti questa speciale licenza vedesi sempre espressa in modo eccezionale e particolarmente determinato.

La lettera 10 febbrajo del 1461 aggiunge nuovi particolari sulle costruzioni ed opere fortificatorie del castello, che era provvisto di feritoje per lo sparo dei piccoli pezzi d'artiglieria

havemo commesso per nostre littere ad Gerardo Panzolio offitiale nostro in quella terra che debia far conzare le *falconere sono lì sotto el castello,* in quello modo erano al tempo de la felice memoria del Ducha Filippo.

Attribuendo alla parola *falconere* un significato militare e non venatorio, crediamo apporsi al vero nel riflesso che le stie dei falconi erano custodite in luoghi riparati e ben difesi, e non sotto alle mura delle rocche, e più che le controscarpe dei fossati quasi sempre contenevano case matte esse pure fortificate con merli e feritoje, ciò che meglio s' addatta alla frase: « sono lì sotto el castello »; infine che gli stessi pezzi d' artiglieria dicevansi falconi e falconetti.

L' estate dell' anno 1461 trascorreva in mezzo ad eccezionali calori, ed una persistente siccità comprometteva ogni genere di raccolto. — Andrea Symonetta, che possedeva beni a Malnido, andava ingegnandosi a trattenere l' acqua del Lambro pe' suoi prati, il perchè il duca lo rimproverava aspramente dicendogli:

volemo che tu lassi correre tutta quella acqua de Malnido ad le moline, et non ne retegni una minima onza per adaquare prati (1).

Non è a dire come il buon castellano tentasse di giustificarsi, negando la trattenuta delle acque e promettendo ogni vigilanza:

possibile sia observato et per niun modo sia facto retentione alcuna da lato niuno SE NON PER LA FOSSA DI QVESTO VOSTRO CASTELLO.

E con ciò proviamo che la derivazione per le fortificazioni della piazza d' armi e della rocca dipendeva da una bocca alla

(1) Lettera 29 agosto 1461. Registro *Missive*, N. 53, pag. 27

punta nord-est del forte come la intravide il Campino e come è pur data dalla pianta ufficiale da noi pubblicata.

Addì 20 settembre (1461) pioveva a catinelle, la principessa trovandosi a Monza ebbe la visita « de lo spectabile Pandolfo de' Pandulfelli ed altri gentilhomeni fiorentini » [1]. Francesco da Beccaria, cortigiano del duca, così ne porgeva relazione al suo signore:

heri sera per parte della Excellentia Vostra fece aparegiare due camere, cioè la camara de misser Andrioto e la camara DEL PONTE, ove alozava lo vescovo de Modona, e fece aparegiare la cena secondo che divisà lo dicto Petro (da Landriano)... Sono poi stati ricevuti questi zentilhomeni honoratamente. Epsi hano visitato madona principesa la quale li ha ricevuti e gratiosamente e dignamente. Se lo piovere cesserà epsi zentilhuomini se partirano, facta però prima colatione. Se persevererà lo piovere non se partirano et li serà facto honore [2].

In seguito alla piena del Lambro erasi constatato che la chiusa:

refacta a conto de quello nostro castello è più bassa che non soleva essere. et però volemo che gli debii far mettere il frascharolo in quello modo et forma et in quella alteza che ghera per lo passato [3].

Che fosse il frascharolo lo lascieremo dire agli idraulici archeologhi.

La processione dei curiosi era interminabile. Infatti addì 5 Marzo del 1462, capitava a Monza:

el nobile Averardo de Medici, figliuolo del magnifico Bernardetto Ambaxiatore Fiorentino, per vedere quella nostra forteza [4].

Ed anche costui venne ricevuto con ogni « honore et grate accoglienze ».

Quarantadue giorni dopo vi accedeva « per transito el spectabile domino Pandolfo Contareno gentilhuomo Venetiano » [5].

(1) Registro *Missive*, N. 53, pag 37 tergo.
(2) Archivio di Stato, cartella *Comuni*, Monza.
(3) Registro *Missive* 53, pag. 54 tergo.
(4) Idem, pag. 111 tergo.
(5) Registro *Missive* 53, pag 133 tergo.

Fino dal novembre aveva il duca inviato a Monza un' ospite interessante e questa era:

una nostra cagna .... alla quale vogli fare attendere con ogni diligentia .... sì del manzare et del dormire come etiam del stare frà el dì, perchè volemo poy fare alevare li figliuoli che haverà facti, et guarda per quanto hay cara la gratia nostra che non sii menata per persona alcuna fora de quello nostro castello (1).

Erano questi quei delicati riguardi che si ordinavano per gli « ambaxiatori et gentil'uomini » nè mancarono di certo a quella nobile bestia, la quale a suo tempo felicemente sgravavasi con consolazione grandissima del duca.

Di quella figliuolanza egli ne prendeva cura specialissima sì che nel settembre, impaziente d'accarezzarla, scriveva al Symonetta:

volemo che domattina per uno tuo messo ad posta ne mandi quelli duj cagnoli figliuoli de la nostra cagna biancha, quali sonno ad presso de ti, perchè li volimo vedere, et veduti li havremo subito te li manderemo indrecto (2).

Esseri fortunati che secondo il solito non erano consci di loro felicità, se un duca istesso li faceva viaggiar per posta, solo per levar loro di berretto.

Ben diversa invece era la sorte preparata nel febbrajo del 1464 ad un tal Zanino da Monza, che ricercato da per tutto l'attendeva il terribile fornello:

havendo commisso a Xpoforo da Marliano che per ogni modo se ingenia et sforza havere nelle mane Zanino da Monza per alcune cosse commisse contra de nuy volemo et caricamoti che essendoti consignato dicto Zanino, tu lo deteni sotto bona custodia (3).

Il ponte de Piodo non essendo stato racconciato a suo tempo, cadde definitivamente il 18 aprile del 1464:

(1) Registro *Missive* 54, pag. 66.

(2) Registro *Missive* 53, pag. 214.

(3) Lettera 14 febbraio 1464 al castellano di Monza. - Registro *Missive*, N. 63, pag. 249.

et talmente hormay ruinato che più non se ne può usare per alcuno modo nè coi cavalli nè carri ([1])

e malgrado gli ordini perentorj crediamo per fermo non sia mai stato più rifatto. Forse lo rappresenta in oggi la passarella conducente alla vecchia porta di Lodi.

Il duca rivolgendosi al Simonetta ed al capitano della terra Giovanni Zeno loro esprimeva tutta la sua indignazione per la loro negligenza, ma erano parole gettate al vento, benchè roventi nè troppo rassicuranti:

essendo maxime questa cosa in vergogna disturbo incomodo de tutta quella terra de novo ve dicemo et cometemo et volimo date tale ordine cum effecto che dicto ponte omnino sia reconcio de presente de tutto quello bisogna per modo se possa usare comodamente senza periculo; et in questo non sia fallo, ne aspectasi che piu ve replicamo che ne rencressaria ultra modo ([2]).

Furono questi gli ultimi provvedimenti del generoso Francesco Sforza per Monza. Circa due anni dopo soffocato dall' idrope scompariva dalla scena del mondo, lasciando di sè fama imperitura. Noi non ci arrogheremo di giudicarlo, diremo solo che sotto di lui, i celebri forni rimasero relativamente spopolati non essendoci incontrati che coi compromessi della comune, coll' anonimo amico, e col Zanino, che forse seppe sfuggire agli artigli del castellano. Ed anche ciò prova, che l'energia del principe è un gran moderatore della responsabiltà dei governanti, che il più delle volte sconfina dalla ragione di Stato per entrare nel dominio della passione e del personale soddisfacimento. Intanto lo stesso Redaelli così concludeva:

nessuna delle tante accuse che aggravarono Cico Simonetta si riporta direttamente all'epoca in cui viveva Francesco ([3])

ciò che costituisce, secondo noi, il maggiore elogio, del quarto duca di Milano.

[1]) Lettera 19 aprile 1464. Registro *Missive*, N. 65, pag 296 retro.

([2]) Lettera citata.

([3]) Redaelli, *Vita di Cicco Simonetta.* « Annali di Statistica ». Anno 1829, pag. 195.

IV.

La testa di vitello — Nuova patente ad Andrea Simonetta — Lodovico ed Ottaviano Sforza a Monza — Nuovi patti di custodia del castello — Residenza ducale in Monza — Onofrio Anguissola, Bertolotto da Pallanza, Martino Ballando ed altro sconosciuto tutti nei forni — Nuova corte di Galeazzo Maria — Piattino Piatto nei forni — Sua storia — Giovanni Colleoni muore nei forni — Guardiano di san Francesco nei forni — Imprese sforzesche — Galeazzo Maria a Monza — Francesco Dini ambasciatore fiorentino — Catterina de Pilli al rogo qual strega — Giuliano de Medici visita castello e forni — Il Duca ed il suo giuoco della palla — Ambasciatori del re di Francia — Giovanni Bianchi nei forni — Carattere di Cicco Simonetta — Ambasciatori genovesi — Lazarino da Campofregoso nei forni — Lucia Marliani in castello — Primo ed ultimo maestro di Galeazzo Maria — Sua morte.

La storia precisamente non lo dice, ma dai fatti traspare che alla morte di Francesco Sforza, messer Cicco lasciavasi sfuggire quel tipico: ah! è morto dunque? è proprio andato? trattenendo per altro quella parlantina che nell' istante di una libera espansione sprigionava dallo stomaco il povero don Abbondio.

Il popolo, che ben aveva conosciuto quanto valesse quel ministro, con una parola esprimente tutta una storia di antipatie ed odii, lo chiamava col soprannome di testa di vitello. Pure, depositario dei segreti di Stato e dell' arte di governo, la vedova del duca lo sentiva necessario per sè e pel figlio. Cicco che tutto comprendeva, audace nei propositi, più che mai astuto e penetrante, assumevasi la responsabilità della conservazione del ducato a Galeazzo Maria, che a grandi giornate dalla Francia recavasi in patria. Riconfermava pertanto in carica tutti gli ufficiali dello Stato e fra questi i castellani con novelle patenti e nuovi giuramenti.

Anche all' Andrea Simonetta rilasciavasi il brevetto di rinomina nel quale venivano dichiarate le più strampalate lodi che dir si potevano:

Fides & devotio singularis qua Illustrissimus quondam immortalis memoriae princeps et dominus consors et genitor noster observandissimus usque a principio adeptionis hujus dominj de Viro nobili Andreae Symoneta, Castri Modoetiae castellano nostro dilectissimo merito acceperat.

Cum ejus cure et fidei comiserit dictum Castrum Modoetiae huic Statui et Dominio illius importantie cujus et edificium et situs ipsius demostrant, ita emicuit et patefacta est in custodia ejusdem Castri, quod sub nomine ipsius Illustrissimi quondam domini consortis et genitoris nostri usque ad ejus novissimum diem, omni studio et vigilantia quibuscumque spretis rerum discriminantibus dispendiis et vitae periculis, utraque fortunà etiam in ipsis rerum difficultatibus gubernavit et conservavit ut nedum comprobatam verum et auctam liquido perspeximus virumque ipsum quodam amoris studio singulari complexi sumus ut hunc mentis nostrae in eum affectum aliquo argumento declaremus, eundem Andream.... confirmamus, etc (¹).

Questo elogio che potrebbe figurare in quelli del Giovio, veniva sottoscritto dal fratello Cicco, e ciò basterebbe per renderlo assai sospetto. Noi che ci ingolfammo in quasi tutta la corrispondenza sforzesca, non esitiamo a dichiararlo falso e bugiardo poichè l'Andrea a Monza altro non ebbe a curare che i proprii interessi, le occasioni di spargere protezioni, e piluccare denari ai gementi nei forni.

Addì 30 marzo Lodovico ed Ottaviano fratelli al duca, ch'egli in modo figurativo chiamava figli, venivano ospitati nel castello perchè nel giorno successivo potessero recarsi al santuario di santa Maria delle grazie per farvi le loro divozioni. Erano poi tanto buoni e modesti!! che vi accedettero con un seguito di venticinque persone, tanto per andare in paradiso a suono di trombetta.

Nell'aprile successivo nuovi patti di custodia venivano imposti al nobile Andrea, e malgrado tutta la fiducia ch'erasi meritata per fervorino di suo dovere gli si diceva:

havimo refirmato in la castellania et volimo che circa la guardia de quello observì gli ordini infrascripti, et ad quilli ne alcuni dessi debij may contrafare ne contravenire per dirrecto nè per indirecto,

(¹) Patente 1º Gennaio 1467 — Registro Ducale 2º, pag. 187.

sub poena amputationis capitis tui et perditionis fidei animae et corporis et de perdere tutti li toy beni presenti et da venire [1].

Seguivano dopo ciò undici capitoli di tal severità da convertire l' istesso ufficio di custodia in perpetua prigionia. Noi ne ricaveremo le circostanze che più possano interessare circa lo stato dell' edificio e della guarnigione.

Volimo et te comandiamo che may per tempo alcuno per lettere te fossero scripte, ne per ambassate o comandamenti te fossero facti per chi se voglia debij uscire fora de le porte de dicto nostro castello senza nostra licentia.

Semo ben contenti che de dì possi andare per lo giardino et in cerco al castello quando non sia suspecto de guerra.

In la Rocchetta autem non volemo lassi entrare may persona viva per cosa che le fosse dicta ne scritta, se non te lo diremo nuy de nostra propria boca.

Volimo che tenghi continuamente ala guardia de dicte nostre forteze tutte le tue paghe per la mità balestreri et l' altra mità pavesani.

Non volimo che in dicte forteze accepti presono alcuno senza nostra licentia, salvo se non te siano consignati per nostri offitiali per casone de Stato.

E la ragione di tanta gelosia stava nel fatto che i prigionieri comuni, col facile andare e venire, avrebbe potuto propalare i misteri dei forni che erano terribili. Già quelle carceri erano rigurgitanti. Per rivalere l' Andrea dalle spese, nel marzo del 1468 lo si autorizzava :

a mandare uno et più se bisogna a Zenova et altrove per lo dominio ad togliere et reportare in essa rocha quello che potrai conseguire dalle cose dessi presoni o da chi fanno per loro.

Comprendesi che ciò equivaleva a vere confische fatte a modo di saccheggio. Galeazzo Maria che spesso compiacevasi delle miserie altrui come duca fece la sua prima visita ai forni nel giorno di lunedì 21 marzo 1468, e vi andò con tutta la sua Corte facendosi precedere da Damiano Barza camerero (maggior-

(1) Registro Ducale III, pag. 50.

domo), incaricato di apparecchiare la principesca gozzoviglia. Vi tornava poscia nell' agosto a sbarcare la sua luna di miele colla duchessa Bona, i di cui sponsali erano stati di fresco celebrati, e sembra veramente che nel dolce clima di Monza si trovasse a suo bell' agio, poichè, contro la sua abitudine girovaga, vi si fermava dal 6 agosto al 1° di settembre, assottigliando ivi l' ingegno in codarde estorsioni agli amici suoi che teneva in rocchetta. Eravi fra costoro quell' infelice Onofrio Anguissola che più tardi doveva essere assassinato nel castello di Binasco. Fra i molti gementi eravi pure un Bertolotto da Pallanza. Ora noi non sappiamo dispensarci dal pubblicare un documento comprovante che la di lui prigionia era stata ordinata a scopo di rapina, notando che la missiva è sottoscritta dall' onnipotente Cicco:

Paulo de Modoetia Provisionato:
Paulo intendiamo che in la casa de Bertolotto de Palanza qui destenuto sono stati atrovati ducento duy ducati d' oro li quali sono in mano de uno Zohane Maria da Monza habitatore de Pallanza in parte, et in parte appresso la mogliera de dicto Bertolotto, pertanto volimo che tu te faci dare et consegnare tutti quelli denari lassandone fin ad ducati XVI ala dicta mogliera, et cum tutti gli altri vegni da nuy.... facendo capo da Ambrosino da Longhignana.

Datum Modoetiae die 1° Septembris 1468

Xpoforus Cichus [1].

Erano col Bertolotto rinchiusi nei forni altri pezzi grossi, l' uno per nome Martino Ballanda, l' altro detto solo di lui compagno, e bisogna ben credere che l' avessero fatta grossa, perchè lo stesso duca di suo pugno addì 5 settembre li richiamava a Milano per metterli nelle mani di domino Cicho [2]. Ma il Ballanda che circa a denari sentivasi forte e sicuro, benchè sotter-

[1] Registro *Missive*, fogli staccati — Archivio di Stato. — A proposito della ricchezza di questo Pallanzotto, ricordiamo che dopo d' esser stato condannato a fabbricare a sue spese il torrione del castello di Milano, quello verso porta Vercellina, sulla sua casa a Pallanza faceva dipingere una fontana col motto: « Ancora non me despero». — CASATI. *Castello di Milano.*

[2] Ibidem.

rato nel fornello, riusciva ad ottenere un colloquio col suo procuratore Pietro Crivello, nè più il di lui nome appare nei registri, ciò che fa supporre fosse riuscito « a prendere qualche bona forma de aconciare li facti soy (1).

Erano appena trenta mesi circa che Galeazzo Maria aveva assunto il ducato, che già totalmente era mutato l' ambiente della corte, il sistema di governo, il contegno stesso della popolazione. Cicco Simonetta avendo a che fare con un serpe velenoso, cercava d' evitarne le fredde spire, assecondandone le passioni dominanti, ch' erano il mal costume e la vendetta. Lui stesso passava per un dissoluto sfrontato, che si vantava del mal fare. Tutte le carceri erano piene d' infelici, rei d' essere incappati nel capriccio d' un furbo dissimulatore e di un despota sovranamente cinico. Non più riguardi a persone, a famiglie, a gentiluomini, ma tutti all' impazzata venivano colpiti come le biade dalla grandine in aperta campagna. Le ultime pagine quindi del nostro lavoro riusciranno assai tristi.

Galeazzo Maria addì 30 novembre 1468, nel castello di Abbiategrasso componeva la sua corte, chiamandovi cinquanta gentiluomini fra nobili e cavalieri (2).

Nel novero di costoro non vi trovammo Piattino Piatto ch' era stato suo paggio lorquando egli era soltanto principe ereditario. La folgore era già scoppiata sul di lui capo.

Intanto trovammo fra l' altre la seguente lettera:

Castellano Modoetiae Dilecte noster:
Mandiamo per li presenti apportatori, uno presone quale vogliamo metti subito nel fornello di quel nostro castello cum un paro de ferri a li piedi, non relassandolo senza nostra littera sottoscripta de nostra mano, cum lo contrassegno qui sotto annotato.
Da Villanova il 4 Marzo 1469.

Chi era costui che sotto tanto mistero inviavasi in carcere? Mancando nella lettera il nome, non potremo mai con piena certezza dare soddisfacente risposta.

(1) Archivio di Stato — *Missive*, fogli staccati.
(2) Ibidem.

Credemmo in sulle prime che fosse il noto poeta Piattino Piatto, coincidendo colla sua la data approssimativa di quell' arresto, ma poscia ci convincemmo che non poteva essere.

Argellati prova infatti che quel gentiluomo veniva liberato dai forni nel 1470; e lui stesso nell' ode a san Giorgio così ci attesta:

> Ecce tua qui solitus fueram celebrare Georgi
> Annua sacra nitens: et galeatus eques
> BIS rediere: neci datus atro in carcere pannis:

lasciandoci con tali parole piena certezza che nel giorno 24 aprile 1469 era già in carcere. Ora rapportando quell' ordine di carcerazione a quanto il Piatti più tardi asseriva a Giovanni Giacomo Trivulzio, se ne deduce che sarebbe stato arrestato prima del 24 aprile 1469 e liberato qualche giorno dopo del 29 giugno 1470.

Racconteremo in breve la storia di quel personaggio. Verso il decimo anno dell' età sua, Galeazzo Maria Sforza aveva già una piccola Corte, nella quale Piattino Piatto era uno dei paggi. Avendo egli perduta la grazia del duca nel giorno 20 gennaio 1467; e conseguentemente l' impiego nel novembre del 1468, ne deriva che il suo epigramma:

> Carceris, o lector, menses ter quinque recepi
> Mercedem fidei PER TRIA LVSTRA meae

ci trasporta all' anno 1453. Egli mai non ebbe a distaccarsi dal suo principe, e certamente lo accompagnò nella spedizione di Francia come dal carme suo a sant'Antonio:

> Qui te non adii: venerandaquae templa Viennae
> Ad quartum et decimum lapidem vicinus et oti
> Commoditate fruens: hiemans in colle propinquo:
> CVM DVCE qui plectit me.......

Ma ritornato in patria, forse abusando della contratta famigliarità, fors'anco dello scilinguagnolo, fatto è che nel giorno di san Sebastiano del 1467, recandosi con Galeazzo al tempio di

quel patrono milanese, abbandonava il corteggio per trattenersi in chiesa:

Ecce Sebastiani lux infaustissima divi
Ecce dies auctor cladis et ipsae meae
. . . .
Festa Sebastiani vicinia tota colebat
Ingredior LARIBVS proxima templa MEIS (1).
Templa subit princeps celebri comitatus ab aula
Affatusque Deos pauca (2) serenus abit
Sedula carpit iter cum Caesare tota iuventus,
Cum patribus proceres cessit & omne iubar
Solus ego ærumnis devotus carceris hujus
. . . . solus in aede moror.
Vidit & incaluit, sed ut est maturior annis
Caesar in hanc poenam distulit usque diem.

Che questa scena sia succeduta nel 1467, lo si prova colle parole stesse di Piattino nell' ode testè citata, da lui scritta addì 20 gennaio 1470:

Ter formosus equos egit per sydera Titan
Cornuaque implevit ter duodena soror.
Ex quo me miserum temerarius abstulit error.

Onde levando trentasei mesi dal gennaio di detto anno, si giunge a quello del 1467.

Lasciato come suolsi dire sul lastrico, Piattino, che da quanto pare non voleva darsene pace, a tutti raccontava il caso suo, aggiungendo sul conto del duca quanto gli veniva sulla punta della lingua:

garrulitate mea læsi te princeps (3).

Indi i ferri e lo SPECVS:

(1) Ricorda il suo palazzo in contrada dei Piatti, ora casa della nobile signora Cleta Minoja, che nell' amore ai ricordi patrii non risparmia le cure più assidue per la conservazione del cortile bramantesco tutto ornato di vaghi ed interessanti dipinti.

(2) *Pauca*, ben s' intende.

(3) DE CARCERE, *Ad illustrissimum Ducem.*

Ma questo venne un poco più sul tardi, perchè appena arrestato lo si traduceva nelle carceri del castello di Milano in compagnia pare di un tal Carlo Maldura, e forse con lui erano colpiti da mandato di cattura anche Bettino e Pietro padre e figlio Dal Meno. Piattino Piatto trovantesi nelle mani di Ambrosino da Longhignana, chiuso nelle scure prigioni dei torrioni principali, fu colto da improvvisa disperazione al punto che nel giorno 30 maggio tentava strangolarsi alle inferriate della cella.

Il duca reso subito consapevole di quell' atto, con ferocia ben può dirsi animalesca, cosi scriveva al Longhignana:

Ambroxino de Longognana dilecte noster:

Havemo inteso per tue littere quanto ne scrivij del Piattino che herri ad vinti doy hore se volse appiccare luj medesmo, il che ne rencresce sumamente non habia mandato ad executione, et per queste te dicemo che non solum non li levi denanti le cose cum le quali haveva ordinato fare questo, ma etiamdio ne ghe facii ponere de l' altre non daghandole però ad intendere niente azochè vegnandonellij voglia un' altra volta possa exequire la sua volontà. Et cosi dirai al castellano da nostra parte che vogliando lui più, facere simile experientia ce lo debia adiutare.

Datum Abiate die ultima maij 1469 — Jacobus [1].

Di solito, i prigionieri politici venivano tradotti ai forni di Monza senza alcuna procedura preventiva. La volontà del principe era atto d' accusa e sentenza ad un tempo. L' Andrea Simonetta surrogando il carnefice dava esecuzione agli ordini, aprendo la triste buca del fornello c calandovi con corde gl' infelici dati alla più crudele delle agonie. Piattino Piatto tolto dal castello di Milano veniva cacciato in quella bolgia:

Quem.......... afflixit: cui triste moguntia nomen dat.

Oh! come furono lunghi quei sedici mesi di inauditi tormenti:

.... quam longa fuit luna quaterna quater
Ah! miser assidue mortem poscebat in illo
Carcere mors: illinc exitus unus erat:
Tantum odium mortale potest.

[1] *Arch. St. Lomb*, anno 1888, fasc. I, pag. 98 « I suicidi nel Medio evo », del distinto cultore di Storia patria signor Motta.

Ma il supplizio supremo erano le densissime tenebre di quella sozza spelonca.

Nel suo inno alla vergine così ne dipinge l'orrore:

Te Platus dirè cruciatus insons
In specu denso tenebris situque
Invocans vivit lachrymis tuaque
Pascitur aura.

Anche il Vangelo asserisce che la maggior pena dei dannati sarà quella delle tenebre esteriori, e noi in Piattino Piatto scorgemmo manifesti segni di sovraeccitazione mentale, di certo cagionata dalla lunga privazione di luce, specialmente negli ultimi giorni di prigionia, perchè componendo a memoria i suoi versi si rivolgeva a Dio ed ai Santi quasi in modo beffardo, rimproverandoli d'essere sordi alle sue preghiere. Uscito da quella tomba di viventi, come Renzo al di là dell'Adda, si rivolse alla patria dicendole: . . . . . « sta lì maledetto paese » e ritiratosi presso il duca di Ferrara assicurava tutti che vi si trovava bene come nave giunta in porto:

Cujus in aula tutus, ut in portu quiesco.

Era proprio nato per essere cortigiano, la lezione ricevuta non gli aveva recato alcun frutto:

Mentre Piattino Piatto nel fondo della torre smaniavasi per far giungere al duca i suoi pianti ed i suoi scongiuri, questi stava lì a due passi da lui tranquillamente villeggiando nella Cassinazza. Infatti dal 6 al 14 agosto non si mosse da Monza; poscia recavasi a Milano e nel successivo giorno 21 a Vigevano.

È certo che i carcerati nulla ne sapevano, perchè Piattino Piatto, nella sua prima ode al Principe, diceva:

Fertur: ubi Bona compresserit alvum foetam
Ducem protinus petiturum ista arva:

ed il figlio Giovanni Galeazzo era già nato, il duca arrivato e partito, le grazie sperate andate in fumo. Ed era più che naturale, poichè in fondo al terribile fornello altro non udivansi che

gemiti e sospiri; e se qualche rumore del mondo vivente colà perveniva, era solo il muggito del Lambro che precipitandosi dalla chiusa, ripercoteva il suono delle sue ondate nelle volte della rocca che circondava qual signore e servo ad un tempo.

Addì 14 agosto di quell'anno (1469) altro infelice veniva calato nei forni, lo sdegnoso conte Onofrio Anguissola, che più tardi doveva essere tradotto a Binasco. Il Simonetta era in quei giorni in gran faccende, per caricare e scaricare la stiva della sua nave, benchè di pietra, fragile assai che la vendetta di Dio era vicina. Egli più volte approssimandosi alla bocca del forno e protendendo il collo e lo sguardo giù nel fondo, vigilava al lume della sua lanterna quella folla d'infelici che più non avevano fiato per lamentarsi.

Fra costoro, vicino al Piattino, eravi un Giovanni Colleoni da Bergamo, di certo parente al grande condottiero:

era amalato gravemente per modo chel staseva male.... e sempre è andato pegiorando che ultra la febre haveva terribile, heri gli venitte una doglia con il spasmo paralitecho che gli fece *andare la bocha fin post' la orecchia*, onde ciò vedendo lo fece levare del loco de sotto dove era et lo fece mettere in el loco de sopra ne la turre in uno lecto

(perchè nel forno non eravi che poca paglia fradicia)

et gli fece fare ogni concio et rimedio fussi possibile refficiandolo de molti confecti, per modo che alquanto megliorò. Ma poy fra poco tempo dicto caso gli ritornò sì aspramente che gli durò tanto che finaliter alle nove hore de questa nocte morite [1].

Rispondeva il Duca:

Habbiamo inteso del successo de la morte de Zoane Cogliono da Bergamo quale invero nè rincresciuto .... et volimo gli faci fare una cassa... et poy lo manderay ad una di quelle chiesie più propinqua ad quello nostro castello, come seria in sancta Maria in Strata [2].

Il castello di Monza invecchiava a vista d'occhio, ed il suo tarlo roditore era il peccato seco portato dalla nascita, la sover-

(1) Lettera 15 settembre 1469 di Andrea Symonetta. *Carteggio Sforzesco.*
(2) Registro *Missive*, fogli staccati.



Prospetto di Monza preso dalla parte della Villa Durina detta di S. Giacomo.

chia fretta di suo compimento. Perciò ogni tanto lo si rinvigoriva con rappezzi e rabberciature che facevano più male che bene, perchè messi su colle strette dell' economia e coll' intento di rimanere colle mani impastricciate. Nel 1469 erano stati gli ingegneri Benedetto........ e Bartolomeo da Cremona; quelli che eransi occupati del castello e della rocca, ma essendo andato disperso « el quaterneto delle spese facte in quella reparatione », non possiamo conoscerne l' importanza che forse per noi era ancora maggiore nella loro parte descrittiva (1).

La torre castellana non ristava per questo d' accogliere i suoi tristi inquilini. Addì 30 maggio 1470, apriva le sue porte ad un reverendo francescano che aveva rubato una somma di denari ad altro frate dell' ordine di sant'Agostino lì nel convento di santa Maria in Strata:

Nobili Viro Andreae Symonetta:

Siamo contenti,... che obtenendo el venerabile Maestro Symone del ordine de santo Augustino de quella nostra terra licentia dal ministro de la provincia de Milano del ordine de li frati minori de san Francesco de fare destenire lì el guardiano de san Francesco per quelli dinarij gli sone stati robbati, tu gli presti la tua famiglia ad prenderlo e lo tegni in quello nostro castello sotto bona custodia.

Datum Papiae die XXX Maij 1470. Cichus (2).

Compiacevasi pure Galeazzo Maria d' assistere agli orrori del rogo, e siccome in Monza i Domenicani si ingegnavano di tanto in tanto ad accenderne alcuno così a compensazione della rispettiva ferocia, da Cassano scrivevasi al capitano di Monza:

Capitaneo Modoetiae:

Intendemo che quello inquisitore che è lì vole sabato fare brusare quella dona che è in presone per STRIA, et perchè non intendemo se faza questa justitia, ne de lei ne de alcuno de quelli sono in presone per simile casone fino che non saremo nuy lì, che sarà presto, volimo et te comandamo non debbj fare tale justitia nè lassarla farre, et cossì

(1) Archivio di Stato, cartella *Comuni*, *Monza*. Lettera 17 sett. 1469.

(2) Registro *Missive*, fogli staccati.

da nostra parte diray al dicto inquisitore de santo STORZO che non la debij fare ne far fare.

Cassani XXX Augusti 1470. Cichus (1).

Era il castello di Monza dipinto dentro e fuori, e fra i varii disegni che lo abbellivano, eranvi pure tutte le imprese sforzesche fattevi rappresentare dallo istesso Andrea Symonetta, come ne era testimonio la seguente epigrafe ora dispersa:

HAEC INSIGNIA DVCALIA INTVS
ET FORIS PICTA FVERVNT IVSSV
SYMONETTAE DE CALABRIA PRIMI
DVCALIS CASTELLANI HVIVS CASTRI
ANNO MCCCCLXX PRIMO (2).

Forse questi dipinti vennero eseguiti in occasione che un magistro Benedicto da Fiorenza ebbe a far costruire d'ordine del Duca, nelle sale della Cassinazza alcuni camini, operazioni cui sul principio vi si era recisamente opposto il castellano (3). Ma la ragione stava in ciò che Galeazzo Maria, voleva passare tutto il gennaio a Monza, come effettivamente fece, forse per le caccie alla volpe ed alla lepre. Aveva infatti mandati avanti a preparare gli alloggi i suoi camerieri Damiano dè Barzi e Francesco de Olgiati, ciò che fecero nel giorno dell'Epifania del 1471 (4). La Corte frequentatissima era visitata anche dagli ambasciatori esteri, ed abbiamo notizia di un gran pranzo dato nel 24 gennaio a Francesco Dini, oratore fiorentino, dal quale il duca aspettavasi certi servigi (5).

La partenza da Monza era stata fissata pel giorno 31 gennaio, ma prima di lasciare quella residenza si decise ad assistere al triste spettacolo della cremazione dell' infelice che già accennam-

(1) Ibidem.

(2) *In Arce castri Modoetiae*. Così il Ciceréjo a pag. 140 di un suo manoscritto conservato nella Braidense.

(3) Registro *Missive*, num. 98, pag. 47 tergo.

(4) Registro *Missive*, num. 98, pag. 48.

(5) Ibidem, num.. 98, pag 100.

mo, e che era una tal Catterina de Pilli soprannominata Ruggiera da Monza. Truce addio a quella terra, del quale come interessantissima ne diamo la prova:

Capitaneo Modoetiae:

Quemadmodum tibi satis notum est condemnavit nuper magister Stephaninus de Corbis sacrae theologiae professor ordinis praedicatorum Vicarius Venerabilis fratris Philippi de Maineriis heretice pravitatis inquisitoris: Chaterinam de Pillis de Pergamo noncupatam Rugleriam solitam habitare in hac terra nostra Modoetiae pro heretica et damnata de heresi quemadmodum constat latius sententia lata per ipsum magistrum Stephaninum nec non snbscripto manu ejus propria cujus scripti tenore affirmat legitime fecisse et facere potuisse debita ejusmodi condemnationem super onere conscientiae suae super qua et nos quoque hoc onus relinquimus. Verum ut hic quod justitia et leges sanctiunt super hujusmodi condemnatione executioni mandetur, mandamus tibi ac volumus quod ipsam Rugleriam de heresi damnatam quae in manibus tuis consignata est, exponas supplicio ingis et eam comburri facias die *crastina* iuxta legum sanctiones, ita quod igni vitam suam finiat et hoc quidem executioni mitti facimus et jubemus super onere conscientiae ipsius magistri Stephani veluti superius diximus.

Modoetia XXVIIII Janurij 1471. Cichus [1].

Bruciata la Ruggiera addì 3 Maggio del 1471 Antonio Meraviglia e Gabriele del Tonio camerieri ducali, in fretta ed in furia recavansi a Monza a predisporre accoglienze liete ed oneste al magnifico Julliano de Medici altro oratore presso di Galeazzo Maria. Egli aveva facoltà di visitare il castello « et la rocha » vale a dire anche i famigerati forni, e l'onore non era comune [2]. Noi fingemmo un giorno d'assistere alla visita fatta da questo signore al terribile fornello, e vi contammo allora i prigionieri più illustri. Ciò non faremo oggi, che i casi d'ognuno verranno esposti in modo sincrono, giacchè ci preme sagrificare l'effetto all'esattezza cronologica. Piuttosto diremo che nel giugno di quell'anno pensava il duca di:

(1) Ibidem, num, 98, pag. 121.

(2) Registri *Missive*, fogli staccati.

venire lì a Monza et delectandone de giucare alla balla, volimo che subito daghi forma che tutta la corte de quello nostro castello sia spazata de herbe... sicchè ella resti polita et piana como una palma de mano (1).

E questa pulitura della corte d'ogni ingombro tornò ottima, chè nel successivo settembre visitavano tutto il castello « gli ambaxatori de Christianissimo Signore Re de Franza (2).

Parlando del Piattino Piatto, dicemmo che le condizioni di oscurità profonda e del continuo muggito del fiume contribuivano a sovraeccitare lo spirito dei detenuti ed a farne tanti allucinati. Piattino in mezzo ai tormenti vede di notte l'ombra del padre che gli parla a lungo della famiglia spaventandolo e consolandolo ad un tempo:

Nox erat horrendo dederam mea membra cubili
Nuda quod in tetro carcere terra dabat.
Ecce mihi......... cari genitoris imago
Astitit (3).

Ora un altro esempio di vera allucinazione trovammo in Giovanni Bianchi da Cremona vittima di Cicco Simonetta e della vigliaccheria del duca. Era costui ambasciatore milanese a Roma, ed aveva pur fatto parte della spedizione di Galeazzo Maria in Francia. Avvisato che era caduto in disgrazia corse tosto in patria per scolparsi e vi giunse il 12 ottobre 1471, ma tali erano le prevenzioni che non fu ricevuto dal gran cancelliere. Gli scrisse egli dicendogli: « ho facto male, ne sono malcontento, et ne dico mea culpa » (4). Ma la sfinge crudele rimase muta.

Replicava il Bianchi in data 14 ottobre (5) e solo in allora a a mezzo di un Thomaso da Esi il Simonetta gli faceva dire:

che dovesse andare ad casa... et lì stare; et poy col tempo ricordare el facto suo.

(1) Registro *Missive*, N. 100. Lettera 26 giugno 1471. al Symonetta.
(2) Ibidem, pag. 332.
(3) Platinus Plato. — *De Carcere*.
(4) Archivio di Stato — Famiglia Bianchi di Cremona.
(5) Ibidem.

Ora è a notare che Symonetta mal prevenuto esigeva una confessione di colpe che non erano state commesse, onde il povero Bianchi gli replicava:

et se Vostra Magnificentia non prendesse integra fede de questi mieiscripti ve mando la carta biancha autenticata de mia mano et de mio sugello la quale me possiate ligare et obligare como più ve parerà.

E tanta fiducia venne compensata coll'ordine di carcerazione nei forni, proprio sul foglio autenticato di sua propria mano, tratto più da barbaro che non da uomo di Stato, dirozzato dal contatto della civiltà d'allora che non era sprezzabile.

Demum magnifico misser adì XV del presente (ottobre) me fece prendere et mettere in questo forno et terribile presone.

Bastarono pochi giorni per sconvolgergli il cervello. Cominciò a scrivere lettere sopra lettere, che ancora ci rimangono, alle quali il Simonetta un giorno risposegli: « RACCOMANDATE A DIO » espressione beffarda, presa sul serio dal detenuto: che appuntando il pensiero nel misticismo avea terminato per confondere Dio e Cicco Symonetta insieme, e filosofare sulle sette qualità del pentimento; al punto di chiamarsi beato e felice nel lezzo di quelle sozzurre, come meritate per conseguire l'eterno premio.

Studiammo quelle lettere per conoscere se contenevano sentimenti di rassegnazione razionale e ci persuademmo del contrario poichè se quella virtù, come dice il Manzoni, è un dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene la caparra non solo del perdono, ma del premio (1), il Bianchi non l'intendeva che nel senso materiale, applicandone le conseguenze sperate all'animo di Cicco che sostituiva a Dio. Bisticcio che rivela una profonda perturbazione del pensiero umano; come in coloro che accendono lampade in chiesa per vincere terni al lotto.

Or bene, la causa di tutti questi malanni qual fu?... Eccola in brevi parole: Cicco co' suoi soggetti era beffardo, insofferente,

(1) *Colonna infame*, Capo V.

certamente non schietto, sprezzantemente benevolo, si da insultare col beneficio, pronto a gettare la colpa sulle spalle altrui, e lo proveremo, mai sazio di potere e di comando, più che tutto gelosissimo del principio d'autorità. Ne nacque da ciò una coalizione. Più nessuno voleva servirlo, e Bianchi un giorno cavalcando da Monza a Milano col duca, ingenuamente gli propose di relegare il Simonetta nel consiglio segreto, per nominare in sua vece un nuovo cancelliere:

che ce tractaria meglio con introdurne al Signore et fare havere de le gratie et modi da vivere che non facevate voy (1).

Rispondevagli il duca: « tu faray quello che vorrò io » ma da vero ragazzaccio, corse subito ad avvertirne il Simonetta, il quale legavasela al dito, vendicandosene in quel bel modo.

Anche il Bianchi lamentavasi delle tenebre: « ETIAM CH' IO SIA POSTO IN QVESTE TENEBRE LE QUALE SIANO AD MIA PVNITIONE (2).

Addi 4 febbrajo 1473, il povero Bianchi trovavasi tuttora nei forni contando sulle dita i sette gradi del pentimento di perfezione, ed erano già sedici i mesi di sua detenzione.

Alle preghiere di quello sventurato rispondeva Cicco:

dubito assai delle tue parole che siano finte et simulate, et che persista in te il proposito d'essere ribelle potendomi dire una volta che fosti in libertà, ve ho scripte quelle parole bone perchè costretto dalli mali trattamenti e dalla durezza del carcere in che mi trovava (3).

Prova questa evidentissima del pieno arbitrio del cancelliere sulle carceri dello Stato.

Bianchi invece, come un recente malfattore (4) andava tuttodi recitando un' auto difesa che rimase negli atti d'archivio, ma che in allora pei suoi condetenuti sarà di certo stata l' ottava piaga d' Egitto.

Quell'Onofrio Anguissola che al pari del Farinata teneva « lo

(1) Ex furno Modoetiae die XXX octobris 1471.
(2) Ibidem.
(3) Lettera 24 Febb. 1473 — Famiglia Bianchi, come sopra.
(4) Veggansi gli atti del Tribunale militare di Milano del 1892.

forno in gran dispitto » addì 2 settembre 1473, veniva cavato dalla prigione inviato a Binasco e colà decapitato ([1]). Vi usciva dopo quattro anni di lunga prigionia ([2]).

Dice il Rosmini che nel 1476, i Genovesi ebbero ad inviare ambasciatori a Galeazzo Maria per scongiurare alcune opere di fortificazione destinate a dominare la loro città.

Noi trovammo che due anni prima e precisamente nel giorno 14 luglio 1474, altra ambasceria genovese composta dai magnifici signori domino Luca Grimaldo, Iohanne Petro Vivaldo, Pelegro Moneglia e Francisco Perlascha, trovandosi a Milano visitava il castello di Monza, non però i forni, e chi fece loro gli onori di casa fu il sescalcho ducale Giovanni Giappano ([3]).

Nel giorno di Natale, del detto anno volle il duca fare talune grazie, per le quali usciva dai forni di Monza « un Cesare quondam de Misser Morello da Parma » ([4]).

Nell'ottobre dell' anno successivo un tal Pello da Monza riusciva a catturare Lazzarino da Campofregoso figlio di Abramo Governatore di Corsica e di una Bartolomea di Antonio Guarco capitano della repubblica di Genova. Il Duca avutane notizia subito lo destinava ai forni come dalla seguente lettera:

Castellano Modoetiae

Per Ambrosino de Longhignana capitano de la guardia de li fanti nostri in Milano te serà mandato uno Lazarino de Campofregoso quale havemo facto sostenere pe' suoi demeriti. Et perchè volimo che tu accepti esso Lazarino et lo feci mettere nel forno.

Ex Varisio die XVI Octobris 1475. Io. Iacobus.

([1]) Ghinzoni: *Onofrio Bevilacqua ed Onofrio Anguissola.*

([2]) Lettera 3 settembre 1473, ai Maestri delle Entrate. — Monografia cit.

([3]) Registro *Missive*, N. 118, foglio 60 tergo.

([4]) Registro *Missive*, N. 115, foglio 34 tergo. Morello da Parma era un famigliare d'armi di Galeazzo, il quale pretendendo di avere sposata una Vittoria Terzi, se la taneva qual moglie. Ma la madre Paola Lanfranchi, riusciva ad aver la figlia ed a farla rinchiudere nel monastero di S. Domenico di Parma. Quel vescovo sentenziava poi non esservi mai stato matrimonio, indi i Forni.

Finalmente anche la famosa Lucia Marliani contessa di Melzo, Desio, Mariano e del cuore di Galeazzo Maria, desiderosa di fare un voto alla Madonna delle Grazie in Monza (sembra impossibile!) addì 9 ottobre del 1476, veniva sontuosamente alloggiata in quel castello, avendo ordinato il duca fossele mostrato ogni cosa, la terribile rocchetta pure (1). Anche Cicco Simonetta, presentendo istintivamente prossimo un gran temporale, tentava di regolare i propri conti con Dio, il perchè al 21 ottobre, egli pure inginocchiato davanti alla detta Madonna anzichè far voto di fuggire la Corte del Duca e di non prestare più mano a tante iniquità, prometteva, udite due messe, « non comedere in die Veneris de pinguedine sive de grasso ». Notisi che essendo egli grosso e corpulento, forse sentiva il bisogno di porre un freno all'aumento del peso.

Primo maestro di Galeazzo Maria fu, per desiderio di sua madre Bianca Maria, un tal professore di grammatica, per nome (vedi derisione della sorte!!) Ognibene. Quella povera signora rivolgendosi a Barbara Hohenzollern moglie di Luigi III marchese di Mantova dicevale:

desideramo quanto may se potesse dire de haverlo al nostro servizio per adoctrinare il dilettissimo fiolo nostro Galeazzo Maria et regere quello per la via et studio della scientia et moralitade suoa (2).

Malgrado così oneste intenzioni siamo fermamente convinti che Ognibene non corrispose per nulla alla fiducia in lui riposta, se dovette un altro maestro di scuola disfare l'opera sua.

Cola Montano e congiurati addì 26 dicembre 1476 schiacciavano la testa a quel serpe, vero fattore d'ogni male, non d'altro benemerito che di avere aggiunta una pagina di più alla storia obbrobriosa del dispotismo e della tirannide.

(1) Registro *Missive*, 124, foglio 33 tergo.

(2) Archivio di Stato, carteggio dell'anno 1448, lettera 10 luglio.

V.

Rivolta popolare — Francesco da Castiglione nei Forni — Tumulti e sedizioni — Donato del Conte nei Forni — Dicerie sulla sua morte — Smentite storiche — Assassinio del Del Conte — Sommossa dei monzesi — Conciliaboli misteriosi — Armi ed armati — Strazio di Francesco da Castiglione — Caduta di Cicco Simonetta — Sfratto d'Andrea Simonetta — Francesco Landriano nuovo castellano — Aure più miti — Esecuzione di Cicco Simonetta — Artiglieria del castello — Il conte Amfitrione, Girasio nei forni — Rinforzo di guarnigione — Il duca di Calabria a Monza — Liberazione di Giov. Antonio da Bassignana — Nuove artiglierie asportate dal castello — Antonio Morosino oratore veneto — Il duca di Ferrara a Monza — Ermolao Barbaro altro ambasciatore — L'abbate del Filetto nei forni — Gerardo da Monza condannato a morte — Ambasciatore del Re d'Ungheria — Stato miserando della ghirlanda castellana — Bona di Savoja in Monza — Altri ambasciatori — Il Re dei romani a Monza — Frate Hieronimo degli Aliprandi nei forni — Caduta di Lodovico il Moro — Erasmo Trivulzio nei forni — Ultime vicende del castello — La torre dei forni rovinata — Claudite.

Cicco Symonetta « virum quidem expertissimum » vedeva finalmente arrivato il giorno di poter essere il vero ed assoluto padrone del ducato. Con una donna imbelle ed un duca ragazzo, non altri che lui poteva assumere la vera responsabilità del comando. Aveva però fatti i conti senza l'oste; il quale in ultima analisi era il popolo. Il fermento era generale, e nelle campagne stesse la rivolta erasi già manifestata:

Capitaneo Martesanae — Seprii — Melegnani — Binaschi — Intendemo che alcuni giotti seguita la morte dell'Illustrissimo signor quondam nostro consorte se sono misi ad rompere le strate et robare chi va innante ed indrea la qual cosa deliberamo non comportare et imperò volemo che tu debij molto investigare chi sonno questi giotti et haverli nele mano.

Mediolani die ultimo decembris 1476 (1).

(1) Registro *Missive* N. 126, foglio 93 tergo.

Anche il pontefice Sisto udendo la morte di Galeazzo Maria esclamava: La pace d'Italia è morta. Ludovico e Sforza Sforza, arrivati a precipizio della Francia, trovarono Cicco Simonetta presidente del Consiglio Segreto o Senato, e del Senato Ordinario della Corte, la tutela affidata alla madre Bona; loro eliminati d'ogni ingerenze nel potere. Molti dei nobili esigliati, facevano ressa per ritornare, brigando contro di Cicco che li teneva lontani. Fra costoro trovammo un Francesco Castiglione che stolto da uccello da bosco fecesi di gabbia, ritornando dall'estero per farsi prendere e calare nei forni. Anche Genova erasi ribellata. La spedizione per reprimere la sommossa, comandata da Lodovico ed Ottaviano Sforza, Roberto Sanseverino e Donato del Conte, tornava vincitrice pel momento, ma per nulla persuasa della stabilità delle cose, onde molti garbugli levava contro Simonetta considerato vero tiranno di Lombardia. Era la marea che montava. Anche a Milano scoppiavano tumulti e sedizioni appena repressi dall'autorità e dalla prudenza di alcuni maggiorenti. Sembrò fino per un istante che il Simonetta avesse perduto il favore della duchessa tutrice, per essergli stato sostituito Bartolomeo Calco, ma il furbo seppe riaversi tornando a galla con ampio brevetto di riabilitazione (1). Pure solo dopo otto giorni le insidie ritornavano ad apparire più tenaci ed insistenti, per il che il dì stesso della Pentecoste il prode condottiero Donato del Conte veniva chiamato in castello, acerbamente torturato, poscia inviato ai forni di Monza; presso a poco come era capitato al Bianchi di Cremona. Monza in allora scoppiò in tumulto, che il capitano della terra tosto reprimeva: onde in data 26 maggio così gli si scriveva:

Havemo inteso quanto hai servato in questo tumulto seguito, e che non accade dire altro salvo che ti comendiamo et laudiamo quanto hai facto. Confortandoti ad governarte in le cosse che accaderano con quella prudentia et diligentia et fede che ne confidiamo debj fare.

Mediolani XXVI Mai 1477. Cichus (2).

(1) Registro *Missive* N. 128, foglio 157 — Lettera 17 maggio

(2) Registro *Missive* N. 128, foglio 173 tergo.

La prigionia di Donato mise sottosopra mezza Italia. La misura andava colmandosi. Gli oratori del Re di Francia erano venuti a Milano per una missione politica, e col mandato di reclamare la libertà del Del Conte. Anche gli ambasciatori fiorentini trovavansi alla Corte della duchessa la quale addì 10 giugno 1477 loro rilasciava una credenziale per visitare il castello di Monza.

Principale motore di tutte le sedizioni era Lodovico Sforza, detto poi il Moro, il quale intollerante di Cicco, di Gian Galeazzo e della Bona, tentava impossessarsi del ducato: onde ogni asprezza, ogni difficoltà, ogni errore della tutrice era per lui un' arma per spingere il fato e rovesciare il governo. Se Cicco non fosse stato infatuato di se stesso, se si fosse accorto che in trent' anni la stirpe sforzesca era decaduta di 30 lustri, si sarebbe comportato ben diversamente, non commettendo lo sproposito di imporsi come arbitro unico e solo del ducato, escludendo i membri della famiglia dominante; provando con ciò che più badava à suoi interessi che non a quelli degli Sforza.

Il processo contro di lui istituito, non è poi così laido e menzognero come lo si ritenne finora. Intanto le così dette confessioni alla corda, ben si conosce qual valore esse avevano. Di più la lettura di essi costituti fatta agli ambasciatori esteri, per giustificare l' esiglio del parentado Sforza, prova che Cicco voleva indirettamente giustificar se stesso circa la tirannia sua sulla Bona di Savoja. Roberto Sanseverino e Donato Del Conte erano gli amici che veramente temeva, perchè militari valenti ed amati dal popolo, ed appunto perciò come suoi nemici personali volle sagrificare. Ma il colpo riuscivagli solo a metà. Gli ambasciatori di Luigi XI, avevano chiesta la libertà per Donato del Conte, e così facevano i principi esiliati. Questo pericolo gravissimo per Cicco di vedere smascherate all' estero le sue imposture e relativi suoi raggiri, lo decise ad una suprema risoluzione.

Pochi mesi dopo la prigionia, una strana leggenda correva misteriosamente sulle labbra di tutti. Donato avendo voluto imitare

Bartolomeo Coglione, nel calarsi da una finestra della torre castellana di Monza era caduto sui dirupi del fossato ferendosi gravemente, or dicevasi alla testa ed ora alla gamba, per modo che, sebbene assistito, in poche ore era morto. Ma nessuno aveva veduto il cadavere, niuno era stato testimonio dell' ardita evasione.

Bernardino Corio fu il primo a riportare questa storiella senza nemmeno dubitare de' suoi minimi particolari. Gli altri lo copiarono alla lettera e furono felicissimi.

Ma le cose furono ben diverse. L' amico nostro Cav. Ghinzoni, a cui porgiamo i più vivi ringraziamenti, ci mise sott' occhio alcune carte dell' Archivio di Stato che distruggono la leggenda fatata e lasciano comprendere come il processo di Cicco non menta lorquando dice ch' egli era uso a far strozzare i prigionieri alla chetichella, « sine strepitu et figura juditii ». Il Cristianissimo nell' anno successivo (1478) ignorava ancora la morte di Donato del Conte, e con lui l' ignorava l' ambasciatore milanese Giovanni Andrea Cagnola. Egli con lettera 21 novembre annunciava alla duchessa che la Maestà del Re era molto imbronciata per non avere potuto ottenere quel valente capitano, e che ciò era impolitico :

che certo sua Maestà quando pensa che dal canto de Vostra Celsitudine non gli è compiaciuto in cose poche et de picciol momento : certo molto se refreda et alle fiate se sdegna et disse che Vostre Excellentie sanno che Sua Maestà molto desidera de havere Donato del Conte presso di se per essere homo che vale ([1]).

Ora mai più come in questa circostanza fummo convinti della verità di quanto disse il Manzoni : che il mantello dell' iniquità è corto ; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un' altra ([2]). Cicco Simonetta comprendendo che la faccenda s' imbrogliava, da uomo astuto, scriveva al Cagnola una lettera per conto suo, nella quale usando perfidia e vigliaccheria, rovesciava la colpa della prigionia di Donato sulla testa della

([1]) Ambasciatori Ducali: Andrea Cagnola — Archivio di Stato.

([2]) *Colonna Infame*, Capitolo IV.

principessa; anzi, con quella tal scusa non cercata, dichiarava che:

quanto specta al Donato Del Conte vederete quello ve scrive la nostra Illustrissima Madonna.... ad me non occorre dire salvo che con epso Donato non hebi may alcuno particulare odio ne malivolentia anci sempre l'amay cordialmente.... morto autem el Duca Galeaz.... transcorse per sua bestialità in queli mancamenti de li quali ardisco dire.... che gli è molte poche persone ad chi rinchrescessi et dolessi più de my.... et quando la Excellentia de Madonna il mandò ad Monza la Celsitudine soa po rendere bono testimonio ch'ella il fece senza mia saputa (1).

Ma nel giorno prima aveva pur proposto alla firma ducale una lettera al detto ambasciatore nella quale caricandosi le tinte contro di Donato Del Conte, senza dirlo esplicitamente, che la duchessa non l'avrebbe firmata, lasciavasi implicitamente comprendere che l'ordine d'arresto era emanato da essa:

Ma come dicessimo ad li oratore et segretario mandati da soa Maestà per le cose di Robertho da Sancto Severino.... così de novo.... ve replicamo che per essere Donato del Conte da tempo malsano de la persona per el male de li fianchi et gotte.... essendo costituito in presone in lo Forno de Monza dove per la obscuritate et humiditade la stancia è cattivissima in el quale essendo luy agravatose da male di le gotte et fianchi sopravenutoli nostro Signore Dio lo chiamò ad se, ET COSÌ FINÌ LA VITA SOA.... Diremo ben questo che Donato del Conte era uno valente et gagliardo uomo d'arme sulla sella, et era deli alevi de lo Illustrissimo Duca Francesco ma dall'altro canto non aveva cervello et era tanto bestiale che il governo de ogni impresa in luy saria stato pericoloso (2).

Dopo ciò facile sarà il comprendere che Donato del Conte fu tolto di mezzo a bastonate nell'istesso forno, come ugualmente in Sartirana veniva segretamente strangolato il magnifico dottore in legge Giacomo Visconti. Ed è molto verisimile che l'esecuzione di tale assassinio sia avvenuta sotto gli occhi del capi-

(1) Documenti Diplomatici — Ambasciatori Ducali: Gio. Andrea Cagnola.
(2) Lettera della Duchessa Bona, 14 Dicembre 1478.

tano di giustizia Gerolamo Barnerio che il processo di Simonetta accusa di torture replicate, e di inumani tormenti con colpi d'aculeo.

Era dunque feroce questo Cicco, tanto magnificato per pio, buono, cortese, anche dall'istesso conte Pietro Verri.

Questi eccessi muovevano a sdegno la popolazione, che macchinava rivolte e congiure. Il capitano della terra di Monza in data 23 febbraio 1479 con urgentissimo rapporto notificava:

como in questa vostra terra de Monza se fanno ogni di di molti trippeli conventiculi et consilij per le piazze et per le ecclesie e poi le notte se reducono in alcune loro caxe secretamente sarrandosse non lasseno intrare se non sano bene chi sono et se non sono dil lori consiglio (1).

Tre giorni dopo per le vie vedevansi gironzare:

homini armati con le corazi indosso et spedi in mane anche de notte (2).

E tutto questo proveniva indubbiamente dalle mene dei fratelli sforzeschi, gridando i soldati il nome del duca e pubblicando de' proclami specialmente contro di Cicco (3).

Ultima sua vittima nei forni, fu quel povero Francesco da Castiglione, il quale invocando il di lui perdono esordiva colle parole di Cristo in croce: « Pater mi ignosce illis qui nesciunt quid faciunt ». Poi quasi in tono di sprezzo soggiungevagli:

Se non de parole, mosto per gli mey denari de l'assignatione, prego la Vostra Magnificentia per sua infinita clementia et misericordia me perdona gli mey falli et errori, et il mio core sicome et l'hera usato essere de Lyone assimilitudine de l'arma mia cossi al presènte et per l'avenire serà de agnello....; et io sempre vi harò pel solo Dio mio in terra (4).

Srivendo poi alla moglie quasi piangendo le diceva:

Rosana mia, mogliere cara. Io ho perdonato et perdono ad ogniuno

(1) Archivio di Stato — *Comuni*, Monza.

(2) Ibidem.

(3) Redaelli — *Vita di Cicco* « Annali di statisitca », vol. XXIX, pag. 251.

(4) *Archivio storico di Como*, vol. VI, pag. 345.

azochè messer lo Domenedio et ogni altro me perdona ad me gli mey peccati..... et se non ho più el core de Lyone ma de agnello et per lo advenire se io vivo, non sarò più ad modo usato, ma tutto al contrario, tanti sono stati boni gli castigamenti et monitione me ha facto lo magnifico nostro patre et messere domino Cicho, al quale prego tu vadi et che tu te ziti ali piedi de soa Magnificentia pregandela de gratia sia metuto in una camera de sopra ad la discretione de domino lo castellano el quale per sua bontà et clementia si è offerto ad farlo et tegnirme sopra de luy, mosto ad compassione de mi misero et povero tapinello che vinti volte lo zorno moro in questo Forno de Monza, obscuro, pleno de ratti, pullici et pydogij et de ogni mala puza . ..

Ex furno Modoetiae XVII Novembris 1478.

Consors tuus Franciscus de
Castilliono (1).

Addi 9 settembre 1479 Ludovico Sforza, fatta la pace colla duchessa, attraeva nei propri appartamenti Cicco Symonetta che subito faceva arrestare assieme a' suoi congiunti e partitanti.

Il giorno dopo Andrea Symonetta veniva invitato a consegnare il castello di Monza a Francesco de' Landriani, il quale presentavasi sul battiponte con tale Scolaris di Parma, che rimase poi nel borgo colla carica di capitano. Temendosi che l'Andrea Symonetta fosse per ricalcitrare, dice il Redaelli, furono adunati più di mille uomini, oltre la gente d'arme che era in Monza per il caso di dovere assalire il forte. Ma Andrea accontentavasi di un salvocondotto per potere mettersi al sicuro, tanto sentiva d'avere le mani sporche.

La consegna avvenne nel giorno 10 settembre 1479, senza incagli, perchè:

per exequtione de littere de Vostre Excellentie presentate al Capitaneo ed a nuy per il spectabile domino Francisco de Landriano: se offerta tuta questa comunità de prestarle et darle tuto quelo adjuto et favore che gli serà expediente. Caeterum con deliberatione de tuto il generale consilio sono mandate quatro homine al spectabile domino Andrea

(1) Archivio di Stato, *Carteggio diplomatico*, cartella num. 512.

Symonetta ad persuaderlo et confortarlo che senza altro strepito volesse dare essa forteza ne le mani del prefato domino [1].

Due giorni dopo l'arresto, vale a dire l'undici settembre, posti in una carretta serrata, Cicco e Giovanni Simonetta venivano inviati al castello di Pavia e dati in consegna al castellano Giovanni Attendolo.

Anche Vercellino Visconti, castellano di Trezzo, molto congratulavasi coi principi per la cattura di Cicco, ma di ciò non si deve dedurne alcuna conseguenza, perchè il calcio dell'asino è sempre pronto tanto pei tristi come pei buoni.

La patente di investitura da castellano veniva dalla duchessa Bona rilasciata al Landriano nel giorno 22 settembre 1479 [2], nè la pubblichiamo perchè dal più al meno eguale a quella rilasciata da Galeazzo Maria.

Un indizio che colla cattura di Cicco terminava il regno del terrore lo abbiamo nella licenza data al nuovo castellano:

di fare rompere le mura de dicta Rocha ne li luochi seranno designati per Ambrosio di Ferrari officiale generale de nostre monitione per dare ayro ale camere [3].

Da una lettera del 20 luglio 1480, apprendesi che nel castello di Monza eravi pure una cantina ducale:

mando ly Aluixio da Petrasanta nostro expenditore generale per vedere li nostri vasselli che se ritrovano li [4].

Come è noto, addi 30 ottobre 1480, nel castello di Pavia sul battiponte di Nord, un ceppo coperto da un drappo nero, aspettava non indarno la testa di Cicco Simonetta, il quale piuttosto che cedere i denari che aveva a Firenze, lasciossi decapitare. Dicono gli storici che morì calmo ed intrepido. Ciò prova la

(1) Lettera 10 settembre 1479, *dei deputati all' ufficio di provvisione di Monza*. — Archivio di Stato.

(2) Archivio di Stato, *Castellani*, Registro III, pag. 457.

(3) Idem. Registro ducale, num. 55, lettera 1° ottobre 1479.

(4) Registro *Missive*, num. 150, foglio 201.

tenacia ne' suoi propositi e quella tal convinzione intima di superiorità sugli altri, che alcuni chiamano nobiltà di sentire, altri superbia bella e buona. Certo il tratto fu coraggioso ed ammirando in un vecchio d'anni settanta.

Nell'aprile del 1482, dovendosi a Pavia armare alcuni galeoni, ancorati nel Ticino, venivano tolti dal castello di Monza ventidue:

mortaj in ferro colle sue prede per trarre [1], sostituendo in loco dessi mortari tanti archabusi che basteranno il bisogno di quela nostra forteza [2].

È assai significante il fatto che colla morte di Cicco Simonetta i forni di Monza incominciarono a diradarsi, di modo che in quei momenti di congiure e tradimenti, non rinvenimmo che un solo carcerato.

Castellano Modoetiae,

Mandamo in tue mane el conte Amphitrione de Cirasio, quale per havere commesso alcune transgressione contra el Stato nostro volemo che tegni in Rocha in destrecto, per modo non possa fare fuga.

XI julij 1483. Per Olivam. Bartholomeus Calchus.

Era questo conte Cirasio un arfasatto che sotto il pretesto di parteggiare per Gian Galeazzo Maria esiliava i suoi vassalli impadronendosi, vale a dire rubando i loro beni.

Era il momento in cui Lodovico Sforza trovavasi assalito da due parti, vale a dire dagli Svizzeri nella valle Mesolcina e dai veneziani nei confini del Bresciano. Dice il Corio che addì 22 luglio, Alfonso, duca di Calabria, capitano dell'esercito collegato, venne a Monza, dove tutte le genti d'arme, per commissione di Giovanni Galeazzo, duca di Milano, s'avevano a ritrovarsi coi loro arnesi per la guerra contro i veneziani.

Cinque giorni prima il duca aveva scritto al castellano la seguente lettera:

(1) Registro ducale, num. 55, pag. 140.

(2) Ibidem.

Castellano Modoetiae

Porchè forse potria accadere che per conservatione de quella nostra fortezza te saria nacessario magiore numero de gente de quello che tu hay al presidio depsa te dicemo et comandamo tuttavolta te parerà essere in bisogno de novo presidio che tu admetti Vincentio da Cimiano nostro caporale de schiopeteri cum XXV compagni in quella nostra forteza non obstante ordine alcuno che tu havesti da noy in contrario.

Mediolani die XVII julij 1483. Io. Galeaz Maria Dux Mediolani (1).

E la nuova guarnigione fu effettivamente assunta ed accasermata. Ma appena partito l'esercito del duca di Calabria, venivano quei pochi uomini richiamati a Trezzo, come lo prova il documento che trascriviamo:

Castellano Modoetiae

Mandamo li Petro de Monza nostro provisionato per tore queli 25 schopeteri, sono li mandati questi dì passati per custodire de quela forteza, volemo geli dagati et noy ne faremo altretanti subito quale ve mandaremo. Questo facimo per la celerità che richiede siano mandati ad Trezo per cosa importante.

Mediolani 24 julj 1483.

Bartholomaeus Calcus (2).

E l'interesse era di guardare a vista tutta la sponda destra dell'Adda. Il compito era affidato a Vercellino Vesconte castellano di Trezzo, il quale aveva disposto le sue scolte come risulta dalla seguente lettera diretta al:

Capitaneo Modoetiae

M. Vercellino Vesconte nostro castellano di Trezzo ne scrive havere provveduto et data bona forma per guardare la rippa d'Ada da Trezzo fino ad la Tore del porto, & che ogni nocte se gli trovano homini 38 in quatro poste che discovreno dicta ripa per modo che li inimici non porrano fare transito in tutto el dicto spacio che non se intenda. Et le terre vicine subito ne porrano havere noticia; et denotandone li homeni che sono ad quella guardia, ne fà intendere che sonno 16 da Trezo 9 da Busnago et Ronzella, 7 da Colnago, et sei

(1) Registro ducale, num. 55, pag. 186.
(2) Registro ducale, num. 55, pag. 187.

da Corno terra di quella pieve, ricordandone et provediamo che quelle terre vicine li prestino adjuto et contribuiscano adciò se possa mantenere dicta guardia etc. etc.

Mediolani 12 Novembris 1483.

Bartholomaeus Calchus (1).

Nel 1484; pur durando la guerra coi veneziani, trovammo una specie di grazia fatta a certo Giovanni Antonio de Bassignana:

Castellano Modoetiae:

Mandiamo lì per far condurre qua Zoanne Antonio de Bassignana destenuto in quello nostro castello, el presente latore nostro messo, al quale volemo et te imponemo che tu debij per omne modo consignarglilo liberamente et senza alcuna exceptione.

Mediolani die 29 Maj 1484.

Bartholomaeus Calcus (2).

Dopo la guerra, sorvenne la peste, la quale nella primavera del 1486, al dir del Corio, decimava la popolazione di Milano. Gian Galeazzo Maria forse sperando di riparare colla famiglia e Corte in luogo più salubre, recavasi a Monza prendendo stanza nel suo palazzo del castello, e trattenendovisi per alcun tempo, ma nel giugno era già a Milano, forse chiamatovi da urgenti affari di guerra:

Castellano Modoetiae:

Volemo che subito ricevuto queste nostre mandi a Lecho Springarde due de ferro, de portata de onze 18 luna formate co' suoi canoni (sic) chiave ceppi et cavalleti con ballotte cento per spingarda: avisandone per tue lettere de quanto haverai exequito.

Mediolani, 4 Iulii 1486. Per Tristanum C. B. C. (3).

Nè solo erano le munizioni di guerra che si asportavano, ma altresi le vettovaglie che furono tutte consegnate a Bartolomeo de la Croce ufficiale « de la munitione ». Ma nel settembre, es-

(1) Registro *Missive*, num. 160, foglio 84, Archivio di Stato. — Corno, l'attuale Cornate.

(2) Ibidem, pag. 215.

(3) Registro ducale, N. 29, pag. 76

sendo ormai fermata la pace, anzi conclusa una lega coi veneziani « il Magnifico dottore Marco Antonio Moresino oratore residente » presso del duca per la Illustrissima Signoria, recavasi a Monza con:

ampia licentia de visitare castello et rocha: ricevendo tutte quelle bone demonstrationi como la dignità de la persona sua (recercavano) (1).

Trattavasi in quell' anno di riparare le mura di levante, ed alcuni monzesi opponendovisi, ci procuravano la seguente preziosa testimonianza:

Capitaneo Modoetiae:

Havendo visto quanto quella nostra comunità ce ha exposto mal possiamo credere che alcuni debbiano essere da tanta licentia et temerità che ardiscano impedire la reedificatione di muri quale altra volta per la unione de quelli monasterij de sancto Martino et sancta Caterina pare fussero ruinati etc. etc.

Viglevani 8 Decembris 1487. B. C.

Conferma a noi inaspettata di quanto ci sembrava intravedere circa l' antica cerchia dei muri, occupata dai conventi e monasteri del luogo (2).

Nell' aprile del 1488 diceva il duca:

venerà lì a desinare in castello lo Illustrissimo signor Duca de Ferrara et per questo mandiamo lì el Danese da Chalco nostro officiale per apparecchiare secondo el bisogno (3).

E nel luglio altrettanto faceva:

el magnifico misser Hermolao Barbaro oratore Veneciano (4).

Nell' anno successivo poi addì 7 gennajo era invece il povero abbate del Filletto el quale acciò non possa fare fuga te comandamo el faci mettere nel forno di quella nostra Rocha non cavandolo de fora senza nostra speciale licentia (5).

(1) Ibidem, pagina 86.
(2) Vedi i *Fortilizi di Monza prima dell' anno 1325* in « Archivio Stor. ».
(3) Registro ducale, VV, pag. 16-17.
(4) Ibidem, pag. 31.
(5) Ibidem, pag. 66.

E con lui veniva altro infelice o furfante, ben non sappiamo, relegato in quelle oscure carceri come il cancelliere Rodobio scriveva:

Mandiamo li Gerardo da Monza condennato alla morte per delicti per luij commessi pertanto volemo lo faci mettere in lo forno de quella nostra forteza, et ne faci havere tale cura non possa fare fuga.

Mediolani, 25 Aprilis 1849.

Per Rodobium B. C. (¹).

Più fortunato fu l'abbate che nei forni rimase soltanto tre mesi e giorni, e la prova l'abbiamo nel documento che segue (²):

Francisco Landriano, Castellano Modoetiae

Siamo contenti et per le presente sottoscripte de nostra propria mano ti commandiamo che metti in sua libertà lo Abbate del Filetto detenuto presso de ti.

Ex Abiate, die 26 Aprilis 1489.

Io. Galeaz Maria, Dux Mediolani (⁶).

Ma per quanto l'alternarsi dei visitatori e dei prigionieri poteva rendere triste o festosà quella rocca, è certo che le atrocità commessevi all'epoca di Galeazzo Maria più non si rinnovarono, poichè l'animo di Bartolomeo Calco era ben diverso da quello di Cicco Simenetta, e tanto Gian Galeazzo Maria quanto Lodovico già avevano sentito il soffio civilizzatore, loro recato dai primi artisti e letterati del tempo.

Addì 8 maggio visitava castello e rocca « el Reverendo misser Stephano, nuovamente mandato ad nuy dal serenissimo Re de Hungaria » (⁴), e le accoglienze che d'ordine del duca gli furono

(¹) Ibidem, pag. 77.

(²) Fra i cinque Filetti d'Italia crediamo si tratti di quello toscano, fiorente nelle vicinanze della comunità di Poppi.

(³) Registro ducale VV, pag. 78. — Questo abbate deve la sua libertà alla malferma salute, travagliato com'era di varici esulcerate agli arti inferiori od anche di *gonidrarto*, pei quali malanni in data 26 gennaio era stata calata nei forni una persona; « havente peritia de chirurgia per gli opportuni rimedî. »

(⁴) Ibidem, pag. 8 .

fatte riuscirono tali come « era recercato dala grandeza del amor quale li portamo » ([1]).

Bisogna ben supporre che l'interessamento dal castello di Monza destato in tanti visitatori procedesse esclusivamente dalle meraviglie del palazzo, e della triste fama dei forni, poichè come luogo forte era già talmente invecchiato da farlo ritenere prossimo alla sua rovina.

Castellano arcis Modioetiae

Havemo intexo come le mure sive ghirlanda et scarpa di quella nostra forteza sono molto guaste per modo che non essendoli reparato in brevi ruinarano, et che li faresti opportuna provixione.... per le presente ti dessemo facultà di poter fare tutte quelle reparatione li sono necessarie perchè non habia seguire ruina: le quale aciò che più commodamente se habino finire siamo contenti che possi exsicare le fosse dessa nostra forteza.

Datum Papie die XVI Julii 1489.

Per Squassum B. C. ([2]).

Nel settembre successivo, il palazzo della Cassinazza accoglieva in sontuosa villeggiatura la madre del duca, per la quale il figlio, o per meglio dire Lodovico al castellano scriveva:

La illustrissima madona nostra matre ne ha facto intendere che in questa septimana se vole transferire lì per prendere qualche recreatione & forse se demorarà in quela nostra forteza doi o tri giorni et più, pertanto volimo che liberamente tu lassi intrare Sua Excellentia con la corte sua, etc. ([3]).

Partita la duchessa, subito compariva in Monza:
el magnifico misser Hyeronimo Donato Ambaxadore de la illustrissima Signoria de Venetia per vedere quella chiesia de santo Zoane, et thesoro, et così quella forteza ([4]).

E nel settembre dell'anno dopo pure vi andava « el magnifico misser Polo Trivisano oratore de la illustrissima signoria de Ve-

([1]) Ibidem. — Queste riparazioni venivano eseguite nel giugno 1490, sotto la direzione dell'ingegnere Burato.

([2]) Registro ducale, VV, pag 95.

([3]) Lettera 25 sett. 1489 in Registro ducale VV, pag. 103.

([4]) Registro ducale, VV, foglio 108. — Lettera 26 ottobre 1489.

netia » [1] cui furono mostrate « le cose degne erano in epsa forteza cum quela migliore chiera et recoglienza possibile ». Così pure nel 20 stesso mese era « el magnifico Francisco Valori ambassadore de la excellentissima repubblica Fiorentina che si recava a Monza per vedere el thesauro, la chiesa de san Zoane como anche quela nostra forteza » [2].

Nel settembre del 1496 « el re dei Romani era zonto a Monza dove volleva aspettare li oratori nostri (veneziani) li quali se partono in ordine de cavalcature al numero de zercha 80 » [3]. Inutile il dire della corte bandita in castello; dove l'istesso Lodovico colla moglie Beatrice eransi recati per rendere gli onori di casa.

Dieci giorni dopo, vale a dire nel giorno undici, consimili onori, ma negativi, venivano concessi ad un tal frate Hyeronimo deli Aliprandi « del ordine de santo Francisco deli frati minori » [4] il quale per intercessione del generale dell'ordine veniva calato nei forni a meditare sulla misera fragilità umana [5].

Altri infelici alcuni giorni dopo lo raggiungevano in nome « de misser Augustino Guidebono de li Vicarj generali » [6].

Nel 1499, Lodovico il Moro, nel suo fasto di ricchezza, arti, ed errori, era giunto a quel supremo momento che erasi da sè stesso preparato. Assalito da tutte le parti tentava invano di difendersi. Anche a Monza aveva pensato inviare armi ed armati. Marin Sanuto lasciò scritto in data 25 maggio che:

lì ad Monza si aspectava el marchese de Mantova, et il Ducha doveva far fare lì la mostra di la zente et si preparava il castello per il marchexe.

Nel settembre tutto era finito, perchè Lodovico XII, fatto il suo solenne ingressso in Milano, vi si faceva proclamare duca in luogo e stato dello Sforza.

(1) Ibidem, lettera 5 sett. 1490.
(2) Ibidem, pag. 161.
(3) Marin Sanuto, *Diario*, vol. I, pag. 290.
(4) Registro ducale, 62, foglio 15.
(5) Ibidem.
(6) Ibidem, pag. 20.

Gian Giacomo Trivulzio con una lettera del 9 detto mese « avisa como ha hauto Milano et spera li soi harà habuto Monza » [1].

Nel febbrajo dell'anno successivo parve la fortuna volesse arridere a Lodovico, ma fu veramente per lui la prima edizione dei cento giorni napoleonici.

Gli bastarono per altro, per cacciare nei forni di Monza quell'Erasmo Trivulzio figlio di Giacomello ed Isabella del Conte, giovane d'incerta fede, il quale dopo d'essersi dato al Cristianissimo erasi avventurato a chiedere perdono allo Sforza.

Ed è appunto qui che completando la rettifica da noi fatta precedentemente al Frisi, aggiungiamo che fu il Cardinale Ascanio quegli che mosso a compassione, gli otteneva la libertà considerando, dice il conte Pompeo Litta, che la vendetta usata fuor di tempo ritorna spesso in danno del vincitore.

Nel marzo del 1500, gran pericolo corse il tesoro di Monza perchè:

el signor Lodovico à mandato per tol, ma queli de la tera li hanno contradito et vetato dicendo voler più presto patir omne exterminio che consentire se toglia esso texoro [2].

E ben fu, perchè quel tenue valore intrinseco sarebbe perito come una goccia d'acqua nel mare, con danno irreparabile dell'arte e della storia.

Non v'ha chi non conosca quel periodo che fortunoso trascorse pel paese nostro dal 1512 al 1522.

Fu un andare e venire di stranieri che col pretesto ora di proteggere taluno, ora di rivendicare diritti, ed ora di fare il paladino di mestiere, terminarono per gettare la Lombardia nell'estrema delle desolazioni.

Monza sopportava il suo penultimo assedio in sul principio del 1522, e mentre con atto regolare già stava per rendere castello e borgo al legittimo duca Francesco secondo Sforza, sorveniva il Lautrec impadronendosi di tutto a viva forza. La bat-

(1) *Diario* di Marin Sanuto, volume II. pag. 1295.

(2) *Diario* di Marin Sanuto, Vol. III, pag. 152.

taglia della Biccocca e relativa disfatta, lo rimetteva per altro sulla via del ritorno lasciando libero il campo al duca, che nell'estate di quell'anno volle rimanere nella Cassinazza come luogo propizio alla salute del corpo ed alla tranquillità del suo governo. Vi stette dal sedici giugno al 4 agosto.

Ultimo dei castellani nel senso vero della parola fu lo strenuo Nicola Pelizono:

la di cui fede, vigilantia et sufficentia non siamo ignari. Però l' habbiamo electo et per tenor de la presente lo elegemo et deputamo Castellano nostro de dicto Castello et Rocha de Monza finchè ad noi piacerà etc. etc.

Mediolani die 5ª Novembris MDXXIII.

Franciscus = Visa Moronus (1).

Quella residenza e quella castellania furono gli ultimi guizzi d' una lampada che stava per spegnersi. La rocca di Galeazzo Visconti aveva numerato i suoi giorni; la giustizia di Dio erasi maturata anche per essa. Il Morone ben non ne sappiamo il perchè, l' aveva in uggia. Nel giorno 30 di maggio del 1524, diremo con frase male appropriata la sconsacrava solennemente, cedendola in consegna al capitano della terra.

Nicolao Pelizzono seu Lancellotto ejus fratri Castellano Modoetiae.
Parendone che la qualità dei tempi non richieda de tenere più quello castello de Monza cum tanta spesa: habbiamo ordinato al nobile Antonio Tresino capitano in detta Terra che intri in quello castello et vi abia la custodia sin che per nui sia ordinato in contrario. Peró volemo et te comettemo gli consegni epsa nostra forteza senza difficultà o dilatione alcune cum tutte le munitione de ofesa et defesa, et altre cose che li sono dentro de le quale ne farai fare la descriptione quale porterai o manderai subito in mano del magnifico nostro supremo Cancelliere. = Mediolani, 3) Maj 1524. = Visa Moronus (2).

(1) Registro ducale, 11, pag. 10.
(2) Registro *Missive*, 222, foglio 35.

Il duca ch' erasi trasferito in Milano doveva subire tutte le conseguenze dei subdoli raggiri di Antonio de Leyva e del marchese di Pescara traditori del Morone a Novara.

Una nuova lega contro degli imperiali procurava l'ultimo assedio del castello monzese che addì 22 luglio 1526 veniva espugnato per bravura del conte Claudio Rangone e del conte Lorenzo Cibo. Pur breve fu il possesso in Francesco di quella fortezza, che già nell'agosto vi era rientrato il duca di Borbone. Con vece assidua, direbbe il Manzoni, il duca di Milano ricuperava quella rocca, ciò che fu nel 1527, per farvisi tosto cacciare da Antonio de Leyva, il quale, così per divertire alquanto le sue truppe, addì 27 febbrajo metteva il borgo al saccheggio.

Stanchi i Monzesi di tante sciagure, vollero riconoscere nella triste torre dei forni la calamita delle loro disgrazie. Già nel 1525, possessori di fatto, per custodia confidata alla suprema loro magistratura municipale, avevano offerto a Gerolamo Morone una considerevole somma di danaro per ottenere la demolizione di quel pericoloso arnese. Era il prezzo stato fissato in tremila scudi del sole e l'affare concluso nel giorno 21 luglio. Ma gli eventi non avevano permesso l' attuazione dei patti convenuti. Fu solo nel momento che Antonio de Leyva stava per entrare nel borgo che una potente mina fendeva pel mezzo la grossa torre castellana. Così quegli accorti borghigiani seppero cavare le castagne dal fuoco colle zampe del gatto, e quella demolizione, che avrebbe dovuto avvenire per un prosaico mercato, riusciva invece quale nobile giuoco di guerra, e gli scudi del sole loro rimasero in tasca. Da quel giorno i forni di Monza non furono che un ricordo storico.

Non essendo rimasto a quell'edificio che il solo nome di castello, noi chiudiamo la gran parentesi aperta parlando dei fortilizi di Monza, comecchè ogni altra notizia riferirebbesi ad un palazzo e nulla più. Sentiamo d'avere giudicato Cicco Simonetta con qualche severità, ed a nostra giustificazione diciamo: che l' abbiamo interrogato nella sua vita privata, come uomo e non come ministro di Stato. Se il nostro giudizio a taluno fosse

per sembrare eccessivo rispondiamo che ci pare invece contenuto nei limiti di quella giustizia storica per la quale non devesi mai giurare sulle parole degli altri , ma guardare in faccia al vero, come l'aquila c'insegna nel fissare il sole. Che se ciò non garbasse, saremmo ben pronti e lieti di applicare a noi stessi quel precetto manzoniano, tanto opportuno e tanto dimenticato, che: il ne suffit pas d'aimer, ni même de sentir la vérité pour la rendre dans sa force, et avec sa clarté, et les longueurs et la maladresse de celui qui l'expose peuvent la rendre forte ennuyeuse. [1].

LUIGI ZERBI.

[1] MANZONI, *Epistolario* raccolto da Gio. Sforza, lettera 88.

DICHIARAZIONE PER LE TAVOLE.

Rappresenta la prima [1] la pianta della rocchetta fatta da Galeazzo primo Visconti.

La dicitura venne letteralmente estratta da un' epigrafe leggentesi nel tipo conservato nell' Archivio della R. Intendenza di Finanza. — Detta iscrizione nella sua integrità direbbe :

ARCEM A GALEATIO VICECOMITE CONDITAM — A PHILIPPO IV ACCEPTAM REGNANTE CAROLO II — DVRINI MODOETIAE COMITES DICANT — ANNO MDCHIIC.

La seconda dà, in pianta, l' ingrandimento ordinato da Galeazzo secondo Visconti [2].

La terza dà la ricostruzione dell' intiero Castello quale esisteva nel 1450. È desunta dall' incisione pubblicata dal Frisi e dal Giulini da un acquerello del secolo XVIII, e dagli atti conservati nell' Archivio di Stato di Milano. — Il disegno d' alzata è proporzionale alle piante.

L' ultima rappresenta parte del Castello diroccato e le mura di Monza tuttora esistenti nel secolo scorso. È una riproduzione di una rarissima stampa pubblicata verso il 1690.

(1) Vedi la prima parte intitolata: *Da Galeazzo primo Visconti alla caduta della Repubblica ambrosiana*; tavola prodotta a pag. 30.

(2) Ibidem, a pag. 44.

FRANCESCO DE LEMENE

E IL SUO EPISTOLARIO INEDITO.

Preliminare.

Francesco de Lemene patrizio lodigiano, nella seconda metà del secolo XVII, conseguì fama di eccellente poeta. Quantunque educato alla scuola contaminata dai deliri mariniani, seppe ribellarsi alle anfanate puerilità dominanti colla boriosa vanità spagnuola nella letteratura del secolo. Che se non ne uscì del tutto sfangato e a vittoria compiuta, pure diè l'esempio di volersi rifare alla purezza e semplicità degli antichi. Ne ebbe ammirazione ed elogi dai più illustri suoi coetanei, dal Redi, dal Muratori, dal Crescimbeni, dal Segneri, dal Lazzarelli, da Carlo Maria Maggi, del quale fu anche intimo amico. Tommaso Ceva in un libro: *Memorie di alcune virtù del signor Conte Francesco de Lemene*, ne parla con entusiasmo dell'indole, dell'ingegno, degli studi, della cultura, del genio poetico, e a parte a parte ne illustra le opere e tutta la vita [1].

Veramente il Lemene nella storia della letteratura si meritò un posto onorevole, e le sue liriche, stampate più volte lui vi-

[1] *Memorie d' alcune virtù del signor Conte Francesco de Lemene.* Milano, 1706. Per Giuseppe Pandolfo Malatesta.

vente ed anche un quarto di secolo dopo la sua morte ([1]), sono tuttavia ricordate nelle migliori raccolte poetiche sino a quella del Leopardi e del Carducci che lo chiama l'Orfeo d'Italia.

Delle prose del Lemene non conosciamo che quattro lettere di dedica, la prefazione e gli argomenti di scienza teologica ai sonetti del *DIO*; ma a giudizio del Ceva egli « non era men pregevole in prosa di quel che fosse nei versi ». Aggiunge che « aveva uno stile suo proprio », e si diffonde a parlare di molte e varie composizioni, « delle quali parte si sono smarrite, e la maggior parte da lui date alle fiamme ». Sopra tutte loda le sue lettere, ne reca esempio, e dice che « se ne potrebbe dare al pubblico una raccolta utilissima ».

Credo bene che dopo la morte del Lemene lo stesso Ceva consigliasse di fare questa raccolta, che di fatto fu condotta a buon segno, ma rimase inedita, e fu vista dal Sassi e dall'Argelati in Milano nella libreria del conte Antonio Simonetta, e l'Argelati vi raccolse notizie per illustrare parecchi autori nella sua *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*. La citò col titolo: *Collectio manuscripta in folio epistolarum de Lemene ad varios apud Comitem Antonium Simonetam.*

D'allora in poi non se ne seppe più nulla, e forse andò raminga e sconosciuta per varie librerie finchè fu comperata, pochi anni or sono, alla pubblica asta da chi volle collocarla nella biblioteca municipale di Lodi, patria dell'autore.

È un libro di 300 fogli, di mezzano formato, legato in pelle color castagno; la carta, l'inchiostro, la scrittura la legatura con due fermagli a borchie d'ottone in forma di piccole conchiglie, tutto insomma indica chiaramente che fu fatto nei primi anni del secolo scorso. Ha per titolo: *Minute di lettere diverse del sig. Fran-*

([1]) Vi ha un'edizione, Parma e Milano, per gli eredi di Paolo Monti del 1726. L'edizione più nota e più divulgata, alla quale noi ci riportiamo, è quella di Milano 1692, per Carlo Giuseppe Quinto, divisa in due parti. La seconda parte, illustrata con incisioni in rame, contiene il *Dio* e altre poesie sacre. Queta edizione fu fatta col consenso dell'autore.



Francesco de Lemene

cesco de Lemene scritte in vari luoghi e tempi. A principio l'amanuense ci avverte: « Essendo l'originale delle minute di queste « lettere scritti con carattere puoco intelligibili, sono scorsi molti « errori di parole, d'ortografia, d'interpunzione, d'apostrofi, e « d'accenti, che tutti si rimettono alla discreta intelligenza di chi « leggerà ».

Sotto questa poco felice avvertenza segue l'indice in ordine alfabetico secondo le dignità e i nomi personali di coloro a chi le lettere furono indirizzate; e poichè il libro non ha pagini numerate, vi è indicato il numero progressivo di ciascuna lettera. Le lettere sono 355 a 174 indirizzi diversi.

Sembra sul principio che il raccoglitore volesse disporre le lettere seguendo progressivamente le vicende della vita dell'autore, ma si smarrisce sulle prime e segue a trascrivere tralasciando le date con tale un disordine di tempo, di materie, di indirizzi e una sgraziata aggiunta di errori suoi propri, che non è a meravigliarsi se la raccolta rimase incompleta, inedita e dimenticata.

Le lettere del Lemene non meritavano di essere raccolte e trascritte da un idiota e semplice amanuense, perchè, se non sono affatto prive di qualche viziuccio di quel secolo, scorrono semplici, piene di vivacità, di piacevolezze, di dignità, di nobili arguzie e di un candore che specchiano l'animo di chi le scrisse, e sopratutto perchè dovevano conservare una pregievole fonte di notizie intime, non ancora ben conosciute, intorno alla vita dell'autore, intorno ad uomini illustri e alla condizione letteraria del suo tempo.

Parmi che si possa conseguire codesto scopo d'interesse storico-letterario mettendo ordine nella curiosa ma scompigliata serie di lettere di diversi argomenti a re, e regine, e principi sovrani, a grandi dignità di Stati, a letterati e artisti, a cardinali e vescovi e prelati, a duchi e marchesi e conti e cavalieri, ad amici e ammiratori d'ogni condizione. E perchè le lettere seguano in ordine la vita dell'autore, ne riconquisteremo, per quanto è possibile, almeno approssimativamente, le date argo-

mentando dal contenuto e dagli avvenimenti noti e dalle date di molte lettere autografe dirette al Lemene. Queste ora si conservano nella biblioteca comunale di Lodi, e sono una rimanenza di quelle già custodite gelosamente dallo stesso Lemene. Come e quando pervenissero alla detta biblioteca non so, ma sono certamente un avanzo di quelle che il raccoglitore segnala in una nota del manoscritto: « Le proposte e risposte delle lettere qui « registrate si trovano quasi tutte nell'Archivio del signor Le« mene ne' mazzi delle lettere, e specialmente nel mazzo intito« lato: *Lettere honorifiche e di persone ragguardevoli* ».

Sulla vita di Francesco de Lemene, già assai nota per molti che ne scrissero, trasvolerò assai breve per aggiungervi a tempo e luogo quel tanto di nuova luce, che a lui proprio e a letterati e alla letteratura de' suoi tempi, emana dalle epistole sue e de' suoi ammiratori.

Il cittadino.

Francesco de Lemene nacque il 19 febbraio del 1634. Educato in famiglia nei primi studi dal padre somasco Francesco Bovio, spiegò ben tosto un prepotente amore alla poesia. A dodici anni tradusse in poema la fiaba di Guerrino Meschino, e il padre Gio. Battista Scoppa ne assecondò il genio istruendolo nell' arte poetica. Appresso il collegio dei nobili, diretto dai Gesuiti in Novara, l' ebbe studente di rettorica, dove trovò un freno alla sua naturale inclinazione, chè già adulto e celebre poeta, richiesto di una nuova edizione delle sue poesie, si maravigliava come il gusto dominante si fosse fatto ribelle alla scuola gesuitica; e al suo amico conte cav. Vincenzo Piazza di Parma scriveva: « io « so che quando studiava giovinetto sotto la disciplina de' PP. « Gesuiti, la poesia italiana era presso loro più interdetta che « l'Alcorano e l' opere di Calvino e Lutero » ([1]).

Ritornato di collegio studiò in patria filosofia alle scuole dei Barnabiti, e dal P. Valentino Trezza de' Minimi imparò teologia,

([1]) Lett. 192.

« con disegno forse di incamminarsi per la via ecclesiastica », dice il Muratori. Quel disegno c' era allora senza « forse », ed anche, vedremo più innanzi, che non fu abbandonato « per piacere a' suoi domestici ». Tutt' altro ! i motivi veri ce li dirà egli stesso.

A diciotto anni circa s' inscriveva alla università di Pavia per gli studi di giurisprudenza e li compiva in Bologna nel 1654 e 1655 (1). I suoi biografi ci lasciano credere ch' egli liberamente sciegliesse di frequentare le lezioni piuttosto in una università che nell' altra ; ma vi ha una causa più forte. Nel 1654 scriveva da Bologna a Lodi al signor Don Bassiano Crotti :

« Benedico il nostro Criminale di Pavia che m' ha fatto can-
« giare quell' inquieta in questa pacifica Università di Bologna.
« Oh che bella, oh che nobile, oh che amabile città è mai que-
« sta ! Qui veglie, qui danze, qui corsi, qui commedie, qui acca-
« demie, qui opere in musica, qui giostre, qui tornei, e per finirla,
« qui vi è tuttto il desiderabile in abbondanza; qui non mi può
« mancare altro che denari. E fin ora non mi manca altro che
« la saporitissima conversazione del sig. Don Bassiano. Mi vien
« la melanconia quando penso cha finiranno gli studi , e che
« verrà il tempo delle vacanze da venire a casa. Prima però di
« vedere la mia penso di vedere la Santa Casa di Loreto , non
« mancandomi per tal viaggio compagnia di tutto mio genio. In-
« tanto prego V. S. a non abbandonarmi co' favori delle sue let-
« tere e de' suoi ragguagli, si delle novelle del paese, come del-
« l'esito del negozio di Pavia, e qui, mentre saluto tutti gli amici
« mi riconfermo » (2).

Quale scappata giovanile abbia fatto il nostro studente , per meritarsi dal Criminale lo sfratto dall' Università di Pavia, non sappiamo. Sembra ch' egli non se ne desse gran pensiero ; lascia ad altri la cura di dirgliene l' esito , e si direbbe che mise a dormire gli studi per darsi alla vita gaia. Veramente questa vita

(1) Lett. 14.

(2) Lett. 1.

egli l'amava e l'amò fino agli anni più gravi; ma il suo genio e l'amore alle poetiche manifestazioni del pensiero lo affaticavano irresistibilmente e senza posa. A Bologna usa la compagnia di uomini illustri, tra essi il conte Carlo Malvasia e i pittori Albani, Tiarini, Barbieri, Ercole Procaccini (1) e si acquista la loro estimazione. Stende un scenario di commedia pel conte Francesco Maria Santinelli e glielo manda a Pesaro:

« Eccola, adunque, immediatamente ubbidita del richiesto sce-« nario di commedia, aggiustato su' Personaggi motivatimi. L'in-« venzione però non è mia; ma l'ho tolta da Lope de Vega, fa-« mosissimo comico spagnuolo. Egli intitola questo soggetto — « La Verdad Sospechosa —; ma io l'intitolo, come vedrà, — « L'error del nome —, avendogli col titolo mutato alcune cose « per renderlo più addatto alla scena italiana » (2).

Anche scrisse un prologo per una Florinda Comica, non forse la Concevoli, la bella favorita di D. Pedro Rodriguez governatore di Milano, già famosa nel 1603, chè allora doveva avere circa settant'anni.

« Appena giunto da Bologna alla patria mi giungono li favori « della cortesissima signora Florinda. V. S. mi chiede un pro-« logo, ma con parole si gentili, con modi si lusinghevoli, e con « tratti si obbliganti, che con forma tanto più imperiosa quanto « più supplichevole quanto mi prega, mi sforza.

« Lo riceverà congiunto a questa mia, e non so se fatto da « me piacerà a lei; so bene che detto da lei piacerà a tutti. Mi « partecipi spesso le sue grazie; non parlo di quelle grazie che « accompagnano la bellezza, perchè so che queste le vuol tutte « per sè, parlo di quelle de' suoi commandamenti. È ben vero « che li vorrei senza cerimonie, più liberi e non con maniere si « gentilmente sfarzose, che mi costringono, voglia o non voglia « ad ubbidirli. Nel servirla vorrei pure avere qualche libertà d'ar-« bitrio per servirla almeno con qualche merito. E qui per fine

(1) Lett. 50 al conte Carlo Malvasia.

(2) Lett. 3.

« le bacio le mani col guanto per isfugire il pericolo d'offuscare « in parte quella candidezza con qualche sospiro affumicato » ([1]).

A Bologna compose gran parte del suo poema burlesco: *Della discendenza e nobiltà dei Maccheroni*, lodato dal Redi, e che gli assicurò fama di poeta. Lo lesse, dopo le vacanze autunnali del 1654, in Fano, convitato dal barone Camillo Boccaccio a un banchetto poetico. Lemene ringraziando scriveva:

« Io per verità son partito questa mattina insalutato hospite; « ma che dovevo io fare. Il vitturino è venuto si per tempo a « levarmi, che il far risvegliare V. S. Ill.ma per riverirla prima « della partenza sarebbe stata gran villania, non urbanità. Da « Pesaro, dove son giunto assai per tempo e mi trattengo tutto « dimani per aspettare una carrozza che giovedì parte per Bo- « logna, passo con V. S. Ill.ma il dovuto ringraziamento per tanti « favori che ho ricevuto nella sua casa. Il convitto fattomi in « questa non la cede a quello di Platone, se si riguarda a' dot- « tissimi ed eruditissimi Commensali, e lo supera se si riguarda « a' cibi esquisiti ed a' vini delicatissimi che non si trovano « mai nelle parche cene di filosofi. Quanti sali si trovano del- « l'argutissimo signor conte Giulio Montevecchi! Quanti zuccari « del dolcissimo P. Luigi Ficieni! Quanti bruschi del satirico « sig. Antonio Abbati. E poi in vita mia non ebbi mai, nè forse « l'avrò il più saporito postpasto di quella accademica cena di « contribuzione, ove portai anch' io il piatto di Maccaroni. Sono « cene che non saziano mai, e fanno partire tutti con fame. « Io avrò sempre a cuore un si dotto simposio che riverisco di « tutto cuore.

« Questa mia dimora in Pesaro mi frutta la buona grazia del « gentilissimo sig. conte Francesco Maria Santinelli, che mi fa « mille onori, il più stimato dei quali si è il parteciparmi le sue « nobilissime poesie.

« Nel mio viaggio sino a Bologna avrò carrozza e meco la « compagnia di un Padre Agostino grandissimo astronomo, per

([1]) Lett. 4.

« quanto egli mi dice, il quale mi promettè d'insegnarmi nel « viaggio a fare con grandissima facilità i lunari. Se ciò gli riesce « io non son più povero uomo, lo vedremo. Intanto ella mi creda « ch'io sarò eternamonte... » ([1]).

Lemene aveva allora vent'anni.

Compì in Bologna il corso degli studi di giurisprudenza l'anno 1655. Desideroso di veder Roma colse una buona occasione e vi andò prima di ritornare in famiglia e senza darne avviso al padre che gliene fece rimprovero. In viaggio s'intrattiene a Firenze per — « intervenire ogni giorno nella Sapienza alle Lezioni d'un dottore che tratta di materia beneficiaria » ([2]). — A Roma procura di conoscere quali condizioni si richiedono per entrare in prelatura. Era già suo pensiero di darsi alla vita ecclesiastica; ma intanto si allieta in casa Mancini di poesie piacevoli e galanti coi belli spiriti dell'accademia degli Umoristi. Nè era una contradizione: l'esempio veniva dall'alto. Chi non sa le pompe e le feste secolaresche dei principi cardinali e le licenze dell'alto clero allora strapotente negli Stati? Anche il Cardinal Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII, fu accademico degli Umoristi.

Una grave disgrazia, la morte del padre lo richiama improvvisamente da Roma. — Ne scrive tosto al sig. Carlo Fracassati a Bologna.

« Le disgrazie comuni del mio Paese innondato da un esercito « amico e da tre eserciti nemici, e le disgrazie particolari della « mia casa che riceve un gran crollo dalla morte del signor mio « Padre, che sia in cielo, mi strappano a viva forza da Roma. « Passando nel mio ritorno alla Patria per Bologna, può essere « che ivi mi trattenghi qualche giorni, e vi prenda la laurea legale, « quando il cielo non liberi fra poco dallo stretto assedio in cui si « trova la città di Pavia, ove corre l'obbligo a' Nazionali di addot- « torarsi. Vi prego però a far intendere a messer Petronio, che

([1]) Lett. 2.

([2]) Lett. 6 ad Antonio Lemene suo padre.

« può esser che io mi vaglia ancora per qualche giorni della sua « casa e della sua dozzina, ed a dire a cotesti signori Collegiali « di Spagna, tanto miei amorevoli, che in breve tornerò a rive- « derli in Persona, come ora faccio con la penna. In tanto voi « apparecchiatemi e commandamenti e compatimenti, mentre io « ho già apparecchiato mille tenerissimi abbracciamenti da darvi. « Son tutto vostro » ([1]).

Il 15 settembre 1655 l'esercito gallo-estense, dopo gravi perdite, levò l'assedio che aveva posto a Pavia, e Lemene immediatamente dopo vi riportò la laurea in ambe le leggi. Nel suo sonetto per quella solennità si volge ai Pavesi lodando il valore da loro mostrato nel respingere l'assedio.

Fia che Lauro legale al crine io speri
Da voi, del bel Tesino incliti figli?
Non troncaro dal suol ferri stranieri
Il vostro Allor per innestarvi i gigli?
No, che tonando voi con bronzi Iberi
Feste al Gallico ardir vani i consigli.
L'aquila ai vostri fulmini guerrieri
Depone i suoi dai bellicosi artigli.
Così voi fulminando a voi serbate,
Emule de' grand'Avi, il bel tesoro
De la fronte febea, fronti onorate.
Salvan altri con Lauro i crini loro
Dai fulmini di Giove, e voi salvate
Coi fulmini di Marte il vostro Alloro ([2]).

Rimpatriato visse libero in famiglia colla vecchia madre e con suo fratello maggiore Alfonso ammogliato, il quale si prese l'amministrazione della sostanza. Il secondogenito Luigi era a Roma prete somasco.

Dottore a ventun' anno, già in fama di letterato e poeta, gio-

([1]) Lett. 7.

([2]) Vedi Poesie del Lemene, ediz. di C. G. Quinto. Milano, 1692, part. 1ª, pag. 150.

viale, vivacissimo di carattere, facoltoso del proprio, si diè tutto allo studio ed alla poesia. Si circondò di amici d'ingegno e di buon volere, li diresse nelle discipline letterarie, suggerì argomenti, incoraggiò a provarsi e per allettarli svegliò l'addormentata accademia patria dei Coraggiosi. Scriveva al Marchese Mario Corradi:

« Ritornato da Roma con gli umori degli Umoristi in capo, ho « dato un moto perchè si riapra in questa nostra patria l'acca- « demia dei Coraggiosi, la quale oggidì meglio può dirsi degli « oziosi, o degli addormentati, e mi è riuscito l'intento. Laonde « se V. S. Illustrissima può dirsi dei fondatori di questa repub- « blica, posso dirmi anch'io dei Riformatori. Si fece dunque l'altro « giorno un consesso privato, nel quale primieramente si elesse « un nuovo Principe, che fu il signor Bonelli, e susseguentemente « io fui amesso a viva voce all'onore di Accademico. Si ordinò « che si sgombrasse la sala destinata al nostro uso e si ripulisse « tanto l'impresa generale quanto molte altre particolari, che « erano sepolte nella polvere. Fu poi intimata per il giorno di « San Biagio la pubblica funzione dell'Accademia, e nel riaprirsi « di questa è stato incaricato il discorso alla mia giovanile de- « bolezza. Mi sono tolto per argomento da provare, che le cose « più belle più sono sottoposte alla maldicenza, e che

« Dat veniam corvis, vexat censura Columbas.

« Invito dunque V. S. Illustrissima, perchè so che da Lei avrei « almeno per carità e per l'amore dell'amicizia e della parentela « un vivo accreditamento, che sarebbe di mia gran riputazione. « Venga se può, e non potendo mandi qualche suo componimento, « e se non onorerà la mia persona, onori almeno la nostra Ac- « cademia. E cordialissimamente mi dico » [1].

Intanto con vena inesauribile scrive sonetti, madrigali, canzoni, ariette, scene liriche profane e religiose per canto, altre poesie per mascherate carnevalesche da lui imaginate e dirette. Nella

[1] Lett 8.

sua casa raccoglie in geniali e allegre conversazioni il fiore della città. Ivi sempre poesie lette e improvvisate, canti, suoni, danze e un grazioso teatrino rallegrato da commedie estemporanee da lui abbozzate e rappresentate co' suoi amici. È curiosa la lettera su questo argomento all'abbate Del Rio di Milano.

« Se mai vi ho desiderato in Lodi è stato nel passato carne-« vale. L'abbiamo fatto tanto allegro che non si può dire di « più. Ho aperto nella mia casa un teatro dove si sono recitate « successivamente ben quindici commedie a soggetto così all'im-« provviso, con la sala sempre piena di tutta la nobiltà dell'uno « e l'altro sesso. Se avete curiosità di sapere il nome dei Co-« mici, eccovelo. Innamorati — il signor Carlo Maria Maineri « col nome di Ardelio, ed io col nome di Leandro. Donne — « Franceschino Ghisalberti col nome d'Isabella, ed Alessandro « Bossi con quello di Rosalba Marinetta. La serva era rappre-« sentata dal chierico Borzio, e il signor Antonio Pretalbera e « Leandro Fasolo rappresentavano Pelegro e Pantalone. Faceva « da Capo spagnolo il signor Lodovico Marzio con tanta grazia, « che non partiva mai di scena senza portarsi un viva univer-« sale. Il succo, il sale e l'anima della Commedia erano poi il « Bardone con la sua parte di cavicchio e il Cavuzale con la « sua da Policinella, e vi assicuro che con la loro graziosità « cavavano dall'uditorio risate eterne. Il formare i soggetti e « distendere lo scenario era mia funzione, laonde vi lascio « pensare se non vi era sempre su la scena qualche argomento « tolto dagli accidenti quotidiani della nostra città. Quante volte « ho osservato persone, delle quali si parlava, mettersi la ma-« nizza alla faccia per non parere quelle, o per coprire qualche « rossore cagionato dal sentir rinfacciare ad altre i loro difetti e « mancamenti. Insomma non si può trovare invenzione più bella « di questa per isfogare le proprie passioni e farsi intendere da « chi ha da intendere, senza che intenda chi non deve inten-« dere. Nel rimproverar l'incostanza d'Isabella, vorrei che « aveste veduto a torcersi chi voi sapete. Nel riprendere l'infe-« deltà di Rosalba si mordeva le labbra quella che le ha così

« belle. Se si parlava degli inganni ne' giuochi, della parzialità « ne' Balli, dell' inciviltà ne' saluti, della stravaganza de' capricci, « o di qualunque altra particolarità, non andava mai colpo a « vuoto, ed era sempre si numerosa l'udienza di femmine, che « sempre qualcuna restava tocca. Vi assicuro di non aver mai « avuto, nè so se avrò mai simile soddisfazione, che sarebbe « però stata maggiore se foste stato qui ancor voi a fare la vo- « stra comparsa. Mi spiace che un passatempo si geniale servirà « a renderci più noiosa la quaresima. In ogni caso conviene con- « formarsi co' tempi, e saranno per me tutti felici quelli ne' quali « Voi vi lascierete vedere, o mi farete arrivare su le Vostre let- « tere qualche desiderato comandamento. E qui, ecc. » (1).

Non erano ancora trascorsi quattro anni dopo la sua laurea che pubblicava una prima raccolta delle sue poesie. Richiestone presentava un esemplare al P. Anton Giulio Brignole, celebre letterato al suo tempo.

« L'inviar miei versi a Vostra Paternità sarebbe peccato d'ar- « roganza se non fosse virtù d'obbedienza. Quando pochi giorni « sono, nel suo passaggio per Lodi ebbi la fortuna di cenar seco, « me lo comandò, ed io li mando. Non la prego a correggerli, « perchè Ella col suo ministero apostolico deve correggere in co- « testa città ducale gli altrui errori e non i miei. Pure quando « anche a me voglia estendere la sua carità, la prego a pregar « Dio che da me tolga gli errori piuttosto della volontà che del- « l' ingegno. E con ogni venerazione baciandole la veste mi di- « chiaro » (2).

Il padre Brignole gli rispose da Modena ringraziando e lodando cogli indispensabili superlativi allora d'uso in ogni cosa, e for- s'anche volle incoraggiarlo perchè seguisse poi un suo desiderio. — « Io non posso se non pregarla (già che nostro Signore le ha « dato in questo genere talento si pellegrino, e che ella ha vigor

(1) Lett. 10.

(2) Lettera 9. La risposta in data 7 febbraio 1660. è. negli autografi sopradetti, nella biblioteca comunale di Lodi.

« d'ingegno, e di età, e di forza, voglia por mano a qualche « opera grande, che tutto a un tempo la faccia gloriosa e in « ordine al mondo, e in ordine a Dio. » — E finisce proponendogli di cantare in poema eroico le azioni di san Francesco Zaverio. Ma il padre Ceva, egli pure gesuita, poeta, e meglio matematico, e quindi di giudizio più pratico e positivo, assai bene osservava che — « il signor Lemene era allora di venticinque « anni in circa, ne' suoi primi voli di poesia alquanto liberi, onde « non volle rinchiudere la sua Musa tra i severi chiostri d'una « religiosa epopeia » ([1]).

Eppure proprio allora Lemene era più che mai deciso d'entrare in prelatura, ciò che pei tempi che correvano non gli faceva ostacolo a sbizzarrire liberamente nei fantastici campi della poesia. Già il Bembo, il Della Casa e letterati e poeti più o meno erotici erano saliti di preferenza alle più alte dignità della Chiesa: già egli era desiderato nella carriera ecclesiastica. Assicurano i suoi biografi che Pietro Vidoni, vescovo di Lodi e legato pontificio in Polonia, dopo creato cardinale gli promise che non avrebbe rinunciato alla sede vescovile di Lodi finchè non fosse a tempo di rinunciarla a di lui favore. Vidoni l'aveva veduto crescere a belle speranze e gli voleva bene. Nel suo ritorno, dopo sette anni di legazione a Varsavia, Lemene gli andò incontro sino a Venezia — novembre 1660. — Non aveva mai veduto quella città e così ne scriveva a Carlo Museffi di Lodi:

« Venezia è così bella e così belle le sue abitatrici, che non « so se questa debba dirsi la Venere delle città o la città delle « Veneri. Io credo che anticamente, quando i poeti dissero esser « Venere spuntata dal mare, s'intendessero con fatidica preco« gnizione di Venezia. È ben vero che in questa vi ha la sua por« zione anche Marte, non per la stretta amorosa corrispondenza, « che passò sempre fra questi due Numi, ma perchè pare che « anch'esso abbia qui aperta la sua reggia, o nella famosa ar« meria, o nel più che famoso Arsenale. Anche Mercurio trionfa

([1]) TOMASO CEVA, opera sopracitata, pag 141.

« qui mirabilmente ne' Tribunali, sentendosi in tutti li magistrati « declamazioni così maestose e veementi che mi pare che l'elo- « quenza abbia qui aperta una scuola ove possa imparare pre- « cetti di ben perorare la facundia latina e la greca. Tutti tre « sono congiunti questi Pianeti in questa casa del Leone, nè « saprei dire qual' abbia maggior dignità.

« Arrivammo felicemente in questa città la sera del 23; ma « quando credevamo di trovar qui il nostro signor cardinale « Vidoni, secondo il calcolo del suo arrivo da Varsavia in Vienna, « o almeno qualche notizia della sua vicinanza, il signor Aga- « pito ha lettere che l'avvisano di qualche leggera indisposizione « di Sua Eminenza, cagionata dalla faticosa lunghezza del viaggio « che non le permette di venire se non lentamente.

« Staremo aspettando il venturo ordinario [1] . . . .

Arrivò a Lodi col Cardinale nel dicembre 1660, e con lui ripartiva per Roma nel successivo aprile; egli per fermarsi in prelatura, l'altro per ricevere colla solita pompa solenne il cappello cardinalizio.

A noi che viviamo a tanta distanza di tempo e in tanta trasformazione di condizioni politiche, civili, itinerarie, non parmi che possa essere senza qualche interesse storico il conoscere i particolari di quel viaggio principesco, narrati dal Lemene in una lettera al suo amico Michel'Angelo Bonelli di Lodi.

Egli e il decano Fagiuoli e il maestro di campo Eraclio Moroni, noleggiata una carrozza, raggiunsero il Cardinale, che era in Cremona, a casa sua, e si posero al suo seguito [2]. Si partirono di là un giorno della prima settimana dell'aprile 1661.

« .... Dopo pranzo s' incamminò a piedi S. Em. alla riva del « Po, seguito da tutta Cremona, fuor che dalle Monache, cred' io, « e dai Podagrosi. Entrò in bel Bucintoro ivi preparato, ed entrò « seco il signor Aglio suo maestro di camera, il signor Abate del « Rio suo coppiere, il suo segretario e noi tre. Dopo alcune ore

(1) Lett. 12.
(2) Lett. 13.

« di navigazione ci trovammo a Regazzola, ove già erano la let-
« tica e le carrozze del sig. Cardinale e la nostra, mandate avanti
« la mattina col rimanente della famiglia di S. Em. e coi nostri
« servitori. Smontati in terra, entrò il sig. Cardinale in lettica e
« nella sua carrozza, tirata da quei sei bellissimi corsieri po-
« lacchi, entrammo i signori Maestro di Camera, Coppiere e Se-
« gretario e noi tre, continuando sempre in quella fino a Roma;
« e nella nostra carrozza vitturina entrarono tre aiutanti di Ca-
« mera di S. Em. e la servitù nostra.

« Fatte poche miglia di cammino ci venne incontro a redini
« sciolte in una carrozza a sei, con ben cinquanta a cavallo, di
« seguito il sig. Conte di San Secondo. Invitò il sig. Cardinale
« in sua casa con tanta efficacia e cordialità che obbligò S. Em. ad
« accettar l'alloggio, benchè l'avesse destinato nel convento dei
« PP. Cappuccini. Qui non parlo della lautezza del trattamento,
« nemmeno ne parlerò in altri luoghi, potendosi bene argomen-
« tare e dai Personaggi alloggianti e dal Principe alloggiato.

« La seguente mattina, partiti da San Secondo accompagnati
« dallo stesso sig. Conte per continuare il viaggio, arrivammo
« al Taro così gonfio per precedente pioggia, che ci obbligò a
« ritornare a San Secondo, ove pure si pranzò, e rimessi poi in
« cammino si passò il torrente quasi asciutto senza smontare di
« carrozza.

« Era già stato prevenuto il Sig. Cardinale con un invito ad al-
« loggiare in Parma dalla serenissima Duchessa Madre, essendo
« il Duca e la sposa andati a visitare la Santa Casa di Loreto;
« ma se n'era scusato; che però arrivati a Parma non entras-
« simo in città, circondandola fuori delle mura; ma dove si trova
« la strada romea incontrammo la Duchessa in carrozza con le
« due Principesse figlie, col corteggio di molte Dame e Cavalieri
« che pareva ivi venuta a diporto. Subito facessimo alto, e il
« Sig. Cardinale smontò, e noi tutti servendolo, si portò alla car-
« rozza della Duchessa a riverirla. Terminati tra S. Em. e S. A.
« i complimenti gentilissimi per verità e gravi.... fu da noi pro-
« seguito il viaggio sino all'osteria del Ponte dell'Enza, ove per-

« nottassimo.... Un' ora circa dopo il nostro arrivo al Ponte del-
« l' Enza arrivò al Sig. Cardinale un carro di regali inviati dalla
« Sig. Duchessa, cioè vini, pesci, dolci e cose simili, delle quali
« S. Em. fece a noi tanta parte che avanzò lo sturione fino a'
« nostri servitori, che ne fecero un grosso dono anche al nostro
« vetturino.

« La giornata seguente, dopo aver visitata la miracolosa im-
« magine di Nostra Signora in Reggio, e preso il rinfresco era-
« vamo vicini a Modena sei o otto miglia, quando s' incontrò un
« Cavaliere che venne in tutta diligenza ad invitare per parte di
« quel Duca il Sig. Cardinale, e benchè più volte quel Cavaliere
« replicasse le istanze, anche con importunità, S. Em. se ne
« scusò sempre col dirgli, che per non alterare l' ordine del suo
« cammino era necessario che non si fermasse in Modena, ma
« che si avanzasse a Castel Franco. Partitosi colla stessa cele-
« rità il Cavaliere.... e tirando avanti il nostro cammino, eccoci
« vicini a Modena circa due miglia incontrati dal Duca seguito da
« molte carrozze e da più compagnie di cavalleria, e qui smon-
« tati e S. A. con moltitudine di Cavalieri, e S. Em. e tutti noi,
« dopo poche parole di cortesia, entrò il Sig. Cardinale nella
« carrozza di S. A. e così entrammo in Modena. Or mentre da
« noi si stava aspettando di veder voltare la carrozza verso il pa-
« lazzo ducale ci troviamo già fuori dell' altra porta di città. Ac-
« compagnato che fu il Sig. Cardinale qualche spazio dal Sig.
« Duca, si licenziarono.... Con che ci portammo la sera assai
« tardo all' osteria di Castel Franco.

« Potevano essere le due ore della notte, quando arrivò all' o-
« steria un Gentiluomo del Sig. Cardinale Farnese, legato di Bo-
« logna, per le poste ad invitare il Sig. Cardinal nostro, che non
« ricusò l' invito. Dal medesimo Gentiluomo intendemmo che in
« Bologna, alloggiato pure dall' Eminentissimo legato, si trovava
« di ritorno da Loreto il Sig. Duca di Parma, e che noi l' a-
« vressimo incontrato.

« Partitisi la mattina da Castel Franco, e fatte circa dodici
« miglia, scopriamo grande quantità di carrozze e di cavalli venir

« quasi volando. » — (*Incontro col Duca e la Duchessa di Parma — equivoci di persone — complimenti.*)

« Dopo due ore di cammino fu S. Em. incontrato e ricevuto « nella propria carrozza dell' Eminentissimo legato venuto col « corteggio d' infinite carrozze piene di tutta la nobiltà bolo- « gnese, che ci accompagnò in palazzo. Tutto il giorno seguente « si trattenne il Sig. Cardinale in Bologna con mio sommo « piacere, che ebbi agio di vedere molti miei amici che ivi io « avevo, fin quando gli anni 1654 e 1655 studiavo in quella « Università.

« Partiti da Bologna, con accompagnamento del Sig. Cardinale « Legato, fummo poi nel proseguire il viaggio pomposamente in- « contrati, e spesse volte collo sparo d' artiglierie, splendidamente « alloggiati e cortesemente accompagnati in Imola dall' Eminen- « tissimo Donghi, in Faenza dall' Eminentissimo Rossetti, in Forlì « dall' Eminentissimo Bandinelli Legato di Romagna, in Cesena « da mons. Arbona governatore, in Rimini da un prete, o abate, « o priore amico di S. Em., in Pesaro dall' Eminentissimo d' Elci « Legato d' Urbino, in Fano da mons. Bentivoglio governatore, in « Sinigaglia da un canonico famigliare del Sig. Cardinale nostro, « che fu ivi complimentato da quel famoso podestà, e in Loreto « da mons. Ottoni governatore della Santa Casa.

« Arrivati in Loreto il sabbato santo a pranzo vi si tratte- « nessimo fino al dopo pranzo della santa festa di Pasqua.... (*17 aprile 1661*).

« Da Loreto a Roma non abbiamo avuto gratuiti alloggiamenti « se non in Macerata dai Padri Barnabiti, in Spoleto dall' Emi- « nentissimo Fachenetti, in Narni da mons. governatore. In un' o- « steria lontana dieci miglia da Roma si ebbe poi il primo in- « contro della carrozza del Sig. Cardinale Padrone [1] col di lui « mastro di camera, che venne a levare S. Em. Fra quest' osteria « e Roma trovassimo poi ogni tiro di moschetto qualche carrozza « o di Cardinali o di Principi con loro Gentiluomini, sicchè nel-

[1] Il Cardinale Gerolamo Vidoni Zio paterno del Cardinale Pietro.

« l' entrata in Roma era l' accompagnamento, a mio credere, di « ben cento carrozze tutte di sei cavalli.

« A tutte precedeva quella dell' Eminentissimo Cardinale Chigi, « in cui era il Sig. Cardinale Vidone; la seconda era la nostra... « Entrati in Roma andammo con tutto quel corteggio a smontare « a Monte Cavallo.... » (¹).

Quel viaggio durò quasi tre settimane per vie aspre e faticose; ma il Lemene ne fu soddisfatto, e lo chiamò viaggio *trionfale*. Chi si contenta gode. Ora i principi e anche noi da Milano lo si compie agiatamente in quattordici ore, e ci falla anche il proverbio — chi va piano va sano e va lontano.

Da Roma Lemene si spinse a veder Napoli, dove da quei letterati e poeti ebbe festose ed onorevoli accoglienze (²), e ancora in tarda età le ricordò nel suo Baccanale scritto per Cristina Alessandra regina di Svezia.

Orsù, Brindesi mio, m'ascolta bene.
Ti vo' mandar lontano
Fin oltre al Garigliano,
Su le Partenopee spiagge Tirene.
Ivi una volta anch'io
Con figli di Partenope Canora,
— De' quali or vive ne l'altrui memoria
Solo il nome e la gloria, —
Mossi amica, gentil gara sonora:
E sfidò del Sebeto in su la riva
Le cetre lor la mia lombarda piva (³).

Anche a Roma, presentato dal cardinal Vidoni, fece alte conoscenze nella corte pontificia; ma per il suo scopo non approdò a nulla. La prelatura costava troppo cara, più del possibile alla sua sostanza. Ripensò alla libertà e alla quiete di famiglia, alla sua indipendenza, a' suoi studi e prese una risoluzione che decise

(¹) Lett. 14.

(²) Vedi lett. 15, 16 e 126.

(³) Poesie diverse del Lemene, ediz. di C. G. Quinto pag. 128, parte prima.

di tutta la sua vita. Ne confidava il segreto al suo concittadino Agostino Bignami.

« Mi scrivete che del mio ritorno alla Patria multi multa dicunt. « Ben so che altri l'attribuiranno a genio poco stabile, altri a « genio troppo costante, altri a genio nemico di sogezione, altri « a genio troppo amico delle comodità, e tutti infine ne da- « ranno la loro sentenza come più loro parrà. I soprascritti ri- « flessi possono aver tutti del verosimile, ma niuno è vero. « Due massime da me supposte infallibili e poi trovate da me « tutte false mi faranno abbandonar Roma. Io supposi, prima « della mia partenza dalla Patria, che essendosi stabilita la pace, « dopo tante guerre tra il nostro Re e quel di Francia, dovesse « cotesto nostro paese respirare non più soggetto a tanti carichi « militari. Da tal respiro io calcolavo che ne dovesse risultare « alla mia azienda il vantaggio di ben 500 scudi annui, al qual « vantaggio aggiungendo mio fratello altri 500, aveva già fatto « fondamento di poter disporre in Roma comodamente ogni anno « di mille scudi.

« Questa mia prima massima, già voi vedete pur troppo, quanto « sia riuscita falsa continuando tuttavia senza la guerra viva gli « stessi carichi, anzi maggiori dei sostenuti nel maggior bollore « della guerra. La seconda massima si era, che mille scudi annui « potessero bastare per mantenere qui in Roma un soggetto nel- « l'ordine della Prelatura. Tal concetto fu da me formato la « prima volta che, alcuni anni sono, mi portai a Roma, e cor- « roborato dall'approvazione di persone informate della Corte; ma, « o sia che allora io non apprendessi bene le cose, o sia che il « lusso da quello a questo tempo sia molto cresciuto, trovo in « fatti che anche la seconda massima è stata falsa, e che oltre « a grossissimo capitale per provvedersi delle proprie suppellet- « tili necessarie per l'onorevolezza del grado, e li mille scudi « di gran lunga non bastano per mantenimento d'un prelato, e « molto meno maneggiati con economia Lombarda, che non « sia Comasca.

« Non potendo io dunque trattenermi in Roma come vorrei

« non mi voglio trattenere come potrei. Non dico che anche fuori « della Prelatura non si possano correre fortune grandi, ma sono « rare, nè dobbiamo con prudenza promettersele, e nell'aspettarle « spendere l'età e i soldi senza che mai arrivino. Eccovi dunque « il vero motivo che mi fa ritornare immediatamente a Lodi, « senza impegnarmi qui con più lunga dimora.

« Ritornato al Paese starò con maggior comodità, con più « libertà in conversazione d'amici e con occupazioni geniali del- « l'intelletto, servirò alla Patria dove potrò, e que' denari, che « dovrei spendere in Roma, li spenderò in mobili, li spenderò in « fabbrica, e in tal forma se non potrò ingrandire la mia casa « formalmente, la ingrandirò materialmente.

« Che dite, signor Agostino mio bello, di queste mie conside- « razioni? Pensate alla risposta, ma non me la scrivete, perchè « non mi troverete in Roma, avendo noi decretato la nostra par- « tenza per lunedì otto. Me la darete poi a bocca. Intanto vi dico « che mi trovo contentissimo d'esser venuto a questa Corte, por- « tando quindi meco un bel disinganno e l'acquisto di molti Pa- « droni ed Amici, con cui tener corrispondenza se avrò volontà « di scrivere » (1).

A' suoi ventisette anni poeta di bella ed estesa fama, dottore di collegio, nobile, agiato di censo, aveva davanti a sè aperta e ben appianata una facile via ad altre cariche illustri; ma egli misurato nelle sue aspirazioni e dignitoso non le ambisce se si abbiano ad acquistare a prezzo di decoro e d'indipendenza. — « *Non potendo trattenermi in Roma come vorrei, non mi ci voglio trattenere come potrei.* » — E la vita di buon cittadino, che si propone di condurre ritornando in famiglia e a' suoi studi prediletti è tutto un programma che non smentì mai finchè visse.

Veramente parve che da questo suo proposito si lasciasse distorre per le insistenti preghiere de' suoi concittadini che lo elessero oratore per Lodi residente presso il governo in Milano

(1) Lett. 17.

(1672) [1]; ma prima ancora che spirasse il primo biennio di sua nomina scriveva alla sua città:

« Non potendo io essere costì per la sera del consiglio gene-« rale me ne incresce assaissimo, non per poter fare la solita « relazione dell' operato, avendo io fatto così poco che non mi « trovo cosa di considerazione da riferire, ma per non poter in « voce, come fo in iscritto, ringraziare le SS. VV. illustrissime « del compatimento donato fin ora alla mia insufficienza, e pre-« gole della continuazione dello stesso favore fin alla fine del biennio, « supplicandole finito che sia questo, a compiacersi di voler con-« cedermi licenza di essere a servirle costì con la mia persona, « e di voler intanto pregar qualcun altro, che si contenti di sot-« tentrare in questa carica di oratore.... » [2].

Non ci fu verso nè preghiera di alcuno che abbia potuto fargli ritirare quella rinuncia, ed egli riscrisse lettere energiche e ferme finchè non seppe nominato il suo successore, che fu il marchese Scipione Corradi. A questi conservò riconoscente memoria nel suo Baccanale quasi di favore fatto a lui stesso.

Beviam per Scipio, il mio Corradi, il mio
Liberator pietoso,
Che le splendide cure
De la Patria in sè tolse,
E me dai lacci sciolse
Onde in ore più dolci e più sicure
Tornai dell' alma pace al bel riposo [3].

Eppure, nota il Muratori nella di lui vita, — « mi soleva dire « il Maggi, che niuno meglio del Lemene poteva giungere ad « essere senatore di Milano, non tanto per cagione del suo me-« rito ed ingegno, quanto per l' affetto singolare che a lui por-

[1] Vedi lettere 34, al conte Arese presidente del Senato, 35, al sig. Marchese Reggente Fiorenza, 36, 39, e due Autografi nella Biblioteca di Lodi, uno del Card. Azzolini l' altro del Card. Vidoni, in proposito.

[2] Lett. 40, 41, 42, 43 alla città di Lodi.

[3] Poesie Lemene. — Ediz. del Quinto cit. — parte 1ª, pag. 227.

« tavano tutti i principali ministri e massimamente il famoso « conte Bartolomeo Arese presidente del Senato; ma che egli « aveva avuto paura della fortuna ».

E non fu paura della fortuna, ma bensì la sua eccessiva modestia e il suo amore sconfinato di vita libera e indipendente nella quiete della famiglia, nelle geniali occupazioni, nella sua Lodi. Per tanto non volle accettare la cattedra di eloquenza nella Università di Pavia offertagli dal conte Bartolomeo Arese, e non volle nemmeno pigliar moglie. Al conte Bartolomeo Rozzone di Pavia, che il ripregava di fargli un sonetto per nozze rispondeva:

« Io non risposi alla seconda lettera di V. S. illustrissima, « sperando pure di mandarle con la risposta il sonetto ch' ella « desidera, e che io desidero più di lei. Ma la luna dominatrice « del mio cervello non me l' ha voluto influire, e ripregata e in « fin bastonata. Non si può già dire che un matrimonio sia argo« mento sterile, nè che la stagione non sia tutta a proposito nel « mese di Maggio in cui ci troviamo. È ben vero che l' argo« mento non è di genio alla mia Musa, la quale fu sì avversa « al matrimonio, che ho voluto star sempre celibe.... » [1].

Così libero com' ei voleva condusse sino alla fine vita operosa ed utile alla sua città natale. Sino dal Dicembre 1661 aveva accettato la carica di consultore del Santo Ufficio, fattagli conferire dal cardinale Vidoni [2], e all' Inquisitore generale che gliene mandò la patente scriveva ringraziando:

« .... Ricevo la patente ch' ella mi rimette con venerazione « eguale alla stima che fo di sì segnalato favore, ma con confu« sione eguale al carico che seco porta sì qualificato ministero. « Non ci ha nel mondo maggior tribunale di questo, perchè e« stende la sua giurisdizione fuori del mondo, venendo il suo di« ritto da Dio che ne è Autore, castigando gli uomini che sono « rei, e citando talvolta anche i demoni. Io spero solo di potermi « rendere in parte meritevole del grado colla pronta assistenza

(1) Lett. 150.

(2) Autografo Vidoni nella Bibliot. di Lodi.

« a tutti i congressi, ma fin d' ora imploro il compatimento di « V. P. R. quando le arriveranno sotto gli occhi le mie consulte » ([1]).

Il Lemene era un divoto credente, vita allegra e manica larga, come usavano laici e chiesastici, ottimo cuore, pronto a giovare, incapace di far male a chicchessia. I suoi biografi non ci danno notizia di quella carica da lui sostenuta, che del resto era una onorevole *sine cura*: anche il duca di S. Lucar marchese di Leganes governatore di Milano fu *Alguazil major*, cioè bargello maggiore del Santo Ufficio e ci teneva.

Eletto decurione a trent' anni fu operosissimo nel suo officio e non ci fu incombenza cittadina di cui fosse richiesto ch' egli rifiutasse, od altra cosa da lui riconosciuta utile che non si esibisse tutto spontaneo a farla. Per la Città declamò l' orazione latina in morte di Filippo IV re di Spagna. L' anno dopo (1666) fu inviato ambasciatore per complire al Finale con Margherita Teresa d' Austria che dalla Spagna per Genova e Milano si recava a Vienna sposa dell' imperatore Leopoldo I ([2]). Gualdo Priorato storico della corte imperiale nella sua relazione di quel viaggio di gala avea pubblicate notizie inesatte riguardo al Lemene, ma questi gliene scrisse.

« Nella storia di V. S. illustrissima, stampata in Milano del « viaggio della serenissima imperatrice Margherita d' Austria, « fatto da Madrid a Vienna, ho osservato che dove tratta degli « Ambasciatori delle città di questo stato, che complirono con « S. M. C. in nome dei loro Pubblici nel Finale, fra quelli di « Lodi ha V. S. illustrissima registrata la mia persona, ma con « tre equivoci. Il primo è nel nome, chiamandomi ella Giovanni « Battista dove il mio nome è Francesco; il secondo è nel co- « gnome, scrivendomi ella Delle Mene invece di De Lemene; il « terzo è nell' ordine, avendomi registrato l' ultimo di tutti quattro, « dove io doveva essere il primo, sì per esser togato come per « esser il più antico, per li quali due rispetti toccò a me l' e- « sporre alla S. M. C. l' ufficiosa ambasciata ..... » ([3]).

([1]) Lett. 20.
([2]) Lett. 26, 27, 28.
([3]) Lett. 29.

Lo storico cortegiano se ne scusa in qualche modo e ringrazia di essere *avvertito, perchè col ristampare il foglio vi sarà rimediato* (1).

Tre anni dopo rifece ancora come ambasciatore di Lodi la lunga e malagevole strada del Finale per ossequiare il duca di Ossona che veniva con sfarzo sovrano a sgovernare e pelare in nome del re gli amatissimi sudditi dello Stato di Milano. Nè di tali incarichi nojosi e faticosi egli non tentò mai di sgravarsi, bensì ringraziava — « la città che si compiace di esercitare la « mia debolezza con funzioni così onorevoli, supplicando nello « stesso tempo le SS. VV. Ill.me a darsi per ben servite, se non « d' altro, almeno della mia pronta e buona volontà, che in tutte « le occorrenze ritroveranno sempre la medesima tanto in servire « alla Città, come debbo per giustizia, quanto in servire a qual- « siasi delle SS. VV. Ill.me, come debbo per convenienza e per « gratitudine » (2).

Così, buon volere e buon cuore, compose dieci madrigali e un sonetto per una magnifica mascherata da lui ideata e messa in azione presenti in Lodi il governatore conte di Melegar e la contessa sua moglie (3); diè il disegno del grande apparato funebre che la città fece fare in morte della regina di Spagna Maria Luisa di Borbone e ne compose le iscrizioni latine colla versione in versi italiani (4); fece rappresentare il suo melodramma l' Endemione per le feste fatte a Lodi da Don Emanuele Fernandez di Velasco. — « Il comandamento d' un personaggio grande mi « obbligò benchè sessagenario a rimbambire in argomenti gio- « nili. Lo feci volontieri anche per assicurarmi che sulle prime « non restassero queste scene profanate, come in certi altri luoghi, « con amori così impuri e detti così lascivi che farebbero arros- « sire anche le Taidi più licenziose » (5).

(1) La risposta è negli autografi della Bibl. di Lodi.

(2) Lett. 32 e 38 alla città di Lodi.

(3) Poesie diverse, opera citata, parte prima, pag. 62-66.

(4) Raccolta di poesie, Lodi, 1699, per Carlantonio Sevesi, pag 113 e seg. — Lettera 82 a Mons. Tomaso Saladino vescovo di Parma.

(5) Lett. 121. A Leonardo Cominelli, Salò.

E alle sue cure e al suo gusto artistico deve la città di Lodi l'erezione del coro aggiunto all'insigne e prezioso santuario della Incoronata. Per questa fabbrica Lemene fece venire da Roma il celebre architetto cav. Carlo Fontana e ne approvò il disegno (1): per le decorazioni chiamò il pittore Stefano Maria Legnani che dipingeva alla corte di Torino e gli prescrisse il soggetto; gli stucchi affidò all'architetto Carlo Silva di Milano, e gli stalli di legno al valente intagliatore Andrea Lanzani pure di Milano (2). Con tali artisti, i migliori allora in Italia, e col gusto corrente, il coro non poteva riuscire nè più decoroso, nè più elegante.

In non poche altre di sì fatte incumbenze e di mezzo a' suoi studi meravigliosamente fecondi di composizioni poetiche che lo resero celebre e gli meritarono la stima di sovrani e principi, e l'ammirazione e l'amicizia di celebri letterati e la benevolenza de' suoi concittadini, visse senz'altri desideri e senza rimpianti lieto e contento di sè. Dalla sua villa scriveva ad un amico:

Cesare in questo campo ermo selvaggio
  Vivo in torbidi giorni hore serene,
  Dove scaldando il sol romite arene
  Par che solo per me diffonda il raggio.
Qui de la sorte ingiurioso oltraggio
  I miei desiri a tormentar non viene.
  Verde sarà la mia modesta spene,
  Finchè sia verde il mirto e verde il faggio.
In queste solitudini secrete
  Mi nascondo a fortuna, onde contrasto
  Non temon de la cieca hore sì liete.
Qui, restringendo ogni pensier più vasto,
  Vo' fabbricare un tempio a la Quiete,
  E su l'altar sacrificarle il Fasto (3).

(1) Lettera del Fontana negli autografi della Bib. di Lodi, e lett. 120 al Cav. Carlo Fontana.

(2) Lettere 148, 330, 334.

(3) Poesie diverse, ecc., Milano e Parma, 1726, per gli eredi di Paolo Monti, parte prima, pag. 306 ed ediz. del Quinto, part. 1ª, pag. 154.

L'anno 1680 fu gravemente ammalato e si ebbe tanto timore di perderlo che, come in tali circostanze non di rado avviene, si diffuse la falsa notizia della sua morte. Si riebbe, e don Livio Odescalchi principe di Ceri, nipote di papa Innocente XI, a cui il Lemene inviò un sonetto di auguri pel nuovo anno 1681, gli rispose:

« Niun avviso mi riuscì tanto grato, verificandosi quanto mi è « riuscito falso quello che si sparge della morte di V. S.; non « solamente per quel diletto che eccita negli animi nostri la ri- « cuperazione improvvisa delle più care cose perdute, ma per « l'acquisto che ho fatto io del bellissimo sonetto, atto a trar lei « e me dal sepolcro e a serbarci in vita secoli interi. Non darò « dunque più credito di qui in avanti a tali novelle, essendo V. S. « tra quelli che *Musa vetat mori*. E trattanto mi rallegro con « esso lui e con me stesso del suo ottimo stato di salute, pre- « gandola a conservarla, anche in grazia mia, anche con mag- « gior diligenza nell'avvenire. E mentre rendo alla sua cortesia « affettuose grazie delle sue gentilissime espressioni, desideroso « de' suoi comandi, mi sottoscrivo con tutto l'animo di V. S. af- « fezionatissimo per servirla Livio Odescalchi. — Ceri gen- « najo 1681 » (1).

Tre anni dopo pubblicava il *Dio* che pose il colmo alla sua fama e lo fece salutare il primo dei poeti viventi (2); ma la morte di Alfonso suo fratello maggiore avvenuta nel 1694, per la quale, a lui affatto inesperto, toccò di addossarsi tutto il peso dell'amministrazione di famiglia e della sostanza (3), lo costrinse suo malgrado a rinunciare al decurionato.

« Alla città di Lodi. — Sono sopra trent'anni ch'io servo a « questa Città con l'onorevole carattere di collega delle SS. VV. Il- « lustrissime, e se con abilità eguale al mio desiderio ed alli im-

(1) Vedi il sonetto nell'edizione del Quinto cit., 1692, parte prima, pag. 147 e l'autografo della lettera nella Bib. di Lodi.

(2) Lettera 56 al principe Odescalchi, e vedi nella Bib. di Lodi due lettere autografe, una del Ceva l'altra del principe Odescalchi.

(3) Lettere 134, 135, 136, 137, 138, 139 e 141.

« pegni di maggior confidenza da quella incaricatemi, io l'avessi « servita, potrei pregiarmi di non averla servita inutilmente. Ora « da' miei particolari riguardi mi si toglie il poter continuare a « servirla con l'abituale assistenza della mia persona; laonde ri- « verente io supplico alle SS. VV. Ill.me di ricever la rinuncia « del mio decurionato che liberamente depongo nelle lor mani « affine che ne dispongano in chi più piacerà alle medesime.

« Mi riservo nulladimeno espressamente l'obbligo di ubbidire al « pubblico in ogni particolare occorrenza nella quale o per qual- « che pratica delle cose, o per notizia de' negozii passati per le « mie mani, o per qualche altro emergente bisognasse la mia « debolezza, dichiarandomi e protestando che quantunque io ri- « nunci al titolo di decurione, non posso nè potrò mai rinunciare « a quello di buon cittadino » ([1]).

E fu tale finchè visse, costantemente largo dell'opera sua, del suo ingegno, delle sue sostanze alla sua città, a' suoi amici, a' suoi concittadini. Dov'egli non avesse potuto si valse delle sue relazioni con alti personaggi per raccomandare coloro che ricorrevano alla sua protezione. Sono lettere di raccomandazione o di favori per altri da lui domandati, molte di quelle dirette ai cardinali Decio Azzolino, Panfilo, Pietro Vidoni, al principe D. Livio Odescalchi; ai vescovi Bartolomeo Menati di Lodi, Giorgio Barni di Piacenza, Tomaso Saladino di Parma, Nicolò Cavanzi di Borgo San Donnino, Marc'Antonio Zolio di Crema; al marchese Alfonso Corradi, ai conti Antonio e Giberto Borromeo, alla contessa Monti, a G. B. Modegnani, a G. B. Diana Paleologo, a Gio. M. Folli di Milano; al conte Giuseppe Caccia, all'oratore Gaspare Tornielli di Novara, al marchese senatore Redenaschi di Cremona, a parecchie altre dignità di ordini religiosi ([2]).

Un'altra disgrazia assai forte lo colse in fine del novembre 1697.

([1]) Lett. 81.

([2]) Vedi le lettere 45, 72, 85, 97, 98, 99, 101, 102, 138, 145, 154, 156, 162, 173, 175, 200, 205, 208, 212, 213, 214, 221, 230, 236, 238, 239, 250, 255, 256, 281, 282, 286, 288, 289, 302, 314, 315, 316, 317, 324, 326, 328, 335, 336, 348, 350, 353, ed anche negli autog. della Bib. di Lodi, luogo indicato.

— « Pochi giorni sono — scrive al conte Beretti, ministro del duca di Modena — discendendo da una scaletta secreta di casa « feci per la debolezza de' miei piedi una caduta sì precipitosa, « che ascrivo a miracolo il poterla raccontare; salva per parti-« colar grazia la testa, mi restò tutto pesto e malconcio il corpo, e « mi accrebbe assai il danno la sua gravità naturalmente sover-« chia, nè questi chirurghi mi danno speranza di riavermi » ([1]).

Il danno maggiore e permanente lo sentì nelle gambe, ma non ne ebbe altre gravi conseguenze. Ciò afferma egli stesso in una lettera al barone Camillo Boccaccio di Fano: — « Quanto alla « mia salute non posso, nè debbo dolermi. Lo stomaco mi serve « meglio che quando era giovane: i piedi e le gambe mi sono per « verità spesso bersagliate da flussioni or di gota ed or d' altra « specie, ma sono tuttavia sì discrete, che togliendomi il moto « mi lasciano almeno la quiete; e quanto alla testa parmi anche « peggiorata poco. Circa allo studio il mio più assiduo ed intenso « si è, l' estate di ber freddo e all' inverno di viver caldo; se-« guendo il Consiglio del vecchio Linco, di far l'estate all'ombra « e il verno al fuoco » ([2]).

Sempre calmo e di festevole umore, scrive al P. Ceva: — « Per mantenere *il commercio*, come dice la V. P., ci vorrebbe « qualche cosa da trafficare. Ma ella è tutta immersa nelle sue « speculazioni matematiche, che per me sono linguaggio quasi « Caldeo, ed io sono tutto immerso nei protocolli e nelle perga-« mene antiche, che per lei saranno forse un linguaggio Arabico. « Parte di quel poco di tempo che mi avvanza dalla mia grave « quotidiana occupazione del letto, me la passo in ricercar qualche « novità dalle anticaglie » ([3]).

E al P. Borsa: — « Il mio male è poco, consistente in una « lieve graffiatura su la tibia della gamba sinistra, ma mi pare « un gran poco male, trattenendomi, sarà ora mai sopra un mese,

([1]) Lett. 272.
([2]) Lett. 306.
([3]) Lett. 153.

« il piede nelle mani del chirurgo, e la persona sequestrata in « casa. Dissi esser poco male quanto alla pena del senso, perchè « non mi addolora, non mi toglie il riposo e mi lascia anche « andare, così pian piano da una camera all'altra senza tormenti. « Ma quanto alla pena del danno è un male d' inferno, sforzan- « domi in questi tempi così caldi a non potere, come Tantalo, « bere a mio modo; anzi questa mia pena parmi tanto peggiore di « quella di Tantalo, quanto parmi migliore il vino che l'acqua » (1).

Così circondato dalla stima, dalla benevolenza, dall' amore dei suoi ammiratori ed amici conduceva la vita, quando il 22 aprile 1699 gli fu annunziata la morte del più antico ed amato de' suoi amici Carlo Maria Maggi. Alla lettera del figlio del Maggi rispose:

« Il dolor pubblico nel recarmi l'infausta notizia della morte « del nostro sig. Maggi ha prevenuto l'umanissima lettera di « V. S. Ill.ma, la quale ha poi servito a consolarmi in parte ve- « dendo nel foglio transfusa e continuata verso di me l'amorevo- « lissima benevolenza del Padre. Io per verità la compatisco della « perdita di un Padre ottimo, ma vorrei ch'ella altrettanto com- « patisse me della perdita di un amico massimo, tanto più che « per ragione di tempo dovrebbe essere più sensibile a me che « a lei tal perdita, essendo più abituato in me l'affetto dell'ami- « cizia che in lei della figliazione, perchè il mio nacque molto « prima di lei. Ora possiamo unitamente consolarci sperando che « con quella proporzione che vi ha tra il temporale e l'eterno « possa quell'anima piissima godere in cielo altrettanta gloria, « quanta ne gode e ne godrà sempre il suo celebratissimo nome « in terra, essendo sempre in lui state egualmente congiunte e « la dottrina e la pietà. Egli nelle sue opere unì sempre ad « altissima e profondissima nobiltà de' pensieri, purissima e le- « giadrissima locuzione, formando un tal carattere di Poesia, il « qual fu e sarà sempre tutto suo, non essendo così agevole il « trovare chi ben possa imitarlo. Valendosi poi egli di forma sì « pellegrina per far con dolce allettamento spiccare il masiccio

(1) Lett. 197.

« di tutte le sue virtù si intellettuali come morali e cristiane. Ora « io, siccome per la stima che feci sempre di si grand'uomo, non « udirò mai proferirsi il suo nome senza venerazione, così non « sentirò mai nominar la sua casa senza una cordialissima bene- « merenza. Si valga V. S. Ill.ma di tal notizia per valersi di « quanto io vaglio e posso disporre con ogni libertà della mia « servitù per tanti capi obbligata, mentre io rinnovo a Lei ed a « tutta la sua casa il giuramento di fedeltà e di esser di quella... »

Lemene sopravisse all'amico pochi anni. Morì dopo breve malattia il 24 luglio 1704. Aveva settant'anni, cinque mesi e cinque giorni. Ebbe rimpianto ed onori come meritava. Assai giustamente il Tiraboschi nella sua storia letteraria scrisse: — « Lemene fu « uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, « per felicità di talento ebbe pochi pari al suo tempo ». — Lodi, sua patria, gli pose un monumento nella chiesa monumentale di San Francesco, ove fu sepolto e di recente una memoria sulla parete esterna della sua casa.

(*Segue* Il Porta.)

C. Vignati.

VARIETÀ

NUOVE CONSIDERAZIONI SOPRA UN PASSO CONTROVERSO DELLO STORICO WIPONE.

È stato un vero onore e una bella fortuna per me che il ch. signor Gentile Pagani, egregio direttore dell'Archivio storico civico di S. Carpoforo a Milano, e ben conosciuto per utilissimi lavori di erudizione, siasi occupato del mio articolo *Sopra un passo controverso dello storico Wipone,* e l'abbia fatto in un lungo ed interessante articolo, che vide la luce nel fascicolo del 31 marzo 1892 di questo *Archivio* [1]. Nella dissertazione del signor Pagani io non so se debba più lodare l'acutezza delle sue indagini, o la gentilezza della polemica. Mentre vediamo non di rado gli eruditi scagliarsi gli uni contro gli altri, è bello, è confortante trovare tanta cortesia nella polemica, quale è quella dimostratami dal prof. Pagani. Nè miglior modo saprei trovare per dimostrarmi verso di lui grato per la sua bontá, che esponendo chiararamente i dubbi ch'io nutro sulle sue conclusioni.

Il punto essenziale della dissertazione del Pagani sta nelle modificazioni ch'egli introduce al testo di Wipone, e nella conseguente interpretazione ch'egli ne propone.

[1] Vol. XIX, pag. 5-28.

Ecco per disteso il passo dell'antico storico, nel quale mantengo in corsivo le varianti proposte dal Pagani e da lui parimenti scritte in carattere diverso.

(14) Rex propter calorem in montana secessit. Eodem tempore maximus calor Italiam vexabat, ita ut animalia multa, et hominum moltitudo inde periclitarentur. Rex vero Chuonradus nemini cedens, nisi soli Deo et caloribus aestivis, ultra *Utim* fluvium. propter opaca loca et aëris temperiem in montana secessit. Ibique, ab archiepiscopo. *Mutilana* per duos menses, et amplius regalem victum sumptuose habuit. Hinc decedens tempore autumnali, Italiam planam iterum peragrans, habitis conciliis et regalibus colloquiis in opportunis locis, atque rebelles in vincula mittens, regnum pacificavit, et sic pertransiens usque ad confinium Italiae et Burgundiae pervenit.

Egli interpreta il passo così modificato, nel seguente modo: Corrado passò oltre l'*Utis*, cioè il fiume Montone, e si fermò a Modigliana, ricevendovi i viveri dall'arcivescovo (di Ravenna).

Insomma egli crede che i luoghi montani e boschivi, nei quali Corrado cercò refrigerio dall'eccessivo caldo estivo, si debbano cercare non presso a Milano, o almeno sulla sinistra del Po, come finora tutti avevano ammesso, ma nel territorio circondante Ravenna.

Lasciando per ora da parte la discussione sulle ragioni storiche le quali, a parere del Pagani, rafforzano la sua congettura, mi limito ad esaminare le proposte varianti sotto il punto di vista filologico. Quanto ad *Utim*, non c'è niente a dire; anche nei riguardi paleografici non è difficile la sostituzione di *Atim* od *Aitim* ad un originario *Utim*. Ma la lezione *Mutiliana* non mi pare assolutamente accettabile. Nei riguardi della paleografia trovo molta diversità tra *Mediolanensi* e *Mutiliana*. Il Pagani per ravvicinare le due parole suppone che nell'originale di Wipone fosse scritto *Mutilian.*, o che tale parola sia stata malamente interpretata per *Mediolan.* Per verità la abbreviazione *Mediolan.* per *Mediolanensi*, non essendo usuale fin dal secolo XI, quasi ci costringerebbe ad ammettere che l'alterazione abbia succeduto in tempo molto tardo, e che della primitiva lezione sia andata

smarrita ogni traccia in ambedue i mss. di Wipone, locchè sembra diggià incontrare qualche difficoltà. Tuttavia questo forse non ha molta importanza; invece non vuolsi tralasciar d' avvertire che in un carattere del secolo XI la parola *Mutilian.*, colla *t* naturalmente di piccole dimensioni, presentava aspetto molto diverso da *Mediolan.* E oltracciò vorrei che si giustificasse l' abbreviazione per troncamento finale di *Mutilian.* Ammetto benissimo che tale abbreviazione possa trovare qualche riscontro, ma vorrei prove sicure per credere probabile un simile modo di scrivere.

Concesso pure tutto quanto finora ci ha chiesto il Pagani, a me pare che resterebbe ancora a risolversi il nodo più grosso. Non trovo modo di tradurre: « ibique, ab archiepiscopo, Mutiliana (1)... victum... habuit ». L'avverbio *ibique* si riferisce ai *loca montana* menzionati nel precedente periodo, e non poteva venire ulteriormente determinato con un nome proprio locale, senza che lo storico pensasse ad unire, a conciliare in qualche maniera i due vocaboli. E poi con quale diritto *ibique* si staccò da *Mutiliana*, per inserire di mezzo la frase *ab archiepiscopo*, la quale poi si collega col verbo *habuit* seguente? Errato, ma meno errato, sarebbe stato il dire: « ibique, scilicet Mutilianæ, ab archiepiscopo.... victum... habuit ». Si avrebbe potuto dire che ancora la relazione posta tra « ibique » e « Mutilianæ » lasciava qualche cosa a desiderare, ma almeno il periodo, nella sua parte essenziale, correva benissimo.

Oltre a questo, il passo di Wipone, così come lo mutò il professore Pagani, lascia inesplicata, anche la frase *ab archiepiscopo.* Nel capo precedente è ben vero che Wipone aveva parlato di Ravenna, ma dell'arcivescovo di quella città non aveva detto parola. Se adesso introduce la menzione di un *archiepiscopus* ben doveva egli dirci di qual città si trattava.

Or bene, il passo com' è dato dai manoscritti non dà origine a nessuna di queste gravissime difficoltà. Perchè vorremo noi

(1) E perchè non *Mutilianæ?* Senza dubbio è un errore di stampa.

introdurvele, modificandolo soltanto in base a congetture? È regola generale che le lezioni dei codici non si abbiano a mutare se non quando la necessità lo imponga, e il cambiamento abbia luogo in modo da non dare origine a difficoltà nuove e più gravi. Nel caso nostro, dal lato filologico il testo tradizionale andava benissimo. Perchè cambiarlo?

Ci sono, risponderà l'egregio prof. Pagani, le ragioni storiche. Il capitolo che stiamo considerando fa immediatamente seguito a quello in cui è detto che Corrado si trovava a Ravenna, mentre si tace che egli siasi incamminato verso l'Italia meridionale e di qui abbia ripiegato verso nord, fino a giungere sulla sinistra del Po. Questo argomento potrà forse avere qualche valore contro il ch. prof. E. Bresslau, che conduce Corrado fino a Pesaro, ma a me parve che la *Piscaria*, in cui Bresslau vuole riconoscere la lontana Pesaro, sia invece Peschiera sul lago di Garda, come del resto opinarono generalmente gli eruditi. (¹). Nè trovo motivo per credere che i diplomi dati da Peschiera si debbano per ragione cronologica collocare tra i fatti di Ravenna e il soggiorno dell'imperatore nei luoghi montani, dove andava cercando aria meno soffocante.

Ciò posto, non trovo bisogno di condurre Corrado in un lungo giro per l'Italia; basta per me che Wipone non escluda il suo ritorno nell'Italia settentrionale. E questo non è. Nel cap. 12 parla di Pavia. E il cap. 13 comincia « Eodem tempore Chuonradus rex Ravennam intravit », senza che lo storico avesse pur con un motto accennato al viaggio dell'esercito tedesco da Pavia sino a Ravenna. Egualmente comincia il cap. 14 « Eodem tempore maximus calor Italiam vexabat » e segue dicendo dei cocenti calori estivi, con quello che abbiamo veduto. Se Wipone tacque della prima marcia, con eguale facilità può aver taciuto nel secondo caso; nè dal suo silenzio, se ben veggo, siamo autorizzati a dedurre qualsiasi conseguenza positiva. E questo è

(¹) *Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II*, negli *Atti* dell'Accademia di Torino, seduta del 14 giugno 1891.

tanto più manifesto, che ambedue i capitoli, il 13 e 14, cominciano in pari maniera, con « Eodem tempore ».

In secondo luogo il ch. Pagani mette in rilievo la voce *iterum* adoperata da Wipone quando, in seguito al cenno sul soggiorno nei luoghi montani, prosegue: « Hinc decedens tempore autumnali Italiam planam iterum paragrans... ». Egli ne deduce che i luoghi montani non erano situati nell'Italia superiore. Infatti egli osserva che *iterum* significa *di nuovo, la seconda volta.* Pertanto se i luoghi montani fossero posti là dove generalmente si reputa, Corrado avrebbe percorsa per la terza e non per la seconda volta l'Italia piana nell'autunno del 1026. La prima scorreria infatti fu quella da Vercelli a Ravenna, e la seconda quella da Ravenna a Milano ed ai monti milanesi. — Non mi pare che il Pagani qui si apponga al vero, mentre mi sembra abbastanza chiaro il pensiero di Wipone, il quale riguarda come la prima volta in cui attraversò (egli non parla, si osservi, di semplice scorreria) l' Italia piana quella da lui descritta quando disse della calata dell' imperatore e della sua venuta a Vercelli. La seconda volta è quella posteriore all' estate, e che terminò coll' assedio d' Ivrea. Non si esclude che una qualche porzione dell' Italia piana possa essere stata, per necessità di viaggio, attraversata un' altra volta; di ciò il cronista tedesco non ha bisogno di occuparsi. Ma soltanto due volte Corrado *peragravit* l' Italia piana.

M' era venuto il dubbio che Wipone dicendo come « maximus calor Italiam vexabat » escludesse dalla sua narrazione Ravenna, città la cui appartenenza all' Italia non è in ogni età fuori di contrasto. Poichè il nome d' *Italia* tendeva nell' antico medioevo a farsi sinonimo di *regno d' Italia*, per modo che non si reputasse *Italia* tutto o quasi tutto quello che non facesse parte del *regno d'Italia.* A questo sempre non appartenne Ravenna. Ma al tempo di Ottone ne faceva parte. E Wipone stesso nella vita di Corrado (cap. 37: cfr. cap. 35) ci fa comprendere ch'egli riguardava Ravenna siccome una città del *regnum* italico ([1]). Sicchè di quest'ul-

([1]) Si potrebbe osservare che nei suoi versi funebri per la morte di Corrado egli mostra di avere un concetto largo della *Hesperia*, quando fra le

tima difficoltà non è il caso di preoccuparsi gran fatto, quantunque non sia del tutto trascurabile. Si prova una certa difficoltà ad includere nel regno d'*Italia* la città capitale dell' Italia bizantina, il centro della regione che dalla dominazione dei greci ῥωμαῖοι trasse il nome di Romagna.

Mi sembra così di avere eliminate le ragioni addotte dal ch. signor Pagani a favore della nuova interpretazione ch'egli vuol dare della testimonianza di Wipone. Se non mi sono ingannato, ritorniamo dunque a disputare sull'antico terreno, e, mantenuto nella sua integrità il testo del cronista, quale ce lo trasmise la tradizione dei codici, persistiamo nel credere che l' imperatore abbia accettato l' ospitalità dell' arcivescovo di Milano e non di quel di Ravenna.

Il Pagani è d'opinione che se *Atis* o *Aitis* equivale ad Adda, la frase *ultra Atim fluvium* debbasi intendere « relativamente a Milano ». Con che la Brianza sarebbe esclusa; e non basta, ma ne sorgerebbe una certa difficoltà per ispiegare come, sulla sinistra dell'Adda, Eriberto potesse offrire ospitalità all' imperatore. Dobbiamo forse ricorrere nuovamente alla interpretazione del Bresslau e supporre che l'imperatore abbia passati i cocenti mesi di quella state sulle montagne di Verona e di Trento? Non mi pare. Infatti si dovrebbe provare che *ultra Atim fluvium* si ha da intendere relativamente a Milano. Può invece supporsi che Wipone sapesse che Corrado risalendo da Ravenna verso settentrione sia venuto a finire — cosa del resto non solo possibile, ma probabile — sulla riva sinistra dell'Adda; passò questo fiume, andò *ultra* ad esso, quando cercò il confortante soggiorno dei monti boschivi.

Wipone può avere usata la voce *ultra* relativamente alla Germania, ed anche in tal caso può benissimo ammettersi ch' egli indicasse con quell' espressione la destra riva dell'Adda. Non vedo proprio per qual motivo dobbiamo essere costretti a calco-

città e popolazioni ad essa appartenenti enumera Roma, i Ravennati ed i Veronesi. Ma si rifletta che nel carme parla il letterato, il poeta, piuttosto che il politico. Un letterato, avvezzo alla lettura dei classici latini, dovea necessariamente formarsi dell' Italia un concetto largo troppo perchè potesse poi giovarsene nella pratica della vita, nella politica giornaliera.

lare *ultra* in relazione a Milano. Chi ci accerta neppure che in tale occasione Corrado sia venuto a Milano?

Con questo io non vorrò mica ostinarmi nella indentificazione dei luoghi ove soggiornò Corrado, colla deliziosa Brianza, quantunque mi paia, che accettate le nostre premesse, ci sia poco campo alla scelta.

Il Pagani non trova che la descrizione wiponiana corrisponda alle condizioni geografiche e climateriche della Brianza. Su questa regione, egli dice, bellissime sono le due stagioni della primavera e dell' autunno, ma l'estate vi è ben calda. E neppure egli trova conveniente che per *loca montana* si abbia ad intendere una regione di collina, quale è, in generale almeno, la Brianza. A me pare che la frase *loca montana* qui si debba intendere in opposizione ad *Italia plana*, volendo Wipone significare non che Corrado siasi recato sopra alti monti, ma solamente che lasciò la pianura. E perchè potesse dir questo, bastavano le elevazioni briantee [1]. E *i loca opaca*? Convengo col Pagani nel credere, che nel secolo XI, boschi ce ne fossero un po' dappertutto nel Milanese, ma considerando che Wipone distingue i luoghi ombrosi da quelli che non lo erano, è a pensare che i boschi fossero più frequenti nella regiona montana. Ed è facile a credere che la Brianza fosse coperta di boscaglie più che la pianura, giacchè ciò corrisponde alla natura delle cose. Ora dove sono boschi, c' è frescura; almeno c' è il mezzo di ripararsi dai raggi solari, riposando *sub tegmine fagi*. E colà si potrà trovare l'*aëris temperiem*, se anche la temperatura all'aperto fosse elevata.

Sulla questione della identificazione di *Aitim*, *Atim* (accusativo), il Pagani ammette che non ci sia a pensare nè al Po, nè all' Adige, e trova, se ben veggo, che se il nome che attualmente gli corrisponde lo si dovesse cercare nell' Italia Settentrionale, attorno a Milano, non ci sarebbe a pensare che all' Adda. Questa è per me una buona concessione.

Al Pagani dobbiamo speciale riconoscenza per aver richiamata

(1) L' inno del Manzoni *Il nome di Maria*, comincia: « Tacita un giorno a non so qual pendice », dove *pendice* è la versione della parola *montana*, che leggiamo nel vangelo di S. Luca, I, 39.

la nostra attenzione ad un diploma di Carlomanno del 19 ottobre 877, in cui, nella datazione, il fiume Adda è chiamato *Attua* « iuxta Attuam fluvium » (1). Non credo che tale circostanza fosse stata finora avvertita da alcuno. La nuova forma del nome, non corrisponde ancora pienamente a quella che incontriamo nel testo di Wipone, ma vi si avvicina; e tanto più questo risulta importante in quanto che il testo di Wipone è più o meno corrotto, come si pare dalla non perfetta concordia dei manoscritti. Il nome *Attua* (*Atua*) ci dà, come elementi essenziali, quattro o tre aste centrali, chiuse tra due *a* (2). Il nome *Atim*, *Aitim* ci dà, dopo la *a* iniziale, due o tre aste verticali. Fra la *i* e la *t* paleograficamente è piccola la differenza, sicchè tra i due modi di scrivere, non c'è che una diversità reale, la mancanza della seconda *a* nei manoscritti di Wipone.

Ma anche questa diversità forse è più apparente che reale, purchè noi facciamo la facile supposizione, che la *m* finale sia il risultato della *a* finale, deteriorata da qualche accidentalità grafica, da una machia o simile; sopra quell'*a* ci sarà stato il segno di abbreviazione, facile a trascurarsi da un amanuense.

Siccome i manoscritti attuali di Wipone sono senza dubbio corrotti, così dovremo proprio fermarci dinanzi a queste lievi difficoltà? (3)

(1) Muratori, *Arch. Ital.* 1, 501-2. Mühlbacher, 1482. — Il cav. Pietro Vayra, direttore-sovrintendente del R. Archivio di Stato di Parma, gentilmente corrispondendo ad una mia preghiera, ricercò, ma indarno, l'originale di questo diploma, che io speravo si potesse trovare fra le pergamene del monastero di S. Sisto di Piacenza. Il cav. Vayra non ne trovò che una copia, la quale è corrosa appunto là dove a noi interessa. Muratori, affermando di aver condotta la sua edizione sull'originale, aggiunge che questo era ancora munito del sigillo.

(2) Le quattro aste verticali si possono ridurre a tre, purchè si scriva *Attua*, locchè è sempre permesso di fare, le doppie non essendo fisse.

(3) L'illustre prof. Bresslau (*N. Archiv.*, XVII, 225) ricordando il mio articolo sopra Wipone, dice che non sono riuscito meglio di quelli che mi precedettero a dimostrare come mai possa essere venuto « Atim » o « Aitim » da « Adduam » o « Abduam » che è il nome ordinario dell'Adda. Il diploma di Carlomanno può darci quell'anello che il Bresslau desidera? Voglio credere che egli se ne accontenterà. Ad ogni modo la differenza di *Atim*, *Aitim* da *Athasim* è molto più grande, che da *Attuam*.

Il ch. sig. Pagani nega che l' Adda fosse il confine tra l' Austria e la Neustria al tempo dei Longobardi, e fa vedere come, lungo il medio evo, e anche posteriormente sino ad ora, quel fiume sia stato e sia bensi per il Milanese un confine ideale, approssimativo, indicato da ragioni strategiche, ma non mai il vero confine di quel territorio, per tutto il suo corso. Questa concessione che mi si fa è già qualche cosa, e può spiegarci come alcune testimonianze antiche e degne di fede ci parlino dell' Adda come di un confine politico. Non vorrei ch' egli avesse creduto che parlando io dell' Adda come del confine tra l' Austria e la Neustria mi fossi appoggiato all' opinione del Balbo. Confesso che il passo dell' illustre storico piemontese m' era sfuggito. Le mie ragioni le ho svolte distesamente altrove ([1]).

Il Pagani pubblicò anni or sono alcune sue diligentissime ricerche sugli antichi confini del territorio Milanese, argomento sul quale senza dubbio egli non cessò mai dal raccogliere materiali. Quand' egli, e speriamo sia presto, avrà dato compimento alle sue ricerche, ne riuscirà chiarita anche la quistione sull' antichissimo confine tra l' Austria e la Neustria. Intanto io m' accontento di vedere che anche per lui l' Adda, se non è una precisa linea di confine, almeno è un termine approssimativo di confini storici.

Parecchie altre questioni che l' egregio signor Pagani tocca qua e colà nella sua dotta dissertazione offrirebbero materia a discussione; ma per ora le lascio, poichè i punti essenziali sui quali deve aver luogo il dibattito mi pare di non averli trascurati, e del restò sarà forse opportuno parlarne in altra occasione.

Sarò riuscito a trasfondere nel mio ottimo oppositore, o negli altri lettori le mie persuasioni? Non lo so. Se questo non fosse, mi auguro che la quistione possa venire e dal Pagani e da altri trattata nuovamente e con maggior fortuna della mia.

C. Cipolla.

([1]) *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' impero romano*, ecc. Venezia 1891-2, p. 39 segg.

ANCORA DELLA PRETESA DONAZIONE
DI FILIPPO MARIA VISCONTI A FRANCESCO SFORZA.

Dell'atto di donazione, con cui il duca Filippo Maria Visconti, il 10 novembre 1446, istituiva suo erede e successore (¹) il genero Francesco Sforza *nominatim* in tutte le città del Ducato — documento riprodotto inesattamente dal Dumont — s' occuparono il Giulini ed altri storiografi, e meglio, di quest' ultimi anni e in questo medesimo Archivio, il Giampietro (²).

Il quale, a sua volta ristampandolo, e con maggior diligenza, esponeva i suoi sospetti sull' autorità dell' atto, concludendo per il rigetto.

A noi, in massima parte d'accordo colle conclusioni dell'egregio

(¹) Di sua moglie, l'infelice Maria di Savoja, figlia di Amedeo VIII, lodata dal Simonetta e dal Decembrio, era fin qui rimasta oscura la data precisa della morte. Morì prima del 22 febbrajo 1479, scrive il Litta [Duchi di Savoia. tav. IX]; vivente fino al 1468 e monaca in S. Chiara a Torino la dice il Cibrario (*St. di Torino*, II, 284-85).

Maria di Savoja morì in Vercelli nel giorno 14 di dicembre del 1469. — Ai 17 di quel mese Pietro di Beaqua, in Milano, scriveva al duca di Milano, che messi giunti da Vercelli annunciavano essere colà morta *giovedì passato di sera Maria de Savoja.* [Archivio di Stato, Carteggio sforzesco]. Ed il giovedì cadeva ai 14. E dei 18 è la lettera ducale di condoglianza al Consiglio di Savoja [*Missive* n.° 94, fol. III t.°]. Pur deplorando col Magenta (*Castello di Pavia* I, 481), che non si abbiano notizie sui rapporti tra Francesco Sforza e Maria, noi abbiamo motivo a ritenerli cordiali; ai 19 giugno 1461 le assegnava 1200 fiorini annui [Registro Ducale V, fol. 318 t.°].

(²) La pretesa donazione di Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza [*Archivio storico lombardo*, anno III, fasc. IV, 1876].

collega napoletano [1], basterà di risollevare la questione dell'autenticità della *donazione* per quel tanto o poco di valore che le può aggiungere un nuovo documento trovato di fresco nell'Archivio notarile di Milano. Trattasi cioè della di lei autenticazione, per parte di notajo, avvenuta agli 8 dicembre 1450 avanti il podestà ed il vicario di provvisione di Milano.

Dunque lo Sforza a pochi mesi di distanza dalla sua salita al seggio ducale, ci teneva a dar forza, per ulteriori evenienze, ad un atto fosse pur da lui stesso fatto foggiare, e non saremo noi quei tali da porre in dubbio, essersi trovate autorità compiacenti ad autenticare un documento men che genuino.

Che intendeva di farne, oramai duca di Milano? Ai 13 marzo 1451 Francesco Sforza mandava l'oratore suo Sceva da Corte all'Imperatore dei Romani, onde ottenerne, a prezzo di qualunque somma, la ratifica e la conferma del Ducato di Milano [2]. Non siamo lontani dal credere che l'*autentica* della pretesa donazione stesse per lo appunto tra gli atti del portafogli del da Corte e che le consulte dei celebri giuristi Catone Sacco e Rolando da Corte, pur ricordate dal Giampietro (p. 640), abbiano a riferirsi a quell'anno.

Ad ogni modo, ecco il testo completo del non inutile nuovo documento, omessa soltanto la parte dell'inclusavi donazione che nella copia notarile assai poco differisce dall'edizione curata d'in su i registri ducali milanesi. Sicchè basterà darne in nota, più avanti, le varianti.

Imbreviatura Beventini de ferarijs de gradi [3].

In nomine domini, anno a nativitate ejusdem millesimo quadringentessimo quinquaggessimo, Indictione quartadecima, die martis octavo mensis decembris. Quoniam exigentibus frequentibus necessitatum articulis pro-

(1) Sempreché non insista troppo sulla autenticità del testamento di Filippo Maria Visconti in favore del Re di Aragona, del quale, al pari della donazione, non s'è ancora trovato l'originale [Cfr. 647].

(2) GIAMPIETRO, loc. cit., pag. 649.

(3) Unico atto, questo, del notajo Beventino de' Ferrari d'Agrate, all'Archivio notarile milanese, e come da postilla, venne *ritrovato nel 1807 negli atti del cessato Collegio de' Notaj.*

vida jurisque utriusque deliberatione cavetur ut exemplum sumptum ab autenticis fidedignis assertionibus comprobatum et autenticis munimine roboratum fidem faciat in agendis, ea propter coram magnifico comite domino Aluysio de Guizardinis de florentia, civitatis et ducatus Mediolani honorabile potestate [1] nec non spectabile et exhimio juris utriusque doctore domino Gabrielle de Vicomercato civitatis et ducatus Mediolani honorabile vicario ducali offitio provixionum comunis Mediolani nec non etiam sapiente et egregio legum doctore domino Jacobo de roxelis de Aretio prefati domini potestatis vicario et quolibet eorum pro tribunali sedentibus super eorum dominorum potestatis et vicarij bancho juridicho sit. super pallatio magno positum in broleto novo comunis Mediolani quod banchum et quem locum prefati dominus potestas, dominus vicarius offitio provixionum et vicarius prefati domini potestatis Mediolani et quilibet eorum in hac parte elligerunt et elligunt pro eorum bancho juridicho et loco ydoneis pro infrascriptis omnibus et singulis spetialiter peragendis et explicandis.

Comparuit et se presentavit nobilis prudens vir dominus Jacobus de Perego fil. domini vanini Porte Nove, parochie sancti Stefani ad nuxigiam Mediolani, sindichus et procurator ac notarius Ill.^{mi} principis et ex.^{mi} domini d. Fracisci forzie vicecomitis ducis Mediolani etc. papie anglerieque comitis ac cremone domini et eius ducalis camere prout constat patentibus litteris prefati domini Jacobi [2] signatis Johannis et datis et sigilatis ducali sigillo consueto prout in eis continetur. Et ibidem ipse dominus Jacobus dicto nomine hostendidit et exibuit in publica forma litteras infrascripte donationis, tenoris infrascripti nec non infrascriptum exemplum seu transumptum tenoris infrascripti exemplatum, scriptum et extractum ab ipsis publicis et autenticis litteris dicte donationis originalibus. Et ipse dominus Jacobus dicto nomine requisivit ab eisdem dominis potestate, vicario provixionum et eius domini potestatis vicario utsupra et a quolibet eorum quatenus ipsum infrascriptum exemplum seu transumptum exemplatum, sumptum et extractum ab ipsis publicis originalibus et autenticis litteris infrascripte donationis patentibus autenticari facere velent et dignarentur, et vices

(1) Il Guicciardini, podestà di Milano anche nel 1451 [*Missive* n. 4, fol. 102], venne eletto senatore e consigliere segreto ducale, assieme a Tommaso Soderini, ai 14 marzo 1477. [Registro ducale n. 119, fol 249.]

(2) Il da Perego figura nell'elenco dei notai camerali nell'Archivio di Stato milanese, sotto gli anni 1445-1471

suas totaliter interponere ut ab ipsis litteris exemplatis, transumptis, sumptis et extractis utsupra fides perpetua ita adhibeatur in agendis quemadmodum ipsis publicis originalibus et autenticis litteris patentibus infrascripte donationis. Quibus sic peractis prefati domini potestas, vicarius provixionum et ejus domini potestatis vicarius et quilibet eorum annuentes et asentientes predicte requisitioni et considerantes parum et cognoscentes dictam requisitionem fore juri consonam: et omnibus modo, jure, via, causa et forma quibus melius potuerunt et possunt, animoque deliberato et ex certa scientia nulloque ducti errore, prius per eos dominos potestatem, vicarium provixionum et ejus domini potestatis vicarium utsupra, visis et diligenter examinatis dictis publicis originalibus et autenticis litteris infrascripte donationis, nec non infrascripto exemplo transumpto exemplato, sumpto et extracto ab ipsis originalibus et autenticis litteris dicte infrascripte donationis, et per eos diligenter cognitis et intellectis, ipsas infrascriptas litteras originalles omni prorsus vitio et suspictione carere formamque publicarum et autenticarum litterarum habere, ad petitionem, instantiam et requisitionem predicti domini Jacobi de Perego sindici et procuratoris ducalis utsupra preceperunt michi Beventino de ferrarijs de Gradi notario infrascripto et omnibus et singullis infrascriptis notarijs presentibus, audientibus et inteligentibus, quatenus ipsas litteras dicte infrascripte donationis et exemplum exemplatum, transumptum et extractum ab eis examinare deberemus diligenter et ascultare ut plene cognosci et inteligi possint si in toto concordat illud exemplum sumptum et extractum utsupra cum eisdem publicis originalibus et autenticis litteris. Quo precepto sic facto prefatus dominus potestas, prefatus dominus vicarius offitio provixionum et suprascriptus prefati domini potestatis vicarius et quilibet eorum et ipsi infrascripti notarij et quilibet eorum una mechum, et ego Beventinus notarius infrascriptus una cum eis, diligenter examinavimus et ascoltavimus ipsum exemplum exemplatum et transumptum utsupra cum ipsis publicis originalibus et autenticis litteris, et quia reperivimus ipsum infrascriptum exemplum sumptum et extractum utsupra cum eis publicis originalibus et autenticis litteris concordare de verbo ad verbum, prefati domini potestas, vicarius provixionum et vicarius dicti prefati domini potestatis utsupra et quilibet eorum pro tribunalli sedentes utsupra, omnibus modo, jure, via, causa et forma quibus melius potuerunt et possunt justis et rationalibus causis moti, ex certa scientia et cum causa cognitione et prius

causa cognita, preciperunt iterato michi Beventino notario infrascripto ipsum infrascriptum exemplum, transumptum et extractum ut supra ab ipsis pubblicis originalibus et autenticis litteris ut supra autenticarem et exemplum ipsum in publicam formam redigerem et quod ego notarius et allij notarij infrascripti, in testimonium et fidem premissorum susscriberem et susscriberent dictum exemplum, trampsunptum et extractum ut supra cum apositione signorum mei notarij et dictorum aliorum notariorum infrascriptorum. declarantes, decernentes et declarant et decernant hujus modi litteras infrascripte donationis, et etiam presens instrumentum autenticationis fidem perpetuam et robur obtinere. Et quod presenti exemplo sumpto et extracto ut supra eiusque tenore plena fides adhibeatur, quemadmodum et prout adhibita fuisset et adhiberetur ipsis publicis principalibus originalibus et autenticis litteris infrascripte donationis, et prout inferius continetur. Et de predictis prefatus dominus potestas, prefatus dominus vicarius provixionum et ejus domini potestatis vicarius utsupra et quilibet eorum mandaverunt et jusserunt michi Beventino de ferrarijs de Gradi notario antedicto ac etiam dicto domino Jacobo dicto nomine instante et requirente ac rogante me Be ventinum ut de predictis publicum confitiam instrumentum unum et plura unius ejusdem tenoris. Et ita ego Beventinus notarius antedictus ad eorum domini potestatis, domini vicarij provixionum et eius domini potestatis vicarij utsupra et cujuslibet eorum de predictis conficerem et confeci instrumentum, quarum quidem litterarum dicte infrascripte donationis tenor sequitur in hac forma, videlicet.

[Segue il testo della donazione, 10 novembre 1446] (¹).

(¹) Le varianti, dal testo già stampato dal Giampietro, della copia notarile qui omessa, sono le seguenti: (si riferiscono ben inteso alle pp. 641–645 dell'*Archivio Lombardo*, 1876).

Pag. 641 linea 13: extollere *ac* sublimare; linea 15: personam *ipsam*; linea 18-19: maximi *optimique demostrata*; linea 22: *nostrarum armigerarum*; linea 29: nec *excogitari* possit; linea 30: erant in *ipsis quidem* visceribus; linea 31: undique *predabuntur ac* universus; linea 32: *affligebatur*.

Pag. 642, linea 2: in castro *nostro hoc*; linea 6: patrocinio, *consciliis* et; linea 10: et *cum* statu hoc post; linea 12: deo *ac* toti mundo; linea 14: ut idem filius noster; linea 15: gubernet *illa* que ipse; linea 27: prefato Comiti genero et filio; linea 28: facere *donationem infrascriptam*; linea 34: dominio nostro universisque bonis; linea 35: dei nomine ex imperiali potestate.

Pag. 643 linea 2: filia nostra *et* consorte sua natis *ac* nascituris; linea 6: vallibus, districtibus; linea 9: intra ipsarum *diocesses territoria et* distric-

Actum ad banchum juridichum prefatorum dominorum potestatis et ejus vicarij positum super pallatio magno syto in broleto novo comunis Mediolani utsupra, coram Zanino de Bernardis fil q^{dm} domini Guillelmoli, P. Nove par. s. Fidelis, domino Antonio de Tonsis fil q^{dm} domini Michaellis, P. Nove par. S. Euxebij, Raymondino, de scaravazijs fil. q^{dm} domini Rizardi, P. Nove, par. S. Victoris et XL^{ta} martirum, Petro de Gariboldis fillio domini Johannis, P. Nove, par. S. Malgarite, Christoforo de pegijs fillio q^{dm} domini Jacobi, P. Nove par. S. Andrea ad pusterlam novam et Petro de sachellis fil. q^{dm} domini Aluysij, P. Horientalis par. S. Zenonis in pasquirolo omnibus civitatis Mediolani notarijs publicis, nec non marcho de Perego dicti domini Jacobi filio, P. Nove par. S. Stefani ad nuxigiam et Johanne de sirturi fil. q^{dm} domini Leonardi, P. Nove par. S. Stefani ad nuxigiam Mediolani notarijs, et pro notarijs interfuerunt ibi testes sapiens et egregius legum doctor dominus Antonius de olivascha fil. q^{dm} domini Johannis, P. Nove, par. Monasterij lantaxij, Leonardus de Varallo, fil. q^{dm} domini Anselmi, P. Nove, par S. Bartolamei intus, Johannes de Fossato, fil. q^{dm} domini francisci, P. Romane, par. S. Johannis ad fontes, Andreas de Antonis, fil. q^{dm} domini Aluysij, P. Nove par. S. Victoris et quadraginta martirum et Ambrosinus de Perego fil. domini vanini P. Nove, par. S. Stefani ad nuxigiam et dominus Georgius de legniazijs, fil. q^{dm} domini Johannis, P. Cumane, par. S. Zipriani omnes civitatis Mediolani noti, ydonei ad premissa spetialiter vocati et rogati.

E. M.

tus; linea 13: *proventus*; linea 21: ut supra, habeant, teneant; linea 22: possidere possint de eisque; linea 23: propriis possitque *idem* comes; linea 29: ita ut *in* locum; linea 40: valere *ac* tenere *et* servari.

Pagina 644 linea 5: concessionibus, *ordinationibus*, mandatis; linea 7: per nos, *sive* progenitores; linea 9: scentia *et* causa; linea 10: de nostre plenitudine potestatis; linea 14: approbantes *et* confirmantes; linea 28: et in *supra* scriptis; linea 29: *omisse*; linea 30: *reperiretur*; linea 32: *supra* scriptis; linea 35: omnibus *ac* singulis.

Pagina 645 linea 10: gradus *et* Castellanis; linea 13–14: gradus, preheminentia, dignitatis *et conditionis* existant; linea 15: Capitaneis *et* conductoribus; linea 19: spem *ac* opinionem; linea 22: debitum *ac* dignum; linea 23: et fortelicijs omnibus; linea 29: corniole nostre secrete *impressione*; linea 30–31: novembris *MCCCC* quadragesimo sexto, nona Inditione.

DI CRISTOFORO COLOMBO STUDENTE IN PAVIA.

Le testimonianze di scrittori contemporanei degni d'ogni fede, recate nel fascicolo precedente, comprovanti lo studio a cui attese Cristoforo Colombo in Pavia, ricevono ora novella luce e conferma da una relazione di Baldassare Colombo di Cuccaro, fatta pel duca di Mantova e da lui trasmessa da Madrid con lettera dell'11 novembre 1589 al signor Priore Cavriano in Mantova, perchè vedesse di raccomandare la maggiore sollecitudine per dar fine alla lite a cui prese parte nel 1583, dichiarandosi agnato di Cristoforo Colombo, e perciò pretendente contro altri che si arrogavano il diritto del maggiorasco, istituito dall'immortale scopritore dell'America.

Tanto la lettera suaccennata, quanto la relazione che vi è unita, di cui si conserva l'originale nell'Archivio Gonzaga in Mantova, colla segnatura E. XIV, 3 (Sezione: *Affari di Spagna pel 1589*), sono forse ancora inedite. Ad ogni modo tanta è la loro importanza per la storia degli studii di Colombo in Pavia, da meritare d'essere anche qui riprodotti colla loro grafia precisa.

La notizia del resto che Cristoforo Colombo studiò in Pavia, proclamata spontaneamente e in modo tanto reciso, nella suddetta Relazione del 1589, da persona che riteneva di appartenere alla parentela del medesimo, è tanto più credibile, perchè risulta da un atto in cui non era punto necessario di farne cenno, come estranea affatto alla lite pel maggiorasco. Che Baldassare Colombo si valesse della Corte di Mantova per meglio riuscire nel proprio intento, si comprende facilmente; egli era di Cuccaro nel

Monferrato, e tutti sanno come in quel tempo tale regione fosse soggetta ai Gonzaga, sovrani di Mantova.

Che Cristoforo Colombo avesse studiato in Pavia, non vi era persona allora che ne dubitasse. In modo assoluto ammise questo fatto un cronista del secolo XVII, di nome Antonio Francesco Alghisi, di nobile lignaggio e che si fece monaco agostiniano col nome di Fra Fulgenzio, nato in Casale Monferrato nel 1611, anno stesso della morte di Baldassare Colombo. Egli pure doveva saperne qualche cosa, avendo potuto consultare molti documenti preziosi, ora pur troppo smarriti, e che, come si sa, non furono mai presentati pel preteso diritto di successione al Ducato di Veragua. *Cristoforo Colombo studiò in Pavia* — così lasciò scritto l'Alghisi nel suo autografo lavoro, inedito, dedicato alle Altezze Serenissime Ferdinando e Clara Isabella Gonzaga, ora custodito nella biblioteca del seminario vescovile di Casale Monferrato col titolo: *Il Monferrato — historia copiosa e generale sino all'anno 1673* (1).

La notizia degli studii fatti in Pavia da Cristoforo Colombo è ammessa pertanto non solo dagli scrittori contemporanei, ma anche da altri quasi contemporanei, come qui si prova, senza che mai sia stata smentita da chicchessia. Fu già detto nel fascicolo precedente di questo Archivio, che nel 1571 era già nota la cosa in Venezia per la traduzione dalla lingua spagnuola in italiano per cura di Alfonso Ulloa, della « Vita di Cristoforo Colombo », scritta da Fernando suo figlio: che nel 1614, essendone stata fatta una ristampa con aggiunte in Milano coi tipi di Girolamo Bordoni, tale notizia fu ammessa pienamente, come conforme alla verità. Nè fu contraddetta di poi, neppure da parte de' genovesi, quantunque il libro edito in Milano fosse stato dedicato a' Governatori della Repubblica di Genova. Il che è così sicuro, che la stessa notizia compare e figura nuovamente, senza restrizione o riserva qualsiasi, in un'altra ristampa di quell'opera, fattasi

(1) Questo cronista, tanto stimato dal papa Alessandro VII, morì il 10 agosto 1683, d'anni 73, e fu sepolto nella chiesa di S. Croce in Casale.

in Venezia nel 1709, colla dedica al *Molto illustre signor Giovanni Colombo*; edizione che pare non conosciuta dai nostri bibliografi e che è posseduta dalla biblioteca civica Bonetta di Pavia, a cui è pervenuta or ora con altri libri di cospicuo valore, per legato del compianto mio amico ed ottimo collega commendatore nobile Camillo Brambilla, membro effettivo della Regia Deputazione sovra gli studii di storia patria di Torino.

Cadono quindi tutte le immaginarie supposizioni contro il dettato di Fernando Colombo, e resta perciò sempre vero che Cristoforo Colombo studiò in Pavia [1]. Nè da ciò dissentono coloro che disputano ancora sulla vera patria del nostro sommo Navigatore.

Ciò esposto, ecco i documenti tratti dall'Archivio di Stato di Mantova, come mi sono stati comunicati per cortesia del chiaro suo direttore cav. A. Bertolotti a cui rendo pubbliche grazie, non altrimenti che al signor Luigi Torre di Casale Monferrato, che ebbe la compiacenza di darmene avviso.

C. Dell'Acqua.

(1) Roselly De Lorgues nelle opere seguenti: *Christophe Colomb. Histoire de sa vie et de ses voyages. — Histoire posthume de Christophe Colomb.* — Paris, 1885, in-8, pag. 277 e segg.

Dell'Acqua dott. Carlo: *Cristoforo Colombo studente in Pavia.* Pavia, 1880, in-12, edizione 2ª.

Idem: *Nuove osservazioni confermano che Cristoforo Colombo studiò in Pavia.* — Pavia, 1880, in-8.

Idem: *Ancora di Cristoforo Colombo studente in Pavia.* Postille critiche agli scritti del can. Sanguinetti. — Pavia, 1882, in-8.

De-Conti Vincenzo: *Dissertazione storico-critica letteraria sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo, scopritore delle Indie Occidentali, consignore del castello di Cuccaro in Monferrato.* — Alessandria. 1847.

Ambiveri prof. Luigi: *Le ragioni dei Piacentini alla culla di Cristoforo Colombo.* — Piacenza, 1892.

Marcone ab. Antonio: *Se Cristoforo Colombo abbia studiato in Pavia.* — Genova. 1880.

Moiraghi ab. Pietro: *Cristoforo Colombo a Pavia.* — Pavia, 1882.

Balbi prof. Eugenio: *Discorso inaugurale pel monumento eretto in Pavia a Cristoforo Colombo.* — Pavia, 1882.



Al m.^{to} ill.^{re} et molto R.^{do} S.^{r} mio oss.^{mo} il Signor Priore Cavriano in Mantova.

M.^{to} Ill. et molto Rev.^{do} S.^{r} mio Os.^{mo}

Mi trovo la gratissima di V. S. de li 26 de settembre con la qual me sono consolato molto per saper prima che V. S. fosse con salute et con la esibitione che mi fa di favorirmi con S. A. conforme alle occasioni che si offereceranno, et questo me basta el tener V. S. per mio S.^{re} in quella Corte che con questo vivo certissimo no me mancara S. Al. de aiutarmi di novo, et favorirmi como V. S. al fin de la sua me volse acennare, et con tal appogio no posso si no pensare che il tutto me habbi a succeder bene, el soccorso che S. Al. me diede asseguro a V. S. che fu molto a tempo, vogli N. S. ch'io possi far con V. S. quanto sono obligato, Io sono de parer de far raccorre in buona forma e mandar el arbor de la genelogia de tutti li marchesi di Monferrato sin de Alaramo il primo, se pensa V. S. che li habbi a esser caro a S. Al., me ne auisi. Il sig.^{r} Ambasiator del Imperator me ha pigliato per sua gratia molta affetione et como ha visto et fatto veder li mei papeli parendoli ch'io tengo justicia li reincrese no havere ordine da S. M.^{à} del Imperatore de favorirmi et sin del mese de agosto per via del Sr Cavalier Hieronimo Negri se mando di qua un memorial a S. M. perchè il Sr Agello se dignasse porgerlo et ottenerne la espeditione et como no se ne ha havuto risposta niuna et che se intese che il d.^{o} sig.^{r} Agello no era più in Corte me parso incaminar un tanto come quello a V. S. perchè si degni farmi gratia raccomandarlo a chi meglio piacerà a V. S. in quella Corte Cesarea perchè ne procuri tal favore et gratia et la mandi dritto qua al detto Sr Ambasciator dell'Imperatore, o la mandi a V. S. che la possi mandare qua come a V. S. parerà meglio et camino più breve. V. S. mi perdoni, ecc., ecc. . . . . (complimenti di chiusura).

De Madrid alli 11 de 9bre 1589.

Di V. S. M.^{to} Ill.^{a}

Serv.^{r} oblig.^{mo}
Don Baltassar Colombo

Non so se il memorial sarà conforme all'uso de la Corte Cesarea; contiene quello che se desidera ottener, potrà V. S. dar ordine che domandando quel che contiene lo facciano come le parerà meglio.

S. C. M.ta

Don Baltassar Colombo vassallo del duca di Mantova, dice che ha sette anni che si trova in la Corte di Spagna in Madrid, pretendendo la successione del Ducato di Veragua che fondo D. Cristoforo Colombo che fu il primo descubridor dell' Indie et ancor che tenghi chiara giustitia per esser forastiero et senza favore perchè si finisca la litte et li sia guardata la sua giustitia, supplica humil.te V. M. resti servita ordinare al suo Ambasciatore che hà in Madrid che favorisca la sua causa per la breve speditione et che li sia guardata la detta sua giustitia, che ne riciverà singulata gratia et mercede de V. M.ta

Breve relazione del pleito del Ducato di Veragua Almirantasgo delle Indie, Marchesato de Giamaica, contado de monte alegre, che pretende D. Baldassar Colombo gentilhomo del castel di Cuccaro in Monferrato, vassallo del Ser.mo di Mant.a nel Consiglio delle Indie in Madrid.

Questo Maiorasgo con tutti questi titoli lo fondò D.n Cristoforo Colombo qual era del d.to castello di Cuccaro et vassallo di S. A. con clausula espressa et chiara che per niuno tempo potesse uscire dalla casa Colombo, mentre che in tutto il mondo si trovasse homo della d.ta casa, et in caso che non si trovasse homo della d.ta casa, che lo hereditasse, la donna più prossima all'ultimo posseditore come tutto va chiaro nella clausula del testamento del detto D. Cristoforo impressa nell'arboro.

Questo D. Christoforo si partì di casa sua molto giovane con duo suoi fratelli e poi di *haver studiato in Pavia*, se ne venne a Genova e di la si misse a navigare et navigo quarantadoi anni e per la scientia che haveva per le buone lettere del suo studio con la lunga pratica del navigare discoperse le Indie et capitolò con li Ser.mi Re Catholici che li dessero tutto questo et molto più come li promisero, però hora tutto resta ridotto in questo Ducato di Veragua qual'è nelle Indie in terra ferma.

Si maritò in Portogallo et hebbe la successione che va posta nell'arboro, et per essere finita la successione sua per linea masculina della sua discendentia et non havendola de suoi fratelli quali morsero senza esser maritati, et venuto il negotio in lite fra li suoi descendenti che tutti sono donne come consta dall'arboro et sono scritte di color rosso ci è solo un maschio che notoriamente è bastardo, et il conte di Gelves che si può chiamar donna per esser maschio di donna.

Entra ora Don Baldassar Colombo et dice a tutti li suoi contrarii, voi tutti sete esclusi perchè sete donne et maschio di donna, et niuno di voi è della Casa Colombo vera per non essere maschio di maschio legittimo, come sono io che ho provato con dicesette scritture publiche autentiche et antiche e con trentasei testimonii *de auditu in antiquis* con publica voce et fama et *de visu in modernis*, come il detto Don Christoforo era de Cuccaro et figlio di Domenico Colombo qual era figlio di Lanza Colombo et fratello di Franceschino Colombo da chi descendo io per linea retta legittima masculina, perchè havendo mancate tutti li suoi descenti maschii del d.te fondatore et non essendone come non ne sono de suoi fratelli ad entrare nel parente suo più proximo che era Bonifacio Colombo figlio di Franceschino Colombo, quel Bonifacio era suo cugino germano da chi descendo io et li d.ti suoi contrarii non li fecero niuna resistenza ne contradittione nella lite, se non solo dire *che un parente tanto remoto com'era il d.to D. Baldassar non poteva escludere le donne che erano descendenti del d.to D. Cristoforo.* Cosa molto frivola, poichè così lo dispone il fondatore che siano escluse per qual si sia maschio di casa sua, tanto più le escluderà il d.to D. Baldassar che prova tanto bastantemente il suo parentesco esser in quarto grado con tutti loro.

Et vedendo li suoi contrarii che per giustitia il d.to Stato era suo et che non se lo potevano levare uno di loro che si chiama l'Almirante d'Aragon D. Franc.º de Mendozza che pretende per esser marito della marchesa di Guadaleste che sta nell'arboro qual si vede chiaro che fra le donne non tiene color di giustitia per esser ricco di denari parenti et amici si misse per *fas et nefas* a voler usurpare questo Stato et hebbe tale intelligenza che levando via un foglio intiero del testamento donde stava la *clausula* che va hora inserta nell'arboro et valendosi di due giudici amici suoi del Consiglio delle Indie, hebbe la sentenza in suo favore, che fu cosa che fece stupire tutto il mondo et mormorar tutta la Corte.

Et visto questo si addunò il d.to D. Baldassar con tutti li altri suoi contrarii per dibattere questo, et tutti giunti furno ad esclamare al Re che li desse giudici disapassionati che riconoscessero la d.ta causa, così S. M.tà come Re giustissimo li nominò sei del Consiglio Reale che si giuntassero con tutto il Consiglio dell' Indie che erano altri sei et provedessero giustitia, et poi di haversi giuntati molte volte, uscì un Decreto per il quale mandavano pigliare il d.to Almirante di Aragon et li fu dato la casa per carcere nella qual stette sei mesi, perchè tornasse il foglio che constava per scritto e per testimonii che aveva levato via dal d.to testamento, e poi alla fine vennero a sententiare che la d.ta sententia che haveva havuto il d.to Almirante in suo favore non si esecutasse et che di nuovo si rivedesse la causa et che la clausula del testamento che hora va inserta nell'arboro quale haveva presentato il d.to D. Baldassar sia avanti della d.ta sententia valesse come valeva il foglio avanti che lo levasse via il d.to Almirante, qual cosa non fecero quelli del Consiglio dell' Indie quali passarono avanti in sententiare senza proveder cosa alcuna di giustitia circa della detta clausula. Con la qual sententia restò il d.to Almirante chiarito con tutto il mondo havendo perso il credito con il suo Re et con tutti li Signori di Spagna grandi e piccoli speso li suoi denari che non furono pochi fattosi conoscere lui et li giudici che lo aiutarono per poco timoroso di Dio, de quali giudici uno morse di morte subitanea et l'altro lo mandò S. M.tà nelle Indie.

Doppo tutto questo havendo visto il Consiglio delle Indie che li sei signori del Consiglio Reale gli havevano disbarattato la sua sententia et provisto che la d.ta clausula fosse valida cosa che non fecero loro tuttavia per favorire il d.to Almirante, pretendevano di conoscere loro soli della rivista di questa causa senza che intervenisse niuno del Consiglio Reale.

Ma S. M.tà come Re cattolico et giustissimo quale haveva conosciuto la notoria ingiustitia che havevano fatto quelli del d.to Consiglio delle Indie per una cedula sua delli 19 del presente mese d'aprile manda che li sei giudici del Consiglio Reale si giuntino con solo quattro del Consiglio dell' Indie et tutti gionti riconoscano et facciano giustitia in tutto quello che è necessario nel detto negotio.

Con la qual provisione si può sperare che si guarderà giustitia, poichè li sei voti del Consiglio Reale sono quelli che prevagliano et la guarderanno come hanno fatto et fanno sempre, et per conseguenza

può sperare di ottenerla il d.to D. Baldassar, poichè la tiene tanto chiara con la quale verrà a conseguire uno Stato di tanta dignità et fondato per homo di tanto valore come fu D. Christoforo Colombo, quale Stato ancor che non rendi hora più di 25.m scudi l'anno d'entrata, verrà però a bonificarsi con poca spesa che renderà più di 60.m in poco tempo, et si bonificarà con facilità poichè vi sono più di 200.m scudi di frutti corsi depositati, restando come resta il d.to Stato vacante et in deposito senza che mai lo habbi goduto niuno dopo la morte dell'ultimo duca che è che dura la d.ta lite qual sta hora in questo buon stato che si può sperare che si guarderà giustitia, mentre che si faccia con brevità come si spera perchè li pretensori di questo Stato sono tutti essausti et fatto poveri per così lunga lite.

MILANESI PARENTI DI CRISTOFORO COLOMBO.

Ci furono taluni, i quali noverarono anche la città di Milano tra le pretendenti alla culla di Cristoforo Colombo ([1]). Io credo che costoro abbiano preso un abbaglio: saputo da essi come in Milano esistessero molte famiglie cognominate Colombo, tra le quali qualcuna che discendeva od asseriva di discendere dall'immortale scopritore, può essere entrata in quegli scrittori la persuasione che siasi anche cercato di dimostrare che qui era nato Cristoforo Colombo. Ora lo scopo mio — nel rendere omaggio con qualche nuova ricerca storica ([2]) alla memoria del sommo

([1]) L'egr. sig. ISIDORO G. BARONI, capitano di lungo corso, autore di un accuratissimo studio riassuntivo delle questioni colombiane — studio che ottenne l'onore di parecchie edizioni in Venezia sul finire del 1891 e nei primi mesi del corrente anno — cortesemente mi favorì le seguenti informazioni: « Alcune notizie riguardanti le pretensioni di Milano all'origine ed alla culla « di Colombo devono trovarsi nel *Compendio de algunas cosas notables de* « *España* di DOMINGO DE VALTANAS. Ho dedotto questo da una semplice « citazione del GAFFAREL in un suo articolo pubblicato nella *Revue de Géo-* « *graphie* di Parigi (fascicoli di maggio e giugno 1891). Il GAFFAREL però « omise la data e il luogo dell'edizione.

« Anche l'HARISSE nei suoi lavori accennò più volte alle pretese di Milano, « ma sempre senza riferirne il fondamento e solo mettendo il nome di Milano « insieme a tutti gli altri che ebbero ed hanno ancora un posto nella que- « stione. »

([2]) In argomento ho pubblicato nel *Pensiero italiano* dello scorso novembre e in estratto *La piacentinità di Cristoforo Colombo*, che fu il tema della conferenza da me tenuta in Bettola il 27 settembre 1891.

italiano in occasione del quarto centenario della scoperta d'America — non è di mettere il nome di Milano nella lunga lista delle località che aspirano all'onore d'aver visto nascere Colombo, ma soltanto di provare che vi furono dei Milanesi, i quali si vantavano di discendere, ed altri che discendevano davvero da quell'uomo immortale.

Numerose famiglie si cognominarono dei Colombo in Milano e nel Milanese dal secolo decimoquinto ai nostri dì (Non ho trovato nell'Archivio storico del Comune di Milano a me affidato carte più vecchie del 1493 che parlino di Colombi milanesi). Tali famiglie sono ed erano di varie provenienze (1); ma la maggior parte di esse deve il proprio cognome all'emblema del nostro Ospedal maggiore, che è una colomba che vola portando nel becco un ramoscello d'olivo; e lo deve a capostipiti ch'erano considerati quali figli dell'Ospedale stesso perchè esposti o trovatelli (2). È agevole giudicare come costoro troppo difficilmente potessero pretestare consanguineità colla stirpe del celebre Cristoforo: invece tra i Colombo milanesi d'altre derivazioni (3) ci fu, già lo dissi, chi lo poteva con più o meno diritto, e s'intitolavano Marchesi,

(1) Per esempio, la consorte mia è una Colombo nata in Milano da padre monzese.

(2) V. Buffini dott. Andrea: *Intorno all'Ospizio dei trovatelli in Milano.* — Milano, P. Agnelli, 1845, 2 vol. Nel secondo volume sotto l'art. II dice: « Colombo era il cognome che *volontariamente* si assumevano i nostri esposti perchè una colomba è stemma dello spedale »; ma col 1826 per disposizione governativa si cominciò a dare « a ciascun esposto un cognome particolare », il quale suol avere la stessa iniziale del nome di battesimo.

(3) Tra i Colombo che furono in Milano non aventi relazione con Cristoforo il navigatore va notato il conte Giovanni Colombo di Venezia; il quale, trovandosi qui come residente od ambasciatore della Serenissima, sposò nel 1756 una doviziosa nostra concittadina, Teresa del Conte, e poscia passò residente a Londra. Tornatosene in patria, vi morì improle verso il 1773 avendo testato a favore del fratello, domiciliato esso pure a Venezia, tutti i beni proprii e quelli della moglie premortagli; ma i parenti di questa invocarono le disposizioni della legge d'albinaggio allora vigente ed ottennero che venisse assegnata ad essi la sostanza dotale di lei.

di Castano e Buscate, estintisi nell'ultimo quarto del secolo scorso, e Marchesi di Segrate, cessati nel 1825. Parlerò primamente di questi secondi, che non riescirono a provare la vantata parentela.



Nel 1626 un Cristoforo Colombo genovese, figlio di Benedetto (questi fu un semplice complimentario o commesso del negozio di Ottavio Balbi in Genova) si acconciò in Milano quale agente della banca Annoni Giovan Pietro e fratelli. Egli aveva sposato una ricca ereditiera, Elisabetta Cavallini genovese, e fu lui che arricchì la famiglia (1): morì nel 1650, o poco dopo, quando suo figlio Bernardo era già banchiere del proprio ed era già stato nel 1649 abate dei Mercanti milanesi. Cristoforo aveva avuto anche quattro figlie: Orsola monacatasi in S. Orsola di Milano nel terribile anno 1630, e le altre tre acccasatesi con cittadini

(1) Costui nel 1638 acquistò la casa da nobile al N. 20 (già N 1743) di via Broletto, ora del sig. Giuseppe Carones: gli fu venduta dai fratelli Costa e Cornelio marchesi Novati figli della figlia di Castopolimio Aliverti, il quale, possessore di quella casa dal 1590 al 1582, l'aveva ornata, tra l'altro, di tre stupendi soffitti intagliati in legno, di cui il signor *Enrico Mazzola*, archivista assistente a S. Carpoforo, diede la storia e la descrizione in un opuscolo edito nel 1881 coi tipi di Luigi Pirola.

Quando i Colombo diventarono marchesi di Segrate contraddistinsero questa loro abitazione col complicato stemma che si vede tuttora sulla parete del cortile dirimpetto alla porta di strada, e che dagl'intendenti di blasone è descritto così: Diviso in azzurro e argento, al capriolo di rosso, attraversante sulla divisione, caricato di cinque stelle d'oro ad otto raggi e sormontato da una colomba d'argento col volo spiegato tenente nel becco un ramo d'ulivo verde: il tutto accompagnato in capo da cinque stelle d'oro ad otto raggi, 2, 1 e 2, da un sole d'oro tra le due stelle a destra e da una luna piena d'argento tra le due stelle a sinistra: il capo d'argento al disotto del capriolo caricato dalle lettere
S
S A S
X M Y. che si vuole sieno la mistica forma di Cristoforo Colombo, interpretate *Supplex Servus Altissimi Salvatoris Christi Mariæ Josephi*. È presso a poco l'arma dei Colombo di Cuccaro nel Monferrato.

milanesi, e cioè Francesca con un Giulio Carlo Guidetti, Paola col nobile Carlo Francesco Ceva e Chiara col nobile Abbondio Cazzola. Il banchiere Bernardo Colombo mancò in età ancor fresca, nel 1657, lasciando tre figli maschi minorenni e la moglie incinta, Anna di Giorgio Perugia; ond'egli aveva nominato tutrice della prole costei dandole a contutrice la madre Elisabetta Cavallini ed a contutori i cognati Ceva e Cazzola; aveva anche istituito un fedecommesso. Per un concorso di circostanze sul capo del figlio postumo di Bernardo, chiamato esso pure Bernardo, e su quello dei discendenti di lui venne a raccogliersi tutta quanta la ricchezza dei Colombo e dei Perugia e gran parte di quella dei Cavallini; giacchè l'ava Elisabetta nel proprio testamento, rogato l'anno 1664, favorì sopratutto i figli del postumo; un fratello di costui, per nome Francesco, andato teatino nel 1660, aveva fatto una rinunzia generale dei suoi diritti ereditarii agli altri tre fratelli; un altro fratello, Cristoforo, che nel 1676 era stato creato questore del nostro Magistrato Straordinario, morendo nel 1685 lasciò tutta la disponibile ai fratelli Bernardo e Benedetto e la sola legittima alle proprie figlie monache Marianna e Francesca, le quali alla lor volta donarono agli zii la loro porzione; la madre Anna Perugia nel 1692 aggiunse al fedecommesso le sue sostanze costituendo una primogenitura; e infine il fratello maggiore don Benedetto canonico ordinario del nostro Duomo [1], che sopravvisse agli altri tre, lasciò la primogenitura ai figli di Bernardo il postumo, dei quali egli tenne la tutela.

Questo Bernardo, allorchè si trovò così ricco e colla certezza che i figli suoi — ch'egli ebbe in numero di sette (quattro maschi e tre femmine) da Anna Isabella figlia del conte Cesare Fagnani — lo sarebbero stati anche di più, desiderò di venire in possesso d'una nobiltà non minore per grado, giacchè non potevalo per vetustà, di quella cui la moglie aveva dovuto rinunciare sposan-

[1] Veramente la famiglia Colombo non era delle duecento circa comprese nella matricola di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, dalle quali dovevansi prendere gli ordinarii dalla nostra Metropolitana; ma qualche eccezione alla stretta osservanza si trova fatta anche prima del secolo decimottavo.

dolo: egli pertanto acquistò il feudo di Segrate ([1]), sul quale poscia ottenne il titolo marchionale; sicchè diventò feudatario addì 22 settembre 1689 e marchese per decreto 27 febbrajo 1691.

I Colombo marchesi di Segrate non furono che quattro: Bernardo postumo, decesso nel 1703; suo figlio Cristoforo decesso nel 1745; suo nipote (abiatico) Bernardo, decesso poco avanti il il 1772, e il pronipote Cristoforo, il quale cessò d'essere feudatario nel 1798 essendo stati aboliti i feudi dalla legge cisalpina del 5 pratile VI (24 maggio), e colla morte del quale, avvenuta ai 19 aprile 1825, restò eziandio estinta questa famiglia, due secoli quasi precisi da che si era trapiantata da Genova a Milano ([2]). Per Cristoforo, il secondo dei marchesi, si ripeterono *mutatis mutandis* le stesse combinazioni del concentramento di varie fortune verificatesi pel padre suo; poichè a lui, già ricco per la parte toccatagli delle sostanze del padre, dell'ava, della bisavola, dello zio tutore e delle cugine, i tre fratelli cedettero tutto il proprio compreso il diritto alla primogenitura; onde a Giuseppe unico superstite di costoro dopo il 1745, non rimase che l'usufrutto di un ottavo dell' intero vistosissimo patrimonio, mentre al terzo marchese, Bernardo, il solo maschio dei tre figli di Cristoforo, ne toccarono i sette ottavi, e necessariamente poi anche l' altro ottavo quando lo zio cessò di vivere.

Le dovizie però, i titoli e le illustri parentele ([3]) non basta-

([1]) Segrate è un villaggio capo di pieve ad una decina circa di chilometri fuori Porta Vittoria già Tosa.

([2]) Cristoforo Colombo, l'ultimo dei marchesi dei Segrate, aveva due fratelli e sei sorelle: dei primi quello per nome Gaetano morì avanti il 1791, e l'altro, il colonnello Carlo, nel 1799. Delle sorelle una, Maria, andò monaca, e le altre contrassero matrimonii più o meno cospicui, e precisamente Chiara con un Guaita, Luisa con un Croce, Giuseppa con un Fossani, Isabella con un Trivulzio di Cremona e Marina con un Lampugnani.

([3]) Cristoforo Colombo figlio del primo marchese e della *contessa* Isabella Fagnani aveva sposato nel 1718 la *marchesa* Chiara Arconati: sua sorella Anna nel 1714 era andata sposa al *conte* Camillo Trivulzio passando poi in seconde nozze col *marchese* Gerolamo Belcredi: la vedova di suo zio Cri-

vano a rendere pienamente soddisfatti nella loro ambizione i marchesi di Segrate: Cristoforo, il secondo marchese, ebbe non poca difficoltà ad essere accettato nella nobilissima confraternita di S. Giovanni decollato *alle case rotte*, stante la troppo fresca data della sua nobiltà.... *de segra*, di segale e non di frumento, dicevasi allora con un bisticcio sul nome di Segrate feudo di quei Colombo: ostacoli poi insormontabili incontrò l'ultimo Cristoforo, figlio del terzo Bernardo e della nobile Eleonora Pusterla ([1]), quando giovanissimo ancora, volle chiedere nel 1772 per sè e pei fratelli Gaetano e Carlo al Consiglio generale dell'*Eccellentissima Città di Milano* il patriziato milanese parendogli di possederne tutti i requisiti, dal momento che alle molte prerogative si aggiungeva per la sua famiglia un'abitazione più che centenaria in Milano (ben 146 anni). La sua petizione coi molti allegati che la corredavano venne, come di pratica, rimessa il 20 febbrajo d. a. agli *Illustrissimi Signori Conservatori degli Ordini* ([2]), tre nobili puro sangue e schizzinosi quanto mai, che solevano cercare il pelo nell'uovo impiegando nelle lenti e meticolose loro indagini anni ed anni; anzi, stavolta lasciarono dormire per un buon settennio le carte Colombo prima d'occuparsene, forse per aspettare che anche l'ultimo dei tre fratelli avesse raggiunto la maggior età. Finalmente si svegliarono ai 13 aprile 1779 ed uno di loro,

stoforo (abusivamente riconosciuto come *marchese* e morto nel 1865), per nome Laura, figlia del *marchese* e *senatore* Galeazzo Bossi, nel 1688 si era rimaritata col *conte* Cesare Brivio.

([1]) La Pusterla aveva recato in dote dei tenimenti con villa e cappella a Tradate, dove nel 1825 venne portata e tumulata la salma dell'ultimo di questi Colombo; i cui antenati avevano avuto il proprio sepolcro in Milano nella chiesa di Sant'Angelo in Porta Nuova.

([2]) La *Congregazione dei Signori Conservatori degli Ordini* era stata istituita nel 1641 dalla Cameretta dei Signori Sessanta Decurioni rappresentanti il Consiglio generale della Città di Milano a vegliare perchè nulla si facesse dai dicasteri o dai funzionari civici contro le vecchie norme e consuetudini; ma poscia limitossi quasi unicamente a vegliare i titoli nobiliari di coloro i quali ambivano d'essere ammessi alle cariche ed agli onori cittadini quali patrizii milanesi.

specialmente incaricato della pratica, scrisse, o meglio fece scrivere dall' archivista civico, l' abate Ignazio Lualdi piacentino, la lettera seguente che questi inviò a Sua Eccellenza l' abate don Gianfrancesco Stefanini, persona di sua relazione e, a quanto pare, molto altolocata in Genova.

13 aprile 1779.

Eccellenza,

. . . . Mi fo coraggio a supplicarla favorirmi di far ricercare qualche soggetto intelligente di Storia antica, che voglia mediante li documenti che costà esisteranno, far con prova autentica constare come segue, e così che il fu nominato scopritore dell' Indie don Cristoforo Colombo genovese abbia avuto due fratelli, denominati uno don Bartolommeo, e l' altro don Diego, e successivamente due figli col nome uno di don Diego e l' altro di don Fernando; ed inoltre che uno dei soddetti quattro soggetti, specificandone il nome, prima dell'anno, credesi, 1550, commettendo costà delitto di Stato fusse costretto a lasciare la Città e Stato di Genova con tutta la propria famiglia e venisse a fissare la sua abitazione qui in Milano.....

Queste domande troppo vaghe, ed anche in contraddizione colla verità storica, perchè, tra l' altro, i Colombo di cui è parola si trasportarono da Genova a Milano nel 1626 invece che verso il 1550, non poterono ottenere dall'interrogato una risposta concludente; onde fu d' uopo scrivergli tre altre volte per limitare l'inchiesta alla discendenza diretta di Cristoforo Colombo lo scopritore, essendo notorio che i fratelli di lui non ebbero prole e forse nemmeno moglie, e per indicare l'archivio del Banco di S. Giorgio come fonte presumibile di notizie certe, asserendosi avere esso Cristoforo disposto per testamento che quel Banco mantenesse decorosamente in perpetuo almeno uno dei discendenti maschi diretti del testatore. Ma anche dei due figli di Cristoforo, il secondogenito, Fernando, non ebbe successione e la discendenza del primogenito, Diego, si era estinta nei maschi con don Diego, quarto almirante, morto nel 1578 senza successione. Eppoi, che c'entrava Genova, se anche i discendenti dalle femmine della stirpe di Cristoforo Colombo erano tutt'altro che genovesi,

nè sussisteva il preteso lascito di lui al Banco di S. Giorgio in Genova risultando desso unicamente e in altra forma da un testamento artefatto che il grande Almirante non si sognò mai di stendere nè di dettare? Infatti, poichè nessun Colombo della linea di Cristoforo fu mai mantenuto da quel Banco, cosi l'abate Stefanini a Genova non potè trovare nulla di nulla; ond' è che il petente, o meglio i petenti non ottennero l' ambito patriziato: se la grossa rendita essi l'avevano, se l'abitazione centenaria c'era, non c'era però che una nobiltà molto recente e per di più comprata col denaro, non derivante da *magnanimi lombi.* Quanto alla parentela collo scopritore del nuovo mondo, l'omonimia fece credere ai Colombo marchesi di Segrate di averla; ma furono da questa ingannati, come d'altronde ne furono e ne sono tuttodì ingannati quei genovesi e genovesisti, i quali in altro dei numerosi Cristoforo Colombo di Genova, e dintorni, dei secoli XIV e XV si ostinano a voler vedere il famoso navigatore, che nacque altrove e da famiglia non genovese (1). Eppoi lo stemma adottato nel 1691 dai suddetti Marchesi non era quello di Cristoforo Colombo l'Almirante, la cui arma avita apparteneva ai Colombo di Piacenza: dunque eglino erravano doppiamente e triplamente cercando a Genova e nella famiglia di quello ciò che in niun modo vi potevano trovare (2). Non sarebbe stato meglio ch'eglino

(1) A carte 42 della *Rivista Storica italiana,* fascicolo 1 del 1892, edita a Torino, si legge il seguente brano della *Memoria* di Francesco Tarducci sulla *patria di Giovanni Caboto*: « L'Harisse ha trovato in atti notarili « centoquindici Colombo. tutti viventi nel XIV e XV secolo a Genova e nei « suoi dintorni. e fra questi ve n'eran parecchi che avevano per padre un « Domenico, per avo un Giovanni, precisamente come Cristoforo Colombo: « e pure, non ostante la concordanza delle date, non ostante l' identità dei « nomi di battesimo, non ve n'ha uno che abbia un grado qualunque di pa- « rentela con Cristoforo Colombo ».

(2) Il fiasco fatto a Genova dai milanesi Colombo marchesi di Segrate mi pare un' altra prova, tuttochè indiretta, della piacentinità, o per lo meno della non genovesità, riguardo alla nascita, di Cristoforo Colombo: altre prove il lettore le potrà desumere dallo studio analitico *Le ragioni dei Piacentini alla culla di Cristoforo Colombo* testè pubblicato a Piacenza, coi

si fossero rivolti per informazioni ai loro concittadini i Colombo marchesi di Castano e Buscate?



Questi altri Colombo milanesi discendevano davvero, per parte di donna, s' intende, dall'esploratore Cristoforo: di lui portavano anche lo stemma, però con qualche aggiunta e modificazione e quale si vede ancora oggidì riprodotto in doppio, a colori, lateralmente alla cappella che fu già gentilizia loro in S. Bernardino presso S. Stefano maggiore (1): tale stemma era pure stato scolpito nella pietra sepolcrale che un tempo trovavasi nel pavimento davanti alla cappella stessa (2).

Ecco qui uno schema d'albero genealogico, dal quale si rileva a colpo d' occhio come gli ultimi Colombo milanesi che ho nominati discendano dal celeberrimo scopritore d' America.

tipi Solari di G. Tononi, dal prof. Luigi Ambiveri. — Come conclusione della troppo dibattuta questione restano pur sempre le *poche parole* che si leggevano fin dal 22 settembre 1841 nell'appendice del N. 76 della *Gazzetta di Genova*, confermate qualche decennio fa dalla solenne proclamazione fatta dall'anche allora Sindaco della Città di Genova, il barone Podestà: « Cristoforo Colombo non essere nato in Genova, ma potersene e dover« sene di diritto ritenere cittadino ».

(1) È dedicata a S. Maria Maddalena e trovasi alla destra di chi guarda l'altar maggiore.

(2) Lo stemma che il re Ferdinando il cattolico sotto la data del 28 maggio 1493 concesse a Cristoforo Colombo era inquartato coll'arma del regno di Castiglia nel primo, del regno di Leone nel secondo, nel terzo un mare azzurro sparso d' isole d' argento e per metà della circonferenza attorniato dalla terraferma, con grani d'oro seminati dovunque, e colle terre e le isole imboscate d'alberi sempre verdi (tutto ciò allusivo alle scoperte di Cristoforo Colombo); nel quarto le armi degli antichi Colombo di Piacenza (banda azzurra in campo d'oro col capo di rosso) Per cimiero un globo sormontato da una croce col motto: *Por Castilla y por Leon nuevo mundo hallo Colon*. La modificazione posteriore è consistita nel portare alla punta lo stemma Colombo e nel collocare all' ultimo quarto cinque ancore in campo azzurro (distintivo dell'ammiragliato).

I Gelbes poi sovrapposero nel mezzo, dove si univano i quattro campi, lo stemma del regno di Portogallo.

CRISTOFORO COLOMBO
I Almirante
1436–1506
moglie
1) 1474 — Filippa figlia del nobile piacentino Bartolomeo Pelestrello
2) 1484 (?) — Beatrice nobile Enriquez (d'Andalusia)

DON DIEGO
II Almirante
1476–1525
m.
Maria nobile de Toledo
cugina di re Ferdinando il cattolico

DON FERNANDO
biografo del padre
1488–1539
S. S.

Figli di Don Diego:

DON LUIS
III Almirante
Duca di Veragua
— DON CRISTOFORO (illegittimo)
— Donna Maria, Monaca
— Donna Filippa

DON CRISTOFORO
premorto al fratello
— DON DIEGO
IV Almirante
Duca di Veragua
.... 1578

(Donna Filippa e Don Diego) Sposi
S. S.

Donna Maria
M.
Colon de Cardona
— Marchesa di Guadales
— DON CRISTOFORO
V Almirante
Duca di Veragua
avendo la madre vinta nel 1589 l'eredità Colombo
— Ramo estintosi a mezzo il sec. XVII

Donna Juana
Colon de Toledo
— Donna Juana
Colon de Toledo
S. S.
.....
Da questo ramo discesero collateralmente i *Marchesi di Castano e Buscate* di **Milano**, estintisi dopo il 1772.

Donna Isabella
M.
Colon de Portugal
conte di Gelbes
— Don Nonio
....
— Don Alvaros Giacinto
— DON PEDRO
Almirante
Duca di Veragua
per l'eredità Colombo vinta forse mentre era a Milano nel 1659.
— I DUCHI DI VERAGUA
tuttora viventi in Ispagna.

Vedesi adunque che la discendenza mascolina di Cristoforo Colombo si spense in tre sole generazioni (Diego, Cristoforo e Diego) e settantadue anni appena dalla morte di lui: l'eredità sua, costituente un assai appetibile maggiorasco, fu perciò aggiudicata nel 1589, dopo un dibattito di undici anni davanti ai tribunali spagnuoli, alla linea di Maria, la maggiore delle tre figlie del primo Diego: ed estintasi ben presto anche questa, alla linea di Isabella, figlia minore dello stesso. La quale Isabella, accasatasi con un conte di Gelbes [1] del cognome di Portugal, ebbe fortunatamente una discendenza mascolina che continua tuttora. Uno di questi discendenti diretti, don Pedro Nonio Colon (cioè Colombo), trovavasi in Milano nel 1659: egli in quell'anno era già duca di Veragna [2] ed Almirante delle Indie, mentre non lo era qualche anno prima quando risiedeva in Tortona in qualità probabilmente di comandante militare di quella città e fortezza [3]. Forse quando egli giunse colà dalla Spagna era già oberato, sembrando impossibile che in un triennio od un quadrennio di residenza in Tortona vi contraesse debiti per 53 000 lire d'allora pari a 400 000 e più delle nostre d'oggidì: gli venne in buon punto quindi l'eredità del grande Cristoforo, la quale coi titoli gli portò — e questo era il sostanziale — dei grossi capitali, ch'egli in parte investì sui Monti governativi di S. Francesco e di S. Carlo in Milano ed in parte se ne servì per acquistare della rendita pubblica sui proventi del Dazio della Gabella grande di Cremona. Arricchitosi

(1) È il nome di un villaggio nei pressi di Siviglia in Ispagna. A Milano c'era stato nel 1810-12 un don Diego de Portugal conte di Gelbes o Jelves, castellano e governator militare interinale, ma non del ramo Colon o Colombo.

(2) Questo titolo, per privilegio di Carlo V in data 22 giugno 1536, era trasmissibile, coll'altro di Almirante, ai discendenti per linea primogenita mascolina.

(3) Tortona era una delle nove città (le altre otto erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Vigevano e Alessandria) che allora costituivano coi rispettivi territorii o contadi lo Stato milanese. Tortona passò al Re di Sardegna nel settembre 1736 insieme agli altri compensi dati a Carlo Emanuele III che era stato per circa tre anni duca di Milano.

a sufficienza, don Pietro Nonio pensò a soddisfare sopra questi depositi i sessantasei creditori (*alcanzes*) che aveva lasciati in Tortona ed altrove specificandoli in un istrumento di procura redatto addì 14 luglio 1659 in Tortona stessa, sebbene egli facesse la dichiarazione *ad præsens moram trahens in Civitate Mediolani.*

Molto curioso è quel documento, e pei titoli del mandante, « *Dominus don Petrus Nonius Colon de Portugal, dux de Veragua et de Vega, comes de Helvas, marchio de Inunarca, de Vilanzar et de Villanova Aliscarum, Indiarum almirantus, tribunus militum tertii veteris armatæ realis maris Oceani, etc.* », e per la qualità dei creditori; tra i quali, mentre figurano dei sovventori fin di 64 000 delle nostre lire (più di metà del debito era verso otto sole persone), compajono anche dei fornitori e degl'intervenienti per una miseria di 150 lire d'adesso (20 d'allora), ed erano il calzolajo, il guantajo, il maniscalco, il barbiere, i cocchieri, lo stalliere, i lacchè, la lavandaia. Costui visse certamente a respiro per lungo tempo, come pur troppo accadeva di sovente pei grandi titolati che la Spagna mandava nello Stato di Milano; e ancora fortunati i Milanesi se un momento o l'altro questi signori pagavano i loro debiti! Il discendente di Cristoforo Colombo fu uno di queste *raræ aves.*

Di lui non ho trovato che questa carta nell'Archivio a me affidato; onde inferisco che, realizzata la sua pingue eredità e diffalcatala coll'estinzione de' suoi debiti, sia poi ritornato in Ispagna a godersi il restante. Ma non andò molto che un suo collaterale, anche lui certamente per ragione di servizio militare, venne dalla Spagna a stabilirsi a Milano e alquanto più permanentemente, giacchè ebbe anche ad ottenere la cittadinanza milanese e qui se ne estinse la discendenza mascolina. Era costui don Antonio Nonio Colon de Portugal « *eques ordinis sancti Jacobi, comes de la Puebla de Portugal, cæsarius belli consiliarus, peditum generalis ac supremus rei tormentariæ* (artig'ieria) *præfectus, imperialium exercituum deque Toledo legionis tribunus, locumtenens mareschallus generalis, comitum de Gelbes et ducum*

« *de Veraguas stemmate oriundus* ». Questi sono i titoli che si leggono nel privilegio, col quale Carlo VI, già re di Spagna, poscia imperatore, in data di Vienna 29 luglio 1722 concedevagli la cittadinanza in tutto lo Stato di Milano. Nel qual privilegio sono enumerate le molte imprese guerresche di lui, datosi alla carriera delle armi da fanciullo affatto, tanto che a quindici anni di età era già stato fatto capitano pel sangue freddo da lui dimostrato nella battaglia di Baranco de Espolla in Ispagna (1675), ed avendo poi acquistato con altrettanti atti eroici, quasi tutti compiuti nelle Spagne o nel Marocco, le molte onorificenze onde andava onusto ed i successivi gradi cui pervenne.

Trovo che don Antonio Colombo di Portogallo, più conosciuto sotto il nome di conte della Pueblo, era stato dallo stesso imperatore Carlo VI investito con diploma 13 ottobre 1717 (Vienna) del feudo di Castano e Buscate, cui andava annesso il titolo marchionale, rimasto vacante per l'estinzione di una famiglia Visconti, che ne era in possesso fin dal secolo XVI ([1]); e ciò in benemerenza dei servigi da lui resi al Sovrano. Trovo poi che quel marchese don Antonio, al quale sopravvissero quattro figli (Antonio generale, Giovanni vescovo di Mantova ed arcivescovo di Pergamo, il conte Pietro e il sergente maggiore Diego) e due figlie (la maggiore maritata in Ispagna e l'altra a Pavia al marchese Pietragrassa), nel 1727 aveva fatto donazione *inter vivos* dei feudi di Castano e Buscate al figlio, che portava lo stesso suo nome; e così vi fu un secondo marchese don Antonio. Anche costui aveva delle benemerenze verso il Sovrano: egli era generale e proprietario di un reggimento (al quale apparteneva come tenente colonnello in secondo il marchese Giovanni Battista Pietragrassa di Pavia figlio di sua sorella cadetta), ed era stato ministro plenipotenziario austriaco alla corte di Berlino, indi commissario governatore dello Stato di Gorizia. Da parte sua, astretto al celibato quale canonico nominale dell'ordine di S. Giacomo, aveva

([1]) V. Casati dott. Carlo: *Ricordi storici di Castano Primo* — Milano, Tip. della *Perseveranza*. 1878. a carte 53. 102 e seg.

ottenuto dall'imperatrice Maria Teresa col diploma 24 aprile 1751 di far passare quei feudi nei figli della sorella maggiore, senza riflettere, nè lui nè la Camera aulica, che costoro erano di nazione spagnuola e che la legge d'albinaggio vietava il passaggio delle proprietà milanesi in sudditi esteri; ond'egli nel 1771 provocò dall'istessa Imperatrice un altro diploma, che gli fu rilasciato, ancora in data di Vienna, il 17 aprile 1772 pel trasferimento di quel possesso nel già nominato figlio della sorella minore: il qual nipote non avendo avuto successione fu l' ultimo dei marchesi di Castano e Buscate ed anche l' ultimo discendente dei Colombo conti della Puebla di Portogallo vissuto nel nostro paese.

I fratelli Pietro e Diego, che avrebbero potuto continuare la famiglia tra noi, erano morti improli, e fors'anche celibi, prima del 1768 e stati inumati a Milano nel sepolcro gentilizio che era primieramente nella chiesa di S. Michele alla Chiusa; ma in quell'anno gli altri due fratelli superstiti — celibe per voto l'uno, come abbiam visto, e prelato l' altro — acquistarono la già indicata cappella di S. Maria Maddalena in S. Bernardino delle ossa, e, ornatala nel modo sopradetto, vi trasferirono le salme di don Pietro e di don Diego [1].

E qui finiscono le notizie, invero non troppo copiose, ch' io rinvenni in Archivio relative ai Colombo milanesi parenti di Cristoforo scopritore d'America: da esse risulta bensì a sufficienza dimostrato che Milano può vantarsi d' aver ospitato alcuni dei discendenti di quel grande, ma non che debba essere messa nel novero delle città aventi qualche diritto alla culla di lui. Questo diritto resta ancora in contestazione tra varie altre località.

GENTILE PAGANI.

[1] La convenzione passatasi tra i fratelli don Antonio e don Giovanni Colombo di Portogallo e la Confraternita di S. Bernardino è contenuta nel rogito 3 marzo 1768 del notajo di Milano Antonio Calvi, che si può vedere. oltre che all' Archivio notarile, in quello di Stato nella Sezione Culto-Confraternite.

NOTE EPIGRAFICHE ED ARTISTICHE

INTORNO ALLA SALA DEL CENACOLO ED AL TEMPIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE IN MILANO.

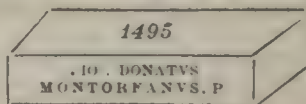
A pagina 343 del III volume delle *Iscrizioni Milanesi*, il signor cav. Forcella ebbe a riprodurre l'iscrizione di *Io. Donatus Montorfanus 1495* (1), che leggesi a piedi del grandioso dipinto della Crocifissione nella sala del Cenacolo del già convento di Santa Maria delle Grazie.

Ora, l'epigrafia di quella sala, resa illustre da tempo dalle glorie del Cenacolo di Leonardo da Vinci, lascia ancora di che aggiungere all'iscrizione registrata dal cav. Forcella, dacchè, nell'intento di addivenire ad una radicale opera di restauro di quella sala, vennero scrostate su larga scala le pareti, mettendo di bel nuovo in mostra le fascie ornamentali con festoni di fiori e nastri ondeggianti che ne adornano la parte superiore.

E, innanzi tutto, nelle tre lunette al disopra del dipinto del Cenacolo, se andarono sgraziatamente perduti gli stemmi sforzeschi recinti di ghirlande di lauro, traspaiono però ancora intorno ad essi, nella lunetta a sinistra, le parole

SF. (Sforza) AN (anglio)

(1) L'iscrizione è scritta a piedi della croce sopra una rozza pietra squadrata, nel modo seguente:



in quella di mezzo

LV. (Lodovico)	MA (Maria)
BE (Beatrice)	EST (estense)
SF (Sforza)	ANG (anglio)
DU (duca)	MLI (di Milano

e nella lunetta di destra

SF (Sforza)	ANG (anglio)
DV (duca)	BAR (di Bari).

Quanto agli stemmi, dipinti un giorno fra quelle iniziali coll' egual sistema dello speciale impasto a guazzo e ad olio di cui Leonardo si valse sgraziatamente per la pittura del Cenacolo, può solo vedersi nella lunetta di mezzo, dalle scarse traccie rimastevi, l' arme controinquartata colle insegne sforzesche ed estensi, quali appaiono scolpite nel monumento di via Olocati e nella serraglia del portico davanti alla sagrestia leonardesca della stessa chiesa di S. Maria delle Grazie.

Ciò varrebbe a comprovare che furono quelle lunette dipinte prima del gennaio 1497, in cui Beatrice d' Este venne a morte.

Di maggior conto sono le altre iscrizioni di questa sala del Cenacolo, che figurano su altrettante tavolette o cartelle pendenti da nastri al luogo d' inserzione dei varii encarpi o festoni di fiori, al disotto del cornicione policromo dipinto tutt' intorno alla sala.

Tali iscrizioni, di cui alcune per la loro festività, ricordano il gusto del rinascimento più che non i sacri testi, riescono di qualche curiosità anche pel modo con cui sono graficamente riprodotte. Le diamo qui in seguito testualmente, non richiedendo per lo più la rispettiva traduzione.

RESPICE IN FACIĒ XP̄I TvI	SCIO ABOND ARE ET PENV RIAM PATI

IN FAME ET SITI	COMEDE QD SVFICIT TIBI
ANTE QVĀ COMEDAM SVSPIRO	HIS CONTEN TI SVMVS
COMEDITE AMICI	SĪNT VOBIS OMNIA COMVNIA
CARNEM VESTRAM DOMATE	MĀDVCAMVS VT EVANGELIZEM
QVI NON MĀDVCAT MANDV̄CATE NŌ IVD.....T..	PER̄ TI T̄I AM AGITE
AVRES EXVR IANT VERBVM DEI	QVI VOS RECIPIT ME RECIPIT

BEAT QVI MĀ DVCABIT PANEM IN REGNO DEI	SATIABOS CVM APPARVERIT GLORIA TVA
PECCATA POPV LI MEI COMED ENT	ESTOTE (1) . . . .

Al disopra del cornicione policromo dipinto figurano tondi circolari con santi e sante dell' ordine Domenicano, e così leggesi sotto l' effigie della lunetta di destra presso la Crocifissione del Montorfano:

B . IOHANES DE VERCELIS
GENERALIS

e sotto i rosoni delle lunette accanto al Cenacolo del Vinci:

B. MARGARITA FILIA
REGIS VNGARIE

B. SIBILLINA DE
PAPIA

B. AGNES DE
VNGARIA

(1) Questa ed altra cartella non riescono leggibili perchè ricoperte dal' affresco di Andrea Solari colla copia del Cenacolo.

L'affinità artistica di questi rosoni ad affresco con ritratti, è tale e tanta con quelli scoperti e messi in luce dal sacerdote Don Massimo Formenti al disopra dell'arcata della navata centrale del tempio di Santa Maria delle Grazie, da non lasciar dubbio circa l'attribuzione e degli uni e degli altri ad uno stesso artista.

In tal caso, sulla fede del Lomazzo, sarebbe a Stefano Scotto, ch'egli dice, col Perugino, il maestro di Gaudenzio Ferrari, che andrebbe dato l'onore di quelle pitture di ottimo gusto e di buona esecuzione; ma, poichè abbiamo nella sala stessa del Cenacolo il grandioso dipinto della Crocifissione colla segnatura del Donato Montorfano, e rispondono in genere le pitture accurate dei medaglioni con santi, sì della sala che della chiesa, al modo di dipingere proprio di quell'artista, è ad esso che ascriveremmo di preferenza, d'accordo in ciò col Mongeri, quelle opere pittoriche decorative, se pure lo Scotto non fu meramente incaricato che della pittura dei festoni e nastri ornamentali, come accennò recentemente il Sig. Cav. Frizzoni in certo suo studio nell'*Archivio Storico dell'Arte* (novembre 1891) sulle opere di Gaudenzio Ferrari nella sua nativa Valsesia [1].

Dell'egual mano sono i santi Domenicani accuratamente dipinti sui pilastri della chiesa, quale in atto di leggere, quale col giglio emblematico dell'ordine, quale infine col crocifisso o la palma del martirio. Uno d'essi ha un pugnale nel petto e una ferita nel viso; San Pietro Martire porta serenamente il coltello che gli spacca il cranio, ed altro domenicano tiene il libro aperto su cui leggesi la scritta:

[1] Dei rosoni fin qui scoperti nella navata maggiore del tempio, i primi due verso la porta raffigurano Domenicani ascritti al cardinalato, dei quali l'ordine ne contò ben sessanta, e gli altri un pontefice domenicano, probabilmente Innocenzo V (1276), Santa Agnese di Montepulciano o Santa Margherita d'Ipri, e Santa Apollonia. Vennero in luce recentemente nel lato destro della navata centrale del piedicroce, un cardinale volto di profilo, ed altro pontefice (Benedetto XI), dell'Ordine dei Predicatori.

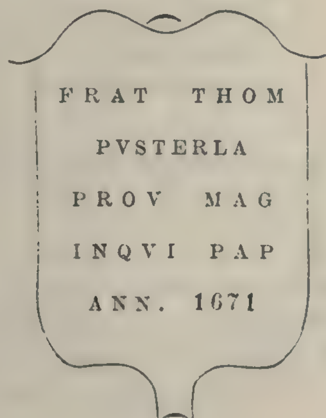
Di vago effetto è l'ornamentazione intorno ai rosoni con fiammelle disposte a foggia di stelle, e al disotto le eguali fascie a colori della sala del Cenacolo.

PACĒ	DILIGI
ET VE	TE AIT
RITAT̄	DN̄S

Qualche studio meriterebbero pure le serraglie degli archi, su cui vedonsi scolpiti santi diversi dell'Ordine, la mano benedicente davanti alla croce, simbolo di Dio Padre, la biscia viscontea e perfino la celebre scopetta di Lodovico il Moro, del quale ammiriamo un bel busto in bassorilievo nella Sagrestia, rimpetto ad altro busto, egregiamente scolpito, del nipote Gio. Galeazzo. Che dire poi della varietà di disegno geometrico nei rosoni dell'abside e negli stalli del coro, di tanta eccellenza da far correre involontariamente il pensiero a quel Luca Paciolo, amico del gran Leonardo, che fu il primo geometra del suo tempo e scrisse il trattato *De divina proportione?*

In fatto d'epigrafia, una modesta iscrizione fin qui passata inosservata del tempio Graziano, è quella che leggesi su una lastrina di bronzo nel braccio destro della balaustrata davanti all'altar maggiore.

L'iscrizione, di certo valore perchè determina l'epoca di costruzione della balaustrata che divide la chiesa dal presbiterio, è la seguente:



L' acquila, insegna araldica dei Pusterla, figura anche in due vicine graticciate fuse della balaustrata di destra, mentre nelle altre rimane come motivo ornamentale del mezzo uno scudetto triangolare colla stella, la palma e il giglio dei Domenicani, che si alterna con altro scudetto portante il cane colla torcia, emblema dell' ordine, o la croce pomellata. Il padre provinciale maggiore Tommaso Pusterla, inquisitore di Pavia, era stato prima inquisitore di Mantova nel 1669.

Da una notizia negli atti dell'Archivio di Stato [F. R. S. Maria delle Grazie 547] rileviamo che i N. 14 Rabeschi di ottone negli sfori della balaustrata costarono L. 150 cadauno ([1]).

L'altare suntuoso, che sostitui evidentemente quello originariamente costrutto da Cristoforo Solari, detto il *Gobbo*, nell' abside maggiore al disotto delle due statue di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este, fu eretto pochi anni dopo la balaustrata e porta sul lato destro la data del 1692.

Una lapide poco nota del tempio Graziano é quella stata posta nel 1756 dinnanzi alla 5ª Cappella verso strada, in seguito alla cessione avvenuta in detto anno di quella Cappella, già dei Sauli fino dal 1541, al Conte Borri.

Questa lapide, da tempo smarrita, è la seguente, quale risulta trascritta nella Cartella citata dell'Archivio di Stato.

ANTONIVS BVRRVS
COMES S. STEPHANI
I. C. COLL. EQV. COM.
MEDIOLANI
AVITUM SEPVLCHRVM
SIBI ET SVIS
RESTITVENDVM CVRAVIT
AN. CIↃ. IↃ CCLVI.

([1]) Nella Cartella succitata dell'Archivio di Stato, si trovano diligentemente registrate le iscrizioni che leggevansi tanto sulle campane della fine del XV secolo (1599), quanto su quelle tuttora esistenti del 1722 della chiesa di S. Maria delle Grazie. Le campane attuali furono fuse dai Bonavilla.

Se sparì affatto ogni traccia della lapide del Borri, il casuale rinvenimento di due capitelli coi rispettivi piedestalli, ravvisati recentemente dall'architetto L. Beltrami in un cortiletto dietro l'attuale Sagrestia della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ci ricorda altro monumento funebre, egualmente poco noto, di questo insigne tempio.

Vediamo infatti su uno di quei capitelli la sbarra caricata dei tre gigli, propria della famiglia Orsini-Roma ed accomunata a quel ✠ che fu riprodotto talvolta, in attestato di singolare onorificenza, per quei virtuosi individui, detti fratelli Donati, cui l'Ordine di Malta concedeva l'abito e l'uso della croce, mancante però di un braccio, a guisa del *tau* degli Antoniani.

Ora, il Perochio, nel suo prezioso Sepolcrario milanese, ci informa come si vedesse ancora ai suoi tempi (1776) la lapide ad un Orsini Leonardo, figlio di Stefano, qualificato come patrizio Vicentino, e maestro di guerra di Fabrizio Serbelloni, e notisi che questa lapide sussisteva a quell'epoca nel muro del chiostro alla destra della Cappella della B. V. del Rosario, precisamente in prossimità del luogo ove veggonsi oggidì depositati a terra i due capitelli collo stemma Orsini.

L'iscrizione, sgraziatamente perduta, ma riprodotta dal cav. Forcella nel vol. III delle *Iscrizioni Milanesi*, pag. 386, riesce di qualche curiosità, anche perchè fa menzione di quel Serbelloni che, in vista del valore spiegato in Francia nella guerra contro gli Ugonotti del 1561, cui presero parte tremila lombardi guidati dall'Anguissola, ottenne di inscrivere sulle proprie insegne araldiche, il motto che vi si legge tuttora di *Devictis Ugonotis.*

Ed ora, facendo ritorno alla Sala del Cenacolo, chiuderemo questi brevi cenni, esprimendo l'avviso che, a proposito dell'affresco di scarso merito ivi stato trasportato nello scorso anno dall'Ospedale Maggiore, l'*Antonio de Glaxiate*, cui quell'opera fu attribuita, non debba essere l'artefice che condusse a fine il dipinto, ma semplicemente chi lo ordinava o lo faceva materialmente eseguire.

Di un *Johannes Antonio de Glaxiate* è cenno infatti nell' annotazione del 23 maggio 1487 degli Annali della V.ª Fabbrica del Duomo, ma è indicato quale *Ufficiale Fabricæ munitionum* laddove si restituiscono al medesimo spese da esso fatte per conto della Fabbrica, nella lite vertente coi conti Borromeo riguardo al Mergozzone ed alle cave di quei marmi.

Questo Giovanni Antonio, figlio di Guarnerio, era munizioniere (economo), indi tesoriere della Fabbrica, nei cui Annali figura del 1481 al 1507.

Nel 1489, ordinò la Fabbrica la costruzione di una lampada davanti all'altare maggiore, secondo i disegni mostrati al Consiglio dallo stesso Antonio de Glaxiate; nel 1496 e 1500 figura come Magistrato della Fabbrica. Nel Dicembre 1507 poi, viene liquidato il conto di Giov. Antonio de Glaxiate, per la sua assistenza alla Fabbrica del Palazzo Arcivescovile, in L. 200 imperiali.

Da ultimo, nel 1522, viene annoverato come benefattore della Fabbrica, con un eventuale legato di L. 600, con istrumento del 17 settembre, rogato da Gio. Tommaso Cavallo.

Nel periodo di tempo dalla fine del XV secolo fino alla metà del XVI, vi sono già troppi artisti sconosciuti, perchè valga la pena di escluderne uno nuovo non accertato e che del resto non avrebbe dato di sè, col dipinto già all' Ospedale Maggiore e ricordato dal Bossi, troppo favorevole attestazione del merito suo.

D. Sant'Ambrogio.

ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(Palazzo di Brera)

NEL 1891.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, conte comm. GIULIO BELINZAGHI, Senatore del Regno.

Presidente delegato: Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO.

Consultori: Conte di BELGIOIOSO, predetto; prof cav. LUCA BELTRAMI, deputato al Parlamento; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; comm. CESARE CANTÙ; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Segretario: Dott. GIULIO CAROTTI.

Si conserva in massima la distribuzione della relazione, quale fu data negli anni precedenti, cioè distribuendola in tre parti: I. Doni ed acquisti di qualsiasi provenienza. — II. Doni e depositi di antichità ed oggetti scoperti in dipendenza dei nuovi lavori edilizi. — III. Scoperte avvenute in occasione degli stessi lavori ma senza arricchire il Museo, trattandosi di ruderi e traccie di edifizi.

PARTE I.

DONI ED ACQUISTI.

Crediamo sia il caso di venir meno per questa volta alla stretta osservanza dell' ordine cronologico, almeno per un' opera artistica di una eccezionale importanza.

Frammento con struttura ad alto rilievo e due bassi rilievi del Bambaja (principio del XVI secolo). Deposito del Museo artistico municipale

Nel mese di giugno, la Presidenza del Museo artistico municipale ha concesso in deposito a questo patrio Museo archeologico un blocco in marmo di Gandoglia, di forma parallelepipeda scolpito da tre lati. Le sue dimensioni sono 0,39×0,41×0,127. In uno dei due lati maggiori è scolpita parte a tutto rilievo, parte a basso rilievo una scena della passione di Gesù Cristo: la flagellazione. L' esecuzione è condotta in modo che riesce scavata a guisa di una cameretta nell' interno del blocco; con accurata maestria furon riservati nel blocco stesso, e continuarono quindi a formarne parte integrante, i pezzi da cui lo scalpello trasse figure intere di personaggi della scena della flagellazione.

Entrambi i lati minori sono ornati di una leggiadra decorazione a grottesca foggiata a candelabro.

Il quarto lato del blocco è greggio ma diminuito da ambe le parti, e tagliato in guisa da poter essere innestato in altro blocco e porta pure ad ambe le estremità traccia del principio di altre sagomature di una cornice che doveva correre perpendicolarmente all' asse longitudinale del blocco.

Questo è dunque un frammento di una maggior opera di scultura.

L' alto suo pregio artistico, l' assegnamento suo (per spontaneo e concorde avviso di competenti studiosi ed artisti) allo scultore lombardo Agostino Busti detto il Bambaja, acconsentono uno studio sotto diversi aspetti. Ed invero è interessante il farne argomento di esame e di alcune considerazioni.

La fronte di questo frammento (Tav. I) presenta come si disse la scena della *flagellazione* in alto rilievo, ottenuto colla maestria dello scalpello che ha scavato una nicchia, una vera cassa in

Tav. I.



Stab. Menotti Bassano.

Alto rilievo di Agostino Busti detto il Bamba.

forma di atrio, riservando nel blocco stesso dieci figure, nove di tutto rilievo ed una a basso rilievo, ed una colonna isolata e tre pilastri in basso rilievo. Diciamo che la colonna è isolata perchè è a tutto rilievo, però questa concorre colle tre lesene o pilastri a portare la travatura del portico.

Questa scena è inquadrata in una piccola cornice scolpita naturalmente nello stesso masso, la quale porta le tracce di alterazione cioè di quattro buchi praticati grossolanamente ai quattro angoli. È probabile che quando questo frammento di monumento andò disgiunto dagli altri, tanto per la scena della Passione che riproduceva, quanto pel valore e per la bellezza della scoltura così fragile, sia stato munito di antine o di un piccolo cancelletto allo scopo di proteggerlo. A confermare questa supposizione concorre l'altro fatto che la base del rilievo figurante il suolo dell'atrio, essendo molto sporgente, fu scalpellata di quel tanto che occorreva per facilitare l'aggiunta del riparo.

La riproduzione in eliotipia (Tav. I) ci dispensa da una particolareggiata descrizione, basteranno pochi cenni.

Le figure formano due gruppi distinti. Il primo di sinistra oggi non appare più che di quattro figure: del Redentòre e dei tre sgherri che lo flagellano. Abbiamo però le traccie evidenti di una quinta figura nei due piedi spezzati che ancor sporgono nel piano di questo rilievo, ossia sul suolo della scena e quasi nella sua parte centrale, questi piedi monchi sono rivolti a sinistra; il piede sinistro porta la traccia di un calzare che ne lascia scoperte le dita; il destro è così guasto che non lascia scorgere avanzi di calzatura, e porta invece ancor infissa una spranghetta di ferro che oggi è ripiegata e lascia riconoscere che la figura, spezzata in antico, era stata riconnessa mediante quell'insufficente mezzuccio.

Una piccola sporgenza che si vede nel fondo della parete era il collegamento troppo tenue che, coi piedi, concorreva a mantenere ancora quella figura quale parte integrante del blocco ([1]).

([1]) La sporgenza con un piccol buco che si vede superiormente non si connette a questa figura, bensì a quella del fondo ancor esistente, che nell mano alzata brandiva una frusta andata in pezzi e che era congiunta col fondo al punto ove vedesi la detta sporgenza.

Questa figura di cui lamentiamo la mancanza era adunque rivolta verso sinistra e stava di fronte al Redentore: riteniamo che sia pur stato uno sgherro anzi il capo della squadra, perchè stando di fronte a Cristo non percuoteva, ma è presumibile presenziasse e sorvegliasse la flagellazione.

L' altro gruppo era pur composto di cinque figure, di cui quattro rimangono intatte: una figura d' uomo e le tre Marie. La terza Maria è poco visibile; si trova nel fondo, quasi nascosta dalla Vergine che vediamo per la prima e dalla Maddalena che alza il braccio destro in atto di desolazione. Della quinta figura non rimangono che i due piedi, uno intero, l' altro il sinistro molto guasto, rivolti verso destra ed in modo che le gambe di questo personaggio in linea di prospettiva si incrociavano colle gambe dell' altra figura pur mancante, di cui si è già discorso.

Era una figura d' uomo anche questa; ciò si deduce non solo dalla mancancanza di traccie di vesti a strascico sul terreno (il che non basterebbe, data l' epoca del soggetto) ma dalla azione sua che non è difficile il ricostituire. Si attaccava anzitutto alla figura virile di fondo, come vedesi dalla prominenza bucata della coscia destra di questa (ed il buco è nuova prova di tentativo di riconnessione posteriore allo spezzarsi della figurina), e poi veniva impetuosamente a congiungersi colla Vergine, respingendola. La mano sinistra della Vergine, oggi monca, doveva essere alzata e protratta innanzi, avvinghiata, o per lo meno spinta in guisa di riparo dall' urto di quell' uomo che le cacciava sul petto la propria sinistra appunto in atto di violenta ripulsa. La violenza di questo sgherro appare dalla distanza, tra di loro, dei piedi rimasti sul terreno e dalla distanza che li separava dalla Vergine, cosicchè la linea della sua movenza, doveva essere inclinata fortemente in avanti. Nello spezzarsi di questa figura si spezzò pure la mano sinistra della Madonna che vi era attaccata.

Tutte le figure rimaste sono lunghe e sottili, con piccole teste, membra esili, smilze sia per indole dello stile dell' artista, sia per l' eccessivo amor suo di perfezionare, accarezzare il marmo, amore tutto di leziosaggine e di tecnica, poichè lo studio dell' anatomia

lo preoccupava assai poco; aveva campo quanto mai di sfoggiarlo in questa scena, invece, tranne che nel torso del Cristo, egli lo ha nascosto sotto la graziosa levigatura delle forme, dimostrando però un certo valore nelle giunture ed attaccature.

La figura del Redentore, che è ripiegato innanzi e contratto per il dolore fisico, è la migliore per la naturalezza ed espressione. Tutte le altre sono alquanto molli, indecise ed aggraziate.

L'andamento delle pieghe nelle vesti della Vergine e della Maddalena è come di solito nelle sculture del Bambaja di una certa grazia e bellezza molto piacevoli, ma anche di una certa monotonia.

La composizione presa nel suo assieme è buona, molto chiara e ben distribuita nello spazio della scena. Il giuoco delle masse, delle parti illuminate e delle ombre riesce gradevole. L'architettura del fondo ricorda ancora le predilezioni e la semplicità dei quattrocentisti.

I due pilastrelli che in una riquadratura identica a quella della fronte, occupano interamente le due testate minori di questo blocco marmoreo (Tav. II), artisticamente parlando, sono di un pregio, di un valore, di gran lunga superiore alla scena figurata della flagellazione.

In arte l'importanza ed il pregio di un'opera non risiede tanto nel soggetto, nella dimensione, nelle difficoltà della creazione e della esecuzione, nella virtuosità tecnica, — quanto nel risultato effettivo dell'opera stessa. Un' opera modesta nel soggetto e nelle dimensioni ma di un perfetto equilibrio tra l'idea ispiratrice e la esecuzione sua, di un vero pregio artistico, sia per creazione sia per fattura, sarà sempre di gran lunga superiore ad un'opera scorretta ed infelice nel risultato, per quanto di proporzioni maggiori, di concetto più complicato e di difficoltà maggiori sia per la sua composizione, sia per la sua esecuzione; — l'abilità tecnica da sola e la virtuosità non hanno che un valore relativo; saran sempre qualità artigiane non artistiche. Questi termini di confronto non scemano e perdono la loro importanza che in

un caso solo, nel caso di una creazione originale, innovatrice, la quale per lo più si presenta accompagnata da imperizia in certe parti dell'esecuzione, da squilibrio cagionato anche da deficienza e talvolta da volontaria negligenza. Qui non è il caso. La scena della flagellazione non reca alcuna novità di concetto o di trovata artistica.

Ma all'incontro, appena entrato nel Museo questo frammento, provocò concorde l'ammirazione degli artisti e degli studiosi per i suoi piccoli pilastrelli. La composizione decorativa detta a candelabro, è originale non solo, ma anche ricca e non disgiunta da una certa sobrietà ed anche da un ben inteso equilibrio nelle masse e nella loro distribuzione.

Più originale per il concetto e più sobrio e nello stesso tempo più elegante e grazioso è il candelabro destro. Due chimere dai corpi stranamente elastici ed allungati (caratteristica spiccata del Bambaja), sedute sopra una base antica a forma di tripode, sostengono il disco inferiore di un grazioso candelabro, la cui asta poggia sulla stessa base antica e si slancia svelto, tripartito da doppi dischi o coppe e va a terminare in due ale leggiere. Sulla coppa inferiore riposano due uccelli acquatici (cigni?) col collo graziosamente ondulato e sulla coppa superiore si contorcono due draghi, mentre che sull'intermedia si dibattono due delfini. Graziosi rabeschi, sottili e svelti, congiungono tra di loro tutti questi animali. Non si può immaginare una più garbata trasformazione decorativa di elementi presi e studiati direttamente dal vero e non spogliati del loro carattere di naturalezza e fedeltà del verismo. Questo modesto pilastrello è proprio il più bell'esempio che si possa offrire in una scuola di decorazione, è il modello più elegante ed opportuno dell'ornamentazione ispirata alla natura.

L'altro pilastrello presenta una creazione meno pura e semplice, ed elementi più eterogenei, maggior fantasia, minor verità: — all'occhio garba meno di quello di destra. Però se questo solo pilastrello ci fosse pervenuto, non gli si rifiuterebbe una spontanea e sincera ammirazione.

Sopra una base pur triangolare ma di foggia diversa e arric-

chita agli spigoli superiori di teste d'ariete, siedono due satiri, giovani, spensierati ed allegri; tengon rami di bacche e son decorativamente disposti con ottimo gusto. Dalla stessa base parte l'asta del candelabro che è pur divisa in tre parti: da una coppa, un cartello ed un cestino che costituisce la tazza o coppa superiore del candelabro. Sulla coppa inferiore si ergono aggrovigliati due uccelli che hanno il corpo di aquila ma il collo e la testa lunghi e da uccello acquatico. Sul cartello siede una figura virile terminata inferiormente da ricco ed elegante fogliame bipartito e colle braccia che tengono due targhe ovali, e meschine; gli scudi e la testa della figura virile servon d'appoggio a due uccelli fantastici. Infine la coppà superiore, foggiata a canestro, è colma di frutta e reca pure due uccelletti che completano la decorazione.

Se l'artista in questo candelabro si è tenuto più lontano dall'ingenua ed amorosa interpretazione del vero ed ha lasciato maggior sbrigliatezza alla fantasia, ha tuttavia creato una composizione decorativa ricca ed elegante, uno dei più bei pezzi della decorazione lombarda che ha un posto così splendido nell'arte del rinascimento.

Ancora una parola su questi geniali pilastrelli a proposito della parte puramente plastica.

Carattere fondamentale della graziosa decorazione del rinascimento in confronto a quello della splendida decorazione classica è la molteplicità dei piani.

L'arte classica, tanto nella sua grandiosa e talvolta lussureggiante decorazione architettonica che nella decorazione gentile e modesta degli stucchi delle pareti e delle coppe e terraglie, sempre presenta tutti i suoi animali, fogliami, ornati, rabeschi, viticchi, oggetti guerreschi, emblemi, ecc., in un piano solo. Tutti questi oggetti sian molti, sian pochi, occupano un'unica superficie orizzontale e sono più o meno sporgenti od incavati a seconda della loro grossezza.

La decorazione del rinascimento all'incontro è basata sulla

molteplicità dei piani, sull'effetto prospettico che risulta dalla disposizione degli oggetti su parecchie superficie gradatamente disposte. La ricchezza di effetto e la maggior naturalezza, quindi il grande progresso artistico conseguito con questo mezzo dall'arte del rinascimento, sono di grandissimo risultato e di importanza primaria.

Il Bambaja fu uno degli artisti che maggiormente praticarono questo mezzo, e nei due candelabri di questo frammento è già facile riconoscerlo, sebbene con maggiore evidenza appaia in altre sue opere. Nel pilastro di destra questo carattere è spiccato abbastanza e concorre moltissimo alla naturalezza e venustà dell'assieme.

Altro carattere plastico di questi pilastrelli è la forma piena, rotonda delle parti di maggior proeminenza raggiungendo l'alto rilievo, quale lo praticavano i Greci e poi i Romani del buon periodo, e la forma pur rotonda e delicata nelle parti minori dei fogliami e dei rabeschi.

Il Bambaja che eccedette assai nel lavoro dello scalpello, facendo risaltare a tutto rilievo non solo le figure delle sue composizioni ma anche le figure, gli emblemi e tutti gli oggetti delle sue decorazioni, — il Bambaja che in questo stesso frammento, ricorse a tale artificio per la rappresentazione della flagellazione — nei due pilastrelli ha abbandonato quasi totalmente questa malaugurata virtuosità del mestiere e, trattenendosi in alto rilievo più ragionevole, fece opere equilibrate e di una bellezza armoniosa e soave.

Se la scena della flagellazione, presentando caratteri di decadenza può lasciar adito a dubitare timidamente che il fratello del Bambaja o qualche altro suo allievo vi abbia avuto mano, i due candelabri dei piccoli pilastri portano impresso un così elevato concetto dell'arte che non lasciano titubanze nè dubbio sian proprio opera di Agostino Busti detto il Bambaja.

Ora passeremo ad una breve ricerca intorno ai frammenti già noti del Bambaja che presentano analogie ed affinità evidenti con

questo nuovo cimelio, e coi quali potrebbe darsi che anticamente si trovasse collegato in qualche monumento.

Questo Museo Archeologico di Brera conserva del Bambaja.

il Monumento funerario di Lancino Curzio che risale al 1513;

la statua giacente di Gastone di Foix, sei statuine, un frammento di fascia od alto fregio dello stesso monumento di Gastone di Foix;

due piccoli pilastri recanti lo stemma della famiglia Birago, e della famiglia Orsini-Roma;

possiede inoltre i calchi in gesso:

di altri frammenti del predetto monumento di Gastone di Foix esistenti parte in Milano all'Ambrosiana, parte a Castellazzo nella Villa Sormani Busca, ed in Torino al Museo Civico;

di frammenti di un monumento incompleto che consisteva in quattro scene della Passione di Cristo ed in due piccoli pilastri, i cui marmi originali sono alla Biblioteca Ambrosiana;

di frammenti esistenti a Londra al South Kensington Museum, due statuette e tre alti rilievi di un trionfo guerresco.

A chiunque vorrà fare una visita in Museo e confrontare il marmo in discorso con tutti questi frammenti originali e tutti questi calchi, si imporrà di botto la corrispondenza del soggetto, dello stile e delle dimensioni di questo marmo coi calchi di quelli fra i frammenti dell' Ambrosiana che recano scene della Passione e pilastrelli decorativi.

I calchi sono preziosissimi, ma dal momento che nella stessa Milano abbiamo i frammenti originali, è meglio che ci portiamo a studiar questi e qui ne sarà tanto più il caso perchè, quando ne furon ricomposti a Brera i calchi, malauguratamente i quattro alti rilievi della Passione andarono disgiunti dai due pilastrelli; questi furono cacciati in un' altra vetrina come pezzi sparsi.

All'Ambrosiana i frammenti, che formano serie svolgentesi longitudinalmente, son disposti in due zone. Dell'inferiore, non dobbiamo occuparci, le sculture che la costituiscono sono di carattere omcgeneo, alcune di esse recano i gigli di Francia e lo stile

e le dimensioni loro non concordano colle sculture del nostro frammento, ma bensì cogli altri frammenti del monumento di Gastone di Foix.

Converrà invece fare il confronto colla zona superiore. Risulta di due blocchi soli dello stesso marmo di quello di Brera. Ogni blocco lungo m. 1,14 ed alto m. 0,395, comprende due scene della Passione separate, come or si è detto, da un piccolo pilastro ornato di decorazione a candelabro. Le dimensioni delle scene e dei pilastri e quelle della scena e dei due pilastri del nostro blocco si corrispondono come segue:

	Brera	Ambrosiana
Scena ad alto rilievo		
altezza totale del marmo	0,395	0,395
altezza all'interno della cornice	0,315	0,315
lunghezza » »	0,475	0,368
profondità della cassa incavata	0,08	0,08
Candelabri		
altezza all'esterno della cornice	0,393	0,393
larghezza » »	0,127	0,127
altezza interno »	0,33	0.33
larghezza » »	0,09	0,09
diagonale dell'oggetto della cornice nella parte superiore	0,05	0,05

Dunque, salvo che per la lunghezza della scena le misure si corrispondono tutte perfettamente tanto per le scene che per i pilastrelli. La diversa lunghezza poi delle scene si spiega facilmente: i pezzi dell'Ambrosiana sono pezzi longitudinali, cioè fianchi di un sarcofago o monumento ed il pezzo di Brera invece apparteneva ad una delle testate del sarcofago o monumento stesso, avvegnachè ha due pilastrelli che lo fiancheggiano non sulla stessa linea ma lateralmente.

La corrispondenza esiste poi fra l'altezza delle figure delle scene e per le dimensioni delle varie parti decorative delle lesene e per le proporzioni e la scelta dei motivi decorativi.

Anche la corrispondenza delle scene non lascia dubbio; a

Brera abbiamo la flagellazione; all'Ambrosiana nel blocco di destra: Gesù deriso, l'Ecce Homo ossia Gesù esposto alle turbe; nel blocco di sinistra: Gesù condotto al Calvario, Gesù spogliato della veste per esser crocifisso. Sono adunque tutte composizioni di una stessa serie e compatibili in uno stesso monumento.

I caratteri stilistici sono pure analoghi: figure lunghe e sottili, teste piccole lavorate con molti particolari e con molta cura, esecuzione leziosa ed uniforme di una virtuosità e morbidezza meravigliosa, però a danno dell'effetto delle masse principali caratteristiche, le quali vengono a mancare nelle figure singolarmente considerate, il che dipende dal fatto che l'eccessivo lavoro dello scalpello ha non solo distolto l'artista dal concepire le masse con caratteri, ma ha persino consumato la materia prima, il marmo. Identica e già avvertita negligenza dello studio anatomico, identico il movimento agile delle figure.

Il panneggiare è pure analogo, con pieghe dolci, armoniose ma pigiate e monotone e non distribuite a masse molto distinte. La figura della Madonna nella scena di Brera è ripetuta con poche differenze nella scena dell'Ecce Homo all'Ambrosiana. L'atteggiamento dell'uomo che nella scena di Brera porta anche le mani al petto è pur ripetuto nella scena del Gesù incoronato di spine e deriso.

L'identità dei caratteri appare ancora nei due pilastri. Anche quelli dell'Ambrosiana, colle loro sobrie cornici formate degli stessi listelli e delle stesse modanature, negli ornati sono dello stesso rilievo basso che nelle parti più salienti assume quella pienezza ricca, che finisce morbidamente nel fondo, e che è di quello stile grandioso e bello del periodo greco e del periodo romano da Nerone ad Antonino. Anche qui abbiamo candelabri che in tre gruppi o zone presentano teste di ariete, draghi, targhette, cigni contorti, rabeschi leggieri sottili, che serpeggiano attorno a tutti questi svariati elementi, i quali provano viemmaggiormente la ricchezza di immaginazione e di risorse inventive del Bambaja. Predomina sempre la linea curva, elegante slanciata, cinquecentista come quella del Correggio; è il

principio decorativo geniale e largo del cinquecento, non la sbrigliata fantasia del seicento.

Questi due candelabri di Brera ed i loro consimili dell'Ambrosiana hanno caratteri tali che li distinguono pienamente dagli altri esistenti sparsi a Torino e qui nella stessa Ambrosiana più traforati e pieni di emblemi guerreschi, alcuni dei quali (all'Ambrosiana) coi gigli di Francia.

Ma i frammenti dell'Ambrosiana sono pochi. Collegati con quello di Brera non bastano a formare un monumento, il complesso di un' opera plastica. Sussistono altri frammenti ai quali si possan collegare?

Abbiamo visto che i candelabri di Torino e gli altri dell'Ambrosiana non corrispondono pei soggetti e per la tecnica, non corrispondono neppure per le proporzioni e dimensioni.

Al castello di Belgiojoso esistono tre bassi rilievi ricordati dal Mongeri. Non è possibile abbiano appartenuto allo stesso monumento del frammento di Brera perchè:

lo stile ci riconduce ad un periodo anteriore, più semplice ed ingenuo,

le tre scene si riferiscono ai santi Stefano, Sebastiano, Caterina, ecc., non alla Passione di Cristo

le dimensioni delle singole parti sono costantemente minori.

Nella cappella gentilizia della Villa Borromeo fra i tre splendidi monumenti funerarii ivi raccolti se ne trovava uno che già nel 1869 il Perkins non esitò a dare al Bambaja, ed è il primo a destra e che reca nella sua decorazione gli stemmi del freno e del liocorno, imprese proprie dei Borromeo. Orbene:

lo stile non è neppur quello del frammento di Brera, ci porta ad un periodo intermediario tra quello dei frammenti del Castello di Belgiojoso e lo stile di questo di Brera, uno stile analogo al monumento di Gastone di Foix:

le scene si riferiscono anche alla Passione, ma sono trattate con maggiore ricchezza e del resto la scena della flagellazione già appare nel monumento Borromeo all' Isolabella, cosicchè non è presumibile che nello stesso monumento fosse ripetuta;

le misure sono diverse, basti ricordare che la zona comprendente le scene della passione è alta 50 centimetri.

Posto in sodo che il monumento funerario dell'Isolabella è proprio della famiglia Borromeo, come lo attestano le imprese del freno e del liocorno e per il fatto che consta tutto di pezzi omogenei ed armonizzanti fra di loro per le dimensioni e lo stile (salvo forse per quanto risguarda la statua), il frammento di Brera e quelli analoghi dell'Ambrosiana avranno forse fatto parte del monumento Birago che esisteva in San Francesco Grande e che la Guida del Bianconi dice si trovasse nella cappella della Passione, cosicchè si potrebbe presumere contenesse scene della Passione?

Una difficoltà si solleva contro questa induzione.

In questo Museo archeologico esistono due pilastrini di marmo del Bambaja cogli stemmi l'uno dei Birago, l'altro degli Orsini-Roma [1]. Fra di essi si corrispondono perfettamente nella scelta dei motivi, nello stile e nelle misure, ma non corrispondono affatto al frammento di cui ora ci occupiamo ed ai suoi simili dell'Ambrosiana. Invero:

i motivi sono diversi, alberi secchi con targhette, cartelli, ecc.; nessuno dei motivi dei frammenti in discorso vi appare;

lo stile pur essendo del Bambaja è diverso: si sente una maggior sobrietà, un concetto artistico più quattrocentista; minor numero di oggetti e raggruppati ancor con poca perizia e con poca eleganza. Questi due pilastrini dalle imprese dei Birago ed Orsini-Roma sono uno dei primi passi del Bambaja nella decorazione; il nuovo frammento ce lo presenta all'apogeo della sua arte ornamentale;

anche le dimensioni sono diverse, i due pilastrini dei Birago sono più alti e più larghi e non si saprebbe affatto come connetterli col frammento di Brera.

Conchiudendo: è possibile classificare questo frammento di Brera, assegnandolo al periodo più fiorente dell'operato artistico

(1) V. Forcella: *Iscrizioni delle chiese, ecc. di Milano.* (Pubbl. della Società Storica Lombarda.) Milano, Bortolotti-Prato, 1890.

decorativo del Bambaja e quando nella trattazione della figura già si avviava verso il declino, quindi posteriormente ai lavori per la tomba di Gastone di Foix e prima della tomba Caracciolo e dell'altare della presentazione della Vergine esistenti nel Duomo di Milano.

All' incontro, pur aggiungendovi quei quattro frammenti con scene della Passione coi relativi due candelabri dell'Ambrosiana, oggi non si può ancora dire di quale monumento facesse parte. È persino difficile il ricostruire la forma ossia l'assieme dell'opera a cui apparteneva.



Fig. 1ª

Frammenti originali e Calchi di capitelli e basi di colonnine del campanile nuovo detto dei canonici, di S. Ambrogio.

Nello scorso anno la Commissione artistica locale della Basilica di S. Ambrogio procedette, su progetto del prof. arch. Gaetano Landriani, approvato dal Ministero dell' Istruzione, al rifacimento della parte capitozzata dal Governo Spagnuolo del campanile detto dei Canonici della Basilica di S. Ambrogio e che per distinguerlo dall'altro è pur detto nuovo, sebbene risalga al XIII secolo.

In tale occasione l'architetto Landriani fece prendere il calco dei capitelli e delle basi più interessanti che ornano le colonnine esterne disposte nelle varie zone del campanile, ed a nome della Fabbriceria della Basilica ne ha favorito riproduzioni a questo Museo (Fig. 1ª).

Nella figura sono riprodotti due capitelli ed una mensoletta a testa di cane. Non rimane dubbio che quest'ultima sia del XIII secolo; ma i due capitelli hanno caratteri che lasciano supporre allo stesso arch. Landriani, competente studioso della Basilica, che appartengano ad epoca anteriore e siano stati utilizzati in occasione della costruzione e decorazione di questo campanile.

Frammenti di statuetta romana. Dono del Consultore cavaliere E. Seletti.

Il cav. avv. Emilio Seletti, membro della Consulta, ha fatto dono di parecchi frammenti di scultura e di alcune statuette. Di ogni cosa sarà detto a suo luogo.

Qui cade di ricordare due frammenti in marmo, di epoca romana, nell'un dei quali è scolpito a tutto rilievo il tronco di una piccola statua muliebre con panneggiamento, nell'altro un piede destro e la base, e forse facevan parte della stessa statua, essendo stati rinvenuti assieme nell'atterrare nel 1876, in Piazza Borromeo, una vecchia casa, sulla cui area ora sorge quella segnata col N. 5.

Madonna in altorilievo. S. Lomb. del XV secolo. Dono del Consultore cavaliere E. Seletti.

Il Consultore cav. Seletti donò pure una scultura lombarda della prima metà del XV secolo, rappresentante la Madonna inginocchiata verso sinistra, con un nimbo dietro il capo, un libro aperto nella mano sinistra e la destra sul petto. Rappresentava quindi la Vergine annunciata e le doveva far riscontro la figura dell'Arcangelo Gabriele. È scolpita nel calcare, misura 54 centimetri, e conserva tracce di color rosso nella veste e di color celeste nel manto che le scende dal capo. Anche il viso porta tracce del colore della carnagione. La base di questa scultura è formata di una serie di archetti.

Il prefato Consultore aveva acquistato questo lavoro in Milano da un antiquario.

Medaglione in marmo con figura astronomica. Scuola lombarda della seconda metà del XV secolo.

Da un antiquario la consulta acquistò un gran medaglione in marmo del quale non si potè avere la provenienza certa, essendo stato distaccato poco tempo prima dalla fronte di una Casa Brugnatelli in Pavia.

Il diametro di questo medaglione è di 51 centimetri, ed è scavato profondamente a scodella (Fig. 2ª). Vi è rappresentato in alto rilievo un uomo seduto di età più che matura dalla folta barba e lunga capigliatura ondeggiante, con tiara in capo ed al collo una collana con fermaglio e pendente. Indossa una lunga



Fig. 2ª

veste. Nella destra tiene uno scettro e colla sinistra, protetta da guanto da caccia, porta un uccello che andò spezzato e che pare fosse un' aquila. Egli è seduto sopra un leone ed un ariete, accovacciati e di profilo, in senso diametralmente opposto l' uno all' altro.

Questa è adunque una rappresentazione simbolica, astronomica e ne darebbero conferma i raggi che partendosi dal centro della medaglia si spargono tutto attorno regolarmente.

È dato presumere che questa medaglia appartenesse ad una serie di medaglie nelle quali eran raffigurati altri segni dello zodiaco e che questo complesso formasse la decorazione di un qualche edificio. Pur troppo della provenienza della medaglia in di-

scorso non si conosce che l'ultima sua esistenza sulla fronte di una casa di Pavia. È sperabile che la riproduzione potrà valere agli studiosi per il caso si rammentassero nel vederla, di averne già vedute altre consimili, o per il caso che nelle loro peregrinazioni o ricerche si imbattessero in altre.

Intanto la esistenza in Pavia di questo marmo concorda collo stile che appalesa, il fare degli scultori che lavorarono intorno alla facciata della Certosa di Pavia intorno al 1450-1475.

La figura è di aspetto grandioso, il suo atteggiamento naturale semplice, ma per lo appunto di una certa dignità. La sua esecuzione è accurata, il tipo del viso è quale lo vediamo nell' Amadeo e nella sua scuola. Le pieghe delle vesti di una lodevole ampiezza di partito e distribuzione, sono ancor alquanto cartacee nel loro carattere, ma si sente che questo carattere è già nella sua fase di dissolvenza. Le mani sono buone, naturali e slegate.

Gli animali pur troppo non hanno pezzi che corrispondano a quelli della figura, le loro zampe sono di una durezza di disegno e di esecuzione che lascierebbe supporre che non fossero ultimate, se non che i particolari, che non mancano, provano purtroppo che il lavoro è finito e che è la perizia che fa difetto. L'artista che fece questa medaglia, allievo probabilmente della bottega delll' Amadeo, per quanto dotato di talento artistico, si trovò innanzi a difficoltà del tutto nuove dovendo fare degli animali, mentre non mancò di valentia nel creare ed eseguire nello stile del suo maestro la sua bella figura virile.

Trittico in marmo lombardo del princ. del XVI secolo Prov. da Vighignolo.

Essendo stato messo in vendita dalla parrocchia di Vighignolo presso Settimo milanese, un bassorilievo in marmo di scuola lombarda di un certo interesse, la Consulta, riconosciuto che la Parrocchia non poteva farne dono nè deposito e che anzi aveva ottenuto l'autorizzazione governativa alla vendita ad un pubblico museo onde potesse soddisfare ad opere indispensabili al fabbricato della chiesa parrocchiale, ne addivenne all'acquisto coll'autorizzazione del Ministero dell' Istruzione.

Questo bassorilievo in marmo è lungo 2 metri ed alto 65 cen-

timetri; è diviso in tre comparti o specchi rettangolari. Nel centrale è rappresentato l'Ecce-Homo, nei due laterali la Vergine addolorata e San Giovanni Battista. Il carattere stilistico, l'espressione dei visi e l'andamento delle pieghe dimostrano che quest' opera appartiene alla Scuola lombarda del principio del XVI secolo (Fig. 3ª).



Fig. 3ª

Ultimamente questo bassorilievo si trovava incastrato quale pallio nell' altare di quella chiesa parrocchiale, la cui costruzione risale al XV secolo e pare fosse stata costrutta col concorso della nobile e ricca famiglia dei Meravigli che già risulta stabilita a Vighignolo nel 1445. Dal reverendo Parroco, il Sacerdote Giovanni Commazzi, sappiamo però che appariva in modo evidente che si trattava di adattamento od utilizzazione del marmo quale pallio, la sua connessione coll' altare essendo incompleta.

Pare assai più probabile che quest' opera avesse anticamente un' altra destinazione; nulla esclude che sia stata fatta appositamente per la chiesa, costrutta come si disse oltre mezzo secolo prima, ma non portando traccie di epigrafi, stemmi, ecc., e gli archivi parrocchiali non conservandone memoria alcuna, non si potrebbe neppure negare che avesse anteriore e lontana provenienza. Il soggetto dell' Ecce-Homo tra la vergine e S. Giovanni Battista è però così comune che non può essere base sufficiente per riedintificare quest' opera con altre, di cui le vecchie descrizioni lasciano ricordanza.

Quanto alla destinazione che aveva in antico, le sue dimensioni e proporzioni non si presterebbero ad immaginare che fosse stato scolpito per valere di pallio d' altare, nè lasciano presumere con una certa convinzione che formasse la fronte di un' arca funeraria. Ci parrebbe più probabile che costituisse l' architrave superiore della porta d' ingresso della chiesa nella sua fronte. Gli esempi in Lombardia non mancano. Citeremo tra gli altri quello della porta della chiesetta di San Pancrazio in Bergamo, ornata nella sua parte superiore di una lastra ripartita in tre bassi rilievi delle stesse proporzioni.

Acquasantino del XV secolo. Dono del Rev. Commazzi Parroco.

Abbiamo detto che alla costruzione della chiesa di Vighignolo ed al suo abbellimento possono aver contribuito i Meravigli. Ciò acquista fondamento da un acquasantino pensile di semplice forma esagonale, regalato al Museo dallo stesso Parroco Rev. Sacerdote Giovanni Commazzi, il quale ci avvertì che si trovava infisso all' esterno di quella chiesa. Questo acquasantino porta in fronte lo stemma dei Meravigli e pare lavoro del XV secolo.

Stemma dei Meravigli del XV secolo. Dono del Rev. Parroco Commazzi.

Un altro stemma dei Meravigli ancora fu regalato al Museo dallo stesso Parroco di Vighignolo. È scolpito elegantemente in una lapide rettangolare di marmo bianco assieme ad uno stemma a sbarre, comuni a parecchie famiglie; sopra è scolpito un elmo chiuso con cimiero formato dalla parte anteriore di un cavallo, e ne scendono rami di fogliame; nel campo due gruppi di lettere CE-LV con sigla superiore.

Tronchi di statuette in marmo del principio del XVI secolo. Dono del Consultore cav. E. Seletti.

Ragguardevoli sono i due tronchi di statuette in marmo bianco, che il Consultore cav. Seletti aggiunse agli altri suoi doni.

Il primo è alto 35 centimetri; non consta pur troppo che del tronco, del braccio e di parte dell'avambraccio destro. Le gambe sono spezzate poco sotto al ginocchio. Il manto che scende da tergo, si prolunga sin quasi a metà della gamba sinistra. — Il braccio sinistro, che è spezzato, doveva appoggiarsi al fianco sinistro, un po' all'indietro, come lo prova il pezzetto della mano

sinistra rimastovi aderente e che impugnava probabilmente un arco andato pure in pezzi. Dietro alla spalla destra spunta la faretra trattenuta ad armacollo da una cinghia. Il petto e l' addome sono protetti da una elegante lorica, tutta lavorata a rilievo con rabeschi graziosi.

Il secondo frammento di statuetta della stessa proporzione del primo, misura però attualmente 5 centimetri di più, essendo conservata parte del collo della figura, ed una maggior porzione del suo manto che scende pur giù dalle spalle. Le traccie di lunghi capelli, ed il seno farebbero supporre che si trattasse di una statua di donna, di una Diana ad esempio, però il torace e l'addome son di musculatura virile e il bacino è poco sviluppato. Porta pure una lorica bellissima a rabeschi e sugli omeri scendon due teste di leone.

Entrambe queste figure sono contorte verso sinistra. Di lavoro molto accurato e levigato, con traccie dell'uso del succhiello. La decorazione delle loriche, la levigatezza e preziosità del fare, lo stile, la movenza, richiamano alla mente la scuola del Bambaja e potrebbe darsi che queste statuette fossero di mano di uno dei tanti suoi allievi e collaboratori; sono certamente di un artista lombardo del principio del XVI secolo. Eran state acquistate nella valle di Clusone dallo scultore Benzoni, il quale nel darle al cav. Seletti, gli aveva però assicurato che provenivano da Bergamo.

PARTE II e III.

SCOPERTE DI RUDERI ED ANTICHITÀ IN OCCASIONE DEI NUOVI LAVORI EDILIZI ED ANTICHITÀ E FRAMMENTI CHE NE PERVENNERO AL MUSEO.

Ruderi dell'antico ponte denominato il Pontaccio.

Nel giugno dello scorso anno in occasione dei lavori di fognatura dal Ponte Vetero verso il Corso Garibaldi in corrispondenza al crocicchio delle vie Mercato, Corso Garibaldi, Tivoli e Pontaccio, furono nuovamente posti allo scoperto i ruderi del ponte che diede per lo appunto sino ab antico la denominazione di *pontaccio* a questa località e che passava sulla fossa esterna della precinzione medioevale di Milano, ossia sul tratto di naviglio che da porta Nuova va al Castello.

Quel ponte era stato di certo costrutto posteriormente e difatti il suo carattere, le bugne dei pilastri, lo fanno discendere almeno al XVI Secolo.

Pur troppo, per la posa del nuovo condotto di fognatura dalla sezione ovoidale di m. 1,50 per m. 1, vennero demolite le due spalle di detto ponte. Queste spalle erano rivestite da blocchi prismatici di serizzo ghiandone a bugne sbozzate e listello scalpellato ed erano rinfiancate con una gettata di calce idraulica e rottami, di mattoni e di pietre. I blocchi di serizzo ghiandone si addentravano nelle spalle per una grossezza dai 50 ai 90 centimetri.

Secondo il rilievo dell'Architetto Raineri Arcaini, rilievo che ora si conserva tanto in Municipio che nell'Archivio della Consulta di questo Museo, la luce del ponte era di m. 6,33 e l'arco interno raggiungeva una altezza di m. 4,60 dal pelo dell' acqua.

Tratto di canale antico (C. Garibaldi.)

Proseguendo gli scavi per i lavori di fognatura in corso Garibaldi, nel tratto che fronteggia il piazzale di S. Simpliciano,

alla profondità di m. 1,80 dall'attuale livello stradale, fu messo allo scoperto una lunga tratta di canale di cotto.

Un involucro di grossi mattoni coll'inclinazione di tetto a doppio piovente e riuniti superiormente da regolare sarchiatura, proteggeva il canale interno consistente in grossi cilindri di cotto innestati l'uno nell'altro. I cilindri erano di un diametro interno che variava fra i 22 ed i 28 centimetri, e della lunghezza esterna di metri 0, 55. Un piccolo tratto completo di un metro di questa conduttura, canale ed involucro, fu fatto trasportare in questo Museo per iniziativa dell' assessore conte E. di Belgiojoso, presidente delegato di questa Consulta, a cura dell'Ing. Municipale, sig. Santa Maria, il quale ebbe pur a constatare che questo condotto dipartendosi da via Orefici e passando per via Broletto, Mercato, Corso Garibaldi, prendeva poi la direzione di via Anfiteatro.

L' Ing. cav. De Simoni, che già aveva scoperto questo canale nel precedente tratto di vie Orefici e Broletto, aveva constatato che esso giaceva sopra al piano stradale romano, di cui le traccie gli erano apparse evidenti in quelle vie, come già si ebbe a menzionare nel Bollettino o Relazione del 1889. Malgrado quindi le dimensioni dei grossi embrici di protezione di questa condotta, non la si può far risalire all'epoca romana.

Oggetti antichi di varie epoche rinvenuti nelle opere di fondazione dell' edificio dell' *Eden* in Foro Bonaparte.

Nel 1889, l' architetto Pietro Arrigoni, nel dirigere in Foro Bonaparte i lavori di fondazione della grandiosa costruzione detta dell'Eden e che porta il N. 71 in Foro Bonaparte ed ha la fronte verso via Cairoli, rinvenne traccie di costruzioni antiche e molti oggetti.

Nell'ottobre dello scorso anno 1891 offrì in dono al Museo quegli oggetti che erano andati salvati da dispersione e, sollecitato di favorire notizie sulle condizioni dei ritrovamenti e sulle traccie di antiche costruzioni rinvenute, ebbe la compiacenza di redigere le notizie che facciamo seguire alla descrizione degli oggetti.

Oggetti romani: Un cane in bronzo, accovacciato, lungo 13 centimetri, alto 7, perfettamente conservato, con una bella patina. — Attorno al collo ha un alto collare. È di buon lavoro, largo e molto ispirato al vero.

Cinque frammenti di vasi aretini, tre dei quali sono riprodotti nella Fig. 4ª. Notevole il frammento maggiore che reca una medaglia in cui è rappresentata una donna seduta, avvolta nel peplo, alla quale si accosta un uomo che le stende una borsa. — A sinistra una figura più rozza di Ercole (?) e nel campo una cornucopia



Fig. 4ª

Una grande anfora vinaria, alta metri 1,20.

Un'anfora romana vinaria, alta m. 1,20 con una delle anse spezzata.

Una bolla di terra cotta del diametro di 7 centimetri sulla faccia anteriore ornata di medaglia in rilievo in cui è rappresentata una figura virile che porta nella destra un tralcio gigantesco e nella sinistra un istrumento agricolo (?). Nel campo una spiga.

Frammenti medioevali e del rinascimento: Un frammento di testa muliebre in terra cotta con traccie di vernice stagnifera e di doratura.

Tre frammenti di stoviglie ricoperte di vernice lucente con decorazione policroma. Uno di questi frammenti porta in rilievo la vipera viscontea.

Due formelle di pavimento di cotto di forma esagonale e rastremantesi verso la parte inferiore, del diametro di 8 centimetri nella parte superiore, di 6 $^{1}/_{2}$ nell'inferiore ed alte 5 centimetri.

Uno sperone in bronzo del XV-XVI secolo, molto elegante con decorazione a rabeschi, graffita, bellissima, che porta ancor traccie

dell'ageminatura in oro. — Pur troppo questo sperone è incompleto, manca della parte sinistra. Esiste però ancora la sua rotella, staccata, e che è pur di bronzo.

Nove altri frammenti di oggetti di bronzo.

Mezzo Capitello in pietra di colonna a muro a semplici foglie ripiegate. — XV secolo, alto m. 0,43.

Piccolo capitello in marmo bianco di Musso, d'ordine corinzio, spezzato nella parte inferiore; i lati dell'abaco misurano m. 0,43; lavoro del XV secolo.

Tre capitelli in calcare di mezzana grandezza, alti m. 0,24, di ordine pseudo-corinzio con eleganti fogliami. Lavori graziosi del periodo detto bramantesco, fine del XV secolo — principio del XVI.

Una base corinzia colle quattro unghie, probabilmente apparteneva ad una colonna coronata da uno dei predetti capitelli, i tipi e le dimensioni concordando.

Un piccolo capitello d'ordine ionico in sarizzo, tipo poco comune XV-XVI secolo.

Monete. — In quegli stessi lavori di fondazione l'architetto Arrigoni aveva pur rinvenuto parecchie monete, che però egli desiderò trattenere.

Un asse romano (ultima riduzione).
Alcune monete romane del basso impero.
Una moneta di Enrico III (1039-1125).
Una moneta di Galeazzo Maria Sforza (1481).
Una moneta di Filippo III di Spagna.
Una di Bellinzona.
Altra dei tre Cantoni di Uri, Schwiz e Unterwalden.

Ecco ora le notizie favorite dall'architetto Arrigoni e che riproduciamo letteralmente, la precisione essendo indispensabile:

I frammenti medioevali furono rinvenuti negli scavi fatti per la fabbrica dell' Eden in piazza Castello (area di Mq. 2000) alla profondità da M. 1,00 a M. 3,50 sotto il piano stradale. I frammenti Aretini vennero rinvenuti alla profondità da M. 3,50 ai M. 5,00.

Anche il pavimento di terra cotta a pezzi esagonali venne trovato a M. 4,30. Esso misurava circa M. 5,00 di larghezza. L'altro lato fu impossibile misurarlo estendendosi sotto l'area della strada. Da assaggi praticati però potei arguire che doveva essere di M. 7,00 circa. La posizione precisa di questo pavimento è il pilastro che divide le due botteghe in via Foro Bonoparte, N. 71.

Gli altri oggetti di bronzo vennero pure rinvenuti alla profondità dai M. 4,00 ai M. 5,00. Solo il cane lo trovai a M. 5,40 e cioè sotto il pelo d' acqua al piano della prima ghiaja.

Il piccolo capitello di marmo bianco d' ordine corinzio lo rinvenni appena pochi metri al Nord della metà dell' area occupata dall' Eden e precisamente in linea della porta d' entrata al caffè in via Benedetto Cairoli ; e a M. 14 in dentro della fronte. Era alla profondità di M. 3,50 circa e vicino stavano dei mattoni a forma di croce che certamente formavano la colonnetta. A pochi metri di distanza trovavasi la porta dei bastioni del Castello.

Gli oggetti di epoca romana vennero tutti rinvenuti in quella zona dell'area che é verso il Foro Bonaparte e che quindi non era stata occupata dalle opere di fortificazione del castello.

In questo spazio e appunto a metri 8,00 circa dall' angolo Foro Bonaparte e smusso dell' edificio, si rinvenne a circa metri 5,50 di profondità le vestigia di una casetta la cui costruzione poteva essere del 1400. Era composta di tre camerette col pavimento a diversi piani e cioè uno a 3,50 l' altro a 3,20 e l' altro a 3,00 dall' attuale piano stradale. Rivolta a Nord-Ovest vi era una porticina con spalle in mattoni aventi battuta per la porta, cardini e bocchette del catenaccio, il tutto ben fatto — soglie in pietra. Il pavimento era di battuto; sopra uno di questi pavimenti, e appunto su quello vicino alla porta, trovai lo sperone. Sulla spalla di destra della porta, per chi sortiva vi doveva essere il mezzo grosso capitello che consegnai. Esso guardava il castello e dai mattoni trovati in grande abbondanza, già puliti, in questa località, e da altri pilastri in mattoni circolari (sotto la porta dell' Eden) credo che la casa dovesse continuare e sia stata abbattuta per dar luogo alla fossa dei bastioni o lunette.

A titolo di curiosità, dirò che al lato sud della casa quasi vicino al muro e ad un pozzo e a venti centimetri dal piano stradale d' allora il quale facilmente si comprendeva, rinvenni una cassa di legno quercia a cui era già stato rotto o levato in parte il coperchio, ben ferrata e con serratura, della misura di circa metri 1,00 per 0,40. In questa cassa vi erano ossa umane frammiste a pezzi di vetro e stoviglie. Di questo nulla potei conservare perchè il tutto di avanzato deperimento.

In questa zona di terreno ove sorge l' Eden trovai nientemeno che 17 pozzi di cui almeno 15 erano di acqua potabile. In parte si rinvennero alti di canna (M. 3,00) e in parte più bassi a seconda della profondità della fossa. Ciò proverebbe che in questo sito si estendeva la città o vi era almeno un gruppo di case di civile *abitazione.*

Tronco di spada del XV secolo rinvenuto sotto il fondo del naviglio al ponte S. Celso.

Alla fine di marzo nei lavori di fognatura, essendosi dovuto scavare sotto al piano del fondo del naviglio, in corrispondenza al ponte di S. Celso del corso omonimo, alla profondità di 2 metri sotto il detto fondo, fu rinvenuta e salvata da dispersione dal signor ingegnere Poggi, che poi la consegnò al Municipio e per cura del Presidente delegato conte E. di Belgiojoso fu destinata a questo Museo assieme alla daghetta di cui verrà discorso qui di seguito, la spada frammentata riprodotta alla figura 5ª. In quella stessa località fu pur rinvenuta una brocca di terraglia a vernice nera lucente, lavoro apparentemente del XVI-XVII secolo, che però non pervenne al Museo.

Questo tronco di spada è nelle attuali sue condizioni lungo m. 0,51,5, ha l' impugnatura lunga m. 0,18,5 e la parte di lama tuttora esistente non è più che di 33 cent. L' elsa misura m. 0,21,5.

Il signor avvocato Carlo Bazzero, distinto studioso ed intelligente raccoglitore di armi ed armature antiche, ci usò la cortesia di esaminare quest' arma e di favorirne la descrizione illustrativa.

« Spada mancante di poco più di metà della lama, in uso du-
« rante tutto il secolo XV. Lama forte a sezione di rombo, a due
« tagli geometricamente convergenti alla punta. Porta una marca

« risultante da un punto centrale con altri quattro uguali attorno « disposti a croce, sormontata da una mezzaluna. Elsi diritti « semplici, codulo forte. Pomo a disco schiacciato; probabilmente



Fig. 5ª Fig. 6ª

« sotto la patina fregiato di un monogramma. Lavoro di ottima « fattura. »

Daghetta in in ferro (1550-1650) rinvenuta al corso Garibaldi.

Il giorno 9 giugno 1891, negli scavi pei lavori di fognatura lungo il corso Garibaldi, fu rinvenuta in corrispondenza alla porta N. 8 ed alla profondità di due metri, l' arma rappresentata nella fig. 6ª che è lunga 46 centimetri e tanto nella impugnatura quanto

all' elsa trasversale ha 11 centimetri ed ha la lama lunga 35 centimetri.

Anche per quest' arma ebbi dalla cortesia del competente signor avvocato Carlo Bazzero la seguente notizia illustrativa:

« Daghetta in uso dalla metà del XVI secolo alla metà del « secolo successivo; a lama larga e sezione di lente schiacciata. « Elsi ricurvi verso la lama. Pomo normale secondo i numerosi « esemplari sincroni. Conserva le due ghiere intrecciate di filo « di ferro che serravano i capi dei fili attorno al manico. »

Materiale di demolizione del Palazzo del Carmagnola detto poi del Broletto (fine del XV sec.)

Come è noto la R. Intendenza di Finanza in Milano ha sede nel palazzo del Broletto nella via omonima.

Per i lavori di allargamento della via del Broletto e per i lavori di ampliamento degli uffici dell' Intendenza, è stata abbattuta la fronte di questo palazzo e poi ricostrutta più in addentro, occupando in parte il cortile maggiore.

La costruzione di questo palazzo che era stato donato dal duca Filippo Maria Visconti al conte di Carmagnola era dai più fatta risalire al 1420, ma il Mongeri [1], specialmente spintovi dal carattere dei capitelli dei due cortili, il maggiore ed il minore, colla scorta dei dati storici, dimostrò che dev' esser stato ricostrutto o per lo meno rifatto in gran parte nel periodo che corre fra il 1480 al 1499. E di tale epoca difatti è il carattere dei capitelli.

Molti di questi capitelli e delle lesene, appartenenti al cortile maggiore, furono pur troppo distrutti in occasione di tale arretramento della fronte. Il consultore on. Luca Beltrami, nella sua qualità di Direttore dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti, ne reclamò per questo Museo i pezzi migliori, che vennero consegnati alla Consulta il giorno 9 marzo 1891 e sono:

una colonna di granito

la sua base pure in granito

[1] Mongeri: *L'Arte in Milano*. Milano 1872, pag. 421 e seg. Ivi è fatta la storia dell'edificio e quindi è pur ricordato il suo passaggio in proprietà del Municipio nel XVI secolo, donde gli venne il nome di *Broletto nuovissimo*.

tredici capitelli in pietra
dodici capitelli a muro (capitelli piatti da lesene)
due mensole in granito di sostegno del ballatoio del gran cortile
altra mensola in granito
due mensole in granito a tre ordini
una mensola in legno della grondaia del tetto
due lastre dei ballatoi.

Nei lavori di fondazione della nuova fronte, lavori fatti come si è detto occupando parte dell'area del cortile maggiore, furono poi rinvenuti i seguenti oggetti, stati consegnati al Museo:

Una base o piede di coppa in vetro,

Un coccio di stoviglia o piuttosto di terraglia smaltata del XV secolo, di fondo color giallo verdastro con semplice decorazione verdastra e di linee e rabeschi di color bruno,

Un piccolo cane di maiolica smaltata (fondo bianco e macchie di color azzurro e di color terra d'ocra); è accovacciato, ha la testa spezzata, e tiene fra le zampe un pane (?) giallo;

L'impugnatura di una spada del principio di questo secolo, con una lira in rilievo.

Infine nella muratura antica del XV secolo, fu rinvenuta una cazzuola in ferro, dimenticatavi dal muratore e che era interessante per la certezza che risale a quel tempo. Era perfettamente conservata, essendo rimasta oltre quattro secoli rinchiusa nella muratura ed era del tipo oggi ancora in uso. Purtroppo sinora non la si ricevette ancora in consegna per questo Museo.

Non mancò il ritrovamento di monete e sebbene queste non siano state consegnate al Museo, pure avendo potuto averle ad imprestito per farle vedere al dott. Solone Ambrosoli, Direttore del Gabinetto Numismatico, da questi ne ebbimo gentilmente la seguente descrizione:

Claudio II, gottico (268-270).
Delfinato — Bianco di Lodovico (1430-1456).
Gran bianco di Carlo VIII (1483-1498).

Milano — Sesino di Filippo II.
Milano — Sesino di Filippo III.
Parpagliola milanese di Filippo III.

Frammento di lapide epigrafica del XVII secolo (via S. Sisto)

Lungo la via S. Sisto nell'eseguire uno scavo per la condotta dell'acqua potabile, alla profondità di 2 metri, fu rinvenuto un frammento di lapide in marmo bianco, che a cura del Consultore cav. Seletti e degli Ingegneri Municipali signori Salvioni e cavaliere De Simoni fu consegnata al Museo.

Sotto ad uno stemma inciso oggi obliterato si legge questo residuo di epigrafe:

PAVLVS MODRONVS
FILIS AC POSTERIS
.....ENS POSVIT
....NO MDCII

Lapide già di copertura di un pozzetto della casa n. 8 in via Silvio Pellico.

A cura dello stesso Ingegnere Municipale cav. Giovanni De Simoni, fu conservata e depositata in Museo una lapide in marmo bianco, che, capovolta, copriva un pozzetto della casa N. 8, in via Silvio Pellico. Reca la seguente iscrizione in caratteri che parrebbero del XVII secolo:

SOCIETATIS
CORPORIS DNI XPI

GIULIO CAROTTI.

BIBLIOGRAFIA

Jachino Giovanni. — *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine* raccolte e illustrate. — Alessandria, Tip. Jaquemond, 1890.

Le origini e frequenti attinenze collegano alla Lombardia Alessandria, che ha una storia municipale così varia e interessante. Ci fu narrata distesamente dall'A-Valle, ma il medesimo, credendo di offendere la dignità del racconto, trasandò molte particolarità curiose ed aneddotiche. Comincia a sopperire a questa trascuranza il Jachino, già noto, comunque assai giovine, per gli studi intorno il codice alessandrino intitolato *Il Libro della Croce* e per le notizie fornite intorno la fondazione di Alessandria. Il volume si compone di due parti, e per essere ricavato da fonti vive e popolari interessa del pari gli storici e i culturi delle tradizioni e degli usi del volgo. Nella prima parte alcuni punti caratteristici sono studiati principalmente nei ricordi paesani, raffrontandoli con altri consimili. Per esempio, la leggenda in cui figura il noto contadino Gagliaudo è minutamente esaminata, con aggiunta di interessanti e sinceri ragguagli intorno alla memorabile difesa contro il Barbarossa, che valse ad Alessandria la prima sua gloria. Sono pure con sana critica narrate le relazioni fra Alessandria e Guglielmo VII marchese di Monferrato, che pei favori di Ottone Visconti tenne in Milano officio di capitano del popolo: demeritata la fiducia viscontea, si trovò alle prese coi Visconti e cogli Alessandrini, e, fatto prigione da questi ultimi, finì la vita in un tetro carcere, ma non è vero che fosse chiuso in gabbia; i vincitori si tennero immuni da questa raffinatezza di crudeltà.

È pure discorso il periodo nel quale Alessandria, dopo sperimentata la trista tutela degli Angioini, si diede a Luchino Vi-

sconti. Nativo di Alessandria è quel Giacomo Dal Verme, capo della compagnia di San Giorgio, spertissimo condottiero, e che servì i Visconti con fedeltà troppo rara negli uomini di sua professione. Con nuovi particolari è descritta la lotta che Gian Galeazzo Visconti ebbe a sostenere contro lo spodestato Francesco Carrara, e contro le milizie assoldate dalle pericolanti città di Bologna e di Firenze. Da tempo non s'era visto un maggiore impeto d'armi e d'armati, il duca Stefano di Baviera, l'inglese Giovanni Acuto, capo della Compagnia Bianca, e il conte d'Armagnac, generale del Re di Francia Carlo VI e marito di Beatrice figlia di Bernabò Visconti. Ben conoscendo l'importanza militare di Alessandria, il Visconti manda il suo Dal Verme a pigliarne le difese. Ciò saputo il d'Armagnac con molta ostentazione e insolenza si conduce sotto le mura della città, schiamazzando e provocando i nemici colle grida: « fuora, fuora, vilissimi Lombardi ». Uscirono fuori i Lombardi e riportarono segnalatissima vittoria nel suburbio, in un luogo detto S. Giacomo, ove venne poi innalzata una chiesa votiva. I più dei Francesi rimasero morti. D'Armagnac, dopo avere fieramente pugnato, disperatamente fugge a briglia sciolta al guado della Bormida, dove raggiunto da un drappello di Lombardi, è preso da un tal Bencio Besazzi e ricondotto in Alessandria. Ma per lo strappazzo e l'angoscia indicibile poco stante morì.

Un altro episodio della storia alessandrina è dal Jachino illustrato: l'assedio che la città, allora tenuta da Spagna, ebbe a sostenere nel 1657 contro i Franco-Piemontesi. Mastro di campo fu Galeazzo Trotti, e molto ebbe a segnalarsi un'eroina, della stessa famiglia Trotti, di nome Francesca. Raccolse trecento compagne e andò scorrendo la città per sollievo dei bisognosi, per curare i feriti, per animare tutti alle estreme resistenze. Indossate vesti assettate e da battaglia, andò a guardia di un bastione, vigilando giorno e notte, sicchè a quel bastione è rimasto il nome, che tutt'ora si ripete, di *cavaliere delle dame*.

Per ultimo è pur notevole lo studio con cui il Jachino mette fine ai saggi storici contenuti nell'interessante volume, studio che riguarda il bizzarro famigerato governatore Galateri e il supplizio del Vochieri, affiliato alla *Giovine Italia*. G. De Castro.

Tivaroni Carlo. — *L'Italia durante il dominio austriaco.* — *L'Italia Settentrionale.* — Torino, L. Roux e C., 1892.

L'avvocato Tivaroni prosegue con solerzia il lavoro a cui attende da parecchi anni, quello di dare al paese una « storia critica » del suo meraviglioso Risorgimento. Mente indagatrice ed acuta è la sua e quindi singolarmente chiamata a tanta impresa. Già vi si era preparato scrivendo l' opera, che gode di molto e meritato credito, *Storia della rivoluzione francese.* Convinto, poi, che « il Risorgimento nostro non comincia come molti credono nel 1815, ma risale nelle sue origini al secolo scorso », espose in più volumi lo stato dell' Italia prima della rivoluzione francese e durante la rivoluzione stessa. Adesso è entrato nel vivo del soggetto, volendo scrivere la storia « dell' Italia degli Italiani ».

I concetti che ispirano l'ampio e dotto lavoro sono eminentemente razionali. Prima di tutto è da notare che egli dà separamente la storia di ciascuna delle sette regioni nelle quali pur troppo era diviso il paese anche sotto il rispetto politico. Mi paiono assai giusti i motivi di questa spartizione: « Perchè l'opera continui a rimanere fedele immagine del vero invece che artificiale riproduzione di fantasia poetica, continuo a tener divisa la storia secondo gli Stati che allora costituivano l'Italia. Mantengo una tale divisione che costringe a scrivere sette storie invece di una sola, sebbene contraria all'uso generale, perchè ancora dal 1815 al 1849 eranvi Stati in Italia ma non Italia, non coscienza nazionale formata. E fra Stato e Stato tanta diversità di governo, di costumi, di tendenze tenevano divisi i popoli di questa Italia geograficamente così lunga e stretta, che storia d' Italia non può uscire se non che dalla storia del Piemonte, di Napoli, di Sicilia, del Lombardo-Veneto, di Roma, di Toscana, di Modena e di Parma. Lo sviluppo del pensiero nazionale va esso pure studiato, ma in capitolo separato come sintesi di una faticosa generazione. Il 1820, il 1821, il 1831 non hanno carattere di nazionalità e di unità, o

lo hanno soltanto iniziale. Appena nel 1833 con Giuseppe Mazzini il vero apostolato comincia, ma prima che si trasfondi in coscienza, prima che penetri nella viscere, bisogna che superi la prova del fuoco, la gran bufera del 1848-49 ».

Ciò è verissimo; e però il Tivaroni vuol prima darci le cronografie regionali dal 1814 al 1848: in seguito, cioè dopo questa grandiosa sinfonia, ci darà il movimento sincrono della rivoluzione fino al suo finale trionfo. Avremo, all' ultimo, un' opera da onorarsene grandemente l' autore e che tutti vorranno, con animo reverente e pio, leggere e rileggere.

Un altro concetto dell'autore, che forma, possiam dire, il suo metodo, e l' originalità del suo libro, è quello di mettere nella narrazione dei fatti il meno possibile di suo, colla citazione testuale delle fonti più attendibili d'ogni avvenimento e d'ogni giudizio. — È il metodo sperimentale applicato alla storia; mercè il quale la storia si fa, in certo qual modo, da sè stessa.

L'autore mantiene fedelmente l'ardua promessa: studia i fatti oggettivamente; e con ciò egli è costretto a compulsare infinito numero di libri e di opuscoli. La fatica è stata molta, ma si hanno dinanzi i frutti, si ha davanti un quadro animato, fedele e completo in ogni sua parte della vita italica nel periodo di sua penosa gestazione.

Sovrattutto è da lodare lo studio costante dell'imparzialità che è condizione essenziale del metodo oggettivo, e preciso dovere di ogni onesto scrittore: « Giusto è, scrive il bravo Tivaroni, che la storia distribuisca a ciascuno il suo, e provi come mercè tutti, regi e repubblicani, sabaudi e mazziniani, unitari e federali, mercè gli errori e le virtù di ciascuno, la Patria, finalmente, dopo secoli di secolare servaggio, fu, e sarà, se i giovani vorranno, migliore di quanto sia stata mai ».

Certo l' opera del Tivaroni, nonchè rigorosamente storica è altamente educativa, e merita di correre nelle mani di tutti.

G. De Castro.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Aprile-Giugno 1892.)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. — Fasc. 21-23, opera et studio presb. Achillis Ratti. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (Typ. pont. s. Josephi), 1892, in-4, col. 1602-1840.

Cfr. la recensione dell' abate Ceriani in *Scuola cattolica*, aprile 1892.

Almanacco manuale della provincia di Como, anno LV, 1892. — Como, Ostinelli, 1892, in-8.

Motta (*Emilio*). Un contadino di Arcisate ed il vice-presidente Melzi (1802) — *Guidini* (arch. *Augusto*) Vincenzo Vela. Note biografiche (con ritratto e ill.) — *Regazzoni* (prof. *J.*) Vincenzo Vela. Reminiscenze postume. — *Zanzi* (*L.*) Gli asili per l' infanzia nel circondario di Varese — *Bertolini* (*A.*) e *Zanzi* (*L.*) Francesco Peluso (con ritratto, ed elenco de' suoi scritti a stampa).

Almanacco lodigiano per l' anno bisestile 1892, con una guida degli uffici e delle cariche civili ed ecclesiastiche della città e contado, con notizie storiche. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1892, in-16, pag. 142.

[**Ambrogio (Sant')**]. *Appia* (*G.*). Souvenirs historiques de Marcelline et Ambroise, ou Deux fêtes de Noël à Rome et à Milan (352-390). Récits authentiques. — Paris, impr. V. Liévens et fils, 1891, in-18, pag. 24.

Vedi *Barbier de Montault, Catalogus, Magistretti, Ventura.*

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — Anno X, fasc. IV. — Lodi, Quirico e Camagni, 1892.

Memorie sulla vita del conte Giovanni Antonio della Beretta, 75° vescovo di Lodi [*Cont.*] — Documenti riguardanti alcune nobili famiglie lodigiane

[*Famiglia Vignati*]. — Bibliografia lodigiana o di cose attinenti al lodigiano nel 1891. — Cronaca del 1799 (edita da Gio. Agnelli).

Armstrong (Walter). Violante. Etched from the picture by Palma Vecchio in the Imperial Gallery of Vienna, by Mr. Geo. Rhead. — In *The Portfolio*, N. 26, febbraio 1892.

Arrighi (Cletto). La giustizia punitiva al tempo della Repubblica cisalpina. — In *Natura ed arte*, fasc. VIII, 1892.

Arrigozzo (Cencio Poggi). Le monache di S. Carlo. Cenni torici. — Como, Tip. dell'*Araldo*, 1892, in-16, pag. 27.

Convento delle Salesiane in Como, che ora si muta in caserma.

Arrivabene dott. **Ferd.** Vocabolario italiano-mantovano. — Mantova, Stab. Tip. Aldo Manuzio, 1892, in-8, pag. 110.

Arte e Storia. Anno XI. — Firenze, 1892.

N. 8 : *Locatelli* (*Pasino*). L'antico tempietto di S. Tomé in provincia di Bergamo. — *Clerici* prof. (*Gaetano*). Per la nuova facciata del Duomo di Milano.

N. 9 : *Lodi*. Scavi (Notizie di poche righe).

N. 10 : *Anselmi* (*Anselmo*). Gli acquisti della Pinacoteca di Milano ed il ritiro dei quadri depositati nelle chiese di Lombardia. Lettera aperta al sig. Gustavo Frizzoni.

N. 12 : *Frizzoni* (*G.*). Di alcuni quadri spettanti alla R. Pinacoteca di Brera.

N. 13 : *Caffi* (*M.*). Ancora dei Boccaccini — *Asola*. Un importante affresco [copia del Cenacolo delle Grazie del Romanino].

[**Bajardo**]. Prudhomme (A.) Notes sur l'érection de la statue de Bayart sur la place Saint-André de Grenoble. (Extr. du *Bulletin de l'Académie Delphinale*, 4ᵉ série, t. 4). — Grenoble, Allier, 1891.

Agg. *Racanat* (*Albert*). Les cendres de Bayart. — Grenoble, impr. Breynat et C., in-8, pag. 34 et une gravure.

Balletti (Andrea). L'economia politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati (1750-1850). — Modena, 1891.

Barbier de Montault (X). Le culte des docteurs de l'Église à Rome, — In *Revue de l'art chrétien*, 1891 (tome II, série IV, pag. 275-290.

Anche per l'iconografia di S. Ambrogio.

Barelli (**V**.). Monumenti comaschi. Dispensa XI. — Como, Fustinoni A., 1892 (4 tavole in fol.).

Agg. *Poggi* (*Cencio*). Onoranze a Vincenzo Barelli, IV maggio MDCCCLXLII. — Como, Tip. Cooperativa comense, in-16, pag. 8.

Barnabei. Frammento di un calendario con resti di un feriale, scoperto a Guidizzolo nel mantovano. — In *Notizie degli Scavi,* gennaio 1892.

Barrili Ant. Giulio. Giuseppe Verdi: vita e opere. Terza ediz. — Genova, A. Donath edit., 1892, in-16, pag. 156, con ritratto.

Bellezza (**P**.). Gli scritti di A. Manzoni. — In *Rassegna nazionale,* 1° aprile 1892.

Beltrami (arch. **Luca**). Il modello per la nuova facciata del Duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria. Tavole 13 in eliotipia dello stabil. Arturo Demarchi. — Milano, MDCCCXCII, in fol. massimo.

Vedi *Fumagalli.*

Berchem (**Victor** van). Jean de la Tour-Chatillon un grand seigneur vallaisan au XIV siècle. — In *Mémoires et documents de la Société d' histoire de la Suisse romande*, II série, tome IV, livraison I (Lausanne, 1892).

Personaggio abbastanza curioso, *Giovanni de la Tour,* signore di Chatillon nel Vallese. Seguì nel 1310 Enrico VII nella sua calata in Italia e venne eletto vicario di Como, carica occupata nel 1311. Seguì più tardi l'imperatore Federico d'Austria, nel cui nome ricevette gli omaggi delle città di Cremona e Vercelli. Trovossi in Milano allora della cacciata di Galeazzo Visconti, ne fu capitano imperiale, e ne dovette partire al suo ritorno (1322, dicembre). — Memoria interessante, condotta su documenti degli archivi italiani.

[**Bergamo**.] Giacomo David, 1750-1830, Con ritratto. — In *Gazzetta musicale,* di Milano, N. 15, 10 aprile 1892.

Celebre cantante nato a Prefezzo bergamasco.

Bergamo. Vedi *Armstrong, Arte e Storia, Bonardi, Caffi, Catalogo, Cloetta, Fernandez, Frizzoni, Fuzier, Galbiati, Jacobsen, Jarro, Morelli, Novati, Ravelli, Tasso.*

Bernasconi sac. **Baldassare**. Il cardinale Velzi. Cenni biografici. — Como, Tip. Cavalleri e Bazzi, 1892, in-8 gr., pag. 18.

Bernouilli (A.). Zur Schlacht bei Pavia. — In *Anzeiger* di storia svizzera, N. 2, 1892 (Berna).

Nuovo rapporto, cavato dalla biblioteca di Augusta, della battaglia di Pavia (1525).

Bertana (E.). Gli intendimenti della satira pariniana. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. IV, N. 14, 16 aprile 1892.

Bertolotti (A.). L'unico, vero amore di Vittorio Emanuele II. — In *Natura ed arte*, fasc. IX, 1° aprile 1892.

Fu quello per la moglie e cugina principessa Maria Adelaide di Lorena (1841-42). — Agg. *L'educazione di V. Emanuele e il suo matrimonio* [in: *Berti Dom.*, Scritti vari, vol. I — Torino, Roux. 1892].

Bibliographie nationale suisse. Fasc. II *a*: Géodésie et cartes de la Suisse, des régions et cantons. Publié par le Bureau topographique fédéral. Rédigé par le prof. d.r I. H. Graf. — Berne, K. I. Wyss, éditeur, 1892, in-8.

Importante pubblicazione per la bibliografia cartografica delle Alpi, e però anche dell'antico ducato milanese, del comasco e della Valtellina.

Cfr. per le carte antiche pag. 96, 97, 99, 101, 102, 104-106, 111-112, 141-143, 156.

Billia (L. M.) Il dono natalizio di Cesare Cantù. — Il *Il Nuovo Risorgimento*, di Torino, fasc. IX, marzo 1892.

Bloch d.r **Hermann.** Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs V in den Jahren 1191-1194. — Berlin, B. Behr's Verlag (E. Bock), 1892, in-8, pag. VI-106.

Sua politica lombarda a pag. 9-17.

Boethius: an essay. By Hugh Fraser Stewart. — Edinburgh, Blackwood and Sons, 1891, in-8, pag. 284.

Agg. *Schepps Georg.* Zu den mathematisch-musikalischen Werken des Boethius [« Abhandlungen zur classischen Alterthums-Wissenschaft. Wilhelm von Christ zum 60 Geburtstag dargebracht von seinen Schülern ». München, Beck, 1892]; Fenselau (Herm. Alb.) Die Quantität der End- und Mittel Silben einschliesslich der Partikeln und Präfixe in Notkers alt-hoch-deutscher Uebersetzung des Boethius: « de consolatione philosophiae ». I Theil. Darstellung und tabellarische Uebersicht. [Dissert. inaugurale dell'università di Halle, in-8, pag. 44.]

Bojardo (Matteo Maria). Orlando innamorato. Stanze scelte ordinate e annotate ad uso delle scuole secondarie, per cura di A. Virgili. — Firenze, Sansoni, 1892, in-16.

A pag. VIII-segg. notizie pel Codice trivulziano del *Bojardo* e per la stampa del 1486, esemplare unico nella Melziana a Milano.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XIV. — Bellinzona, 1892.

N. 1-2: Personaggi celebri attraverso il Gottardo — Per la storia della valle di Blenio [dominio dei Pepoli, dei Bentivoglio e degli Sforza [Cont. e fine in N. 3-4] — Saggio bibliografico di Vincenzo Vela [Fine nel N. 3-4] — Per la storia dei Castelli di Capolago e di Morcote [Cont. nel N. 3-4] — La famiglia Chicherio — Maestri di greco, poeti e cantori alla Corte di Savoja nel secolo XV [Documento dell' Archivio di Stato di Milano] — Feste e rappresentazioni a Ginevra nel 1485 per l' entrata dei Duchi di Savoia [idem]. — Nuovi contributi alla genealogia dei Sax — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie [*Gavazzi Serafino* — *Grosso*] — Varietà: Un incidente postale sul Lago maggiore (1804); Un vescovo di Bergamo originario di Lugano; La prima chiesa protestante in Milano — Bibliografia.

N. 3-4: *Rahn* prof. d.r *J. R.* I dipinti del Rinascimento nella Svizzera italiana [Cont. Memoria tradotta dal tedesco e comparsa nel 1889 nel « Repertorium für Kunstwissenschaft », di Stoccarda] — Nuovi documenti per Corrado Türst. [dall'Archivio milanese] — Affreschi del principio del cinquecento nella chiesa degli Angeli in Lugano [del d.r *Garovaglio* e d' altri] — *Corti Giampiero.* Altri stemmi di famiglie patrizie del Cantone Ticino [ripr. dal *Giornale Araldico*, di Pisa] — Cronaca: Una lapide romana a Rovio — Bibliografia.

Bolton (Sarah R.). Famous artists: Michael Angelo, Leonardo da Vinci, Raphael, Titian, Murillo, Rubens, Rembrandt. — London, Nelson, 1891, in-8, pag. 344.

Bonardi (A.). Leggende e storielle su Ezelino da Romano. Studio critico. — Verona, Drucker, 1892, in-16, pag. 89.

Bonatelli (Adelchi). Parini e Giusti. Pensieri. — In *Corriere della domenica*, di Como, N. 8, 9, 10, 11, 1892.

Borries (E. von). Ueber Franz' I Gefangennahme am 24 februar 1525. — In *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, fasc. IV, 1891 [1892], a pag. 366-373.

Della cattura di Francesco I, ai 24 febbraio 1525. — Conclusioni dell'articolo: Francesco I aveva l'intenzione di fuggire nella battaglia di Pavia; non venne ferito, si arrese ad un semplice gentiluomo spagnuolo cui consegnò la propria spada, e ad un altro il guanto destro. Questi due, e non il Lannoy, lo fecero prigioniero. Non è messo in alcun dubbio il valore personale del Re.

Borromeo card. **Fed.** Della madre suor Caterina Vannini, monaca convertita. — Siena, Tip. San Bernardino, edit., 1891, in-24, pag. 171.

Boscovich p. **Rugg. Gius.** Sui danni del porto di Savona, loro cagioni e rimedi: relazione ufficiale fatta nel 1771, pubblicata per cura di Giuseppe A. Rocca. — Savona, Tip. Ligure, 1892, in-16, pag. 69.

Estr. dal giornale *Il Vero.*

Boulay de la Meurte (Comte). Correspondance de Talleyrand avec le premier Consul, pendant la campagne de Marengo. — In *Revue d'histoire diplomatique*, VI, N. 2, 1892.

Breda (A.). Cancellata da altare di ferro battuto nella chiesa di S. Teresa in Mantova. Con disegno. — In *Arte italiana decorativa*, a. I, N. 11. (Venezia, Ongania, 1891.)

Breda (A.). Lunetta del portone nella casa che fu dei Conti Facchini in Mantova. Con tavole. — *Ibidem*, a. I, N. 12.

Brescia. Vedi *Mariotti, Rizzini, Schullern, Statistica, Valentini, Websky, Zanelli.*

Bresslau (H.). Zu dem angeblichen Freiheitsbrief Kaiser Heinrichs II für die Leute von Bergell. — In *Anzeiger für schweizer. Geschichte*, N. I, 1892.

Del presunto privilegio dell'imperatore Enrico II a favore degli uomini della Valle Bregallia.

Buzzoni (Pietro, prev. parr. di S. Rocco). Un centenario in casa nostra. Notizie delle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche avvenute dal 1791 al 1892 nei sobborghi meridionali di Milano e terre vicine. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1892, in-8 gr., pag. VIII-227 con 7 tavole.

Caffi (Michele). Guglielmo Bergamasco ossia Vielmo Vielmi di Alzano, architetto e scultore del secolo XVI. — In *Nuovo Archivio Veneto,* anno II, N. 5, 1892.

Calvi (Felice). Storia del castello di Milano, detto di Porta Giovia, dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. — Milano, Antonio Vallardi, editore, 1892, in-8 gr., pag. 547, ill.

Proemio. — Cap. I. I Visconti. — Cap. II. Gli Sforza. — Cap. III. Francesi, Spagnuoli, ultimi Sforza. — Cap. IV. Signoria Spagnuola. — Cap. V. Filippo V e Carlo III, Lombardia austriaca. — Cap. VI. Repubbliche, Regno Italico, Ristaurazione, Cinque giorni. — Postille e schiarimenti. — Castellani del Castello di Porta Giovia. — Correzioni ed aggiunte. — Sommario.

Cantù C. Et in Arcadia ego. — In *Secondo centenario d'Arcadia.* Volume I (Scritti vari). — Roma, Tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1891, in-8.

— Vedi *Billia, Reusch.*

Capasso (Gaetano). I legati al concilio di Vicenza del 1538. — In *Nuovo Archivio Veneto,* fasc. V, 1892.

Legati erano i cardinali Jacopo Simonetta, Lorenzo Campeggi e Gerolamo Aleandro.

[**Caravaggio**.] L'apparizione della Madonna SS. a Caravaggio e suo Santuario. — Numero unico. (Suppl. al N. 3, Anno II del *Pellegrinante* del 23 maggio 1892.) Compilato da G. B. Lertora. — Milano, Tip. Artigianelli, in-fol., pag. 16, ill.

— Vedi *Massara.*

[**Carotti** d.r **Giulio.**] Catalogo della R. Pinacoteca di Milano (Palazzo Brera). — Milano, Stabilimento G. Civelli, 1892, in-8, pagine xxiv-217.

A pag. v-xxiv: Brevi cenni intorno all'origine e formazione della Pinacoteca.

Castaldi can. **Bernardino**. Le Alpi; ricordanze storiche, carme. — Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1892, in-8, pag. 21, con ritratto.

Catalogo della biblioteca del circolo filologico milanese; appendice. [Catalogo dei libri acquistati ed avuti in dono nell'anno sociale 1890-91.] — Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, 1891, in-8, p. 46.

Catalogo dei quadri della raccolta Gritti (Asilo rachitici in Bergamo). — Bergamo, Stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892, in-8, pag. 19.

Catalogo della Collezione di antichità del fu Amilcare Ancona (da vendersi per conto degli eredi). Oggetti preistorici, etruschi, greci, romani, in bronzo, terra cotta, vetro. [Impresa di vendite G. Pertusi.] — Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1892, maggio, in-8 gr., pag. 81, con 12 tavole e ritratto dell'Ancona.

Catalogo compilato da *P. Castelfranco.*

Catalogo della collezione *A. Ancona* di Milano (monete greche, romane imperiali, monete italiane, medioevali e moderne, medaglie, decorazioni), di cui la vendita avrà luogo in Milano. — Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1892, in-8, pag. x-244.

Impresa di vendite in Milano di G. Pertusi.

Catalogo della Collezione *A. Ancona* di Milano (da vendersi per conto degli eredi). Autografi, manoscritti, documenti storici, ecc. Serie importante dei Governatori di Milano. [Impresa di vendite in Milano di G. Pertusi, via Dante e via Giulini 6, giovedì 2 maggio e successivi.] — Milano, Tip. Bernardoni-Rebeschini, 1992, in-8 gr., pag. XIII-147.

A pag. IX-XIII: Brevi cenni sulla vita di *Amilcare Ancona.* — Notizie intorno alla di lui collezione di autografi, per Carlo Vanbianchi.

Catalogue d'une partie de la Bibliothèque de M. le Comm. *J. B. De Crollalanza* Président fondateur de l'Académie royale héraldique italienne. (En vente.) I-III livraisons. — Pise, 1891, Direction du *Journal héraldique*, in-16, pag. 80, 58 e 60-9.

Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Ambrosianae Mediolanensis. — In *Analecta Bollandiana*, vol. XI, fasc. II, 1892, pagg. 205-224 [cont.].

Descrizione, assai ben fatta, di 8 codici Ambrosiani. Dal cod. *A. 136 Inf.* è riprodotto lo scritto dell'*Alciati*: « De templo divi Eustorgi, tribus Magis, divo Petro martyre, porta Ticinensi, divi Laurentii templo et aliis scitu dignis » e da quello *A. 251 Inf.* un « Hymnus de Sancto Ambrosio ».

Cattaneo Car. Scritti politici ed epistolario, pubblicati da *Gabriele Rosa* e *Jessie White Mario* (1836-1848). — Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1892, in-16, pag. 413, con ritratto.

1. Carlo Cattaneo: commemorazione di Gabriele Rosa. 2. Note e documenti intorno agli studi di Carlo Cattaneo e alle sue relazioni con l'Istituto lombardo. 3. Lettere di Carlo Cattaneo a vari. 4. Lettere di vari a Cattaneo. 5. Lettere varie. 6. Scritti politici.

Caumo (d.r **Giuseppe**). Sul confine alpino del regno Italico-Longobardo. — In *Archivio Trentino*, anno X, fasc. II. (Trento, 1891-92.)

Cenni sopra s. Gerardo e la sua chiesa in Monza. — Codogno, Tipografia Cairo, 1892, in-24 fig., pag. 16.

Cesana (**G. A.**) Ricordi di un giornalista (1851-1870). Secondo ed ultimo volume. — Milano, G. Prato, editore, 1892, in-16.

Cestaro (**F. P.**). La storia nei «Promessi Sposi». — In *Nuova Antologia*, 1 maggio 1892.

Chatenet (**G.**). Etudes sur les poètes italiens. Dante, Petrarque, Alfieri et Foscolo. — Paris, Fischbacher.

Cloetta (**W.**). Die Anfänge der Renaissancetragödie. — Halle a/S, Niemeyer, 1892, in-8 gr.

Il C. parla diffusamente dell'*Ecerinus* del Mussato. [Cfr. la rassegna bibliografica del *Flamini* in *Giornale storico*, fasc. 56-57, pag. 414-421, importante per le citazioni dei diversi codici ambrosiani e trivulziani delle opere del Mussato.]

Colla (L'architetto cav. **Angelo**). Commemorazione, XIV febbraio MDCCCXCII. — In-8 gr., pag. 59 con ritratto (s. tip.).

Alla commemorazione fanno seguito gli studi del C. sui restauri di S. Giovanni in Conca (rip. dai *Rendiconti* dell' Istituto lombardo, serie II, vol. XI, fasc. IV-V, 1878), del Palazzo Marino (1873), del Castello di Milano (1882), e di S. Maria delle Grazie (rip. dal volume di C. Cantù, *La chiesa delle Grazie*, Milano, 1879).

Como e **Valtellina**. — Vedi *Amanacco, Arrigozzo, Barelli, Bernasconi, Bibliographie, Boll. storico, Bresslau, Crollalanza, Filangieri, Garovaglio, Gemelli, Greppi, Heusler, Jecklin, Justi, Mazzatinti, Melani, Ninguarda, Plinio, Prato, Rivista archeologica, Società, Stillman, Volta.*

Congrès international de numismatique organisé et réuni à Bruxelles. Procés-verbaux et mémoires. — Bruxelles, I, Goemaere, impr. du Roi, 1891 [1892].

Vi sono riprodotte in riassunto le memorie offerte dalla *Rivista italiana di numismatica* al Congresso nel suo volume di omaggio [cfr. *Boll. bibliogr.*, 1891, pag. 491]. Di argomento lombardo le già indicate dell'*Ambrosoli*, del *Comandini*, del *Gavazzi*, di *E. Gnecchi*, del *Ruggero*.

Correnti (C.). Scritti scelti, pubblicati per cura di *Tullo Massarani*. — Vol. II (1848-1859). — Roma, Forzani e C., 1892.

Crema. — Vedi *Massara*.

[**Cremona**.] Asili di carità per l'infanzia in Cremona. [Cenni storici e quadri statistici, pubblicati per il primo centenario della nascita di Ferrante Aporti.] — Cremona, Tip. *Interessi Cremonesi*, 1891, in-4, pag. xxxviij, (16), con nove tavole.

— Vedi *Soldi, Valdarnini*.

Cremona. — Vedi *Gabotto, Greppi, Luchini, Motta, Novati, Polko, Sacchi*.

Crivellucci (A.). Se Pavia sia stata scelta a capitale da Alboino — Dei primi duchi longobardi del Friuli. — In *Studi Storici*, di Pisa, vol. I, fasc. I, 1892.

Crollalanza (G. B.) (Necrologio di). In *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico*, di Pisa, XIX, fasc. 3-4 (marzo-aprile 1892).

Con elenco delle pubblicazioni del *Crollalanza*.

— Vedi *Catalogue*.

Cucchetti sac. **Giov.** Paullo Lodigiano e suoi dintorni: cenni storici e tradizionali. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1892, in-16, pag. 108.

De Castro Gio. Cinque Maggio. — In *Illustrazione Italiana*, N. 18, 1 maggio 1892.

De Castro (Giov.). Vita per vita. — In *Rassegna Nazionale*, 1° febbrajo 1892.

Biografia del missionario *Giovanni Mazzuconi*.

De Castro (Giov.). Visitatori illustri. — In *Gazzetta letteraria*, di Torino, N. 19, 7 maggio 1892.

Byron, Stendhal e Balzac a Milano (1816-1838). — Pello Stendhal cfr. *Farges* (*M. L.*), Stendhal diplomate; Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondance diplomatique (Paris, Plon-Nourrit); *Rod E.* Stendhal (Paris, H. Hachette) e *Faguet*. Stendhal, in *Revue des deux Mondes*, 1 febbraio 1892.

De Castro (G.). Per un Sonetto. — In *Natura ed Arte* di Milano, N. 11, 1892 a pag. 994.

Nel N. 4 p. 312 della stessa rivista, il De C. esaminando il sonetto di L. da Vinci «Chi non può quel che vuol, quel che può voglia», ne confer-

mava l'autenticità. Ora, in questa aggiunta, riconosce secondo l'Uzielli, che il sonetto è di Antonio di Meglio, (circa 1454).

De Gubernatis e **Matini.** Dizionario degli artisti italiani viventi. — Firenze, Le Monnier, fasc. VI-VII, 1892.

Fasc. VI. — Raggi Gio. Antonio, pittore — Ranzoni Daniele, idem — Rapetti Camillo, idem — Ratti Francesco, pittore e incisore — Ravetta Enrico, pittore — Rescaldani Antonio, scultore — Ribossi Angelo, pittore — Ricci Guido, idem — Rinaldi Alessandro, idem — Rinzi Giovanni, incisore — Ripamonti Riccardo, scultore — Ripari Virgilio, pittore — Riva Giuseppe, idem — Rognoni Gratognini Francesco, idem — Romolo Enrico, idem — Rossetti Antonio, scultore — Rossi Alessandro, idem — Rossi Luigi, pittore — Ruga Alessandro, scultore — Sacchi Luigi, pittore — Sala David, scultore — Sala Paolo, pittore — Salata Achille, scultore — Sampietro Francesco, pittore — Sanquirico Pio, idem — Schermini Bartolomeo, idem — Scuri Enrico, idem — Scuri Selene, pittrice — Secchi Luigi, scultore — Segantini Giovanni, pittore — Serra Ernesto, idem — Sfondrini Achille, architetto — Silvestri Oreste, pittore.

Fasc. VII. — Soldini Antonio, scultore — Sommaruga Napoleone, pittore — Sottocornola Giovanni, idem — Sozzi Giacomo, scultore — Spertini Giovanni, idem — Spreafico Eugenio, pittore — Steffani Luigi, idem — Stella Guglielmo, idem — Tabacchi Odoardo, scultore — Taglioretti Luigi, pittore Tallone Cesare, idem — Torchi Angiolo, idem — Tornaghi Enea, idem — Trombetta Ezechiele, scultore — Turri Mosè, pittore — Uboldi Carlo, scultore — Vela Spartaco, pittore — Vela Vincenzo, scultore — Venturi Roberto, pittore — Villa Federico Gaetano, scultore — Villa Ignazio, idem — Villa Pernice Rachele, pittrice — Vimercati Luigi, scultore — Zannoni Ugo, idem.

Del Corno (monsig. **Giuseppe**). Vitruvio davanti alla facciata del Duomo di Milano. In *La Scuola cattolica*, serie II, anno I, volume II, dicembre 1891 (*fine*).

Agg.: *Vitruvio*. Un nuovo progetto [*Lanfranconi*] di facciata del Duomo di Milano in *Corriere della Domenica*, N. 8, 1892.

Dina (Achille). Iolanda, duchessa di Savoia, e la ribellione sabauda del 1471. — Alba, Tip. e libr. Luigi Vertamy, 1892, in-8, pag. 61.

Importanti documenti dell'Archivio di Stato milanese. Relazioni tra le Corti di Milano e di Torino.

Duhn. (F. von). Die Bennützung der Alpenpässe im Alterthum. — In *Neue Heidelberger Jahrbücher*, anno II, fasc. I, 1892.

Fa discendere i Cimbri, non per le Alpi Retiche come oggi generalmente si pensa e tanto meno per il passo del Sempione, come sostiene il de Vit, bensì per le Alpi Orientali. Tesi dimostrata pure, qualche mese prima della stampa di questa dissertazione del Duhn, dal Pais, che intende tornarvi sopra in una nuova memoria negli *Studi storici* di Pisa.

Dümmler (E.). Zu den Gedichten des Paulus Diaconus. — In *Neues Archiv*, di Hannover, vol. XVII, fasc. 2 [1892].

A proposito delle poesie di Paolo Diacono. — Agg.: *Neff* (Karl), De Paulo Diacono Festi epitomatore. [Programma 1891 della *Studien Anstalt* di Kaiserlautern, in-8. pag. 54.]

Duomo di Milano. — Vedi *Arte e Storia, Beltrami, Del Corno, Müntz.*

Duval. André Vésale. — In *Revue mensuelle de l' Ecole d' anthropologie de Paris*, anno II, N. 1-2, 1892.

Il *Vesalio*, come è noto, professò anche nello studio di Pavia.

Falia F. Una nuova monografia sul Manzoni. — In *Corriere della Domenica* di Como, N. 1, 1892. [A proposito delle *Monografie letterarie* del *Capri.*]

Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen. Herausgegeben von der kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. und k. Kriegs Archivs. XV Bd. [II serie, 6 Bd.]: Spanischer Successions-Krieg. Feldzug 1713. Nach den Feld-Acten und anderen authent. Quellen bearbeitet von Major *Ottokar Machalicky.* — Wien, C. Gerold 's Sohn, 1892, lex. in-8 pag. xvi-602-358 e 2 tab.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia, vol. XV: Guerra di successione spagnuola. Campagna 1713.

Fernandez Merino A. Viaje por Italia: Bèrgamo-Verona. — Siena, Tip. S. Bernardino, edit., 1891, in-16 fig., pag. vj-369.

I. Bèrgamo — El palazzo della ragione — La catedral — S. Maria Mayor — Capilla Coleone.

Filangieri Gaet. Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o pôco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d' Italia o stranieri, che operarono tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studi e nuovi documenti. Volume II (dalla lettera *E* alla lettera *Z*). —

Napoli, Tip. dell'Accademia reale delle scienze diretta da Michele De Rubertis, 1891, in-4, pag. viij-678.

Estr. dai Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, vol. VI. — Cfr. *Bollettino Bibliografico* 1891, pag. 915.

Filelfo Fr. Poesie inedite. — Firenze, Tip. di Salvadore Landi, 1892, in-8, pag. 15.

Pubblicate da *A. Pesenti* e *C. Sergardi* per le nozze di Giuseppe Fumagalli con Lina Sajni. — Sono quattro poesie tolte dall'Archivio di Stato in Milano: ma di una gli editori non garantiscono l'autenticità. La terza di queste poesie è un epigramma latino a Bartolomeo Calchi segretario ducale.

[**Filelfo**.] Orazione epitalamica di Francesco Filelfo riprodotta e volgarizzata da Giovanni Benadduci. — Tolentino, Stab. tip. F. Filelfo, 1892, in-8, pag. 16. [Per nozze Pace-Piermattei.]

Orazione del Filelfo per gli sponsali di *Margherita Arcimboldi* con il cav. *Antonio Crivelli* (Milano, 26 giugno 1458). Testo latino, col volgarizzamento italiano di fronte, tolto da una rarissima stampa dello Schinzenzeller di Milano, del 1487. Orazione citata dal Rosmini (Vita del Filelfo, II, pag. 120).

Filelfo. — Vedi *Legrand*.

Forcella (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte per cura della Società storica lombarda, vol. IX (Istituti di scienze, lettere ed arti). — Milano, Giuseppe Prato editore, 1892, in-8 gr. pag. 298.

[**Foscolo**.] Un manoscritto inedito sull'origine dell'Ortis del Foscolo, pubblicato da Luigi Molinaro Del Chiaro. — Napoli, Tip. di Gennaro Maria Priore, 1892, in-8, p. 20.

Per il Foscolo agg.: *Taormina* (*Giuseppe*). Susanna Füssli e Ugo Foscolo, [*Fanfulla della Domenica*, N. 20, 1892]. — *Teza E.* « I Sepolcri » del Foscolo, trad. boema — Praga, 1892 [*Biblioteca delle Scuole italiane*, N. 9, 1 febbraio, 1892] — *Balsamo Crivelli* (*Gust.*). Gli amori di U. Foscolo [*Gazzetta Letteraria*, N. 12, 1792]. — *Segrè* (*Carlo*). Murray e Foscolo [*Fanfulla della Domenica*, N. 9, 1892].

Foscolo. — Vedi *Chatenet, Giornale di Erudizione.*

Frizzoni (G.). Lorenzo Lotto's Fresken in Trescorre. Con ill. — In *Zeitschrift für bildende Kunst*, fasc. 6, marzo 1892.

Gli affreschi di Lorenzo Lotto nell'oratorio Suardi in Trescorre. A propo-

sito della pubblicazione Locatelli. [Vedi anche *Corriere della Domenica*, N. 13, 1892.]

Fumagalli (C.), Sant'Ambrogio (D)., Beltrami (L.). Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano. Parte II: La città. — Milano, 1892, in-4, pag. 70 e 50 tav. in eliotipia.

Fuzier (A.). Per la pronuncia dei nomi geografici comuni della provincia di Bergamo. — In *Geografia per tutti*, di Bergamo, N. 3, 1892.

Gabotto (F.). Girolamo Vida e una consegna al braccio secolare. — In *Biblioteca delle Scuole italiane*, Vol. IV, N. 14, 16 aprile 1892.

Gabotto (Ferd.). Ricerche e studi sulla storia di Bra. Volume I. — Bra, Tip. Stefano Racca, 1892, in-8.

11. Luchino e Giovanni Visconti.

Gabotto (Ferdinando). Un poeta beatificato. Schizzo di Battista Spagnolo da Mantova. — In *Ateneo Veneto*, serie XVI, vol. I, fasc. 1-3, gennaio-marzo 1892.

Gabotto (Ferdinando). Gli epitalami per le nozze di Margherita ed Isabella di Savoia coi principi di Mantova e di Modena. — Bra, Tip. Racca, 1892. [Per nozze Lombardi-Testa.]

Galbiati Francesco. Il tenore Rubini e una croce col carbone. — In *Corriere della Domenica*, N. 19 e seg., 1892.

Garovaglio (d.r **Alfonso**). Ancora delle pitture della chiesa degli Angeli in Lugano. — In *La Perseveranza*, 11 aprile 1892.

Gemelli dott. **Giovanni**. Como Romana. Conferenza tenuta nella sala sociale [dell'Associazione Comense fra gli impiegati Civili] la sera del 7 aprile 1892. — Como, Tip. Cavalleri e Bazzi, 1892, in-16, pag. 24.

Gianola sac. **Car.** Memorie della comunità e parrocchia di Garbagnate nel circondario di Milano. — Torino, Tip. Salesiana, 1892, in-8, pag. 80.

Giornale di erudizione. Vol. IV. — Firenze, Bocca, 1892.

N. 1-2: Il Manzoni e il Le-Monnier. — Bernardino Ochino.

N. 3-4: Concilio di Trento. [Chi è l'autore anonimo dell'opera: « Difesa delle sanzioni del S. Concilio di Trento sul Celibato de' preti », dedicata alla « santa ed inclita chiesa di Pavia ». Lodi, presso Giovanni Pallavicini. Sottoscritto S. A. Parroco di Roncadollo, s. epoca ma del secolo scorso.] — Il Manzoni e il Le Monnier [lettera del Manzoni al Le Monnier, 23 febbraio 1843]. Ritratti di Ugo Foscolo. — Un' edizione del « Marco Visconti ». — Libri da ricercarsi. [Sonetto di Torquato Tasso; sconosciuto?] — *Bernardino Ochino.*

[**Gonzaga**, S. Luigi.] Tercer Centenario de la muerte de San Louis Gonzaga de la Compañia de Jesus, celebrado en la capital de la Republica del Ecuador. — Quito, impr. del Clero, 1891, in-8, pag. XCVIII.

Agg. *Goldie* (*F.*) Life of Saint Aloysius Gonzaga. Translation of V. F. Cepari, S. I. (London, Washbourne, in-8, pag. 320) — *Farrugia* (*G.*). Orazione panegirica di S. L. Gonzaga recitata nella cappella del Seminario vescovile del Gozo (Malta), il 5 luglio 1891 (Modena, Tip. Immac. Concez., 1891, in-8, pag. 19) — Vita di S. Luigi, compilata da un sacerdote milanese. Milano e Buenos-Ayres, casa edit. A. Bietti, 1892, in-16, pag. 80 — Memoria delle feste celebrate pel terzo centenario del beato transito di S. Luigi Gonzaga a Castiglione delle Stiviere e nella diocesi di Mantova. Mantova, Stab. tip. F. Apollonio, 1892, in-16, pag. 114.

Gonzaga. — Vedi *Gabotto, Intra, Molinier, Pelissier, Rivista numismatica, Scardovelli, Vies.*

Greppi (nob. **Emanuele**). I decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano. Memorie presentate alla Commissione araldica lombarda. — In *Bollettino della Consulta Araldica*, N. 2, maggio 1892.

Pavia, Cremona, Como, Lodi, Casalmaggiore.

Gualtieri L. L'Innominato, racconto del secolo XVI, per commento ai « Promessi Sposi » di A. Manzoni. IX ediz. illustrata, riveduta dall'autore. — Milano, P. Carrara, 1892, 2 vol. in-16.

Guastalla (E.). Inaugurazione del monumento a G. Sirtori, 5 giugno 1892, festa nazionale. Commemorazione. — Milano, Dumolard, 1892, in-8 gr., pag. 23.

Gubetta dott. **Giac. M.** Craveggia comune della valle Vigezzo (Ossola): sue memorie antiche e moderne. Seconda edizione. — Domodossola, Tip. Porta, 1891, in-8, pag. 432.

Heusler (Andreas). Rechtsquellen des Cantons Tessin. Erstes Heft. (Separat-Abdruck aus der Zeitschrift für schweizerisches Recht, Neue Folge, Bd. IX.) — Basel, Reich-Detloff, 1892, in-8, pag. 123.

Fonti statutarie del Canton Ticino, fasc. I. — I 10 documenti dati in appendice a questa prima parte dell' edizione degli statuti ticinesi sono tutti capitoli e privilegi concessi dai duchi di Milano, Visconti e Sforza, alle comunità di Bellinzona e di Blenio.

Iacobsen (I. P.). La peste de Bergame. Nouvelle. — In *Revue Bleue* di Parigi, 9 aprile 1892.

Iacqueton (E.). La politique extérieure de Louise de Savoie. Relations diplomatiques de la France et de l'Angleterre pendant la captivité de François I[er]. — Paris, Bouillon.

Agg. del med. A.: « Documents relatifs à l'administration financière en France de Charles VII à François I[er] (1443-1523)». Paris, A. Picard, 1892, in-8, pagg. XXXII-324.

Iarro [Giulio Piccini]. Memorie d' un impresario fiorentino. — Firenze, Loescher e Seeber, 1892, in-8, pag. 156.

Con aneddoti inediti e lettere inedite di *G. Donizetti, G. Verdi, M. Malibran, L. Lablache, G. Rubini, G. Grisi, G. Frezzolini, L. Brambilla, G. Strepponi.* — L' impresario fiorentino è il Lanari, le di cui carte passavano testè alla Nazionale di Firenze.

Iecklin (Fritz). Katalog der Alterthums-Sammlung im Rätischen Museum zu Chur. — Chur, F. Gengel, 1891, in-8.

A pagg. 50-52 elenco delle monete Trivulziane possedute dal Museo di Coira. A pagg. 14, 16 e 19 degli oggetti dell' età del bronzo e del ferro provenienti dalla Mesolcina, da Davesco, Mendrisio e Sesto Calende (con tavola).

Ilesa (Fortunato). Terzo Centenario di Torquato Tasso. — In *Corriere della domenica,* N. 12, 1892.

Intra (G. B.). Isabella Gonzaga di Bozzolo. — In *La Perseveranza*, 9 aprile, 1892 e segg.

Intra G. B. Le due Eleonore Gonzaga imperatrici. — Mantova, Tip. G. Mondovi, 1891, in-8, pag. 52.

Iusti (C.). Lombardische Bildwerke in Spanien, II. Die Aprile aus Carona. Mit 1 Lichtdrucktafel und 6 Abbild. im Texte. — In

Iahrbuch der königl. Preussischen Kunstsammlungen, di Berlino, fasc. II e III, vol. XIII, 1892.

Scolture di scuola lombarda in Ispagna. Articolo II: La famiglia Aprile di Carona. [Cfr. Boll. Bibliog., 1892, pag. 200.]

Iusti (C.). Marmorbüste des Genuesen Acellino Salvago von Antonio della Porta Tamagnini [di Porlezza]. — Ibidem, fasc., II-III, 1892, con eliotipia.

Il busto marmoreo si conserva nella collezione dell' Imperatrice Federico di Germania.

Leggenda. I tri dì della Merla. — In *Curiosità dell' erudizione,* di Milano, A. I, 1891-92, pagg. 171, 178-179, 187.

Legrand (prof. **Èmile**). Cent-dix lettres grecques de François Filèlfe publiées integralement pour la première fois d'après le Codex Trivulzianus 873. Avec traduction, notes et commentaires. — Paris, Ernest Leroux, édit, 1892, in-8 gr., pagg. XII-390 e 2 tavole. [Pubblications de l'école des langes orientales.]

Alle lettere greche fanno seguito poesie greche inedite del Filelfo e d'Andronico Calisto. Lettere inedite di Guarino Veronese, del Bessarione, di Giorgio da Trebisonda, di Giovanni Argiropulo, di Demetrio Calcondila e d'altri.

[Lemene.] Così fa chi s' innamora. Poesia di *Francesco de Lemene* (1634-1704). Musica, per canto e piano-forte, di *E. Del Valle de Paz.* — In *Gazzetta Musicale,* dei Ricordi, N. 14, 3 aprile 1892.

Leonardo da Vinci, Cesare da Sesto e **B. Luini.** — Vedi *Bolton, De Castro, Müntz, Reymond, Séailles, Stillman.*

Levati (prof. **Luigi**). Serie cronologica e cenni biografici dei PP. Provinciali Barnabiti di Lombardia. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1892, in-16.

Lockhart (W.). Life of Antonio Rosmini, founder of the Institute of Charity. II ediz. — Londra, Paul Trübner e C. 2 vol. in-8, pag. 750.

Lodi. — Vedi *Almanacco, Archivio, Arte e Storia, Cucchetti, Lemene, Mazzatinti, Sabbadini, Tozzi.*

Lubomirski (prince). L'Italie et la Pologne, 1860-1864. — Paris, Calmann Levy, 1892, in-8.

Luchini (Luigi). I Pisenti artisti da Sabbioneta. Illustrati con molti documenti inediti. — Bozzolo, Tip. C. Arini, 1892, in-8, pag. 40.

Lumbroso (Al. Em.). Di alcune tradizioni popolari sull' epoca napoleonica. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. X, fasc. III-IV (1891-92).

A pagg. 472-75 pochi esempi per la Lombardia dedotti dal *Bel Paese* dello *Stoppani* e dal *Milano durante la dominazione napoleonica* del *De Castro*.

Lupi (Emilio). Una difesa di Nerone nel secolo XVI. — In *Fanfulla della domenica*, N. 11, 1892.

L'« Encomio di Nerone » di *Gerolamo Cardano*.

Magistretti (Can. Marco). Archeologia musicale. Il Canto Ambrosiano nel secolo XII. — In *Musica sacra* di Milano, N. 2 e 3, febbraio e marzo 1892.

Avete in estratto: Milano, Tip. Verri, in-16, pag. 15.

Magno (C.). Per l' Epistolario di Vincenzo Monti. — Venezia, Tip. ex-Cordella, 1891. [Nozze Muratori-Longoni.]

Due lettere inedite di Gerolamo Murari, nato in Mantova (1747-1832).

Mahon (Alfred). Le Donjon de Loches. — Paris, librairie Lecène [Poitiers, impr., Oudin e C.], 1892, in-8, pag. 95 et grav.

Non avendo avuto sottomano il libro non sappiamo se contenga elementi di interesse per la prigionia del Moro nel castello di Loches. Utile assai all' uopo invece la « Histoire du donjon de Loches » di *Edmondo Gautier* ripubblicata nel 1881 (Chateauroux, Nuret, in-8 ill.) ed adoperata dal Rusconi nella sua monografia su « L. il Moro e sua cattura in Novara ». a pag. 100 seg.

Malenti prof. **L.** Le cinque giornate di Milano nel 1848. Racconto storico. — Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1892, in-24 fig., pag. 16.

Novelle, racconti e letture pel popolo, N. 33.

Malvezzi [Nerio]. Alessandro V papa [Pietro Filargo da Candia, già arcivescovo di Milano] a Bologna. — In *Atti e memorie* della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna, serie III, vol. IX, fasc. IV-VI (luglio-dicembre 1891).

Mancini (Girolamo). Vita di Lorenzo Valla. — Firenze, G. C. Sansoni, 1891, in-8, pag. 339.

Nei cap. II e III il M. tratteggia le condizioni letterarie della società milanese e di Pavia dove il Valla è professore (1431-33).

Manno Antonio. Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia. — Torino, fratelli Bocca, edit., vol. IV, in-8 fig., pag. viij-576, con tavole.

Biblioteca storica italiana, pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria, III. — Cfr. Boll. Bibliog., 1891, pag. 484.

Mantova. — Vedi *Arrivabene, Barnabei, Breda, Gonzaga, Magno, Piozzi, Prato, Segala, Vallier, Viaggio, Virgilio.*

Manzoni. Les Fiancés. — Paris, Hachette, 1892, in-8, pagg. 343 et 37 grav.

Agg.: *Manzoni A.* La Parteneide e le tragedie, con commento di *L. Venturi* (Firenze, Sansoni, 1892) e *Belli* (prof. *Cam.*). Saggio d'un commento ai Promessi Sposi per uso delle scuole (Torino, Roux, 1892).

Manzoni. — Vedi *Bellezza, Cestaro, Falia, Giornale d'erudizione, Gualtieri, Orlando.*

Marazza (Ambrogio). Il ritratto di Tiziano nella Pinacoteca di Brera. — In *La Perseveranza*, 23 aprile 1892.

Marinoni mons. **Gius.** Scritti vari, raccolti da *Giacomo Scurati.* Milano, Tip. pont. di S. Giuseppe, 1892, in-8, pag. 371.

Mariotti (Ruggiero). Nuovi documenti di Gentile da Fabriano sui freschi della Cappella Malatestiana di Brescia. — In *Nuova Rivista Misena*, N. 1, gennaio 1892.

Masi (E.). Il Tasso e gli Estensi. — In *Nuova Antologia*, 16 aprile, 1892.

Massara P. E. Il pellegrino ai santuari di Maria Santissima. Guida pel mese di maggio. — Milano, Agnelli, 1892, in-32, pagg. VIII-184.

Descrive e narra la storia dei Santuari di Brescia, Como, Caravaggio, Treviglio, Milano, Rho, Saronno, Corbetta, Varallo, Locarno.

Mathes di Bilabruck (C.). Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866. Versione autorizzata dall'autore di *E. Barbarick.* — Torino, F. Casanova, 1892, in-16, pag. 213 con carta e piano topografico.

Agg.: Pr. Eine Gefechts Episode aus der Schlacht von Custoza 1877. Kritische Beleuchtung der « takt. Studie » über diese Schlacht von Oberst Ritter

Mathes von Bilabruck (Wien, 1891, pagg. III-36), e Bataille de Lissa. La lutte dans la mer Adriatique. Trad. de l' allemand par *Fr. Crousse*. Bruxelles, Falk, in-8, pag. 140 et planches.

Maulde (**R. de**). Histoire de Louis XII. Tome III. — Paris, Leroux.
Dall' anno 1494 alla morte di Carlo VIII.

Mazzatinti (**G.**). Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d' Italia. — Anno II, fasc. III. aprile-maggio 1892, in-8 gr.

A pagg. 103-111 : *Fossati* dott. *Francesco*. Manoscritti della Biblioteca comunale di Como [in n. di 81]. A pagg. 113-117. *Flamini* (dott. *F.*). Biblioteca comunale di Lodi [n. 46 mss.].

Melani (**Alfredo**). Mailand. — In *Moderne Kunst*, anno VI, fascicolo 15°, con ill. di A. Feragutti.

Melani (**Alfredo**). Un cassone nuziale ed un cassettone del Museo artistico di Milano. Con tavole. In *Arte italiana decorativa*, anno I, N. 11 e 12 (Venezia, Ongania, 1891).

Melani (**A.**). Lombardo o Lombardi-Longhena Baldassare, i Longhi, Maderno. In *Encyclopédie de la Architecture et de la Construction*. — Parigi, Dujardin, vol. V, fas. II.

[**Milano.**] L'abbattimento della Colonna Infame raccontato da un testimone oculare. — Milano, Tip. Lombardi, 1892, in-8, pag. 14 e vignetta. [Nozze Fumagalli-Sajni.] Edizione di 60 esemplari.

Offerto da E. Martini, F. Salveraglio, O. Pupilli, V. Forcella, L. Torri, V. Mazzelli.

[**Milano.**] La Via Soncino Merati. — In *Curiosità dell' erudizione*, di Milano, anno I, 1891-92, p. 165-166.

[**Milano.**] Le cinque giornate (1848). In *Il Secolo*, numeri 18-23 marzo.

Agg. *Il 22 marzo. Primo giorno dell' indipendenza lombarda*, anno I, N. 1, 25 marzo 1848. (Riproduzione facsimile del famoso giornale del 1848.)

Milano. — Vedi : *Acta*, *Arrighi*, *Arte e storia*, *Bibliographie*, *Calvi*, *Carotti*, *Catalogo*, *Catalogus*, *Cesana*, *Colla*, *Congrés*, *De Castro*, *Forcella*, *Fumagalli*, *Gianola*, *Lupi*, *Malvezzi*, *Marazza*, *Massara*, *Melani*, *Monstra*, *Motta*, *Nuntiatur*, *Pagani*, *Paglicci*, *Piozzi*,

Prato, *Reymond*, *Ricordi*, *Riv. numismatica*, *Romussi*, *Rotta*, *Sant'Ambrogio*, *Vallier*, *Ventura*, *Weber*.

Miscellanea di Storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia patria, tomo XXIX. (Decimoquarto della seconda serie). Torino, fratelli Bocca, 1892, in-8 gr.

Roberti (Giuseppe). Il Cittadino Ranza. Ricerche documentate. [Cfr. *Arch. lomb*,, 1891, pag. 896.] — *Nubilonio* (Cesare). Cronaca di Vigevano, ossia dell'origine e principio di Vigevano e guerre ai suoi giorni. Opera pubblicata da Carlo Negroni [cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1892, pag. 204].

Molinier (Emile). Un portrait de Gianfrancesco Gonzaga, marquis de Mantoue. Av. ill. — In *L'Art*, 1 maggio 1892.

Monstra della giostra, [fatta a Milano nell'] anno 1492. — Milano, Tip. degli Operai, 1892, in-16, pag. 12.

Pubblicata da Jacopo Gelli per le nozze Fumagalli-Sajni. — Edizione di soli 52 esemplari.

Montessori Gius. Inondazioni e congelamenti del Po dal 1014 al 1858.— Reggio Emilia, Stab. tip. lit. degli Artigianelli, 1892, in-8, pag. 25.

[**Monza**.] La Basilica di Monza e i suoi Arcipreti. — In *Rivista Monzese*, N. 19, 5 maggio 1892.

Articolo del sac. prof. *Achille Varisco*, tuttochè taciutone il nome.

Monza. — Vedi: *Cenni*, *Zerbi*.

[**Morelli**.] **Habich (E.)**. Handzeichnungen Italienischer Meister in photographischen Aufnahmen von Braun e C., in Dornach kritisch gesichtet von Giovanni Morelli (Lermolieff). Mitgetheilt von E. Habich. — In *Kunst-Chronik*, N. 17, 3 marzo 1892 e seg.

Agg. *Prölls* (Robert). Die italienischen Maler der Gallerien Europas und Morelli-Lermolieff. [« Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung », N. 15, 1892.]

Motta (E.). Briciole bibliografiche. — In *Corriere della Libreria*, di Como, N. 27-29, 1892.

Giornali milanesi nel 1811. — La prima produzione della Tipografia del Monastero di S. Ambrogio (1778). — Il costo di tre sigilli sforzeschi. — Bando di libri Luterani in Lombardia. — Le Iscrizioni Milanesi del Perocchio.

Per la bibliografia della birra in Italia ?... — Un librajo di Cremona omicida! [Giovanni Batt. Pellizzari, 1584]. — Sonetto di un comico in lode dell' Ambrosiana [di Gio. Paolo Fabbri, 1613].

Müntz. Les Artistes flamands et allemands en Italie. — In *Revue de l'art chrétien*, 1891, p. 313-314.

I soliti nomi cavati dagli *Annali della fabbrica del Duomo* di Milano.

Müntz (Eugenio). Le donne di Leonardo da Vinci. – In *Minerva* di Roma, marzo 1892 [dalla *Revue encyclopédique*, del febbraio].

Muratori. Indices chronologici ad Antiquit. Ital. M. Cevii et ad Opera minora. Fasciculus V. — Torino, Bocca, in-fol., pag. 60.

Negroni (Carlo). I tre amori dell' abate Antonio Stoppani. Discorso letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il 27 dicembre 1891. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1892, in-8 gr., pag. 105.

Neri Achille. La bella Simonetta. — In *Strenna* a beneficio del pio istituto dei rachitici di Genova, anno IX (1892).

Nigra (C.). La rassegna di Novara. II edizione con prefazione di V. S. Breda e Appendice di lettere inedite. — Roma, Tip. dell'*Opinione*, 1892, in-8, pag. 27.

Ninguarda. Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, Vescovo di Como (1592). — Como, Tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1892, fasc. I, in-8 gr., pag. 48. [*Società storica comense*. Raccolta storica, vol. II, disp. I.]

L' edizione è curata dal sac. d. *Santo Monti*, che darà la prefazione generale dell'opera nel corso della pubblicazione. In questo primo fascicolo è la descrizione del Duomo e di altre Chiese di Como.

Novara. Vedi: *Nigra, Richter*.

Novati (Fr.) et **Lafaye (G.)**. L'anthologie d'un humaniste italien au XV siècle. (Le Manuscrit de Lyon, n. C.) Etrait des *Mélanges d'archéologie et d'histoire* publiés par l'École française de Rome, t. XII. — Rome, impr. de la Paix, Philippe Cuggiani, 1892, in-8 gr., pag. 94.

Importante contributo per la storia degli umanisti italiani, e di speciale interesse anche per Milano. Cfr. pag. 23 e seg. per Tommaso Moroni; p. 30 per Gasparino Barzizza, con una sua lettera inedita dell'anno 1416 : pag. 39-52

per Cosimo Raimondi, di Cremona; pag. 56 e seg. per Corrado da Bernareggio; pag. 62 e seg. per Antonio Canobbio; pag. 83 e seg. per il monumento sepolcrale dell'arcivescovo Giovanni Visconti e relativo epitaffio dello Zamorei. — Le notizie biografiche per Cosimo da Cremona sono affatto nuove.

Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken. I Abtheilung 1533-1559. Herausgegeben durch das k. preussische histor. Institut in Rom. — Gotha, F. A. Perthes, 1892, vol. I et II, bearbeitet von Walter Friedensburg, pag. LVII-615 et VII-470.

Vol. I: Nunziatura del Vergerio, 1533-1236. — Vol. II: Nunziatura di Giovanni Morone, 1536-1538.

Orlando (Filippo). Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati, serie I. — Firenze, Fratelli Bocca, 1892.

Con lettere di A. Manzoni, G. Colleoni, P. Giordani, T. Grossi, A. Maffei, Giorgio Pallavicino.

Pagani (prof. **Gentile**). L'editto di Costantino dato in Milano nel 313. — In *Il Pensiero italiano*, fasc. XIII, 1892.

Paglicci-Brozzi (dott. **Antonio**). Il Teatro a Milano nel secolo XVII. Studi e ricerche negli Archivi di Stato lombardi (con illustrazioni). — Milano, Ricordi, 1892, in-8, pag. VIII-III. [Estratto dalla *Gazzetta musicale*, anno 1891.]

I. Stato generale dei comici italiani nel secolo XVII. — II. Il teatro a Milano. Preliminare. — III. Isabella Andreini. — IV. Il Collegio delle Vergini Spagnuole. — V. Lotterie, giocolieri e saltimbanchi. — VI. Pier Maria Cecchini detto Fritellino. — VII. Sale da spettacoli, ecc. — VIII. Giovan Battista Andreini. — IX. Fine della peste, riapertura del teatro ducale, ecc. — X. Carnevale del 1635, Scappino, ecc. — XI. Il Pulcinella Silvio Fiorillo, ecc. — XII. Maggi e Lemene. — XIII. Anno 1677 e seguenti. — XIV Carnevale del 1687, ecc. — XV. Corrispondenza del padre Arguis, Carnevali 1693 e 95 — XVI. Dal 1696 al 1698. — XVII. 1699-1700. — XVIII. Il ballo, la scuole di ballo. — Appendice.

Parini Giuseppe. — Milano, Tip. Lodovico Felice Cogliati, 1892, in-24, pag. 36.

Letture per le famiglie e per la scuola: biografie di illustri italiani, N. 10.

[**Parini**] (**Cerquetti A.**). Il testo più sicuro delle odi di G. Parini, con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che le deturparono dal 1791 al 1891. — Osimo, Tip. Rossi, 1892.

Parini. Vedi: *Bertana, Bonatelli.*

Pavanello (Antonio Fernando). Di un manoscritto inedito e di due sonetti d'Enrico Caterino Davila. — Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1892, in-16.

A pag. 47 e seg. si produce un sonetto del Davila, tolto da un Codice della Trivulziana, già menzionato dall'ab. Quadrio, facendolo precedere da opportuna illustrazione.

Pavia. Vedi: *Bernouilli, Boezio, Borries, Crivellucci, Duval, Giornale d'erudizione, Mancini, Greppi, Statistica, Vallier.*

Pélissier (Léon-G.). La politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza, 1498-1500. — Extrait des *Annales de la faculté des lettres de Bordeaux*. Le Puy, impr. Marchessou fils, 1892, in-8 gr., pag. 88.

Pilo (Adolfo). La filosofia di Gian Domenico Romagnosi. — In *Il Filangieri*, di Milano, N. 4, aprile 1892.

Piaget (Arthur). Poésies françaises sur la bataille de Marignan (1515). — In *Mémoires et Documents* della Société d'histoire de la Suisse Romande, N. serie, vol. IV, fasc. I (1892).

[**Piozzi.**] Glimpses of Italian Society in the Eighteenth Century. From the « Journey » of Mrs. Piozzi. With an introduction by the Countess Evelyn Martinengo Cesaresco. — London, Seeley and C., 1892, in-8, ill.

Viaggio del Piozzi in Italia negli anni 1784–86, con abbondantissimi ed interessanti particolari per Milano, sua vita. Cfr. i cap. II Milano, pag. 59–90; III Mantova, Verona e Padova pag. 91-101; XI Ritorno a Milano, pagg. 281-283; XII Lago Maggiore.

[**Plinio.**] **Novák (R.).** Zu Plinius dem Jüngeren. — In *Zeitschrift für oesterreichische Gymnasien*, a. 42, fasc. 12.

Per i Plinio agg.: *Kuntz*. Sources of Pliny's Geography [*Classical Review*, N. 3, 1892]; *Stadler* (H.). Die Quellen des Plinius im 19 Buche der *Naturalis historia* [Programma del Ginnasio di Neuburg sul D., 1891, in-4 pag. 101]; *Winnefeld* (H). Tusci und Laurentinum des jüngeren Plinius. Mit Plänen im Text. [*Jahrbuch des kaiserl. deutschen arkaologischen Institutes*, vol. VI, fasc. 2]; *Welzhofer* (Karl). Beda's Citate aus der naturalis historia des Plinius [« Abhandlungen zur classischen Alterthums-Wissenschaft. Wilhelm von Christ zum 60 Geburtstag dargebracht ». — München, Beck, 1891].

Poemetto (Un) inedito del secolo XV sulla caccia degli uccelli di rapina esistente nella pubblica Biblioteca di Siena. — In *Siena*, Tip. editrice S. Bernardino, 1892, in-4, pag. x-31. [Per nozze Bartolini-Mucci.]

L'opuscolo, stampato con gran lusso cromo-tipografico, contiene quel poemetto sulla caccia dedicato a Galeazzo Maria Sforza, del quale già discorse il Novati nell'*Arch. Lombardo* [XV, 1888, fasc. I « Di un codice sforzesco di falconeria »] descrivendo il Codice che è certamente quello offerto al duca di Milano. L'editore sig. Alessandro Allmäyer ha premesso al testo, il quale lascia molto a desiderare sotto il rapporto della correttezza, una breve introduzione in cui tocca del genere letterario a cui il poemetto appartiene e reca giudizi poco attendibili intorno all'opera stessa che crede dedicata a Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Basti dire del resto che prende il τέλωϱ scritto alla fine scorrettamente (πελλωυ) come nome proprio e nota che « non resulta essere mai stato adoperato come pseudonimo da alcuno scrittore » [pag. ix].

Polko Elisa. Nicolò Paganini e i fabbricatori di violino, dal tedesco recato in italiano da Lodovico Ravasini. — Trani, Tip. V. Vecchi edit., 1892, in-16, pag. 247.

La I parte è dedicata al Paganini, la II ai fabbricatori famosi di violino Sebastiano da Salò, Andrea Amati e figlio, Stradivario, Guarnerio, ecc. Non è pubblicazione nuova, ma recentissima l'edizione italiana. Scritto dalla nota romanziera tedesca Elisa Polko, il lavoro è destinato alle signore, poichè la parte romantica vi sovrabbonda.

Prato (Stanislao). Le dodici parole della verità. Novellina — cantilena popolare considerata nelle varie redazioni italiane e straniere. Saggio critico. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. X, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1891.

A pag. 502-510: *Un miracol.* Novellina popolare chiavennasca. — *El Pedoca.* Novellina popolare milanese (di Cesano Maderno). — *El pover pescator e'l diavoll.* Novella popolare tiranese. — *I sedass veritàa.* Cantilena popolare comasca. — *I doudes verità.* Cantilena popolare mantovana.

[Prina.] Pippi (Averardo). Benedetto Prina. — In *Rassegna Nazionale*, 1° maggio 1892.

Professione (Alfonso). Dal trattato di Madrid al sacco di Roma. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, N. 9, 1 febbraio 1892 e seg.

[**Radetzky.**] Briefe des Feldmarschalls Radetzky an seine Tochter Friederike, 1847-1857. Aus dem Archiv der freiherrlichen Familie Walterikirchen herausgegeben von *Bernhard Duhr* S. I. — Wien, Joseph Roller e Comp. 1892, in-8 gr., pag. 194, con ritratto e facsimili.

Agg.: *Pfülf* (O.). Felmarschall Radetzky [« Stimmen aus Maria Laach », anno 43°, fasc IV]; *Bancalari* (Oberst Gust.) Feldmarschall Graf Radetzky als Kriegsheld und Heerführer (Aus *Organ d. militär-wissenschaftl. Vereine*) — Wien, C. Konegen, 1892, in-8 gr. 35 pag. e ill.; e *Corio L.* Di Radetzky von Radetz, in « Pensiero italiano », giugno 1892.

Ravelli (Giuseppe). Tre lettere inedite di Paolo Antonio Manuzio, Antonio Magliabecchi e G. B. Bodoni. — Bergamo, Tip. Cattaneo, 1892. [Nozze Fumagalli-Sajni.]

Quella del Bodoni fu scritta a Pier Antonio Serassi (23/6 1786) e riguarda le edizioni dell'*Aminta*.

Restelli Francesco. 5 marzo 1890. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1891, in-8, pag. 86, con ritratto.

Reusch (F. H.). Cesare Cantu's Weltgeschichte und die Jesuiten. — In *Allgemeine Zeitung.* — Beilage, N. 20, 1892.

La *Storia Universale* di C. Cantù ed i Gesuiti.

Reymond (Marcel). Cesare da Sesto. — In *Gazette des beaux arts*, N. 418, 1892.

[**Ricordi.**] R. Stabilimento Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca, G. Ricordi & C., Mailand (Internationale Musik und Theater Ausstellung, Wien, 1892). — Milano, officine G. Ricordi e C., 1892, in-4 fig., pag. 122.

1. Giovanni Ricordi. 2. Tito Ricordi. 3. Giulio Ricordi. 4. Ing. Tito Ricordi. 5. Die Firma G. Ricordi & C. 6. Die Werkstaetten G. Ricordi & C. 7. Brief, Fac-simili. 8. Verzeichniss der Autographen von Opern, Operetten, Oratorien, Cantaten u. s. w. eigenthum der Firma G. Ricordi & C. 9. Verzeichniss der Autographen ausgestellt in der Internationalen Musik und Theater Ausstellung in Wien 1892.

Richter (Paul). Beiträge zur Historiographie in den Kreuzfahrerstaaten, vornehmlich für die Geschichte Kaiser Friedrichs II: *I. Das Geschichtswerk des Philippe de Nevaire.* — In *Mittheilungen*

dell'Istituto storico austriaco, vol. XIII, fasc. 2. — (Innsbruck, 1892).

Contributi per l'istoriografia nel periodo delle crociate, in specie per la storia dell'imperatore Federico II. Art. I: L'opera storica di Filippo di Novara [Gestes des Chiprois]. A Filippo di Novara il Richter già ebbe a consacrare la sua tesi di laurea (1890) ed altri articoli gli dedicarono il Müller (Hans) Der Longobarden Krieg auf Cypern, etc. (Halle, 1890) e G. Paris nella Romania, N. 73, gennaio 1890. [Cfr. *Boll. bibliogr.* 1890, pag. 501 e 985.]

Risorgimento italiano. — Vedi *Bertolotti, Cattaneo, Cesana, Correnti, De Castro, Guastalla, Lubomirski. Malenti, Mathes, Nigra, Orlando, Radetzky, Restelli, Roselli, Segala, Wimpffen.*

Rivista archeologica della Provincia di Como. Fascicolo 34°. Annata 1891. — Como, Tip. Longatti, 1891 [maggio 1892].

Garovaglio (A.). Sepolcreto Gallo-italico di Varenna, con tav. — *Gemelli* (G.). Di alcune antichissime matrici da fusione rinvenute a Cermenate, con tav. — Lo stesso. Lavori archeologici in Provincia. [Restauri all'oratorio dei SS. Nazaro e Celso in Garbagnate Monastero]. — Lo stesso. Marmi scritti o figurati pervenuti al Civico Museo. — *Garovaglio* (A.). Necrologia del cav. dott. Giuseppe Casella. — *Taramelli* (T.). Elogio dell'abate Stoppani.

Rivista italiana di numismatica. Anno II, fasc. I, 1892. — Milano, Cogliati.

Gnecchi (Ercole). Un mezzo testone di Francesco Gonzaga, marchese di Castiglione (con ill.). — *Gavazzi* (Giuseppe). Grosso inedito di Gian Galeazzo Visconti per Verona (ill.). — *Capobianchi* (V.). Pesi proporzionali desunti dai documenti della Libra Romana, Merovingia e di Carlo Magno. — *Tagliabue* (E). Tariffa monetaria mesolcinese (1837). — Necrologie: *Camillo Brambilla* (con ritratto), *Giuseppe Bertolotti.* — Notizie varie: Società numismatica italiana. Il ripostiglio di Gratasoglio. Ritrovamento di Gambolò.

Rivoli (Le duc de). Bibliographie des livres à figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI, 1469-1525. — Paris, librairie Techener, MDCCCXCII, in-8 gr., pag. XLVI, 541, ill.

Cfr. anche le aggiunte bibliografiche fornite dal *Kristeller* in *Archivio storico dell'arte*, fasc. III-IV, 1892 [« La Xilografia Veneziana »].

Rizzini (dott. **P.**). Illustrazione dei Civici Musei di Brescia. Parte II. Medaglie (serie italiana, secoli XV a XVIII). — Brescia, Tip. Apollonio, 1892, in-8, pag. 228, con 3 tavole.

Romussi (Carlo). Milano ne' suoi monumenti. Con prefazione di Felice Cavallotti. — Milano, editore Arturo Demarchi, 1892, in-4 gr., ill. Dispense I-XII.

Seconda edizione del libro edito nel 1875 (oggidì esaurito), corretto e rifuso. Saranno pubblicate 100 dispense con 100 fototipie e 600 fotoincisioni.

Roselli prof. **A.** La battaglia di Solferino e S. Martino: racconto storico. — Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1892, 24 fig. pag. 16.

Novelle, racconti e letture pel popolo, N. 35.

Rossi (Vittorio). La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509. Poemetto storico contemporaneo. — In *Nuovo Archivio Veneto*, anno II, N. 5, 1892.

Rotta sac. **Paolo.** Sullo stile, ornamento e ristauro delle chiese milanesi. Cenni storici-critici-illustrativi. — Milano, Tip. dei Riformatorio Patronato, 1892, in-8, pag. 37.

Sabbadini (R.). L'*Angelinetum* di Giovanni Marrasio. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, N. 14, in-4, 1892.

L'*Angelinetum* raccolse a Pavia larga messe di applausi. Il Panormita scrisse a Marrasio un epigramma e Maffeo Veggio compose una elegia consolatoria, la di cui dedica assieme a tante delle risposte del Marrasio il *Sabbadini* riporta a pag. 196.

Sacchi (Federico). Gli istrumenti di Stradivari alla Corte Medicea. — In *Gazzetta Musicale*, N. 21, 22 maggio 1892 e seg.

Sant'Ambrogio (Diego). Fra stemmi ed imprese. (Peregrinazioni araldiche in Milano). III. — In *Illustrazione Italiana*, N. 16, 17 aprile 1892.

Sant'Ambrogio (Diego). I monumenti funebri della Torre e Castiglioni nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano. Con ill. — In *Archivio storico dell'arte*, anno V, fasc. II, marzo-aprile 1892.

Della restituzione allo scultore Giov. Antonio Homodeo del Sarcofago dei Torriani nella chiesa di S. Maria delle Grazie, erroneamente attribuito a Tommaso da Gazzaniga, e del monumento a Branda Castiglioni nella chiesa stessa, ascritto al Busti.

Sant'Ambrogio (Diego). Il monumento dei Birago nella chiesa di S. Francesco Grande in Milano. Con ill. — In *Natura ed Arte*, fasc. 9 e 10, 1 aprile e 15 aprile 1892.

Sant'Ambrogio (D.). Dei tre cenotafii a Camillo e a Giovanni Borromeo ed alla famiglia Birago esistenti nella cappella gentilizia Borromeo all'Isola Bella. — In *Perseveranza*, suppl. al N. 11738, 14 giugno 1892.

Scardovelli. La contessina di Alfiano e il penultimo dei duchi di Mantova. — In *Illustrazione italiana*, N. 14, 3 aprile 1892.

Scardovelli (G.). La marchesina di Bruno. — In *Natura ed Arte*, N. 10, 15 aprile 1892.

[**Schinner.**] **Morel (I.).** Siegel des Walliser Bischofs Mattheus Schinner. — In *Archives héraldiques suisses*, N. 1, 1892.

Sigillo del cardinal Schinner, vescovo di Sion.

Schullern zu **Schrattenhofen (H.** von). Genealogie der Familie Calini in Brescia. — In *Iahrbuch der Gesellschaft* « Adler », XIX-XX, 69-78.

Genealogia della famiglia *Calini* di Brescia.

Séailles (Gabriel). Léonard de Vinci, l'artiste et le savant. Essai de biographie psychologique. — Paris, librarie académique Didier, 1892, in-8, av. portrait.

Agg. del med. A.: « L'esthétique et l'art de L. de Vinci », in *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio 1892.

Segala (Gregorio). Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53 — Verona, Stab. tip. Apollonio, 1892.

Agg. in proposito: *Cipolla* (Carlo). Frammenti della storia di un Comitato d'insurrezione, in *Gazzetta Letteraria*, di Torino, N. 20, 1892.

Sforza e Visconti — Vedi: *Bajardo, Berchem, Bernouilli, Boll. storico, Borries, Dina, Filelfo, Gabotto, Heusler, Jacqueton, Mahon, Maulde, Monstra, Novati, Pélissier, Piaget, Poemetto, Professione, Riv. numismatica, Rossi, Schinner, Zeller.*

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Statuto colle modificazioni approvate nell' Assemblea generale ordinaria del 21 febbrajo 1892. — Como, Franchi-Vismara, 1892, in-8 gr., pag. 12.

Soldi Cost. Ferrante Aporti e gli asili infantili: discorso letto per il centenario della nascita di Ferrante Aporti, solennemente celebratosi in Cremona il 20 settembre 1891. — Cremona, Tip. *Interessi Cremonesi*, 1891, in-8, pag. 18.

Vedi *Cremona*.

Statistica delle Biblioteche: Provincie di Pavia, di Brescia. — In *Gazzetta Ufficiale*, N. 8, e N. 157, 1891, a pag. 154-157 e pag. 2856-57.

La statistica principiata nel N. 235, 7 ottobre 1890 offre già le notizie sommarissime intorno alle biblioteche di Bergamo, Como, Cremona.

Stillman (W. J). Bernardino Luini. — In *The Century Magazine* di New-York, maggio 1892. Con ill.

[**Stoppani.**] *Bossi Fedrigotti*. Antonio Stoppani, sua personalità e sue opere. — Rovereto, Grigoletti, 1892, in-8, pag. 13.

Vedi *Negroni, Vitali, Riv. archeologica*.

Tasso Torquato. Appendice alle opere in prosa, a cura di *Angelo Solerti*. - Firenze, Succ. Le Monnier tip. edit., 1892, in-16, pag. 456.

1. Bibliografia delle opere complete. 2. Bibliografia delle edizioni delle prose. 3. Bibliografia delle polemiche intorno alla Gerusalemme liberata. 4. Notizia dei manoscritti delle prose di Torquato Tasso. 5. Correzioni ed aggiunte alla edizione delle lettere di Torquato Tasso. 6. Della precedenza: dialogo di T. Tasso. 7. Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti la Gerusalemme liberata. 8. Frammenti di composizioni. 9. Intrichi d'amore: commedia. 10. La rappresentazione di Caprarola. 11. Appendice: dei manoscritti di T. Tasso, falsificati dal conte Mariano Alberti.

Agg. la comunicazione del med. Solerti: *T. Tasso a Milano* in *La Perseveranza*, 15 aprile 1892 e ripr. in questo fascicolo fra gli Appunti.

Torquato Tasso: 1544-1595. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1892, in-24, pag. 22.

Letture per le famiglie e per la scuola: biografie di illustri italiani, N. 9.

Tasso. — Vedi: *Giornale d' erudizione, Jlesa, Masi, Vinci.*

Tozzi P. S. Bassiano, vescovo e protettore di Lodi: orazione panegirica. — Lodi, Tip. vesc. Quirico e Camagni, 1892, in-8, pag. 16.

Trivulzio. — Vedi: *Bojardo, Jecklin, Legrand, Pavanello, Wiese.*

Valdarnini (Angelo). Ferrante Aporti. — In *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1892.

Valentini (Andrea). Le mura di Brescia. Poche parole. — Brescia, Tip. e Libr. Queriniana, 1892, in-8, pag. 18.

Vallier (G.). Sigillographie de l'Ordre des Chartreux, et Numismatique de Saint Bruno. — Montreuil sur Mer, 1891, in-8 gr., ill.

39 sono gli Istituti Certosini aperti in Italia, ricordati dal Vallier, e di 18 fra essi abbiamo le impronte de' sigilli dei quali fecero uso, così di Milano, di Mantova e della Certosa di Pavia — La parte numismatica del libro si estende colla descrizione di alcune tessere usate dalle Certose di Pavia, di Parigi e di Lovagno: delle 4 raffigurate dall' A. due appartengono alla casa di Pavia e fanno parte della collezione del compianto C. Brambilla. — Vedi giustamente una sua recensione dell' opera del *Vallier*, con speciali particolari pavesi, nella *Rivista numismatica*, fasc. 1°, 1892, pag. 137 segg.

Ventura (A.). La porta maggiore della Basilica di S. Ambrogio in Milano. Rilievo dal vero. — In *Ricordi di architettura*, vol. II, serie II, 1891, tavola 9ª, *antico.*

Viaggio (Il) di Pio II da Roma a Mantova (1459). — In *Il Buonarroti*, serie II, vol. IV, quaderno 6°.

Articoletto anonimo condotto sui registri di Giovanni Saracini, spenditore pontificio, depositati nell'Arch. di Stato romano. [« Giornale storico », fasc. 56-57, pag. 458.]

Vies des vénérables soeurs Cinzia, Olimpia, Gridonia de Gonzague, nièces de saint Louis, fondatrices de la communanté des Vièrges de Jésus à Castiglione delle Stiviere. — Lille, Société de Saint-Augustin, in-8, pag. 203 avec gravures.

Vinci (Conte). Un poeta fermano del secolo XVI e una lettera inedita di Torquato Tasso. — In *Strenna Fermana* pel 1892.

Virgile et Horace. Leur vie et leurs ouvrages. Notes d'un professeur. — Paris, imp. Noblet, 1892, in-16, pag. 103.

[**Virgilio.**] *Rébelliau (A.).* De Virglio in informandis mulieribus quae sunt in Aeneide personis inventore. — Paris, Hachette, in-8, pag. VIII-168.

Agg: *De Medici (G.).* La lotta dei Cesti, episodio del Lib. V dell' Eneide [*Ateneo Veneto*, serie XV, vol. II, fasc. 5-6, 1891.]

Georgii (H.). Die antike Aeneis Kritik aus den Scholien und anderen Quellen dargestellt (Stuttgart, Kohlhammer, 1891, in-8 gr., pag. VIII-570).

Baur (Karl). Homerische Gleichnisse in Vergils Aeneide. [Programma 1891 della *Studien Anstalt* di Freising]; *Gerathewohl* (Bern.) Alliteration tontragender Silben an den beiden letzten Arsen des Hexameters in Virgils Aeneis. [« Abhandlungen zur classischen Alterthums-Wissenschaft », in onore del prof. Christ. Monaco, Beck, 1891]; *Guidi (Aless.)* La Georgica di P. Virgilio Marone posta in versi italiani da Luigi Biondi e Dionigi Strocchi (Roma, Tip. E. Mantegazza, 1891, in-8, pag. 27); e *Oltramare (A.)* Étude sur l'épisode d'Aristée dans les Georgiques de Virgile (Genève, H. Georg, 1892, in-18, pag. 129).

Vitali (Luigi). Antonio Stoppani. — In *Rassegna nazionale*, 1° maggio 1892.

[**Volta.**] Sketch of Alessandro Volta (Portrait). — In *The Popular Science* di New-York, maggio 1892.

Volta (Alessandro I.r). La storia e la teoria Voltiana nelle odierne pubblicazioni. Monografia estratta dai fascicoli I-IV, 1891-92 « Rendiconti sociali » della Società italiana di Elettricità pel progresso degli studii e delle applicazioni. — Milano, Tip. Lamperti di G. Rozza, 1892, in-8 gr., pag. 126.

Volta (Zanino). Delle abbreviature nella paleografia latina, studio, con 36 tavole e figure in zincotipia intercalate nel testo. — Milano, Max Kantorowicz, editore (Como, Tip. Longatti) 1892.

Weber (Ant.). Literas a Truchsessio ad Hosium annis 1560, et 1561 datas ex Codice Augustano primum ed. atque annotationibus illustravit et proemio indiceque exornavit A. W. — Regensburg, Verlags-Anstalt, 1892, in-8 gr., pag. 123.

L'Argelati offre l'elenco delle opere del card. *Osio*.

Websky (I.). A. Hausrath's Arnold von Brescia. In *Protestantische Kirchenzeitung*, N. 9, 1892.

A proposito della biografia di Arnaldo da Brescia dell' *Hausrath* (comparsa nei *Neue Heidelberger Jahrbücher*).

Wiese (Berthold). Die trivulzianische Handschrift der Margarethen-Legende. — In *Zeitschrift für Romanische Philologie*, vol. XVI, 1892, fasc. 1-2, a pag. 230-240.

Un Codice trivulziano della leggenda di S. Margherita. Aggiunta al lavoro già pubblicato, nel 1890, dal Wiese intorno alla leggenda di S. Margherita, testo in vecchio lombardo, edizione critica, illustrata (Halle, Niemeyer). [Cfr. *Boll. bibliogr.*, 1890, pag. 507.]

Wimpffen (de). Notes et Correspondances de campagne du général de Wimpffen. Publiées par H. Galli (Crimée-Italie). — Paris-Limoges, Impr. et libr. Charles-Lavauzelle, 1892, in-8 gr., pag. 180.

Agg. *Romagny (C.)*. Etude sommaire des campagnes d'un siècle (1859). Paris-Limoges, Charles Lavauzelle, 1892, in-32, pag. 86 et carte. [« Petite Bibliothèque de l'armèe française.]

Zanelli (Agostino). La festa dell' Assunta in Brescia nel Medio Evo. — In *Archivio storico italiano*, dispensa 1ª, 1892.

Zanelli (Agostino). La congiura dei Boccacci contro il Malatesta (1411). — In *Ateneo veneto*, gennaio-marzo 1892.

Zeller (B.). La Ligue de Cognac; Sac de Rome; Paix des Dames; Charles Quint en Italie et en Allemagne (1527-1536). Extraits de Du Bellay, etc. — Paris, Hachette, 1892, in-16, pag. 191 et 14 grav. [« Petite Bibliothèque illustrée ».]

Zerbi (L.). Il Castello di Monza e i suoi forni. — In *Corriere della domenica*, N. 50, 1892.

Non altro che un sunto della conferenza tenuta dallo Z. alla nostra Società, ed ora a stampa.

APPUNTI E NOTIZIE

Giovanni da Legnano. — Nella tornata del 25 gennaio 91 dalla R. Deputazione di Storia patria in Bologna, il dott. Luigi Rossi leggeva una memoria sopra alcuni scritti inediti di Giovanni da Legnano, celebre giureconsulto milanese, Lettore nello studio bolognese, conte palatino, capostipite della famiglia senatoria dei Legnani e dal 1378 al 1383, in cui cessò di vivere, Vicario in Bologna della chiesa.

Il disserente esaminava innanzi tutto il trattato che sostiene i diritti della chiesa sopra Bologna e la Romagna e dichiarava gli argomenti contrapposti alla teoria dantesca intorno al potere temporale, discutendone l'importanza in relazione coi tempi e cogli scrittori contemporanei. Riassumeva poscia gli altri scritti di lui, in buona parte informati ai criteri ed ai metodi della politica aristotelica.

[*Atti e Memorie della Dep. di storia* per le Romagne, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1891, pag. 393] (1).

(1) Altra lettura d'interesse lombardo venne tenuta nella tornata dell'8 marzo 1891 della stessa Deputazione dal socio cav. *Alfonso Rubbiani*: « Alcuni fatti relativi alla lotta di Federico I contro i Comuni dell'Italia Media » studio che partendosi dal 1167, anno in cui Bologna aderì alla Lega Lombarda, giunge al 1175, in cui Federico era sotto Alessandria poco innanzi l'armistizio di Montebello. [Ivi, pag. 394.]

*
* *

Per la storia dei barbieri nel secolo XV. — Antichissimo in Milano anche il paratico dei barbieri. Dei 27 giugno 1385 è già la conferma dei loro statuti (1). Altre conferme sono dei 16 aprile 1448 e degli 8 marzo 1456: posteriore ancora, quella interessante pei nomi dei barbieri indicativi, in data 3 novembre 1491 (2). Alla grida del 1447 perchè i barbieri non lavorassero in domenica accennarono già il *Corio* (III, 89) ed il *Verri* (II, 306).

Ed ora alcuni nomi:

Ai 15 febbraio 1458 cittadinanza milanese, concessa a *Giacomo da Casanova*, di Tortona, barbiere da più di 14 anni in Milano (3). *Magistro Bono* è barbiere, nel 1462, del giovine Galeazzo Maria Sforza (4).

Barbiere del medesimo Galeazzo, quando era duca (1466-1476) e già del padre suo Francesco, fu un tal *magistro Donato da Luyno*, forse un prossimo parente del celebre pittore Bernardino. Tenne bottega, prima in Pavia « apresso al fosso del castello », poscia in Milano sulla piazza dell'Arengo. Una di lui supplica alla vedova duchessa Bona di Savoja (s. data) ce lo prova disturbato nell' esercizio della sua professione (5).

« Magistro da profumi » del medesimo duca era stato *magistro Philipo da Napoli* (6). Mentre fin dai 18 settembre 1456 la mar-

(1) *Arch. di Stato.* Registro Panigarola *A.* fol. 102 t.°, 141 t.° — *Archivio civico.* Provvisioni, I, fol. 11.

(2) *Archivio Civico.* Lettere ducali, 1445-50 fol. 60 t°, 1489 96 fol 227 t°. — *Arch. di Stato.* Reg. Ducale R. n. I, fol. 37 t.°.

(3) *Registro Panigarola.* E. fol. 145.

(4) Cfr. lettera ducale, Milano, 15 maggio 1462, al vicario del Cardinal di Pavia. (*Carteggio generale* ad ann.).

(5) *Sezione storica.* Famiglia: *Luvini.*

(6) V. *Missive staccate,* fascicolo dell'a. 1477 (Lettera ducale, 25 febbraio 1477). — Per profumi, tinture di capelli, ecc. cfr. BURCKHARDT: *Renaissance,* II, 112-115, 170-75. — MÜNTZ: *Renaissance,* 65 e GANDINI: Tavola e Cucina della Corte di Ferrara (Modena 1889), p. 28.

chesa di Mantova, Barbara di Brandeburgo, aveva mandato alla duchessa Bianca Maria Sforza, tre boccette d' acqua di Fiorenza che aveva virtù di far biondi i capelli ([1]).

Durante la peste del 1485, cantata dal poeta Bettino da Trezzo, frequenti i decessi di maestri da radere : ad e. morirono di morbo ai 29 e 31 luglio un *Matteo de' Suardi* ed un *Giovanni da Torino* ([2]).

Ai 30 maggio 1486 a *Giuliano de' Imeratici*, di Alessandria, barbiere di Lodovico il Moro, concedevasi qualche spazio nella torre dell'orologio di Vigevano (*in ima turri horologij*) per impiantarvi la bottega e la propria abitazione ([3]). Altro barbiere del Moro fu *Bartolomeo de Scalfi*, detto *Giovanni Spalla*, creato cittadino milanese ai 24 febbraio 1492 ([4]).

Gio. Galeazzo Maria Sforza si fece radere per la prima volta la barba sulla fine di marzo del 1494, e nell' ottobre di quello stesso anno, come tutti sanno, egli moriva in Pavia. Il giovine duca moriva di 25 anni, sicchè soltanto a quell'età, e per pochissime volte il rasojo ebbe a passare sulle smunte sue guancie.

Ecco quant' egli scriveva allo zio, tutore e duca di fatto, se non di nome, Lodovico il Moro:

Ill^me^. et Ex^me^. domine patrue et pater honorande. Da magistro *Travayno* ([5]) nostro barbero noi se facessimo radere sabbato passato che *fu la prima volta che habiamo avuto rasore in barba*. Nel quale acto essendo de consuetudine fare qualche demonstratione verso el barbero

([1]) *Potenze estere: Mantova* (Arch. di Stato, Milano). — Per il tipo biondo, cfr. Baschet et De Couches: *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise* (Paris, 1865) e Renier: *Il tipo estetico della donna nel M. Evo* (Ancona, 1885).

([2]) *Necrologio*, ibidem. — In detto necrologio sono ricordati per morte pestilenziale avvenuta di loro figlie, sotto i giorni 17, 20 agosto e 5 settembre, ancora i barbieri: *Giovanni da Legnano, Pietro dei Reverti Oliva de' Migliavacca* e *maestro Pantaleone.*

([3]) *Reg. Ducale.* Q. Q. fol. 92.

([4]) *Arch. civico.* Lettere ducali, 1489-1496. fol. 118 t.°

([5]) Avvertasi che questo barbiere *Travaino* dev'essere il medesimo che si vuole soffrisse quattro tratti di corda, per un capriccioso ordine di Galeazzo Maria Sforza, padre dello scrivente. Cfr. il *Corio* e gli altri cronisti.

noi anchora havemo pensato de donare a Travayno le veste che se trovassemo havere in quella hora, quale sono un mongino de pano negro foderato de pelle che è usato, uno zupparello ed uno paro de calce, con la barretta. Ma non lhavemo voluto fare senza noticia de la Ex.ª V. la quale essendo contenta che a Travayno faciamo questo dono ne lo porrà significare et a lui se ricomandamo. Ex Mortaria iiJ Aprilis 1494.

Johannes Galeaz Maria Sfortia
Vicecomes, Dux Mediolani etc. (1)

Dei 15 novembre 1519 è la grida contro il barbiere *Luigi Barioti*, infetto dalla peste (2). Ai 30 giugno 1544 muore nella contrada di S. Antonio il barbiere *Andrea de' Rossi* (3).

E chi più ne ha più ne metta, venendo giù al disgraziato barbiere *Gian Giacomo Mora* ed a quello cantato in morte dall'abate Parini.

* * *

Palazzo in Milano donato a Lorenzo il Magnifico. — Gli scrittori sono concordi nell' ammettere che il duca Francesco I Sforza comperasse dalla famiglia Bossi il palazzo situato nella via omonima, per donarlo a Cosimo de' Medici, ed il dott. Casati in questo stesso *Archivio* (1885, pp. 582 seg.) comunicava in proposito dei nuovi documenti.

Sembra invece finora rimasto ignoto l' atto di donazione di un' altra casa in Milano, e questa situata presso S. Maurizio [« sitam apud S. Mauritium »], donata da Gio. Galeazzo Maria Sforza, ai 7 giugno 1486, a Lorenzo de' Medici, il Magnifico. Il documento è visibile nell'Archivio di Stato milanese (*Reg. ducale*, Q. fol. 95); ai cultori della storia dell' arte il dircene di più (4).

(1) Doc. già edito in *Boll. Stor. Svizz. Ital.*, 1886, pag. 78.

(2) *Reg. Panigarola,* H. H. fol. 425.

(3) *Necrologio* (Arch. di Stato).

(4) Ai 23 luglio 1477 il duca di Modena ringraziava quello di Milano pel dono fattogli della casa « fu del signor Roberto (da S. Severino), posta lì in Milano ». [*Potenze estere*, Modena.]

La casa dal Sanseverino posseduta in Venezia, passava dopo la sua morte al marchese di Mantova. Tanto conferma l' ambasciatore milanese Vimercati, con una lettera 14 maggio 1493. [*Potenze estere*, Venezia.]

* * *

Maestro Agostino de' Marchi da Crema. — Negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna (fasc. V-VI, 1891, pag. 324 segg.), A. Gatti illustra *la cappella maggiore di S. Petronio* in Bologna, opera interamente del secolo XVII, dacchè troppo poco resta d'arte dovuta al 1400. Sulla scorta dei documenti prodotti noi notiamo che gli stalli del coro furono commessi nell'a. 1468 a maestro Agostino de' Marchi da Crema ed eseguiti dentro la stessa chiesa, poichè gli fu assegnata quale officina una delle cappelle minori. L'opera ricchissima d'intagli e di tarsie richiese lungo tempo, anche perchè alternata con altri lavori per la chiesa, e fu finita soltanto dieci anni appresso, essendosi pagato li 18 luglio 1478 l'ultima rata della mercede per il grande leggio dei corali, ultima suppellettile eseguita per il coro. Malgrado che il coro fosse scomposto e ricomposto in altra forma nell'anno 1661, malgrado la cambiata disposizione degli stalli, malgrado gli adattamenti e le aggiunte, noi possiamo tuttavia gustare (nota il Gatti) con viva ammirazione l'opera di maestro *Agostino da Crema*, che in quella si palesa intagliatore di pregio eccezionale. Del grandioso leggio da lui eseguito per S. Petronio non si sa quando fosse tolto d'uso e neppure dove confinato.

La cancellata dell'altare fu commessa nell'anno 1474 a *Jacopo d'Andreolo da Milano*, fabbro, il quale impiegò circa un anno e mezzo a finirla. Doveva essere fatta di striscie di ferro attorcigliate a caldo ed intersecate vicendevolmente da formare una sequela di larghe maglie quadrate disposte diagonalmente, come vedesi nella cappella in S. Petronio.

* * *

Una miniatrice pavese. — Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio lombardo*, f. 217, era dato un cenno sopra una miniatrice pavese

del secolo XV., Laura Bossi. Non è inutile aggiungere che di un codice scritto e miniato da lei, e che si conserva in Cremona, ha dato una dettagliata notizia il prof. Novati nel *Bibliofilo* di Bologna, a. III, 1882, p. 40.

* * *

Pellegrini Lombardi in Palestina. — Nel 1515 pellegrinavano in Terra Santa i seguenti «ex ducatu Mediolanensi»:

Dominus *Petrus Magrolinus*, civis Mediolani, creatus eques dominici sepulchri [1].

Dominus *Ioh. Baptista de Opizonibus*, Papiensis, excellens medicine doctor, vir humanissimus, qui multos peregrinos, sua arte et scientia confortavit et sanavit.

Frater *Hieronimus*, ordinis minorum, Mediolanensis.

Paulus Polzonus [*Ponzoni*], creatus eques dominici sepulchri, cremonensis.

Frater *Faustinus*, ordinis sancti Augustini, cremonensis.

Simon de Papia, famulus dominici Antonij Veneri [patrizio veneto].

Assieme a numerosi compagni, più di 80, e di tutte le nazioni, ungres, auterichiens et allemans afrontant turchia, lanzquinet, suisches, ollandoys, brebant, flandres, angloys, francoys, savoyen, spagnol, ytalian, sclavon et d'autres nacions.... sans (compter.) femmes, nonnes et frères religieux qui sont paour Dieu [*gratuitamente*] dedans la galée», salparono da Venezia il 1° luglio diretti a Giaffa.

[*Max de Diesbach*. Les pélerins fribourgeois, a Jérusalem, 1436-1640, in *Archives de la Societé d'histoire du Canton de Fribourg*, t. II, 2, 1891, p. 267]

(1) L'atto il più solenne che compivasi alla tomba di Cristo era la promozione a cavaliere del S. Sepolcro. Ordine fondato, secondo i vecchi trattati di cavalleria, da Goffredo da Buglione e da Baldoino I.



Torquato Tasso a Milano. — Volontieri riproduciamo dalla *Perseveranza*, N.° 15 aprile scorso, la seguente lettera:

Ill.mo signor Direttore della PERSEVERANZA,

Nel *Pungolo* del 28 ottobre 1875, annunziandosi la scoperta fattasi alla R. Biblioteca Braidense di due sonetti autografi del Tasso, che il giornale chiamava erroneamente inediti, era scritto:

« Come siano pervenuti alla Biblioteca questi preziosi autografi « non s'è potuto stabilire. Pare che facessero parte della colle- « zione del conte Firmian. Torquato Tasso, prima d'andare a « Torino nel 1570, fece breve soggiorno a Milano; ciò è regi- « strato in alcune cronache milanesi. Fu nel 1572 che l'immor- « tale poeta scriveva che Milano, più che altre città d'Italia, gli « pareva assomigliasse a Parigi. Non è fuor del probabile che « questi preziosi autografi appartenessero già all'Accademia dei « Trasformati, a cui, come si legge in un'antica cronaca inedita, « verso il 1570 il Tasso fu presentato, e dalla quale fu colmato « d'onoranze. »

Lasciamo stare che il Tasso non andò affatto a Torino nel 1570: storicamente non si sa altro se non che nella primavera del 1566 egli stette per un mese a Pavia, e probabilmente allora visitò Milano. Ma come va che nessuno mai ha dato ragguaglio più preciso di coteste cronache, alle quali accenna l'articolista?

Come va che nè il Tasso, nè i suoi scritti, nè i suoi biografi, fanno alcun cenno nè di Milano nè della sua ascrizione all'Accademia dei Trasformati?

Parecchie scelte persone alle quali mi sono rivolto non hanno saputo rispondermi; ond'è che, scrivendo io ora la vita di Torquato sopra qualche centinaio di sconosciuti, bramerei veder chiarito anche questo punto che riguarda Milano: ed ho pensato perciò di rivolgermi al suo pregiato giornale, sperando che queste righe cadano sotto gli occhi di qualche erudito e amante delle

cose patrie, il quale voglia cortesemente, ricercando quelle cronache, vedere quello che ci sia di vero.

A Lei, signor Direttore, mi professo grato dell'inserzione, e mi raffermo

Dev. obblig.
Prof. ANGELO SOLERTI
R. Liceo Bologna.

***

Reggenza Provvisoria del Regno d'Italia (1814-15). — Alla vendita pubblica della biblioteca del Principe Borghese, avvenuta in Roma pochi giorni or sono, figuravano, al n.° 4617 del *Catalogo*, tre grossi volumi manoscritti contenenti i processi verbali della Reggenza provvisoria del Regno d' Italia nel 1814 e 1815, scritti nella maggior parte dal De Pagave segretario della Reggenza e in parte sottoscritti dal presidente Verri. Il 1° volume comprende le sedute del 26 aprile al 25 maggio 1814: il II volume del 3 settembre al 26 novembre dello stesso anno: il III comincia colla seduta del 2 giugno 1815 e va sino al 12 settembre. Questi tre volumi unitamente ad una raccolta di manoscritti in gran parte del De Pagave e che si riferiscono alla stessa epoca del 1814-15, vennero acquistati dall' architetto Luca Beltrami.

Questo Archivio storico si riserva di dare nel prossimo fascicolo il sommario delle questioni trattate nelle sedute della Reggenza Provvisoria.

***

R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. — Nell' adunanza annuale tenuta in Torino il 28 del passato aprile fra gli oggetti che vennero trattati e che specialmente interessano la Lombardia, va ricordato il voto per la pubblicazione del Codice Diplomatico Cremonese, che avrà principio nell'anno corrente a cura del prof. Lorenzo Astegiano.

Fra gli omaggi presentati, l'avv. Seletti, qual segretario della Società Storica Lombarda, offriva il nono volume delle *Iscrizioni Milanesi* e la nostra Società ebbe pure l'onore in quella Adunanza di vedere eletti tre de' suoi Soci a Membri effettivi della R. Deputazione: il comm. Alfonso Corradi, professore nella R. Università di Pavia; l'ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana; il dott. Francesco Novati, professore di letteratura neolatina nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano; così a corrispondente il dott. Giulio Carotti, segretario della R. Accademia di belle arti, e a consigliere di presidenza il conte Francesco Bettoni di Brescia. Infine l'illustre nostro presidente avendo scusata la sua assenza per la grave malattia, che lo ha colpito, l'Assemblea votava unanime un indirizzo di congratulazione a Cesare Cantù pel suo miglioramento.

* * *

Biblioteche, musei, collezioni. — È sotto stampa il *Catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria di Pavia.* — Negli *Analecta Bollandiana*, fasc. II del 1892, è dato principio a quello dei Codici agiografici latini dell'Ambrosiana. — Tratte dal Codice Trivulziano 873, il prof. Legrand, in Parigi, ha pubblicato le lettere greche di Francesco Filelfo, in n.° di 110.

Dei *Cataloghi dei mss. delle biblioteche d' Italia,* è uscita una nuova puntata: da segnalarsi in particolar modo, contenendo gli elenchi dei mss. delle biblioteche comunali di Como e di Lodi, a cura dei dott. Fossati e Flamini.

La biblioteca comunale di Treviglio, con decreto ministeriale del 30 aprile u. s. é stata ammessa al prestito dei libri con le biblioteche governative, per la durata di tre anni, corrispondendo con la Nazionale (Braidense) di Milano. Per un altro triennio sono state confermate al medesimo cambio le Comunali di Mantova e di Casalmaggiore.

È pubblicata una nuova edizione, a cura del dott. Carotti, del *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera* (Milano, Civelli); e dal Rizzini si continua l'illustrazione del Museo di Brescia, dando

l'elenco delle medaglie italiane, secoli XV a XVIII. (Brescia, Apollonio).

Una collezione di più fra le scomparse, è quella *A. Ancona* in Milano, passata all'asta nel maggio-giugno per mezzo dell'impresa Pertusi. Rimangono i cataloghi illustrati della vendita a testimoniarne delle ricchezze oramai emigrate. — Alcuni acquisti fecero il Museo archeologico di Brera e il Museo industriale e d'arte in Milano.

***

Società Numismatica Italiana. — L'11 aprile 92, aveva luogo presso il cavaliere Francesco Gnecchi l'adunanza inaugurale della Società Numismatica Italiana ultimamente costituitasi in Milano. Si trattava di comunicare la nota delle adesioni, come pure dei doni pervenuti alla nuova Società, sia in denaro come in libri od altro, di approvare lo statuto, di eleggere le cariche sociali, e di iniziare i lavori della Società. Quanto al primo argomento, i soci non ebbero che a rallegrarsi, vedendo già un certo fondo (qualche cosa più di 3000 lire) nella cassa sociale e per di più già iniziata la biblioteca sociale.

La votazione per le cariche diede il seguente risultato:

Presidente, conte comm. Nicolò Papadopoli, senatore del Regno.

Vicepresidenti, cav. Francesco Gnecchi e cav. Ercole Gnecchi.

Consiglieri, dott. Solone Ambrosoli, direttore del R. Gabinetto di Brera — Ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana — Cav. dottor Umberto Rossi, direttore del Museo Nazionale di Firenze — March. Carlo Ermes Visconti, direttore del Museo Artistico di Milano — Arturo Giulio Sambon di Napoli — cavaliere Giuseppe Gavazzi.

Segretario, prof. cav. Costantino Luppi.

Per quanto alla sua prima adunanza, e per quanto la Società si sia prefissa di procedere con molta circospezione, in vista dei pochi mezzi di cui può disporre, essa ha iniziato il suo compito con un atto generoso, bandendo un concorso per la migliore *Illustrazione di una o più zecche italiane, o anche solo di un*

periodo di una zecca maggiore, purchè tale illustrazione porti nuova luce alla scienza.

Il Concorso è aperto ai numismatici di ogni paese, ma i lavori devono essere scritti in italiano o in francese.

I concorrenti presenteranno i loro lavori anonimi entro l'aprile 1893, alla Presidenza della Società Numismatica Italiana, muniti di un motto e della relativa scheda suggellata col nome dell'autore. La sola scheda del vincitore verrà aperta. Le altre saranno rese suggellate oppure distrutte, dopo trascorso un anno.

I lavori verranno giudicati da una Commissione di tre membri eletti dal Consiglio direttivo della Società.

L'autore del lavoro che dalla Commissione esaminatrice della Società verrà giudicato il migliore, riceverà un premio di 500 lire, più cento esemplari del lavoro medesimo, stampato coi caratteri della *Rivista Italiana di Numismatica*, nella quale sarà pubblicato.

Il premio potrà anche essere diviso fra due concorrenti, o non aggiudicato affatto, a giudizio della Commissione.

Si lascia completa libertà ai concorrenti, circa il modo di compilare le monografie.

***

Premi Lattes alla R. Accademia scientifico-letteraria. — Il professore Elia Lattes, già tanto benemerito per generose elargizioni, fece anche quest'anno, in memoria dei suoi cari defunti, un nuovo dono di *diecimila lire* alla nostra Accademia scientifico lettararia.

Egli desidera che questa somma, come altre cospicue già da lui donate alla Scuola ([1]), venga erogata ad incoraggiare ed a premiare giovani studenti e laureati dell'Accademia, che con lavori speciali diano non dubbia prova di coltivare gli studii filologici e storici con vero profitto della scienza.

L'atto generoso ed illuminato non ha bisogno che d'essere annunciato per meritarsi le lodi di quanti s'interessano al progresso degli studj.

([1]) Cfr. *Arch. stor. lom.* 1891, pag. 948.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale dei Soci 29 maggio 1892

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Il Vice-Presidente apre la seduta e, innanzi di trattare gli oggetti messi all' Ordine del Giorno, avverte, come fosse la prima volta, che i Soci si raccoglievano in adunanza generale, dacchè una lunga e penosa malattia afflisse l' illustre Presidente del Sodalizio e che aveva il piacere di accertare, che ora Egli è in via di guarigione e spera, che presto sarà ridonato alle sue predilette occupazioni. L' adunanza, facendo eco alle parole del Vice-Presidente, vota all'unanimità il seguente indirizzo:

« La Società Storica Lombarda, riunita per la prima volta in « adunanza generale dopo che una insistente malattia travagliò « il suo illustre Presidente, comm. Cesare Cantù, si compiace « vivamente nel vederlo guarito, e pur facendo voti, che la sa« lute di lui vada sempre più rinfrancandosi, gli manda un affet« tuoso saluto, insieme coi più cordiali augurii. »

Il Presidente invita quindi il Segretario a leggere il verbale dell' Adunanza del 28 febbraio, che viene approvato.

Presentati alcuni omaggi di libri, tra questi *Il modello per la nuova facciata del Duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria* del socio Luca Beltrami, così la *Storia del Castello di Milano*, ultima opera dello stesso Vice-Presidente, fa egli appello ai signori Soci, onde vogliano presentare dei lavori da proporre per la stampa nella collana delle *Fonti per la Storia d' Italia*, intrapresa dall' Istituto Storico Italiano.

Poscia il socio Garovaglio legge il Rapporto dei signori Revisori del Consuntivo 1891, che trovato regolarissimo e giustificato nelle cifre esposte di L. 8136,80 per gli introiti e di L. 10 019,31 per le spese, così nel disavanzo, di L. 1882,51, cagionato dalla straordinaria pubblicazione delle Iscrizioni Milanesi, *opera che ha riscosso il plauso degli studiosi* e alla quale maggior spesa si è provveduto cogli avanzi degli anni passati, i Revisori propongono l' approvazione del Bilancio, che viene ammesso senza discussione.

Sul quarto oggetto all' ordine del giorno — Scadenza al 31 maggio dell' ultimo periodo di tempo fissato per la compilazione di una Bibliografia Milanese, che era stata affidata al Sig. Filippo Salveraglio — il Segretario premette una Relazione di fatto su quanto era successo dal maggio 1886 ad oggi ed aperta la discussione, alla quale prendono parte i soci Calvi, Seletti, Ancona, Villa Pernice, Visconti, Vismara, Greppi, Zerbi, che dimostra il desiderio di riprendere le trattative col signor Salveraglio, l' Assemblea alla quasi unanimità, delibera:

1° Di ritenere cessata per ogni e qualsia effetto la Convenzione 31 maggio 1886 conchiusa col signor Filippo Salveraglio per la Bibliografia Milanese e ad abbondanza di darne notizia allo stesso con invito a restituire le L. 1000 state a Lui pagate in due rate da L. 500 per le schede bibliografiche presentate, che si tengono a sua disposizione.

2° Di autorizzare la Presidenza alla rinuncia del credito delle

lire mille verso il signor Filippo Salveraglio, qualora egli da sua parte rinunci alla proprietà materiale e letteraria delle schede, che stanno presso la Società.

Il Presidente dà poi notizia del quinto Congresso Storico Italiano, che avrà luogo in Genova nel prossimo settembre, in cui si festeggerà il grande avvenimento della scoperta del nuovo mondo i Soci, accettando l'invito, incaricano la Presidenza delle opportune disposizioni e della scelta dei Delegati a rappresentare la Società, così pure per la proposta dei nomi di alcuni Soci da essere invitati.

In ultimo sono votati all'unanimità e proclamati nuovi soci i signori prof. Ettore Ciccotti, cap. cav. Luigi Esengrini, Carlo Fumagalli, nob. Antonio Greppi, ing. comm. Augusto Guidini, prof. arch. Gaetano Moretti, prof. Antonio Restori.

Esauriti gli affari a trattarsi la seduta viene levata alle ore 3 $^1/_2$.

Il Segretario
E. Seletti.

OPERE E PUBBLICAZIONI

che pervennero in dono alla Società dal 16 Dicembre 1891 al 30 giugno 1892.

ALLAIS GIOVANNI. Le Alpi occidentali nell'antichità. — Torino, V. Bona, 1891 (d. dell'A.).

AMBIVERI L. Il Piacentino istruito nelle cose della sua patria, Giornale astro-meteorologico per l'anno bisestile 1892 con notizie diverse — Piacenza, Del Maino, 1892 (d. dell'A.).

— — Il Piacentino istruito, giornale astro-meteorologico per l'anno comune 1891. — Piacenza, Del Maino, 1891 (d. dell'A.)

— — La cessione di Piacenza fatta ad Ottavio Farnese da Filippo II re di Spagna. — Piacenza, E Solero, 1892 (d. dell'A.).

— — Melchiorre Gioia in Milano. — Piacenza, G. Tononi, 1891 (d dell'A.).

— — Manuale topografico della città e provincia di Piacenza ad uso delle scuole e delle famiglie. — Piacenza, G. Tononi, 1889 (d. dell'A.).

— — Storia popolare di Piacenza per le scuole e per le famiglie. — Piacenza, G. Tononi, 1888 (d. dell'A.).

— — Le ragioni dei Piacentini alla culla di Cristoforo Colombo. — Piacenza, Tononi, 1892 (d. dell'A).

AMBROSOLI SOLONE. V. *Gazzetta Numismatica.*

— — Une médaille inédite de Jacques Jonghelinck, Mémoire présenté au Congrès International de Numismatique. — Bruxelles, I. Goemaere, 1891 (d. dell'A.).

ANCONA AMILCARE. Vedi *Castelfranco* e *Vanbianchi*

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. Simpatie ed antipatie letterarie di Salvator Rosa. Verona, Tedeschi, 1891 (d. dell'A.).

ATTI del Municipio di Milano. Annata 1890-91. — Milano, L. Pirola, 1891 (d. del Comune).

BELTRAMI LUCA. Il modello per la nuova facciata del Duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria — Tavole 13 in eliotipia dello stabilimento Arturo De Marchi. — Milano, 1892, edizione di 250 esemplari (d. dell'A.).

BENADDUCCI GIOVANNI. Orazione epitalamica di Francesco Filelfo riprodotta e volgarizzata. — Tolentino, Tip. Fr. Filelfo, 1892 (d. dell'A.).

BERNASCONI Sac. BALDASSARE. Il Cardinale Velzi. Cenni biografici. — Como, Cavalleri, 1892 (d. dell'A.).

BERTOLOTTI A. L'Archivio di Stato in Mantova, cenni storici e descrittivi. — Mantova, Mondovi, 1892 (d. dell'A.).

BLOCH HERMANN. Forschungen zur politick Kaiser Heinrichs VI, in den Iahren 1191–1194. — Berlin, Bock, 1892 (d. dell'A.).

BRAMBILLA CAMILLO. Monete italiane inedite nella Collezione Brambilla a Pavia. — Milano, Cogliati, 1891 (d. dell'A.).

BUZZONI PIETRO. Un centenario in casa nostra. Notizie delle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche avvenute dal 1791 al 1892 nei sobborghi meridionali di Milano e terre vicine. — Milano, G. Agnelli, 1892 (d. dell'A).

CAGNOLA FRANCESCO. Regime delle acque pubbliche e dei canali consorziali; memoria pel regime dell'Adda e delle derivazioni da essa mediante i canali Muzza - Roggia di Cassano - Martesana - Vailata - Ritorto. — Lodi, Quirico e Camagni, 1892 (d. del s. Vignati).

CALVI FELICE. Storia del Castello di Milano detto di porta Giovia dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. — Milano, Ant. Vallardi, 1892 (d. del s. Calvi).

CAMPAGNE del Principe Eugenio di Savoja. Opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell'I. R. Archivio di guerra. — Vienna, 1876. — Torino, 1889, vol. 1, 2, 3 (d. di S. M. il Re).

CAPASSO GAETANO. Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese Gonfaloniere della chiesa negli Stati pontificj (1537). — Parma, Battei, 1892 (d. dell'A.).

— — I Legati al Concilio di Vicenza del 1538. — Venezia, Visentini, 1892 (d. dell'A).

CAPASSO BARTOLOMEO. Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia quæ partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. Tom. II pars altera. — Neapoli, Fr. Giannini, 1892 (d. della Società Storica Napoletana).

CAROTTI GIULIO. Catalogo della R. Pinacoteca di Milano, Palazzo Brera (con prefazione sulle origini e vicende della Pinacoteca). — Milano, Civelli, 1892 (d. del compilatore).

CASTELFRANCO P. Catalogo della collezione di Antichità del fu Amilcare Ancona. Oggetti preistorici, etruschi, greci, romani in bronzo, terra cotta, vetro. — Milano, Rebeschini, 1892 (d. del s. Gius. Ancona).

CECCHETTI B. Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto. — Venezia, Naratowich, 1888 (d. dell'Archivio di Stato in Venezia).

— — Bolle dei Dogi di Venezia, sec. XII-XVIII. — Venezia, Naratowich, 1888 (d. dell'Archivio di Stato in Venezia).

COLLA. L'architetto cav. Angelo Colla: XIV febbraio MDCCCXCII. — Milano, 1892 (d. della Famiglia).

Clemente papa Quinto. Vedi *Regestum Clementis, etc.*

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891. — Brescia, Apollonio, 1891 (d. dell'Ateneo).

Costantini Enea. Il cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III. — Pesaro, Federici, 1891.

Delehaye S. J. Hippolyte. Le légat Pierre de Pavie Chanoine de Chartres. (Extrait de la *Revue des Quistions historiques*, janvier 1892). - Paris, 1892 (d. dell'A.).

De-Maria Giacinto. Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre; racconto storico con documenti inediti. — Novara, Tip. Miglio, 1892 (d. dell'A.).

Dina Achille. Iolanda Duchessa di Savoia e la ribellione Sabauda del 1471. — Alba, Vertamy, 1892 (d. dell'A.).

Ehrle Franciscus. Historia Bibliotecæ Romanorum Pontificum tum Bonifationæ tum Avenionensis. — Romæ, typis Vaticanis, 1890. Tomus I (dalla Biblioteca Vaticana).

Gamurrini J. F. S. Silviæ Aquitanæ peregrinatio ad Loca Sancta. Editio altera novis curis emendata. — Romæ, Typis Vaticanis, 1888 (dalla Biblioteca Vaticana).

— — S. Hilarri tractatus de mysteriis et hymni et S. Silviæ Aquitanæ peregrinatio ad Loca Sancta, quæ inedita ex codice Arretino Accedit Petri Diaconi liber De Locis Sanctis. — Romae, Cuggiani. 1887 (dalla Biblioteca Vaticana).

Gazzetta Numismatica diretta dal dott. Solone Ambrosoli. Annate I-VI. — Como, C. Franchi, 1881-87 (d. del a. Autore).

Gemelli dott. Giovanni. *Como Romana.* Conferenza tenuta nella Sala della Associazione Comense fra gli impiegati civili. — Como, Cavalleri, 1892.

Giovio Giambattista. Romania, carme. — Milano, Tipografia Operai, 1892 (d. dell'A.).

Greppi Emanuele. I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano. — Firenze, Civelli, 1892 (d. dell'A.).

Grossi Tommaso. Nel centenario di Tommaso Grossi. Memorie di famiglia pubblicate nell'occasione delle onoranze Bellanesi. — Como, A. Vismara, 1890 (d. dell'Editore).

Guastalla E. Inaugurazione del Monumento al generale G. Sirtori, 5 giugno 1892, festa nazionale. Commemorazione. — Milano, Lombardi, 1892 (d. del Municipio).

Huberti dott. Ludwig. Gottesfrieden und Landfrieden, Rechtsgeschichtliche Studien. Erstes Buch. Die Friedesordnungen in Frankreich mit Karte und Urkunden. — Ansbach, Brügel und Solm, 1892 (d. dell'A.).

Istituto (R) Lombardo di scienze e lettere. Indice generale dei lavori dalla fondazione all'anno 1888 per autori e per materie. — Milano, Rebeschini, 1891 (d. dell'Istituto).

La Mantia Fr. Giuseppe. Ordines Iudiciorum Dei nel messale gallicano del XII secolo della cattedrale di Palermo. — Palermo, Clausen, 1892 (d. dell'A.).

Lega Achille. — Sopra San Pietro Martire da Verona, dipinto di Domenico Zampieri detto il Domenichino. — Brisighella, Servadei, 1892 (d. dell'A.).

Luchini Luigi. I Pisenti artisti da Sabbioneta illustrati con molti documenti inediti. — Bozzolo, Arini, 1892.

Malatesta Sigismondo. Statuti delle Gabelle di Roma. — Roma, Cuggiani, 1886 (dalla Biblioteca Vaticana).

Marini Gaetano. Iscrizioni antiche doliari, pubblicate dal comm. G. B. De Rossi, con annotazioni del dott. Enrico Dressel. — Roma, Salviucci, 1884 (dalla Biblioteca Vaticana).

Medin Antonio. Statuti del Comune di Maniago MCCCLXXX. — Padova, Gallina, 1891 (d. dell'A.).

Montemayor (de) Giuseppe. Diurnali di Scipione Guerra. — Napoli, Fr. Giannini, 1891 (d. della Società Storica Napoletana).

Muzza. — Reclami della Congregazione di Muzza ai Regi Ministeri in sede amministrativa. — Lodi, Quirico e Camagni, 1892 (d. del s. Vignati).

Onorio III, Papa. — V. *Pressutti.*

Orsini Antonio. L'Archivio Notarile di Cento. — Bologna, Tip già Compositori, 1892 (d. dell'A.).

Osio Luigi. Documenti Diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi. — Milano, G. Bernardoni, vol. 3 (d. del s. Vignati).

Paglicci Brozzi dott. Antonio. Contributo alla Storia del teatro. — Il teatro a Milano nel secolo XVII. Studi e ricerche negli Archivi di Stato Lombardi (con illustrazioni). — Milano, Ricordi, 1892.

Philelfus Franciscus. Oratio habita in connubio magnificæ pellæ Margaritæ Arcimboldæ et magnifici equitis aurati Antonii Cribelli (V. *Benaducci*).

Petrus Diaconus. — V. *Gamurrini.*

Pressutti Petrus. Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII Pontificis Maximi ex vaticanis archietypis aliisque fontibus. Volumem primum. — Romae, Typ. Vaticana, 1888 (dalla Biblioteca Vaticana).

Regestum Clementis papae V ex vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII Pontifices Maximi iussu et munificentia nunc primum editum cura et studio Monachorum ordinis S. Benedicti. — Romae ex Typographia Vaticana, 1885–88, Tom. VII (dalla Biblioteca Vaticana)

Riccardi Giuseppina. Cenni storici e descrittivi della città e provincia di Como, seconda edizione. — Como, A. Vismara, 1891 (d. dell'Editore).

Rivista Archeologica della provincia di Como. Annata 1891. — Como, Orfanotrofio Maschile, 1891 (d. del s. Garovaglio).

ROMANO G. Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). — Milano, Capriolo, 1892 (d. dell'edit. U. Hoepli).

ROTTA PAOLO. Sullo stile ornato e ristauro delle chiese milanesi. (Cenni storici-critico-illustrativi. — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, 1892 (d. dell'A.).

SANGIORGIO GAETANO. I Tedeschi. Altro frammento di storia moderna del commercio. — Perugia, Tip. Umbra. 1892. (d. dell'A.).

SCALVANTI OSCAR. Il Mons Pietatis di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio. — Perugia, Boncompagni, 1892 (d. dell'A.).

SILVIUS S. — V. *Gamurrini.*

SOCIETÀ Romana di Storia patria. — Roma, Biblioteca Valicelliana, a tutto 1890.

STATUTI delle Gabelle di Roma. Vedi *Malatesta Sigismondo.*

STATUTI della Società dei Mercanti di Monza, ora per la prima volta messi a stampa, tradotti in italiano, corredati di note e tavole per cura, studio e a spese di cittadini monzesi. — Monza, Corbetta, 1891, ediz. di 150 esemplari (d. del sacerdote A. Varisco).

STRENNA PIACENTINA, anno XVIII, 1892. — Piacenza, G. Tononi, 1892 (d. dell'A.).

VALENTINI ANDREA. Le mura di Brescia. — Brescia, Queriniana, 1892 (d. dell'A.).

VANBIANCHI CARLO. Catalogo della Collezione A. Ancona di Milano. (Autografi, manoscritti, documenti storici, ecc.) — Milano, Rebeschini, 1892 (d. del s. Gius. Ancona).

VERGA ETTORE. Saggio di studi su Bernardo Bellincioni, poeta cortigiano di Lodovico il Moro. — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892 (d. dell'A.).

VILLA PERNICE A. Il Referendum, nota. — Milano, Rebeschini, 1892 (d. dell'A.).

VISMARA ANTONIO. Materiale per una bibliografia del generale Giuseppe Garibaldi premessevi le date cronologiche degli avvenimenti principali della sua vita. — Como, A. Vismara, 1891 (d. dell'A.).

— — Bibliografia del march. Luigi Capranica con cenni biografici e ritratto. — Como, Vismara, 1892 (d. dell'A.).

— — Bibliografia del prof. Francesco Ambrosoli con cenni biografici e ritratto. — Como, A. Vismara, 1892 (d. dell'A.).

VOLTA ALESSANDRO J.r La storia e la teoria voltiana nelle odierne pubblicazioni. — Milano, Lamperti, 1892 (d. dell'A.).

Il bibliotecario
GIULIO CAROTTI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, Corso Garibaldi, N. 95

GLI ANNALI DI DAZIO E I PATARINI.

I.

La leggenda dell'apostolato di Barnaba, tra i primi moti degli ordini feudali sorse quasi a giustificare, come già vedemmo (1), nella nobiltà delle origini, la grandezza e il prestigio, cui era giunta a mezzo il secolo X la Metropolitana milanese. Il *De situ Urbis*, o meglio le *Vitae pontificum*, che ce la hanno serbata, e ne sono la naturale amplificazione, sono state fino ad ora considerate come il più antico testo della istoriografia milanese. E di fatti i più antichi codici che interessano la storia di Milano nel primo Medio Evo, ci offrono appunto quel testo largamente sfruttato dai cronisti del secolo XI in poi. Ma dobbiamo proprio relegare tra le favole la tradizione antichissima, che attribuisce al vescovo di Milano Dazio, vissuto nel sesto secolo, la compilazione dei primi Annali della chiesa di Milano? So di entrare in una delle più spinose ed intricate questioni, che con poco frutto si sono fino ad ora dibattute sull'istoriografia medioevale lombarda, nè farà meraviglia che abbia tardato tanto ad affrontarla, e solo dopo essermi, per così dire, sgombrata la via tra i vari rottami, che rappresentano oggi i monumenti più antichi della storia milanese.

(1) Cfr. *Il « De situ Urbis Mediolanensis » e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, N. 11, pp. 99-160.

Noi ci troviamo infatti nella condizione stessa di un archeologo, che rintracciati e meglio determinati i ruderi di un crollato edificio, li trasporta lungi dal luogo dove sorse, per istudiare attentamente il terreno su cui si innalzarono un tempo maestosi, e scuoprirvi le traccie di un più antico edificio abbattuto furiosamente più che dalle ingiurie del tempo, dalla operosa irrequietudine umana. Ma come all'archeologo, per continuare la vieta, ma pur sempre efficace similitudine, non sarebbe di scarso aiuto ritrovare alcune delle linee fondamentali del primo disegno, e rintracciare per di più sul materiale della nuova, i frammenti della costruzione più antica, così non potremo disprezzar noi, che pure intendiamo ad una semplice ricostruzione ideale, tutto ciò che le cronache dell'XI e del XIV secolo ci offrono per farci un'idea approssimativa di un testo irremissibilmente perduto. Le nostre indagini, lo diremo subito, ci hanno indotti a credere contro l'opinione dei più, che effettivamente oltre le *Vitae pontificum* la Chiesa milanese serbasse a lungo e gelosamente una serie di *Annali* compilati in tempi diversi, ma il cui nucleo originario risaliva al VI secolo. — Quanti infatti si sono occupati di questa controversia e nel passato e nel nostro secolo s'acquetarono facilmente all'ipotesi che sotto il nome di Dazio passassero nel Medio Evo il primo libro della cronaca di Landolfo, e alcuni capitoli del 2° libro. Il Muratori, il Giulini, il Fumagalli, l'Oltrocchi (¹) e perfino i moderni editori di Landolfo il Bettmann e il Wattenbach, forse nella convinzione che per quanto approfondite ricerche si istituissero sull'argomento, esse non avrebbero approdato mai al ricupero del supposto testo non se ne occuparono più che tanto (²). Al solo Mabillon parve vera-

(¹) Cfr. *Ecclesiae Med. hist. ligustica*, ecc. — *Mediolani*, 1795, vol. II, pag. 293.

(²) « *Galcaneus de la Flamma inter auctores suos nominat Datium et Arnulphum, et Datium testem advocat ubi res ex Landulpho sumptas offert . . . . . . Saeculo (Landulpho) sequenti auctor vitae Mathildis verba Landulphi profert e libro qui Dacius appellatur.* » Cfr. *Mon. Germ. Hist.* (Pertz) vol. VIII, Hannoverae. 1848, nella *Prefazione* a Landolfo del Wattenbach, pag. 34.

mente di riconoscere gli *Annali* di Dazio in un testo conservatoci in un ms. antichissimo ([1]); ma evidentemente egli prendeva abbaglio scambiando, come pure ha fatto con argomenti speciosi il Biraghi, gli *Annali* di Dazio col *De situ Urbis*, o meglio le *Vitae pontificum* ([2]). Che Dazio abbia o no scritto gli annali più antichi della storia ecclesiastica milanese, pensavano i nostri vecchi, a noi poco importa; il fatto è che presentemente Dazio e Landolfo sono una stessa cosa. D'altra parte gli argomenti che si possono addurre, e le testimonianze che si producono di qualche secolo posteriori a lui, per attribuirgli gli Annali che si lamentano perduti, non hanno agli occhi nostri tal valore da dissipare ogni dubbio. — Ora noi non avremmo certo ripreso a trattare una questione critica, che quei valentuomini consideravano insolubile, quando a dirittura non giudicavano oziosa, se non fossimo persuasi che la risoluzione di essa implica una più esatta conoscenza dei testi milanesi più antichi, ci dà modo di considerare l'opera del massimo cronista di Milano sotto un aspetto affatto nuovo, finalmente ci conduce, quasi senza volerlo, a conoscere più da vicino la società ecclesiastica milanese sotto l'azione della potente riforma, che rompendo una lunga catena di tradizioni e di consuetudini, profondamente la trasformò nella prima metà del secolo XI. La controversia su gli Annali di Dazio è infatti intimamente collegata con la lunga ed aspra lotta dei Patarini e dei Nicolaiti. È cosa risaputa da un pezzo come il contrasto delle due fazioni, che così a lungo straziarono Milano, rappresenti una delle molte fasi del lungo dissidio tra l'alta feudalità e il popolo nuovo, e sia per gran parte originato dalla tenace resistenza dell'antica costituzione ecclesiastica della Metropolitana, di cui si fa difensore l'Impero, alla nuova disciplina canonica che assicura al Papato romano la riconquista della perduta supremazia. Ma poichè la

([1]) Cfr. Lenain de Tillemont, *Memoires pour servir à l'Histoire ecclesiastique des six premiers siècles*, Venezia, 1732, vol. XIII, p. 962.

([2]) Cfr. *Il De situ Urbis*, ecc., mem. cit., pag. 109, e *Datiana Historia Ecclesiae Mediol.*, ecc., recensuit A. Biragus, Mediolani, typis E. Besozzi, MDCCCXLVIII, pag. 15 e segg.

questione su Dazio ci conduce naturalmente a meglio determinare i caratteri di un'età che pur vide il sorgere e il lento e faticoso sviluppo del comune latino, essa ha per noi acquistato un'importanza speciale, che giustifica esuberantemente la nostra fatica.

II.

Anzitutto come si è venuta formando la tradizione che attribuisce a Dazio la compilazione dei primi annali della Chiesa Milanese? I documenti che le hanno servito di base sono due, un noto luogo del « Liber pontificalis » nella vita di S. Silverio, ed un breve accenno della *Historia romana* (Miscella) di Paolo Diacono. Nel libro pontificale ricordandosi la grave carestia che afflisse Roma e l'Italia nell'anno 536, quando ancora durava l'oppugnazione di Roma per ritoglierla a Belisario, è detto: « *Eodem tempore tanta famis fuit per universum mundum ut Datius episcopus civitatis Mediolanae relatione ipsius hoc evidenter narravit eo quod in partes Lyguriae mulieres filios suos comedissent penuria famis de quibus retulit ecclesiae suae fuisse ex familia* [1].

Alla carestia di quell'anno fortunoso accenna pure con espressioni poco dissimili un passo della *Historia romana*. « *Praeter belli instantiam angebatur insuper Roma famis penuria tanta si quidem per universum mundum maximeque apud Liguriam fames excreverat ut sicut vir beatissimus Dacius Mediolanensis retulit pleraeque matres infelicium natorum comederent membra* [2]. — Non mi par dubbio che i due luoghi derivino da una fonte unica, o che per lo meno l'uno dipenda dall'altro. Tuttavia se noi teniamo conto che la Vita di Silverio appartiene al nucleo più antico della raccolta attribuita volgarmente ad Anastasio bibliotecario si può congetturare che Paolo Diacono, quando non abbia direttamente

(1) *Liber pontificalis* in *Vita Silverii*, Paris, Thonin, giugno 1885, fasc. II, p. 291 (Ed. DUCHESNE).

(2) Cfr. PAULI. *Historia romana*, l. XVI, 18 in *Mon. Germ. Hist.* etc., ed. DROYSEN, Berlino, 1878, p. 222.

attinto alla supposta scrittura di Dazio, si sia valso della vita di papa Silverio. È degno anche di nota che la testimonianza che ci interessa non trovasi già nella continuazione della *Historia romana*, ma nel testo più antico attribuito a Paolo (1). Delle tristi condizioni di Roma e d'Italia nei primi anni della guerra greco-gota ci è pure rimasto un documento significantissimo in una delle *Variae* di Cassiodoro, che, per strana combinazione, è indirizzata a Dazio vescovo di Milano. Tutti i commentatori ammettono ch'essa appartenga al primo o secondo anno del consolato di Belisario, e si riferisca alla carestia del 536. Ivi Cassiodoro a nome del principe cioè di Vitige, successore di Teodato, fa appello alla pietà del santo vescovo milanese, perchè si attenuino i danni del grave flagello, e lo incita a dar ordine che di un terzo del grano serbato nei pubblici granai di Pavia e di Tortona si faccia larga distribuzione vendendolo a modico prezzo cioè venticinque moggia per ogni soldo d'oro (2). Questa con molte altre testimonianze suffraga l'opinione che negli ultimi anni del governo ostrogoto in Italia s'accrebbe progressivamente l'autorità civile dei vescovi nella città.

Tuttavia non pare che Dazio, non ostante i buoni rapporti con Cassiodoro, si tenesse lontano dalle pratiche segrete del clero italiano ai danni dei patrizi barbari. L'Oltrocchi, per aver voluto accordare troppo peso ad una notizia evidentemente erronea, distrugge troppa parte dei dati biografici positivi che ci rimangono sul vescovo Dazio.

È per noi indiscutibile ch'egli governò la Chiesa Metropolitana per ventidue anni, dal 530 in poi, e che morì a Costantinopoli

(1) Cfr. Gustavo Bauch, *Ueber die Historia romana des Paulus Diaconus*, etc. Göttingen, 1873, p. 65 e segg.

(2) « *Datio Episcopo Mediolanensi* » *Sanctitatem vestram petimus (cuius propositi est divinis inservire mandatis) ut de horreis Ticinensibus et Tortonensibus panici speciem, sicut a principe iussum est, tertiam portionem esurienti populo ad viginti quinque modios per solidum distrahi sub nostra ordinatione faciatis* etc. in M. Aurelii Cassiodori *Variarum*, libro XII, Parigi 1579, pag 281. V. anche commento, pag. 516.

nel 551 ([1]). Ma non possiamo ammettere coll' Oltrocchi, che la lettera di Cassiodoro sia del 534, e che, due anni appresso, Dazio caduto in sospetto di Teodato, sia stato costretto ad esulare a Costantinopoli ([2]).

Ammettendo infatti esatto ciò che ci è riferito in un' epistola *ad clerum totius Italiae*, nella quale è detto che egli passò in esilio da quindici a sedici anni, noi ci troviamo nella necessità di negar fede ad un passo notevole di Procopio, e ad alterare il significato di un luogo dei dialoghi di Gregorio Magno. — Narra infatti Procopio che sulla fine del 538, o sul principio del 539, durante una tregua, per cui cessarono le operazioni d' assedio da parte di Vitige e dei Goti per ritogliere Roma a Belisario, giunsero in quella città l' arcivescovo Dazio e alcuni de' più autorevoli cittadini milanesi per sollecitare dal generale bisantino l' invio in Milano di un presidio greco, e per farlo capace che con poche forze, non solo egli avrebbe ricuperato Milano, ma tutta la Liguria ([3]). Ora perchè dovremo noi dubitare di una notizia, che non solo non pecca di inverosimiglianza, ma che non si ha ragione alcuna di credere fantastica? Dazio, abbandonata oramai, come la maggior parte dei vescovi italiani, la causa dei Goti, sapeva di poter contare pienamente sull'appoggio de' suoi suffraganei, e prometteva a Belisario non soltanto Milano ma l' intiera Liguria. Belisario infatti accettò il consiglio, e inviò Mundila alla conquista della Liguria e dell' Insubria. E non furono forse la perdita di Rimini, e la ribellione di Milano e delle altre città liguri che indussero Vitige a levare l' assedio di Roma?

([1]) Così l' antico catalogo degli Arcivescovi del secolo XI, se non forse anteriore: *Datius sedit a. 22 depositus 19 kal. ferbruarii ad sanctum Victorem*; *a. 530*. Cfr. *Mon. Germ. Hist.*, vol VIII, ed. cit., pag. 103.

([2]) L'Oltrocchi, op. cit., vol. I, p. 282 seguì l'opinione del Baronio fondata sul fatto che in un'*Epistola ad clerum totius Italiae* di poco posteriore si accenna all'esilio di Dazio durato da 15 a 16 anni. Cfr. Sirmond, *Concilia antiqua Galliae*, tomo V. col. 407. — Ma dell' errata notizia non tennero conto i Bollandisti; essi pure ammettono ch'egli nel 537 fosse ancora in Italia. — Cfr. *Acta sanctorum*, 14 gennaio, vol. I, p. 967.

([3]) Cfr. Procopio in *De bello gotico*, Bonnae, 1833, l. II, c. 7°.

Bene esaminando nella loro intima concatenazione i fatti successivi: la spedizione di Uraia e la distruzione di Milano avvenuta per ordine di Vitige, mentre egli stesso tentava il ricupero di Rimini, non possono considerarsi che come un' atroce vendetta, provocata appunto dalla defezione de' Milanesi e prima d' ogni altro dell' arcivescovo Dazio (1). Noi non sappiamo se egli sia stato spettatore delle atrocità commesse dai soldati di Uraia, e se tra le rovine fumanti della patria lacera e sanguinante egli stesso patisse gli insulti e gli sfregi del barbaro vincitore. Vogliono alcuni che fatto prigioniero, per intercessione di Cassiodoro ottenesse la libertà, ma si tratta di un santo e la tradizione non avrebbe perduto il ricordo di un minacciato martirio.

Ben è più probabile ch'egli si sottraesse a quella scena di sangue, e che non osando ricomparire innanzi a quel popolo, sul quale egli stesso aveva provocato involontariamente la vendetta barbarica, condannasse sè stesso all'esilio.

Ma tuttavia non pare che prima del 545 abbandonasse l'Italia; Gregorio Magno accennando ad un viaggio di lui in Oriente dice ch'egli vi si recò « causa fidei exagitatus » (2).

Ora non prima di quell' anno sorgono nuove e gravi dispute dogmatiche, che giustifichino la presenza del Metropolita Milanese a Costantinopoli. La dominazione bisantina non aveva gran fatto migliorate le condizioni d' Italia; nè la Chiesa, che pur tanto avea cooperato alla prime vittorie de' Greci, ne risentì gran vantaggio. Papa Silverio, per gli intrighi di Teodora, è fraudolentemente

(1) C. Rosmini nella *Storia di Milano*, Milano, 1820, vol. I, pag. 33 e segg., per eliminare la controversia biografica su Dazio, tace della sua ambasceria a Belisario.

(2) S. Gregorii *Papae I cognomento Magni Opera omnia*, Venetiis, 1769, libro III, 4°, tomo VI, pag. 177. La lettera gregoriana è quasi integralmente inserita da Landolfo, ed. cit., nel libro 2°, cap. VI; e ad essa accennano G. Fiamma nelle principali sue cronache, e il *Flos Florum* (ms. Braidense, AG. IX. 35) a. c. 94: *De beato Datio Archiepiscopo*: *Beatus Datius Mediolani Archiepiscopus* XXVIII *sedit annos* XXII. — *De isto scilicet beatus Gregorius in diagolo* (sic) *quod pergens ad Costantinopolim ad sinodum* [*quod*] *pervenit Corinthum ubi de quodam hospitio demones fugavit*, ecc.

deposto, come favorevole ai Goti [1]. Belisario procura allora l'elezione di Vigilio, che all'ambizione dell'altissima dignità sacrifica gli interessi della Chiesa, la difesa dell'ortodossia. Contenterà Teodora riponendo sul seggio patriarcale costantinopolitano Antemio, comporrà lo scisma dei *Tre Capitoli*. Gli si imponeva infatti di riconoscere le decisioni del quinto concilio costantinopolitano del 532, nel quale erano stati condannati i *Tre Capitoli*, cioè gli scritti di Teodoro, l'epistola di Iba, il commentario di Teodoreto contro Cirillo, che il precedente concilio di Calcedonia del 451 proclamava ortodossi [2]. Ora che Dazio sia entrato audacemente nella controversia è fuori di discussione, e sappiamo ch'egli incoraggiò Vigilio a propugnare, non ostante gli impegni assunti, l'ortodossia dei *Tre Capitoli* [3].

III.

Non avremmo tanto insistito sui pochi dati biografici che ci rimangono dell' arcivescovo Dazio se non fossimo convinti che a lui veramente appartenga una prima compilazione di Annali Ecclesiastici Milanesi, la quale difficilmente gli si potrebbe attribuire, quando anche fosse giunta a noi, e recasse il suo nome, se fosse provato ch' egli abbia fino alla sua morte tenuto il governo della Chiesa di Milano. L' opera invece di Dazio, ammesso

(1) Sembra però che Silverio fosse consacrato per volontà di Teodato « sine deliberatione decreti » senza cioè che si stendesse un atto d'elezione in seguito all' acclamazione del popolo, del clero, e del senato. Cfr. Duchesne, *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, tomo III, mai 1883, e A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, vol. II, p. 173, Bologna. Zanichelli. 1885.

(2) Hefele, *Conciliengeschiche*, c. II, p. 775, Mansi, *Concilia*, IX, pagina 376.

(3) Cfr. Labbè, *Concilia*, p. 1398 e segg. *Epist. leg. Franc.* ed anche pag. 1400: Sed et sanctus Dacius Mediolanensis Episcopus contestationem omnium sub magna vociferatione deposuit dicens, etc. Vedi G. Tamassia. *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana, fino ai tempi di re Liutprando*, Bologna, Zanichelli, 1888. pag. 139 in Diss. III.

ch' egli lo abbandonasse nel 539, non sarebbe già una compilazione dovuta ad un chierico della sua chiesa, ed a lui indirizzata ma piuttosto il naturale conforto di una vecchiaia travagliata, l' ultimo servizio che l' esule vescovo rendeva alla sua chiesa. Nè per di più sarebbe mancato il motivo storico, che giustifica l' intento e il sentimento ispiratore dell' opera stessa. Milano è soggiaciuta miseramente all' assedio e al saccheggio de' Goti, e delle bande burgunde condotte da Uraia, e il vescovo solitario ripensa allo spettacolo pietoso della patria ancora una volta asservita, riascolta gemendo lo scrosciare delle sue maestose rovine, sente quasi il bisogno di rinfrancare lo spirito nelle memorie gloriose delle origini della chiesa fondata da Ambrogio perchè solo di là, di tra le tenebre che si addensano da ogni parte, giunge a lui ancor viva di luce la fiamma di quella fede, contro cui nulla possono le cupidigie umane, e le armi. Ma le espressioni del *liber pontificalis* nella vita di Silverio, e di Paolo Diacono nella *Historia romana* autorizzano veramente a credere Dazio autore di una cronaca ecclesiastica milanese? L' Oltrocchi ne dubita, e derogando dalla ponderazione che gli è consueta, afferma che solo una cattiva interpretazione del luogo sopra citato del *Liber pontificalis,* ha servito di base ad una tradizione affatto insussistente [1].

Ma, con buona pace del dotto storico della Chiesa Milanese, l' antico biografo di S. Silverio attribuisce a Dazio una *relatio*, nella quale egli avrebbe narrato il raccapricciante eccesso, cui condusse la carestia del 536. Come si può sospettare che si tratti di una notizia riferita oralmente a papa Silverio? D' altra parte l' espressione del libro pontificale collima perfettamente con la testimonianza non gran fatto posteriore di Paolo Diacono. Dato poi che quest' argomento perdesse, come noi crediamo, ogni efficacia per la evidente figliazione della seconda testimonianza dalla prima, chi vorrà mai sostenere che la tradizione che attribuisce a Dazio gli Annali poggi esclusivamente sul disputato passo del

[1] Cfr. Op. cit. l. II°, cap. V°, pag. 291.

Liber pontificalis? Che questo testo fosse quasi ignoto al clero ambrosiano non può far meraviglia se per poco si considera che la chiesa ambrosiana ebbe dall' età carolingia in poi non solo il rituale, ma una disciplina, e una costituzione interna affatto particolare, e quasi indipendente dalla romana. L' anonimo compilatore della *Vitae pontificum* non conosce delle scritture storiche della chiesa Romana che la raccolta delle biografie di S. Damaso, nè mi è noto alcun codice antico lombardo che ci abbia serbato il libro pontificale. Non dunque su di esso poggia la tradizione accreditatasi in Lombardia. Tutto quel di più che possiamo concedere all' Oltrocchi si è che le espressioni del biografo di Silverio, e della *Historia romana* non dànno facoltà di attribuire a Dazio una cronaca, ma più tosto un' epistola che contenesse quella atroce notizia. Vedremo in ogni modo come sia inaccettabile anche questa congettura. In favore in fatti della reale esistenza di un testo, che prendeva nome di *Annali* della chiesa milanese militano argomenti molteplici, ma sopra tutto che ad esso si riportino sicure citazioni di posteriori scritture storiche dal secolo X in poi. Nè dopo quanto avremo a dire sull' argomento sembrerà un paradosso che il fatto stesso che detti Annali siano oggi irreperibili è prova non spregievole che essi esistettero realmente, perchè le vicende storiche della Chiesa ambrosiana li condannarono irreparabilmente all' oblio. Non è un fatto casuale che di tutti gli antichi cronisti quegli che più largamente attinse al perduto testo degli Annali sia Landolfo, il cronista della fine del secolo XI; l' appassionato chierico, che quando già il fervore delle lotte disciplinari tra Simoniaci e Nicolaiti da un lato, e i Patarini dall' altro accennava a sopire, assume la troppa tarda difesa dell' alto clero ambrosiano, e delle antiche consuetudini canoniche della sua chiesa. Nemico implacabile dei Patarini, avversario aperto e denigratore di Arialdo, di Landolfo, e di Erlembardo Cotta il cronista Landolfo credette offesa dalle severe riforme disciplinari, inspirate e decretate da Idelbrando, la indipendenza e la dignità della Chiesa ambrosiana, e parve quasi raccogliere e porre sotto la sua protezione i monumenti storici che le si riferivano e

ch' ei prevedeva, nella rinnovazione de' tempi, destinati all' oblio e al disprezzo. È infatti presumibile che tutto il primo libro della cronaca di Landolfo, e molta parte del secondo, come apparisce dai titoli dei capitoli, sieno trascrizioni d' altra più antica opera, e poichè nelle intestazioni dei capitoli stessi comparisce il nome di Dazio, sotto questo nome vediamo citata dagli scrittori posteriori la cronaca di Landolfo. Nel manoscritto ambrosiano più autorevole, che ha servito di fondamento alle edizioni di Landolfo del Muratori e del Pertz, Francesco Castelli nel 1574 premetteva una nota di suo pugno che dice: *Chronica Datii Archiepiscopi Mediolanensis nuncupata, et recte quidem quum eam initio saeculi XIV hoc nomine vocitatam fuisse constet* (1). Ma ciò non significa per nulla che quanti scrittori scambiavano indifferentemente Dazio per Landolfo, non abbiano distinto l' uno dall' altro, o ignorassero che il cronista del secolo XI s' era fatta propria la materia di Dazio. Vedremo più innanzi che Galvano Fiamma nelle sue varie scritture cita più d' una volta Dazio senza riferirsi a Landolfo.

IV.

A disperdere i monumenti più antichi della istoriografia milanese concorsero quelle cause stesse, che determinarono la profonda trasformazione della giurisdizione, della disciplina e in parte del rituale ecclesiastico ambrosiano. Per tutto il periodo della dominazione longobarda s' accrebbe del continuo la supremazia della Chiesa di Roma sulle antiche metropolitane, e vi contribuirono il valore personale di alcuni pontefici, la composizione dei varii scismi religiosi dal secolo VII alla fine dell' VIII: i *Tre Capitoli*, il Monofisismo e il Monotelismo, non che la protezione dei Maggiordomi merovingi. La unità della Chiesa occidentale ha già

(1) Dal cod. Metropolitano oggi ambrosiano del secolo XIV° che contiene la cronaca di Landolfo. Cf. *Mon. Germ. Hist.*, vol VIII° ed. cit. nella *Prefazione del* WATTENBACH cit., p. 34.

raggiunto un grado considerevole di consistenza all' età di Carlo Magno, sì da divenire la base più sicura del rinnovato Impero. Ma come questo trasse dalla Chiesa il carattere cosmopolitico e sacerdotale che gli è proprio, così la Chiesa alla sua volta si giovò degli ordinamenti, e della organizzazione dell' Impero per acquistare nuovi elementi di vita e di coesione. Se non che nulla potè impedire che la compagine politica che le si era adattata, non andasse in fascio, e che con l' annientarsi d' ogni sovranità, e con la vittoria delle istituzioni feudali la Chiesa non risentisse i danni di quella universale decomposizione, cui la destinava un troppo intimo contatto con la società politica. Non accenneremo qui alle ragioni, del resto assai note, che spiegano il rapido incremento delle podestà vescovili nei secoli IX e X, nè al carattere feudale ch'esse assumono, e che le espone agli urti degli ordini feudali minori contro i maggiori; ma più tosto ricorderemo come la profonda corruzione papale, e il conseguente indebolimento del potere accentratore nella Chiesa, e il rinvigorimento improvviso del diritto imperiale, non più risorgente dal seno di essa, ma per sua propria energia, e a detrimento delle antiche prerogative pontificie, favorissero quelle tendenze autonomiche che più volte contenute e represse in alcune delle chiese Metropolitane d' Italia non erano state mai definitivamente annientate. Meno che da per tutto a Milano, la cui chiesa, quando già sulla metà del secolo X si perdono inascoltate le voci di protesta di Raterio vescovo di Verona, e di Attone vescovo di Vercelli, contro la sfacciata mondanità del clero, per contrapporre le proprie alle origini apostoliche della chiesa Romana, accredita una tradizione destituita d' ogni fondamento storico, ma che pur giova ai fini ambiziosi dei vescovi che la reggono. Così sorse il *De situ Urbis*, o meglio, come già abbiamo avuto occasione di mettere in chiaro [1], le *Vitae pontificum* monumento insigne di favole tendenziose e di pietose leggende col quale la Chiesa

[1] Cf. *Il « De situ Urbis » e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X°*, ecc. op. cit., pag. 5.

ambrosiana di Barnaba tenta contrapporsi alla romana di Pietro. L' anonimo, ardente fautore del legittimo Adelmanno e avversario dell' intruso Manasse, che si presta a questa mistificazione, mira a colmare una grave lacuna negli Annali della Chiesa di Milano. Nessuna precisa notizia essi contenevano sulla fondazione della Chiesa primitiva, nè di questa serbavano memoria prima del vescovo Gaio, eppure il martirologio ambrosiano de' tempi apostolici non é meno ricco di quello d'ogni altra chiesa. Bisognava togliere lo sconcio di quella deplorevole discontinuità nel racconto delle origini della Metropolitana, bisognava completare gli Annali di Dazio. Ora a noi non preme qui di mettere in chiaro con quali mezzi si colmasse nel secolo X quella lacuna, lo dimostrammo in altra *Memoria*, e meglio sarà studiato da noi approntando una nuova edizione della *Vitae pontificum*. Ma certo non si può mettere in dubbio che l' anonimo ch' ebbe l' incarico di compilarle abbia ignorato gli antichi Annali della sua Chiesa, non li citi (1), e non abbia avuto l' intento di completarli con l' opera sua. Al libro pontificale il clero ambrosiano poteva contrapporre gli Annali di Dazio, le *Vitae pontificum* del secolo X sorsero a studiata imitazione delle *Vitae di S. Damaso*, che consacravano i gloriosi ricordi dell' età eroica della chiesa romana.

Nè questa è del resto un' induzione nostra. Nel prologo stesso della *Vitae pontificum* sembra confessarlo ingenuamente l'anonimo compilatore, il quale raccogliendole, dichiara di seguire l'esempio di papa Damaso (2).

Non giova tuttavia esagerare, come pure si è fatto, i veri intenti dell'operetta; certo essa mira ad accrescere il prestigio e la dignità del Metropolita milanese, la cui giurisdizione estendendosi sulle due Ligurie, e l'antica provincia delle Alpi Cozie conferivagli di fatto

(1) Per le citazioni degli *Annali* nel *De situ Urbis* cf. nota più innanzi.

(2) « *Fecit quidem huiuscemodi textum de Episcopali Urbis romanae catalogo famosissimus papa Damasus eiusdem Ecclesiae, hortante ac flagitante peritissimo sacrae Scripturae interprete Hieronimo qualem ipse pridem de Viris Illustribus naviter ediderat.* » Cfr. *De situ Urbis* in ed. BIRAGHI, p. 3, c. I.

un potere di gran lunga superiore a quello d'ogni altra chiesa, ma non già ad affermare audacemente un'assoluta indipendenza dal pontificato romano. E ciò non di meno lo spirito della *Vitae pontificum*, compostosi lo scisma provocato dall'ambizione di Manasse, così poco risponde al sentimento universale e si presta così scarsa fede alle favole mirabolane di quel testo, ch' esso è condannato ben presto ad un giusto oblio, e se lo vediamo da storici posteriori messo a profitto e citato, ciò è dovuto in gran parte all' importanza di una rubrica che gli si è aggiunta, e che contiene preziose notizie sulla antichità di Milano, irreperibili altrove. Il cronista Landolfo stesso che si dimostrò giudice tanto severo di Arialdo, che anzi lo denigrò spietatamente, che talvolta pecca di irriverenza verso i legati pontificii venuti dal 1056 in poi a Milano a rivendicare il primato apostolico della chiesa romana, e a combattere una così fiera battaglia con i Nicolaiti, e i Simoniaci, non si giova pe' suoi fini, del *De situ Urbis*, al cui contenuto non prestavasi alcuna fede, ma degli Annali di Dazio, poichè in essi egli vede meglio che altrove tutelate le antiche prerogative della Chiesa Ambrosiana.

Riverente ad essa, egli vuol dimostrarci lo stesso Gregorio Magno, e cita a tal uopo un noto passo de' Dialoghi che si riferisce a S. Dazio [1]. Ma egli non è un Nicolaita così fervente, da non scorgere quali piante parassite non si sieno aggrappate intorno al tronco sacro della tradizione. Per ciò egli non oserà certo contrapporre alle invettive di Anselmo da Baggio, e ai severi sermoni di Pier Damiani le fantastiche fole del *De situ Urbis*; ma si varrà di questo testo solo per le curiose notizie d'antichità milanesi ch'esso contiene, e ch'egli non avrebbe potuto rintracciare altrove. Landolfo è stato ricercato quasi esclusivamente da' moderni per le preziose testimonianze, che sui primi

(1) *At quantum amori, quantaeque reverentiae ecclesia ambrosiana maiestati Apostolicae fuit, describendo quaedam egregia et amicabilia, quae super beatum Datium archiepiscopum reverentissimus papa Gregorius in Dialogo descripsit, apparet, etc* LANDOLFO, op. cit., II, cap. 6.

moti popolari egli ci serba nella sua cronaca; ma il sorgere del comune e il trionfo della democrazia non è per lui che un episodio secondario di un più vasto dramma: la lotta tra Roma e la Chiesa Ambrosiana, l'insurrezione patarinica contro il vescovo Guido da Velate e l'alto clero. L'intendimento precipuo della cronaca è la difesa del rituale e delle consuetudini della vita ecclesiastica milanese; e Landolfo l'assume arditamente, armandosi dell'autorità di S. Paolo, di S. Ambrogio, rimettendo in onore gli Annali spregiati di Dazio.

La grande riforma disciplinare del secolo XI ha portato un colpo mortale alla tradizione autonomica della Chiesa Ambrosiana, ed è contro l'abuso di autorità per cui si impose, contro la violenza faziosa dei Patarini che risorge inascoltata, sulla fine del secolo stesso, la voce di Landolfo. Perchè sui monumenti dimenticati dell'antica istoriografia si ritenti debolmente, e solo in parte, la difesa delle prerogative abrogate, delle consuetudini abbandonate bisogna scendere a Galvano Fiamma, un avido e confuso frugatore di antiche memorie, l'ultimo forse dei cronisti lombardi, che abbia conosciuto il prezioso testo degli Annali di Dazio.

Il profondo valore morale della riforma, che sulla base di una nuova e severa legislazione canonica ridava al mondo cristiano la perduta unità morale, aprendo la via all'esercizio del supremo potere teocratico dei pontefici, doveva assicurare a questi un completo trionfo. Dalla lunga servitù feudale ed ecclesiastica si desta, dopo lungo sonno, il popolo oppresso e la separazione del laicato dal clero è legge imprescindibile della sua nuova vita.

Ma la luce simpatica, di che s'illumina il risorgimento comunale in Lombardia, potentemente coadiuvato dalla disgregazione gerarchica degli ordini feudali, dall'insurrezione del basso contro l'alto clero, non deve abbagliarci tanto da non scorgere il carattere sovversivo e talora settario della rivoluzione che si opera in seno alla società cattolica. Noi non discuteremo qui se il nuovo ordinamento disciplinare, ch'essa assume all'età di Ildebrando, con l'applicazione violenta dei principi più astratti del

Cristianesimo, non l'abbia sempre più tenuta lontana da quell'ideale della comunità cristiana primitiva, a cui pur ritornò, rompendo audacemente la tradizione, il pensiero protestante, ma certo è che la Chiesa di Roma pur di raggiungere il fine suo: la riforma delle leggi canoniche, e l'accentramento del potere spirituale nel pontefice, si valse di tutti gli elementi turbolenti che si agitavano nel mondo cattolico, non senza scrupolo che talvolta ne andasse offesa l'ortodossia (1). Gran parte del movimento ereticale del secolo XII e XIII riceve impulso dalla stessa riforma Ildebrandea; le audacie dottrinali Catare e Albigesi, sono forze ch'essa non è riuscita a contenere, e che il Papato sopprimerà come dannose e disutili. Tuttavia con le sètte eretiche propriamente dette non debbonsi confondere i Patarini del secolo XI, e tanto meno gli avversarii loro Nicolaiti e Simoniaci. Prendevano nome quelli, come è ben noto da una antica sètta ricordataci dall'Apocalisse, ed erano i partigiani del matrimonio dei sacerdoti, limitato dalle leggi romane e dalle consuetudini della chiesa ambrosiana, questi dicevansi dagli avversari i trafficanti di cose sacre in ricordo di quel Simon Mago, uno gnostico del quarto secolo che abbracciò il Cristianesimo per comprare a denaro sonante il segreto dei miracoli apostolici, a svelare i quali nulla valevano i suoi sortilegi (2). Affatto superfluo, dopo quanto se ne è scritto, sarebbe qui ricordare le origini e il significato della Pataria milanese (3); basterà pertanto ricordare che quanti vi appartennero combattevano la simonia e il concubinato sacerdotale come un male che dovesse punirsi e svellersi dalle radici senza badare più che tanto, che il matrimonio ecclesiastico, e lo stesso traffico dei beni ecclesiastici potessero difendersi dai loro avversari con l'autorità de' Padri, de' concilii e della le-

(1) Cfr. F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Studii, ecc., in Firenze, Sansoni, 1884, pag. 212.

(2) Cfr. Schmid. *Kirchengeschichte*, ecc., 1880, vol. I, pag. 64.

(3) Cfr. oltre il lavoro del Paech, F. Schupfer, *La Società milanese all'epoca del risorgimento del Comune* (Archivio giuridico vol. IV, pag. 308 e segg.).

gislazione romana. Non bisogna infatti credere che sebbene i Nicolaiti e i Simoniaci non abbiano mai sostenuto dogmaticamente il traffico dei beneficii e il matrimonio dei preti, fossero a corto di argomenti storici e dottrinali per giustificare le consuetudini che si vollero abrogate. L'accusa di eresia che li colpiva attesterà tutt'al più nei loro avversari una deplorevole intemperanza di linguaggio, ma, come bene osserva il Tocco, l'eresia sul principio del secolo XI s'infiltra assai più facilmente tra i Patarini che non tra i Nicolaiti o i Simoniaci, perchè il moto ereticale di quel tempo, che trae la sua origine dalle aberrazioni Manichee e Pauliciane, è fieramente avverso [1] tanto al matrimonio, quanto al possesso delle ricchezze.

Il traffico di queste non è infatti condannato dai Nicolaiti, perchè il possesso non perde, per ciò solo che appartenga ad ecclesiastici, il suo carattere giuridico, nè la mercede percepita dai chierici deve per nulla considerarsi compenso degli uffici divini, ma pietosa elemosina, che la comunione dei fedeli raccoglie per il loro sostentamento. Con argomenti anche più validi l'alto clero milanese difendeva il matrimonio dei sacerdoti, appellandosi all'autorità del Vangelo, a S. Paolo, alla legge romana, alle testimonianze di S. Ambrogio e di Dazio. Che i Nicolaiti avessero coscienza della validità delle loro dottrine, e che gli avversarii non abbiano osato attaccarli di fronte, e preferissero più tosto, lasciando da parte e impregiudicata la questione dottrinale, gettar loro in faccia che le intemperanze e le improntitudini della vita male si giustificano con la enunciazione di principii teoretici, parmi risulti chiaro dallo studio delle vicende della lunga lotta milanese, ricercate nello storico maggiore che ce ne ha lasciato notizia, cioè in Landolfo.

Il movimento de' Patarini è ad un tempo religioso e politico; e la completa loro vittoria non è tanto dovuta alla efficacia delle predicazioni di Anselmo da Baggio, e di Arialdo, quanto allo spirito democratico che gli è proprio, e che perfettamente ri-

(1) Cfr. Tocco, op. cit., pag. 212.

sponde alle tendenze sociali di quell'età. Solo quando le schiere dei Patarini rapidamente s'afforzano del ceto degli artigiani, dei mercanti, dei servi della gleba, contro la duplice opposizione popolare ed ecclesiastica si manifesta impotente la resistenza dell'alto clero e della feudalità. Tutta la genialità del pensiero e dell'opera d'Ildebrando sta nell'aver disciplinate e rivolte le forze sovvertitrici della società ad un altissimo fine, rinnovando e vivificando su nuovi principii di diritto la legislazione ecclesiastica, e gli ordinamenti sociali. Ma che la grande riforma non sia spesso un'aperta violazione delle antiche leggi, della disciplina antica, e che i sinodi romani, e le decretali non contraddicano tal volta la dottrina dei Padri, che la parola infallibile del Vicario di Dio divenuto la fonte della verità e del diritto, non si sostituisca all'autorità dalla tradizione, ecco ciò che appare meglio che da per tutto evidente a Milano durante l'insurrezione dei Patarini.

Del resto tutta la storia del cattolicismo attesta questo lento ma progressivo abbandono delle norme e delle consuetudini, che furono proprie alla società cristiana primitiva, e nessuna istituzione ha dimostrato mai una così meravigliosa disposizione di adattamento storico come il Pontificato romano. Tutti coloro che ne hanno combattuto le pretensioni dottrinali, giuridiche, politiche, si sono sempre appellati all'autorità del Vangelo, dei Padri, alle costituzioni canoniche delle comunioni cristiane primitive, per rintracciare sotto le ceneri del passato le spente faville dello spirito evangelico. Dante stesso, il poeta cattolico che in politica abbandona la filosofia di S. Tomaso, nella nota lettera ai cardinali lamenta che per le decretali romane si abbandonino Girolamo, Ambrogio, Agostino. E allo stesso concetto ritorna in un passo del canto IX del *Paradiso* dove accennando all'avidità di papa Bonifacio deplora che

..... l'Evangelio e i dottor Magni
Sien derelitti e solo ai Decretali
Si studi sì che pare ai lor vivagni

Or bene, non mai forse apparisce più vivo questo contrasto tra la tradizione e il rinnovato diritto ecclesiastico, come a Milano, durante la lotta della Pataria contro il vescovo Guido da Velate.

V.

Noi non rifaremo, nè gioverebbe al nostro intento, sulla scorta dell'Holleville, dell'Amati, dello Schupfer, del Paech, del Tocco, l'interessante racconto delle lotte patariniche; ci limiteremo soltanto a ricordarne i primi inizii, e a determinarne il carattere sino alla completa sottomissione di Milano alla chiesa di Roma. Nel periodo posteriore, che è ricco di avvenimenti drammatici più del primo, da che vide il pietoso martirio di S. Arialdo, i trionfi di Erlembardo, la prigionia di Guido da Velate, la resistenza dell'alto clero si spunta innanzi agli ostacoli sempre più gravi che le si frappongono, e non ha più in suo favore la legalità e la prescrizione. La nuova e definitiva composizione del lungo dissidio è per gran parte rinnovazione della prima, poichè l'esasperazione degli animi e gli odii personali non sono oramai più fomentati da un contrasto di dottrine e di principii opposti, ma dall'impetuoso soverchiare della democrazia contro la feudalità, del clero minore contro il maggiore. — Allorquando per le pratiche di Guido da Velate nel 1057, con l'allontanamento da Milano di Anselmo da Baggio, eletto vescovo di Lucca, cessarono le invettive dell'audace prelato contro il matrimonio ecclesiastico e la simonia (1), che avevano originati i primi tumulti, la Pataria milanese trovò due nuovi e ferventi difensori, in Arialdo da Alzate di Cantù, e in Landolfo Cotta, nobile milanese. Se prestiamo fede all'apologista di Arialdo, Andrea Vallombrosano, nel campo delle scienze sacre e profane non vi era alcuno in Milano che pareggiasse la dottrina di Arialdo (2). Gli studii teologici iniziati a Milano li avrebbe, secondo

(1) Cfr: Landolfo, ed. cit., lib. III, cap. IV.

(2) *Indesinenter denique in diversis terris scholasticis se studiis tamdiu*

l'Alciato, compiuti a Parigi ([1]). Ma nè Arnolfo, nè Landolfo il cronista lo confermano. Quest'ultimo dice solo di lui che in Milano fu chierico Levita e maestro di arti liberali, e che l'arcivescovo lo avea ricolmo di beneficii e di onori, non ostante un grave delitto, di cui si era reso colpevole ([2]).

Quanto a Landolfo, il cronista non gli rimprovera che l'ambizione di aver aspirato alla successione di Guido nel governo della Chiesa ([3]). Comunque sia, certo si è che la pietà singolare di Arialdo e l'irruente eloquenza del suo compagno commovevano profondamente il clero minore e il laicato, tanto che l'arcivescovo si vide costretto a invitare i due ardenti prelati a desistere dalla predicazione. Non vi era giorno, dice Arnolfo, che non si accendessero furibonde dispute tra le due parti, nè giovava per nulla che gli Ordinari della Metropolitana opponessero alle calde esortazioni degli avversarii la testimonianza delle sacre scritture e le prescrizioni canoniche ([4]). Essi intendevano a loro modo le prescrizioni della legge civile ([5]), e si appoggiavano ai decreti ponti-

tradidit, donec optime tam liberalium quam divinarum litterarum haberet scientiam, simulque aetatem perfectam. — Così il B. Andrea Vallombr.: *Vita S. Arialdi. Diac. Mart. Acta Sanctor.* (27 giugno), pag. 288.

([1]) A. Alciatus: *Vita S. Arialdi apud Puricel.*, lib. I, cap. 12, n. 12.

([2]) « *Forensem clericum Levitam tantum, quem ipse Guido sibi consecraverat. Arialdus nomine, ortus in loco Cuzago prope Canturium, artis liberae magister. . etc. Arialdus cuiusdam superbiae zelo gravatus, qui paulo ante de quodam scelere nefandissimo accusatus et convictus ante Guidonem.., etc.* Landolfo, ed. cit., lib. III, cap. IV.

([3]) Il Giulini, *Memorie di Milano*, vol. IV, pag 14. osserva giustamente che Landolfo stesso dice di Landolfo Cotta che tra gli Ordinarii della Metropolitana avea grado di notaio dell'Ordine Maggiore; ora, com'è supponibile ch'egli aspirasse ad un ufficio al quale non solevansi eleggere che i soli Preti e Diaconi di quell' Ordine?

([4]) « *Ad eius* (Landulphi Cottae) *compescendam temeritatem maiores Ecclesiae saepe conveniunt sacras illi scripturas, et sanctiones offerentes canonicas.* » Cfr. Arnulphi, chron. in vol. VIII: *Scriptor. Mon Germ. Hist.*, pag. 19 (lib. III).

([5]) Cfr. *Corpus iuris civilis*, etc. (Novellae). Berlino, 1880. Ed. Scoell, pag. 42 e segg. (Novella VI, cap. V). Cito la novella Giustinianea, (se bene

ficii che dal 1012 in poi proibivano le nozze agli ecclesiastici e condannavano la simonia. Tutta la disciplina ambrosiana ne andava sconvolta; gli uni si appellavano per difenderla ad alcuni luoghi di S. Ambrogio, alla collezione canonica della loro chiesa, ai sinodi provinciali, agli Annali della Chiesa Milanese, gli altri contrapponevano all'autorità de' padri, altre testimonianze, discutevano la validità delle deliberazioni sinodali, si appellavano ai concilii della Chiesa romana, ed al Papa (1). Di così grave fermento non si rendeva giusta ragione l'arcivescovo Guido, uomo di costumi poco severi, di scarsa cultura, tardo d'ingegno, e tanto in uggia al popolo quanto tollerato dall'alto clero perchè valvassore venuto di villa, e imposto alla chiesa da Enrico III (2). Se non che un giorno Arialdo, venendo dalla piazza alla chiesa con turba infinita di popolo dietro, vi fece impeto, e ne cacciò i preti ammogliati che vi officiavano, denunciandoli al popolo come i nuovi profanatori. Nè pago di ciò compilava e faceva affiggere in pubblico un editto, nel quale spregiando i canoni ambrosiani formulava il precetto della castità: « mundanis extortum a legibus » (3). Come avrebbe potuto tol-

è probabile ne fosse presso che ignoto il testo in Lombardia), in quanto raccoglie anche disposizioni legislative anteriori più universalmente note in Italia per le collezioni pregiustinianee.

(1) La più antica prescrizione sul celibato trovasi nelle decisioni del Concilio Ticinese del 1012, raccoltosi ai tempi di Benedetto VIII e di Enrico II imperatore « *Nullus in omni gradu ecclesiæ uxorem vel concubinam habere præsumat, nec in una domo cum muliere audeat habitare. Quod si fecerit, servata Justiniani Augusti æquitate, curiæ civitatis tradatur, cuius est clericus.* « Cfr. Mansi: *Concil. nova et amplissima collectio* (1751), vol. XIX, pag. 355.

(2) Di lui così Bonizone in *Epist. ad amicum* (Monumenta Gregoriana ed. Jaffé, 1865), pag. 639: « *Vir illeteratus et concubinatus et absque ulla verecundia symoniacus* », ed Arnolfo, lib. III, ed. cit., pag. 17: *Henricus vero augustus iam dictum habens præ oculis Mediolanense discidium, neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero, idiotam et a rure venientem elegit antistitem, cui nomen fuerat Wido*, ecc.

(3) « *Deinde providet callide scribi pytacium* (Epitaphium) *de castitate servanda, neglecto canone, mundanis extortum a legibus*, ecc. Arnolfo,

lerarsi un simile scandalo? E chi era mai questo chierico che si arrogava un'autorità così ampia, sfidando l'ira degli Ordinarii e del Vescovo? Bisognava sollecitamente prendere un provvedimento, e Guido da Velate, ottenendone il permesso da Roma, convocò un sinodo provinciale di tutti i suffraganei della Metropolitana milanese ([1]). Il sinodo, com'è noto, si raccolse a Fontaneto in quel di Novara, e furono invitati a comparirvi i capi della Pataria. Ma passarono più giorni, e nè Arialdo, nè Landolfo obbedirono all' ingiunzione del loro Vescovo. Anzi dicevasi che entrambi si disponessero a partire per Roma per presentare le loro querele a Stefano IX. Si capisce così come nell'esasperazione di quei momenti, il sinodo, forte del suo diritto, li condannasse in contumacia come ribelli, e raffermasse le antiche leggi canoniche, mentre i più fanatici Nicolaiti, prevedendo il pericolo di una mediazione pontificia sul governo interno della Chiesa, tramavano insidie ai due chierici per impedire loro il viaggio. Ma ferito gravemente Landolfo, Arialdo, sfuggito alle persecuzioni de' suoi nemici, continuò il suo cammino. Come fosse accolto dal Pontefice, variamente riferiscono le fonti, ma certo la miseranda sorte di Landolfo e i pericoli incontrati dallo stesso Arialdo per giungere a Roma, destavano in suo favore la pietà di Stefano IX, e del monaco Ildebrando, quando pure non si ammetta che Arialdo fosse già uno strumento prezioso della politica del grande riformatore. Parmi però più attendibile l'attestazione di Landolfo

in ed. cit., lib, III, cap. X. Il canone ambrosiano, secondo Arnolfo, offeso dall' editto di Arialdo, fa parte della *collectio* canonica del secolo IX. *Anselmo dedicata*, una cui redazione è contenuta nel prezioso ms. Ambr. A. 46, in-f., di cui parleremo più innanzi. — Con le parole *extortum a legibus mundanis*, sembra che Arnolfo alluda, secondo lui, ad una arbitraria interpretazione della legge romana.

([1]) Che la concessione fosse impetrata da Roma lo ammette lo stesso Landolfo, lib. III, cap. XVI, pag. 84: *ex concessione Alexandri Apostolici; quem ipse Guido in sacerdotio consecraverat, synodum celebravit immensam.* Ma egli la riporta erroneamente ad un'età più tarda. Cfr. Giulini, op. cit., vol. IV, pag. 20.

che cioè Arialdo ricevesse incoraggiamento ed esortazione a combattere i Nicolaiti e i Simoniaci, ma che Stefano IX non si compromettesse troppo nel condannare l'operato dell'arcivescovo Guido innanzi ad un chierico della sua chiesa ([1]). Già grande vantaggio avrebbe ottenuto il papato ponendosi arbitro tra le due parti, raffermando sulla Metropolitana il pieno diritto di supremazia. La missione infatti di Arialdo non falliva al suo fine. Poco appresso il suo ritorno in Lombardia giungeva a Milano il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, forse senza alcun mandato ufficiale, ma quasi a tentare il terreno, e a disporre gli animi ad accogliere la mediazione di Roma. Se non che l'uomo non era pari alla sitauzione; i Nicolaiti che non si lasciavano commuovere dalla calda eloquenza di Arialdo, berteggiavano volentieri la stentata e balbuziente parola del santo vescovo. Alle decisioni di Fontaneto molti de' partigiani stessi della Pataria non osavano ribellarsi, e Guido da Velate non ammetteva che si ponessero in discussione. La presenza stessa di Anselmo irritava l'alto clero, e lo rendea provocante e aggressivo. Dopo una breve sosta si era ritornati alle offese, e Milano diveniva teatro di scene sanguinose ogni giorno. Proprio in uno dei momenti più gravi della reazione Nicolaita, giungeva improvvisamente a Milano il monaco Ildebrando con una bolla papale che conferiva a lui e al vescovo di Lucca pieni poteri per definire la controversia. Di questa prima legazione avvenuta nell' autunno del 1054 ([2]) non ci ha lasciato ricordo che

([1]) Cfr. *Andreas Vall.* apud Puricelli, lib. III, cap. VIII; e Landolfo, op. cit., lib. III, cap. IV.

([2]) Arnolfo parla confusamente delle legazioni inviate da Roma a Milano per comporre il dissidio: *Turbinis igitur causa præfati, saepenumero veniunt Mediolanum a Roma legati; videlicet Ildebrandus ex monacho cardinalis Archidiaconus, Petrus Ostiensis, et Ansélmus Lucensis Episcopi, et reliqui plures vice quisque sua.* Libro III, cap. XII. Ma più esattamente Landolfo, lib. III, cap. XII. La data è stabilita con molta probabilità dal Paech, *Die Pataria*, ecc, pag. 24. Anselmo e Ildebrando trovavansi ancora in Roma il 18 ottobre (Cfr. Mansi: *Concilia*, ecc., op. cit., vol. XIX, pag. 866), e il 27 decembre sono in Pöhlde. È presumibile ch' essi si fermassero a Milano recandosi in Germania.

Landolfo, ed è verosimile ciò che egli racconta, che cioè i due legati apostolici impotenti a sedare i tumulti, irritati da un'opposizione che si faceva sempre più grave, raccogliessero in una generale assemblea i Patarini laici ed ecclesiastici, e vi dichiarassero, inascoltati dalla fazione avversa, e quasi nascostamente simoniaco Guido, e condannabili tutti i suoi atti [1]. La precipitata decisione del monaco Ildebrando perfettamente conforme alla fiera ed indomita sua natura, lasciava perfettamente insoluta la grande lite.

Il merito di un compromesso, che fu buon avviamento ad una soluzione definitiva, spetta infatti ai nuovi legati pontifici che sulla fine del 1054, in condizioni più favorevoli, sotto il papato di Niccolò II, ritentaron la prova. Com'è ben noto, furono essi lo stesso Anselmo da Baggio e Pier Damiani, vescovo d'Ostia. Le opere insigni della pietà, la vasta e profonda dottrina richiamavano già da un pezzo l'attenzione dello società ecclesiastica sul rigido fondatore di Fonte Avellana, e leggevansi dovunque con sgomento e ribrezzo le epistole magniloquenti, nelle quali egli senza falsi pudori denuda le piaghe purulenti che affliggon la Chiesa. Il nome di Pier Damiani non giungeva nuovo ai Milanesi, e la temperanza del linguaggio, la serenità dell'animo e la tenerezza di un cuore compassionevole dovevano guadagnargli le simpatie di quel popolo. Tutti coloro che sotto l'egida dell'antica disciplina canonica simulavano convinzioni dottrinali, ma miravano di fatto a difendere abusi inveterati, e a giustificare le intemperanze e i disordini di una vita scorretta, si trovavano ad un tratto vinti e disarmati innanzi a così insigne e viva grandezza morale. Tra questi, prima d'ogni altro, Guido da Velate, la cui pronta sottomissione alla chiesa romana, non può ricevere altra plausibile giustificazione. Prima ancora che Pier Damiani, sfidando i rumori della moltitudine avversa le recitasse il noto sermone, egli avea conquistato alla causa di Roma l'altero arcivescovo.

Ce ne rende certi un aneddoto serbatoci dallo stesso Pier Damiani.

(1) Cfr. Landolfo, op. cit., lib. III, cap. XII.

Narra egli che quando si radunò, alla presenza del popolo, tutto il clero ambrosiano, quasi in un sinodo, per ascoltarlo, assumendone la presidenza egli tenne alla destra il collega, alla sinistra l'arcivescovo Guido, e incominciarono per ciò numerose proteste. Ma Guido fattosigli vicino, gli dichiarò che avrebbe seduto anche su lo sgabello che stava ai suoi piedi, se così gli fosse piaciuto. Credettero alcuni, aggiunge Pier Damiani, che con quell'ostentazione d'umiltà Guido mirasse a destare l'indignazione contro i legati, ma io reputo più tosto ch'egli volesse dar prova di reverenza alla Sedia apostolica ([1]). Nè Pier Damiani simulava con questa dichiarazione il suo pensiero, nè pietosamente giustificava l'alterigia dell'arcivescovo. Quando questi, seguendo i legati, comparve in quella generale assemblea, le dichiarazioni da lui fatte in precedenza, davano loro ampia assicurazione della sua condotta. Pier Damiani comprendeva che tutto il nodo della questione stava nell'incondizionato riconoscimento della supremazia universale della Chiesa romana, e che solo imponendola al clero ambrosiano, gli sarebbe riuscito di rendere esecutive le decisioni conciliari che sull'argomento delle nozze, e sulla simonia si erano pubblicate dai tempi di Benedetto VII in poi. Nel sermone infatti che egli recitò con vibrate parole innanzi a quella solenne assemblea, che per l'ordine dei chierici nobili, la dignità dei grandi feudatari, la pro-

([1]) « Augebat autem huius ignis incendium hoc permaxime, quia congregatis quasi ad synodum totius Ambrosianae Parochiae clericis, ego in medio residens, sive potius praesidens, reverendissimum Mediolanensem Archiepiscopum ad sinistram, prudentia quoque ac sanctitate conspicuum Anselmum Lucensem Episcopum posuisse mihi accusabar ad dexteram. Hinc porro quanta a frementi populo dici potuerint, non necesse est apicibus tradi, quod nimirum per se valet intelligi. Et revera ipse Dominus Archiepiscopus mox ut nostrae est praesessionis admonitus, impiger obtulit ultro etiam, ut si ego praeciperem, in scabello, quod nostris suberat pedibus, sine controversia resideret. Dicant id non simplici factum intentione, qui volunt; nos autem non hoc irritationi populi zelantis, ut fertur, adscribimus, sed Apostolicae sedis reverentiae deputamus. » Cfr. S. Petri Damiani, ecc. *Opera omnia*. Parisiis, 1743, vol. III, op. V. (Actus Mediolan.), pag. 37-38.

bità dei costumi, la proprietà delle vesti, avea pur destata la sua ammirazione (¹), noi non vi troviamo per nulla confutati i luoghi di S. Ambrogio, le attestazioni degli annali Milanesi, le disposizioni canoniche delle quali i Nicolaiti facevano sfoggio. Animato da quello spirito di carità e di tolleranza, che forse avea fatto difetto a Ildebrando, egli dichiarava di non esser già venuto a Milano per difendere gli interessi della Chiesa di Roma, ma per la gloria dell' Ambrosiana; tentassero, se l' osavano, i suoi oppositori a provare su valide scritture le origini apostoliche della loro chiesa, e a difenderne l' autonomia (²). Eliminata così la controversia dottrinale, perchè egli avrebbe assunta, e con qual diritto la difesa delle decisioni dei concilii romani? E chi oserebbe farsi giudice della sapienza infallibile della Chiesa? Pier Damiani non ignorava che ai disputati passi del *De Officis ministrorum* di S. Ambrogio potevansi contrapporre altre testimonianze. Che non vi fosse un unico corpo di canoni lo sapeva bene egli stesso, nè sarebbe stato profittevole al fine suo metterne in luce le discordanze. « In arcto itaque positi quia non poteramus mala illa Ecclesiae, mera canonum auctoritate corrigere, studuimus saltem perversis eius usibus finem imponere ac gratuitae promotionis ordinem futuris temporibus providere. » (³)

E difatti Pier Damiani, non dissimulandosi le difficoltà pratiche di una rigida applicazione de' nuovi canoni, che avrebbero, contro ogni legge di umanità, recato scompiglio e disordine, spez-

(¹) « Verum tamen Ostiensis ille Petrus, congregata tunc Mediolani Ambrosiana synodo, ut vidit clericorum nobilium ordinem, personarum statum, cultumque vestium, perpendit etiam morum probitates, ac dispertita singulis competenter officia, testatus est ad verum, nusquam se talem vidisse clerum. » ARNOLFO, op. cit., l. III, c. 12.

(²) « Scrutamini itaque scripturas vestras, et per quod vultis diligenter inquirite; et si non potestis apud vosmetipsos invenire quod loquimur, mendacii arguite: si autem potestis, nolite veritati resistere, nolite matrem vestram crudeliter impugnare, sed ex cuius uberibus lac suxistis Apostolicae fidei, eius semper gaudete solidis doctrinae coelestis dapibus recreari. » S. PETRI DAMIANI, op. cit., pag. 38.

(³) Id., ibidem, pag. 39.

zando vincoli tenaci di affetto, e ridotte povere e senza appoggio numerose famiglie, non abusò del favore popolare, e non richiese all'umiliato arcivescovo se non quanto era giusto ed onesto. Condannasse egli pubblicamente il perverso costume del traffico degli uffici ecclesiastici, e delle nozze, in ispecie se illegalmente contratte dal sacerdote dopo l'ordinazione [1], non gli si sarebbe già ingiunto di sconsacrare i sacerdoti che si erano congiunti con donna vergine prima di abbracciare la vita ecclesiastica, ma solo di provvedere che le ordinazioni future avvenissero secondo le nuove norme [2]. Se non che il compromesso, inspirato da un senso così retto di equità, e di moderazione finì per non soddisfare pienamente Ildebrando, e per non acquetare definitivamente il clero lombardo. Sembrava eccessiva la mitezza e la condiscendenza del legato al pontefice, e al suo potente consigliere; e i Nicolaiti più fanatici accusavano l'arcivescovo di non aver saputo difendere le prerogative della sua chiesa. La sottomissione a Roma non avrebbe, secondo essi, dovuto accettarsi che con prudenti riserve; nel modo in cui era avvenuta feriva al vivo la dignità del clero ambrosiano [3]. Dopo la partenza di Pier Damiani, venne meno ogni freno agli sdegni, e se ne rende fedele interprete Landolfo con un'apostrofe che è l'eco di una vigorosa protesta: « O insensati « Mediolanenses! quis vòs fascinavit? Heri clamastis unius Sellæ « primatum; hodie confunditis totius Ecclesiae statum: vere culicem « liquantes et camelum glutientes. Nonne satius vester hoc pro-

(1) Cfr. la *Sponsio Archiepiscopi Mediolanensis*. Id. Ibidem, pag. 39. La promessa fu però imposta solennemente « per monumenta litterarum, deinde per manum, postremo per Evangelium sacramentum ».

(2) « Nicolaitarum quoque haeresim, nihilominus condemnamus, et non modo presbyteros, sed et diaconos, et subdiaconos ab uxorum, et concubinarum foedo consortio nostris studiis, IN QUANTUM NOBIS POSSIBILITAS FUERIT sub eodem quo supra testimonio arcendos esse promittimus. » Così l'arcivescovo Guido nella cit. *Sponsio*, op. cit., pag. 40.

(3) « Post diem alterum factione clericorum repente in populo murmur exoritur, non debere Ambrosianam Ecclesiam Romanis legibus subiacere, nullumque iudicandi, vel disponendi ius romano Pontifici in illa Sede competere. » Id. Ibid, pag. 37.

« curaret Episcopus? Forte dicetis: Veneranda est Roma in Apo-« stolo. Est utique: sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. « Certe certe non absque re scripta sunt haec in Romanis An-« nalibus. Dicetur enim in posterum subiectum Romae Medio-« lanum » (1). E la sottomissione era di fatto, e senza remissione avvenuta. Tornati i legati a Roma, convocavasi dal pontefice un sinodo, e Guido, con esempio nuovo, accettava l'invito di prendervi parte. — Che egli fosse fin d'allora pentito delle concessioni fatte, e che nel sinodo stesso egli procurasse di riacquistare il terreno perduto ce lo attesta Landolfo. I tre suffraganei che egli condusse al concilio, vi risollevarono con abilità la controversia dottrinale, e coi loro argomenti, dice il cronista, lasciarono Arialdo sgomento e confuso (2). Ma quale vittoria! La maggioranza dei vescovi condannava quei vaniloqui, e non paga di riconfermare le decisioni romane dei concilii precedenti, affermava per la prima volta illegittima la investitura laica. La partita era oramai perduta irremissibilmente. Se Guido da Velate ritornando alla sua sede con l'animo conturbato, per riguadagnarsi le simpatie dell'alto clero, mancò agli impegni assunti, violò il giuramento cui era astretto, la tarda resipiscenza sua e dei suoi fautori offriva nuove e potenti armi ai Patarini. Il martirio di Arialdo, e le persecuzioni contro Erlembardo il nuovo capo della Pataria, procurarono nuove e forti simpatie alla causa di Roma (3). Quando poi salì al trono pontificio Ildebrando, e dopo la prigionia e la deposizione di Guido da Velate, il governo della chiesa milanese venne alle mani di una creatura di Ildebrando Tebaldo, la

(1) Cfr. Arnolfo, op. cit., l. III, c. 13.

(2) Cfr. Idem, op. cit, l. III, c. 14, p. 21.

(3) La soluzione definitiva alla controversia non fu data che nel 1067, in seguito alle decisioni del Concilio Mantovano del 1063. Due nuovi Legati apostolici furono inviati nell'agosto di quell'anno a Milano, cioè Mainardo Vescovo di Selva Candida, e Giovanni Minuto, ai quali devesi una nuova costituzione canonica, in cui è fatta menzione de' precedenti decreti di Pier Damiani. Cfr. Arnolfo, op. cit., c. 21, pag. 23; Mansi, op. cit., vol. XIX, 347-48; Tocco, op. cit., pag. 225.

resistenza dei Nicolaiti divenne ogni giorno più fiacca e impotente. Gli ultimi e fiochi rumori del lungo dissidio si perdono in una lotta di proporzioni più vaste in quella delle investiture [1].

Tuttavia la controversia dottrinale, non ostante la cauta circospezione di Pier Damiani, la pronta e spontanea sommissione a lui di tanta parte della cittadinanza e del clero, le decisioni del Concilio romano del 1059 e del mantovano del 1063, risorse ad intervalli, e ciò che è notevole, trovò ancora chi la risollevasse nel cronista Landolfo. Che cosa dovremo concluderne? Che solo per l'intolleranza faziosa dei vincitori si tentò più tardi di trarre dai luoghi controversi di S. Ambrogio delle deduzioni infondate, e che per un malinteso zelo ortodosso si alterarono capricciosamente, tanto che ci compariscono in redazioni diverse nella cronaca di Landolfo e nelle edizioni antiche e moderne.

L'accusa di aver manomesso il testo di S. Ambrogio, devesi, secondo noi, ritorcere contro i Patarini. Non s'intenderebbe altrimenti come i Nicolaiti si facessero forti dell'autorità di S. Ambrogio, se la avessero avuta contraria. Le testimonianze di Ambrogio che si citarono frequentemente in favore del matrimonio ecclesiastico, e quella di un passo degli Annali di Dazio acquistano oggi un valore storico indiscutibile. Pretendere che S. Ambrogio condannasse le nozze dei sacerdoti, e le condannasse Dazio è porre il santo dottore e l'annalista di Milano in contrasto con le leggi romane e canoniche del suo tempo. — Lo presenti prima di noi il Verri, che per primo avvertiva nelle edizioni del Quattro o del Cinquecento alterati alcuni luoghi del *De Officiis* di S. Ambrogio dove si accenna al matrimonio de' preti [2]. Ma come potremo noi credere falsari i Nicolaiti; e conseguentemente alterata la redazione di Landolfo, se il biografo di Arialdo Andrea Vallombrosano tace studiatamente intorno alle dispute dottrinali,

(1) Cfr. G. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Bräunschweig, 1868, vol. III, pag. 181-182.

(2) Cfr. P. Verri, *Storia di Milano*, Firenze, Le Monnier. 1851, V. 1, p. 111 e segg.

se Pier Damiani non confutò le attestazioni di S. Ambrogio e di Dazio ([1]), se finalmente nè Arialdo, nè Landolfo, nè Erlembardo Cotta rimproverano mai ai Nicolaiti cioè all'arcidiacono Guiberto, ad Andrea Decumano, ad Antonio Biffi, di aver fraudolentemente manomesse le antiche scritture, e tirato ai loro fini il significato delle attestazioni di S. Ambrogio? E come intendere che composto il lungo dissidio, Landolfo il cronista, in un'età, in cui nessuno più contrastava la supremazia spirituale di Roma, osasse riprodurre corrotto il testo di S. Ambrogio? Non vi ha dubbio alcuno dinanzi all'autorità d'Ambrogio commentata abilmente da chierici, che sciorinavano a memoria le decisioni dei concilii orientali, e citavano in greco Eusebio, Basilio, i canoni bisantini, ammutolivano i Patarini. Dazio nei suoi Annali racconta che S. Ambrogio, per invito di papa Damaso si recò anzi ad un sinodo costantinopolitano, nel quale le norme del matrimonio si regolarono, dietro suo suggerimento, con le restrinzioni che più tardi accolse la legge civile ([2]).

Tutto ciò è assurdo, è infondato, ma i Nicolaiti lo riferivano in buona fede; e in quale delle epistole di Pier Damiani, di papa Gregorio VII, in quale luogo di Landolfo riscontrasi, che i capi della Pataria rifiutassero come falsa una tale notizia? Galvano Fiamma e Pietro Azario a mezzo il secolo XIV l'accettarono ancora ingenuamente, e per di più leggevano i noti luoghi del trattatello di Ambrogio nella più antica redazione, che ce ne ha serbato Landolfo. Le alterazioni di quel testo iniziatesi nei mss. del

([1]) Nella celebre epistola di Pier Damiani ad *clericos Gothifredi Ducis*, ed. cit., epist. l. V, n. XIII, pag. 79 e segg., non si cita nè si confuta alcuna testimonianza di santi dottori nè pro nè contro il matrimonio sacerdotale. Pier Damiani ricorda i limiti imposti alle nozze sacerdotali dai Concilii Niceno e Cartaginese, e le epistole di S. Clemente, S. Gregorio, di Silvestro, di Damaso I, che consigliano la castità. È ben noto del resto che Gregorio Magno considera come costume particolare della Chiesa romana il celibato. (Mos romanae Ecclesiae.) Cfr. Gregorii Magni, *Epistolae*, l. I, 42, dist. 31.

([2]) V. più innanzi il passo nell'originale.

secolo XI [1] passavano più tardi nelle prime edizioni delle opere di S. Ambrogio della fine del Quattrocento [2], e andarono moltiplicandosi nel secolo posteriore, e particolarmente dopo la Riforma. Non mancò tuttavia tra dotti cattolici chi attendendo ad una ristampa delle opere di S. Ambrogio nel 1555 a Basilea non lamentasse la deplorevole libertà, che gli editori precedenti s'erano arrogati, emendando, correggendo, espurgando ciò che loro sembrava, anche contro l'autorità dei codici, contrario allo spirito di quel santo dottore [3]. I Maurini tentarono difendere nella loro edizione del 1686 un metodo critico, che se giustamente condannasi applicato agli esemplari delle letterature classiche, non s'intende perchè debba approvarsi per i testi della letteratura sacra. Bisogna però tener conto del fatto che i centuriatori di Magdeburgo dai luoghi controversi di S. Ambrogio cavarono capricciosamente delle illazioni assolutamente infondate. Con una inesatta interpretazione del disputato luogo del *De Officiis*, ingenuamente alterato dai Patarini, i commentatori cattolici vorrebbero farci credere che S. Ambrogio abbia più tosto nel *De Officiis* accennato al dovere della castità che non della monogamia, e i centuriatori di Magdeburgo ch'egli abbia proprio condannate le seconde nozze in genere come contrarie alla legge divina ed umana [4]. Tra questi due estremi c'è posto per una interpretazione più razionale, e che ci è offerta dal passo conservatoci nella sua genuinità da Landolfo. S. Ambrogio accennando ivi al matrimonio dei

(1) Nel ms. più antico ambrosiano che contiene il *De Officiis*, la redazione del luogo controverso è precisamente quella stessa delle edizioni moderne. Detto ms. è in f.° pergamenaceo, del sec. XII, a due colonne, e reca la segnatura B, 54 inf. Cfr. nel « De Officiis », a carta C. col. prima.

(2) Cfr. Sancti Ambrosii *Episcopi Mediolanensis De Officiis*, ecc. Impressus Mediolani per Christofor. Valdarfer Ratisponensem, MCCCCLXXIIII, die VII Ianuarii (senza pag.).

(3) Cfr. P. Verri, op. cit. vol. I, pag. 113, nota seconda.

(4) Cfr. Sancti Ambrosii, *Opera*, ed. Maur., Paris. 1686, tomo II, vol. 66, B., o meglio S. Ambr. Med. *Opera omnia*, *curante* P. A. Ballerini, Mediol., 1879, vol. IV, pag. 95.

chierici si riporta alle disposizioni che lo concernono nella legge pregiustinianea e si domanda: « Che dirò della monogamia dei sacerdoti? Mentre un solo connubio è loro permesso, e *questa è la legge* di non passare a seconde nozze (¹). Quindi si pone la questione se coloro, che abbiano avute due mogli prima del battesimo debbano o meno escludersi dalla ordinazione sacerdotale. S. Ambrogio contro l'opinione di S. Girolamo sostiene che il rinnovato matrimonio è causa dirimente anche in quel caso, perchè il battesimo laverà bensì le colpe di chi lo riceve, non toglie l'efficacia della legge civile intorno al connubio sacerdotale (²).

(¹) Poniamo di fronte i due passi nella duplice redazione:

LANDOLFO, l. I, cap. II.	S. AMBR., *De Off.* (Ed. ant. e mod.)
De monogamia sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, et haec lex est non iterare coniugia. Quod plerisque mirum videtur cur etiam ante baptismum iterati coniugii ad electionem muneris et ordinationis praerogativam impedimenta generentur; cum etiam delicta obisse non soleant, si lavacri remissa fuerint sacramento. Sed intelligere debemus quia baptismo culpa dimitti potest, lex aboleri non potest.	De castimonia autem quid loquar? quando una tantum nec repetita permittitur copula. Et in ipso ergo coniugio lex est non iterare coniugium, nec secundae coniugis sortiri coniunctionem. Quod plerisque mirum videtur cur etiam ante baptismum iterati coniugii ad electionem muneris et ordinationis praerogativam impedimenta generentur; cum etiam delicta obisse non soleant, si lavacri remissa fuerint sacramento. Sed intelligere debemus quia baptismo culpa dimitti potest, lex aboleri non potest.

(²) Il PURICELLI che ha difesa la lezione comune che noi crediamo alterata (Cfr. MUR. RR. II. SS., tomo IV, pag. 121 e segg.) crede erroneamente che tutto il § 257 del libro I del *De Officiis* si riferisca al caso dell'ordinazione di un chierico che abbia avuto prima del battesimo due mogli. Ma evidentemente, nel primo periodo del paragrafo, S. Ambrogio accenna ai limiti del matrimonio sacerdotale in generale, quindi discute il caso particolare: *Plerisque mirum videtur cur* ETIAM etc. Ammessa l'alterazione del citato luogo, che a me pare di un'evidenza indiscutibile, dobbiamo pur credere che i trascrittori Patarini del *De Officiis* di S. Ambrogio, alterassero anche un altro luogo dell'Epist. di S. Ambrogio ad *Vercellensem Ecclesiam*, riferito da Landolfo (Cfr. RR. II. SS., tomo IV, pag. 109) nella sua genuinità.

La legge cui accenna S. Ambrogio, nel libro XVI del codice Teodosiano, che ci è rimasto incompleto, presentemente non si ritrova, e sarebbe vano ed assurdo il ricercarla nelle collezioni frammentarie più antiche. Ma parmi indiscutibile ch' essa non risalga già all' età, cui si riporta la collezione, ma a Teodosio il grande, che accordando efficacia giuridica alle decisioni conciliari del 381 e del 383, e pubblicando intorno a quegli anni numerosi editti intorno alla disciplina ecclesiastica, non può aver dimenticato di regolare in qualche modo il matrimonio sacerdotale (1). Nè miglior prova potremmo possederne di questa che S. Ambrogio, che fu autorevole consigliere di quel principe accenna appunto nel *De Officiis* ad una legge civile in detta materia, non già ad un decreto sinodale. Dal citato luogo è lecito infatti ricavare il contenuto preciso della perduta costituzione imperiale su quell' argomento. Essa proibiva evidentemente al sacerdote di passare a seconde nozze, e non gli concedeva il matrimonio che per una sola volta, e con donna vergine. Ma S. Ambrogio andò anche più in là, e nel paragrafo susseguente al citato espresse l' opinione della sconvenienza delle nozze dopo l' ordinazione sacerdotale (2). Ora tale restrinzione entrò di fatto più tardi nella legislazione giustinianea, nel capitolo V della novella VI (3) e sembra che fosse suggerita oltre che dalla dottrina dei padri da una decretale di papa Ilario (461-467) che troviamo citata in varie collezioni canoniche del Medio Evo (4).

Ivi infatti si accenna alla legge vigente ai tempi di S. Ambrogio, per la quale il sacerdote che passava a seconde nozze « *culpam quidem non habet coinquinati, sed praerogativa exuitur sacerdotii* ».

(1) Com' è noto unità di religione in tutto lo Stato, e unione tra lo Stato e la Chiesa furono gli intenti precipui della politica religiosa di Teodosio. Cfr. A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, I, 326.

(2) « .... vos ... qui integri corpore, incorrupto pudore, alieni etiam ab ipso consortio coniugali sacri ministerii gratiam recepistis inoffensum autem exhibendum et immaculatum ministerium nec ullo coniugali coitu violandum cognoscitis. » Cfr. § 258 del *De Officiis*, op. cit.

(3) Cfr. *Corpus iuris civilis* (Novellae), ed. cit. pag. 42 e segg.

(4) Cfr. *Decretum synodale* Hilarii pontificis (Flavio Basilico et Hermi-

La collezione canonica, ad esempio, del secolo IX conservata in un ms. preziosissimo che fu già dal monastero di S. Dionigi, ora dell' Ambrosiana, e che ci offre una redazione nuova della nota *collectio Anselmo dedicata* (1), riproduce alla sua volta la decretale Ilariana (2). Com' è noto quel codice, che ha recentemente giovato a risolvere la questione dell' uso che si è fatto in Italia del diritto teodosiano serbatoci nel « Breviarium Alarici » è di certa origine italiana (3) nè può revocarsi in dubbio, che gli antichi canoni, ch' esso contiene non fossero raccolti in servizio della Metropolitana di Milano, e delle chiese suffraganee della Liguria. Ma rispetto al canone del matrimonio ecclesiastico è notevole che il compilatore si valesse più tosto dell' epistola di Ilario che non delle decisioni conciliari del VI Trullano, che riconfermarono appunto le antiche prescrizioni in proposito. Come dunque non avrebbero dovuto i Nicolaiti, pur tanto sospettosi di un' assoluta dipendenza disciplinare della loro chiesa da Roma, menato forte rumore oltre che della testimonianza di S. Ambrogio, di un' antica decretale pontificia riferita nel canone, il cui significato esplicito escludeva ogni giuoco d' ingegno? « De digamis autem nec consuli debuit », dice il canone del

nerico coss.) in F. Jaffè, *Regesta pontificum*. Berlino, 1851, pag. 49. — Tra i più autorevoli mss. che ce lo hanno conservato ricorderò il *Marciano* Z. L., CLXX, del secolo XII, in-16 che contiene le epistole di S. Leone. La decretale è del 19 novembre 465.

(1) Intorno a questa collezione cfr. Galland: *De Vetustis canonum collectionibus dissertationum sylloge*, Venetiis, 1778, p. 246 B. — D.r Phillips: *Du droi ecclésiastique dans ses sources*, Paris, 1852, p. 81, e finalmente Richter: *Beitrage zur Kenntniss der Quellen der Kanonischen Rechts*. Leipzig, 1834, § 36.

(2) Cfr. in *Ambrosiana* il ms. in-4, A. 46 inf. del sec. IX: tra gli *Excerpta ex sacris canonibus*, § CXII, a c. XXXVII; *Quod digami ad clerum admitti non possint. Ex eadem Epistola* [idest papae Hilarii].

(3) Cfr. Maassen, *Ein Commentar des Florus von Lyon zu einigen der sog. Sirmond'schen Constitutionen* (Atti dell' Accademia di Vienna, vol. XCII (anno 1878) pag. 301-325 ed anche Patetta: *Il breviario Alariciano in Italia* in *Arch. Giuridico*, vol. XLVII (anno 1891) pag. 15.

IX secolo, quod manifesta sit lectio Apostoli unius uxoris virum ad sacerdotium, sive ad clericatum admitti debere, et hanc ipsam tamen si virginem accepit. Nam ea quae habuit ante virum, licet defunctus sit, tamen si postea clerico fuerit copulata, clericus qui eam acceperit esse non poterit. Quia in lege cautum est: Non viduam non abiectam habere posse coniugem sacerdotem. » Come dunque escludere che S. Ambrogio in un libro sui doveri dei sacerdoti non abbia accennato alla prescrizione della monogamia quale era determinata dalla legge civile? (1) Ma ciò non vuol dire ch' egli si sia pronunziato nel *De Officiis* nè altrove in merito alla questione del matrimonio sacerdotale. Noi crediamo dunque che la redazione che di quel passo e di altri di S. Ambrogio ci ha serbato Landolfo il cronista, sia l' autentica, e che Landolfo acquisti il valore per quelle poche citazioni di un codice del « De Officiis Ministrorum » anteriore al secolo XI (2).

(1) Le attestazioni di S. Ambrogio provano che il matrimonio sacerdotale era già regolato all' età sua, cioè sullo scorcio del secolo IV, dalla legge civile; nè è presumibile ch' egli, che prima di ricevere il battesimo, e di accettare l' arcivescovado avea coperto altissime cariche amministrative, ne ignorasse le disposizioni, tanto più ch' egli ebbe non poca parte nella codificazione della disciplina ecclesiastica. Se diamo fede ad un luogo di S. Ambrogio stesso: *Patres in Concilio Nicaeno tractatus addidisse neque clericum quendam debere esse qui secunda coniugia sortitus sit* » e ad una citazione di Pier Damiani, in *Opera Omnia*, Epist. lib. V, epist. XIII, vol. I, pag. 80 B: *In Nicaeno etiam concilio dicitur: Innuptis autem qui ad clerum provecti sunt praecipimus, ut si voluerint, uxores accipiant, sed lectores cantoresque tantummodo*, le prime limitazioni del matrimonio sacerdotale sarebbero state imposte dal Concilio di Nicea. Ma a dir vero nei 20 canoni del Concilio Niceno non è fatta menzione alcuna de' chierici bigami, e delle nozze dei lettori e dei cantori, entrati celibi nel chiericato. De' tempi di Teodosio e di Onorio è la prescrizione fatta ai chierici di non abitare « *cum extraneis feminis* », il qual costume *decolore consortio sororiae appellationis excusant*. Cfr. *Cost. Sirmond.* n. 10 in Codd. *Greg. Hermog. Theodos.*, ecc. ed. Gust. Haenel, Bonn, 1842.

(2) La questione dell' autenticità del passo in discussione non potrebbe risolversi definitivamente che con l' esame dei mss. del « De Officiis » anteriori al secolo XI. L'Ambrosiana non ne possiede, ma, estendendo la ricerca alle biblioteche straniere, sarebbe pur sempre possibile rintracciarne.

Dopo quanto siamo venuti esponendo parmi lecito il concludere che l' opera del cronista Landolfo non debba più oltre considerarsi sotto l' esclusivo punto di vista dal quale la si è fino ad oggi studiata. Landolfo oltre che il narratore delle prime insurrezioni del popolo milanese, diviene per noi il geloso custode delle antiche tradizioni ambrosiane, il depositario ossequente dei più antichi monumenti, che ce le rappresentano. Il testo di S. Ambrogio riceve nuova luce da lui, gli Annali antichissimi di Dazio che le *Vitae pontificum* o il *De situ* ecc. citano più volte, giungono a noi per il tramite suo; nè noi ne avremmo potuto avere notizia per altra via, poichè la sottomissione definitiva della chiesa ambrosiana alla romana, le riforme introdotte nella disciplina interna, e nel rituale ambrosiano, la vittoria insomma dei Patarini spezzano le ordinate fila della tradizione secolare, e se non offendono che di lievi scalfitture il testo di S. Ambrogio, condannano all' oblio gli Annali di Dazio. Ma certo la ricostruzione ideale che ne abbiamo vagheggiata rimarrà sempre un desiderio insoddisfatto; mal si potrebbe infatti tentarla sulle citazioni che di quel testo, nelle varie sue cronache, ci ha lasciato Galvano Fiamma, nè molto più sicuramente su quella parte degli Annali che sono a noi pervenuti per il tramite di Landolfo. Parmi però indiscutibile che tutto il primo libro della cronaca di lui, e parte del secondo altro non sieno che fedele trascrizione degli antichi Annali.

Del resto è ben noto che i capitoli 2°, 4°, 12°, 13° del primo libro, nelle intestazioni che conservano nei codici più autorevoli, recano l' indicazione della loro antica provenienza [1], e che Landolfo dichiara esplicitamente d' aver fatto uso degli Annali antichissimi [2]. Onde la congettura che l' opera del santo

[1] Ecco per esempio la intestazione del 2° cap. del 1° libro di LANDOLFO, ed. cit., quale ci è dato dal codice più autorevole. *Expositio ordinum sancti Ambrosii edita a sanctae memoriae Datio Episcopo Mediolanensi.*

[2] « *At ut vere et indubitanter, quod dico, credas audi quod in verissimis annalibus, et in descriptione situs Mediolani repperi* » Cfr. LANDOLFO,

vescovo contenesse brevi accenni sulle origini dell' episcopato milanese, narrasse compendiosamente la vita di S. Ambrogio, si soffermasse a lungo sull' ordinamento interno, le consuetudini e il rituale proprio della chiesa milanese, e ne seguisse le vicende sino agli anni migliori della dominazione ostrogota in Italia. Tuttavia è lecito arguire da alcune poche citazioni del Fiamma che certamente non si riferiscono al testo di Landolfo, ma ai perduti Annali di Dazio, che questi abbiano avuto più o meno diligenti continuatori, sino al sorgere dei Patarini. L' esistenza dell' opera Daziana è posta in fatti, secondo noi, fuori di discussione non tanto dalle attribuzioni a Dazio, che in alcuni codici si ritrovano di pochi capitoli di Landolfo, quanto dalle citazioni del *De situ Urbis*, o meglio delle *Vitae pontificum*, e subordinatamente dai riferimenti del Fiamma a quel testo. Nella rubrica: *De situ et de aedificatione Urbis Mediolani*, premessa alle *Vitae pontificum*, che noi crediamo del secolo X, e forse posteriore al testo delle *Vitae*, leggesi :... *Mediolanum.... ex priscis temporibus, ut in veracissimis refertur annalibus, altera post inclytam Romam magni imperi dignitate ac ditione potita est* ». Già osservammo come il benemerito Biraghi, che fantasticamente battezza per « historia Datiana » il *De situ Urbis*, o meglio le *Vitae pontificum*, e che crede erroneamente quel testo del VI secolo, si trovasse impacciato a identificare gli Annali citati, e per togliersi d' imbarazzo avanzasse la strana opinione che sotto il nome di *Annali* dovesse intendersi il VI carme *De claris Urbibus* d' Ausonio [1].

Ora dopo quanto siamo venuti esponendo chi potrà mai muovere in dubbio che non si tratti invece degli Annali Daziani della Chiesa Milanese? Ma che certo Galvano Fiamma ne abbia conosciuto il testo non oserei affermarlo.

ed. cit., lib. II, 2°, pag. 45. È notevole che gli *Annales* sieno detti *verissimi* da Landolfo, che su di essi come Nicolaita difendeva l' antica disciplina ambrosiana

[1] Cfr. *Historia Datiana*, op. cit. BIRAGHI, pag. 4 : *Pro Annalibus intelligendum puto Ausonii, poetae saeculi quarti carmen VI* : « *De claris Urbibus* ». Così il Biraghi nella nota 3.

La massima parte infatti dalle citazioni di Dazio che si riscontrano nel *Chronicon maius*, nella *Galvagnana*, nel *Manipulus florum*, ri riferiscono a notizie evidentemente cavate dal testo di Landolfo. Nell'elenco delle fonti usate dal Fiamma, e ch'egli premette alla Galvagnana, e alle altre sue compilazioni maggiori, Dazio è evidentemente ricordato in luogo di Landolfo ([1]), e avviene molto spesso nel corpo delle cronache stesse che si riporti dal Fiamma a Dazio, ciò che soltanto appartiene a Landolfo. Tuttavia non escluderei che qualche frammento degli Annali antichi gli sia anche capitato tra mano. Come intendere altrimenti che egli riferisca a Dazio notizie che non si riscontrano in nessun modo in Landolfo? Nel *Chronicon maius* ad esempio, cita Dazio, a proposito della successione episcopale dopo la morte dell' arcivescovo Costantino, e si appoggia all' autorità di Dazio per affermare che nell' anno 616 il clero ed il popolo milanese elessero Deodato, e che a lui spettò il governo della Chiesa per 28 anni, ma il partito ariano e longobardo gli contrappose un tale Agilulfo. La notizia non è priva d' importanza perchè determina meglio quale appoggio il re Agilulfo prestasse alle chiese scismatiche di Lombardia durante la lotta dogmatica dei *Tre Capitoli* ([2]).

([1]) Tra le fonti del *Chronicon maius* G. FIAMMA ricorda: *Apud fratrem Lanzarotum*: *Graphia aureae Urbis*, *Cronica Datii*. (Cfr. *Miscell. di Storia italiana*, ecc., Torino, 1879, vol. VII, pag. 507) e non cita Arnolfo. L'aver avvicinata la cronaca di Dazio alla *Graphia* e il silenzio serbato su *Arnolfo* fa sospettare che veramente qui il FIAMMA attesti di aver avuto in mano un codice degli Antichi Annali. Infatti nell'elenco delle fonti del *Man. florum*, RR. II. SS., vol. XI, 539 leggesi: *Datius et Arnulphus apud S. Nazarium*. e in quello che precede la *Galvagnana*: *In Santo Nazario sunt*: *Chronica Datii*, *Chronica Arnulphi*, Cfr., la mia memoria: *Le cronache di* G. FIAMMA *e le fonti della Galvagnana* (Bull. dell'Istit. Stor. italiano. N. 10, pag. 23). Se dunque GALVANO FIAMMA non conobbe di Landolfo che un codice conservato nel monastero di S. Nazario, la *Chronica Datii* citata nel *Chronicon maius* e posseduta da frate Lanzarotto, non conteneva già il testo di Landolfo. ma con ogni probabilità gli Annali ecclesiastici.

([2]) *Chronica Datii dicit quod mortuo Costantino archiepiscopo, clerus ellegit in Archiepiscopum beatum Deodatum*. *ex altera parte Arriani et Longobardi elegerunt quendam Agyulphum.* Cfr. in *Misc.* cit., pag. 52. Vedi

Evidentemente il Fiamma per quella notizia non si valse già di Landolfo ma di un passo frammentario del testo degli Annali continuati di Dazio. Ma più propriamente da un frammento del nucleo originario degli Annali sembrerebbe cavata una notizia biografica erronea su santo Ambrogio. Scrive Galvano Fiamma, riferendosi a Dazio nel *Manipulus florum*: « *In synodo Damasi primi centum quadraginta episcoporum celebrata in Costantinopoli, ubi beatus interfuit Ambrosius, gravissima dissensio exorta inter sacerdotes uxoratos ex una parte, et inter sacerdotes sine uxore viventes ex altera, qui sacerdotes sine uxore dicebant sacerdotes uxoratos salvari non posse. Summus pontifex hanc quaestionem commisit beato Ambrosio, qui sic ait: Perfectio vitae non in castitate sed in charitate consistit secundum illud Apostoli: Si linguis hominum loquar et angelorum, etc. etc. Ideo lex concedit sacerdotes semel virginem uxorem ducere, sed coniugium non iterare. Si autem mortua prima uxore sacerdos aliam duxerit, sacerdotium amittit* ». Già sopra accennammo alle incongruenze storiche di una simile attestazione: ma essa ci prova che l'opinione che attribuiva a S. Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de' sacerdoti [1] trovava pure il suo fondamento negli Annali di Dazio, o per meglio dire in quel testo probabilmente raffazzonato, che si produceva di essi nel secolo XI.

Ora, come nel pieno trionfo della riforma Ildebrandea, l'antica collezione canonica ambrosiana, non trovò più un paziente chierico che la ricopiasse, così gli Annali di Dazio che

anche GREGORII MAGNI, *Ep.* c. X. 4 (Ed. Maur.) ed anche G. TAMASSIA, op. cit. diss. II, pag. 149. Nel *chronicon maius* è pure attribuito a Dazio il ricordo del sesto concilio costantinopolitano: *Isto tempore apud Costantipolim VI synodus universalis celebrata fuit.* Cfr. ms. Ambr. A. 275 inf. a. c. 148; e ciò è degno di considerazione, perchè nei decreti di esso trovansi pure riordinate e raccolte le norme del matrimonio sacerdotale.

(1) *Beatus Ambrosius concessit clericis habere uxores.* C. XXII. — « Consumatis autem cunctis ordinibus ecclesiasticis beatus Ambrosius simul convocans omnes episcopos ordinarios, cardinales, et decumanos eis benedixit, et concessit quod quilibet posset accipere uxorem virginem, qua defuncta, et ipsi vidui permanerent » — (*Galvagnana*). Cfr. ms. Braid. AE. X, 10, a c. 31 *r.*

rappresentavano una tradizione abbandonata, o si perdettero senza rimpianto, o non si trascrissero che parzialmente. Che però anche nel secolo XII il testo di Dazio fosse ancora considerato come scrittura affatto distinta dalla cronaca di Landolfo lo prova una antica nota marginale ad un manoscritto, che fino al secolo passato si conservava nell'Archivio Ambrosiano. Esso conteneva un estratto di Dazio cioè il « De ordinibus ecclesiasticis a S. Ambrosio institutis, vel emendatis ». In margine ad essi Niccolò Sormani dichiara di aver letto: « *Et hoc scriptum est in libro Annali Ecclesiae Mediolanensis, qui consuevit esse authenticus, qui inscribitur Datius, in quo multa de antiquitatibus huius civitatis descripta sunt* » (1). Sappiamo appunto che di tale estratto degli Annali Daziani si fece ricerca nel 1199 a Milano da due delegati pontifici: l'abate Pietro di Lucedio e Alberto vescovo di Vercelli, per definire certa lite insorta tra il prevosto e l'abate di S. Ambrogio (2). Ma la vittoria dei Patarini non potè non riuscire perniciosa all'ordine sistematico dell'istoriografia milanese. Dopo la grande riforma della costituzione interna della Chiesa' la piena sottomissione a Roma, e la prevalenza in Milano del popolo sugli ordini feudali incomincia un periodo nuovo di laboriosità annalistica. Arnolfo e Landolfo già appartengono a quell'età in cui, scosso il lungo torpore della servitù della Chiesa e del Germanismo, sorge fiorente di giovinezza il nuovo popolo. Ma come l'attività sua rimase per lungo tempo impacciata e ristretta tra le sopravvissute istituzioni religiose e civili in mezzo a cui rinacque, e si educò, così la istoriografia nuova, che pur celebra le vittorie di una libertà salvata miracolosamente tra le rovine barbariche e le incessanti violenze feudali, si riallaccia strettamente all'antica, e, dopo cinque secoli, risuona nella prosa efficace di Landolfo la voce perduta di Dazio.

L. A. FERRAI.

Padova, 15 giugno 1892.

(1) Cfr. N. SORMANI. *Passeggi storici-topografici-critici*, Milano. 1751, giorn. I. p. 127 e *Historia Datiana*, ed. cit., pp. XXIII–XXIV.

(2) G GIULINI, *Memorie*, op. cit, vol. VII, pag. 174 e seg.

DELLE RELAZIONI TRA PAVIA E MILANO

NELLA FORMAZIONE DELLA SIGNORIA VISCONTEA [1].

(Saggio di uno studio su le origini e lo sviluppo della Signoria)

I.

La ricca varietà de' regimi politici, lo straordinario numero di stati grandi e piccoli ond'è disseminata la penisola, il vario atteggiarsi e il rapido formarsi e scomparire delle fazioni, la mancanza infine, almeno in apparenza, di un certo legame che riduca ad unità la maravigliosa diversità degli avvenimenti; queste ed altre cause rendono assai difficile l'intelligenza della nostra storia nel secolo decimoquarto. E pure in nessun tempo, forse, si compiono più grandi avvenimenti, più profonde e gravi mutazioni nel seno della società italiana. È il secolo in cui il Medio-Evo finisce per dar luogo ad una nuova epoca storica, e le nuove forme, nella vita degli stati come in quella degl'individui, nella scienza come nell'arte, senz'aver preso ancora la loro reale e compiuta espressione, già prenunziano, nel loro vivo contrasto col Medio-Evo, il rapido avvicinarsi del mondo moderno.

La stupenda dualità del Papato e dell'Impero, cardine intorno a cui si aggira tutta la vita medioevale, si esaurisce e quasi si annulla nel secolo XIV. Giovanni XXII e Ludovico di Baviera,

[1] Conferenza tenuta il giorno 25 aprile 1892, nella Sala della Società Storica Lombarda.

ravvivando, sugli albori del Rinascimento, le vecchie pretese di supremazia, non fecero che rivelare al mondo la loro impotenza; la lotta tra le due somme potestà parve un anacronismo ad uomini che nella immatura fine di Enrico VII avevano veduto la morte dell' Impero, e nell' esilio avignonese il tramonto dell' onnipotenza pontificale.

Una grande istituzione non muore, una grande idea, che per parecchi secoli abbia illuminato i popoli nel loro cammino, non si ecclissa, senza dar origine a larghe e profonde mutazioni nello stato sociale. Cosi pure l'Impero e la Chiesa, abbandonando via via le loro pretese di universale dominio, produssero in Europa e particolarmente in Italia conseguenze tali, che in esse sembra specialmente consistere il significato storico del passaggio dal Medio-Evo all' epoca moderna.

Queste conseguenze furono, per altro, assai diverse in Italia da quelle che si riscontrano nel resto di Europa. L'influenza della teocrazia papale sulle altre nazioni europee non ebbe mai il valore di una vera e reale dominazione politica. Senza dubbio l'efficacia del Papato si fece sentire, dove più dove meno vigorosamente, anche nel loro reggimento interno; ma l'ossequio dei popoli e la docilità de' monarchi confondevansi facilmente col sentimento religioso, e quello che lo stato, coll' allargarsi del potere sacerdotale, perdette in autonomia, fu compensato abbastanza da' benefici arrecati dalla Chiesa, come tutrice dell'ordine morale e propagatrice di civiltà [1]. Che se più tardi certi atti compiuti dal Papato incontrarono una viva opposizione ne' monarchi, e parvero ai popoli vere e proprie usurpazioni a danno del potere civile, bisogna considerare che, allora, il concetto de' diritti dello stato aveva già percorso un lungo cammino, e le nazioni, giunte oramai a maturità, non sentivano più bisogno di una tutela, che, benefica in passato, riusciva di impedimento al loro ulteriore svolgimento.

[1] Vedi le savie osservazioni del MACAULAY, *Storia d' Inghilterra*, I, 42 e seg. della trad. ital. del Nicoli; Torino, Pomba, 1852.

Quanto all' Impero, esso non esercitò (se ne togli la Germania e l' Italia) altro che un'astratta supremazia: era un gran nome, una grande reminiscenza, che non aggiungeva nè potere nè forza; e nondimeno la dignità imperiale conciliava a chi n'era insignito rispetto e reverenza, e la sua supremazia era riconosciuta da' più potenti monarchi d' Europa. Le nazioni più temute e bellicose cedevano al fascino di un' autorità creduta necessaria al riposo della società cristiana, di cui l' Imperatore era il più alto rappresentante, e, al bisogno, il più efficace difensore (1).

Coll' affievolirsi della supremazia imperiale e teocratica, le nazioni europee spezzarono ogni vincolo di dipendenza esterna, e acquistarono una piena autonomia (2). Basandosi sul proprio diritto e seguendo l' impulso del proprio genio, presero a svolgersi liberamente ognuna per la sua via. La politica, divenuta

(1) Sul carattere dell' Impero come potere internazionale: vedi G. Bryce, *Il Sacro Romano Impero*, traduz. di U. Balzani, Napoli, Vallardi, 1886, p. 228 e seg. Sull' estensione dell' autorità imperiale ha scritto recentemente A. Leroux, *La Royauté française et le Saint-Empire Romain au moyen âge*, in « Revue historique », 17me an., fasc. juillet-août 1892. Ai limiti dell' *Imperium* ha accennato il Cipolla nella sua dotta monografia, *Il Trattato de Monarchia di Dante Alighieri, e l' opuscolo De Potestate regia et papali di Giovanni da Parigi* (Estratto dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, p. 11 e seg.)

(2) Se pure la bolla *Ne praetereat*, di Giovanni XXII, in cui è proclamata l' indipendenza della Francia e dell' Italia dal regno germanico non è autentica, come è sembrata al Felten (*Die bulle N. P*, parte I e II, Treveri, 1885-87), e come buone ragioni inducono a credere (Cfr. Fournier, *Une fausse bulle de Jean XXII*, in « Revue des Question historiques », T. XLVI, p. 572 e seg.), essa non rispecchia meno il pensiero de' contemporanei. Il risveglio delle tradizioni carolingie nella politica francese del sec. XIV, a cui accenna il Leroux nel citato suo lavoro, rimase senza effetto, nè, credo io, sarebbe mai riuscito a infondere nuova vita nell' Impero, la cui autorità era oramai puramente teorica. Che cosa pensasse Carlo IV di Lussemburgo dell' autorità e della forza dell' impero si vede dalla lettera scritta al Petrarca, che lo sollecitava a calare in Italia (presso De Sade, *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, II, n.° XXXIV doc.). A che punto fossero giunte le cose giusto un secolo dopo è detto da Enea Silvio Piccolomini, *Ep.* 127.

scienza di stato, cercò il suo proprio fondamento nelle ragioni storiche e nelle condizioni geografiche; lingue, letterature, arti e costumanze presero colorito e fattezze originali presso i vari popoli; dal seno dell'unità religiosa spuntarono i primi tentativi di chiese nazionali (1). Il Papato e l'Impero sopravvissero, ma profondamente trasformati, l'uno rinchiudendosi sempre più nei confini del suo dominio temporale, l'altro identificandosi col regno germanico.

Ben più gravi e di ben altra natura furono gli effetti che ne risentì il nostro paese. Chiesa ed Impero erano state due forze vive ed operose, che riflettevano il duplice aspetto dell'universalità del genio latino, nell'ordine politico e in quello religioso. Le invasioni barbariche, non che distruggere il concetto cosmopolitico di Roma, contribuirono, forse inconsciamente, a ribadirlo; onde è che nella stessa anarchia degli elementi barbarici e romani sorse e si consolidò la grandezza del Papato, e fu restaurato l'Impero per opera di quegli stessi, che l'avevano abbattuto. Così l'Italia divenne il fondamento giuridico di ogni universale dominazione; triste privilegio, invero, e causa di dolori e di calamità senza fine, ma che pure valse a salvare da un completo naufragio le reliquie della civiltà antica, e a tener desto il genio della nazione in mezzo alle vicissitudini più tempestose.

A questa guisa tutta la vita italiana, come intorno a due perni naturali, venne ad aggirarsi intorno al Papato e all'Impero. Qui, da noi, la lotta fra le due supreme potestà fu più varia e più duratura; qui, abbandonando l'astrattezza delle formole, assunse carattere più concreto, aspirando l'uno e l'altro al possesso intero della penisola; qui, infine, suscitò odi più intensi, più ardenti simpatie, passioni più profonde. Il pensiero italiano prese duplice direzione a seconda dell'impulso: letteratura, arte, scienza risentirono il fremito delle lotte contemporanee, e ne ritrassero sen-

(1) Sull'opposizione del sentimento nazionale de' popoli europei al Papato avignonese, vedi PASTOR, *Storia de' Papi*, I, 54 seg. Trad. ital. di C. Benetti, Trento, 1890.

timenti, ispirazioni, concetti: Papato ed Impero ebbero apologisti e detrattori.

Ma fu specialmente nell'ordinamente politico e sociale che il dualismo delle due potestà lasciò tracce profonde e incancellabili. Nati in mezzo alle commozioni prodotte dal contrasto delle investiture, i nostri Comuni accolsero fin dalle origini il germe di quel dissidio, che li accompagnò costantemente per tutto il tempo della loro brillante ma breve esistenza. Quel dissidio aveva, a dir vero, radici ben più profonde che non fosse il conflitto tra l'Impero e la Chiesa; esso nasceva dal carattere stesso della società feudale, dalle cui viscere era sorto il Comune; nasceva dal contrasto delle classi sociali, che il regime di libertà, non che conciliare, mantenne sempre vivo ed accanito. Ma non è men vero che quel dissidio, le cui cause preesistevano, acquistò determinatezza, colorito e significato nella lotta tra l'Impero e il Sacerdozio. Chiesa ed Impero furono le due bandiere, intorno a cui si schierarono, i due gridi di guerra, con cui combatterono, vinsero o soccombettero i nostri Comuni; furono, infine, i due principî, secondo i quali plasmarono i loro interni ordinamenti, composero le loro leghe, usarono ed abusarono delle loro libertà.

Nè vale il dire che, ben presto, que' due principi divennero pretesto a contrasti di ben altra natura, alle rivalità di classi sociali, al conflitto delle ambizioni e degli odi partigiani. Certamente venne un giorno, in cui quelli che si chiamavano Guelfi o Ghibellini, non seppero essi stessi l'origine e il significato di quei nomi. Si dicevano partigiani della Chiesa o dell'Impero; ma per loro papa ed imperatore erano due idee, anzi due miti, a cui davano un valore che variava a seconda degl'interessi o delle passioni ond'erano animati. Nondimeno, per quanto si voglia cercare nelle viscere stesse della società italiana, e nel fatale svolgersi dell'organismo comunale la causa delle sue rapide trasformazioni politiche e sociali e del progresso della guerra civile; papa ed imperatore, benchè ridotti alle proporzioni di due semidei campati fra le nubi, o, se piace meglio, di due mere astrazioni, continuano ad essere come il punto d'appoggio, il segno di riconosci-

mento de' partiti, le due idealità a cui s'ispirano; e rendono possibile, in mezzo all'anarchia de' contrasti e alle vicende tempestose della lotta, il discernere con norma sicura e costante le forze de' combattenti e le varie fasi del conflitto; sono, a dir breve, come la bussola a' naviganti, di grande aiuto allo storico, che voglia orizzontarsi in mezzo a quel labirinto di avvenimenti svariatissimi, e scoprire la legge che li governa e il nesso che li congiunge.

Il tramonto di quelle due grandi idealità del Papato e dell'Impero, che, come si è detto, può considerarsi avvenuto sul cominciare del secolo decimoquarto, ebbe per sua necessaria conseguenza il dissolvimento di quel legame, che, per quanto estrinseco ed artificiale, serviva nondimeno a comporre in una certa unità la vita comunale, e a raccogliere in un unico capo le sparse fila della nostra storia. Infatti, trasferita ad Avignone la sede pontificia, falliti i due tentativi di Errico di Lussemburgo e di Ludovico il Bavaro diretti a rialzare lo scaduto prestigio del nome imperiale, sembra che, come manca un centro politico alla nazione, così ogni unità venga meno alla nostra storia; e che la vita italiana, abbandonata in balia del cieco istinto degl'interessi e delle passioni, si spezzi per così dire, in mille frammenti, nella disgregata varietà de' centri locali. Il fenomeno che abbiamo osservato nel resto d'Europa, dove, sulle rovine dell'ordinamento feudale, sorgevano compatte e vigorose le monarchie assolute, era affatto opposto a quello che offriva l'Italia, dove il disgregamento della vita nazionale apparve anche maggiore, dopo che le città si credettero in diritto e in fatto sottratte ad ogni tutela. Nondimeno chi sotto l'apparente disordine degli avvenimenti ricerca la causa generale che tutti gli spiega e li governa, non tarderà a riconoscere che nella lenta ma fatale trasformazione de' Comuni in Signorie consiste la nuova legge di evoluzione della nostra vita nazionale, e l'unità ideale della nostra storia.

Questa trasformazione, le cui cause furono varie e complesse, e che a volerle ricercare richiederebbero troppo lungo discorso, estraneo al nostro argomento, sul dinamismo delle forze costitutive

del Comune, delle passioni e degl'interessi in conflitto delle classi sociali, s'inizia e si compie in poco più di 130 anni, attraversando varie fasi, che segnano con norma sicura e costante il cammino percorso dalla società italiana nel suo nuovo svolgimento. Volendo cogliere nelle sue note essenziali il moto, vario negli accidenti, uniforme nella sostanza, della vita nazionale, troviamo che quelle fasi possono ridursi a tre, in modo che ciascuna abbracci un periodo di circa quarant'anni dal 1268 al 1405, dalla morte dell'ultimo degli Svevi alla caduta di Pisa in mano a' Fiorentini e a quella di Padova in mano a' Veneziani, coi quali avvenimenti la storia della Signoria entra in un nuovo periodo.

Il primo periodo (1268-1313) si chiude colla morte di Errico VII di Lussemburgo e abbraccia quarantacinque anni di guerra civile, in mezzo a cui i partiti si organizzano in ogni città, e lottano incessantemente per il possesso esclusivo del governo. La necessità di conservare il potere, se raggiunto, di ricuperarlo, se perduto, obbliga i due partiti a disciplinarsi sotto capi autorevoli e temuti, in grado da assumerne la direzione e preparare i mezzi di offesa e di difesa necessari alla vittoria. È questa l'epoca dei tiranni di cui parla Dante, l'epoca che ispirò al grand'esule parole di sdegno contro Alberto Tedesco, e, più tardi, le più vive speranze nell'intervento dell'Imperatore Errico di Lussemburgo. È, per altro, si badi, una tirannide multicolore, dove di un capo, dove di un partito, dove di una classe sociale; qua trionfa la democrazia guelfa, là l'aristocrazia ghibellina, altrove le arti: per modo che la varietà delle forme politiche è grande, e riflette mirabilmente la diversità degli umori, l'incessante e irrequieto parteggiare di quella società agitata.

Là dove la lotta è più fervida e la vittoria più contrastata, le forme politiche tendono necessariamente ad un maggiore accentramento. In queste città sono per lo più due famiglie che si contendono il potere; ma, da qualunque lato si volga la fortuna, il risultato è sempre il medesimo: la tirannide della famiglia trionfante, che conserverà il governo come possesso ereditario, e

lo renderà via via assoluto, a dispetto delle forme di libertà, che ancora sussistono.

Nel secondo periodo (1313-1359) la lotta interna per il possesso del governo cessa, dove prima, dove dopo, in tutte le città; i partiti ostili sono annientati o ridotti all' impotenza, e la tirannide vittoriosa tende a consolidarsi sotto forma di signoria ereditaria. Ma, se cessa la guerra interna, continua invece e s' inasprisce l'esterna, che le signorie hanno ereditato da' comuni, e in cui trovano la via di estendersi e di assodarsi. Che anzi è in questo tempo appunto che si accelera quella tendenza già apparsa fin dagl' inizi del secolo XII, e che ora dà il carattere a tutto il periodo, quella delle città più grandi ad assorbire le più piccole, fenomeno non dissimile da quello che all'epoca della prima formazione del Comune aveva costretto le piccole comunità del contado a sottomettersi al Comune del capoluogo [1]. La formazione de' primi stati regionali fu l'effetto di questa tendenza, la quale riscontrasi egualmente nelle Signorie che nelle Repubbliche; anzi è così generale che Venezia, rimasta fino allora quasi estranea alle cose di terraferma, comincia a covare i primi disegni di conquista. È questo il periodo in cui si gittano le basi del dominio de' Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Gonzaga, ecc.; e Firenze mira ad insignorirsi di tutta la Toscana, minacciando Pisa e Lucca, e opponendosi con tutte le sue forze allo stanziamento di qualsiasi principato ghibellino nella valle dell'Arno.

Ciò che rese men difficile a' Signori e alle Repubbliche l'assoggettamento delle città minori, e affrettò quindi la formazione de' nuovi stati, fu il sistema delle milizie mercenarie, che divenne generale intorno al primo trentennio del secolo decimoquarto. Effetto dell'affievolimento dello spirito di libertà, il mercenarismo trovò ben presto le condizioni più favorevoli per attecchire ed

[1] Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, in « Archivio veneto », N. S., T. XXXIX, p. I, XIII e seg. Quello che il ch. Autore dice della prima costituzione del Comune di Verona è applicabile per molti rispetti agli altri Comuni.

estendersi in tutta Italia. I costumi più morbidi e ingentiliti, il cresciuto sviluppo delle industrie e de' commerci, l'interesse stesso de' Signori, a cui le armi cittadine davano ombra, tutto concorse ad assodare questo, che, se da un lato fu un gran malanno per l'Italia, dall'altro dee considerarsi come una delle prime forme con cui si manifestò lo spirito di individualismo del Rinascimento.

Comunque sia, ridotta la guerra a question di danaro, la sorte delle minori città non poteva esser dubbia: insidiate dalle repubbliche e da' signori più potenti, esse cadono successivamente in potere delle città dominanti, e nel terzo periodo (1359-1405), in cui gli stati appariscono già formati e i maggiori si consolidano e si estendono a spese de' più deboli, o hanno al tutto perduto o conservano appena un'ombra della loro passata importanza politica.

Se non che le città minori non si lasciano assoggettàre con tanta facilità: esse resistono e si dibattono, in ragione dell'odio che le anima, dei mezzi di cui dispongono, del passato più o meno glorioso, cui sentono di non poter rinunziare senza suicidarsi. Decadute, svigorite, queste città sanno bensì rassegnarsi alla tirannide domestica, che assicura, non foss'altro, l'ordine e la pace pubblica dalle prepotenze private e dall'infuriare delle fazioni; ma trovano intollerabile e vergognosa la tirannide esterna, che toglie loro fin l'ultima illusione e, direi quasi, l'ultimo orgoglio, per cui sentono di poter vivere ancora onoratamente, la loro indipendenza. A difesa della quale insorgono con uno slancio che ricorda i migliori tempi della loro giovinezza, e mostrano una tenacia di propositi e uno spirito di sacrificio, che le rende capaci de' più grandi atti di eroismo. Si direbbe che, vicini a scrivere l'ultima pagina della loro storia, quei fieri cittadini raccolgano in uno sforzo supremo tutta la virtù e l'energia ereditata da' loro padri, affinchè, destinati a soccombere, si sappia, almeno, che a' combattenti mancò non il valore ma la fortuna, e che, non potendo salvare la patria, procurarono tuttavia di renderne onorata e compianta la caduta.

II.

Raramente la storia offre esempio di odio così intenso e pertinace, come quello che per circa otto secoli arse fra le due maggiori città di Lombardia, Milano e Pavia. Dal giorno che Alboino si accampò in riva al Ticino, e Pavia divenne la sede del regno langobardo, fu posto il seme di quel dualismo, che scavò fra le due città un abisso insormontabile. Erano due mondi, due tradizioni storiche a fronte, rese più ostili dalla stessa vicinanza: il mondo romano di fronte al germanico, la tradizione latina di fronte alla forza e alla violenza degli invasori.

Per oltre quattro secoli, finchè i volghi d' Italia giacquero dispersi sotto la verga del conquistatore, Pavia fu la città politicamente più cospicua del regno, centro e baluardo della stirpe straniera accampata in mezzo a noi. Qui il regno d'Italia ebbe il suo battesimo; di qui partirono i primi colpi al dominio temporale dei pontefici; qui il regime feudale oppose con Arduino le ultime e più disperate resistenze contro la vittoriosa rivoluzione vescovile. La caduta di Arduino fu, nella città di Pavia, un momento decisivo. Essa, d' allora in poi, scemò di prestigio e di importanza, nè mai si riebbe de' colpi onde fu punita per la sua fedeltà alla monarchia nazionale ([1]). In mezzo alle commozioni popolari onde uscì, di lì a poco, il primo nocciolo del comune, la vecchia capitale langobarda ebbe coscienza dell' irreparabile decadenza, a cui era condannata, e di fronte a Milano, erettasi campione delle libertà cittadine, non trovò scampo che nella protezione dell' imperatore.

([1]) « Ea tempestate grande malum factum est in Italia propter contentiones Papiensium; multae eorum ecclesiae incensae sunt, et populus qui illuc confugerat igne et gladio periit; agri vastati sunt, vineae truncabantur, exitum et introitum (sc. Chuonradus) prohibebat, navigium abstulit, mercimonia vetuit, ecc. » WIPONIS, *Gesta Chuonradi Imp.*, Hannoverae, 1878, pag. 25.

Così, a datare dal mille, la posizione rispettiva delle due città si trovò nettamente stabilita. Milano, finchè il Comune durò, rimase costantemente anima e centro della resistenza nazionale contro i Tedeschi; Pavia, benchè, trascinata anch'essa dal movimento popolare lombardo, assumesse di buon'ora le forme di libero comune, si tenne sempre fedele all'Impero, non certo per amore di straniero dominio, ma piuttosto per dispetto verso la rivale, il cui crescente potere appariva sempre più minaccioso alla propria esistenza. È in quest'odio, più che nella divisione delle parti politiche, che bisogna ricercare le cause delle continue guerre combattute, con varia fortuna, tra le due città nell'XI, nel XII e nel XIII secolo ([1]); e fu questo stesso odio che tolse a Pavia, unica fra le città lombarde, la bella occasione di scrivere il suo nome accanto a quelli degli altri comuni lottanti contro il Barbarossa. Anzi non vi fu guerra, in cui meglio che in questa si rivelasse lo spirito indocile e l'umor battagliero dei Pavesi. Essi furono i soli che non abbandonarono l'imperatore anche quando parve che la fortuna gli volgesse le spalle, e per tutto il tempo che durò il conflitto spiegarono un'energia e un accanimento, che meglio sarebbero stati adoperati per una causa più gloriosa e più degna ([2]).

Con ciò siamo ben lontani dal voler giudicare più severamente che non meriti il torto de' Pavesi del secolo duodecimo. Certamente chi studia obbiettivamente i fatti di quel tempo, trova che troppo esclusivo, troppo ristretto era allora il sentimento di pa-

([1]) Non meno di venti furono le guerre sostenute da Pavia contro Milano nel corso di que' tre secoli Di alleanze fra le due città non trovo altro esempio che quella degli anni 1127 e 1129 durante la guerra tra Milano e Como, di cui parla l'Anonymus Comensis presso il MURATORI, *R. J. S.*, T. V. col. 418 e 452. Delle alleanze più o meno forzate è inutile tener conto, come quella contro Cremona del 1218, ecc.

([2]) « Non ut cognatus populus, non ut domesticus inimicus, sed velut in externos hostes, in alienigenas tanta in sese invicem sui gentiles crudelitate seviunt, quanta nec in barbaros deceret » RAHEWINI, *Gesta Friderici Imp.*, lib. 3°, pag. 174, Hannoverae, 1884, a proposito delle crudeltà commesse da' Pavesi durante l'assedio di Milano nel 1158.

tria, troppe e non sempre ingiustificate erano le accuse che contro il potente comune milanese rivolgevano le minori città di Lombardia, perchè anche da quelli del secolo decimonono, che considerano la lotta contro il Barbarossa come « la più bella, la sola santa e nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia » ([1]) la condotta di alcune città, che si mostrarono più tepide od anche ostili ad abbracciare il partito nazionale, non meriti di essere giudicata con serena imparzialità.

Per quanto riguarda, poi, particolarmente Pavia, ci sembra che le condizioni pericolose in cui trovavasi di fronte a Milano, bastino a spiegarci com'essa dovesse raccogliere ed adoperare tutte le sue forze per domarne l'orgoglio. Pavia sentiva istintivamente che la propria salvezza era nella distruzione della rivale, da cui era minacciata della stessa sorte toccata a Lodi e a Como. Solo questo istinto di conservazione può spiegarci la sua fede incrollabile nell'imperatore, i sacrifici sostenuti, la costanza con cui tenne fermo contro le forze e le minaccie di tutte le città della lega divenute sue nemiche. E che mal non s'apponesse fu dimostrato dal fatto che il trionfo di Legnano, mentre da una parte suggellò, corroborata dalla vittoria, l'egemonia milanese sulla Lombardia, dall'altra affrettò la decadenza di Pavia, esposta d'allora in poi a nuovi e più fieri attacchi da parte de' potenti vicini che l'insidiavano. Infatti le molte guerre, che tra la fine del duodecimo e i primi anni del decimoterzo secolo furono combattute tra le due città, se non sempre finirono a vantaggio di Milano, ebbero per altro l'effetto di stremare sempre più le forze di Pavia, che riusciva a mala pena a difendere il suo stesso territorio dalle frequenti devastazioni de' nemici. Lo spirito partigiano, onde i cronisti milanesi sono animati verso Pavia, rende poco credibile la notizia che questa città si obbligasse per trattato a riconoscere la supremazia milanese ([2]); ma il trovarla

([1]) C. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, 4ª ediz., Napoli, 1849, pag. 175

([2]) G. Fiamma, *Manipulus Florum* presso Muratori, *R. I. S.*, T. XI, col. 667. Secondo questo Cronista Pavia avrebbe riconosciuto l'egemonia milanese fin dal 1157 (col. 635 e 636).

alleata, nel 1218, con Milano a danno di Cremona e d'altre città di Lombardia ([1]), lascia almeno supporre ch'essa non si sentiva più nè l'animo nè la forza di contrastare alla sua potente vicina, e sperò di evitarne i colpi a prezzo di un'alleanza, che mortificava la sua fierezza.

A rialzarla alquanto dalla sua umiliazione concorsero due fatti: le discordie interne tra nobili e popolo, che, a somiglianza delle altre città italiane, cominciarono appunto allora a lacerare la cittadinanza milanese; e l'ostile atteggiamento che di fronte a' Comuni lombardi assunse il nuovo imperatore Federico II. Pertanto nulla prova così luminosamente lo stato di prostrazione e di abbattimento in cui trovavasi Pavia nella prima metà del secolo decimoterzo, come l'attitudine da essa tenuta verso i combattenti nei primi anni della lotta tra l'imperatore e la seconda lega lombarda. L'esempio di Cremona, Bergamo, Parma, Modena e Reggio sorte in armi in favore dello svevo, non valse a trascinare anche Pavia, benchè per tradizione, per sentimento e per interesse favorevole all'impero, a combattere la lega; tanto era scemata la fiducia nelle proprie forze, e tanto, più che la collera dell'imperatore, la teneva in rispetto la possanza del Comune milanese. Bisognò che Federico, con un fiorito esercito, accresciuto degli aiuti di Ezzelino e de' contingenti delle città alleate, giungesse nel cuore della Lombardia, perchè Pavia, rotto finalmente ogni indugio, scendesse in campo, dichiarandosi apertamente per l'imperatore ([2]). Del resto la congiunzione de' Pavesi all'esercito imperiale avvenne soltanto dopo la battaglia di Cortenuova (1237), e non procurò loro che rovesci ed umiliazioni; alle quali calamità, si aggiunse, morto appena Federico (1250), la scomunica pontificia ([3]), da cui furono colpiti più volte anche negli anni successivi.

Meglio che la protezione imperiale giovarono a' Pavesi le discordie che con crescente frequenza travagliarono la cittadinanza

([1]) *Chron. Cremonense*, presso Muratori, SS, VII, col 640.
([2]) *Ann. Mediolan*, presso Muratori, SS., XVI. col. 641.
([3]) Muratori, *Annali*, ad. an 1251.

di Milano nella seconda metà del decimoterzo secolo. In grazia loro non solo Pavia conservò la sua indipendenza, ma poté ben anche difendere con miglior successo il suo territorio, e diventare uno de' centri più attivi di resistenza ghibellina contro l' invadente potenza di Carlo d' Angiò nell' Italia superiore. Questo atteggiamento di Pavia di fronte all' Angioino e alle città guelfe di Lombardia, va messo in rilievo; giacchè, mentre in Italia il partito guelfo, per colpa sopratutto de' Papi, andava snaturando il suo carattere, Pavia fu uno dei pochi Comuni che sostennero con energia la difesa delle libertà cittadine minacciate dai Provenzali. Fu questa una nobile emenda della condotta seguita un secolo innanzi nella lotta contro il Barbarossa. Essa infatti si oppose, benchè inutilmente, al passaggio di Carlo d' Angiò diretto alla conquista del Reame (1); sola, se si eccettua Verona, favorì più tardi la discesa di Corradino (2); e nel parlamento di Cremona del 1269 fu tra' Comuni che non vollero riconoscere la strana pretesa del re angioino di ottenere la signoria di quella città che seguivano le parti della Chiesa (3). E non erano soltanto proteste nominali, perchè, mentre Carlo era padrone di quasi tutto il Piemonte, e molte delle città di Lombardia, compresa Milano, gli erano tributarie, Pavia osò sfidare apertamente la potenza del re di Napoli, collegandosi con Asti e col Marchese di Monferrato a favore di Genova, allora in guerra con l' Angioino, e non poco contribuì ad abbassarne la potenza sottraendo molte città dalla sua signoria, il che fu causa di una nuova scomunica da parte di Gregorio X, confermata più tardi da Giovanni XXI (4).

Lottando contro il re di Napoli, Pavia ebbe a guerreggiare anche contro Milano; ma non andò molto e il carattere delle relazioni fra le due città subì un notevole cambiamento.

Tale cambiamento era una conseguenza della guerra civile or-

(1) Muratori, *Annali*, ad an. 1265.

(2) *Mon. Patav.* presso Muratori, SS. VIII, 728.

(3) *Chr. Placent.* presso Muratori, SS. XVI, 476.

(4) *Chron. Astense*, in *Monum. Hist. Patriae, Script.*, III, 710. — Campi. *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, II, 245, 254, 293.

ganizzata regolarmente in tutte le città di Lombardia, comprese Pavia e Milano. Le due fazioni de' nobili e del popolo, strette e disciplinate sotto propri capi, con emblemi, statuti ed ordinamenti particolari, costituivano oramai due cittadinanze distinte, che l'odio di parte e le reciproche vendette tendevano a dividere sempre più tra loro. Entrambe miravano ad impadronirsi del governo della città; onde la vittoria dell'una era sempre accompagnata dal bando dell'altra, la quale, a sua volta, raccoglieva nell'esilio le proprie forze e, coll'aiuto delle città amiche, preparavasi alla riscossa, per ricuperare ad un tempo la patria ed il potere. In conseguenza le antiche leghe tra città e città come le antiche inimicizie si sciolsero, e cessero il campo alle leghe ed alle inimicizie di partito: due città, che s'erano costantemente combattute tra loro, divennero amiche ed alleate pel solo fatto che il medesimo partito comandava in entrambe; l'amicizia cessava il giorno in cui in una di esse il governo passava nelle mani degli avversari.

Le nuove alleanze, poi, erano tanto più intime e durevoli in quanto che si fondavano sulla solidarietà di partito e sull'obbligo che i seguaci della stessa fazione avevano di aiutarsi reciprocamente; e le inimicizie tanto più gravi e pericolose, in quanto il partito vincitore di una città doveva difendersi egualmente dai propri forusciti e dagli avversari delle altre città, vittoriosi o vinti che fossero.

Di ciò che si è detto abbiamo un luminoso esempio nelle relazioni corse tra Pavia e Milano negli ultimi anni del secolo decimoterzo e ne' primi del successivo. A Pavia i militi o nobili dicevansi guelfi, i popolani ghibellini [1], tutto al contrario di Milano, dove il ghibellinismo era rappresentato da' nobili, antichi capitani e valvassori, e il popolo, numeroso e potente, guidato

[1] Com'è noto, i guelfi e i ghibellini pavesi erano conosciuti più particolarmente sotto i nomi di Fallabrini e Marcabotti, parole di oscura origine, sulla quale tentò recentemente di recare qualche luce il compianto Nob. Brambilla nel suo articolo *Due documenti pavesi dell'anno 1289* in « Arch. St Lomb. », S. II, fasc. XXIV, 911.

da' Torriani, seguiva le parti della Chiesa. La solidarietà di partito, oltre a dare alla lotta fra le due città un carattere diverso, fece anche scomparire le differenze d'origine di coloro che militavano sotto la stessa bandiera, per modo che i nobili di Milano e il popolo di Pavia, la nobiltà di Pavia e il popolo di Milano divennero e si mantennero rispettivamente alleati finchè nell'una e nell'altra città gli odi di parte furono soffocati dal dominio di un solo.

Così vediamo dal 1274 al 1277 il popolo di Pavia appoggiare vigorosamente i nobili forusciti milanesi nel tentativo di rientrare in patria; nella battaglia di Desio (1277) contribuire alla vittoria dell'Arcivescovo Ottone Visconti sopra i Torriani (1); e negli anni successivi co' ghibellini milanesi combattere contro i forusciti guelfi e le città guelfe di Lombardia. Viceversa i nobili milanesi, nello stesso anno della battaglia di Desio, li troviamo in aiuto de' Pavesi in guerra co' nobili forusciti della loro città (2); e, generalmente finchè i ghibellini ebbero il sopravvento nelle due città, esse vissero non solo in pace ma alleate, e combatterono sempre e dovunque i loro comuni nemici.

Quantunque Pavia fosse città essenzialmente ghibellina, pure il partito guelfo, rappresentato, come s'è detto, dalla nobiltà, vi acquistò ben presto, per le forze e le aderenze di cui disponeva, grado e potenza da signoreggiare lo stato (3); specialmente quando il conflitto delle due fazioni, ad onta delle antiche denominazioni storiche, sotto cui si nascondevano, venne ad assumere forma e carattere di una semplice lotta di supremazia locale. Fu allora che in mezzo ai contrasti cittadineschi sorsero a grande potenza le due famiglie de' Beccaria e de' Langosco, l'una ghibellina,

(1) Stefanardo Di Vimercato, *De Gestis in Civitate Mediolani* presso Muratori, *R. I. S.*, T. IX, col 84 e 89.

(2) Bossi, *Annali di Pavia*, (Ms. Bibl. Univ.), al an. 1277.

(3) La superiorità del partito ghibellino in Pavia è espressa dal *Chron. Astense*, col 710; ma, al tempo dell'ultima restaurazione de' Guelfi, i capi di questi, al dire del Cermenate (*Historia*, pubbl. dell'Ist. St. Ital. N. 2, § XII), contavano già in Lombardia tra' « *principes guelficae factionis* ».

l'altra guelfa, di maniera che la lotta combattuta in Pavia doveva condurre inevitabilmente a questo risultato, che l'una o l'altra delle due famiglie avrebbe acquistato il dominio della città.

Se il contrasto tra le fazioni pavesi fosse stato un fenomeno isolato e transitorio, il risultato ultimo sarebbe stato determinato unicamente dalle condizioni locali della lotta: ma esso era un fenomeno generale, e però il risultato doveva dipendere dall'influenza che su' partiti pavesi avrebbe esercitato la sorte de' partiti stessi nelle città vicine. Ora, fra tutte queste città, Milano era la meglio in grado di far sentire la sua efficacia, sia perchè centro principale della Lombardia, e sia perchè la stessa vicinanza aveva, da più tempo, posto Pavia entro il raggio dell' influenza politica milanese ([1]).

Così, chi volesse studiare le vicende de' due partiti a Milano e a Pavia tra la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto, non tarderebbe a trovare un parallelismo, le cui cause non furono fortuite, ma risiedevano nell' analogia con cui i partiti si svolsero e si avvicendarono nell' una e nell' altra città. Delle due famiglie che si contrastavano il potere in Pavia, la prima ad acquistarlo fu quella de' Beccaria. Manfredo Beccaria fu signore della città dal 1290 al 1300 ([2]); e durante questo tempo la città si resse a parte ghibellina al pari di Milano dove dominò prima l' Arcivescovo Visconti, poi Matteo suo nipote. Nel 1300 un nuovo rivolgimento portò alla signoria di Pavia Filippone conte di Langosco e capo di parte guelfa; e di lì a poco 1302) un uguale mutamento avveniva a Milano, dove, cacciati

([1]) « In eas partes Longobardiam cedere ad quas Civitas illa (sc. Mediolanum) declinaret commune judicium Ligurum. Omnia ab eo pendere fastigio » A. Mussato, *De Gestis Italicorum*, presso Muratori, *R. I. S.*, T. X, col. 578. Ed egualmente il Cermenate « Sic etenim ab antiquo servatum est ut qui in Mediolano praeest, praesit etiam in Liguria caeteris factionis suae » (§. XV, 40).

([2]) Il primo ad esercitare la signoria in Pavia fu Guglielmo Spadalunga marchese di Monferrato nel 1289. Il 1290 il marchese fu, com'è noto, imprigionato e fatto morire dagli Alessandrini in una gabbia di ferro.

i Visconti e i loro partigiani, tornavano di bel nuovo i Torriani dopo un esilio che era durato venticinque anni. La discesa di Errico di Lussemburgo provocò la nuova ed ultima cacciata de' Torriani da Milano (1311), e vi ristabilì definitivamente la supremazia viscontea. I guelfi dominarono ancora quattro anni in Pavia, ma finalmente furono espulsi anch' essi, e la città ridivenne ghibellina col ritorno al potere di Manfredi Beccaria nell' anno 1315.

Le relazioni fra le due città si desumono dal riscontro de' loro regimi politici. Dal 1290 al 1300 sono in pace ed alleate, ma dal 1300 al 1302 il trionfo de' Langosco, guelfi, a Pavia rende inevitabile la guerra contro Milano, ghibellina co' Visconti. Il ritorno de' Torriani a Milano nel 1302 ristabilisce la pace e l' alleanza, che dura fino al 1311, allorquando per la vittoria de' Visconti, la guerra viene ripresa e continuata con grande vigore fino al 1315. I guelfi pavesi sapevano oramai di combattere per una causa disperata (1): costretti a difendersi contro Matteo Visconti, contro il Vicario imperiale e contro l' imperatore, si gittarono nelle braccia di Roberto, re di Napoli, riconoscendolo loro signore; ma ogni sforzo fu vano, e nel 7 ottobre 1315, mentre essi abbandonavano definitivamente la patria, vi rientravano i Beccaria sotto la protezione delle armi viscontee (2).

III.

La gratitudine del beneficio ricevuto unita alla coscienza della propria debolezza di fronte alle minacce de' nemici esterni costrinse Manfredi Beccaria, capo dei Ghibellini pavesi, ad un patto di subordinazione verso i Visconti, che non era molto lontano

(1) Vedi nel Cermenate (§ XLIX, 25) riassunta la terribile sentenza emanata dall' Imperatore a Pisa contro i guelfi pavesi.

(2) Nella mischia rimase ucciso Riccardino di Langosco, signore di Pavia, figlio di Filippone che da due anni trovavasi prigioniero a Milano, dove morì. Sulla presa di Pavia cfr. A. Mussato, col. 669 e 670; G. Fiamma, op. cit., col. 724; *Chron. Astense*, col. 792.

dal vassallaggio. Cronisti contemporanei affermano senz' altro che Pavia cadde sotto il dominio de' Visconti [1]; ma il modo indeterminato, con cui si esprimono sulla natura di quel dominio, corrisponde perfettamente al carattere precario e vago, che spesso nel secolo decimoquarto, in mezzo allo agitarsi delle fazioni, assumeva la supremazia de' nuovi signori. Non una delle minori difficoltà, per intendere la vita delle città nostre in quel secolo, è appunto questa indeterminatezza che si affaccia allo storico anche là dove i nomi e le formole in uso sembrano accennare a fatti certi e ben definiti. Noi siamo talmente abituati a considerare la signoria come alcun che di tirannico e di violento, che non è facile renderci ragione del fatto che un regime di libertà potesse sussistere in uno stato, le cui forme tendevano manifestamente all' assolutismo. Eppure questo fatto, comunissimo nel sec. XIV [2], è, direi quasi, peculiare del primo formarsi delle signorie, in cui i nuovi fondatori di stati erano costretti a procedere con le maggiori cautele verso cittadinanze numerose e potenti, che il lungo esercizio della libertà rendeva riottose ad ogni forma di eccessiva subordinazione. L' assoggettamento delle città minori non avvenne che lentamente e per gradi. Ordinariamente, nel primo stadio, le relazioni fra due città militanti nello stesso partito politico assumevano la forma di alleanza (*foedus*, *societas*), le cui condizioni variavano a seconda delle circostanze e delle forze rispettive de' contraenti; ma in ogni caso siffatte alleanze, mascherate sotto il colore del partito, col porre interamente le forze di un comune a disposizione di un altro più potente, non facevano che preparare a rendere inevitabile una sempre maggiore trasformazione ne' loro rapporti reciproci. Non trattavasi infatti di un *foedus aequum*, giacchè, mentre da un lato conferiva al comune più forte una

(1) *Chr. Astense:* « Et facti sunt Papienses tunc sub Maphaeo Vicecomite tributarii » (col. 792); G. Fiamma: « Iurant cives Matthaeo Vicecomiti perpetuum homagium. Luchinus ibidem per patrem Dominus ordinatur », col. 724.

(2) Calisse, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in « Archivio della R. Società Romana di storia patria », XV, 55.

specie di protettorato sul più debole, imponeva dall' altro a questo degli obblighi, che, massime nelle relazioni esterne, lo mettevano interamente a discrezione del primo. Così il comune più debole, in virtù del *foedus*, poteva sempre considerarsi come *sovrano* in diritto, ma nel fatto non era che un comune *vassallo*, godente, quanto al reggimento interno, delle più larghe immunità, ma strettamente legato nelle relazioni esterne agl' interessi del comune prevalente, o, per esprimerci più chiaramente, agli interessi del partito e della famiglia che in questo comune avevano in mano il governo.

Qualche cosa di simile avvenne tra Pavia e Milano nell' anno 1315. Il tenore dell' accordo stipulato tra' Beccaria e Matteo Visconti non è giunto fino a noi, ma le notizie de' contemporanei (1) e lo svolgimento de' fatti posteriori escludono l' idea che il capo de' ghibellini lombardi abbia assunto il dominio di Pavia. Egli è certo che nè Matteo nè Galeazzo annoverarono mai Pavia fra le città da loro possedute (2), e neppure Manfredi e poi suo figlio Musso

(1) Le relazioni giuridiche di Pavia di fronte a' Visconti e di fronte ai Beccaria sono esposte così dall'Azario (*Chronicon*, presso Muratori, SS. XVI, 371 e 372). « Hi Domini (sc. de Beccaria) foedus cum Domino Matthaeo Primo inierunt de dicta civitate gubernanda, attento quod virtute eiusdem Domini Matthaei dicta civitas erepta fuit e manibus Comitum et Nobilium, qui populum subjugabant.... Et iidem de Beccaria respondentes Domino Mediolani, *tamquam simul colligati*, pepigerant cum eodem Domino Mediolani de recipiendo in Papia potestatem, per ipsum Dominum Mediolani illuc destinandum; nec non de mittendo tot gentes in exercitus et oppida praefati Domini ac de ipsi suppeditando certam quantitatem Florenorum cum quadam oblatione annua. Et sic deinde *tamquam socii Dominorum Mediolani* possederunt Papiam usque ad divisionem Mediolani et subjectorum factam inter prefatos Dominos Matthaeum, Barnabovem et Galeatium fratres ».

(2) Certamente una distinzione è da fare, quanto alle relazioni avute con Pavia, tra Matteo e i suoi successori. Matteo esercitò su questa città una preponderanza, che ebbe tutto il valore di un effettivo dominio. Il trovare per quattro anni consecutivi la Podesteria della città affidata a Luchino, suo figliuolo, ne è la prova più convincente, e lo stesso Bossi ne' suoi *An-*

Beccaria, benchè si attribuissero il titolo di signori, ebbero mai sulle cose della città un assoluto potere. L'invio del potestà e l'erezione di un castello con guarnigione milanese non erano, come allora s'intendeva il diritto pubblico, veri atti di sovranità da parte de' Visconti: erano piuttosto delle garanzie richieste dall'interesse proprio e da quello de' Beccaria loro protetti per impedire nella città un ritorno dei Guelfi. Il Comune non perdette la sua autonomia; esso continuò a batter moneta, ad esercitare giurisdizione, ad avere, insomma, un'esistenza propria, come in passato; salvo che questa esistenza era, ora, legata agl'interessi di un partito e di una famiglia, il cui potere fondavasi tutto sugli aiuti di fuori. Le relazioni, dunque, tra Pavia e Milano erano basate sopra un trattato di alleanza, stretto per la reciproca difesa contro i nemici comuni; ma gli obblighi imposti a Pavia, che era la più debole, avevano creato un tale stato di cose, che la città, pur conservando in astratto tutte le sue attribuzioni sovrane e, nell'interno reggimento, le più larghe franchigie, era rimasta nel fatto interamente asservita alla politica viscontea (1).

In questa condizione di semindipendenza rimase Pavia fino all'anno 1327, seguendo la fortuna de' Visconti nel turbinio delle guerre che Matteo e Galeazzo ebbero a sostenere contro il Papa, il re di Napoli e la lega guelfa. Le milizie pavesi combatterono accanto a quelle di Milano sotto le mura di Vercelli e di Cremona, a Bassignana, a Tortona, a Vaprio; e

nali di Pavia (ms. Bibl. Univ.) considerò l'intervallo dal 1315 al 1320 come un periodo di dominazione viscontea. Ma era, si badi, una dominazione puramente di fatto.

(1) Questo è quanto si desume anche dalle preziose benchè scarse notizie lasciate dall'Anonimo Ticinese (Muratori, SS. XI, col. 23 e sg.). L'autore, dopo aver ricordate varie magistrature cittadine, accenna appena di passata all'esistenza di un *Dominus Generalis*. È ammesso comunemente che lì si alluda alla supremazia de' Visconti; la cosa però non è molto sicura, e per chiarirla bisognerebbe prima stabilire il tempo preciso in cui fu composto il *De Laudibus Papiae*. Su questa quistione attendiamo qualche lume dal ch.mo cav. C. Dell'Acqua, i cui studi sull'Anonimo Ticinese è sperabile siano resi presto di pubblica ragione.

così, mentre contribuirono al trionfo de' Visconti, si facevano da sè stesse strumento della servitù della patria ([1]).

Fu in mezzo a' fieri contrasti di quella lotta, in cui le armi temporali e spirituali furono promiscuamente adoperate a distruzione del partito ghibellino, che fu posto in Lombardia il fondamento del principato visconteo. Qui tutto era propizio al gran mutamento. Lo spirito pubblico che, stanco dell'incomposto infuriare delle parti, invocava la pace del signore come rimedio all'abuso della libertà, trovava nuovo alimento nelle stesse condizioni geografiche, le quali, facendo gravitare le minori città verso il loro centro, contribuivano a trasformare la totalità regionale in una totalità politica. Se a queste condizioni si aggiungono le qualità personali de' Visconti, uomini che meglio incarnarono in sè il principio signorile, così tenaci nelle ambizioni, così sapienti nella scelta de' mezzi, e dotati di un'elasticità intellettuale pari soltanto all'elasticità della loro coscienza, si comprende facilmente come l'organismo visconteo apparisse fin dalle origini fornito di una grande vitalità. Ed è questa vitalità appunto, che si estrinseca necessariamente nella conquista, quella che rivela a' Beccaria l'imminenza del pericolo, ed obbliga Pavia, che nel trionfo della rivale vede novamente minacciata sè stessa, a riprendere il posto assegnatole dalla tradizione storica. Così il parallelismo, di cui s'è parlato, scompare, e un nuovo e più fiero antagonismo subentra, da cui dipendono i futuri destini della città. È questo antagonismo che costringe Pavia, prima ancora che Galeazzo e gli altri Visconti siano gittati ne' forni di Monza ([2]), ad invocare la protezione del Bavaro (1327) e più

([1]) Intorno alla partecipazione de' Pavesi a' dibattiti e alle guerre tra' Visconti e il Papa e la lega guelfa, discorsi nell'altro lavoro: *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti;* Pavia, libreria Ronchetti, 1889.

([2]) Ciò si desume dal rogito 2 aprile 1327 di Giacobbe Inzigneri, notaio del Comune, col quale si riconosce il debito di un fiorino d'oro sborsato per conto del Comune da Giovanni Panicia e Pietrino da Pigesino per essere dato all'imperatore Lodovico in occasione della difesa e per la difesa della

tardi quella di Giovanni di Boemia (1331), seguendo l'esempio di altre città che nella signoria di un principe straniero schivavano le minacce dei signori più vicini (1). La rovina del Boemo tornò tutta a vantaggio de' Beccaria, i quali allora si credettero in grado di assumere da soli quella supremazia che avevano esercitato per l'addietro soltanto come soci de' signori di Milano (2).

città di Pavia. Cfr. Bossi, ms. cit., ad an. 1327. Il relativo documento in pergamena trovasi presentemente nell'Archivio Bonetta, ed è registrato al n. 152 del Regesto Brambilla, ora posseduto dall'egregio prof. Moiraghi. A torto il Robolini (*Notizie appartenenti alla storia di Pavia*, IV, parte I, pag. 288) vorrebbe riferire il documento all'anno 1328. Cfr. in proposito il Brambilla (*Monete di Pavia*, pag. 306; Pavia, Fusi, 1883), il quale però cadde in errore là dove asserì che l'imprigionamento de' fratelli Visconti ebbe luogo dopo l'incoronazione romana di Ludovico, essendo invece avvenuto al 5 luglio 1327 (Cfr. Chroust, *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit; I Die Romfahrt*; Gotha, Porthes, 1887, pag. 84); e credo non s'apponesse bene nel ritenere che l'offerta di danaro fatta a Ludovico dal Comune pavese fosse conforme agl' interessi e alla volontà di Galeazzo, perchè era ovvio che, trattando i Pavesi direttamente col re tedesco *per la difesa* della loro città venivano a spezzare ogni vincolo di dipendenza verso il Signore di Milano. E difatti Ludovico mandò subito a Pavia un proprio podestà, Errico di Gronesten.

(1) *Chron. Regiense* presso Muratori, SS. XVIII, col. 46; Bossi, ms. cit., ad an. 1331. Se la dedizione di Pavia a Giovanni di Boemia avvenne, com'è comunemente ammesso, nel febbraio, dovette aver luogo verso la fine del mese, perchè da un rogito di Uberto di Capibove (Reg. Brambilla, n. 158) risulta che il Gronesten era ancora podestà di Pavia il 16 febbraio. Che i Beccaria avessero avuto gran parte in quell' avvenimento, può arguirsi dall'importante autobiografia di Carlo IV presso il Freher, *Script. Bohem.*, p. 9. Cfr. E. Werunski, *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*, I. B. 43, Innsbruck, 1880.

(2) Ed in fatti nella lega di Castelbaldo contro Giovanni di Boemia, Musso Beccaria e i suoi figliuoli compariscono già come Signori indipendenti e capitani generali del partito ghibellino di Pavia. Cfr. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, T. II, 256. Il vicariato imperiale di Musso, concesso da Ludovico il Bavaro, e ricordato dal Vidari (*Frammenti cronistorici dell' agro ticinese*, I, 498 e 499), è una fola del Pietragrassa (*Annotazioni*, ms. Bibl. Univ.). Una medaglia battuta da Musso Beccaria col titolo di *Princeps Papiae* fu pubblicata dal Muratori, *Antiq. Ital.*, II, 587; e ri-

Il momento pareva favorevole a que' disegni: da oltre vent'anni i più potenti fra' guelfi pavesi, privi della patria [1], erravano per le città lombarde senza più ispirare seri timori a' loro avversari vittoriosi; la città, stanca dalle lotte intestine, andava sempre più adattandosi alla signoria di un solo; Milano stesso, dopo le dolorose esperienze recenti, pareva, sotto il governo mite e prudente di Azone, più aliena dalle avventure di una politica ambiziosa [2].

A' Beccaria parve quello il momento di agire: che essi mirassero a costituire a cavaliere del Po, tra la Sesia e il Lambro e su' fianchi dell'Appennino, una signoria indipendente, tutto faceva supporlo: ad incoraggiarli contribuivano le loro potenti ade-

prodotta dal Brambilla, *Monete di Pavia*, Tav. X. Con lo stesso titolo è ricordato Castellino Beccaria, figlio di Musso, da B. Morigia, *Chron. Modoe.*, presso Muratori, SS. XII. col. 1178. Cfr. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, I. 50; Milano, Hoepli, 1883.

(1) V'erano tornati, ma per poco, sotto la protezione di Giovanni di Boemia, nel giugno 1331 (*Chron. Regiense*, col. 46).

(2) Le relazioni tra Pavia e Milano durante il dominio di Azone appariscono generalmente indeterminate ed oscillanti. Da nessun atto pubblico risulta che Azone Visconti siasi dato il titolo di signore di Pavia. Nondimeno G. Fiamma, anche a costo di contraddirsi, sforzasi di fare apparire Pavia come soggetta a Milano « La statua del Regisole, già abbattuta e fatta a pezzi da' Milanesi, venne restituita a Pavia nel 1335, ed eretta sopra un alto basamento con la mano rivolta verso Milano in atto di giurare fedeltà a' cittadini milanesi » (*Opuscolum de rebus gestis ab Azone* presso Muratori, SS. XII, 1009). Ma poco appresso, col. 1019, annoverando Pavia tra le città soggette al Visconti, usa l'espressione abbastanza vaga e indeterminata « *et quodammodo Papia* ». Tra le città soggette ad Azone, che gli mandano aiuti nella lotta contro Lodrisio Visconti, c'è anche Pavia (col. 1023):

Papia miles ab urbe
Metropolis phalerata acies non defuit istis;

ma più in là, alla colonna successiva, la *Civitas Papiensis* è annoverata tra le città indipendenti ed amiche di Azone (col. 1024). Io ritengo che Azone non esercitò sopra Pavia altro che un pacifico ed inoffensivo protettorato, che lo assicurava dell'alleanza della città in caso di bisogno: probabilmente lo stesso diritto di eleggere il podestà fu abbandonato.

renze tra' Ghibellini lombardi, gelosi de' Visconti, i loro numerosi castelli e l'affetto della cittadinanza pavese, con cui avevano fatto causa comune nella recente cacciata del Boemo, infine la speranza, forse, che il Bavaro, allora in rotta co' Visconti, non li avrebbe abbandonati al momento opportuno (1).

Ma li aspettava il più completo disinganno. Luchino, successo ad Azone nel 1339, era altra tempra d'uomo. Il suo carattere fiero e sdegnoso, la vasta e mal dissimulata ambizione, lo rendevano meno accessibile a' consigli di prudenza, e, mirando ad allargare lo stato, più pericoloso a' suoi vicini. Egli disponeva delle forze di quasi tutta la Lombardia; con vigorosi provvedimenti aveva consolidato dentro e fuori il suo dominio; e co' recenti acquisti di Asti e di Bobbio era in grado di assalire da più lati il distretto pavese e soffocare, a' primi indizi, i bellicosi tentativi de' signori Beccaria. Così questi si trovarono alla mercè del loro avversario, prima ancora che potessero fare esperienza delle loro forze. Pavia, ricaduta in potere de' Milanesi, dovette accettare un patto che riproduceva, aggravate, le condizioni del 1315, e che, lasciando a' Beccaria larga parte del governo, metteva la città in una più stretta dipendenza da' Visconti (2).

(1) A trattative fatte da' Beccaria presso Ludovico il Bavaro accenna G. Fiamma (*Opuscolum*, col. 1045). Giova ricordare che nel 1341 Luchino e Giovanni Visconti avevano chiesto ed ottenuto da papa Benedetto XII il vicariato di Milano e del contado, staccandosi apertamente dall'imperatore (Raynaldi, *ann. Eclesiastici*, ad an. 1341), ragione per cui i Beccaria credettero di poter fare assegnamento sull'aiuto di Ludovico, qualora questi si fosse risoluto (come infatti temevasi, dopo l'avvenuta annessione del Tirolo) a intraprendere una seconda spedizione in Italia (Cfr. Werunski, op. cit, I, 300). A' Beccaria per altro avrebbe potuto essere d'insegnamento la sorte toccata a' Rusconi di Bellinzona due anni innanzi (Fiamma, *Opusc.*, 1034); ma la morte di Musso, avvenuta appunto nel 1342, ruppe gl'indugi e fece precipitare gli avvenimenti. Che Musso Beccaria, come pensa il Robolini (op. cit., IV, parte I, 304), abbia preso parte a que' maneggi, mi pare molto improbabile.

(2) Il tenore del trattato conchiuso da Luchino con la cittadinanza pavese è riassunto da G. Fiamma (*Opusc.*, 1045). Di un particolare accordo

IV.

Il fallito tentativo del 1342 segna il declinare della grandezza de' Beccaria, ai quali l' insuccesso inspirò la coscienza della loro impotenza. Nè poteva essere diversamente. Ad onta che biografi ed apologisti siansi sforzati di magnificare le origini e le gesta di questa famiglia, nel fatto voi non trovate nessun personaggio in cui appariscano i segni di una natura elevata. Nessuna traccia in loro di quell' arditezza d' idee, di lucidità di pensiero, di piena consapevolezza delle proprie forze e della propria meta, che ca-

(*arctissimum foedus*) stipulato con Galeazzo Visconti da' membri della famiglia Beccaria, in cui si obbligarono a sostenere il Visconti contro Ludovico il Bavaro, discorre il Boni (cit. dal Robolini, IV, parte II, 217, TT), il quale lesse il relativo documento nell'Archivio Civico Pavese. In questo *foedus* non comparisce Musso, ma bensì i suoi figliuoli Castellino e Fiorello e i nipoti Milano e Rinaldo. Tanto il primo quanto il secondo trattato escludono l'idea che Luchino abbia assunto la signoria diretta di Pavia. Che G. Villani (XII. 74) ed altri più vicini a noi, fra cui il De Sitonis de Scotia nei *Vicecomitum genealogica monumenta* (Milano, 1714, pag. 11), abbiano chiamato Luchino Signore di Pavia, è cosa da non tenerne conto. Quel titolo non apparisce mai negli atti pubblici, e valga per tutti il decreto in data di Milano, 6 febbraio 1343, in cui si ordina che i banditi milanesi siano trattati come tali in tutte le città del dominio visconteo. I podestà di tutte le città soggette ebbero comunicazione di quel decreto, ma si cercherebbe invano quello di Pavia (*Antiqua ducum Mediolani decreta*; Mediol. MDCLI, pag. 1). Si osservi poi che B. Morigia, contemporaneo, detto che la potenza di Luchino e di Giovanni si accrebbe col dominio di Asti, Bobbio e Pavia, soggiunge: *Cuius libero amore Papiensium Potestaria et omne posse dictae Civitatis est in honore et subsidio dictorum dominorum* (Muratori, SS. XII, 1175). L'espressione *libero amore* si concilia coll'*arctissimum foedus* e non con l'idea di dominio. Cfr. altresì il passo dell'Azario « Nec propterea Domus praedictorum de Beccaria, Papiam possidens, recessit *ab amore, et oblighis et etiam servitiis* Vicecomitum, salvo tempore moderno », *Chron.*, col. 372. Ad un patto di famiglia sembra accennare anche M. Villani, *Cronica*, là dove chiama i Beccaria « parenti stretti e dimestichi della mensa de' Visconti » (VI, cap. 2).

ratterizzano tanti altri signori del tempo. Satelliti di signori più potenti, essi non si sollevano sul livello de' tiranni volgari (1). Se Pavia voleva ricuperare la sua indipendenza, meglio che da' Beccaria, doveva attenderla da sè stessa, dai suoi tesori di energia popolare, da quel suo spirito di resistenza, che le si era come connaturato dopo due secoli di nimicizie e di lotte con la sua potente vicina. Ed in fatti le sue stesse condizioni politiche, così incerte e mal definite, se da un lato non erano prive di pericoli, dall' altro dovevano pure infondere qualche speranza di sorti migliori. Perchè, se i tempi non erano favorevoli alle repubbliche, è pur vero che quella doppia supremazia de' Visconti e de' Beccaria era troppo contraddittoria in sè stessa, per poter durare lungamente: e però non è da meravigliarsi se nell' animo di coloro (e i fatti dimostrarono che non erano pochi) i quali ancora conservavano il ricordo delle antiche libertà, la precarietà del presente alimentasse le speranze dell' avvenire. Erano senza dubbio vane speranze, perchè l' allargarsi delle signorie era il prodotto di una condizione fatale e irresistibile, creata dallo scomparire de' partiti storici e dal disciogliersi delle vecchie consorterie; ma quelle speranze erano di uomini in buona fede, che non meritano rimprovero se non seppero rendersi esatto conto delle ragioni de' tempi e delle condizioni di quella società. A meno di ammettere che l' opportunismo sia il grado più alto della saggezza politica, bisogna riconoscere che, se il crescere e il progredire delle signorie era un fatto naturale nel secolo XIV, era non meno naturale che un' opposizione sorgesse a contrastarne i progressi; e questa opposizione doveva essere più vigorosa e pertinace là dove le libere istituzioni avevano poste più salde radici, e si basavano sopra una lunga e gloriosa tradizione.

Era questo appunto il caso di Pavia, che alla metà del secolo XIV, come materialmente, così pure intellettualmente era ri-

(1) Intorno alla corruttela e alle interne dissensioni della famiglia Beccaria, vedi l' Azario, *Chron.*, col. 373.

masta affatto medioevale (1). Le sue cento torri, le sue vie lunghe, strette e tortuose, l'esercito sterminato de' suoi ecclesiastici le davano l'aspetto di una città ritardata, fuori del movimento della cultura contemporanea. Quel soffio di vita nuova che allora investiva tutto e circolava per la penisola, e che dalla protezione de' signori traeva forza ed alimento, non sembra sia penetrato in Pavia altro che di riverbero. Leggete l'*Anonimo Ticinese* (2), e voi vi accorgerete fin dalle prime pagine che avete a fare con un uomo al tutto estraneo al mondo moderno. Da tutto il libro traspare un grande orgoglio municipale, ma un orgoglio gretto e puerile, che fuori della religione non vede o non sa apprezzare altro (3). Se dovessimo giudicare delle condizioni intellettuali di Pavia dalle pagine dell' Anonimo, oltre ad una grande sterilità produttiva, dovremmo constatare una ristrettezza di orizzonte mentale che si riscontra soltanto nei tempi più tristi del Medio Evo (4).

Ma la vita pavese, che si rivela così povera di movimento ideale, mostra per contrario, nel campo dell' azione, una forza di resistenza, una ricchezza di energia repubblicana, che in una città sbattuta fra' più fieri contrasti è addirittura meravigliosa. I Pavesi avevano avuto fama d' intrepidi soldati, e quella fama conservavano ancora nel secolo XIV, tanto che gli stessi avversari dovettero rendere giustizia al loro valore. Mentre in tutte le città lombarde l' uso delle milizie mercenarie, universalmente adottato, andava allontanando le cittadinanze dalle armi e quasi spegnendo

(1) Intorno alle condizioni materiali e morali di Pavia nella prima metà del secolo XIV, cfr. MAGENTA, op cit., I, 21 e seg.; VIDARI. *Frammenti cronistorici dell' agro ticinese* (2ª ed.), I, cap. XIII; Pavia, Fusi, 1891.

(2) In MURATORI, SS. XI.

(3) Cfr. BURCKHARDT: *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, t. I, p. 201 (trad. ital.), Firenze, Sansoni, 1876.

(4) È cosa degna di osservazione l'estrema povertà della letteratura storica pavese nel Medio-evo Oltre alla preziosa descrizione lasciataci dall'Anonimo, Pavia non conta un sol cronista proprio, che tale non può considerarsi Liudprando del sec. X, che alcuni ritengono pavese.

lo spirito militare, trovò in Pavia un insuperabile ostacolo negli istinti bellicosi del popolo e in quella certa soldatesca ruvidezza, di cui questo anche oggi non s'è in tutto spogliato. Le *battagliole* o finti combattimenti, in cui si esercitava la gioventù al maneggio delle armi, dimostrano con quanta tenacità si conservassero presso i Pavesi le tradizioni guerresche ([1]). Finanche nei rapporti personali tra cittadini e cittadini e tra cittadini e forestieri, le dimostrazioni di stima e di rispetto, di cui parla l'Anonimo, erano non tanto il prodotto di una civiltà raffinata, quanto una prova del loro spirito di subordinazione e della prevalenza che aveva presso di loro l'educazione militare.

Tale era la città che l'Arcivescovo Giovanni, subito dopo l'importante acquisto di Genova fatto nel 1353, si propose di tradurre interamente sotto il suo dominio. E di questo disegno non è difficile intendere la ragione. Il territorio di Pavia, posto a cavaliere del Po, e quasi nel centro della Lombardia, era limitrofo ai territori di Milano, Lodi, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli e Novara. Era una corona di città tutte appartenenti all'arcivescovo Giovanni, che chiudevano da ogni lato il distretto pavese, salvo che ad occidente, dove, per breve tratto, confinava col Monferrato. Antichi rapporti di amicizia correvano tra Pavia e il Monferrato, le due rocche inespugnabili del ghibellinismo lombardo e quei rapporti s'erano fatti più stretti dacchè l'infortunio del 1342 aveva costretto Pavia a cercare nel suo vicino d'occidente un opportuno riparo contro le tendenze conquistatrici de' Visconti. Il destreggiarsi tra' potenti era allora, come fu sempre, l'unica politica possibile agli stati deboli, e i Pavesi l'avevano adottata di buon'ora, accortisi del vantaggio che potevano ricavare dalle rivalità dei loro vicini.

La battaglia di Gamenario (1345) diede loro l'occasione di avvicinarsi vie più al Marchese di Monferrato, e legare a sè colla

([1]) Sembra che Pavia sia stata una delle ultime città e smettere l'uso del carroccio L'Anonimo (1330?) ne parla come di un'usanza ancora in voga; e l'Azario ricorda il Bussolari, che vi si faceva trascinare per le vie della città (*Chron.*, col. 377).

memoria del beneficio ricevuto l'animo di un principe, che, all'occorrenza, poteva divenire un valido difensore ([1]). Il timore dunque che Pavia cadesse in potere del Monferrato era tutt'altro che infondato; ma, anche prescindendo da esso, non era possibile che il distretto pavese, collocato come un cuneo frammezzo agli stati viscontei continuasse a mantenere la sua indipendenza, senza nuocere alla loro compattezza e renderne difficile la difesa. In un tempo specialmente in cui la politica de' Visconti mirava alla fondazione di un vasto principato estendentesi dalle Alpi al mar ligustico e a quello Adriatico, l'indipendenza del distretto pavese diveniva un' assurda anomalia. S'aggiunga che il nuovo possesso di Genova rendeva necessaria una comunicazione più diretta e più facile tra Milano e quella città; e però l'assoggettamento intero di Pavia s'imponeva come un problema, dalla cui soluzione dipendevano la sicurezza e la conservazione dello stato.

Fu nel gennaio 1354 che l'Arcivescovo con ruvida franchezza fece conoscere il suo proposito di assumere il diretto dominio della città ([2]). Era quello il guanto di sfida lanciato a' sentimenti di una intera cittadinanza: Pavia lo raccolse.

Da questo punto i Beccaria passano in seconda linea e finiscono più tardi per essere cacciati del tutto dalla città: e il moto ad onta che il marchese Giovanni di Monferrato, vicario imperiale di Pavia, pretenda di dirigerlo a' propri fini ([3]), assume

([1]) Sulla battaglia di Gamenario, vedi: BENVENUTO DI S. GIORGIO, *Historia M. Ferrati*, presso MURATORI, SS. T. XXIII, col 477 e seg.: e sulla partecipazione dei Pavesi discorse il CERRATO nella memoria intitolata *La battaglia di Gamenario*, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XVII, fasc. 2° dell'anno 1886. Le strette relazioni del Monferrato coi Beccaria sono ricordate dall'AZARIO, *Chron.*, col. 372; e da M. VILLANI, *Cron*, VI, § 2.

([2]) *Chronicon estense* presso MURATORI, SS. XV, 478. — Frate BARTOLOMEO FERRARESE, nella *Polistoria* presso MURATORI, SS. XXIV, 835.

([3]) Il marchese di Monferrato fu nominato Vicario imperiale in Pavia da Carlo IV con diploma del 3 giugno 1355 riassunto da BENVENUTO DI S. GIORGIO (op. cit., col. 529): ma già fin dal 10 maggio stesso anno lo troviamo insignito di quel titolo in una lettera dell'imperatore diretta al Marchese e a

un carattere schiettamente popolare e mira ad affrancare il Comune da ogni dipendenza esterna e domestica, e a restituire alla città il suo libero reggimento. Alla testa del movimento troviamo l'ordine degli Eremitani di S. Agostino, centro dove i patrioti pavesi si organizzano in partito disciplinato e compatto, e alla direzione suprema la figura caratteristica di frate Giacomo Bussolari.

Nato da poveri parenti il Bussolari era entrato da giovane nell'ordine degli eremitani, e vi si era subito segnalato per ingegno, per facondia e zelo religioso. Un documento del tempo ce lo addita col titolo di lettore [1], ufficio, che mentre conferma la reputazione di dottrina che tutti i contemporanei concordemente gli riconoscono, era il più confacente al suo carattere, e fornivagli un efficace mezzo d'azione non meno sul proprio con-

Podestà di Pavia, di cui si conserva copia nell'Archivio Bonetta. (Cfr. Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karls IV*; Innsbruck, 1877, p. 170). Che il conferimento del Vicariato imperiale di Pavia al Marchese di Monferrato avvenisse col pieno consentimento de' Beccaria è detto dall'Azario « Et ideo praedicti de Beccaria videntes se per necesse guerram habituros cum domino Galeatio, nisi ei dimisissent Papiam, fecerunt ut Populus dominium illius daret praefato Domino Marchioni ». *Chron.*, col. 372. Quanto scrive in contrario il Pietragrassa, troppo parziale de' Beccaria, nelle sue *Annotazioni diverse alla storia della R. Città di Pavia* (Ms. Bibl. Univ.), è puro romanzo.

Senza negare che il Marchese di Monferrato abbia avuto, in principio del suo vicariato, molta influenza sulle cose pavesi, è un fatto che quella influenza ben presto diminuì, per cessare del tutto quando il Bussolari divenne il vero arbitro della città. Basta leggere attentamente l'Azario e Matteo Villani, per persuadersi quanto ingiusto sia stato l'appellativo di emissario del Marchese dato al Bussolari da G. Ferrari (*St. delle Rivoluzioni d'Italia*, vol. III, pag. 60; Milano, Treves, 1872) e quanto inesatto il giudizio pronunziato da T. Menzel nella sua tesi di laurea, *Italienische Politik Kaiser Karls IV*, 1355-68 (Halle, 1880, pag. 26, n. 2) il quale afferma che *nach Vertreibung der Beccaria der Markgraf von Montferrat durch den Jacopo Bussolari unumschränkt gebot.* Sulle relazioni anteriori del Marchese di Monferrato con gli Eremitani di Pavia e col Bussolari, cfr. Torelli, *Secoli agostiniani*, VI, 39.

(1) Archivio di Stato in Milano; *Fondo Religione* — Pergamena 8 dicembre 1357 proveniente dal Monastero Pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro.

vento che sulla stessa cittadinanza. In un tempo in cui alla diffusione delle idee mancava la maggior parte de' mezzi, di cui dispongono i moderni, la scuola era, se non l'unico, certo il più sicuro mezzo di propaganda, com'era il più diretto veicolo della tradizione del sapere. Nelle scuole si rivelavano i forti intelletti, si formavano le salde convinzioni, e tempravansi i caratteri destinati alle lotte della vita reale. Il passaggio dalla scuola alla vita non era, come troppo spesso avviene oggidì, un salto nel buio, nè dava luogo a' lunghi tentennamenti, alle delusioni amare, alle invereconde apostasie, che sembrano un privilegio esclusivo di tempi di più progredita civiltà. L'essere e il parere, il pensiero e l'azione, costituivano un'alta idealità che, se non sempre raggiunta, era, per lo meno, sempre fortemente sentita.

Nessuna memoria ci è rimasta della scuola del Bussolari; ma, se dal carattere dell'uomo è lecito arguire alcun che del suo insegnamento, non sembra che egli si sia adattato ad irrigidire tra le complicate sottigliezze delle quistioni teologiche. Frate Giacomo era soprattutto un uomo d'azione, e la sua cultura lo portava a spaziare naturalmente fuori il campo delle discipline scolastiche. Egli aveva letto gli scrittori romani, e quella lettura lo aveva innamorato dell'antichità e offertogli larga copia d'inspirazioni e d'esempi [1]. Questo è uno de' lati più importanti del suo carattere, sicchè, a trascurarlo, l'opera del frate pavese riescirebbe, in alcuni punti [2], addirittura incomprensibile.

(1) Azario, col. 375 « Clamor dicti Fratris Jacobi fervescebat, et incitabat Papienses ad pugnandum, inculcans quod Papienses malebant mori in patria sua quam ad aliena debiliter deduci; quodve fovebant justum bellum, *ad quod movebantur historiis et exemplis Romanorum*. Populus itaque Papiensis hisce concionibus accensus mortem non timebat ».

(2) Uno de' punti più oscuri dell'opera del Bussolari è il nuovo ordinamento che ebbe da lui il governo della città. La parte dell'archivio pavese, che poteva recarci qualche lume, è andata interamente perduta, nè bastano a supplirvi le vaghe notizie lasciate dall'Azario e da M. Villani, fonti principalissime degli avvenimenti di quel periodo. È per altro degna di nota l'istituzione del *Tribunato della plebe*, che comparisce in quel tempo, ed è certamente da attribuire a lui De' Tribuni pavesi abbiamo documenti

È altresì in questo amore dell' antichità e della cultura antica che bisogna cercare la ragione della sua amicizia col Petrarca, il quale non solo conobbe personalmente il bollente eremitano, ma l' udì anche più volte predicare ([1]). La reputazione poi in cui tenevalo rilevasi dalla lettera che gli scrisse più tardi, e in cui, ad onta dell' intonazione sarcastica, ricorrono frequenti le lodi all' ingegno, alla dottrina, all' eloquenza del frate. Specialmente sull' eloquenza il sommo poeta insiste più spesso, e sembra che sia stata la dote più cospicua del Bussolari, perchè la vediamo concordemente ripetuta dal Villani e dall' Azario.

Ma c' è un' altra qualità che merita di essere segnalata. « Tanto poco dunque, gli scrive il poeta, ti cale della coscienza, che alla sola lode agognando di uomo eloquente, nulla t' importi l' esser causa di tanti mali alla tua città? » Questo amor della lode è un sentimento nuovo, ed uno de' più caratteristici degli uomini

nell' Archivio di Stato di Milano (Osio, *Documenti diplomatici milanesi*, I, pag. 124) e in una pergamena dell' Arch. Bonetta (Reg. Brambilla, n. 188; Bossi, *Annali*, ad an. 1359). Il *Tribunato della plebe* non è istituzione ignota ad altre città italiane: la troviàmo a Bologna fino all' anno 1393. (Cfr. Dallari, *Dell' Anzianato nell' Antico Comune di Bologna* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna », Serie III, vol. V, pag. 195.) Ma, mentre il Tribunato bolognese è una magistratura politica, quello di Pavia riveste un carattere prettamente giudiziario, il che rende poco probabile l' ipotesi di un rapporto diretto fra le due istituzioni. Più ragionevole mi sembra che i Centurioni e i Tribuni della plebe istituiti dal Bussolari s' abbiano a riferire all' influenza delle idee classiche. Se poi i quattro tribuni che appariscono ne' documenti siano i quattro capi de' Centurioni, di cui parla il Villani (VIII, cap. 3°) è cosa che non abbiamo modo di verificare.

([1]) Ciò risulta, mi pare, abbastanza chiaro da un passo della lettera scritta dal Petrarca al Bussolari (*Lettere di F. Petrarca* volgarizzate dal Fracassetti, vol. IV, lib. XIX, 18 p. 229; Firenze, Le Monnier): *Chè detto a te stesso dal reale Profeta reputar tu dovevi ciò che* soventi volte io t' ebbi udito *agli altri ripetere*, ecc. Anche il De Sade (*Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, T. III, 465; Amsterdam, 1767) riconosce che i legami del Petrarca con frate Giacomo erano molto stretti, ma non sa che cosa abbia potuto avvicinare que' due uomini.

del Rinascimento. Attribuito al Bussolari, rivela in lui l' uomo nutrito degli studi dell' antichità, conscio di sè e non indifferente agli stimoli dell' onore e della gloria.

Ora fate che un uomo dotato di tali qualità sorga e acquisti importanza in una città come Pavia, giusto nel momento in cui questa si dibatte tra la libertà e la servitù, e non sarà difficile prevedere la parte che dovrà rappresentare sulla scena politica della sua patria. La sua origine plebea, le tradizioni democratiche dell' ordine, a cui è ascritto, ne faranno un caldo amatore di libertà e di eguaglianza repubblicana. La sua dottrina e soprattutto la sua eloquenza gli conferiranno un ascendente tanto più grande e decisivo, quanto meno la città era stata avvezza per l' innanzi a sentire l' influsso e i benefizi di una liberale cultura. In mezzo ad una cittadinanza addormentata tra le quisquilie chiesastiche e le dispute sottili de' legulei, ma che conservava tuttora un gran fondo di schiettezza e di energia morale, la parola ardente e vigorosa del frate doveva produrre emozioni nuove, fremiti e scosse come di organismo in sussulto. E mentre gli animi si andavano come cullando tra le ebbrezze di quel risveglio salutare, i ricordi opportunamente evocati dell' antichità disegnavano, per così dire, la mèta a cui dovevano indirizzarsi, e dettavano la formola del loro patriottismo. Ma procuriamo di non ingannarci sulla natura di quel patriottismo.

Quelli che si compiacciono di considerare il Bussolari come un Cola di Rienzo lombardo dànno troppa importanza a certe apparenti analogie, e non considerano le loro essenziali differenze di carattere e di concetti. In Cola c' è uno spirito largo ed illuminato, pienamente compenetrato delle idee e de' sentimenti dell' antichità, che opera in un vasto campo, dove tutto trascende l' angusta cerchia dell' antico municipalismo. Egli mira a rigenerare Roma; ma questa rigenerazione dev' essere fondamento a quella d' Italia. Roma, che si dibatte tra le sue fazioni, ed è sempre alle prese con Tivoli e Palestrina, non è l' ideale di Cola; e in mezzo alla commedia politico-religiosa, di cui fu protagonista, non devesi dimenticare che fu concepita l' idea di quella federa-

zione italiana, che, impossibile nel secolo decimoquarto, parve vicina a divenire realtà nel decimonono. Non ostante le sue stranezze e i suoi eccessi, Cola ha delle lucide intuizioni, che mostrano in lui l' uomo libero da' pregiudizi medioevali; e, per quanto si sforzi, colla incostanza del suo carattere, a ridursi alle proporzioni di un tiranno comune, trova sempre modo di salvarsi dalla volgarità con qualche tratto originale del suo genio.

Lo spirito del Bussolari è incomparabilmente più angusto: il suo sguardo politico non oltrepassa gli stretti confini dell' orizzonte medioevale. Egli non comprende quello che c' è d' irresistibile nella forza che abbatte le franchigie comunali a beneficio di più vaste aggregazioni di cittadinanze; e crede che quella forza possa arrestarsi, e lo stato imprigionarsi entro i vincoli delle vecchie consorterie. Da ciò quel suo patriottismo ristretto, municipale, da campanile, che mentre è capace de' più grandi eroismi, non vede e non addita che nemici fuori della cerchia del pomerio cittadino. La stessa cultura dell' antichità, che per tanti segni si manifesta in lui, non sembra gli abbia comunicato altro che un sentimento rettorico della libertà e un certo calore d' immaginazione, che gl' impediscono di vedere la realtà delle cose, e lo condannano a un perpetuo sonnambulismo. Il principio, ond' è animato, è un principio retrogrado: è il ritorno puro e semplice al comune antico, colla sua autonomia, col suo carroccio, colle sue corporazioni armate, col governo della fazione trionfante e coll' esilio dell' avversaria; e tutto ciò in nome della tradizione storica, rinforzata dall' odio contro Milano, e confermata dagli esempi della repubblica romana, invocati a sostegno di un concetto di reazione. Questo concetto non aveva in sè nulla di diverso dall' antica teorica del partito guelfo; ma ora quella teorica era nulla più che una reminiscenza, un' idea antiquata, che faceva sorridere gli stessi guelfi, i quali, pur combattendo i tiranni di Lombardia, seguivano una politica identica alla loro, senza pregiudizio di partito, e fondata unicamente sull' interesse della conservazione dello stato.

V.

Ma c'è un altro lato, dal quale questa singolare figura del Bussolari merita di essere considerata.

Il Comune italiano, sorto dalle viscere di una società profondamente religiosa, e in mezzo a' travagli della lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, ci si presenta fin dalle origini col doppio carattere di credente e battagliero. L'umor bellicoso, ereditato dal feudalismo e continuamente nutrito dagli odi di vicinato, si sfoga in quelle interminabili guerre municipali, in cui andò sciupata molta parte della sua energia: la fede, dal canto suo, associando costantemente i patriottici ricordi alle glorie della chiesa locale, disciplina le forze, conserva l'integrità del costume, inspira le prime manifestazioni dell'arte. Come quasi ogni città formava un comune, così ogni comune era come un piccolo mondo a sè, vivente di vita propria entro la cerchia delle sue mura. Ciascuno ha i suoi magistrati, le sue leggi, le sue assemblee; ha una propria religione, quella del santo protettore: costumanze, feste, giuochi, se non affatto diversi da quelli delle altre città, rivestono tuttavia un carattere schiettamente locale.

Leggete i cronisti del tempo, e vedrete con quanta forza parla in ciascuno lo spirito municipale. L'orgoglio trabocca da ogni pagina; nessuna città ha tante glorie da vantare quanto la propria; a' nemici non si risparmiano nè sarcasmi, nè vituperi (1).

Guardato in sè stesso, il Comune appariva come un intreccio di forze vive componenti una piccola totalità organica, e la vitalità dell'organismo nasceva dall'intima armonia delle istituzioni

(1) Un esempio tardivo di questa intemperanza di linguaggio verso i vicini l'abbiamo in Galvano Fiamma. Egli non risparmia ingiurie a' Pavesi, pe' quali sembra avesse particolari ragioni di malanimo. « Papia, quae ceteris magis extitit garrula semper. » « O Papia, quam es vilis facta pedibus Mediolanensibus prostrata. » (*Chron Extrac.* in *Miscellanea di Storia ital.*, VII, 501), e simili espressioni sono frequenti. Una violenta invettiva contro Pavia e Cremona cfr. Ibid., 500.

col costume, perchè nessuno, a quel tempo, avrebbe saputo concepire un libero reggimento spostato dalla sua base naturale, la vita antica con la sua rozza e frugale semplicità repubblicana.

L'irrompere delle fazioni intestine turbò la bella armonia del comune antico, scalzando dalle fondamenta la morale pubblica e domestica. La febbre del parteggiare e la sete delle vendette affievolirono a poco a poco il sentimento del pubblico bene, e l'egoismo più sfacciato finì per iscuotere la salda compagine dello stato. Contemporaneamente, il progredire delle industrie e dei commerci, il diffondersi della coltura e dell'agiatezza introdussero nelle cittadinanze un complesso di bisogni nuovi, e un istintivo desiderio di materiali godimenti; e gli uomini tanto più avidamente vi si rivolgevano, quanto meno intenso diveniva di giorno in giorno l'affetto ad una patria, di cui potevano essere privati ad ogni istante. Questo fenomeno, che trova la sua espressione nello sviluppo stesso che a datare del secolo XIII prese la legislazione suntuaria, era così generale, che quasi nessuno degli scrittori del tempo mancò di rilevarlo. Dante che flagella la gente nova e i subiti guadagni; il Petrarca, che deplora in più luoghi delle sue opere il pervertimento de' costumi, e Giovanni e Matteo Villani e Galvano Fiamma ed altri cronisti accennano chi più chi meno direttamente a quella incipiente corruttela, di cui Giovanni Boccacci lasciò nelle sue novelle la più esatta rappresentazione.

Quella corruttela era, in fondo, la dissoluzione di tutti gli ideali antichi e il primo indizio di formazione della nuova società, di una società, che non solo politicamente volgeva le spalle al medio evo, ma che anche intellettualmente mirava a spaziare in un orizzonte più largo, avida di emozioni nuove e di più raffinati godimenti. Sennonchè la forma con cui quella corruttela si manifesta varia a seconda dei luoghi. Là dove la cultura è più diffusa e più propizio il genio del popolo, essa si accompagna ad una vera fioritura di vita intellettuale, al rigoglio della più svariata produzione artistica e letteraria; là essa assume e forme e colori smaglianti, la cui suprema eleganza maschera assai bene il progressivo pervertimento morale. Altrove invece trova più rozze

tempre, animi meno aperti alle seduzioni del bello e alle gentilezze della cultura; e però essa si mostra qual'è, senza orpelli e senza ipocrisie, e nella sua nudità apparisce più laida e più sfacciata. Nella prima forma essa è un lento veleno, che a lungo andare cagionerà la morte dell'organismo; nella seconda è un male passaggero, da cui si guarisce mediante una crisi violenta.

Gli esempi di queste crisi, di queste improvvise commozioni popolari contro l'invadente corruttela, prodotte o da esterni avvenimenti o dalla voce di qualche oratore sacro eccitante le moltitudini a penitenza, non sono rari nella società italiana del decimoquarto e decimoquinto secolo; ma nessuno, per i fatti in mezzo a cui si produsse, e pel carattere dell'uomo che ne fu il protagonista, ebbe l'importanza di quello offerto da Pavia al tempo di cui ci occupiamo.

Della depravazione de' costumi in Pavia alla metà del secolo XIV ci ha lasciato una viva dipintura l'Azario, scrittore contemporaneo (1). Egli descrive un certo giuoco praticatosi in quella città nel carnevale del 1356, che nel suo crudo realismo non merita di essere qui riprodotto (2). La volgarità del divertimento ci dà la misura del gusto non meno che della moralità de' Pavesi di quel tempo. Quell'orgia di malcostume dovette colpire di tristezza quanti conservavano in fondo all'anima un residuo di pudore; e la scelta del Bussolari per fare al popolo la consueta predica delle Ceneri, dimostra ne' reggitori del Comune la viva preoccupazione ispirata da quello spettacolo di pubblica corruttela.

Tutti gli scrittori sono concordi nel rappresentarci frate Giacomo quale uomo, che ad una grande dottrina accoppiava la

(1) Op. cit., col. 374.

(2) Defendente Sacchi (*Antichità romantiche d'Italia*, vol. 2°, pag. 31), mostra di credere che il giuoco fosse una costumanza solita de' Pavesi, ma le parole dell'Azario non autorizzano simile congettura. Ho assegnato all'avvenimento la data del carnevale del 1356, per la connessione che ebbe, stando all'Azario, con la predicazione del Bussolari, la quale cominciò nella quaresima di quell'anno (M. Villani, *Cron.*, VIII, cap. 2°).

maggiore illibatezza de' costumi. L'ideale suo, in fatto di morale era, come quello politico, un ideale antico. Tutto ciò che la civiltà de' nuovi tempi aveva prodotto fin allora, tutte quelle forme in cui manifestavasi il fermento de' nuovi elementi sociali, trovavano sul suo spirito sinceramente devoto e temprato all'austerità claustrale la più severa condanna. Il disprezzo delle cose del mondo, la frugalità nel mangiare e nel bere, la semplicità delle vesti, la cura assidua delle pratiche religiose erano per lui tante forme di perfezione cristiana, fuori delle quali non vedeva che peccato ([1]). Egli era ben lontano dal domandarsi se quella perfezione fosse possibile raggiungerla; idealista, considerava gli uomini come dovrebbero essere piuttosto che come sono, frate, vissuto per molti anni tra le penitenze del chiostro, non sapeva concepire la città che come un vasto convento.

Questo concetto, qualora avesse potuto attuarsi, avrebbe sospinto la società in pieno medio-evo; e potrà far maraviglia il trovarlo in un uomo come il Bussolari, fornito di non comune dottrina e nutrito del sapere degli antichi.

Ma si deve considerare che quel concetto sorgeva spontaneo dalle stesse condizioni in cui versava la città, come reazione salutare alla corruzione dominante, e che inoltre la contraddizione tra le varie tendenze del Bussolari era essa stessa un riflesso del tempo, e la troviamo come incarnata nel personaggio più illuminato del secolo, in Francesco Petrarca, che si dibatte continuamente tra le aspirazioni a' più nobili ideali e i puerili terrori dell'ascetismo religioso. Ma tra l'uno e l'altro passa questa differenza, che, mentre nel Petrarca il conflitto delle due opposte tendenze si risolve nel trionfo delle sue qualità di scrittore e di umanista, onde potè esser detto il primo uomo moderno, il Bussolari invece resta essenzialmente uomo del medio-evo, in aperto contrasto con lo spirito nuovo che animava la società dei suoi contemporanei.

Nondimeno se v'era una città in cui i concetti del Bussolari erano destinati ad attecchire e a produrre un effetto immediato,

([1]) Cfr. Azario, col. 374 e 377; M. Villani, VIII, cap. 2°.

questa era Pavia. La cittadinanza pavese (l'abbiamo già fatto notare) era rimasta nel fondo interamente medioevale, e non appare da nessun indizio che essa partecipasse anche lontanamente a quel lavorio di trasformazione intellettuale, che, in tante altre città grandi e piccole, annunziava gli albori del Rinascimento. A forza di ostinarsi a rimanere quello che era sempre stata, un libero comune, era riuscita bensì a conservare una certa indipendenza da' suoi potenti vicini, ma questo beneficio l'aveva ottenuto rinunziando a tutti i vantaggi della cultura nuova, e isolandosi ogni giorno più nel suo dispettoso atteggiamento di vecchia capitale langobarda. Della civiltà nuova non erano entrati in Pavia che i vizi, e nella forma più grossolana; ma essi non avevano pervaso tutto l'organismo, e non l'avevano guasto, per le resistenze opposte dalla rude natura e dalle militari abitudini della cittadinanza. Questa, anzi, aveva conservato nel fondo una buona dose di fede ingenua e di credulità superstiziosa, qualità largamente diffuse negli strati inferiori della società italiana, e capaci di produrre le più forti esaltazioni di misticismo e di bigotteria, qualora la voce potente di un oratore fosse giunta ad impadronirsi del cuore del popolo. Ciò spiega la maravigliosa efficacia che la predicazione del Bussolari esercitò sull'animo de' suoi concittadini; spiega le virtù e gli errori, gl' immani eccessi e gli eroici sacrifici di quella difesa memoranda, in cui si vide, in nome della libertà, intronizzato l' arbitrio, e la tirannide più spaventosa pesare egualmente su' corpi e sulle coscienze (¹).

Tali, a mio avviso, erano le idee e i sentimenti dell'uomo che diresse per quattro anni la resistenza di Pavia contro il moto espansivo della signoria viscontea, e che, vissuto a mezzo tra Giovanni da Vicenza e Girolamo Savonarola, ritrae dell' uno e dell' altro il doppio carattere di oratore sacro e riformatore politico. E noi da quelle idee possiamo desumere il carattere di tutto l'avvenimento. Esso è un episodio caratteristico di quella

(¹) « Quella città », scrive M. VILLANI, nemico dichiarato de' Visconti e però non sospetto, « credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di tirannia » (VIII, cap. 4°). Cfr AZARIO, col. 377.

lotta tra due epoche e due forme storiche, che è propria de' periodi di transizione, e che nell' Italia del secolo XIV si determina nel contrasto tra l'autonomia comunale e la conquista signorile. Per quello stesso principio biologico per cui, nella lotta per la vita, gli organismi più fiacchi sono destinati a soccombere a' più vigorosi, la signoria uscì vittoriosa dal conflitto, come quella che aveva in sè le condizioni de' tempi e le ragioni dell'avvenire. È un pregiudizio affatto moderno il credere che nel dispotismo stia tutto il male e nella libertà tutto il bene: l'uno e l'altro sono momenti essenziali dello sviluppo storico. Solo giudicando a questa stregua, possiamo intendere con dirittura i fatti del passato. Di fronte ad una libertà che conduceva all'anarchia e allo sfacelo, la Signoria rappresentava una forma superiore, in cui, sul livellamento delle classi sociali, sorgeva l'edificio dello stato moderno. Noi comprendiamo benissimo che a molti de' contemporanei riuscisse malagevole il riconoscere nella Signoria una forma più alta e più compiuta dell'evoluzione sociale. Ma per noi, del secolo decimonono, il non vedere ne' signori, e specialmente ne' Visconti, altro che tiranni ambiziosi e crudeli, è effetto di quella tendenza guelfa, che, ereditata da' Villani, ha impedito agli storici fiorentini, ed anche al grandissimo Machiavelli, di rendersi esatto conto di tutto ciò che di nuovo e di necessario conteneva in sè il principio vittorioso della Signoria. È lo stesso pregiudizio che procacciò al Petrarca l'ironia e il rimprovero degli amici a causa del suo soggiorno alla corte milanese; e il grande umanista aveva ben ragione di dire, rispondendo ad un poetastro che l'esortava a lasciare la capitale lombarda: « S'ei potesse vedere le cose come sono, comprenderebbe che i versi volgari da lui mandati non meritano risposta » ([1]).

Quanto a Pavia, per l'autonomia che le tolsero, i Visconti le dettero l'Università, il Castello e poi la Certosa; tre manifestazioni di quella forza, per cui la città volgeva finalmente le spalle al M. E, e diveniva a sua volta centro e focolare di una nuova vita politica e intellettuale.

G. Romano.

([1]) *Lettere del Petrarca*, volg. Fracassetti, vol. III, 473, nota alla lettera 13 del lib. XVI.

DEL COLLEGIO UNIVERSITARIO MARLIANI

IN PAVIA.

La grande fama che ormai da cinque secoli gode l'Università degli studi di Pavia, e che, se pure sofferse qualche altalena, non s'abbassò mai al livello della mediocrità elevandosi invece non di rado a invidiabile altezza, trova il suo fondamento in parecchie cause che non si vogliono limitare alla valentià degli insegnanti ed ai favori dei Governi. Tanto quella come questi possono anzi per certi rispetti considerarsi piuttosto quali felici conseguenze di cause antecedenti e speciali che si collegano colla civiltà del paese, colle attitudini intellettive della popolazione, coll'anteriore importanza politica della nostra città e colle relative condizioni di ricchezza per le sue naturali fortune.

S'intende assai che l'essere Pavia scaduta dal grado di capitale d'un vasto regno, che gl'invasori d'Italia le avevano assegnato (1) e per lunghi anni mantenuto, abbia desto negli animi dei suoi cittadini il nobilissimo sentimento di una supremazia morale dove quella più o men materiale del potere politico venivale tolto. E la perseveranza concorde in questa idea, non più smentita di poi fra i Pavesi nè da dissidi di parte, nè da sciagure generali, nè da contingenze avventurose, non ispenta mai dalle deleterie blandizie degli oppressori stranieri, alimentò come vitalissimo

(1) In una nuova rivista di *Studi storici* è stato in questi giorni trattato simile argomento rispetto ad Alboino.

sangue la vigoria dell'insigne Ateneo ticinese, il quale neppure al dì d'oggi teme di decadere, benchè tanto vicina gli sorga la metropoli lombarda centro sì degno e accreditato di cultura e di progresso.

Ma oggi coll'allargarsi degli orizzonti, col cessar delle lagrimevoli lotte fraterne che troppo desolarono nei tempi passati i suddivisi popoli italiani, oggi sono ben altre le gare che avvivano le nostre città; gare dell'intelligenza, nobili gare che devono essere feconde non di rancori, di rovine e di miseria, ma di prosperità comune, di forza collettiva, di reciproca estimazione. Ed oggi appunto ne piace riandare talune memorie a cui l'oblio

va cancellando i languidi profili,

memorie che riflettono la storia del nostro prediletto *Studio generale di Pavia* e trovano grazioso contatto colla munificenza milanese affratellata all'affetto naturalissimo dei Pavesi pel monumento perenne della loro gloria cittadina. Su di che piacemi richiamare la pubblica attenzione avendo io messo in luce non ha guari, come meglio potei nel medesimo campo, i meriti di un illustre figlio di questa città e dottore di queste scuole, cioè di Catone Sacco (1).

Sembra davvero che una lodevolissima emulazione abbia nel secolo decimosesto invaso gli animi de' personaggi doviziosi ed affezionati al lombardo Ateneo dietro lo splendido esempio fornito dal cardinale Branda Castiglioni e del testè nominato celeberrimo giureconsulto fondatori degli omonimi collegi-convitti, esempio che spinse poi l'eletto spirito di papa San Pio V alla più munifica e duratura istituzione del *Ghislieri*, la quale attraverso i movimenti politici, le crisi economiche e le non rare effervescenze de' giovani beneficati, troppo smaniosi di certe conversioni inconciliabili coll'idea iniziale, si resse e si regge fortemente siccome gagliarda nave tra le procelle (2).

(1) Vedi il fasc. del sett. 1891, del presente *Arch. St. Lombardo*.

(2) Mentovai nel testè ricordato scritto (pag. 581) i collegi universitari ticinesi. Godo ora d'aggiungervi l'istituto d'abitazione *Della Volta*, dell'anno

Dirò dunque del Collegio Marliani. Ed all'uopo giova assai la buona sorte mia d'aver rintracciato sul medesimo non indifferenti notizie che mancarono troppo sì a' vecchi scrittori di cose pavesi e sì ai moderni per quanto valorosi e diligenti. Fra' quali nominando il Dell' Acqua e il Vidari porterò del primo queste righe inserte nell'opera quasi ufficiale del 1877 *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, parte II, pag. 76: « *Collegio Marliani.* Vuolsi che sia stato eretto dal giureconsulto « milanese Raimondo de' Marliani per disposizione testamentaria « 14 marzo 1475 rogata dal notajo Paolo de' Costi. Per questo « solo è conosciuto ancora in Pavia il collegio Marliani; mancano « però le notizie relative ».

Meno stretto dal tempo, che mancò assai a' compilatori dell'or citata raccolta, il comm. Vidari ne' suoi *Frammenti cronistorici* dà informazioni maggiori su quell' istituto, ripetendo prima: che il giureconsulto Raimondo De Marliani milanese, eresse tal col-

1344, che trovo giustamente registrato pel primo dal ch. avv. Gio Vidari nell' opera sua *Frammenti cronistorici dell' agro ticinese* — 2ª ediz., 1891, vol III, cap. XXI — del quale collegio sta bene sia mantenuta memoria siccome di germe ai successivi convitti universitari, malgrado la poca o nulla sua vita, poichè per avventura ciò non dipese dall' istitutore cui non deve negarsi una parola di sentita lode. Nel suo testamento dell' 11 luglio di quell'anno egli destinava una sua casa nella parrocchia di S. Marcello presso la porta S. Giovanni in usufrutto a due fratelli Giorgi e a Martino Pateri pel tempo che avrebbero frequentate le scuole *ad discendas scientias et non aliter*; dopo il qual tempo erano chiamati a succeder loro in tale diritto d'abitazione *omnes de progenie illorum Della Volta qui voluerint cum effectu ire ad scholas liberalium artium et aliarum scientiarum.* Il nome poi *Della Volta*, portato ne' secoli scorsi anche dalla mia famiglia come quello di *De Voltis*, sollecita un tantino il mio amor proprio che analogamente va talora fantasticando un perduto filo di consanguineità del fisico Alessandro mio avo con quell' antico prof. Giov. Volta di cui ci è serbato ricordo dal Parodi nel suo *Elenchus privilegiorum et Syllabus lectorum*, ivi accennandolo egli quale professore d'Arte oratoria nello Studio ticinese all' anno 1487, e come cittadino pavese al pari del Bartolomeo autore di questo legato di usufrutto che rammentiamo.

legio in Pavia e lo dotò del proprio con atto 14 marzo 1475 a rogito Paolo De Costi; ma narrando poi [1]:

che Giovanni Antonio Marliani, figlio di quel senatore, ne compì la fabbrica e gli assegnò beni e privilegi;

che un altro Marliani, Pietro Antonio, presidente del Magistrato ordinario ne stabilì le regole e gli statuti, designando ad amministrarlo i propri discendenti patroni nati del medesimo;

che un Paolo Camillo Busti rettore d'esso collegio nel 1599 vi collocò sulla facciata l'iscrizione: **Collegium Marlianorum**, — di cui diremo appresso;

che la rappresentanza dell'istituto e la gestione del suo patrimonio apparteneva al rettore ed agli alunni, per argomento d'un atto di vendita 17 dic. 1567, rog. M. Cellanova ed Al. Folperti, dove figurano il rettore e tre alunni anziani.

All'infuori di questo, dice il Vidari, « nulla si conosce de' suoi « statuti, nè della sua dote, nè della vita sua... Non si hanno « altre notizie ». Ora presentandosene parecchie d'ignorate, e fra esse in ispecie le norme statutarie di cui s'aveva particolar desiderio, ci gode l'animo di raggrupparle qui, per quanto il codice che le serba resti oggi in tale biblioteca e in tali mani da non temersene lo smarrimento, quale evitossi per poco negli ultimi anni [2].

[1] Vol. e capitolo indicati nell'antecedente nota. Le sigle G. e C. che vi si premettono al nome del Marliani, dichiarato poi subito giureconsulto, stanno crederei, per questa qualificazione, e non s'avranno a leggere *Gian Carlo* nè altrimenti.

[2] Appartenne alla preziosa collezione Morbio e migrò venduto con molti altri in Germania, ma fortuna volle che il conte Antonio Cavagna, passionato e intelligente bibliofilo quanto studioso cultore dello storia italiana massime nelle monografie e statuti municipali, inseguì lestamente que' codici fuggitivi e non senza grave dispendio ne riacquistò a Lipsia parecchi. Mentre pertanto rendo a lui pubbliche grazie d'averli messi a mia disposizione, auguro che il suo nobile esempio trovi in questo e nel campo dell'arte molti imitatori, così fra la scarsa aristocrazia vecchia non ancora impoverita, come nella nuova, detta del denaro; cesserà allora il bisogno e l'onta di certe difficilissime leggi protettive del patrimonio nazionale in questo nostro amato paese, che già antico e splendido rifugio delle lettere e delle arti, fu loro nell'epoca del risorgimento nuova culla e invidiata nutrice.

Ma non vi ha traccia, chiederà taluno, di sì cospicuo istituto nei vecchi storiografi milanesi? Paolo Morigia rammenta in lode particolare della *Nobiltà di Milano* i collegi parecchi fondati in Pavia da milanesi patrizi, « fra i quali ci è quel de' Castiglioni, quel de' Mariani, quel de' Griffi, quel de' Bossi et il regio collegio de' Borromei ». Come si vede egli scrive imperfettamente il nome del Casato Marliani — e non è il solo che faccia così — ma non v'ha dubbio d'equivoco perocchè nello stesso terzo libro di quell' opera sua, dedicando un capo ai *Mariani letterati*, v'annovera, dopo un Gian Francesco presidente del Senato e consigliere di Carlo V e un Michele Maria ambasciatore prudentissimo ed esimio oratore, il nostro Raimondo « altro famoso, egli dice, che fu « dottor di legge e Senatore.... fondò il Collegio di Pavia a per- « petua gloria di casa Mariana. E compose alcune opere degne « d' historie et altre. E Carlo duca di Borgogna lo volse per suo « maggior Consigliero per la sua rara dottrina ».

Nel *Sillabo dei lettori* del nostro Ateneo compilato dal Parodi riscontro ben otto nomi di questa illustre famiglia, che qui riporto coll'indicazione del loro primo anno d'insegnamento:

Aloysius		Phys. Ducal.	1494
Ioannes	Senior	Medic. Physic. et Cons. Duc. . .	1374
»	alter	ut supra Logic. et Physic. » . .	1441
Rev.	»	ut supra Ord. Herem. Philos. Natur.	1318 (1).
Io. Franciscus	»	J. C. Cons. Duc. et Senat. .	1476
Hieronimus	»	Philos. Mor.	1485
Paulus	»	» et Mathemat. . . .	1487
Petrus Antonius	»	Mathem. et Philos. . . .	» »

Negli atti poi della fabbrica del Duomo di Milano si moltiplicano a dozzine (2) i nomi d'individui appartenenti a questo ca-

(1) Questa data non pare accettabile; v'è probabilmente error di penna per l'una delle due cifre intermedie. E il nome che segue sembra quello dell' erede di Raimondo.

(2) V. gl'indici dei relativi *Annali*, pubblicati a Milano nel 1877.

sato, che diede già in antico il santo vescovo Dionigi alla diocesi milanese, ed altri poi a quelle di Tortona e di Piacenza.

Così nel libro di G. B. Silvatico del 1607 *Collegi Mediolanensium medicorum Origo*, ecc. sono commemorati un Giovanni ed un Luigi *ex honestissima amplissimaque Marlianorum familia.* Del primo de' quali è detto che superò tutti i medici del suo tempo (sec. XV) per sottigliezza d'ingegno e varietà di dottrina, che s'addottorò in Pavia, pubblicò trattati sull'arte sua, per es., sulle febbri, fu medico dei duchi Sforza Galeazzo Maria e Gian Galeazzo, da' quali toccò doni e privilegi; che dotto anche in filosofia e matematica *non in Italia modo sed ubique terrarum celebre eius fuit nomen*, ond'ebbe laute profferte dalla Republica Veneta, da Bologna, Ferrara, Siena e Perugia, dovunque desiderato. Del Luigi, figlio d'un suo fratello, ci si narra poi che fu alla sua volta medico e consigliere di Massimiliano Sforza, dell'Imperatore, del re Filippo II di Spagna, e ne ottenne parimenti onori e ricchezze; e che peritissimo per giunta nelle lettere, meritò lodi assai dagli storici, tra gli altri dal Giovio.

Un terzo Marliani v'è ricordato con grandi encomî, Camillo esimio giureconsulto, senatore e presidente della Questura ordinaria. Del padre suo Pietro Antonio giurista anch'esso e dell'avo Paolo, entrambi senatori, come del dottor fisico Giovanni suddetto leggiamo amplificate lodi altresì nel Morigia (1).

Non serve ora l'addurre altri particolari che pei Marliani ci abbondano e favorevolì e tristi in codici mss. parecchi risguardanti le maggiori famiglie milanesi, tra le quali questa è certamente da annoverarsi.

(1) Un Marco Ant. Marliano trovo nominato nel primo tra i *Cancilleres del Senado* di Milano, collo stipendio di L. 200, nel *Rollo degli Officiali ordinarij dello Stato* 15 gennaio 1561; un Luys Marliano tra i *razonatos*, a L. 372; tra gli *Officiales de la Sanidad* un Marco Antonio Marlian *Comissario*, a 120, ed un Francisco Marlian *Canciller de los muertos*, a L. 60. Nelle armi si distinse allora non poco il conte Giovanni, che allo straordinario valore aggiungeva la più soda prudenza, talchè fu dal Re di Spagna mandato ambasciatore ai Turchi.

Piuttosto passiamo all' iscrizione scolpita già sulla porta dell' istituto in discorso, *super januam Collegij Marlianorum Papiae insculpta*, riproducendola, siccome giova meglio, a linee divise con rispetto scrupoloso all' ortografia dello scritto che abbiamo sott' occhio ed alle abbreviature sigliche od altrimenti per punto finale, spiegandone alcune:

COLLEGIUM MARLIANORUM
RAIJMUNDI (*J.*) C. SENATORIS ET CONSILIARIJ
CAROLI BURGUNDIAE DUCIS
TESTAMENTO INSTITUTUM
JOH. FRANCISCI SENATUS MEDIOL. PRAESIDIS
AUCTORITATE EXTRUCTUM ATQUE
AMPLISS. PRIVILEGIJS ORNATUM
PETRI ANTONIJ SENATORIS
PRAESIDIS QUEST.(*orum*) ORD.(*inis*) ET CONSILIARIJ
PHILIPPI REGIS IJ
OPTIMIS INSTITUTIS EXCULTUM
VIGET
AD QUORUM PIETATEM
LIBERALITATEMQUE TESTANDAM
PAULUS CAMILLUS BUSTIJ COMES
ET EIUSDEM COLLEGIJ MODERATOR
C. C.
ANNO MDXCVI.

La quale epigrafe raffrontata colla lezione che a scrittura continua ne dà il sullodato Vidari togliendola da altro ms. pavese, merita qualche commento. Credo anzitutto vi manchi per solo error di trascrizione la sigla *J* od *I* di *Juris*, che però v'ho introdotta fra parentesi alla seconda riga; e forse per la stessa causa vi manca nella decima la parola *Hispaniae* che il Vidari ci reca, e ch'è probabile vi fosse quantunque non rigorosamente necessaria. Invece nella quinta il genitivo *Praesidis* della nostra forma corregge l'erroneo *Praesides* dell' altra, come più oltre s' in-

tende il *Viget* di questa non il *Viset* di quella. *C. C.* per *Collocari Consuluit* può stare di poi come *F. C.* per *Fieri Consuluit*; ma cagiona bensì incertezza spiacente la diversità dell'anno che nel Vidari è il 1599, *MDLXXXXIX* nella nostra il 1596, differenza più particolarmente notevole per la materiale forma numerativa che nella prima segue il criterio d'addizione fuorchè nel finale 9, nella seconda il criterio sottrattivo per esprimere il 90 e poscia il criterio addizionale nel renderci il 6.

Segue il proemio agli Statuti del collegio; il quale cogli atti annessi occupa ben quindici pagine di mediocre ampiezza del quaderno cartaceo morbiano — quaderno che serba aspetto di copia collazionata ma non sempre accurata. — Nei termini seguenti vi si comincia a dar ragione del benefico istituto e delle sue basi:

Spectatae virtutis Vir Raymundus Marlianus Mediolanensi Iure consultus ac Ill.mi Caroli Burgundiae ducis (¹) Senator Magnificus et Gravissimus, cum non minus prudentia quam Civilis ac Pontificij Iuris scientia eloquentiaque polleret et propterea intelligeret solam sapientiam eam esse qua duce humana omnia bene regentur ac Gubernantur divinaque cognoscimus, memor in primis illius Platonici **Beatus tunc fore respublicas cum eas qui regerent aut sapientes essent, aut sapientiae ipsius studiosi**: Cognoscensque nihil esse quo facilius sapientia comparari possit quam multarum rerum scientia et doctrina. Ea in se multum diuque laboravit ut praeclarum aliquid ipsius quod continuo animo volutabat posteris monumentum relinqueret. Verum cum multa insignia ediderit et presertim litterarum quaedam monumenta, illud tamen praeceteris **existimavit maxima laude dignum fore si Collegium studentium institueret** qui litteris operam dantes earum auxilio sapientium quando numero possint adiungi. Iussit itaque ultima sua voluntate **Collegium institui in Civitate Papia in quo ressideant duodecim studentes, et** cui pro sua dote assignavit quasdam domos positas in dicta

(¹) Qui manca la parola *Consiliarus.* — Non occorre dire che mi piace lo scrupolo consueto nella riproduzione di questo documento, per il che non si farà meraviglia il lettore delle abbondanti e capricciose majuscole iniziali, di qualche deficenza od eccesso nelle lettere doppie e nell'interpunzione, degli arcaismi e d'altri consimili nei. Ma stimo vantaggioso un carattere diverso in que' punti che devono particolarmente spiccare.

Civitate Papiae **in Parochia S. Mariae Coronae a latere ipsius ecclesiae S. Mariae**, nec non quasdam alias domos positas ex adverso suprascriptarum domorum cum suis juribus et pertinentiis universis, ac et cum ficto libellario perpetuo floreni unius annualis. Voluitque quod Magnificus D. Guglielmus Ugoneti ([1]) Miles et Cancellarius Domini Ducis Burgundiae et Jo. Carumdeletti D. de Campatis primus Praesidens supremae curiae Parlamentorum dicti Domini Ducis in Maclinia, Spectabiles Dominus Achiavetus Portenarius Florentinus, Tomasque ejus Frater et D. Petrus Motta Causidicus Mediolani emerent bona et redditus in Civitate Papiae, vel prope Civitatem, florenorum CCLXXV et plus iuxta voluntatem suorum executorum errogatariorum ut supra et item quod Jo. Franciscus Marlianus dicti Domini Raijmundi ([2]) frater et haeres Universalis teneretur sine aliqua exceptione suprascriptas domos comode et laudabiliter facere edificare ad novum dictorum scolarium iuxta voluntatem executorum Testamenti Prefati Domini Rajmundi ut difusius in Testamento ipsius reperitur.

I beni adunque destinati alla nobile fondazione erano di specie varia, cioè più case in Pavia, un livello e un capitale che fruttasse oltre dugentosettantacinque fiorini, a sommario ragguaglio corrispondenti oggi ad italiane lire tremila. E qui vediamo i nomi degli esecutori erogatarii, o testamentarii, persone assai rispettabili, nonchè quello dell' erede universale Gian Francesco fratello del testatore; ed apprendiamo altresì come quelle case dovessero edificarsi a nuovo per lo scopo loro di convitto scolastico.

Una lieve discordanza cronologica rispetto al testamento del Marliani risulta in confronto a ciò che narrano i sullodati nostri moderni scrittori da altro atto successivo al testamento medesimo che ne regola l' esecuzione: ivi lo si riporta all' anno 1475,

([1]) Qui veramente si legge *Brugoni* in postilla di correzione sovrapposta al precedente *Ugoneti*, ma ricorrendo altrove e spesso questo nome, conviene rispettarlo. Anche il successivo trovasi variamente scritto, e poichè si tratta d' ultramontani, quali ambidue questi esecutori testamentari sono poi dichiarati, potranno forse corrispondere in dizione francese a Ugonet e Carumdelet o Carimdelet o Cardelet....

([2]) Mi permetto qui di levare un *eius* affatto superfluo.

indizione ottava, *die 18 mensis martij,* non già 14. Poco rileva questa differenza, e poco più ne importa il sapere dalla stessa fonte che i magnifici e prestantissimi cavalier Cardelet e cancellier ducale Guglielmo Ugonetti esecutori testamentari abbiano come tali dirette *suas literas subscriptas suis magnis sigillis roboratas datas in Machlinia,* cioè Malines (1), il 3 giugno 1476 ai sig. Achiaretto Portinari de Medici fiorentino e Pietro Motta causidico di Milano. Giova bensì raccogliere che le lettere stesse furono presentate a questi ultimi in Milano dal Gian Francesco fratello germano ed erede accettante del testatore, siccome apparisce dal relativo istrumento di presentazione: *dictam haereditatem adivit idonee cavendo cum fideiussore de adimplendo legata et omnia alia in dicto testamento sibi tanquam haeredi incumbentia, in quo quidem Testamento dictus D. Raijmundus inter alia fecit* **fundationem cuiusdam Collegi certorum iuvenum in eo studere debentium**, *de qua fundatione plene in dicto Testamento discutit.*

Ma accadde che il Motta ben presto morì e l'Achiaretto s'assentò, onde scomparve il testamento con loro: *Petrus Mota ab hac vita emigravit, pro ut fertur, nec non dictus D. Achiarettus a partibus illis iam dudum se absentavit adeo quod dictum Testamentum adhuc executioni demandatum non extitit.* Nulladimeno il Cardelet pensò di eseguire nel miglior modo le benefiche disposizioni del defunto Marliani (2), e dichiarò anzitutto quale esecutore testamentario:

« Che all'erede sig. Giovanni Francesco ed a' suoi successori, « in un determinato ordine, spettava il diritto di nominare ed e« leggere un giovane per alunno del Collegio oltre (3) il numero « fissato dal testatore, giovane che dovesse percepire quanto o-

(1) Che si scrisse anche *Mechlinia,* nome ancor meglio arieggiante il fiammingo *Mechelen.* La signoria o principato di Malines toccò alla casa di Borgogna nel 1384 pel matrimonio di Filippo l'ardito, duca burgundo, con Margherita figliola di Luigi II, conte di Fiandra della Dinastia di Dampierre.

(2) Tra le quali vedo pur accennata una messa, di cui fra poco.

(3) Leggesi chiaramente *altra.*

« gnuno degli altri undici scolari e fosse possibilmente del casato « Marliani, *si habilis reperiatur et qualificatus ut Testator prae-« fatus alios undecim in ejus Testamento qualificatos esse voluit.* « Che il diritto d' elezione dovesse passare dal Gian Francesco ai « suoi discendenti di maggiore dignità, e tra parecchi di grado « uguale al seniore, — qui si fa una scala di magistrati licenziati « e baccalari in teologia, dottori e licenziati in diritto canonico, « poi *idem* in leggi, con prevalenza sempre dal più anziano e « sempre in linea retta mascolina [1]. — A parità di grado spettasse « tal diritto d' eleggere *ad reliquam tottam domum de Marliano...* « *ut nomen domus de Marliano in dicto Collegio remaneat*; e se « tutta la casa stessa mancasse, le avesse a succedere in tutti « questi diritti l' Arcivescovo di Milano — al quale era altresì « deferito il patronato sulla fondazione della *Messa degl' inno-« centi* fatta dal munifico testatore nella cattedrale milanese [2].

Diceva inoltre e stabiliva:

« Che i giovani destinati a studiare ed abitare nel detto Collegio « dovevano essere presentati al Vescovo di Pavia, il quale, viste « le lettere di nomina, senz' altro sarebbe tenuto ad ammetterveli. « Che si adattasse all' uopo l' indicata casa attigua a S. Maria « Corona, affinchè *in ea sint Camerae honestae et sufficientes*, la « sala della mensa comune, la cucina (quoquina), e gli altri lo-« cali necessari. »

(1) Una postilla marginale fa notare come non siavi cenno di legittimità. *nullum verbum de legitimitate.*

(2) Fondazione comprovata da atto 26 gennajo 1475, in cui ritroviamo quale procuratore del nostro Raimondo il *Chiaritum Portinarium de Florentia Mediolani residentem* e notiamo la particolare disposizione che durante quella messa cantino sei giovinetti dai dieci anni ai diciotto, nonchè il cenno dei beni del pio fondatore *consistentibus in civitate Mediolani et Papiae.* Nella chiusa poi di quell' istrumento medesimo è indicato, coerentemente a ciò che s' è già detto, il lontano paese dove il Marliani esercitò i suoi onorevoli uffici di consigliere del Duca di Borgogna: *Acta fuerunt haec Bruxelle*, ecc. (V. i cit. *Annali della fabbrica del Duomo*, vol. II, pag. 285-86.)

E poichè nella casa medesima istituiva una biblioteca, giova qui riferire le parole del documento che ne discorrono:

In eadem domo fiat et costruatur libraria onesta cum banchis et alijs necessarijs, in qua libraria pro usu dictorum juvenum in ipso Collegio ut supra studere debentium omnes libri cuiusque facultatis ipsius D. Testatoris depositi in Mediolano pene sapientem Iuris utriusque doctorem D. Jo. Jacobum de Dugnano ponantur et ordinentur ac cum catenis ferreis ligentur super banchis suis instar librariae Collegij praedicti de Castigliono ut inde quovismodo ad instantiam preces nel mandatum alicuius non possint aliquo modo in perpetuum extrahi et libri ipsius prius ligentur condecenter et ornentur ut in dicta libraria honeste reponi possint, pro quo ornamento et aptacione dictorum librorum expendantur ducati LX nec non et pro reparatione domus et librariae instar Collegij ut supra expendatur quantum praefato D. Jacobo et D. Antonio Guaijtamaco necessarium videbitur inspecta voluntate Testatoris.

Particolari questi che ci giungono molto grati e che danno favorevole rilievo sì al senno del patrizio fondatore, sì al coscienzioso zelo del suo esecutore testamentario. Nè a chi ha nozione dell' alto prezzo de' codici prima della stampa (che allora nasceva appena) e della conseguente necessità di gelosa custodia dei medesimi, farà specie alcuna la stabilita norma di tener legati agli scaffali quelli di tale biblioteca: non altrimenti accadeva in molte altre, siccome per esempio nella famosa Viscontea-Sforzesca della stessa città di Pavia, di cui si sa che v' erano preziosi libri legati con catene d' argento, e forse d' oro, quasi in correlazione al loro merito particolarissimo — quantunque riflettendovi attorno s' avrebbe a dire che sifatti mezzi d' assicurazione, piuttosto di togliere il pericolo de' furti, n' accrescevano l' incentivo, nello stesso modo che un tagliaborse vi ruberà tanto più volontieri l' oriuolo colla catenella che ve lo lega al panciotto se questa ne raddoppia il valore [1]. — Apprendiamo inoltre dal citato

[1] Dal canto mio non sono amico neanche delle rilegature in marocchino dorato o simili, avendo appreso dall' esperienza che il lusso esteriore dei libri, oltre al costo suo sproporzionato che è già un sensibile svantaggio, ne trae seco un altro più grave nel maggior pericolo di sottrazione.

brano che una ragguardevole biblioteca era pur quella del Collegio Castiglioni. Un calcolo poi sicuro dell' entità della biblioteca Marliani torna impossibile, ma ci è lecito assai congetturare dalle esposte informazioni e dalla somma predisposta per le volute rilegature che ammontasse ad alcune centinaja di codici e che fosse pregevole meno per la loro quantità che per l' importanza di essi. Considerati d' altronde i gradi e cariche del fondatore, sarà lecito supporre che nella sua raccolta libraria abbiano avuto prevalenza le opere giuridiche e letterarie.

Si provvedeva poi al servizio religioso pei giovani alunni in una speciale capella della chiesa di S. Maria della Corona, presi i debiti accordi col vescovo e coll' altre competenti autorità, e seguendosi anche in tali pratiche gli statuti e gli usi del Collegio Castiglioni (1); giusta i quali *intelligitur quod dicti juvenes in divinis et humanis regulentur vivantur et regantur*, onde se ne doveva trarre copia in pergamena da tener esposta in pubblico luogo nel nuovo Collegio talchè ciascun giovane potesse leggerli e studiarli e così giurare coscienziosamente all' atto del suo ingresso di ottemperarvi. Le aggiunte, emendazioni od altre modificazioni alle norme stesse rimettevansi pel tempo successivo a coloro della casa Marliani cui sarebbe passato il diritto di nomina e con questo la cura, il regime, l' amministrazione dell' istituto, associandosi loro, se vi fosse, qualche discendente in linea maschile del nominato esecutore testamentario Giovanni. Questi intanto dichiarava che più vicino a Pavia fosse possibile si procurassero dei redditi per 275 fiorini annui, *emantur redditus florenorum CCLXXV annuatim... nomine Collegij ex pecunijs praefati Testatoris quas deposuit in banco domini Thomae Portinarij seu illorum de medicis.* — E potrebbe qui sospettarsi il germe dello sperpero, quasi fossero iti lontano que' denari forse ingojati da' vortici delle banche a tutto danno della pronta e piena esecuzione dei voleri del fondatore. Ma veramente non pare che ciò accadesse poichè il Portinari

(1) Il quale non è totalmente scomparso, ma stremato tanto da trovarsi ridotto a quattro soli posti non gratuiti affatto e compenetrati nel Ghislieri.

dimorava in Milano. — Gli altri beni dell' eredità che resterebbero *post aquisitionem dictorum reddituum florenorum CCLXXV ac post inpensam reparationis domus, librariae et librorum ut supra*, e dopo l' adempimento delle ulteriori disposizioni, e dopo l' offerta dell' idonea cauzione, erano per ispettare all' erede Francesco.

Messo in luce così lo stato delle cose il detto esecutore testamentario Giovanni delegò ad effettuare la benefica istituzione l' Achiareto Portinari *si aderit*, Gian Giacomo Dugnani e Antonio Guaitamachi in solido tra loro ammonendoli di procurare al nuovo Collegio *omnes et solitas exemptiones immunitates et gratias quibus gaudet collegium praedictum de Castegliono* sia da parte dei reggitori e dottori di Pavia, sia dal Duca di Milano e dal Sommo Pontefice.

Finisce con tale delegazione l' istrumento del notaio Paolo Rosè, redatto nella casa del magnifico signore Giovanni — non sappiamo in quale terra o città, probabilmente soggetta al ducato di Borgogna, segnata con puntini per non averne il copista saputo leggere il nome, com è a supporre [1]. — Belle e giudiziose in generale ne appaiono le parole; ma sono parole; molto spiacevole invece è un fatto di cui troviamo notizia appresso.

Morto il Pietro Motta ed anche l' errogatario suo successore Dugnani, avvenne *ut dicti Collegij institutio ob lites iniquissimas contra eum motas dilata sit*; le quali, come ci apprende il quarto degli Statuti, non si agitarono solo a Milano ed a Pavia, ma fino a Roma e in altri luoghi [2]. Se ne immischiò allora il Duca di Milano giudicando indegna cosa che un' istituzione tanto pia quanto lodevole fosse differita, ed ordinò che il Collegio si erigesse non senza concedergli altresì qualche privilegio, ne' termini seguenti:

(1) Forse una città delle Fiandre; e veramente un fiammingo figura tra i testimoni di quest'atto.

(2) Nè sarà difficile che qualche traccia ne conservino qua o là gli archivi giudiziari.

IO. GALEAZ MARIA SFORTIA VICECOMES DUX MEDIOLANI et Papiae Angleriaeque Comes, ac Januae et Cremonae Dominus ad inchoandum opus perpetuae memoriae et generose Marlianorum domus decus et ornamentum quale prudenter ac pie suo Testamento fieri instituit spectabilis quondam D. Raijmondus de Marliano J. U. D. sicut decet nunc solicitudinis aciem salubriter providere deliberavimus, quod pia defuncti dispositio executioni mandetur, idque ad laudem divini Numinis dirigere, directum tueri, tuttumque manutenere. Accepto itaque a Nobilibus viris D. Io. Jacobo de Dugnano I. U. D in locum q.m Petri Motae ex testamentarijs executoribus suffecto e Acharito Portinarij similiter ex testamentarijs executoribus **prenominatum D. Raijmundum instituisse fieri Collegium in sua quadam domo nuncupata prevedini de Marliano** sita in Civitate nostra Papiae in quo esse habeant nonulli scolares de citeriore et ulteriore Gallia (*notate quest'espressione*) cum certis utilitatibus prerogativis et emolumentis et pro ut in eo Testamento uberius continetur: hanc tam piam quam sanctam defuncti dispositionem amplectentes, et eo libentius quo quam plures accuttissimi (*sic*) ingenij sunt, qui cum tenues habeant facultates non nisi magna cum dificultate et semper prae (?) (¹) diffidentia non emergunt his autem opitulationibus, et sibi et patriae suae decori et ornamento esse poterunt; accedit quod clara domus de Marliano ex huiusmodi munere firma et perpetua futura erit: Praenominatum igitur **Collegium quantum in nobis est confirmamus, laudamus et aprobamus, creamus, errigimus ac facimus** cum auctoritate arbitrio et Baijlia Rectoris ac alios officiales expedientes constituendi et deputandi, ipsisque facultatem tribuimus se congregandi congregationem consilia ac capitulum ineundi et haec faciendi semel et plures prolibito suae voluntatis tute libere et impune, modo quid contra nos et statum nostrum non tentent aut excogitent. Mandantes omnibus et singulis officialibus ac feudetariorum nostrorum praesentibus et futuris quatenus quosqumque a collegiis universitatibus singularibus personis secularibus vel aeclesiasticis ad hoc ex Testatoris dispositione deputatis electos in vacuam et ad eorum possessionem ponant et inducant, positosque manuteneant et deffendant, eisque temporibus debitis de utili-

(¹) Questo atto è scritto trascuratamente, cosicchè talune sue parole che non ci soddisfano vi abbiamo corrette od omesse, talaltre compatirà il lettore.

tatibus praerogativis ac emolumentis oportunis et debite spectantibus a fictabilibus vel aliter pro ut melius sibi videbitur super bona pro et nomine dicti Collegij et seu scolarium aquisitis responderi faciant, ac omnibus modis provideant responderi omni penitus exceptione remota, eisque praestent auxilium consilium et favorem, et domum pro status nostri honore et subditorum nostrorum comodo ad Academiae hujus curam et protectionem se tales exibeant quales eorum devotione et prudentia confidemus et speramus futuros. Eidem Collegio gratiarum nostrarum prerogativam imparcientes et tantae ospitalitatis iure et quod in Collegio ipso non nisi tenuis patrimonij scolares futuri sunt per praesentes quas pro lege observari decrevimus quosqumque vice cancellarios Rectores ac utriusque facultatis Collegium eiusdemque Collegij Doctores, et Bidellos tam generales quam speciales, qui pro temporibus erint ortamur et oneramus in licentiae seu doctoratus insignijs conferendis scolares ipsos a quibusqumque muneribus, honeribus, honoribus et honorantijs et remunerationibus immunes praeservent pariter et exemptos, eosdemque in omnibus non aliter quam illos de Collegio nobilium dè Castigliono tractent et suscipiant pro quanto rem nobis gratam efficere cupiunt. Datum Mediolani die XX decembris MCCCCLXXXI.

Ponete mente alla condizione di strettezze finanziarie degli alunni e alla parità che si rafferma tra questo e il preesistente Collegio Çastiglioni.

L'autorità del Duca di Milano intervenne di nuovo sei anni dopo, essendosi composta la lite che Gianfrancesco Marliani, fratello ed erede al fondatore, aveva sollevata, *renitens contra omne jus ne dictum Collegium fieret,* non senza godersi nel frattempo i relativi frutti patrimoniali; come risulta da un' istanza diretta al Governo milanese. Questa ne racconta altresì che effettivamente il consiglier ducale Giacomo Dugnani, sostituito come s' è detto al defunto Pietro Motta, d' accordo coll' Achiareto Portinari aveva fatti parecchi acquisti, *emerunt bona et redditus quamplures ipsi Collegio ex precunijs praefati D. Raijmundi,* e che il Consiglio di giustizia, avuta piena cognizione dei fatti, provvide a ripararvi ordinando che alcune somme fossero

erogate in favore ed uso del Collegio dallo spettabile giureconsulto Gianfrancesco Marliani, esso pure consiglier ducale; *qui taliter*, v'è soggiunto, *se habuit ut nihil iustius, nihil rationabilius, nihil modestius per aliquem pertractari posset, et multa alia in utilitatem dicti Collegij fecit.* Ma tuttociò sarà stato vero? o i precedenti ne fanno dubitare e vi si nasconde un artifizio adulatorio ordito per propiziarlo alla malferma istituzione? Intanto se ne tirava per conseguenza, e v'insisteva maestro Giorgio Moresini rettore del Collegio co' suoi compagni, che venissero formolati ordini e norme *seu statuta vivendi ipsorum scolarium iuxta formam testamenti*, e formolati dal Marliani medesimo coll'assistenza di altri quattro dottori milanesi, cioè due giurisperiti e due fisici. Il Duca pertanto così si esprime:

. . superius narrata attendentes, quae ad publicum bonum ac ad decus et ornamentum, nec minus ad magnificum supra memorati Collegij fundamentum tendere videntur, deliberavimus suplicantibus ipsis morem gerere et eo libentius cum ad praemissa ordinanda, componendaque, seu corrigenda viros prudentes et doctos elegerint et in primis spectatum Jurisconsultum D. Io. Franciscum Marlianum Consiliarium nostrum dilectissimum cuius laudes probatasque virtutes supplicantes qui ex multo tempore experti sunt reticere nequiverunt et nos quoque cum pro aliorum incitamento ad virtutem tum propter alia multa illas libenter audivimus; itaque cum nos non lateat praefatum D. Io. Franciscum ad omnia laudabilia et presenti ad ea quae ad extolendam generosam familiam tendunt promptissimum fore, nullosque labores, nullaque incomoda in bono opere subterfugere, eidem concedimus auctoritatem Baliam et omnimodas vices Petri Mottae errogatarij praefati D. Raijmundi in cuius locum post eius obitum subrogatus fuit spectabilis quondam D. Io. Jacobus Dugnanus olim Consiliarius noster dilectissimus mandamusque in primis circa praemissa statuta componenda corrigendaque una cum suprascriptis tam electis quam eligendis ad praemissorum statutorum formationem assistat, et invigilet, ac praetermittat nihil quod ad bene vivendum, et ad ipsum Collegium optime fundandum perpetuandumque pertinere putaverit, quod et reipublicae utile nobisquoque est futurum gratum; in quorum testimonium praesentes fieri et registrari iussimus, nostrique sigilli impressione muniri. = Datum Mediolani die tertio octobris MCCCCLXXXVII.

Ed eccoci agli Statuti, la cui conservazione ci sembra utile per motivi non pochi sebbene ci manchino prove certe che siano stati messi in pratica. Lo studio delle norme statutarie dell'epoca precedente all'età moderna oggi è riconosciuto d'alto valore specialmente in Italia; e se oggetto di pazienti indagini e di minuziosi raffronti sono gli statuti non solo delle potenti republiche e de' maggiori Comuni, ma quelle eziandio delle più infime università o corporazioni d'artieri, chi vorrà mai sollevare dubbio sulla convenienza di rifrugar quelli riguardanti l'indirizzo della pubblica istruzione ed educazione? Ed essi non peseranno forse più particolarmente allorchè tocchino, siccome in questo caso, la disciplina, l'ordine, la vita delle scuole superiori, o studi generali quali allora le si solevano chiamare?

Chi d'altronde oserebbe escludere la probabilità, per non dir facilità, di spigolarvi ancora savi consigli e norme applicabilissime in pro del tranquillo andamento scolastico delle nostre Università? che van soggette pur troppo a commozioni tanto deplorevoli quanto periodiche, vere febbri intermittenti cui non s'è peranco trovata un' efficace medicina dai ben intenzionati Regi Ministeri, troppo mutevoli anch'essi, troppo servi alle scosse politiche, siccome non si vorrebbe almeno in questo grande ma dilicato ramo della pubblica amministrazione.

Gli Statuti del Collegio Marliani ci danno ulteriori notizie sulle persone preposte al medesimo (n. I), sulla generalità degli studi ivi ammessi (II), sull' ordine degli elettori e degli eligendi (IV), sul regime interno (IX-XXIII), sull' amministrazione patrimoniale (XXX, XXXV-VII, XLI), sulle pratiche religiose (VI-VIII, XXXI), sugli ufficiali del convitto dal rettore ai domestici e sulle rispettive mansioni (XXIV-IX), sulla biblioteca (XLII), sulle ammonizioni e penalità per gli alunni insubordinati o altrimenti colpevoli (XXXII-IV, XXXVIII-XL), ecc. Gradirà senza dubbio chi s' interessa alla storia degli istituti scolastici superiori, della disciplina delle Università e degli antichi relativi convitti, il vedere le severe massime dominanti, o che dovevano dominare in questo, vuoi nell' ordine morale e scientifico, vuoi nel

materiale ed economico; le quali ci si parano qui innanzi sistemate non senza studio, spesso anzi condotte curiosamente a' più minuti particolari, come ad esempio nell' art. XXXIX. E tutto riproduciamo integralmente ben fiduciosi di far cosa accetta ai lettori di quest'*Archivio* nostro, a' quali non fa d' uopo ripetere ciò che da molti savi fu già dichiarato « essere negli Statuti il fondamento della nostra storia civile » ([1]).

STATUTUM PRIMUM.

Primo itaque Magnificus Dnus. Io. Franciscus Marlianus I. C. ac ducalis Consiliarius Magnifici et praestantissimi D. Antonij Marliani ducalis consiliarij filius, Bartholomeus de Capris, Io. de Besutio, iunior, cui mandata est cura negotiorum Collegij per spectabiles Dominos de Collegio Iurisperitorum Mediolani, Magistri Matheus de Busti Antonius de Cusano deputati ad negotia praedicta curanda per spectabiles Dominos de Collegio Phisicorum Mediolani, nobilis Achiaritus Portinarij errogatarius constitutus per praefatum D. Raijmundum Marlianum voluerunt, statuerunt et ordinaverunt **Collegium illud nominari Collegium Marlianorum** dicatum nomini S. Mariae Coronae, cuius Ecclesiae sunt contiguae Domus illorum de Marliano in quibus collegium institui debet **pro pauperibus studentibus** secundum ordinationem praefati D. Raijmundi.

De numero Scolarium d.[1] Collegij et quibus Scientiis vacare debent ac eorum electione.

II. — Item statuerunt voluerunt et ordinaverunt ([2]) quod in Collegio praedicto ressideat numerus Scolarium per Testatorem et D. Io. Carimdeleti statutus sicut supra apparet, qui quidem scolares eligantur quemadmodum per praefatos ordinatum est et qui vocare debeant studio Theologiae, Iuris canonici, civilis, Medicinae et artium, et pro ut praefatus D. Raijmundus ultima sua voluntate disposuit.

([1]) FR. BERLAN, *Bibliografia degli Statuti munic. di Ferrara*, pag. 7.

([2]) Ne' seg. statuti esprimeremo queste parole abbreviatamente; e così Col. varrà *Collegium* e voci simili Test. *testamentum* e *testator*, d, e dd *dominus, dictus, domini*, e via.

III. — It. stat. vol. et ord. quod si contigerit ultramontanos esse negligentes et remissos ad praesentacionem nominationem seu electionem scolarium sibi pertinentem ex forma Testamenti a die primo Augusti usque ad secundum die novembris, quod tunc potestas praesentandi eligendi seu nominandi devolvatur ad alios ordine in sequenti statuto contento pro illo anno tantum, et sic successive habeant locum in alijs annis usque ad terminum a Testatore prefixum, quo scolares in praedicto Col. sunt moraturi, si praedicti perseverarent singulis annis in dictas negligentia vel remissione et si contingeret aliquos venire elapso dicto termino, quod pro illo anno non admittantur nisi accideret loca in praedicto Col. esse vacua.

IIII. — Et quia prater quod dictum Collegium sit per D. Raijmundum Marlianum institutum quidam et ex clara Marlianorum familia in hoc collegio fondando multum elaboravit, maxime **in multis variisque causis habitis Romae Mediolani Papiae et alijs locis adversus quosdam qui D. Raijmundi voluntatem contra omne ius et honestum evertere nitebant**, nullosque labores subterfugerunt, nec ubi expedit subterfugiunt, id omni diligentia ac studio agendo consiliaque auxilium et favorem prestando ut dictum Collegium instituatur statuerunt voluerunt et ordinaverunt quod si contingeret, Domino volente, quod illi de domo ac familia domini Io. Carundeleti et domini Guglielmi Ugoneti, qui eligere possunt Juvenem studere debentem in D. Collegio iuxta formam Testamenti ut supra defficerent, et similiter defficerent alij ultramontani, vel alia ultramontanorum loca habentia potestatem eligendi ut supra sive aliqui vel aliqua ex eis aut essent negligentes, et remissi vel negligentia et remissa ad presentacionem seu electionem sibi pertinentem ut sopra, quod tunc primo potestas eligendi nominandi seu praesentandi unum, duos, tres vel quatuor pro ut defficerit usque ad numerum quatuor tantum quos sibi placuerit qualificatos ut supra ad nobiliorem et praestantiorem domus Marlianorum devolvatur ita tamen quod caeteris paribus praeferantur in tali electione illi de domo praefati D. Raijmundi, demum illi de domo praefati D. Jo. Francisci Marliani I. C. et ducalis consiliarij, qui post D. Raimundum dici potest jure meritu **fondator et institutor huius Collegij,** et in tali electione semper praeferatur servato tamen ordine quo supra Marliani Mediolanenses, postea admitantur alij Marliani ex alijs locis oriundis, demum quo ad reliquos fit electio ordine infrascripto. In primis salvis semper quatuor de quibus supra proxime si unus tantum defficeret vel esset negli-

gens ad praesentandum, potestas praesentandi sit et esse debeat dominorum de Collegio iure peritorum et phisicorum Mediolani, ita quod ille qui erit nominatus ab omnibus vel a maiori parte sit vere et legitime electus dumodo sit Mediolanensis qualificatus ut in Test. continetur, et si contigerit quod duo defficerent vel essent negligentes ad praesentandum, domini de Col. phisicorum similiter unum ultra potestatem traditam sibi per d. Test., et si contigerit quod tres defficerent ut supra unus eligatur a dd. de Col. iure peritorum et alius a dd. de Col. phisicorum separatim et tertius per dictorum amborum Col. simul et si quatuor eligentur pro ut dictum est de duobus, et si quinque pro ut de tribus et si sex pro ut de quatuor et de duobus, ita quod si erit numeros par dividatur uniformiter per Col., et si impar dividatur par per Col. et qui superfecerit eligatur de comuni consensu.

V. — It. prefati dd. statuerunt et ordinaverunt quod a die obitus nobilium virorum Achiareti et Thomae fratrum de Portinarijs retro-dignior ac praestantior e domo Marliana secundum ordinem positum in ordinatione de Io. Carimdeleti ([1])... nominare et eligere possit unum Juvenem de familia sua Marliana vel alium hijs modo et forma pro ut in praedicta ordinatione continetur firmo tamen manente altero eligendo per dictos de Marliano ordinationem prefati D. Io. si tot redditus aderunt.

De constructione Capellae.

VI. — It. vol. stat. ed ord. quod in Eclesia S. Mariae Coronae fabricetur una capella sub vocabulo Sanctorum Doctorum Ambrosij. Hijeronimi, Augustini et Gregorij ubi praedicti scolares divinis officijs vacent, pingaturque condecenter cum imaginibus Christi Salvatoris nostri Sanctae et Imaculatae Virginis Mariae et Sanctorum dictorum Ecclesiae doctorum. Pingantur etiam insignia domus Marlianorum cum nomine domini Raijmundi.

De modo vivendi in timore Dei.

VII. — It. eo quod inteligant Deum omnipotentem eius operibus Nomine ([2]) favere quem herrorum adversus eum comissorum confessione

([1]) Breve lacuna nel ms.

([2]) Così si legge, ma originariamente non sarà stato scritto *lumine*? Alcune altre dizioni oscure di queste regole possiamo supporre causate del pari da trascuratezza del copista.

alijsque operibus penitere appareat, vol. stat. et ord. quod quilibet dictorum scolarium devote saltem semel in anno parochiano Ecclesiae S. Mariae Coronae vel alterius de eius licentia integre sua peccata confiteatur .debitam super inde recipiens penitentiam ac Sacratissimum corpus Domini Nostri Jesus Christi sumat secundum tamen consilium dicti Parochiani, vel alterius qui rectori videbitur et de eis fiat fides Rectori dicti Col., qui vero in eis deffecerit tamquam indignus, et ad veram adipiscendam scientiam ineptus de praedicto Col. omnino et irremissibiliter expellatur [1].

VIII. It. ad instructionem praedictorum scolarium super his maxime quae pertineant ad salutem anime stat. et ord. quod singulis diebus dominicis adventus et quadragesimae et alijs diebus quibus magnae festae celebrantur intersint et interesse debeant sermonibus qui ad populum fient per fratres minores penes quos dictum Col. situm est, aut alios religiosos in locis deputatis in quibus cognoverint esse meliores; si vero in loco Religiosorum vel aliorum non fieret sermo, tunc si fieri potest in capella praedicti Col. fiat sermo cui sicut et Missae praedicti scolares omnes debeant interesse; cum vero aliqui ex scolaribus dicti Col. ad studium Theologiae deputati ad hanc sufficenter pervenerint ut artem sermoniandi ad Clericos, sive ad populum acceptare possint et ad hoc se exponere voluerint in Capella praedicta, tunc volunt praefati DD. quod scolares talium sermones cum devotione audiant voluntque quod tales omnibus alijs in hoc praeferantur, ut pro illud exercitium subcrescant de virtute in virtutem. Si quis vero ex praemissis scolaribus non interfuerit sermonibus huiusmodi sive in Capella, sive alibi fiendis. pro illa die qua defecerit condemnetur in soldis tribus, si tamen non fuerint iusto impedimento detentus a Rectore ipso admisso, volueruntque quia supra de scolaribus Teologicis aliquid tractatum est ad hoc ut ipsi scolares melius modum et promptitudinem seu audaciam proponendi verbum Dei assumant, quod postquam per duos annos studio Theologiae intenderint diebus dominicis et alijs solemnibus ora matutinali inter se ipsos quilibet vice sua proponat verbum Dei pro ut ei Dominus ministrabit, et ad hunc sermonem alij scolares qui interesse voluerint admitantur, nisi forte illi proponentes pro prima et

[1] Riportiamoci ai tempi; nè del resto si pensi che la mancanza dei sentimenti religiosi possa mai giovare alla disciplina in un convitto. Una buona educazione oggi dovrebbe supplirvi; ma non se ne ha difetto in Italia?

secunda vicibus propter verecundiam eligerent sibi aliquos paucos ad audiendum non curando quod plures forent.

De modo vivendo dictorum Scolarium et eorum instructione tam circa scientiam, quam circa mores.

VIIII. It. vol. stat. et ord. quod Rector dictorum Scolarium simul cum Consiliarijs, vel ad minus cum uno emat ex denarij pertinentibus dictis scolaribus ad computum uniformem necessaria domus, videlicet panem, vinum, ligna, sal, oleum et legumina ac retineat penes se ad computum tamen uniformem mercedem solvendam famulae et puero vel famulo, quae omnia videlicet panis, vinum, sal, oleum, et reliqua sint et esse debeant omnibus communia, et dispensetur per eum modum qui per Rectorem ordinabitur, cuius etiam iudicio illos sabyciunt qui forte se inhoneste circa victum haberent, et de carnibus ac alijs epulis volunt quod unus ex ipsis scolaribus pro una ebdomada expensas faciat pro omnibus alijs, et deinde alius pro alia ebdomada et subsequentes alij usquequo completus fuerit numerus scolarium, quo completo eodem ordine expensas faciant donec perfectus fuerit annus; si quid autem tempore vacationum Sancti Lucae de dictis videlicet pane, víno, sale, lignis et reliquis superfuerit, servetur usque ad annum futurum eccepta debita portione danda famulae et puero vel famulo pro temporibus ipsarum vocationum et de expensis epularum fiendarum fiat in principio anni limitatio pro rectorem secundum quam limitationem fiant expensae ordine supradicto et si quis tempore expensarum fiendarum pro ebdomada sua se absentaverit absque licentia Rectoris comdemnetur in eo quod Rectori videbitur.

X. It. vol. stat. et ord. quod dicti Scolares tam in Capella quam in Mensa et alijs locis sive in quibus eos convenire contigerit sedeant per ordinem secundum quod prius et posterius recepti fuerint in Col. memerato, graduatis tamen exceptis quibus merito propter labores precedentes honor debetur, si quem tamen esse contigerit: Rector vero semper stet in capite Mensae circumspiciens huc inde, ne quis defectus vel excessus comittatur. Ibique nullus qui non sit scolaris Col. in mensa recipiatur nisi forte in festivitatibus B. Mariae, vel fuerit aliquis ex patronis seu dominis (1) ipsius Col. vel aliqua egregia persona

(1) Va notato questo modo spiegativo e la disposizione stessa che vi segue, imperocchè il valore giuridico del patronato, anche regio, viene inteso oggidì

e Marlianorum Domo qui voluerit ibi in mensa esse, quem volunt etiam ante Rectorem locari debere.

XI. It. vol. stat. et ord. quod ante ingressum Mensae unus scolarium in refectorio benedicat Mensam in prandio et cœna; sumpto vero prandio vel cœna, fiant gratiarum actiones pro ut in rubrica Breviarij Curiae Romanae continetur caeteris omnibus Scolaribus intercedentibus; qui vero non interfuerint benedictioni Mensae aut saltem quando fercula opponentur, condemnetur in solidis duobus precedente tamen sono campanellae, cum fuerit eundum ad Mensam dumque fuerint in Mensa teneatur continuum silentium, et unus ex Scolaribus a principio Mensae usque ad finem in diebus festivis legat unam lectionem de divinis scripturis, sicque faciant singuli per singulas aebdomadas gradatim, et successive secundum tempus suae receptionis incipiente primo recepto in dicto Col. a qua lectione nullus possit se excusare nisi legitima causa fuerit et aprobata per Rectorem, et si quis in hoc defecerit condemnetur in solidis quatuor pro illa vice et si fuerit inobediens in re tam honesta licentietur a Col. et in eo amplius non admittatur.

XII. It. vol stat. et ord. ad hoc ut praedicti Scolares in dies acutioris intelectus fiant et studio vigilantius intendant, quod posquam de Mensa surexerint redditis gratiarum actionibus stent omnes recti ordine suo ante Mensam, et quilibet in suo die aliquam questionem in sua facultate proponat ad quam saltem due ex Scolaribus arguant ita ut per continuum exercitium scientiae suscipiant incrementum, nisi forte adeo modicum tempus superesset propter intrantes scolas post prandium, quod hoc exercitium fieri nequiret; Ab hoc honere novitij sint exempti, et novitij inteligantur usque ad secundum annum sui studij completum, et quare secundum ordinem superius dictum praedicti scolares in diversis facultatibus studebunt, et diversae facultates diversum modum exigunt conferendi, liceat Rectori dictorum Scolarium secundum varias difficultates varia assignare tempora et loca ad huiusmodi collationem fiendam quae etiam fiat sub pena arbitrij Rectoris taxanda.

XIII. It. vol. stat. et ord. quod unusquisque Scolarium infra duos vel tres menses post quadrienium suae receptionis in sua facultate fa-

molto debolmente in amministrazioni di questa specie; onde l'esercizio del diritto stesso di patronato si guasta vincolandosi inopportunamente alle volubilità parlamentari e politiche.

ciat publicum actum repetendo vel disputando sub paena amissionis omnium pecuniarum et aliorum emolumentorum Collegij sibi pertinentium a die quarti anni donec illum actum fecerit.

XIV. It. vol. stat. et ord., quia ex nimia familiaritate forensium scolares a studio alienantur, quod nullus forensus (?[1]) recipiatur in domo praedicta ad pernoctandum, aut etiam comedendum, nisi necessaria et urgente vel aliqua legitima causa, licentia nihilominus Rectoris Col. super hoc optenta, et qui contrafecerit puniatur arbitrio Rectoris.

XV. It. vol. stat. et ord. ut auferatur ipsis scolaribus materia vagandi maxime tempore nocturno, quod singulis diebus portae dictae domus in sero tempestive circa primam oram noctis claudantur et claves Rectori consignentur nullique ex tunc liceat intrare vel exire. Mane vero competenti cum Rector iusserit aperiantur; qui vero repertus fuerit pernoctasse extra domum dicti Col. sine necessaria et urgente causa et licentia Rectoris pro prima vice puniatur arbitrio Rectoris, si vero hoc deduxerit in consuetudinem expellatur de Col. et in eo amplius non admittatur et ut hoc servetur sit precipua Rectoris cura ([2]).

XVI. It. ne nimiae negotiationes seu ocupationes forensium negotiorum possint esse causa turbandi dictos Scolares aut negligendi utilia negotia dicti Col. vol. stat. et ord. quod ex dictis Scolaribus nullus assumatur in generalem Rectorem dicti Studij, aut aliud officium preter officia dictae domus; si quis autem ex dictis Scolaribus hoc salubri statuto contempto assumptus fuerit in Rectorem, aut ad alium quodcumque officium et acceptaverit, ex tunc inteligatur loco ed beneficij dicti Col. omnino privatus ipso iure; Monueruntque praefati domini praedictos Scolares ubi continget per universitatem procedi debere ad electionem Rectoris vel alterius officialis ipsius universitatis vel ad supplicandum pro aliquo doctore ad lecturam aliquam deputandum, quod habentes solum Deum ante oculos juxta suam puram conscientiam et non prece vel precio vel alia ratione corrupti ad praedicta procedant.

([1]) Per *estraneo*, ben diverso dal ciceroniano **forensis** che significa *appartenente al foro.* Ma poco appresso, al n. XVI, si trova il genitivo plurale di questa voce nel primo senso: perciò apponiamo un segno interrogativo al sospetto *forensus.*

([2]) Severità ed insistenza non biasimevoli, che fanno prova di buona pratica della gioventù universitaria in chi dettava queste norme.

XVII. It. dicti Domini attendentes quod nullus ingreditur viam salutis nisi per divinorum mandatorum observationem dicente Domino si vis ad vitam ingredi serva mandata ([1]), vol. stat. ed ord. praedictos omnes Scolares dicti Col. diebus ad jeiunandum per Aeclesiam statutis ieunare debere ita quod ante oram eorum prandij ab eclesia statutam non manducent neque bibant; Ora vero serotina fiat eis competens collatio arbitrio Rectoris; caeteris vero diebus ieiunent pro ut unicuique sua conscientia dictaverit, sic tamen quod societati nullum ex hoc dispendium contingat; verum in vigilia nativitatis Domini Nostri I. C. ob eius reverentiam et leticiam voluerunt quod dicti Scolares se congregent ora competenti in reffectorio, et ibi accenso igne ministretur de confectionibus et de vino iuxta discretionem Rectoris deinde facta modica mora accedant ad dormiendum et competenti recepta dormitione in nocte cum pulsabitur ad matutinum se devote congregent, seu in capella construenda, seu eclesia Sanctae Mariae Coronae in qua solemniter cantetur Matutinum, et quod ora debita vadant omnes simul ad audiendum Missam magnam, deinde ora debita cantent nonam, vesperas et alia officia in praefata Aeclesia seu Capella.

XVIII. It. ad conservationem honestatis eorumdem scolarium vol. stat. et ord. quod nullus ex ipsis in Col. vel extra utatur aliquo ludo in quo interveniat lucrum vel perdicio pecuniae aut alterius rei cuiuscumque, quamvis modicae quantitatis nec intra Col. utantur vaniloquijs, cum dicat Apostolus corumpunt bonos mores colloquia mala, et ipse idem mandat dicens vaniloquia de vita, et si quis contrafecerit condemnetur arbitrio Rectoris.

XVIIII. It. quia non congruit honestati dictorum Scolarium qui quodamodo personae religiosae censetur, quod Mulieres cum eis quovis modo conversentur, vol. et stat. quod Rector qui pro tempore fuerit nullo modo sinat vel permitat Mulieres et pueros cuiusque conditionis et status fuerint in dicta domo quomodolibet conversari intrare vel praticare nec eis victum vel aliquid aliud de bonis dictae domus dari permitat occasione quacumque intus vel extra nisi pro ut in Statuto XXVIIII sub Rubrica de servitoribus pro usu Col. conducendis infra annotato (*breve lacuna*) et nisi forte essent notabiliter pauperes quibus

([1]) Piacemi notare che questo precetto è ricordato anche nell' introduzione agli Statuti del Collegio Sacco. (V. cit fasc., sett. 1891, del presente *Archivio stor.*, p. 591.)

solo pro Christi amore dari extra domum elemosina permititur; Rector si contrafecerit sub poena aurei unius qualibet vice dicto Col. aplicandi mulgtetur, nisi in casu necessitatis puta pro custodia alicuius infirmi vel lotione panorum, et tunc quae sit annosa, adeo quod nulla suspicio possit de tali haberi et de contrafactione Rectoris stet sacramento unius ex Scolaribus asserentis se vidisse.

XX. It. stat. et ord. quod nullus ex premissis Scolaribus aut eorum familiaribus sive alia quaelibet Persona ex viventibus in dicta domo audeat aut presumat tenere aut deferre arma sint quaecumque, aut cuiuslibet maneriei ofensibilia tamen vel deffensibilia, in domo praedicta palam vel occulte, et qui contrafecerit solvat nomine poenae quantum Rectori visum fuerit et eius consiliariis in qualibet vice et nihilominus arma perdat, quae vendantur et eorum pretia in utilitatem ipsius domus convertantur cum licentia tamen duorum Patronorum.

XXI. It. ne dicti Scolares reddantur negligentes aut remissi dum putaverint se in dicto loco perpetuo mansuros statuerunt et ordinaverunt quod unusquisque ex dictis Scolaribus a die ingressus sui in dictum Col. usque ad quinquenium nec non in Theologia per septenium in dicto Col. locum habeat et eius beneficijs utatur; exinde vero a dicto Col. remotus inteligatur et separatus et alius eius loco subrogatur ordine superius descripto pro ut per Testatorem ordinatum est nisi forte prius fuerit Magistratus in sacra pagina vel doctoratus in altero iure aut in Medicina sive in artibus, quo casu post mensem a die receptionis graduum praedictorum intelligatur remotus a Col. et si fuerit intra quinquennium excepto si forte graduatus in artibus postea intenderit studio alterius facultatis ([1]) vel in uno ex iuribus studere voluerit aut (*br. lacuna*) alio quibus casibus possit continuare in Col. usque ad completum quinquenium et non ultra et propterea Rector dicti Col. diligenter intendat Matriculam describi faciens in qua dies ingressus singulorum et recceptionis graduum describantur, qui Rector si in praemissis negligens fuerit suo salario privetur; scolares vero contrafacientes decem soldos pro qualibet die qua in ipso Col. moram traxerint ultra tempus praedictum nomine poenae solvere et resarcire teneantur; voluerunt idem quod parata gratia studij scilicet tabulae,

([1]) Come spesso avveniva, poichè quelli delle arti erano studi generali quasi preparatorii alle speciali facoltà. Ne toccammo altra volta in questo stesso *Archivio*. (V. fasc. del sett. 1890. pag. 541.)

scabella, legtichae, Roxae (?) pro sustinendis libris, alijque asseres pluresque, et similia quae dictis scolares sibi procurassent causa studij ut supra, nullatenus extrabantur post finitum dictum tempus sed dimittantur in dicto Col. ad utilitatem successorum qui de similibus non possent etiam multam utilitatem reportare [1]; et haec sit precipua Rectoris cura, qui salario privetur si in casu praedicto aliquid de praedictis rebus asportari permiserit; et si aliquid de praedictis rebus superfuerit, facta prius debita provisione ad utilitatem successorum, illud vendatur per Rectorem et consiliarios ut pretium converti possit in utilitatem dicti Col. iuxta tamen consensum praedicti D. Io. Francisci Marliani ducalis consiliarij et successorum, et quod dictum est in premisso casu de rebus non extraendis e Col. habeat locum in omni alio casu quo scolares exirent Collegium.

XXII. It. stat. et ord. quod Rector dicti Col. qui pro tempore fuerit nullo modo possit quocumque colore panem, vinum seu aliquam aliam rem domus praedictae alicui scolari vel alteri personae extra dictum Col. moranti dare vel dari facere elemosina tamen ob Christi amorem excepta. Rector vero qui contrafecerit pro qualibet vice unius floreni poena praesenti statuto mulctatus inteligatur, ultra integram satisfactionem illius quod dederit.

De ordine servando noctis tempore.

XXIII. Stat. et ordinaverunt praefati Domini quod in aliquo loco ad hoc comodo per tottam noctem stet lampas accensa ut surgentes possint de nocte lumen accipere, et quod unusquique scolarium post vigesimam quartam oram in sibi assignata Camera solus se reponat ibique per omnes continuum teneatur silentium omnisque strepitus caesset tam tempore studij quam dormitionis, volueruntque etiam hijemis tempore post festum S. Lucae Scolares tertia ora noctis per sonum campanae vocentur ad coenam, aestate vero ea ora quae congrua Rectori videbitur.

Rubrica de eligendo Rectore et de eius officio ac Consiliarijs per dictum Col. assignandis.

XXIIII. In primis vol. stat. et ord. quod per universitatem scolarium dicti Col. aut maiorem eius partem semper in calendis mai statim

[1] Qualche parola è forse qui omessa o male trascritta, ma lo spirito del disposto s'intende. Valga tale osservazione anche per altri passi che non ci permettiamo di correggere troppo liberamente.

post Missam in Capella seu in Ecclesia S. Mariae Coronae cui omnes Scolares intersint eligatur ad regimen et gubernationem domus et rerum ac Scolarium dicti Col. aliquis ex provectioribus scolaribus ipsius Col. fidelis prudens et discretus, bonae famae et laudabilis conversationis (¹). qui omnino sit si fieri potest citramontanus, quia melius facilius et utilius citramontani vacare poterunt tali administraccioni propter rerum, locorum et hominum cognitionem, quae in ultramontanis cessant; talis autem in Rectorem electus cum sua electione presentetur Rev.^mo Patri D. Episcopo Papiensi, aut eo absente eius in spiritualibus Vicario Generali, qui si praemissa diligenti inquisitione invenerit eum laudabile et dignum, delato prius iuramento quod omnia et singula statuta et ordinamenta dicti Col. fideliter observabit et quod alias erga ufficium sui regiminis et gubernationis dictae domus legaliter se habebit, ipsum confirmet verbo tamen sine scripto ut expensis parcatur; et talis sic confirmatus recipiatur a totta universitate dicti Col. sine ulla exceptione, cuius officium duret usque ad annum et non ultra, imo die ultimo mensis aprilis anni subsequentis sit ipso iure extinctum, qui tamen poterit confirmari pro alio anno si videbitur duabus partibus dicti Col. et D. Episcopo Papiensi; cui Rectori pro suo selario Floreni duodecim curentes videlicet solidorum triginta duorum pro Floreno presenti statuto assignentur, nec possit electio impugnari pretextu alicuius solemnitatis non servatae, qui vero huiusmodi electioni praesumpserit se opponere praesenti statuto omnibus officijs dicti Col. privatus sit, et quia nullum bonum debet esse irremuneratum, idque curandum est ne ingratitudinis vitio accusentur, quo nullum est detestabilius, etiam vol. stat. ed ord. quod egregius Magister Georgius Moresinus artium et Medicinae scolaris peritus, *qui indefesso quodam labore dicti Col. institutioni operam dedit, sit si sibi placuerit Rector hoc anno qui inteligatur incepisse in festo S. Lucae proxime preterito, sitque et Rector anno sequenti usque ad calendas Mai quae*

(¹) Questo liberale metodo d'elezione, sancito anche dal § XXVI — e sul quale si ponno far molte riserve — concordava cogli usi universitari d'allora, e n'era d'altronde ben attenuato il pericolo dalla superiore autorità tutoria dei patroni e del vescovo, nonchè dalle serie disposizioni sparse qua e là in questi stessi statuti rispetto al Rettore, che però sentivasi obbligato a rigar diritto; fra le quali il giuramento, la durata in ufficio per un anno e le parecchie penalità per le sue eventuali trasgressioni.

erunt anni 1489; deinde fiet electio secundum ordinem suprascriptum (¹).

XXV. It. stat. vol. et ord. quod dictus Rector statim post eius receptionem teneatur facere inventarium de omnibus rebus tam mobilibus quam immobilibus pertinentibus ad dictum Col. et illud inventarium conservetur usque ad finem anni; ipse vero Rector in fine officij sui teneatur illa eaedem quae usu non fuerunt consumptae consignari futuro Rectori quae sibi consignata fuerunt in principio officij sui cum superaditis, si qua tempore officij superadita fuerint, et si qua fuerint diminuta, vel desperdita etiam teneatur de tali diminutione et de causa propter quam diminuta, vel desperdita fuerint in assignatione huiusmodi mentionem facere, quod si sine legitima aliqua vel rationabili causa fuerint diminuta vel desperdita, teneatur Rector pretium illud ressarcire quod convertatur in utilitatem Col. nisi appareret quis causa fuisset talis diminutionis, vel perdicionis, quia tunc ille teneretur ut supra et non Rector.

XXVI. It. vol. stat. et ord. ex universitate dicti Col. aut ex maiore eius parte eligantur duo ex peritioribus dictae universitatis, qui sint citramontani et saltem unus sit Mediolanensis (²), qui assignentur dicto Rectori pro eius Consiliarijs.

XXVII. It. vol. stat. ed ord. quod non liceat Rectori locare ad tempus possessiones dicti Col., aut earum aliquam, sine praesentia at consensu saltem alterius consiliariorum, si vero contrafecerit illud sit irritum et inane ipso iure; volunt etiam quod Rector cum altero ex

(¹) Una postilla marginale d'altro carattere avverte: *Anno 1489 iam erectum Colegium.*

A prima giunta il lettore sospetterà qui un anacronismo, imperocchè vi si parla del *seguente anno 1489* e siamo nel 1487, come risulta alla chiusa di questi Statuti; ma chi ne osserva il mese, ch'è novembre, di leggieri può riconoscere che il maggio 1489 fosse per appartenere all'anno scolastico successivo. D'altronde sarebbe stata forse ragionevole restrizione che il rettore Moresini entrato virtualmente in carica nella seconda metà d'ottobre, in cui batte la festa di S. Luca, dovesse rimanervi in effetto soli sei mesi, cioè la metà del tempo normale, dopo le benemerenze che si dichiarano di lui? Non voglionsi pertanto stimare produttrici di dubbio, ma aggiunte all'opposto per togliere ogni incertezza, le parole *quae erunt anni 1489.*

(²) Moderatissimo favore ai concittadini di chi fondava il Collegio.

consiliarijs possit facere confessiones conductoribus bonorum Col. accedente tamen effettuali satisfactione.

XXVIII It. vol. stat. et ord. quod dicti Rector et Consiliarij domos et sedimina et possessiones aut iura alia ad dictum Col. pertinentia nec aliquid ipsorum ubicumque fuerint aut existant possint alicui personae alienare vel quasi imitantes ipso iure omnem alienationem, vel quasi quae sequeretur; non possint etiam in perpetuam enphiteusim locare nisi prius cognito quod sit futurum ad utilitatem Col. et devenerit ad noticiam tottius Col., et tum fiat cum ipsius aut maioris eius partis expresso consensu accedente tamen semper consilio auctoritate consensuque D. Io. Francisci Marliani Ducalis consiliarij et successorum et si in aliquo in praemissis contrafactum fuerit, tunc illud sit irritum nulliusque momenti ipso iure, et ipsi Rector et Consiliarij contrafacientes inteligantur ipso iure oficijs suis et omnibus Col. emolumentis privati.

De servitoribus per usum dicti Col. conducendis.

XXVIIII. It. vol. stat. et ord. quod per Rectorem et Consiliarios. vel unum ex Consiliarijs, conducatur una famula vel coquus qui pareat Rectori videlicet ad faciendum prandium et alia quae sint necessaria ad victum humanum pertinentia, cui solvatur salarium honestum, pro ut ipse Rector convenerit ex denarijs ipsorum scolarium et uniformiter et item praefatus Rector habeat unum puerum vel famulum qui paret mensam et auriat vinum ac pulset campanellam tempore debito, et apperiat et claudat ianuam, et claves portet Rectori tempore serotino et alij horis debitis, reliqua etiam faciat quae erunt necessaria ad usum dictorum Scolarium in domo secundum discretionem Rectoris et Consiliariorum et quia ipse Rector pluribus erit implicitus negotiis pro ipso Col. peragendis, puer ipse vel famulus in caeteris serviat ipsi Rectori, cui etiam taxetur salarium honestum, ut de eo possit provideri pro vestitu suo condecenter sicuti Rectori et Consiliarijs videbitur.

De Modo tenendo pro Memoria locationum prediorum Col. et fictorum pro quibus locabuntur.

XXX. It. Stat. vol. et ord. quod singulis annis cum contigerit domos, sedimina et possessiones locare novis fictabilibus aut collonis eorum

nomina et cognomina ac nomina locorum ubi morantur describantur in libris rationum ac possessionum dicti Col. ita quod ad noticiam cuiuslibet de Col. possit pervenire, et hoc fiat sollicitudine ac studio dictorum Rectoris et Consiliariorum, quod si servatum non fuerit, quilibet ipsorum pro qualibet vice puniatur in libris tribus imperialibus aplicandis dicto Col.; idem voluerunt de quantitatibus fictorum distinguantur in praedictis libris possessiones locatae sub certis fictis ab alijs ex quibus certa portio fructuum percipitur sub hysdem poenis.

De divinis officijs dicendis in die obitus Magnifici D. Raimundi et alijs diebus.

XXXI. It. vol. stat. et ord. quod singulo anno in die obitus Magnifici D. Raijmundi Marliani fondatoris Col. omnes Scolares simul convenientes in Eclesia S. Mariae Coronae et in capella construenda, tunc cum constructa fuerit, teneantur et debeant dicere officium Mortuorum in salutem animae praeffati D. Test. et singulis alijs diebus dicant officium Beatae et Goriosissimae V. Mariae, et si quis defecerit in tam bono opere faciendo condemnetur in floreno uno nisi affuerit legitima causa quae sit per Rectorem aprobanda.

De poena imponenda renitentibus ad solvendas condemnationes aplicandas Collegio, et asportantibus bona absque licentia Rectoris, et contra eum insolentias committentibus.

XXXII. It. vol. stat. et ord. quod si quis solvere Rectori condemnationes noluerit aplicandas Col., quod Rector 1ª et 2ª vice admoneat, 3ª autem eiciatur absque spe remissionis, monitis tamen prius patronis, et omnino privetur beneficijs et emolumentis ipsius Col., et nunquam restituatur, et de hac monitione ore tenus facta stetur iuramento Rectoris.

XXXIII. It. vol. stat. et ord. quod nullus Scolarium possit a praedicta domo Col. aliquid exportare seu exportare facere sine licentia Rectoris, et si quis in contemptu huius statuti contrafecerit ipso iure inteligatur omnibus iuribus suis privatus tam Collegij quam bonorum suorum in Col. existentium (1).

(1) Pena quest' ultima che ai nostri giorni si direbbe eccessiva, ma che tale non sarà parsa certamente in allora pel radicato principio del taglione.

XXXIV. It. vol. stat. et ord. quod si quis Scolarium in Rectorem verbis contumelijs aut pugnis aut armis aut alio genere violentiae insurexerit, quilibet officialium ducalium tam ordinariorum quam extraordinariorum tam in Civitatibus quam extra praestent omnem favorem omneque auxilium pro poena illius imponenda sicut Rectori et praefato D. Io. Francisco Marliano Ducali Consiliario vel successoribus videbitur.

De depositione pecuniarum reddituum Collegij et quomodo debeant dispensari.

XXXV. It. vol. stat. et ord. quod omnes pecuniae reddituum deponantur in praesenti et usquequo praefato D. Io. Francisco Marliano et successoribus videbitur penes Marcum de Gallate Mensarium Mediolanensem et quod non possint relevari sine speciali Mandato D. Io. Francisci Marliani Ducalis Consiliarij, et cum eius mandato libere relevari possint; Confidunt namque plene et in tottum de ipsius rectitudine bonitate et integritate; quando vero ei videbitur quod amplius non deponantur penes Mensarium, tunc ponantur in capsa cum tribus clavibus in camera Rectoris, quarum una tradatur Rectori et aliae alijs Consiliarijs duobus; et non possint delevari sine consensu omnium trium et volunt quod idonea cautio de ratione reddenda detur per Rectorem D. Io. Francisco Marliano Ducali Consiliario vel successoribus Patronis Mediolani, vel in alio loco si eis videbitur.

XXXVI. It. vol. stat. et ord. quod singulis annis in conclusione rationis datorum et receptorum fienda per Rectorem in exitu officij sui si reperietur introitus dicti Col. superabondare expensis eiusdem, illud quod superabbondabit conservatur in loco tuto et bene clauso, qui vocetur Thesaurus Col., ut unus annus supleat alteri et abondantia unius succurrat sterilitati alterius, et si annuente Domino annuatim superabondaverit redditus, de ipsis ematur aliqua possessio aut aliquod praedium, vel aliquod fictum libellarium in augmentum facultatum eiusdem Col. iuxta arbitrium praefati D. Io. Francisci Marliani Ducalis Consiliarij, vel successorum (1).

Come poi suonerebbe cruda agli orecchi di molti de' nostri giovani la disposizione che segue! eppure un corretto sentimento di libertà e d' uguaglianza dovrebbe scalzare l' idea che la gioventù studiosa costituisca una classe privilegiata.

(1) Scomparso presto il Collegio come tenue nebbia, quest'articolo diventa una ironia molto amara.

XXXVII. It. stat. quod redditus dicti Col. qui deponentur penes Marcum de Gallate Mensarium pro ut in statuto proxime praecedenti dictum est, per eum numerentur Rectori mandato tamen prefati D. Io. Francisci Marliani ducalis consiliarij praecedente et in praesentia unius ex consiliarijs, et ipse Rector teneatur ex praedictis pecunijs emere panem, vinum, sal, ligna, oleum, legumina, et satisfacere puero, vel famulo, ac famulae vel coquo, reddendo semper debitam rationem dictis scolaribus de expositis et de pecunijs quae superfuerint, tradat suam contingentem portionem unicuique Scolarium, si quis autem conquerendi causam habuerit de praefato Rectore, adeat praefatum D. Franciscum Marlianum Ducalem Consiliarium, vel successores, qui diligenter omnia investigabunt et providebunt sicuti aequum fuerit.

De insolentijs Scolarium puniendis et quod non eatur ad peregrina Iudicia rubrica.

XXXVIII. It. quia non redundat in honorem Col. sed potius in dedecus et iacturam, quod Scolarium negotia ventilentur coram phorensibus iudicibus in Palatijs et publicis Judicijs, stat. et ord. dicti DD. quod nullus Scolaris praesumat alium Scolarem dicti Col. coram phorensi iudice convenire, sed conveniat eum coram Rectore ipsius Col. et consiliarijs, qui habeant auctoritate praesentis statuti iurisdictionem, potestatem et baliam faciendi iusticiam inter ipsos Scolares tam in civilibus, quam in criminalibus [1], nisi forte negotium vel offensio adeo fuerit grave vel gravis quod altiori indigeat iudicio; Tunc enim volunt quod recuratur ad Rev.um Episcopum Papiensem, cui praesenti Statuto datur et conceditur libera potestas et Balìa distringendi illum reum et iusticiam faciendi inter partes et usque ad carcerem et aliam quamqumque legitimam poenam. Qui contradixerit in praemissis vel aliquo praemissorum a beneficijs dicti Col. si criminaliter egerit sit exclusus et condemnetur in florenis quinque, si civiliter in tribus.

XXXVIIII. It. si contigerit aliquos ex dictis Scolaribus invicem rixarit et ad contumeliosa et iniuriosa verba prorumpere ita ut scandalum non modicum oriatur, et perniciosi exempli, stat. et ord. ut is qui primo rixae causam dederit condemnetur in florenis duobus; is vero qui provocatus ab illo tamquam impatiens contumeliosa verba

[1] E questo costituiva un privilegio non lieve, ma compatibile coi tempi e temperato alquanto dalle parole che seguono.

iniuriantem protulerit, quia minus delinquit puniatur in floreno uno, ut exemplo eius alij discant assuefieri virtuti patientiae et non ipsos ulcisci, sed omnem correctionem regenti resservare. Si vero contigerit per ipsos rixantes talia verba proferri contra se vicissim ex quibus infamia oriatur, puta si quis alium dixerit furem vel adulterum aut convicium ex quo irrogari possit infamia, de hoc Rector Col. diligenter cognoscat, et si facta diligenti examinatione cognoverit verba illa magis ex levitate animi aut iracundiae calore dicta quam ex veritate iniuriam passum absolvat, et in iuriantem acrius puniat quam supradictum sit in alio casu; Si vero verificaverit quae dixerit, ut sapiens Iudex iusticiam faciat; cum autem ultra dictas iniurias progressum fuerit ad manuum iniectiones in personas, tunc si Clerici fuerint ambo vel alter eorum recurrant ad D. Episcopum Papiensem, qui ultra punitionem fiendam per Rectorem ut supra, imposita salutari penitentia, illos ex vinculo excomunicationis absolvat si casus fuerit in eius potestate; interim vero donec absolutionis munus fuerint asseculi a consortio omnium aliorum in suis cameris stent omnino separati; si vero iniuria tam atrox fuerit quod potestas absolvendi sit Domino Papae reservata, ille qui eam intulerit de domo dicti Col. statim expellatur privatus omnibus beneficijs domus eiusdem. Si seculares fuerint tunc si sine armis et sanguinis effusione facta fuerit manuum iniectio praedicta, Rector illos reducat ad pacem et ad veniam hinc inde petendam ambobus coram ipso Rectore humiliter genua flectentibus; deinde secundum suam discretionem illos acrius puniat quam in superiori casu; quod si ambo vel alter eorum Monitis et Mandatis ipsius Rectoris contumaciter restiterit, post trinam Monitionem a Collegio penitus removeatur; si cum armis et sanguinis effusione, tunc quia contra aliud statutum presumpserint in Col. arma habere super hoc adijcientes malignum usum eorum in effusione sanguinis humani, tunc Rector Col., comunicato consilio cum praefato D. Io. Francisco Marliano ducali Consiliario vel Successoribus, illos de Col. expellat, nisi ipse D. Io. Franciscus vel Successores et Rector, considerata personarum et negotij qualitate aliter duxerint dispensandum, ita tamen quod dicta insolentia sine dura correctione non transeat, pro ut negotij qualitas exigerit his omnibus aditis, quod si inter dictos Scolares aliquis seditiosus fuerit aut maledicus vel discordias seminans inter fratres taliter si trina monitus ad huiusmodi malignitatibus non se correxerit de Col. omnino expellatur. Super omnes autem malignitates nullus blasphemus

Divinae Maiestatis aut Sanctorum Spirituum in dicto Col. locum inveniatur, sed si inventus et secunda vice correctus de tam detestabili insolentia non abstinuerit et per Rectorem condigne punitus non se humiliaverit a Col. omnino removeatur sine spe reconciliationis.

XL. Nullus etiam ex Scolaribus praedictis in personas familiarium aut alterius eorum violentas manus presumat mitere aut eis verbis iniuriari; qui contrafecerit per dictum Rectorem cum suis consiliarijs duriter arguatur et secundum eorum discretionem puniatur, quod si eorum correctione contempta ultra secundam vicem in praemissis pecaverit condemnetur in florenis quatuor, nisi atrocitas facti arctiorem poenam meruerit, super quo dicti Rector et Consiliarij secundum eorum prudentiam agant (1).

De modo servando pro custodia rerum Collegio spectantium.

XLI. It. vol. stat. et ord. quod in praedicta domo Collegij fiant et perpetuo sint tria Inventaria, in quorum uno scribantur libri divinorum officiorum, calices, paramenta, ornamenta aeclesiastica et omnia alia quae pertinent ad Capellam, nec non et etiam omnes libri et res (?) quaequmque existentes in Biblioteca dictae domus. In secundo Inventario scribantur privilegia, instrumenta, litterae, praedia, terrae, possessiones, domus, census, proventus et alia iura domus eiusdem; in tertio vero scribantur res et supelectilia domus quae necessaria sunt tam in sala quam in coquina et alijs quibusqumque opportunitatibus dicti Col. ubiqumque posita sint tam in dicta domo quam in praedijs et possessionibus etiam si fuerint manualia cuiusqumque speciei dumodo Col. pertineant; et dicta Inventaria in praesentia omnium Scolarium praedictorum, vel maioris partis eorum, singulis annis prima die mensis mai ipsis vocatis ad sonum campanellae ad locum ubi solet universitas congregari legantur publice et inteligibili voce, et ipsa inventaria congruis temporibus renoventur, secundum quod continget bona dicti Col. augeri vel minui, quae inventaria simul cum alijs juribus in capsa ad hoc destinata conserventur; si vero contigerit ex aliqua supervenienti necessitate dicti Col. aliqua instrumenta vel jura extra dictam capsam exportari maxime in manibus estraneis, puta procuratorum vel advocatorum, illa statim scribantur in aliquo memoriali scribendo annum mensem et diem exportationis, notam personarum et numerum instrumen-

(1) Articolo che sa di progresso

torum ac etiam causae dictae exportationis et cum tempus fuerit soliciter requirantur, et in suo loco reponantur, et si Rector fuerit negligens in praedictis exequendis condemnetur pro qualibet vice in floreno uno: ipse vero Rector qui tempore erit teneatur supra scripta inventaria ac res in eis contentas consignare futuro Rectori et pro ut in statuto suprapposito quod est XXV, sub Rubrica de eligendo Rectore continetur (1).

De Bibliotheca et libris Collegij.

XLII. It. vol. stat. et ord. quod in dicto domo Collegij statuatur una sala sufficiens et bene ornata atque clausa in qua reponantur libri ad studium apti, quos continget ad locum Collegij pervenire tam ex largitione praefati quondam D. Raijmundi quam alterius cuiusquuque, vel alijs legitimis modis aquiri, qui libri concatenentur super congruis et aptis bancis ut solet in alijs librarijs fieri sitque ordo quod ipsi libri ibi stent fixi et ordinati ad commune usum scolaribus quibus aperiatur temporibus congruis volentibus studere per unum clavicularium secundum quod ordinabitur per Rectorem et eius consiliariis, et nullus audeat vel praesumat nullum librum in ipsa Bibliotheca repositum inde movere, aut exportare, alioquin tamquam fur puniatur per ipsum Rectorem et suos consiliarios ac de Col. expellatur nec unquam amplius in dictum Col. admittatur, et si quis de eo admittendo loqui audebit ipse etiam de dicto col. expellatur (2).

De iuramento praestando Scolaribus in ingressu Collegij.

XLIII. Stat. etiam et ord. quod unusquisque Scolaris iuret in ingressu Col. in manibus Rectoris se habere requisita secundum dispositionem Testamenti Magnifici D. Raimundi Marliani fundatoris Col. ac servare Statuta et ordines Col. tam aeditos quam edendis, ac procurare honorem et comodum Col. totis suis viribus, et si quid senserint tractari contra honore et comodum ipsius Col. illud statim significabunt praefato D. Io. Francisco Marliano Ducali Consiliario, vel successoribus, ac Rectori. Et

(1) Pare qui che si prevedessero le sfortunate sorti dell' Istituto, e convien credere che tante minuziose disposizioni di cautela siansi fin da principio lasciate sulla carta più che messe in pratica.

(2) La severità singolare di quest' ultima disposizione comprova ad evidenza il pregio che davasi alla biblioteca stessa.

Rector sub ponea privationis salarij sui nullum Scolarem in Col. admittat nisi praestito tali iuramento.

De modo servando ne quis possit praetendere ignorantiam horum Statutorum.

XLIIII. It. ne quis praemissorum Statutorum et eorum quae continentur in ipsis, vel quae in futurum fieri contigerit ignorantiam praetendere possit, stat. et ord. quod Rector praedictae domus et Col. qui pro tempore fuerit, universa et singula statuta ob dicti Col. utilitatem et conservationem tam condita et ordinata quam in futurum ordinanda Scolaribus omnibus simul in eodem loco congregatis publica et alta voce legat aut legere faciat saltem ter in anno scilicet decem diebus ante Nativitatem Domini Nostri I. C. et decem dies ante festum Paschalis Resurretionis, ac in Kalendis Maij, et ita ut ad omnium ipsorum Scolarium in dicta domo degentium notitiam perveniant. Rector qui contrafecerit in praemissis poena salarij sui unius mensis pro qualibet vice praesenti Statuto mulctatus intelligatur.

XLV. It. stat. et ord. quod Statuta huiusmodi in bibliotheca... [1] reponantur, ita quod tam d... *scolares* intrantes, quam prius existentes *possint* illorum habere notitiam et etiam . . . ne postea in tempore cum aliq*uis fore*t compellendus ad aliquid fa*ciendum* vigore dictorum Statutorum, aut *mul*ctandus seu puniendus, merito conqueri posset quod prius non intellexerit sic statutum et ordinatum fuisse.

It. supplicant praefati DD. Illmo D. Duci Mediolani quatenus dictum Col. eiusque iura ea consideratione quod Loci Pij causa agitur, quam qui caritate amplectitur opus adeo gratum Deo facit ut fere nullum gratius inveniri queat, velit in remissionem peccatorum suorum habere fideliter recomissum illique ea privilegia non negare quae caeteris Locis Pijs concedere solet.

Praedicta omnia Statuta confecta fuerunt auctore in primis et operam praecipuam dante Magnifico Benemerito Viro interprete discretissimo D. Io. Francisco Marliano Ducali Consiliario filio Magnif. et praestantiss. Viri D. Antonij Ducalis Consiliarij, jurantibusque deinde et consensum suum praestantibus sapientibus ill.^{bus} viris Doctoribus D. Bar-

(1) Un lembo di quest'ultima carta è abbruciato, onde la mancanza di qualche parola o lettera in fine di sette righe. Parzialmente vi si può supplire coll'aiuto del contesto.

tholomaeo de Capris et Joanne Besutio iuniori, spectabilibusque DD. Magistris artium et medicinae Doctoribus Matheo de Buffi et Antonio de Cusano ac Nob. Viro Achiarito Portinario florentino, fueruntque postmodum confirmata per Ill.um DD. Ducem Mediolani suique sigilli robore munita Mediolani in Magnifico Clarissimoque Consilio Justitiae Anno Domini MCCCCLXXXVII die secundo Novembris Imperante Serenissimo et semper augusto Federico Quarto Romanorum Imperatore, sedisque Apostolicae Pontifice existente Beatissimo Patre Innocentio Octavo, ac Mediolani regnante Ill.mo Principe Ioanne Galeatio Maria Sfortia Vicecomite Mediolani Duce sexto.

Il Vidari infine al IV volume de' suoi *Frammenti cronistorici* — nota a pag. 536 — narra come con dispaccio 23 agosto 1852 la Luogotenenza di Milano annunciasse al Municipio di Pavia che l'ambasciata belga a Vienna chiedeva notizie sul collegio fondato in Pavia da Raimondo Marliano, per la ragione che un posto di esso dicevasi spettare in patronato attivo al capitolo di Tournay; e aggiunge come il nostro Municipio rispondesse di non aver contezza di ciò essendo il Collegio Marliani stato incorporato nel Ghislieri sino dal 1567. Col chiarissimo autore soggiungiamo che di tale pretesa fusione ci manca qualsiasi notizia [1].

E basti. Qui raccolgo per ora gli umili giri del mio volo innamorata farfalla sempre vaga d'aleggiare intorno a questo glorioso Ateneo ticinese, vero monte di luce, ma di luce tale che vivifica, nutre e riscalda, non offende, non consuma.

Pavia, maggio 1892.

ZANINO VOLTA

[1] La cercammo invano anche nel recente lavoro storico del prof. Emilio Galletti sul nostro più grande Collegio-Convitto (Pavia, 1890). La bolla pontificia di fondazione del Ghislieri è del gennaio 1569, ma « veramente il Collegio « era stato aperto fin dal dicembre 1567 con sei alunni in case acquistate « per conto e con denaro del pontefice (Pio V) » nel luogo ove sorge l'attuale palazzo. Di quello stesso anno 1567 e precisamente del giorno 4 agosto si hanno a suo riguardo lettere patenti di Filippo II; non saprei davvero come si sia pensata e attribuita a quel tempo una compenetrazione in esso del collegio Marliani.

FRANCESCO DE LEMENE

E IL SUO EPISTOLARIO INEDITO.

(Continuazione e fine.)

III.

Il Poeta.

Fu detto *Poetae nascuntur* — e veramente Francesco de Lemene fu per istinto di natura poeta. — Non era ancora escito di fanciullo, nè dai primi rudimenti di letteratura che già si dilettava dell'armonia dei versi, e nella tenera mente gli si svolgeva l'estro poetico. Ma fatalmente era nato nel secolo più depravato della nostra poesia, ed egli ebbe maestro un rimatore allora lodato, ma di cui non sopraviverebbe nemmeno il nome, se il suo alunno non ne avesse pianta la morte con un sonetto, chiamandolo: *nobilissimo poeta, cigno armonioso* ed *astro canoro* (¹). Ecco la scuola delle *vanità concettose* e delle *ampolosità lambicate*, che non era quella che potesse appagare il Lemene di mente sana ed aperta, fecondo di chiare e limpide idee, amante della forma schietta, naturale, popolare, fosse pure alla maniera

(¹) Il sonetto è nella *Raccolta di Poesie*, stampata in Lodi da Carl'Antonio Sevesi, 1699, pag. 112, par. II.

lombarda e alla parlata volgare della sua città nativa. Nel Marini, allora gran maestro, non pregiava che il poeta agile, armonioso, indipendente dalla compassata imitazione degli antichi. — « Se la poesia italiana, scriveva a G. B. Vico, scorre disvincolata con numerosa leggiadria, secondo il mio parere, lo deve al cavaliere Marino. » [1]

Ma egli voleva escire dalla falsa scuola, e ne diè saggio colle sue prime poesie, che disse inspirate alla sua *Lombarda pica*, lodate dal Brignole, lodate a Roma e a Napoli. Lo incoraggiava il cardinale Decio Azzolino, che a proposito di un sonetto scriveagli:

« V. S. mi fa godere le perle e i fiori del suo ingegno nel « sonetto ch'ella mi ha inviato, fatto per la morte dell'imperatore [2]. Nel cercar sopra di esso il vivo senso, io vi conosco « più la cortesia di V. S. che alcun diritto o convenienza in me « per avventurarmi a questo giudizio, benchè io abbia molto onde « ingannarmi a mio favore nell'opinione ch'ella ha di me, perchè « sa bene operare e giudicare delle cose, si anche conoscere quali « sian gli intendimenti capaci di giudicarne. Ma per far giustizia « a lei e a me nel medesimo tempo io devo credere che V. S. non « abbia ricercato nel mio giudizio se non l'ingenuità, non facile « a trovarsi in tutti. Per soddisfare a questo dico a V. S., che « nel sonetto io vedo l'usato ingegno e la facilità e dolcezza « della sua spiegatura, ma la maniera assai moderna attaccata « al traslato, e però di minor forza e proprietà di quella che io « ho veduto in altri suoi componimenti, più simili di questo all'eccellenza del Petrarca e de' lirici migliori nei concetti più di « disenso che di metafora. V. S. perdoni questa libertà al desiderio che le prove della sua virtù hanno acceso in me, per « ottime speranze di vederla sempre più lontano dalle vie volgari « ed infelici di quelli per mani de' quali va in questo secolo

(1) Epistolario Lemene, N. 126.

(2) Non ho trovato questo sonetto in nessuna delle raccolte di poesie del Lemene.

« bruttamente spregiata per tanti versi la poesia, e mi creda
« sempre con più affettuoso volere suo [1]

« Roma, novembre 1666.

« Aff.^mo di cuore
« Il card. Azzolino. »

Nè il cardinale parlava certamente ad un sordo. Il Lemene si tirava fuori a gran passi dalle pastoie della sua prima scuola, per quanto in quel profondo decadimento della poesia e dello spagnolismo più radicato parve possibile. Lo stesso cardinale tre anni dopo gli accompagnava una lettera di Cristina Alessandra regina di Svezia in ringraziamento della canzone fattale presentare da Lemene [2].

« Mi rallegro con V. S. vivamente che l'eccellenza della sua
« musa sia giunta a segno di far piacere alla Maestà della Re-
« gina d'esser lodata; cosa che sempremai è stata contraria al
« genio della M. S., e della quale ora non ha potuto astenersi
« di mostrarne compiacimento. Io però, come mediatore di questa
« soddisfazione di S. M. non devo lasciare di ringraziarne V. S.
« con ogni maggior affetto, assicurandola che alla stima, la quale
« si accresce in me verso la virtù sua, va accompagnato un vi-
« vissimo desiderio di comprovargliela con gli effetti in tutto ciò
« che mi permetteranno le forze e le occasioni. E le prego dal
« Signore compita prosperità. — Roma, 8 giugno 1669.

« Aff.^mo sempre
« Il card. Azzolino. »

« *P.S.* La canzone è degna del soggetto e dello spirito di V. S.
« per la quale io mi rallegro che si avvanzi sempre più nella
« facilità e proprietà dello stile, e nella bellezza e scelta dei

(1) Vedi nella Bibliot. di Lodi negli autografi sopraindicati.

(2) La canzone è nella cit. edizione 1699 del Sevesi, pag. 59. e vedi Epistolario Lemene. 18 e 19.

« concetti. Vorrei che potesse ella aver Roma per teatro, come « le sue opere meritano gli applausi di Roma. — M. P. » [1]

Di tanto Lemene s'era levato sopra il volgo de' sbardellati verseggiatori di quel secolo! e pigliando sempre nuova lena al suo nobile proposito, additava la via sulla quale dovevasi ritornare. Così apriva la sua mente a Basilio Giannelli di Napoli che gli aveva mandato in omaggio le sue poesie.

« Veggo con sommo gusto il saggio delle nobilissime poesie « di V. S. e con sommo rossore le lodi ch'ella si compiace do- « narmi e nella sua umanissima lettera e nella sua gentilissima « canzone. Le giuro con sincerità lombarda ch'ella spiega un volo, « a mio giudicio, per l'aere più puro della poesia italiana, ac- « coppiando alla proprietà della lingua la nobiltà del sentimento, « e stando lontano da certe metafore impertinenti, improprie e « quasi direi bestiali di molti poeti, o per dir meglio, versifi- « catori moderni, dalle quali volendosi fare un estratto non esce « cosa alcuna di sostanza. Io non dico che la poesia non debba « avere i suoi impeti, i suoi rapimenti e le sue arditezze; ma « parmi che il tutto vorrebbe essere moderato dalla prudenza ed « ordinato a fine di spiegar sentimenti e non di far inutil pompa « di sole parole, che vuol dire di curare i grappoli e non i « pampini. Parmi tuttavia che l'Italia cominci a ravvedersi di tali « inconvenienze, e quanto ciò sia meglio lo consideri dalle poesie « di V. S., che tali mi sembrano di poter servire per esempio. »

« Quanto poi alle lodi che mi dona parmi di essere in possesso « di ricevere da' più sublimi spiriti di cotesta Patria sempre onori « eccessivi. Quando giovane io passai per curiosità dalla corte di « Roma a Napoli, fin l'anno 1661, sono indicibili le grazie che mi « fecero i sig. Lorenzo Grasso, Biaggio Cusani, Francesco Caponi « ed altri, le anime de' quali, credo, che godano la gloria in cielo, « come i loro nomi la godono in terra. Or ella mi continua per « sua generosa bontà simili onori e conferma a cotesta Patria il

[1] Vedi negli autog. citati nella Bibliot. di Lodi la lettera al Lemene di Cristina di Svezia, e questa del card. Azzolino colla stessa data. 8 giugno 1669.

« nobilissimo attributo di gentile. La ringrazio tuttavia delle fa-
« vorevoli espressioni ch'ella fa della mediocrità del mio ingegno,
« e dedicandole per elezione di genio, quando nol dovessi per
« obbligo di gratitudine, la mia osservanza, mi dichiaro .... » (1).

Libero nella agiata quiete della sua casa in città e della sua campagna, per forza irresistibile di genio e con mirabile fecondità, Lemene scrisse e improvvisò di continuo liriche d'ogni specie serie e burlesche sino agli anni più tardi della sua vita (2); le quali appunto per quel ravvedimento e risveglio al buon senso furono accolte con plauso in Italia, e ne risuonò la fama anche fuori.

Giovinetto aveva felicemente condotto a fine un canto di poema eroicomico sulla *Discendenza dei Maccaroni*; ma non ne fece altro, perchè forse più vivamente lo inspiravano le lusinghevoli attrattive del teatro. Quindi il scenario di commedia pel conte Santinelli, il prologo per Florinda comica, i soggetti e gli abbozzi di commedie estemporanee, e dalle ariette e canzonette e dialoghi lirici, che si solevano accompagnare con musica nelle geniali conversazioni, venne al dramma melico.

(1) Epistolario, lettera 54; vedi anche la lettera del Giannelli negli autografi citati nella Biblioteca di Lodi, 8 agosto 1689.

(2) Al Lemene, già inoltrato negli anni, così scriveva Carlo Maria Maggi:

Francesco ancora stai sui dolci fiori
Prendendoti bel tempo e poetando
Novelle, sbaraglin, sonetti, amori
E Bartolo, così di quando in quando.
Chi ha gran denari e de' fratei maggiori,
So anch'io, che può passarsela cantando;
Io son solo con trenta creditori,
Madre, moglie e tre figlie al mio comando.
E poi se l'ho da dire in confidenza,
Questa mi punge il sen cura importuna.
Che non ho un soldo e non si può far senza.
Amico; il tutto si riduce ad una:
Saper fare il signore è gran prudenza,
Poter fare il signore è gran fortuna.

Questa specie di lirica trovata dal Fiorentino Ottavio Rinuccini unicamente in servizio della musica, della pittura, dei complicati meccanismi a sorpresa e a meraviglia degli spettatori, trovò favore nella splendida corte dei Medici e in breve si allargò con fanatismo in tutta Italia. Ma la poesia si conservava bambina e soccombeva alle parti accessorie. — Andrea Moniglia curò di rialzarla pel teatro di Cosimo III, e le lussureggianti corti Cardinalizie in Roma cercavano migliori poeti. Il cardinale Azzolino ne scriveva al Lemene.

« Giungerà facilmente inaspettata a V. S. la richiesta che ri-« ceve in questa mia; ma la stima ch'io ho sempre di lei grande, « da quei giorni particolarmente ch'ella mi partecipò molti de' bei « lumi del suo ingegno, mi ha fatto credere di ritrovare in lei « ciò che non mi è succeduto fin ora di aver qui agevolmente.

« Non so se V. S. abbia mai esercitata la sua musa in com-« posizioni per la scena, o sia in ischerzi per intermedii, o in « opere intere drammatiche. Se ciò fosse mi farebbe essa parti-« colar favore con l'inviarmi subito quanto già si trovi fatto, e « quando ciò non fosse, la prego a prendere la briga di far qual-« che cosa in questo genere di suo genio, nello stile delle belle « canzoni che mi lasciò, essendo nella scena il migliore quello « che è più tenero ed affettuoso al buon gusto di chi più intende. « Mi conservi V. S. il suo affetto .... ([1]).

« Di V. S., Roma 17 marzo 1666.

« Aff.^mo sempre
« Il card. Azzolino. »

Senza indugio Lemene mandò, forse il suo primo melodrammatico — *Il giudizio di Paride* — e ne riscosse applausi. Glielo fece sapere l'Azzolino.

« Quando io pregai V. S. a farmi vedere alcuno dei suoi com-« ponimenti per la scena, fu per l'opinione ch'io ebbi di trovar in « lei quello che non mi era ancora stato possibile di trovar qui,

([1]) Negli autografi cit.

« et a punto così mi è avvenuto. Onde ne ringrazio tanto V. S. « quanto me ne rallegro seco, e quanto può ella immaginarsi « che io mi compiacia di veder in un giudizio somigliante com- « mendare il mio concetto della felicità dell'evento, il che tutto « devo a lei. Perchè a suo tempo ebbimo per l'opera di V. S. il suo applauso nella scena . . . . » Segue proponendo alcune varianti. — « Basterebbe in otto o dieci versi raccontare in obliquo l'of- « ferta delle tre Dee e il giudizio, come fa il Testi in una sua « canzone assai gentilmente . . . Se invece di Melibeo potesse « introdurvi un Nano tornerebbe molto in acconcio, perchè qui « vi è quello dei signori Savelli desiderato in tutti i teatri, e po- « trebbe per ciò esserle facile di abbreviare la parte. I composi- « tori di musica sperimentano che nelle ariette particolarmente « patetiche, quando finiscono le strofe col verso di undici sillabe « riesce meglio maneggiarvi le tenerezze e languidezze nelle note « per li affetti . . . — Roma, 28 maggio 1666. » (¹)

Ben riuscita la prova, in breve tempo mise fuori il *Narciso*, e lo fece rappresentare nel teatro di Lodi con musica di Carlo Agostino Badia. Non è dire se piacque, suscitò entusiasmo, e fu richiesto a Roma (²) dove ebbe felice successo. Gli scriveva il Maggi:

. . . . . « mi congratulo de' sommi applausi fatti nell'Alma Città « al *Narciso* dalla Maestà di Svezia - Card. Azzolini - Card. Ro- « spigliosi 1° e 2° - Card. Altieri - Card. Chigi - Card. Cibo - Car- « dinale Litta - Card. Rocci - Card. Colonna - Mons. Pellegrini - « Mons. Pignatelli - Mons. Favoriti - Mons. Di Luca - Mons. Muti « - Mons. Altoviti - Mons De Servient. Li quali tutti insieme con « tutto il Senato ed il popolo Romano hanno esclamato non aver « mai veduta cosa sì bella. Et io esclamo ancora che sono ap- « passionatissimo ammiratore e servo di V. S. Illma. — Milano, « 15 marzo 1679.

« Devotiss. et obblig. Servitore
« Carlo Maria Maggi. » (³)

(¹) Negli autografi citati.

(²) Negli autografi cit., Lettera dell'Azzolino, 27 sett. 1677.

(³) Negli autog. citati.

E ancora nello stesso mese:

« La Maestà della Reina di Svezia innamorata del bellissimo « *Narciso* di V. S. ne vorrebbe un altro dallo stesso autore se- « condo la vera storia, onde fu poi formata quella favola, la qual « storia, dice la Reina medesima, aver letta appresso uno Sco- « gliaste Greco. Me ne manda perciò l'argomento incluso per lo « sig. Stefano Pignatelli, e dal medesimo mi fa comandare ch'io « lo mandi a V. S. e ne lo stesso tempo la prieghi di non iscri- « verne cosa alcuna al sig. card. Azzolini, perchè vorrebbe che « l'opera gli giungesse inaspettata. Ho preso volontieri l'opportu- « nità di obbedire a sì alto comandamento, e di dare a V. S. sì « bel campo di gloria, e a tutto il mondo erudito di profitto e « d'applauso, con che a V. S. fo divotamente riverenza. Di V. S. « Illustrissima

« Dev.^mo^ e Obb.^mo^ Servo
« Carlo Maria Maggi. » (1)

Il *Narciso*, ricordato nel ditirambo del Redi, fu anche più tardi applaudito alle corti ducali di Modena, di Mantova e alla imperiale di Vienna (2). Pubblicò dopo la *Ninfa Apollo* musicata dal Badia per Milano e per Roma, dal Lotti per San Cassiano, dal Gasparini per Venezia, dove fu rappresentata nel 1709 e ancora nel 1726 da dilettanti Veneziani. L'*Endimione* colla musica del Bonaccini, lodato a Lodi, a Modena e a Mantova (3), suscitò censure a Torino, colà messo in scena malamente ridotto e sfigurato; ma n'ebbe per la stampa dotta e convincente difesa (4). Scrisse per Cristina di Svezia l'*Eliata*, una commedia, e il *Bacca-*

(1) Negli autografi cit. trovasi anche l'argomento incluso nella lettera del Maggi

(2) Epistol. Lemene, N. 327.

(3) Vedi lett. 266 e negli aut. cit., lettere dal Conte Beretti, 17 e 25 luglio 1697.

(4) Apologia pro Endimione clarissimi De Lemene *poetæ Laud.*, *quae impressa est Taurini.* ARGELATI, t. I, pag. 1. Vedi anche la lettera N. 298 del Lemene a Gio. Antonio Mezzabarba.

nale; la *Serenata all'antro di Betlemme* pel Vaticano (1); la *Santa Cecilia* pel Duca di Mantova; *Giacobbe al fonte* pel cardinale Ottoboni; prologhi per nozze di Carlo II re di Spagna e di Don Carlo Borromeo; un *Dialogo Pastorale* pel conte Paolo Monti; un dramma per il principe D. Livio Odescalchi; intermezzi di commedie, parecchi oratorii per chiese (2) e la *Sposa Francesca*, commedia in dialetto lodigiano, vivissima e spiritosa pittura del basso popolo di Lodi, si ben condotta e con tale una *vis comica* che ora direbbesi goldoniana, e piace sempre. Di essa dice lo schizzinoso Baretti: — « Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che le sue cose italiane ».

Come i madrigali, le ariette e le canzonette del Lemene furono a suo tempo in gran pregio e di poi non dimenticate dai letterati e nemmeno dai maestri di musica per le loro composizioni, così anche i suoi melodrammi dai poeti che si dedicarono a quest'arte (3), nella quale il Lemene si provò, avviandola al

(1) L'*Eliata* è nell'edizione di Lodi del Sevesi 1699; il *Baccanale* e il *Dialogo Pastorale* pel Vaticano nell'ediz. Milano, 1692, del Quinto. Vedi lett. 49 e nelle lett. autog. del card. Azzolino, 8 feb. e 14 marzo 1676 e 27 feb. 1677.

(2) Per tutti i detti lavori vedi le edizioni del Quinto di Milano, del Sevesi di Lodi e le due edizioni di Parma del 1698 e 1726; più le lettere del Lemene al Pimentelli, 163, al Beretti, N. 132, 276 e 292; al card. Ottoboni, N. 206; a Leonardo Cominelli di Salò N. 323; e negli autog. cittati le lettere del Ceva, del Beretti, di Catterina Farnese, di Francesco Nipoti, di mons. Francesco della Porta.

(3) Leggi la terza stanza dell'arietta del Lemene. — *La Vedoretta.*

Scompagnata tortorella
Che del fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella
Scompagnata sono anch'io;
Su piangiamo
Confondiamo
Il tuo pianto e il pianto mio,

Chi può dire che il Grossi non abbia da questa attinto il concetto, qual-

miglioramento che vi fece Apostolo Zeno, condotta poi ad alto grado di perfezione dal Metastasio. Ai nostri tempi Felice Romani, che si conosceva di quell'arte, giudicò il Lemene *poeta sommamente gentile*: affermò col Tiraboschi che — « i suoi madrigali e le sue cantate sanno di un sapor greco che da pochi si potranno imitare » — e aggiunse — « le sue *Favole boschereccie*, il *Narciso* e la *Ninfa Apollo*, scritte per musica, sono sparse di tanta semplicità e di tante bellezze che nulla più. Sono egloghe in azione, sono idilii leggiadrissimi, amori innocenti, vezzi, scherzi, lepidezze che incantano ».

Ma la fama poetica del Lemene sta nel complesso di tutte le sue liriche profane e sacre, serie e giocose, spesso felicemente estemporanee, chè moltissime ne scrisse con semplicità nuova e ammirata al suo tempo. Di quest'ultime, che specchiano la naturale limpidezza e giocondità della mente dell'autore, rimane quel poco che ci ricorda il Ceva nelle *Memorie di Francesco de Lemene* (1), sia perchè questi nè voleva che escissero dalle mani degli amici, nè che fossero stampate col suo nome, e forse andarono perdute nella distruzione di una gran parte delle sue poesie, che fece fare dal suo confessore prima che si dedicasse tutto alla poesia sacra. — « Questo zelante sì, narra il Muratori, ma non assai prudente religioso, per bruciare i versi amorosi, bruciò alla rinfusa ancor tutti gli altri componimenti, fra quali non pochi d'argomento onestissimo, restando allora incenerite molte *decime spagnuole*, molte *cantate franzesi*, molte *ottave siciliane*, moltissime *lezioni accademiche*, tutte da lui composte ed altri suoi galantissimi versi. » — Lo stesso Ceva deplorò quella distruzione in un idillio latino.

che frase e alcune rime di quella *flebile canzone* della *Rondinella*, giojello elegantissimo che tutti, sino ai bambini, sanno a memoria? — Anche l' *Usignuolo* del Lemene fu musicato quest' anno da E. Del Valle de Paz. — *Gazzetta Musicale* di Milano, 3 aprile 1892.

(1) Vedi i capitoli V, VI, VIII, parte 1ª.

Heu miserae Haesperiae, heu Veneri lacrimabile vulnus!
Illic auricomi primae lanuginis inter
Sylvestres calamos, inter tela aurea Amores,
Ingenuique Joci, et Florum certamina amantum;
Quin et Sicelides citharae, modulataque Ibero
Multa sono, Latiisque modis, et Gallica metro
Carmina; tum socci, et paterae, tragicique cothurni,
Heroumque tubae pariter, Mavortiaque arma
Permixta, aonijs lauris protecta latebant.
Nec mora, qua rigidus Vatis signaverat index.
Austero data cura seni populariter illas
Delicias omnes, atque omnia perdere flammis ([1]).

Siamo allo scorcio del secolo XVII; l'Italia è addormentata più che mai nella tirannia spagnuola; Roma s'impone ai regnanti; Luigi XIV il gran re è costretto a revocare l'editto di Nantes; stragi di Ugunotti e di Valdesi; l'armi monsulmane trionfanti invadono l'Europa sin sotto alle mura di Vienna; il clero domina le coscienze e le scuole; la cristianità religiosa e superstiziosa sgomenta, e la letteratura italiana dissoluta, effeminata rappresenta la prostrazione della nazione. Come la scienza scossa da Galileo faceva passi giganti, la nostra letteratura aspettava un redentore che al secolo XVII non era dato di avere. Avemmo bensì degli uomini di genio, d'ingegno, di buon volere che si studiarono di tenerla in onore, e tra questi primeggiò Francesco De Lemene. A vent'anni avevasi assicurata una bella ed estesa fama di poeta; ma svaniti i giovanili ardimenti rinnegò il passato, e pur timoroso volle rifarsi sulla via del paradiso.

D'amor cantai quando lo stil fu biondo,
Adulto poi, se a miglior segno anelo,
Temo poggiando al ciel di Lete il fondo.

Il primo giorno del gennaio 1684 aveva fatto stampare e mandava a Roma al principe Don Livio Odescalchi, nipote di S. S. Innocenzo XI, un volume di poesie sacre, il *DIO.*

([1]) *Poësis Theologica Francisci De Lemene,* patritii Laudensis unde originem traxerit. Nell'ediz. del Quinto, Milano, 1692. *Poesie Sacre* in fine.

« Da mons. Della Porta riceverà V. E. il libro di cui più volte « egli a lei ha parlato. Prima di stamparlo ho però voluto sot- « toporlo all' intendentissimo giudicio del signor senator Erba, e « non essendomi stato dall' E. S. disapprovato, il lascio venire « alle mani dell' E. V. S'ella non lo stima indegno di uno sguardo « di S. S. lo sollevi a volo tanto alto. Io per me non saprei de- « siderar altro se non che vedere senza sdegno registrato sul « frontispicio il suo adorabil nome. Quando di sì gran fortuna io « venga accertato dall' E. V. lascierò veder ad altri il libro, e « quando succedesse il contrario resterà perpetuamente sepolto e « il libro di cui tutti gli esemplari si trovano presso di me, e il « mio soverchio ardimento. Mentre con questa palpitazione di « animo aspetto i sensi di V. E. a quella profondamente m' in- « chino .... [1]

Don Livio Odescalchi rispose:

« Illustrissimo signore,

« Ho presentato a N. S. il nobile volume delle poesie sacre « di V. S. Egli ne ha gradito il dono et ha commendato molto « la di lui pietà, mentre ha saputo sì ben impiegare i talenti « ricevuti da Dio nelle lodi e glorie dello stesso Dio datore d'ogni « bene. Avanti però di presentarlo a S. S. ho voluto goder ancor « io delle virtù di V. S. e sono restato soddisfattissimo della divi- « sione dell'opera nei sette Trattati di Dio Uno, Trino, Creatore, « Uomo, Figliuolo di Maria, Paziente e Trionfante; e della par- « tizione di ciascun trattato negli attributi convenienti al tema « prefisso al trattato, spiegati con argomenti dedotti dalla più « alta teologia del Dottore Angelico, espressi con chiarezza me- « ravigliosa e poi racchiusi in sonetti et inni degni di ammira- « zione per la facilità dello stile in materia così difficile, e per « la sublimità de' pensieri in oggetti tutti divini. Io mentre me « ne rallegro con V. S. e sono sicuro che l'opera sarà ricevuta

[1] Epistolario, lett. 56.

« con applauso dalla repubblica de' letterati e dalle accademie « romane, quando verranno alla notizia di questa, come l'esorto « a procurare. E rendendo a V. S. copiose grazie della decorosa « lettera che le è piaciuto premettere al volume col mio nome, « dettata più dal suo affetto che fondata nel mio merito, me le « offro cordialmente e le auguro ogni contento.

« Roma, 24 settembre, 84.

« Nostro Signore ha ben osservato il pio e saggio di lei com- « ponimento; lo ha esaltato; specialmente mi ha imposto di por- « targli la sua paterna benedizione .... con raffermare a V. S. « le mie proprie obbligazioni .... D. V. S.

« Aff.mo per servirla
« Livio Odescalchi. » (1)

Innocenzo XI dopo la benedizione gli mandò due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento colla propria effige (2).

In quelle condizioni religiose, politiche letterarie la pubblicazione del *DIO* fece maravigliare l'Italia.

Alessandra Cristina di Svezia, scrisse:

« Signor Francesco Lemene,

« Vi ringrazio del vostro bel libro che mi avete mandato ac- « compagnato con espressioni da me gradite a misura della stima « ch'io faccio della vostra persona e dell'opere vostre. L'oggetto « di quest'ultima è tale che dovrebbe innamorare ogniuno senza « darvi gelosia; ma sì mi dispiace, e credo che dispiacia anche « a voi, d'aver sì pochi rivali. Un'opera sì pellegrina come la « vostra dovrebbe darvene molti; ed io spero che voi avrete quella « ricompensa ch'ebbe il vostro Angelico Maestro da chi non de- « fraudò mai niuno della sua mercede. Voi lo sapete, e però non

(1) Negli autog. citati della Bibliot. di Lodi.

(2) Lett. 59 a mons. Francesco Maria Della Porta, cameriere segreto di S. S.

« occorre altro; ma non sapete già che io sono in collera con « voi d'un errore che avete fatto con abbrucciare le altre opere « vostre. Mi dispiace d'averne poche; ma quelle poche voglio « conservarle a dispetto vostro. Al fatto non v'è rimedio; bisogna « aver pazienza. Intanto vi ringrazio di nuovo, e vi auguro dal « cielo ogni prosperità.

« Roma, 19 agosto 1684.

« La Regina. » (1)

Il cardinal Pamfilo, ringraziando Lemene d'avergli mandato il *DIO*, aggiunge in fine della lettera — « io mi trovo favorito da una penna che rende intelligibile il difficile ed illustra il facile; tanto mi è riuscito di vedere nel genere diverso de' suoi componimenti veramente sempre ammirabili » (2). — Altri cardinali ne lodano la dottrina (3), l'ispirazione, il valore poetico: tutto il clero ne esalta gli elogi, e il Redi scrive a Carlo Maria Maggi: — « Dirò che il Signor De Lemene è stato il primo nella nostra Italia che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco e tanto sicuro, e con una cetra così armoniosa e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! » — Gli arcadi ammirando si vedono una nuova via, un nuovo orizzonte in cui la potenza del genio, maturando colle vicende politiche del secolo venturo e con forti studi, darà lo sfratto ai loro sogni erotici e ai loro platonici vaneggiamenti.

In breve la lirica teologica del *DIO*, fatta quasi popolare, varcò i confini d'Italia e fu desiderata alla corte dell'impero. Il marchese Carlo Lunati la domandò allo stesso Lemene.

« Ho avuto la fortuna di ammirare la sublimità del suo sapere « nella lettura della divina composizione intitolata *DIO*, ed avendone

(1) Negli autografi citati e nell'Epistolario Lemene, lett. 57.

(2) Negli autografi sopra citati.

(3) Lett. di Lemene al card. Dolfino, N. 60 — al card. Lauria, N. 67 — al card. Pamfilo, N. 64, 102, 314.

« dato un tocco alla corte della Maestà della Regina di Polonia Du-
« chessa di Lorena, questa me ne ricerca una per sè et un'altra
« per la Maestà dell' Imperatrice Eleonora sua Madre, e non
« avendoli potuti avere dal stampatore, mi fo lecito di supplicare
« V. S. Illma del favore, supplendo, al non avere io merito di
« chiedergli questa grazia, il motivo dell' impiego che devono avere,
« e se V. S. Illma volesse accompagnarli con un suo parto, sa-
« rebbero dalle Maestà loro più graditi, et io mi darei l'onore
« di farli presentare in nome suo, e supplicarla valersi di questa
« occasione per esercitar meco i suoi comandi. Resto di V. S.
« Illma.

« Milano, 31 ottobre 84.

« Aff.^{mo} collend.^{mo} Servo
« Carlo Lunati. » [1]

Lemene spedì e fece presentare dal cav. don Francesco de Vart alla regina Eleonora quanto il Lunati aveva chiesto [2] e la regina rispose:

« Nobile nostro carissimo,

« Era ben giusto che i raguardevoli talenti donativi da Dio
« fossero da Voi impiegati in fatiche che tendono al servizio ed
« all' aumento della sua gloria nel Mondo, e non men degna di
« comparire alla luce di questo l'erudita opera che avete ultima-
« mente composta, e che v'è compiaciuto d'inviarci. Onde come
« noi, in osservar nella lettura di essa la dottrina e la vaghezza
« dello stile, ne avemo ritirata particolar dilettazione, così anche
« v'assicuriamo del nostro gradimento, e della disposizione a dar-
« vene i segni più benigni nelle occorrenze vostre. Che il Cielo
« vi prosperi.

« Vienna, 4 marzo 1685.

« Eleonora Regina. » [3]

(1) Negli autog. sopra cit.
(2) Lettere Lemene, 65 e 66.
(3) Negli autog. sopra cit.

La fama del *Cantore di Dio* fu dunque assai grande, e, se non crebbe, fu affermata per altre nuove poesie sacre o quasi. Non sono affatto politiche, ma bensì inspirate a sentimento religioso le canzoni al duca Carlo di Lorena espugnatore di Buda ([1]), e quella dedicata a Cristina di Svezia in lode di Giacomo II d'Inghilterra ([2]), e l'altra poco conosciuta a Luigi XIV di Francia ([3]). Scrisse parecchi oratorii da rappresentare e cantare in chiese, l'*Orazione alla Beatissima Maria*, che piacque tanto anche al Segneri, il *Rosario* composto di canzonette, sonetti e più che cencinquanta madrigali; dedicato alla regina di Polonia duchessa di Lorena ([4]), operetta che il Ceva giudicò *una perla d'inestimabile valore*, e il Muratori *una delle più gentili cose che s'abbia la lingua nostra.* Ma non fu questo l'ultimo lavoro poetico del Lemene, come asserisce il Muratori, l'ultimo, salvo alcuni sonetti di circostanza ([5]), fu il melodramma *Giacobbe al fonte*, domandato al Lemene per il card. Ottoboni nel giugno 1694 ([6]), cioè tre anni dopo la pubblicazione del *Rosario*. Le circostanze accennate nella lettera di Lemene al Cardinale confermano questo fatto.

« Mi accenna il signor Gio. Batta. Borsa che piacerebbe a « V. Em. di avere un mio oratorio per musica. Mi lusingo che « tal desiderio provenga da qualche favorevol opinione che la sua « bontà possa avere della mia debolezza. Ma son certo che per« derò un sì stimato e sì stimabil concetto col servirla. Pure sa-

([1]) Lettere Lemene, 69, 76.

([2]) Lettere Lemene, 111, 112 e 113 e negli autog. cit., la lettera di Cristina di Svezia 5 apr. 1687. Nella raccolta degli autografi sopracitata vi dovevano essere anche le lettere di Giacomo II d'Inghilterra, di Carlo Duca di Lorena, di Luigi IV di Francia e la lettera del Segneri in lode della *Orazione a Maria V.* ricordata dal Ceva, ma non vi furono più trovate.

([3]) Fu pubblicata in Milano dal Malatesta, 1706.

([4]) Lett. Lemene, 84, 77, 127 e negli aut. cit. la lett di Elonora regina di Polonia, 18 feb. 1691.

([5]) Questi sonetti, che non si trovano nella edizione milanese del Quinto 1692, sono pubblicati nella edizione di Parma 1726.

([6]) Vedi negli autog. cit. la lettera di Francesco Nepoti al Lemene, 26 giugno 1694.

« crifico volontieri alla soddisfazione dell' Em. V. una perdita si « grande, stimando cambio troppo bello il perder il credito di « buon poeta per acquistarmi il titolo di prontissimo e rassegna- « tissimo servo di V. Em. Qui adunque unito Ella riceverà l'ac- « cennato oratorio, tal quale l'ho potuto impetrare da una età « avanzata, da una testa debole, da un animo distratto in altre « necessarie occupazioni. Lo mando con ripugnanza per non of- « fendere la sublimità di quell'intendimento, al quale il sottomet- « tere poesie senza temere il soprafino giudizio sarebbe temerità. « Pure lo mando anche con confidenza per non offendere quella « benignissima umanità, che altre volte ha onorato i miei versi « di compatimento discretissimo. Per renderlo ragguardevole in « qualche parte mi è tornato in acconcio di lasciargli un nicchio « per riporvi due bellissime statue, e supplico vivamente V. Em. a « lasciarlo fregiare secondo il mio disegno di si preciso ornamento.

« Condoni V. Em. la scorrezione del carattere alla fretta di « ubbidire, ed attribuisca la debolezza del parto alla vecchiaja « del padre, mentre io, considerando l'età nella quale l'ho pro- « dotto e la parcialità dell'affetto con cui l'amo, per essere de- « stinato all'Em. V., l'avrei per avventura meglio intitolato *Be-* « *niamino* che *Giacobbe* (1). Con profonda riverenza le bacio os- « sequiosissimo il lembo della veste sacra .... »

Veramente l'ultimo addio alle Muse l'aveva dato parecchi anni prima nella sua *Orazione a Maria.*

Canzon, morte m'incalza: io gelo, io tremo.
Muse addio: già divoto
La cetra appendo in voto
A Lei che guida imploro al passo estremo.
Pur troppo, ohimè! d'aver cantato parme
Or di glorie caduche, or d'amor vani;
Chiuda i labbri profani
Questo sacro a Maria povero carme,
Onde i miei falli e le sue grazie esprimo,
E sia l'ultimo almen se non fu il primo.

(1) *Giacobbe al fonte* fu rappresentato dopo Roma anche a Lodi nel 1700.

Quest'orazione giá piaciuta al cardinal Azzolino e alla regina Cristina nel 1688 ([1]), fu pubblicata due anni dopo col *Rosario*; ma Lemene, più cagionevole di salute che affievolito dagli anni, non avrebbe potuto frenare il suo ancor vivo e vigoroso genio poetico, nè astenersi dal rendere dovuto omaggio di gratitudine ai favori di alti personaggi e di carissimi amici.

Nonpertanto gli ultimi dieci anni di sua vita, cioè e dire dopo la morte di suo fratello Alfonso, non si occupò di poesia che in sole occasioni imponenti e in queste non senza delicati riguardi. A Caterina Farnese, che gli fece domandare un sonetto, rispose: « Le rimetto il sonetto che V. E. mi comanda, il quale ben co- « nosco non aver altro in sè di buono che la prontezza. Ben « supplico la E. V., quando mai si dovesse stampare, a non la- « sciarvi mettere il mio nome. Molti amici e Padroni, a' quali ho « negato di servire in simili istanze con la giusta e vera scusa, « che io non applico oramai più a questa professione, potrebbero « con ragione dolersi di me, tanto più non sapendo qual sia il « sublime comandamento che fa eccezione alla regola. » ([2])

Di fatto egli, già tanto largo di elogi poetici, di poesie di circostanza e di vari argomenti, ora a malincuore ma bellamente se ne scusa — « La mia casa avendo mutato totalmente faccia « per la morte d'un mio fratello maggiore che del tutto la rego- « lava, ha posta sopra di me quelle cure mordaci con le quali « non si va in Parnaso. Questa è una scusa, presso ad ogni « uomo discreto che mi richiegga dei versi, troppo legittima » ([3]) — così rispondeva al P. D. Gerolamo Semenzi che voleva una poesia per l'accademia di Mantova. Anche si rifiutava di scrivere un *opera regia* per il cardinale Ottoboni.

« È così terribile in me l'appressione di dover comparire con « un' opera regia sotto gli occhi di un principe di sì sublime in-

([1]) Lettera del card. Azzolino, 10 luglio 1688, negli autog. cit.

([2]) Lettere Lemene 103. 235. 237 e negli autografi citati, lett. di Caterina Farnese, 29 gennaio e 5 febbraio 1694.

([3]) Lett. Lemene, 159.

« tendimento, come l'Eminentissimo Ottoboni, e sotto il tremendo « e severissimo giudizio d'una Roma, che la proposta da V. S. « fattami avrebbe atterrita la mia musa anche in età più robusta, « quando, accompagnata dal fervor dell'ingegno ed alla inclina- « zione del genio, comparve sulla scena con l'umiltà però del « socco e non con la maestà del coturno. Lascio ora considerare « a Lei l'effetto che mi ha cagionato, arrivandomi in età più che « sessagenaria, e quando per lungo disuso, massimamente nelle « materie amorose, è in me del tutto inaridita la vena. Aggiungo « poi a queste due circostanze la terza peggiore, e sono li acci- « denti di vertigini, accessori inseparabili da qualunque mia oc- « cupazione.... » (1). — Monsignor Giulio Resta Vicedelegato di Romagna lo prega di un componimento poetico; ma egli se ne scusa.... « Il disuso, qualche cura domestica e l'età avanzata hanno « da me esiliate totalmente le Muse, che come giovani non vo- « gliono commerci coi vecchi, e se l'hanno non concepiscono. » — E il P. gesuita Filippo Coradi che gli chiede un intermezzo di commedia riceve in risposta: — « La barbuta filosofia di vostra « paternità s'inchina alla Musa decrepita, tanto mal in essere « che appena può reggersi in piedi, non che far piedi. L'invitarmi « a fare un intermezzo di commedia è appunto come s'ella m'in- « vitasse a fare un balletto alla franzese. Or vegga se io sarei « a proposito... » (2).

In tal modo si spense la vita poetica di Francesco de Lemene, ma non la sua fama, nè il desiderio delle sue poesie che erano vivi più che mai. Sempre nuove onorevoli testimonianze gli venivano da ogni parte: Francesco d'Este duca di Modena gli espone in letttera *la stima distinta che fa del suo merito* (3): caro ai Farnesi va a Parma (4), canta le nozze del Serenissimo Odoardo

(1) Lett. Lemene, 155, all'Abate Nepoti gentil uomo dell'Eminentissimo Ottoboni.

(2) Lett. Lemene, 128, 341, 123, 196.

(3) Negli autog. cit., lettera 8 aprile 1688, e vedi Epist. Lemene, lettera 18.

(4) Epistolario Lemene lett. 190 e negli autog. cit. Lett. di Francesco Farnese, 15 luglio 1695.

colla principessa Sofia di Neuburgo (maggio 1690) e dà una relazione delle sontuosissime feste al suo amico Filiberto Villani.

« Se Parma fosse sempre con la popolazione che si ritrova « nell'occasione delle celebri nozze di questo serenissimo principe, « sarebbe la più insigne città del mondo. Roma antica ebbe sette « milioni di cittadini, e questa avrebbe una infinità di Principi. I « duca di Mantova, di Modena, della Mirandola, la nobiltà più « cospicua di Venezia, di Genova, di Milano, di Bologna, della « Toscana formano qui una famosissima colonia de' più cospicui « personaggi italiani. La moltitudine delle Dame qui concorse è « innumerabile. Molte muovono lussuria con la bellezza del volto, « ma tutte muovono invidia con la superbia degli abiti. Pare che il « lusso abbia tolta quest'occasione per far pompa de' suoi eccessi. « Tuttavia non è ciò che abbia tirato tutta a sè la mia attenzione « e la mia ammirazione, ma è stato l'animo nobilissimo, erudi- « tissimo ed amenissimo di questo monsignor vescovo Saladino. « Agl'inviti che mi fece senza conoscermi, con tanta cordialità ed « efficacia ben io me l'era già figurato tutto benignità e genti- « lezza; ora infatti ho trovato che egli faceva il bel torto col « mio concetto, quantunque grande formato di lui. L'ho trovato di « gran lunga maggiore della mia immaginazione. Ha con tutte « le altre parti per farsi ammirare una affabilità che inamora, ed « una giovialità che rallegrerebbe un Eraclito. Tutte le qualità « che racchiude S. Paolo in un vescovo, tutte in lui mirabilmente « risplendono. Per ora posso accennarvi questo di certo della sua « ospitalità. Nella presente congiuntura egli ha alla prima tavola « questi ospiti, il sig. Principe D. Livio Odescalchi con sei ca- « merati, mons. Gerolamo Cusani, con mons. Agostino e signor « marchese suoi nipoti! Tre vescovi compreso lui, cioè quel di « Piacenza e quel di Borgo. Quattro canonici di Padova cavalieri « di molto garbo, e per fine noi altri quattro Lodigiani. Da que- « sta prima mensa argomentate le altre, e poi confesserete che « non manca punto nella virtù dell'ospitalità questo ottimo ve- « scovo.

« Della solennità e sontuosità delle feste e delle opere nulla

« vi scrivo, che troppo sarei longo, e mi riservo a dirvi il tutto « a bocca. Solamente non posso tacervi, che in queste opere la « pittura co' suoi colori e con l'architettura e prospettiva delle « scene ha fatto miracoli. La musica con le parti più esquisite « dell'Italia, che vuol dir dell'Europa, che vuol dir del mondo, « ha fatti ultimi sforzi. La povera poesia è stata miseramente di « gran longa al disotto dell'altre due sorelle. Vedete per l'amor « di Dio che mostruosità! corpo sì bello, vestiti belli, e l'anima « che è quella sola che sopravvive si deforme! Mi fa pietà l'in- « felicità de' Principi, che talvolta non hanno chi possa consi- « gliarli, e profondono tesori in vestire con preziosità d'adobbi « Gabbrine, facendosi conoscere in tal guisa da' presenti e da' « posteri, e di poco buon gusto nell'intendere e di poco intendi- « mento nell'elezione de' ministri. Tutte le poesie e cantate in « queste feste ve le porterò al mio ritorno, che vuol dire, che « vi porterò ciò che non v'è di buono in tante cose ottime. « E qui.... (1)

Grande ammiratrice del Lemene fu pure Catterina Farnese, la quale gli procurò in Parma per Alberto Passoni e Paolo Monti una nuova edizione delle sue poesie, di già la quarta nel corso di tredici anni (2). Ed altamente l'onorarono i Medici di Firenze. Gian Gastone principe di Toscana gli scrive:

« Presumo che mi sia dovuto a titolo del concetto non ordi- « nario sempre da me fatto della sua Musa il libro delle poetiche « locubrazioni di V. S. resomi dal nostro signor Magliabecchi, « tutto affetto e gran lume di questi Stati » (3)...; — la qual let- « tera fu accompagnata dal Magliabecchi colla seguente:

« Con mio infinito giubilo, e con altrettanto rossore, mando « a V. S. Ill.ma l'inchiusa lettera del Serenissimo sig. Principe « Gio. Gastone. Con infinito giubilo la trasmetto per quel che

(1) Epist. Lemene, N. 83.

(2) Vedi negli autog. cit. sette lettere di Catterina Farnese, e nell'Epistol. Lemene le lett. 103, 237, 294, 295.

(3) Negli autog. citati, 15 marzo 1693. Ivi anche la lettera seguente del Magliabecchi, e nell'Epistol. Lemene lett. 117.

« concerne a V. S. Ill.ma, e con infinito rossore per quelle quattro « parole intorno a me. Il Serenissimo sig. Principe si è degnato « di darmela colle sue mani; ma santamente giuro a V. S. Ill.ma « che avendo a sorte in Corte incontrato il suo segretario, col « quale non ho amicizia alcuna, e ringraziatolo, mi rispose che « non ci aveva parte alcuna, affermandomi da sacerdote, che « aveva scritto ciò che da S. A. S. gli era stato dettato. Finisco « di tediarla con farle umilissima reverenza. »

A queste alte dimostrazioni di stima prese parte il Principe Francesco Maria cardinale di Toscana.

« Signor Francesco. Unito alla cortese lettera di V. S. mi è « stato mandato dal sig. Antonio Magliabecchi il volume delle « sue opere poetiche in cui ha mirato tanto di segnalarsi il suo « nobile intendimento, che può promettersi colla vaghezza e colla « pietà delle proprie idee, di ricevere dalla fama la giustizia che « meritano le sue erudite fatiche. Ne porto a V. S. un cordial « ringraziamento e godendo di trovarle anche superiori a quel « credito occupato da lei, del più riguardevol poeta che ora fio- « risca nella nostra Italia, sì per la solidità ed elevazione di « pensieri, sì anche per la gentilezza e soavità dello stile, l'in- « vito a promettersi sicuramente delli effetti della mia ricono- « scenza e della stima che devo alla sua virtù, e resto pregan- « dole da Dio ogni vero bene.

« Di Pisa 26 febb. 1693 ab incarnatione.

« Al piacere di V. Sig.ria
« Il Card. Medici. »

« P. M. Goderò di avere sotto gli occhi un testimonio così stimabile delle sue erudite fatiche. » (1)

Toccò ancora al Migliabecchi di accompagnare al Lemene la lettera del cardinale.

« Ecco a V. S. Ill.ma la lettera del Serenissimo e Rev.mo

(1) Vedi negli autog. cit. due lettere del card. Medici e nell'Epistol. Lemene le lettere 116, 118.

« Sig. Principe cardinale mio Signore per risposta di quella « di V. S. Ill.ma e per ringraziamento dell' insigne volume delle « sue bellissime poesie. Nell'acerbissima afflissione per la grave « malattia di Madre tale, V. S. Ill.ma vede, che non contento di « dettar la lettera al segretario e sottoscriverla, ha voluto ag« giungervi due versi di sua propria mano. Nè meno bastandogli « questo, comanda a me, come V. S. Ill.ma vede, l'accompagnare « le sue espressioni, ecc. ecc. Prego V. S. Ill.ma a degnarsi di « rimandarmi la lettera scritta a me da S. A. R. e col suppli« carla insieme dell'onore de' suoi stimatissimi comandamenti e « riverirla mi confermo. Di V. Ill.ma

« Firenze li 2 Marzo 1693
« Umil.mo e Obb.mo Serv. vero
« Antonio Magliabecchi » (1).

Scrisse a Lemene anche il granduca Cosimo III, e per mezzo del Magliabecchi gli spedì in dono due cassette di preziosissimi estratti (2).

Una numerosa corrispondenza epistolare col conte Beretti, segretario di Stato del ducato di Mantova, col duca Ferdinando Carlo e la duchessa Anna Isabella ci fanno conoscere l'alta considerazione e l'affetto ch'essi avevano per Lemene (3). Desiderò il Duca di avere una raccolta completa *di tutte l'opere sue virtuose* compresi la *Maccheroneide,* un sonetto burlesco per laurea, altri sonetti *aggiunti alla Cicceide del Lazzarelli,* e Lemene gliele inviò con una copia dell' Endemione — « per mandare quanto

(1) Autog. cit.

(2) Vedi nell'Epistol. Lemene le lett. n 71, 227, al Granduca Gosimo III e negli autog. cit. lett. 12 febb. 1691 e nell'Epistolario Lemene le lettere ai n. 194, 209, 225, 226, 304 al Magliabecchi.

(3) Vedi nell'Epistol. Lemene le lettere al Duca di Mantova n. 91, 278, 297; alla Duchessa, n. 84, 290; al Conte march. Beretti le lettere 90, 92, 93, 94, 115, 131, 132, 139, 167, 186, 187, 266, 272, 276, 277, 292, 293, 296, 342; e negli autog. cit. una lettera del Duca di Mantova, 7 maggio 1693 ed undici lett. del conte Beretti dal 7 maggio 1693 al 13 dicemb. 1697.

di mio va attorno stampato al mio dispetto e con mia confusione ». — Il duca gli regalò un cavallo della marca del sole ed egli, scrive al conte Beretti:

« Per verità i miei spropositi giovanili meritavano un buon « cavallo ([1]). Lo ricevo da V. S. Illma che io venero come maestro. Ma mi confonde con l'accennarmi che questo viene dalle « stalle di codesto Serenissimo Sovrano. Dove prima il riguardai « con sola ammirazione, l'ho poi riguardato con venerazione, e « tosto ascese presso di me in tant'alta stima, che se io fossi « Caligola l'avrei a quest'ora creato console o dittatore. Sono « stato dubbioso se dovessi riporlo in una stalla oppure in una « sala, rinnovando quei tempi, quando per generosa munificenza « di Principi, le mule dei poeti

Mangiavano la biada sui tappeti.

Nè qui si fermò la generosità del Gonzaga, ma in prova che egli *veramente considerava con amore* le virtù del Lemene creò conte lui e Antonio suo nipote di fratello, e in ordine di primogenitura tutti i maschi legittimi discendenti da esso Antonio. Questo è il motivo del diploma: — *Hic enim paeclarissimorum avorum non modo par generi, sed et de universa literaria Republica optime meritus, et de egregiis muneribus pro patria functus, illud praecipuum sibi, totique Italiae peperit decus, quod cum vetere Divino Poëta, ad supremam usque praeteritae aetatis invidiam, de laurea certare valeat* ([2]).

Esagerazione del secolo; una maniera di indicare una eccellenza relativa, in qualche proporzione, dove poteva esservi, di circostanze e di tempo. Ma a dir semplice il primato poetico del Lemene ne' suoi contemporanei era una generale opinione.

Le accademie letterarie, che molte erano in Italia, e se ne

([1]) *Meritavano un buon cavallo*, nel senso di un certo castigo corporale del quale, osserva il Cherubini, che sarebbe a dirsi *inonesto ed indecente* anzi che *atroce*, come lo chiama un poeta pisano.

([2]) Ceva: *Memorie d'alcune virtù*, ecc., op. cit., pag. 197 e seg.

pregiavano gli ascritti, ambivano di onorarsi del suo nome, e l'ebbero gli Affidati di Pavia ([1]), i Faticosi di Milano, i Concordi di Ravenna ([2]), gl' Insensati di Perugia ([3]). Gli Accesi di Bologna lo pregano di lasciarsi inscrivere nel loro sodalizio.

« L'Accademia dei signori Accesi, dove sono i primi letterati « cavalieri d'Italia, desidera enumerare V. S. Illma alla maniera « degli uomini famosi di lei pari, nel suo Catalogo. E perchè io « sostengo indegnamente in essa le veci pel Sig. marchese Gio-« van Paolo Pepoli, moderno principe, in questa sua assenza, mi « onoro altamente, come antico servitore di V. S. Illma di far-« mene il promotore. Anticipo con lei quest'atto di stima e d'os-« sequio insieme con dargliene questo tocco anticipato, per rice-« verne, come la supplico, il suo benigno assenso prima di fare « un tanto piacere al Consesso, che molto l'ambisce. Con tal « occasione rinnovo alla memoria di V. S. Illma la mia antica e « non mai diminuita servitù. Mi rallegro con tutto il mondo let-« terario del suo bellissimo *Dio* pubblicato, e profondamente in-« chinato mi dico. Bologna 9 8bre 1688.

« Di V. S. Illma

« Devot.^{mo} Servo Obblig.^{mo}
« Gio. Francesco Bonomi. »

Lemene accetta con riconoscenza, e Pier Jacopo Martelli, il poeta dei versi, da lui autore, detti *martelliani*, segretario dell'Accademia, ringrazia a nome degli Accademici.

« Siccome V. S. Illma ha saputo con ammirazione di tutta « Italia santificare le sue dottissime poesie col nome d'Iddio in « esse celebrato, cosi ancora ha voluto immitarlo. Di ciò più che « altri può fare attestazione la nostra Accademia degli Accesi, « che è stata onorata del di lei gloriosissimo nome, quantunque

([1]) Negli autog. sopracit. a Tiberio Funchi, e Epistol. Lemene, lett. 31.

([2]) Negli autog. cit. tre lettere del P. Romano Merighi, e vedi Epistol. Lemene, lett. 58.

([3]) Epistol. Lemene, lettere al Conte Nicolò Montemelini, 210, 244, 313, 318.

« indegna di onore si segnalato, in quella guisa appunto, che « Dio non isdegna di palesare se stesso nelle cose minime, non « potendo il di lui nome essere oscurato da cose per se stesse « vili ed oscure; ma dando Egli con se stesso splendore e no- « biltà alle medesime. Se dunque V. S. Illma è simile in questo « a quel Dio di cui è tanto benemerita la sua penna, lo sia an- « cora nel diffondere a noi le sue grazie coll'onorarci di qualche « suo pregiatissimo componimento per impreziosirne il nostro « Errario Accademico. Non intendiamo con questo affaticar la « sua mente a parturirne alcun nuovo, ma solo a favorirci di « qualcheduno dei già partoriti, essendoci benissimo noto quanto « Ella ne sia doviziosa. Non è gran tempo che noi ammiriamo « la santissima e bellissima Canzone in forma di preghiera alla « Vergine, parto del di Lei angelico sapere, e veramente, senza « iperbole, è una divinità. Le invio ancora la cedola dei discorsi « dell'anno venturo accademico, non per impegnarla a cosa al- « cuna sopra gli scritti soggetti, ma per serbar l'uso dell'Acca- « demia; e qui facendo a V. S. Illma riverenza a nome degli « Accademici tutti, e spezialmente del sig. Bonomi e del sig. se- « nator Marescalchi, io in particolare desidero occasione da « qualche suo stimatissimo comandamento di farmegli in fatti « conoscere qual sempre sono stato e sarò sempre

« Bologna, 27 ottob. 1688.

« Di V. S Illma

« Umil.^mo^ Devot.^mo^ Obb.^mo^ Servo
« Pietro Jacopo Martelli » [1].

Il Principe e gli Accademici Ricoverati di Padova facendo eccezione alla legge, acclamano loro socio il Lemene, senza dargliene un preavviso.

« La virtù di V. S. Illma pubblicata al mondo nelle sue dot- « tissime composizioni, ci ha prima mossi ad ammirarla, e poi a « desiderare di darli qualche prova della stima grande che ne

(1) Negli autografi tre lettere di Gio Francesco Bonomi e due di Pietro Jacopo Martelli; e vedi nell'Epistol. Lemene le lettere 106, 107, 108.

« facciamo, et però siamo venuti nella deliberazione di dispensar « la legge che vieta d'aggregare alcuno all'Accademia nostra che « non dimandi, e spontaneamente l'abbiamo ricevuto nel nostro « numero et fatto descrivere nel Ruolo de' nostri Accademici, « essendo ben persuasi che V. S. Illma sia per gradirlo »..... [1].

Similmente fecero gli Arcadi di Roma, ma Lemene non rispose, e ne disse le ragioni in una risposta a lettera scrittale da Gio. Mario Crescimbeni più di due anni dopo.

« Sono due, o più anni, che mi arrivò da Roma una lettera « firmata con un nome Accademico Pastorale, con dentro un in« vito a me diretto con nome pure Accademico Pastorale a me « del tutto ignoto. Io che nella mia dimora in cotesta Corte non « ebbi mai notizia di tale accademia, nè dopo la mia partenza « l'ebbi dell'erezione, e molto meno della mia admissione rimasi « in confusione grande, tanto più sapendo di non essermi io « preso quel nome accademico, col qual io veniva invitato, e mi « credei che ciò potesse essere stato un equivoco di chi scrisse. « Dopo ebbi alcuni altri avvisi e simili circolari, che tutti mi lascia« rono colla stessa confusione. In questa oscurità ricevo il primo « lume dalla umanissima lettera di V. S. Illma che ricevo que« st'ordinario, dalla quale comprendo esservi tal Accademia, ed « avere io avuta la grazia di essere ivi stato admesso e proposto « da monsignor Illmo Biancheri. Con tal notizia adunque sieno le « mie prime parti il render umilissime grazie a V. S. Illma ed « in Lei, come Capo, a tutti i nobilissimi spiriti di cotesto vir« tuosissimo Corpo per favore sì segnalato di aver registrato il « mio oscuro nome in così chiaro Catalogo. Lo stesso ufficio « debbo specialmente passare col Prelato accennatovi come pro« motore della grazia a me fatta, e gliene porterò anche distinti « i ringraziamenti quando V. S. Illma me lo avvisi. » [2]

La risposta del Crescimbeni è un nuovo documento storico sull' origine e sul primo ordinamento dell' Arcadia di Roma.

[1] Negli autog cit. lett. 22 magg. 1685 e nell'Epistol. Lemene, lett. 105, 144, 275.

[2] Epistol. Lemene, lett. 122.

« Non posso esprimere il godimento che hanno sentito questi « signori per il riscontro che V. S. Ill.ma si è compiaciuta dare « del gradimento dell' annoverazione fattasi del suo qualificatis- « simo personaggio tra gli Arcadi ; tanto più che il medesimo « viene accompagnato dalla promessa di favorirci la conversa- « zione a suo tempo dei suoi desideratissimi componimenti, dal « che vien tolto quel rammarico che ne rimarrebbe, cagionatoci « del caso, il quale, avendo fatta smarrire la lettera d' avviso « che le scrisse a tre anni già mons. Biancheri, ci ha fatto re- « star privi sì lungo tempo delle sue grazie. Ella dunque abbia « la bontà di metterne all' ordine, acciocchè, giungendole la so- « lita lettera circolare nel futuro mese di giugno, possa compirne « il favore.

« Circa le notizie che mi richiede intorno alla mentovata con- « versazione degli Arcadi, brevemente dirolle, che l' anno 1690 « per semplice divertimento d' alcuni pochi fu in un giardino « quella istituita privatissimamente e senza alcuna pompa sotto nome « di Arcadia. Ma divulgatasi per Roma tale istituzione, crebbe la « conversazione a segno che tutta la più scelta prelatura e i più « ragguardevoli Principi di Roma vollero esservi ascritti. Inco- « minciarono poscia a concorrervi i forastieri, e non solo e Pre- « lati e Principi e Dame più singolari d' Italia, ma ogni più fa- « moso letterato della stessa goderono trasformarsi in pastori ed « in Pastorelle. Ora ha passato i monti ed è giunta in Francia « e in Germania, dove per gli rincontri che se n' hanno in grande « stima si tiene. Le particolarità sono che la conversazione si « governa in forma di repubblica, nè ha altro capo che il cu- « stode dal quale si eleggono ciascun anno dodici vice-custodi « per suoi consiglieri. Ma egli non può risolver cosa alcuna sen- « za la chiamata generale che si fa due volte l' anno ; che la « ragunanza (cioè l' accademia) si fa sempre nel Bosco (oggi « giardino del signor Duca di Parma), e sette volte l' anno so- « lamente da maggio a settembre ad arbitrio del Custode, cioè « sei volte per li Pastori abitanti in Roma, e una volta per la « lezione de' componimenti de' Pastori forestieri, li quali ogni

« anno, ricevuto l' avviso dal Custode, mandano almeno una com-
« posizione per ciascheduno, e finalmente che tra Pastori non vi
« è alcuna disuguaglianza, ma conversano tutti come se fossero
« eguali, e non vi è preminenza nè precedenza; ma tutti alla
« rinfusa sedono in terra a ragunanza. Gli avvertimenti o regole
« sono molte, le quali concernono le dette particolarità, e oltre
« a ciò il modo d' annoverare il qual ora si fa per il concorso
« o proclamazione, e ciò dipende dalla qualità dei luoghi che si
« hanno a conferire; mentre ad ogni pastore si dà un nome pa-
« storale e una denominazione da alcun paese o altra regione
« dell' antica Arcadia, come a V. S. Ill.ma toccò il nome di *A-*
« *rezio* e la denominazione di *Gateatico* dal fiume *Gateate*. Tanti
« adunque sono i Pastori quante sono le regioni dell' antica Ar-
« cadia; vacando per morte e per cancellamento alcun luogo la
« collazione di esso si fa per concorso; se poi si ritrova alcun
« luogo nuovo questo si conferisce per acclamazione. Contengono
« anche le regole il non potersi stampare col nome pastorale
« senza darsene parte prima al Custode, dal quale deve essere
« contrassegnato col sigillo della Conversazione il componimento.
« Nel rimanente i pastori non hanno altri obblighi: circa il costume
« del comporre è libero, se bene al Bosco si reputano più adequati
« i componimenti Pastorali, di modo che ora ogni scienza ed arte
« liberale sotto i reclami e formole pastorali da noi si trattano.
« Questo è quanto posso dirle in compendio; se altro desidera
« si contenti accennarmelo, che da me resterà servita, ed intanto
« senza fine mi confermo

Roma 12 febbr. 1695

« Di V. S. Ill.ma, a cui sopraggiungo che il computo de' tempi
« noi lo facciamo all'uso degli Elei, per via di olimpiadi, usando
« i mesi Attici.

. . . .

« Gio. Mario Crescimbeni. » [1]

[1] Negli autog. citati e vedi nell' Epistol. Lemene le lettere al Crescimbeni 164, 199, 252, 331, 343.

Il Crescimbeni e il Magliabecchi col Redi, col Muratori, col Ceva furon dei più illustri letterati contemporanei ch' ebbero in alto concetto e serbarono cordiale amicizia al Lemene, e similmente l' onorarono tutti. Il Redi cantò del *Pastor de Lemene*

. . . . . . che giovanetto scrisse
Ne la scorza de' faggi e degli allori
Del Paladino Maccaron le risse
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.

E gli mandò riverente il suo ditirambo.

« Compatisca V. S. Ill.ma le debolezze di queste baje, che le « mando del mio ditirambo con le aggiunte annotazioni. Le com- « patisca per amor di Dio, e solamente consideri che nel man- « dargliele io faccio un atto del mio riverente ossequio verso la « sua Persona, e le fo umilissimo riverenza.

« Firenze 10 dicemb. 1685
« Umilissimo serv.re
« Francesco Redi. » [1]

Gli rispose Lemene

« È arrivato in Lombardia il suo Bacco in Toscana, e dal- « l' Arno sull' Adda. L' ho accolto con quella venerazione che si « dee ad un Nume così caro e così dolce che opera tante me- « raviglie.

« Tuttavia si è screditato un poco parlando con la tazza in « mano di me con lodi troppo belle, e così facendo vedere che « non sempre nel vino è la verità. Se Bacco sentiva un sì bel « ditirambo nell' isola di Nasso, con quella nobil ghirlanda che « ora è di stelle, coronava senza fallo non la bella Arianna, ma « il dottissimo Redi, non meritando sì nobil canto se non un pre- « mio immortale. Ma ciò che non ha fatto Bacco il farà la fa- « ma, che portando attorno sì gentil poema, con un giro glorioso

[1] Negli autografi sopracitati.

« formerà una corona al nome di V. S. Ill.ma. Io la ringrazio « di favore sì segnalato, nè so come meglio compensarlo, che « coll' offerirle tutto me stesso. Posso io far più? Merita Ella « meno? Mi dico dunque e mi dedico tutto . . . » [1]

A Francesco de Lemene, come *al più sublime dei poeti viventi* il principe di Feroletto Don Tommaso d' Aquino domandò un sonetto da premettere alla edizione postuma ch' ei fece fare delle poesie di Pirro Schettini [2]: Gio-Batta. Vico gli mandò *La Canzone del disperato*, la quale, scrive il Lemene, *può metter disperazione in chiunque tentasse d' imitarla* [3].

Leonardo Cominelli di Salò, leggiadrissimo poeta, Basilio Giannelli di Napoli, Lodovico Tingoli di Rimini, il cav. Carlo Bassi di Piacenza, Ippolito Neri di Empoli scrissero canzoni in lode di Lemene [4], e il Neri gli inviò la sua per mezzo del Magliabecchi.

« Ill.mo Sig. Mio.

« La fama, son già molt' anni che riempiendo il mondo tutto « del gran nome di V. S. Ill.ma, pervenne anco nei nostri paesi « e con magica forza innamorò talmente il mio cuore del suo « gran merito, che se bene a Lei affatto ignoto le viveva osse- « quiosissimo servitore. Finì poi di crescere al non plus ultra « l' ammirazione e la stima della sua persona, quando venne alla « luce delle stampe il suo prodigiosissimo libro intitolato *Iddio*, quale « e per la materia che tratta e per la forma con la quale ma- « neggia quelle tanto sublimi speculazioni merita veramente il « nome di divino ed immortale: onde vie più s' accese il mio « desiderio d' un venerabile affetto e d' una stima così reverente

[1] Epistolario Lemene N. 74.

[2] Vedi quattro lettere al Lemene di D. Tomaso d' Acquino negli autografi citati e nell' Epistol. Lemene le lettere 88 e 124.

[3] Epistolario Lemene, lett. 126.

[4] Epistolario Lemene, lettere a Cominelli vedi 121, 123, 130, 141, 169, 234, 323, 338, 347: a Giannelli lett. 54 cit: a Tingoli lett. 22: a Bassi lett. 87, a Neri lett. 95, 311, 333, 337:

« quale si deve a cosa che abbia per base l' eternità, nè sog-
« giacia alle vicende nel tempo. Devo dunque eterna l' obbligazione al sig. Antonio Magliabecchi (vero prodigio dell' Europa) « che con l' inviare a V. S. Ill.ma la mia fievol canzone, mi « fece degno che comparisse, se ben deforme, alla sua vista (1).

E lodano il Lemene Giovanni Pico principe della Mirandola (2) e Gio. Francesco Lazzarelli, quello della *Cicceide*, il quale prega un suo conoscente di fargli avere delle poesie del Lemene.

« Se si farà luogo a V. S. di render pago il sig. Principe Giò. « mio signore con qualche composizione poetica di cotesto sig. « Lemene, e specialmente delle giocose, ne sarò a parte del go« dimento ancor io che stimo cotesto sublime ingegno per il « maggiore de' nostri tempi, e lo debbo anche per obbligo di « gratitudine, avendo visto che in un suo grazioso componimento, « indirizzato al sig. conte Paolo Monti si è compiaciuto di lo« dare certe mie frottole stampate ultimamente a Venezia contro « mia voglia e saputa, anzi con mia infinita mortificazione e di« sgusto. . . . » (3).

Tuttavia è lunga lunga la schiera di altri poeti e letterati ai quali Lemene risponde per gli omaggi che gl' inviano da ogni parte d' Italia; da Napoli Antonio Muscettola; da Roma Stefano Pignatelli, Ulisse Gozzadini, Gio. Filippo Angeli, Gabriele Maria Meloncelli; da Rieti Loreto Mattei traduttore dei salmi e delle odi di Orazio; Carlo Andrea Sinibaldi da Faenza; il conte Nicolò Montemelino e Pietro Canetti da Perugia; Raffaello Carlini autore del poema *Betulia Liberata* da Pistoia; Francesco Bendinelli da Lucca; Angelo Poggesi da Pisa; il conte Agostino Fontana, Domenico Corrioni e Pietro Giacomo Martelli autore del *Perseo* e del poemetto l' *Ottobre* da Bologna; il conte cav. Vincenzo Piazza autore del poema *Bona Espugnata*, il marchese Pier Maria della Rosa, Carlo Giuseppe Fontana e Giovan Domenico

(1) Negli autog. cit., lett. 2 genn 1692.
(2) Negli autog. cit., lett. 4 agosto 1689.
(3) Negli autog. cit., lett 11 agosto 1689.

Rossano da Parma; la dottoressa Maria Elena Lusignani da Genova; Giuseppe Varano da Camerino della corte de' Gonzaga e Verginia Bazzani Cavazzoni da Mantova; Francesco Arisi lo storico e la marchesa Rangoni da Cremona; Giorgio Ippolito Giorgi e Bartolomeo Pellizza da Piacenza; Antonio Mezzabarba da Torino; Andrea Pusterla prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Demetrio Supensi, Flaminio Lunghi e Alessandro Borsa da Milano. E qualche altro ancora di qualche altro luogo; in somma una numerosa serie d'uomini ricordati dal Lemene, ed ora, non so se due o tre eccettuati, senza più nome nella storia della nostra letteratura; ma che in quello scorcio di secolo affaticarono la stampa e corteggiarono i più potenti di pensiero e di parola. A queste aggiungi altre lettere di onorevole corrispondenza con alte dignità, il conte di Mansfelt, il duca di Moles, i marchesi reggenti Erba e Fiorenza; colle nobilissime famiglie milanesi Melzi, Aresi, Borromeo, Barbiano di Belgiojoso, Sommaglia, Crivelli, Monti, Del Rio. Scrisse ad Isabella Leonardi di Novara, che lo presentò delle sue pubblicazioni musicali; al canonico don Giuseppe Vismara, che in di lui onore coniò un magnifico medaglione in bronzo, come ne coniò uno per Carlo Maria Maggi; e d'arte scrisse ai pittori Andrea Lanzani, Stefano Maria Legnani, Pio e Cesare Fiori, Filippo Abbiati, al conte Carlo Malvazia, al quale fece conoscere un errore incorso nella *Felsina Pittrice.*

« Mi capitò, sono alcune settimane, sotto gli occhi la *Felsina* « *Pittrice.* Corsi tosto a vedere la vita dell'Albani, del Tiarini, « del Barbieri da me conosciuti e praticati quand'io studiava in « Bologna, e in quella dell'Albani trovai il mio nome onorato « contra ogni mio merito dalla cortesia di V. S. Illma. È ben « vero che all'onore che ricevo dalla sua benignissima espressione « deroga assai un mio sonetto sotto registrato, e molto più una « lettera mia scritta ad un Cavaliere, nella quale, ove io avessi « saputo che stampar si dovesse, avrei almeno omesse alcune « cose, che paiono leggerezze; ma talvolta tra gli amici si la- « sciano correre per ridere. Tuttavia non posso non riconoscere « l'onore che mi vien fatto dalla sua eruditissima penna, il quale

« poi se viene minorato come sopra, la colpa è della mia debo-
« lezza.

« Intesa, dunque dal mio sig. Gio. Francesco Bonomi, la so-
« pravivenza di V. S. Illma ho stimato debito preciso di portar a
« Lei i dovuti ringraziamenti per favore da me tanto stimato,
« come appunto faccio con questa mia riverentissima, con la
« quale nello stesso tempo mi dichiaro obbligatissimo alla di Lei
« bontà e desiderosissimo di poter, col servirla in qualche maniera,
« dimostrarle la finezza della mia gratitudine.

« Ho osservato nella vita di Camillo Proccacino ch' Ella fa
« scolari di questo Giacinto di Media e Calisto della Piazza
« detto Toccagno, ambidue lodigiani. Del primo non c'è dubbio
« alcuno, ma intorno al secondo, chi ha informato V. S. Illma ha
« preso certamente equivoco, perchè il nostro Calisto fu contem-
« poraneo di Tiziano e della medesima scuola. Tal verità si
« comprova dalle opere del medesimo, che dagli intendenti, che
« non hanno cognizione di questo soggetto, vengono tolte ora per
« opere di Tiziano, ora di Giorgione. Tali l'hanno credute molti
« miei amici forestieri, e specialmente il cav. Bernini, il signor
« Ciro Ferro e poco fa il cav. Fontana. Il sig. Ercole Proccacini,
« ch'era molto mio amico, anzi ha dipinto a fresco in questa mia
« casa, non mi ha mai motivato che il nostro Calisto sia stato
« scolaro di quel suo zio, rimettendomi però sempre alla verità
« del fatto (1).

« In tanto, altro non potendo per consolazione del mio desiderio,
« pregherò Dio Benedetto che lungamente conservi in V. S. Illma
« una ricca miniera d'eruditissimi parti, ed in me l'onore di esser
« lungo tempo qual me le consacro .... »

Ricordano le sue lettere, che fu suo merito, se lui consigliante Filiberto Villani intraprese e condusse a fine il poema epico *Lodi Riedificata*; e che al suo giudizio come a Maestro sottomisero il cardinal Ottoboni un oratorio sul *Natale*; Pier Giacomo Martelli il dramma *Perseo*; Ippolito Neri i sonetti sulle quaranta propo-

(1) Epistol. Lemene, lett. 50.

sizioni amorose di T. Tasso e un altro sulla filosofia di Platone. In merito al *Corvus* poemetto del P. Ceva, scriveva:

« È pur nobile, è pur bizzarro, è pur gentile il poemetto del « *Corvo*, che io ricevo dalla sua erudita generosità. Quale do- « vrebbe essere il mio ringraziamento e la mia obbligazione se « dovessi corrispondere al gusto che io n'ho tratto? Povero Cippo! « di cui si può dire che la sua ruina furono *vinum et mulieres*. « Mi fa però il bello sdegno la rigorosità di quel giudice, che il « condannò a pena sì grave, per error sì leggero, e vorrei ac- « cusare V. S. per poco osservante del verosimile, s'ella molto « accortamente non mi avesse prima dipinto il costume severo di « quel Fabrizio che supera la ruvidezza di Fabrizio l'antico rustico « agricoltore e console di Roma. Avrei veduto volontieri usato « da V. S. a questo povero disgraziato l'estremo degli uffici che « è l'epitafio. Poichè ella adunque l'ha omesso farò io la carità.

Hoc jacet in tumulo Cippus de sanguine Thracum
  Cui fuit, heu misero! non tacuisse mori.
Sit tibi terra levis tutaque in pace quiesce
  Eternumque (iterum ne moriare) sile.

« Cordialmente l'abbraccio. » (1)

E per il *Puer Jesus* dello stesso Ceva, dopo varie considerazioni sull'allegoria del poema e il consiglio d'abbondare di descrizioni e d'affetti, aggiunge:

« Con la libertà concedutami ha poi toccato col lapis in alcuni « luoghi certe minuzie, delle quali avremo agio una volta d'in- « tenderci a bocca; intanto però le replico che le invocazioni « alla Musa mi sembran tuttavia soverchiamente frequenti, e la « prego a riflettere se fosse bene per scaricare, il mutar il fine di « qualcuno dei capitoli che terminan col *canamus* o *canemus*. » (2)

In altra lettera poi lo consiglia:

« Nella ristampa del suo Poema vi aggiunga pure una rac-

(1) Epistol., lett. 46.
(2) Epistol., lett. 53 e lett. negli autog. citati, 1 maggio 1686.

« colta de' suoi versi, nè dubiti che non debba essere ricevuta « con applauso, e se ella, come dice, prima di stamparla vuol « metterla sotto a' miei occhi, la vedrò volontieri per anticiparmi « il diletto, e caramente l'abbraccio. » (1)

Per un idilio inviatogli dal Muratori risponde:

« S'io dovessi lodare il nobile idilio di V. S. direi essere di « gentil invenzione e di leggiadra condotta; ma dovendolo criti- « care dirò solo, che io tralascierei tutto il primo paragrafo, e « comincerei il secondo col seguente, o altro simil verso,

Io qual cervo da lo strale, etc.

« lasciando correre il rimanente. Quanto al comporre qualche « cosa per la vita del sig. Maggi non vorrei nè negare, nè im- « pegnarmi. Intanto il sig. Filiberto Villani caramente lo risaluta, « ed io inviandole qui aggiunte le ricercate notizie mi confermo,

« Lodi, 2 7bre 1699 (2)

« Obb.mo Fr. Lemene. »

Ancora richiesto dal Muratori espone il proprio parere sulla pubblicazione che volevasi fare delle opere del Maggi.

« Il contrassegno della vera amicizia è quando si estende an- « che dopo la morte. Tale V. S. la pratica con la famosa me- « moria del nostro sig. Maggi, procurando dopo la morte di am- « plificargli la gloria. Quanto allo stampare altre cose sue, io « non posso se non approvare la prudentissima determinazione « di V. S. approvata anche dal P. Ceva, ben sapendo che la di « lei prudenza non pubblicherà se non cose che possono accre- « scere il credito d'Uomo si grande, e non pregiudicare a quel « concetto di severa saviezza in cui fu tenuto da tutti. Quando si lasciò « persuadere a stampar le sue poesie, non vidi mai rassegnazione si- « mile alla sua nel lasciare che il P. Paolo Segneri della Compagnia « di Gesù a suo piacere ammettesse o riprovasse quelle che più a lui

(1) Epistol., lett. 228.

(2) Dall' Archivio Muratoriano di Modena.

« parevano. Io mi abbattei col medesimo sig. Maggi quando in « una camera a S. Fedele pose sotto all'occhio ed al giudizio di « quel Padre tutta la sua poetica suppellettile, il quale, fatta par- « ticolar considerazione sopra ogni composizione per formarne « un giudizio, per così dire universale, altre ne riponeva alla « destra per destinarle alla gloria ed altre alla sinistra per con- « dannarle alle fiamme. Io per verità feci l'avvocato a molti « sonetti riprovati dalla savia e religiosa censura di quel buon « Padre per la tenerezza delli argomenti, e ne salvai alcuni; ma « non tutti. Voglio dire che il pubblicar poesie antiche del signor « Maggi è un contrariare apertamente all'intenzione del medesi- « mo da lui regolata col consiglio d'Uomo sì dotto e sì discreto « e sì santo. Il pubblicar poi poesie nuove e fatte dopo quella « prima stampa lo crederei opera lodevole e applaudita da tutti, « tanto più che in queste non si troveranno argomenti giovanili.

« Quanto alle rime giocose se fossero poche io non le vorrei « far stampare; se fosser poi tante da formare un libro da sè « sole, senza mischiarle colle serie, mi rimetterei.

« Chi potesse per verità stampare quelle sue gentilissime ope- « rette nel dialetto ambrosiano il loderei sommamente; e questo « fu il consiglio ch'io diedi al medesimo quando l'ultima volta « lo vidi qui in mia casa in un suo passaggio per Lodi, il mese « caduto di ottobre.

« Il sig. avvocato Folli, suocero del sig. segretario Angelo « Maria Maggi, è uomo di eruditissimo intendimento, e si potrebbe « in ciò sentir anche il suo parere. Egli in breve ha da essere « a Lodi, ne parlerò con lui e gli consegnerò un sonetto da me « già fatto nel doloroso argomento di questa perdita si deplora- « bile. . . . » [1]

Nè alle poesie del Lemene mancò l'alto onore d'essere tradotte in altre lingue. Ne tradussero alcune don Bernardo Nugues de Vaio, e il marchese di Castel Rodrigo vicerè d'Aragona in versi castigliani [2], Francesco Perelli in versi latini

[1] Epistolario, lett. 299.

[2] Epistol., lett. 129, e CEVA, opera cit, pag 88, parte I.

l'ode al Duca Carlo di Lorena ([1]), il Padre Spinola e il Ceva alcune delle poesie sacre e gli Alunni di rettorica dei Gesuiti, i madrigali del Rosario pure in versi latini. Di queste versioni latine Lemene mostrò la sua riconoscenza in due lettere al P. Ceva.

1ª « Come povero padre che vegga comparirsi avanti un fi-« gliuolo riccamente vestito dall'altrui generosità io mi sono ral-« legrato veggendo sì gentilmente vestiti in latino que' miei po-« veri versi italiani che V. R. mi manda. Rendo alla sua cortesia « che mi ha procurato simil soddisfazione cordialissime grazie e « le renderei anche all' ingegnosissimo P. Spinola che di simili « materie ha saputo far oro, se non conoscessi essere stata la « prima intenzione della sua industria di far conoscere altrui con « la propria lode come si dovevano spiegare i miei sentimenti « per ispiegar bene, non solamente questi miei fiori, ma ogni altra « cosa mia e della natura di que' frutti che convien levarli dal « terreno loro antico, e trasportarli in altro paese per la loro « intrinseca mala qualità naturale. . . . ([2]).

2ª « La prima volta che V. S. capita a S. Gerolamo, la prego « ma di tutto cuore a riverire in mio nome ad uno per uno « tutti quei nobilissimi ingegni che ivi studiano la rettorica, e « ringraziarli vivamente dell'onore che hanno fatto a questi infelici « madrigali del mio Rosario col trasportarli in latino. Veggo in « tutte quelle versioni una vena così fluida, così pura, così chiara « che ben sembrano venir tutte o da una sola fonte, o da diverse, « ma egualmente limpide. Questi ruscelli, che un giorno saranno « gran fiumi, per ora si sono contentati d' inaffiar rose languide « per ravvivarle.

« Ma debbo loro per un altro capo eguali ringraziamenti, cioè « per lo quadro inviatomi così ben disegnato e gentilmente diviso, « sopra il quale restano riportati gli epigrammi con tanti angeletti « quante sono le composizioni che corteggiano il Mistero della Visita-

([1]) Nell'edizione 1692 di Carlo Giuseppe Quinto, pag. 39, par. 1.ª
([2]) Epistol., lett. 228.

« zione ivi spiegato. Ho riposto sì bel dono nel più decente luogo « della mia casa, e godo di rimirarlo due volte almeno ogni « giorno. È ben vero che una medaglia ivi pendente toglie molto « di nobiltà all'opera ogni volta che il disegnatore non si sia « inteso che ivi serva piuttosto per un rovescio.

« V. P. Adunque mi farà questo singolar favore di portar loro « i miei ringraziamenti, benchè le grazie loro siano a me uno « spiritoso rimprovero, che mi fa conoscere come da spiriti gio« vanetti si possa spiegar bene in latino ciò che io già vecchio « ho spiegato male in volgare. Con la stessa occasione la prego « a legger loro il seguente epigramma raddolcito dalla sua voce « ed addolcito in parte da qualche sua caritatevol correzione; e « qui mi dico tutto suo . . . . »

Ad Scelectissimos Societatis Jesu Ephesos
Rhetoricae Studiosos
In obsequii et grati animi argumentum
Hexactichon

O pia Loyolae Soboles, tu nostra latinis
Dulce canens reddis carmina Tusca modis.
Carmina sic totum peragrabunt vestra per orbem,
Nostraque suscipiet vix brevis Ausonia.
Vestra igitur nostrae (si qua est mihi) gloria praestat
Quantum orbis (si quis conferat) Ausoniae (1).

Intanto nelle scuole di teologia colle dottrine Tomistiche sono ricordate con plauso le liriche del *Dio* di Lemene; di queste e d'altre sacre il P. Alessandro Borsa arricchisce il suo libro ascetico degli *Amori di Filotea* (2), e nel trattato della *Perfetta Poesia Italiana* il Muratori reca esempi dalle opere del Lemene.

Non è qui il luogo, nè ormai più il tempo di riparlare di codesto trattato; ma a tutta lode del Muratori giovi sapere che fu scritto per rivendicare l'onore della nostra poesia, contro ogni

(1) Epistolario, lett. 195.
(2) Epistolar., lett. 178.

ragione astiosamente attaccata da letterati francesi. Il Muratori prima di accingersi al lavoro desiderò sapere che ne pensasse il Lemene, e n'ebbe risposta.

« Mi lasciò in casa la lettera di V. S. con le annesse scrit-
« ture il nostro sig. Bernardoni nel suo passaggio per Lodi, che
« in tal occasione ebbi la fortuna di abbracciarlo. Il pensiero
« dell'opera che V. S. mi accenna può forse essere che in qual-
« che cosa convenga col *Buon Gusto* del P. Ettari Gesuita e con
« la Storia della Poesia Italiana (la quale però io non ho ve-
« duta) del sig. Crescimbeni. Per verità la libertà Francese nel
« censurar gli Italiani parmi troppo grande, e in quella lor arte
« del *Ben Pensare* parmi che pensino molto male di noi. Pure
« quanto a me, a riguardo di sola vendetta, non mi prenderei
« gran briga delle loro censure.

« Può essere che fra qualche giorno abbia a portarmi a Mi-
« lano, nè in quel caso dubitando di essere a riverirla, potremo
« allora meglio intenderci in voce che con un foglio. Intanto la
« ringrazio bene dell'onore che minaccia al mio nome, che già
« facendomi arrossire mi comincia a far perdere il credito al-
« l'Opera. E qui con ogni cordiale affetto mi dichiaro e mi segno

« Di V. S. mio Sig.r

« Lodi a 6 7bre-98. Obbligat.mo Fr. Lemene » (1).

Pazienza i Francesi d'allora, o d'addesso, chè son sempre gli stessi; ma ne avemmo de' nostri che scrissero del seicento senza criterio come quelli, ed altri tuttora l'hanno in dispetto. Povero secolo! leggermente studiato, poco conosciuto, pauroso e fuggito come un contagio, spregiato da taluni a forza di frasi e talora giudicato a sproposito per esempi pescati nei fondi peggiori; senza riguardo, senza indulgenza in quella crisi che fatalmente travagliava il genio italiano, dalla quale non uscì poi tutto quel gran male che si vorrebbe; ma per contrario si fece una sollecita reazione, nella quale si svolsero nuove forze e nuovi elementi, che prepararono quel risorgimento per cui noi siamo avviati.

(1) Dall' Arch. Muratoriano di Modena.

Ci narra il Muratori nelle sue memorie: — « Alcuni miei versi italiani mi apersero l'adito a una fiorita conversazione composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d'allora, miei coetanei.... Capitarono in quella adunanza le rime frescamente stampate di Carlo Maggi, e poscia quelle di Francesco Lemene. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, e all'amenità e grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili non ci volle molto a farci abiurare il vano e affettato di prima, e a regolar meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi ». — Fu per ciò che nella vita del Maggi scrisse: — « in Lombardia, siami lecito il dire, che la gloria di aver sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi e al Lemene ». — E veramente la meritarono, e giovò l'esempio, e il pessimo gusto non potè più riaversi da quella sconfitta. Di contro un critico vivente accusa il Muratori d'esser stato largo lodatore di Lemene *per condiscendenza d'amico*. È una cieca tirata a due tagli senza considerazione di tempo e di circostanze. Il Muratori non giudicava, nè poteva giudicare, di un autore relativamente al progresso letterario fattosi due secoli dopo; ma lealmente e candidamente rendeva al Lemene quel merito che i contemporanei gli attribuivano.

Colla scorta delle lettere del Lemene e al Lemene abbiamo raccolte notizie sconosciute della sua vita di cittadino e di poeta, e basta al nostro proposito. A noi la fama del Poeta Lodigiano sarebbe giunta con maggior eco, se prima di far distruggere la più gran parte delle sue poesie egli avesse salvato alcune delle migliori, e non si fosse incapato di condannare all'oblio le sue bernesche. Tra le lodi de' suoi contemporanei, da Ceva che scrisse delle sue virtù, a quanto potè dire di peggio Emiliani-Giudici, ci sono gli storici, i critici della letteratura, che nessuno, o quasi nessuno, ha mai dimenticato Francesco de Lemene; a codesti rimettiamo chi vuol saperne di più.

Gli troveranno attribuiti vari difetti, da chi più, da chi meno; ma uno generalmente da tutti, quello di poca cultura nella frase. Questo difetto fu già prima degli altri accennato a lui e al Maggi

da Francesco Redi, con una gentile e arguta metafora, facendo lor dire da Bacco in Toscana di bere vini toscani invece di lombardi:

Lo splendor di Milano il savio Maggi
. . . .
Saria veramente un capitano
Se tralasciando del suo Lesmo il vino
A trincar si mettesse il vin toscano;
Chè tratto a forza dal possente odore,
Post'in un cale i lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il Pastor de Lemene.

Ma il Pastor de Lemene non fa nessun caso di quella insinuazione; più tosto l'avrebbe pigliata alla lettera. Egli sdegnava di trovarsi impacciato nelle parole; e l'aveva col « Vocabolario della Crusca », quasi volesse imporre la cuffia del silenzio a chiunque non sapesse parlar toscano. Il Ceva ricorda, che Lemene, presentando un giorno Carlo Maria Maggi e Francesco Bignami a un letterato, disse: « Vede V. S. questi due signori? sono due ingegni de' maggiori che abbia il mondo; ma se non possono spiegare i loro pensieri con le parole del buon secolo, privano il mondo dei più bei pensieri del mondo ». Per sè poi, nel suo Baccanale, ove vuol inviare un brindisi al dotto e saggio Magliabecchi, facendosi dire:

Deh rivolgi altrove i versi
Del tuo rozzo incolto stile;
Nè mandar carmi mal tersi
Dove il dire è sì gentile.

Risolutamente risponde:

Io non ho tanto riguardo,
Sia 'l mio dire o bello o brutto:
O, diranno, egli è un Lombardo,
E in un motto han detto tutto.

C. Vignati.

VARIETÀ

—

COLONNA VOTIVA CON TABERNACOLETTO

GIÀ POSTA DAVANTI ALLA CHIESA DI SANT' ANTONIO IN MILANO ED ORA NEL GIARDINO-PARCO BELGIOJOSO A BELGIOJOSO.

Il monumento che, sotto forma di colonna votiva, con tabernacoletto soprastante, rimase per oltre tre secoli e mezzo eretto nella via davanti all' antica chiesa di Sant' Antonio di Milano. fu salvato sullo scorcio del secolo scorso da quell' irreparabile rovina cui soggiacquero tante altre preziose reliquie, unicamente pel fatto che il principe Alberico XII Belgiojoso, ne fece acquisto nel 1786 all' epoca della demolizione per erigerlo a scopo d' ornamento nel grandioso giardino da lui aperto con principesca lautezza dinanzi al rinnovellato castello di Belgiojoso.

E dell' acquisto di quel prezioso cimelio e del successivo suo trasporto in quella suntuosa villa patrizia, ci rimane attestazione

in apposita lapide che il principe Belgiojoso opportunamente volle fosse collocata ai piedi della colonna, e tuttora sussistente (1).

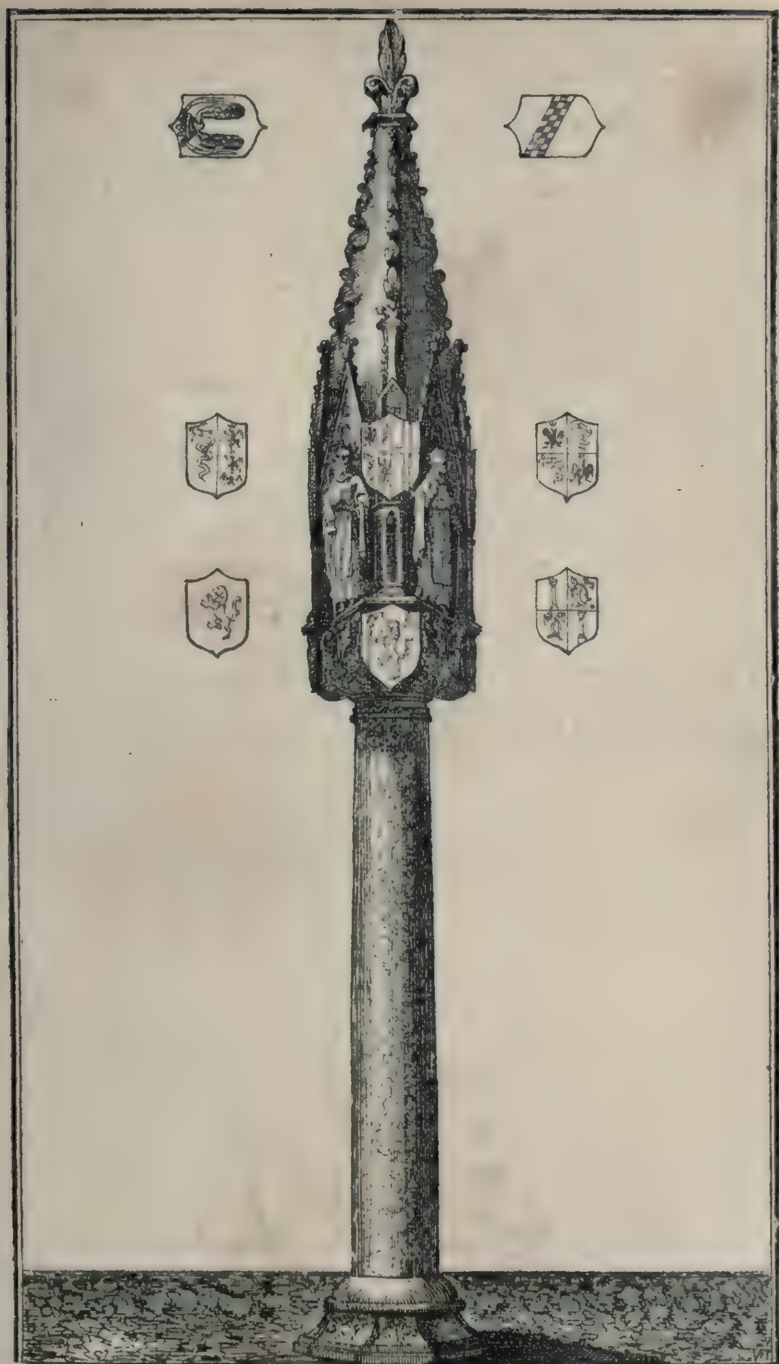
Consta il monumento di una colonna di scaglia rossa del veronese, dell'altezza di circa due metri e mezzo, cui soprastà un tabernacoletto con quattro edicole a sesto acuto terminanti a piramide, adorne negli spigoli di targhette araldiche, e appoggiantisi alla piramide di mezzo, fregiata di gattoni e di un fiorame terminale.

Stanno nelle edicole, quattro personaggi in ampii paludamenti che, dal campanello e dal bastone che tengono alcuni di essi fra mani, si rivelano come ascritti all'Ordine Antoniano, ed altre quattro targhette di poco dissimili a quelle fra gli spigoli, veggonsi poco sotto il basamento delle singole edicolette.

Sì la base della colonna che il tabernacoletto sono in marmo di fabbrica, ossia in quel calcare cristallino di Gandoglia a tutti ben noto, per essere il materiale di cui è costituita la mole della Cattedrale milanese. Quanto al modo di lavorazione sì delle quattro statuette di monaci antoniani, che dei fregi e gattoni che adornano il tabernacoletto, si rivela analogo in tutto a quello dell'arte locale in Milano nel primo quarto del XV secolo, fiorente in special modo nei lavori del Duomo, sotto l'impulso e la direzione di Jacopino da Tradate.

(1) La lapide è del seguente tenore:

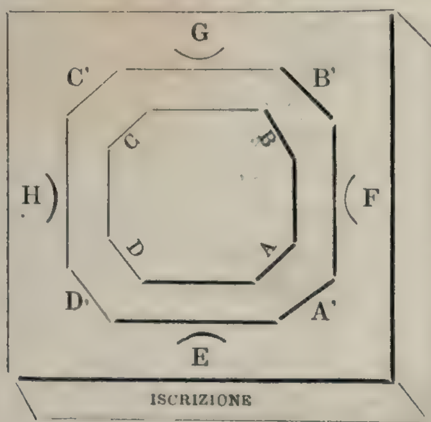
COLVMNAM
VETVSTATE . ARTIFICIO . ANAGLYPTVS . INSIGNEM .
MEDIOLANI . AD . AEDEM . ANTONIANAM .
PHILIPPO . MARIA . IOAN . GALEAT . FIL . VICECOMITE
DVCE . MEDIOLANENSIVM . DEDICATAM .
A . MDCCLXXXVII . CVRSVS . EXPLICANDI . CAVSSA . LOCO . DEMAN .
ALBERICVS . XII . ATÆSTIVS . VICECOMES . TRIVVLTIVS .
BARBIANI . BELGIOIOSI . ET . S . R . I . PRINCEPS
EMPTIONE . NACTVS .
STYLOBATAE . IMPOSITAM . IN . HORTIS . STATVENDVM . CVRAVIT
AD MONVMENTVM . GENTILE . ET . PATRIVM .
POSTERITATI . PROROGANDVM .

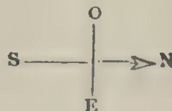


Colonna con tabernacoletto già posta davanti alla chiesa di Sant'Antonio in Milano.

Gli stemmi, di forma rettilinea ed appuntati al basso, disposti agli spigoli delle quattro edicolette sono i seguenti, incominciando dall'angolo ad est della colonna quale trovasi ora a Belgiojoso, e girando da destra a sinistra [1]. Vedesi nel primo (A) uno stemma partito collo scudo inquartato del ducato a destra, e la croce della città di Milano a sinistra; nel secondo scudo (B), non figura invece di bel nuovo che lo stemma inquartato dell'aquila e della biscia viscontea proprio del ducato visconteo; bipartito è invece il terzo scudo (C), colla biscia viscontea nella partizione di destra e le tre aquile l'una sotto l'altra in quella di sinistra, rappresentanti la contea di Pavia; da ultimo nel quarto stemma (D) si vede riprodotto sotto la corona ducale colle fronde di lauro e d'olivo, quel *capitergium cum gassa* o velo da testa annodato, che il Decembrio ci descrisse come una delle imprese personali singolarmente preferite dal Duca Filippo Maria Visconti.

(1) A maggior schiarimento, diamo un disegno grafico cortesemente favoritoci dal Capitano sig. De Rossi, del modo con cui sono disposti oggidì a Belgiojoso le quattro statue e gli otto stemmi della colonna-tabernacoletto di Sant'Antonio.





Facciata del Monumento verso il Castello.

I quattro frati antoniani nelle nicchie in E, F, G ed H tengono il bastone ed il campanello di Sant'Antonio, e qualcuno di essi leva il braccio in atto di benedizione.

Se tutte e quattro queste targhe araldiche si riferiscono al ducato ed al Duca, i quattro scudetti di forma triangolare appuntita al basso accennano invece, il primo di essi sull'angolo sud-est alla Congregazione degli Antoniani, e gli altri tre a famiglie milanesi. Il Giulini non esitò ad ascrivere all'abate stesso degli Antoniani residente in Vienna, di Francia, quel primo stemma (D') in cui vedesi un leone rampante che ha dinanzi un bàstone pastorale, e al disopra la mitra e la lettera Tau. Nel secondo stemma, sulla sinistra (C'), si ha l'arme inquartata dei Gallarati colla colonna nel 1° e 4°, e le due fronde incrociate nel 2° e 3°. Il leone rampante, vôlto a destra, nel terzo stemma (B') accennerebbe in mancanza degli smalti, a famiglie diverse milanesi, fra cui ai Grassi, ai Trincheri, ecc. — e rivela da ultimo chiaramente la famiglia dei Lampugnani la banda a scacchi del quarto stemma (A').

Pur nelle modeste sue proporzioni, questo monumento che fu tolto da oltre un secolo alla città di Milano, è nondimeno di certa importanza sia dal lato artistico che sotto il rispetto storico.

In linea d'arte esso viene a connettersi ad altro monumento più noto, e cioè alla statua del pontefice Martino V nel Duomo di Milano, opera di Jacopino di Tradate, del 1421. L'affinità di gusto e di lavorazione con esso è tale anzi da lasciar supporre che sia opera dello stesso artista.

Aggiungasi a ciò che se sopravanzarono monumenti in certo numero e con grande varietà della seconda metà del XV secolo, allorchè già erano state introdotte in Lombardia le grazie del Rinascimento, più rari sono invece, e quindi più ricercati a titolo di studio, i monumenti della prima metà di quel secolo. Valgono essi a farci comprender tosto quali progressi meravigliosi abbia compiuto l'arte nel XV secolo, passando dalle severe composizioni architettoniche e scultorie dell'arte ogivale a certa castigatezza di linee ed a quell'eleganza di forme di cui diedero prova in quel secolo stesso il Michelozzo, Bramante e Gian Antonio Omodeo.

Sotto il rispetto storico poi, la colonna con tabernacolo del-

l' antica chiesa di Sant' Antonio, può dirsi un vero monumento di storia patria, giacchè ricorda la cessione a Filippo Maria Visconti, da parte di Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, di Parma e del suo territorio, e così pure del territorio di Reggio, rimessa solo per quest' ultima città l' annessione al ducato, dopo il pagamento di ventotto mila fiorini.

Mediatore di quell' accomodamento fu lo stesso sommo pontefice Martino V (Colonna), e quale suo rappresentante Artaldo, abate di Sant'Antonio, di Vienna, commissario del papa e procuratore del marchese di Ferrara, che addivenne alla relativa stipulazione [1] in una sala del Chiostro di Sant'Antonio in Milano.

L' atto od istrumento di cessione che ci fu conservato per esteso, fu rogato da Catellano Cristiani, segretario e notajo ducale: porta la data del 13 novembre 1420, e la firma di tre laici e di quattro religiosi dell'Ordine Antoniano, i quali ultimi sono Frate Guglielmo Felzono, precettore della Casa di S. Antonio di Parma insieme a Clodio Droceni della Casa stessa, Filippo de Rovani della Casa di S. Antonio di Milano, e Giovanni Rovelli della Casa Monastica Antoniana di Valenza.

Il Giulini tien conto di quel documento per ritenere già istituito fino dai primi decennii del XV secolo il Convento degli Antoniani insieme all'ospedale per gli affetti da malattie cutanee dei quali più specialmente si prendevano cura, ma va qui notato che, fino dai tempi di Giov. Galeazzo doveva quella Congregazione religiosa essere istituita e aver assunto grande importanza nel ducato, se il Duca stesso, col testamento da lui fatto poco prima della sua morte in Melegnano nel 1402, ebbe ad ordinare che le viscere sue, fatta eccezione del cuore lasciato alla Chiesa di

(1) È detto testualmente in essa: *Actum in civitate Mediolani in domibus Sancti Antonii Mediolani, in quadam sala residentiæ præfati domini Abbatis Procuratoris.* Meritevole di considerazione è altresì il motivo principale addotto per quella stipulazione, e così espresso: *Quia ex Pace, res parvae crescunt et ex Guerra maximae dilabuntur, et virtus unita fortior est se ipsa dispersa.*

San Michele in Pavia, e del corpo da depositarsi invece, come avvenne, nella Certosa presso Pavia, venissero inumate in un sepolcro sotto terra, nella chiesa di Sant'Antonio di Vienna in Francia, sopra cui vi fossero le sue insegne e la immagine sua in abito da religioso di quell'ordine ([1]).

Era questa Congregazione dei Canonici regolari ospitalieri di Sant'Antonio Abate, il pio romito della Tebaide insieme a San Basilio, stata istituita nel Castello di San Desiderio in Vienna, città del Delfinato, già celebre pei suoi monumenti dell'epoca romana, nell'XI secolo. Sorta nell'intento di prestare le proprie cure agli infermi molestati da malattie dermatiche e più specialmente da quella lebbra del fuoco sacro che tante vittime faceva nel medio evo, si diffuse in breve tempo dal Delfinato in varie provincie di Francia e di là in Germania ed in Italia. Distintivi dell'ordine erano il bastone con annessovi campanello d'oro, e la lettera *Tau* impressa sull'abito, nella qual lettera vollero alcuni veder raffigurata la stampella di cui si valevano gli ammalati nel periodo acuto del male, a quel modo che si tenne il campanello indizio della questua pei poveri esercitata a loro pro dai frati Antoniani. Quanto al majale che si dava compagno al Santo e annusante ai suoi piedi, era il simbolo dell'immondo malore che tante pestilenze aveva causato fra le popolazioni immiserite dei tempi di mezzo.

Riconosciuto l'Ordine di Sant'Antonio da Innocenzo III fino dal 1208, era stato da Bonifacio VIII nel 1297 dichiarato dipendente direttamente dalla Santa Sede, e fa d'uopo ritenere lo fosse in modo assai stretto se vediamo nel principio del XV secolo, il

([1]) A questa circostanza accenna anche l'epitaffio stato fatto in morte del Duca e riprodotto dal Giulini, laddove dice:

nam viscera serbat
Antoni tua Sancta Domus celebrata Viennæ,
Cor Ticinensis Michel, Carthusia Corpus.

Anche certa statua del 3° ordine nell'absidiola settentrionale del Duomo di Milano riproduce il duca Gian Galeazzo I colla tonaca dei frati Antoniani.

pontefice romano valersi di quell' Ordine a suo rappresentante nelle vertenze coi principi italiani per la pacificazione d'Italia.

Nonostante l' avvenuta diffusione della Congregazione e di cui può essere testimonianza il fatto che l'effigie di Sant'Antonio nel XIII e XIV ed anche nel XV secolo fu pressochè esclusivamente adottata, con quella di San Cristoforo, per decorare la facciata delle chiese, rimase sempre nella Casa madre di Vienna il priorato dell'Ordine, cosicchè solo il capo di quella casa aveva il titolo supremo di *Abate*, e i superiori delle altre case tenevano quello unicamente di *Precettore*.

D'uopo è anzi arguire che nelle vertenze di maggior peso, e in ispecial modo in quelle attinenti a rapporti colla Santa Sede, l'Abate di Sant'Antonio di Vienna avesse preminenza sui Precettori delle singole case, e infatti, come vediamo nel 1420 l'abate Artaldo venire egli stesso a Milano per stringere, d'incarico del pontefice, l'atto di cessione di Parma e di Reggio al ducato milanese, ci dà notizia il Giulini di altra sicura sua venuta a Milano nel 1424. In altra occasione però, fu il frate Antoniano Filippo de Rovani, precettore della casa di Milano e già da noi menzionato che, insieme con Gaspare Visconti, riescì a concludere la pace e lega col marchese di Monferrato nel 1428.

E notisi che, se questo favore della Congregazione Antoniana di Vienna presso il duca Filippo Maria Visconti, può riuscir spiegato da certo sentimento di rispetto filiale verso gli ultimi voleri di Giov. Galeazzo, durò quella speciale propensione verso l'Ordine anche nel di lui successore Francesco Sforza, il quale concesse, per special favore, ai frati Antoniani di valersi nelle cause ad essi pertinenti nella loro qualità di religiosi, degli Statuti della Città di Milano, benchè poi, istituito nel 1456 il grande Ospedale, abbia quel duca incorporato in esso, con altre pie congregazioni, anche l'Ospizio degli Antoniani.

Sappiamo però che da quell' epoca passata la casa in commenda, come solevasi quando venivano a far difetto i monaci o intendevasi sopprimerli, andò sempre più scemando d'influenza, fino a che l'Arcivescovo Carlo Borromeo assegnò nel 1576 case

e rendite al nuovo Ordine dei Teatini, cui è dovuta la ricostruzione interna del tempio quale vedesi oggidì e che risale al 1630-32. Quanto all'attuale facciata è opera dell'architetto G. Tazzini, del 1832.

In mancanza di precisi documenti intorno all'erezione sul piazzale della Chiesa di Sant'Antonio della colonna votiva del 1420, e facendo difetto sul monumento stesso qualsiasi iscrizione circa la data e il movente della sua erezione, non possiamo che far presunzioni ed induzioni, — benchè qualche luce apportino al riguardo gli stemmi scolpiti intorno alla colonna.

Niun dubbio ad agni modo che esso si riferisca all'avvenimento politico di cui facemmo menzione del 1420, in cui ebbe parte importante l'Abate dell'Ordine a nome della sua Congregazione e del Sommo Pontefice. — Ciò risulta evidente dal fatto che vedonsi nelle quattro faccie della piramide quadrata, quattro frati Antoniani avvolti negli ampii mantelli, nei quali è evidente si vollero riprodurre i quattro Precettori più sopra indicati che intervennero alla stipulazione dell'atto.

Quanto all'abate Artaldo, vediamo il suo stemma, col leone rampante tenente il pastorale adottato anche dai Benedettini, ma sormontato dal *tau* di Sant'Antonio e dalla mitra abbaziale. Una casa monastica antoniana di qualche importanza esisteva pure nella città di Ferrara.

Trattandosi di monumento eretto di fronte alla chiesa stessa degli Antoniani, e così di certo qual carattere religioso, è evidente che la parte più saliente in linea artistica, venisse riservata alle figure dei quattro monaci Antoniani, ma va qui notato che le ragioni del Ducato non vennero dimenticate, e infatti ben quattro sono le targhe araldiche che ad esso e al Duca si riferiscono. La prima di esse, riproducente l'arma inquartata del ducato, unita a quella della croce rossa in campo bianco della città, è anzi di grandi dimensioni, e, in ogni modo, d'assai maggiori a quelle del piccolo scudetto sottostante colle insegne dell'abate di Sant'Antonio di Vienna.

Nelle altre tre targhe, il ducato vi è rappresentato di bel

nuovo col suo stemma inquartato, e il duca Filippo Maria Visconti col suo titolo preminente di Conte di Pavia, e coll'impresa personale dei veli annodati sotto la corona ducale colla palma e l'olivo.

Negli scudetti poi ai piedi del tabernacoletto, oltre quello dell'abate Artaldo, si ebbe cura di porre altresì le insegne di tre famiglie milanesi che concorsero forse all'erezione del monumento di cui trattasi, le quali ci rivelerebbero le famiglie patrizie dei Lampugnani e dei Gallarati, e da ultimo nel leone rampante volto a destra quella dei Grassi o dei Trincheri, se pure non accennano invece quelle insegne gentilizie ai tre laici che intervennero al contratto, *Abbondio de Sollario*, figlio di Domenico Fedolli, *Cadiolo da Vicomercato*, consigliere ducale, e *Giovanni di Beccaria* figlio di Francesco.

Contraddirebbe a questo carattere di monumento pubblico, ricordante l'atto di cessione di cui facemmo parola, l'iscrizione che leggesi tuttora in una tavola di marmo nero posta di fianco all'altare di Sant'Antonio.

Viene asserito in detta lapide che quella colonna, posta all'esterno della basilica perchè il viandante desideroso di contemplare lo splendore dei tempii, non osi portare più oltre il piede senza soffermarvisi, ricorda non meno la bellezza che la vetustà del tempio, e di quest'ultimo si enumerano in seguito le vicende principali (¹).

Senonchè, quando si abbia presente che quella lapide fu posta nel 1654, dopo che la pristina chiesa era stata rifatta di punto in bianco dal Richini all'infuori del campanile, appar chiaro che

(¹) L'epigrafe fu pubblicata dal cav. Forcella nel 1° volume delle *Iscrizioni*, e dice testualmente nelle prime linee:

D. O. M.
BASILICAM HANC
QVAM PRÆ FORIBVS SIGNAT COLVMNA
VT TEMPLORVM QVÆRENS NITOREM
PROGREDI NON PLVS VLTRA PES AVDEAT
COMMENDAT NON MINVS VENVSTAS QVAM VETVSTAS, ecc. ecc.

il motivo addotto in quella lapide a giustificazione della colonna è affatto specioso, e d'indole prettamente religiosa, mentre e le quattro statue degli Antoniani e più gli stemmi ducali e di famiglie milanesi scolpite sulla colonna gli danno per sè il carattere di pubblico monumento.

Sgraziatamente, la storica colonna posta dinnanzi alla chiesa degli Antoniani e mancante, come s'è detto, d'ogni iscrizione sulla fondazione sua, passò inosservata alla maggior parte degli scrittori e cronisti locali, e solo al Giulini va ascritto il merito di aver messo in luce nel 1775 l'importanza sua dal lato storico.

Pochi anni dopo però, e cioè nel 1784, ordinatosi dall'imperatore Giuseppe II, con dispaccio del 30 marzo, la soppressione di tutte le Scuole, Consorzii, Confraternite, eccettuate quelle del SS. Sacramento annesse alle Chiese parrocchiali, e le altre aventi per oggetto il bene dell'Umanità, si ravvisò dalla Delegazione Municipale la necessità di togliere i segni esterni di quelle Congregazioni nelle pubbliche vie, quali crocette, cappelle, altarini, ecc., e si incaricò l'architetto Leopoldo Pollak di stendere all'uopo apposita Relazione.

Benchè la colonna con tabernacoletto davanti la Chiesa di Sant'Antonio, nulla avesse a che fare colle Confraternite, pure il Pollak, non curandosi menomamente delle circostanze messe in luce dal Giulini, la decretava senz'altro fra gli ingombri da togliersi dalla sede stradale, qualificandola infondatamente colle testuali parole di una *barbara ed insignificante colonnetta* (1), la quale altro non fa che occupare la precisa fermata delle carrozze, ed impedire il passo ai pedoni!

È ben vero che il Pollak concludeva in quella sua Relazione del 21 giugno 1786, perchè si levassero anche le colonne di

(1) È curioso il raffronto fra queste espressioni dispregiative del Pollack e la dizione di *monumentum gentile et patrium*, con cui la colonna di Sant'Antonio vien designata nella lapide appostale in Belgiojoso. E si noti che il Pollack, demolitore di quel cimelio, fu l'architetto di quella villa ed annessovi parco, e, come tale, sarà pur stato incaricato della collocazione della colonna di fronte al palazzo!

San Lorenzo, ma giudichisi da questo fatto a quali mani fossero affidate sul finire del secolo scorso i patrii monumenti! Che più? Quella colonna col soprastante tabernacoletto di stile archiacuto, tutt'altro che brutta e indecorosa, fu stimata del valore di sole L. 30, più altre L. 18 per le spese occorrenti a levarla e fu venduta, in realtà, come le altre croci e colonne, a prezzo ancor minore.

Descritte così brevemente le vicende del monumento di cui discorriamo, ognuno vede come, benchè tolto esso da oltre un secolo alla nostra Milano sì che nell'edizione del Giulini del 1853 viene indicato come più non esistente, è pur sempre di certa importanza e in linea artistica e sotto il rispetto storico. Non è infatti la colonna Antoniana di grandi proporzioni, ma ricorda un momento glorioso delle vicende patrie, ed una di quelle cessioni ed annessioni di territorio, non sempre sì spontanee come sembravano, ma che avviavano nondimeno, a poco a poco, il paese al sentimento incalzante della sua unità, non conseguita pur troppo che dopo secoli e secoli di dure prove e sacrificii.

È quindi sperabile che anche su quel disperso cimelio della storia cittadina si porti l'attenzione degli studiosi ed amanti delle patrie memorie, ed è a desiderarsi si levi qualche voce autorevole per conseguire, coi compensi del caso, il ricupero di quella colonna votiva, la quale in Milano soltanto, e fra i resti della passata grandezza, può trovare il posto che le spetta nel museo dei ricordi cittadini.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

NOTIZIE STORICHE SULLA LOCALITÀ DELLA CANOBIANA.

Fra qualche mese il piccone demolitore farà sparire definitivamente il teatro alla Canobiana, dove dopo il carnevale del 1881 non si sono più dati corsi regolari di rappresentazioni: parecchie volte in questi ultimi anni si minacciò d' abbatterlo, e ogni volta i pubblicisti si sono affrettati, massime nel 1885 e nel 1888, a tesserne la necrologia; ma siccome essi per ciò fare ricorsero in genere, non ai documenti d' archivio, bensì ai libri — i cui autori da parte loro non avevano sempre attinto le loro notizie a fonti autentiche — così avvenne che furono ripetute molte inesattezze, le quali è bene cancellare onde ristabilire la verità. Neppur io dirò tutto, perchè manchevoli sono le carte che mi è dato di compulsare; ma quel poco che dirò in argomento, e limitatamente alla storia della località, è basato unicamente sopra dati di fatto.

E anzitutto, discorrendo del nome — che tutti sanno derivare da quello delle famose scuole Canobiane — farò subito osservare che desso venne dato al teatro, non perchè questo sia stato costruito sull' area o sulle rovine dell' edifizio di quelle, come ho letto in ventiquattro sui trenta libri da me consultati, ma perchè lo si fabbricò vicino a quelle; e per verità il teatro e l' aula magna di dette scuole coesistettero per una buona trentina di anni. Ma prima vediamo qual fosse lo stato di questa località avanti il 1779, epoca in cui fu attivato il teatro alla Canobiana.

Fino a cento quattordici anni fa chi dal quadrivio Tre Re,

Moroni, Bottonuto e Pesce si fosse avviato per quest' ultima contrada verso il palazzo reale poteva procedere diritto fino alla piazza Fontana (detta allora del Verzaro vecchio) e senza incontrare sulla sua destra alcuna comunicazione stradale colla via Larga, mentre alla sinistra c' erano già, per andare verso il Duomo, i Rastrelli e il tratto di via del Palazzo reale denominata una volta dei Calegari o Calzolai. Molto più anticamente, e cioè avanti la metà del secolo XVI, una brutta ed angusta viuzza parallela alle contrade Pesce-Ore e Larga correva, quasi sulla riva destra del Seveso, dal Bottonuto fino a S. Clemente in continuazione delle Quaglie, che a que' tempi arrivavano fino al corso di Porta Romana; di tale viottolo restano ancora oggidì i due capi, sboccanti l' uno in S. Clemente e l' altro nel Bottonuto al Cantoncello, innominati entrambi: quest' ultimo chiamossi già la *stretta degli Ebrei.* Ho accennato questo antico chiassuolo stante che desso attraversava le aree che poi furono delle scuole, del teatro e della contrada della Canobiana. Ma torniamo al 1779.

Allora e fino al 1809 la contrada delle Ore andava da piazza Fontana ai Rastrelli come prolungamento di via Pesce, e il palazzo reale si arrestava a questo tratto delle Ore e non toccava la contrada Larga. Sull' angolo dei Rastrelli e delle Ore vecchie c' era, unita al R. palazzo, la chiesa di S. Andrea al muro rotto colla facciata prospiciente via Pesce; mentre a destra, rimpetto al fianco di questa chiesa, tra una casetta di proprietà Lesma e la facciata d' un oratorio dedicato a S. Marta della pazienza (o più in antico a S. Caterina martire) si apriva un andito che conduceva alle Scuole Canobiane, dietro le quali era un piccolo giardino separato per un muricciolo dalla contrada Larga. Onde non è esatto il dire, come fa qualche autore di guide topografico-storiche della città, che le Scuole Canobiane fossero in via Larga, o nemmeno, come vuole il Moriggia, che fossero in via Rastrelli; il loro accesso era propriamente dalla via delle Ore presso lo sbocco di essa in quella dei Rastrelli.

Di queste scuole riassumerò, aggiungendovi altre notizie, la nota storica che l' egr. amico mio cav. Pietro Canetta desunse dagli

atti dell' Ospedal maggiore, di cui egli è l' emerito capo archivista, e che inserì, insieme ad una bella pianta dell' edificio in discorso, nell' elenco illustrato, edito l' anno 1887, dei benefattori del grande Nosocomio: ivi pertanto è detto che il nobile milanese dottor Paolo Canobio (nato nel 1478 e morto nel 1557) nel suo testamento del 1553 e in due codicilli del 1554 lasciava erede il nostro massimo Ospedale col carico d' istituire, nella casa d' abitazione di lui sita sulla piazza di S. Ambrogio, due scuole, una di etica d' Aristotile e l' altra di logica o dialettica, che furono aperte il 1° novembre 1557, nove mesi dopo la morte del fondatore; ma quella casa non era adatta ad accogliere un numeroso e scelto uditorio, per cui il Capitolo ospitaliero nel 1564 trasportò le scuole in locali spettanti già all' Ospedale di Donna Bona (a mezzodì del suindicato oratorio di S. Marta posto in via vecchia delle Ore) e ad una proprietà Varesi, rifabbricandoli come dirò poi. Nel 1579 alle Scuole Canobiane vennero incorporate le *Platine*, di fisica, matematica, ecc., anch' esse dipendenti dall' Ospedal maggiore e aperte fin dall' anno 1503 in contrada della Sozza Innamorata (ora Soncino Merati) per lascito di Tomaso Piatti: e, si noti bene, non le scuole Palatine del Broletto di Piazza Mercanti; è facile lo scambio dei due nomi. In altri tempi vennero aggiunte alle Canobiane anche la lettura di filosofia (istituita da un Girardo a me ignoto) e quella di teologia fondata da un arcivescovo Visconti: veggasi Gualdo Priorato a pag. 111 della sua *Relazione dello Stato di Milano*. Tutti i professori erano pagati lautamente e i migliori scolari premiati con denaro: queste ed altre spese, cogl' interessi del grosso capitale di 23 000 lire d' allora pari a 250 000 d' adesso, che l' Ospedale si trovava d' avere sborsato in fabbriche ed adattamenti specialmente nel quinquennio 1564-1568, fecero accorti i Deputati di quel luogo pio che il dispendio annuo per tali Scuole superava annualmente di ben 3252 lire (oggi sarebbero quasi 23 000) le rendite assegnate ad esse nelle fondiarie; ond' essi nel 1671 vennero nella determinazione di chiuderle. Se non che volle assumerne la direzione il Collegio dei Dottori, il quale un decennio dopo aveva

compiuto l'edifizio e restaurata la grande aula per le lauree e per le dispute coprendone esternamente l'elegante cupola con lastre di piombo e spendendo in tutto l'egregia somma di 4000 scudi d'oro (un 150 000 delle odierne lire). Di quest'aula si vede l'interna prospettiva nell'edizione palatina dell'opera *De studiis Mediol.* del Sassi: ne resta però incerto, per non dire ignorato, il nome dell'architetto. Nel primo volume della magnifica *Raccolta Biamoni* intitolata *Disegni dei principali edificii di Milano,* che si conserva all'Archivio storico civico di S. Carpoforo a me affidato, c'è una pianta originale, disegnata da Vincenzo Seregno, di tutto il fabbricato delle Scuole Canobiane: in essa la *sala principale* è di figura ovale e vi si doveva accedere dalla contrada Larga per un porticato prima, indi per una *topia* artistica in mezzo al giardino, la quale finiva coprendo la scalinata dell'atrio dell'aula magna. Evidentemente si tratta di un progetto fatto a tavolino, senza una previa ricognizione dello stato della località, e che per la sua grandiosità sarà stato scartato come troppo costoso dai Deputati dell'Ospedal maggiore; i quali nel 1564 incaricarono invece dei disegni un architetto Galeazzo....: manca il cognome, dice il cav. Canetta, nel documento d'archivio. Che sia il perugino Galeazzo Alessio, l'Autore del palazzo Marino (1858), della facciata di S. Maria presso San Celso e d'altri pregevoli edifici?

Il canonico Carlo Torre, il quale, come egli stesso si esprime, « ebbe a fortuna ne' suoi primi anni » di frequentare « lo studio Canobiano », così lo descrive nel *Ritratto di Milano*: « Consiste « egli in una *rotonda fabbrica....*; *ottangolare* è sua architettura « eretta con sua volta massiccia, con cornicione, nicchie ed altri « ornamenti che lo rendono assai vago ». Per risparmio di spesa però fin dal 1568 ai marmi erano stati sostituiti gli stucchi in certi rivestimenti ed in parecchie ornamentazioni. È bene notare che il Torre scriveva nel 1672: a quest'epoca dunque, non solo il salone era già formato, ma aveva anche la tanto lodata cupola, mentre si vorrebbe che questa, od anche tutta la rotonda fosse opera del 1681; pare invece doversi ammettere che il

bell'edificio sia un adattamento del 1564 al 1568. Desso sorgeva precisamente su parte dell'area occupata dall'attuale cavallerizza di Corte, per modo che un lato venne poi a rasentare la contrada detta, avanti il 1865, della Canobiana, presso al luogo d'onde ora si stacca dal palazzo il cavalcavia coperto che s'appoggia al teatro: alcuni dei locali accessorii delle scuole, compresa l'aula per le letture, occupavano l'area di quella contrada.

Va notata l'espressione del Torre *rotonda fabbrica ottangolare*, la quale a tutta prima può parere bizzarra, quando invece è molto significativa: per certo l'architetto Galeazzo Alessio od altri che sia, aveva visitato accuratamente i vecchi locali avanti di prepararne i disegni per la rifabbrica, e deve essersi avveduto, penso io, dell'esistenza fra essi di una robusta costruzione, un avanzo di torre nientemeno che romana della cinta di Milano detta del Seveso, e della quale dirò più innanzi. Egli avrà calcolato che il demolirla sarebbe riuscito molto dispendioso e che perciò era meglio usufruirla per farne un salone rotondo — invece dell'ovale proposto dal Seregni — ridotto ad ottangolare col rizzarvi ad equidistanza otto colonne, i cui architravi disegnavano un ottagono inscritto e circoscritto alla base circolare della cupola, colla quale fu giocoforza soffittare l'ambiente praticando in essa un lucernario, stante che l'eccessivo spessore delle pareti non permetteva di aprire delle finestre laterali.

Un ordine sovrano del 20 marzo 1769 dispose che i fondi delle *Scuole Piatte* dovessero servire alla dotazione delle *cattedre palatine*, e che le *Scuole Canobiane* venissero unite ad altre congeneri: queste disposizioni vennero completate da successivi decreti cesarei, tra i quali citerò quello del 16 settembre 1770, che riconosce in tutto lo Stato di Milano quali studii superiori soltanto l'Università di Pavia e le Scuole Palatine, trasportate l'anno successivo a Brera; e l'altro del 3 dicembre stesso anno prescrivente che i redditi della eredità Canobiana passassero alla cassa generale degli studii. Risulta quindi da tali ordinazioni che col chiudersi dell'anno scolastico 1769 il fabbricato dello Studio Canobiano restò disoccupato, e che è erronea l'asserzione avere

l'Ospedal maggiore soppresse nel 1663 le Scuole Platine e nel 1671 le Canobiane volgendone le entrate a pro d'altri più urgenti suoi bisogni: non è mai stato tanto facile convertire i lasciti ad usi non indicati dai testatori; lo fanno talvolta soltanto i governi, e anch'essi coi debiti riguardi e per favorire istituzioni analoghe.

Non ho ancora finite le rettifiche delle notizie generalmente ripetute intorno alle *Scuole Canobiane*, che deggio pensare a quelle relative al *Teatro alla Canobiana.* Se, come vedemmo, erra chi ritiene costruito questo sull'area di quelle, va ancora più lontano dal vero chi lo pretende una ricostruzione, o, peggio un ristauro del *Teatro di Corte* distrutto da un incendio la mattina della prima domenica di quaresima dell'anno 1776 (25 febbraio) qualificando l'uno e l'altro col diminutivo di *Teatrino.* Il teatro di Corte predetto formava parte integrante del regio ducal palazzo, di cui occupava nell'ala verso i Rastrelli quel tratto che riesce parallelo alle case nell'altro lato della via segnate coi numeri 16, 18 e 20: l'ubicazione era perciò tutt'altra che quella che fu data al teatro alla Canobiana. Nelle dimensioni poi e nella capacità il teatro di Corte superava quest'ultimo. E il Rovani — nel romanzo, più fantastico che storico, dei *Cento anni*, da qualcuno preso leggermente per storia vera — lo fa meno ampio del teatro Carcano, che alla sua volta è più piccolo della Canobiana!? Sentiamo invece che cosa ne scriveva nel 1736 a carte 136 e seg. della sua *Descrizione di Milano* il Latuada: « Nel « ducale palazzo v'ha il *vastissimo* teatro per la recita dei drammi « in musica...., che, o si riguardi la *sua grandezza*, o... ogni altra « cosa, riporta il comun vanto di essere dei più belli e maestosi « che si trovano in Italia ». Lo stesso Latuada ci avverte che il teatro « chiamato col nome diminutivo di *Teatrino* per essere « assai più piccolo di mole » del testè descritto trovavasi « dal« l'altra parte del palazzo », da quella cioè posta tra il Duomo e l'Arcivescovado.

Arso il teatro grande di Corte, si usufruì col 22 aprile successivo il teatrino che era nel locale del nobile Collegio Longone

presso il naviglio di Porta Nuova, intanto che si costruiva in legno un teatro interinale nel giardino della casa detta dei Cani, allora di proprietà Biglia, tra la chiesa di S. Giovanni in Conca e la contrada dei Moroni (ora tratto libecciale di via Pesce); ma si era già pensato ad erigere un vasto teatro stabile fuori del palazzo reale, anzi due, uno maggiore ed uno minore. A me non consta però che siasi dapprima intrapresa la costruzione del più piccolo, e poscia sospesa per incominciare e compire al più presto il massimo, come trovo asserito da taluno; se qualcosa si fece in questo senso dev'essere stato un mero progetto senza verun principio d'esecuzione: tuttavia confesso di non poter aggiungere su questo punto precise informazioni per mancanza di dati. C'è bensì in Milano chi possiede copiosi materiali per una storia circostanziata dei teatri regi (dal 1598 al 1868); ma è da deplorarsi che, dopo dodici anni circa da che fu promessa, quella storia non sia ancora venuta alla luce.... e non siasi forse nemmeno principiato a scriverla: intanto si resta in troppe incertezze su questo argomento, per illustrare il quale non ci sono che gli scarsi documenti di S. Carpoforo e qualche succinta pubblicazione di chi più di un quarto di secolo fa potè ricavar notizie da altri Archivi; come fece, per esempio, il marchese Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano* (veggansene le pag. 57 a 60 del volume IV) e il dott. Andrea Lissoni nel suo *Voto* (3 ottobre 1866) *sui rapporti giuridici tra lo Stato e i palchettisti....* (se ne legga il succoso proemio storico). E qui è bene fermare l'attenzione sulle date d'apertura al pubblico dei due nuovi teatri, che furono alla sera del 3 agosto 1778 pel *grande*, alla Scala, ed a quella del 21 agosto 1779 per quello alla *Canobiana*, detto *piccolo* per contrapposto al maggiore e non già perchè realmente non fosse che un *teatrino*: l'uno e l'altro da regi diventarono comunali a mezzo l'anno 1868.

L'ingegnere governativo Giuseppe Piermarini, che architettò entrambi i teatri, deve aver trovato maggior difficoltà nella costruzione del teatro alla Canobiana che non alla Scala; egli perciò ebbe campo di dimostrare più talento per quello che per questo.

Alla Canobiana difatti, oltre al dover aprire una nuova strada su di un fianco del teatro pel più comodo accesso delle carrozze — alle quali bisognava anche provvedere in qualche modo che stessero al coperto durante la loro breve fermata per lasciare o prendere gli spettatori (sulla facciata in via Larga era impossibile costruire un atrio) — il progettista incontrò dei forti ostacoli nel sottosuolo. Un prezioso opuscoletto dal titolo: *Ruine dell'antica Milano* — frutto di rilievi e di studii fatti nel 1870 dall'egregio ingegnere nob. Emilio Bignami-Sormani in occasione che fu scavato il canale di fognatura dalla piazza del Duomo al Seveso sotto tutta la via Rastrelli lungo il palazzo reale — contiene il disegno planimetrico del segmento di una massiccia torre rotonda (del diametro di quasi 16 metri, compreso il muro anulare della grossezza di un tre metri) trovata sotto la via della Canobiana a qualche metro appena dal canale Seveso: la maggior parte di quella torre, o, più precisamente, dell'ora superstite parte inferiore di essa, giace sotto l'attiguo palazzo; per cui, come ebbi già ad osservare, vista l'identità della ubicazione e delle dimensioni, non che quella delle parti accessorie immediate, dev'essere la rotonda convertita nel salone delle Scuole Canobiane dal 1564 al 68, quando sussisteva anche la parte superiore stata rasa al suolo più di 240 anni dopo. Quella torre per la foggia di costruzione rassomiglia alquanto all'altra che tuttora si vede al Monastero maggiore, sebbene di qualche secolo più antica di questa: dessa deve aver fatto parte delle mura di cinta di Milano dette del Seveso, mura che vengono a torto attribuite all'imperatore Massimiano Erculeo (questi tutto al più le avrà ristaurate, allargandole appunto dove poi sorse il Monastero maggiore), mentre pare sieno piuttosto opera del tempo di Aureliano, o più probabilmente di Adriano. Il Piermarini trovò un tratto di queste mura sotto gli abitati che fece atterrare per costruire il teatro alla Canobiana; ma non furono questi ruderi che gli diedero fastidio, bensì il canale Seveso, in parte ancora scoperto, che bisognava coprire con grossa vôlta e che venne a riuscire proprio sotto al posto del proscenio dell'orchestra: questo condotto toglieva

sonorità al teatro, arrecava umidità, in ispecie al sotterraneo del palcoscenico, e dava adito ai topi della cloaca d'infestare il locale — il che per verità hanno sempre fatto ad ogni repentino rigurgito delle acque. Tuttavia l'architetto Piermarini seppe in gran parte ovviare a questi inconvenienti. Un mezzo secolo più tardi occorse l'ingegno d'un altro architetto, il Voghera, per correggere, e non ancora totalmente, i difetti provenienti dal sottopassaggio del Seveso.

Mentre il Mongeri vent'anni fa accennando, nel suo libro *L'Arte in Milano*, al teatro alla Canobiana, scrisse che « *l'arte ha ben poco di che compiacersene* », quasi un secolo prima invece, e cioè nel 1779, i nostri concittadini ne erano entusiasti; ed eccone una prova nella ebdomadaria *Gazzetta di Lugano*, un foglio indipendente e abbastanza critico, redatto, si può dire, quasi tutto in Milano e da Milanesi, nel N. 35 del quale (30 agosto 1779) leggesi a pag. 279 la seguente corrispondenza:

« Milano, 27 agosto. — Apertosi il secondo nuovo teatro detto « *alla Canobiana* in contrada Larga..... il dì 21 corrente, gli spet« tatori tanto nazionali che forestieri concorsivi in folla ebbero « l'appagamento di trovar superata la loro benchè grande aspet« tazione, tanto riguardo al teatro, quanto allo spettacolo. Nel « *Teatro*, il regio professore architetto don Giuseppe Piermarini, « di cui è pur opra il più vasto primo teatro, ch'esiste alla « *Scala*, stato l'anno scorso aperto, non solo ha saputo unire gli « opportuni comodi, la corrispondente bellezza e perfezione del « disegno, ma ha in oltre data la più indubitabile prova dell'am« mirevole sua fecondità dell'ideare col prestar ad esso una spe« ciosa novità, che dal primo il distingue, una variazione di bel« lissimi ornati, che leggiadramente l'abbellisce, e quella svel« tezza che possa mai desiderarsi, massime in fabbriche di tal « genere.

« Risalta poi meravigliosamente in ambi li teatri la voce dei « rappresentanti, pregio quanto ad essi necessario, altrettanto « difficilissimo ad ottenersi, e che la profonda perspicacia del « sullodato signor Piermarini ha saputo lor procacciare ».

Dell'erezione dei due teatri s'incaricò il *Nobile Corpo dei signori Palchettisti* (proprietarii dell'incendiato teatro di Corte): quel Corpo delegò dodici Cavalieri che vi sopraintendessero direttamente, stando però agli ordini che il governatore l'arciduca Ferdinando figlio di Maria Teresa, loro impartiva dietro il consenso dell'Imperatrice madre e della Corte di Vienna. Le cose furono fatte con una certa sollecitudine, giacchè soltanto due mesi dopo l'incendio del teatro di Corte, e cioè ai 27 aprile 1776, venne presentato all'Arciduca governatore il progetto completo coi disegni d'ambo i teatri del Piermarini e l'Imperatrice diede la sua approvazione ai 15 luglio dello stesso anno; onde, come dissi, ai 5 d'agosto successivo, colla profanazione della vecchia chiesa, regia e canonicale, di S. Maria nuova, detta una volta *de caruptis* od anche *di Campo*, si diede principio ai lavori preliminari per la costruzione di quello alla Scala.

Per l'altro, alla Canobiana, abbiam veduto che non si cominciò a lavorare prima del 1778, e lo si fece previo l'acquisto da parte del regio Demanio di otto case, o sedimi di case, del complessivo estimo di Scudi 5347; e cioè quattro verso le vie del Pesce e delle Ore (quel tronco che fu poi incorporato nel palazzo reale) coi rispettivi numeri censuari, della parrocchia di S. Giovanni Laterano, 28 di proprietà Cavenago-Radanaschi, 29 e 30 $^1/_4$ dell'Ospedal Maggiore) per locali accessorii delle Scuole Canobiane) e 30 $^1/_2$ della Confraternita di S. Marta (la quale teneva più in là l'oratorio in via Ore accennato nel terzo alinea del presente articolo); gli altri quattro sedimi erano in via Larga, e precisamente tre nella parrocchia censuaria di S. Nazaro in Brolio coi numeri 114 quello intestato al Luogo pio della Carità in S. Nazaro stesso, 115 al cardinale Pozzobonelli e 116 ai fratelli Calchi, e col numero 62 della parrocchia di S. Stefano in Brolio di proprietà del beneficio goduto da un prete Grancino. Non tutte queste otto aree furono occupate dal teatro e dai locali annessivi: una parte servì per la nuova contrada dai Rastrelli alla via Larga, e ancora vi furono dei reliquati. Al teatro poi, compiuto che fu, venne attribuito l'estimo di scudi 4135 e $^6/_8$ di

lira. Aggiungerò che in data del 9 marzo 1778 il Municipio concesse gratuitamente una piccola area in via Larga per costruire in rettifilo la facciata del teatro.

Pare che sulle prime si fosse proprio pensato ad erigere il teatro minore, facendolo davvero piccolo, nel sito del salone e del restante locale ch'era stato delle Scuole Canobiane; ma sarà sorta poi subito l'idea di non intaccare lo spazio tra la contrada Larga e la R. Corte in vista di una eventuale futura aggregazione di tale spazio a questa. Il teatro venne quindi costruito un po' più verso libeccio, facendo si che tra esso e la rotonda intercedesse una nuova via; e intanto si modificò il progetto anche per le dimensioni, le quali furono ingrandite a tale che la Canobiana, pur continuando a chiamarsi il *teatro piccolo* o il *teatrino,* finì per diventare un discreto teatrone.

E le spese? quante furono? come vi si provvide? Ecco qui: la costruzione dei due teatri costò complessivamente oltre 1 400 000 lire d'allora, ch'io ragguaglio a quasi 4 200 000 lire d'adesso: alla Ditta Fè fratelli, Marliani e Nosetti costruttrice dell'uno e dell'altro teatro in forza del contratto 22 agosto 1776, furono pagate L. 329 600 per quello alla Canobiana, cioè quasi un milione nostro, compreso, pel motivo che or ora dirò, quello che avrebbe dovuto farvisi a spese del Governo: a questa somma ne vanno però aggiunte altre non indicate specificatamente dal Cusani, tra cui quelle date in pagamento ai pittori del teatro e dei sipari e per la costruzione anche nel teatro alla Scala degli annessi spettanti alla R. Camera, onde compensar questa di quanto le era costato il sito occupato dal minor teatro. Cespite principale dell'entrata fu la tassa o vendita dei palchi nei due teatri: quelli della Canobiana furono acquistati tutti dai palchettisti della Scala, ma non già per l'importo di 292 800 lire dato dal Cusani, bensì per quello assai più cospicuo di 616 000, che oggidì farebbero meglio di L. 1 800 000. Questa bella somma risultò da 16 palchi venduti a L. 9200, 16 ad 8000, 32 a 7200, 8 a 6000 e 12 a 5200; e così in tutto dalla vendita di 84 palchi, cioè 28 per ciascuno dei primi tre ordini. Al postutto, il

teatro della Canobiana fruttò molto più di quanto non sia costato, facendo esso in buona parte le spese di quello della Scala. Non so perchè nè il Cusani nè il Lissoni ricordino la sovvenzione che nella egregia cifra di 230 000 lire (quasi 700 000 delle nostre) accordò nella seduta 4 ottobre 1776 per l'erezione dei due teatri il Consiglio generale della città, ossia il Municipio: il qual Municipio, come dissi, regalò per la Canobiana (non parlo qui della Scala) anche diciasette quadretti circa di suolo stradale in via Larga peritati più di 600 lire (oggi un 1800) ed a proprie spese adattò la nuova contrada tra il teatro e le Scuole Canobiane, che gli costò altre 5000 lire quasi (15 000 odierne).

Questo adattamento venne eseguito nei primi diciotto giorni dell'agosto 1779. La nuova contrada della Canobiana — che si è già avvertito chiamarsi anch'essa dal 1865 via Rastrelli — dall'incontro colle Ore e coi Rastrelli allo sbocco in contrada Larga risultò lunga 133 braccia (metri 79,80), un metro e mezzo meno che dopo la soppressione del tratto occidentale delle Ore; ma, mentre l'attuale larghezza media è di metri 7,45 (e qualcosa di più dov'è la cavallerizza di Corte), allora per le prime 80 braccia (48 metri), a cominciare dal suindicato trivio od incontro, non era larga che sette braccia ed anche meno (4^m,20), poi per altre 27 braccia (16^m,20) s'allargava fino a braccia 14 (8^m,40), restringendosi a 9 braccia (5^m,40) per le ultime 26 braccia (15^m,60). Quest'ultimo tratto corrispondeva alle 3 porte laterali del teatro tuttora esistenti, ed era coperto da un *archeggiato*, sostenente un *ridottino*, che serviva a proteggere dalle intemperie le carrozze quando vi si soffermavano per deporre o per caricare i passaggeri. È a notarsi che il lato irregolare della contrada, a sporgenze cioè ed a rientranze, non era quello del teatro, costruito in rettifilo fin d'allora, ma l'opposto; il quale, giova ricordarlo, era costituito da fabbricati diversi (tra cui il più volte ricordato salone canobiano), dei quali qualcuno era bensì già stato acquistato per uso della Corte reale, ma non vi era ancora stato incorporato: e alla Corte serviva anche — per scuderia succursale a terreno, ove adesso è l'Ufficio dei pacchi postali — il casino sull'angolo Pesce-Canobiana.

Il transito delle carrozze nella nuova strada si sarà per certo dovuto fare sempre in una direzione sola volta per volta, stante l'angustia dello spazio, che per un lungo tratto era ridotto ad una larghezza di tre metri scarsi, stante che due braccia all'incirca, cioè quasi un metro e un quarto dalla parte del teatro, erano riserbati ad un marciapiede rialzato pei pedoni, difeso da una fila di colonnette di granito, legate l'una all'altra con una spranga di ferro eccetto che davanti ai tre accessi del teatro. E si pensi che le carrozze d'una volta solevano essere più ampie che non quelle d'oggidì!

Comunicazione diretta colla real Corte dunque, allora, nessuna, ed erra grandemente chi dà al Piermarini il merito dei due cavalcavia oggidì esistenti, che si costrussero parecchi anni dopo la morte di lui (avvenuta nell'anno 1808), e pare dal Canonica, almeno quello a terrazzo, il quale non serve alla Corte reale.

Nel piano regolatore della città, delineato su di una copia della accuratissima pianta di Milano fatta incidere nel 1801 dal geografo Pinchetti e presentato nel dicembre 1807 dal Municipio al Re d'Italia l'imperatore Napoleone I, vedesi progettato l'atterramento di tutto l'isolato quadrilatero limitato dalle vie delle Ore (tratto soppresso), del Palazzo (tratto aperto poi), Larga e della Canobiana per formarne una gran piazza posteriormente alla Corte reale; e, per attivare a comodo degli augusti abitatori di questa un passaggio secreto al vicino teatro, vedesi ideato in detto piano un doppio cavalcavia, e cioè uno sopra il largo dei Rastrelli dall'angolo Rastrelli-Ore del palazzo a quello Pesce-Rastrelli della casa di contro, ora segnata col N. 24; e l'altro sulla via del Pesce formante angolo retto col primo e comunicante col casino sopra indicato che s'appoggia alla parte postica del teatro alla Canobiana. Ma, poichè quel piano regolatore non ebbe effetto, due anni dopo (1809) alla real Corte venne aggiunto l'isolato suddescritto essendosene acquistati dal Governo i caseggiati di esso non ancora di sua proprietà ed essendosi chiuso quel tratto di via delle Ore che rasentava il palazzo e che era « del resto molto tetra, irregolare ed angusta »; così scrive l'anonimo autore della

illustrazione storico-artistica dei reali Palazzi di Milano, edita coi tipi Alberti nel 1863 (illustrazione, sia detto tra parentesi, assai più pregevole per la parte artistica che non per la storica). L'architetto Luigi Canonica fu incaricato di adattare la nuova aggiunta ai bisogni della residenza del sovrano e di coordinare il resto del palazzo a questo ampliamento: i relativi lavori di atterramento dei vecchi caseggiati e di costruzione dei nuovi riparti del palazzo non finirono che nel 1812.

Dei locali nuovamente eretti basta ricordare pel nostro argomento l'elegante maneggio o cavallerizza di forma rettangolare, 41^m per 20^m, con uno dei lati maggiori fiancheggiato dalla contrada della Canobiana — perchè per la costruzione di un tal locale fu abbattuta la famosa rotonda delle scuole, la cui area fu tutta compresa in esso. Quella rotonda non occupava, è bene ripeterlo, parte della platea del vicino teatro, come a torto dicono tutti i male informati, i quali ne anticipano di più che trent'anni la sparizione, se costoro avessero letto con attenzione il Custodi, continuazione della Storia del Verri, vi avrebbero trovata la frase: « l'ampia e magnifica sala delle Scuole Canobiane esiste tuttora »; e il Custodi scriveva sul principio del corrente secolo. Del resto a quell'epoca il vecchio salone doveva trovarsi oramai ridotto ad uno stato miserando: privata la cupola della copertura di piombo, stata tolta per farne palle ad uso delle armi repubblicane francesi; caduti gl'intonachi dalle pareti interne ed esterne; infranti in gran parte gli ornati.... — vedemmo che in tutto predominava lo stucco....: basti il dire che il Municipio nel 1796 e 97 vi teneva un magazzino di oggetti di vestiario e d'abbigliamento per l'armata francese, la quale da parte sua ve ne teneva un altro consimile nei locali accessorii ancora esistenti. Gaetano Delièsques, per consueto abbastanza esatto nelle innumerevoli notizie che ci ha conservato, a pag. 177 del suo *Quadro storico di Milano antico e moderno* (stampato nel 1802) ne dà una ch'io non ho potuto riscontrare in verun altro scrittore nè in verun documento; ed è che nell'agosto 1796 (quanto a dire del 14 termidoro al 14 messidoro dell'anno IV repubblicano) nelle Scuole Canobiane

fu rogato l'atto solenne di sovranità del popolo milanese o lombardo. Poteva farsi ciò in un magazzino pieno zeppo di roba? Gli è che trattasi, non di un atto solenne compiuto in agosto del 1796 nel salone canobiano dal vero popolo (che è composto di tutti i ceti), ma della sfuriata di un mezzo migliaio di sobillati da pochi illusi demagoghi perpetrata tre mesi più tardi (il 14 novembre corrispondente al 24 brumale dell'anno V repubblicano) nel teatro alla Canobiana detto da essi il quartier generale dei patrioti: il fatto è esposto nel capitolo VII, pag. 81 e seg. del V vol. della Storia del Cusani, dove par quasi che si riferiscano avvenimenti dei nostri dì e non di novantasei anni fa. Ma torniamo per un momento ancora alle fabbriche del Canonica. Nel 1813, salvo errore, essendo stato allargato l'imbocco della via Canobiana per la costruzione della parte di palazzo reale che tocca la contrada Larga, fu tolto il ridottino addossato al fianco del teatro, e al vecchio angusto archeggiato, largo appena nove braccia, fu sostituito l'attuale terrazzo, il quale armonizza colla facciata del teatro stesso e si appoggia bensì a quell'ala della Corte conosciuta poi col nome di quartiere dei Trabanti (od Alabardieri), ma non vi ha comunicazione alcuna. Il pensiero di questo cavalcavia è indubbiamente del Canonica; ma il bravo architetto (vissuto fino al 1844) dev'essersi sentito offeso nel suo sentimento d'artista allorquando un ingegnere qualunque, onde preparare un passaggio interno dal palazzo al teatro, non so se pel nuovo viceré Raineri nel 1818, o per l'imperatore Francesco I nel 1825 o Ferdinando I nel 1838 — più probabilmente per quest'ultimo — voltò quell'infelicissimo arco sostenente un locale chiuso, incomodo di dentro, perchè a doppia scalinata ascendente e discendente, ed antiestetico di fuori, perchè disadorno e buttato fuori come un oggetto di ripiego da una delle belle finestrate della gran sala regia d'equitazione. Speriamo che quanto prima abbia a sparire.

Non è del mio assunto di descrivere il teatro alla Canobiana quale fu nelle varie epoche, nè di tesserne la storia artistica o quella della sua gestione finanziaria: non mancano libri che già lo

facciano, e per le notizie che si possono ancora desiderare intorno a questi tre punti non mi resta che a formulare un voto, ch'io credo sarà condiviso meco da molti altri; ed è che l'egregio comm. Pompeo Cambiasi, il quale del teatro alla Canobiana ha già toccato nel bel lavoro che pubblicò tre anni or sono intorno al grande teatro alla Scala, ci voglia regalare uno studio altrettanto erudito e curioso intorno al così detto teatro piccolo, di cui io mi sono limitato a dire qualcosa della storia topografica.

GENTILE PAGANI.

I PROTOCOLLI ORIGINALI

DELLA REGGENZA PROVVISORIA DEL REGNO D'ITALIA

NEGLI ANNI 1814 E 1815.

Poichè l'attenzione degli studiosi si va fissando sempre più sul breve ma interessante periodo storico che va dalla caduta di Napoleone alla costituzione del Regno Lombardo-Veneto, non poteva passare inosservata la raccolta originale dei verbali delle sedute della Reggenza Provvisoria di Governo negli anni 1814 e 1815, messa in vendita lo scorso estate all'asta della Biblioteca del principe Borghese. La varietà degli argomenti, sia d'indole politica che amministrativa, trattati in quei verbali, mi persuase della utilità di assicurare tale raccolta a Milano: e nell'atto di fare omaggio di questi documenti alla Biblioteca Braidense, credo opportuno segnalare l'interesse della raccolta col menzionare fra gli svariati argomenti, i più importanti, e quelli che si riferiscono specialmente alla storia cittadina.

I verbali comprendono settanta sedute della Reggenza, e sono tutti stesi dal Segretario De Pagave: portano la firma di Verri, Rossetti o Bellegarde, i quali si succedettero nel presiedere la Reggenza, costituita nel 1814 colle seguenti persone:

VERRI, *Presidente*

Sezione 1ª — *Giustizia e Culto* — BAZZETTA, TONNI, PEREGALLI

Sezione 2ª — *Interni e Guerra* PINO
SOMMARIVA
GIULINI
BORROMEO
MUGGIASCA
TARSIS

Sezione 3ª — *Finanza e Tesoro* LONGO
MELLERIO
VERTOVA

La Serie 1ª comprende i verbali di 31 sedute, tenute nei giorni 26, 27, 28, 29, 30 aprile e dal 1° al 25 maggio.

Fra gli argomenti trattati menzioneremo:

Discussione riguardo le spese della Intendenza della Corona.

Abolizione della tassa arti e mestieri.

Sospensione della pena della berlina per le donne e i condannati per crimini pei quali vi è solo la pena della reclusione.

Riduzione della tassa per le lettere.

Promozioni militari in seguito ai fatti del 20, 21, 22 aprile 1814: Ugo Foscolo vi figura promosso capitano di stato-maggiore.

Regolamento per la Guardia civica.

Approvazione del proclama al popolo in occasione dell' ingresso delle truppe alleate in Milano.

Provvedimenti relativi alla Cassa del Tesoro.

» » ai Prefetti.

Notizie sulla Cassa del Ministero della Guerra.

Proposta di licenziamento degli ufficiali francesi.

Osservazioni sull' accoglienza fatta alle truppe austriache.

Riunione dei Collegi elettorali.

Lagnanze del conte Strassoldo in merito al proclama del 5 maggio 1814: la Reggenza sostiene la indipendenza del Regno d' Italia.

Progettata demolizione del palazzo del ministro Prina.

Provvedimenti contro la mendicità.

Rapporto sulla casa d' Industria.

Dimissioni del podestà di Milano non accettate.

Debito pubblico.

Abolizione del divorzio.

Soppressione della lezione ultima del Catechismo, relativa ai doveri verso Napoleone.

Riparto degli approvvigionamenti militari nel Lombardo-Veneto.

Reclami del podestà di Milano contro le dilapidazioni delle truppe austriache.

Integrità del territorio della Valtellina.

Contrabbando di acquavite fatta dai militari, e relativi provvedimenti.

Tassa universitaria di Pavia.

Riduzione degli impiegati: provvedimenti.

Appalto dei teatri regi.

Protesta contro l' occupazione fatta dai tedeschi dei due palazzi già di proprietà della Repubblica veneta, in Roma e Napoli.

Valore delle monete carantani.

Discussione sul partito di inviare a Parigi un rappresentante della Reggenza, a sostenerne i diritti.

Riordino della Casa reale.

Nuove tariffe di dazio consumo, e sale, tabacchi.

La Serie 2ª comprende i verbali di 23 sedute, tenute nei giorni 2, 9, 10, 16, 17, 23, 24, 30 settembre, 1, 4, 8, 14, 15, 21, 22, 28, 29 ottobre, 4, 5, 18, 19, 25, 26 novembre 1814. Il titolo della Reggenza Provvisoria si trova così modificato: Regia Cesarea Reggenza di Governo.

Fra gli argomenti trattati menzioneremo:

Lavori di compimento della Porta Ticinese, ed altri lavori edilizi.

Galleria Sampieri acquistata dal cessato Governo: questioni relative al pagamento.

Discussione sui criterii per le perizie di espropriazione di stabili per allargamenti stradali.

Reclami contro le disposizioni per l'appalto dei regi teatri: appalto dei giuochi nei teatri; disposizioni per la sicurezza contro gli incendi.

Biblioteca di Bergamo: affari interni.

Manutenzione delle caserme.

Discussione sul trasporto dalla piazza del Duomo alla piazza Fontana delle banche di piccoli merciajuoli, ordinato dalla Corte nel 1803.

Istituto dei sordo-muti: discussione riguardo il suo collocamento.

Campana artistica di S. Andrea in Mantova venduta: deliberazione sul riparto del denaro ricavato.

Discussione sul matrimonio civile e sul divorzio.

Discussione sugli assegni di culto fatti dal cessato Governo.

Conferenze fra il Comando militare e l'Autorità politica riguardo gli alloggiamenti militari: elenco delle caserme di Lombardia.

Ricorso dei proprietari dei palchi del Teatro della Canobbiana.

Proposta del Cav. Bossi perchè sia eseguita una copia delle pitture che deperiscono.

Discussione sul Mercato dei fiori trasportato a S. Maria del Castello, in seguito alla demolizione della chiesa di S. Francesco per erigere la caserma omonima.

Lavori occorrenti all' Accademia degli Argonauti e Timidi in Mantova.

Istanza del nipote ed erede del ministro Prina, per l'esonero della tassa di registro relativa alla successione: l'istanza viene respinta.

Disposizioni relative al servizio postale.

Istanza dell'abate ordinario del Capitolo di S. Barbara in Mantova per il completamento del Capitolo.

Disposizioni per gli spettacoli teatrali del carnevale 1815.

Deliberazione riguardo un legato del conte Generale Belgioioso.

Allargamento della contrada del Marino.

Deliberazione sul concentramento in Brera delle Biblioteche dei cessati ministeri.

Assegno di pensione al Cav. Bossi in considerazione delle sue condizioni ristrette.

Discussione sui provvedimenti contro l'epizoozia.

Provvedimenti relativi al prezzo del grano.

Istanza del R. Conservatorio per avere la musica di ragione della Corte Reale.

Nomina del Podestà a Milano.

Compimento della facciata del Duomo: richiesta della somma occorrente e delle spese per la manutenzione.

Lavori alla cupola di S. Alessandro, Milano: richiesta di sussidio.

Pensionato di Roma: conferma della durata di quattro anni per la pensione di quattro alunni.

Richiesta della Zecca di Venezia per avere le matrici dei punzoni della Zecca di Milano.

Affrancatura delle lettere: provvedimenti.

Collaudo di statue per il Duomo.

A queste serie sono uniti i verbali delle conferenze tenute nei giorni 3 settembre, 10, 11, 31 ottobre 1814 dalla speciale Commissione incaricata di studiare il modo di parificare il sistema della pubblica istruzione a quello degli altri dominii di S. Maestà. Erano commissari: conte Giulini, marchese Ghislieri, conte Scopis, barone Schimmelfenning, abate Raccagni, rettore Vittadini, prof. Prina, prof. Carminati, sig. Londonio, abate Giudici.

La Serie 3ª comprende i verbali di 16 sedute, tenute nei giorni 2, 3, 9, 10, 16, 17, 23, 24 giugno, e 1, 7, 8, 14, 15, 21, 22, 28 luglio 1815.

Fra gli argomenti trattati menzioneremo:

Accordo per il pagamento della Galleria Sampieri acquistata per L. 366 000.

Appalto del teatro alla Scala.

Alunnato artistico a Roma.

Provvedimenti per la esportazione del grano.

Istituzione dell' albo dei commercianti.

Affari relativi alla Biblioteca di Mantova.

Notizie sui provvedimenti presi a Vienna sul Giudaismo.

Sistemazione delle congrue ai parroci, inferiori a L. 500.

Provvedimenti sulle pensioni.

Disposizioni relative al matrimonio nel nuovo Codice.

Prezzo del pane.

Appalto dei lavori del Naviglio.

Istanza perchè la basilica di S. Michele in Pavia, non sia compresa nella vendita di beni ecclesiastici ordinata dal Re di Sardegna per la somma di sette milioni e mezzo.

Risultati dell' inchiesta sull' ergastolo di Mantova.

Prebende parrocchiali.

Reclami dei mugnai del Parco Reale di Monza.

Sussidi alle chiese di S. Alessandro e di S. M. alla Passione in Milano per restauri.

Diritti di pensione del conte Melzi d' Eril.

Caccia riservata.

Tutela degli oggetti preziosi del Sacro Monte di Varese.

Copia del Cenacolo di Leonardo da Vinci in mosaico.

Pensioni ai certosini.

Stampa del Codice dei delitti e delle pene.

Fabbrica del Duomo: richiesta del progetto per ultimare i lavori, e delle spese urgenti.

A questa serie sono uniti i verbali della Commissione per la sistemazione di teatri, e i verbali delle sedute tenute nei giorni 28 agosto, 4 e 12 settembre dalla Commissione incaricata della ricognizione dei beni del Principe Eugenio Beauharnais, composta del barone Rossetti presidente, conte Muggiasca, barone Bazzetta, il R. Procuratore fiscale, il conte Maestri, Psalidi amministratore dei beni erariali, Vitali procuratore del principe Eugenio.

LUCA BELTRAMI.

ARCHEOLOGIA

—

IL SEPOLCRETO DI CASA PONTI A BRUZZANO MILANESE.

Egregia e culta Signora

Col masssimo interessamento, colla più squisita cortesia, e ciò che più monta, con savia illimitata liberalità ([1]) Ella culta e gentile signora Remigia m' ha dato modo di esaminare e studiare i preziosi oggetti componenti il Sepolcreto di Bruzzano.

Tutto ciò tanto m' obbliga a lei, che non posso a meno dallo comunicarle, alla buona, le osservazioni che prime scaturiscono dall'attento esame, di quel *misterioso Sepolcreto.*

Ho detto quel Sepolcreto misterioso, perchè veramente il luogo ove fu scoperto, gli oggetti che lo compongono, ed il sasso che tutti li racchiude; pareva si rifiutassero assolutamente, non dirò a squarciare, ma nemmeno a sollevare, un lembo del fitto velo che lo ricopriva.

([1]) La signora Remigia Ponti Spitalieri volle assumersi le spese delle molte bellissime fotografie le quali più che io non faccia spiegano ed illustrano il Sepolcreto di Bruzzano. Anche al signor Amerigo Ponti, cugino della Signora, debbo tanti sentiti ringraziamenti, che quale Presidente della Società Fotografica Lombarda s' interessò perchè quelle riescissero come riescirono, degne d'ogni maggiore lode.

E, prima di tutto e più di tutto è muto come la sfinge, l'*Avello* che contiene (Tav. III), quel tesoretto funerario, perchè mancante, non che di parole, di architettura, di arte, di un segno qualsiasi che distingua un' epoca.

Per la sua curiosissima forma non può chiamarsi *Ossuario, Urna cineraria,* meno poi *Sarcofago.*

Non saprei altrimenti classificarlo che fra i *depositi*, i *ripostili*, le *custodie*, malamente fra le *Teche*!

Studiato quel sasso ne balza all'occhio facilmente la *rozzezza intenzionale* in cui lo scalpellino; mi guardo bene dal dire l'artista, lo lavorò, e chi l'ordinò, vollero lasciarlo. Non altrimenti riesce facile il verificare come non le si sia voluto dare forma di un monumento qualsiasi, con cui si volesse onorare una distinta diletta persona; sibbene che siasi voluto creare un *ripostiglio,* in cui raccogliere temporaneamente, come in luogo di salvamento, di sicurezza, i venerandi cimeli che le appartenevano.

Qui mi permetta, egregia Signora, che io usi, a spiegare, chiarire la mia tesi, dei fatti di cui ella ebbe l' accortezza di fare tesoro e la cortesia di comunicarmi; che certamente sono il migliore e più sicuro regolo sul quale fondare un giudizio, se non perfettamente assodato, assai prossimo al vero.

L' interessante sepolcreto fu rinvenuto or sono due anni a Bruzzano, borgata distante circa sette chilometri da Milano, in un fondo di proprietà del Cav. Deputato Ettore Ponti, sito poco lungi dal casello della stazione, rasente la via ferrata, detta campagna dei Rizzi.

L' anfora misura in altezza . . .	m. 0,41	(Tav. I)
Alla massima rigonfiatura della pancia	» 0,56	
Alla bocca	» 0,23	
Al piede	» 0,15	

Il terreno che lavorava il contadino nello praticare le fosse per piantarvi gelsi, non faceva per nulla parte di un cimiterio, non presentava segni di luogo destinato anche solo a sepolture di privati, non traccia di *sprazzi nerastri, non frammenti d'ossa*

combuste, non terriccio viscido, abbrunato (l'umus), nè che indicasse ove si fosse fatta l'*ustrina, consumato il rogo*, nè incendiato l'aristocratico *Settizonionio.*

L' inconscia marra dovette approfondarsi ben un metro e mezzo sotterra per incontrare qualche chiodo, poi il laterizio di bei mattoni, di varie forme; dal quadrato, o paralellogrammo, ai cuneati (vedi Tav. III) (di dimensioni che si aggirano dai 20 ai 30 centim. in lunghezza ai 6 di spessore), i quali chiudevano la volta, che ai replicati colpi tosto si sfasciò. Altri delle massime dimensioni, erano impiegati nelle pareti e nel suolo.

Rinchiusa, occupava il centro del semplicissimo manufatto, la nostra Teca, avello. La si trovò riposto là dentro, come in luogo appartato, in luogo di sicurezza; aggiungerei anche, in luogo che ne facesse perdere ogni traccia. Ciò si può spiegare anche meglio, studiandolo con qualche attenzione; è allora che si sarà facilmente sorpresi del contrasto che rilevasi fra la rozzezza generale dell' esterno, raffrontata al finito diligente lavoro dell' interno; chè si ebbe la cura non solo di levigare accuratamente, ma anche di ridurre a forma più conveniente a capirvi la bellissima *anfora, l'urna di bronzo.*

Quest' avello, esternamente, ha le seguenti misure massime:

Lunghezza . . .	m. 1,24	Lunghezza . . .	m. 1,00
Altezza	» 0,75	Larghezza . . .	» 0,66
Larghezza . . .	» 0,79	Ai labbri:	
Internamente:		Larghezza massima	» 0,13
Altezza	» 0,55	Larghezza minima	» 0,10

La pietra che fa da coperchio, ha tutte le dimensioni in larghezza e lunghezza identiche a quelle della bocca dell' urna.

Lo spessore è di m. 0,15.

(Tav. III). — Essa è finita, levigata alle parti estreme per la larghezza di circa dieci centimetri, mentre tutto il campo mediano è lasciato non altrimenti rozzo che l'esteriore, indistintamente. Questa accurata lisciatura permette che la si possa adagiare sul sottoposto vaso in modo da potere perfettamente combaciare col labbro di esso e servirle di valida difesa, da solido coperchio.













Il fioco lume che troviamo diffuso sul nostro argomento dal fin qui detto, s'accresce non poco coll'analisi dell'*Urna di bronzo*. È là in quel bellissimo oggetto certamente prediletto dall'estinto, in cui cremato, furono riposti i suoi resti, le ossa, le ceneri commiste ai carboni, i frammenti di bronzo indeciferabili, e con questi gli oggetti d'uso a lui più cari, quali Strigili un Unguentario, un Ariballo, infine tutto ciò che si salvò dalla azione del fuoco. Urna che indubbiamente doveva trovarsi là ove aveva avuto luogo la cerimonia dell'incenerazione, eppoi tolta per metterla in luogo di salvamento.

Ho detto, buona Signora, che quel vaso doveva essere oggetto carissimo all'estinto; poichè di simili, trovati altrove, se ne fece sempre gran caso da dotti antiquari ([1]). Si fanno risalire agli Etruschi, e precisamente agli ultimi tempi della loro possanza e dei quali abbiamo arricchiti i nostri musei; oggetti d'arte e d'industria da rivaleggiare in pregio coi Greci.

Quest'urna di casa Ponti è pregievolissima per forma, conservazione, patina e finitezza di lavoro, non solo, ma per gusto e squisito disegno. Gli ornati che ne circondano il collo sono di svariatissime composizioni in cui si alternano l'arte a sbalzo e quella del cesello. Non altrimenti è del labbro. Che dire delle anse veri modelli di perfetta fusione! La bella fotografia mi dispensa da maggiori dettagli. — (Vedi Tav. II.)

Ecco perchè il raro oggetto lo si ritenne quale cosa sacra al defunto; e fu affidato a quella posticcia necropoli, a quella custodia improvvisata, non perchè vi dovesse restare, ma fosse poi tolto e deposto, in più propizia occasione, in miglior luogo e sicuro, ed in ben più degno monumento.

A corroborare questo mio asserto, se ve ne fosse d'uopo, aggiungerò come quell'anfora di bronzo, quella sería fosse un oggetto non fabbricato ad uso *di ossuario*, *di cenerario*, ma così ridotto dopo.

Fu certamente un pio pensiero, che dettò, ai parenti, agli amici

([1]) Vedi Guhl e Koner, *I Greci ed i Romani.*

dell'estinto, di usare il bello caro oggetto a raccogliervi tutto che rimaneva di lui sulla terra. Fors' anco ottemperarono ad un suo espresso, ultimo desiderio!

Basta prestare attenzione a quella specie di *ciottola* o *callotta* che trovavasi adattata alla sua bocca come coperchio (Tav. I). È una semplicissima lamina di rame battuto, cui si diede una forma qualunque senza pretesa d'arte di sorta; la si volle fare servire esclusivamente a valida difesa dei preziosi cimeli della persona, e, delle cose che vi si erano raccolti, contro elementi sempre invadenti e deleterii, quali l'acqua, gli insetti, il terriccio. È così che di un *vaso di mischianza*, di un' elegante *anfora*, se ne improvvisò un' *Urna Cineraria*, un Ossuario.

Quell'anfora ci si presenta coi caratteri della più accentuata bella epoca, che si convenne di dire di Augusto.

Essa mi ricorda, quantunque vinca il nostro per lavoro e materia, il gruppo d'oggetti, il più prezioso dell'arte Romana di simile natura a noi pervenuto, il tesoro detto d'Hildesheim, meraviglia dell'*antiquarium* di Berlino.

La nostra anfora, mi pare, si possa fare risalire a circa 19 secoli, agli sgoccioli della Romana Repubblica, fors' anche ai primordi dell' Impero. Ho già più su accennato come abbia spiccatissimi i caratteri dell' ultima migliore arte Etrusca, nel qual caso rimonterebbe anche più indietro.

Non faccio molto assegnamento sulla testimonianza della moneta che si trovò li d'appresso al Sepolcreto, perchè quantunque vicinissima, non ne faceva parte. È un'asse del minore, formato, completamente manomesso dall'ossido, (l'Oncia?) cui precisamente si assegna l'epoca dello morire della Repubblica.

Ma la ragione di tanto mistero? Perchè quel Sepolcreto si costrusse in luogo affatto isolato, ove nulla havvi che accenni a necropoli, come fra noi facilmente verificossi a Vittuone, a Vizzola, a Gerenzano, a Garbagnate, ad Angera?...

Qui in luogo non molto lontano, havvi ricordo di un'antica necropoli; e mi pare, che senza una ben forte ragione non sarebbe stata trascurata. Le ragioni forti devono necessariamente essere

state molte, e credo riesciranno convincentissime, quando si pensi ai difficili tempi pei quali è passata l'umanità, difficilissimi, questi di cui parliamo. Io poco credulo all'antico adagio, *tempore mutantur et nos mutamur in illis,* suppongo non abbiano granchè influito a mutarli anche allora. Questi poveri uomini, li veggo sempre ubbidienti a certe leggi ignote; loro malgrado si trovano in uno stato di eccitamento nervoso, per cui a periodi, che direi fatali, sono spinti, o trascinati a guerre con altro popolo, vicino o lontano; o ciò che è ben peggio, a dilaniarsi in casa propria, in guerre civili, fratricida; cui tengono dietro facilmente le emigrazioni, le pestilenze, le fami, le proscrizioni....

Una di queste famiglie sventurate, colpita da un qualsiasi di tali violenti, ma non rari, tristissimi fatti accennati, deve avere cercato rifugio di salvezza al caro estinto, deponendolo in luogo ove nessuno potesse sospettarne la presenza, usando somma cura perchè ne fosse assicurata la conservazione, in attesa di tempi migliori.

Il fato volle altrimenti; la famiglia è stata dispersa? s'è spenta? ha emigrato?

Crederei che quella possa essere stata bersaglio di alcuno degli accennati fortunosi avvenimenti; ma il segreto fu affidato unicamente alla terra, e questa lo ha conservato fino ad oggi e lo conserverà credo eternamente.

Un' ultima non oziosa domanda; la persona di cui discorriamo, di cui abbiamo raccolto tutta la supellettile della tomba, a qual dei due sessi appartiene? Appartiene essa al sesso forte? È un senatore, un console, un generale?... Ovvero al sesso gentile? Una matrona di quelle venerande spose, madri, che erano lustro decoro delle famiglie, cui appartenevano, quali i Pompei, i Calpurnj, i Corneli?...

Da tutto ciò che abbiamo visto, non si potrebbe facilmente asserire nulla di certo. L'assenza assoluta d'armi, quali, spade, corazze, elmi, scudi, anelli onorifici, *la bulla aurea....* non ci lasciano supporre che fosse, nè guerriero, nè magistrato. L'assenza d'armille, di monili d'aghi crinali, specchi, mistici di gingilli

muliebri di qualsiasi natura, non suggerisce un' idea concreta per dire che fosse una matrona, una donna.

I due perfettissimi strigili, il Balsamario (Tav. I), l' Unguentaro (schiacciato), gli altri cimeli, non fanno pendere la bilancia in favore dell' una, piuttosto che dell' altra supposizione.

A proposito del foro praticato sul lato diritto di quel rozzo sasso (Tav. III), dirò essere comune credenza fra gli antichi Romani che l'anima del trapassato per di là, se ne andasse agli Elisi, non altrimenti che quella dei grandi, dall'alto dell' ultimo grado del settizonio.

I chiodi cui accennai, pure non si trovano vicino alle tombe romane a casaccio, per nulla; si ponevano pressochè costantemente all' ingiro, sopra quelle, per difenderle dai mali genii dagli spiriti maligni, non altrimenti che alle porte delle case; costumanza questa passata fino a noi, benchè abbia perso del suo significato.

Quantunque parlando a persona ornata di solida cultura, sia assolutamente superfluo aggiungere parole che diano il giusto risalto alle molte belle sue qualità, pure mi parrebbe di commettere un'ingiustizia il trascurare di indirizzarle, egregia signora Remigia, le dovute lodi ed i più vivi ringraziamenti per la cura, dirò minuziosa, con cui volle occuparsi a ragranellare e conservare ogni più piccolo oggetto appartenente al Sepolcreto di Bruzzano, che da moltissimi sarebbe, come inutile, stato trascurato; e non meno per tutte le notizie, che esatte, dettagliate mi comunicò. Permetta di dirle che senza l' opera sua quel Sepolcreto sarebbe stato una semplicissima curiosità, invece che, sebbene incompleto, può a buon diritto aversi per un cenno storico dei costumi e delle arti, da un gran popolo portati fra noi!

Mi permetta anche buona, culta Signora, che le stringa rispettosamente la mano e che con perfetta osservanza me gli protesti tutto e sempre devoto

A. Garovaglio.

Settembre 1892.

BIBLIOGRAFIA

Felice Calvi. — *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia, dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848.* — Milano, A. Vallardi, 1892.

Un nuovo libro di Felice Calvi è il ben venuto; nè poteva l'illustre Autore darci storia più desiderata di questa del Castello di Milano, oggi che Marte sta per abbandonarlo e cederlo in tutto a Minerva. Si spera che il terribile arnese di guerra, ben ripulito, ben raschiato e, quanto più è fattibile, restituito all'antico splendore con sapiente ristauro, abbia a divenire, come una bella fiera ammansata, una delle maggiori attrattive di questa Milano già tanto attraente. Il Castello che fu insieme una fortezza e una reggia, — fortezza espugnabile solo dal tradimento o dalla fame, e reggia ammiratissima nel secolo che l'arti belle operavano le più grandi meraviglie; — meritava bene una nuova, erudita monografia, la quale mentre soddisfacesse alla dotta curiosità, mettesse anche sull'avviso chi deve por mano al ristauro, che intraprende opera gelosissima; imperocchè si aspetta, nòn solo di rivedere nobili forme architettoniche, ma che di sotto alle imbiancature delle sale sforzesche, di cui si osò fare dormitori di soldati, e della cappella che tramutarono in una stalla, — malgrado le barbariche profanazioni dei lanzi, degli slavi, e degli altri scapigliati che vi ebbero stanza, — abbia a ricomparire qualche tratto delle pitture eseguite sotto gli occhi di Leo-

nardo da Vinci: e io mi spingo fino a sperare che si possa rivedere la mano del medesimo grande Maestro; giacchè si crede ch'egli pure vi lavorasse.

È stato il Castello di Milano, nei primi suoi tempi, uno schermo contro i cittadini, piuttosto che una rocca opposta a nemici stranieri; ma i regnanti che vi dimorarono, disertando l'inerme palazzo ducale in mezzo alla città mal fida, non vollero però menarvi la tetra vita del guerriero catafratto: così il robusto maniero, nella sua duplice qualità, fu teatro di sontuosissime feste e di fosche tragedie; e il Calvi narrandole afferra molto volontieri l'occasione di frugare largamente nelle memorie milanesi, investigando le vicende della cittadinanza, le sue abitudini, la letteratura, le arti nei diversi tempi; giù giù, fino a quella gran battaglia indimenticabile ch'egli stesso vide, nonozioso, nel 1848, dopo la quale vennero scapezzati i due massicci torrioni. L'Autore ha fatto rivivere il paese intorno al Castello; il quale, in tanta copia di fatti, più volte sembra dimenticato; ma poi opportunamente ci risorge dinanzi a proclamare che il protagonista è lui.

Un antico monumento che ci parli colla sua storia è un libro sempre interessante, spesso un poema; se non ha storia, è un mucchio di rottami. Felice Calvi, saputo cicerone, dinanzi al Castello di Porta Giovia, di cui tutte le pietre, sto per dire, hanno una lingua, interpreta quel linguaggio e si fa ascoltare con attenzione appassionata. In questo Castello, come l'aveva eretto il secondo Galeazzo Visconti, venne chiuso il tradito Bernabò, prima d'essere trascinato a perire in quello di Trezzo; e il nostro Cicerone ce ne parla con uno sdegno del quale dobbiamo sommamente lodarlo: egli, rispettoso della moralità della Storia, di quel Conte di Virtù che ebbe, ed ha tuttavia, tanti adulatori, dice che era un « vero spettro da medio evo; mezzo eroe e mezzo demonio, cupido di signoria e maestro d'inganni, mentre finge poltrire nel castello di Pavia, spia il momento di piombare sopra l'incauto Bernabò. Venuto il destro gli giuoca un tranello da brigante... » *Discite iustitiam moniti!*

Morto l'ultimo dei Visconti, che in Milano alloggiò sempre nel Castello; i cittadini si gettano a demolire l'edifizio: sognavano, per quella morte, di poter sottrarre il collo ad ogni signoria; mentre insidiati da molti nemici, sono costretti di affidare la condotta della loro difesa a Francesco Sforza, il capitano più valente, ma ch'era marito d'una bastarda del Visconte. Lo Sforza guerreggia felicemente, finchè da ultimo la biscia becca il ciarlatano: libero degli altri avversari, egli assedia la città che lo ha stipendiato; la costringe per fame ad aprirgli le porte; si dichiara successore del Duca suo suocero, ed arresta la ruina del castello; il quale poi nelle mani degli Sforza risorge assai maggiore e più splendido.

Attendeva Galeazzo, il secondo della nuova dinastia, ad ornare queste sue sale principesche e l'annessa cappella, quando fu assassinato; ma non insanguinò il Castello. Narra cotesta morte il Corio storico di Milano, che allora, giovinetto, serviva da paggio il duca e vide ogni cosa. Udiamolo: — « (Nel 1475) venuto il giorno davanti alla Natività del Figliuolo della Vergine e fatto sera, Galeazzo Sforza, secondo l'usanza, entrò il castello in una gran sala inferiore, a sono di tromba e stupendissimo apparato, ivi venuto con la Bona e i figliuoli suoi, sul fuoco fece portare il zocco (*ceppo*), e fu portato da Filippo e Ottaviano suoi fratelli... Venuto il giorno di tanta solennità, Galeazzo Sforza udì tre messe entro la cappella in castello edificata e ornata per lui.... Il prossimo giorno dedicato al Martire, nel quale fece un acerbo freddo, il duca si mise una corazzina, poi se la cavò, dicendo che parebbe troppo grosso.... Fece vista di udire la messa entro il castello, ma già il cappellano per ordinazione sua era andato al tempio di S. Stefano.... » dove egli lo seguì e fu trucidato; come è noto. — È una tragedia greca, tanto palese vi si vede la mano del destino: ma io, ottenuto il mio intento di mostrare, colle stesse parole del paggio che là bazzicava, quel quadretto della vita famigliare del Principe nel suo castello, e come l'uomo vano per non comparire troppo grosso, scopriva il petto ai pugnali che lo aspettavano, cesserò dal copiare; e mi perdonerà il signor Calvi, se in questa occasione più che a lui ho atteso al Corio.

Succede poi nel Castello lo splendore della corte di Lodovico il Moro; « quel periodo della storia milanese (dice il nostro Autore) che considerato dal lato artistico e scientifico, è una delle più belle glorie della civiltà italiana.... ma un fulgido momento ». Egli lo descrive colla più intensa ammirazione; ma in un breve articolo io non ho posto per le tante dame e i cavalieri; pei filosofi e gli artisti; per i poeti galanti che nei loro versi ci conservarono i nomi più chiari di quell'olimpo.

Passano anche gli Sforza; e l'artiglio imperiale si rificca nel nostro paese; anzi Carlo V non lo considera neppure come una parte feudale dell'Impero: ma quasi fosse allodio di casa d'Austria, di cui disporre a suo talento, non curante del diritto ne fa dono senz'altro alla monarchia Spagnuola. Francia non avrebbe voluto, ricordevole sempre della Valentina; ma l'Imperatore oggimai poteva fare e lasciar dire. « Con la dominazione dei re Cattolici (così il Calvi) il Castello di Porta Giovia perde ogni carattere artistico e ne assume uno essenzialmente militaresco, prendendo in questo senso un singolare sviluppo, che lo mette a paro delle prime fortezze d'Europa. »

Regnando questi padroni, nel 1526, sugli spalti della fortezza di Porta Giovia, dinanzi a una folla immensa, cadde recisa dal carnefice la bella testa della Contessa di Cellant; tanto bella che, sebbene fosse carica di obbrobrio, il grande pittore Bernardino Luino non rifuggì di copiarla, per rappresentare una di quelle sue vergini soavissime: egli cercava il bello dove poteva trovarlo, e quando vi mancava il buono, ve lo aggiungeva coll'arte sua divina. « Chi vuol vedere il volto suo (della Cellant) ritratto al vivo, vada nella Chiesa del Monastero Maggiore, e là dentro la vedrà dipinta. » Così termina la novella di questa famosa peccatrice il Bandello suo contemporaneo.

Altra testa non dimenticabile cadde mozzata in quel castello, nel 1548; ma questa fu di un martire, la cui memoria vivrà sacra in perpetuo all'Italia. Fu la testa di Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca; il quale aveva ordito un suo disegno, — che forse poteva riuscire, se un traditore non lo denunciava, —

di far sgombrare d'Italia il di lei maggior nemico. Scoperta la trama, Carlo V volle fosse tratto nel castello di Milano quell'audace; e dopo parecchi mesi ve lo fece decollare. Il Guerrazzi che ne scrisse la vita, ricorda che venne sepolto nella chiesa del Castello; « sicchè volendo si potrebbero cercare con molta probabilità di trovarle, le sue ossa, e dare loro insieme a quelle del Ferruccio onorata sepoltura ». — Intanto i Lucchesi, non appena Italia fu libera, gli rizzarono una statua.

Nomineremo, per non essere troppo verbosi, un ultimo, che la vista del Castello ci ricorda; ma questo non vi fu condotto che pel suo meglio: intendiamo dire di un personaggio a tutti noi già molto ben noto; del vicario di provvisione della città di Milano, don Lodovico Melzi; che se non era il Gran Cancelliere Antonio Ferrer (e un pochino forse anche il nostro amico Renzo Tramaglino), nel giorno 11 novembre del 1628, dalla plebe insorta veniva bestialmente assassinato.

Il libro che ho dinanzi, per annunciarvelo, mi tenta troppo; io non la finirei più: ma la discrezione mi avverte che è tempo di ringraziare l'Autore per l'occasione offertami, e di chiudere l'articolo.

È dovuta onorevole menzione anche all'editore del bel volume, signor Antonio Vallardi; non che al signor Vittorio Turati che l'ha abbellito di sue fotografiche incisioni a mezzatinta.

Pietro Rotondi.

Boeheim Wendelin. — *Handbuch der Waffenkunde.* — Leipzig. (Un volume in-8, di pag. 694, con 662 illustrazioni nel testo e numerosissime marche d' armaiuoli.)

Il signor Boeheim, Conservatore dell' insigne Armeria imperiale di Vienna, è benemerito degli studi intorno alla storia dell' arte lombarda, pei numerosi suoi contributi alla illustrazione dei lavori eseguiti dai nostri valentissimi armaiuoli del Rinascimento.

Basti ricordare la diligente sua monografia inserita nel grande *Jahrbuch* delle Collezioni imperiali (1), in cui egli trasse argomento dalla descrizione delle armi ed armature conservate nell'Armeria di Vienna, per radunare e completare con nuove ricerche e nuovi documenti le scarse notizie artistiche e biografiche tramandateci dagli scrittori intorno agli armaiuoli milanesi e per aggiungere ai nomi già noti dei Negroli (2) e dei Piccinino quello di G. B. Serabaglio. Questi, che forse apparteneva alla stessa famiglia del Bambaja, ed è ricordato in termini generici dal Lomazzo come «raro e principale» nei lavori in ferro, deve essere — dimostra il signor Boeheim — l' artista di prim' ordine cui si deve, fra l' altro, la splendida armatura per cavallo e cavaliero, che, inventariata sin dal 1583 sotto l' indicazione di «armatura milanese», formava parte della celebre collezione del Castello d' Ambras in Tirolo, ora trasportata a Vienna ed incor-

(1) Boeheim (W.). — *Werke Mailänder Waffenschmiede in den kaiserlichen Sammlungen* (*Jahrbuch d. kunsthist. Sammlungen des kais. Hauses.* Vol. IX).

(2) Pei Negroli o Missaglia, e specialmente per le relative indagini genealogiche, il signor Boeheim si dichiara debitore di molte e preziose informazioni all' egregio Prof. Gentile Pagani, Direttore del nostro Archivio municipale.

porata alle altre raccolte imperiali di armi nel nuovo e grandioso Museo per la Storia dell'Arte.

Nel presente Manuale, che abbraccia lo studio storico, tecnico ed artistico delle armi, dal principio del Medio Evo sino alla fine del secolo scorso, il signor Boeheim tratta un argomento d'interesse generale ed estende le sue indagini a tutte le regioni d'Europa non solo, ma anche dell'Oriente. Ciononostante si può ben affermare che anche in questo studio metodico, il quale corrisponde quasi ad una collana di ben coordinate monografie intorno alle singole specie di armi, il nome di Milano e le illustrazioni di soggetto milanese s'incontrano ad ogni piè sospinto, ciò che attesta una volta di più la straordinaria importanza che aveva raggiunta fra noi questo nobilissimo ramo d'industria artistica.

La nostra città, inoltre, ha notevolmente contribuito anche colle sue collezioni al materiale illustrativo del Manuale; poichè il Museo Archeologico, la pregevole raccolta del chiar. sig. Carlo Bazzero, e sopratutto l'armeria del Museo Poldi-Pezzoli hanno fornito al signor Boeheim più d'un esemplare caratteristico da riprodurre a corredo del testo (1).

È quindi un volume che all'interesse scientifico intrinseco unisce per noi un vivo interesse particolare, ed è appunto per questo che abbiamo creduto di doverne tener parola ai cortesi lettori dell'*Archivio*.

SOLONE AMBROSOLI.

(1) Cfr. le figure 1, 17, 27, 43, 55, 126, 246, 247, 258, 381, 431 e 660.

IL CONTE ERCOLE MAGNAGUTI.

Il giorno 5 luglio di quest'anno, verso le ore tre pomeridiane, si spegneva in Mantova il conte dottore commendatore Ercole Magnaguti, membro della nostra Società storica.

Il conte Magnaguti non era nè un letterato, nè uno storico, come si direbbe di professione; era però un uomo assai colto e nei lunghi anni, che tenne la carica di Sindaco nella patria di Virgilio, promosse e favorì poderosamente le scuole cittadine e tutti gli Istituti di pubblica cultura, cooperò saviamente alla conservazione dei nostri monumenti e degli oggetti d'arte e di storia, e nelle patriottiche solennità rappresentò sempre col massimo decoro la cittadinanza mantovana; onde egli è ben degno, che nel nostro *Archivio* se ne faccia una breve commemorazione.

Nato nel 1832 da antica e illustre famiglia, che erasi già resa benemerita nelle pubbliche amministrazioni, il Magnaguti trovava nella casa paterna tradizioni ed esempii, che egli religiosamente mantenne e imitò; ricco di censo non meno che di ingegno e di alacrità, percorse regolarmente la carriera degli studii, e ancora giovanissimo conseguì la laurea nelle discipline legali.

Appena Mantova venne riunita al Regno d'Italia, desideroso di impiegare per il loco natio la giovanile sua operosità, accettò di entrare nella Commissione, che sovraintendeva agli Istituti pii elemosinieri; organizzatasi la Guardia Nazionale, fu designato Maggiore del 2° Battaglione; eletto al Consiglio comunale, venne chiamato a far parte della Giunta; e nel 1868 un decreto del Re interpretando veracemente la pubblica opinione lo nominava Sindaco della città, e fu il primo che coprisse l' alta carica.

Nell'arduo ufficio vi era allora tutto a fare, svecchiare l'antico e predisporre il nuovo; e l'opera dovevasi eseguire in quella febbrile impazienza, che era in tutte le classi della popolazione, la quale dai liberi tempi aspettava il risorgimento economico e morale della città; e il Magnaguti coadiuvato da una Giunta concorde, intelligente e d'alti sensi liberali si accinse al vasto cómpito. Non è in questo *Archivio,* che si debba ricordare

quanto egli compiè per l' igiene, la sicurezza pubblica, la beneficenza, la viabilità, lo stato civile, le finanze; questi meriti suoi furono già da altri in altra sede degnamente apprezzati; noi qui ci dobbiamo restringere a segnalare l'opera sua in quanto concerne gli studii e la pubblica cultura.

E cominciamo dalla istruzione primaria. Le scuole allora come scarse in numero, così erano misere nei programmi di insegnamento; sotto l' impulso vigoroso del Magnaguti esse gradatamente crebbero in modo, che in fine erano quasi quadruplicate; provvedute di nuovi e salubri locali, arredate del necessario materiale didattico, messe in mano a un personale giovane e istruito, invigilate e dirette da Ispettori, tra cui uno fu il Paglia già membro di questa Società storica, e da una Commissione di idonei cittadini, presero subito a fiorire, e oggi figurano fra le migliori del Regno.

In Mantova esistevano da tempo due Asili infantili istituiti e mantenuti dalla carità dei privati; asili, che per molti anni furono diretti da quell'egregio uomo, che era monsignor Savoia, anch' esso socio nostro; ma due soli non bastavano più, nè di più poteva fare la privata carità; il Magnaguti propose la creazione di nuovi Asili dipendenti dal Comune, che avessero sede nei punti più disparati della città, alla portata dei bisogni della popolazione. Questi Asili, ove il sistema Aportiano è opportunamente temperato col sistema Fröbeliano, accolti festosamente dalla cittadinanza, divennero ben presto una vera provvidenza, specialmente per le classi operaie.

L'istruzione secondaria classica e tecnica esce dalle attribuzioni municipali; ma a provvedere a quei molti giovinetti, che non sono chiamati agli studi superiori, e che debbono cercare il loro avvenire in qualche modesta professione manuale, il Magnaguti, seguito sempre dalla Giunta e dal Consiglio, ideò la scuola popolare d'arti e mestieri, e la scuola di musica — canto e suono. — Accorrono alla prima gli allievi falegnami, fabbri, muratori, tintori, tipografi, incisori, lapicidi, e vi attingono le nozioni necessarie a perfezionarsi e a ingentilirsi nell'arte, che si hanno prescelto; dalla scuola di musica uscirono già valenti artisti di canto d'ambo i sessi, e suonatori, che trovarono occupazione nelle orchestre di teatro e di chiesa in Mantova e nelle città circonvicine.

Nel 1876 il Governo a scopo di economie aveva manifestato l' infelicissimo proposito di alienare il palazzo del *Te*, quel monumento nazionale, che tutti conoscono, abbellito dagli affreschi di Giulio Romano e dagli stucchi del Primaticcio. Il nostro Sindaco nella tema, che quel palazzo potesse cadere in mani straniere, ne suggerì al Comune l'acquisto; e il Governo per un prezzo del resto assai mite al Comune lo cedette. Il Municipio

sapeva quale responsabilità andava ad assumersi in faccia all'arte e alla storia divenendo proprietario di quell'insigne monumento; e infatti vi consacrò le cure sue più diligenti; vi nominò un custode fido e premuroso, con apposite tabelle fece illustrare i dipinti delle varie sale, attese a riparare sollecitamente ai tetti e alle travature, e ridusse ancora a giardino quel vasto recinto, delizia già dei Gonzaga, e che in questi ultimi anni era divenuto un deposito di letame, di legna e di vasi vinarii.

Il Municipio — preside sempre il Magnaguti — acquistò dal Governo anche il grandioso palazzo ex-gesuitico, dove avevano sede le scuole classiche, il Museo di scultura e la Biblioteca, e nello stesso tempo accettò in deposito il detto Museo e la Biblioteca. Depositario di queste due istituzioni di tanta importanza, l'amministrazione Magnaguti non venne meno ai gravi obblighi, che si addossava; riordinò con sistema più scientifico la Biblioteca, vi riunì tutte le altre biblioteche, che al Comune erano state legate da Carlo D'Arco, dal Negri, dal Zanelli, dal Predaval, dall'Accordi e che erano prima nel palazzo della Accademia Virgiliana; vi prepose un personale idoneo, migliorò tutto il servizio, aumentando l'orario diurno e tenendo aperta la sala di lettura pure nei giorni festivi, e nella stagione d'inverno anche nelle ore serali.

L'Archivio storico *Gonzaga*, che nel 1866 era venuto in potere del Municipio, che lo sottrasse così al minacciato trasporto a Vienna, trovavasi nei locali della reggia Gonzaga detti del *Castello*, luogo affatto eccentrico, non del tutto salubre, e privo delle comodità e dei sussidii necessarii agli studiosi. All'Archivio si trovò degna sede in questo palazzo ex-gesuitico, accanto alla Biblioteca, nel centro degli studii. Il Magnaguti aveva una particolare predilezione per questo istituto, lo difese strenuamente da chi voleva al Comune ritoglierlo, e provvide in modo, che agli studiosi, che qui accorrono anche da lontane regioni, si usassero le maggiori agevolezze.

Neppure all'Accademia Virgiliana l'amministrazione Magnaguti lasciò mancare cure e protezioni. Fra l'Accademia e il Municipio durava da tempo una controversia abbastanza incresciosa, che non si era mai potuto appianare, e che minacciava l'esistenza stessa dell'Accademia. Il Sindaco autorizzato dal Comune e il senatore Arrivabene, prefetto dell'Accademia, secondato dagli Accademici si intesero sopra i punti controversi, e così fu evitata una lite che non giovava ad alcuno; e all'Accademia per generosità del Municipio venne assicurato un prospero avvenire; fu in questa occasione e per questa particolare benemerenza, che il Magnaguti venne eletto socio dell'Accademia.

Un istituto, dove le affettuose cure del Magnaguti non approdarono a lieto fine, è il così detto *Museo civico*. Sotto questo

nome si intende una raccolta di varie cose fra loro assai disparate, e collocate insieme solo per necessità di locali; vi abbiamo oggetti preistorici, recentemente per gli scavi di Fontanella assai cresciuti di numero e d'importanza; antichità romane, antichità medioevali, una collezione di medaglie e di monete, i punzoni delle varie zecche del Mantovano, una galleria di quadri, una sala di gessi, una collezione di incisioni, e varie altre cose, che non si possono comprendere sotto una sola denominazione. Al Museo occorreva una sede conveniente, un ordinamento sistematico, una illustrazione critico-storica, e un personale idoneo, che lo custodisse, e lo tenesse in corrente circa i continui aumenti.

Sorto da umili principii per opera del conte Carlo D'Arco, in breve per acquisti, per donazioni, per oggetti rinvenuti negli scavi e quivi depositati, il Museo crebbe ad una certa importanza, nè può essere più a lungo negletto; vi consacrarono la provvida opera loro il Braghiroli, già anch'esso socio nostro, e il Giacometti; ma dopo la loro morte nessuno più ebbe ad occuparsi del Museo; il riordinamento di questo istituto sarà il cómpito della attuale amministrazione Menghini.

La maggior parte delle opere sopramenzionate furono condotte a termine dal Magnaguti nel primo periodo del suo sindacato, che durò quattordici anni, dal 1868 al 1882.

Sulla fine del 1882 il partito liberale-moderato, di cui il Magnaguti era il degno rappresentante, essendo stato sconfitto nelle elezioni politiche, per uno scrupolo, che noi non sapremmo come abbastanza biasimare, si credette in dovere di ritirarsi anche dalla amministrazione comunale; ne venne il Commissario regio, e quindi un Municipio democratico. Bisogna dire però, che la cittadinanza non fosse troppo soddisfatta della nuova amministrazione, perchè nel bel suo primo anno in occasione delle elezioni suppletorie, gli Elettori richiamarono a galla i migliori uomini di parte moderata, e il Magnaguti, benchè assai ripugnante, fu portato ancora alla carica di sindaco.

La seconda amministrazione Magnaguti fu benemerita al pari della prima, benchè non la sorreggessero più nè l'entusiasmo dei primi tempi della libertà, nè la fede inconcussa, nè gli alti ideali, nè la gioventù delle forze; durò essa sei anni, e molte furono ancora le buone cose condotte a termine; ma queste non avendo alcuna attinenza cogli argomenti, che noi abbiamo di mira, non possono essere in questo luogo rammentate.

Intanto la salute del Magnagutti sordamente insidiata cominciava ad affievolirsi; scrupoloso fino all'eccesso, come egli era, dei doveri della sua carica, quando comprese che non poteva più adempirli colla necessaria energia, non volle rimanere un giorno di più in ufficio; con vivo rincrescimento della Giunta, del Con-

siglio, del Governo, della Cittadinanza intera, abbandonò il palazzo municipale, e si ritirò a vita privata.

Quivi confidava egli di vivere ancora alcuni anni nella dolcezza degli affetti di famiglia, nella quiete serena degli studi, in una città a lui cara, fra la grata riverenza dei concittadini; ma il male, che inesorabilmente lo distruggeva, non gli concesse tregua; e dopo acerbi patimenti dignitosamente sofferti, fra le braccia della moglie, che mai non l'abbandonò, circondato dai fratelli e dai nipoti, esalò la gentile anima sua il 5 luglio p. p. quando compiva appena i 60 anni.

Il conte Magnaguti era una persona assai simpatica; vestiva con modesta eleganza, aveva nobili i modi, dolce il sorriso, facile la parola; era affettuoso cogli amici, giusto e leale cogli avversarii, cortese con tutti. Provveduto di largo censo egli potè nobilmente rappresentare la città; quando vennero tra noi il Re e la Regina, quando si ebbero a celebrare anniversarii, a inaugurare monumenti, a presiedere riunioni, egli si trovò col massimo decoro al suo posto, e nessuna persona parve più di lui adatta a rappresentare una città colta e gentile, come è la patria di Virgilio.

Era il Magnaguti cristiano-cattolico, e colla massima fermezza professò sempre queste sue credenze, ben superiore alle misere censure, che gliene vennero.

Il nostro primo Sindaco per i molti servigi resi al suo paese meritava certamente di avere un seggio nel Senato; ma questa dimenticanza se costituisce un grave torto per il Governo, che non si può assolvere dalla taccia di ingratitudine, non nuoce punto alla fama del Magnaguti, il quale del suo nobile oprare non ebbe altra ricompensa, che la soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere.

Il compianto generale, con cui fu appresa la notizia della sua morte, e i solenni funerali, che il Municipio gli decretò, provarono quanto i Mantovani apprezzassero le esimie qualità sue, e il molto bene che egli ha fatto alla sua città natale.

La nostra Società Storica, che in pochi anni ha perduto tra i socii mantovani il Braghiroli, il Savoia, il Paglia, il Govi, il Portioli, ora perde il conte Ercole Magnaguti, che nell'alta sua carica di Sindaco ha promosso così strenuamente la causa degli studi e della pubblica cultura; e un senso di malinconia e di tristezza ci sorprende nel vedere, che la gioventù non si affretta a riempiere il vuoto fatto da queste dolorose dipartite.

G. B. Intra.

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, Corso Garibaldi, N. 95.

IL CODICE DEL PIO LUOGO DELLA MISERICORDIA

IN MILANO.

In un breve opuscolo, pubblicato nell'anno 1880, in occasione del congresso internazionale di beneficenza da tenersi in Milano, gli archivisti della nostra Congregazione di Carità [1], compilavano, con diligente avvedutezza, alcuni cenni storici riguardanti gli antichi e più importanti istituti di beneficenza di Milano. A quelle notizie, modestamente presentate al Congresso, io rimando gli studiosi che volessero sapere dell'origine e dello sviluppo dello stabilimento di indole elemosiniera, detto Luogo Pio della Misericordia, che mano mano prese, con l'andar del tempo, un così grande sviluppo, da renderlo il primo fra i tanti di questa città.

La sua vera fondazione è dovuta a Giacomo Mollo de Assandri da Meda; Amico Masso; Giovannolo Cavaleri; Abondiolo Castelletto; Stefanolo Sestio e Giacomolo di San Nazaro, tutti negozianti di Milano e risale in modo ufficiale all'anno 1374; mentre di fatto l'istituzione esisteva fino dall'anno 1368. Pose sua sede nella casa di un Arnoldo Albizzati, dallo stesso gene-

[1] L'archivista Carlo Branca, con l'efficace opera sussidiaria dell'allora aggiunto archivista Arturo Foconti.

rosamente donata al nascente istituto: una casa posta nella parrocchia di S. Protaso ad *Monacos*, e precisamente in via Broletto (più anticamente detta via *solata*, ai numeri 1737 e 1732 della vecchia numerazione.

Le ordinazioni, ovverosia gli statuti più importanti del consorzio del luogo pio della Misericordia, dal 1422 al 1476, dai quali i suddetti archivisti tolsero le disposizioni da loro accennate, leggonsi in un bel codicetto in pergamena del secolo XV, scritto in caratteri gotici, fregiato di miniature, fra le quali la migliore è quella posta in fronte al libro, rappresentante una scena in cui si distribuiscono gli alimenti ai poveri. A codesto codicetto fu aggiunto un elenco dei deputati che ressero ed amministrarono il pio luogo fino al 1765; i quali deputati formavano il capitolo. L'elenco, potrà essere di ajuto e di controprova ai cultori delle patrie memorie, agli indagatori delle nostre antiche istituzioni, ai genealogisti, a tutti coloro infine che amano le tradizioni dei nostri avi, che non si contentano di notizie generali, ma amano addentrarsi nei minuti particolari dei fatti, dei costumi, formanti tanta parte della storia: la storia non solo dei grandi uomini e dei grandi perturbatori, ma eziandio, di quelli che faticano senza far chiasso per lenire i mali dei sofferenti.

Il luogo pio della Misericordia veniva regolato, al dire del Latuada, da dodici cavalieri, i quali stavano in carica per tutto il corso di loro vita. Ogni giorno distribuivano elemosine ai poveri, pane, vino, legumi, vesti, mediante medaglie coniate con l'immagine della Vergine Maria e di Sant'Ambrogio (in tempi meno a noi lontani, anche di S. Carlo). Ciascuna di esse serviva di *segno*, dando diritto di ricevere le largizioni di cui si disse. Queste naturalmente si modificarono a seconda dei bisogni, dei tempi e delle circostanze.

Ordines Consortij domus Misericordie mediolani [1].

In nomine Jhesu Christi amen.

Cum enim necesse sit concta hominum opera, si virtuosa esse debeant, medijs debitis regulari, alioquin imperfectus attingerent fines; id circho universa condita sunt in numero, pondere et mensura, et inter omnia humani generis exercitia misericordie opera sint virtute redicata, ex quibus domini salvantur precepta cuiuslibet legis et profete impletiva. Hinc est quod nos sotij et conservatores domus Misericordie Mediolani, volentes ut pietatis et misericordie, opera de quibus in extremo dei iudicio, sumus rationem redituri..... ad honorem dei et totius curie celestis, nec non pauperum utilitatem peragere. Ut asequi possumus fructum illius benedicte vocis in trono sedentis « venite benedicti « patris mei exurivi, dedistis michi manducare, sitivi et dedistis mi« chi bibere, nudus eram et coperuistis me » etc.

Aliqua statuta seu ordinationes de voluntate omnium sotiorum fecimus, seu fecimus quas vel que volumus temporibus perpetuis inviolabiliter observari. In primis ne dicta confraternitas seu sotietas videatur acephala et bona pauperum modo conserventur debito unus bonus et monde conscientie eligatur rector ab omnibus predicte sotietatis, vel majori parte per quem pauperum bona secundum deum possit regulari seu ministrari. Qui rector ultra biennium in prefata administratione permaneat.

Item quod per predictos eiusdem sotietatis instituatur unus fidelis et discretus caneparius cui bona pauperibus consiguentur distribuenda, qui caneparius tam receptiones quam expensas redigat in scriptis suo tempore, ut de eis quando opportunum fuerit sit rediturus bonam rationem.

Item ne aliquid per oblivionem negligatur quod verti possit in pauperum damnum omnia bona tam mobilia quam immobilia, que in vita alienius vel aliquorum dabuntur, seu in extremis reliquentur prelibate

(1) Si è conservata la scorretta lessigrafia del codice; eseguendo solo quelle correzioni, che veramente ne turbavano la lezione.

congregationi Misericordie egenis eroganda conscribantur spetialiter in aliquo libro autenticho per aliquem prefate congregationis ad hoc deputatum et omnia testamenta, donationes et instrumenta facta per quamcumque personam pro comuni pauperum utilitate redigantur in publicam formam et gubernentur in aliquem techa, seu capsa bene clausa, ut quotienscumque necesse fuerit uti eis valeant reperiri.

Item ut in tanto pietatis opere deus laudetur fideliumque devotio augeatur nec non schandala vitentur provideatur de aliqua bona persona honeste vite, et caritatis zelo . . . . , . . que infirmos egentes ac pauperes et debiles perquirat quibus de bonis per ipsam societatem misericordie pauperibus elargiendis impartiatur unicuique prout opus fuerit secundum possibilitatem temporum, videlicet si Deus multa donaverit abondanter tribuendo, si autem paucha illa secundum eorum quantitatem dividendo.

Item ut lites, seu contentiones, que in detrimentum egentium possent occurrere de cetero caveatur. Nolumus quod de bonis dicte domus misericordie seu pauperum aliqua obligentur danda anuatim sub quocumque pretestu alicui persone vel aliquibus personis cuiuscumque status existat seu existant nisi pro magno et evidente bono et utilitate pauperum, et hoc fiat de voluntate et consensu omnium sociorum prelibate societatis vel maiore. Et conscentientium nomina in aliquo quaterno vel libello ad hoc deputato scribentia pro firma et permanenti evidentia facti et quod nullis fiat promissio nomine dicte domus nisi licita et honesta et de beneplacito sotiorum ut supra que . . . . in dicto quaterno, vel alio ut supra, et talis promissio inviolabiliter atendatur et observetur totis viribus.

Item cum secundum ordinem caritatis fortim conjunctis et spetialiter vinculo spirituali magis subveniendum sit, et ad hoc ut sotij huius halme sotietatis misericordie sint devotionis vinculo uniti ad opera pietatis exercenda, videlicet circha infirmos pauperes et mendicos statuimos quod si aliquis dicte sotietatis perveniat ad infirmitatem, vel egestatem, in qua per se vel de suis bonis non possit sibi subvenire, provideatur ei et per sotios sepefate confraternitatis de bonis alijs egenis distribuendis secundum possibilitatem dispensandorum prout necessitas postulabit. Et si aliquis sotiorum prelibate sotietatis ab hoc seculo decessit, quilibet aliorum sotiorum teneatur dicere pro anima sotij defuncti centum paternoster et totidem avemaria et esse ad corpus dicti defuncti, et die sequenti esse ad asotiandum illos de domo

defuncti ad ecclesiam prout moris est cum vicinis et ibi facere celebrare unam missam pro remedio et mercede anime dicti defuncti. Et facere celebrare tres missas pro quilibet eorum pro anima dicti defuncti.

Item ad tollendum omnis suspitionis notam ne egenorum bona indebite destruantur et male . . . . nullus sotius predicte sotietatis de bonis ad dictam domum misericordie pertinentibus audeat mercari seu mercantiones facere, nec dicta bona vel aliquod illorum in proprios usus convertere. Et etiam quod convivia seu comestiones de bonis pauperum nullo modo fieri presumantur.

Item ne propter moltitudinem inducatur confusio, et paucitatem tollatur providentia seu provisio, non excidant sotij dicte sotietatis misericordie numerum viginti quinque ([1]). et. si possibile sit, non sint in aliqua congregatione in numero plusquam quindecim et nullus pubblicus peccator vel infamis admitatur ad dictam sotietatem, seu recipiatur in dicta sotietate, sed recipiendi in prelibata sotietate sint viri bone fame, deum amantes pariterque timentes.

Item ut bene in agendis pertinentibus ad pauperum provixionem solicite provideatur quod omnes sotij dicte alme sotietatis omni die dominicho sint congregati in domo misericordie, vel saltim omni dominicha prima mensis, et omnes qui vocabuntur pro congregatione fienda omnibus postpositis venire non differant.

MCCCCXXII die merchurij XXII Julij. Item ordo dicto die in vesperis deo primo in pleniori consilio consortij pij operis de la Misericordia Mediolani congregatis. In camera in qua soliti sunt fieri consilia dictij consortij, sita in domo consortij predicti, iacente in porta Cumana Mediolani in parochia santi Protaxij ad monachos, pro dicto consilio fiendo, infrascriptis dominis, Rectore et sotijs de dicto consortio de mandato et impositione ipsius domini rectoris, qui sunt due partes et plus trium partium omnium de dicto consortio per eos dominos rectorem et sotios eorum nominibus et nomine et vice omnium aliorum de dicto consortio datus et a modo in antea servandus pro bonis immobilibus dicti consortijs vendendis, ad hoc ut venditiones ipsorum

([1]) Benchè in massima i deputati del capitolo amministrativo potessero sommare fino a venticinque di numero, pure, di fatto, di rado oltrepassavano i dodici; anzi ai tempi del Latuada questo numero era il normale.

bonorum equa libra ponderentur et bonum effectum sortiantur pro incremento pauperum Christi a dicta domo elemosinas percipientium quorum quidem dominorum rectoris et sotiorum de dicto consortio nomina et cognomina sunt hec videlicet.

Domini presbiteri Rugerius de Bossis,
Antonius de Bossis
Alderichus de Frotis (1)
Beltramolus de Conago rector
Ambrosius de Sanctonazario (2)
Lucholus de Clivate
Leonardus Sansonus
Jacobus Michaelis
Martinus de Corbis
et Petrolus de Vegiate, est ut infra videlicet.

Primo, quod antequam procedatur ad aliquam venditionem fiendam pro generale consilium dicti consortij terminentur, que bona sint vendenda et pro quibus pretijs qua terminatione facta, ad ipsorum venditionem in Dei nomine procedatur secundum terminationem ipsam.

Item quod facta deliberatione predicta si fuerit aliquis emere volens ipsa bona vendenda de quibus facta erit terminatio utsupra, bona ipsa abocet per modum incantus, et ponat ac sibi scribi faciat ad illud partitum ad quod terminatum fuerit utsupra, vel saltem ad novem denarios ex decem denarijs de quibus terminatum erit bona ipas eidem, scribantur cum bona satisfatione per eum prestanda dicto consortio, seu agentibus pro eo nomine consortij predicti, vel depositione per eum fienda de atendendo abocationem predictam. et de solvendo denarios pretij abocationis ipsius statim elapsis terminis de quibus infra fit mentio, in casu quo non sit aliquis qui infra terminos ipsos compareat et meliorem conditionem dicti consortij faciat, et aliter dicta bona eidem non scribantur, neque pro abocatis habeantur et quod non sit aliquis de dicto consortio, per se se vel aliam personam submissam possit de dictis bonis aliqualiter emere, vel abocare, seu emi et abocari facere.

(1) Probabilmente Fortis.
(2) Sannazzaro.

Item quod facta abocatione de dictis bonis ut predicitur vendendis fiant scripta continentia de bonis predictis vendendis et abocatis, et quibus pretijs abocata erunt, quorum scriptorum unum ponatur ad quamlibet portarum ecclesie domine sancte Marie Maioris mediolani [1], unum ad scalas palatij in borleto novo [2] communis Mediolani, unum ad quamlibet portarum dicti borleti, unum ad plateam parochie sancti Protaxij ad monachos, aliud ad plateam unios parochie seu ville in qua dicta bona erunt vendenda, et que scripta ibi afficentur cum cera et ibi fixa maneat usque ad finem termini XX dierum currentium de quo infra fit mentio. Et pro predictis fiat pubblica proclamatio super platea Arengi [3] Mediolani ed scalas predictas, nec non ad plateam parochie santi Protasij predicti et ad plateam parochie seu ville in qua dicta bona erunt vendenda et abocata utsupra, de die clara ad omnium notitiam prout est debitura, quibusquidem diebus finîtis dicta scripta reiterentur et fiant de novo pro alijs octo diebus proxime sequentibus currentibus, que scripta affixentur . . . . et maneant usque ad finem ipsorum octo dierum proxime subsequentium.

Item quod a die qua scripta posita fuerunt utsupra, sint termini dierum XXIII ad deliberandum bona predicta illi qui ipsa bona abocaverit, videlicet terminus unus dierum XV currentium proxime sequentorum pro prima dilatione et dierum octo sucessivorum, pro secunda dilatione, in fine quorum dierum XXIII, hora XXIIII dicta bona ipsi ea abocaverit, delivrentur pro pretijs ad que ipsa abocaverit, et sibi scripta. Salvo quod si infra terminos predictos, et etiam in fine terminorum ipsorum ante deliberationem ipsam fuerit aliquis adeus et meliorem conditionem faciens, tunc et eo casu prorogentur termini predicti trium dierum currentium successivorum et, in fine ipsorum trium dierum hora XXIIII, bona ipsa delivrentur illi qui ipsis adiderit et meliorem conditionem fecerit ut prefertur. Salvo quod si ante finem ipsorum dierum trium et etiam in fine eorum antequam delivratio dictorum bonorum fiat, esset aliquis adeus et meliorem conditionem

(1) Qui s' intende la cattedrale.

(2) Il Broletto Novo, nel palazzo di piazza Mercanti.

(3) La piazza dell' Arengo era la piazza della Metropolitana, sulla quale, secondo alcuni, anticamente sorgeva un anfiteatro o *Arenario*. Il Grazioli *De praeclaris Mediolani aedificiis*, crede che l' *Arengo*, di cui è menzione nelle Memorie milanesi, prenda nome dalle *arringhe* che vi si pronunziavano.

faciens, tunc et eo casu dicta prorogatio dierum trium prorogetur pro alijs tribus diebus similiter currentius et successivis et sic fiat de tribus diebus in tres dies quotieuscumque aditio aliqua fiat ipsis bonis vendendis.

Item quod cum appropinquaverit aliquis terminus deliberandi bona vendenda que abocata erunt, seu adita avisentur per illos de consortio omnes illi qui comparuerunt pro dictis bonis emendis de duobus diebus ante eorum delivrationem de die et hora quibus bona ipsa delivrari debebunt ut comparere possint et compareant eorum delivrationi pro condictione dicti consortij melioranda.

MCCCCXXIIII die VIIII Janarij.

Domini presbiteri Rugerius de Bossis.
Antonio de Boxijs
et Alderichus de Frotis
omnes tres presbiteri, nec non domini
Leonardus Sansonus rector
Beltramolus de Conago
Johannolus de Casteleto
Petrolus de Vegiate
Jacobus de Michaelis
Faustinus de Calcho [1]
et Ambrosius de Sanctonaçario

qui omnes sunt minor pars, et qui representant totum consortium dominorum de la Misericordia Mediolani concorditer attendentes pro evidenti utilitate ipsius consortij de lamisericordia quod quanto termini statuti in cridis fiendis de bonis immobilibus vendendis ad incantum sunt prolixiores tanto magis devenit ad notitiam plurium emere volentium bona immobilia ab ipso consortio, unde ex plurium notitia potuit conditio consortij meliorari. Ea propter premissis inspectis deliberaverunt et ordinaverunt quod a modo de bonis immobilibus vendendis ad incantum fiant cride, videlicet una unius mensis currentis secundum quod antea fiebat dierum XV, et alia dierum XV

[1] Faustino Calco appartiene ad un ramo collaterale della famiglia da cui discende il famoso segretario di Lodovico il Moro, Bartolomeo Calco. Ebbe in moglie Orsina di Guildi (*Carte Sitoniane. Arch di Stato*).

secundum quod antea erat dierum octo currentium, ita quod in totum sit unus mensis cum dimidio. Insuper prefati domini imposuerunt michi Federicho de Caimis ibidem rationatori ut predictam deliberationem insererem post ordinem et deliberationem factas super huiusmodi venditionibus.

Anno Domini curso. MCCCCXXII, die merchurij, XXII iulij..... MCCCCXXVIIII die. XXX. octobris.

Item, adendo ordinibus antedictis, decreverunt et deliberaverunt motis bonis respectibus quod nunquam eligatur in rectorem huius sacri consortij de la Misericordia Mediolani aliquis clerichus ne posset sequi aliquod scandalum, nec destructio huius consortij. Sed solum modo eligantur persone layce in rectores.

MCCCXXX, die dominicho
XXVIII maij

Item quod sotij de dicto consortio non sint pautiores vero duodecim.

MCCCCXXXI, die, XXVIII, ianuarij

Domini Marcholus de Tabernis rector.
Presbiter Rugerius de Bossijs,
presbiter Antonius de Bossijs,
Leonardus Sansonus,
Primolus de Vanzago,
Andreas de Sanctonazario,
Johannes de Casteleto,
Martinus de Corbis,
Mafiolus de Montorfano,
Ambrosius de Homate et
Joannes de Fixirago,

omnes ex et de numero sotiorum consortij de la Misericordia Mediolani.

Attendentes quod valde adducitur in longum delivratio bonorum immobilium que venduntur ad incantum sequendo ordinem illum alias factum, videlicet quod debeant prorogari termini dierum trium quotienscumque facta fuerit aditio aliqua aliquibus bonis immobilibus que ponuntur ad incantum et homines huc venientes piget tantos terminos expectare deliberaverunt moti bono respectu, quod ordo ille aditionis penitus anuletur et tollatur quin mino ultima dierum quindecim ulti-

morum scriptorum qui ponuntur per portas ecclesie Maioris Mediolani et Borleti delivrentur bona immobilia vendenda, que hic ponuntur ad incantum plus offerenti.

Die dominico nono mensis februarij
MCCCCXLIIII

In consilio domus de la Misericordia, per rectorem et deputatos ipsius domus ventilatum deliberatum statutum et ordinatum fuit ut infra, videlicet.

Cum plerumque contingat pro bono et utilitate dicte domus et dicti consortii de la Misericordia Mediolani, per et inter dominos deputatos dicto consortio recitari seu referri ac ventilari discuti et discerni aliqua que si pateficerent possent aliquando in damnum, seu preiudicium eiusdem domus consortij et ipsorum referentium vel super eis tractantium seu loquentium iacturam et dispendium redundare et ei consortio, seu alicui, vel aliquibus ex eis nocere pro comuni bono dicte domus et dicti consortij et dictorum referentium, vel super inde loquentium et tractantium ipsi domini deputati ventilaverunt decreverunt et ordinaverunt per omnes de dicto consortio ac alios asistentes consilijs et deliberationibus super inde fiendis et quemlibet eorum debere iurari pariter et omnes dicti consortij ibi tunc presentes iuraverunt ad sancta Dei evangelia manibus corporaliter tactis scripturis in manibus circumspecti viri domini Josephi de Bilijs, rectoris dicte domus et dicti consortij.

Quod si contingat de cetero aliquid comodolibet ventilari seu recitari vel referri, tractari vel concludi in consilio dicti consortij quod ullo modo seu ulla ratione vel causa redundare posset in prejuditium dicte domus seu dicti consortij, aut alicuius vel aliquorum de dicto consortio vel quod posset ullo modo, seu ulla ratione vel causa preiudicium vel damnum aliquid afferre in presenti vel in futurum dicte domui de la Misericordia, seu consortio dicte domus vel alicuius vel aliquorum de dicto consortio quod illud talle ipsi domini deputati et quilibet eorum habebunt et tenebunt secretum et sub secreto conscentie sue, nec id talle cuipiam patefatient nec manifestabunt directe nec per indirectum, verbo nec in scriptis opere nutu, nec signo, nec aliquo modo sub pena periurij et privationis dicti consortij seu sotietatis. Nisi hoc forte ei facere permitteretur, cum deliberatione maioris partis dicti consortij. Et predicta intelligantur dici seu ventilari in secreto utsupra

et ut supra et cum et quando rector dicti consortij, aut ille qui talia dixerit proposuerit, seu retulerit dixerint, seu dixerit ex talia esse debere secreta et non aliter. Item statutum et ordinatem est ut supra quod quilibet qui intraverit dictum consortium teneatur tempore quo intrabit ipsum consortium dictum tale iuramentum prestare et aliter non recipiatur in dicto consortio.

De termino statuto pro nobis affictandis.

MCCCCXLIII primo Novembris.

Dominus Joseph Bilia rector,
» Rugerius de Melcio [1],
» Johannes Rotolus,
» Ambrosius de Homate,
» Martinus de Lagazata,
» Serandus de Galiate,
» Albertus de Ponzo et
» Redulfus de Verano,

die suprascripto unanimiter, nemine discrepante, ordinaverunt quod a modo in antea non dentur, nec dari debeant per rectorem et sotios dicti consortij aliqua bona dicti consortij ad fictum libellarium, nec ad tempus nisi prius elapsi fuerunt dies XX post deliberationem factam de volendo dare ipsa talia bona ad fictum ita et taliter quod ad notitiam omnium de dicto consortio perveniat, quod ipsa bona sunt afictanda plus offerenti etc, et meliorem conditionem ipsi consortio faciendo et hec ordinatio et deliberatio non habeat locum, nisi pro bonis que ascendant fictum librarum XVI imperialium omni anno.

Die 21 decembris

De non accipiendo dona nec trabuta.
Suprascripti omnes et dominus presbiter Antonius de Ferrarijs.

Dominus Philippus de Molteno,
» Martinus de Corbis
» Johannes Scazosus
» Antonius de Alcherijs

[1] Rogero Melzi (dei *Lampergi*). Fu questore; tesoriero di Giammaria Visconti, per diploma 20 ottobre 1410. Del Consiglio generale dei 900 nel 1447. Viveva ancora nel 1450.

una cum eis ordinaverunt quod a modo in antea nullos eorum audeat recipere aliquod tributum nec donum ab aliquo fictabile massario debitore, nec ab aliquo quod habeat agere cum ipso consortio sub pena arbitrio prefatorum dominorum Rectoris et sotiorum assignanda et in hac pena intelligantur incurrisse factores et famuli dicti consortij. recipientes ut supra.

De testamentorum observatione.

In nomine domine, MCCCCXLIIII, indictione septima, die lune primo mensis iulij.

In consortio domus Misericordie Mediolani.

Ibique nobiles et prudentes viri: domini Joseph de Bilijs rector.

presbiter Antonius de Ferrarijs.
Albertus de Ponso
Johannes Rotolus
Ambrosius de Homate
Philippinus de Molteno
Martinus de Lagazata
Antonius de Comite
Martinus de Corbis
Petrus de . . yrago

et Johannes de Scazosis, in eo consortio congregati pro negotiis ipsius domus tractandis et concludendi, facta prius per et inter eos questione de ordine hactenus in ea domo servato super testamentis et alijs ultimis voluntatibus defunctorum inviolabiliter observandis.

Conclusum et terminatum fuit per eos dominos pro honore et utilitate dicte domus et dicti consortij et ita decreverunt pro statuto decreto et ordinamento ipsius et domus et consortij inviolabiliter observari et tam in preteritis casibus quam presentibus et futuris quod omnia et singula testamenta codicili et ultime voluntates, per que quos et quas aliqua legata iudicata, seu alio quolibet modo relicta recipiantur dicte domui et consortio et per eam domum, seu eius nomine accepta debeant pure et simpliciter et sine ulla alia sinistra interpretatione observari et executioni mandari ad literam prout iacent, non obstantibus nec attentis aliquibus que in oppositum dici vel allegari vellent, seu possent quoquomodo idem in omnibus et per omnia intelligatur fiat et observetur in quibuslibet donationibus et alijs translatio-

nibus factis et collatis fiendisque et conferendis dicte domui et seu in dictum consortium, nec de eis talibus possit nec debeat aliquid vendi, nec aliter alienari, nisi secundum quod et prout reperiatur fore dispositum per dicta testamenta codicillos, donationes et voluntates eorum qui talia fecerit seu relinquerit. Et predicta locum vendicet et serventur nisi ea talia, aut aliquod eorum tenderent seu forent in preiuditium dicte domus seu consortij.

In nomine indiuidue trinitatis MCCCCLI — die Dominicho XXI mensis februarij.

De ponenda scripta ante abocationem. Convocati dominus Johannes de Casteleto rector et cum eo:

Dominus Rugerius de Melzio
» Johannes Rotolus
» Martinus de Lagaçata
» Joseph Bilia
» Blaxius de Cusano [1]
» Lanzalotus de Bripio [2]
» Redulfus de Verano
» Jacobus de Canobio
» Ambrosius Bottega
» Laurentius de Trivultio [3]
» Mafiolus Melegarius
» Benedictus de Molteno
et » Andreas de Sanctonazario.

Qui omnes sunt melior e sanior pars et due partes et plus ex dominis prefati consortij de la Misericordia Mediolani et qui totum ipsum consortium representant et intendentes bonis pauperum Christi huius alme civitati, que ad ipsum consortium devoluntur, et que pro alimonia et substentatione ipsorum pauperum alienari et transferri expedit, justa

(1) Blasio Cusano, detto Blasolo. Esentuato dalle gravezze dal duca Filippo Maria Visconti insieme coi figli. Del consiglio generale nel 1447, per la parrocchia di San Marcellino. Sposò Elisabetta di Beltramolo di Conago.

(2) Lanzalotto Brivio, fu dei 900 del Consiglio generale nel 1447. Istituì eredi il Rettore e i Deputati del luogo pio della Misericordia.

(3) Lorenzo Trivulzio di Pietro; della linea dei feudatari della Cassinetta Biraga e Bardena, conti di Pontisnura.

eorum bonum et laudabilem ritum inter ceteros ab eis et precessoribus suis editos ordines.

Omnes una mente et concordi dispositione nulle discrepationis subsistente, mente eorum levata ad Deum meditantes circha statuta alias per suos precessores edita alienationes bonorum ipsius consortij, quas fieri expedit ob pauperum ipsorum necessitate, videlicet quo venditio aliqua non fiat nisi ad incantum publicum, qui duret continuis XLV diebus etc. ut scriptum extat in ordinationibus presentis libri, intelligentes multas sepe numero personas, que sue sponte ad emendum non movetur sepe subsistere et ad emendum non moveri nisi via alicuius premonitionis incitati postmodum emere deliberent, qua ex causa potissimum abocationes sequi solent que plurimum conducerent ad predictas venditiones, quas fieri necessarium est.

Igitur maxima imminente necessitate ipsi consortio venditiones faciendi ne earum venditionem modus deficiat, quia forte hoc in notitiam volentium acquirere non devenerit. Deliberaverunt et ordinaverunt quod in ipsis futurum facta deliberatione per rectorem et dominos ipsius consortij de volendo vendere aliquam rem presertim immobilem, etiam si persona notitiam deveniat qui comparere et acquirere velit fiant scripta sex in quibus continetur res alia cum clara sufficienti demonstratione, que per ipsum consortium vendi velit et que vendi velit ad incantum publicum, que scripta apponantur ad fores ecclesie majoris et ad schalas palatij magni Borleti novi et ad cancellos.

Et hoc idem statuerunt pari modo fieri observari debere in omnibus dationibus in emphiteosim, quas in posterum fieri continget et fieri voluerint de bonis ipsius consortij.

In nomine domini MCCCCLXXIII die dominico sexto mensis Junij. De septimo et annuali fiendis pro anima cuiuslibet domini ex dominis consortij Misericordie Mediolani qui a modo in antea decesserit.

Congregatis nobilibus dominis de consortio Misericordie Mediolani in domo dicti consortij, ubi ipsi domini congregari solent. In qua quidem congregatione aderant fuerunt et sunt infrascripti, videlicet.

Dominus Augustinus de Casteletto, rector. Venerabilis
dominus Franciscus de la Cruce
» Augustinus de Terzago
» Aluisius de Monetarijs
» Antonius de Comite

dominus Antonius de Rabijs
» Johannes de Petrasancta
» Marchus de Gluxiano
» Nicholinus de Carpanis
» Luchinus de Petrasancta
» Aluisius de Rabijs
et » Symon de Mantegatjs (1).

qui omnes sunt maior et sanior pars, videlicet due partes ex tribus partibus et plus dominorum prefati consortij de la Misericordia Mediolani, suis nominibus et nomine aliorum dominorum dicti consortij unanimiter et concorditer et nemine eorum discrepante, omnes deliberaverunt statuerunt et ordinaverunt quod omnes capellani dicti consortij, qui de presenti sunt et per tempora erunt, sint funeribus dominorum dicti consortij pro nichilo. Item, quod ante dicta funeralia, videlicet ipsomet die quo contingit decedere aliquem ex dominis dicti consortij, teneantur se se congregare in domo dicti consortij et deinde ire, cum camixotis in dorso, ad dicta funeralia.

Item quod quilibet ipsorum capellanorum teneatur post mortem dictorum dominorum dicti consortij, vel alicuius eorum dicere coleras missarum sancti Gregorij, usque ad dies triginta pro animabus ipsorum dominorum dicti consortij.

Item quod quilibet ipsorum capellanorum teneatur celebrare in quolibet die septimi cuiuslibet domini ex dominis dicti consortij qui decesserit a modo in antea offitium septimi cum missa in cantu et cum turnis in ecclesia constructa in domo dicti consortij et quod ipsi tali offitio interesse debeant omne ipsi domini deputati dicto consortio, qui sunt et per tempora erunt et quod accipiantur tot alij presbiteri, ita quod computatis dictis capellanis, sint in summa et usque ad numerum duodecim qui omnes presbiteri teneantur celebrare missam unam parvam mortuorum pro quolibet eorum pro anima illius ex eis dominis qui decesserint, ut supra et interesse dicto offitio.

Item quod omni anno, usque in perpetuum, fiat annuale unum in die XV mensis novembris cuiuslibet anni, sive die octavo decembris de missis duodecim parvis et cum missa in cantu ed alijs divinis offitijs

(1) Simone Mantegazza, nel 1468 rivendicò il priorato di Campomorto da papa Paolo II. Estinta questa famiglia, ne assunsero il cognome i Meraviglia.

pro animabus quorumcumque defunctorum qui fuerunt ex dictis dominis de dicto consortio in dicta ecclesia dicti consortij, et ipsi tali annuali interesse debeant domini de dicto consortio, qui per tempora erunt. Et quod ipsis presbiteris donetur per consortium iuxta consuetudinem solitam in similibus.

Item, quod in die dictorum septimi et annualis dentur et erogentur pauperibus Christi, ad portam dicte domus Misericordie Mediolani, modium unum panis frumenti et starium unum cicerorum coctorum et bene conditorum pro qualibet vice.

In nomine domini MCCCCLXXIII. die dominio XIII mensis junij.

De modo eligendi aliquem in dominum dicti consortij.

Congregatis etiam nobilibus dominis de dicto consortio ut supra, in qua quidem congregatione aderant fuerunt et sunt.

Dominus Aluisius de Monetariis,
» Antonius de Comite,
» Antonius de Rabijs,
» Johannes de Petrasancta,
» Marchus de Gluxiano,
» Nicolinus de Carpanis,
» Luchinus de Petrasancta,

omnes ex dominis de dicto consortio facientes et representantes saniorem partem dominorum de dicto consortio ut supra.

Qui omnes unanimiter et comoditer et nemine eorum discrepante deliberaverunt, statuerunt et ordinaverunt quod a modo in antea non eligatur aliquis nobilis ad dictum consortium, nisi prius facta fuerit congregatio et deliberatio ad ballotas secretas et non ad voces per ipsos dominos de dicto consortio, seu per maiorem partem eorum, et non aliter.

Cui quidem deliberationi etiam postea consenserunt et eam ratificaverunt, et confirmaverunt, venerabilis Dominus Franciscus de la Cruce. Dominus Stephanus de Porris, Dominus Symon de Mantegatijs.

MCCCCLXXVI. die dominico XXVIII Januarij.

Etiam deliberatum fuit per dominos de dicto consortio quod etiam fiat Trigesimum pro anima cuiuslibet domini ex eis dominis de dicto consortio.

Convocatis et congregatis dominis de consortio domus Misericordie Mediolani, in qua congregatione fuerunt et sunt infrascripti, videlicet,

Dominus Bartolomeus de Tanzijs, rector,
» Johannes Jacobus de Dugnano juris utriusque doctor,
» Aluysius de Monetarijs,
» Antonius de Rabijs,
» Luchinus de Petrasancta,
» Augustinus de Casteleto,
» Aluysius de Rabijs,
» Johannes Petrus de Seregnio,
» Johannes de Comite,
et » Petrus de Fidelibus.

Qui omnes unanimes et concordes adnimavertentes quantum unumquemque deceat et eos maxime qui circha pia loca versantur non solum crimine sed criminis suspitione carere, ne proximum deducant in scandalum et ut carentes omni macula suspitionis cotidie domum ipsam non modo in solita fama et reputatione manuteneant verum in dies augeant atque crescant. Deliberaverunt, statuerunt et ordinaverunt: ne sit aliquis ex dominis ipsius consortij, offitialibus vel salariatis qui aliqualiter dicte domni sit aligatus, tam ex presentibus, quam futuris qui presumant aliquo modo directe, vel per indirrectum per se aut per submissam personam rei alicuius mobilis vel imobilis aut juris ipsius consortij venditionem, emptionem, permutationem, locationem temporalem aut perpetuam, aut aliam quamvis alienationem, vel contractum aut distractum sub quovis nomine nuncupetur facere cum predicta domo aut agentibus pro ea a presentibus die et hora in antea, sub pena quanti pluris pro emptionibus. et quanti minoris pretij pro venditionibus. In qua penam incurrisse intelligatur ille qui contrafecerit, si id fecerit sine speciali licentia in scriptis dominorum deputatorum, et ulterius si ipsis dominis deputatis plamerit talis emptio, aut venditio non habeat locum.

Quoniam quotidiana cognitum est experientia ex continua solicitudine ac bonorum ordinum diligenti observacione parvas res in manis augeri. Et econverso negligentia magna queque ad nichilum dilabi. Ideo, domini deputati volentes misericordem locum hunc in laudabili statu conservare et pro viribus bonis ampliare ordinationibus; sanxerunt ut notarius canzelarivs et factores omnibus diebus non feriatis ultra alias horas eisdem constitutas in hora Campanoni ad locum Misericordie

pro obediendis juiunctis negotijs conveniant quod edictium quotienscumque ab hisdem pretermissum fuerit, nisi legitimam absentie causam allegaverint in decem solidis imperialium pro qualibet vice debeant mulctari. Et si pertinaci inobedientia de industria eos irritum facerent mandatum hoc a superioribus judicatum fuerit possint et debeant ab officio impune amoveri et ut expeditius pauperum negotia suum sortiantur effectum presenti ordinatione, Dominus rector, vicerector et thesaurarius qui nunc sunt et qui in futurum erunt Misericordie intuitu, rogantur ut et ipsi pro utili rerum administratione ad dictam horam interesse velint.

1664 die sexto februarij

Sancitum est ut quotiescumque aliquis ex dominis deputatis electis clericalem habitum sumat, sive togam gereret, tunc eius electio pro non facta habeatur; immo statim alius eligatur in eius locum, et de hac sanctione in posterum moneantur Domini Deputati tempore eorum electionis per Cancellarium Venerandi Consortij.

Jesus, 1439, Maria. Infrascripti sunt domini deputati ad gubernum et dispensationem bonorum pauperum Christi Misericordie Mediolani, porte Cumane, parochie sancti Protaxij ad monachos. Incipiendo illis de anno 1403, videlicet.

Dominus Paulus de Arcuri, rector, 1403, 18, februarij [1].
» Jacobus de Sanctonazario,
» Thomasolus de Cremona,
» Antonius de Migloe,
» Ambrosius de Cavaliono,
» Georgius de Dexio,
» Ambrosius de Sanctonazario,
» Johannes de Canturio,
» Lucholus de Canturio,
» Leonardus Sansonus,
» frater Johannes de Giuxano, ordinis predicatorum,
» frater Johannes de Cremona,

(1) Della famiglia de Arcori mi fu detto si vedesse nell' atrio della basilica di S. Ambrogio una lapide con lo stemma gentilizio. Il Giulini, nelle *Memorie storiche*, cita un Alberto de Arcori, morto in guerra nel 1237 (vol. VII).

Dominus presbiter Rugerius de Bossis,
» » Basianus de Maramanis,
» » Johannes de Caxate,
» » Antonius de Ferrarijs,
» » Aldricus de Scottis,
» Simon de Cavagnera,
» Johannolus de Dexio,
» Johannolus de Birago,
» Johannes de Barlasina,
» Johannolus de Caponago,
» Jacobus de Michaelis de Lucha, receptus 24 februarij 1403,
» Johannes de Casteleto, receptus 7 octubris 1403,
» presbiter Johannes de Crispis, receptus 11 novembre 1403,
» Ambrosius de Trincherijs, receptus 7 februarij 1404,
» Arasmolus de Oxnago,
» Johannolus de Sanctonazario,
» Faustinus de Calco,
» Johannes de Amate,
» Petrus de Vergiate,
» Martinus de Corbis,
» presbiter Antonius de Boxijs,
» Andreas de Sanctonazario, receptus 2 martij 1419, privatus,
» Marcholus de Tabernis et Primolus de Venzago, recepti 30 octubris 1429,
» Baldinus de Restis receptus 4 augusti 1429,
» Ambrosius de Homate, receptus 30 octubris 1429,
» Mafiolus de Montorfano, receptus 20 novembris,
» Rugerius de Melzio, receptus 22 februarij 1433,
» Johannes de Moresinis, et Bertolus de Ponzono, recepti die primo martij anni 1433,
» Philippinus de Molteno, receptus die 2 augusti 1433,
» Joseph de Bilijs, et Sarandus de Galiate, recepti 27 Novembre 1434,
» Martinolus de Lagaziata, receptus 27 ianuarij 1437,
» Johannes de Scazosis, receptus 14 decembris 1433,
» Johannes Franciscus de Galinis, receptus 18 novembris 1437,
» Johannes Antonius de Galinis, receptus die suprascripto 1437,
» Redulfus de Verano, receptus 11 iunij 1439,

Dominus Philippus de Polizonis, receptus 27 ianuarij 1437.
Omnes prenominati spiritum rediderunt Deo,
» Antonius de Comite, receptus 17 ianuarij 1443,
» Johannes de Roteris, receptus die 21 suprascripti mensis 1443,
» Petrus de Samoirago, receptus 29 decembris 1443,
» Franciscus de Villa, receptus die suprascripto,
» Antonius de Borrino dictus de Mandello, die suprascripto,
» Jacobus de Canobio, receptus die 19 aprilis 1446,
» Gabriel de Casteleto, receptus usque die 28 novembris 1444,
» Ambrosius Bottega, receptus 20 novembris 1446,
» Jacobus de Marliano, receptus die 8 ianuarij 1447,
» Stefanus de Sesto, receptus die 24 jullij 1447,
» Laurentius de Triultio (1), receptus die 30 martij 1449,
» Mafiolus Melegarius, receptus die suprascripto,
» Petrus Marinonus, receptus die 20 aprilis 1449,
» Johannes de Casteleto, receptus die 11 octubris 1440,
» Blaxius de Cusano, receptus die 24 octobris 1440,
» Benedictus de Molteno, receptus die 22 novembris 1440,
» Andrea de Sanctonazario, receptus die 6 decembris 1440,
» Lançalotus de Bripio, receptus die 14 februarij 1441,
» Ambrosius Sora, receptus die 11 iullij 1441,
» Aluysius Moneta, receptus die 12 Decembris 1441,
» Christoforus de Bossis, receptus die 2 februarij 1442,
» Antonius Rabia, receptus die suprascripto,
» Philippus de Moresinis, receptus die 17 februarij 1442,
» Donatus de La Cruce, 1446,
» Johannes de Petrasancta, 1460,
» Marchus de Gluxiano, 1460,
» Ambrosius de Scachabarotijs utrius juris peritus,
» Johannes de Dugnano,
» Henricus de Figino die 29 Jan. 1464,
» Luchinos de Petrasancta die 2 Septem. 1464,
» Nicholinus de Carpænis, 1464,

(1) Probabilmente il Lorenzo Triulzi, figlio di Arasmino Antonio (capitano generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano), e di Bianca Visconti nipote dello stesso duca. Lorenzo fu *Tribunus militum* (mastro di campo) e cavaliere di San Giorgio. Sposò Placidia Adorno.

Dominus Stephanus de Porris, 1464,
» Augustinus de Terzago, 1464,
» Laurentius de Robiano, receptus die XXVII Julij MCCCCLXV,
» Augustinus de Castelleto, receptus die secundo februarij MCCCCLXVI,
» Franciscus de La Cruce primicerius maior ecclesie majoris Mediolani, receptus die primo decembris MCCCCLXVII,
» Johannes de Melzio [1], receptus fuit anno et mense suprascripto,
» Gabriel de Homodeis Juris utriusque doctor, receptus die primo madij 1463,
» Simon de Mantegatijs, receptus fuit MCCCCLXXI die primo aprilis,
» Aluysius de Rabijs, receptus fuit die XV mensis martij MCCCCLXXII,
» Aluysius de Capris, receptus fuit die XXIII suprascripti mensis et anno suprascripto,
» Johannes Bartolomeus de Cuxano, receptus fuit die dominico sexto mensis Junij MCCCCLXXIII,
» Bartolomeus de Tantijs, receptus fuit die lune XII mensis decembris 1474,
» Bonifacius de Aliprandis, receptus fuit die lune XXII Januarij MCCCCLXX sexto,
» Johannes de Comite, filius quondam domini Gasparis; receptus fuit die dominico IIII.° mensis februarij 1476. Decessit die 21 Januarij 1522,
» Johannes Petrus de Seregnio, filius quondam domini Johannis legum doctoris, receptus fuit die XXVIII decembris 1477,
» Petrus de Fidelibus quondam domini Antonij; receptus fuit die dominico septimo mensis Junij 1478. Decessit die sabati primo aprilis 1508 circa horas duas noctis seguentis,
» Johannes Ambrosius de Monetarijs. Receptus die XVI Januarij MCCCCLXXX, decessit die dominico septimo Martij 1512,

[1] Giovanni Melzi, figlio del già menzionato Rogero. *Difensore della libertà*, durante la repubblica Ambrosiana. Inviato straordinario a Venezia nel 1447, a trattare la pace con quella repubblica. Con la signoria di Francesco Sforza gode di tutto il favore del nuovo principe. Gli incarichi, gli onori si moltiplicano sopra di lui. L' Argelati cita le sue opere, che peraltro rimasero manoscritte.

Dominus Johannes Iacobus de Dugnano juris utriusque doctor, receptus die XXII Januarij 1480,

» Johannes Stepanus de Crivellis, receptus die quarto augusti MCCCCLXXXII; decessit die martis sexto novembris in nocte sequentis 1509 (1),

» Andreas de Gallarate, receptus die XXIIII novembris MCCCCLXXXII,

» Petrus de Caxate, receptus fuit die XXVIIII octobris MCCCCLXXXVI,

» Stephanus de Melzio, receptus die martis XXI mensis augusti MCCCCLXXXVII,

» Signorinus de Moronis (2), receptus fuit die quarto novembris MCCCCLXXXVII, obijt die dominico . . . 1518 circa horas . . . . . et cadaver ejus sepultus fuit in ecclesia . . . . .

» Tomaxius de Brugora, receptus fuit die XVIIII Januarij MCCCCLXXXXIIII

» Ambrosius de Rabijs. Receptus fuit die XI Januarij 1495. Obiit die veneris quinto februarij circham horarum XXI dicti diei, anni 1518.

» Philippus de Casate. Receptus fuit anno 1522 loco . . . . . domini Petri de Casate eius patris.

» Johannes Petrus de Homate, receptus fuit die XV Januarij MCCCCLXXXXVII.

» Stephanus de Archintis (3), receptus fuit die XXI decembris 1495 in festo Sancti Thome.

» Johannes Matheus de Cuxano, (4) receptus fuit die nono Junij MCCCCLXXXXVIII.

(1) Deve essere lo Stefano Crivelli che ebbe la tomba nella chiesa di S. Paolo in Compito (Porta Orientale). Il Forcella, che ne riporta l'iscrizione, invero alquanto laconica, la attribuisce al secolo XV. Ciò può collimare colle date sopra esposte, quando si pensi che il proprio sepolcro si allestiva, per lo più, durante la vita.

(2) Signorino Moroni, figlio del giureconsulto Bartolomeo. Capitano della Terra di Monza (19 Febbrajo 1471). Questore di cappa e spada nel Magistrato delle entrate straordinarie, ai 19 settembre 1487.

(3) Gio. Stefano Archinti, figlio di Giuseppe, fu cancelliere ducale; decurione nel 1513.

(4) Gian Matteo Cusani; membro del Consiglio generale nel 1503 per la parrocchia di S. Tommaso, e nella prima lista dei sessanta decurioni dello stesso consiglio dell'anno 1524, per porta Comacina.

Dominus Jacobus de Regnis, receptus fuit die sexto decembris MD.

» Jacobus de Rabijs, receptus fuit die tertio Martij 1504, decessit 5 Januarij 1513.

» Christoforus de Malumbris, receptus fuit die XXVI januarij 1505.

» Johannes Jacobus de Ghiglijnis, receptus fuit die undecimo februarij 1509. Decessit die Jovis 20 Decembris 1515 in nocte sequenti.

» Lanzalotus de Meltio, receptus fuit die 16 decembris 1509; obijt die dominico XXII septembris 1519 in nocte sequenti, circa horam nonam.

» Antonius de Brugora, receptus fuit pro uno ex dominis deputatis predicti Consortij pro porta romana, die vigessimo Julij — decessit die 20 augusti 1516 in nocte sequenti.

» Cristoforus de Lampugnano receptus fuit pro uno ex dominis deputatis dicti consortij, loco dominis Johannis Ambrosij de Monetarijs, die dominicho XXIII maij 1512.

» Polidorus de Comite, receptus fuit pro uno ex dominis deputatis prefati consortij pro porta ticinensis, loco domini Jacobi de Rabys nuper defuncti, die sexto februarij 1513: decessit in mense Maj 1552.

» Johannes Iacobus de Calchateris, receptus fuit et admisus pro uno ex predictis dominis deputatis dicti consortij pro porta orientali, loco domini Stephani de Archintis, die 29 mensis decembris 1513.

» Johannes Franciscus de Rozijs — receptus fuit, ed admisus pro uno ex prefatis dominis deputatis dicti consortij pro porta romana, loco domini Christofori de Lampugnano, die 15 februarij 1515.

» Johannes Ambrosius de Castano (1). Receptus fuit et admissus pro uno ex prefatis dominis deputatis dicti consortij pro porta nova, loco domini Ambrosij de Rabys, die 22 februarij 1515; decessit de anno 1545 de mense septembris.

» Johannes Aluysius de Brugora. Receptus et admissus fuit pro uno ex prefatis dominis deputati prefati consortij pro

(1) Giovanni Ambrogio Castano, marito di Geroloma Capra, dedica una iscrizione agli suoceri, Francesco Capra ed Angiola Gallarati, nel 1513. (Vedi Forcella, vol. I, pag. 336.) La casa de' Castani era posta in piazza S. Sepolcro.

porta Romana, loco domini Antonij de Brugora eius patris, die 28 Augusti 1516. Decessit die dominico tertio octobris 1518 in nocte sequenti.

Dominus Franciscus de Farrerijs [1], receptus et admissus fuit pro uno ex prefatis dominis Deputatis die sexto Januarij 1516, pro porta Vercelina.

» Alexander de Symonetis [2]. Receptus et admissus fuit pro uno ex prefatis dominis deputatis die XIIII februarij 1518 ad locum Magnifici domini Signorini Moroni, qui decessit die ultimo Januarij anni presenti, qui erat ex Magnificis dominis Deputatis, pro porta Nova Mediolani.

» Petrus de Monetarijs. Receptus die duodecimo mensis decembris 1518, pro uno ex prefatis domini Deputatis, ad locum Magnifici domini Aluysij de Brugora, qui decessit hoc anno die 3 octobris, qui erat ex Magnificis dominis Deputatis pro porta Romana.

Magnificus Dominus Octavianus de Abdua [3], receptus die sabati septimo mensis octobris anni 1542 pro uno ex Magnificis Dominis Deputatis ad locum Magnifici domini Francisci Meltij, qui aliis occupatus negotijs vacare non potest, qui erat unus ex Magnificis Domini Deputatis pro porta Cumana. Obijt die 8 Septembris 1560.

Magnificus Dominus Johannes Antonius de Marliano, receptus die mercurij septimo mensis Januarij 1545 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam domini Johannis Francisci de Rotijs qui decessit die . . . 1544, qui erat unus ex magnificis dominis Deputatis pro porta Romana. Decessit die 21 Julij 1548.

Magnificus Dominus Johannes Antonius de Ferrarijs, receptis die mercurij septimo mensis Januarij anni 1545 pro uno ex magnificis Dominis deputatis, ad locum magnifici quondam domini Galeatij Alferi qui decessit die . . anni proxime preteriti, qui erat unus ex magnificis Dominis Deputatis pro porta Vercellina. Decessit die . . . . Aprilis 1552.

(1) Francesco Ferreri. Dei sessanta decurioni, nel 1513; figlio di Antonio. Sposò Caterina Calcaterra.

(2) Alessandro Simonetta, collaterale ducale nel 1503-1528.

(3) Ottaviano d'Adda, figlio di Palamede; era Regolatore del sale.

Magnificus Dominus Jeronimus Baldironus, receptus die mercurij septimo mensis Januarij anni 1545 pro uno ex magnificis dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam domini Philippi de Caxate qui decessit die . . . anni proxime preteriti, qui erat unus ex magnificis Dominis Deputati pro porta Orientale. Decessit de mense Januarij 1547.

Magnificus Dominus Georgius Magiolinus, receptus die XXVIII mensis novembris anni 1545 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam Domini Johannis Ambrosij de Castano, qui decessit die . . . mensis Septembris presentis anni, qui erat unus ex magnificis dominis Deputatis pro porta Nova.

Magnificus Dominus Marcus Antonius Capra, receptus die tertio februarij 1546 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam Domini Johannis Francisci Capre olim ejus patris, qui decessit de mense Januarij presentis anni, qui erat unus ex magnificis Dominis Deputatis pro porta Vercellina.

Magnificus Dominus Jeronimus Rozonus, receptus die primo februarij 1547 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam Domini Jeronimi Baldironi, qui decessit de mense Januarij proxime preteriti. Qui erat unus ex magnificis Dominis Deputatis pro porta Orientali.

Magnificus Dominus Ludovicus de Comite, receptus die XXVIII Julij 1548 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam Domini Johannis Antonij Marliani, qui decessit die XXI presentis mensis, qui erat unus ex magnificis Dominis Deputatis pro porta Romana.

Magnificus Dominus Bartolomeus Pechius, receptus die XXVIII Decembris 1549 pro uno ex magnificis Dominis Deputatis, ad locum magnifici quondam Domini Jeronimi Cusani qui decessit die . . . Decembris presentis mensis, qui erat unus ex magnificis Dominis Deputatis pro porta Cumana. Decessit die 16 Februarij 1551.

Magnificus dominus Theodorus Florentia (1), receptus die XI aprilis 1551 pro deputato Venerandi consortij Misericordie Mediolani, loco quon-

(1) Talenti di Fiorenza. Estinti. Da questa famiglia esce Ambrogio, figlio e fratello di Senatori, capo della solenne ambasciata, spedita dalla città di Milano a Francesco I, re di Francia, in Lione, dopo la battaglia di Marignano, e precisamente ai 15 giugno 1516. Benemerito anche per altre importantissime legazioni.

dam Magnifici domini Bartholomej Lechij, qui decesit die XVI Februarij 1551, qui erat ex deputatis predicti Venerandi Consortij pro porta Cumana. Decessit die 22 Augusti 1562.

Dominus Michael de Meltio. Receptus die Jovis tertio februarij anni 1519, pro uno ex Magnificis dominis deputatis ad locum Magnifici domini Lanzaloti Meltij, olim ejus fratris, qui decessit die 24 Januarij annui presentis, qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta Cumana, et habeat eius locum, pro ipsa porta.

Dominis Johannes Jacobus de Raynoldis (¹), filius quondam domini Philippi. Receptus die jovis nono februarij anni 1525 pro uno ex magnificis dominis deputatis, ad locum domini Johannis Jacobi Calchaterre, qui decessit de anno presenti, qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta orientali et habeat eius locum pro ipsa porta. Decessit de mense novembris 1563.

Dominus Galeaz Alpherius (²), receptus die jovis XVI novembris anni 1525 pro uno ex Magnificis dominis deputatis, ad locum domini Francisci de Ferrarijs, qui decessit de anno presenti qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta vercelina et habeat eius locum pro ipsa porta. Decessit die 28 Julij 1544.

Magnificus dominus Cesar Vicecomes, receptus fuit jovis 30 mensis Jannuarij anni 1522 pro uno ex Magnificis dominis deputatis, ad locum Magnifici domini Johannis de Comite, qui decessit die 21 Januarij anni presentis, qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta ticinensi et habeat ejus locum pro ipsa porta.

Magnificus dominus Johannes Franciscus de Meltio (³), filius Magnifici domini Jeronijmi, receptus die sabati quinto decembris anni 1528, pro uno ex Magnificis dominis deputatis, ad locum Magnifici domini Mi-

(¹) Giovanni Jacopo Rainoldi, fu dei sessanta decurioni nel 1556: questore del magistrato delle entrate straordinarie; presidente dell'annona.

(²) Galeazzo Alfieri (figlio di Giacamo consigliere ducale nel 1469). Questore del magistrato delle entrate straordinarie nel 1529.

(³) Giovanni Francesco Melzi, figlio di Gerolamo, fu il celebre scolare di Leonardo da Vinci; e più che scolare amico carissimo del grande artista. Tutto collima. Sappiamo da documenti ineccepibili che, dopo la morte del maestro, egli ritornò in Milano, per non più abbandonarla. (*Vedi biografia nelle Famiglie Notabili Milanesi.*)

chaelis de Meltio eius patrui, qui decessit de anno presenti, qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta Cumana et habeat eius locum pro ipsa porta.

Magnificus dominus Hyeronimus de Cusano filius quondam Magnifici fisici domini Nicolay [1] porte Cumane, parochie sancti Marcellini Mediolani, receptus die merchurij XII mensis Januarij 1530 pro uno ex Magnificis dominis deputatis, ad locum Magnifici domini Christofori Malumbre qui decessit de anno proxime preterito de mense augusti, qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta Cumana. Decessit die Xbris 1549.

Magnificus dominus Johannes Franciscus de Capris, filius Magnifici domini Bartolomey [2] porte vercelline parocchie sancti Petri ad Lineti mediolani: receptus die sabati XV mensis Januarij 1530 pro uno ex Magnificis dominis deputatis ad locum Magnifici domini Johannis Mathey de Cusano, qui decessit de anno presenti die primo Januarij dicti anni 1530 qui erat ex Magnificis dominis deputatis pro porta Vercellina. Decessit de mense Januarij 1541.

Magnificus dominus Ludovicus de Madijs [3] fiilius quondam Magnifici domini Merlini. Receptus die lune ultimo mensis Januarij anni 1530 pro uno ex magnificis dominis deputatis, ad locum magnifici domini Petri de Monetarijs, qui decessit die XVIII septembris 1527, qui erat unus ex Magnificis dominis deputatis pro porta Romana et habeat eius locum pro ipsa porta.

Magnificus Comes dominus Antonius Maria de Sichis: receptus die Lune ultimo mensis Januarij anni 1530 pro uno ex magnificis dominis deputatis, ad locum Magnifici domini Alexandri de Symonetis, qui decessit die septimo septembris 1527, qui erat unus ex magnificis dominis deputatis pro porta Nova.

(1) Il Corte, nelle sue *Notizie istoriche* dice Nicola Cusano. *Archiatro ducale.*

(2) Bartolomeo Capra, giureconsulto collegiato; padre di Francesco e probabilmente del Bartolomeo, ricordato dall'Argelati nel vol. II, col. 387, della *Bibliotheca.*

(3) Lodovico Maggi, figlio di Merlino, giureconsulto. Fu consigliere ducale, dal 1526 al 1528. Presidente del Magistrato delle entrate straordinarie. Membro del consiglio segreto. Inviato oratore della città di Milano a Carlo V in Piacenza, nel settembre 1529. Decurione di Milano; dei dodici di provvisione nel 1536. Questore del magistrato delle entrate ordinarie, con doppio appannaggio, cioè, lire imperiali duemila annue, per conto del Consiglio Segreto.

Magnificus dominus Erasmus de Rizijs, receptus die merchurij vigesimo octavo mensis februarij anni 1532 uno ex magnificis dominis deputatis ad locum Magnifici domini Cesaris vicecomitibus qui decessit de mense . . . . . . 15 . . qui erat unus ex magnificis dominis deputatis pro porta ticinensi.

Magnificus Dominus Alexander de Grassis, receptus die sabati septimo mensis octobris anni 1542 pro uno ex Magnificis Dominis Deputatis ad locum Magnifici Domini Ludovici da Madijs, qui decessit de mense . . . . . . 15 . . qui erat unus ex Magnificis Dominis Deputatis pro porta Romana. Decessit die 26 septembris 1570.

Magnificus dominus Hieronymus a Comite, receptus die primo Junij 1552 pro deputato Venerandi Consortij Misericordie Mediolani, loco quondam magnifici domini Polydori de Comite, qui decessit die . . Maij proxime preteriti, qui erat ex deputatis predicti Venerandi Consortij pro porta Ticinensi. Decessit 27 - 3 1556.

Magnificus Dominus Jacobus Philippus Serenius ([1]), receptus die XXX decembris 1555, pro deputato ut supra loco quondam Magnifici Domini Johannis Antonij Ferrarij qui decessit . . . . . qui erat ex Magnificis Deputatis predicti Venerandi Consortij pro porta Vercellina.

Magnificus dominus Hieronymus Menclotius, receptus die proxime suprascriptu pro deputato utsupra, loco quondam Magnifici Domini Hieronymi Rozoni, qui decessit die decima sexta novembris proxime preteriti, qui erat ex prefatis Magnificis dominis deputatis pro porta Orientali. Obijt 11 Septembris 1560.

Magnificum quoque Dominum Johannem Franciscum della Turre ([2]) delectum die XXVIIII aprilis 1556 pro deputato ut supra, loco predicti quondam Magnifici Domini Hieronymi de Comite, qui erat ex Magnificis Dominis Deputatis predicti Consortij et qui obijt die XXVII Marcij proxime preteriti.

Postea ordinatum per predictos Magnificos Dominos Deputatos sub die XXVII Januarij 1557 preterito quod predictus Magnificus Florentia

([1]) Giacomo Filippo Medici di Seregno, fu dei dodici di Provvisione. Sposò Isabella Casati. Rimasto vedovo, passò a seconde nozze con Angelica Castiglioni 1548-1553-1556.

([2]) Gio. Francesco della Torre. Fu dei dodici di Provvisione nel 1562 come Giudice delle Strade e dei sessanta decurioni. Oratore per il duca di Savoja. Sposò Camilla Arconati di Gaspare.

primo electus pro Deputato porte Comensis ob obitum predicti Magnifici Borelle cum habitaret in Porta Nova intelligeretur deputatus pro porta Nova, eidem quoque ordinatione sancitum quod Magnificus dominus Jacobus Philippus Serenius habitans in porta Comensi primo delectus pro porta Vercellina esset deputatus pro porta Comensi.

Et die XXVII Februarij 1559 electus quoque fuit.

Magnificus Dominus Ludovicus Melctius [1] pro deputato ut supra loco predicti Magnifici Serenij prius deputati pro porta Vercellina, ut supra et die XXVI Januarij 1558.

Magnificus dominus Alexander Alipherius [2] pro deputato ut supra, loco quondam Magnifici domini Georgij Magiolini, qui obijt die. . . qui erat deputatus porte Nove.

Anno a Christo Nativitate 1569 sabbati XXVIII Decembris.

Delectus Magnificus dominus Johannes Antonius Vicomercatus, filius quondam Magnifici domini . . pro deputato consortij, loco quondam Magnifici domini Hieronymi Menclocij, qui obijt die XI Septembris 1560.

Delectus quoque Magnificus Dominus Baldessar Barzia pro deputato predicti venerandi Consortij, loco quondam Magnifici Domini Octaviani Abdue, qui obijt die 8 semptembris 1560. Decessit die . . . Novembris 1565.

Delectus Magnificus Dominus Bartholomeus Gambaloyta die 2 May 1562 pro deputato predicti venerandi Consortij Porte Romane, loco quondam Magnifici Domini Ludovici de Comite.

Delectus Magnificus Dominus Johannes Bap.ª de Tabernis [3] die quarta septembris 1563 pro deputato Porte Nove, loco quondam Magnifici Domini Theodori Fiorentie, qui decessit die 22 Augusti proxime preteriti.

Defuncto Magnifico Domino Johanni Jacobo Raijnoldo deputato porte Orientalis die . . 1563, eius loco suffectus est Magnificus dominus Johannes Franciscus Raynoldus in die quinto februarij 1564.

Decessit die . . octobris 1590.

(1) Lodovico Melzi, fu dei sessanta decurioni; priore dell'Ospitale Maggiore Succedette al padre, come uno dei presidenti del luogo pio dell'Umiltà ai 2 febbrajo 1548. Morì nel 1572. Aveva sposato Caterina di Gerolamo Litta.

(2) Alessandro Alfieri, fu giudice del vicariato nel 1556. Era figlio di Antonio, fisico e dei dodici di provvisione, e di Polissena Reina.

(3) Giovanni Battista Taverna, era fratello del gran Cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano Uno dei sessanta decurioni, per nomina 22 ottobre 1552. Dei dodici di provvisione nel 1556. Morì nel 1566.

Defuncto Magnifico Domino Johanni Antonio Vicomercato deputato porte Orientalis die 29 Januarij eius loco soffectus est Magnificus Dominus Franciscus Bernardinus delle Cruce die . . Aprilis 1565.

Defuncto Magnifico Domino Johanni Baptista Taberna, eius loco suffectus est Magnificus Dominus Johannes Franciscus Latuada die nona Julij 1567.

Defuncto Magnifico Domino Balthesare Barzia, eius loco suffectus est Illustrissimus Dominus Baptista vicecomes die XII Decembris 1565.

Defuncto Magnifico Domino Alexandro Crasso, eius loco suffectus est Illustris Dominus Constantius Abdua die 16 Decembris 1570.

Defuncto Magnifico Domino Ludovico Meltio eius loco suffectus est Illustris Comes Dominus Johannes Baptista Borromeus [1] die 30 Decembris 1572.

Electus Magnificus dominus Theodorus Terzagus die XIIII Decembris 1575 pro deputato, loco Magnifici Domini Erasmi Aicij defuncti.

Attenta quoque morte Illustris Comiti Constantij Abdue [2] delectus est Magnificus Dominus Sylvius Gambaloyta ipso die XIIII 1575. Obijt 2 mensis Septembris 1600.

1580 die 23 Februarij. Attenta renuntiatione facta per Magnificum Dominum Marcum Antonium Capram deputatum porte Vercelline, eius loco subrogatus est Magnificus Dominus Alexander Alifferus, jam deputatus Porte Nove, loco autem predicti Magnifici Aliferi suffectus est Magnificus Dominus Franciscus Bernardinus Crucejus, jam deputatus Porte Orientalis. Et in locum predicti Magnifici Crucei deputatus est Magnificus Dominus Aurelius Capra.

Eadem etiam die in locum Magnifici Domini Bartholomey Gambaloitæ nuper defuncti, electus est Illustris Comes Georgius Trivultius.

1581 die primo februarij. Attenta renuntiatione facta per Illustrem Dominum Johannem Franciscum delle Turre, electus fuit Magnificus Dominus Thomas Brasca.

[1] Si può credere sia il Giovanni Battista Borromeo, figlio del Senatore Camillo, conte di Arona. Colonnello di fanteria italiana negli eserciti di Filippo II. Nell'anno 1577, in un accesso di gelosia, uccise la propria moglie, Giulia Sanseverino. Morì l'anno 1598. Insieme colla madre Corona della Somaglia, pose nella chiesa di S. Pietro in Gessate, una lapide dedicata alla memoria di suo padre. Anno 1549. (Vedi Forcella, *Iscrizioni di Milano*, Vol. I.)

[2] Costanzo d'Adda figlio di Pagano. È detto commerciante.

1581 die primo Martij ex morte magnifici domini Jacobi Philippi Medices de Serenio, electus fuit magnificus dominus Johannes Baptista Canevesius.

1583 5 februarij, in locum Illustris Comitis Georgij Triultij, qui nuper obijt, electus est magnificus dominus Johannes Baptista Putheobonellus.

1585 12 Januarij. In locum Illustri domini Francisci Latuade, nuper defuncti, electus est Illustris Comes Paulus Camillus Marlianus (1).

1586 die quarto Junij. In locum Magnifici domini Alexandri Alifferi defuncti, electus fuit Magnificus Dominus Joseph della Cruce.

1588 23 februarij. In locum Magnifici Domini Johannis Baptiste Canevesij, nuper defuncti, electus est Magnificus Dominus Hieronimus Ferrarius.

1590 die decimo Novembris. In locum nunc quondam Magnifici Domini Francisci Rainoldi, electus fuit Magnificus Dominus Johannes Jacobus Rainoldus pro Porta Orient.

1591 die vigesimo Febbruarij; attenta morte Magnifici Domini Theodosi Terzaghi deputati Porte Ticinensi, electus fuit Magnificus Dominus Antonius Maria Alifferus.

1591 die vigessimo tertio Decembris, in locum nunc quondam Magnifici Domini Thomaæ Braschæ, electus fuit Magnificus Dominus Annibal Brippius (2), Portæ Romanæ.

1594 die decimo sexto februarij, in locum nunc quondam Magnifici Domini Aurelj Capræ, electus fuit Magnificus Franciscus Capra Portæ Vercellinæ.

1596 die quarto Decembris in locum nunc quondam Magnifici Do-

(1) Paolo Camillo Marliani, figlio di Pietro Antonio; fu dei sessanta decurioni nel 1571. Sposò Giulia Martinengo. Il figlio di lui Luigi fu giureconsulto collegiato; dei sessanta decurioni nel 1617. Sposò Antonia Marliani di Fabrizio.

(2) Annibale Brivio, figlio di Cesare, fu, ai 18 novembre 1578, mandato a Pavia, insieme al vicario di Provvisione, per dare il benvenuto in nome della città di Milano alla duchessa di Lorena. Fu tre volte deputato nel capitolo dell'Ospedale Maggiore. Mentre era uno dei dodici di Provvisione, ebbe l'incarico d'invigilare le provviste dei grani (1589). Il Brivio tenne la sua carica all'istituto della Misericordia sino al 1617, rinunziandovi volontariamente. Morì ottantenne nel 1620. (Vedi Biografie nella storia della famiglia di E. Belgiojoso.)

mini Comitis Johannis Baptistae Borromei, electus fuit Magnificus Dominus Scaramuccia Vicecomes [1], Portae Orientalis.

1599 die decimoquinto Decembris, in locum nunc quondam Magnifici Domini Josephi della Cruce, electus fuit Magnificus Dominus Paulus Camillus Roma Portae Ticinensi.

1600 die vigesimo secundo Novembris, in locum Magnifici Domini Silvij Gambaloitae, electus fuit Magnificus Dominus Franciscus Gambaloita Portæ Romanæ.

1602 18 Decembris, in locum nunc quondam Magnifici Domini Francisci Bernardi Crucei, electus fuit Magnificus Dominus Marcus Antonius Pecchius pro Porta Nova.

1603 10 Decembris, in locum nunc quondam Magnifici Domini Johannis Baptistae Vicecomitis [2], electus fuit Magnificus Domini Ubertus Vicecomes eius filius pro Porta Cumana.

1604 15 Septembris, in locum nunc quondam Magnifici Domini Uberti Vicecomitis, electus fuit Magnificus Dominus Ermes Vicecomes [2] eius frate, pro Porta Cumana.

1605 26 Januarij, in locum nunc quondam Magnifici Domini Ermetis Vicecomitis, electus fuit Magnificus Dominus Johannes Matheus Cusanus pro Porta Cumana.

1617 15 Novembris, in locum nunc quondam Domini Comitis Pauli Camilli Marliani, electus fuit Dominus Comes Aloysius Marlianus eius filius.

(1) Scaramuzza, figlio di Fabrizio, dei Visconti Aicardi, giudice delle strade nel 1593; dei conservatori del patrimonio nel 1599; uno dei sessanta decurioni nel 1603. Inviato nel 1608 al re di Spagna per sostenere gl' interessi della Lombardia, contro le soperchierie e le gravezze dei dominatori. Ripatriò nel 1607. Morì nel 1624.

(2) Giovanni Battista Visconti (della linea di Vercellino). Fu ascritto al consiglio dei sessanta decurioni nel 1535, Regio Luogotenente dello Spedal Maggiore. — Suo figlio, Uberto, fu ascritto, nel 1592, in luogo del padre, al consiglio dei sessanta decurioni; giudice delle strade nel 1610. — Il fratello di lui, Ermes, militò nelle Fiandre in qualità di venturiere. Nel 1590, quando salì alla sedia pontificia Gregorio XV, venne chiamato in Roma ed eletto luogotenente d' Ercole Sfondrati, generale delle guardie pontificie. Nel 1565 si trovò al soccorso di Malta. Nel 1598 aprì a proprie spese la via in Milano, che dal nome del governatore, si chiamò *Velasco*. (Vedi LITTA. *Fam. Celebri, Visconti* da Milano. Tavola XIV.)

1617 9 Decembris, in locum nunc quondam Francisci Gambaloitae electus fuit Dominus Georgius Trivultius.

1617 Attenta renuntiatione Domini Annibalis Brippij Deputati, electus fuit Dominus Hieronimus Legnanus, die 16 Decembris 1617.

1618 die 21 Aprilis, loco Domini Iohannis Baptistae Putheobonelli defuncti, suffectus fuit Dominus Comes Antonius Vicecomes (1).

1618 28 Novembris, in locum nunc quondam Hieronymi Ferrarij, electus fuit Dominus Johannes Maria Vicecomes.

1620 die 12 Decembris, loco domini Johannis Jacobi Raynoldi defuncti, suffectus fuit Dominus Fernandus Prata.

1622 die 19 Februarij. Electus fuit Dominus Comes Maximilianus Bologninus (2), loco Domini Marci Antonij Pecchij defuncti.

1622 die . . . . . . electus fuit Dominus Alexander Calchus, loco Domini Mathei Cusani, nuper defuncti Portae Cumanae.

1622 die veneris 23 Decembris.

Electus fuit Dominus Johannes Andreas Dardanonus, loco Domini Alexandri Calchi mensibus superioribus defuncti.

1624 die mercurij decimo octavo mensis Decembris, Electus fuit Dominus Alexander Vicecomes (3), loco Scaramutiae eius patris nuperrime defuncti, Portae Orientalis.

1627 die 21 Aprilis. Electus fuit Dominus Johannes Ambrosius Pecchius, loco Domini Comitis Massimiliani Attendoli Bolognini Portae Novae.

(1) Antonio Visconti (del ramo dei marchesi Modrone, con titolo ducale napoleonico), fu dei dodici di provvisione nel 1609; del consiglio dei LX Decurioni nel 1618; giudice delle strade, nel 1627. Morì nel 1634.

(2) Secondo ogni probabilità, fu il Conte Carlo Massimiliano Attendolo Bolognini, figlio di Federico. Diplomatico adoperato dal governo di Spagna. Sostenne importanti ambascerie ai potentati della penisola, e specialmente al duca di Mantova e al granduca di Toscana. Rivenuto in Milano vi si trattenne in modo stabile, come dimostrano le cariche cittadine di cui fu investito, tra le quali quella di uno dei sessanta decurioni nel consiglio generale, conferitogli dal duca di Feria ai 29 aprile 1622. Più tardi, nel 1625 ebbe dal governatore la missione di recarsi in Firenze, per chiedere a quel Granduca un prestito di 3 mila scudi. Morì nel dicembre 1626.

(3) Alessandro Visconti Aicardi, figlio del su menzionato Scaramuzza, fu dei dodici di provvisione nel 1623. Uno dei sessanta decurioni nel 1624. Mastro di campo della milizia Urbana.

Die suprascripto, electus fuit loco Domini Ferrantis Pratae defuncti Portae Orientalis, Lucius Adrianus Cotta (1), filius quondam Domini Catellani, Portae Orientalis, Parocchiae Sanctae Babilae intus (2), Mediolani.

1630 die . . . . . . Decembris.

Electus fuit Dominus Antonius Corius, loco Domini Comitis Aloysij Marliani defuncti, pro Porta Nova. Obijt die 30 Jannarij 1664.

1634 die decimo Aprilis.

Electus fuit Dominus Erasmus Busca (3), loco Domini Pauli Camilli Romae (4) qui sponte renuntiavit pro Porta Ticinensi.

Eadem diem electus fuit Dominus Hippolitus Brippius (5) loco Domini Comiti Antonij Vicecomitis predefuncti, pro Porta Ticinensi.

1635 3 Martij. Electus fuit Dominus Georgius Raynoldus, loco Domini Antonii Mariae Alfieri, defuncti die 27 februarij proxime preteriti, pro Porta Vercellina.

1637 die 23 Decembris.

Loco domini Francisci Caprae, mense octobris proxime preteriti defuncti, electus fuit Pompeus Castillioneus, filius Domini Francisci pro Porta Vercellina. Obijt 17 Martij 1657 hora sexta noctis sequentis.

1638 die 15 Decembris.

Loco Domini Marchionis Johannis Marie Vicecomitis, mense Octobris proxime preteriti defuncti, electus fuit Dominus Tiberius Glussianus Cribellus pro Parochia Sancti Simpliciani Portae Cumanae.

Die suprascripto.

(1) Lucio Adriano Cotta nato nel 1595. Giureconsulto collegiato, Conservatore del patrimonio. Deputato presso l'Ospitale Maggiore. Con istrumento 24 maggio 1664 assegnò al luogo pio della misericordia una parte dei propri beni situati in S. Vittore, pieve di Parabiago, per dotazione di una messa quotidiana nella chiesa di S. Antonio de' Teatini in Milano, dove fu sepolto. Testò nel 1668, stabilendo un fidecommesso (Vedi Muoni, *fam. Cotta*. T. V).

(2) *Intus* entro la città; per distinguere la parte interna della parrocchia dalla parte esterna, posta al di là dell'attuale *naviglio*.

(3) Erasmo Busca, figlio di Lodovico, sposò Maddalena Parravicini; indi, rimasto vedovo, Margherita Langosco. Ebbe titolo marchionale. Morì nel 1651.

(4) Paolo Camillo Roma, fu dei sessanta decurioni nel 1631. Sposò Caterina Corio. Figlio di Giulio, che fu dei dodici di provvisione. Famiglia estinta.

(5) Ippolito Brivio, figlio di Carlo. Giovinetto guerreggiò nelle Fiandre. Fatto maturo, ebbe cariche cittadine. La biografia di questo interessante personaggio, scritta da Emilio Belgioioso, si legge nelle *Fam. notabili*, vol. 4.

Loco Domini Johannis Andreae Dardanoni mensibus superioribus defuncti sufficient Dominum Gasparem Caimum Equitem Sancti Jacobi a spata. Pro Parochia Santissimae Trinitatis, Porta Cumana.

1646.

Loco Domini Don Alexandri Vicecomitis, collegae defuncti die 27 Junij nuper elapsi, inter alios fuit electus Dominus Comes Ersilius del Majno pro Porta Nova, die septimo Julij 1646.

1647 Die 14 Decembris.

Loco Domini Tiberij Glussiani Cribelli mense Augusto proxime exacto defuncti, electus fuit secretis suffragijs Dominus Ludovicus Abdua pro Porta Cumana.

1648 die nono Decembris.

Electus fuit Dominus Franciscus Maria Rhaudensis, loco Domini Marchionis Georgij Trivultij mense Septembris proxime preterito defuncti pro Porta Romana.

1651.

Eligitur Dominus Jacobus Legnanus (1), loco Domini Hieronimi Legnani eius patrui, defuncti in civitate Madriti, mense Novembris 1650 legati apud Regiam Catholicam Majestatem pro civitate Mediolani die 2 Januarij 1651 pro Porta Romana.

Obijt 26 Septembris 1667.

1651 die 20 Decembris.

Electus fuit Dominus Hieronymus Arconatus, loco domini Marchionis

(1) Il conte Gerolamo Legnani, figlio di Gian Giacomo, fu uomo di lettere. Il Picinelli nel suo Ateneo, ne dà una estesa biografia con l'elenco delle opere di lui. Scrissero del Legnani anche l'Argelati e Gerolamo della Somaglia. Fu dei sessanta decurioni, nel 1631. Nel 1648, essendo già nella grave età di settant'anni, fu mandato dal Municipio di Milano, ambasciatore a re Filippo IV a chiedere un sollievo alle deplorevoli condizioni in cui versava la città. Ma, giunto in Madrid, vi trovò la morte (1650). Nel 1651 il consiglio generale gli fece celebrare solenni esequie nel tempio di Santa Maria della Passione; ove gli pose una lapide con iscrizione, riportata dai suddetti autori, nonchè l'effige rappresentata in un busto marmoreo. Il nipote Giangiacomo, figlio di Francesco, sposò Barbara del conte Francesco Panigarola. Fu anch'egli dei sessanta decurioni. Morì nel 1667, ai 26 settembre. La famiglia si estinse con le due figlie di quest' ultimo, che sposarono, Elena Francesco Sfondrati, conte della Riviera e barone di Vallassina (morta nel 1699) e Clara, Francesco Melzi conte di Magenta (morta nel 1705).

Erasmi Buschae college defuncti die 14 Octobris proxime preteriti pro Porta Ticinensi.

1652 die decimo septimo Augusti.

Electus fuit Dominus Comes Don Angelus Trivultius, loco Domini Francisci Mariae Rhandi nuper defuncti, pro Porta Romana.

1657 die 21 Martij.

Electus fuit Dominus Comes Franciscus Belzoiosus [1], loco Domini Pompei Castillionei, nuper defuncti, pro porta Vercellina.

1660 die 31 Julij.

Electus fuit Dominus Marchio Scaramutia Vicecomes [2], loco Domini Comitis Ambrosij Pecchij, nuper defuncti, pro Porta Nova.

1664 die 6 Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Philippus Corius [3], loco domini Comiti Antonij patris, qui decessit die 30 Januari proxime preteriti et hoc pro Porta Orientali, et monitus fuit a Cancellario de ordinatione Venerandi Capituli hodierno die edita.

1664 die 20 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Franciscus Siccus Borella, loco Domini Equitis Don Gasparis Caymi nuperrime defuncti, pro Porta Cumana et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij huius anni.

1666 die 27 Januarij.

Ellectus fuit Dominus Comes Franciscus Panigarola [4], loco Domini Hippoliti Brippij nuperrime defuncti pro Porta Ticinensi et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 februarij 1664.

(1) Francesco Barbiano di Belgiojoso nacque nel 1614, fu ricevuto nella religione di Malta. Fu dei dodici di provvisione. Ottenne il privilegio della immunità dei dodici figli, sanzionato da ordinazione magistrale e confermato dal tribunale di Provvisione, per l'esenzione dei carichi straordinari. Sposò Claudia di Cesare Visconti.

(2) Scaramuzza Visconti Aicardi, figlio di Alessandro. Ascritto nel 1656 fra i sessanta decurioni. Nel 1657 ebbe titolo marchionale sulla terra di Riozzo.

(3) Filippo Corio, figlio del marchese Giuseppe, fu dei sessanta decurioni di Milano nel 1666. Della linea di Secugnago.

(4) Francesco Panigarola. Cavaliere di Calatrava. Colonnello nell'esercito, indi uno dei sessanta decurioni di Milano nel 1666. — Famiglia estinta.

1667 die 17 Decembris.

Electus est Dominus Marchio Franciscus Sfondratus ([1]), loco Domini Comiti Jacobi Legnani defuncti pro Porta Romana et monitus fuit a cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1669 die 18 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Octavius Petrasancta ([2]), loco Domini Comitis Francisci Belzoiosij nuperrime defuncti pro Porta Vercellina et monitus fuit a Cancellario de ordinatione capitulari diei 6 februarij 1664.

1670 die 29 Januarij.

Electus est Dominus Marchio Hieronymus Castillioneus, loco Domini Comitis Francisci Panigarolæ nuperrime defuncti et monitus fuit a Cancellario de ordinatione capitulari diei 6 februarij 1664.

1672 die 23 Decembris.

Attenta renuntiatione libere facta per Dominum Comitem Georgium Rainoldum. eius loco, nemine discrepante, electus fuit Dominus Comes, Antonius Rainoldus eius filius et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 februarij 1664.

Die suprascripto.

Electus fuit Dominus Gregorius Roma, loco Domini Lutij Adriani Cottæ nuper defuncti et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 februarij 1664.

1673 12 Aprilis.

Electus fuit Dominus Marchio Eusebius Mainus, loco Domini Comitis Ersilij Maini nuperrime defuncti ac monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 februarij 1664.

([1]) Francesco Sfondrati. Decurione nel Consiglio generale di Milano per decreto 20 novembre 1664; priore del monte di Pietà; Giudice delle strade; capitano della milizia urbana, nel terzo di porta Romana. Era figlio di Valeriano, conte della Riviera, barone di Valassina. Ebbe titolo di marchese. Successe nel *Pio Luogo della Misericordia* allo suocero, avendo egli sposato Elena del conte Giacomo Legnani.

([2]) Ottavio Pietrasanta figlio di Cesare. Fu dei sessanta decurioni. Conservatore del patrimonio. Morì nel 1697. Il fratello suo, Francesco, governatore di Milazzo, sposò la principessa di S. Pietro nel *regno Siculo*, la quale procacciò al figlio primogenito, Egidio, titolo di principe. Feudatari del borgo di Cantù, nella pieve di Galliano, dove possedevano il palazzo che sorge sopra un'altura della piazza principale, da cui si domina tutta la borgata

1673 die 15 Aprils.

Electus est Dominus Marchio Don Ferantes Novatus, loco Domini Comiti Philippi Corij nuperrime defuncti et qui fuit a Cancellario monitus etc.

1673 19 Aprilis.

Electus est Dominus Marchio Dominus Johannes Stampa (¹), loco Domini Hieronymi Arconati, qui ingressus est religionem Capucinorum et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1673 die 2 Decembris.

Electus est Dominus Comes Antonius Trivultius, loco domini Comitis Domini Angeli ejus patris nuperrime defuncti et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1676 die 12 Augusti.

Electus fuit Dominus Paulus Camillus Abdua (²), loco Domini Marchionis Francisci Sfondrati nuperrime defuncti et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

Die supradicto.

Electus fuit Dominus Marchio Eneas Cribellus, loco Domini Statoris Majoris Ludovici Abduæ ob renuntiationem ab eo factam et a Venerando Capitulo acceptatam et monitus fuit a cancellario de ordinatione die 6 Februarij 1664.

(¹) Giovanni Stampa, della linea di Moncastello. Entra al servigio di Spagna nel 1636. Richiamato in famiglia alla morte del fratello Massimiliano divenne lui il VI marchese di Soncino (1659). Fu dei dodici di provvisione nel 1668; dei sessanta decurioni nel 1675. Morì nel 1678. (V. Litta, *fam. celebri*, t. V).

(²) Paolo Camillo d'Adda, (della linea dei marchesi conti e baroni del S. R. I.), fu dei dodici di provvisione; giudice della legna nel 1675; sergente maggiore della milizia urbana. Nel 1691, si trova fra i tre signori di cappa e spada conservatori del Patrimonio; governatore del banco di Sant'Ambrogio. Morì nel 1713, lasciando erede questo luogo pio della Misericordia, (testamento 15 aprile 1712), con obbligo di erogare lire 3 mila annue a favore di un individuo maschio legittimo, discendente di una delle tre diramazioni d'Adda allora esistenti; il quale fosse dottor collegiato ed entrasse nella prelatura romana.

1678 die 5 Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Don Christiernus Stampa (1), loco Domini Don Gregorij Romæ nuperrimæ defuncti et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1678 die 21 Maij.

Electus fuit Dominus Comes Franciscus Abdua (2), loco Domini Marchionis Don Joannis Stampæ nuper defuncti, et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1679 die 25 Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Joannes Barbianus de Belgiojoso (3) loco Domini Marchionis Eusebij Del Maino nuper defuncti, et monitus fuit a cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1687 die 17 Decembris.

Electus fuit Dominus Marchio Carolus Maria Vicecomes (4), in locum Domini Marchionis Scaramutiæ Vicecomitis ejus genitoris defuncti die undecimo mensis presentis Decembris, et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

(1) Cristierno Stampa, della linea dei conti di Moncastello, figlio di Guidantonio. Ascritto fra i sessanta decurioni nel 1668; tra i conservatori del patrimonio nel 1765; giudice delle strade nel 1681; dei dodici di provvisione negli anni 1676, 1684, 1687; mastro di campo della milizia forense. Morì nel 1730. (V. Litta, *fam. celebri*).

(2) Francesco d'Adda, conte di Sale, figlio di Costanzo. Dei dodici di provvisione negli anni 1762, 1697 e nel 1700. Morì nel 1716. Ramo estinto.

(3) Il conte Giovanni Belgiojoso, figlio di Carlo, ebbe una gioventù avventurosa. Dapprima paggio presso Ferdinando d'Asburgo, che lo conobbe a Milano nel 1649, e la chiese al padre. Volontario nell'esercito imperiale; capitano di una compagnia di infanteria alemanna, si distinse nelle guerre del Piemonte, fino alla pace fra Francia e Spagna, firmata nel 1660. Innalzato al grado di generale comandante di tutta l'infanteria italiana; indi vice-governatore della provincia di Sant'Omer. Rientrato in famiglia, si ammogliò e si mise nelle amministrazioni cittadine. Fu dei dodici di provvisione, deputato dell'Ospitale Maggiore: nel 1682 sopraintendente della milizia urbana.

(4) Carlo Maria Visconti Aicardi, uno dei sessanta decurioni nel 1693. Giudice delle strade nel 1704. Morì nel 1716. Sposò Maria del marchese Pompeo Litta.

1688 die IX Junij.

Electus fuit Dominus Comes Don Ubertus Stampa y Leyva ([1]) in locum defuncti Domini Comitis Don Christierni ejus fratris defuncti die 5 ejusdem mensis, et monitus fuit a Cancellario de ordinatione diei 6 Februarij 1664.

1691 dic Sabbati decimo Martij.

Electus fuit Dominus Comes Johannes Baptista Siccus Borella, in locum Domini Comitis Francisci Sicci Borellæ, qui prius renuntiavit libere ob superventus eidem indispositiones, adeptus possessionem die XVII Martij 1691 et monitus fuit a Cancellario de ordinatione Capitulari diei 6 Februarij 1664.

1697 die Mercurij sexto Martij.

Dominus Marchio et Comes Tiberius Cribellus suffectus fuit in locum Marchionis et Comitis Eneæ Cribelli patris sui, qui Dominus Marchio et Comes Tiberius monitus fuit a Cancellario de ordinatione Capitulari diei 6 Februarij 1664.

1698 22 Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Matheus Taberna ([2]) loco Domini Marchionis Ferrantis Novati nuper defuncti.

1708 18 Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Franciscus Maria Lampugnanus pro Porta Ticinensi, loco defuncti Domini Marchionis Hieronymi Castillionei.

1709 6 Martij.

Electus fuit Dominus Comes Costantius Maria Abdua ([3]) pro porta

([1]) Uberto Stampa, fratello di Cristierno. Cavaliere d'Alcantara nel 1667. Uno dei sessanta decurioni nel 1691; Consigliere segreto; Mastro di campo; fu spedito in soccorso della casa di Savoja che combatteva i Francesi nel Monferrato Carlo III, a cui fu sempre affezionato, lo nomina generale di battaglia nel 1712 (da Barcellona). Morì nel 1715.

([2]) Il conte Matteo Taverna, fu dei dodici di provvisione; priore del Monte di Pietà. Morì nel 1917. Marito di Maria Migliavacca; la quale si piaceva nel recitare in sua casa, con alcune dame e cavalieri, un dramma per musica, intitolato l'*Aldimiro*, ovvero *Favor per favore*; dramma stampato in Milano nel 1686; presso F. Vigoni.

([3]) Costanzo d'Adda, figlio di Francesco. Uomo di grande autorità, di molta erudizione. L'ARGELATI lo proclama ornamento della metropoli lombarda. Coprì parecchie fra le principali cariche cittadine. Nella sua casa di via Olmetto aveva raccolto medaglie, libri, quadri. Morì ai 10 dicembre 1749.

Ticinensi, in locum Domini Comitis Francisci Abduæ eius Patris, qui prius renuntiavit libere ob superventa eidem indispositiones.

Die suprascripto.

Electus fuit Dominus Comes Don Guidus Antonius Stampa [1] pro Porta Orientali, loco Domini Comitis Don Uberti Stampæ ob renuntiationem ab eo factam.

1713 die 11 Januarij.

Electus fuit Dominus Comes Camillus Triultius pro Porta Romana, loco defuncti Domini Comitis Antonij ejus patris.

1713 die 18 Martij.

Electus fuit Dominus Stator Maior Franciscus Matronianus Landrianus [2], pro Porta Romana, loco defuncti Domini Pauli Camilli Abduæ, qui hæredem instituit hoc Consortium Misericordiæ.

1716 18 Januarij.

Electus fuit Dominus Comes Antonius Maria Barbianus de Belgiojosio pro Porta Nova, loco defuncti Domini Comitis Joanis ejus Patris.

1716 7 Martij.

Electus fuit Dominus Marchio Scaramuccia Vicecomes [3], pro Porta Nova, loco defuncti Domini Marchionis Caroli Mariæ eius Patris.

(1) Guidantonio Stampa figlio di Cristierno. Uno dei dodici della Provvisione nel 1704; dei sessanta decurioni nel 1708, in sostituzione dello zio Uberto; Giudice delle strade nel 1677 e nel 1726. Morì nel 1730. (Vedi Litta, *Fam. celebri*).

(2) Uno di quei gentiluomini che ancora nel secolo passato, con una operosità mirabile, accudivano alle amministrazioni cittadine. Il Landriani è dei dodici di provvisione nel 1688; mastro di campo nella milizia urbana nel 1690, per patente del governatore Fuensalida: indi giudice delle vettovaglie; più volte priore del capitolo amministrativo del Monte di Pietà. Deputato presso il capitolo dell'Ospedale Maggiore, rieletto dodici volte. dal 1686 al 1743. — Regio feudatario di Rovagnasco nel 1689. La sua famiglia non si riesce ad attaccarla all'antica e celeberrima prosapia omonima,

(3) Scaramuzza Visconti Aicardi. Uno dei sessanta decurioni nel 1716. Allontanatosi da Milano a cagione di una spiacevole avventura, rinunziò alla carica di deputato del Pio Luogo della Misericordia, ed emigrò in Vienna, dove fu nominato ciambellano imperiale della chiave d'oro. Vecchio, ritornò in Milano ove morì ultimo di sua famiglia ai 20 dicembre 1767. — (Vedi Litta, *Fam. celebri*).

1717 die 18 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Pirrus de Capitaneis ([1]) pro Porta Orientali, loco Domini Comitis Francisci Mathei Tabernæ defuncti.

1719 die 29 Martij.

Electus fuit Dominus Comes Don Joseph Sfondrati ([2]) pro Porta Vercellina, loco defuncti Domini Comitis Octavij Petrasanctæ.

Die retroscripta.

Electus fuit Dominus Don Aloisius Cagnola pro Porta Romana loco Domini Comitis Camilli Triultij defuncti.

1720 X Februarij.

Electus fuit Dominus Comes Georgius Rainoldus pro Porta Vercellina, loco defuncti Domini Comitis Antonij eius Patris.

1726 2 Martij.

Electus fuit Dominus Comes Cesar Cavenagus pro Porta Cumana, loco defuncti Domini Marchionis Tiberij Cribelli.

1729 23 Julij.

Electus fuit Dominus Comes Joseph Marliani pro Porta Ticinensi, loco defuncti Domini Comitis Francisci Lampugnani.

1730 21 Januarij.

Electus fuit Dominus Marchio Carolus Bussetti pro Porta Orientalis, leco Domini Comitis Don Guidi Antonij Stampe defuncti.

Die suprascripto.

Electus fuit Dominus Comes Cæsar Monti ([3]), pro Porta Romana,

([1]) Pirro De Capitani di Scalve, figlio di Giambattista, Conte di Concorrezzo, nella pieve di Vimercate. Priore del Monte di Pietà nel 1726. Dei sessanta decurioni di Milano. Sposò Brigida del Marchese Enea Crivelli. Morì nell'ottobre 1753.

([2]) Giuseppe Valeriano Sfondrati nato nel 1678 sopraintendente generale della milizia urbana nel 1721. Dei dodici di provvisione nel 1729. Uno dei sessanta decurioni per nomina di Carlo Emanuele re di Sardegna con decreto dato in Torino ai 30 aprile 1735. Riconfermato dal governatore austriaco al ricomparire delle truppe imperiali in Milano. Giudice delle strade nel 1747.

([3]) Cesare Monti, conte di Valsassina. Uno dei dodici di provvisione nel 1727. Dei sessanta decurioni nel 1729. Direttore generale delle caccie. Fece rifabbricare le sue case su disegno di Francesco Croce, innalzando il palazzo sul corso di porta Tosa (ora Vittoria), oggidì di proprietà dei conti Sormani-Andreani. Possedette una ricca biblioteca.

loco defuncti Domini Tribuni Militum Militiæ Urbanæ Francisci Matroniani Landriani.

1731 10 Martij.

Attenta renuntiatione Domini Marchionis Scaramutiæ Vicecomitis, qui erat Deputatus pro Porta Nova, in eius locum suffertus est Dominus Comes Sicco Borella Deputatus pro porta Cumana et in huius locum suffertus Dominus Comes Joseph Marliani, qui erat Deputatus pro porta Ticinensi.

1731 28 Aprilis.

Electus fuit comes Carolus Vicecomes [1], pro porta Ticinensi, loco Domini Comitis Joseph Marliani.

1733 19 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Carolus Marlianus, loco defuncti Domini Comitis Johanni Baptistæ Sicci Borellæ pro Porta Nova.

1735 20 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Johannes Baptista de Capitani [2] pro Porta Orientali attenta renuntiatione Domini Comitis Perri eius patris.

1736 28 Aprile.

Electus fuit Dominus Marchio Don Albertus Vicecomes [3], loco defuncti Domini Comitis Joseph Marliani pro Porta Cumana.

1742 27 Januarij.

Electus fuit Dominus Marchio Don Aloisius Erba, loco defuncti Domini Comitis Cæsaris Monti pro Porta Romana.

[1] Carlo Visconti (del ramo ducale dei marchesi Modroni) figlio di Nicolò, è uno dei sessanta decurioni nel 1725. Morì ai 25 aprile 1752. Suo figlio, Francesco Antonio, fu ciambellano imperiale nel 1771. Erede della famiglia Mondroni, diventa nel 1778, marchese di Vimodrone, nella Corte di Monza. Morì il 19 luglio 1792.

[2] La famiglia che si intitola De Capitani, senz' altro, corrisponde sempre a quella dei De Capitani di Scalve.

[3] Alberto Visconti, della linea dei signori di Brignano; figlio del celebre maresciallo Annibale, castellano di Milano, fu ascritto nel 1737 fra i sessanta decurioni. Morì nel 1778. Sposò Eleonora di Pietro Aimi Goldoni Vidoni di Cremona.

1742 27 Januarij.

Electus fuit Dominus Comes Don Emanuel Marliani, loco Domini Marchionis Don Caroli Bussetti ob superventus eidem indispositiones pro Porta Orientali.

1749 23 Augusti,

Electus fuit Dominus Marchio Don Lodovicus Busca, loco defuncti Domini Comitis Don Josephi Sfondrati de Riparia pro Porta Vercellina.

Die suprascripto.

Electus fuit Dominus Comes Franciscus Cavanagus pro Porta Cumana, attenta renuntiatione Domini Comitis Cæsaris ejus patris [1].

1749 20 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Don Franciscus de Abdua [2], pro Porta Ticinensi, loco defuncti Domini Comitis Costantij eius patris.

1752 13 Maij.

Electus fuit Dominus Comes Don Franciscus Antonius Vicecomes Modronus, pro Porta Ticinensi, loco defuncti Domini Comitis Carolis eius Patris.

(1) Il conte Francesco Cavenago, era figlio di Cesare. Il fratello Ambrogio fu decurione del Consiglio generale, e lo era ancora nel 1769. Carlo, altro fratello, lo vediamo priore del Monte di Pietà, nel 1747. Giuseppe, figlio di Francesco, ultimo della famiglia, nel 1791 otteneva, per servigi prestati, il diritto di inquartare nel suo blasone le insegne della città di Milano. I Cavenaghi, patrizii milanesi, furono investiti del feudo di Trezzo ai 30 aprile 1647 e vi ebbero titolo comitale, per diploma 16 luglio 1650. Diedero il nome alla via ove possedevano il proprio palazzo, ora distrutto per far luogo al nuovo Corso Dante. Evidentemente questa generazione precedette quella che pose la lapide nella chiesa di S. Maria alla Porta nel 1678; riportata dal Forcella, vol. II.

(2) Francesco d'Adda, figlio di Costanzo ed abbiatico di Francesco, dei quali abbiamo ragionato più sopra. Nel 1751 è dei dodici di provvisione; nel 1732 dei sessanta decurioni. Vicario di provvisione nel 1759. Conservatore degli ordini. Ciambellano imperiale Eletto, con altri due cavalieri, nella giunta del mercimonio (1763). Membro della Congregazione di Stato, e rappresentante della giunta governativa, che sopraintendeva all'*acque e strade*. Ultimo del ramo dei conti di Sale.

1753 24 Januarij.

Electus fuit Dominus Marchio Don Pompeus Julius Litta Vicecomes Aresius, pro Porta Ticinensi, loco Domini Comitis Francisci de Abdua [1], attento ingressu in Venerando Collegio I. I. P. P. Mediolani.

1753 22 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Don Antonius Arconatus pro Porta Vercellina, loco defuncti Domini Comitis Georgi Rainoldi.

1756 22 Decembris.

Electus fuit Dominus Comes Alfonsus Vicecomes [2], pro Porta Vercellina loco defuncti Domini Comitis Antonij Arconati.

1760 26 Januarij.

Electus fuit Dominus Comes Don Carolus Archintus pro Porta Romana, loco defuncti Domini Marchionis Don Aloysij Cagnolæ.

1765 11 Maij.

Electus fuit Dominus Marchio Don Carolus Busca pro Porta Vercellina, loco defuncti Domini Marchionis Domini Lodovici eius patris.

(Sul cartone interno del libro.)

1480 23 Ottobre.

Questa he, la integerima compagnia
del unico he non simulato concorzo
verissima misericordia he pia.

Nobille priore Bartholame Tanzo
homo lialle degno, bono merchadante
fati soi facendo, senza altruy desconzo.

[1] Pompeo Litta, figlio di Antonio, e padre di altro Antonio, che fu creato duca da Napoleone il grande. Sposando la figlia di Giulio Visconti Arese, vicerè di Napoli, portò in famiglia grandi ricchezze.

[2] Alfonso Visconti dei conti di Saliceto, figlio di Ercole. Dei sessanta decurioni nel 1772. Morì ai 20 giugno 1773.

De Cuxano caxa, monsignor prestante
Bartholameo vero prothonotario
servire ad ogni persona vigilante

Capra Luyxe nel cuy aiutorio,
spera essa consolidata compagnia
religioxo venerabille aquel choro

Melzo Giovanni con suave armonia
Magistro del secreto duchal senato,
Dove sey non pò essere melanconia

Moneta Luyxe dolcie inzucharato
quale da te, may parti desconsolato
dogni virtude, de caritate ornato

De Giovanipetro (Seregno) bene docto
In quale, voy scentia e ben praticho
per larte, ciercha non troveray un altro

Del Giusano solicitudine, ser marcho
pacificho tuto he compassionevelle
a zaschaduno senza rispetto non parcho

Che potrò io dire de ser Petro Fedele
deli fati de la caxa sempre in piede
tutto mansueto, may non fu crudelle

Petra-santa Luchino, in cui vera fede
giacie, senza scropulo, tuto amoroxo
ha far ben apoveri sempre ha sede

Chasteleto Augustino tuto curoxo
thexorerio degno, che senza, sey rispeto
per essere dessa caxa tuto amoroxo

E quel nobille giovene tuto discreto
Ambroxio de la caxa Monetaria
egli dove bixogna, sa stare ben secreto

Sara de voi sempre degna memoria
egregio circumspecto caxa Dugnano
Jacobo doctor scientia vi decora

Del Porro, Rabij, dirassi un altro anno
riguarda bene, may, luy parla in vano
dal conte Caxato circumspecto Giovanni
de gientilhomini del ducha de Milano

E dio vi conservi tutti unanimi
amen.

Ex antescriptis sotijs, mors ipsa pervenit
Expediens fuit, pro sui ponere locho

De Petrasancta, Johannes rector evenit
Conscillij, prudens, et doctus est ipse vere

Amadei, Gabriel, nobillis et jure peritus
Pauperum amator, de suo relinquens here

Fidellis alius, Nicolinus ipse Carpanus
Plus facta quam verba novit dare et sine mora

Gluxiano Marchum Cesarem nobilem electum
Compatiens contis pro sui bona natura

Qui habet aures audiendi audiat

Mille, tibi grates. Refferunt, hic nobilles isti,
Trinitas, o Summa. Qui Deus es unus

Qui per tuam gratiam, dignatus es sumere illos
Ad tua servitia. In dando limoxinas

Est portans crucem, per signum, Rector amenus
Donatus Nobilis. Curatorque domus

Allius est, Blaxius, et prudens atque magnatus
Paucos iuvenies, qui sibi sint similles

Dominus est allius, Ambroxius jure peritus
De Scacabarozis, dicitur cognomine

Virtutem omnes, cognoschunt, teque Johannem
Nobillem et iustum, Dugnani prosapie

Est qui, multa vidit, calcando maria terras
Nobillis et praticus, Bripio Lanzalotus

Petat, quisque petit, blandos habere sermones
Rotolum Johannem, unus est ex sotijs

Est allius in arte sua, non simillis illi
Bosus expertus, dicitur Cristoforus

Pauca nec convenit, nec satis dicere michi
Comitte Antonio, domuy quoque campsor (1)

Vide bonum virum, Martinum non simulatum
Francisci sotius, tertius in ordine

Non machinans, mallum, Mafiolum nomine dictum
Cunspice ad verba, que profert ipse boria

Ad te confugiunt, petuntque monache omnes
Fratres et layci, facis amore Dey

Est allius quise, viam mostrando peregit
Bona sua largiens, que sibi parent iter

Solicitat grana Redulfus, nomine dictus
Melior est factis, quam sibi lingua servet
Ymitare patrem, Philipe tu Morexine
Hec tibi sit gratia quam optet omnis homo.

(1) Si è mantenuto quanto si legge nel manoscritto, senza alcuna alterazione.

L' Imperatore Giuseppe II, sopprimendo, nell' anno 1784, i Capitoli patrizii di tutti gli Istituti di Beneficenza e avocandone l' amministrazione al governo, questo l' affidava ad una commissione di cinque cittadini, senza distinzione di ceto. Leopoldo II, succeduto a Giuseppe, con dispaccio 20 gennaio 1791, ispirato da differente ideale, fece rivivere i soppressi capitoli. Ma alla invasione delle truppe della repubblica francese, comandate dal giovine Bonaparte, l'antico edificio crolla e tutto si vuol rifare di novo. Il Commissario del Direttorio esecutivo presso le *armate* d' Italia e delle Alpi, Saliceto, con lettera 13 pratile, anno IV, repubblica, nomina ad amministratori delegati di questo istituto il cittadino avvocato Giorgio Bianchi d' Adda, il cittadino Gottardo Calvi [1] e il cittadino Giuseppe Pensa; assume la carica di cancelliere il notaio Francesco Spozio. Tutti accettano, atteso anche il modo quasi imperativo con cui dalla amministrazione repubblicana si intimavano le nomine. Bisogna credere per altro che l'impegno fosse grave e la responsabilità, in quell'ambiente, grandissima, poichè ben presto il cittadino Bianchi d'Adda rinuncia e viene surrogato dal cittadino Luigi Albertolli. Nel fiorile, anno VII, anche il Calvi chiede di essere esonerato dal non facile cómpito, adducendo motivi di salute; quindi viene a lui sostituito l'ingegnere Gaetano Tognoli. In seguito alle fasi della guerra, caduta Milano nelle mani degli Austro-russi, il Commissario imperiale Cocastelli, ai 27 maggio 1800, cambiando stile, scrive a don Francesco Nava, delegato del Governo imperiale, essere dispiacente di vedere tanti egregi personaggi da lui chiamati rifiutarsi *senza nemmeno addurne un plausibile motivo di prestare l' utile e generosa loro opera in servizio del Luogo Pio della Misericordia*, spera nella nova lista composta di altri nobili individui: sono: don Francesco Vitali: marchese don Antonio Lonati; don Antonio Settala; conte don Vitaliano Confalonieri; conte don Giovanni

[1] *Iscrizione* in FORCELLA, vol. VI.

Stampa di Soncino; conte don Girolamo Barbò; conte don Paolo Caccia Dominioni.

Ricompare Bonaparte, e sconfitti gli austriaci a Marengo rimette in piedi una seconda edizione della Repubblica Cisalpina. Il Commissario governativo presso l'amministrazione dipartimentale dell'Olona, riconoscendo la necessità di riorganizzare l'amministrazione dei Luoghi Pii ed altri istituti di beneficenza, comincia dal richiamare in carica alcuni degli amministratori funzionanti prima della *invasione straniera*. Ma il cittadino Tognolo non vuol saperne di sobbarcarsi una seconda volta alle mansioni a cui accudiva prima dei tredici mesi. Il Commissario allora si rivolge altrove. Con lettera (stampata), in data della casa del comune, 11 piovoso, anno IX, scrive al cittadino Stampa di Soncino *figlio* (1). « Con decreto del ministro dell'interno voi siete eletto amministratore del Luogo pio dela Misericordia; vi invito pure ad « assumere indilatamente l'esercizio delle relative incombenze... » Ma il Soncino sta sul tirato, e risponde che si « presterebbe più « che volontieri all'accennata incombenza, se gli affari di mia « famiglia per ora non mi impedissero di occuparmi con quell'as« siduità necessaria nel pubblico servigio », e conclude col pregare il cittadino Commissario di lasciarlo in pace, col liberarlo dal conferitogli onorifico incarico.

Il Commissario vi sostituisce il cittadino Luigi Perego (6 ventoso, anno IX), ma anche questi si ostina nel non accettare. Davvero si direbbe che pesasse un destino su questa povera

(1) Massimiliano Giovanni, figlio del conte Massimiliano Giuseppe Stampa marchese di Soncino. Fu uno dei deputati ai Comizii di Lione nel 1801. Prefetto di palazzo durante la Repubblica italiana, nel 1802. Fra i 76 membri del Corpo legislativo di quella Repubblica. Formato il regno italico, è Maestro di cerimonie alla Corte del Vicerè Eugenio; introduttore degli ambasciatori e capitano delle caccie. Al ritorno degli austriaci è riammesso fra i ciambellani dell'imperatore d'Austria. Rinuncia al titolo di conte napoleonico e riprende gli antichi titoli. Francesco I lo innalza alla dignità di Grande di Spagna. Morì nel 1824. — La famiglia di lui si estinse nel 1876 con Massimiliano Cesare.

Misericordia [1]. Si potrebbe anche pensare, con maggiore probabilità di colpire nel segno, che i cittadini milanesi non riponessero troppa fiducia nella forma di governo che le vicende della guerra aveva loro accollata. L'amministrazione del Pio Luogo intanto era nelle mani di due deputati, i cittadini Albertolli e Busti, i quali evidentemente non bastavano a reggere da soli quella intricata azienda. Nell' anno 1800, in forza del decreto 25 termidoro del Comitato di Governo della Repubblica, la *Misericordia*, con gli altri quattro Istituti elemosinieri, furono riuniti sotto un' unica amministrazione, portante la denominazione di *Capitolo centrale de' Luoghi Pii Elemosinieri.* — Con questo, l' antica Casa detta la *Misericordia* perdette la sua autonomia, nè mai più la riacquistò. Ho voluto accennare questi particolari, per quanto possano parere di lieve importanza, per dare un' idea del tempo, e degli umori della generazione che visse durante le rivoluzioni della fine del secolo decimottavo.

FELICE CALVI.

[1] Notizie tolte dagli incartamenti dell' Archivio civico storico.

MARCO FOSCARINI

AMBASCERIA DI VIENNA

(1732-35)

Marco Foscarini discendeva da nobile famiglia veneziana, chiara per lettere e per servigi resi alla patria sin dai tempi più antichi [1]. La prima educazione l'ebbe fra le pareti domestiche, poi fu all'università di Bologna, ove a soli dodici anni sostenne alcune tesi grammaticali contro il prof. Guglielmini di Padova [2]. Ritornato in patria continuò gli studi storici e letterari col sussidio della ricca biblioteca paterna, e trasse profitto dalla conversazione di illustri concittadini, che di quando in quando si raccoglievano in casa sua e vi tenevano dotte dissertazioni su vari argomenti di sapienza civile e politica. Non tardò egli a prendervi parte attiva con discorsi, in cui sperimentava le sue forze e faceva conoscere sè stesso ai reggitori dello stato, soliti ad esperimentare con questo mezzo i giovani prima di ammetterli alle pubbliche cariche. Vide la Francia col padre, che fu mandato

(1) Nacque il 4 marzo 1695 da Niccolò cavaliere e procuratore e da Eleonora Loredano.

(2) M. Foscarini, *Memorie di alcune cose della mia vita*, pubb. da E. Morpurgo, *M. Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1880.

ambasciatore straordinario a Parigi durante la minorità di Luigi XV.

A ventisei anni cominciò la sua carriera civile come savio agli ordini, e d'allora in poi impiegò tutto sè stesso e le sue sostanze a profitto della repubblica.

Nel 1730 il senato lo nominò ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, per trattare intorno alla successione del ducato di Parma, l'anno successivo ambasciatore ordinario presso la corte di Francia; dai quali uffici fu dal padre, per ragioni di domestica economia, fatto dispensare. Ma eletto subito dopo ambasciatore ordinario a Vienna [1], egli risolvette di accettare l'onorevole incarico, e recossi a quella capitale nel novembre del 1732. Poco di poi s'accese la guerra per la successione di Polonia. Il Foscarini spiegò non comune attività ed oculatezza per allontanare dalla patria i soliti danni della neutralità; e si valse dell'indole affabile ch'egli teneva dal patriziato veneziano, e della sua molta riputazione personale, per cattivarsi l'animo degli uomini più influenti e per annodare tali relazioni che lo posero in grado di veder bene addentro nella politica internazionale del suo tempo; anzi penetrò i segreti più gelosi della diplomazia, come fu quello della pace conclusa, che annunziò al senato prima che ne trapelasse notizia in Europa. Indagò inoltre le cause per cui « all'aprirsi della guerra... [2] la potenza austriaca non

(1) Dalle ballottazioni del Maggior Consiglio e del Senato, pubb. dal Morpurgo, si vede che il Foscarini fu eletto ambasciatore ordinario a Vienna il 2 febbraio 1731, a Roma il 1 marzo 1736, e ambasciatore straordinario a Torino il 19 novembre 1740.

(2) *Memorie*. Nell' Ufficio fatto avanti il Collegio dopo il ritorno dall'ambasciata di Vienna (Venezia, Cecchini, 1859) dice: « Al mio arrivo ho trovà la Corte di Vienna nell'apice della sua grandezza e assopida nell' ozio di un' insidiosa tranquillità. Poco dopo l' ho veduda gemer sotto il peso d' una guerra subita e sfortunada. Per ultimo sono stado presente alle arcane pratiche d' una pace offerta a Cesare dal più forte de' suoi nemici, e stretta fra l' uno e l'altro con nodi indissolubili d' occasion e de interesse. Questi tre aspetti differenti del Principato abbracciando in loro la prospera, l'avversa e la dubbia fortuna, i me ha somministrado largo campo de conoscer l'indole del Principe, i costumi dei uomini e le massime del Governo ».

« sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne ave-« vano concepito tutte le Corti », e parendogli degna cosa il conservare notizia di questo fatto, scrisse la *Storia Arcana* dell' imperatore Carlo VI ([1]).

Così tra le cure politiche egli non trascurava i suoi diletti studi, e tale divenne la fama del suo sapere che, mancato Pietro Garzoni, fu nel 1735 eletto, in modo insolito ed all' unanimità, istoriografo pubblico; del quale carico si tenne più di ogni altro onorato, e non volle deporlo neppure allorchè fu elevato al seggio ducale. Meditava egli il disegno di una grand'opera, come attestano le lettere che scrisse, poco appresso l' elezione, a Scipione Maffei e, più tardi, a mons. Passionei, in cui critica gli storici passati, discute del metodo storico, dice che non si limiterà ai soli fatti della patria, ma parlerà dei successi d' Italia, legati naturalmente alla storia veneziana. Accenna pure a questi suoi intendimenti nella visita di congedo a Carlo Emanuele III; anzi raccolse pazientemente alcuni materiali per il suo lavoro ([2]), ma gli anni passarono senza che vi ponesse mano, reso forse peritoso dall'alto concetto che aveva dell' ufficio dello storico, fors'anche distolto dalle cure sostenute in patria e fuori. Ma se nôn potè compiere per questo lato l' incarico affidatogli, l' ultimo storico ufficiale di Venezia repubblicana si rese nondimeno benemerito della patria colla *Letteratura Veneziana*, che è una vera e grande storia del pensiero di Venezia, cui rivendicò anche la gloria di aver cogli altri popoli italiani contribuito all'incremento della civiltà.

Passò quindi ambasciatore a Roma, in un ambiente tutto diverso: non più l'occupa la grande politica, ma spinose questioni di confine collo stato pontificio, e le controversie sul patriarcato di Aquileia. Ricorda egli i raggiri per la nomina dei cardinali delle

([1]) Pubblicata per opera di Tommaso Gar nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. V, Firenze, 1843.

([2]) V. la descrizione dei libri e manoscritti del Foscarini fatta dal Gar nel vol. V dell'*Arch. St. It.*

Corone; le segrete pressioni del ministro imperiale, perchè la santa sede dichiarasse in obbligo Venezia e la Polonia di prender parte, in virtù della sacra lega, all' infelice guerra che combattevasi dai Russi ed Austriaci contro gli Ottomani; le discussioni per i concordati coi principi, e specialmente per quello colla Savoia, conchiuso il quale, egli si sarebbe trovato negli imbarazzi di fronte all'ambasciatore di quel re, con cui la repubblica da lungo tempo più non teneva carteggio.

Nel febbraio del 1740 morì il vecchio pontefice Clemente XII, ed il Foscarini, cui mancavano soli due mesi a terminare la sua legazione, dovette intraprenderne una nuova presso il conclave, che fu uno dei più lunghi e laboriosi, avendo durato circa sei mesi; ma per compenso riuscì eletto il cardinale Prospero Lambertini, che sotto il nome di Benedetto XIV fu uno dei migliori pontefici per santità di costumi e per dottrina [1].

Prima di lasciar Roma ebbe ancora la soddisfazione di condurre a termine le pratiche, che da lungo tempo correvano col cardinale Albani, per ristabilire buoni rapporti tra la repubblica e la corte di Savoia, presso la quale venne quindi egli stesso inviato ambasciatore straordinario. Fu accolto a Torino splendidamente, e vi si fermò cinque mesi, durante i quali investigò col profondo suo acume le condizioni e l' intima compagine del dominio savoiardo, valendosi in ciò anche dell' amicizia del marchese d'Ormea, che gli confidava le più gelose notizie e persino le orditure de' suoi progetti.

Ritornato nel 1742 in patria, più non si mosse, e divise il rimanente tempo della sua vita tra gli studi e le cure cittadine, segnalandosi in parecchie occasioni per la sua eloquenza, come quando convinse il Maggior Consiglio a ristabilire il sindacato per quietare la Dalmazia, quando fece approvare, contro il parere di

[1] Dell' ambasceria di Roma il Foscarini non ci lasciò relazione; sono generalmente lodate quelle di Vienna e di Savoia, pubblicate, la prima dall'Arneth nel vol. XXII delle *Fontes rerum austriacarum*, l'altra dal Cibrario Alliana, Torino, 1830.

Alvise Emo, la pace coi Barbareschi, e quando battè i nobili minori, che volevano abolito il consiglio dei Dieci e riformata la costituzione dello stato.

In quaranta e più anni di pubblico servizio, coperse, si può dire, tutte le cariche, compresa quella suprema di doge, cui fu con unanime acclamazione innalzato nel 1762; eppure quando morì [1], gli si poterono a stento rendere gli onori funebri, perchè il largo tributo pagato alla patria aveva squilibrato il suo patrimonio. Ma lasciò un generale compianto in tutta Venezia e nome di grande ed onorato cittadino [2].

Fu il Foscarini di forme prestanti, di soavi e obbliganti maniere, non disgiunte da gravità; lepido e facile parlatore; ammiravasi non meno in lui l'acuto ingegno e la profonda dottrina, che il grande amore alla patria ed alle lettere. Come scrittore è un po' vanitoso ed insofferente delle censure, e lo dimostrano le contese col Tartarotti; come politico appartiene alla schiera di coloro che ammiravano Venezia, ritenendo che avesse stabilito le norme più perfette di governo, le quali perciò dovevano mantenersi immutate sempre per variar di tempi. Il cielo gli aveva dato di vivere in un'età scaduta per debolezza e per avvilimento, cosicchè anch'esso abbraccia e sostiene con tutte le sue forze la politica della neutralità, che dice « non sia [3] altri- « menti un atto puramente negativo, per cui solò intendasi di « sfuggir i travagli dell' armi (tuttochè in vero produca l'effetto « nominato), ma dover ella considerarsi per un partito preso con « matura elezione e in confronto dell'opposto consiglio ».

Così fino nell'osservare, così saggio nel sentenziare, quando si tratta di cose straniere, fatalmente s' ingannava rispetto alla sua patria. Ammira il buon sistema tributario stabilito in Piemonte,

(1) Morì il 31 marzo 1763.

(2) T. Gar; E. Morpurgo. Una società di Veneziani nel 1847 gli innalzò un busto nel palazzo ducale; un altro busto gli fu eretto nel 1881 nel convitto nazionale, che da lui ha nome.

(3) Lettera a mons. Passionei, nel vol. V dell'*Arch. St. It.*

ammira lo spirito militare ed intraprendente di quel popolo, loda l'animo generoso ed il valore di quei principi, e poi, quando forse lo potrebbe, non pensa a dar nuova vita alla repubblica; e pur deplorandone in cuor suo le tristi condizioni, non cerca provvedervi coll'opera propria, ma, come gli altri suoi più insigni concittadini, crede ciecamente nell'immortalità della patria, ed attende dal destino tempi migliori. Egli è, per dirlo col Morpurgo ([1]), « un pensatore che vive nelle memorie del passato, non un uomo « d'azione, che sappia consigliare un' impresa efficace per risto- « rare le sorti della patria ».

I.

Gli Spagnoli alla corte di Carlo VI.

Nel novembre del 1732 Marco Foscarini si portò a Vienna per sollevare dal peso di quell'ambasciata il cav. Daniele Bragadino, che colle gentili e nobili maniere s'era guadagnato l'affetto, non meno che il credito e la stima per la virtù e prudenza costantemente dimostrata in ogni sua privata e pubblica azione, e propose di conformarsi a quest'eccellente esemplare.

Ma egli non s' accontenta di spedire semplicemente gli affari del suo ministero, mira a meta più alta, a quella cui tendono i migliori storici civili, di scrutare le intime cause dei fatti che succedevano attorno a lui, e di lasciarne memorabile ricordo ai suoi concittadini ed ai posteri. Questa è la condotta che tenne nelle sue tre ambascerie, e specialmente in questa prima, ove l'eccezionale gravità delle cose accadute nella guerra, che indi a poc' arse, gli suggerì il pensiero di un'opera che è tutt'ora consultata e citata dagli storici ([2]). Investiga in essa le cause della

([1]) Op. cit.
([2]) La *Storia Arcana.*

decadenza austriaca, e le trova principalmente riposte nella corruzione della corte, e nella sua divisione in due partiti fra loro ostilissimi, ed egualmente forti e potenti, voglio dire il partito tedesco che maneggia generalmente gli affari di Germania e amministra le cose della guerra, e quello spagnuolo, formatosi cogli Spagnuoli venuti a Vienna dopo la guerra di successione, che forma il Consiglio di Spagna [1] ed ha giurisdizione sui possedimenti italiani. Narra ampiamente il nascere ed il crescere di questo partito, governato prima dall'arcivescovo di Valenza ed ora dal marchese Perlas di Rialp, che tiene la segreteria dello Spaccio Generale, ufficio non tanto importante per sè, quanto per l'opportunità che dà a chi n'è investito d'avere frequenti e famigliari rapporti con S. M. Quest'uomo ambizioso, a capo di dodici mila e più suoi connazionali, che ripetono da lui i mezzi per vivere e spassarsela splendidamente a Vienna, ha una funestissima influenza su Carlo VI, che spinge colla più fina scaltrezza a progetti rovinosi, e a spogliare colle arti più biasimevoli le misere province italiane.

È un triste quadro quello che ci fa il Foscarini sulle dilapidazioni della nostra penisola.

Col pretesto che non ci si confacessero i costumi e la disciplina dei soldati tedeschi, si cominciarono ad abolire le milizie nazionali, da un reggimento di dragoni in fuori, il quale stava in Ungheria, senza toccare, si capisce, le contribuzioni per il mantenimento dell'esercito.

Napoli provvedeva alla squadra di mare, ad un grosso corpo di milizia urbana ed a quattordici mila uomini; il ducato di Milano a ben ventidue mila. Ma queste truppe non furono mai che poco più della metà, ed inoltre ricevevano di Germania vestiario ed armi con non poco danno dell' industria italiana.

[1] Capo di questo Consiglio è il conte di Monte Santo, « personaggio de' migliori.... ch'abbia l'imperatore per l'equità dell'animo e per certo discreto costume ed affabil modo di trattare, che non è dote a tutto il ministero comune » (Mödling, 23 maggio 1733; disp. compreso negli *Expulsis di Roma*).

Si lesinò sulle spese per le fortificazioni e per altre opere di guerra; si venne meno al pagamento dei censi governativi; s'aggravarono le imposte ordinarie, s'accrebbero le straordinarie, si moltiplicarono i donativi, quali per i viaggi della corte, quali per le fasce di nuove principesse; si vendettero, per far danaro, importanti feudi dell'impero, le cariche civili e giudiziarie, i titoli nobiliari, che erano caduti in tale discredito per il loro numero e per la poca considerazione di coloro cui si concedevano, che a poche centinaia di scudi si faceva mercato dei titoli di conte, di marchese e persino di duca. « Egli è certo », soggiunge il Foscarini (1), « che a porre insieme.... i donativi del Regno « di Napoli, le somme fuor d'ordinario spremute dal Milanese, « le vendite dei feudi annessi ad esso, e buona parte del patri« monio militare usurpato se ne formerebbe un tesoro di va« lore immenso. » E tutto entrava nel *Borsiglio* segreto, nuova specie di erario, istituito appositamente per sovvenire gli Spagnuoli, che spendevano il denaro con molta facilità ed a larga mano. Quanto poi qui v'era di buono e di meglio si riservava per loro, fossero posti militari o cariche civili e giudiziarie, amministrazioni economiche o persino benefizi ecclesiastici. Questi maltrattamenti se non giunsero a contaminare la fede nei sudditi italiani, che dimostrarono (2) allo scoppiar della guerra mirabile attaccamento all'imperatore, ebbero forza però di consumarli nelle sostanze, e di metterli, a dispetto loro, in braccio a nuovi principi.



Eppure tanto denaro spremuto con lagrimevole strazio dall'Italia non bastava a soddisfare l'ingordigia degli Spagnuoli, che

(1) *Storia Arcana.*

(2) « Afflitta com'è la Provincia d'Austria (*il Milanese*) da tante angarie, si è assunto di pagare in tre mesi un mezzo milione d'estraordinario, e con più alacrità d'animo, che non sembravano acconsentire le sue forze » (Vienna, 7 novembre 1733).

trovarono altri modi per procacciarsene. Scoperto nell'imperatore il desiderio, per altro lodevole, di acquistar potenza e ricchezze col commercio, lo persuasero a stabilire in Ostenda una compagnia per il traffico colle Indie.

Le cose s' erano messe bene, quando Carlo VI rinunziò nel trattato di Vienna ([1]) alla compagnia d'Ostenda, venendo meno alle promesse fatte ai Fiamminghi, i quali si trovarono amaramente delusi nelle loro speranze e danneggiati nella floridezza delle loro industrie, avendole per qualche tempo trascurate con perdita di molti buoni operai, che passarono a stabilirsi sul suolo francese. Si volsero allora tutte le mire della corte a Trieste, città comoda all'intera monarchia, e come parte degli antichi domini di casa d'Austria, cara all' imperatore, che avrebbe voluto farne il centro mercantile di tutta la Germania.

Nell'accennato patto di Vienna si parteciparono all' Inghilterra ed all'Olanda « i vantaggi tutti ([2]), che, rispetto agli Stati Ma-
« rittimi d'Italia e in particolare di Sicilia, s'erano conceduti col
« Trattato di Passarovitz alle Nazioni chiamate favorite, Turchi,
« Greci ed altri dipendenti dalla Porta; portando il III articolo
« di esso, che le nominate Nazioni non fossero tenute a pagar
« più di un Tre per cento per qual si voglia mercancia, quando
« le altre, e l'Inglese ancora pagava perfino a 13 giusta le
« Tasse ordinarie e communi. Ora per il conseguimento di tali
« vantaggi fu stipulato altresì dalle due Potenze in segreto Ca-
« pitolo di prestare a Cesare ogni favore e commodità alla fon-
« dazione del suo Commerzio in Trieste, ma con una espressa
« condizione contenuta essa pure nell'articolo non pubblicato, e
« non oscuramente indicata al V Capitolo del Trattato di Vienna
« per la nominazione generale, che vi si fa, di tutti gli Stati di
« Spagna posseduti nel Regno di Carlo II.

« Questa si è che le Mercanzie, le quali dalla nuova compa-

([1]) La compagnia mercantile d'Ostenda fu fondata il 19 dicembre 1722, abolita il 16 marzo 1731.

([2]) Vienna, 21 febbraio 1732, m. v.

« gnia Orientale stabilita sopra il Littorale Austriaco si traessero « dall'Indie, avessero a capitare direttamente ai Porti d'Istria, da « dove espedire si potessero a quelli di Genova e Livorno, o « lungo il Po della Lombardia; ma non mai alle Spiaggie delle « due Sicilie, nei quali Regni, smembrati dall'antica Monarchia « Spagnuola, pretesero l'Olanda e l'Inghilterra di mantenere in- « tiero il loro traffico, e libero dalla concorrenza di nuove Na- « zioni.

« In ordine dunque a questa convenzione, e a fine di coglierne « il frutto proposto, si è qui di subito collocato ogni studio per « trasportare in Trieste gli avanzi della mancata Compagnia « d'Ostenda, il che riuscì anche di fare, ma per la costante ri- « pugnanza de' Fiamminghi con tanto deboli fondamenti, e con « così infelice direzione, che in poco videsi caduta a Terra la « nuova Società di Commerzio, per cui anzi Cesare sta in oggi « debitore di Tre Millioni a particolari persone, che vi affidarono « il loro denaro. » La cosa andò così. A questa nuova compagnia s'era innestato un Lotto, a somiglianza di quelli che avevano corso in Olanda, delle cui azioni entrò mallevadore Carlo VI. Ora i consiglieri ebbero l'arte di fargli credere ammassati grossi avanzi, e con ciò lo indussero ad essere largo di favori verso di loro; cosicchè, sotto nome di frutti, si divorarono i capitali della compagnia col denaro di sudditi e di stranieri.

Non per questo l'imperatore si ritenne dall'accettare la proposta di un tale Sutton predicatore inglese, che « si avvisò [1] « dapprima di proporre l'introduzione di alcuni suoi Nazionali « sopra i Littorali di Fiume e di Trieste, dimandando l'uso pri- « vativo d'alcune manifatture, e proponendo larghe speranze di « considerabili profitti, per l'aumento che sarebbesi con ciò dato « alla negoziazione di quelle Parti. Contratta poscia conoscenza col « Zavagieri [2], e trovatolo uomo di qualche accorgimento, d'ardito « animo, e sopra tutto munito d'una mirabile facoltà di parlare,

[1] Vienna, 21 febbraio 1732, m. v.

[2] Questo tale, romano di patria, era uomo di nessun credito.

« preselo in participazione di tal maneggio: Ma non contento il « Zavagieri d' insistere sopra le traccie dimostrategli dal Sutton, « più altre cose pose a campo, estendendo grandemente il prog- « getto, oltre la prima intenzione del suo Autore. Pensò d' intro- « durvi gli avanzi della decaduta Compagnia Orientale, e di « trarvi un fondo, per cui risarcire i Creditori d'Essa; Il che « fece egli con due oggetti, il primo di tirare a sè una parte « almeno del nome, e dell'onore di tale impresa, l'altra di cat- « tivarsi la grazia dell' imperatore e conciliare al suo progetto « il partito di tutti quelli che aspirano ad esser redintegrati dei « loro denari ».

« La materia di questo nuovo Commerzio sarà per essere Ferro, « Rame, Argento vivo, Sale, Cristallo, Carni salate, Acquevite, « Zuccheri e Legnami per costruzione di Navi, manifatture di « lana, e fors' anco Tabacco, nel possesso del cui partito diman- « dano gl' Inglesi d' essere prefferiti sopra d' ogni altro »....

Rappresentavano i ministri a sua maestà « che gl' Inglesi « porteranno seco in quei Luoghi le Arti, e l' industria e vi am- « maestreranno quelle Nazioni, affine di poterlo poi sostenere da « sè medesime », e lo persuadevano a mettere in opera ogni mezzo che valesse a produrre l' effetto voluto. Si costruirono strade, si eressero fabbriche, si migliorarono più porti; vennero diminuite le gabelle, e tolte per intero alle merci che provenivano di Germania e di Turchia. Conchiusero persino accordi indecentissimi coi corsari di Tripoli, Tunisi ed Algeri, per cui i porti cesarei divennero sicuri asili dei Barbareschi.

Spedirono a Napoli Fortunato Cervelli per eccitare quei mercanti ad avviare traffici colle Indie, ne allettarono altri a venirsi stabilire a Trieste, e vedendo di poco ottenere colle buone, ricorsero alle minacce obbligando i tedeschi e quei d' Italia similmente a condurre le loro merci alla fiera che si teneva in quella città.

Accolsero il progetto di certo Bernasconi per far pervenire il sale da Trieste in Lombardia per la via di Goro e del Po, evitando quella che passava per il dominio veneto; a tal uopo si

fecero cedere dal Papa la tesoreria di Ferrara, per regolare a loro arbitrio le gabelle del Po pontificio, ed inviarono l'ingegnere Cervelli a riparare gl' inconvenienti che si notavano a Goro, dove il fiume è basso di fondo, e la spiaggia esposta a più venti senza possedere opportuni ricoveri.

Ma tanto il progetto del sale, quanto quello dello Zavagieri fallirono per le grandissime difficoltà che s' incontravano nella sterilità dei luoghi, nell' indole degli abitanti aliena dalle industrie e dai commerci, nella penuria di bastimenti, i quali non erano tanti di numero che soddisfar potessero all' intero bisogno di trasporti, nè di struttura e grandezza tale da sostenere una lunga navigazione; tuttavia l' imperatore continuò pertinacemente nella sua idea, prestando orecchio ad ogni nuovo disegno.

Si pensò anche alla flotta per tutelare il nascente commercio marittimo e far rispettare lontano la bandiera austriaca, e vi si adoperarono tutti i mezzi più efficaci. Stabilirono un fondo fisso di quattrocento mila ducati all' anno per costruire ed armare nuove navi; chiamarono d' Inghilterra e di Danimarca ammiragli di riputazione, provvedendoli di lauti stipendi; non mancavano i legnami da costruzione, forniti in abbondanza dall' Istria e dai paesi vicini, nonchè dalle regioni boscose del regno di Napoli, non mancavano neppure gli operai atti a tal lavoro; tuttavia non fu veduto per molti anni uscir effetto alcuno degno di tanti sacrifizi. I modi usati dal governo guastavano ogni cosa, e finirono per disgustare i buoni che tolsero licenza: molto denaro poi andava disperso o perchè speso malamente o perchè profuso in doni ai cortigiani e loro aderenti. Di modo che quando il marchese Luca Pallavicini, « cavaliere pieno di rettitudine, attivo e disinteressato, » prese a dirigere la marina austriaca, non trovò più di tre legni, ma tanti capitani da comandare un' armata intera, essendovene sino a venti per una sola nave. Così allo scoppiar della guerra videro vuoto l' erario senza aver provveduto convenientemente alla difesa marittima, e furono obbligati di ricorrere ai Segnani, che ricevuti in dono dalla corte tre milioni di fiorini, armarono otto feluche ed una tartana, con cui scorre-

vano l' Adriatico per tener lontana la flotta nemica e aperta la via ai soccorsi e alle provigioni che si volevano spedire da Trieste ai porti del Napoletano e all' armata di Lombardia. Costoro, poco scrupolosi, non tralasciarono di dar fastidî a Venezia, perseguendo le navi che si trovavano nelle dipendenze della repubblica. Tra le altre predarono nel porto di Capo d' Istria un vascello francese, e ci vollero mille pratiche e tutte le premure del nostro ambasciatore per ottenerne la restituzione. La corte non aveva l' animo di agire risolutamente coi Segnani per timor di disgustarli, « di che [1] quella gente accorgendosi, poco si cura degli ordini « che vengono da Vienna ».



La parzialità nel dispensare a gente straniera le comuni sostanze dello stato, essendo mal sentita dai Tedeschi, generò ancor altri sconcerti. Principalissimo quello di tener vive nella corte le due opposte fazioni, perchè i Tedeschi, per natura avari, mal si accomodavano che loro si rapissero i ricchi proventi delle province italiane; e più essendo molto sospettosi, s' adombravano di continuo per la grazia e l' accesso famigliare che gli Spagnuoli avevano presso l' imperatore, temendo non gl' ispirassero consigli suggeriti dalla passione, oppure non macchinassero trame in rovina di alcuno di loro.

Queste gare, queste vicendevoli diffidenze non finivano già in semplici rancori e invidie private, ma andavano bene spesso a grave danno dello stato; poichè negli affari di comune giurisdizione rado o non mai convenivano a consultare insieme, o procedevano di buon accordo nelle cose deliberate. Siccome poi l' imperatore era « aderente sopra ogni altro [2] al parere de' suoi ministri, e non solito a determinarsi da sè medesimo in affari neppur leggieri », questo poco affiatamento tra i suoi consiglieri

[1] Simmering, 30 luglio 1735.

[2] Vienna, 22 marzo 1733; disp. compreso negli Expulsis di Roma.

impediva il sollecito disbrigo degli affari con malcontento dei ministri stranieri, che lagnandosene coi loro principi li indisponevano verso la corte di Vienna, faceva perdere tutte le buone opportunità o di riparare gli errori commessi o di riportare qualche vantaggio, e creava nel governo, come meglio si vedrà in seguito, un' indicibile confusione.

II.

Elezione del re di Polonia.

Un' altra grave causa di debolezza la vede il Foscarini nella mancanza di legittimi eredi.

Fin dal 1708 Carlo VI aveva sposato Elisabetta Cristina Brunswick-Blankenburg, da cui non aveva peranco avuto figli. Tre anni avanti che nascesse Maria Teresa, egli fece un passo importante per difendere la sua monarchia dagli orrori d' una guerra di successione, di cui egli aveva fatta trista esperienza in Ispagna.

Il 19 aprile 1713, convocati i membri del suo consiglio intimo, propose sull' ordine di successione una legge che stabiliva: « Tutti i paesi ereditari della casa arciducale d' Austria rimarranno uniti; non potranno mai essere divisi, e passeranno tutti, alla morte dell' imperatore, nelle mani del suo erede primogenito, dei figli, se lascia discendenti maschi, delle figlie, nel caso che non vi sia prole maschile [1] ». Con due altri articoli contemplava il caso in cui egli morisse senza prole. Questa era la legge così detta *prammatica sanzione*, che costò all' imperatore Carlo indescrivibili inquietudini, lotte e dolori. Ci basterà ricordare come per ottenere l' approvazione della Spagna concedesse (1725) a

(1) G. Onckén, *Federico il Grande.*

don Carlo l'investitura degli stati di Parma e Toscana, che erano stati dichiarati feudi imperiali, e per avere quella dell'Inghilterra s'adattasse a sacrificarle la compagnia d'Ostenda e ad ammettere le armi spagnuole nelle piazze medicee e farnesiane (1731); come poi si legasse ciecamente colla Russia ([1]) per escludere dal trono di Polonia il re Stanislao Lesczynski, non per timore che avesse di lui, ch'era già attempato e d'indole riposata e quieta, ma per impedire che quella nazione potesse divenire alleata della Francia, quando mai scoppiasse la guerra, che alcuni credevano inevitabile per assodare la legge di successione femminile; i quali errori politici condussero ben presto a guerra infelice e disastrosa.

Quando Augusto II morì (1 febbraio 1733), egli se ne rallegrò come di prospero avvenimento, sospettando che l'elettore macchinasse leghe contrarie nell'impero, e secondo il consiglio preso fin da tre anni prima, d'accordo colla Russia e colla Prussia, volse l'animo a dargli per successore il principe Emanuele, fratello di Giovanni V re di Portogallo, che viveva a Vienna. « Due « di questi primarj Ministri ([2]), subito intesa la morte del Re Au« gusto, ne tennero formale proposito al Conte Tarocco (*ministro « portoghese*) e ne parlarono, come di cosa già deliberata avanti « il caso, e con preventivo Consiglio. »

« Lunedì scorso ([3]) fu fatta spedizione a Lisbona a fine d'ot« tenerne non solo il Reale consentimento del fratello, ma l'im« pegno ancora di assisterne l'opera col danaro, istrumento at« tivissimo nell'avidità dei Polacchi, soliti in tali occasioni a traf« ficare la libertà del proprio voto a commodo delle private loro « fortune, e tanto più necessario nel caso presente, in cui si « userà a larga mano dalla Francia per l'esaltazione del Re « Stanislao. »

Il principe Emanuele, intanto che si attendeva la risposta del

([1]) Trattato di Löwenwolde, 13 dicembre 1732.

([2]) Vienna, 7 febbraio, 1732 m. v.

([3]) Vienna, 14 febbraio 1732. m. v.

re, volle esperimentare l'animo dei Polacchi, attraversando il loro paese nel recarsi in Russia. Ma lasciò « un infelice impres- « sione di sè medesimo [1], non andando a genio dei Polacchi « l'indole dell'animo suo, tutto inteso e ristretto in minute di- « mostrazioni di religione, e la di lui maniera non più, perchè « lontana da quella signorile grandezza e liberalità che amano « per natura lor propria, e nelle quali furono educati sotto l'ul- « timo Re, Principe veramente d'inestimabili doti esteriori, e di « infinito splendore di magnificenza ».

Per un tale motivo e per le cresciute diffidenze di riportare l'assenso del re di Portogallo, che vedeva poco bene il fratello, i ministri imperiali attaccarono pratiche coll'elettore di Sassonia, che prometteva di aderire alla Prammatica, e messo senza più da parte l'infante [2], promossero l'elezione di Augusto III, con offesa del Portogallo e malumore della Prussia, che non era punto disposta a procurare cosiffatto innalzamento ad un principe di Germania.

« Se bene poi [3] l'ultimo Regno sia riuscito soave ai Polacchi, « rispetto alle poche angarie e contribuzioni sofferte, ed alla ge- « nerosa dispensazione fattasi delle cariche, le quali dagli altri « Re solevansi vendere, altre circostanze nondimeno contribui- « scono a renderne gli animi alieni. Tali furono l'ostinazione di « tenervi fermo un grosso numero di truppe Sassone, contro i « pretesi privilegi, e l'essersi dispensati gli Uffizj principali del « Regno a gente non grata alla Nazione, da che poi sono pro- « ceduti i tanti torbidi nelle diete passate, ed in quest'ultima « ancora, disciolta, come si dice, con gravi rumori ed universale « sconcerto, oltre che il tramandare il Regno a Figliolo contiene « in sè una certa imagine di successione, a cui ripugnano co- « stantemente il genio, e le massime dei Polacchi.

(1) Vienna, 28 marzo 1733.

(2) « Credesi inoltre che a questo cangiamento di persona, riuscito sensibile al re di Portogallo, benchè ne dissimulasse il rammarico, contribuisse non poco in segreto l'imperatrice vedova, tratta dall'ambizione di vedere la figliuola con una corona sul capo » *(Relazione di Vienna)*.

(3) Vienna, 7 febbraio 1732, m v.

« Dall' altro canto non si pone in dubbio, che la Francia non « sia per muovere il Re Stanislao a riacquistare quella Corona. « Il nome di lui non manca già di buon partito, e la ricordanza « delle cose passate, animata dalle pratiche e dalle liberalità dei « Francesi, potrebbe farlo d' assai maggiore. »

La Francia infatti aveva mandato in Polonia il marchese Monti, che provveduto di somme grossissime di denaro fomentava segrete pratiche in favore di Stanislao Lesczynski, suocero del re; il quale d'altra parte, menando vita quieta e tranquilla a Weissenburg, sarebbe forse stato alieno dal sobbarcarsi ai travagli di un nuovo regno, se non fossero venuti gli eccitamenti della corte di Parigi, disposta, in riguardo alla regina, ad usare ogni mezzo per procurarne la rielezione.

Parteggiava per Stanislao tutto il partito nazionale, capitanato dal Poniatowski, reggente della corona, e dal Primate, che era di sangue e d'amicizia a lui congiunto.

« Mentre tutte le Potenze ([1]) confinanti colla Polonia pensano « d' assistere le loro prettenzioni coll' accostamento di Truppe ai « confini di quel Regno, la Francia si dirizza con principj affatto « contrari. Ha ella però fatto significare alla Repubblica che non « sarà per turbare colla mostra delle sue Armi la libertà del- « l' Elezione del nuovo Re, la quale era un diritto legittimo della « Nazione, e che anzi adoprate le avrebbe contro quelli che si « avvisassero d' usurparsene violentemente ingerenza, indicando « nominatamente l'Imperatore, il Re di Prussia, ed i Mosco- « viti. »

Questi ultimi non si lasciarono atterrire dalle minacce francesi; dicevano colla convenzione di Grodno aver la Polonia rinunziato al re Stanislao, ed essi non offendere col loro intervento la libertà polacca, siccome mallevadori di quell'accordo. Ma i Polacchi per isventare gl' intrighi di queste tre potenze, « quasi una- « nimi ([2]) decisero di escludere i Forestieri dal pretendere la

([1]) Vienna, 28 marzo 1733. Cfr. C. Cantù, *Storia Univer.*, Torino, 1889.
([2]) Mödling, 6 giugno 1733.

« Regno, e la Nazione impegnò la sua fede con quelle solennità « di pubblico militar giuramento che si hanno colà in costume ». Le diete particolari, dette di rielezione, confermarono in grande maggioranza tale giuramento, solo i palatinati di Livonia, di Lituania e di Prussia, sobillati e minacciati dalle potenze confinanti, abbracciarono partito contrario. Tuttavia era assicurato il trionfo della Francia.

« Il giorno [1] delli 12 fu Eletto in Re di Polonia Stanislao, il « quale pochi di prima era giunto in Varsavia in compagnia d'un « Nipote del Marchese Monti Ambasciatore di Francia, ed occul« tato sotto figura di un Cameriere; dacchè si deduce aver lui « presa la via di Terra come la più sicura da misurare col « tempo; per altro la Flotta Francese ha eseguito il suo cam« mino per Danzica, onde far mostra di condurre il principe a « que' Lidi, e tanto meglio sottrarlo all'osservazione commune. « Grande scissura però si è aperta nel Regno, di cui sono Capi « principali Tre Palatini di Lituania, situatisi al di là della Vi« stula, sino a tanto si fossero appressate le Truppe di Moscovia, « la cui Cavalleria per la metà del mese contavasi dover essere « sotto Varsavia; Da quattro milla sono i Nobili dichiarati di « questo partito, i quali però non hanno fatto fronte sul Campo « per tema di essere trucidati dalla fazione contraria di gran « lunga più poderosa; Ma spalleggiati che sieno dall'Armata « Russiana, ed avendo molti Vescovi dalla loro, non si dubita « che non abbiano a far proclamare in opposizione l'Elettor di « Sassonia. »

« Non andava l'elezione di Re senza spargimento di sangue [2], « se l'avanguardia almeno dell'Armata Russiana si fosse trovata « in sul luogo; Ma n'era lunge di più giorni ancora, sicchè ne « mormorava la fazzione Sassonica.... Per opposto nel rimanente « della Nazione, che si tien per il Re Stanislao, erano gli animi « strettamente congiunti, e determinati a far ogni prova di sè

(1) Simmering, 17 settembre 1733.
(2) Simmering, 19 settembre 1733.

« medesimi dietro all'intrepidezza del Primate e del Pugnatowski,
« uomo quest' ultimo veramente fatto all'esigenza dei tempi e che
« da tutti viene considerato come il solo che avesse potuto soste-
« nere il Corraggio dei Polacchi tramezzo ad un tale attornia-
« mento di Truppe nemiche....

« Ora qui è grandissimo lo smarrimento del Governo per un tal
« fatto, e mi par di vedere non doler tanto la seguita Elezione,
« quanto l'essere disposte le cose nel peggiore modo che imma-
« ginar si potesse per indurre necessità di Rottura. Poichè meglio
« era all' intento della Pace, o che Stanislao non si fosse pro-
« clamato in Re, o che stato lo fosse d' universale consentimento,
« l' uno e l'altro di questi casi ammettere potendo alla fine qual-
« che spediente di concordia. »

L' avvicinarsi dei Russi portò in Polonia la confusione; nella stessa Varsavia regnava universale agitazione e non si parlava che di guerra. Il popolino circondò l' ambasciata imperiale, domandando minacciosamente che gli venissero consegnati i ministri di Russia e Sassonia, ivi portatisi per sfuggire l' ira popolare; avutone un rifiuto, assalì e saccheggiò le case di questi ambasciatori. Intanto i dissidenti si erano raccolti al di là della Vistola, e prima che scadesse il termine utile delle sei settimane concesse per convocare le diete elettorali, su proposta del vescovo di Cracovia, proclamarono re Augusto III di Sassonia (5 ottobre). Quarantamila Russi, passata la Vistola, corsero il paese, costringendo colla forza i cittadini a riconoscere l' Elettore; quindi il generale Münnich andò a porre l' assedio a Danzica, ove si era rifuggito Stanislao. La città, benchè scarsamente soccorsa, si difese a lungo, ma alfine, ridotta agli estremi, dovette il 28 giugno 1734 capitolare.

« Danzica poi è caduta (1) colla prigionia del Primate, del Reg-
« gimentario Pugnatowski e d'altri capi della fazione di Stanislao....
« Anche all' Ambasciatore Monti è tocca la sorte medesima, nè
« si sa dove abbia a finire per lui, essendosi per arte sua ope-

(1) Simmering, 17 luglio 1734.

« rata la fuga di Stanislao, nella cui cattività si riponevano i « Moscoviti il preggio migliore della vittoria. Ma il fine di que- « st' assedio non sarà per niun titolo così memorabile come per « la strana direzione dei Francesi, ai quali non è chi voglia per- « donare l' aver negletta si fattamente la fortuna, e quasi la vita « di Stanislao suocero del Re loro ed unico argomento di questa « universale guerra, proffessato sollennemente nei manifesti di « Francia. E vie più perchè nel tempo di tanto abbandono per « lui, Ella profondeva le proprie forze in sul Reno, circa un di- « rissimo assedio, teneva oziosa una grossa flotta ne' suoi Porti, « e concorreva in Italia a far grandi due Principi senza parteci- « pare di quelle conquiste. »

« Aveva la Vistula sormontate le rive e divagava colle acque « sue per buona parte del Paese circonvicino alla Città, sotto le « cui mura veniva appunto a metter capo l' innondazione. Il giorno « però delli 28 o 29 che fosse, stando i cittadini rissoluti alla « resa, determinò Stanislao di affidarsi travestito in Paesano ad « una piccola Barchetta, in cui posto piede egli solo, si condusse « faticando alla meglio, che seppe, fin dove era asciutto il ter- « reno. E fecelo senza osservazione dei nemici, perchè da quel « canto non erano postate guardie di sorta, credendovi abbastanza « impedito l' uscire dalla città per l'estravagamento del Fiume. « Giunto che fu a terra prese la strada in ver la Prussia, cam- « minando per sei leghe intere, al fin delle quali ritrovato un « villano che guidava un carro ottenne di coricarvisi, e così pe- « netrò dentro i confini di quel regno ad una terra nominata Ma- « rienwerden; qui dal suo parlare che non era quello del luogo, « destò sospetto di sè, fu conosciuto alla fine da un Capitano, « che si dice aver di lui presa custodia. Indi sopravenne il colo- « nello del regimento, che pratticò verso il Principe ogni ufficio « di riverenza e di offerta. Egli vi corrispose con singolare uma- « nità, dando ammirazione ad ogn' uno per l' intrepidezza del- « l'animo, e per certa facilità di costume a lui veramente natu- « rale, ma non facile a conservarsi nei subiti avvenimenti. » Venne quindi condotto a Königsberg, ed ivi rimase in potestà del

re di Prussia, che gli consentiva trattamento regio. Il 25 novembre del medesimo anno l'elettore di Sassonia faceva magnifico ingresso in Varsavia, e dopo si adoperava a quietare le interne fazioni.

III.

Lega contro l'Austria

La corte di Vienna aveva preso così viva parte alle cose di Polonia nella ferma credenza che non si avesse per questo a turbare la quiete d'Europa e a mettere in pericolo gli stati dell'imperatore, e principalmente l'Italia.

Volendo dire le ragioni di tale credenza « fu la prima [1] la « grande opinione che regna delle forze di Cesare, la quale è « andata stabilendosi fermamente nel corso d'una lunga e con- « tinuata fortuna.

« Vi si accostò poscia la fiducia che si teneva nel Cardinale « di Fleury, e per il conosciuto suo genio inclinato alla Pace, e « per la decrepita Età sua. Ma più ancora per quanto ne riportò « il conte di Sinzindorf dal congresso di Soissons, nel qual tempo « il Cardinale, che forse anche parlava di vero animo, impresse « di sè una tal immagine nel Ministero Imperiale, che non potè « cancellarla giamai per variar che fossero gli affari del mondo. « L'ultima infine, a mio avviso più di tutte pesante, fu l'insupe- « rabile persuasione che l'interesse del Duca di Savoia [2] non « fosse conciliabile con quello di Francia o di Spagna. »

Pensavano poi che l'arrischiata e volubile Elisabetta non po-

(1) Vienna, 14 novembre 1733.

(2) La repubblica di Venezia, non avendo da molti anni rapporti diplomatici coi principi di Savoia, ancora non li aveva riconosciuti come re di Sardegna. V. l'*Ambasceria di Roma.*

trebbe mai andare d'accordo col Cardinale di Fleury; ch'ella anzi si sarebbe astenuta dall' unione colla Francia per la speranza di procurare a don Carlo la mano dell' arciduchessa Marianna, e perchè impegnata nell' impresa di Orano, dove pareva dovessero trattenersi a lungo le armi spagnuole. Confidando in queste apparenze, continuavano ad inarcerbirne l'animo col sostenere alte le condizioni dell' investitura nell' infante, al fine di frenare l'autorità del nuovo principe, che loro malgrado e contro i migliori loro interessi avevano ammesso e assodato in Italia.

Ma in Francia caldeggiava la guerra il marchese di Chauvelin, che teneva segrete intelligenze colla Spagna e dava grandi speranze alla Sardegna. Questi mise innanzi agli occhi del Cardinale l'onore del re che domandava riparazione, il deciso volere del popolo, il vantaggio di avere al bisogno alleata la Polonia, e riesci alfine a guadagnarne l'animo.

Movendosi le armi, Carlo Emanuele III non poteva rimaner indifferente senza correre rischi gravissimi, e volendo decidersi per una delle parti, doveva preferire i Francesi, le cui forze erano vicine e minacciose, ai Tedeschi, che lasciavano sguernita di truppe la Lombardia, e che sarebbero stati lenti nello spedire soccorsi. Non di meno egli trattava con entrambi, e l' imperatore avrebbe potuto averlo amico, se si disponeva a maggiori sacrifizi, ed operava più risolutamente.

Chè il re non era per appagarsi di promesse, e non voleva « assumere impegni, se non viene posto effettivamente in pos-« sesso di quella porzione dello stato di Milano, che gli verrà « assentita per il nuovo Trattato (1). Nella qual situazione di cose, « è verisimile, che da questo Ministero, non ricurandosi nè ac-« cettandosi risolutamente i partiti proposti, si vadano portando « innanzi le finali risoluzioni, attendendo l' impulso di una estrema « necessità per condiscendere alla dolorosa recisione del più pre-« cioso Stato che possega in Italia ».

Ma Carlo Emanuele come intese questa manovra della corte

(1) Vienna, 10 gennaio 1732, m. v.

di Vienna, e provò la sua durezza nel vedersi rifiutati persino pochi feudi delle Langhe, su cui spiegava forti ragioni, disperando di poter conchiudere verun buon accordo, accolse le proposte del Fleury, che gli prometteva in premio dell'alleanza (tratt. di Torino, 26 sett. 1733) il possesso del Milanese. Si tenne per qualche tempo nella massima segretezza il convenuto, onde non si movessero gl' imperiali prima che fossero vicini i soccorsi; e per allontanare i sospetti che potessero nascere sugli apparecchi della Francia, Carlo Emanuele fece « avvertire il Gov.r « di Milano ([1]) come s' ingrossavano i Francesi al suo confine, « dimostrando meraviglia che la corte di Vienna se ne prendesse « così poco pensiero; alla qual insinuazione rispose il Governa- « tore che se il Duca non era bastante a resistere da sè solo ai « Francesi, poteva promettersi d'aver in marcia ad ogni suo cenno « 17 Battaglioni e due mila cavalli che dallo Stato di Milano si « sarebbero fatti passare in di lui soccorso ». Questa vanagloriosa risposta aveva per scopo di togliere al re ogni pretesto d'unirsi colla Francia, e fu lodata dalla corte imperiale, che o fosse mal servita da' suoi ambasciatori, o non desse ascolto ai loro avvisi, per fuggire pensieri fastidiosi, continuò nella sua indolenza, lusingandosi di poter sempre con qualche concessione tirare a sè il re di Sardegna.

« Gran colpo dunque ed impensato per questa Corte ([2]) fu « quello della Lega pubblicata tra la Francia e la Savoja, del- « l' unione seguita delle forze, e conseguentemente della vicina en- « trata loro nello Stato di Milano....

« (*Ritenuto il Milanese*), non giudicano qui disagevole lo riac- « quistare qualunque altro stato perdessero in Italia. Ma slog- « giati che una volta fossero di Lombardia, conoscono che sa- « rebbe difficile di ricuperarla, e che senza d'essa mai si potesse « per loro governare la guerra nel regno di Napoli. A tutte que- « ste ragioni che persuadono l' Imperatore ad impegnare nella

([1]) Simmering, 10 ottobre 1733.
([2]) Simmering, 24 ottobre 1733.

« difesa dello Stato di Milano lo sforzo maggiore delle sue armi, « non mancano Persone che si diffondino d'ogni canto, e sono « quelle appunto che vi vedono implicato il loro interesse; poi- « chè sono così maravigliosi i commodi e le opportunità di quello « Stato, che oltre di sodisfare al mantenimento delle sue Truppe, « le quali d'ordinario stanno sul piede di 20 m. Teste, rifonde « Egli per altri titoli una gran somma di denaro nell'Erario Im- « periale, per non dire di quello riputato maggiore che in Vienna « spargono le persone particolari, condottesi di colà o per inte- « resse di negozi, o per voglia ambiziosa d'avvanzamenti. Mol- « tissimo poscia è il numero dei carichi ed Uffici che vi si ot- « tengono per amministrare la giustizia e per ogni altra parte « dell' interna polizia dello Stato. E questi danno occupazione ad « un numero ragguardevole di Spagnuoli, i quali senza d'essi ri- « cadrebbero in quell' inopia medesima in cui erano quando po- « ser piede per la prima volta in Germania. Anzi pure molti e « molti sono, che qui stando di lor aggio e senza impiego di « sorta, hanno stabilite su quello stato le loro pensioni, che in « bel denaro contante vengono lor pagate ordinatamente....

« Per altro due circostanze fanno qui odioso fuor di misura il « nome del Duca, più che non porterebbe il suo titolo della ini- « micizia dichiarata contro di Cesare. Si è l'una che abbia preso « di pochi giorni avanti l' Investitura di tutti i suoi feudi e pre- « stati al Sovrano i soliti giuramenti di fedeltà covando nel cuore « un disegno di simil fatta, anzi avendo di già concluso il Trat- « tato colla Francia. L'altra poi che i maneggi del Commenda- « tore Solari qui stavano ancora in piedi, sicchè par grave che « sotto la fede di un negoziato ancor vivo, e non interrotto o « disciolto siansi abbracciate misure contrarie. Egli è vero però « che queste prattiche del Commendatore procedevano assai len- « tamente e che le proposizioni del Duca erano di grande inter- « vallo distanti da quelle di Cesare, anzi pure si è qui dimostrata « una certa freddezza, e quasi non curanza sopra tale proposito, « che ne faceva disperare all' Inviato la conclusione....

« Può aggiungersi a tutte queste considerazioni quell' ancora di

« essersi pubblicata la lega in Turino con tanta festa, e con tanta « formalità di allegrezza, quante non si sa che siansi usate giamai « in occasioni consimili. Come pure il licenziamento del generale « Filippi dalla Corte di Turino, operata del pari in modi alteri, e « sprezzevoli, cose tutte acerbissime alla Corte, come dinotanti « nel Duca un certo intento avuto di contumelia, ma più che ad « altro di grave senso al Principe Eugenio, cui dicono che questo « riguardo almeno si apparteneva di essere, che volendo pur il « Duca appigliarsi al partito della Francia, non si cercasse di « accrescer in tante foggie l' invidia del fatto, quasi che non con- « tento di promuovere il suo interesse, gustasse piacere di offerire « al Mondo il suo mal animo in verso l' Imperatore. Non posso « abbastanza descrivere a Vostra Serenità quanto sia universale « ed animosa in ogni conditione di persone la licenza di questi « ragionamenti, ai quali danno esempio i Ministri medesimi ed i « personaggi di maggior conto, non dichiarandosi altrimenti di- « sposto l' animo di Cesare, il qual ogn' un sa essere sopra modo « sensitivo delle offese, e per la condizione di Principe e per la « natura sua propria e per l'abito che inducono negli animi hu- « mani le continue prosperità (¹) ...

« I trattati di Francia colla Savoja furono scoperti dagli In- « glesi a questa Corte alquanti giorni prima che si pubblicasse « in Turino la Lega. Ma da più tempo eziandio vi erano sparsi « romori, ond'è che in ora gli uomini dopo il successo, come « d'ordinario succede, incusano il Ministero di poca avvedutezza, e « di non prudente miscredenza avuta circa un così geloso pro- « posito. Non era meno di tre mesi che il Governatore di Mi- « lano andava significando le sue apprensioni sopra il Duca di « Savoja, e formavale non solo con buone conghietture, ma con « fatti dimostrativi e sensibili, quali erano l'augmento che in Pie- « monte davasi alle Milizie , l'accomodarsi delle Piazze, l'ammas- « samento di grani in copia smisurata, e a prezzi altissimi, ed il

(¹) Il re di Sardegna fu messo al bando dell' impero; l'infante don Carlo no, per ragioni di prudenza.

« vedersi colà dar sesto a tutte le cose della guerra ; ma qui non « trovarono fede le relazioni del Thaun, che si spacciava per « Milantatore dei pericoli, affine di attirarsi maggior numero di « Truppe sotto il suo comando, con che il danno delle non pre- « state credenze è ricaduto in quelli che malitiosamente giudica- « rono della mente del Governatore, ed a lui però appunto si è « accresciuta opinione di avvedutezza e di buon consiglio. »

La regina Elisabetta dal canto suo, accecata dall'amore che portava al figliuolo, non avrebbe tralasciato occasione per ingrandirlo e per vendicarsi dei dispetti ricevuti dall' imperatore; e se anche nutriva speranza di dargli in moglie un' arciduchessa, vedeva a ciò più sicura la via delle armi, che quella dei negoziati, fino allora tortuosa e fallace. Tanto più che si vedeva favorita nei suoi disegni dal ministro Patigno, il quale trovava espedienti a tutto, ed era disposto a mandare in rovina la Spagna, pur di accontentare il capriccioso genio della regina.

Vani furono perciò i tentativi fatti dall' Inghilterra per accomodare le differenze che ancora passavano tra lei e la corte di Vienna, « essendo entrambe le parti ([1]) inflessibili sopra quel- « l' unico punto, che è rimasto da concordare, e che consiste « nella pretensione di Cesare di esser ricercato di quanto Egli « intende arbitrariamente arrogatosi dall' Infante ».

Pare quasi incredibile che l'imperatore, dopo d'aver ceduto in tutti gli altri punti, volesse rimaner fermo in queste formalità, in modo che quando giunsero le sue condiscendenze « per le cose di Toscana, » la Francia già l'aveva prevenuto. Il 25 ottobre 1733 si firmò all' Escuriale trattato di alleanza tra la Francia e la Spagna, col patto che sarebbe toccato all' infante don Carlo il regno di Napoli, e fors' anche il ducato di Mantova.

« Il corriero di Spagna ([2]) reca la notizia che quella potenza « ha aderito alla lega. La Corte ne risente un forte colpo per le « buone aggressioni che soprastano ad altre parti d' Italia e per

([1]) Mödling, 16 maggio 1733.
([2]) Vienna, 21 novembre 1733.

« vedersi prevenuto il possesso del mare dall'armata spagnuola, « essendo pur anco incerta la volontà degli Inglesi. E neppur « questo caso è andato esente dal ramarico di una qualche so- « prafazione, se non anche da quello di pentimento, per avere « operato la propria disgrazia o con i mal presi o con tardi con- « sigli, imperciocchè le nuove proposizioni della Corte di Vienna « esibite in aggiustamento alle differenze di Toscana declinavano « onninamente da tutte le pretensioni di Cesare. E quindi fu « l'essersi fin a quest'ultimo punto mantenuta lusinga di sco- « stare la Spagna dagli aleati, come forse poteva succedere se « quelle giungevano a tempo e non s'intratteneva con sì lunga « trattazione l'animo inquieto della regina Elisabetta. Pareva in- « fatti, e vie più in oggi si mostra, che non fosse da usare così « disgustoso e stentato modo di negozio in cosa alla fine di legger « peso; e che ammessi una volta gli Spagnuoli in Italia in grazia « di quei vantaggi che, secondo le viste di Casa d'Austria, si « riputarono valersene il preggio, non dovessero questi allon- « tanarsi per una picciola appendize derivata dagli stabilimenti « d'allora. »

« Nel tempo di tanto scontentamento ed angustia d'animi si è « fatto degno d'osservazione l'essersi cominciato a collocare in « signoria di figura l'Arciduchessa Primogenita, stabilendole « corteggio distinto, poichè si è eletto pochi di sono in suo Mag- « gior Domo maggiore il Conte di Starembergh figlio del Ministro « di tal nome. La qual deliberazione, accaduta più tosto che non « era l'universale concetto, fu diretta, per quanto io penso, ad « ostentare fermezza in mezzo alle congiunture presenti, col co- « stituire in vista maggiore l'erede di Casa d'Austria, cioè quella « che si vuole che abbia a tirar seco per dote tutti gli ampj e « numerosi Stati di Cesare, e questo appunto nel tempo che « l'armi collegate di tre Principi sembravano intese a dissolvere « tanto congiungimento di Potenza, distribuendone tra loro la « parte più signorile consistente nelle Provincie d'Italia. »

Della giovine arciduchessa così parla il Foscarini [1]: « Ella

[1] *Relazione di Vienna.*

« non manca di bellezza,... ha il portamento composto, e la guar-
« datura inchinante al grave, ma non però scompagnata di
« grazia. Non è da potersi dire abbastanza, come adempia esat-
« tamente a tutte le convenienze della vita civile, dispensando le
« parole e le azioni sue con misura isquisita. Sortì per altro in edu-
« catrice una dama di fino spirito, e di ammirabile desterità, la quale
« conobbe e coltivò, com' era duopo, le rare disposizioni della
« Principessa. Ebbe maestri di grammatica latina, di geografia e
« di storia, come nell' arte del disegnare, e nelle lingue Spagnuola,
« Francese ed Italiana. Queste lingue le parla tutte compiuta-
« mente, e ne intende la forza, e la proprietà.... Ma forse il
« pregio migliore di questa Principessa si è l'elevatezza del suo
« spirito congiunto ad una certa virilità di animo atto oggimai a
« trattare faccende grandi. E già mostra di sentire la sua fortuna,
« e quando le avvenga di esserne in possesso, è da tenersi per
« costante, che non avranno dispotico arbitrio quelli, che le sta-
« ranno al fianco per consiglieri. »

I Francesi cercarono di muovere contro l'imperatore anche la Turchia e la Svezia. Eccitarono più volte la prima ad interessarsi delle cose della Polonia, e a sostenere contro l'Austria e la Russia il re Stanislao; ma essa non potè intervenire altro che a parole, essendo impegnata in una grossa guerra in Asia, dove Thamasp-Kuli-Kan con buon esercito di Persiani mirava a toglierle l'Armenia e la Mesopotamia [1]. « Minacciarono il re di
« Svezia di invadere la Fortezza di Reinsfeld, se non lasciava
« gli Stati in libertà di accostarsi a loro. Ma il Re [2] ha risposto
« con altrettanta fermezza di non volersi mischiare in guerra,
« e che osserverebbe fedelmente l' ultimo Trattato di neutralità
« stipulato colla Danimarca. »

L'Austria dovette quasi sola far fronte a tanti nemici. Poichè tardi vennero i soccorsi della Russia sua pericolosa alleata; e se la dieta di Ratisbona acccettò la guerra colla Francia come

(1) Cfr. C. Cantù, *Storia Universale*.
(2) Vienna, 8 gennaio 1734, m. v.

guerra d'impero ([1]), non tutti i principi furono egualmente solleciti a mandare il loro contingente all'esercito che campeggiava sul Reno; anzi la dubbia condotta dell'elettore di Baviera lo tenne sempre a disagio, impedendogli di tentare qualsiasi impresa d'importanza contro i Francesi.

L'Inghilterra e l'Olanda, che erano tenute per i trattati a guarentire all'Austria i possessi italiani, con vari pretesti si schermirono dall'entrare nella lotta. In loro operava la gelosia della soverchia potenza acquistata dall'imperatore dopo l'ultima guerra, il disgusto per le sprezzanti maniere usate dalla corte e per la mania di voler stabilire commerci marittimi, di cui temevano la concorrenza. Altri particolari motivi poi avevano gli Olandesi di tenersi neutrali, e primo di tutti il timore dello statolderato, non volendo sottoporre di nuovo l'autorità della repubblica all'arbitrio di un solo, mentre « la guerra ([2]) sommi-« nistrerebbe occasione o pretesto al Principe d'Oranges d'affet-« tare quel Posto, impiegando allora quei mezzi che gli possono « esser conceduti dalla sua fortuna e dalla recente congiunzione « contratta col Re d'Inghilterra ». Poi lo sguernimento delle piazze di frontiera e « l'inopia dell'Erario ([3]) aggravato di niente « meno che di quattrocento Millioni di Fiorini, onde le rendite « della Repubblica appena bastano a soddisfare agli interessi di « un debito cotanto sterminato nei tempi stessi di Pace ». Senza di essi non voleva muoversi l'Inghilterra, per gelosia « che « gli Olandesi ([4]), coltivando il commercio di Spagna sotto l'om-« bra della pace, mentre ella avrebbe a sospenderlo, non faces-« sero profitti considerabili, e giungessero alla perfine ad acqui-« star superiorità sopra lei medesima. »

([1]) « Degli Elettori però sei furono per la dichiarazione, compresovi quello « di Boemia, e tre vi diedero voto contrario, cioè il Bavaro, il Palatino e « Colonia » (Vienna, 27 Febbraio 1733, m. v.).

([2]) Vienna, 14 novembre 1733. Gli Stati generali conchiusero un trattato di neutralità colla Francia (convenzione dell'Aja, 24 nov. 1733).

([3]) Simmering, 20 agosto 1735.

([4]) Vienna, 21 novembre 1733

I principi italiani miravano con occhio diverso gli avvenimenti della guerra, benchè, occupati dal timore, si professassero neutrali. Il granduca di Toscana attendeva con aria di cinismo la sorte che sarebbe toccata al suo paese; Modena e Genova propense all'imperatore, l'una per l'acquisto fatto della Mirandola, l'altra per il soccorso ricevuto contro i Corsi ribelli, vedevano con dispiacere la rovina di casa d'Austria. Poco benevolo invece mostravasi il Vaticano. La corte imperiale s'adombrava per « la « grazia (1) che il marchese di S. Agnano gode presso il Papa, « la cui Casa passa per avere un'Ereditaria direzione alla Fran- « cia. Non è piaciuta la condotta di quel Governo circa gli affari « di Polonia, e le lettere intercette hanno accresciuti gli argo- « menti di diffidenza. Duole inoltre il rifiuto fatto all'Imperatore « di levar grani dallo Stato Ecclesiastico, e sopra ogni cosa rin- « cresce la disposizione in cui s'intende essere il Pontefice di « accordar passaggio agli Aleati per il Regno di Napoli, quando « verranno al punto di chiederlo ».

Avevasi qualche sospetto anche su Venezia, sia dalla parte dei Turchi, che da quella degli alleati. Quando salì al trono Mahmud I, la repubblica inviò a Costantinopoli un ambasciatore straordinario per rallegrarsi col nuovo sultano del suo innalzamento al trono, e domandare, com'era solita di fare, la ratifica del trattato di Passarowitz. Ora i ministri si rifiutarono di riconoscere questo trattato, sostenendo « che la Pace (2) con Vostra Serenità « sia spirata con la dimissione di Acmet sultano deposto, opi- « nione che fondano sopra un'arbitraria intelligenza del Trattato « conchiuso in Passarowitz: da che passano a dimandare la sti- « pulazione di un nuovo. Più altri tentativi si fecero già dalla « Porta dopo la signatura dell'ultimo Trattato per condurre Vo- « stre Eccellenze a rinnovatione di Pace, ma non mai con forme « così aperte e solenni, come fa in ora, se bene la Guerra di Persia « chiami a sè in oggi tutti li sforzi e le sollecitudini del Governo ».

(1) Vienna, 7 gennaio 1733, m. v.
(2) Mödling, 5 maggio 1733.

I caldi uffici del bailo produssero alfine l'effetto di ottenere la ratifica del trattato con cambiamenti di poco rilievo, tra i quali la sostituzione del titolo di pace perpetua a quello di pace per 26 anni. Ma la corte imperiale, benchè n'avesse immediata partecipazione, se ne adombrò, tacciando la repubblica di poco fedele alleata, per aver conchiuso patti con Costantinopoli senza dargliene prima avviso e senza suo accordo. Temeva che non si fosse voluto col nuovo trattato separare la causa di Venezia dalla propria, e richiese dapprima umilianti e odiose garanzie, poi incalzando gli avvenimenti e crescendo il timore per parte dei Turchi, si accontentò d'una dichiarazione [1] che nulla derogava alla forza della perpetua alleanza stabilita con S. M. il trattato del 14 maggio 1733, conchiuso tra la Porta ottomana e la serenissima repubblica di Venezia. La firmò a Vienna il Foscarini, munito della plenipotenza [2], colla soddisfazione di aver potuto conchiudere il negozio nei termini desiderati dal senato « cioè di « due importanti addizioni oltre le tante ottenute dapprima [3], e « coll'esclusione di quella clausola odiosa ed intollerabile, che asse« gnava a Cesare solo il conoscimento dell'occasione in cui prov« vedere all' interesse commune. Io non vi ho mancato certa« mente d'opera e di travaglio per il decorso di otto mesi con« tinui, non mai oziosi di questa ardua ed implicata negozia« zione ».

In riguardo poi alle cose d' Italia, temevano i ministri imperiali che la repubblica « non vedesse di buon occhio un vicino « cangiamento in Italia », a fine di sottrarsi alla soggezione di un vicino potente, e cercavano di assicurarla sulle intenzioni dell' imperatore, per indurla, se non a sposare la loro causa, a ritenersi almeno dal prestare aiuti agli avversari.

Il cancelliere di corte conte di Sinzendorff faceva notare al

(1) Il testo italiano di questa dichiarazione fu pubblicato dal Morpurgo; l'originale in lingua latina trovasi unito al dispaccio spedito da Vienna il 3 gennaio 1733 m. v.

(2) Senato, Corti, 22 agosto 1733.

(3) Vienna, 26 dicembre 1733.

Foscarini che trattavasi « di non meno che di sovvertire dal fondo « la costituzione della Provincia ([1]), inducendovi Principi nuovi, e « insoliti nomi di Principati. Colle quali ultime voci intese di alludere « al titolo di Re della Lombardia, patteggiato dal Duca di Sa- « voja in prezzo della guerra. Io risposi che lo studio sempre « dimostrato da Vostra Serenità per la pace, poteva abbastanza « far conoscere a Sua Eccellenza di che animo riguardasse i moti « presenti, i quali la ponevano in necessità di pesanti dispendi, « secondo le massime di prudenza che si erano sempre esercitate « dalla Republica in simili incontri. Il Conte non sodisfacendosi « dell' universalità de' miei termini riprese a dire ; ma, Signor « Ambasciatore, il caso in cui siamo è distinto dai passati, e per « poco che si voglia riflettere non penerà a confessarlo. Noi non « siamo vicini pericolosi e sospetti. L' Imperatore è assai grande, « et è Principe ripieno di moderazione e giustizia. Fra la Repu- « blica e lui passano solide ragioni d' unione per sostenersi l' un « l'altro, e se a danni di essa fosse Cesare d'avviso d' intentare « novità ostili, se gli rivolterebbero contro non che altri l'Impe- « rio medesimo, cui giova esser conservata una potenza profitte- « vole e necessaria per le sue forze marittime ».

La repubblica, ferma nelle sue massime, non volle unirsi nè all'uno nè all'altro dei contendenti, e dichiarò che manterrebbe « la più sincera e perfetta neutralità » ([2]), coll' unico e determinato scopo di tutelar gli stati e sudditi propri. Ordinava pertanto risolutamente « che non siavi qualunque de' sudditi ([3]) che s' in- « gerisca per modo alcuno con barche, nè con le persone in qua- « lunque provisione da bocca o da guerra, in trasporti nè in qual- « siasi altra facilità per alcuno dei partiti contendenti ».

Avrebbe così dovuto aspettarsi egual trattamento da parte di questi, ma chi può trattenere un esercito dal servirsi in guerra delle comodità che si presentano negli altrui stati, quando non

([1]) Vienna, 31 ottobre 1733.
([2]) Senato, Corti, 7 gennaio 1733, m. v.
([3]) Senato, Corti, 3 luglio 1734.

vi si opponga un salutare timore della vendetta? La repubblica evitava ogni occasione di offendere, epperò vide il suo territorio inondato da tre e persino da quattro eserciti stranieri contemporaneamente. I più infesti si mostrarono gl'imperiali, che trattennero a Porto Ercole un veneto bastimento carico di grano, presero foraggi, pretendendo di pagarli in cedole, non, come facevano i collegati, a pronti contanti; che arbitrariamente si aprirono una nuova via per discendere in Italia attraverso il Friuli e la Chiusa della Pontebba, e con diciannove navi e due mila uomini diretti dal marchese Pallavicini si portarono a Chioggia, dando all'amica repubblica non pochi motivi di lagno per l'irregolare loro disciplina, per il riprovevole contegno del general Botta e per le infestazioni praticate dai comandanti cesarei nei porti più contigui alla capitale, non che nei canali interni e nei due fiumi Adige e Po. Anche i ministri a Vienna si mostravano mal disposti verso la repubblica, pretendendo, come crede il veneto ambasciatore [1], « che le calamità dell'Imperatore meritavano di rimuoverla al« quanto dalla fermezza de' suoi propositi, e d'inclinarla a favo« rire in segreto la Maestà Sua ».

IV.

Perdita delle province italiane.

Tardi s'accorsero i ministri austriaci dell'errore commesso col legarsi ad una potenza, che avendo uno scopo fisso nella Polonia, e nulla temendo per la posizione sua dalle potenze occidentali, non si sarebbe lasciata piegare nè da ragioni nè da convenienze imperiali a ritirarsi dalla campagna intrapresa contro il re Stanislao. Non potendo dunque per questa parte porvi rimedio, cer-

(1) *Relazione di Vienna.*

carono di occultare i vincoli che tenevano colla Russia, e chiesero alla tsarina di essere prosciolti dall'obbligo di entrare in Polonia colle loro truppe, come se meglio fosse accostarle al Reno; ma in verità per togliere ai Francesi il motivo di muover guerra. Questi, però, che sapevano come quell' incendio si era suscitato dall' imperatore, non furono soddisfatti ch' egli se ne allontanasse dopo averlo appiccato, e mandarono a compimento l' impresa deliberata di portar le armi nella Germania e in Italia.

Un esercito francese, condotto dal maresciallo Berwick, invade tutta la Lorena, occupa Nancy, e il 15 ottobre 1733 investisce il forte di Kehl, presentando all'elettore di Magonza una dichiarazione in iscritto, in cui diceva che «il Re (1) non aveva alcuna « mala intenzione contro l' Imperio, e che l' essersi accostate le « armi a quella Piazza, sebbene rilevante da lui, era stato par- « tito di pura necessità per aprirsi il passaggio al di là del Reno, « dove intendeva di spingere le sue armi in prottenzione dei « Principi d' Alemagna, sollevarli dall' oppressione di Cesare e « far che non possa condurli forzosamente a segondare i suoi « disegni contro la libertà germanica, su di cui il Re teneva o- « bligo di vegliare per il Trattato di Münster ».

Contemporaneamente Carlo Emanuele III entrò nel Milanese. Il governatore conte Daun vedendo di non poter contrastare con soli dodici mila soldati ad un esercito di quaranta mila, disposti opportuni presidi, si ritirò col resto delle truppe a Mantova (2). Gli imperiali ovunque cedevano; in breve fu compiuta la conquista del Milanese, che « occupa luogo fra i più rari avvenimenti che « abbia la storia ».

Ora apparivano gli effetti della cattiva amministrazione precedente: le casse del tesoro erano vuote, e si dovettero impiegare tutti i mezzi per trovare il denaro necessario all' allestimento di due eserciti; nelle file stesse dell' esercito la rilassatezza nella disciplina e la venalità nel dispensare i gradi avevano apportato gravi danni,

(1) Simmering, 24 ottobre 1733.

(2) Cfr. D. Carutti, *Diplomazia della Corte di Savoia*, Bocca, Torino, 1880.

come doveva in seguito apparire. Per ora mettevano a Vienna gran differenza « tra le truppe alemane e quelle degli Aleati [1], « comecchè sieno composte di più eletta gente, meglio nodrite e « conservate, e più valenti per disciplina. Dicono esser minuta « la Fanteria Francese, e la Cavalleria buona si, ma non com- « parabile alla loro. Le Savojarde poi essere miste di più Na- « zioni, e sino di Tedeschi, i quali non si porranno di volontà « a quest' impresa, e quindi essere grandissime le diserzioni che « ne seguono. Delle Spagnuole più tosto si parla con maggior « onore; posciachè non può negarsi non essere in oggi le più « agguerrite d' Europa, avendo tutte provata alternatamente la « guerra d' Affrica; ma come dagl' incontri di quella per lo più « sono uscite perdenti, sostiensi non averne ritratto accrescimento « d' animo. Non di meno, a dir vero, qui ancora scarseggiano di « truppe veterane e d' ufficiali similmente, com' è solito dopo le « lunghi paci; perciocchè da 26 Regimenti in circa ponno con- « tarsi comandati da Collonelli, che non hanno veduto il fuoco « giammai, oltre i 13 che si levano di tutto punto ».

Si lamentava principalmente la mancanza di buoni generali e d' ufficiali superiori. Dei due veramente eccellenti, cioè il conte di Stahremberg ed il principe Eugenio, l' uno aveva perduto affatto il vigore ed il moto della persona, e più non consultavasi, benchè avesse intera la mente, per non far dispiacere al principe, presidente del consiglio di guerra, cui era nemico; l' altro cominciava « a risentire [2] i danni della molta età sua, e dei « militari travagli, che ne hanno accompagnata una si gran « parte: Verità per altro che qui non vorrebbesi conosciuta, « molto importando il nome solo del Principe alla riputazione di « una guerra vicina ».

Al Reno fu destinato il principe Eugenio: in Italia il maresciallo di Mercy, forse il migliore di tutti i generali; « ma l' al- « tiera e focosa natura di lui [3] rendealo insopportabile agli altri

(1) Vienna, 21 novembre 1733.
(2) Simmering, 1 agosto 1733.
(3) *Storia arcana.*

« capi, e lo sprezzo ch' egli ebbe per le vite dei soldati, gli tirò « sopra l' odio loro ». A suo luogotenente fu eletto il principe Luigi di Württemberg, che era « di fresca età ([1]), di grata pre- « senza della persona, e di maniere al sommo liberali, e cortesi « per le quali doti possede l' amore di tutta la milizia. A questi « esteriori vantaggi della fortuna rispondono mirabilmente le « interne qualità dell'animo ; e sono equità grandissima, agile e fine « discernimento ; pieghevolezza di spirito ad intender ragione ; di- « cretezza nei modi del suo operare e alienamento fin ora dimo- « strato d' avarizia, prerogativa di non commune esempio nella « Nazione ».

L' esercito raccolto nel Tirolo riducesi a trentacinque mila fanti e dodici o quattordici mila cavalli. « Il numero di questi ([2]) può « parere soverchio, attesocchè la costituzione del Paese non con- « cede molto luogo di valersi altamente di Cavalleria per essere « fossate le campagne e per il frequente interrompimento di fiumi. « Nonostante quel genere di guerra che si fa con essa, a chi sa « ben maneggiarla, andò sempre a genio del Maresciallo di Mercy, « il quale però ha desiderato di averne copia ».

Molto più numerosi campeggiano in Lombardia i collegati, ma « qui..... si tiene per certo ([3]), che Spagnuoli vogliano applicarsi « all' impresa di Napoli, il che incoraggisce vie più la speranza « di Lombardia, mentre l' esercito Alemano avrà da contendere « con i soli Francesi e Savoiardi, le cui forze non si credono di « numero ne di nerbo avvanzare quelle di Cesare. Gran cose poi « si spacciano della poca unione degl' aleati in fra loro, alla quale « si attribuisce la perdita fatta dell' occasione per assicurare la « conquista d' Italia, come saria succeduto se di buon' ora si ri- « volgevano a Mantova, e s' impadronivano in Tirolo dei passi « importanti. Ma d' altro linguaggio poi si parla di Napoli, per- « ciocchè niuna speranza mantiensi di resistere al primo empito

([1]) Vienna, 9 gennaio 1733, m. v.
([2]) Vienna, 19 dicembre 1733.
([3]) Vienna, 13 febbraio 1733, m. v.

« dei nemici. Basti dire a Vostra Serenità che il generale « Caraffa si è già premunito di una solenne protesta al Principe « Eugenio, per cui si dichiara e si prova impotente a sostenere « la diffesa del Regno ».

Correndo il marzo, gli Spagnuoli, fatto corpo in Toscana, si avviarono coll' infante don Carlo alla conquista del reame di Napoli. Questa mossa, per altro prevista, destò contrari sentimenti a Vienna. « Chi se ne rallegra [1] come d' un successo indicante « divisione di consiglio tra gli Alleati, e chi n' è mal contento « prevedendo vicina la perdita di quel floridissimo Stato, sicchè « ritorni a Cesare la dura condizione di conquistare di nuovo « tutta l' Italia. »

Il Caraffa spedì il colonnello conte di Schulenburg a sollecitare soccorsi dalla corte.

« Il partito di soccorrere il Regno di Napoli [2] ebbe molti « fautori, ma principalmente i Signori Spagnuoli, quando agli altri « piaceva piuttosto di tener congiunte le forze per la ricupera del « Milanese. I primi dicevano che, senza soccorso, Napoli era per- « duto e che non era prudenza di lasciarsene spogliare in grazia « di trar vantaggi sullo stato di Milano; che si faceva abbastanza « l' interesse di quello opponendosi agli Spagnuoli nel Regno, i « quali disfatti che fossero una volta, veniva a mancar a Cesare « un possente nemico, e a facilitarsi l' acquisto degli altri stati « perduti; restar poi assai di forze al Mercy per guardar Man- « tova e dar occupazione, e travaglio ai Francesi, aspettando « l'esito di Napoli o nuovi soccorsi per applicare ad imprese. Che « con quel Regno si preservavano anche le rendite necessarie a « Cesare in tanta angustia di denaro, e che le difficoltà di ria- « vere il Milanese non sarebbero peggiori in avvenire di quello « che lo sono in presente; ma non esser così del Regno di Na- « poli, il quale facilmente si poteva soccorrere, e difficilmente « riacquistare; massime quando gli Spagnuoli vi trovassero fa-

[1] Vienna, 6 marzo 1734.
[2] Vienna, 20 marzo 1734.

« vore nel Popolo, com'era credibile, per mantenersi la maggior « parte dei Baroni al servizio di Spagna; e che impegnata una « volta la Nazione, o per autorità dei Nobili, o per genio « di novità, o per corrutela d'esenzioni e di premj, sarebbesi « attenuta mordacemente al nuovo Principe, senza speranza di « poterla più sollevare in aiuto dalle armi Imperiali, che poi si « mandassero a destino compiuto. E soggiungevano non aver che « fare l'esempio della conquista fatta di quel Regno nell'ultima « guerra, tra cui e quella d'oggi mostravano essere gran dif- « ferenza.

« Altri erano che per contrario dicevano trattarsi nella Lom- « bardia la somma delle cose; sostenervi l'Imperatore in que- « sta campagna predominio di forza, il che non era certo se « avesse ad essere nella ventura, che il debilitarle collo stacca- « camento di 20 mila uomini perdeva affatto tutte le speranze di « quest'anno e non però assicurava la preservazione di Napoli. « Starne già sul confine gli Spagnuoli, i quali non si potevano « raggiungere prima del passare di tre interi mesi. E che dopo « un tal termine l'aiuto si troverebbe o non necessario o non « sufficiente. Anzi cadere appunto alle truppe il faticoso giro delle « Romagne nel sommo calore della Stagione, con pericolo di « vedersele dissolvere da infermità. Poichè non prima di mezzo « Aprile avrebbe il Maresciallo tanto nerbo di gente da potersene « separare 20 mila soldati, al viaggio dei quali conveniva in oltre « provvedere con foraggi e magazini lungo lo Stato Pontificio; e « che Francesi potrebbero di egual modo inviare al Regno un corpo « di rinforzo, il quale tenendo la via di Toscana vi giungeria « prima degli Alemani; indursi poi necessità per ciò fare di sfor- « zare il passaggio del Po e di commettere giornata con gli aleati, « obbligando il Maresciallo in grazia di questa circostanza a pi- « gliare un tale partito, quando bene lo trovasse incommodo ai « rispetti generali della Campagna.... »

« Queste sono le principali ragioni.... che furono senza dubbio « rapportate all'Imperatore, da cui si tiene per fermo essere « uscita decisione che abbia ad inviarsi il soccorso, rimettendo-

« sene l'ordine ed il modo alla prudenza del Maresciallo; e v'è « chi pretende di sapere che Cesare gli abbia aggiunto eccita- « mento con lettera di suo pugno.... Non ostante però si fa pro- « nostici dall' universale degli uomini che il conte di Mercy « non darà effetto a questa commissione senza far valere le ra- « gioni che tenesse in contrario, le quali potrebbero esser tali, e « per sè medesimo, e per l' autorità dell' uomo, da far mutare « consiglio, secondo cui dovrà in appresso accomodarsi tutta la « direzione della campagna ».

Il maresciallo mandò infatti il conte di Castelbarco con commissioni « di far proteste risolute contro lo staccamento per Na- « poli e di rimovere un tal pensiero da questa Corte ».

« A conturbare poi le speranze di Lombardia (1) è sopravve- « nuta con dolore universale la cecità del Maresciallo Mercy. « Dopo dodici giorni di contumace perseveranza del male, ne « saria disperata la guariggione secondo le communi osserva- « zioni dell'arte; ma l'esempio di simili attacchi da lui superati « in passato dopo maggior durata, e l'essere il Conte di robusta, « e veramente atletica costituzione di corpo lasciano ancora « qualche adito di fiducia. »

« Il chirurgo speditogli di quà (2), il quale trattò un'altra volta « il male medesimo nel conte, non dà il caso perduto. Ma se « non lo fosse pare che l' intenzione del Governo sia di lasciarlo « consumare tutte le disposizioni dell' armata, al qual uopo lo « rendono idoneo la serenità preservata della mente, la vivezza « dello spirito, ed il ritenere una salda ed appuntata notizia circa « la situazione del Paese. Ma quando abbiasi poi a venire al « maneggio della guerra, sarà necessità insuperabile di trasferire « in altri l'autorità suprema dell'Armi, la quale dal concetto co- « mune si destina al Principe Luigi di Wirtemberg. »

Invece, persistendo nel Mercy l'infermità, fu conferita al « conte « di Chinisegg (3), Personaggio conosciuto in questi ultimi tempi

(1) Vienna, 27 marzo 1734.
(2) Vienna, 3 aprile 1734.
(3) Vienna, 24 aprile 1734: il maresciallo Giuseppe Lotario conte di Königsegg.

« sotto ministeri di pace, ma di gran nome ancora nella milizia. « Egli è dotato di somma prudenza, di singolare soavità di ma- « niere e di nobile e signorile costume; suol essere pazientissimo « in udire chi gli parla d'affari, amico della ragione, e non alieno « dai ripieghi, ove lo consenta la natura del negozio. La Pro- « vincia la conosce perfettamente per avervi guerreggiato nell'altra « guerra, ed avendo passato in Roma la prima gioventù in figura « prelatizia, e consumata gran parte poi della vita nelle corti « straniere, non risente punto dei vizii naturali della Nazione ».

« Poichè a lui siasi volto il pensiero piuttosto che ad altri, « molte furono le ragioni, che non è duopo di annoverare per « essere anzi di curiosità, che d'importanza; ma la principale fu « quella di non promuovere tanto numero di marescialli, quanti » conveniva eleggere per includervi il Principe Luigi di Wirtem- « berg, il quale poi sarebbesi dovuto lasciar solo in Italia, per- « chè a lui rimanesse il commando di quell'armi, cosa che non « poteva accadere senza scontentamento degli altri, che lo avvan- « zano per lunghezza di servizio. »

La corte usò qui i soliti tentennamenti; e, prima nella speranza che il Mercy guarisse, quindi per non voler che coll'allontanarsi dei ministri tedeschi le cose di governo fossero abbandonate ai soli spagnuoli, andava ritardando la partenza del Königsegg, che mostravasi amareggiato « quasicchè [1] gli fosse incre- « sciuta l'ostinazione dell'altro in trattenere tanto tempo la Corte « sulla speranza della sua guarigione degl'occhi; onde si era dif- « ferita la partenza di chi doveva succedergli, gittato il tempo e « fors'anche perduta una qualche opportunità nel maneggio della « guerra. Io però posso dire a V. S. di ferma scienza aver dato « l'ultimo crollo alla spedizione del Conte una lettera, che qui si « seppe essere stata scritta dal Maresciallo al Principe di Wirtem- « berg, nella quale dopo lodatolo delle avvanzate disposizioni e « rimesso alla di lui prudenza i passi ulteriori, termina col dire « che potrebbe nonostante, se gli paresse buono, soprassedere

(1) Mödling, 25 maggio 1734.

« cinque o sei giorni, dentro li quali sperava di farsi presente lui « stesso all'armata. Allora fu che si conobbe dall'Imperatore non « potersi lasciare le cose della guerra in una tale indetermina- « zione, stando il maresciallo illuso innocentemente dall'amore « della gloria; ed il Principe ambiguo di consiglio per così fatte « insinuazioni ».

Più non si pensò quindi a soccorrere il regno di Napoli, che, abbandonato a sè stesso, cadde in potere degli Spagnuoli. Il vicerè Giulio Visconti, minacciato per terra e per mare dai nemici, fuggì nelle Puglie; i Tedeschi dispersi non ebbero tempo di raccogliersi, soli otto mila, con a capo il principe di Belmonte, opposero una breve resistenza a Bitonto (1).

(1) Questa battaglia è descritta in una lettera del conte di Montemar a mons. Ratto ministro di Spagna a Roma, la qual lettera venne stampata in lingua spagnuola colla traduzione italiana a fianco, e trovasi a pagina 296 dei dispacci Expulsis di Roma, anno 1734. « . . . . . I nemici mi aspettavano », scrive il conte di Montemar, « senza profittar di tutti i vantaggi del loro « terreno: facendo per altro la fanteria valorosa difesa, e molto fuoco, con- « tuttochè non venisse sostenuta dalla sua Cavalleria, la quale l'abbandonò « subito che fu dichiarato il nostro attacco, e che si avanzò nel centro del « conte di Maceda colla colonna del suo comando, le cui truppe quantunque « non possano eccedere le altre, sono però degne dell'invidia di tutti.

« Conoscendo che cedevano all'impulso delle scariche, profittai dell'occa- « sione, e feci fare irruzion generale a tutte le truppe; e posso avanzarmi a dire « a V. S. I., senza pericolo d'esagerazione, che la mia risoluzione e la rotta « del nemico fu una cosa medesima, ponendosi immediatamente in fuga tutto « ciò che avevamo innanzi, e incalzando le nostre truppe, con oltrepassar val- « late, e muraglie inaccessibili a uomini, e cavalli, se l'ardire, e il valore « non avesse tutto agevolato e spianato.

« Occupai il campo nemico fino a varj posti, ove avevano guarnigione, e « spinsi innanzi tutta la cavalleria, che potè passare, per inseguire la ne- « mica, che si ritirava in disordine e a tutta fuga.

« Staccai subito corpi di fanteria, per mandargli a prendere i Tedeschi, « che si renderono, senza che fosse loro accordato altro partito, che della « vita e degli Equipaggi.

« Il General Rodosquy, che comandava alla fanteria, si rifugiò nella città « di Bitonto, che è cinta di mura, ed ha una fortezza di sufficiente difesa, « ove si mantenne facendo fuoco fino a notte; avendo prima chiamato a

Perduta senza contrasto anche la Sicilia, gl' imperiali più non conservarono che Capua e la cittadella di Messina, tenute per qualche tempo ancora, la prima dal conte Traun, l'altra dal principe di Lobkowitz.

Le tristi notizie di Napoli destarono nella corte « rammarico (¹) « universale, non tanto della perdita di un floridissimo regno, « quanto dell'essersi fatta in modo indecoroso del pari al valore « tedesco, che alla previdenza del Governo. Mentrecchè questa « sia la prima volta che l'Italia si è rapita senza sangue di mano « ad un Principe, il quale vi avesse fermato stabilmente dominio ».

« capitolazione, ma ricusando di rimaner prigioniero; ma poscia disingan- « nato, e conoscendo che l' infelice principio della mattina, non lasciava « lui altro partito da prendere, dovette cedere alla sorte, e seguì quella « degli altri.

« La cavalleria nemica si divise fuggendo per varie strade, onde a quella « del Re, che la inseguiva per raggiungerla, convenne fare il medesimo; e « quantunque non potè mai arrivare il grosso della medesima, le stiede però « sempre alla retroguardia ammàzzando e facendo prigionieri Ufficiali, uo- « mini e cavalli, e il restante si rifugiò a Bari; dove mi incamminai subito « che potei occupar Bitonto e scansarmi dalla marcia dei prigionieri, per « stringere sì la Cavalleria, come le reliquie, che si erano rinserrate col « principe di Belmonte marchese di S. Vincenzio, che ne aveva il comando. « E poche ore dopo il mio arrivo, all'esempio de' primi, si suggettò il tutto « colle medesime condizioni.

« Il numero de' nemici secondo lo stato, e ruolo registrato in un libro, « che si levò a un aiutante del loro Generale, era di 6500 fanti, 1500 cavalli, « 400 Usseri, de' quali una sola truppa di 200 fin' ora ha scampato la pri- « gionia, o la morte, perchè anticipando la fuga, prese la strada di Calabria, « secondo le notizie, che fin qui ne abbiamo.

« Tutto il resto è stato trionfo delle armi del Re, rimanendo i Generali, « gli Uffiziali, le bandiere, gli uomini, e i cavalli degl' Imperiali insieme col « loro campo, viveri e munizioni in luogo di spoglie e di trofei della vittoria.

« I morti e i feriti delle truppe del Re non sono stati molti; avendo sola- « mente resa considerabile la perdita nelle Guardie Vallone l' esser rimasti « estinti sul campo il conte di Brias, e il conte di Buen Amor, e malamente « ferito D. Luigi Porter . . . . . »

« Campo di Bari, 27 Maggio 1734. »

(¹) Vienna, 24 aprile 1734.

Il maresciallo Caraffa, tacciato d'aver disobbedito agli ordini dell'imperatore, che gl'ingiungeva di fare un corpo di tutte le milizie e commettere giornata, benchè la delicata situazione delle cose consigliasse a non procedere severamente contro di lui, ch'era napoletano e di famiglia ricca e di signorili aderenze, fu richiamato a Vienna e destituito [1].

Invece, « tutti grandemente si lodano del V. Re Visconti [2] « e gl'attribuiscono d'aver fatto più che non era d'attendere da « un'età canuta e da un uomo inesperto della guerra ».

« Si sono lasciati partire [3] per Napoli i Nazionali, che vi si « trovavano, i quali chiesero facoltà di trasferirsi alla Patria per « non incorrere nelle pene di confiscazione minacciate loro dal- « l'editto dell'Infante. Alcuni però indotti dalla necessità di ulti- « mare negozii particolari, hanno colà supplicato prorogazione di « tempo, tra i quali fu il duca della Scalla. Ma checchè sia per « essere degli altri, so haver lui riavuta fin ora quanto sfavore- « vole altrettanto onorata risposta; Cioè che il Conte di Sto Ste-

[1] Le ceneri del Caraffa riposano a Venezia nella chiesa di S. Pantaleone, innanzi l'altar maggiore, con questa iscrizione:

IOANNI CARAFFÆ,
EX COMITIBUS POLICASTRI
S. R. I. P.
IMP. LEOPOLDI ET IOSEPHI
STIPENDIA A PRIMORIBUS ANNIS
OPTIME MERITO,
DEIN IMP. CÆS. CAROLI VI
A SECRETIORIBUS CONSILIIS,
EQUITUM CATAPHRACTORUM
CHILIARCHÆ,
AC WELT MARESCHALLO,
DENATO IIII NONAS MAIAS
AN. SAL. CIƆCICCXXXXIII,
ÆTATIS SUÆ LXXVII.
PROCUR. EX TESTAMTO.
P. P.

[2] Mödling, 19 giugno 1734.

[3] Simmering, 10 luglio 1734.

« fano lo teneva indicato per le sue commissioni tra quei pochi
« del cui Consiglio usar dovesse nell' istituire l' amministrazione
« del nuovo Principato. Posciacchè pare che gli Spagnuoli vo-
« gliano regolarsi oppositamente al passato governo di casa d'Au-
« stria, e secondando il ricordo lasciato dal celebre Re Alfonso
« al Figliuolo Duca di Calabria, far uso dei Signori Napolitani, e
« adoperarli nel maneggio dello Stato. Il solo Principe di Chiu-
« sano è passato a Vienna dopo la rivoluzione del Regno, van-
« tandosi di non voler sottomettersi alla dominazione Spagnuola;
« Ma forse ha Egli così operato per sospetto del nuovo Governo;
« Essendo lui uno degli autori della congiura ordita già contro
« Filippo V e dell' ingiurioso trascinamento eseguito alla statua di
« quel Re. Per la qual cosa potrebbe non credersi abbastanza si-
« curo sotto il generale perdono conceduto ai partiggiani di Cesare.

« Il luogo poi, che in Vienna tenevano questi Napolitani, si
« riempie abbondantemente da una gran turba di Spagnuoli, i quali
« decaduti dai loro ufficii, vengono a mendicare sostenimento. Ne
« risente al sommo l'animo di Sua Maestà, la quale mancando
« dei soliti mezzi per soccorrerli, va divisando come poterlo fare
« d'altra maniera. Ma qui l' argomento è ingratissimo, conside-
« randosi come proceduta dal mal governo de' Spagnuoli e dal-
« l'odio contro loro dei Popoli tutta la rovina delle cose pre-
« senti; Poichè quand'altro non fosse, più decine di Millioni sareb-
« bero in ora nell' erario di Sua Maestà, se nulla avesse Ella
« consunto nelle pensioni date a tal gente; La quale però tutti
« mirano di traverso e negano di concederle alcun che d' inge-
« renza sugli Stati di Germania. »

Gli Spagnuoli nutrivano tuttavia vive speranze di ricuperare le province italiane, e tutte le riponevano nell' esercito di Lombardia, che, forte di sessanta mila buoni soldati, aveva passato felicemente il Po coll' intenzione di spingersi nel Parmigiano, « verso
« cui anelano col desiderio per allegerire il dispendio che sen-
« ton in mantenere l'armata a denaro contante, e di vittuarie
« tirate da lontani Paesi [1].

[1] Mödling, 8 maggio 1734.

In assenza del Mercy, che si trovava ad Abano per curare la sua infiammazione d'occhi, reggeva gl'imperiali il principe di Württemberg, che s'avvisò di sloggiare i Francesi da Calorno. La piazza fu presa; poi, sopraggiungendo Carlo Emanuele III col grosso delle genti, nuovamente abbandonata con non poco danno. Il conte di Mercy, ritornato al campo, biasima il Württemberg d'aver fatto sgombrare Calorno, e risoluto di venire a qualche memorabile fatto, prima che avessero a rinnovarsi gli attacchi del male, si fece incontro agli alleati presso Parma (29 giugno).

« S'intese ieri (¹) colla venuta del General Colmenero il fatto « d'arme succeduto in Italia, dove si è ritardato di tre giorni il « mandare della novella per le apparenze dimostratesi nei Fran- « cesi di rinovare conflitto. La cosa ha qui generato grandissima « tristezza, sopra tutto per la gran perdita fatta di buoni ufficiali; « quando per altro la morte del Maresciallo di Mercy non fu vera- « mente accompagnata da quella distinzione di dolore che pareva « dovuta alla fama di un tanto capitano; nel quale si è verificato « quello che è difficilissimo rinvenirsi fuorchè negli uomini di « rara virtù, cioè che alla riputazione del Nome non abbia po- « tuto nuocere la continua sfortuna. Poichè avendo egli quasi « sempre riportata la peggio nei molti fatti d'armi da lui maneg- « giati; Nonostante tutti perseveravano in riconoscerlo uno dei « più illuminati Generali dell'Età sua, di altissimo intendimento « e di ornatissima conoscenza in tutte le parti della guerra. »

Dolevasi ancora la corte per due altre ragioni: la prima perchè « non si è riportato il fine dell'azione, il quale era di superare « i trinceramenti nemici onde spingere più avanti le imprese; e « poi perchè in questa general prova fatta dell'armi, non è spic- « cato nelle Truppe alemane quel predominio che speravasi di « vedere attesa la bravura loro, e l'agguerrimento creduto di « lungo tratto maggiore dei Francesi, non che dei Savojardi im- « putati anzi di aver mal sostenuto in questo fatto le parti loro. »

(¹) Simmering, 10 luglio 1734.

« Corrono qui concetti licenziosissimi sopra la condotta del « Maresciallo di Mercy ([1]), dicendosi aver lui mancato non « solo di prudenza, a cui l'impeto della natura non lo aveva « bene disposto, ma eziandio in quella parte del suo ufficio, in cui si « riputava eccellentissimo, cioè nel preparare le disposizioni delle « battaglie: Mentre questa si era comminciata a commettere con « cinque sole Compagnie di Granatieri e pochi Reggimenti di « Cavalleria malamente postati; e si erano guidate le Truppe su « di un sentiero così angusto che i Fanti a paro a paro marcia« vano ed i cavalli un dopo l'altro. Che ai Generali poi niente « aveva comunicato del suo disegno, e che il grosso dell' eser« cito stava in parte così lontana da non essersi potuto mettere « in azione quando occorreva. E vie più increscono queste cose, « dopo essersi saputo, che i Francesi hanno della Battaglia risen« tito danno di poco inferiore a quello degli Alemani; Ond'è le« cito di conghietturare che se si fosse appiccata con forze in« tere e con ordini migliori, avrebbero questi ultimi riportata « vittoria: quando in presente l'esercito è stato costretto ad ab« bandonare il Parmeggiano ed il Modenese, perdendo commodi « grandissimi alla sussistenza delle Truppe, i quali d'or innanzi « passeranno ai Francesi con pari vantaggio loro, che rammarico « di quel Duca esposto miseramente ai duri trattamenti della « guerra; anzi ho per ottima deposizione di Persone intendenti « trovatesi in sul fatto, che se i Francesi, la mattina del giorno « dopo la battaglia, muovevano in due corpi, uno portandone di « là del Po e spingendolo nel Mantovano e coll'altro marciando « a San Benedetto, coglievano l'armata Imperiale in tanto disor« dine, che danneggiatala grandemente e forzata alla fuga le « avriano tolto il Dominio del Fiume.

« Ad ogni modo però lo stato di lei é decaduto abbastanza, « sino a spacciarsi per consumata questa Campagna, come se « niuna cosa di momento vi potessero più gli Alemani intrapren« dere; E ciò per la diminuzione dell' esercito, per l' ufficialità

([1]) Simmering, 17 luglio 1734.

« mancata, di cui egli penuriava anche senza di questo, e per « il ritiro fattovi di esso in verso Mantova; poichè la guerra è « ritornata sui primi passi onde fu mossa dapprincipio.

« Le notizie dappoi venute [1] hanno alquanto rasserenati gli « animi, piacendo che l'armata, ripassato il Po, si mostri in istato « di fronteggiare la nemica. Frattanto vi si manda a più potere « denaro e gente. »

Giunse infine dal campo il signor Argentau nipote del maresciallo Mercy, che rettificando i rapporti che si erano mandati, « non si affatica [2] senza frutto in restituire la riputazione dello « zio. Talchè si trova già un gran Partito d'uomini i quali so- « stengono aver lui ordinato l'esercito quanto bastava, ma non « più essersi potuto, volendosi, com'ei volle, sorprendere i ne- « mici spensierati nel Campo; Taluni spargono, che se il Ma- « resciallo non mancava di vivere, quell'azione intrapresa con « qualche nota di temerità sariasi compiuta con vittoria..... « Anzi è dubbio se la morte di lui andasse per mano dei nemici, « o per tradimento dei suoi, mentre il nipote ha condotto seco « il vestito, che il Zio teneva in dosso nella battaglia, e fa ve- « dere essere quello colpito in ischiena e averne rilevato un tal « foro, da non potersi operare fuorchè da un'arma scaricata vi- « cinissima alla Persona ».

Certo è che la caduta di questo generale « ripose il co- « mando [3] nel Principe di Wirtemberg, signore di grande aspet- « tazione e prode della persona, ma inesperto delle battaglie, il « quale convertì una mezza vittoria in una perdita inestimabile « colla ritirata che fece, quando col tenersi fermo dov'era, i « Francesi rimanevano in figura di perdenti, e avrebbero slog- « giato dal loro campo, secondo che si è saputo di poi ».

Si mosse allora il conte di Königsegg, e raggiunto l'esercito, assalì la notte del 14 settembre presso Quistello i Francesi, che

(1) Simmering, 24 luglio 1734.
(2) Simmering, 31 luglio 1734.
(3) *Relazione di Vienna.*

se ne stavano molto trascurati, e li obbligò a ritirarsi precipitosamente verso Guastalla.

La nuova di questa vittoria, « che dopo undici mesi di oppres« sione è la prima che giunga lieta alla Corte (1), la portò un « Conte Palfi, il quale passando per la città accompagnato da « dei postiglioni, pose ogni ordine di persone in una festa indi« cibile; Indi passato dov' era l' Imperatore, gli espose quanto « il Maresciallo di Chinigsegg avea commesso di voce, toccando « la somma delle principali circostanze del fatto, e accompa« gnandole da una qualche fiducia di successi migliori, mentre « il Palfi ebbe spedizione subito dopo la presa di Quistello; e « che gl' Imperiali ebbero sicuro il possesso del campo, donde « ricreato per due ore l' esercito pensava il Conte di volerlo « avanzare per inseguire i nemici fugitivi e grandemente scom« pigliati dalla sorpresa. Fu inteso dall' Imperatore il successo « come sono solite di riceversi le cose insieme desideratissime, « ed inaspettate, onde per dar segno della sua allegrezza e per « onorare il portatore della novella, ordinò che la Campagna, « ove il Palfi se gli era presentato, si chiamasse dal nome di « lui, e ne fosse perpetuata la memoria coll' erezione d' una co« lonna. Si conta poi che l' Imperatrice non siasi astenuta dalle « lagrime, non già per debolezza d' animo inferiore alle cose « grandi (2), ma per aver estimato col suo fino giudizio il peso « d' un tanto avvenimento, il quale se non altro concedeva re« spiro all' abbattuta condizione di Cesare ».

« La condotta del Maresciallo (3) di Chinigsegg negli ultimi « fatti d' armi si celebra da tutti indistintamente, ma duole poi « la perdita di tanti capi militari, e l' essersi conosciuto in quegli « esperimenti più bravura nelle Truppe collegate, che per av« ventura non si attendeva. Oggi parte di qua il generale Vallis

(1) Simmering, 25 settembre 1734.

(2) L' imperatrice regnante è « Principessa amata in sommo grado da S. M. e di spirito quant' altra mai dispostissimo ai grandi affari » (Simmering, 26 giugno 1734).

(3) Simmering, 2 ottobre 1734.

« per occupare il posto del morto Principe di Wirtembergh, il « cui valore congiunto alla nobiltà della nascita e alla grazia « delle maniere fanno che sia compianto da ogni condizione di « persone. Venuti poi che sieno gli attesi rinforzi, tengo per « fermo che di tutta l' armata si vogliano fare due corpi, uno « dei quali spingere all' Oglio e l' altro tenere di là del Po; « mentre sento esser giudizio costante di quanti qui sono uomini « militari, e sopra tutti del Maresciallo Guido Staremberg non « potersi d' altro modo trattare utilmente la guerra in Italia. »

Partiva anche per il campo « il generale Leutrum, uomo di « molto valore e di non volgare capacità », portando seco un ordine dell' imperatore, che, preso animo dal fortunato successo di Quistello, voleva spedito immediatamente un soccorso per Napoli.

Ma la sconfitta di Guastalla (19 settembre) venne ben presto a turbare la gioia e le rosee speranze della corte. La battaglia ebbe principio « per imprudenza [1] di poca gente, mandata ad « iscoprire il nemico, la quale mentre fu mestieri di sostenere, « diè motivo ad un' azione generale, svantaggiata infinitamente « dal sito, e dalla postura degli eserciti ». Con tutto ciò gl' imperiali furono ancora in grado di tenere le posizioni prese al di là del Po, senza debilitare la difesa di Mantova; anzi ricevuto un rinforzo di venti mila uomini dall' esercito di Germania, passarono più tardi l' Oglio e presero comodi quartieri d' inverno.

Sul Reno i Francesi, dopo aver espugnato il forte di Kehl e occupata Treveri, si gettarono su Philippsburg.

« L'esercito di Cesare contava al più 40 mila soldati [2] man« canti di paghe, con poche provigioni da vivere, e con maga« zini sguarniti. » Mentre i Francesi si facevano forti di cento mila « accampati tra la Mosella ed il basso ed alto Reno [3], « tutta gente d'un sol padrone, e sottoposta ad un medesimo

(1) *Relazione di Vienna.*

(2) Vienna, 27 marzo 1734.

(3) Vienna, 17 aprile 1734.

« commando. E disuguaglianza più notevole ancora spargesi, che « sia tra l'uno e l'altro esercito in fatto di apprestamenti da bocca « e da guerra; poscia che i Francesi hanno stabiliti per i primi « grandissimi magazini, e d'atrezzi abbondano in ogni genere, « come pure di buona e netta artiglieria; traendo per tutte queste « cose meravigliosa opportunità dalle molte Fortezze poste a « lungo del Fiume, e per contrario gli Alemanni risentono pe- « nuria di vettovaglie e di munizioni militari, niun commodo o « sovvenimento traendo a tai bisogni dalle piazze di confine man- « canti d'ogni cosa per sè medesime, comecchè niuna provvidenza « siasi avuta di loro in tempo di pace. »

La resistenza di Philippsburg fu la salvezza dell'imperatore. Il maggiore Wutgenau, comandante della piazza, fece una difesa, che il principe Eugenio giudicò « per la più bella di quante gli « sieno passate mai sotto l'occhio », e quando fu obbligato ad offrirne la resa (18 luglio 1734), ottenne « capitolazioni onora- « tissime e convenienti alla valorosa resistenza dei difensori (1). « La guarniggione rimasta com'era in 1500 uomini, dei quali se « ne contavano soli 500 di sani, passò a Magonza assieme col « sig. di Wutgenau, cui non fu permesso di trasferirsi al campo « Imperiale come avrebbe desiderato ». Ivi intanto s'era raccolto buon nerbo di forze, che « si fa in oggi maggiore delle ne- « miche (2); poichè queste hanno perduto da 18000 uomini tra « l'assedio e per l'inclemenza del sito, mentre le altre si anda- « vano di mano in mano augmentando, sì dei soccorsi d'im- « perio, che degli Stati particolari dell'Imperatore ». Esso era diviso in due, e « governato nell'ala sinistra (3) dal Duca di « Wirtembergh, e nella destra dal Principe Eugenio, sotto cui « sta il Duca di Bewer (4). Abbonda per quanto è fama d'ogni

(1) Simmering, 31 luglio 1734.
(2) Simmering, 31 luglio 1734.
(3) Simmering, 3 luglio 1734.
(4) Il duca di Bewern, cognato dell'imperatrice regnante, morì l'anno seguente « di repentina infiammazione ».

« genere di provvigione da bocca, e conduce seco da 90 pezzi « d'artiglieria leggera, con 5000 Guastadori, la qual circostanza « fa indizio di volersi forzare le linee, che cuopre in validissima « forma l'armata francese ».

Ma con tanto polso di gente non si tenta cosa veruna di momento, e « universalmente se ne aducono due ragioni [1]: una « si è la situazione vantaggiosa dei trincieramenti Francesi, cre- « duti insuperabili da qualunque forza; e l'altra che il Principe « non meno saggio Ministro, che prode Capitano, dopo inteso « il fatto d'Italia, abbia riputato di non azzardare un esercito, « in cui solo stava tutto il sostegno di Cesare ».



Durante la cattiva stagione si pensa a preparare la nuova campagna. Non viene accolta l'idea d'una tregua, « la quale [2] « obbligando i Principi a star sulle armi contiene in sè il peso della « guerra; E questo peso non è agli altri così grave come all'Im- « peratore, che appena sa vedersi come abbia a portarlo nella « vegnente campagna. Sicchè potendosi Ella dire l'ultimo sforzo « degli Alemani, ognuno s'avvisa, che non vorranno consumarla « in vani raggiri di negozio, ma cercheranno piuttosto di tentar « la fortuna, la quale può ridurre le cose loro a poco peggiore « stato di quello in cui sono. Anzi non migliorando esse presto, « sarà necessità di abbandonarle intieramente al loro destino.

« Infatti la penuria del denaro si fa sentire d'ogni parte, e « l'Italia ne ha dato poco dianzi una prova calamitosa; Posciac- « chè non per altro si è ritardata la spedizione verso Guastalla, « se non perchè i mezzi mancarono dapprincipio, i quali se fos- « sero stati pronti non andavane forse vuoto il disegno. Ciò non « ostante marciano sempre nuove milizie per Italia, e cresce ad « ogn'ora il carico di codesta infelice Provincia senza sapersi

(1) Simmering, 31 luglio 1734.

(2) Vienna, 1 gennaio 1734, m. v.

« come abbialo a sostenere, e non senza grave pericolo di aver « a provare non solamente gli effetti naturali delle guerre, ma « quelli ancora che contro voglia sono stimolati dalla dispera- « zione e dall'ultima necessità ».

Non ostante tutte le gravezze imposte, mancano ancora sedici milioni per sopperire alle necessità della guerra, « nè sta « in piedi ([1]) pur un progetto da incettarli, nè sa vedersi dove « o come abbia da nascere. Gli uomini più robusti hanno già « perduto la costanza, e tutte le cose del Governo caminano « con una inesplicabile tardità e confusione. Non è questi il tempo « da portarne esempi a Vostra Serenità, cui non dirò altro se « non che non furono mai cotanto espressi in nessun Imperio i « caratteri della sua declinazione, onde i Ministri medesimi e i « Signori più sensati riandando i successi di quest'anno vi rico- « noscono per entro tanta cecità di consiglio per parte degli « huomini e tanta stranezza di accidenti per quella della fortuna, « che le tengono per segni manifesti degli occulti Divini Giudi- « zii. Ciò non ostante l'Imperatore continua quasi per forza a « star in sull'armi, perchè la difficoltà di far una Pace tolera- « bile non è punto minore di quella di sostenere la Guerra.

« Teme egli, che se ne incontrasse il maneggio in tanta deie- « zione di stato, i suoi nemici lo tirerebbero a patti vergognosi; « e ciò non solo con ispogliarlo dell'Italia, ma con metter a « campo gli interessi medesimi dell'Imperio, e della successione « sua propria. Per lo che sembra aversi eletto disperatamente il « partito di tentare la sorte o per migliorarla con una vittoria o « per vincere a forza di replicate calamità l'ingrata ostinazione « delle Potenze marittime.

« Fra mezzo a questi estremi consigli, bisognosi di attività e « di concordia, le facioni interne del Governo sono inasprite più « che mai, e niuno essendo, che accolga in sè la somma delle « cose, tutto cammina con li soliti ordini lentissimi per lor na- « tura, ma d'avantaggio intorpiditi per la durezza delle congiun-

([1]) Vienna, 15 gennaio 1734, m. v.

« ture, e per la poca corrispondenza dei corpi Pubblici in fra « loro. Onde tardi si delibera, più tardi si eseguisce, e tutte le « opportunità degli affari periscono miserabilmente, come si è « veduto accadere nell' Imperio, in Napoli et in Lombardia, e non « di rado si veggono uscire ordini di cancelleria opposti a quelli « di Guerra, e sorton fuori, di mezzo, commissioni arcane di Ce- « sare discordanti da entrambi.

« Gli uomini ancora scarseggiano alquanto ([1]), non perchè « manchi gente al Paese, ma perchè i successi infelici hanno « raffredata l' inclinazione dei Popoli; E vi ha confluito pure il « duro trattamento che gli Spagnuoli fecero dei prigioni Tedeschi « e l'avere mandati in Affrica tutti quelli, che ricusarono di ab- « bracciare il loro servizio. Quindi è che pochi si offrono di vo- « lontà e che quasi tutti si ammassano per forza; Non essendo « mancati di quelli che si sono guastata qualche parte del Corpo, « troncandosi l'estremità delle dita e cagionandosi altre imperfe- « zioni per evitare il pericolo di venire arrolati.

« L'esercito che fin ad ora trovasi in Italia ([2]) non è più cer- « tamente che di 36000 uomini, eppure di Truppe Regolate « poche restano indietro; Onde il suo riempimento è per farsi a « forza di reclute ammassate in fretta senza elezione, e senza co- « modo d' introdurvi alcun rudimento di Milizia. Peggiore ancora « è lo stato della cavalleria, la quale da 14000 cavalli in cui « era, oggi non arriva a tre milla di buon serviggio: E vi è « argomento da temere che le rimonte di quest'anno non ab- « biano successo migliore, essendo composte di cavalli giovani « come le passate. »

« Risuonano per bocca dei generali medesimi ([3]) gravi que- « rele su la mala positura della Piazza di Mantova, cui per « mettere in Stato di vigorosa difesa faria d'uopo molto soldo e « poi conveniente spazio di tempo. Si è destinato a comandar

([1]) Vienna, 30 ottobre 1734.
([2]) Vienna, 12 febbraio, 1734, m. v.
([3]) Vienna, 24 febbraio 1734, m. v.

« quella guarniggione [1] il Generale Vutgenau, quegli che ha « sostenuto così bene l'assedio di Filipsburgh; egli ancora de« clama su i mancamenti di quella Piazza e prevede impossibile « di potervi eseguire tutti quei lavori che riputerebbe necessarii « da farsi. »

In tali contingenze « furono dunque alcuni [2] che consiglia« rono l' Imperatore ad abbandonare l' Italia, e trasferire la « guerra in sul Reno. Capo di questi fu il Principe Eugenio « segondato dal conte di Sinzendorf, e molti vi aggiungono anche « il Conte di Arrach; e il Maresciallo Guido Starembergh tutto « che inimico al Principe e non adoperato nei consigli, confor« tava egli ancora in privato colla sua autorità il parere mede« simo. Il Conte di Chinigsegg viene creduto che de' Tedeschi « vi abbia ripugnato il solo, avendo però in compagnia tutta la « nazione Spagnuola....

« Gli autori dell' evacuazione d' Italia, cominciavano a trarne « motivo dalla presente costituzione delle forze di Cesare, tanto « rispetto alla milizia, come al denaro. Dicevano che gli eserciti « di Sua Maestà non erano comparabili ai nemici nè in Imperio « nè in Lombardia. Che in due luoghi non potea farsi la guerra « senza compagni; e che però bisognava ristringersi ad una sola « parte, senza di che si correva evidentemente pericolo di gran « rovina; e che avuto il peggio in un fatto d'armi non saria più « stato possibile di ricorrere a quel partito, che ora stava in

[1] A proposito di Mantova il nostro ambasciatore raccoglie un fatto molto significativo circa le strettezze finanziarie dell' imperatore. Essendosi deciso di sostituire al governatore « un consiglio diretto da un capo, sotto cui si « governeranno le faccende civili dello Stato », si richiamò il principe d'Armestadt, destinando a capo dell'amministrazione il conte Stampa. Ma il principe « ha trovato un mezzo efficacissimo di mantenersi fermo, qual fu « di rappresentare all' Imperatore il bisogno di grossa somma di denaro « per pagare i suoi debiti; Onde mancando qui il modo di soddisfarlo, e « non volendosi che parta lasciando mal nome di sè, giace ineseguita la ris« soluzione presa di variare la forma di quel Governo » (Vienna, 27 no« vembre 1734).

[2] Vienna, 19 febbraio 1734, m. v.

« potere di Sua Maestà. E molto meno se l'Elettor di Baviera si « dichiarasse contro di lei; Mentre in quel caso poteva egli im- « pedire all'armata di Lombardia la communicazione coll'Imperio, « onde gli avanzi di quella non passassero a rinfrancar l'altra. « Ciò posto dicevano essere dimostrabile con evidenti ragioni che « andasse lasciata in abbandono l'Italia anzi che la Germania. « Primieramente costare una campagna colà quanto due sopra il « Reno; In secondo luogo niun frutto di conquista potersi racorre « da quella guerra, la quale stante le poche forze presenti saria « tutta da ridurre alla preservazione del Mantovano. Giudicasse « però Sua Maestà se quel Ducato importava tanto, che per lui « si avessero a cimentare gli stati patrimoniali di Casa d'Austria « Cioè quelli che erano il vero nerbo della sua grandezza e co' « quali soli senza pur un palmo d'Italia aveano fatto gran figura « nel Mondo molti passati Imperatori. Che l'Italia infine difficil- « mente sariasi preservata agli Eredi di Sua Maestà, dopo tanto « ingrandimento della potenza Spagnuola; Sicchè non era pru- « dente di preponere la cura di una Provincia di brieve posse- « dimento a quella dei Paesi propri e di stabile e perpetuo do- « minio. Che richiamate poi tutte le milizie nell'Alemagna era « facile sottomettere in poco d'ora l'Elettor di Baviera, tolto il « quale impedimento, la guerra sariasi maneggiata in sul Reno « con più vigore di mezzi, e con più libertà di consigli. Che una « battaglia felice erasi veduta altre volte raddrizzare la fortuna « di Principi abbattuti; Ma che questo unico caso di rissorgi- « mento, non si darebbe mai, sino a tanto che fossero distratti « in più luoghi gli Eserciti Imperiali, in guisa da non poterli « adoprare a rissolute imprese in nessuna delle parti. E per dare « un esempio di accomodarsi alla necessità onde evitar mali « maggiori, si adduceva quello dei Francesi, i quali nella pas- « sata guerra, essendo pure in istato migliore, che Sua Maestà « non era in presente, avevano abbandonato l'Italia. Tali erano « i fondamenti di chi persuadeva Cesare a volgere del tutto le « spalle a codesta Provincia; e sebbene sieno eglino di gran peso « per sè medesimi, ciò non ostante si vuole, che nelle persone

« attaccate a questo Consiglio concorressero eziandio rispetti di « interessi, e di affetti particolari.

« Quindi la parte avversaria diceva, che questa cura di prot- « teggere gli Stati Cesarei Ereditarii proveniva nei Tedeschi da « timore di perdere le proprie sostanze, esponendo agli insulti « della guerra le Provincie ove stavano radicate le loro fortune. « E che altri poi voleva raccolte le forze tutte dell'Imperio sotto « un solo commando per tirare in sè la potestà dell'armi e la « gloria dei successi; Che tutti finalmente i confortatori di quella « opinione vi si conducevano per genio di opprimere la Nazione « Spagnuola, che sta in Vienna, vedendo benissimo, che senza « l'Italia non restava più maniera di sostenere forastieri. Quindi « è che il marchese Perlas ed altri Spagnuoli si affatticarono di « contrapporre al consiglio quasi universalmente abbracciato dai « Sig.ri Tedeschi.

« Rappresentavano dunque non essere le cose ridotte a ter- « mine così disperato come alcuni declamavano. Andarsi racco- « gliendo denaro da più d'un luogo e che il Maresciallo di Chi- « nigsegg passerebbe in Italia proveduto per quattro mesi di « campagna; Che bisognava considerare lo Stato di Mantova non « rispetto alla sua estenzione, ma alla sua importanza. E poi « sommo essere il momento d'avere o non avere piede in Italia, « onde l'abbandono di quell'unico paese posseduto nella provincia « importava quest'effetto grandissimo. Ripigliavano che l'uscirne « avria pregiudicato inestimabilmente le condizioni della Pace « futura, e non però avvantaggiate quelle della Guerra, perchè « a buon conto stando in Italia un moderato esercito di Sua Mae- « stà si obligavano gli Aleati a trattenervisi con forze grandissime; « Dove per opposto messi che si fossero in pacifica possessione, « poche basterebbero a serrare il passo ai Tedeschi, e così i « Francesi avriano campo essi ancora di rinforzare il loro eser- « cito in sul Reno. Essere inoltre fortissima la Piazza di Man- « tova, e da non superarsi a fronte d'una Armata in Campagna. « Che se poi gl'Inglesi pigliavano partito con Cesare, potevano « le cose cangiare in un momento d'aspetto; E se ciò ancor

« non succedeva, doversi credere che si adoprerebbero a fare « una Pace decorosa all'Imperatore. Trattarsi dunque d'esercitar « costanza per poco tempo ancora e di non guastare i disegni « de Principi ben intenzionati con intempestive dichiarazioni. Che « se il tempo dei Trattati trovava gli Alemani a tener piede in « Italia era facile che lo allargassero; Ma se ne fossero partiti « niuna forza di negozio saria stata bastante a ricondurveli.

« Ecco, Serenissimo Principe, come Spagnuoli andarono trat- « tando la loro causa, nella quale però si udivano interessati al- « cuni pochi Tedeschi; Ma non fu fin ora necessario l'uso di « queste ragioni per vincere l'animo di Sua Maestà; la quale « rifiutò generosamente da sè la proposizione di sloggiare d'I- « talia, subito che sel' intese proposta; Anzi io so di certo che « non le andò a grado l'intenderla e che ne mostrò dispiacere « anche poi. »

Ma se questo consiglio fu buono per gli effetti che ebbe quando si combinò la pace, in allora paralizzò tutte le forze dei Tedeschi, facendoli incapaci di tentar imprese di rilievo, tanto da una parte, che dall' altra.

Il Königsegg, ritornato in Lombardia, trovò l'esercito in universale disordine. N' era rimasto al comando il generale Vallis, « che « tutti ([1]) dipingono per uomo valoroso bensì e della Infanteria « intelligentissimo, ma di maniere aspro, indocile all' Imperio de « superiori, acre sostenitore della sua opinione, grave ai Popoli, « odioso al soldato, e pericoloso alla concordia dell' esercito ».

Tanta strage inoltre « v' avevano prima fatto le battaglie e poi le « diserzioni e le malattie ([2]), che a gran pena potrà l'esercito ri- « dursi allo stato primiero; Onde i militari medesimi non dubbi- « tano di proffessare concordemente, che altro più non resta se « non di guardare la Città e il Territorio di Mantova, usando il « vantaggio dei fiumi e declinando studiosamente di venir a ci- « mento. Anzi sono alcuni d'avviso che la Corte medesima or-

([1]) Simmering, 4 settembre 1734.
([2]) Vienna, 26 febbraio 1734, m. v.

« dinerà al Maresciallo di stare in sulla diffesa, a fine di non « conturbare le speranze d' una Pace discreta con qualche in- « fausto avvenimento ».

Mancavano anche le vettovaglie. Ve n' erano veramente per dieci interi mesi sul cammino tra l' Ungheria e il litorale austriaco, attesochè la Serbia e le altre circostanti province, scarseggiando d' oro e d' argento, pagavano i tributi in derrate, ma la via del Tirolo era troppo lunga ed incomoda per farle venire, e il tragitto da Trieste a Goro e alla Lombardia, per il Po, era minacciato dai nemici. Onde si pensò di occupar per i primi il fiume con alquante galeotte di Segna, ed il maresciallo di Königsegg trasferì « il suo quartiere generale ad Ostiglia ([1]), abbandonando « il posto fortificato di S. Benedetto; E ciò in grazia di meglio « difendere la comunicazione del Po, la cui perdita è il più im- « minente pericolo che qui temono. Perciò tengo riscontri che si « preparino le disposizioni da incaminare per Adige le vettova- « glie, e non si lascia di vista nè meno il camino del Tirolo ri- « spetto alle Biade di quei Paesi, che sono a quelli più contigui. « Per altro i vaticinj sono communemente infelici, temendosi ad « ogni ora novella o di aver riportato la peggio in una Batta- « glia, o che posta una guarnigione di 10000 uomini in Man- « tova, il Maresciallo si porti coll' esercito di qua dall' Adige, e « quindi ripassi nel Tirolo ».

Incalzando invero gli alleati, molto più numerosi ([2]), il conte di Königsegg occupò le piazze venete di Valleggio e Borghetto, e « voleva incontrarvi battaglia, ma i generali Kevenhiller e « Neiberg ne lo distolsero ([3]) ». Allora continuò la ritirata verso il Tirolo, dopo aver mandato soccorsi d' uomini e di vettovaglie a Mantova, che venne bloccata dai Francesi.

« Mantova non corrisponde ([4]) per niente a quella riputazione,

([1]) Mödling, 11 giugno 1735.

([2]) Il Montemar con 25 mila Spagnuoli erasi venuto a congiungere coi Franco-Sardi.

([3]) Simmering, 27 giugno 1735.

([4]) Mödling, 18 giugno 1735.

« che riteneva nell' opinione del Mondo. Le opere erette in questi « ultimi anni furono magnifiche solo per la spesa, e le aggiun- « tevi dopo la guerra oggi non si trovano a proposito dal si- « gnor di Wutgenau, il quale però ne ha fatte abbattere alcune ». I Tedeschi, tutti quanti sono, fanno nuovi sforzi perchè Sua Maestà dimetta il pensiero d' Italia; « ma ella è determinatis- « sima a far le ultime prove (1), tuttochè si reputi difficile che « Mantova si conservi tanto da dar tempo ai soccorsi, che hanno « da rinfrancare l' armata ».

« Ora venendo agli aiuti che possono incaminarsi per Italia (2), « questi sono di tre spezie. Uno sta in movimento e consiste « nella guarniggione di Messina e in qualche altra partita, che « insieme compongono 13 Battaglioni, i quali giudicandoli in uno « stato di mezzo avrebbero a formare un corpo di 6000 uomini. « Il secondo si divisa di trarlo in altrettanti Croati, e v' è chi « crede che gli ordini siano già usciti. Il terzo avrebbe a darlo « l' armata del Reno. »

Il male si è che il Tirolo « non è più capace di contenere in « sè l' armata d' Italia (3), e meno ancora può esserlo ad acco- « gliere i rinforzi che ogni dì se le vanno accostando. Fu però « esaminato ciò che far si dovesse. Buon rimedio sarebbe stato « il dissipare qua e là i soldati per le Provincie confinanti; Ma « nuoceva alle mire d' Italia e guastava l' opportunità di scen- « dervi al punto del bisogno. Quindi ebbe luogo l' altro di tra- « sferire le truppe di là dell' Adige accostandole alle rive del « Lago di Garda e così sollevare il Tirolo, e dar modo a quel « Paese di ricevere i nuovi rinforzi ».

Per contro i Franco-Sardi occupano i posti principali che danno uscita in Italia; e « le lettere di quasi tutti gl' Italiani (4) vi as-

(1) Simmering, 27 giugno 1735.

(2) Mödling, 18 giugno 1735. La cittadella di Messina aveva dovuto capitolare; Capua si era arresa nel novembre dell' anno precedente. Cfr. P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli.*

(3) Simmering, 3 settembre 1735.

(4) Simmering, 17 settembre 1735.

« segnano oggetti estremi, cioè di volersi far strada in Tirolo e « che l' Elettore di Baviera sia per operare di concerto...... Che che « sia però della voce disseminata per le lettere d' Italia, egli è « sicuro che i Generali Tedeschi non furono senza sospetto che « potesse verificarsi, come lo dimostra l' aver messi in armi i « Paesani, quantunque una tal milizia porti una spesa di 30000 « Fiorini il mese rispetto alle grosse paghe solite darsele. »

Molto conturbamento ne prova pure la corte, che finisce per abbandonare il pensiero di rientrare in Italia prima che sopravenisse la cattiva stagione. « Imperciocchè [1]..... il piede dell' In-« fanteria Allemanna arriva appena a 18000 uomini e 10000 ve « ne ha di cavalleria ; E ciò dico supposti non giunti i Battaglioni « di Sicilia. I rinforzi poi d' Ungheria non si sanno essere in « marcia ancora, e il Principe di Hildburghausen destinato a rac-« corre i Croati persevera tutt' ora in Vienna avviluppato in con-« ferenze perpetue, dove poco altro si fa che declamare vana-« mente.... Un' altra cosa pure obbliga i Tedeschi a starsene in « Tirolo, ed ella si è la penuria di vettovaglie e massimamente « di fieni, della qual penuria anzi che sollevarsi hanno da patire « sempre più dopo intercetta dai nemici la communicazione collo « Stato Veneziano. »

Vediamo ora come si svolgesse la campagna sul Reno.

Il Principe Eugenio, tornato all' esercito, si trovò alla testa di ottantamila soldati, fra i quali se ne contavano ventiseimila di bellissima cavalleria ; più marciavano a quella volta quindicimila Russi, « tutta gente a piede e spesata dalla Czarina ». Ma due difficoltà s' opponevano ad intraprendere un' azione vigorosa. Primieramente l' animo di alcuni principi, come il re di Prussia, che avrebbero rifiutato il loro concorso a spedizioni fuori della Germania, poi i sospetti destati dal duca di Baviera, che dopo lunghe pratiche s' indusse bensì a mandare il suo contingente, ma non volle mai saperne di disarmare. « Per ottenere questo « pacificamento [2] non v' è altra via che quella di farlo amico.

[1] Simmering, 24 settembre 1735.
[2] Simmering, 13 agosto 1735.

« Nè il Duca si sente di divenirlo se non si promette la seconda « Arciduchessa per il Figliuolo ([1]). Così almeno se ne spiega il « di lui Inviato ([2]), il che ho da parte sicura. L'obbligarlo poi « colla forza a disarmare ella è cosa non tanto malagevole da « conseguire, quanto azardosa per le conseguenze rispetto agli « altri Principi d'Imperio, i quali mal sentirebbero che con que-« sto esempio s' impedisse loro il tenersi armati a loro voglia. »

Ciò non ostante « è invalsa ([3]) nella gente una certa lusinga « che abbia da uscire qualche vittoria dal Reno. Fondamenti di « un tale giudizio sono alcune importanti mozioni che colà si « fanno di Truppe, e le preghiere ordinate dalla Corte per im-« petrare dal Signor Dio prospero successo alle Armi Imperiali. « Ma non badando alle conghietture del Popolo, io so dire di « certo a Vostra Serenità che l'Imperatore in una lettera al Prin-« cipe ha manifestato desiderio che la Campagna non passi o-« ziosa. Il Principe lo vorrebbe al pari di Cesare, e se all'eser-« cito si guarda, il più bello non fu mai comandato da lui solo. « Ma il punto sta che in passato i Francesi incontravano le bat-« taglie, ed ora stanno sulla difesa ([4]), Anzi ho vedute lettere di « somma autorità le quali recano guastarsi da loro tutto il Paese « contermino al Reno, e mettersi le Truppe a portata d'aver fa-« cile il ritiro dietro alcune linee erette o ristorate nelle vicinanze « di Spira o sotto Landau. Così queste lettere parlano senza « divisare i siti più precisamente. Quindi nasce al Principe la

([1]) « Posso dire a Vostra Serenità, che se non fosse il rispetto dell'Età « troppo tenera del Principe Elettorale, poco sopra l'ottavo anno, non si « metterebbe una parola di mezzo a queste Nozze, nelle quali stanno molte « convenienze di Cesare, e poi vi concorre il genio di quasi tutti i suoi Mi-« nistri » (Simmering. 15 ottobre 1735).

([2]) Il sig. Merman.

([3]) Simmering, 20 agosto 1735.

([4]) Nella guarnigione di Filippsburg si era introdotto « un morbo di pessima condizione cagionato dalla crassizie dell'aria; e ciò perchè i Tedeschi hanno occupati certi condotti nè lasciano più scorrere per essi le acque solite a ricuoprire le maremme intorno alla Piazza, le quali però mandano liberamente le loro esalazioni insalubri » (Mödling. 14 maggio 1735).

« difficoltà grandissima di operare cosa di momento. Perchè tran« sitato ch' egli abbia il Reno troverà un paese deserto, e non è « possibile di nodrire un tanto esercito con magazini portatili ».

« Anzi tanta è la difficoltà [1] di far cosa di buono, che nes« suno ardisce di conghietturare dove mirino le disposizioni di « Sua Altezza. Queste disposizioni per ora si riducono a provvi« denze di vittuarie, ad accostamento di Magazini e a marcie « fatte fare a molte Truppe verso Heidelberga, dove pure so« nosi riddotti i Moscoviti. »

« Ogn'uno conviene [2] che una qualche azione fortunata in sul « Reno potrebbe mutare in meglio il destino di Cesare, infonder « animo all' Inghilterra, e forse più che animo suggezione all'O« landa. Ma fra gli uomini di più senno ciò passa anzi per un « desiderio che per una speranza. Non altrimenti si espresse meco « il sig. d'Amilthon, e così pur sentono gli ufficiali che scrivono « dall'armata. Comunque siasi il dì 26 era il destinato per levare « l'esercito dal campo di Bruxal e condurlo a Hildelberga, dove « si posterebbe sull' una e sull'altra Riva del Neker, lasciandosi « addietro un corpo d'osservazione di 28 Battaglioni e di 16 squa« droni sotto il Duca d'Arembergh. In questo mentre i Francesi « gettarono due Ponti sul Fiume dal canto di Filipsburgo, quasi « volessero tentare il passaggio e attaccare il nemico in marcia. « Ma il principe non si è però distolto dal suo pensiero, sapendo « non esser in quelle parti tanto nerbo di forze nemiche da po« ter ardire tal cosa. »

Spediva quindi il generale Seckendorf alla volta di Magonza, perchè ivi passasse il fiume, ed egli « stava a Hildelberga pa« rato [3] di tutto punto a transitare esso ancora, se i Francesi « avessero voluto incontrare Battaglia. Ma non parevano volerla. « Perchè marciavano alle lor linee di Speirbacch e il signor di « Bellisle rimasto indietro con un corpo di 10000 uomini aveva

[1] Simmering, 27 agosto 1735.
[2] Simmering, 3 settembre 1735.
[3] Simmering, 10 settembre 1735.

« ammassati i grani e i foraggi di tutte le vicinanze all' intorno « per incendiarli al primo avviso, che il nemico fosse di là dal « Fiume, e quindi congiungersi col grosso dell'armata. Gran dif- « ficoltà si presenta ai Tedeschi di poter sussistere traversando « cinque intere giornate, per quanto dicono, di Territorio arso « intieramente. Del resto stanno abbondanti Magazini a Lu- « xemburgo e a Worms; Il che pure forma argomento, che « ver colà sieno volte le mosse. Che se il Principe arriva a met- « tervi piede sarà da vedere allora se i Francesi persevereranno « a stare rinchiusi nelle loro linee, permettendo al Nemico di « scorrere la Francia, o se usciranno in Campagna. Qui si vor- « rebbe anzi il secondo, che il primo; Perchè fa bisogno d' una « vittoria e non d'una desolazione a raccommodare gli interessi « di Cesare. Nulladimeno una cosa può servire di mezzo all' al- « tra, e quindi il Sechendorf trae seco quattro Regimenti di Usari « da portare il guasto al Paese nemico, e obbligare i Francesi a « uscire in aperto. Di gente a piedi questi sono superiori agli « Alemanni, ma di cavalleria stanno peggio, tanto in numero che « in condizione ».

« Due pensieri dunque ([1]) ebbe Sua Altezza, uno prossimo, l'al- « tro rimoto. Il prossimo fu di attaccare in marcia la retroguardia « Francese con i 40000 uomini fatti passare di là dal Fiume « sotto il commando del Generale di Sechendorf. Il rimoto poi « fu di trasferire quella porzione d'esercito sulla Mosella; e ciò « pure con due fini: Uno di allegerire all' Imperio il peso dei « quartieri, l'altro di obbligare l'Olanda a prender partito »

Se questo fosse avvenuto, si sarebbe presa in parola l' Inghilterra, che messi da parte gli antichi pretesti e le mendicate scuse, di cui s'era servita fino allora, sembrava essersi ridotta all'unica condizione di aver gli Olandesi compagni nella guerra. Ma ben presto dovette convincersi che andava a vuoto l'esecuzione di tale progetto, e considerando la campagna come terminata, si re-

([1]) Sinmering, 17 settembre 1735.

stitui a Vienna dopo aver affidato l'esercito al principe Alessandro di Württemberg.

« I tempi difficili e fastidiosi (1), non risparmiandola a Persona, « fanno sorgere querelle anco per la condotta di quella parte, « dove duole di aver versati Tesori, e tenuta provista di tutto punto « un' Armata di 100000 soldati senza frutto di sorta. »

Il generale Seckendorf aveva intanto passato il Reno; ma incontrò il sig. di Bellisle più forte che gli avvisi non davano, e dovette sollecitare rinforzi dal campo, anche « per riempire il « mancamento delle Truppe Prussiane (2), le quali negarono di « procedere avvanti adducendo d'essere venute all'armata per diffesa dell' Imperio, e non per essere impiegate in spedizioni forastiere ». Gli Olandesi poi gridavano di questo accostamento di Truppe verso le Fiandre e parlavano in guisa « da estin- « guere (3) ogni lusinga degli effetti conceputi in fare una tal « mossa. Tuttavia il Seckendorf prosegui nella sua disastrosa mar- « cia (4) verso Treveri, non senza infinito travaglio della cavalleria « mal atta ad un camino tra Boschi e Montagne estesissime », finchè fu attaccata la sua vanguardia « ad un luogo detto Clausen « cioè a dire Chiusa (5), il quale era di somma importanza a chi « l'occupasse, tal che se il Maresciallo di Coygny se ne rendeva « padrone, i Tedeschi restavano in somma inopia di vettovaglie. « Ma il Sekendorf ha sostenuto il posto valorosamente e nel fatto « d'arme dicesi restato superiore. Dopo di che i Francesi hanno « sloggiato di là, e permisero ai Nemici di stendere i loro quar- « tieri d' Inverno ».

Ma già s'erano firmati a Vienna i preliminari di pace.

(1) Simmering, 24 settembre 1735.
(2) Simmering, 1 ottobre 1735.
(3) Simmering, 8 ottobre 1735.
(4) Simmering, 22 ottobre 1735.
(5) Vienna, 5 novembre 1735.

V.

Pace di Vienna.

In mezzo ai moti generali di guerra non erano mancate pratiche di pace. Già nel febbraio del 1734 circolavano fogli portanti varî progetti d'accordo, per cui s'andavano agitando le considerazioni degli uomini politici « sopra le probabilità ([1]) d'una Pace in ma-« neggio, e circa i mezzi, e la forma verisimile della medesima. « Nonostante però le quali non si sa rinunziare affatto dalle men-« tovate Persone all'opinione contraria; cioè che i fogli, che si « veggono girare intorno sieno ideati da taluna delle Corti per « qualche indiretto fine di conoscere l'animo dei Principi, o di « promuovere diffidenze ».

Una delle condizioni più comuni portate in quei fogli era il matrimonio dell'arciduchessa secondogenita coll'infante; ma « io ([2]) so che l'Imperatore non é in oggi niente più disposto a « concedere l'Arciduchessa all'Infante di quello che lo fosse in « addietro; so che l'Italia gli é carissima e che v'ha l'animo « rivolto continuamente; che resta d'essere informato a minuto « delle disposizioni di quell'armata, e che la vuole ben assistita « di mezzi, sebbene le angustie dell'Erario non gliene sommini-« strino gran copia. Posso assicurare con pari certezza V. S. che « grandi speranze si é Egli proposte sul valore delle sue Truppe, « e sulla mala concordia de' suoi nemici. All'avversione poi na-« turale di venire ad un accordo per forza, si aggiunge l'altra « concepita dai modi usati nel rompere questa guerra, in cui lo « animano a persistere gli sforzi medesimi dovutisi fare per in-« contrarla; avvegnacchè all'apprestamento delle due armate, ed a

([1]) Vienna, 20 febbraio 1733, m. v.
([2]) Vienna, 27 febbraio 1733, m. v.

« mantenerle sino a Decembre venturo si richiedono 35 Millioni, « dei quali ho buoni riscontri essersene raccolti 21 e mancarne « 14. Ond'è che si è deliberato di porre una decima sulla ven- « dita delle terre ed uno per cento sui capitali di qual genere si « voglia, trattine i soli di Banco. Dall' altro canto è impossibile « di fatto, senza soccorsi d' Inghilterra d' incontrare una nuova « campagna, e questi soccorsi dipendono dalle volontà di un « Parlamento non riconosciuto ancora nella scelta de' suoi mem- « bri, non che nell' animo dei medesimi. Vi sono poi molti di « quei Ministri, e sopra tutto gli Spagnuoli, che spasimano per « la pace, mercecchè temono di perdere per sempre gli Stati « d' Italia, su i quali è fondato quel posto d' autorità, che riten- « gono in presente, non meno che la sussistenza d' infinito nu- « mero di Nazionali. E se stesse in essi, non dubiterebbero di « venire a presto componimento a costo eziandio di qualche smem- « brazione di dominio nella Provincia.....

« La cessione di tutti o di buona parte degli stati d' Italia qual- « lor si voglia congiunta col maritaggio dell' Infante nella secon- « dogenita dell' Imperatore, sembra essere condizione affatto inot- « tenibile, nella positura delle cose presenti, a tutti quelli che « hanno innanzi agli occhi la faccia di questo Governo. »

Poichè « se l' improvvido [1] accettamento dell' Infante in To- « scana cagionò la perdita dell' Italia a Casa d'Austria, saria da « temere con più ragione che quel Principe fatto in oggi tanto « più potente non si contenesse dal pretendere sopra gli stati ere- « ditarii di quella, quando avesse un titolo di sangue pari a « quello del Duca di Lorena, o a qualunque altro si fosse che « sposasse la Primogenita. E quindi verrebbe Sua Maestà colla « celebrazione di queste nozze a preparare un nemico potente « alla sua legge Pragmatica, cui già intimano guerra mille scritti « vulgati dai Francesi, onde titoli non manchino di farsele in- « contro a tempo opportuno ».

In marzo il pontefice offre l'opera sua, come « padre comune

[1] Vienna, 5 febbraio 1734, m. v.

« dei principi cristiani ([1]) » esortando alla pace. Poco dopo si esibiscono a trattarla gl' Inglesi cogli Olandesi; « la qual esi« bizione ([2]) trovo, che qui riuscì ingratissima, perchè l' Impera« tore ha risposto che l' ufficio d' intromettersi nelle differenze « presenti non istava bene a' Principi obbligati strettamente alla « sua casa per il tenore dei Trattati; e più congruo alla buona « fede, che cercassero di adempierli al più tosto e di buona « forma ».

Perciò il Foscarini smentisce le voci, che da più parti risuonavano, di pace avviata con segreti maneggi:

« Non è da porre in dubbio ([3]) che Cesare non desiderasse la « pace, quallora potesse averla a condizioni discrete; ma queste « non paiono ottenibili nella situazione in cui stanno le cose; e « quindi è che da quanti uomini ho io consultati circa un tal « punto niuno abbiane trovato, che giudicasse possibile in oggi « di concretare un generale componimento; mercecchè in tanta « inclinazione di fortuna per gli alleati bisognerebbe a farneli « contentare, che ad ogn'uno di loro ne provenisse vantaggio, con « che verrebbe a scapitarne grandemente l' interesse di Casa « d'Austria, quando la fortuna di lei non pare così perduta da ne« cessitarla ad accordi vergognosi co' suoi nemici; mentre rimane « ancora all' Imperatore da far prova quasicchè intera dell' armi « sue non meno che delle inglesi, le quali confida di avere com« pagne. E in quanto alla prima considerazione per ben cono« scere il momento di Lei, è duopo che VV. EE. si richia« mino ciò che scrissi più volte del grande impegno, con cui si « sono poste insieme le due armate d' Italia e d' Imperio; quali « mezzi vi si abbiano adoperati, e come gli animi di tutti e dello « stesso Imperatore sieno eretti a buone speranze, massime per « le cose di Lombardia. E questa è verità da non potersi rap« presentare così vivamente, com' Ella si palesa e che sta in

([1]) Vienna, 13 marzo 1734.

([2]) Vienna, 3 aprile 1734.

([3]) Mödling, 1 maggio 1734.

« Vienna, per i discorsi e per l'azzione continua di tutti gli or-
« dini del Governo.

« Ora poi che dopo asservite le Provincie con straordinarie « contribuzioni, angustiati i popoli con angherie d'ogni genere « e dato di mano a spedienti estremi, vogliansi lasciare intentate « le forze a tanto prezzo raccolte, non saria questo consiglio da « supponersi in alcun Principe non che in Cesare, munito d'a- « nimo intrepido, e che lungi dal dar segno d'avvilimento, so- « stiene anzi l'empito della presente avversità con mirabile di- « mostrazione di fortezza.

« A queste generali difficoltà se ne aggiungono poscia delle « altre derivate da certe eccezioni colle quali sono risguardati « dall'Imperatore i Principi della Lega; poichè tenendo lui dal « suo canto separate ragioni di repugnanza per trattare e con- « venire a parte con qualunque di loro, quante elleno sono, tutte « unitamente cospirano ad impossibilitare la forma d'una pace « commune; e considerandole disgiunte, fanno altresì malagevole « il conseguimento d'un trattato particolare, che stabilirsi vo- « lesse per isciogliere la congiunzione delle forze nemiche; sopra « di che più che altro sembrano inclinate le opinioni e i giudizj « contenuti tra le Carte che mi vengono da V. S.

« Per discendere però in quest'esame ordinatamente commin- « cierò dal dire, che qui si ha per irriuscibile il tentativo di « guadagnare la Francia. Si considera esser principalissima at- « trice de' moti presenti, per i quali non cercando veruna abilità « propria, se non fosse quella propostasi dell'abbassamento di « Casa d'Austria, sia vano il divisare con essa partito alcuno di « Concordia.

« In secondo luogo avendo quel Re impugnate l'armi a so- « stenimento di Stanislao, non è da immaginarsi, che voglia così « di leggieri abbandonare la causa di lui assunta pur ora con « libera e pienissima elezione; nè i successi di Polonia sono tali « che dieno luogo ad onorato ripiego, il quale quando bene ap- « parisse, non potria Cesare promettersi di farlo accettare al Sas- « sone o alla Moscovia senza rivoluzione grandissima delle cose.

« Quantunque poi si facciano generalmente infelici pronostici al « Duca di Savoja, come quello ch'abbia alla fine da trovarsi male « del preso consiglio, i più sensati però sono d'avviso che la « Francia vorrà sostenerlo, e non sarà per mancargli se non « forse quando, piegando in male la fortuna della guerra, potesse « esservi o parervi costretta dalla violenza. E ciò perchè niuna « cosa è più necessaria ai Francesi come di ritrovare il credito « della fede loro smaccato sotto regni passati e massime in ri- « guardo ai Principi d' Italia. E questa considerazione potentissima « in qualunque tempo, la è vie più in un Principato nuovo e « sotto un re giovane, i cui preludj di Governo hanno da stabi- « lire il concetto dell' avvenire.

« Discendendo quindi al Duca di Savoja, non minori si rincon- « trano le difficoltà per credere possibile con esso lui verun in- « camminamento di negozio. La prima di tutte si è l'odio con- « citatosi colle ultime sue direzioni, il quale è tanto, che non « saprei, se interesse medesimo di Stato potesse indur Cesare a « passarvi sopra. Ma il fatto si è poi che di tutti i Principi com- « ponenti la lega sarebbe il Duca l'ultimo, che qui si pensas- « sero di guadagnare. Mentrecchè stando lui in possessione del « Milanese, converia certamente di lasciargliene in prezzo una « buona porzione, e sacrificare in tal modo le migliori speranze « che abbia l'Imperatore nella sua Campagna presente, mentrec- « chè io posso dire a V. S. che qui contemplano la Lombardia « come la sola parte in cui poter maneggiar la guerra con van- « taggio; circa di che non contenti di proponersi la ricupera del « perduto, affettano coll' animo il Monferrato, e ogni altro paese « recentemente ceduto alla Casa di Savoja, lusingandosi di resti- « tuire lo stato di Milano alla prima e natural sua distensione.

« Per quanto sia poi alla Spagna, la qual sembra tolta parti- « colarmente di mira dai communi discorsi e dalle popolari dis- « seminazioni, qui ancora se ne ode parlare; ma senza addurre « fondamento prossimo di ragione o di fatti, sicchè penso essere « queste voci un resto di quelle prime impressioni concepute al « principio della guerra sulle fallaci apparenze d'allora e soste-

« nute dal desiderio di alcuni, che vorrebbero portar le cose a un « tal segno, e sanno benissimo d' aver alla testa del loro partito « uomini di molta riputazione ed ingerenza nel Milanese.

« Ho udito io stesso uno di questi a sostener come unico, e « salutare ripiego il riconciliamento colla Spagna, dando all' In- « fante la minore delle Arciduchesse con in dote il reame di Na- « poli. Diceva egli che di tal modo assicuravasi l' impresa di « Lombardia più importante a Cesare d'ogni altra, si puniva la « mala fede degl' Inglesi, e si procacciava stabilità ed ingrandi- « mento della successione femminile di Casa d' Austria ; mercecchè « se il matrimonio di Lorena colla primogenita dell' Imperatore « mancasse di figliuoli, o se ne spegnesse la linea, verrebbe « l' altra ad intrarvi senza contrasto ; e la grandezza della Casa « di Francia divenire allora un interesse di Cesare medesimo, « come quello che ridonderebbe nell' unica posterità del suo « sangue.

« Cose tutte verissime nel senso in cui si pongono, ma per « questo appunto contrastate da infinite difficoltà. Avvegnacchè « resta da temere che la Spagna, non volendo attendere un tal « caso a procacciarsi maggior potenza, scompigliasse intempesti- « vamente le disposizioni di Cesare a favore della Primogenita. « Ma verificandosi pur anco nella casa di Borbone col correr « degl' anni il titolo legitimo di succedere, questi verrebbe a riu- « scire gravissimo alla libertà dell' Imperio, i cui stati diverreb- « bero circondati da forze sterminatissime e quasi che da una « sola dominazione. E questa forse non è l' ultima causa dell' ab- « battimento che il partito Alemano dimostra per il maritaggio « del Arciduchessa coll' Infante. Sebbene ancora vi è più d' esso « alieno l' Imperatore, in cui tenacemente si conservano tutti gli « affetti contratti colla Spagna allora quando contendeva per il « Dominio di que' Regni col presente Re Filippo V. Più altre « opposizioni ancora si affacciano ad una tale deliberazione, la « quale per l' appoggiarsi a' generali principj e non altrimenti « alla disposizione presente degl' animi o a veruna locale osser- « vazione di questa Corte, stanno meglio raccomandate al maturo « giudizio di VV. EE. che non al mio corto discernimento.

« Resta solo ad esaminare i fatti e le apparenze esteriori, per « vedere se da loro inducasi argomento da pressumere maneggi « tra l' Imperatore, e la Corte di Spagna. Ho io reso conto a « V. S. come quei primi indizj, che si avevano di arcane prattiche « sieno svaniti intieramente; ora poi in lor vece ne sono sorti « di nuovi d' indicazione affatto contraria.

« Tali sono l' allontamento di Spagna del Seg.rio Imperiale, le « disposizioni per Napoli, l' affrettamento della flotta d' Inghilterra « e le due acerbissime scritture lavorate da un autore fiorentino, « le quali favoreggiano i diritti dell' Infante con una così minuta « disamina dei maneggi segreti corsi dal tempo della quadruplice « Aleanza sino a questo giorno, che ben si manifestano per iscritti « usciti con pubca autorità, e con indirizzo del Ministro Spa- « gnuolo. Di queste quattro circostanze ommettendo l' ultima e « la prima comecchè da recarsi a V V. E E. per altra mano, « metterò le due restanti in qualche luce migliore. In quanto « però alle cose di Napoli furono alcuni talmente prevenuti da « opinione che passasse intelligenza in fra Cesare e la Spagna, « che ne riportarono gl' ultimi avvenimenti ad una cessione vo- « lontaria piuttosto che ad un acquisto violento; riducendo ad « uno stesso principio l' abbandono fatto dalli Spagnuoli del Par- « miggiano e del Piacentino, quasicchè volesse farsene un dissi- « mulato scambio. E questi fu giudizio scritto non so da qual « parte persino a S. M., la quale non dubitò di palesarlo di sua « bocca in aria di derisione ad un personaggio a lei famigliare. « Infatti, a far credibile un tal fatto, bisognerebbe ammettere per « firmata una convenzione fra le due Corti. Il che se fosse, non « sarebbesi tentata la diffesa di quel Regno con tanta sua deso- « lazione e sterminio; mentre le prime linee costarono alla ca- « mera una somma esorbitante di soldo ed allo stato la recisione « di ben 12 m. quercie tolte al sostenimento dei Paesani; non « sarebbonsi intaccati dal V. Re per 200 m. scudi i privati de- « positi a sussistenza delle Truppe che lo seguirono, e non sa- « rieno giunti di Sicilia i tre battaglioni con dispendiosi trasporti « di mare e disaggio grandissimo della gente. Ma più ancora

« convince il vedere l'inquietudine del Governo, i continui con-
« sigli e la premura che si conservi almeno un piede in qualche
« angolo del reame, a cui si divisano di bel nuovo soccorsi di
« truppe regolate e di 5 m. uomini tratti dalle popolazioni con-
« finanti col Turco.

« Nè punto inferiore dimostrasi il pensiero di vedere sul Me-
« diterraneo la flotta inglese, la quale non sarebbe di veruna uti-
« litá, mancata che fosse la nimicizia della Spagna; eppure so
« che a tal fine si é fatto colá spedizione a nome commune del-
« l'Imperio; ed essersi inteso poi con grande contento che la
« Nazione avesse collocato nel Re Giorgio l'arbitrio delle cose,
« onde comminciasi a nudrirne migliore speranza; indizi tutti che
« palesano un vero, e determinato proposito di guerra, e si op-
« pongono per diretto alle voci che corrono di pace, vogliasi dire
« universale o particolare.

« Che se dall' Inghilterra se ne ha fatto invito ai Principi con-
« tendenti, Ella in ciò si è diportata arbitrariamente, non per
« facoltá ricevutane da veruno di loro; e vi si condusse piuttosto
« per interesse proprio che per opinione che abbia concetta di
« potervi riuscire. Mentre da un canto le stanno a cuore gli
« acquisti della Spagna, e dall'altro apprende le conseguenze
« d'entrare in guerra senza compagnia dell' Olanda, sempre più
« determinata nella neutralitá... Dicchè avvedutasi benissimo que-
« sta Corte, rifiutó risolutamente le artifiziose proposizioni di lei
« con quella risposta che agli Aleati apparteneva di usar l'opera,
« e non d' interponere uffizi....

« Quindi non so altro concludere, se non che in oggi non
« sussiste fondamento alcuno di pace di qualunque modo si
« prenda; il che non fa peró che al primo cessare della campa-
« gna non abbiasene a muovere proposito per quelle ragioni ap-
« punto che addesso dimostrano il contrario. Posciacchè se Ce-
« sare tenta inutilmente la fortuna dell'armi per riacquistare il
« perduto, la necessitá fará in lui minori quelle repugnanze che
« ora prova di venire ad accordo. E se poi gli va fatta l'impresa
« di Lombardia avrá di che riportare onesta condizione di trattato

« e non quale se gl' imponerebbe nello stato presente; e così « d'uno o d'altro modo pare necessario, che la guerra spiani le « strade alla desiderata concordia. »

Quando poi all' Inghilterra riescì di tirare l' Olanda a parte de' suoi disegni di pace, cominciarono quelle due nazioni unite « a far pubblico il loro desiderio di por fine alle discordie « correnti ([1]). E si addrizzarono di primo tratto alla Francia, « come a quella che credettero potersi condurre più agevolmente « nei loro pensieri, attesa la speranza che avrebbe di far pace « vantaggiosa, movendone trattato in un punto che i Principi « della Lega si trovano ricchi delle spoglie di Cesare. Ciò non « ostante i passi dati fin' ora non furono che di generalissime « condizioni, dirette anzi ad iscoprire il proprio animo rivolto a « meditare una forma di componimento, che non a divisarlo, o a « scandagliare la volontà delle parti....

« I ministri d' Inghilterra e d' Olanda ([2]) non hanno qui presen- « tate proposizioni di sorta, e.... tutti i loro uffizi si sono aggi- « rati circa il semplice desiderio della pace, tentando quanto « delicatamente si possa di attirarsi per le risposte di Cesare « un qualche arbitrio maggiore di procedere avanti. E facendo « sperare, che quando i loro Principi vi s' intromettessero, non « acconsentirebbero a condizioni che fossero meno che discrete « e onorate per S. M. »

Ebbero per tutta risposta che era « accaduto a Sua Maestà « fuori d'aspettazione ([3]) il sentir muovere a quest'ora proposito « di accomodamento; Che le sue cose presenti si trovano in « troppo incommoda condizione per venir a maneggio; E che « l'averne introdotta parola, faceva anzi effetto d' incoraggiare i « nemici di lei come quelli che fidati nella poca durabilità della « guerra potevano consumare animosamente nel resto della Cam- « pagna tutto lo sforzo dell'armi. Non essere per altro Cesare

([1]) Simmering, 26 giugno 1734.

([2]) Robinson era il ministro d' Inghilterra, Bruyninxe quel d' Olanda.

([3]) Simmering, 10 luglio 1734.

« alieno dalla concordia, quando se gli presenti a patti non « disdicevoli; al qual fine poter le cose guidarsi, purchè l'In« ghilterra e l'Olanda concorressero ad ajutarlo, secondo la fede « dei Trattati, e l'interesse loro medesimo impegnato a frastor» nare i vasti disegni della Casa di Francia ».

« Dopo che i Principi collegati (1), e la Francia in particolare, « ebber conferito l'arbitrio della mediazione nell'Inghilterra e nel« l'Olanda, queste si rivolsero all'Imperatore, per ottenere da lui « ancora una pari facoltà. Egli però che nudriva prettensioni di « averle compagne nella guerra, negò fermamente di aderirvi, e « si tenne lungo tratto costante nel suo proposito, e per ispe« ranza riposta nella forza dei Trattati e nelle favorevoli dispo« sizioni del Re Giorgio, e per opinione concetta che quelle Po« tenze avessero ad abbracciare la di lui causa, per interesse « lor proprio e sui dettami della guerra passata. Poichè l'In« ghilterra e l'Olanda si riscossero dall'obbligo dei patti sotto « vani prettesti e principalmente con dire, che l'Imperatore aveva « mancato a quelle parti di vigilanza che se gli aspettavano in « custodire l'Italia, e che quelle medesime convenzioni delle « quali si esigeva l'adempimento, non erano state da lui osser« vate con buona fede.

« Il genio poi benevolo del Re d'Inghilterra fu guasto dall'in« teresse del sig. di Walpol e della Regina, mentre l'uno e l'altra « avevano ricchezze proprie nel Commercio di Spagna e cerca« rono di non avventurarle dando luogo alle rapresaglie. Le « massime ancora delle Nazioni furono trovate differenti da « quelle per alcune accidentali circostanze dei governi, ma sopra « tutto per le mutate passioni degli uomini; Perchè allora tor« nava bene la guerra a quelli che reggevano gli affari della « Gran Brettagna, e in adesso la Pace si confà lor meglio; Nè « il Re ha tanto interesse personale di stare armato come in « quel tempo; E gli Stati Generali non hanno la forza nè le « ricchezze di prima, nè tanta ragione avevano, come adesso « hanno, di temere il nome della Statolterato.

(1) Vienna, 20 novembre 1734.

« Regnando però in ambedue quei Principati altre massime « e affezioni ne derivarono conseguentemente effetti contrarj. « Cioè di non voler prender parte coll'armi nelle querelle del- « l' Imperatore; il quale scuoperti ch'ebbe in loro questi pensieri « fece per ultimo sforzo una rappresentazione veementissima, « chiamando i suoi confederati a mantenergli la fede, e ciò fu « circa il mese d'Agosto. Eravi però di mezzo alla memoria « un'espressione che diceva, come Sua Maestà non sarebbesi at- « traversata alla trattazione della Pace; Ma siccome il resto con- « teneva pungenti rimproveri, e altissime pretensioni di Cesare, « così fu ricevuto quest'ufficio dai Principi cui era indirizzato per « un' aperta ripulsa alla loro mediazione; Onde non presi errore « nell' indicarlo per tale a Vostra Serenità collo spaccio di que' « giorni.

« Il tempo succeduto s' impiegò qui dai Ministri d' Inghilterra « e d'Olanda in persuadere l' Imperatore a voler discendere di « miglior grazia nei maneggi della Pace. Ma non fu modo d' in- « durvelo, sicchè sta fermo tuttavia in quel secco termine che « non si opporrebbe ai maneggi, che s' intraprendessero. Una « cosa però ha egli fatto in beneficio di questo negozio, la quale « oggi lo riduce a migliore speranza; cioè di repplicare un nuovo « ufficio astendendosi da ogni acerbità di concetti.

« Quest' ufficio presentato lunedì ai Ministri dei mediatori con- « tiene in primo luogo la proposizione mentovata, e poi termina « dichiarando che Sua Maestà non intendeva di recedere con ciò « pur un poco dalle sue giuste pretensioni fondate sopra i noti « Trattati. »

Gl' Inglesi, cui stava più che mai a cuore la pace, si valsero di queste sue migliori disposizioni per stabilire un piano d' accordo, e, ottenutane l' approvazione dell' Olanda, lo presentarono alle potenze interessate, insistendo, perchè una sospensione d' armi precedesse ad ogni altra cosa.

« Il progetto [1] dunque concepito dall' Inghilterra e dall'Olanda

[1] Vienna, 26 marzo 1735.

« vuole in primo luogo riconosciuta per buona l'Elezione di Sta-
« nislao, il quale in istante rinunzierà al Regno ritenendo solo
« il titolo di Re, e tornando in possesso de' suoi beni patrimo-
« niali. Il che fatto, s' intende che incontanente partano di Polo-
« nia le milizie Forastiere, onde i Polacchi sieno in libertà di
« provedere a se medesimi. Io non so veramente le parole pre-
« cise per le quali si esprime quest' ultima particolarità, ch' io
« stendo così di mio talento per non ommetterla del tutto; Ma
« questo so bene che il significato di quell'articolo come sta nel
« piano fa effetto quasi di pretendere una nuova Elezione, e non
« assicura in forma chiara il Trono all' Elettore.

« Venendo all' Italia, vi si lasciano le due Sicilie all' Infante, e
« si fa rimanere al Duca di Savoia il Vigevanasco, il Novarese
« ed il Tortonese; il resto deve rendersi a Cesare, cui aggiun-
« gonsi gli Stati di Parma e Piacenza, e il Ducato di Toscana
« per dopo la vita del Principe Regnante. Ma dalla Toscana poi
« si taglia fuori Livorno, di cui gl' Inglesi pensano a fare una
« specie di città Anseatica erigendovi un Governo popolare, e
« sottraendo affatto la città con un po' di Paese all' intorno dalla
« giurisdizione Imperiale. Ma poichè Cesare non può entrare
« subito in possessione di quello Stato, si fa debito alla Spagna
« o a Don Carlo di redintegrarne Sua Maestà d'anno in anno in
« contante; Del resto propongono gl' Inglesi che la pragmatica
« sanzione abbia da essere approvata dalla Francia onde evitare
« nuova guerra », e che la Francia restituisca tutti gli acquisti
fatti nell' impero.

« Del punto dunque di Polonia qui non sono contenti per
« niente; anzi sembrano aversi delle suspizioni sull' animo dei
« Mediatori, stante la maniera oscura con cui sta enunziata la
« cosa; Imperciocchè dicono questi signori che la voluta rico-
« gnizione di Stanislao presupone legitima la di lui Elezione, e
« che questa conseguentemente dichiara irrita e vana quella del-
« l' Elettore; Onde ritirandosi il primo per una rinunzia assoluta
« e cadendo l'altro per nullità di mal assunto Dominio, risorge nei
« Polacchi la libertà di farsi nuovo Re, la quale sembra, come

« dissi, indicata dalle parole equivoche dell'articolo e poscia dalla
« circostanza di liberare il Paese dalle Truppe Sassone e Mosco-
« vite. Ma qui vorrebbesi che il Regno fosse confermato all'Elet-
« tore e che l'abdicazione di Stanislao andasse immediatamente
« congiunta al riconoscimento dell'altro . . . . .

« Ma vie più crescono le querele sulle condizioni d'Italia, le
« quali in primo luogo si tengono per inonorate e poscia per mal
« sicure; Imperciocchè dandosi al Duca di Savoia una tanta parte
« e così florida dello Stato di Milano, il restante appena avrebbe
« vigore da intrattenere dieci mila uomini; Dimodochè o l'Impe-
« ratore sarà costretto a difendere la sua porzione col denaro di
« Germania, o a lasciarla esposta all'insulto dei Vicini; Ed in
« oltre si considera, che il Territorio di Tortona interponendosi
« fra Milano e lo stato di Genova contiene in sè vantaggi oppor-
« tunissimi di commercio; Onde chi n'è Padrone vale altresì a
« tiranneggiare i migliori traffici dei Milanesi.

« Quanto poi alla separazione di Livorno questi signori non sanno
« darsene pace. Dicono, che ciò è un tor l'anima alla Toscana,
« e che erigendo in quella città una spezie di Republica, vi con-
« correranno tutti i Mercadanti e gli uomini di qualche indu-
« stria, onde il restante del Fiorentino resterà desolato e privo
« delle naturali sue forze. Ma il punto sta, per quanto mi par
« di conoscere, che gl'Inglesi non vogliono concedere quel Porto
« all'arbitrio dei Tedeschi, per tema che hanno di vederlo ben
« presto distrutto con pregiudizio comune di tutte le Nazioni inte-
« ressate nel Mediterraneo; e questo loro timore è stabilito su
« due ragionevoli fondamenti; cioè sulla niuna perizia che gli
« Alemani tengono in proposito di Mercatura, e sull'inopia in
« cui saranno al fine della guerra, onde per cogliere un po' di
« denaro aggraveranno le merci di pesi intollerabili, i quali
« faranno di colà partire il commercio. Ma dall'altro canto per
« evitare così fatto disordine non sembra necessario di togliere a
« Cesare la sovranità di Livorno; sicchè non sarebbe forse diffi-
« cile di trovare qualche spediente da contentare ambedue le
« parti; Purchè gli Spagnuoli vi acconsentano anch'essi, i quali

« fin ora si mostrano rissoluti a ritenere tutta per loro la To-
« scana.

« Anche l'altro particolare dei sussidj che la Spagna e l'In-
« fante dovranno pagare a Cesare, incontra le sue opposizioni;
« Mentre in primo luogo non piace l'alternativa proposta, ma si
« vuole conoscere chiaro il debitore. Di poi si domandano sicu-
« rezze per i pagamenti venturi, non volendosi più stare alla
« fede della Spagna, imputata di non aver osservate simili condi-
« zioni alle quali obbligavala il trattato di Vienna del 1725. E
« per ultimo l'Imperatore dimanda, che si riconosca la quantità
« del rimborso proporzionandolo alle rendite della Toscana, che
« non sarà egli per conseguire sino alla morte del Gran Duca. »

La corte tuttavia ricevette le offerte proposizioni con ogni più desiderabil forma di aggradimento, e rispose così in Inghilterra che in Olanda: « Essere ella pronta [1] ad incalorire il maneggio
« della Pace; al qual fine munirebbe il sig. di Ulfeld di pleni-
« potenza onde incaminare le prattiche senza perdita di tempo;
« Nè essere tampoco Cesare alieno da sospensioni d'armi, quando
« si fissassero i preliminari dell'accomodamento; Ma non potervi
« assentire nella presente dubbietà delle cose.... ».

D'altra parte il cardinale di Fleury, oltre di non essere restato pago dell'articolo riguardante Stanislao, dimostrava « ripu-
« gnanza [2] di rimettere Casa d'Austria in tanto dominio d'Italia,
« quanto se gli attribuiva per il proggetto; e ciò perchè Cesare
« avendovi sì gran Stato metterebbe troppa soggezione di sè agli
« altri Principi della Provincia e potrebbela riconquistare di
« leggieri.

« Ma i concetti della Spagna sono ancora peggiori; cioè di
« rifiuto generale al piano delle Potenze Marittime, il qual piano,
» secondo il dire della Regina, era da presentarsi prima della
» guerra, ma in oggi non essere accettabile per nessun conto....

« Il fatto si è che sulle proposizioni dei Mediatori non può

(1) Vienna, 2 aprile 1735.
(2) Mödling, 30 aprile 1735.

« farsi fondamento alcuno di Pace, non essendo tali che in esse « convenir possano le volontà delle Parti. »

Anche l'armistizio venne contro ogni credenza dagli alleati rifiutato.

Ciò visto, « il sig. d' Ulfeld ([1]) ha fatta una tale rappresenta- « zione per parte di Cesare ai Ministri mediatori d'Olanda, per la « quale si dimostra essere Sua Maestà desiderosissima di Pace, e « disposta a comperarla con patti inferiori ai Proposti. Se non « avessi un tal fatto da chi ha letto cogli occhi proprii la me- « moria del sig. d' Ulfeld, penerei a darvi credenza, tanto in quello « sono abbietti, e dimessi i sentimenti dell' Imperatore. Vi si dice « che Sua Maestà accetta le condizioni proposte e che se fosse « d' uopo d' apportarvi qualche modificazione la consentirebbe, « dichiarandosi in ispezie parato ad offerire tutte le sicurezze « possibili a indennità del commercio di Livorno. Ma ciò a con- « dizione, che l' accordo si perfezioni dentro il termine di due « mesi. Non può dunque esser dubbio, che non abbia a rifondersi « d' un modo, o dell' altro il vecchio proggetto. Giacchè i colle- « gati lo disaprovano, Cesare lo consente mutato e l' Inghilterra « vuol Pace ad ogni costo. Reca per altro meraviglia il sentire « in bocca degl' Imperiali un linguaggio così differente dall' usato « ne' tempi addietro; e sebbene tutti i Principi debbano accomo- « darsi alla fortuna, sembra nulladimeno troppo corto intervallo « essersi frapposto tra l' altezza e la depressione di questo Go- « verno. Io non ardisco di proferire un sospetto che mi passa « per l' animo, cioè che forse non si nasconda sotto sì fatte ap- « parenze qualche negoziato a parte ».

La corte sperava forse di potersi accordare direttamente colla Francia, o meglio era ricorsa a quest' artifizioso espediente « per « togliere all' Inghilterra ogni pretesto di tirare in lungo il maneggio ».

Ma oramai le cose erano giunte a tale che bisognava pensare seriamente a finire in un modo o nell' altro la guerra, divenuta

([1]) Mödling, 28 maggio 1735.

« intollerabile per conto del denaro ([1]). Eppure mentre se ne « penuria per i bisogni dello Stato, è duopo di ritrovarne anche « per alimentare questi Spagnuoli ridotti a mendicità dopo man- « cata l'Italia. Il che per quanto facciasi inferiormente delle « passate misure, pur non lascia di salire a somme grandissime ».

Generale era il malcontento, continui i lamenti sui disordini del governo. Interprete dei popolari sentimenti si fece un tal frate Cirillo domenicano, che predicando nella chiesa di S. Michele, alla presenza dell'imperatore, « accusò ([2]) l'incuria del « governo; e non lasciò libera sua Maestà medesima, tacciandola « di consumare nelle caccie il tempo bisognoso agli uffici, e quan- « tunque ricuoprisse la sua invettiva sotto il nome di Carlo VII Re « di Francia, il cui regno fu disordinatissimo, pure nondimeno ap- « parve a chi l'udiva l'occulta sua mira ».

E per vero dei ministri il conte di Stahremberg è il solo « che « serbi costanza ([3]) d'animo e qualità di mente nelle presenti « aversità; onde seco trattando si riscontra quella medesima gratia « e sodatezza di sentimento ch'erano sue proprie nei tempi tran- « quilli; Ma fuori di lui tutto è bisbiglio e confusione, sicchè non « si conosce più la faccia del Principato....

« Il Militare si duole della Camera e questa di lui. Non si « vede altro che un continuo fare e disfare di cose, o di moltis- « sime non si trova chi ne sii l'autore. Non è da fidarsi a pro- « messe, perchè, avend' anche volontà d'osservarle, o si perdono « di memoria o qualche deliberazione traversale ed improvisa ne « impedisce l'adempimento....

« Vostra Serenità si degni di credere che nessun passato « esempio, di cui gli huomini vivendo abbiano memoria, è com- « parabile al presente, e che le calamità non si sono vedute « operare in verun stato depresso effetti di tanta costernazione».

Miseria grandissima regnava a Mantova; il Konigsegg, man-

([1]) Simmering, 9 ottobre 1734.

([2]) Vienna, 8 gennaio 1734 m. v.

([3]) Mödling, 4 giugno 1735.

cando di contanti, costringeva i Veneziani ad accettare cedole di carta in pagamento delle vettovaglie; le stesse province austriache, a causa dei balzelli, erano giunte all'estremo. « Dirò in poche « voci che qui sono nelle ultime angustie [1]; che gli stipendiati « di Corte mancano di 14 mesi di salario; che gli Spagnuoli, « cotanto favoriti dall' Imperatore, non giungono a impetrare da « Sua Maestà di che sodisfare alla pura necessità della vita; che « il Principe Eugenio si lascia languire nell' Imperio senza mezzi « da intraprendere cosa veruna ».

« In tanto turbamento di cose bisogna pure che Cesare [2] si « appigli a qualche rissoluto partito. I Pensieri, come Vostre Ec- « cellenze possono credere, qui son chiusi ed impenetrabili. « Nulladimeno, se pur ne traspira segno, paiono inclinati a ten- « tare la Francia, in cui si confida di ritrovare più docilità in « dar orecchio a progetti, e forse anche rispetto all' interesse di « lei v'è più materia da trarne partito; e se giungesi una volta « a contentare quella Corte, le altre vi dovranno andar dietro ».

Il partito spagnuolo ne prende coraggio « a ritentar [3] l'animo di « Cesare sul maritaggio della seconda arciduchessa coll' Infante « Don Carlo. Nè pur i Tedeschi vi sono alieni, mentre non pen- « sano che a mettersi a coperto delle gravezze colla Pace, qua- « lunque abbia da essere. E per verità poco animo questa Na- « zione va dimostrando per il suo Principe ».

Poco diversi erano i pensieri della corte di Parigi. Il cardinale di Fleury propendeva alla pace, sì per l'indole sua, che per tema non ritornasse potente il partito militare; i Francesi poi in generale rifuggivano dal far troppo grande l'infante, ed erano angustiati dalle « difficoltà che provavano di nodrir la guerra, non tanto forse di denaro come di gente ». Già nel maggio il Fleury aveva manifestato in famigliare colloquio al conte Wied [4] il suo

[1] Simmering, 1 luglio 1735.
[2] Mödling, 18 giugno 1735.
[3] Simmering, 24 settembre 1735.
[4] *Relazione di Vienna.*

desiderio di pace; accertatosi poi che la corte imperiale non avrebbe sdegnato di trattarla, vi mandò in settembre un segreto agente a tal uopo. Questo passò inosservato a Parigi, ove il distaccare un uomo fu affar di un momento e impenetrabile a qualsiasi avvedutezza, ma le « cose erano difficili da occultare in una città picciola come Vienna », e sede delle trattative, e subito corsero voci di pace maneggiata con la Francia.

« Grande curiosità [1] cominciò in seguito ad essere ne' Mini-« stri forastieri di saper il netto d'un negozio così importante, e « per zelo d'informare i loro Principi e per senso di onor « proprio.....

« Fatta però tra noi causa comune di curiosità e comunica-« tisi vicendevolmente i lumi e le scoperte nostre, ci trovammo « martedì passato concordi in stabilire che maneggiamento di « Pace fosse certamente in piedi.....

« Ma credetti bene di procurare maggiori chiarezze dai Mini-« stri stessi delll' Imperatore, accostandomi a loro sotto qualche « titolo dissimulato.

« Ieri dunque trovandomi col Cancelliere.... liberamente feci « parola della Pace, dicendo che le mie Lettere di Venezia e di « Francia me ne parlavano in termini accertati e conformi, e che « Vostra Serenità la desiderava tale che l'interesse di Sua Maestà « avesse a trovarsene pago, e che assicurasse per lungo tratto « la tranquillità dell' Europa.

« Mi sarebbe affatto impossibile di rifferire seguentemente ciò « che il Cancelliere mi rispondesse.

« Questo è un Uomo pieno d'astrazzioni e d'entusiasmi, che « parla a parole tronche, nè riposa mai sopra un soggetto me-« desimo, e che parla più coi gesti e con certe accompagnature « del viso, che non con concetti aperti. »

Ma raccozzando insieme ed ordinando i pezzi sparsi del suo interrotto discorso, potè il Foscarini abbozzare il progetto generale di pace. Quattro giorni dopo spediva quest' altro importante dispaccio:

[1] Simmering, 13 ottobre 1735.

« Oltre la ragione [1] del reale servizio di Vostre Eccellenze, « la quale m'induce a spedire la presente per staffetta, ho anche « quella di non perdere la sorte di essere il primo ad annunziare « loro una felicissima nuova, la quale sebbene tutt'ora stia in « arcano, mi è riuscito di sapere nelle sue più individuali circo- « stanze, almeno circa le parti più essenziali di essa. È oramai « notorio a tutta Vienna, che nel Settembre passato vi capitò un « Emissario Francese, che questi si abboccò più volte di nascosto « col Cancelliere e che partì il giorno terzo di questo mese, ma « ciò che siasi trattato con questo huomo non è già notorio. Ciò « non ostante dopo poche ore che il Cancelliere mi fece quella « apertura generale, mi adoperai tanto che seppi il preciso del « negozio, benchè non senza instantissime preghiere di custodire « il segreto fino a tanto almeno che il fatto si pubblicasse nelle « Armate d' Italia. Io però non credo di violarlo depositando il « geloso argomento nel seno della pubblica prudenza....

« La pace dunque fu opera della Francia, e questa la maneg- « gia per sè, e per gli aleati, ma senza saputa di loro, almeno « della Spagna, mentre non è chiaro, se il Duca di Savoia non « ne sia a parte. Tra le condizioni sapute di certo, principalis- « sima è quella della Lorena; nè riuscirà nuova all' Ecc.^{mo} Se- « nato l'introduzione che oggi si fa di questo punto, avendolo « inteso nominare da sopra un anno per assai verisimile in tante « mani delle mie umilissime lettere. La Lorena [2] dico si cede « alla Francia per andarne a possesso quando la morte del Gran « Duca di Toscana [3] apra luogo alla Casa di Lorena di entrare « in quello Stato, che se le accorda in redintegrazione del suo.

(1) Simmering, 17 ottobre 1735.

(2) « La cessione della Lorena piace a questi Signori del Governo, e generalmente a tutti gli Austriaci, i quali acquistano sicurezza che non sia per empiersi la corte di Lorenesi e conseguentemente che i carichi e le dignità non passino a Forastieri » (Simmering, 22 ottobre 1735).

(3) Il marchese Bartolomei, ministro del granduca, « si vede sotto gli occhi preparare nuovo destino al suo Paese senza averne il minimo cenno dal Governo » (Simmering, 22 ottobre 1735).

« Il Ducato di Bar però si metterà subito nelle mani della « Francia, e il Duca di Lorena avrà in compenso forse le ren- « dite degli Stati di Parma e Piacenza, o altra cosa equivalente. « Al Duca di Savoia resteranno al più il Vigevanasco, il Nova- « rese e il Tortonese; mentre di questo ultimo non rilevo ver- « tenza (1). Il resto all'Imperatore coi Ducati di Parma e Piacenza (2). « Il Porto poi di Livorno è anch'esso un punto equivoco e in- « torno a cui la Corte pare in riserva. Ma quello che mi mosse « a sollecita spedizione fu il restante, che sono per dire, e si « restringe a tre condizioni. La prima si è che l' Imperatore ha « sottoscritto l'accordo con la Francia in forma perentoria, onde « fra li due Principi la Pace può chiamarsi fatta. La seconda « che non vi entra il maritaggio tanto agitato dalle voci Popo- « lari dell'Arciduchessa Marianna coll' Infante Don Carlo, e se « Cesare non vi è astretto da' suoi nemici nelle angustie presenti « non gli prenderà certo voglia di farlo di proprio capriccio. La 3ª « finalmente consiste in una sospensione d'armi dal canto della « Francia, la quale deve pubblicarsi indipendentemente dall'as- « senso degli Aleati alla Pace. Questa ultima particolarità mi fu « raccomandata perchè non la vulgassi, onde non passasse agli « eserciti di Lombardia inanzi il tempo, il quale non avrebbe ad « esser lontano.

« Le Potenze marittime sono conscie del negozio, ma non pa- « ghe della figura, che fanno (3), e il Duca di Baviera, per

(1) « Oltre le due Provincie, che rimangono al Duca di Savoia, se gli cedono anco i Feudi delle Langhe pretesi da esso, tempo fa, e sempre rifiutati dall'Imperatore, il qual fu cagione che il Duca legasse con Francia e Spagna » (Vienna, 29 ottobre 1735).

(2) « Parlasi già di incorporare Parma e Piacenza allo stato di Milano. Pensiero incommodo alla Santa Sede, in cui verrebbero così a spegnersi i titoli di sovranità sopra que' Stati. Lo stesso è pur intenzione di fare del Mantovano anche per fine di economia » (Vienna, 29 ottobre 1735).

(3) « Non ebbero parte nel Trattato, ma bensì n' ebbero informazione dappoichè fu maturato. E presento ancora che saranno chiamate a ratificarlo, come pure ad assistere alla Pace Generale. La qual condotta di Ce-

« quanto intendo, resta dimenticato negli articoli firmati in « Vienna [1]. Le riflessioni da fare sopra un tanto avvenimento « sono d'ogni altro che della mia poca sperienza. Prevedesi che « la Regina di Spagna abbia a trovarsi malcontenta di questa « arbitraria disposizione dei Francesi [2], ma che sarà d'uopo « che vi si accomodi. Per altro può contarsi con verità per « miracolosa questa uscita, che fa Cesare da una tale voragine. « E umanamente parlando se ne deve attribuire il successo al- « l'animo pacifico e religioso del Cardinale di Fleury conservato « dalla Divina Providenza decrepito [3], onde poter arrestare coi « moderati suoi consigli la total depressione di Casa d'Austria. « Vi ha conferito pur anco l'essere il Regno di Francia sotto « l'Imperio di un Principe niente meno che di spiriti conqui- « statori, onde confermandosi colle massime alla circostanza dei « tempi, si pensa più tosto ad assodare che a stendere lo Stato. « Ma non fu l'ultimo dei motivi di un tanto bene quello, di cui « la Corte di Vienna non ha mai voluto persuadersi, cioè che la « Francia non amava il troppo ingrandimento della Potenza Spa- « gnuola, e pur gli uomini di grande intelletto se ne avvidero, « ed io persuaso dai discorsi e dalle ragioni loro ebbi campo di « profferire più volte a Vostra Serenità un simil concetto. Ma i « ministri di Cesare immaginandosi che il punto di Stanislao

sare in verso principi mostratisi a lui sfavorevoli in questa guerra deriva dal suo interesse impegnato ad assodare in solenne forma i venturi Trattati in riguardo principalmente della Pramınatica Sanzione » (Simmering, 22 ottobre 1735).

(1) « Del qual abbandono fatto dalla Francia oltre la ragione universale di pensare i Principi al proprio interesse, e non più, si adduce anco quella, di aver quel Duca tentato di accomodarsi coll'Imperatore e di abbandonare così il partito Francese » (Simmering, 22 ottobre 1735).

(2) « Si va divulgando che la Regina Elisabetta abbia non solo mal accolte le rappresentazioni dell'ambasciatore francese, ma che sia trascorsa in termini improprii e ingiuriosi contro il Cardinale, sino a stancare la pazienza del Ministro, il quale se le togliesse dinnanzi per non udirne di più » (Vienna, 26 novembre 1735).

(3) Aveva già 82 anni.

« fosse un puro pretesto, e che stessero in animo dei Francesi « dissegni vasti, e conceputi di lunga mano, perdettero l'opportu- « nità di tentar accordo vantaggioso su i principii della Guerra....

« So di certo che qui non si è fatta eccezione di momento al « Progetto della Francia [1], onde abbiasi a temere ch'ella non la « rattifichi, e so che l'Imperatore tiene il negozio per concluso « e attende il di 25 di questo mese l'avviso finale. Oltre che « la Francia è in una precisa necessità di tener parola, mentre « se Cesare venisse tradito, egli si metterebbe nelle braccia « della Spagna, e la Regina Elisabetta punta dal colpo datole « da Francesi non starebbe un momento a cangiar partito. Tutte « le quali cose, congiunte alla probità del Cardinale, et al desi- « derio di finir una guerra costata ormai alla Francia 150 mil- « lioni di lire, inducono quella moral evidenza, di cui parlo e in « cui è posto l'Imperatore e tutta la Corte.... Qui temono d'aver « a provare contrasto dalla Spagna, la quale farà ogni sforzo per « iscuotere le dure leggi di questa pace, onde la Corte di Vienna « cerca di caminare di buona intelligenza con la Repubblica, a « cui crede aver da piacere quel partimento di Provincia, che « per la conventione con la Francia si è stabilito. E veramente « gli è tale, che, se venga eseguito a puntino, hanno da ralle- « grarsene molto i Principi antichi d'Italia, veggendovi introdotta « quell'equità di forze che forse ella non vide da due secoli e « mezzo in qua. La qual cosa influendo mirabilmente alla gran- « dezza e dignità della mia Patria, m'empie di giusto contento « e fa che deponga tutto lieto il peso di questa travagliosa Le- « gazione » [2].

(1) « Per le indagazioni stese da più parti e sugli indizii posti insieme pare che la difficoltà posi in sul punto della Prammatica, a cui vogliasi apportare una qualche eccezione » (Vienna, 5 novembre 1735).

(2) Secondo le patrie leggi, dopo tre anni fu nominato all'ambasciata di Vienna, in sostituzione del Foscarini, il cav. Niccolò Erizzo III, che giunse colà sui primi del novembre 1735. Il Foscarini allora prese congedo dall'imperatore, che gli fece presentare il proprio ritratto gioiellato di diamanti, e nell'ultima udienza volle farlo cavaliere, onde portasse in patria questo degno del suo imperiale aggradimento. Il senato gli acconsentì quest'onore,

Il sig. della Baume, chè così chiamavasi l'agente francese, aveva sottoscritto (3 ottobre) assolutamente una parte delle condizioni, e l'altra, cui l'imperatore aveva fatte alcune modificazioni, « condizionatamente all' approvazione del re », promettendo di ritornar colle risposte finali per il 25 ottobre. Ma ebbe un viaggio disastroso per la Germania, e dovette rimanere malato a Parigi; le risposte di Francia giunsero qualche giorno più tardi di quel che s' attendevano, e giunsero per corriere, dopo il quale arrivò a Vienna il sig. d' Etampes, il quale « ha dato l' ultima mano al negozio » ([1]).

Se ne manifestarono ben presto gli effetti: l' Austria accettò l' armistizio sul Reno; affrettò i soccorsi all' esercito di Lombardia, facendo discendere le truppe per il Friuli e per la Chiusa della Pontebba; del che si scusava colla repubblica di Venezia opponendo l' esempio degli alleati, i quali risiedevano nel paese veneziano « a tutta comodità, e vi adoperavano arbitrj illeciti ». Prima aveva deciso di rimandar l' impresa d'Italia a nuova stagione, ora importavale salvar Mantova « per non alterare il piano dei maneggi correnti ». Le truppe Savoiarde e Spagnuole poi si ritiravano « dai siti ove erano accampate. Con questa disparità ([2]) « che le prime si muovono a norma delle condizioni convenute, « e le seconde accorrono forse alla diffesa dei proprii Stati ».

Posta al sicuro Mantova, cessò anche in Italia lo strepito delle armi, ma la pace, per vari contrasti, non ebbe il suo pieno compimento che nel 1738 col trattato di Vienna.

FRANCESCO GANDINO.

e applaudì al merito della sua vigilanza e virtù, rilevando, « in prova ancor più di vostra maturità e dei ragionevoli e fondati argomenti che in ogni tempo hanno servito di scorta alle vostre benemerite e serie indagazioni...., stabilito l' accordo colle medesime condizioni che nelle antecedenti vostre lettere furono dalla virtù vostra indicate » (Senato, Corti, Duc. 29 ottobre 1735).

([1]) Vienna, 26 novembre 1735.

([2]) Vienna, 27 ottobre 1735.

VARIETÀ

INFORMAZIONI POLITICHE SUL DUCATO DI MILANO

(1461).

I biografi di Francesco I Sforza, in generale, lasciano supporre che, malgrado avesse acquistato in malo modo il suo dominio, inaugurasse tuttavia un'era di pace e di tranquillità pei suoi nuovi sudditi, i quali, felici e contenti, poterono vivere per molti anni sotto il migliore dei governi possibili. Invece non è e non poteva essere così.

Eccettuata qualche città e grossa borgata, affezionate allo Sforza per circostanze e favori speciali, tutte le altre erano dominate da un fermento o spirito di ribellione che aspettava soltanto una occasione *favorevole* per prorompere. Fomentate da interessi o da passioni di parte, ad oriente tenevano l'occhio rivolto al leone di San Marco, ad occidente ai gigli di Francia od al marchese di Monferrato. Si avevano tante prove della cattiva disposizione degli animi della maggioranza della popolazione, che a Milano si dovette proibire il suono delle campane, concesso soltanto dietro licenza delle autorità, presso a poco come si fece al tempo degli austriaci. La seguente missiva ne è prova.

Reg.° Missive N. 3, fog.° 109, t.°

Dominis de Consilio nostro Secreto.

Havimo recevuto le vostre littere circa el facto de quello sonare de campane cusì ligeramente et vanamente, el quale non n'è piaciuto niente per li respecti quali ricordati prudentemente. Pur non siando facta la cosa se non simpliciter et sine dolo non ne pare de fare altro per questo. Vi commendiamo molto del aviso e laudiamo la inhibitione haviti facta perchè non se soni più senza licentia et volimo sia observata...

Laude die XV decembris 1450. Cichus.

Alla vigilia e durante la guerra contro i Veneziani (1452 al 1454) le congiure, i tradimenti, le sommosse non si contano. Che più, ogni qualvolta il duca ammalava, la nuova della sua morte si diffondeva rapidamente; e da ciò un'agitazione tale da lasciar dubitare della durata della sua dinastia, qualora davvero venisse a mancare.

Quando nell'agosto 1861 Francesco ammalò gravemente e si sparse la voce ch'era morto, l'agitazione giunse al colmo, e nel Piacentino si cangiò, poco dopo, in aperta rivolta immediatamente e ferocemente soffocata nel sangue (1). La malattia del duca fu veramente assai grave e lunga, essendo entrato in convalescenza soltanto verso la metà del successivo gennaio 1462.

All'annunzio di quella, l'agitazione era tale e tanta e il pericolo parve questa volta così grande che il duca, o chi per esso, trovò necessario di mandare Antonio Vajlati, suo uomo di fiducia, nelle principali località del ducato ad assumere minute esatte informazioni sullo stato degli animi e sulle mene dei partiti.

Le informazioni date dal Vajlati giovarono non poco al duca, il quale ebbe in tal modo agio di prepararsi ad agire di confor-

(1) Pagamento di L. 90 al boja per 30 uomini impiccati in Piacenza. Tale notizia fu già data altrove dall'amico E. Motta. (*Registro Missive, N. 53 fog. 210.*)

mità a ribellione scoppiata. Senza di esse forse sarebbe stato colto alla sprovveduta e allora?

Fra i principali personaggi dei quali il Vajlati dà informazioni vi sono; il duca di Modena, i Fieschi, alcuni dei marchesi Pallavicini e il celebre condottiero Tiberto Brandolini. Si hanno inoltre le informazioni su Lodi, Soncino, Bordolano, Robecco d'Oglio, Cremona, Piadena, Casalmaggiore, Brescello, Castelnuovo, Parma, Borgo S. Donnino, Pellegrino, Fiorenzuola, Piacenza, Borgonuovo, Tortona, Bassignana e Mortara. Queste mi sembrano di tale e tanta importanza per la storia generale del ducato e per quella particolare delle singole località; ritraggono così al vivo lo stato degli animi in quella circostanza e spiegano così chiaramente i fatti successivi, da meritare di essere conosciute dai cultori della Storia; eccole:

1461.

Informaciones habite in toto dominio per ANTONIUM DE VAYLATE *in mense Septembris et Octobris.*

Jesus.

Miser Johanne Ludovicho (¹) dice che un magistro Donino che staseva cum messer Johane Filipo dal Fiescho, parendo che 'l ducha di Modena havesse mandato a dire al prefato messer Johane Filipo che li mandasse un suo fidato per alcune cose che haveva ad conferire cum sì, et essendo accaduto trovarsi messer Tiberto (²) pur cum magistro Donino, sentendo che Vostra Signoria tractava ancora qualche cosa di Zenoa pur cum misser Johane Filipo, che esso misser Tiberto disse a questo magistro Donino: dite così a messer Johane Filipo che 'l non se fidi del ducha de Milano niente, perchè el è el mazor traditor del mundo.

(¹) Giovanni Lodovico Pallavicino del ramo dei marchesi di Cortemaggiore (Litta, XXII).

(²) Tiberto Brandolino, condottiero ducale, condannato poi a perpetuo carcere per secrete intelligenze con Giacomo Picinino e cogli Angioini. Lo si trovò poco dopo strangolato in carcere. Maniera spiccia di liberarsi dagli avversarj.

Et che 'l ducha di Modena disse a questo magistro Donino che haveva dui homeni che pono assaj, et sono apparechiati ali comandi soi, videlicet lo conte Jacomo (1) et messer Tiberto.

Zorzino (2) in quelli dì che fu levata tal voce, andò più volte a Ferara et tra l'altre una volta travestito. Intende più di fatti soi che homo che habia.

Zohanne Francesco (3) loro fratello dice che messer Marsilio de Gambara li hebe a dire che se Bartholomeo Colione non fugiva per vegnire a quello che 'l vene (4), che messer Tiberto era intrato in tal trama per vegnire ancora lui a tal partito.

Mangiavilano suo uomo d'arme dice che essendo venuto de Inferioli che 'l disse a messer Tiberto; là se dice che seti abbate senza monaci et che 'l ducha de Milano non se fida de vuj; et luj gli respone: io me ne avedo molto bene.

Cusì quando lo Signore lo ridusse a men cavalli, cioè fata la pace acassò le conducte, che messer Tiberto disse, che mai non se 'l domentegaria et se li accadeva tempo che l'inficharia una cortella nel petto in fin al gombedo.

Et anche quando Dio disponesse altro del Signore che non li mancharia una de queste tre citade, videlicet Parma, Piasenza o Cremona. De Parma perho male perchè el ducha di Modena gehe ha l'oghio, Cremona piùtosto perchè non ha capelazo nisuno.

Che 'l Signore tene lo Varesino cum messer Tiberto perchè ghe revelli ciò che intende di luj.

Tene el ducha di Modena per padre.

Ha li soi denari a Ferara.

Sta più mal contento che homo che viva cum sua Signoria.

Essendo nel zardino fece certo atto; poi disse, ancora mi vaglio dela persona, a despetto de quisti porzi venitianì; et poi si voltò alo imbassatore venitiano; el mi conven dire cusì altramente me faria tagliare la testa.

(1) Giacomo Picinino condottiero, del quale è nota la tragica fine.

(2) Giorgino Brandolin di cui in altri atti d' archivio.

(3) Giovanni Francesco Pallavicino dei marchesi di Zibello fratello di Giovanni Lodovico.

(4) Allude forse alla defezione del Colleoni per recarsi al servizio dei veneziani.

Jesus.

LODE.

El castellano da Lode dice che trovandossi un suo biolcho nel domo da Lode, et togliendo la perdonanza che laveva dreto ale spalle quatro o fossero çinque citadini da Lode, ali quali sentì dire: se la va secundo che speremo, non ve ne andereti cusì lizeri; et questo dissero dreto a certi Brambilaschi [1] quali erano in ditto domo e per l' amore et devotione hanō in Vostra Excellentia si sono ridutti ad habitare in Lode, dove sono exempti da ogni graveza, et imperhò dissero queste parole non havedendossi di coluj che potesse intendere cosa alcuna.

Pedro da Chiari merchadante de ferarecie che praticha assaj per el dire suo in Piasenza et col qual dormì quella notte, dise che quando fu portata la novella a Chiari della morte, etc. che ogni homo presumeva che dovesse essere guerra, perchè Venitiani secundo el comprendere non aspeteno altro se non la morte sua, et che 'l tene per certo che haveriano fatto qualche assalto in qualche loco e mazormente adesso, perchè lo havevano bel fare, perchè si ritrova molto desproveduto, cioè perchè el meglio dele zentedarme che ha, sono nel reame, et quelle che sono de quà non hano pur un cavallo et sono mal impuncto.

Et ancora spereno a tal caso de desviare de quisti figlioli overo fratelli de Vostra Signoria per lo grande partito de condutta et di dinari che li dariano.

L' hosto di Sancto Zorzo in Lode dice che essendo andato a Crema per voler vendere un suo cavallo, che uno de quilli da Crema, del quel è un pocho domesticho li disse: è vero che 'l comendatore di Vistarini sia stato menato ligato a Milano, perchè qui si dice che 'l tractava di dar Lode a Venitiani, et ancora che 'l Signor Conrado è stato lì et ha menati via certi citadini molto stretti. Cusì che 'l mal del ducha de Milano è mal terminato, per modo che non po scampare.

Li homini facevano gabanelle de tirarsi a cinque et a sei insieme.

I Ghelfi sono assai più che i Ghibellini, et meglio se intendeno insieme.

De stranie voluntade gli sono per certo.

[1] Cioè i rifugiati di Val Brambilla della provincia di Bergamo, ribellatisi ai Veneziani.

Lo Referendario dice che quando fu portata tal novella, che una frotta de citadini lo andono a trovare, et che li dissero, se dice che 'l Signore è morto; vedeti se gh'è da fare più una cosa che un altra, perchè intendemo de tenere et diffendere questa terra per la illustrissima madona et soi fioli. Ma pur che non gli cogniosce troppo grassa.

La mostra che feci lo spectabile messer Matheo di Sancto Angello l'ultimo di Setembrio fu videlicet:

Compagni XXVI. cum famigli vintisei armati de tutte quelle arme che si aspeteno ad una imbratiatura.

Balestreri LII.

Compagni CL. cum lance longhe.

Poi queli da cavallo L.

In tutto erano CCCXIIII.

SONCINO.

Lo medico da Sonzino dice che quando fu portata tal novella che è vero che ogni homo fuziva et che la prima cosa che si feci, mandono a Lode dal castellano et quì per intendere el vero, et intesa la cosa, che non fecero altra novità se non aziunzere più tosto più ovre al lavorerio del murar la terra loro, che in vero è una spexa da bene.

BORDELLANO (1).

Andriollo Degano in Bordelano dice che essendo mandato quella matina che fu portata tal novella a Ranzano et a Jorzi (2) che l'intexi da uno suo amico che dretto a quelle terre che sono ala riva de Olio, cioè dove alozeno la zentedarme, che erano andati i comandanti de terra in terra, de dover star in puncto et di far ferrare i loro cavalli.

REBECHO (3).

Christoforo de Sancto Gervaxio provisionato de Vostra Signoria, qual aloza in Rebecho, dice che quilli homeni sono contentissimi che

(1) Bordolano.

(2) Orzinuovi.

(3) Robecco d'Oglio.

sia stato fatto sì forte Pontevicho, perchè, essendo loro de voluntà Marcheschi, che essi ancora in caso de guerra si riduriano dentro. Et così haverli ditto un amico suo che più de sei castelletti cremonexi che sono dreto d'Olio, videlicet ale frontere per fin a Piadena, se erano zià mandati ad ricomandarsi a Bressa.

Segniorino hosto in Rebecho, fidele per cognioscere mio a Vostra Signoria, dice che quando fu quella voce che ogniuno di subito comintiò ad fuzire, tenendo che la guerra fusse in pede, et come ditto è fatto una frotta de compagni de Ludrixe Spagnuolo, che sta ala guardia de Pontevicho, passono de qua da Olio, et venero nela villa per vedere et sentire in atto quaxi de dare del *cho* per le caxe, per modo che ancora stemo cum le ale levate, et cum tal paura che si tenemo pocho sicuri, perchè non ne poria passare di quà sì pochi che seriamo pur perciò a dir el vero i primi svalisati.

CREMONA.

Johane Botto et Zohane del Contino dicono che quando fu portata in Cremona tal novella, che ne fu creduto pocho perchè se ne fusse stato niente che ne averiano hauto qualche aviso da questi loro Cremonesi quali stano dapresso del Signore, e tanto più perchè pur ghe n'è alcuni quali sono assai grati a Sua Signoria et che hano pur comodità di vederlo quaxi ogni dì. Ma quello che misse qualche smarimento fu questo. Essendossi da lì a dui dì di tal novella sì frescha, per aventura si apizò fuocho nel palazo et ne la camera del Vicario, il qual non sapendo altramente chiamar aiuto per amorzare el fuocho feci sonare la campana grossa, la qual come fu sentita, et non essendo costume de sonarsi tal campana senza qualche grande novità, et essendo come dico la novella sì fresca, molti comintiono ad piliar l'arma in mano, tenendo che fusse certata tal cosa. Pare che una bona brigata d'homeni cum l'arme in mano se drizasero verso la porta che va a Pontevicho per vedere che cosa era questa, ma non che fusse altro, unde per loro ditto fu atto da esserne riprexo el Vicario.

Per questo sono de tal campana, che mai come dico non si sona senza qualche novitade, li homini di fuora come la sentirono et per la novella che era zià andata per lo paexe, di subito, avegnia fusse di notte, comintiono ad carigare le loro robe et fuzire verso Cremona, dove per certi datieri vegniva ditto ad alcuni de quilli che si riducevano: fareti

ben bene a ridurvi; so ciò che dico io. Queste parole misse a quilli homeni più spavento, et secundo el dir d'alcuni, nacque tal novella dali datieri, quali la levarono perchè misse bene al datio loro, per tal modo che si crede fermamente che la ghe valesse dele libre doamilia per la roba che riduseva li contadini dentro.

Ne fu perho per lo podestà messo uno de quilli datieri in presone.

Lo referendario dice che 'l populo è un puocho matto.

I ghelfi sono ben più che i ghibelini, ma perchè i Maltraversi teneno cum i ghibelini, la parte nostra è più forte, et anche perchè l'un colore cum l'altro ha grande affinità insieme.

Non è che pur non li sia qualche contraria voluntà, ma non cum nisuna possanza.

Se bene, messer Zohanne Filipo haveria qualche seguito, che seria perhò niente, non homo luj de tanto ardire.

Anzi quasi ogni citadino desidera et contentassi de tal Signoria perchè non si vidi mai quella terra star sì bene, nè meliorare tanto de belle caxe et altri hedifici come fa adesso.

Uno di castellani, dicendoli io che quello castello meritava di stare altramente fornito de monitione che non era, et cusì de più compagni per guardia per mille rispetti, importando tanto al Stato de Vostra Signoria come fa, et domandollo de qualche cosa de quello che andaj per investigare, rispoxe et dice: perchè io non escho maj de qui, non posso sentire nè intendere cosa veruna.

Ma per certo non so come el Signore facia bene a tener mal contenti i contadini, come sono le zentedarme mal pagate, et nuj insieme cum loro pezo, queste cose non lasseno vivere ben disposti li soi servidori.

Non so quasi quello ch' io debia dire, o che non si fa stima de mi, o de questo locho.

Segniore, in generalità tutti i contadini si lamenteno fortemente de queste tasse et delle grande spexe extraordinarie ne occore, come quì inanzi in alcuni loghi vedarà vostra Signoria; e tuta volta che fussero lizeriti de queste tasse, la Signoria Vostra seria el più amato, più ben voluto, et lo più desiderato Signore del mundo.

Trovo ben ancora qualche uno che dice, el è ben vero che siamo tropo agrevati, ma almancho habiamo questo; possemo andar sicuri cum l'oro in mano, possemo alevare di porci, de l'oche, di poli, delle anadre: de questo ne faremo qualche denaroli da pagare queste nostre

angarie. Al tempo del ducha Filippo, come i polastreli, le oche et cusì l'altre cose, erano grandaselli, ne erano tolti per forza, fatti da oltragi, ogni note robati li nostri viteli fora dela stala, et molti altri rincresimenti che non sono suportati mo.

PIADENA

Lo mareschalcho da Piadena dice che standossi in quello timore de la voce che era levata, et in fuga come facevano per quello ridure che faceva li contadini tutta notte a Cremona, che fu per lo sono de quella campana, che si levò una voce come Bhartolomeo Colione era intrato in Cremona, et chi diceva che se gli era acampato, et credevasene tanto per lo grande spavento era per quella banda de verso Bressana, che mandono uno in fin a Cremona per saver el vero, Et parendoli a loro de stare tropo mal sicuri, perchè sono suxo Olio, il qual, per lo sutto ch'è stato questo estate, si poteva guazare in molte parte, si missero ad murare suxo una porta, cavar fossi et aparechiare legniame per ricontiare el stechato.

Antonio Semenza per un peghione che 'l restava a pagare el povero homo, li executori stetero tanto suxo la spesa, che poi montò la spexa soldi cinquanta: seria una pietà intendere tal cosa.

Questi executori andarano in tri o in quatro suxo l'hostaria ale spexe de uno comune, et teneno questi modi, come s'è fatto qui a Piadena. Presenteno el boletino al consolo di denari che degono haver; se gli a riscossi, bene; se non, va tanto solicitando de far destenerli, de farghe far tal derata dela roba loro, che dano quello che vale vinti per XII, o XIIII. Quello ch'io voglio inferire è questo, che dapo ch'el consolo gli ha riscosi, se ne va dicto consolo da questi che sono suxo la spexa, et dice andiamo a Cremona. che ho riscossi li denari et li ho quì in mane; cusì farò contento l'osto et pagarò anche vuj per lo tempo che seti stato quì. Essi respondono che non voleno et dicono, andati et portatene un boletino, come se debiamo levare, da Marino Zorzo. Lo console dice, a mi seria caro poterli dare a ti, ma non si meteno ale volte a nostro partito, et cusì non haveria casone de andar a Cremona, ne dar spexa al comune de l'andata mia: so bene anzi che sia tornato starò forse duj dì, e tra questo mezo stareti pur vuj suxo la spexa et farassi mazore, si che da po' ch'io ho i denari, levateni dela spexa. Lo consolo po tempestare assaj che non voleno

fin che non gli a portato el boletino. Ultra la spexa de l'ostaria. gli toleno poi ancora per loro mercede soldi dece per cavalo el di. Cusì si mete li homeni in desperatione.

CAXALMAIORE.

Andriolo Maltraverso dice che quando erano li homeni in tanta fuga per la voce che si levò del campo che era a Cremona, videlicet de do porte qual haveva piliate Bartholomeo Colione, che se in quello punto si fussero presentati cento cavalli marcheschi, che si seria dato a Sancto Marcho tute le porte de quà.

Lo castelano de la rocha dice che come fu portata tal novella in Casalmaiore, che ditto e fatto la fu palexe a tutta la terra, come homeni che se lo andaveno dicendo l'un cum l'altro per leticia, senza perhò altra novità.

Et cusì come Lifenoro, bon homo devoto a Vostra Excellentia, andò a trovarlo dicendoli, nuj non habiamo bone novelle, perchè se dice la tal cosa; unde ti dico che se'l ti bisognia per custodia di questa rocha compagni per difenderla, te ne darò di nostri, cioè zente dele qual te ne porai fidare.

BRESELLO

Pedro Burallo citadino de Parma et habita in Bresello, dice come uno de quilli da Bresello disse; el è pur morto el ducha da Milano, questa non è pur mo zanza; et un altro disse, azaro al resto, et esso rispoxe, tu ne menti per la golla. Unde li homeni lo comintione ad circundare et luj per lo meglio se li tolsi fora di pedi.

Magnificando el conte Jacomo et lo ducha Zohanne (1) per modo che chi li udiva loro, i nostri tutti erano in presone a mal partito.

Homeni tutti marcheschi et de mala opinione, a dirne presto l'effetto dela voluntà loro.

CASTELNOVO.

Lo fratello de Antonio da Trezo, podestà a Castelnovo, dice che quelli homeni non fecero novità alcuna in quelli dì. Ma che mazor faticha seria a farli credere che de presente Vostra Signoria stia bene et sia guarita, che non fu a credere tosto de la morte.

(1) Giovanni d'Anjou figlio di re Renato.

Non ghe n'è nisuno in quella terra, a dirlo presto, che habia voluntà de stare sotto Vostra Signoria. Pensi aduncha se gli è amore nissuno.

GUARDASONE.

Li Castellani tutti dui da Guardasone dicono che quando fu portata tal novella, che quilli homini alzaveno le mane al celo, desiderando che fosse vero, gridando tutti et parlandone alegramente, stringendossi insieme l'un cum l'altro d'alegreza.

Francesco de Antonio Quintavalle, che è quello che altre volte la volse scalare, come hebe sentito tal cosa, de subito andò ad trovare messer Manfredo da Coreza (¹), cum intentione di tractare qualche male se la voce fosse tuta via verificata.

Pregano quilli castellani che per ogni modo si proveda d'un altro podestá, perchè non è bene che'l rezimento de quilli homeni, sieno come se volieno, stia in possanza di uno inimicho di Vostra Signoria, perchè non si fa più innanzi, nè più indreto, se non quanto vole costuj, et tanto più quanto ha ancora possanza di comandarli, et hal[i] tutti a sui comandamenti, perchè è podestà, nodaro, et ogni cosa; e ben che para li sia un altro per podestà el è pur questo Francesco. Per niente non è da stare che non se gli proveda.

Non è zià usato di andare a Coreza, nè altrove, perchè luj non si dà a nisuna merchantia, nè ad altra industria. Andoli solamente per malignare qualche cosa contro lo stato de Vostra Signoria.

Segniore, tal cosa mette et tene li homeni in disperatione. Fu uno che doveva havere quì in Guardasone livre VI, de tasse, et dedi spexa de libre cento e sei. Pur Gandolfo ridusse tal spexa a livre setanta. Cusì fatte cose guasteno el stomecho ale homeni.

PARMA.

Signore, Polidoro (²) dice che un suo mezadro ghe disse che messer Manfredo da Coreza (³) in quilli dì de tal voce che'l vene ala bastita cum cinquecento homeni, et che quello suo mezadro li acerta questo.

(¹) Manfredi da Correggio.

(²) Forse Polidoro figlio di Gian Francesco Pallavicino de' marchesi di Zibello, (Litta, fasc. XXVI).

(³) Manfredo, Signore di Correggio.

Messer Johanne Ludovico Palavexino, che un Girardo Bravi ghe disse a luj, che havendo intexo che quando fu ditto che'l Signore era morto, che'l fiolo di Athanas vene a Parma per tractare cum certi zoveni de stranie cose, come melio per la via soa si poria intendere.

Meneghello et Guglielmino camerero dicono che credono che non fusse terra che non facesse qualche novità se non Parma, et quello che più feci credere qualche cosa procedete per lo Cremonexe che si misse in tanto spavento.

Ben si dice che'l padre di Gasparo da Parma cum alcuni altri citadini andono ad trovare messer Laurentio da Pesero ([1]); dicendo di voler tenere et difendere quella terra per la illustrissima madona et soi fioli.

BORGO SAN DONINO.

Miser Johanne Ludovico Palavesino dice che per la via di Andrea da Cornazano, qual è executore in Borgo, come in quilli dì che fu levata quella voce, che'l vene quì Nicolò da Scipione ([2]), mostrando di voler fare fornire questa soa caxa et tene quisti modi videlicet:

Primo faceva conviti et usava brigantarie di menar homeni a disnare et a cena cum sì, per farsi seguito, che non era mo usato ad farlo.

Et perchè sentiva che'l Castellano dela porta de Sancto Michele si doleva che con correvano le sue paghe, et che haveva mal da vivere andò dicto Nicolò ad trovare ditto Conestabile, et gli proferse un carro de vino et de l'altro che'l potesse per sui bisogni, senza che'l ditto Conestabile li richiedesse niente, facendo quello ch'el non feci maj de volersi dimostrare cusì suo amico, et de non lasarlo manchare in cosa che'l potesse.

Ancora è vero che'l menò cum sì dodeci homeni armati di soi et teneli in casa soa.

Circò ancora di voler andare nela rochetta forsi per provedere se acadendo gli potesse reuscire qualche suo pensiero; el Castellano gli feci respondere ch'el non posseva attenderli alora,

Mostrava di andare uxelando et trovavasi con Zorzino de misser Tiberto molto sua cosa, et ale volte che erano in campagnia se tirava da canto rasonando de boni pezi insieme.

([1]) Lorenzo de' Terenzii governatore di Parma.

([2]) Forse Nicolò Pallavicino de' marchesi di Scipione (Litta, tav. XXIX).

Cusì in Borgo strinzevasi ad rasonare insieme cum alcuni in secretto, et tra li altri si comunicava del tuto cum lo proposito de Borgo ch'è molto sua composta.

Sempre compare denanzi al podestà per ogniuno de' soi homeni mostrando difenderli et favorirli per farsi li homeni benivoli.

L'hosto del Cavaletto dice del praticar de Zorzino cum Nicolò, videlicet in quelli dì, che era una maraviglia, per modo che quasi li homeni ne prendevano umbreza, anzi poi rifredata tal novella, non li praticò poi più.

È anche vero che Nicolò ha una bona et bona frotta de giotti de questa terra ch'el seguiriono ad far ogni male.

PELEGRINO.

Magistro Zuliano da Cornazano dice che Hestor qual'è di marchexi da Pelegrino et sta apresso de uno de quilli Dal Fiesco, haveva intelligentia cum dui famigli di Macharone castelano in Val de Mozola, di poser aver a sua petitione quel castello dove, non aspetando lui altro che la morte de Vostra Signoria et essendossi levata tal voce, esso Hestor se ne vene in ditta vale credendo che'l fusse vero, cum intentione di mandare suo designio ad effetto. E veramente che quando fosse refermata tal voce ghe haveriano dato quello castello. Et dapoi ditto Hestore haveria levati quilli homini, et cum essi seria venuto quì et per lo seguito de quilli, questi se seriano levati et per la inimicitia è tra questo marchesadegho cum quilli del magnifico Pedro Maria (1) qual non poria essere mazore, dubito che non havesse demostrato tuti questi homeni di voler tore fuora de questa rocha quilli balestreri che li mandò lo prefato Pedro Maria, et quando poi fussi stata la rocha in loro possanza che poi non li fusse venuto altro in animo, cioè de darla e chi fusse piaziuto ad essi.

Andrea da Cornazano dice che è stato tal volta che in quella rocha gli sono state delle persone. XXV.

Lo prete da Pelegrino et ditto Andrea videro loro i ditti balestreri.

Magistro Zuliano preditto dice che per dui modi è bene ad provedersi d'un altro castelano, perchè costui è cusì quì per Pedro Maria come per Vostra Signoria; in tal locho li voria homo de vostra specialità et perchè è timidissimo et non atuato a tale custodia.

(1) Pietro Maria Rossi.

Quel altro Macharone è homo simplicissimo non po valersi dela persona. La mogliere è putana da ricetto a tutta la brigantaria.

Lo Castelano da Pelegrino dice che ben intexi che Hestor marchese era passato per lo paese in quilli dì travestito, ma che non pò intendere quello che andasse facendo, perchè mai non esce de rocha. Ma sa certamente che'l ditto Hestor a donato a Lorenzo da Cornazano un cavalo de pretio de ducati LX, pur cum disposizione de' posserlo piegare quando accadesse ala volnntà soa.

Cusì che Magistro Zuliano vive cum paura perchè gode et possede del suo, et per questo ancora luj si governaria secundo andasse el tempo.

Magistro Zuliano dice de l'andar de Hestor per lo paexe che ben lo sa, perchè sempre li haveva una spia dreto per saver dove andava et que andava facendo.

Lo Castellano nega luj che maj non acceptò balestrere nisuno dentro.

FIORENSOLA.

L'hosto dala Spada ala bella Scorticata disse che ogni novità si fa per loro e che è vero che sono Braceschi, ma nisuna novità fu in quella terra.

Dice ancora di soldati de messer Tiberto che sono la desfatione loro de spese extraordinarie, cioè per le tasse: guarda pur che per soldi quaranta de tasse che si doveva pagare dedero spexa de livre XI.

Et cusì un canzilero de misser Tiberto che riscode le tasse soe, se'l si trova suxo l'ostaria cum un cavalo fa dire al osto che gli è cum tri cavali, e pur paga i poveri homeni; non è si bono stomaco che non si guasti.

PIASENZA.

Signiore Marcho de Attendoli dice che quando fu portata tal novella che'el mandò dui di soi compagni fuora per la terra per sentire quello si mormorava et spetialmente in di loghi ove si reduna i citadini, et che ditti soi compagni vide di citadini che andavano facendo di gabanotti a cinque, a sei, rasonando insieme et dicendo che era stato morto più de tri dì.

Per el comprendere suo che porteno pocho amore a Vostra Signoria et che sono homeni da potersi mal intendere.

In di Scotti sono homeni de mala opinione.

Et parendoli a lui non stare le cose in tropo bono termino se fusse stato vero tal cosa, prendeva partito de tirare in citadella otto di meliori, videlicet dui per parte, cusì per salvatione dela terra, si etiam perchè avesero tanto casone de farli sporzere et dare del formento et quello li fosse bisogniato per sì et per li compagni, et che a questo ben ghe haveva ben modo.

Messer Ziliolo dice che la terra non feci altra novità monstrandossi piutosto ben disposti, et in specialità li Angusoli et li Landexi che se gli proferirono dicendo darli homeni et ogni altra cosa che facesse de mestiero.

Lo suprascritto signor Marcho dice che 'l castello vechio è da far rifare per ogni modo perchè l'è quello che serà freno di Piacentini, et cusì ho io inteso d'alcuni altri che seria el melio de ogni altra cosa che se gli potesse fare.

BORGONOVO.

El fiolo del hosto da Borgonovo dice come tuti li homeni sono mal contenti per li cativi tractamenti li fa i famigli de Sforza, cioè de baterli et farli ogni oltragio; dì e notte non fano se non robare per tal modo che tuti li homeni dicono che se altro fusse mai, che trista la barba de chi se ghe ritrovasse.

Sforza li agreva de cavali 30; a chi 3 et a chi 4 livre per cavalo ultra quello che respondeno al Signore de tasse, et cusì d'altri lavoreri che li fa fare.

De molte spexe extraordinarie et maxime dopo la destenuta di Sforza tuti se ghe reverseno adosso.

TERTONA.

Lo Referendario da Tortona dice che quando fu levata tal voce che i ghelfi staveno alegri come se fussero stati vestì da festa, et che gli è uno, che è lo principale di ghelfi, che governa tropo bene la parte soa de far che si ameno insieme e di difendersi l'un l'altro tropo bene.

Sono i ghelfi assai più forti et possenti che i ghibelini: è vero che 'l contato è ghibelino.

Francexi per la vitta et desiderano molto tal Signoria. Più forte quando francexi passono de quà per vegnire ad secorere el castelletto ne erano zià contentissimi aspetando si voltasero verso loro per darsi ala devotione de francexi.

Non è da fidarsene niente.

Quello che è capo di ghelfi si governa tropo prudentemente senza demostrare niente de sua voluntà.

Una parte di ghibelini è bene de Vostra Signoria e l'altra Guglielmeschi.

Alcuni in specialità ameno Vostra Signoria per qualche beneficio che ne hanno.

Concludendo non è da farsene fondamento nisuno, perche non ghè amore nisuno.

Thomaso Calumi (?) era grevamente amalato, unde non mi parse darghe tedio.

(In foglio separato.)

Francisco da Cambiago Referendario in *Tertona* scrive per una sua littera directiva a messer Cicho et data ali XVI octobre, come la parte ghelfa tutta nel secreto depende al Stato di Franza, et che li sono alcuni che si sano meglio amantellarsi de l'altro; nondimeno si cognoscono per mille vie; chi per scaldarse in rasonare, chi in farli alegra cera, chi in magnificare lo ducha Johane di Callabria et lo conte Jacomo, et chi detrahe honestamente re Ferando et lo signore Alexandro, et chi dice che omnino quello che non hano fatto li francexi a Zenoa, che 'l farano questo anno che vene, et che 'l re di Franza ha zurato di desfare l'arcivescovo, et poi cusi a mezo a mezo lo nostro Illustrissimo Signore.

Bartholamio da Montemerlo, chiamato sopranome Bartholamio Lungo, veghio de ani LXX, scorto et *senzato* ultramodo, se meteria in ogni grande pericolo in questa città contra lo Signore nostro. Ogni di fa profecije de sua testa in servicio de francexi, dicendo che 'l re di Franza haverà l'imperio et che lui cazarà poi lo Turcho, et che è udita una voce in Zenoa in uno monastiero che dice: vhe vobis qui occidistis sanguinem justum, et molte altre fantasie, et avegnia faccia questo cum qualche riguardo che pur se gli afocha tanto dentro che li perde l'intelletto.

Franceschono da Montemerlo fa lo simile, ma non sa dire tante cose, perchè è più grosso d'intelletto. Ha quattro fratelli et reputassi la principal casa di Tertona.

Jacomo da Ferrara ala travhacata v'ha sparlando più che habia fatto nisuno; dicendo che 'l renegarebe Dio se'l non credesse che li

francexi dovessero venire, et che farano mirabilia, et da poi che forono venuti et rotti el disse che mai più non voria bene a Sancto Lodovico di Franza et non li crederia mai più. Usa molto in Pedemonte et lì zanza a sua voglia. De molti altri al tempo che veneno i francexi facevano gabanelle, et poi si ritrovaveno insieme la sera in caxa di messer Petro da Ponzano doctore, qual è capo di loro, monstrando andarli per soi piati. Et questo medesmo faceva Petro Antonio de Villa, che tene Villa dal Vergna, la quale è una bella forteza.

De tutti questi un doctore chiamato messer Johanne da Montegualdon parlò più sfrenatamente credendo che fosse vero che fusse morto, et è fratello di questo Bartholamio Lungo, el disse: quel nostro amico è pur spagiato lui, dicendolo cum modo che pareva trotasse senza doglia, et quando accadesse alcuna suspitione seria de mestiero intendere de questa terra molte altre cose, perchè ancora glie n'è de quilli che non vogliono credere che 'l possa campare di questo male, et questa crudeltà non lo lassa trovare denaro ad interesse, come per i magistri glie stato scritto che 'l facia.

ALEXANDRIA.
(niente)

BASSIGNANA.

Lo Castellano de Bassignana dice come in Bassignana sono doe parte, videlicet i ghelfi più forti et francexi, i ghibelini Guglielmeschi.

El m'è ben stato ditto per uno de quisti ghibelini, non so perhò se 'l sia vero, che i ghelfi erano andati ad dare questa terra ali francexi quando passono de qua, videlicet inanzi che fossero rotti.

(In foglio separato).

Guidetto Pagnano podestà in Mortara scrive a Vostra Excellentia per una soa littera data a di III octobre, come in quilli dì che fu levata tal voce, che una bona brigata d'homeni de quella terra facevano pensiero de far del male assai, et in specialitade contra de se, tenendo questa cosa per ferma havevano deliberato de amazarlo lui prima, poi di torgli le chiave dele porte per havere la terra in loro dominio, et dice haver sentito questo per la via di uno qual si voleva excusare

cum lui per una ofexa che li haveva fatta, dicendo essersi ritrovato in parte dove haveva demostrato non voler consentire a nisuno suo male.

Cusì come ghe n'era alcuni che dicevano, mo non pagaremo più tasse, et ancora de quisti cusì fatti havevano ordinato di piliare alcuni soldati de Vostra Signoria, quali aloghiano lì. Essendo etiam de bisognio far certa executione per la camera, quilli che erano di tanta audatia si demostraveno voler dar favore ad uno che era debitore de ditta camera, per modo che comprendendo ditto debitore la voglia che haveva alchuni d'essi de malignare, prese tanto animo che si feci denanzi al ditto podestà cum una partexana in mane, dicendo se non faceti cessare di tale executione che metteria la terra in arme.

Dice ancora che 'l scrisse a Johanne Giapano come uno de quilli homeni li ha notificato d'un altro che gli amazò un suo fiolo, et come sopra tale omicidio non ne fu mai facta punitione nisuna, et a quello tale omiciadore si poria tore fiorini tre aut quatro mila. havendo havere de fiorini XVI mila come ha.

Pare ancora che uno castellano ch'è lì vecino habia zurato fidelità nele mane de Vostra Excellentia, et poi sia andato ad farla al ducha de Savoia et cum segurtade. Per fede di questo gli è lo notaro che ha fatto lo instrumento et patti.

Per un altra soa littera data pur ali IIII octobre scrive come uno qual si chiama Molino da Mesino cum una cortella, et un altro Aluysio de Marcho suo zenero cum una spada lo andono ad trovare da una hora di notte fin nela camera dove cenava, domandandoli bruschamente che li volesse far relassare uno paro de boi, un letto che gli era stato tolto per spexe e salario di fanti del Referendario de Pavia. Et respondendo che tal cosa non si aspetava ad sì, che 'l ditto Aluysio pose le mane sopra la spada, non tirandolla perhò fora, et disse, per certo ogni fiada non ti debio trovare in casa; et quello medesmo fece Molino suo compagno.

Sino a che i malcontenti poterono sperare nella morte del duca, se ne stettero relativamente tranquilli; ma allorchè vennero a sapere che il principe era entrato in convalescenza, quelli che in qualche modo, con parole o con fatti, si erano o si credettero compromessi, cominciarono ad agitarsi e ad agitare, e

nel contado piacentino, come già dissi, vennero ad aperta rivolta: il conte *Onofrio Anguissola*, spirito turbolento e ambizioso, si pose alla testa dei ribelli, e promisero di soccorrere i piacentini anche *Sforza* Sforza figlio naturale del duca e conte di Borgonovo, e il celebre condottiero ducale *Tiberto Brandolini*. Saputosi ciò dal duca, questi ultimi furono carcerati. Il *Brandolino*, incolpato pure di segrete intelligenze con Giacomo Picinino e con Giovanni d' Anjou, fu condannato a perpetuo carcere, nel quale poco dopo fu trovato morto. Il Corio dice che si suicidò con un ferro della lucerna; da documenti d' archivio si raccoglierebbe che per uccidersi abbia adoperato un coltello. Però dal complesso del carteggio ducale pare possa ritenersi che non si trattasse di suicidio. In quei tempi era molto usata una maniera assai più spiccia di liberarsi degli avversari. — Il conte di Borgonovo, fratello del duca, a preghiere della moglie, ebbe grazia della vita. — Il conte *Onofrio Anguissola* vinto, preso e consegnato nelle mani del duca fu anch' egli condannato a perpetuo carcere, e più tardi secretamente decapitato nel castello di Binasco. Su di ciò vedasi il mio studio: *Onofrio Anguissola* e *Onofrio Bevilacqua*, in « Archivio Storico Lombardo », anno VII, fasc. III, 30 settembre 1880, pag. 613.

Le informazioni del Vajlati, principalmente per quanto riguardano il *Brandolino*, il *fratello del duca*, il *duca di Modena*, furono quindi riscontrate conformi al vero, desumendosi ciò anche dalle confessioni fatte dal *Brandolino* in carcere e conservate in Archivio. Ben a ragione dunque si potè dichiarare che le informazioni stesse sarebbero valse a chiaramente spiegare i fatti successivi.

P. Ghinzoni.

IL PATER NOSTER DI MANTOVA.

Il prof. Francesco Novati in un suo dotto studio sul *Pater noster dei Lombardi*, inserito nel *Giornale di filologia romanza* (II, 121), esaminando con molta erudizione le varie parodie di inni sacri e canti religiosi volte ad intenti satirici, giocosi, morali e politici, indicò (p. 142) un *Pater Noster di Mantova pentita*, che trovasi nel codice miscellaneo Riccardiano 2121 con questo titolo: *Mantova pentita supplica l'Imperatore per il perdono.* La lezione del manoscritto guasta in più luoghi dal trascrittore e la soverchia lunghezza della poesia impedirono al prof. Novati di pubblicare integralmente la parodia del *Pater noster*, non priva d'una certa eleganza, ch'io traggo dal codice 244 (N. 51 e 52) della Biblioteca Universitaria di Bologna, insieme alla risposta scritta a nome dell'Imperatore Leopoldo d'Austria, e che si riferisce alla fellonesca alleanza di Ferdinando Carlo Gonzaga coi Francesi nella guerra per la successione di Spagna.

Nel carnevale del 1701 trovavasi il Duca di Mantova a Venezia, con alcune delle sue femmine che sempre solevano seguirlo dovunque andasse, allorchè i Cardinali Lamberg e d'Estrées, i due negoziatori austriaco e francese, gli si misero attorno l'uno per impedire quello che l'altro cercava; cioè che Mantova, come purtroppo accadde, fosse venduta ai Francesi. Il duca sulle prime dichiarò che voleva conservarsi libero e neutrale; ma poi, consigliato e raggirato dall'astuto Cardinale Francese, non tardò a intavolare con lui segrete pratiche, mentre faceva credere al Pontefice e ai Veneziani che volentieri avrebbe accolte in Mantova le loro milizie a presidio della città. Verso la fine di marzo determinò anzi di

mandare a Roma il Marchese Beretti Landi per chiedere a sua salvezza dalla S. Sede il presidio occorrente, che fu accordato da Clemente XI il 4 di aprile 1701, quando i Francesi e gli Spagnuoli erano già accampati nei dintorni di Mantova e il Gonzaga aveva conchiuso un accordo con Luigi XIV, pel quale egli avrebbe simulato di cedere la città sopraffatto dalle forze dei Francesi, e n' avrebbe ricevuto un compenso di 36 000 scudi mensili, più altri 60 000 scudi per una volta all' atto della resa. Il 5 di aprile quindicimila Francesi circondarono la città di Mantova e simularono un formidabile assedio, facendo tutto all' intorno uno strepito incredibile, come se la città dovesse ruinare dalle fondamenta. Il Duca faceva l' impaurito, quantunque la scena fosse per burla e piuttosto comica che tragica. Finalmente, quasi fosse costretto dalla preponderante forza degli assedianti, lasciò entrare i Francesi e con essi una forte schiera di Spagnuoli, perdendo così la libertà e poco più tardi anche lo Stato.

Il Gonzaga non mancò di scusarsi presso la Corte Imperiale, attribuendo la causa della resa di Mantova alle minaccie e alla violenza delle armi francesi; ma il Conte Abate Fantoni messaggiero del Duca fu respinto dall' Imperatore e i Mantovani furono sciolti dall' obbedienza al Gonzaga, che fu deposto dal ducato e citato al tribunale supremo per delitto di fellonia.

Nella prima delle due parodie del *Pater noster* Mantova pentita ai piedi dell' Imperatore Leopoldo ci rappresenta lo stesso Duca, che cerca una scusa alla sua ribellione nella necessità di *non veder distrutto il bel paese*, e confessa la propria ambizione, ravvedendosi troppo tardi dell' errore commesso nell' aprir le porte di Mantova ai Francesi. L' Imperatore risponde sdegnato, respingendo il falso pentimento del Duca, negandogli il perdono e predicendo la sua totale rovina. Si sa infatti che il Gonzaga inutilmente ricorse all' Elettore di Sassonia chiedendo di giustificarsi alla Dieta di Ratisbona, e andò errando per varie città d' Italia finchè morì, come credesi, avvelenato da una donna.

Lodovico Frati.

Mantova a' piedi del sempre invitto Lepoldo
Augusto supplica il perdono al suo fallo.

Ravveduta signor del grave errore,
eccomi genuflessa al trono augusto
chieder pietà da te che mi sei giusto
Pater.

Son rea di ribellion, già lo confesso,
ma la necessità tale mi rese
per non veder disfatto il bel paese
noster.

Troppo si presumea di mia baldanza
il temerario ardir, ma pur pietade
spero da te, esempio di bontade
qui es.

L'ambizion trasportommi a un tanto eccesso,
e credendo il Re Gallo un altro Dio
sperai potesse star lo stato mio
in coelis.

Ora provo l'inferno, e quello stesso
Re il sollievo mi die', ma più mi nuoce,
nè mi giova gridar ad alta voce
santificetur.

Le tenebre del duol tutta ingombrarmi,
e m'inquietan di guerra orride larve
quando da questo ciel ratto disparve
nomen tuum.

Quel flagello, signor, che la tua destra
stringe, s'è per scacciar il Franco audace
e per portar la mia primiera pace,
adveniat.

Le lagrime che sgorgan da' miei lumi
a' piedi tuoi ti sian ritegno all'armi
per me, acciò illesa ancor possa chiamarmi
Regnum tuum.

E se pur sfogar vuoi l'ira tremenda
  sul duce mio perchè ti fu infedele,
  purchè salvi il mio popolo fedele,
    fiat.

L'augusto genio tuo sempre proclive
  fu alla pietà, nè credo già che fia
  mai per cangiarsi o d'incendiarmi sia
    voluntas tua.

Cesare invitto, il ciel giammai non nega
  pietà al pentirsi degl'iniqui e rei,
  tu meco la pietà praticar dei
    sicut in coelo et in terra

L'ira deponi ormai che turba e toglie
  al tuo ciglio il seren, nè far che sia
  condannata a cercar la gente mia
    panem.

Porti altrove il tuo ferro e stragi e morte,
  si sfoghi altrove il tuo valor sdegnato
  e conserva benigno questo stato
    nostrum.

Volgi ver' me l'auguste luci e mira
  come s'agita ognor fiero tormento,
  e mi rode l'interno un pentimento
    quotidianum.

Già la francese fe' pentita abiuro,
  e ravveduta ormai mi ti ridono
  e tu, pietoso Cesare, il perdono
    da nobis.

Ti provon pur altre nazion rubelle
  pien di misericordia, ond'è ch'io spero
  che meco non vorrai esser severo
    hodie.

Tutta Italia m'insulta e mi dileggia,
  e chiama a devastarmi e ferro e fuoco,
  ma in te le voci sue non abbian loco.
    Dimitte.

Gridan vendetta i miei nemici ognora
stuzzicandoti a far un crudo scempio
di me, con dir: costei serva d'esempio
nobis.

Ma no non gli esaudir, e solo ascolta
il clamor de' miei popoli dolenti,
che condonar ti pregan penitenti
debita nostra.

Deh se fia che pietoso a me ti mostri,
vedrai Milano ancor caderti a' piedi
e rinnovarti la sua antica fede
sicut et nos.

Dal tuo perdon tutto il perdon dipende
d'Italia fatta a danno mio feroce,
ond'è che attendo sol da la tua voce:
dimittimus.

Figlia d'anima grande è la clemenza
e a me l'animo già me la promette
che un generoso cor al fin rimette
debitoribus.

Gira cortese al mio languir lo sguardo
che consoli del Mincio le pendici
e fulmini il castigo alli nemici
nostris.

La grand'aquila tua sì protettrice
in questo suol, che ora s' usurpa il Gallo,
e andar raminghi pel passato fallo
et ne nos inducas.

A penitenza già d'un Gallo il canto
Pietro bestemmiator al fin ridusse
e me con le minaccie un Gallo indusse
in tentationem.

Tentazion che m'à posto in tal periglio
di perdere me stessa anco in me stessa
non voler però tu vedermi oppressa,
sed libera nos.

E se pur qui devo vederti armato
ciò fia a mio pro, non fia per castigarmi,
mentre Cesar tu sol puoi liberarmi
a malo.

Fa, signor, che non sian gettate al vento
l' umili preci mie, Leopoldo invitto,
Fa che in favor ottenghi un tuo rescritto.
Amen.

Cesare così risponde al Pater noster di Mantova:

Bugiarda penitente, il grave errore
tu piangi invan all' Imperial mio trono,
se per madre hai la Francia, io non ti sono
Pater.

Tu ricevendo le mie prime squadre
fin'or posto s'arebbe a' Franchi il morso,
mentre non già lontano era il soccorso
noster.

Non meriti il perdon, chè se' rubelle,
contro l'impero mio rivolte hai l'armi,
se mi scacciasti, or come puoi chiamarmi,
qui est?

So che superba sei, e che lasciando
per l'avarizia il mio Cesareo alloro
viver credevi con un giglio d'oro
in coelis.

Ma se tu sei fra mille angustie, aspetta
incomodo maggior dal Gallo altero
che promette la pace, e par invero
santificetur.

Ben vederai qual pace, oltre i disagi
d'una guerra crudel, con tuo dolore
perirà senza lode e senza onore
nomen tuum.

Per te punire, e discacciare il Franco
han preparato i sdegni miei funesti
l'alto flagello, se così volesti,
adveniat.

Anzi, se non ti rende il tuo signore,
o nella colpa ancor viva ostinato
vuo' che dal brando mio sia desolato
regnum tuum.

Sano il corpo non è s'il capo è infetto,
e perchè l'uno e l'altro ha il mal francese
voglio che una gran purga a vostre spese
fiat.

Che tutta la cagion poi dell'eccesso
sia del Prencipe sol, è una mentita,
mentre fu a quella del Gonzaga unita
voluntas tua.

Chi consente all'error pari ha la pena,
perciò il degno castigo attendi in breve,
chè la giustizia praticar si deve
sicut in coelo et in terra.

Donna infedel, se conservata avesti
con fedeltà l'ossequio a me dovuto,
avresti sempre alla tua fame avuto
panem.

Onde per l'avvenir sarai mendica,
così comporta il tuo misfatto indegno,
s'inasprito con quello hai tu lo sdegno
nostrum.

Formi Virgilio pur dentro la tomba
alle miserie tue flebile il canto
e ogni Ninfa del Po raddoppi il pianto
quotidianum.

Io più non credo alle tue voci ancora
se dopo il *Pater* recitasti l'*Ave*,
della fortezza tua prima la chiave
da nobis.

So che più volte perdonai clemente
ed all'aquila mia trattenni i dardi,
ma i sospiri per te son troppo tardi
hodie.

Piangi la libertà, ma se dei Galli
soffrir non sai la schiavitù sì dura,
or questi se tu puoi fuor delle mura
dimitte.

Però non hai la forza, e mezzo mondo
irato dichiarò che la vendetta
per comando d'Astrea solo s'aspetta
nobis.

Onde per sostener l'alto decoro
delle bilancie d'or che noi teniamo,
darti il castigo ed adempir vogliamo
debita nostra.

Se ti mostra pietà son più superbe
contro di noi le ribellate genti,
e monarchi non son così clementi
sicut et nos.

Se dunque il perdonar nulla ci giova
e la colpa de' rei non cangia aspetto
non si deve aspettar più sì bel detto:
dimittimus.

Anzi del tuo sì temerario ardire,
perchè paghino il fio, con tanti armati
dell' Italia mi volgo a gli ostinati
debitoribus.

Spagna è dell'Austria e non vanta Milano
d' una lunga battaglia aver gl'impegni
sì che spero vederlo unito ai regni
nostris.

Ma ciò che importa alle tue scuse ardite,
Mantova ribellata, iniqua terra,
pensa al tuo caso ed a lasciar la guerra
et ne nos inducas.

Io già vile non son come il tuo petto
che vinto fu solo al cantar del Gallo
e ti fece cader l'aureo metallo
in tentationem.

Ma presto si vedrà ciò che ti costa
quel ch'era in parte mio vender sì poco;
poi che in danno dirai da ferro e foco,
sed libera nos.

Prepara pur alle miserie il seno
che del Gallico ardir gl' inganni e l'arti
bastanti non saran per liberarti
a malo.

Gettate son le tue preghiere al vento,
piangi rubello, e dal mio braccio invitto
attendi con la spada il bel rescritto.
Amen.

ALCUNE NOTIZIE

SULLE

ANTICHE CORPORAZIONI MILANESI D' ARTI E MESTIERI.

Tempo fa l' Ufficio ministeriale inglese del commercio diramò ai principali centri industriali d' Europa, ignoro a quale scopo, un questionario sulla organizzazione delle antiche corporazioni d'arti e mestieri di ciascuna città: per Milano toccò a me di dare le risposte; le quali, essendo state trovate soddisfacenti dal Governo britannico, credo di non fare opera onninamente vana comunicandole agli studiosi ora che tutto quanto ha attinenza colla vita dei lavoratori desta uno speciale interesse.

La bibliografia milanese manca tuttodì di un' opera intorno alle *Corporazioni d'arti e mestieri,* le quali furono in Milano poco meno di 150, delle quali parecchie sussistettero dall'epoca romana ai tempi napoleonici, riformandosi più volte e prendendo uno straordinario sviluppo. Una tale opera, se fosse redatta a dovere, riuscirebbe lavoro assai voluminoso e di lunghissima lena, come quello che richiederebbe lo studio ed il confronto delle migliaia di documenti, la più parte tuttora inesplorati, che possiede in materia l'Archivio storico civico, di quelli che trovansi presso altri Archivii pubblici e privati, e di molte pubblicazioni, più o meno

recenti, che hanno relazione diretta od indiretta col vasto ed interessante argomento.

Ciò io premetto per ispiegare il perchè le notizie raccolte qui appresso si limitino a non essere altro che un debole tentativo; e intanto deploro, da una parte la grave lacuna esistente nella storia civile ed economica di Milano, e dall'altra la mia impossibilità di colmarla come ardentemente desidererei.

1°

Fino a qual tempo le Corporazioni d'arti e mestieri durarono in Milano con vita autonoma e debitamente riconosciute?

Prima di dire come e quando cessarono in Milano le Corporazioni d'arti e mestieri converrà accennare alla loro origine e formazione.

Alcune furono, per certo, la continuazione dei *Collegia opificum* dei Romani attraverso le epoche gotica, longobarda e carolingia: altre apparvero man mano, o scindendosi dalle primitive pel progressivo svilupparsi delle industrie e delle relative negoziazioni, o costituendosi *ex novo* pel sorgere o per l'introdursi di arti e di traffici nuovi: medesimamente ne dovettero cessare per lo spegnersi di vecchie fonti di lavoro e di lucro. Sommando tutte le Università, che per tal modo si avvicendarono ai tempi passati nella nostra città, si raggiunge quasi il centinaio e mezzo, sebbene il maggior numero delle esistite contemporaneamente fosse di cento circa, toccato verso la metà del secolo XVIII.

S'intendono esclusi da questi calcoli, e quindi anche dalle susseguenti informazioni, le associazioni dei professionisti liberali, le quali sole avevano ritenuto il nome di *Collegi* — quali furono quelle dei Giureconsulti e giudici, dei Fisici o medici, dei Notai, procuratori e causidici, degl'Ingegneri, architetti ed agrimensori, dei Ragionieri, dei Maestri di grammatica, e simili — non avendo essi avuto il carattere di vere Corporazioni d'arti e mestieri.

Nel 1773, regnando Maria Teresa, cominciarono le soppressioni e le concentrazioni delle Università predette; soppressioni e

concentrazioni che continuarono negli anni successivi, finchè con rogito 6 marzo 1787 quelle società vennero tutte quante abolite. Talune rinacquero bensì abusivamente nel 1791, quando Leopoldo II sospese molte riforme di Giuseppe II suo fratello e predecessore; ma poi l'articolo 356 della costituzione cisalpina, proclamata il 20 messidoro V (8 luglio 1797), avendo cassato ogni privilegio di maestranza e corporazione, fu sciolta ogni Università d'industriali e di negozianti ancora esistente, e neppure fu risparmiata la vita dei Collegi in quanto essi avevano di meramente accademico.

2°

Se il diritto sociale fosse ereditario di padre in figlio, o si acquistasse semplicemente coll'esercitare una data professione.

Degli statuti finora esaminati (in numero limitato fra i moltissimi esistenti) non è risultato che nei Paratici ed Università d'arti e mestieri di Milano il diritto sociale fosse, come già nei Collegi romani, ereditario di padre in figlio, essendo quel diritto inerente, non solo all'esercizio effettivo della rispettiva arte o professione, ma ben anche alla condizione personale di *maestro e padrone* d'una officina, d'un traffico, d'una bottega. Giacchè v'erano bensì associazioni, dette *Scuole*, composte di semplici braccianti e giornalieri; ma queste mere fratellanze, precorritrici delle odierne Società operaje, non avevano allora alcuna esistenza legale, e pare anche nessuno statuto o regolamento formale. I vecchi Paratici o Badie d'arti e mestieri, cioè le Corporazioni rette da abati e legalmente organizzate e riconosciute — giova ripeterlo esplicitamente — non erano costituite che da proprietarii di negozii o lavorerii: la non ereditarietà del loro diritto sociale è provata dal fatto che tal diritto acquistavasi dai figli solo alle stesse condizioni d'ammissione richieste per qualunque estraneo.

E siccome la tassa mercimoniale veniva dal Fisco, fosse questo governativo o municipale, ripartita per arti e non per individui, così interessava sommamente a ciascuna corporazione che ogni

singolo esercente concorresse colla propria quota al soddisfacimento dell' imposta attribuita a tutta l' Università; ond' è che l'appartenenza a questa non era facoltativa, ma obbligatoria e coattiva, affinchè non avvenisse che gl' inscritti dovessero pagare anche per quelli rimasti fuori del sodalizio.

3°

Se possedessero beni, e quali destinazioni abbiano subìto al cessare di loro esistenza.

Nella missiva 24 marzo 1752 della real Giunta di Censimento per lo Stato di Milano leggesi quanto segue:

« Fin sotto di 17 ottobre 1750 ordinammo . . . . . a ciascheduna Università o Corpo di Mercanti od Artefici attualmente « contribuenti alla tassa del mercimonio . . . . . di rimettere alla « nostra Giunta nel termine di tre susseguenti mesi . . . . . una « distinta ed esattissima informazione dimostrativa dello stato at- « tuale in cui si trova il proprio patrimonio, dando nota di tutti « i beni e assegnamenti attivi che collegialmente possiedono le « predette Università, e di tutti i debiti che hanno, e di tutti i « carichi annuali che soffrono . . . . . Ma essendo già scaduto « il predetto termine di quattordici mesi e più, e osservando Noi « che le notificazioni venute in questa materia sono molto man- « canti, ed esser molto tempo che non comparisce sopra di esse « alcun supplemento, ci troviamo obbligati di rinnovarne le memo- « rie, dicendo come per la Città di Milano quattro sole arti hanno « soddisfatto . . . . . a detta nostra lettera 17 ottobre 1750, e « che tutte le altre . . . . . hanno mancato di dare la relazione « richiesta. »

Ho citato questo brano per provare che anche centoquarant'anni fa, allorquando le Università erano in fiore, tornava difficile alle Autorità governative il procacciarsi quelle notizie che si chiedono col quesito 3°. Nell'Archivio storico del nostro Municipio però, appunto per effetto del successivo carteggio del 1752, son venuti raccogliendosi dei dati che autorizzano ad affermare come poche

Università tenessero beni stabili o fondi capitali, e come il reddito di questi fosse quasi unicamente devoluto a spese pel culto religioso.

Poichè è da sapersi che, di regola, le Corporazioni d'arti e mestieri erano al tempo stesso tante pie Confraternite, le quali per consueto possedevano in proprio, sotto il patrocinio d'uno o più santi, un oratorio separato, oppure un altare in qualche chiesa pubblica, dove i confratelli si radunavano nei dì festivi e in altre ricorrenze a pregare ed a salmodiare: oltre di che certe Università avevano lasciti con cui provvedere alla celebrazione quotidiana di una messa in ora comoda per gli aggregati.

Quando nel 1787 alcune attribuzioni delle soppresse Università milanesi d'arti e mestieri vennero demandate alla locale *Camera di commercio*, in cui l'anno precedente era stata tramutata l'antichissima nostra *Camera de' Mercanti*, il patrimonio eventualmente posseduto da esse Università passò, per la piccolissima parte che non aveva scopi religiosi, al *Fondo di Commercio* amministrato dalla Camera omonima, e pel restante al *Fondo di Religione* amministrato dal Fisco regio. Le rivoluzioni e le riforme politiche successive finirono per incamerare l'uno e l'altro Fondo, sicchè oggidì si è perduto ogni traccia della origine primitiva delle sostanze confiscate da quasi un secolo.

4°

Se amministrarono opere di beneficenza e di qual natura.

Si è detto, rispondendo al 2° quesito, che a Milano le Corporazioni d'arti e mestieri erano vere maestranze, composte esclusivamente di proprietari di fabbriche o di negozio: restava dunque esclusa affatto quell'idea di un mutuo soccorso che oggidì è la base fondamentale delle moltiplicatesi Società operaie. E che nessun'opera di beneficenza fosse amministrata dalle antiche nostre Università (salvo forse qualche eccezione, che non si potrebbe rintracciare se non mediante lunghissime indagini) lo dimostra il fatto notorio che appo noi nei secoli scorsi quegli eser-

centi; i quali per rovesci, imputabili o no a loro colpa, cadevano nella impossibilità di continuare la propria lavorazione o negoziazione, dovevano rassegnarsi a chiudere bottega, od a trasferirsi all' estero, se avessero sperato di poter ristorare colà i propri affari; giacchè il consorzio cui appartenevano non arrecava loro da questo lato alcun aiuto o beneficio.

5°

Se abbiano esercitato qualche controllo sui mestieri od arti di cui portavano il nome, ed in quale rappresentanza commerciale sia compenetrato in oggi quel potere tutorio ch'era esercitato una volta dalla rappresentanza delle Corporazioni.

Si può dire che, almeno negli ultimi secoli di loro esistenza, due fossero gli scopi per cui sopravvivevano in Milano le Corporazioni d'arti e mestieri, fiscale l'uno ed economico l'altro. Il primo, lo si è già veduto, consisteva nel ripartire colla maggiore equità tra i vari esercenti addetti ad una Università la tassa collettiva imposta dallo Stato o dal Comune, dopo aver tentato di farla ridurre al minimo possibile; indi riscuoterne l' importo e versarlo nel pubblico erario. Lo scopo economico era più complesso e più importante, e il raggiungimento di esso richiedeva una sorveglianza oculata ed un continuo controllo.

Vigevano gli statuti, i cui articoli definivano più o meno chiaramente i privilegi dell'arte e prescrivevano con minuziosità perfino eccessiva i modi di esercirla: conveniva quindi con occhio assiduo attendere a che, non soltanto da tutti e singoli gli addetti a quell'arte si osservassero fedelmente le prescrizioni statutarie, ma eziandio che niuno, il quale esercisse arte affine, e neppure il Governo od il Municipio con leggi o tariffe, attentasse menomamente ai diritti che ciascuna Corporazione aveva o pretendeva di avere. Da qui un grande lavorio, sia per sottoporre a rigorosi esami d' idoneità maestri e lavoranti, padroni e dipendenti; sia per accertarsi con frequenti visite ed ispezioni che nelle officine, nei negozi, nei banchi, e fin anche nelle case dei privati, nulla

fosse fabbricato, nulla venduto, nulla acquistato, nulla adoperato in contravvenzione alle regole; sia per ispiare attentamente l'attività degli altri produttori, venditori o compratori, in ispecie se esercenti industrie e commerci similari, onde assicurarsi che niuno uscisse dai propri confini nè intaccasse i privilegi altrui. Da qui continue contestazioni, processi e liti tra i membri di un' istessa Università, tra due o più Università, tra queste, il pubblico e le Autorità superiori che avessero per avventura offeso, o avessero semplicemente potuto essere sospettate d'offendere i diritti e le prerogative degli artefici e dei commercianti.

I Tribunali chiamati a giudicare di tali differenze erano molteplici: primamente la stessa rappresentanza eletta da ciascuna Università aveva facoltà giuridiche determinate dal rispettivo Statuto: nella maggior parte dei casi decideva il Vicario di Provvisione, ossia il capo dell'Autorità municipale, cui le leggi milanesi attribuivano anche la qualità di moderatore e capo quasi assoluto e di capo quasi inappellabile di tutti i Paratici (Arti organizzate a Badíe) e di tutte le Università: allorquando per giudicare occorrevano troppe nozioni tecniche o speciali la vertenza si deferiva alla Camera dei Mercanti più sopra ricordata, vero tribunale di giudici, già detti *della Torre della Credenza*, tolti dal seno di varie Corporazioni artigiane e mercantili e succeduti ai Consoli medioevali dei mercanti o negozianti: *in extremis* si faceva ricorso al Senato, l'Autorità suprema dello Stato nel Milanese, che decretava *tamquam Rex* e sentenziava *tamquam Deus.* Tanta ressa e tanto apparato per sostenere dei privilegi quasi sempre dannosi e per imporre delle leggi troppo spesso assurde!

Ora, è facile pensare che, una volta caduti entrambi gli scopi d'esistenza delle maestranze industriali e commerciali, queste dovevano necessariamente togliersi dall'organismo della vita pubblica, dove non avevano più alcuna utile funzione da compiere. Il Governo, o il Comune in vece sua, *ab immemorabili* ripartiva esso stesso l'imposta prediale direttamente sopra le singole ditte estimali; perchè non avrebbe potuto fare così anche per l'estimo del mercimonio? Un bel dì s'accorse che lo poteva; e

fu proprio quando la scienza economica, già sorta e d'alquanto progredita, era riuscita a dimostrare che il privilegio nelle arti eretto a sistema e il potere esercitato dalle rappresentanze di esse, anziché utile e tutorio, tornava in generale vessatorio e svantaggioso allo sviluppo delle industrie e dei commerci, all'interesse dei produttori non meno che a quello dei consumatori, al bene privato come a quello della pubblica amministrazione, onde avvenne che per logica e fatale conseguenza furono disciolte le Corporazioni già con tanta cura composte e fatte prosperare in altri tempi, e che, come altrove si è detto, quelle poche facoltà consenzienti al progresso economico e civile ch'esse pur serbavano vennero passate in retaggio o alla Camera di commercio ed arti, o al Tribunale di commercio, a seconda delle attribuzioni rispettive di queste moderne istituzioni.

6°

Quali fossero le loro preminenze, precedenze ed onori nelle pubbliche comparse, ed a quali processioni, feste civili od ecclesiastiche prendessero parte.

Gli onori e le preminenze accordate in pubblico solevano essere per lo passato, più che non accada ai dì nostri, proporzionate alla importanza politica delle rappresentanze cui venivano concesse. A Milano le Corporazioni d'arti e mestieri, anche nel secolo XIII, che fu l'epoca della loro maggiore preponderanza, furono ben lungi dall'avere nella repubblica quell'influenza che esercitarono in Firenze, dove giunsero ad imporsi siffattamente, che gli stessi nobili più ricchi e potenti per prendere parte al governo dovevano ascriversi a qualche Arte. La *Credenza di Sant'Ambrogio*, società politica formatasi in Milano nel 1198, la quale stava pei Torriani ed era composta delle arti più basse, non si mantenne che interpolatamente e convulsamente fino al 1311, ottenendo talora gli onori del potere quando insieme alle altre Arti e al resto del popolo e quando da sola. Nel 1311, pel trionfo definitivo dei Visconti conseguito dall'astuzia e dall'energia del Magno Matteo,

svani ogni ingerenza dei Paratici nel reggimento della cosa pubblica, e questi limitaronsi fin d'allora all'ufficio cui erano tuttavia ristretti sul finire della loro esistenza.

Nè a feste unicamente civili, nè a processioni puramente ecclesiastiche pare prendessero parte in seguito le rappresentanze delle Università d'arti e mestieri non costituite in Paratici; e ciò si spiega col fatto che gli addetti a quelle erano simultaneamente inscritti, se atti a portar le armi e in età dai 18 ai 60 anni, alla leva dei *soldati terrieri*, detta poi *Milizia urbana*, vera guardia nazionale milanese dei secoli passati, la quale era comandata di servizio in tutte le solennità civili; mentre si è veduto che eglino stessi formavano delle pie confraternite: queste non mancavano mai di schierarsi cogli altri consorzi di devoti e col clero cittadino in date feste e unzioni religiose. È perciò che tanto nell'uno che nell'altro caso mancavano all'intervento le Corporazioni di arti e mestieri.

I Paratici invece erano obbligati a seguire coi loro stendardi il Vicario e i Dodici di provvisione, quando questi si recavano a portare le oblazioni della Città alle chiese indicate dagli Statuti del Comune o da successivi decreti. Di queste oblazioni annuali (a poco a poco cresciute fino ad ottanta, ma poi ridotte a sedici) erano cinque le più solenni, e ad esse dovevano intervenire tutti i Paratici, non mai però le altre Università prive di Badía: alle oblazioni meno solenni concorrevano per consueto le sole Arti disposte a sostenere il dispendio delle relative offerte.

La processione per le oblazioni partiva dalla residenza della Provvisione coll'ordine seguente: Uno o due stendardi della Comunità, i trombettieri di questa, i bianchi-e-rossi od uscieri e messi municipali, il Vicario e Dodici con una rappresentanza del Consiglio dei Sessanta, e talvolta anche il Podestà giudiziario coi suoi collaterali; da ultimo i Paratici coi loro stendardi. Il massimo numero di Paratici fu di 39 (nel 1628 29), di cui 13 perseverarono nell'accorrere a tutte quante le oblazioni civiche: questi ultimi avevano naturalmente la precedenza sugli altri; e, benchè siasi più volte variato l'ordine loro nel corteggio, il primo

posto tra essi fu quasi sempre tenuto dai Ferraj, forse perchè il loro Paratico era il più antico: venivano poi (se si sta ad un elenco del 1718, l'ultimo che si possa citare in argomento) i Macellai, i Sarti, i Postari da grasso, gli Spadari, i Tessitori in lino, i Pellicciaj, i Cimatori, i Mastri da muro, i Tessitori in lana, i Cenciajuoli, i Pattari e i Cardassieri: è singolare che manchino gli Osti, il cui Paratico aveva tal fiata figurato al primo posto invece di quello dei Ferrai ([1]).

7°

Se avevano proprii e regolari Statuti: si indichi la Corporazione alla quale si riferivano e la data.

Chiusosi nel luglio dell'anno 1311 il periodo delle fazioni popolari, delle quali le Corporazioni d'arti e mestieri erano state il principal nerbo, vennero conseguentemente disciolte le varie società politiche ch'esse avevano formato sotto i nomi di Credenza di Sant'Ambrogio ed altri diversi: ma poichè lo spirito economico dei tempi non lasciava sussistere industrie nè commerci se non esercitati con attività e responsabilità collettiva, dovettero i negozianti e i manifatturieri ricostituirsi in associazioni, sopra base però più pacifica e meglio accetta al trionfante poter signorile. Il quale non tardò a stabilire delle norme restrittive ed imprescindibili alla costituzione di queste nuove compagnie, destituendole anzitutto d'ogni forza materiale coll' ingiungere ch'esse non potessero essere se non vere maestranze, e quindi poco numerose e composte di persone per natura loro assai riguardose, e privandole poi anche d'ogni iniziativa col precetto 6 giugno 1385 richiedente per ogni singola loro convocazione l'assenso del Vicario di Provvisione (magistrato eletto *ad beneplacitam Principis*), cui dovevano notificare l'oggetto della convocazione stessa: altre

([1]) Dalla pag. 47 alla 60 del mio lavoruccio dal titolo; *Le antiche commemorazioni della battaglia di Legnano, secondo i documenti autentici.* pubblicato nel 1876 da L. Robechi, il lettore troverà qualche maggiore notizia sull'argomento delle oblazioni civiche e su quello relativo ai Paratici

successive prescrizioni vennero a perfezionare man mano questo sistema di sorveglianza e di infrenamento da parte delle autorità tutorie politiche ed amministrative.

La *conditio sine qua non* poteva una Corporazione costituirsi, ed essere quindi legalmente riconosciuta, si era che dessa redigesse il proprio statuto e lo presentasse al Vicario di Provvisione: questi lo esaminava, lo modificava dove gli fosse sembrato opportuno, lo approvava e lo sottoponeva al Signore, intitolatosi poi Duca (od al Senato, cessati che furono i Duchi), per la definitiva sanzione formale. L'Arte così regolarizzata diventava *Università*; la quale, allorquando in forza del proprio statuto era obbligata a mantenere una propria rappresentanza, composta per lo più di uno o due abati, di parechi consoli od anziani, d'un sindaco o procuratore, d'un tesoriere o cassiere, ecc., ecc., assumeva la qualifica di *Paratico*, quanto a dire di Università con Badia. I Paratici e le Università una volta legalmente riconosciute non s'intendeva che avessero il diritto di esistere per sempre: cessavano secondo l'arbitrio di chi era al potere o se non ottenevano la riconferma al tempo prestabilito.

Non c'è forse un solo statuto d'Università o Paratico, il quale dopo la prima sua approvazione non sia stato modificato od accresciuto in qualche parte, sempre, ben inteso, dietro l'autorizzazione del Vicario, e quasi sempre anche dietro quella del Senato; anzi in certi statuti veggonsi prescritte le revisioni periodiche, per lo più triennali. Quando però le modificazioni fatte, o quelle che si volevano fare, eran troppe, lo statuto vèniva rinnovato di pianta e sottoposto a tutte le modalità richieste pel primitivo: ciò avveniva poi immancabilmente nel caso che da un'Arte se ne fosse staccato qualche ramo rinvigoritosi tanto da poter fare da sè, o che ad essa se ne fosse aggregata qualche altra affine e diventata troppo debole per continuare a vivere di vita propria. V'ha esempio di Università che tra parziali modificazioni e rinnovazioni totali dei proprii statuti ne contano fin oltre la dozzina; sicchè, se si volesse formare un elenco completo degli statuti delle Corporazioni milanesi d'arti e mestieri colle più essenziali loro mutazioni ed aggiunte, bisogne-

rebbe registrarne parecchie centinaia, pur non tenendo calcolo dei così detti *Statuti delle Vettovaglie e relativi* continuamente mutati e rimutati dalla Provvisione, tuttochè interessassero una numerosa classe di esercenti e venditori.

Le memorie relative agli accennati statuti trovansi sparse qua e là presso i varii Archivii e le varie Biblioteche pubbliche e private di Milano, sebbene possa a tutta prima parere che l'Archivio storico municipale, come quello che possiede gli atti dell'antica Provvisione messa a capo delle Università, dovesse essere il solo a fornire i dati per la compilazione del desiderato catalogo; ma, oltre che per un complesso di malaugurate circostanze la serie degli antichi registri civici non giunse intera fino a noi, si è pur troppo verificato che non tutte le approvazioni statutarie furono registrate, e che molte di esse non si ritrovano nemmeno nei carteggi delle singole Università industriali e mercantili, essendo stati gli Archiviétti speciali di queste più volte manomessi e pare anzi fin dall'origine non bene curati e conservati. Meno imperfetta per certo deve essere la collezione dei *Registri Panigarola*, i quali tenevansi dal celebre Ufficio degli Statuti di Milano ed oggidì passati in retaggio degli Archivii di Stato esistenti nella nostra città; ma questa copiosa raccolta non avendo un indice sistematico andrebbe compulsata da cima a fondo da chi volesse estrarne le volute indicazioni. Negli stessi Archivii governativi locali stanno anche gli atti delle due Cancellerie, ducale e del Senato, con tutte le sanzioni state date agli statuti di cui qui si discorre.

Un elenco di quasi cento statuti stampati trovasi nella « Parte XIII — Storia industriale » della *Bibliografia milanese* edita nel 1857 dal *Predari*: anche le *Biblioteche Ambrosiana* e Nazionale *di Brera* hanno consimili elenchi più o meno ricchi, in genere però mancanti essi pure degli statuti inediti, i quali sono storicamente i più interessanti, perchè i più antichi. Da parte nostra porgiamo una lista di saggio, quale ci venne fatto di desumere da libri e carte sottomano.

Nell'anno *1311*, dopo il mese di luglio, Matteo Visconti approva

lo statuto del Paratico dei *Ferraj,* il primo che finora si sappia redatto secondo le modalità fissate dopo l'abolizione della libertà repubblicana in Milano: questo Paratico rinnovò i suoi statuti nel 1385 (2 giugno), come tanti altri, e li rifece e modificò più volte anche posteriormente (1457, 1460, 1493, 1501, 1567, 1596, 1603, 1619, 1623, 1633, 1647 . . . . .): si conoscono edizioni a stampa di questi statuti eseguiti nel 1670 e nel 1733.

Addì 14 marzo *1330* il Consiglio generale del Comune sancisce, in uno agli Statuti municipali, anche gli *Statuta Mercatorum* (che servirono di base alla costituzione della Camera de' Mercanti surrogata nel 1786 da quella di commercio) e gli *Statuta Mercatorum facientium laborare lanam.* Questi statuti mercantili fecero corpo per lungo tempo cogli statuti municipali, coi quali furono stampati la prima volta nel 1480; nel qual anno vennero eziandio ristampati a parte: ristampe posteriori, colle avvenute variazioni, furon fatte nel 1498, come pare, e nel 1593 e 1623.

Ancora nel *1330,* e poi nel *1334,* ai *Prestinaj da pane di mistura* vengono applicati o corretti vari ordinamenti, stati accresciuti o modificati addì 19 agosto 1385: i relativi statuti furono rinnovati più tardi e stampati nel 1594, nel 1641 e nel 1669.

Nel *1351* ai *Confettori di corame* vengono prescritti alcuni articoli o statuti, corretti poi il 14 dicembre 1385 e posteriormente: possono vedersi nelle edizioni degli anni 1582, 1615, 1634-5, 1651, 1710, 1740, 1752 e 1843.

Nel *1357* giurano d'osservare certi loro statuti, radicalmente cangiati però nel 1385 ai 21 d'agosto, i due Paratici dei *Vajrari* e dei *Pellicciaj,* che fecero stampare i proprii statuti completi nel 1651 e nel 1660.

Anno *1360.* — Statuti dei *Fustagnari,* riformati in parte anch'essi ai 21 d'agosto del 1385, poi ai 7 novembre 1414, ecc.

Correndo il più volte ricordato anno *1385* trovasi registrata la conferma degli statuti (già in vigore quindi prima d'allora) del Paratico de' *Barbieri* e di quello dei *Sarti* sotto quella del 19 dicembre: dei primi si sa di stampe e ristampe fatte nel 1618, 1652, 1713 e 1733, e dei secondi nel 1679.

Nei Registri provvisionali manca l'ammissione dei seguenti Paratici, la quale dev'essere per certo anteriore al 1385, giacchè essi si trovano compresi nell'elenco ufficiale 3 luglio di quell'anno tra gli obbligati in allora ad intervenire alle oblazioni civiche:

Beccaj o Macellaj;

Calzolaj (Caligarii), agli statuti dei quali si veggono fatte addizioni sotto le date del 14 ottobre 1390, dell' 11 marzo 1410 ed altre posteriori: la storia di questo Paratico venne pubblicata in questi ultimi anni dall'erudito ab. A. Ceruti dottore dell' Ambrosiana;

Cimatori, ai quali furono concesse riconferme nel gennaio 1459 e nell'ottobre 1463 (Veggasene l' edizione tipografica del 1613);

Correggiari;

Farmacisti o Speziali *(Aromatarii),* i cui statuti furono stampati la prima volta nel 1496 e ristampati nel 1550, 1571-3 1584 e 1745;

Mastri da muro, riconfermati nel gennaio 1460;

Monetari o Zecchieri, i quali vantavano privilegi loro accordati nel 1311 dall' imperatore Enrico VII ed ai quali furono rinnovati gli statuti nel 1591 (22 maggio), stati stampati nello stesso anno e ristampati nel 1654 e nel 1752;

Osti (*Hospites*);

Pattari o Rigattieri, riconfermati nel gennaio 1460: i loro statuti vennero stampati nel secolo XVI, nel 1648, 1670 e 1732;

Sellaj (*Ephippiarii*), i cui statuti furono dati alle stampe nel 1640 e nel 1752-3;

Spadari, i cui statuti furono dati alle stampe nel 1583-5 e 1661;

Tessitori in lana sottile, che ottennero la riconferma nel luglio 1459;

Tessitori in lino, pei quali si hanno aggiunte allo statuto in data 3 dicembre 1455, una riconferma al 1° settembre 1460, ecc.

Addì 10 marzo *1386* vien confermato uno statuto parziale dei *Molinari*: ad essi ne risulta approvato un altro il giorno 23 giugno 1450 ed altri in seguito.

Anno *1388*. — In data 26 febbrajo ordini stabiliti dalla Provvisione pei *Pescatori*, ed in data 25 maggio riconferma degli statuti dei *Farinaj*.

Anno *1389*. — Sotto la data del 20 ottobre ai *Calderaj* vengono prescritti parecchi nuovi ordini (dei vecchi non s'è trovata memoria), frequentemente ritoccati nel tempo successivo.

Anno *1391*. — Ai 24 ottobre nota dell'esistenza del Paratico de' *Zoccolaj* (*Calcianti*) come indipendente da quello dei Calzolaj.

In un elenco di detto anno 1391 compajono altri tre Paratici, che esistevano forse da parecchio tempo, dei quali pure non s'è potuto rintracciare la data del primo statuto: sono quelli degli *Imballatori* (*Ligatores ballarum*, riguardo ai quali esiste una provvisione del 9 maggio 1438), dei *Ritagliatori di pannilini* e degli *Scarteggiari* o Cardassieri (*Scapnarii*): riconfermati questi ultimi nel gennajo dell'anno 1465, stamparono i loro statuti nel 1606. È dello stesso anno 1391 e del dì 11 febbrajo una licenza stradale accordata al Corpo degli *Orefici* (*Fabri aurifices*), dalla quale non si può desumere se dessi allora costituivano paratico, come è presumibile, nè da quando: le edizioni dei relativi statuti sono del 1554, 1558 e 1730.

Gli Statuti nuovi del Comune, approvati nel gennajo *1396*, contengono, oltre agli statuti riveduti dei Mercanti propriamente detti e dei Mercanti in lanerie (dei quali si è parlato sotto l'anno 1330), molte prescrizioni che servirono di base agli statuti di parecchie Università e Paratici.

Anno *1414*. — Alcuni ordini del dì 28 marzo riguardanti l'Università dei *Candelari*, da tempo esistente, e la conferma ducale 7 novembre degli ordini stabiliti il 18 precedente luglio dal Tribunale di Provvisione pei *Tintori* ed altri (Riproduzioni tipografiche nel 1582, 1653 e 1697).

1415, 10 giugno. — Lettere ducali in favore di alcuni *Aguggiari (Mercatores acuum)*, di cui si hanno statuti parziali in data 14 luglio 1458 e completi in data 22 gennaio 1607, con altre ordinazioni: nel 1740 gli Aguggiari si fusero con altri per formare l'Università dei *Chincaglieri*, che stampò l'anno dopo lo statuto comune.

1461, 4 luglio. — Riconferma del Paratico dei *Tessitori in seta,* rinnovata il 3 luglio 1469: si conoscono edizioni a stampa dei relativi statuti eseguite nel 1573 e nel 1591.

Nel *1486* da un elenco dei Paratici si rileva che possedevano già il loro statuto i *Borsinari* (che pochi anni appresso si unirono ai Correggiari), i *Prestinari da pane di miglio,* i *Merciaj* di telerie (i cui statuti vennero stampati nel 1664), i *Pegolotti,* o merciajuoli girovaghi, ed i *Legnajuoli*: di tutti questi non si trova nei registri provvisionali anteriori al 1486 se non qualche fuggevole cenno; forse se ne trattava nei volumi andati smarriti.

Il 22 giugno *1495* è la data degli statuti dei *Cartolaj* stati approvati il 5 ottobre 1497 e stampati nel 1722 e nel 1736.

Finalmente in un elenco 5 gennajo *1497* di soli nove tra i principali Paratici appare per la prima volta quello dei *Ricamatori (Phrygiones),* i cui statuti, rinnovati il 19 dicembre 1583 ed approvati l'8 ottobre 1585, furono stampati nel 1596 e nel 1738.

Avanti il *1500* si trovano bensì memorie di altre Università, ma con dati così scarsi e manchevoli da non potersene cavare per ora alcun costrutto: col secolo XVI cominciano a spesseggiare le istituzioni o rinnovazioni di Paratici e di Università ed a farsi meno rade le pubblicazioni dei loro statuti col mezzo della stampa: cionullameno a ricercare tutti gli statuti rimasti inediti anche in quel secolo e successivi, non meno che quelli le cui edizioni sono diventate una rarità bibliografica, richiederebbesi, come ho diggià avvertito, l'opera paziente di un erudito che potesse consacrarvi tempo e mezzi di cui a me non è dato di disporre.

GENTILE PAGANI

STORIA ED ARTE

DI ALCUNE NUOVE ACQUISIZIONI ED ESCLUSIONI INTORNO AI RESTI PRESUMIBILI DEL DISPERSO MONUMENTO BIRAGO

DI S. FRANCESCO GRANDE.

Il Torre nel suo « Ritratto di Milano » descrivendo brevemente il monumento Birago di San Francesco Grande, da lui veduto dopo la sua collocazione in quel tempio pochi anni prima nella Cappella di San Liborio, accenna a tre figure al naturale poste sopra il coperchio che designa come « la Regina dei Cieli, San Giovanni Battista e San Gerolamo ».

Un secolo prima di lui, il Vasari, parlando del Busti nella sua Vita di Baccio Montelupo, riferisce invece con certa asseveranza e quale persona che, a detta dello stesso Torre, vide il monumento Birago nel 1556, allorchè trovavasi eretto nell'originaria cappella della Passione, come « quella sepoltura finita e murata in San Francesco ai Biraghi constava di sei figure grandi e di un basamento istoriato con altri bellissimi ornamenti che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice che era il Busti ».

Ora, chi tenne dietro agli studii iniziati per la ricostituzione del disperso sarcofago Birago di San Francesco Grande ([1]), sa che le tre statue del Busti di cui fa cenno il Torre, sono ravvisabili agevolmente nella Madonna col bambino in braccio della casa Taccioli-Litta Modignani di Varese, e nelle due statue di San Giovanni e San Gerolamo ora all'Isola Bella, delle quali la prima è visibile colà nella Cappella gentilizia Borromeo e sormonta anzi l'urna del sarcofago Birago, e la seconda in un locale a terreno poco discosto ([2]).

Delle altre tre statue grandi del Busti. di cui parla il Vasari, non si aveva però fin qui traccia alcuna, e poichè la notizia dell'illustre scrittore d'arte fiorentino è precisa e data da persona che vide coi propri occhi il monumento Birago, si rimaneva in dubbio a quale dei due autori citati prestar fede, se cioè al Vasari o al Torre.

Aggiungasi che dal modo con cui si esprime quest'ultimo autore, discorrendo intorno al sarcofago Birago, non si può argomentare sia da escludersi assolutamente che esso andasse adorno di sei invece che di tre sole statue, giacchè le tre figure al naturale sono citate dal Torre come quelle più in vista poste sopra il coperchio, ma non come le sole esistenti, sicchè rimane pur sempre ammissibile che anche le altre statue, minori forse d'altezza ma tali da non confondersi colle piccole figure del basamento istoriato, esistessero in quel monumento pur quando lo vide e ne fece la descrizione il Torre nel 1674, quattordici anni prima che esso andasse guasto e rimosso per la caduta delle volte anteriori di San Francesco Grande nel 1688.

Potrebbe arguirsi altresì, da chi ritenesse categorica l'asserzione del Torre, che le altre tre statue di cui fa menzione il

([1]) Veggansi il giornale *La Perseveranza* del 29 e 30 agosto 1891; i fascicoli 1 e 15 aprile 1892 della Rivista *Natura ed Arte*, il *Supplemento alla Perseveranza* del 14 giugno 1892, e il *Politecnico* del 15 Luglio 1892.

([2]) Sappiamo che è intenzione degli Ill.mi Sigg Conti Borromeo, di trasportare anche questa statua nella cappella di famiglia.

Vasari, esistessero bensì originariamente nella sepoltura Birago, ma fossero poi state rimosse o non ancora poste intorno al monumento, allorchè, per l'avvenuta cessione per parte dei Birago nel 1606 della Cappella della Passione, fu quel monumento trasportato dapprima nel chiostro e ricostituito poi di bel nuovo nel 1667 nella Cappella di San Liborio, la seconda a sinistra dalla navata minore di sinistra.

Sappiamo infatti che, avvenuto il disastro della Basilica Naborriana nel 1688, la cassa, due statue e qualche altra parte del monumento Birago furono portate in un locale dal lato dell'Epistola presso la cappella della Concezione ove furono viste dall'Albertolli e dal Bianconi, il qual ultimo ne fece anzi prendere i gessi, come cita egli stesso nella sua *Guida di Milano del 1787*, ma altre parti scultorie, fra cui forse la statua della vergine e i bassorilievi minori, sarebbero state trasferite di bel nuovo nell'attiguo chiostro, come lo attesta l'Orlandi nel suo *Abbecedario pittorico* del 1787 (1).

Pur data questa seconda congettura, sarebbero pertanto le tre statue descritte dal Torre state riunite di bel nuovo ai restanti frammenti del monumento Birago nel chiosco e nella chiesa di San Francesco Grande, e le vicende della susseguita dispersione di quel sarcofago nel 1798 all'epoca della soppressione e del successivo atterramento di quella chiesa e convento, sulla cui area sorge fin dal 1808 la Caserma omonima, verrebbero in conseguenza ad essere identiche per le une e le altre.

(1) È sotto la voce Agostino Busti che l'Orlandi, scrittore del secolo scorso, dà la notizia: « Nel secondo chiostro di San Francesco in Milano, si vede il meraviglioso mausoleo da lui (Busti) scolpito l'anno 1522 per la famiglia Biraga ». L'informazione non è però pienamente esatta giacchè, come vedremo più innanzi, un testimone oculare, il notajo Testorio, attesta esistenti nel 1770 alcuni resti di quel monumento, e cioè la lapide e le due statue di S. Giovanni Battista e di San Gerolamo in un locale presso la cappella Borromeo nella chiesa stessa di S. Francesco. Potrebbe arguirsi fossero stati ritirati nel chiostro: la statua della Vergine, portata poi a Varese ove i frati di S. Francesco Grande avevano una casa succursale ed altri frammenti scultorii, fra cui le altre statue citate dal Vasari, che andarono vendute e disperse all'epoca della soppressione nel 1798.

Non era quindi da disperarsi affatto intorno al possibile rinvenimento anche delle tre altre statue menzionate dal Vasari, ed è ancora in prossimità, ed anzi in una vera promiscuità coi capolavori scultorii del Monumento di Gastone di Foix, religiosamente raccolti e conservati tuttora nella Villa già Arconati, ora Sormani-Busca di Castellazzo, che ravvisiamo due delle statue che fecero presumibilmente parte del Monumento Birago, insieme ad altro pezzo importantissimo del disperso sarcofago, e cioè al pezzo di basamento anteriore dell' urna.

Premettesi che tanto di questo basamento, egregiamente scolpito, quanto delle due statue di cui discorreremo più oltre e che si appalesano tosto allo sguardo come opere del Busti, non è fatto cenno alcuno nella descrizione della Villa di Castellazzo dell'Abate Felice Leonardi, della prima metà del secolo scorso. Ora, poichè della sala stessa, in cui fino dal 1712 furono dal conte Giuseppe Antonio Arconati Visconti raccolti e conservans tuttora sette grandi bassorilievi del Monumento di Gastone di Foix con alcuni preziosi pilastrini e statuette di profeti, è data nell'opera citata dell'Ab. Leonardi un'accurata incisione del Dal Re, in cui non figura nessuno di quei tre pezzi marmorei, è evidente che essi furono acquistati posteriormente, e con molta verosimiglianza sullo scorcio del secolo scorso, e riuniti alle altre sculture del Busti come facenti parte essi pure del Monumento non ultimato e disperso al Duca di Nemours.

Come risulta dalle notizie biografiche del Bossi, furono quei preziosi avanzi visitati dal Bossi stesso in unione al Canova nel 1810, e poichè qualche anno dopo, e cioè nel 1812, il Bossi stesso compilò e lesse all'Accademia una preziosa memoria, pubblicata poi solo, in occasione di nozze, nel 1852, da Francesco Longhena, veniamo a rilevare da quello scritto per la prima volta l'esistenza del prezioso basamento, benchè sgraziatamente niun cenno faccia il Bossi delle due vicine statue del Busti che è presumibile fossero state riunite con esso alle altre sculture del Busti solo qualche anno prima.

Va però lodata grandemente l' acutezza di mente e la perspi-

cacia del Bossi, giacchè, pur ravvisando nel 1812, vicino affatto alle sculture del monumento di Gastone di Foix in Castellazzo, quel pezzo di basamento, non esitò ad escluderlo abbastanza sicuramente fin d'allora come facente parte di quel sarcofago [1], il qual merito potrebbe essere attenuato solo dalla circostanza ch'egli sapesse allora come quel pezzo non era preesistente in Castellazzo colle altre sculture più note del Busti, state ivi portate da Santa Marta, ma vi era stato depositato recentemente come opera indubbia dello stesso scultore.

Ed ora, venendo innanzi tutto a parlare di questo pezzo di basamento, sta di fatto che mentre non s' accorda per nulla colle sculture rimasteci del monumento di Gastone di Foix, concorda invece mirabilmente coi pezzi rimastici del Sarcofago Birago, e in ispecial modo colla elegantissima urna oggidì all'Isola Bella e sormontata dalla statua di S. Giovanni Battista.

Chi ha veduto infatti quell'urna coi sottostanti cinque bassorilievi e pilastrini di diversa provenienza acconciati sopra un basamento, a guisa di zoccolo, di marmo nero, ben lungi dal ravvisare in quei resti marmorei l'omogeneità ed armonia di un monumento integramente conservato, non può aver mancato di notare la discordanza fra quell'urna e i pezzi sottostanti, dei quali fa difetto precisamente il pezzo marmoreo longitudinale a gola rovescia che servir doveva di basamento all'urna stessa.

Quando si abbia presente pertanto che il Vasari fa menzione oltrecchè delle sei statue grandi, di molte piccole sculture e di *altri bellissimi ornamenti* che rendevano cospicuo il sarcofago Birago, è a quest'ultimo monumento che corre tosto il pensiero

[1] Ecco come si esprime testualmente il Bossi nella sua Memoria succitata a pagina 31:

« Si potrebbe ai detti marmi aggiungere un pezzo d' ornamento che ivi « pure si vede, ricco di festoni, teschi, aquilotti ed altri uccelli, ma sebbene « la maniera del lavoro lo faccia credere uscito dall'officina di Agostino e la « misura di oncie 37 e $^1/_2$ nella larghezza maggiore si possa anche accordare « col Monumento, *a fatica m'induco a credere che gli appartenesse*, nulla « vedendovisi di analogo ed allusivo al resto. »

vedendo il bello ed ornatissimo pezzo anteriore di basamento, collocato ora in Castellazzo nella sala dei preziosi cimelii del Busti a piedi della riproduzione in gesso della statua di Gastone di Foix, postavi dal defunto marchese Busca.

È quel pezzo di basamento scolpito infatti ad altorilievo in bianco marmo di Carrara, con festoni di fiori e frutta sospesi a nastri vagamente ondeggianti. I due festoni poi dipartentisi dalla linea mediana, portano ognuno nella ripiegatura di mezzo una acquiletta dalle forme spigliate simile in tutto a quelle che vedonsi nella cassa Birago, notando che gli altri due festoni sussseguentisi risvoltano sugli angoli.

La lunghezza di questo pezzo anteriore di basamento, squisitamente lavorato e sagomato a gola rovescia, è di m. 1,85, con un'altezza di m. 0,25 ed una profondità di altri m. 0,25. Mancano i due pezzi marmorei che continuar dovevano quel basamento sui fianchi.

Sotto il punto di congiunzione dei due festoni di mezzo sta scolpita una coppa a foggia di patera dilatata all'estremità ma leggiadrissima da cui si leva una fiammella a spirale , e di gusto eletto sono pure i fiori a guisa di tazzette con bocciuolo nel mezzo, portati da lunghi steli tortuosi e uscenti qua e là dai festoni. In questi ultimi, ad altissimo rilievo, i fogliami a larghi intagli e formanti cornucopie, ricordano in tutto quelli posti alle estremità dell'urna Birago all'Isola Bella e del piedestallo colla testa di Medusa di Varese. Più che di fiori, i festoni vanno onusti di frutta, fra cui distinguonsi pere, nespole ed anche qualche pinocchio.

Ai due punti di intersezione dei festoni laterali, pende invece una testa di ruminante cornuto con baffi e lunghe orecchie terminanti a fregi ornamentali, e ricci simmetricamente pendenti sul dinanzi della fronte.

Senonchè, più di questo pezzo di basamento, richiamano l'attenzione dell'osservatore nel museo della Villa Sormani-Busca a Castellazzo *due statue femminili* panneggiate, dell' altezza di centim. 90 l'una e di centim. 60 l'altra, raccolte nella sala stessa dei cimelii del Busti, vicinissime a quel basamento.

Le loro maggiori dimensioni discordano affatto dalle sei statuette di Profeti, visibili in quella sala e già facenti parte dell'incompiuto monumento di Gastone di Foix, e così pure dalle altre statue di Virtù (la Carità, la Temperanza, la Forza, ecc.), pertinenti evidentemente a quel sarcofago e i cui gessi conservansi nel Museo archeologico di Milano. Tanto i profeti quanto le Virtù del monumento a Gastone di Foix, dí circa 40 centimetri d'altezza, hanno sembianza di statuette ornamentali, mentre le due teste citate offrono già l'aspetto di statue *grandi.*

Panneggiata egregiamente con molte pieghe in senso orizzontale a guisa della Madonna con bambino di casa Taccioli-Litta Modignani, la maggiore di quelle due statue, di centim. 90 d'altezza, si fa tosto notare per la nobiltà e dignità del portamento, e la bellezza dei lineamenti. Regolari e di grande finezza sono i tratti del viso, d'un bel ovale, con naso retto, bocca semiaperta da cui traspaiono le estremità dei denti e fronte piana incorniciata da capelli ondulati sostenenti una specie di diadema e terminanti ai due lati in ricciolini accurati che scendono lungo le gote.

Una singolarità di questa statua, comune all'altra di dimensioni alquanto più piccole, si è la riunione sul davanti del collo di due ciocche ondulate di capelli, a foggia di due artistici serpentelli; il garbo dell'arte del Rinascimento traspira tutto quanto da questo particolare apparentemente insignificante e ne fa sovvenire il bel ritratto del Pollaiuolo di Simonetta Vespuccia, col serpe al collo. Anche nei calzari alla greca di entrambe le statue, con piastrella cuoriforme leggiadramente scolpita poggiante sul collo del piede, vi è grande eleganza, e già dicemmo del valente e ricco modo con cui sono panneggiate.

Non meno bella della prima, benchè di dimensioni più ridotte, e cioè di 60 centimetri d'altezza, è l'altra statua, press'a poco nell'egual atteggiamento e cioè colle braccia semiaperte, di cui il destro sembra sollevi in alto qualche cosa. Sgraziatamente entrambe le braccia sono monche, cosicchè manca il modo per essa di accertare quale personificazione essa rappresenti.

Siccome però si tratta di vergini severamente panneggiate, e

dai piedi calzati, e la prima di dette statue porta nella manodestra un'elsa di spada con grosso pomo e codulo forte, terminante a foggia di croce, così si rivela per sè come una delle tre virtù teologali, ed anzi per la prima e più dignitosa di esse, la Fede. Può così supporsi fondatamente che la statua minore tenesse sollevato colla destra un cuore e si rivelasse come la carità, ond'è che verrebbe a mancare solo la terza statua, evidentemente delle dimensioni essa pure di 60 centim. e raffigurante la speranza, con qualcuno dei suoi attributi speciali quali l'áncora, il libro, il sole radiante, il vascello o il teschio.

In mancanza fin qui d'una adeguata descrizione e tanto meno di un disegno qualsiasi del disperso monumento Birago, riesce difficile l'argomentare in qual parte del sarcofago fossero collocate queste tre altre statue, che pur qualificate, come appaiono, per le tre virtù teologali, potevano accordarsi inconograficamente colle tre statue al naturale che sappiamo positivamente essere la Regina dei Cieli, S. Giovanni Battista e S. Gerolamo. Corrisponderebbe alla prima e più grande di esse la Fede; la Speranza alla seconda; e la Carità alla terza.

Comunque siasi, asserendo il Torre come le tre prime si trovavano al disopra del sarcofago, le tre altre che il Vasari pur afferma sussistenti, non potevano trovarsi che nella parte bassa del monumento, due ai lati estremi ed una nel mezzo, fra quelle piccole sculture (evidentemente i bassorilievi colle scene della passione) e quei bellissimi ornamenti di cui il Vasari fa menzione [1].

Dopo queste preziose acquisizioni ai resti fin qui ravvisati del disperso monumento Birago, nuova luce vennero ad apportare alla ricostituzione di quel sarcofago accurate notizie raccolte da

[1] Questo numero ternario era assai gradito al Busti, e infatti, oltre le tre Grazie colle faci rovesciate, vediamo nel monumento suo a Lancino Curzio sovrastare le tre personificazioni della *Verita* ignuda ed alata al disopra e della *Fama* colla tuba e della *Gloria* colla palma, ai fianchi e più in basso. Tre sono pure le nicchie e i personaggi che adornano la parte centrale del monumento Caracciolo nella Cattedrale.

alcuni membri dalla famiglia Birago fin dal 1770, nell'intento di comprovare la nobiltà della loro prosapia.

E poichè, fin qui, nonostante le fatte sollecitazioni, riesci impossibile la constatazione, se non dell'esistenza (che è omai comprovata), della corrispondenza almeno dei gessi lasciati nell'Accademia di Brera dal primo segretario Bianconi, il 1787, della cassa del Monumento Birago di San Francesco Grande, colla cassa egregiamente scolpita e di mano del Busti, tuttora esistente nella Cappella gentilizia Borromeo all' Isola Bella, v'era pure necessità di trovar modo di accertare egualmente la provenienza di quei frammenti del Monumento Busti da San Francesco Grande e più precisamente dal disperso sarcofago Birago.

Ora, un' attestazione assai concludente in proposito, e che acquisisce con molta probabilità al Monumento Birago anche i due puttini su fettuccie marmoree a guisa di modiglioni, visibili ancor oggi di fianco ai bassorilievi Birago all' Isola Bella, si ha fra i documenti colle citate notizie, prodotti l'anno 1770 dalla famiglia Birago al competente Tribunale, allo scopo di ottenere la riconferma della patente di Nobiltà. (Vedasi all' Archivio di Stato la Cartella *Araldica-Occ. Part. Bi.*)

In quelle carte, la famiglia Birago, nell' intento di meglio provare l'antichità della stirpe e i molti segni araldici da essa usati, riproduce i disegni a penna di una porta con stemmi dell' antica Casa Birago nella Parrocchia di S. Alessandro ad Zebediam (Casa in via Amedei N. 5), del grandioso sarcofago del Fusina all'Arcivescovo di Mitilene Daniele Birago, del Monumento, con numerosi simboli araldici oggidì cancellati, ad Andrea e Antonio Birago, del 1455, visibili in San Marco, e infine, della lapide del Monumento Birago di San Francesco Grande, con due pilastrini laterali portanti grandi stemmi Birago dalle tre fascie contromerlate, cui si appoggiano, su fettuccie a mezzaluna, puttini simili in tutto a quelli esistenti nei resti del Monumento Birago all' Isola Bella [1].

[1] Nell' istanza Birago per la conferma dei titoli di nobiltà, inoltrata nell' anno 1770, questo monumento Birago è così descritto:

E ciò che è più importante si è che il disegno viene dal pubblico Notajo Michelangelo Testorio, con sua dichiarazione del 26 aprile 1770, attestato simile in tutto ai resti del Monumento Birago da lui veduti personalmente in un locale presso la cappella Borromeo di San Francesco Grande, — fra i quali resti nota particolarmente le due statue di San Giovanni Battista e San Gerolamo, ora all' Isola Bella, e la prima di esse sormontante anzi la cassa Birago ([1]).

Come già osservava fin dal 1870 il Perkins, la statua di San Giovanni Battista dell' Isola Bella è già per sè talmente qualificata, pel gusto e modo di lavorazione, come opera di Agostino Busti, da non richiedersi nè la sigla nè alcuna attestazione scritta perchè gli sia attribuita.

« Nella chiesa di San Francesco Grande fu pure innalzato un mausoleo « in marmo di Carrara nell' anno 1522, opera insigne del celebre scultore « Agostino Busti a Giov. Marco e Zenone da Maffiolo Birago loro fratello, « del quale, dopo la rovina di detto chiostro seguita nel 1688, se ne con- « servano gli avanzi in una camera laterale alla Cappella di Casa Borromeo « di tale chiesa, e tra questi la lapide in marmo di Carrara con l' iscrizione « ed i fianchi con l' arme gentilizia Birago, come dalla delineazione ed iscri- « zione e relazione autenticata da Notaro che si esibisce sotto C. » (Vedasi l' annesso fac-simile)

([1]) Tale dichiarazione è siffattamente importante che crediamo opportuno di qui sotto testualmente trascriverla:

« Attestor ego Notarius infrascriptus accessisse ad ecclesiam S. Francisci hujus urbis, et in camera interiori sita ad dexteram parietem Capellae Jurispatronatus Famillae Borromeae vidisse servari membratim partes antiqui Mausolei marmorei albi lapidis Carrariae, cum statuis S. Johannis Baptistae et sancti Hieronymi Familiae Biraghae, inter quae lapidem inscriptam.

(Segue la lapide come fu pubblicata dal Torre, dal Sitone, e ultimamente dal Forcella.)

Poi prosegue:

« Et separatim vidisse duo saxa carrarensi cum cariatibus, vulgo *modiglioni*, cum suis Geniis, formantia latera dicti mausolei, in quibus sculpta sunt stemmata gentilitia familiae Biraghae, exprimentia tres fascias utrimque pinnatis ornata arpiis et hypogryphis, et prout in suprascripta delineata conspiciuntur. »

Abbiamo però, nel documento succitato, un testimone oculare, il quale ne accerta come una statua precisamente del Busti e pertinente al Monumento Birago, fosse da lui vista, insieme al San Gerolamo, in una cameretta interna, vicino alla parete destra della Cappella Borromeo nella Chiesa di San Francesco Grande, l'anno 1770, e cioè solo diciott'anni, prima dell'avvenuta soppressione di quel tempio e della dispersione dei tesori d'arte che conteneva, e il rapporto fra quelle due statue è sì evidente da togliere di mezzo ogni dubbio sulla loro perfetta identità.

Aggiungasi a ciò la circostanza che l'essere quelle due statue, coi due angeli sedenti su modiglioni a mezzaluna quali vedonsi ai lati estremi del monumento Birago all'Isola Bella e risultano descritti e disegnati anzi nel documento del Notajo Testorio, depositato all'epoca succitata, precisamente in un locale attiguo alla Cappella dei conti Borromeo di S. Francesco Grande, accresce a favore di questi ultimi le probabilità che, per essere la famiglia dei Birago, Conti di Mettone e Sizzano, estinta fino dal 1723, siansi essi, a preferenza d'altri, fatti acquisitori dal Demanio di quelle statue e resti marmorei del sarcofago Birago, che trasportarono poscia all'Isola Bella, coll'altro Monumento a Giovanni Borromeo di loro spettanza.

Come vedesi pertanto, pur indipendentemente della prova manifesta fornitaci dal Bianconi coi gessi da lui fatti eseguire nel 1787 e depositati nell'Accademia di Belle Arti della Cassa Birago, ora all'Isola Bella, vi è nelle attestazioni scritte dal Notajo Testorio, una nuova prova oltremodo convincente circa all'essere i resti del Monumento Busti conservati dalla Famiglia Borromeo nella Cappella gentilizia di quell'Isola, quelli precisamente dal disperso Monumento Birago giacenti il 1770 nella Chiesa di San Francesco Grande, in prossimità appunto della loro tomba di famiglia.

Senonchè, mentre i due putti su modiglioni a mezzaluna conservati nella Cappella gentilizia dell'Isola Bella, corrispondono in tutto a quelli tracciati nel disegno vidimato dal Notajo Testorio nel 1770, come pertinenti al distrutto Monumento Birago di San

Francesco Grande, quando si faccia eccezione per certe aluccie a tergo che sembrano mere aggiunte del disegnatore, non corrispondono invece per nulla i vicini pilastri cui que' modiglioni si appoggiano. In quelli descritti dal notajo Testorio, figurano infatti in entrambi i pilastri targhe collo stemma gentilizio Birago delle tre fascie contromerlate, sostenute da specie di ippogrifi a cui soprastà un angeletto con arpie svolazzanti, e nei pilastri invece dell' Isola Bella vedonsi scolpiti ad alto rilievo ornati diversi con una targa perale nel mezzo contenente nel pilastro di destra il liocorno rampante, e nell' altro di sinistra il freno dei Borromeo. L' intero candelabretto collo stemma appare poi portato al basso da tre tartarughe, e ciò sia nell' uno che nell' altro pilastro.

Ora, due deduzioni ponno farsi a tale riguardo, e cioè o quella che i puttini su modiglioni, simili alla cassa e alle altre sculture del disperso monumento Birago, all' Isola Bella, sieno precisamente quelli veduti dal notajo Testorio annessi alla lapide colla iscrizione di quel sarcofago, — e in tal caso farebbe d'uopo concludere ch' essi furono poi riuniti a pilastrini provenienti da qualche distrutta sepoltura Borromeo, o scalpellati e ridotti in modo da venir cancellate le originarie insegne Birago, e riprodotte negli scudi perali i simboli Borromeo, — oppure l' altra che i puttini e i vicini pilastri accordantisi, salvo qualche lieve variante, cogli altri pilastrini che separano all' Isola Bella i diversi bassorilievi della Crocefissione, non siano che una posteriore imitazione degli originarii pilastrini, oppure risultino ascrivibili a qualche altro sarcofago Borromeo, d' uno scultore affine per gusto e abilità scultoria al Busti, sì da venir riuniti ai resti Birago senza troppo divario e discordanza fra di loro.

Monumenti funebri Borromeo di qualche importanza nella prima metà del XVI secolo, oggidì spariti, e di cui i pilastrini succitati potrebbero essere le ultime traccie, sono infatti quelli a Giustina Borromeo e Marchesino Stanga, e l' altro al conte Gilberto Borromeo, entrambi a S. Maria delle Grazie in Milano, — nonchè altro monumento Borromeo-Trivulzio a San Pietro in Gessate parimente disperso.

Aggiungasi a ciò che, dopo l' erezione del sarcofago Trecchi, di Cristoforo Romano, del 1502, in Sant' Agata di Cremona, il motivo degli angeli e puttini sui monumenti funebri diventò d'uso comune, ed angeli consimili con fiaccole rovesciate vedonsi oggidì anche nel Museo Borromeo in Milano, provenienti da una collezione Monti e già ascritti dal Bossi alla mano del Busti e dubitativamente al Mausoleo di Gastone di Foix.

In questa seconda ipotesi pertanto, l' artista che molto si approssima al Busti pel genere di scultura, sarebbe quell' Antonio Della Porta, detto Tamagnino di Porlezza ([1]), già principale aiuto di G. Antonio Omodeo, e che divenne celebre ai suoi tempi in ispecial modo per la perizia sua nei sepolcri funerarii. A favore invece di uno degli scultori Gaggini di Bissone, sta una circostanza assai singolare, e cioè quella che l' indentica immagine della Diana multimammea riprodotta nei due pilastrini laterali all' urna Birago all' Isola Bella, figura nel grandioso monumento sepolcrale fatto dallo stesso Gaggini in Spagna al vescovo Miguel de Mendoza, e che fu recentemente studiato e descritto da C. Justi ([2]). Da ultimo, gli scudi perali dei due pilastrini estremi si avvicinerebbero invece a quelli riprodotti da Gaspare Pedoni nel camino già di casa Raimondi, ed ora nel Palazzo municipale di Cremona coll' effigie in profilo del Maresciallo Trivulzio.

Ulteriori constatazioni potranno mettere in luce quale di tali deduzioni abbia maggior fondamento, ma sta pur sempre che è grande l' importanza dei dati forniti dal notajo Testorio circa le due statue e i puttini del già Monumento Birago corrispondenti a quelli dell' Isola Bella e da lui veduti il 1770 nel locale adiacente alla Cappella Borromeo di San Francesco Grande.

([1]) Può presumersi fondatamente come opera di questo chiaro artista il tabernacoletto, in stile del rinascimento, coll' effigie di Cristo nel sepolcro, fra due angeli oranti, che vedesi adattato all' altare nella terza cappella a sinistra della chiesa parrocchiale di Porlezza, e che doveva evidentemente far parte di un altarino o edicoletta di maggiori dimensioni, che andò poi distrutto nelle opere di rifacimento di quel tempio del XVII secolo

([2]) Veggasi il fascicolo del 1° gennaio 1892 dell' *Iahrbüch des königlich preüssischen Künstsammlüngen.*

La dichiarazione del notajo Testorio riproducendo poi per esteso e com' era stata da lui vista nel tempio Graziano, l' iscrizione apposta al monumento Birago fra i due pilastrini cogli stemmi di quella famiglia e i vicini putti terminali, vale da ultimo per escludere quali pertinenti a quel sarcofago, (come fu sin qui ritenuto), i due pilastrini cogli stemmi Birago ed Orsini Roma, acquistati fin dal 1506 dal Bossi, e da lui e da quanti vennero dopo d' esso erroneamente ascritti al monumento di Gastone di Foix.

Appartengono in realtà quei due pilastrini ad un monumento Birago, — ma non già a quello dei Birago, Conti di Mettone e Sizzano, eretto il 1522 in San Francesco Grande da Maffiolo Birago, in unione alla figlia Brigida, ai fratelli Giovan Marco e Zenone, ma bensì al sarcofago, già esistente a Santa Maria della Scala, in ricordanza di Francesco Orsini, magistrato del Sale morto novantenne il 1515 carico d' onori, e della di lui moglie Caterina Birago, sorella della Brigida succitata.

Di quel monumento non ebbe a sopravanzare nell' andito presso la sagrestia della Chiesa di San Fedele in Milano, che la lapide colla relativa iscrizione, ma essa si addimostra per lo stile degli ornati che l'adornano opera evidente di Agostino Busti. Notisi infatti come i due nastri ondeggianti, terminati da fiori, siano analoghi in tutto a quelli che vedonsi sotto le targhe nei due pilastrini in questione, e aggiungasi a ciò che questi ultimi sono dell' istessa altezza precisamente (cent. 80) della lapide ed egregiamente ad essa adattabili.

Si comprende del resto come, portando quei due pilastrini gli stemmi Orsini e Birago, rivelino per sè chiaramente d'essere pertinenti al disperso monumento di Santa Maria della Scala — ma un nuovo argomento d'esclusione di quei pilastri dal sarcofago Birago di San Francesco Grande lo fornisce il notaio Testorio laddove attesta che la dizione di *Augustini Busti opus* leggevasi scritta per esteso al disopra dell' iscrizione funebre.

Non saprebbesi invero in qual modo spiegare come, dopo avere il Busti apposto in tutte lettere il proprio nome nella lapide

stessa, potesse ripeterlo abbreviato in un pilastrino che avrebbe pur dovuto trovarsi nella fronte del sarcofago e a non molta distanza dalla iscrizione.

Se poteva dubitarsi anteriormente che il Torre, riproducendo l'iscrizione, accennando al nome dell'autore Agostino Busti, l'avesse desunto dal pilastrino piuttosto che non dalla lapide stessa, ogni dubbio viene ora tolto dalla precisa attestazione del notaio Testorio, — e i due pilastrini, di cui già il Carotti ebbe a notare giustamente nell'ultima Relazione del Museo Archeologico la discordanza artistica cogli altri frammenti marmorei del Busti ascrivibili ai monumenti di Gastone di Foix e Birago, sono quindi da escludersi come pertinenti a quest'ultimo monumento, e da assegnarsi con molto maggior fondamento al sarcofago Orsini-Birago di Santa Maria della Scala che si rivela pur esso opera di Agostino Busti ([1]).

A maggior conferma di ciò, sta la circostanza che, ove quei due pilastrini si fossero trovati cogli altri resti del Monumento Birago nel locale attiguo alla Cappella Borromeo, lo scrupoloso notaio Testorio non avrebbe mancato di farne cenno dal momento, che come i due pilastri coi modiglioni laterali alla lapide coll'iscrizione, portavano essi pure lo stemma Birago l'uno, e lo stemma Roma Orsini l'altro.

Va qui notato inoltre che il pittore Bossi comperò quei due pilastrini da lui ritenuti pertinenti al Monumento di Gastone di Foix, da terze persone cui li aveva ceduti il Conte Anguissola, grande raccoglitore di antichità nell'ultimo quarto del XVIII secolo. Nulla quindi di più naturale che questi, come si fece premuroso acquisitore nel 1778 del resto del monumento ad Azzone già nella chiesa di San Gottardo, avesse pure comperato due anni

([1]) È a pagina 123 del 3° volume delle *Iscrizioni milanesi* che il signor cav. Forcella, attribuisce egli pure erroneamente al monumento Birago di San Francesco Grande i due pilastrini del Museo Archeologico di Brera cogli stemmi Birago ed Orsini-Roma, tratto a ciò in inganno dalle prime deduzioni fattesi al riguardo e compendiate in un Promemoria stato presentato al Segretariato dell'Accademia di Belle Arti nel Gennaio 1889.

prima quei due pilastrini della chiesa di S. Mariadella Scala, atterrata affrettatamente nell'agosto 1776 per erigervi il massimo teatro di Milano.

Quando si pensi che del grandioso monumento al Vicario Generale Tonsi in quella chiesa, non sopravanzò che la statua ora nell'andito della sagrestia di San Fedele, vicino alla lapide Orsini-Birago del 1515, non fa certo meraviglia che siensi a quell'epoca lasciati disperdere e venduti anzi come spoglio superfluo quei due preziosi pilastrini.

Come vedesi, lo studio di ricostituzione del prezioso Monumento Birago di San Francesco Grande può dirsi ora appena iniziato, e correrà certo molto tempo ancora prima che si venga a salde e definitive conclusioni — ma è pur sempre raccogliendo dati e presunzioni, e col volonteroso e armonico concorso di quanti si prendono a cuore siffatte questioni, di grande interesse storico, artistico ed archeologico, che si giungerà a riconquistare all'arte italiana quest'opera d'Agostino Busti che può dirsi il vero capolavoro del Rinascimento lombardo.

Diego Sant'Ambrogio.

BIBLIOGRAFIA

Marco Tamaro. — *Le città e le castella dell'Istria.* Vol. I. — Parenzo, Coana, 1892.

Toccando di un libro di storia istriana, speriamo di non fare cosa ingrata ai lettori dell'*Archivio Lombardo*; nè di uscire del tutto dal seminato; tanti sono i rapporti della Lombardia con l'Istria lontana. E per vero nei secoli scorsi la Lombardia ha dato molti vescovi alle chiese istriane. — Rodolfo Pedrazzani da Robecco (1302); Fra Pace da Vedano (1336); l'Arrigoni da Lodi, prima vescovo in patria e segretario al Concilio di Costanza (1417), tutti e tre vescovi a Trieste; il Sasso bergamasco (1499); il Giudici bresciano; l'Adelasio (1671), e il Mazzoleni (1731) pure da Bergamo che governarono la diocesi di Parenzo; l'Averoldi (1497) e il Fracassini bresciani (1660) vescovi di Pola; il Sonica e il Valvassori bergamaschi (1503 e 1529), che pontificarono a Capodistria, e qualche altro. Troppo sono poi noti i fasti del milanese Raimondo della Torre, che divenuto patriarca di Aquileia (1273), e marchese d'Istria, condusse guerre contro i Veneti ed i comuni istriani per affermare la sua autorità. Viceversa poi dall'Istria, vennero in Lombardia ed a Milano specialmente, vari uomini segnalati nelle lettere e nelle scienze, e vi trovarono larga ospitalità, ed occasione ad esercitare l'ingegno, e basti per tutti rammentare l'illustre Gian Rinaldo Carli da Capodistria.

Diciamo adunque brevemente di questo libro del Tamaro che tratta di cose istriane. È un libro che ha una specie di storia, e la ragione dell'essere nella recente attività di alcuni forestieri, specialmente francesi, che scrissero di cose istriane. Per carità di patria, e per non ripetere cose dette più volte, qui si tace di molti grossolani errori sul conto della povera Istria propalati da scrittori italiani, e che furono già confutati da alcuni vecchi patriotti nella *Porta Orientale*, strenna istriana per gli anni 1857, 58, e 59, edita a Capodistria dall'indimenticabile Carlo Combi. Il francese Carlo Yriarte tornò alla carica col suo libro: *Le rive dell'Adriatico*, edito e tradotto dal Treves (Milano, 1882), in cui ne disse di crude e di cotte sull'Istria, e s'ebbe una confutazione dal sottoscritto nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino* — diretto da S. Morpurgo ed Albino Zenatti (Volume II, Fascicolo 2° e 3°, Roma, 1883). Ed ecco, come se questo fosse poco, uscire altro volume: *Les Rives Illyrienses-Istrie, Dalmatie, Monténégro*, par l'abbé P. Bauron (Paris, Retaux-Bray, 1888), in cui si passa la parte, e sul conto dell'Istria vengono accumulati errori sopra errori; confutati anche questi nel periodico « La Provincia dell'Istria ». Si aggiunga che lo splendore della forma e le bellissime illustrazioni, se crescevano valore all'opera, ne ponevano in rilievo gli errori, e davano una certa popolarità al pregiudizio.

Le proteste e le confutazioni rimanevano poi confinate nei giornali e nei periodici poco diffusi, e restava sempre il desiderio di un libro che usando degli stessi mezzi, e senza polemiche, contenesse un'implicita confutazione dei succitati libri, ed illustrasse veramente la calunniata provincia. A ciò provvide Giuseppe Caprin col suo volume: *Marine istriane* (Trieste, 1889), che ha raggiunto pienamente lo scopo, con uno stile fiorito, e con le bellissime illustrazioni rendendo veramente popolare e commerciabile il libro, ormai diffuso in tutta Italia. E dico pienamente, perchè a combattere gli errori *à sensation* dei due francesi non occorreva un'opera dotta; e di storia ci doveva essere solo quel tanto che bastasse a rilevare a gran tratti il passato,

e più conveniva mostrare gli usi e i costumi, e alle illustrazioni dei due francesi opporne altre, vivificate dal sentimento patrio.

Ultimo venne poi, ultimo in ordine di tempo, Marco Tamaro, compilatore del giornale « L' Istria » (Parenzo), al quale parve a ragione che ci fosse ancora qualche cosa a fare in argomento, trattando con maggior diffusione la parte storica, e dicendo particolarmente delle città e delle castella dell' Istria. Perciò girò il paese, e non pago d' impressioni fugaci, e di giudizii generali, volle visitare minutamente i luoghi, veder tutto, studiare le tradizioni e le cronache; e comunicare il tutto al lettore in varie lettere pubblicate in appendice del suo giornale. Ora ha messo insieme queste lettere, ci è passato sopra con lo stile livellatore, e così ha composto questo primo volume che tratta di Pola, ed al quale terranno dietro molti altri.

Non vi ha certo italiano colto che non desideri conoscere la storia di questa illustre, antica e sfortunata città, donde Dante vide il *loco varo*; che fu testimonio della sconfitta di Vittor Pisani, ed ora é la Spezia dell'Adriatico. Il Tamaro soddisfa ampiamente a questo desiderio, e nello stesso tempo si studia di rendere ameno ai facili lettori il racconto. Perciò nel primo capitolo comincia da un' animata descrizione del suo ingresso a Pola per la via di terra. Mutando stile subito, tocca degli anfiteatri in generale, e di quello di Pola in particolare, la parte esterna del quale è tuttora conservata in ottimo stato meglio del Colosseo e dell' Arena di Verona. Gli viene quindi la palla al balzo per dire di Pola antichissima e romana, innestando alla storia la descrizione degli antichi monumenti dell'epoca romana: Il tempio d' Augusto, la Porta Gemina, l' Erculea e l' Aurata tuttora esistenti. Tratta quindi dei tempi bizantini, franchi e del Marchesato d' Istria, e ciò naturalmente richiama la sua attenzione ai monumenti di quel tempo: le basiliche, le chiese, i conventi, il vescovato con due opportune digressioni: — La supposta apostasia del vescovo G. B. Vergerio fratello di Paolo, il celebre vescovo apostata di Capodistria; — lo Scisma istriano, o dei tre capitoli. Così si arriva al capitolo XX che piglia le mosse

dalla decadenza di Pola, per toccare poi della lotta tra i Patriarchi ed i Veneziani, e della dedizione a San Marco, dopo aver più volte lottato per mantenere l'indipendenza del comune, e mettersi a capo del movimento di tutta la provincia, pronta sempre all'alleanza con Venezia, ma non alla perdita dell'autonomia dei singoli comuni, come era nello spirito del tempo. In ciò la storia istriana va di un passo con la lombarda, e di tutti i comuni italiani. E qui una fermatina per pigliar fiato, dopo la lunga corsa, dinanzi al palazzo del comune. In piena storia ancora: I Sergi e i Jonatasi, due famiglie rivali, le guerre tra Genova e Venezia, gli Uscocchi, condizioni morali, fisiche ed economiche di Pola, relazioni dei provveditori veneti, le pestilenze, decadimento dell'infelice città, improvvidi decreti della Repubblica Veneta che per popolare l'agro deserto chiamò coloni dalla Bosnia, dall'Erzegovina, da Napoli di Romelia: ladroni slavi che dai Turchi avevano appreso l'arte di vivere predando, e si collocarono nelle ville già abitate da gente latina come ne fanno fede i nomi anche oggi: Pomèro, Medolino, Marzana, Monmarana, Gallisano, Lavarigo, Altura, Montichio, Sisano, ecc.: e i di cui nepoti fecero andare in visibilio il Yriarte e il Bauron. Poi due capitoli sugli uomini illustri, e su Pola moderna, in mezzo a tanti avvenimenti rimasta città italiana, e il di cui municipio oggi energicamente lotta contro la corrente slava. *Motus in fine velocior.* L'autore vuole finire come ha cominciato, e perciò lo si segue con piacere nella sua scorrazzata pel circondario: ciò che ci racconta di Peroi e di Fasana desta un vivo interesse, specie per certe opportune toccatine, in istile giornalistico, alle presenti condizioni; ed i lettori con un risolino sulle labbra accompagnano l'autore nel suo viaggio di ritorno, augurandogli propizio il venticello, spirante sempre fresco dalla marina e dall'opposto lido dove siede quella Ravenna che ebbe a vescovo illustre, Massimiano da Pola, fu in tempi bizantini chiesa metropolitana di Pola, e il cui archivio vescovile contiene tesori di storia istriana.

Il presente volume adunque ci è cagione a bene sperare della

riuscita di un'opera che ha il nobile intento d'illustrare una provincia italiana, la quale, per tante ragioni rivendica il diritto agli studii italiani. Il Tamaro poi raggiungerà certo il suo intento, e meglio renderà popolare, e nello stesso tempo più accetta agli eruditi l'opera sua, se vorrà rendere qua e là più efficace lo stile, specialmente guardandosi dalle troppo lunghe citazioni delle opere altrui, e da qualche minuta descrizione di cose che non hanno che un interesse locale. Disse bene il Luciani, altro egregio patriotta istriano, in un suo recente scritto: « Vivendo fuori del paese ho dovuto persuadermi che certe minute particolarità non piacciono, non interessano al pubblico grande, e non dànno a vantaggio del paese, quei frutti che il paese forse suppone ». — Stimo utile ripetere l'osservazione nell'*Archivio storico lombardo*, quale il compendio di eguali giudizi formati già dagli eruditi italiani, e il Tamaro che ha modesto e pieghevole, quanto forte l'ingegno, saprà approfittarne nell'interesse suo e del paese, che è tanto in cima ad ogni altra sua affezione.

PAOLO TEDESCHI.

MAZZATINTI (dott. G.). *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Vol. I e II e Indice del volume I. — Forlì, Casa editrice Luigi Bordandini, 1890-1892, in-8 gr. pagg. 287, 57 e 253.

Pubblicazione utilissima questa del Mazzatinti e meritevole del migliore incoraggiamento. Il desiderio dell'edizione di un catalogo dei mss. delle Biblioteche non governative era sentito generalmente dagli studiosi, ed il prof. Mazzatinti ha tentato un'opera coraggiosa colla stampa di questi *Inventari*, di cui sono ora completi i primi due volumi. Lodevoli pubblicazioni cura il Ministero della P. I. per le biblioteche governative, ma non bastano: nelle comunali e nelle private quanti nascosti tesori letterari ed artistici che facilmente sfuggono alle indagini degli studiosi.

Pubblicando pertanto i suoi *Inventari* il Mazzatinti ha doppiamente meritato della bibliografia italiana.

Nel I volume sono compresi gli inventari delle biblioteche di Forlì, Savignano, Gubbio, Serrasanquirico, Subiaco, Fabriano, Pinerolo, Pistoia e Bevagna; nel II quelli di Vicenza, Como, Cagli, Nicosia, Lodi, Belluno, Rimini, Fonte Colombo (Rieti), Perugia, Volterra e Gubbio. Del vol. I è pure uscito un buon Indice.

I cataloghi delle biblioteche comunali di Como e di Lodi (volume II, 103-111 e 113-117) sono dovuti ai dott. *Fossati* e professor *Flamini*. Un' osservazione, che vale anche per gli altri cataloghi: perchè non inventariarvi tutti i mss., senz' eccezione alcuna? Forsechè « quelli che hanno un puro valore per la storia locale » non debbano essere registrati? Da questo lato, ci duole, ma l'edizione Mazzatinti pecca di esattezza.

Per Como e Lodi i lettori vorranno essi stessi esaminare la stampa dei rispettivi *Inventari*. Quant' è alle restanti biblioteche noi crediamo rendere un servigio non disprezzabile, segnalando loro, data una scorsa ad ambedue i volumi, i mss. che possono interessare più davvicino la Storia lombarda. Elenchiamo per ordine alfabetico:

BELLUNO.

Boezio; *Barzizza Gasp.* Epistole [II. 122]; *Ubertini Pusculi* brixiensis Costantinopoleos libri IV, sec. XV. [II. 123]; *Liber marchianae ruine* edito da Cesare Cantù [II, 124.]

CAGLI.

« Li fatti che sono stati in Lombardia con li Francesi e Spagnuoli, con la battaglia di Grelasco preso per l' ill. duca Francesco Maria » di *Girolamo Candolfini* di Cagli (da un ms. Vaticano del sec. XVI) [II, 111]; Notizie biografiche del Bramante, sec. XVII [ivi].

FABRIANO.

Carmi latini di *Giacinto Valenti* da Pavia dedicati al card. Alessandro Ludovisi arciv. di Bologna, sec. XVII, [I 234]; « Capitolo dei frati in Cremona », poema in 14 canti, sec. XVIII [*quello del Chiesa?*... I, 236].

FORLÌ.

Lettere del *Confalonieri*, dell'*Arrivabene*, di *Camillo Ugoni*, del marchese *Giacomo Visconti*, di *Gaetano di Castillia*, di *Pietro Borsieri*, di *Cristina di Belgiojoso*, di *Carlotta Marchionni* [I, 14-15, *Fondo Maroncelli*]; Lettere di *Maurizio Quadrio*, di *Camillo Ugoni*, dell'*Arrivabene*, del *Confalonieri* [I, 22-24 *Museo del Risorgimento*]; Notizie e dispacci politici da Vienna, Milano, Venezia, ecc., 1679-1729 [I. 32]; Lettera del card. *Fed. Borromeo* 1621 [I, 62 e 67]; f. *Domaneschi*. De rebus coenobii cremonensis ord. praed. sec. XVIII [I. 66]; Lettere di *Paolo Frisi* al Fabroni [I, 75]; Perequazione dei censimenti di Milano e di Pesaro nel 1799 [I, 78]; Cisalpina [I, 81]; Lettere di *Pompeo Litta*, *Spallanzani*, dell'*Argelati*, di *Alessandro Pestalozza* e d'altri [I, 282-85].

GUBBIO.

« Oratione funerale in morte dell'Ecc. Sig. D. Faustina Gonzaga d'Avalos d'Aquino », in Pesaro 1637 [I, 123]; Antifonario, sec. XV, scritto nel 1494 da fra *Placido da Milano* delli Olivetani [I, 114]; Atto di Nobiltà conferita dal comune di Gubbio a Paolo Borromeo di Milano, 4 giugno 1411 [I, 126]; Breve di Papa Leone X di esenzione ed immunità a favore di Maestro Giorgio Petri « figuli de Pavia et nunc civis eugubinus », 20 luglio 1519. [I, 138], Vita di S. Ubaldo composta « per Don *Stefano da Cremona* » can. regolare lateranense [I, 143]; Biografia di S. Giovanni da Lodi, sec. XVI. [*ibid.*]; « Mantova inferma che si confessa » sonetto, 1701 [I, 149.]

NICOSIA.

« *Maffei Vegii* laudensis de educatione liberorum », sec. XXV [II, 112].

PERUGIA.

Ugutio [de Laude], de fonte verborum, sec. XIV [II, 177].

PISTOIA.

« Pro comite Carmagnola per dom. *F. Luscum* », sec. XV [II, 240]; Boezio, sec. XIII e XV [I, 243]; « *Antonii Lusci* Vicentini ill. ducis mediolani secretarii ad suum fratrem optimum Astolfinum de Marinonibus secretarium mag. d. Francisci de Barbavariis, Inquisitio artis (in orat. Ciceronis) » [I, 243]; Relazione di *Carlo Fontana* dei porti

di Anzio e d'Astura, sec. XVII [I, 259]; Istruzione al duca di Fiano inviato dal papa in Valtellina [I, 271]; « Il compar Gianni » dramma di *Odoardo Gaburri*, [I, 272]; Narrazione della canonizzazione di Carlo Borromeo [I, 274]; *S. Ambrosii* epistole, sec. XV [I, 276].

RIMINI.

Loschi A. « Ad ill. ducem Mediolani » [II, 155]; « Nomina nobilium de la Torre Mediolani [II, 155], sec. XV.; Statuti di Mandello, Lago di Como « facta et ordinata sub felici regimine... Galeati Vicecomitis Mediolani et comitis virtutum », sec. XVI [II, 156]; *Campano Gio. Ant.* « De dominio certorum nobilium Lombardiae »; *Beroaldi*. Epistola ad Barth. Chalcum [ivi]; Due lettere di Bartolomeo Colleoni alla Repubblica di S. Marino [II, 155]; Lettera del card. Giberto Borromeo [ivi].

SAVIGNANO DI ROMAGNA.

Albertano da Brescia [I. 89]; *Virgilio* Bucoliche [I. 89]; Plutarchi apophthegmata, trad. del Filelfo, dedicata a F. Maria Visconti [I. 92]; « Gonzagae libellus » di *Francesco Pierio* [I. 93]; *Cardano*. De rerum varietate [I. 97]; Lettere di *Antonio Possevino* [I, 99]; Canzone di *Francesco Arisi* « per Vienna liberata dai turchi » [I, 100]; Platina [*ibid.*]; « In laudem ill. card. Borromei oratio » sec. XVI [I, 103]; Lettere di *Aurelio De Giorgi Bertola* [I. 104]; *idem* di *Gregorio Fontana*, di *Gius. Bendoni*, *Luigi Cremani*, *Marsilio Landriani*, *Leopoldo Camillo Volta* e d'altri.

SERRASANQUIRICO.

Boezio [I, 157].

SUBIACO.

Pietro Lombardo [I, 171]; Glossarium latinum *Raynaldi* papiensis, sec. XIV [I, 172]; *S. Ambrogio* Exameron, sec. XIV [I, 173-182]; « Liber quartus speculi patientiae editus per d. *Fabianum de Penna* ad consolationem d. Theofili de Mediolano abbatis s. Georgii maioris da Venetiis » sec. XVI [I, 186.]

VICENZA.

Lettera del co. Francesco Tassis al priore degli Agostiniani a Mantova, e al march. Aldegati a Mantova, sec. XVIII [II, 5]; *Curtii Mat-*

thaeri de Papia, consilium in dolore colico [II, ss.]; *Malvetii Jacobi* Cronica Brixiae ab origine ad a. 1332, sec. XVII. [II, ss.]; Boezio, secolo XV [II, 19]; *Luchini Aemilii* mantuani prolegomena secundi posteriorum Aristotelis collecta ex lectionibus comitis Jacobi Zabarellae, sec. XVI [II, 20]; Autobiografia di suor *Maria Mad. Martinengo* [ivi]; S. Basilio, sec. XV, scritto per un Cristoforo da Milano, in Bergomo, [II, 45]; *Tasso.* Gerusalemme [II, 49]; Silloge d'iscrizioni romane esistenti a Lodi, Milano, Brescia, Mantova [II, 53]; « Fratris *Alberti de Brixia* ord. praed. De instructione sacerdotis libri III », « *Gasparini Barzizae* Ortographiae liber [II, 63]; *S. Ambrogio*, offici, sec. XV [II, 64]; *Brescia*, 1479, *Boezio* [ivi]; *Maurisio.* Hist. Eccellini de Romano, sec. XVI [II, 65]; Scritti e lettere di *Andrea Palladio* sul duomo di Brescia, 1567, e sul Duomo di Milano, 1570 [II, 67]; Giudizio di *Batt. da Cremona* sopra una cometa, 1472 [ivi]; Copie di lettere di *D. Filippo Archinto, Vitaliano Borromeo, Galeazzo Gualdo Priorato*, card. *Giberto Borromeo*, 1666-1675, dall'archivio Borromeo in Milano [II, 69]; Filelfo, sec. XV [II, 73]; « *Eleutherii* vicentini canonici regularis ad ven. patrem d. Cambium Mediolanensem de Bossis in dive Virginis planctum » 1481 [II, 74]; *Losco Antonio.* Carmina, d'interesse visconteo [II, 80 e seg.]; Lettere al Trissino [II, 89.]

VOLTERRA.

« Questa si è una optima doctrina circa alle spose di Jesù Cristo le quale per suo amore si sono rinchiuse in nel monastero della perpetua clausura. Composto per frate *Domenicho* da Lecho ben che per natione. Milanese dell' ordine de' frati minori della regolare observantia », secolo XVI (1521, 6 dicembre) [II, 198]; *Filelfo* [II, 199], Lettera di Paolo Giovio, Firenze, 26 agosto 1521 [II, 201]; *Pier Lombardo.* Sentenze, sec. XIV. [II, 215], « *Joannis Francisci Marliani* mediolanensis magnifici Antonii filii jureconsulti ducalisque senatoris Epithalamium habitum Mediolani in nuptiis ill. Virginis Blancae Mariae Sportiae Vicecomitis et ill. ducis Joannis Corvinii filii felicissimi et invictissimi Mathiae Pannoniae Regis, septimo kal. decembris MccccLxxxvII » [II, 217] [1].

[1] Di questo splendido codice sforzesco-corviniano, che contiene in bellissima miniatura il ritratto di Mattia Corvino, uno dei migliori che esistono, s'occupò *Csontosi Jànos* nell' « Archeologiai Ertesito », VIII, p. 318 (Budapest, 1888), che riprodusse quel ritratto.

A chiusa due altre raccomandazioni. La prima, che il Mazzatinti voglia regalarci in maggior numero cataloghi di biblioteche dell' Alta Italia, troppo importanti per mss. e troppo dimenticate, citiamo Bergamo ad esempio. La seconda, che negli *Inventari*, a renderli più completi, voglia indicare quali Biblioteche comunali o private già posseggano cataloghi dei rispettivi mss.: tali quelle di Novara, Verona, Trivulziana di Milano, Buoncompagni di Roma, ecc. E. M.

Paolucci. — *L' origine dei comuni di Milano e di Roma* (sec. XI e XII). — Palermo-Torino, Clausen, 1892.

Il Ferrari, nelle *Rivoluzioni d' Italia* (I, 219), a proposito dell' origine dei Comuni scrive: « per noi la prima origine è indifferente, noi seguiamo le istituzioni prendendole sempre nella loro attualità storica, astrazione fatta dal loro primordio archeologico; poco c' importano i rigagnoli, noi guardiamo il fiume perchè trattasi di seguire la gran nave d' Italia nelle sue grandi evoluzioni ».

Contrariamente a questa opinione del Ferrari, che per certo non potrebbe proporsi come norma, il Paolucci si è rimesso a studiare con singolare acume critico il grave problema, tanto dibattuto fin qui, che risguarda la formazione dei due comuni di Milano e di Roma. La prima parte del suo lavoro ha per noi speciale importanza.

Il Paolucci procede rapido e stringato nel suo scrupoloso esame. Dapprima si sbarazza la via provando con molta copia di fatti che sono frettolose e intempestive le asserzioni di alcuni storici, i quali ci danno il Comune di Milano costituito al tempo e per opera di Lanzone. Prima il Giulini, che è nullameno assai prudente e avveduto nell' interpretazione di altri punti storici, diede valore troppo esteso al racconto dei due storici Ar-

nolfo e Landolfo Seniore risguardante l' episodio lanzoniano. Fu seguito dal Leo, dall' Amati, dallo Schupfer, e, ultimamente, dal Bonfadini. L' accordo procurato da Lanzone fra nobili e popolani si riduce ad un semplice condono del passato e al giuramento di una tregua che si prometteva inviolabile pel futuro, ma nessun ordinamento comunale stabile era stato fondato; i due partiti, feudale e plebeo, rimanevano negli stessi termini, diritti e sentimenti di prima, tranne che aveano appreso alquanto a rispettarsi per il saggio reciproco dei bene accordati voleri e delle forze. Tanto è ciò vero, che anche dopo questo temporaneo accordo non è alcun cenno di Comune costituito, e i partiti continuano accanitamente a lottare fra di loro. I partiti deliberano volta per volta, ciascuno per proprio conto, ma è del tutto destituita di prove l' asserzione del Giulini che fin dal 1045 esistesse in Milano un consiglio generale composto di tre ordini, ecclesiastico, nobile e plebeo. Il Giulini, qui, non fece che seguire un mal vezzo della mente, che volontieri fa risalire ad epoca più antica ciò che in effetto è nato solo dopo.

Seguì la così detta *guerra dei preti*, che durò diciannove anni (1056-1075) e che ebbe per motivo estrinseco la riforma della Chiesa e la cessazione della simonia e del matrimonio dei preti, ma in sostanza era la continuazione della lotta anteriore tra la nobiltà difenditrice dell' ordine esistente, perchè voleva seguitare a godere dei vasti feudi e possessi ecclesiastici e il popolo favorevole alla riforma ecclesiastica ed a molti dei principi e delle mire della Corte Pontificia. Il Paolucci segue passo passo gli andamenti di questa fiera contesa, che fece correre il sangue per le nostre vie, e dimostra che in quel periodo di tumulto e di vendette non esisteva nemmeno l' ombra di un potere regolare, atto a frenare l' impeto discorde degli interessi e delle fazioni. Le tre classi, clero, nobiltà e popolo, lontanissime dall' essersi in certo qual modo composte sotto un governo comune, rimanevano nettamente distinte, e battagliano disperatamente ad ogni nuova occasione.

Causa di rinascenti lotte era l' elezione dell' arcivescovo, pre-

tendendovi l'Imperatore e il Papa. Fra i due contendenti si colloca il popolo milanese, che mira ad evocare a sè la nomina, e con tale iniziativa fa atto di energia, e predispone lo stabilimento del Comune; il quale non nacque (ecco la tesi che il Paolucci vuol provare) da una mescolanza artificiosa di ceti, sibbene dalla graduale vittoria del popolo sulla nobiltà.

Sgominata la pataria nel giugno del 1075, i vincitori, che erano della classe signorile, mandarono un'ambasciata ad Enrico IV, annunziandogli, come scrive Arnolfo « il trionfo della strage erlembaldica. » Il re si rallegrò e promise di dar loro quell'arcivescovo che volessero. Ma poi, secondando più il proprio arbitrio che le loro richieste, elesse Tedaldo (1075-85), ecclesiastico milanese che serviva nella cappella reale e che doveva appartenere alla primaria nobiltà di Milano. Gregorio VII non vuol confermare Tedaldo, ma l'alto clero, che respinge le austere riforme gregoriane, gli dà favore, anzi nei sinodi di Piacenza e Pavia dichiarano deposto il papa. Ed ecco risollevarsi la pataria, la quale è ferma nel riguardare Tedaldo come scismatico, ma si conduce con moderazione, non rinnova gli eccessi precedenti: era stanchezza, o prudenza, o terrore diffuso dal partito nobilesco ora prevalente. Ad ogni modo, fatto significativo, il popolo milanese è compatto: si vede che faceva omai parte da sè stesso e che si era definitivamente staccato dal partito imperiale e feudale.

Morto Tedaldo, trascorse circa un anno prima che si eleggesse un nuovo arcivescovo. Nel 1086, appena eletto il papa Vittore III, fu innalzato alla sedia episcopale milanese Anselmo da Rode, certamente proposto e sostenuto dalla nobiltà e perciò investito anche dal re Arrigo IV. Ma qui si vede un rivolgimento importante, col quale il Paolucci fa coincidere il rafforzarsi del popolo e per poco non aggiungo una grande sua vittoria. Anselmo, che da principio aveva adottata la politica del suo predecessore, l'abbandona ad un tratto e passa alla parte papale. Disgraziatamente questo punto è oscuro: per quindici anni, cioè tra il termine delle storie di Arnolfo e Landolfo Seniore e il principio di quella

di Landolfo di San Paolo, mancano le fonti. Tenta di supplire l'arguto ricercatore: « Quali siano state le cause particolari e i fatti che accompagnarono un mutamento tanto importante ci è interamente ignoto. Così l'unica città, sulle cui vicende interiori siamo meglio informati e le cui notizie sono per largo tratto di tempo sufficientemente abbondanti, ci resta oscura nel punto decisivo della sua crisi, quando cioè l'arcivescovo e con lui la maggior parte della nobiltà si umiliò al popolo. Sappiamo solo che Anselmo convertito si ritirò in un convento a far penitenza, finchè fu restituito alla prima dignità dal papa Urbano II, che gli mandò il solito dono del Pallio, che era come l'investitura spirituale. La città di Milano con a capo l'arcivescovo passò interamente alla parte pontificia e i nobili, che rimasero ostinati nella loro politica tradizionale, dovettero formare una poco importante minoranza » (pag. 40).

Da questo momento in poi il Paolucci va segnalando i progressi, cioè gli atti di prevalente autorità del popolo, che continuava ad agire a scatti e tumultuosamente. Non vi aveva ancora « autorità laica od ecclesiastica che valesse a reggere il tutto, non magistrato supremo riconosciuto ed obbedito da tutti i cittadini ». Invero l'arcivescovo, di qualunque colore fosse, era meno il capo che lo strumento di un partito; e i Conti, già rappresentanti del potere feudale, da più di mezzo secolo nemmeno comparivano in Milano: la folla rappresentava la forza, non l'autorità, e i suoi capi possedevano più che governavano Milano.

Il concetto del Paolucci è anche meglio schiarito nel passo che segue: « Diritti pubblici e privati, comando ed autorità, tutto appare incerto, poco rispettato e poco saldo. Gli elementi sociali sembrano disgregati, rimanendo solo il legame naturale della famiglia e del casato e quello dell'interesse ed affezione comune agli abitanti dello stesso villaggio o frazione di città. Ma se non esisteva altro governo che la prevalenza della parte vincitrice, che dominava Milano con tutte le imperfezioni e i soprusi di un governo di parte, esisteva pur sempre la società milanese colle sue tradizioni, col suo amor patrio, coi suoi sentimenti religiosi,

nè doveva essere troppo difficile rifare sulla base del partito più potente il fascio delle forze sociali e ristabilire in qualche modo un vero governo. Ma questo oramai non poteva essere imposto da nessuna forza esteriore, bensì doveva ricrearsi dallo spontaneo aggregamento degli elementi sociali pel naturale bisogno di mantenere l'ordine, accertare un diritto e un' autorità e provvedere agli interessi generali. L'ordine non si doveva ristabilire che per la stanchezza dell'anarchia e la brama della legalità. Per allora adunque rimaneva superiore il popolo, che non aveva vinto la nobiltà in ordinata battaglia in seguito ad una nuova guerra civile, ma quasi direi per la forza del suo peso, per la potenza del suo numero, per la diffusione delle nuove idee, non come il flutto che si riversa sulla riva e fracassa quanto gli si oppone e vuol limitarlo, sibbene come l'onda della marea, che s'avanza lenta ma irresistibile e tutto copre e inghiotte ». Non si saprebbe dir meglio. Il Paolucci cerca di scoprire il lento *divenire* delle cose; il suo è uno studio sperimentale giusta i criteri moderni, più disposto ad ammettere gli effetti di lunghe trasformazioni che dei risultati molte volte immaginari di repentine catastrofi. Resta escluso l' asserto che il Comune di Milano sia sorto per una specie di convenzione e di patto: s' è formato a poco a poco per la necessità stessa delle cose e delle circostanze.

E quando il Comune comincia a comparire con contorni bene delineati?

La prevalenza del popolo, già visibile al tempo di Anselmo da Rode (1097), si mantiene con Grossolano, che gli succedette nel 1101, e che aveva saputo accattivarsi il maggior numero mercè pratiche esagerate di divozione. Grossolano è confermato dal papa, e la nobiltà, indebolita, non può combattere scopertamente il nuovo eletto. Però si giova di un mezzo indiretto: eccita il fanatico Liprando, già segnalatosi durante la guerra dei preti, ad accusare Grossolano di simonia, dichiarandosi pronto a provarlo col « giudizio divino », cioè colla prova del fuoco. Siccome Liprando era appartenuto alla vecchia parte dei patarini,

trova fautori anche presso il popolo, e, scossa ad un tratto la reputazione dell'arcivescovo, tutta la cittadinanza accetta il proposto partito di ricorrere al giudizio di Dio. Lo stesso Grossolano dovette acconsentire. Allora gli eletti dall'assemblea (*viri in concione electi,* come dice Landolfo di San Paolo, § 15), seguiti da gran folla di popolo, si recarono ad avvertire Liprando che si tenesse pronto per l'esperimento.

È questa, che si sappia, la prima menzione di rappresentanti del popolo per compiere un ufficio determinato. S'era dovuto tenere per questa occasione, come per altre precedenti, un parlamento cittadino. È bene, del resto, ricordare, che detto parlamento non aveva, sin qui, nè tempo nè luogo fisso ove radunarsi: ora si riuniva nel teatro antico, ora nel Prato arcivescovile (brolo), ora nel Palazzo Milanese, cioè quello dell'Arcivescovo, ora altrove. L'assemblea poi si chiamava *arengo,* o con termine classico *concione.*

Le legna per la catasta furono comprate dai ministri di Grossolano e della Repubblica. Questi ministri della Repubblica, opportunamente osserva il Paolucci, devono essere gli stessi *viri in concione electi,* o almeno persone parimenti elette dall'assemblea. E « dalla parte comune della città (così lo stesso Landolfo al § 18) fu giurato che a nessuno di loro (Grossolano e Liprando) o della loro parte per questo fatto si farebbe altro male che quello che verrebbe loro da Dio ». Ecco la prima menzione del Comune milanese nel suo abbozzo. Le due parti, aristocratica e popolare, che qui dobbiamo vedere schierate al seguito di Grossolano e di Liprando, dichiarano di posare gli sdegni (sia pure momentaneamente) e di ritenere decisiva la prova del fuoco. Il sottostare di comune accordo al giudizio divino prenunziava, in certo qual modo, la possibilità di rimettersi al giudizio umano, non solo pei fatti determinati, ma per tutti i bisogni della vita cittadina.

Ne conclude il Paolucci: « l'irreconciliabilità dei partiti stava per cessare e i *ministri della repubblica eletti dall'assemblea* ci fanno vedere che cominciava un qualche ordine nel caos » (p. 61).

Il primo passo è dato; gli altri verranno ben presto.

È inutile occuparsi di questo giudizio di Dio e de' suoi effetti. Per esso la quiete non fu ricondotta in città, giacchè non furono rimossi i dubbi risguardanti Grossolano. Prevale contro di lui il nuovo arcivescovo Giordano (1114), pure confermato dal papa in pieno accordo colla cittadinanza, che lo aveva acclamato. « Popolo e nobiltà s'erano riconciliati sulla base del nuovo diritto, che l'elezione dell' arcivescovo non doveva dipendere dall' imperatore, ma dall'assembea del popolo ed essere confermata dal papa; e come su questo così su tutto il resto la suprema decisione toccava all'assemblea. Da quel momento esistette il Comune di Milano. »

Oramai poteva procedersi a qual cosa di meglio che ad accordi provvisori. Il Comune moralmente era fatto e non restava che ordinarne il governo. Ora al 1117 appartengono tre diversi documenti, che il Paolucci prende in attento esame, i quali confermano l'esistenza in Milano dei consoli, istituiti probabilmente fin dall'anno decorso. I consoli sorgevano come conseguenza della pacificazione generale degli animi e delle fazioni, non con mandati particolari, come i *viri in concione electi*, ma con quello generale di governare la città, di rendere giustizia, di provvedere gli interessi comuni.

La nostra città, dopo una guerra civile durata sessant' anni (1056-1116), era finalmente riuscita a stabilire dentro di sè un principio d'ordine e l' impero salutare della legge. Quanto s'avvantaggiasse, quanto crescesse perciò di popolo e di traffici e di credito, lo provano i fatti posteriori.

Non tenendo conto di Costantinopoli e di Cordova, che erano allora le due più splendide città d'Europa, l'una scismatica, l'altra musulmana, nel vasto mondo cattolico Milano tenne per certo uno dei primi posti, e appena si poteva, in quei giorni, paragonarle Palermo, sede del potente monarcato normanno.

GIOVANNI DE CASTRO.

Francesco Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia, raccolta di memorie storiche con una prefazione di M. Tabarrini. — Roma, Voghera, 1892.

Sino ad ora gli storici anche più diligenti fecero confusione tra i due capitani, Luchino e Jacopo, padre e figlio, nel narrare di loro imprese. Importava sceverare quello che fece il primo da quello che operò il secondo, ed a questo intende l'annunziato volume, dovuto alle dotte ed amorevoli cure del generale Luchino Dal Verme. Ben fece lo stesso nell'onorare un suo egregio antenato, illustrando nello stesso tempo un periodo della storia delle compagnie di ventura. L'interessante pubblicazione si avvalora di documenti, cioè alcuni notevoli passi di cronache veneziane, e cinque lettere del Petrarca tutte relative a Luchino, date qui nel testo latino riveduto sulle migliori edizioni e con la versione e le note di Giuseppe Fracassetti.

Nella migliore intelligenza dei documenti stessi siamo introdotti dal senatore Marco Tabarrini, il quale col sussidio di queste e d'altre fonti prende a tratteggiare (e lo fa davvero con mano maestra) il ritratto dell'insigne capitano. Dal quale appunto la famiglia Dal Verme deriva il lustro militare, e quella storica benemerenza che è debito riconoscerle. Da Verona Luchino (non è ozioso ricordarlo), ond'erano i suoi avi e ove egli stesso nacque intorno al 1320, passò in Lombardia, lasciando il servizio degli Scaligeri per quello dei Visconti, che dava più larga promessa di pericoli e di premi: e pei Visconti guerreggiò i Fiorentini, tenne per alcun tempo il governo di Genova, ebbe a combattere il capitano inglese Giovanni Acuto (ardua emulazione), e diresse quell'assedio di Pavia, che aggiunse questa città al dominio visconteo. Posate le armi in Lombardia, Luchino, che non sapeva stare inoperoso, offerse i propri servigi alla Repubblica Veneta, intermediario in ciò il Petrarca, che nella corte viscontea aveva appreso molto a sti-

marlo: « forse, osserva il Tabarrini, l'animo gentile del poeta fu preso d'ammirazione per il soldato fortissimo che a lui ricordava gli antichi; forse il Dal Verme era il solo tra quei capitani, in gran parte ignoranti e bestiali, che avesse qualche intelligenza di lettere e gentilezza di costumi: e ciò si può dedurre dal linguaggio che il Petrarca usa nelle lettere a lui dirette, le quali suppongono in colui che le riceveva una certa coltura di studi ». Per gli uffici del Petrarca, passò appunto il Dal Verme al servizio di Venezia nel 1364, ed ebbe il comando delle milizie che dovevano prender parte alla spedizione di Candia. Il valoroso condottiero (risultato davvero stragrande) in tre soli giorni sottomise l'isola da due anni ribellata, e conseguì dalla riconoscente Repubblica doveroso tributo di onoranze. In Oriente prolungò fruttuosa dimora sino al 1371. Lo riebbe, al termine dell'operosa sua vita, Milano, e potè combattere di nuovo pei Visconti contro il marchese del Monferrato: si spense subito dopo questa fatica, sicchè ben può dirsi che morì coll'arme in pugno.

Quanto benefizio avrebbe la storia se ogni ragguardevole famiglia che possiede vanti domestici documentati, li mettesse, con legittimo e insieme discreto orgoglio, in luce, seguendo molti precedenti esempi, e questo che ora viene offerto dal generale Dal Verme.

D. C.

Il libro delle curiosità, scritti inediti di eminenti scrittori pubblicati da Raffaello Barbiera, a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici di Milano. — Ivi, 1892.

Il nome del raccoglitore, e la sua ben nota competenza letteraria e storica, assicurano che questo volume non contiene quisquiglie, sibbene passi inediti di raro valore. È un manipolo di scritti « nei quali talvolta fiorisce il più gentile sentimento o v'è impresso il suggello d'un grande carattere, d'un grande ingegno ».

Quasi tutti gli scrittori nacquero o almeno vissero in Milano, e tutti appartengono a quella storia del risorgimento, che l' affetto e insieme la critica storica vogliono ricercare e conoscere in ogni minimo particolare. Le note dichiarative che il Barbiera prepone a ciascun componimento offrono pure un contributo notevole alla cronistoria del nostro paese, e attestano la sua erudizione. Particolare pregio hanno, per ciò che riguarda la vita politica lombarda, un sonetto satirico scritto dal Grossi in occasione della grave incolpazione mossagli e del breve arresto inflittogli per la *Prineide.* Assai curiosi, e non privi di riferimenti storici, sono alcuni frammenti della musa portiana, alla quale il Barbiera ha già consacrate, come sanno, diligenti e dotte cure. Assai patetica e insieme gagliarda è l'elegia *Voci dell' esilio* di Pietro Giannone, l'ardente poeta della Carboneria, l' autore dell' *Esule.* È necessario ricordare che il Giannone, non fos' altro col cuore, appartiene alla storia lombarda? Nel 1848, egli efficacemente concorreva a formare in Francia la legione Antonini che scese a combattere in Lombardia contro gli stranieri. Dopo i disastri di quella fortunosa annata, il Berchet scrive una breve ma molto significativa lettera, che è pure riprodotta nell' interessante volumetto. Tra le sorvenute terribili tristezze il mite Giulio Carcano scrive versi pieni di amarezza. Di una rappresaglia politica e del *Caino* del Byron discorre Giovanni Rajberti in un lettera ad Andrea Maffei. Tornano sempre giovevoli pubblicazioni di questo genere, che mettono in luce cimelj custoditi nelle biblioteche e negli archivi, e merita lode il Barbiera per l' avvedimento e il fine gusto che rendono sotto ogni aspetto pregevole l' attuale raccolta.

D. C.

MOTTA. — *Il Museo di un letterato milanese del Seicento.* — Bellinzona, Tip. Salvioni, 1892.

L'egregio bibliotecario della Trivulziana pubblica, per occasione nuziale (buon uso codesto di trarre da geniale motivo opportunità di utili esumazioni) l'inventario delle rarità d'arte e dei libri figurati raccolti nel Seicento dal noto erudito Giacomo Valeri. Molte collezioni artistiche milanesi andarono, disgraziatamente, disperse, ma questa passò ad arricchire la Trivulziana, ove si conserva colle diligenze e cure che tutti sanno. Il Motta premette intorno al Valeri quante più notizie gli è stato possibile raccogliere, ed anche per questo motivo la sua pubblicazione riesce di vivo interesse. L'inventario è di dopo il 1627, nominandovisi già canonico il Valeri, in quell'anno appunto assunto a questo grado: diverse edizioni di libri pur citativi confermano la data suddetta. Le copiose note apposte dal Motta all'inventario danno nuovo saggio della molta sua coltura.

D. C.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Giugno-dicembre 1892.)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. Achillis Ratti. Fasc. 24-28. Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Josephi), 1892, in-4 col. 1841-1972 e 1-239.

Adamoli Giulio, *deputato.* Da S. Martino a Mentana: ricordi di un volontario. — Milano, Fratelli Treves tip. edit., 1892, in-16, pagg. 422.

Agg. *Bonfadini* (*R.*). I ricordi di Giulio Adamoli, in *Illustrazione italiana,* N. 26, 1892.

Agnelli (G.) La Lombardia e i suoi dialetti della Divina Commedia. — In *L' Alighieri,* Anno III, 1892, fasc. 10-12 e Anno IV, fasc. 1-4.

Albini (G.). Di un duello tra Guido Rangone e Ugo Pepoli. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, serie 3ª, vol. X, fasc. 1-3, gennaio-giugno 1892.

Avvenuto nel 1516 a Gazzuolo (Mantovano).

Alighieri (Dante). Traité de l'éloquence vulgaire: manuscrit de Grenoble publiè par Maignien et le doct. Prompt. — Venise, Leo S. Olschki èdit. (Grenoble, impr. Joseph Baratier), 1892, in-8, pagg. 57 (49). [Riproduzione in fototipia.]

Con notizie pel ms. omonimo della *Trivulziana* in Milano.

[**Alpi**] Die schweizerischen Alpenpässe und das Postwesen im Gebirge. Officielles illustrirtes Posthandbuch. Mit 132 Ill. und 12 Karten. — Bern, Schmid, Francke e C., 1892, in-8, pagg. XIV-327.

I passi alpini svizzeri ed il servizio postale nelle Alpi. Annuario postale officiale illustrato. [Con notizie storiche.]

Alpi. Vedi Boniforti, Brusoni, De Vit, Gay.

Amans. La phisiologie du vol d'aprés Léonard de Vinci. — In *Revue scientifique*, tome 49, N. 22, (1892).

Amirante (M.). Il Cinque Maggio e il coro dell'Adelchi. — Lucera, 1892.

[**Angera**] *Delevaud* (*L.*). Le mouvement géographique. — Première décade « de Orbo Novo » de Pierre Martyr d'Anghiera. — In *Revue des traditions populaires*, giugno 1892.

Vedi *Gaffarel*, *Torres*.

Annuario del R. Conservatorio di musica di Milano. Anno scolastico 1891-92 (anno X). — Milano. Tip. Enrico Reggiani, 1892, in-8, pagg. 94.

Contiene il seguito dell'Indice generale dell'Archivio musicale Noseda.

Anselmi (Anselmo). Il ritrovamento della tavola dipinta in Arcevia da Luca Signorelli e il ritiro dei quadri depositati nelle Chiese di Lombardia. — In *Nuova Rivista Misena*, di Arcevia, Anno V, N. 5, 1892, maggio. [Cfr. anche il n. 10.]

[**Aporti**] *Dominicis (De)* prof. *F. S.* Ferrante Aporti nella coscienza dell'Italia contemporanea. — Mantova, stab. tip. lit. G. Mondovì, 1892, in-8, pagg. 42.

Archivio storico dell' Arte, Anno V, 1892. — Roma, Danesi.

Fasc. III (maggio-giugno): *Marazza Ambrogio*. I Cenacoli di Gaudenzio Ferrari. (Illust.) — *Gnoli* (*D.*). La Cancelleria ed altri palazzi di Roma attribuiti a Bramante [cont. nel fasc. V]. — *Anselmi* (*A.*). Il ritrovamento della Tavola dipinta in Arcevia da Luca Signorelli.

Fasc IV. *Frizzoni* (*G.*). La raccolta del senatore Giovanni Morelli in Bergamo. (Illust.) — *Beltrami* (*Luca*). La cappella di S. Pietro Martire presso la Basilica di S. Eustorgio in Milano. (Illust.)

Archivio storico lodigiano. Anno XI. — Lodi, Quirico e Camagni, 1892.

Fasc. I. Continuazione della storia diocesana: Memorie sulla vita del Conte Giovanni Antonio della Beretta 75° Vescovo di Lodi — Documenti riguardanti alcune nobili famiglie lodigiane. [Cont. *Famiglia Vignati*] — Il decreto di Francesco I Re di Francia per la fabbrica della Chiesa e del Monastero della Vittoria in Zivido presso Melegnano [Dall' *Arch. stor. lombardo* fasc. IV, 1891] — *Martani avv. Bassano.* Scoperta d'antichit. presso Lodi vecchio — *Agnelli.* Memorie di San Colombano al Lambro [Ià Consegna del castello di S. Colombano per la parte feudale fatto alla Certosa di Pavia, 1504; II° Investitura del conte Lodovico Balbiano di Belgiojoso del feudo di S. Colombano, 24 aprile 1529].

Fasc. II. *Agnelli.* Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita del canonico Defendente Lodi — Commentario della famiglia Vistarini — Pittori della Chiesa della B. V. Incoronata in Lodi [Note estratte dal ms. Paolo Camillo Cernuscolo] — Abbazia di S. Stefano al Corno, [dai mss. di Alessandro Riccardi, nella Comunale di Lodi] — *Agnelli (Giovanni).* Note di storia lodigiana tolte da un manoscritto del secolo decimoquinto, intitolato *Enchiridion memorabilium laudensium* (1252-1416) — Iscrizione sopra la Muzza nel Castello di Cassano — L'ultima dei Tresseni — Amicino Ravizza e sue opere.

[**Arici.**] *Donatelli (Adelchi).* La vita e le opere di Cesare Arici. — In *Corriere della domenica*, N. 24, 25, 26, 29, 31, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 42. 1892.

[**Arnaldo da Brescia**] *Strüfing (Ernst).* Arnold von Brescia. Trauerspiel in 5 Akten. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1892, in-12, pagg. 94 (1).

— Vedi *Bertolini.*

Arrighi (Cletto). La giustizia punitiva ai tempi di Maria Teresa. (Illust.) — In *Natura ed Arte*, 15 agosto 1892.

Aneddoto narrato secondo documenti dell' Archivio di stato milanese.

(1) Nel Cat. N. 68, 1ª parte, 1892 della Libreria Antiquaria H. Georg di Basilea al N. 94 troviamo segnato: « Arnaldo da Brescia o la vittima dei Poteri coalizzati. Tragedia in cinque atti. Con cenni storici sopra Arnaldo. Manoscritto di 74 fogli in fol. — Cette tragédie en manuscrit original n'a pas été imprimée et est restée inconnue à Klein (Histoire du drame mod. ital.). Le manuscrit très lisible avec beaucoup de correctures porte (en espagnol) la notice qu'il soit écrit en Juillet 1802 ».

Arrigozzo (Cencio Poggi). Alghe. — Como, R. Longatti, 1892. in-16.

Navigazione lacustre. (Appunti di archeologia navale) a pagg. 65-81. — Un gentiluomo comasco uomo di mare. [Pantero Pantera, autore dell' Armata Navale, 1625] a pagg. 87-98 — La corona di Barbarossa (Tradizione ariana) a pagg. 131-137. — Alle Indie basse. Tradizione lariana a pagine 147-158.

Arte e Storia. Anno XI. — Firenze 1892.

N. 16: *Sant' Ambrogio (D)*. Un prezioso bassorilievo del Bambaja. (Vedi sotto *Sant' Ambrogio* in questo fascicolo.)

N. 17: *Frizzoni (G.)*. La ripulitura dell' affresco di Ambrogio Borgognone in San Simpliciano a Milano.

N. 20: *Locatelli (P.)*. I dipinti del pittore Ponziano Loverini nella nuova Chiesa di Pompei (ed in diverse località del Bergamasco). — *Arzano* (tenente *Aristide*) I doni di Francesco I a Pizzighettone.

N. 21: *Anselmi (A.)*. Ancora dei quadri Marchigiani depositati nelle chiese di Lombardia (Lettera al cav. Gustavo Frizzoni) — *Arzano (A.)*. Circa tre altorilievi del XIV secolo attribuiti al Balducci da Pisa (nella chiesa di S. Bassano in Pizzighettone).

N. 23: *Sant' Ambrogio (D)*. A proposito dei dipinti delle Marche.

N. 24: *Maestrini* (prof. *Attilio*). Il pastorale d' avorio, ed alcuni arredi episcopali del B Gualla, 1229 (bergamasco, vescovo di Brescia. Conservati nella sacrestia della Cattedrale di Cagli). Continuazione nei fasc. successivi.

N. 27: A proposito dei quadri Marchigiani depositati nelle chiese di Lombardia. Lettera aperta al cav. F. Martini ministro della P. I. degli Ispettori dei Monumenti delle Marche.

[**Ascoli**] *De Gubernatis* (*A.*). Graziadio Ascoli. Con ritratto. — In *Natura ed Arte*, 1 settembre 92.

Badini Confalonieri (**A**.) e **Gabotto** (**F**.). Notizie biografiche di Demetrio Calcondila. — In *Giornale Ligustico*, luglio-ottobre 1892.

[**Bajardo**] *Smith* (*H. G.*) The Romance of History. Masaniello, Prince Rupert, Benyowsky, Tamerlane, Marino Faliero, *Bayard*, Lithgow, Jacqueline de Laguette, Vidocq, Lochiel, Casanova. — London, Bentley, in-8, pagg. 330.

[**Bandello**] *Koeppel* (*Emil*). Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur des 16 Jahrhunderts. — Strassburg, Trübner, 1892, in-8 gr.

Per le novelle del *Bandello* e dello *Strapparola*.

— Vedi Masi.

Barbiera (**Raff.**). Stendhal in Italia e il suo monumento a Parigi. — In *Illustrazione italiana*, N. 29, 1892.

Altro suo articolo sullo Stendhal in *Natura ed Arte*, 15 giugno 1892. Cfr. anche *Stryenski* (*Casimir*). Stendhal. Souvenir d' égotisme et lettres inédites — (Paris Charpentier).

Barbiera (**Raffaello**). Mamiani, il suo monumento e una sua lettera inedita. — In *Illustrazione italiana*, N. 40, 1892.

Lettera diretta da Parigi a Milano al dott. *Bonomi* (7 sett. 1841).

Barbiera (**Raffaello**). Il libro delle curiosità, scritti inediti di contemporanei. — Bergamo, Cattaneo, 1892. (Strenna del Pio Istituto dei Rachitici di Milano.)

Contiene scritti inediti di *Berchet*, *Torti*, *Tenca*, *Correnti*, *Paolo Ferrari*, *Grossi*, *Carlo Porta* e *Praga*.

Barelli (**Vincenzo**). Monumenti comaschi. Parte I. La Cattedrale di Como, fasc. 12-13: *Arazzi del Duomo*, tavole 10 in fol. — Como, A. Fustinoni editore, 1892.

Barine Arvède. Léonard de Vinci, l' artiste, le savant. — In *Journal des Débats*, 7 luglio 1892.

Altro articolo analogo di *Maurizio Pujo*, in *Moniteur universel*, 21 luglio 1892. (Ambedue recensioni del lavoro del Séailles.)

[**Bassi**] *Calandruccio* dott. *S.* Agostino Bassi di Lodi, il fondatore della teoria parasitaria e delle cure parasiticide. — Catania, Tip. di Francesco Martinez, 1892, in-8, pagg. 75.

Baumgarten (**Hermann**). Geschichte Karls V. Dritter Band. — Stuttgart, Cotta, 1892, in-8 gr., pagg. XVIII-371.

Storia di Carlo V, vol. III. — Aggiungi: *Ehses* (*St.*). Clemens VII und Karl V a Bologna 1533, in *Römische Quartalschrift*, 5, 299–307.

[**Beccaria**] *Montanari* prof. *Aug.* La matematica applicata all' economia politica da Cesare Beccaria, Guglielmo Silio, Luigi Molinari Valeriani e Antonio Scialoja: estratti per servire alla compilazione d' una storia dell' economia in Ilalia. — Reggio Emilia, Tip. di Stefano Calderini e figlio, 1892, in-8, pagg. 34.

Beltrami (**L.**). L' Incoronazione della Vergine, dipinto del Borgognone nella Basilica di S. Simpliciano in Milano. — In *Perseveranza*, 4 luglio 1892.

Beltrami (L.). Il restauro del portico della Canonica attigua alla Basilica di S. Ambrogio in Milano. — In *Edilizia Moderna*, a. I, fasc. V, agosto 1892, con 3 incis.

Beltrami (L.). A chi si possa attribuire l'applicazione della camera oscura. — In *Rivista scientifico-artistica di fotografia*, a. I, fasc. I, luglio 1892.

Si parla di Cesare Cesariano e di Leonardo.

Beltrami (L.). I due gugliotti recentemente innalzati sulla Cattedrale di Milano. — In *Edilizia Moderna*, a. I, fasc. VI, settembre 1892, con figure e tavole.

Beltrami (Luca). The central pillars of Milan Cathedral. — In *The Royal Institute of British Architects Transactions*, vol. 8, N. Serie, pagg. 265. — (Londra, 1892) con ill.

— Vedi *Prina, Archivio storico dell' Arte.*

Benadduci Giov. Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (dicembre 1433-agosto 1447): narrazione storica con centosessantaquattro documenti inediti. — Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1892, in-8, p. vij, 398, cxv.

[**Bergamo**] Prospetto cronologico delle stamperie erette in Bergamo dall'anno 1555 al 1884 (Esposizione operaia d'arti e mestieri in Bergamo, 1892: sezione dell'arte antica). — Bergamo, stab. tip. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892, in-8, pagg. 3.

[**Bergamo**] Un giorno a Bergamo: ricordo e guida della città. — Bergamo, stab. tip. Alessandro e fratelli Cattaneo, 1892, in-16, fig., pagg. 127.

Bergamo. Vedi *Archivio storico dell'arte, Arte e storia, Donghi, Fornioni, Lettere, Maj, Mazzi, Morelli, Pagani, Rubini, Solerti, Tasso, Valli Imagna e Brembana.*

Berti Dom. Scritti varii. Vol. II. — Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1892, in-8.

1. Le donne italiane del risorgimento. 2. Il convegno di Plombières. 3. Cesare Correnti.

Bertolini (F.). Arnaldo da Brescia. Con ill. — In *Natura ed Arte*, 1 giugno 1892.

Bertolotti (A.). Lettere di Francescani in relazione con la Corte di Mantova. — In *Miscellanea Francescana,* di Foligno, anno II, fascicolo IV, 1892 [continuazione].

Un Francescano alchimista (Fra Pacifico Stivivi in Praga, 1602) — Un Cappuccino intagliatore di reliquiari [fra Faustino da Piacenza, 1602] — La nomina del provinciale della Marca [1608] Un Cappuccino botanico [fra Gregorio da Reggio, 1609] — Un Francescano interprete di lingua persiana [Francesco de Acosta, 1609] — Un Cappuccino, figlio di un musico ducale [Fr. Benedetto da Ferrara, figlio di Giacomo Cattaneo, 1610] — Fra Giov. Bravi da Carpi, Cappuccino [1611] — F. Guglielmo Hugone, generale dei Francescani, creato arcivescovo (1612) — Fra Bernardino Turamini, autore di versi sul sangue di Cristo conservato in Mantova (1612) — Fra Giacomo da Bagnacavallo, generale dei Francescani (1612).

Bertolotti (A.). Martiri del libero pensiero e vittime della S. Inquisizione nei secoli XVI, XVII, XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova. — Roma, tip. delle Mantellate, 1892, in-8, pag. 154.

Scipione da Mantova astrologo, 1498 — Streghe mantovane 1507-1518 — Frate Giovanni Benedetto eremitano, in carcere a Mantova, 1532 — I cardinali Polo e Morone, 1557 — Il canonico Antonio Ceruti carcerato a Mantova, 1567 — Francesco Cippada arciprete di Ostiglia, 1568 — Giovanni Marsaglia ed altri eretici condannati dal S. Uffizio nel pavese. 1568 — Don Valeriano canonico cremonese, 1576-81 — Gerolamo Thomara, condannato all'estremo supplizio in Mantova, 1576 — Abiure sforzate in Mantova di servitori ducali, 1583 — Incantatrici mantovane, 1599 — Streghe e stregoni a Mantova, 1600-1603 — Fra Alessandro Tortona mantovano, 1601 — Persecuzione agli Ebrei in Mantova, 1602 — Arresti di eretici nel mantovano, 1603-1611.

Bertolotti (A.). Relazioni dei Gonzaga, signori di Mantova, con indovini, astrologi, alchimisti e altri ciurmatori. — In *Natura ed Arte,* 15 luglio 1892, a pagg. 371-373.

Mostra d'ignorare il lavoro ben più diffuso del Gabotto sull'astrologia alla corte mantovana.

Bertolotti (A.). Lettere del duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. — In *Archivio Storico italiano,* dispensa 2ª, 1892.

— Vedi Trevigi.

Bevilacqua (E.). Il teatro a Milano nel secolo XVII. — In *Corriere della Domenica*, vol. 33, 1892.

Appunti alla pubblicazione del dott. Paglicci Brozzi.

Biblioteca nazionale di Brera di Milano. Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella biblioteca nel mese di novembre 1892. — Milano, tip. Lombardi, 1892. in-8 pp. 20.

Sulla copertina, notizia dei nuovi mss. entrati in Biblioteca per acquisto e per doni.

[**Bobbio**] *Schilling* (*B.*). De scholiis Bobiensibus. — Dresdae, Teubner, 1892, in-8, pagg. 32.

[**Boezio**] *Klussmann* (*E.*). Zu Boethius « de philosophiae consolatione ». — In *Philologus*. N. Serie. IV. 3.

Agg.: *Scheid* (N.). Die Weltanschauung des Boëthius und sein « Trostbuch. » In *Stimmen aus Maria Laach*, XXXIX, 1890.

Boito (Camillo). S. Maria del Fiore e il Duomo di Milano; i giudizi artistici nel secolo XIV. [« La vita italiana nel trecento », vol. III: Arte]. — Milano, Treves, 1892.

Bolla (prof. **Ermenegildo**). I Manoscritti Ambrosiani dell'*Economico* di Senofonte. Nota. [Sunto dell'Autore]. In *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, vol. XXV, fasc. XIV. 23 giugno 1892.

Il lavoro verrà pubblicato per esteso nelle *Memorie dell'Istituto*. vol. XIX. — Agg. del medesimo A. « De Xenophontis fragmentis quae leguntur in Ambrosiano Codice vetusto », in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXI, fasc. 4-6, 1892.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XIV. — Bellinzona, Colombi, 1892

N. 5-6: *Rahn* prof. *I. R.* I dipinti del Rinascimento nella Svizzera italiana (continuazione e fine nei numeri seguenti) — Per la storia dei castelli di Morcote e di Capolago (nel periodo sforzesco) — Personaggi celebri attraverso il Gottardo (continuaz. nei num. 9-10) — *Farinelli dottor Arturo*. Leandro Fernandez de Moratin e il Canton Ticino — Varietà: Per i barcaiuoli luganesi (1796); Il Conte Eleuterio Rusca, studente a Pavia; Ancora dell'istoriografo leventinese Rigoli; Pifferi a Locarno nel 1468 — Cronaca. — Bibliografia.

N. 7-8. *Arrivabene* (conte *Giovanni*). De l'état des travailleurs dans la Commune de Vira Magadino (contin. e fine nei num. seguenti) — *Borrani*

(sac. Siro). Il sacerdote Leopoldo Cerri di Ascona ed una sua Cronaca inedita (1798-1800) — Varietà: La Gismonda di Mendrisio del Pellico; Bando di diverse persone dal Luganese nel 1517; A proposito del conte Eleuterio Rusca, studente a Pavia — Cronaca · Bibliografia.

N. 9-10: *Tagliabue* (*E.*). Giov. Antonio A-Marca al servizio di Venezia. — Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio (Continuaz. nel num. 11) — Uno stampatore del Lago Maggiore a Venezia (Bernardino Bindoni, dell'Isola Bella) — Varietà: La famiglia Velzi (di Como); Famiglie Nobile e Orelli; Una lettera di una gentildonna comasca del casato Muralto; Uu autografo del nunzio Ostini Cronaca e Bibliografia.

N. 11: *Farinelli* (dott *A.*). Un passaggio di truppe spagnuole pel Gottardo nel 1605 e « l'Epistola » poetica del capitano Cristoval de Virués — Le edizioni italiane di Einsiedeln del secolo scorso — Cronaca e Bibliografia.

Bonfadini (**R.**). Letteratura patriottica. — In *Illustrazione italiana,* N. 24, 1892.

Esame dell'edizione Massarani delle opere di *C. Correnti* e del *Tivaroni.* L'Italia durante il dominio austriaco. Nel num. 26, esame dei Ricordi dell'Adamoli.

[**Boniforti**] In giro pei tre laghi Maggiore, di Lugano e Como. Guida descrittiva, storica, illustrata e pratica del cav. *L. Boniforti.* — Milano-Torino, Dumolard e Roux, editori (Arona, tip. Brusa e Macchi), 1892, in-16° ill., pagg. VIII-300.

[**Bonvesin da Riva**] *Biadene* (*Leandro*). Contrasto della rosa e della viola. — Pisa, Mariotti, MDCCCXCII, in-8, pagg. 12. (Nozze Salvioni-Taveggia.)

Contrasto latino fra la Rosa e la Viola, tratto da un manoscritto che è fuori d'Italia. Richiama alla memoria quell'altro consimile di Bonvesin da Riva, cui il B. dedica gran parte della nota a pagg. 9-11.

Borromeo (**Carlo**). Origine e libertà dei Comuni che fondarono Aléssandria; parte I, tesi di Laurea. — Alessandria, Jacquemod, 1892.

[**Borromeo**] *Von Aah.* Della vita e delle opere di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano e Cardinale di S. M. Chiesa. Traduzione dal tedesco pel canonico G. M. Bianchetti da Locarno. Con un fac-simile a colori d'un antico ritratto e con 14 vignette originali. — Einsielden, Benziger, 1892, in-8, pp. 171.

Borromeo (S. Carlo). Vedi *Peri-Morosini*.

Boscovich p. **Rugg**. Lettera scritta nel palazzo dei conti Durazzo, 1° ottobre 1772. — Venezia, stab. tip. lit. fratelli Visentini, 1892, in-4, pag. 22.

Pubblicata per le nozze di Nicolò Marini-Missana con Maria Salvagnini.

[**Bossi**] *Camus J.* Un erbario dipinto nel 1750 da Giuseppe Bossi. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1892. in-8. pagg. 113-136.

Estr. dagli *Atti della società dei naturalisti di Modena*, memorie originali, serie III, vol. X.

Bosurgi prof. **Dom** Studi di psicologia applicata alla letteratura. — Catania, Niccolò Giannotta edit. (tip. Lorenzo Rizzo). 1892. in-16, pagg. 76.

8. Origine della risoluzione dell'Innominato di liberare Lucia (« Promessi Sposi » del Manzoni, cap. XXI). 9. Il sogno di don Rodrigo (« Promessi Sposi » del Manzoni, cap. XXXIII).

[**Bramante**] *Geymüller* (*H.* von). The School of Bramante. — London, Royal Institute of British architects, 1891 (ill).

Lettura fatta dal G. all'Istituto reale britannico degli architetti.

— Vedi *Arch stor. dell'Arte*.

[**Brambilla**] *B. de Ionghe.* Biographie de C. Brambilla (1809-1892). — In *Revue belge de numismatique*, 1892, N. 2.

[**Brescia**] Appendice al catalogo della biblioteca circolante per le scuole primarie del comune di Brescia. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1892, in-8. pagg. 20.

[**Brescia**] Diario di Brescia (10 maggio 1796 — 14 marzo 1797). — In *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Vol. XII. — (Venezia, Visentini, 1892.)

Brescia. Vedi *Arici, Arnaldo, Buffoni, Burger, De Rossi, Fontana, Formenschatz, Gandini, Holder-Egger, Indice, Iseo, Moretto, Trolard.*

Brusoni (prof. **Edmondo**). Guida alle Alpi Centrali italiane e regioni adiacenti della Svizzera. (Parte I, la Valsesia, il Lago d'Orta, l'Ossola ed il Vallese Superiore). — Domodossola, presso l'autore-editore, 1892. — (Torino, tip. Candelletti.)

Buffoni-Zappa (Camilla). Leggende, tradizioni e ricordi del Garda. — Firenze, Tip Bonducciana, A. Meozzi, 1892.

Burger (K.). Monumenta Germaniæ et Italiæ typographica. — *Deutsche und italienische Jnkunabeln in getreuer Nachbildungen herausgegeben von der Direktion der Reicksdruckerei* — Berlin, 1892, fasc. 2°.

Delle tavole qui prodotte, 1 per Brescia, 2 per Mantova.

Burlando, Bouvier e Consonni. Per l'arte applicata alle industrie. Rilievi e disegni dal vero. Fasc. V, 1892. — Milano, A. Vallardi.

Cancellata in ferro battuto, pilastri in ferro, che esisteva nel già Palazzo Litta — Fontana nell'Atrio della Chiesa di S. Maria presso S Celso. — Uscio in legno di noce — Mobile in legno di noce (Accademia di Belle Arti, Milano). — Portale in marmo (Museo Archeologico) [Ornava l'ingresso della cappella di S. Gottardo nel Palazzo Ducale]. — Calice d'argento dorato, decorato di cesellature e smalti (Ivi).

I 4 primi fascicoli, usciti nel 1891, contengono: I. Porta in terra cotta (S. Cristoforo); Armadio in legno di noce (Sagrestia di S. Maria della Passione); Crocefisso in rame dorato da adattarsi su asta (Museo); Pila per acqua santa in marmi diversi, con ritr. di G. Galeazzo Visconti (Certosa); Parapetto di un balcone in ferro battuto (Ospedale maggiore). — II. Pulpito in pietra (Museo Archeologico); Porta in pietra (Sacro monte Varese); Mascherone in bronzo applicato a paracarro (Ospedale Maggiore); Parapetto di un balcone in ferro battuto (casa già Poldi). — III. Porta in marmo, casa dei Bentivoglio in S. Giov. in Conca (Museo archeologico); Cassone da sposa in legno di noce (Museo Poldi); Braciere in ferro battuto e bronzo (Certosa); Pila per l'acqua santa in pietra (Chiesa di S. Celso); Legature di libri corali in cuojo e metallo (Museo archeologico). — IV. Inferriata a stipite in pietra (VI cappella del S. Monte di Varese); Candelliere degli altari minori in bronzo (Certosa); Uscio in legno di noce con stipite in pietra (Cella *A* nel gran Chiostro, Certosa); Stalli in legno di noce nel coro della chiesa del Monastero Maggiore; Lavabo in marmo e bronzo (S. Maria presso S. Celso).

Campagne del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla Divisione storica dell'i. r. archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche (fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia). Serie I, volume IV (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1701: redazione di *Leandro Enrico Wetzer*). — Torino, Tip. L. Roux e C., 1892, in-8, p. xvij, 672, 281.

Agg.: *Schultz* (Aloys). Die Jugend Prinz Eugens, in Mittheilungen, dell' Istituto storico austriaco, XIII, fasc. 3, 1892.

Campori (Matteo). Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz conservata nella R. Biblioteca di Hannover ed in altri istituti e pubblicata da *Matteo Campori*. — Modena, Vincenzi. 1892, in-8 gr. pp. XVIII-335. (Estr. dagli *Atti* e *Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi. serie IV, vol. III.)

A pp. 285-291: « Documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova che si riferiscono alle ricerche fatte dal *Muratori* in quell'Archivio, 1716 ».

Cantor (Moritz). Vorlesungen über Geschichte der Mathemathik 2 Bd. Von 1200-1668. I Theil. — Leipzig, Teubner, 1892 in-8 pp. 499.

Per *L. da Vinci, Luca Paciolo, G. Cardano, Tartaglia e Ferrari, B. Cavalieri.*

[**Cantù**] *De Gubernatis* (*A.*). Cesare Cantù. (Con tavola) — In *Natura ed Arte,* 15 maggio 1892.

[**Cantù**] *Anzoletti* (*Luisa*). In casa di Cesare Cantù. — In *Rassegna Nazionale,* 16 dicembre 1892.

[**Cantù**]. L' 88° anniversario di Cesare Cantù. — In *Secolo illustrato,* n. 168 e 169, 1892.

— V. *Signulli.*

[**Caravaggio**] Il Santuario di Caravaggio: (breve storia) compilata da un sacerdote milanese. — Milano e Buenos Aires, casa edit. A. Bietti (Milano, Tip fratelli Bietti e G. Minacca). 1892, in-16. pag. 77.

Cfr. anche il periodico *Il Pellegrinante* di Milano, a. II, 1892, N. 1-3 (articolo di *G. B. Lertora*), e « Die Madonna in Caravaggio » nel N. 40. 1892 dell'*Allg. evangel. luther. Kirchen Zeitung.*

Carcano Giulio. Opere complete, pubblicate per cura della famiglia dell'autore. Vol. I e II. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1892, in-16. pagg. 504 e 548.

— Vedi *De Gubernatis.*

Carducci Giosuè. Storia del *Giorno* di *Giuseppe Parini.* — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1892, in-16, pag. 367.

Segue un Saggio di bibliografia in servizio alla storia del *Giorno.*

Agg.: le *notizie letterarie* in proposito di *G. Albini* in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1892 e di *R. Borghi*, in *Cultura*, N. 29, 1892.

Carreri (F. C.). Il castello di S. Lorenzo dei Picenardi. — In *La Scintilla*, di Venezia, N. 43, 23 ottobre, 1892.

[**Castiglione**] *Cian* (*Vittorio*). Candidature nuziali di Baldassarre Castiglione. Ricerche. — Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1892, in-8, pp. 63. (Nozze Salvioni-Taveggia.)

Notizia di *Dino Mantovani* in *Illustrazione Italiana*, N. 45, 1892.

Catalogo delle opere d'arte del senatore dottor Giovanni Morelli, legate a questa accademia e costituenti la galleria Morelli (Accademia Carrara di belle arti in Bergamo). — Bergamo, stab. tip. lit. Bolis, 1892, in-16, pag. 37.

— Vedi *Morelli*.

Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliotecæ Ambrosianæ Mediolanensis. — In *Analecta Bollandiana*, XI, 1892, fasc. 3-4 pagg. 225-368.

Continuazione dello spoglio dei codici agiografici dell'Ambrosiana (cfr. *Boll. bibliogr.*, 1892, p. 464). — 72 Codici d'importanza storica lombarda.

Catterina dott. **Em.** Antropologia antica e moderna della provincia di Como. — Como, stab. Tip. lit. R. Longatti, 1892, in-8, pag. 44.

Cavour (Di) Cam. Gli scritti, nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1892, in-16. 2 vol.

Agg. *Depretis* (*A.*) Discorsi parlamentari, vol. VIII (Roma, 1892, in-8).

[**Ceccopieri**] **R. C.** Il conte Ferdinando Ceccopieri, maresciallo d'Austria, Cap. Com. la Guardia nobile Lombardo-Veneta (1780-1850). Con ritr. — In *Illustrazione Militare Italiana*, N. 156 bis (1892).

Celani (E.). Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini. — In *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XV, fasc. I-II, 1892.

Nessun documento che interessi gli Sforza signori di Milano.

Ceretti (F.). Altre due lettere di Giulia Pico alla marchesana Isabella di Mantova. — In *Giornale Araldico*, N. 7-8, luglio-agosto 1892.

Cermenati (**M.**). Garibaldi, Manzoni, Stoppani. 2ª ediz. — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in-8, pag. 61 con 1 fototipia.

Chirtani (**L.**). Un'antica vetriata e una vecchia casa di vetraria artistica di Milano. Con ill. — In *Natura ed Arte*, 1° luglio 1892.

Cian (**V.**). Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei « Sepolcri » del Foscolo. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 58-59.

Diffuse notizie intorno ai *Cimiteri*, opera del conte *G. B. Giovio* (Como, 1804) e sue relazioni col Foscolo.

— Vedi *Castiglione*.

Cipolla (**C.**). Appunti storici tratti dalle epistole di S. Pier Damiani (I. La « Historia romana » di Paolo Diacono). — In *Atti* della R. Accademia delle scienze di Torino, XXVII, disp.ª XIª (1892).

Cocchia (mons. **Rocco**). Cristoforo Colombo e le sue ceneri. — Chieti, Ricci, 1892, in-8.

§ 17, Pavia.

Como e Valtellina. — V. *Alpi, Angera, Arrigozzo, Barelli, Boll. storico, Boniforti, Cantù, Catterina, Cian, Geronimi, Innocenti XI, Kenner, Lago Maggiore, Lecco, Malacrida, Manoscritti, Meda, Ninguarda, Omont, Pasquè, Peluso, Peri-Morosini, Periodico, Planta, Plinio, Rahn, Salvioni, Somasca, Varese, Vela, Volta.*

Concari (**Tullo**). Rappresentazione sacra del secolo XV — quando la nostra donna fu annunziata dall'angiolo Gabriello. — Milano, Tip. Boniardi Pogliani, 1892, in-8 gr., pag. 10 — (Nozze Salvioni-Taveggia.)

Tratta dal Codice Ambrosiano *C. 35 Sup.*

[**Confalonieri**] Pietro Maroncelli e la quistione sociale. — In *Natura ed Arte*, 1° luglio 1892, a pag. 275.

Lettera 29 giugno 1840 del *Maroncelli* a Federico Confalonieri.

Corradi (**Alfonso**). Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Vol. VII, Appendice. — Parte I, sino al 1600; Vol. VII, Appendice. Parte II, dal 1601 in poi con altre

aggiunte. — Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1892, 2 vol. in-4, pagg. 605 e 606-1265.

Importanti volumi per la storia delle epidemie in Lombardia, con documenti molti tratti dagli archivj milanesi. L'opera del compianto A. meriterebbe una dettagliata bibliografia.

Correnti (Cesare). Scritti scelti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Volume II (1848-1850). — Roma, Forzani e C., 1892.

Recensione di *Julia* in *Rassegna Pugliese*, N. 19-20, 13 nov. 1892.

— Vedi *Berti, Bonfadini.*

Crema. Vedi *Barbiera, Fontana.*

Cremona. Vedi *Aporti, Carreri, Donghi, Dovara, Gandini, Holder-Egger, Liutprando, Luchini, Sacchi.*

Crivellucci (A). L' Editto di Milano. — Chiesa e impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi. — In *Studj Storici*, a. I, fasc. II (Pisa, 1892).

[**Dal Verme**]. Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella Guerra di Candia. Raccolta di memorie storiche, con prefazione di Marco Tabarrini. — Roma, E. Voghera, 1892, in-4 gr. pagg. 45 a 2 colonne.

Pubblicazione di 150 esemplari, fuori commercio, dovuta al generale *Luchino Dal Verme.*

[**Dandolo**] *De Castro (G.)* Una lettera di Emilio Dandolo. — In *Natura ed Arte*, 1° settembre 1892.

Diretta ad Angelo Fava (Roma, 10 giugno 1849).

[**Dante**] *G. G. N.* Un sonetto di Dante in dialetto milanese (di Giuseppe Sommi). — In *Illustrazione popolare*, N. 46, 13 novembre 1892.

— V. *Alighieri.*

De Castro (G.). La prima rappresentazione della « Francesca da Rimini » a Milano. — In *Natura ed Arte*, 1° ottobre 1892.

Letterina di S. Pellico al Borsieri (18 agosto 1818).

De Castro (G.). Divieto balneario. Aneddoto storico. — In *Natura ed Arte*, 15 luglio 1892.

La così detta *Strage degli Innocenti seguita in Pavia nei giorni 23 e 25 giugno 1825.*

De Castro (G.). Ricordi patriottici. I « Nuovi Argonauti ». — In *Natura ed Arte*, 1° luglio 1892. Con illustrazioni.

Descrizione del viaggio di prova compiuto dal primo battello a vapore l'*Eridano* nel 1820 da Pavia a Venezia.

De Castro (G.). La fuga di Felice Orsini dal castello di Mantova confermata dai documenti. — In *Natura ed Arte*, 1° novembre 1892 (illustr.).

De Castro (G.). I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853. In-16. — Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

Agg. del *De C.*: « Patriottismo veneto (1851-52) » in *Fanfulla della Domenica*, N. 31, 1892 e « Alberto Cavalletto e Tito Speri », in *Perseveranza*, 25 novembre 1892.

— V. *Dandolo, Manara.*

[**Decembrio**] *Tamizey de Larroque* (Ph.). Jean V comte d'Armagnac et Angelo Decembrio. — In *Revue de Gascogne*, luglio-agosto 1892.

De Gubernatis (A.). Giulio Carcano. Con ritratto. — In *Natura ed Arte*, 15 agosto 1892.

Dejob (C.). De la condition des Juifs de Mantoue d'après un livre récent. — Paris, libr. Duslacher (Versailles, imp. Cerf & C.°), in-8, pagg. 12.

De Rossi (G. B.). Calendario bresciano inedito in un codice del Collegio dei Padri Barnabiti alle Querce presso Firenze. — In *Bullettino di archeologia cristiana*, serie II, anno II, N. 3-4.

Description de la cathédrale de Milan. — Milan, impr. des jeunes Artisans, 1892, in-16, pag. 62.

De Vit (**Vincenzo**). La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atrezziane, libri III. — Memorie dell'antico Castello di Ma-

tarella. — Firenze, M. Cellini, 1892, in-8, pagg. 333. (« Opere varie di V. De Vit », XI).

Dieterich (I. R.). Die Taktik in den Lombardenkriegen der Staufer. (Diss. inaugurale di Marburg, 1892), in-8, pagg. 67.

La tattica nelle guerre di Lombardia degli Hohenstaufen.

Dina (Achille). Al duomo di Milano. Carme. — In *Illustrazione italiana*, N. 50, 1892.

Documenti due inediti relativi alla Lega Santa strettasi nel 1526 col trattato di Cognac fra il papa, i veneziani, il duca di Milano e il re di Francia a' danni di Carlo V. — Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1892, in-8, pag. 11.

Pubblicati da Angelo Viterbi per le nozze Errera-Grassini.

Donghi (Daniele) architetto. Notizie biografiche di architetti antichi e moderni. (Annesso al giornale *Memorie di un architetto*, vol. IV, 1891-92.) Con ritratti.

Nel fasc II: *Giuseppe Brentano*, nel III *Maurizio Garavaglia* (1812-1874) di Affori; nel IV-V *Alessandro Sidoli* (1812-1855), di Cremona; nel fasc. XI-XII, *Giacomo Quarenghi* (1744-1814), di Bergamo.

[**Dovara**] *Bergamaschi* (sac. *Domenico*). Dell'antica e nobile famiglia Dovara (Cremonese). — In *Giornale araldico*, N. 6, giugno 1892.

— V. *Zanelli.*

Duomo di Milano. Vedi *Beltrami, Boito, Description, Dina, Donghi.*

Elenco provvisorio delle famiglie nobili e titolate della Lombardia. Estratto dal *Bollettino della Consulta Araldica*, Vol I, N. 3, luglio 1892. Civelli.

Elenco delle Biblioteche del Regno. Provincie di Mantova, di Milano e di Novara. — In *Giornale della Libreria*, N. 25, 36-37 e 39, 1892.

[**Ferrari Gaudenzio**]. *A. Freih. von Warsberg.* Die Kunstwerke Athens. Auf den Spuren des Gaudenzio Ferrari. Ein Sommernachtstraum in der Walhalla. — Wien, Braumüller, 1892, in-8.

— V. *Arch. storico dell'Arte, Formenschatz, Marazza.*

Ferrari (Severino). Di alcune imitazioni e rifioriture delle « Anacreontiche » in Italia nel secolo XVI. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 60.

A pp. 407 e segg. pel *Tasso*.

Filelfo (Giovan Mario). Versi inediti, editi da Fr. Flamini. — Livorno, Tip. R. Giusti, 1892.

Cfr. in proposito *Giornale storico*, fasc. 60°, pag. 478

— V. *Gabotto*.

Fischer (Ios.). Varese und seine nächste Umgebung. Mit 12 Illustr. von Max Fleischer. München, A. Bruckmann's Verlag, 1892, in-8, pagg. 32. (*Städtebilder und Landschaften aus aller Welt*, N. 17.)

Fita (*Fidel*). D. Hernando de Gonzagua Marqués de Castellon y Caballero de Alcántara. — In *Boletin de la Real Academia de la historia*, dicembre 1892.

Il padre di S. Luigi Gonzaga.

Flamini (Fr.). Francesco Galeota gentiluomo napolitano del quattrocento e il suo inedito canzoniere. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 58 59.

Gradito ad Ippolita Sforza duchessa di Calabria. [Cfr. pagg. 14-15.] Ambasciatore a Lodovico il Moro nel 1487 [pag 17]. Morto 1497. In *Appendice* a pag. 61 un « Terseto composto per la Illma Madonna Duchessa di Calabria ».

— V. *Filelfo*.

Fogazzaro Ant. Un' opinione di Manzoni. Giacomo Zanella. — Napoli, Luigi Pierro edit. (Tip. Ferdinando Bideri), 1892, in-16, pag. 72, con ritratto.

Collezione minima, N. 16.

Cfr. intorno a questo lavoro del F. gli articoli di *Decio Cortesi* e di *Carlo Segrè* in *Fanfulla della domenica*, N. 26, 27, 1892.

Fontana (B.). Documenti Vaticani contro l' eresia luterana in Italia. — In *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XV, fasc. I-II, 1892 (sarà continuato).

I brevi che c' interessano sono: VII, 1524, 25 gennajo. Al nunzio a Venezia perchè ricerchi se a Brescia e a Verona si vendono libri luterani. Tro-

vandoli faccia abbruciare i libri e ne punisca i venditori e compratori; XIV, 1525, 23 giugno. Si concede al frate domenicano Battista di Crema, che, secondo il decreto del concilio Lateranense, ne ha domandato il permesso, di stampare alcuni opuscoli sulla *Vita spirituale*, XXII, 1528, 16 dicembre. Ordine di cattura del carmelitano Gio. Battista Pallavicino (già in Brescia professore); XXVII, 1530, 20 agosto. Ordine di chiamare al dovere il domenicano Battista da Crema, che uscito dal convento, va predicando pericolose novità a Guastalla; LIII, 1536, 26 giugno. Ordine del vescovo di Modena e al provinciale domenicano della Lombardia di procedere contro la setta di G. B. da Crema, professata da molti nobili di Milano; LIV, 1536, 12 luglio. Non essendo il vescovo di Modena a Milano, si deferisce all' inquisitore ed al vicario dell'arcivescovo il processo contro detti settari; LV, 1536, 21 ottobre. Richiamato P. P. Vergerio, è mandato Nunzio presso l'imperatore il vescovo di Modena Giovanni Morone [edito anche in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, II, 56]; LVIII, 1537, 21 novembre. Ambrogio de Cavallis milanese, eremita di S. Agostino, assolto dalle imputazioni di eresia luterana.

Forcella V. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte per cura della Società storica lombarda. Volume X (Monumenti), in-8 fig., pag. XVI, 262; Vol. XI (Campane) in-8 fig., pag. XCII 152. — Milano, Giuseppe Prato edit. (Tip.. Bortolotti dei Fratelli Rivara), 1892.

Formenschatz, 1892, Heft 4-8.

Tav. 52, Madonna col bambino, di Ambrogio da Fossano (Borgognone). — Tav. 84, Luini Bern. La Madonna col bambino che benedice una monaca. — Tav. 109, Madonna col Bambino e S. Antonio di Padova. Brera. — Tav. 118, La Sacra famiglia. Incisione di Giovanni Antonio da Brescia. Originale nel Brithish Museum — Tav. 119, Monna Lisa, di Leonardo. Louvre. — Tav. 120, Due ornamenti ad intaglio, lavoro dell' Italia superiore. — Tav. 121, Madonna col bambino, di Gaudenzio Ferrari.

Fornoni (Elia). Porta meridionale di S. Maria Maggiore in Bergamo. Con tavola in cromo. — In *Arte italiana decorativa*, dell' Ongania, anno II, N. 2 (1892).

(Foscolo). *Tobler* (Adolf). Ungedruckte Briefe von Freunden Ugo Foscolos. — Berlin, 1892. (« Festschrift zur Begrüssung des V allg. deutschen Neophilologentages zu Berlin ».)

— V. *Cian, Neri, Pallaveri.*

Fossati dott. **Francesco**. Una lettera inedita di Alessandro Volta. — Como, Ostinelli, 1892, in-8, pagg. 10.

(Pel compimento del primo decennale delle nozze Ambrosoli-Sievers. — Edizione di 50 esemplari fuori commercio.)

Complimento del Volta al Podestà di Como (12 gennajo 1808) quando venne nominato membro della Commissione d'ornato pubblico.

Friedrich (**R.**). Die Tassofehde. — In *Blätter für literarische Unterhaltung*, N. 23, 1892.

Frizzoni (**G.**) La Galleria Morelli in Bergamo. — Bergamo, fratelli Bolis, 24 tavole in eliotipia.

Gabotto (**F.**). Alcuni Appunti per la Cronologia della vita dell'astrologo Luca Gaurico (secolo XVI). — In *Archivio Storico napoletano*, anno XVII, fasc. II.

A pag. 286-87 suo soggiorno in Mantova (1512).

Gabotto (**Ferd.**). Un poeta piemontese del secolo XVI (Raffaello Toscano). — In *Il Propugnatore*, vol. II, fasc. 27, 1892.

A pag 399–406 notizie intorno al suo poema l'*Edificatione di Mantova e l'origine dell'antichissima famiglia de' Principi Gonzaga*; a pag. 407-416 della sua *Origine di Milano e di altre città di quello stato*.

Gabotto (**F.**) Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto. Vol. I (1451-1467). — Torino, Roux. 1892.

Sulla scorta di documenti degli archivj di Torino e di Milano il G. narra gli avvenimenti dalla morte di Amedeo VIII alla pace del 1467 tra Piemonte da una parte e Milano e Monferrato dall'altra, dopo la guerra promossa dall'irrequieto Filippo di Savoja, detto *senza terra*.

Gabotto (**F.**) Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure. (Estr. dagli *Atti* della Società ligure di storia patria, vol. XXIV, fasc. I). — In-8 gr. Genova, Tip. Sordomuti, 1892.

Nella II parte del libro, *Umanisti a Savona* un capitolo su Giov. Mario Filelfo. Nelle *Appendici* documenti per Pier Candido Decembrio, Prospero da Camogli e poesie di G. M.ª Filelfo. (Cfr. le recensioni del *Braggio* in *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1892, pag. 494–499 e dello *Sabbadini* in *Giornale storico della letter. italiana*.)

Gabotto (**F.**). Altri documenti su Tomaso Morroni da Rieti. — In *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. V, N. 2-3, 1892.

— Vedi *Badini*.

Gaffarel. Première décade du « de orbe novo » de Pierre Martyr, d'Anghiera (traduction). — In *Revue de géographie*, 1892, giugno, luglio, agosto.

Gandini (G. L.). Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento. Studio storico. — In *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le Romagne, serie III, vol. X, fasc. I-III. (1892).

Interessante studio. A pag. 53–54 notizie pel viaggio di Borso d' Este, nel 1465, a Brescia per visitarvi il Colleoni. Cappelli di paglia venivano in casse da Cremona. (Cfr. pag. 59.) Ai 7 settembre 1433 i fratelli Filippino e Bartolomeo da Cremona fanno istanza a Niccolò III per aprire una « bottega fornita da capelli.. et de treza de paglia... et voleno tenere più bella roba che li altri botegari ». — Nel *Registro dei mandati* 1422-24 a c. 99, memoria di un Luca di Treviso cavallaro del marchese d' Este recatosi a Cremona a farsi fare dei cappelli di paglia.

Ganna (G.). Guida di Varese e Circondario. — Varese, Maj e Malnati, 1892, in-16, pag. 118, con 8 tav.

Agg. del med. A. « La criminalità nel Circondario di Varese dal 1866 al 1891 » — Varese, Maj e Malnati, in–8 gr.

Garegnano. — Vedi *Parravicini*.

Gasparolo (F.). Pietro Vespucci, podestà di Alessandria e commissario cispadano, 1485. — In *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria,* anno I, N. 1, 1892.

Fiorentino mandato da Lodovico il Moro podestà, al governo di quella città in torbidi, e dove fu barbaramente ucciso.

Gay (H.). Mélanges d' histoire vallaisanne. — Genève, Jullien, 1891, in-12.

Les origines des relations commerciales du Vallais et de l'Italie.

Geronimi (prof. d. **Eugenio**). Brevi notizie della Meravigliosa apparizione in Gallivaggio presso Chiavenna. — Como, tip. della Piccola Casa della Provvidenza, 1892, in-8, pp. 70. (Pel IV solenne centenario dell' apparizione, 10 ottobre 1492.)

Per l'occasione delle feste centenarie si pubblicarono, oltre la succitata Storia, ancora: *Sterlocchi* sac. *Lorenzo.* Poesie popolari e piissime preghiere alla Madonna di Gallivaggio (Como, 1892), e *Torriani* abate *Edoardo* Guida del Pellegrino da Como a Gallivaggio (Como, 1892).

Ghiron. (*Baravalle* prof. *C.*). In memoria di Isaia Ghiron, bibliotecario della Braidense: commemorazione. — Milano, Tip. del *Corriere della Sera*, 1892. In-8 p. (11).

Giornale di erudizione. Vol. IV. — Firenze, Bocca, 1892.

N. 5-6: Bibliografia dei giornali italiani.

N. 9-10: Un'orazione di Mario Nizzoli (in onore di Vespasiano Gonzaga, 1563).

Giulietti (C.). Un monumento scoperto un secolo fa a Casteggio e tuttora condannato all'esilio in villa. Fol. vol. — Voghera, succ. Gatti, 1892.

Cippo funerario giacente a Villanterio, illustrato dall'Aldini e dal Mommsen.

(**Giulietti** C.). Spigolature storiche. Disposizioni amministrative vigenti nella provincia Pavese nel secolo XVI, relative alla rappresentanza provinciale rurale durante il dominio Spagnuolo. — Voghera, Tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini succ. Gatti, 1892, in-8, pag. 10.

Goffredo. Il peregrinare presso i Lombardi precristiani. Il peregrinare dei Lombardi nei secoli cristiani. — In *Il Pellegrinante*, anno I, N. 6 e 12, 1891-1892.

Goncourt (*Edmond* et *Jules de*). L'Italie d'hier. (Notes de voyage.) — In L'*Echo de Paris*, 8 dicembre 1892 e segg.

Il viaggio comincia nel novembre 1855. Si discorre di Domo d'Ossola e di Milano, non esclusa la Biblioteca Trivulziana.

Gonzaga (San Luigi). *Cervos* (Fed.). Vida del Angèlico Protector de la Iuventud San Luis Gonzaga, religioso de la Compañia del Jesus. — Barcelona, Subirana, 1892, in-16, pag. 643.

Agg. per la bibliografia aloisiana: Il terzo centenario di S. Luigi Gonzaga e il quarto centenario di Cristoforo Colombo. Accademie poetiche tenute nel Seminario Vescovile di Verona il 20 aprile 1891 e 11 agosto 1892 — Verona tip. Vescovile, 1892, in-8. — *Alessi* (don) *Giuseppe*. S. Luigi Gonzaga dinanzi a due secoli: orazione panegirica recitata nel duomo di Ferrara il 15 novembre 1891, in occasione delle feste centenarie — Padova, Tip. del Seminario, 1891. In-8, pag. 40. — *Gallerani* (p. *Aless.*). *d C. d. G.* S. Luigi Gonzaga e i due santi giovani suoi confratelli: panegirici — Modena, Tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1892. In-16, pag. 89.

Gonzaga. — Vedi *Bertolotti, Ceretti, Fita, Giornale, Jozzi, Luzio, Renier, Saviotti, Trevigi, Zannoni.*

Grandin (commandant). Les Français en Italie, suivi des Français en Chine, en Syrie et en Cochinchine (1859-1861), — Paris, Blond & Barral, 1891. In-8, pag. 450.

Grossi (Tommaso). Opere complete. — Napoli, Giuseppe Lubrano edit. 1892. In-8 fig., pag. 326.

Holder-Egger (O.). Bericht über eine Reise nach Italien im Jahre 1891. — In *Neues Archiv* di Hannover, vol. XVII, fasc. III.

Importanti le *Appendici* per le raccolte di mss. delle Biblioteche governativa e Queriniana di Brescia e Cremona (pag. 490-93). Stampa integralmente un ritmo latino sulla vittoria della Lega Lombarda nell'a. 1175 (pag. 493-96). Aggiungonsi: una lettera di papa Innocenzo II tolta dall'Ambrosiana (Cod Q 54 sup. — pag. 489-90) e l'appendice sui mss. dell'*Imago mundi* di fra Jacopo d'Acqui, edita dall'Avogadro d'in su un codice torinese, ed al quale l'*Holder-Egger* giustamente rimprovera di non aver curato il ms. Ambrosiano.

Iarry (E.). La « voie de fait » et l'alliance franco-milanaise (1386-1395). — In *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* LIII, livr. III, maggio-giugno 1892.

Iecklin (d.r **Constanz**). Urkunden zur Staatsgeschichte Graubündens. 2 Heft. *Staatsverträge mit Frankreich.* — In *XXI° Iahresbericht. der hist. antiquarischen Gesellschaft* dei Grigioni. — (Coira, 1892.)

Vi si danno i trattati dal 1499 al 1523, in gran parte altrove già editi. Interessano le relazioni dei Grigioni coi Re di Francia, signori del Milanese. Al N. VIII è ripetuto *in extenso* il testo della pace eterna di Friborgo, 19 novembre 1516.

Imre (**Arpad**). Es ist eine alte Geschichte . . . . Skizze aus Oberitalien. — In *Westermann's Illustrierte deutsche Monatshefte,* giugno 1892.

Indice della libreria Patti. — Brescia, Tip. Queriniana, 1892. In-8, pag. xij, 264.

1. Manoscritti. 2. Edizioni del XV secolo. 3. Edizioni del secolo XVI e XVII.

Innocentii XI epistolae ad principes; ed. P. *Fr. I. I. Berthier*. I. (ottobre 1676-settembre 1681). — Romae, Spithöver, 1892, pag. Lvj-468.

Agg. pel papa Innocenzo XI (Odescalchi di Como): — *Lantenay* (*A. de*). Lettres d'Innocent XI aux évêques de la province de Bordeaux (1676-1681). In *Revue catholique de Bordeaux*, aprile 1892.

Iorga (Nicolas). Une collection de lettres de Philippe de Maizières. (Notice sur le ms. 499 de la Bibl. de l'Arsenal.) — In *Revue historique*, luglio-agosto 1892.

Cinque lettere relative all'a. 1364 ed all'ambasciata del Maizières in Lombardia per negoziarvi il trattato tra la Chiesa e Bernabò Visconti.

Iozzi (prof. **Oliviero**) Il cardinale Scipione Gonzaga dei principi di S. Martino e di Bozzolo, revisore della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. — Viterbo, Tip. Monarchi, 1892. In-8, pag. 23, con ritratto.

Iseo. Ricordi storici d'Iseo e di Brescia: (versi). Brescia, Tip. R. Codignola, 1892, in-16, pag. 36.

Kanngiesser (O.). Geschichte des Krieges von 1866. I Bd. — Basel, Schweiz. Verlags Druckerei, in-8, pag. VII, 388.

Storia della Guerra del 1866. — Agg. *Pesci* (*Ugo*). Cialdini e la campagna del 1866. In *Illustrazione italiana*, N. 38 e 40, 1892.

Kehr. Lombardische Urkunden des elften Jahrhunderts (edizione Hortschansky e Perlback). — In *Goettingische gelehrte Anzeigèn*, N. 8, 15 aprile 1891.

Il Recensente non dà solo notizia del lavoro, ma lo completa, ed in certi punti ne dà un vero commento; della pubblicazione in sè dà giudizio sfavorevolissimo. (Cfr. *Rivista stor. italiana*, 1892, fasc. II, pag. 363.)

Kenner (Fr.) Leone Leoni's Medaillen für den kaiserlichen Hof. — In *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XIII, pagg. 55 seg. e 36 eliotipie.

Dello stesso A. nel vol. XII, pag. 86 seg., 1891 del *Jahrbuch*, monografie particolareggiate di Gasparo Mola, Gio. Pietro de Pomis, e Alessandro Abbondio (« Bildnissmedaillen der Spätrenaissance »).

Klee (G.). Die Langobarden und das Merowingische Frankreich. (Klee, Bilder aus der älteren Deutschen Geschichte, 3 Reihe.)

I Longobardi e la Francia merovingia.

(Lago Maggiore). Città e Ville del Lago Maggiore. Delle *Cento città d'Italia,* supplemento mensile illustrato del *Secolo,* serie **VI**, dispensa 69ª, 30 settembre 1892. — Milano, E. Sonzogno, in fol., pagg. 8.

— V. *Boniforti.*

Lavini (G.) Leonardo da Vinci. — In *Gazzetta letteraria*, di Torino, N. 38, 17 settembre 1892.

[Lecco] *Cermenati (Mario).* Bellezze naturali dei dintorni di Lecco. Con illustrazioni. — Lecco, fratelli Grassi, 1892, in-16, pag. 102.

Introduzione al volume d' imminente pubblicazione « Guida illustrata di Lecco e suoi dintorni » per cura della Società *Pro Lecco.*

Legrelle (A.), La diplomatie française et la Succession d'Éspagne. Tome IV et dernier. — *La Solution* (1700-1725). — Paris, Cotillon et Pichon, 1892, in-8.

Lehmann (C.). Consuetudines feudorum (libri feudorum, jus feudale Longobardicum). I. Compilatio antiqua. — Göttingen, Disterich, in-8 gr., pp. 48.

(Leonardo da Vinci). The St. Anne of L. da Vinci. — In *The Athenaeum.* N. 3373.

Cfr. anche *A. M. d'Aunezin.* Andrea del Verocchio et ses élèves, in *Notes d'art et d'archéologie,* agosto 1892.

Leonardo da Vinci. V. *Amans, Barine, Beltrami, Cantor, Formenschatz, Lavini, Lévêque, Negri, Trachsel.*

(Leti) *Albertazzi Ad.* Parvenze e sembianze. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1892, in-16, pag. 237.

3°. Gregorio Leti spirito satirico.

Lettere inedite di celebri musicisti, annotate e precedute dalle biografie di Pietro, Giovanni e Rosa Morandi a cui sono dirette, (per cura del) prof. Giuseppe Radiciotti. — Milano, stab. tip. Tito di Gio. Ricordi e Francesco Lucca di G. Ricordi e C. edit., 1892, in-8.

Lettere di Giuditta Grisi, Simone Mayr, Morlacchi, Giov. e Tito Ricordi, Rubini ed altri.

Lévêque. Les mss. de Léonard de Vinci. — In *Journal des savants*, maggio 1892.

Lindner (Th.). Zur deutschen Geschichte im fünfzehnten Iahrhundert. I. Die Schlacht bei Brescia im October 1401. — In *Mittheilungen* dell' Istituto Storico austriaco, vol. XIII, fasc. 3, 1892.

Per la storia tedesca del XV secolo. I. La battaglia di Brescia nell' ottobre 1401.

[**Liutprando**]. Luitprand von Cremona. — In *Kirchen Lexikon*, 8, 292, 4.

Lodi. V. *Agnelli, Archivio, Bassi, Martani, Trolard.*

Lombard Architecture. — In *The American Architect and Building News*, di Boston, 10 settembre 1892.

Lombardi Petri episcopi Parisiensis sententiarum libri quatuor. — Paris, Vivès, in-8, pp. 847.

Luchini (Luigi). Fra Cristoforo dei Promessi Sposi, personaggio storico cremonese. Illustrazione documentata. — Scene della Braveria Cremonese. — Bozzolo, Tip. Arini, 1892, in-8 gr., pag. 58.

Luzio-Renier. Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra ». — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fascicolo 58-59.

Fra Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino (1508) e sue relazioni col Gonzaga. « Alla falsificazione del *De Aqua* può aver anche contribuito il desiderio di far cosa grata ai Gonzaga, mostrando con un argomento inoppugnabile che l' Alighieri aveva dimorato nella loro città. » Nel 1525 il Moncetti è a Milano segretario ducale. A p. 144 una sua lettera al marchese Federico Gonzaga (Milano, 30 novembre 1525).

[**Macchi**] *Canestrelli Giulio*. Bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini, con facsimile d' autografo inedito. — Roma, Soc. Laziale tip. edit., 1892, in-8, pag. 122, con tavola.

Il facsimile, in eliotipia, riporta una lettera inedita del Mazzini a Mauro Macchi.

[**Magenta**] *Campi Em.*, deputato. Discorso pronunciato nel XXXIII anniversario della battaglia di Magenta, 4 giugno 1892. — Milano, tip. della *Perseveranza*, 1892, in-16, pag. 10.

Agg. *Emiliani* dott. *Antonio*, Magenta. Ricordi ed impressioni, in *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 35–36, 1892 e *Album di Solferino e S. Martino*, 8ª edizione. (Padova, Salmin, 1892, in-16, pag. 85.)

[**Mai**] *Carini* (*I.*). Una lettera inedita dell'ab. Giuseppe Furlanetto. Codici ed oggetti d'arte di Cividale. — In *Nuovo Archivio Veneto*, t. II, parte II.

Al Cardinale Angelo Mai (3 luglio 1843).

[**Malacrida**]. Zur Biographie des E. Malacrida. — In *Freie Rhätier* di Coira, N. 104, 1891.

[**Manara**] *De Castro* (*Giov.*). Una lettera di Luciano Manara. — In *La Perseveranza*, 5 dicembre 1892.

Mancardi (**F.**). Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate. Vol. II, parte I. — Torino, L. Roux e C., 1892, in-8.

8. Debito pubblico del Regno Lombardo-Veneto.

Manoscritti, incunaboli ed edizioni rare dei Giunti, Aldi, Gioliti, ecc., della prima metà del secolo XVI, in gran parte delle biblioteche Giovio di Como e Cavriani di Mantova, in vendita presso la libreria antiquaria di Ulrico Hoepli in Milano. — Milano, libr. antiquaria Ulrico Hoepli, 1892, in-8 fig., pag. 134.

[**Mantegna**] Les Mantegna du Musée de Tours. — In *Chronique des arts*, N. 34, 5 novembre 1892.

— V. *Spinelli*.

[**Mantova**] Die verkehrte Zeit von Mantua. In *Widmann I. V.* Touristen-Novellen. Stuttgart, Cotta, 1892.

Mantova. V. *Albini, Bertolotti, Boll. storico (Arrivabene), Burger, Campori, Castiglione, De Castro, Dejob, Elenco, Gabotto, Gonzaga, Manoscritti, Mantegna, Müller, Novati, Spagnoli, Spinelli, Trolard, Virgilio.*

Manzoni Aless. Giudizio sul volgarizzamento della Farsaglia di Lucano di Francesco Cassi: (lettera al medesimo, 12 gennaio 1829). — Pesaro, stab. tip. lit. di G. Federici, 1892, in-8, pag. 8.

Pubblicata da *Filippo Albini* per le nozze di Giuseppe Palazzi con Eleonora Giannuzzi-Savelli.

Manzoni Aless. I promessi sposi: storia milanese del secolo XVII, con prefazione storica e critica di P. Fornari. — Milano, Giovanni Gnocchi edit. (tip. ditta E. Civelli), 1892, in-16, pag, xvj-590.

Manzoni. V. *Amirante, Bosurgi, Cermenati, Fogazzaro, Luchini, Negri, Piccardo, Scarano, Scherillo, Tozzi, Vitali, Zaccagnini, Zardo.*

Marazza (avv. **Ambrogio**). Il Sacro Monte di Varallo. Come si voleva deturpare un monumento nazionale. — In *Illustrazione italiana*, N. 44, 1892, con ill. — Cfr. anche il N. 43 (art. Ghirardi).

Martani B. Di un ripostiglio di monete imperiali rinvenuto nel territorio di Lodi vecchio. — In *Notizie degli Scavi*, di Roma, giugno 1892.

Masi Ernesto. Vita italiana in un novelliere del cinquecento. — In *Nuova Antologia*, 1° e 16 ottobre, 1° novembre 1892.

Le *Novelle* del *Bandello*.

Maulde (R. de). Les instructions diplomatiques au moyen-âge. — In *Revue d'histoire diplomatique*, N. 4, 1892.

A pag. 630, e più indietro, notizie per le istruzioni sforzesche. Il *de M.*, malgrado sia autore di una *Storia di Luigi XII*, in più volumi, non ci sembra conosca sufficientemente i documenti dell'Archivio milanese per trattare con profondità l'organizzazione ducale, troppo misconosciuta finora, degli ambasciatori lombardi. Meglio giova il lavoro dello *Schaube* comparso nel 1889 nelle *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco (vol. X, fasc. 4).

Mazzi A. Note suburbane, con un'appendice sui « Mille homines Pergami » del 1156. — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1892, in-16, pag. (5), 456.

Meda Fil. Saggi critici. — Milano, Giuseppe Palma edit., 1892, in-16, pag. 48.

2. Un quaresimale del seicento [del p. Emanuele Orchi da Como]. Articolo già comparso nel *Corriere della Domenica* di Como.

Melani (Alfredo). Le Musée Brera, Milan. — In *Bulletin des Musées*, aprile 1892 (N. 3).

Vi è reso conto esteso del noto quadro del *Signorelli* che ha arricchito la Pinacoteca milanese.

Melani (A.). Biografie dell'Omodeo, di Filippino degli Organi, del Pellegrini e del Piermarini. — In *Encyclopédie de l'architecture et de la construction*, vol. VI. — Paris, Dujardin.

Melani (A.). Mailand, II. — In *Moderne Kunst*, di Berlino, anno VI, N. 23 (illustr.)

Melani (A.). Il portone del vestibolo nella Certosa di Pavia. Con tavola in cromo. — Letto del secolo XVII e attaccapanni al Museo artistico municipale di Milano. (Ill.). — In *Arte italiana decorativa*, anno II, N. 1 e 2.

Merkel (C.). Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-1891. — In *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 12.

Bibliografia degli scritti di storia medievale italiana pubblicati negli anni 1885-1891 separatamente e nelle principali riviste nazionali ed estere, spoglio diviso in ordine topografico ed alfabetico. A pag. 46-59: *Lombardia*.

Mickiewicz al Governo Provvisorio di Lombardia. La Legione Polacca (1848). — In *Perseveranza*, 10 e 11 ottobre 1892.

[**Milano**] Il Santuario di S. Maria della Vittoria in Milano, compilata da un sacerdote milanese. — Milano e Buenos Aires, casa edit. A. Bietti (Milano, tip. fratelli Bietti e G. Minacca), 1892, in-16, pag. 94.

[**Milano**] Vestibolo nel palazzo Bagatti Valsecchi in Milano. Con tavola. — In *Edilizia Moderna*, I, fasc. I, 1892.

Milano. Milano, novembre 1892, Tip. Lombardi, in folio ill., pag. 8. (Specie di numero unico pubblicato a titolo di réclame dalla R. Compagnia italiana di assicurazione sulla vita.)

Paravicini Rodolfo. La Casa Marliani, Monte Santa Teresa, Monte Napoleone (illustr).—*Sant'Ambrogio* (*Diego*). Un monumento a Platone a Milano (all'Ambrosiana) [cfr. anche *Forcella*, X, 42]. — *Paravicini* (arch. *Tito Vespasiano*). Casa N. 12, in Via Torino, Milano.

Milano. V. *Acta, Annuario, Arch. storico arte, Arte e storia, Barbiera, Beltrami, Beccaria, Bevilacqua, Biblioteca, Bonvesin da Riva, Bossi, Burlando, Catalogus, Chirtani, Crivellucci, De Castro, Donghi, Duomo, Elenco, Fontana, Forcella, Formenschatz,*

Gabotto, Goncourt, Holder-Egger, Kenner, Leti, Lettere, Melani, Manzoni, Motta, Oliva, Pagani, Paléographie, Paolucci, Parini, Porro, Prina, Rivista numismatica, Romussi, Sales, Sant' Ambrogio, Trevigi, Vittadini.

Moiraghi (P.). Aneddoti ticinesi: Un Calendario pavese del secolo XIV. Come parlavano e come pregavano i Pavesi nel secolo XIV. — In *Almanacco sacro pavese*, XLVIII, 1892, a pag. 34-36 e 58-62.

Nell' *Appendice* dell' *Almanacco*, lo stesso M stampa: *Sui pittori pavesi, spigolature e ricerche*. Epoca seconda. Continuazione: Vedi *Almanacco sacro pavese* per gli anni 1888-91.

Monti Vinc. Lettera inedita al marchese Giovanni Battista Costabili. Milano, settembre 1798. — Padova, stab. tip. Prosperini, 1892, in-8, pag. 6.

Pubblicata da Antonio M. Josa per le nozze Pivetta-Morandi.

Agg. *Tocajera (Manfredo)*. Alcune lettere del Monti, in *Fanfulla della Domenica*, N. 34, 1892.

— V. *Neri*.

Monza. V. *Novati, Paléographie.*

Morelli's Italian Painters. — In *The Edimburgh Review*, N. 362, ottobre 1892.

A proposito della versione inglese del libro del Morelli, edito a Londra (Iohn Murray, 1892, in-8) Vedi anche *G. Frizzoni* in *Chronique des arts* di Parigi, N 24, 1892 — Nella *Kunst Chronik* di Lipsia l'*Habich* continua la revisione delle fotografie Braun, del Morelli. (Cfr. *Boll. bibliogr.* 1892, pag. 477.)

— Vedi *Catalogo, Frizzoni, Veld.*

[**Moretto**] *Philipps* (*Claude*). Alessandro Bonvicino called *Il Moretto da Brescia*. — In *The Portfolio*, agosto 1892 e seg. (illustr.).

Morone. Die Nuntiaturberichte des Giovanni Morone vom Deutschen Königshofe 1539 und 1540. Bearbeitet von Prof. d.r *Franz Dittrich* [*Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte*; in Verbindung mit ihrem historischen Institut in Rom hrsg. von der Görres-Gesellschaft, Bd I, I Theil.] — Padeborn, Schöningh, 1892, in-8 gr., pp., IX, 244.

Agg.: « Vergerio's Begegnung mit Luther », in *Allg. evang. lutherische Kirchen Zeitung*, N. 29, 1892.

[Mortara] *Pezza* (*F.*) Annali minimi della città di Mortara. — Mortara, Tip. A. Cortellezzi, in-8, pagg. 23.

Motta (Emilio). S. Giovanni da Capistrano a Milano [1451-1455]. — Frate Lorenzo da Bagnacavallo † 1495 [in Milano, in odore di santità]. — In *Miscellanea Francescana*, anno II, fasc. IV, 1892.

Nel medesimo fascicolo a pagg. 144, una lettera del duca Francesco II Sforza (Cremona, 19 agosto 1530) a favore della canonizzazione del beato Giacomo della Marca.

Motta (E.). Briciole bibliografiche. — In *Corriere della Libreria* (Como, Franchi-Vismara, 1892). (*Continuazione.*)

N. 30-31. Saggio bibliografico dei miniatori Lombardi.

N. 32. Un libraio milanese fallito! (*Girardo de' Comaschi*, nel 1582).

N. 33. Per la storia della tipografia milanese degli Antonii (1558-1611) — Una Vita di Pio V proibita nel Ducato di Milano (1586).

N. 34-35. Giornali proibiti nel 1778 (in Lombardia) — Sequestro della Vita di Vittorio Amedeo II di Savoja (stampata dal tipografo milanese Bolzani nel 1797).

N. 36. Contributo alla storia tipografica Valtellinese [edizioni Valtellinesi, specie di Sondrio, degli anni 1775-1806].

Motta (Emilio). Il Museo di un letterato milanese del seicento. — Bellinzona, Tipo-litografia C. Salvioni, 1892, in-8 gr., pagg. 30. (Nozze Salvioni-Taveggia.)

Elenco delle collezioni del canonico *Giacomo Valeri* († 1651) tolto da un Codice della Trivulziana.

Müller (prof. d.r **D. H.**), Die Recensionen und Versionen d. Eldad had-Dàni, nach den alten Drucken von Costantinopel, Mantua und Venedig und den Handschriften von London, Oxford, Parma, St. Petersburg und Wien veröffentlicht und kritisch untersucht. (Aus: « Denkschriften der k. Akad. der Wissenschaften). — Wien, Tempsky, 1892, imp. in-4, pagg. 80.

Müller (Th.). Die Markgrafen Ioann, Georg und Marcus von Baden auf den Universitäten zu Erfurt und Pavia. — In *Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins*, 6, 701-705.

Giovanni, Giorgio e Marco, margravii di Baden alle Università di Erfurt e di Pavia

Muratori Lod. Ant. Lettere a Francesco Contarelli di Correggio: contributo all'*Epistolario muratoriano* per Clinio Cottafavi. — Carpi, Policarpo Guaitoli edit. (tip. Rossi Giuseppe), 1892, in-8, p. xiiij, 95.

—Vedi *Campori*.

Negri (Gaetano). Nel presente e nel passato. — Milano, U. Hoepli, 1892.

Le Cinque Giornate.

Negri (Gaetano). Segni dei tempi. — Milano, U. Hoepli, 1892.

L. da Vinci — A. Manzoni.

Neri (Achille). Minuzie Montiane e Foscoliane. — In *Gazzetta Letteraria*, N. 29, 1892.

Una lettera del Monti ad un signor Zuccari di Ferrara, da Milano, 2 maggio 1811. Altra del Foscolo a Gaetano Pizzotti in Milano, da Pavia, 27 gennaio 1809.

Ninguarda F. Feliciano, vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). In-8 gr. Como, Ostinelli, 1892, fasc. 2°, da pagg. 49 a 112. (*Società storica Comense*. Raccolta storica, vol. II.)

Nitti prof. **Fr.** Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti. — Firenze, G. Barbèra tip. edit., 1892, in-16, p. xij, 463, con ritratto.

1. La politica di Leone X rispetto ai parenti Lorenzo e Giuliano De' Medici. 2. La politica di Leone X nella lotta di rivalità tra Francesco I e Carlo V. — Agg.: *Chiesi Lino*. Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI e Francesco Guicciardini governatore della città. (Reggio Emilia, Calderini, 1892). — *Cauchie* (*A.*). Les desseins politiques de Léon X à son avénement et la mission de Laurentio Campeggi en Flandre — 2 épisodes de la lutte de François I avec Charles V en 1543. — In *Commission Royale* de la commission de Belgique. 5 série. I, 20-41; 41-90. — *Daguet* (*A.*) Extrait de la Correspondance diplomatique du bourgmestre Pierre Falk, Envoyé des Cantons Suisses et de l'Etat de Fribourg en particulier, auprès des papes Jules II et Léon X (1512-1513). — In *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, N. 2, 1892.

Nordhoff (I. B). Die Lombardischen Bau und Kaufleute in Altdeutschland. — In *Allgemeine Zeitung*, 1891, N. 300.

Architetti e mercanti lombardi nella Germania vecchia.

Novati (Fr.). L'*Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana analizzato ed illustrato (Continuazione). — In *Miscellanea Francescana,* di Foligno, vol. V, fasc. IV (1892).

Cfr. *Boll. Bibl.* 1891, pagg. 212.

Novati (F.). Nouvelles recherches sur le roman de Florimont d'après un ms. italian (quello della Capitolare di Monza). — In *Revue des langues romanes,* ottobre-dicembre 1891 (1892).

Novati (Fr.) La Navigatio sancti Brendani, in antico veneziano, edita ed illustrata. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo, 1893, in-8, pag. lviij-109.

Dal Codice dell' Ambrosiana D, 158, inf.

Nunziante (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — In *Archivio Storico napoletano,* anno XVII, fasc. II e III.

A pagg. 305 segg., sue relazioni con Francesco Sforza, duca di Milano, secondo documenti dell'archivio di Stato milanese (relazioni degli ambasciatori sforzeschi A. da Trezzo e Alberico Maletta).

Oliva (Gaetano). Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia. — In *Archivio storico siciliano,* vol. XVII, fasc. III (1892).

Edizioni del « Fior di Terra Sancta », del milanese *Gerolamo da Castiglione* (1499). — L'Amat di S. Filippo (Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, 2ª ediz., 1882, pagg. 170 73, vol. I) fu il primo a dar notizie di questo viaggiatore, che fu in Palestina nel 1486. L'Oliva rettificando il *Röhricht,* ristabilisce la cronologia delle due edizioni dell'opera del Castiglioni, cancellando la supposta di Milano 1491 e aggiudicandole ambedue a Messina (la 1ª a circa il 1492).

Omont (H.). Projet de réunion des églises grecque et latine sous Charles le Bel en 1327. — In *Bibliothèque de l'Ecole des chartes,* LIII, fasc. III, 1892.

La missione presso l'imperatore Andronico Paleologo venne affidata dal re di Francia, d'accordo col Papa, al domenicano comasco Benedetto d'Asinago, personaggio noto nella storia.

[Osio]. *Michael (E.).* Briefe Otto von Truchsess an Hosius nach A. Weber. — In *Zeitschrift für Katholische Theologie,* XVI, fasc. 4, pagg. 758-59.

Ott (A.) Rosamunde. Trauerspiel in 5 Akten. — Bern, W. Kaiser, 1892 in-8, pagg. 178.

Rosmunda (ed *Alboino*), tragedia in 5 atti.

Pagani (Gentile). Documenti per la storia: La carestia in Milano nel 1628. — In *Pensiero Italiano,* fasc. XIX-XX, luglio-agosto 1892.

Pagani (G.). Curiosità storiche: Il Natale a Milano. — In *Il Secolo,* 24-25 novembre 1892.

Pagani sac. **Ant.** Di un'antica lapide bergamense ricordante tre doni argentei rinvenuti in una tomba di martiri, ossia una corona, un cucchiaio e un calice ministeriale, con appendice sulla corona di Maria SS. secondo S. Bernardo messa a riscontro colla corona di cui parla l'insigne lapide di Bergamo: studio archeologico. — Como, stab. tip. lit. R. Longatti, 1892, in-16 fig., pagg. 92.

Pais (E.). Nuovi studi intorno all'invasione cimbrica. — In *Studii storici* di Pisa, anno I, fasc. 2° (1892).

Paléographie musicale, par les Bénédictins de Solesmes. Origine et développement de la notation neumatique 1890, planches XVI-XXXI — Le réponsgraduel *Justus ut palma* reproduit en fac-simile d'après plus de deux cents antiphonaires d'origines diverses du IX au XVII siècle, pl. 1-20 e 41-76, 1891, Solesmes, impr. Saint Paul, in-8.

Tra le tavole figurano riproduzioni di codici dell'Ambrosiana e di Monza dei secoli X-XII. (Cod. Ambros D. 84 inf.; E. 68 sup.; e Monza, C. 12-75; C. 13-76; B. 1-41; F. 3-104.)

Pallaveri (Daniele). Ugo Foscolo. — Livorno, Tip. Vigo, 1892.

Agg.: *Segré (C.)*. Sulla critica foscoliana in *Fanfulla della domenica,* N. 22, 1892.

Pallavicino (Giorgio). Lettera a Raffaele Conforti (Napoli, 14 novembre 1860). — In *Fanfulla della domenica,* N. 27, 1892.

Paolucci (G.). L'origine dei Comuni di Milano e di Roma, sec. XI e XII. — Palermo, Clausen, 1892, in-8, pag. VI-201.

Paravicini (T. V.). La Certosa di Monte Gaudio e quella di Garegnano. Con ill. — In *Natura ed Arte,* 15 luglio 1892.

Parazzi sac. **Ant.** Di Francesco Antonio Pinola, scultore in legno e in plastica, viadanese. — Viadana, Tip. Remagni, 1892, in-8, pagg. 9.

[**Parini**] *Dall'Acqua* (*Enrico*). Parini igienista. Ode « La salubrità dell'aria ». — In *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 35, 1892.

— Vedi *Carducci*, *Piccardo*.

Pasqué Ern. Le campane di Pluri. — Io, di *Ida* Boy Ed.: romanzi tradotti dal tedesco da Allegrina Cavalieri Sanguinetti. — Modena, Tip. Angelo Namias e C., 1891, in-16, pagg. VIII-377.

Le campane di Piuro (Valtellina), romanzo di genere storico che si riferisce al famoso scoscendimento del 1618.

Pavia. Vedi *Bobbio, Boezio, Brambilla, Burlando, Cocchia, De Castro, Giulietti, Melani, Moiraghi, Müller, Salis, Sauli, Sforza, Trolard.*

Pélissier (*L. G.*). Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII. Trois registres de lettres ducales de Louis XII aux Archives de Milan. (Extrait du *Bulletin d'histoire et de philologie.)* — Paris, Ernest Leroux, 1892, in-8 gr., pagg. 80.

Agg.: *Pélissier* (Léon-G.). Nouvellistes italiens à Paris en 1498. (Extrait du *Bulletin de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile de-France*, septembre-octobre. 1892) — Paris, 1892, in-8 gr., pagg. 15. (Secondo documenti dell'Arch. di Stato Milanese.)

Pélissier (*Léon G.*). Louis XII et les privilèges de la Bretagne en cour de Rome.

« Relative à un épisode de la vie d'Anne de Bretagne, dont Le Roux de Lincy n'a pas parlè dans son ouvrage classique sur cette princesse. (Paris, 4 vol. in-12, 1860): l'ambassade qu'elle envoya au pape Alexandre VI après la mort de Charles VIII et avant son second mariage avec Louis XII etc. *M Pélissier* a retrouvé, parmis les manuscrits de la *Marciana* (Venise), la lettre par laquelle Louis XII recommande au Pape les ambassadeurs de sa femme. « À la suite de cette lettre, le savant éditeur publie, d'aprés les « archives de Milan, deux documents au sujet d'une attaque dont un des « ambassadeurs, l'évêque de Tréguier, avait été l'objet de la part de paysans « milanais, une lettre contenant les plaintes de la victime et une lettre de « Ludovic Sforza ordonnant de poursuivre et de châtier les auteur de « l'attentat. » (Cfr. *Polybiblion*, luglio 1892, parte letteraria, pagg. 84.)

[**Peluso**] *Gatti (Giuseppe)*. Della vita e delle opere di Francesco Peluso. — Como, 1892.

Peri-Morosini (monsig. **Alfredo**). La questione diocesana ticinese ovvero origine della diocesi di Lugano. In-8 gr. — Einsielden, Benziger e C.°, 1892.

Cfr. il cap. IX: *San Carlo nella Svizzera Italiana.*

Periodico della Società storica Comense. Fasc. 33-34. — Como, Ostinelli, 1892.

Motta (E.). Lettere ducali viscontee (nell' Archivio civico di Como). Vol. II, 1419-1423. — *Fossati* (d.r *Fr.*). Il Museo Gioviano e il ritratto di Cristoforo Colombo. Con ritratto. (Agg. in proposito *Daelli L.* Il ritratto di C. Colombo ed una critica del *Figaro*, in *Corriere della domenica*, N. 29, 1892.) — Cenni necrologici: Il cav. prof. don Antonio Maffei.

Piccardo-Biasci (*Orestilla*). I grandi poeti italiani: studî biografici e letterarî. — Torino, Paravia, 1893, in-8, pagg. 93. (Estr. dall' *Istitutore*, Anno XL, 1892.)

4. Torquato Tasso e la *Gerusalemme Liberata*. 6. Giuseppe Parini ed il *Giorno*. 10 Alessandro Manzoni e le sue liriche.

Pigorini (**L.**). La pesca presso gl' Italici dell' età del Bronzo. Nota. — In *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. I, fasc, 4, (1892).

Piton (**L.**). Les Lombards en France et à Paris. — Paris, Champion, 1892, in-8, pagg. XVII-264 av. grav.

Agg. forse *D' Assigny*. Lombards et Juifs, in L' *Univers*, di Parigi, 23 agosto 1892.

[**Pizzighettone**] *Chiappa* ab. *Bart.* Ragguaglio istorico intorno al santuario della b. Vergine detta del Roggione presso Pizzighettone. — Milano, Tip. arciv. ditta Giacomo Agnelli, 1892, in-16 fig. pagg. 30.

— Vedi *Arte e Storia*.

Planta (**P.** von). Chronik der Familie von Planta nebst verschiedenen Mittheilungen aus der Vergangenheit Rhätiens. Mit Illustr. und 2 Wappen Tafeln. — Zürich, Art. Institut Orell Füssli, 1892, in-8 gr., pagg. XI-400.

Storia della famiglia Planta, di stretta attinenza con la Valtellina. Altrettanto dicasi di quella Salis per la quale cfr.: *Salis-Soglio* (*P. N.* von). Die Convertiten der Familie von Salis — Luzern, Räber, 1892, in-8, pagg. VIII-134; e « Biographien der k. oesterr. Generale aus der Familie Salis. (Streffleur's Zeitschrift, 33, I, 62-92.)

[**Plinio**]. *Burkhard*, Zu Plinius dem Iüngeren. — In *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien*, XLIII, 4.

Agg. *Skutsch*. Der jüngere Plinius über Herodos (« Hermes » XXVII, 2) e *Pichi Gio. Fel.* Rivendicazioni: la villa di Plinio il Giovine in Thuscis. — Sansepolcro, Tip. Becamorti e Boncompagni, 1892, in-8, pagg. 131, con tavola.

[**Plinio**] *Fabia* (*P.*). Pline l'Ancien a-t-il assisté au siège de Jérusalem par Titus? — In *Revue de philologie*, luglio 1892 (anche in *Séances* dell' *Académie des inscriptions*, 1892, 3 giugno).

Agg. *Beck* (*I. W.*). Studia Gelliana et Pliniana. (Aus: « Iahrbücher für classische Philologie »). Leipzig, Teubner, 1892, in-8 gr., pagg. 55. — *Froehde* (d.r *Oscar*). Valerii Probi de nomine libellum Plinii secundi doctrinam continere demonstratur. (Ivi, pagg. 157-203.)

[**Porro**] *Torriani* (sac. *Edoardo*). Letture pie ed amene intorno al Beato Angelo Porro. Strenna per l'anno 1892. — Como, tip. della Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1892, in-16, pagg. 68.

[**Prina**] *Beltrami* (*L.*). Dopo la morte del ministro Prina — note di storia cittadina. — In *Perseveranza*, 23 settembre 1892.

Putilov, (N.). 1866 god. Avstrija i eja sojusniki v vojné protiv Prussïi i Italii. (Vol. II). — Pietroburgo, pagg. 382 e 13 piani. (L'Austria ed i suoi alleati nella guerra contro la Prussia e l'Italia, 1866.)

Quadri (Gaetano). Sui versi della Gerusalemme Liberata. « Ma ecco omai l'ora fatale è giunta - Che il viver di Clorinda al suo fin deve. » (Proposta di nuova interpretazione.) Nota letteraria letta il 29 giugno 1892 all'Accademia Virgiliana. — Mantova, Mondovì, 1892, in-8 gr., pagg. 16.

Agg. i cenni in proposito di *Ussani*, di *Giuseppe Albini* e *Ettore Strinati*. in *Fanfulla della Domenica* nei N. 43-44, 1892.

Quadri (Gaetano). Sull'Enea Virgiliano. Discorso letto il 25 settembre 1892 alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Mantova. — Mantova, Mondovì, pagg. 20, in-8.

[Radetzky]. Feldmarschall Graf Radetzky — In *Allg. Militär-Zeitung*, 67 Anno, N. 37-38.

Rahn (I. R.). Neueste Funde von Wandgemälden im Tessin. S. Maria degli Angioli in Lugano. Chiesa del Collegio in Ascona. — In *Anzeiger für schweizer. Alterthumskunde*, N. 3, 1892.

Nuove scoperte di pitture murali nel C. Ticino. *S. Maria degli Angioli n Lugano*. Chiesa del Collegio in Ascona. [Traduzione italiana in *Corriere del Ticino* di Lugano, N. 281-83, 1892.]

Regolamenti per l'amministrazione e tutela delle Chiese, vigenti per le Fabbricerie delle provincie lombarde e venete, coordinati con annotazioni, e coll'aggiunta di massime e norme per la giurisprudenza civile e canonica attinenti alla materia, per cura di Enrico Giovanelli ed Emilio Calvauna, Segretari nel R. Economato dei Benefici vacanti di Milano. — Milano, ditta Agnelli, 1892, in-8, pp. 212.

In questa raccolta si contiene il testo ufficiale delle disposizioni legislative, decreti, regolamenti, in materia amministrativa e contabile, circolari, tariffa per gli emolumenti subeconomali, e tutte quelle norme che dal 1783 a tutto il 1885 vennero decretate in materia beneficiaria e che sono tuttora in vigore nelle Provincie Lombarde e Venete.

Renier (R.) Spigolature Ariostesche. — In *Giornale Storico*, fasc. 58-59.

Privilegio del Duca di Milano a favore degli Eredi dell' Ariosto per la stampa dell' *Orlando* e dell' altre sue opere, in data 8 gennajo 1534. — Rapporti dell' Ariosto con i Gonzaga, e sue lettere inedite alla marchesa Isabella.

Renier (Rodolfo). Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio, illustrato. — Torino, Vincenzo Bona, 1892, in-8 gr., pagg. 20. (Nozze Salvioni-Taveggia.)

Illustrazione di un ms., ora all' Universitaria di Torino, dedicato alla contessa Eleonora Rusca da Correggio, figliuola del poeta. Esibita la tavola alfabetica delle rime assegnate a Niccolò, il R. ne estrae tre sonetti d'argomento storico: il 1° in morte di *Beatrice d' Este* (1), il 2° in morte di

(1) Beatrice d' Este — notiamolo qui — ottenne la cittadinanza milanese ai 6 novembre 1481. (Archivio Civico Milano. Lettere ducali. 1478-88. fol. 104 t.°)

Bianca Sanseverino, figlia naturale del Moro e il 3° per la partenza di *Bianca Maria Sforza,* diretta in Germania, sposa all' imperatore Massimiliano.
— Vedi *Luzio-Renier.*

Risorgimento italiano. Vedi: *Adamoli, Barbiera, Berti, Bonfadini, Cavour, Ceccopieri, Confalonieri, Correnti, Dandolo, De Castro, Grandin, Kanngiesser, Macchi, Magenta, Manara, Mancardi, Mickiewicz, Negri, Pallavicino, Putilov, Radetzky, Sirtori, Vauvineux.*

Rivista italiana di numismatica diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi, Anno V, 1892, fasc. 2-3. — Milano, Cogliati.

Fasc. II. *Comandini (Alfredo).* Medaglie italiane del 1890 (a ricordo di ra Agostino da Montefeltro predicatore in S. Marco a Milano; 1 della Società di Cremazione milanese; 1 della Banca popolare di Bergamo; 1 delle Corse di S. Siro a Milano e 1 della Cartiera Binda). — Notizie varie. (Premio per medaglie bandito dall' Accademia di Brera. — Vendite pubbliche di monete a Milano.) — « Atti della Società numismatica italiana ».

Fasc. III. Necrologie: *Carlo Prayer (E. G)* — Notizie varie. (Soppressione definitiva della Zecca di Milano — Monete milanesi inedite.)

Röhricht (Reinhold). Ein Brief über die Geschichte des Friedens von Venedig. (1177). — In *Neues Archiv* di Hannover, vol. XV, fasc. 3°.

Una lettera per la storia della pace di Venezia, 1177.

Romano (G.). Guiniforte Barzizza all' impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento. — In *Archivio Storico siciliano,* N. Serie, Anno XVII, fas. I, 1892.

Romussi (Carlo). Milano ne' suoi monumenti. — Milano, Demarchi, Dispense XII-XXVI.

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1892, pag. 484.

[**Rubini**] *Galbiati Francesco.* — Il tenore Rubini e una croce col carbone. — In *Corriere della Domenica,* N. 20, 1892 (cont. e fine).

Ruoli organici delle Amministrazioni civili e militari del regno al 1° luglio 1891 confrontati con quelli degli antichi Stati italiani al 1° gennaio 1859 (« Annali di Statistica, serie 4, N. 62-63) — Roma, 1892.

Sacchi (Federico). — La storpiatura del cognome Guarneri nei libri del marchese De Piccolellis. — In *Gazzetta Musicale*, N. 27, 1892.

Già pubblicato nel giornale *La Provincia* di Cremona.

Sacchi (Federico). Gli istrumenti di Stradivari alla Corte Medicea. — In *Gazzetta Musicale*, N. 21 23, 1892.

[**Sacchi**] *Villa Pernice* (*A.*). Discorso pronunziato nel cimitero monumentale di Milano il 30 ottobre 1892 in commemorazione di Giuseppe Sacchi. — Milano, 1892.

Sales (**P.**). — L'Argentier de Milan. — Paris, libr. Marpon e Flammarion, 1892.

L'azione del romanzo si svolge in Italia e specialmente a Milano e a Siena, all'epoca del Barbarossa.

Salis-Samaden (**K.** von). Die Schlacht von Pavia (v. *Teuffenbach*, Illustrirtes Ehrenbuch, I, 273-81).

Salvioni dott. **Carlo**. — Dialetti dell'Alta Italia. — In *Kritischer Iahresbericht über die Fortschritte der Romanischeu Philologie*, I, pagg. 120-132. — (München und Leipzig, Verlag von R. Oldenbourg, 1892.)

Esame della *Italienische Grammatik* del *Meyer-Lübke*, con numerose aggiunte dialettali per la Lombardia.

Salvioni (**C.**). — Annotazioni sistematiche alla « Antica Parafrasi Lombarda del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giovanni Grisostomo » (Arch. VII, 1-120) e alle « Antiche scritture lombarde » (Archivio, IX, 3-22). — In *Archivio glottologico italiano*, Vol. XII, pagg. 375-440.

Sant'Ambrogio (Diego). — I dodici bassorilievi della Via Crucis di Agostino Busti detto il Bambaja. — (Estr. dal periodico *Il Politecnico*, anno 1892.) — Milano, Tip. lit. degli Ingegneri, 1892, in-8 gr., pag. 9.

Agg. del medesimo A.: « A proposito di un bassorilievo del *Bambaja* » in *Perseveranza*, 12 luglio 1892.

— Vedi *Arte e Storia*.

Sant'Ambrogio (D.). — Un bastone pastorale di Santo Stefano di Milano. — In *Il Secolo Illustrato*, N. 154, 4 settembre, 1892.

[**Sauli**] — Vita del b. Alessandro Sauli, vescovo di Pavia. — Asti, Scuola Tip. Michelerio, 1892, in-24, pag. 64. (Piccola raccolta di vite di santi e di altre cose edificanti, anno XV, disp. 18-19.)

Agg: *Verdona* avv. *Maurizio*. Il b. Alessandro Sauli e il circolo educativo b. A. Sauli, celebrante il III centenario dalla morte del protettore: parole lette nella accademia commemorativa del 19 maggio 1892. — Genova, Tip. di G. B. Carlini, 1892, in-8, p. 15.

Saviotti (Alfredo). — Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro. — Pesaro, Federici, 1892. (Nozze Palazzi — Giannuzzi — Savelli.)

Parecchie poesie dirette a personaggi della famiglia Gonzaga. (Cfr. *Giornale storico*, fasc. 60°, pag. 345.)

Scarano (Nicola). — Amleto e Adelchi. — In *Nuova Antologia*, 16 settembre, 1862.

Schellhass (Karl). König Sigismund und Filippo Maria Visconti im Jahre 1413. — In *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, fasc. 2°, 1892.

L'Imperatore Sigismondo e F. Maria Visconti nel 1413.

Scherillo (Michele). — Ammiratori ed imitatori dello Shakspeare prima del Manzoni. — In *Nuova Antologia*, 16 novembre 1892.

[**Schinner**]. *Escher* (*H.*). — Mattheus Schinner, — In *Allg. Deutsche Biographie*, vol. 33, pag. 729-37.

Biografia del celebre cardinale Schinner, di Sion. Il suo testamento uscirà nel N. 12 del *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1892. — È in corso di stampa il vol XXIV delle *Mémoires* della società storico-archeologica di Ginevra che conterrà il lavoro di *Carlo Kohler* « Les guerres des Suisses en Italie pendant le XVe siècle ».

Schinzenzeler, von *Steiff*. — In *Allg. Deutsche Biographie*, volume XXXIII, pp. 476-79.

Biografia del noto tipografo in Milano. — Pel *Pachel*, sua collega, cfr. il vol. XXV, a pag. 43.

Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusi. — Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi. (Annales Mediolanenses maiores.) Recognovit *Oswaldo Holder-Egger*. — Accedunt gesta Federici I in expeditione sacra. — Hannover, 1892, in-8 gr., p. 111.

Per le *Gesta Federici* e la cronaca di Siccardo di Cremona, cfr. anche *Chroust* d.r *A.* — Tageno, Ansbert und die Historia peregrinorum. Drei kritische Untersuchungen zur Geschichte des Kreuzzuges Friedrichs I. — (Graz, 1892, Styria, in-8 gr.)

Sforza (Giovanni). — Elenco delle pergamene dei Pico che si conservano nel R. Archivio di Stato di Massa. — In *L'Indicatore Mirandolese*, N. 7, luglio 1892.

Fra i più importanti è quello del 7 dicembre 1456 relativo all'acquisto fatto dal conte Francesco Pico della Mirandola del castello di Scaldasole (Pavese) ed alla investitura avutane da Francesco Sforza. — Ne riproduciamo l'elenco fra gli *Appunti* di questo fascicolo.

Sforza e Visconti. — Vedi *Badini, Bajardo, Bandello, Baumgarten, Bennaduci, Boll. storico, Bramante, Celani, Dal Verme, Decembrio, Documenti, Filelfo, Flamini, Gabotto, Gandini, Gasparolo, Jarry, Jecklin, Jorga, Lindner, Maulde, Motta, Nitti, Nunziante, Pélissier, Periodico, Renier, Romano, Salis, Schellhas, Schinner, Sforza, Sismondi, Ungemach, Zanelli, Zannoni, Zardo.*

Signulli Salvatore. — Cesare Cantù e il pensiero moderno: note. — Milano, Enrico Trevisini, tip. edit., 1892, in-16, p. 94.

1. Osservazioni generali. 2. La bibbia e la scienza. 3. La teoria della discendenza.

Simonsfeld (Henry). — Analekten zur Papst und Konziliengeschichte im 14 und 15 Jahrhundert. (II. Zur Geschichte des Pisaner Konzils und Alexanders V.) — In *Memorie* della R. Accademia bavarese delle Scienze, vol. XX, fasc. I, 1892, a pagg. 15-17 e 45-47

Per la storia del concilio di Pisa e di papa Alessandro V. (Pietro Filargo, di Candia, arcivescovo di Milano dapprima.)

[**Sirtori.**] *Castro (De) Giov.* Giuseppe Sirtori: studio, premessa la commemorazione detta per la solenne inaugurazione del monumento dal colonnello Enrico Guastalla. — Milano, Fratelli Dumolard edit. (tip. Lombardi), 1892. In-16, pag. xxxj, 332.

Cfr. anche *Illustrazione italiana*, N. 23, 1892.

Sismondi (De) Sismondo e C. Fabris. I celebri capitani italiani. — Milano, Stab. tip. dell'antica casa edit. dott. Francesco Vallardi, 1892. In-16, pag. 180.

Biografie popolari di Alberigo da Barbiano, del Carmagnola, di Sforza Attendolo e Francesco, di Nicolò Piccinino (cfr. pag. 10-33). A pag. 147-57: « Le milizie italiane nel M. Evo ».

Solerti (Angelo). Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento. — In *Rivista delle Biblioteche*, N. 37-38 (1892).

Edizioni bergamasche, del Ventura, 1592, di rime del *Tasso*, del *Lupi*, del *Guazzo*, del *Borgogni*, del *Valvasone*.

Solerti (Angelo). Le liriche amorose di Torquato Tasso. — In *Nuova Antologia*, 16 luglio 1892.

[**Somasca.**] Il Santuario di Somasca: vita di s. Gerolamo Miani, pel sacerdote C. G. — Milano e Buenos-Aires, casa edit. A. Bietti (Milano, tip. fratelli Bietti e G. Minacca), 1892. In-16, pag. 80.

[**Spagnoli**] *Sarto* mons. *Gius.* Inaugurazione del culto solenne al beato Battista Spagnoli: omelia letta nella chiesa cattedrale il 24 marzo 1892. — Mantova, stab. tip. F. Apollonio, 1892. In-8, pag, 20.

Spinelli (Alessandro). Versi del 400 e del 600 attinenti a pittori ed a cose d'arte, tratti da mss. Estensi. — Carpi, Tip. Rossi, 1892. (Nozze Venèri-Mazzoli.)

Un sonetto di Filippo Nuvolone dedicato al Mantegna; due di Felice Feliciano, veronese, dedicati a Cristoforo Geremia, un medaglista mantovano tutt'altro che sconosciuto. Riprodotti in *Arch. storico dell'arte*, fasc. IV, 1892, luglio, pag. 295. Cenni severi sull'opuscolo dello Spinelli in *Giornale storico*, fasc. 60, pag. 345.

[**Stezzano.**] La Madonna dei Campi a Stezzano. — In *Il Pellegrinante*, di Milano, anno I, N. 12, e anno II, N. 1 e 2, 1892.

[**Stoppani.**] *Giacomelli Pietro.* Commemorazione dell'abate Antonio Stoppani, letta all'ateneo di Bergamo nella tornata dei 12 luglio 1891. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892. In-8, pag. 14.

[**Straparola.**] *Strauch* (*Ernest*). Vergleichung von Sibotes « Brouwenzucht » mit den anderen mittelhochdeutschen Darstellungen derselben Geschichte, sowie dem *Fabliau « de la maledame »* und dem Mährchen des Italieners Straparola (Programma del Ginnasio Imperator Guglielmo, di Breslau, 1892). In-4, pag. 11.

Vedi *Koeppel*.

[**Suzzara**] *Babbini* don *Ostiano*. Suzzara: illustrazione storica. — Suzzara, Tip. Angelo Riccio, 1892. In-8, pag. 25.

Tasso Torquato. Un giudizio critico (sopra i canti dell'eccel. dottor Fratta). — Padova, Tip. fratelli Gallina all'Università, 1892. In-16, pag. 15.

Pubblicato da Antonio Belloni per la laurea in lettere di Gaetano Cogo.

Tassus Torquatus. De Cristophoro Columbo praeconium. Latinis versibus heroicis reddere expertus est Angelus Sommariva. — Genova, Tip. di L. Sambolino e figlio, 1892. In-8, pag. 10.

Per le nozze di Francesco Porro con Emma Spinola.

Tasso. Vedi *Ferrari, Friedrich, Jozzi, Piccardo, Quadri, Solerti.*

Torres Asensio (d.r I.). Fuentes históricas sobre Colón y America. Pedro Martir Angleria, del Real Consijo de Jndias, agregado constantemente à la corte de los Reyes Católicos, y primer historiador del descubrimiento del Nuevo Mundo. Tomo I. — Madrid, Murillo, 1892, in-8, pag. LVI-392.

Tozzi (**G. T.**). La vita umana secondo le idee di Leopardi e di Manzoni. — In *Natura ed Arte*, 1 luglio 1892.

Trachsel (d.r **C. F.**). Expertise d'un tableau original inédit peint en France par Léonard de Vinci, peintre du roi François Ier, au point de vue de l'esthétique. Sujet: Représentation du mariage mystique de Sainte Cathérine d'Alexandrie. (Lausanne, 6 juillet 1892), s. tip., pag. 8, in-8.

[**Trevigi**] *Bertolotti A.* Andrea Trevigi, celebre medico monferrino (1500-1600): ricerche e studi. — Casale, Tip. Casalese, 1892. In-8, pag. 109, con ritratto.

Nativo di Fontaneto vercellese; dapprima medico condotto in Fagnano, indi a Gallarate, destinatovi dall'arcivescovo Gaspare Visconti. Poi a Milano. — Sue relazioni coi duchi Gonzaga. I cap. XIII e XVII trattano del soggiorno del Trevigi a Pavia ed a Mantova.

Trivulzio. Vedi *Alighieri, Goncourt, Motta.*

Trolard (Eugène). Voyage aux Champs de bataille français en Italie. De Montenotte au Pont d'Arcole. Illustré de 40 dessins d'Ariste Boulineau. II édition. — Paris, Albert Savine éditeur, 1893, in-8.

Cfr. i cap. IV Lodi, V Pavia, VI Brescia, VII Borghetto, XI Lonato, XII Castiglione.

Ungemach (Heinrich). La guera de Parma. Ein italienisches Gedicht auf die Schlacht bei Fornuovo 1495. Schweinfurt, Reichhardt, 1892. (Programma del Ginnasio di Schweinfurt.)

Esame severo di questa *plaquette* in *Giornale storico della letter. ital.*, fasc. LX, pag. 469. — Agg. per la storia della poesia popolare ai tempi della Lega di Cambray, l'edizione, a cura del Medin, della *Obsidione di Padua* in *Scelta di Curiosità* di Bologna, N. 244, (in-16, pag. 438 e 1 silografia).

[**Valle Brembana**] *Abbiate* dott. *Guido* e prof. *Bart. Villa.* Le acque termali di S. Pellegrino e la valle Brembana: guida storica artistica. — Bergamo, stab. tip. lit. Bolis, 1892. In-16 fig., pag. 79.

[**Valle Imagna**] Memorie del santuario della b. Vergine Maria della Cornabusa in Valle Imagna, diocesi di Bergamo, raccolte da un sacerdote della Valle, con note ed aggiunte di altro sacerdote bergamasco. — Milano, Tip. degli Artigianelli, 1892. In-16 fig. pag. 145.

V arese] Il Sacro Monte di Varese. — In *Il Pellegrinante*, di Milano, anno II, N. 6, 25 agosto 1892.

Varese (*Pro*). Numero unico. — 9 ottobre 1892. — Varese, Tip. Maj e Malnati, fol.

L. Borri. Varese nella storia — El sur Tona Garôn, varesino (1786-1828).

Varese. Vedi *Burlando, Fischer, Ganna.*

Vault (F. E. de). La guerre des Alpes. Guerre de la succession d'Autriche (1742-1748), mémoire extrait de la correspondance de la cour et des généraux. Revu, annoté et accompagné d'un résumé et d'observations, par **P.** Arvers. 2 vol. in-8. — Paris, Berger-Levrault, 1892.

Vaudineux (Comte de). Lettres sur la guerre d'Italie en 1859. — In *Revue rétrospective,* 1 maggio 1892.

[**Vela**] *Carotti* (*Giulio*). Vincenzo Vela. (Illustr.) — In *Zeitschrift für bildende Kunst*, N. 1-2, ottobre-novembre 1892.

Agg. del C.: *R. Accademia di Belle Arti in Milano.* Relazione e comme-

morazioni di G. Morelli, V. Vela e Gerolamo Induno. Lette il 10 dicembre 1892 Milano, Lombardi, 1892, in-8 gr.

[**Viganò**] *Vismara* (*Antonio*). Bibliografia del professore Francesco Viganò con cenni biografici e ritratto. Seconda edizione aumentata. — Como, Franchi-Vismara, 1892, in-16, pag. 18. (« Piccola Collezione Bibliografica Vismara », N. 3.)

[**Virgilio**] *Bethe* (*E.*). Vergilstudien II. — In *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. XXXXVII, fasc. 4 (1892).

Agg. per gli studj vergiliani: *Caccialanza* (Filippo). Le Georgiche di Virgilio e la Coltivazione di Luigi Alamanni; studj e raffronti. (Susa, Tip. subalpina, 1892) — *Fasanotti*. Storia o epopee degli antichi? a proposito dell'Eneide di Virgilio (« Biblioteca delle scuole italiane » vol. IV. N. 1, 1 ottobre 1892). — *Foà* prof. *Aug.* Enrico di Veldeke e la sua *Eneide*: saggio critico (Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1892. in-8. pag. 129) — *Galbo Joakim*. De personarum in Virgilii Aeneide natura et moribus. Panormi. Carolus Clausen edit. (stab. tip. Virzi), 1881. in-8. pag. 128. — *Kvicala Jan*, Nové kritické a echegetické prispevky k Vergilio-ve Aeneide. Prag, Akademie, 1892, pag. VIII-160, in-8 gr — *Manera* (*Gior.*). L'Alexis di Virgilio. (Asolo, Viviani, 1892). — *Noack* (F.). Die erste Aeneis Vergil's. (« Hermes », vol. 27, fasc. 3). — *Pascal* (C). Adversaria Vergiliana et Tulliana. (« Rivista di filologia », XXI, fasc. 1-3, 1892.)

Virgilio. Vedi *Quadri.*

Vitali (don **Luigi**). A. Manzoni e il primo centenario della sua entrata come alunno nel collegio di Merate: discorso. — Milano, Tip. Lodovico Felice Cogliati, 1892. In-8, pag. 22.

Vittadini (**G. B.**) Il « Cesare da Sesto » in casa del duca Gallarati Scotti di Milano. — In *Illustrazione italiana*, N. 41, 1892.

Volta Alessandro. — Maria Gaetana Agnesi. — Milano, Tip. Lodovico Felice Cogliati, 1892. In-24, pag. 44.

Letture per le famiglie e per la scuola, biografie di illustri italiani, N. 14. — Vedi *Fossati.*

Zaccagnini (Giuseppe). Un libro francese sul Manzoni. — In *Fanfulla della domenica*, N. 33, 1892.

Il libro è quello di *Victor Waille*, Le romanticisme de Manzoni. (Paris, Hachette.)

Zanelli (A.). Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426). — In *Rivista storica italiana,* fasc. 3, 1892.

Zanelli (Agostino). Il giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia (1271). — In *Archivio storico italiano,* disp. 3, 1892.

Zannoni (G.). Strambotti inediti del secolo XV. Nota. — In *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. I, fasc. 5 (1892).

Precede un sonetto di *Filippo Schiaffinati* alla duchessa d' Urbino, Elisabetta Gonzaga, compilatore del codice o antologia di strambotti e barzelette. Nella tavola degli autori figurano i nomi di *Lodovico il Moro* e di *Marchesino Stanga* [1].

Zardo (Antonio). Due tragedie veneziane. — In *Nuova Antologia,* 1 settembre 1892.

Il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, e l'*Antonio Foscarini* del Niccolini.

[1] Per i poeti sforzeschi cfr. anche la recente edizione delle *Rime* del Cariteo, a cura del Percopo. (Napoli, 1892, 2 vol. in-8.)

APPUNTI E NOTIZIE

Chi architettò l'Ambrosiana? — Non certo Fabio Mangone, come fu gratuitamente asserito fin qui, senza che però mai lo si sia provato con documenti; che anzi i pochi documenti che già si conoscono dimostrano erronea una tale asserzione.

Dalla dotta monografia *La Biblioteca Ambrosiana*, stesa nel 1880 dal chiar. dott. ab. A. Ceruti, rilevansi i seguenti dati:

1) Nota (1) alla pag. 30 dell'edizione separata. — « Il pro- « getto di Fabio Mangoni fu il prescelto fra quanti furono pro- « posti al Fondatore. »

2) Linea 3ª e 4ª della pag. 29. — « .... La costruzione di « quel maestoso edificio » fu « cominciata il 30 giugno 1603, al « dire del Bosca. »

3) In fine della nota (1) alla pag. 31. — « Ebbe mano nella « costruzione dell'edificio anche un tal Lelio Buzzi, probabilmente « architetto sussidiario al Mangoni, come rilevasi da una sua let- « tera del 10 settembre 1604 a Federigo. »

4) Ultimo alinea della pag. 29. — « Nell'anno 1609..... « Borromeo, agli otto di dicembre, ebbe il sommo contento d'inau- « gurare ed aprire con grande solennità la sua Biblioteca agli « studiosi. »

5) Nota (2) alla pag. 31. — « Lodovico Besozzi, canonico « ordinario della Metropolitana.... scrivea.... il 25 giugno 1611: « .... Il Mangone, da me sollecitato a porre in opera la pietra con

« l'iscrittione della scomunica (a chi esportasse libri dall'Ambro-« siana), ha fatto l'accluso disegno per l'ornamento. »

Confrontinsi ora i surriferiti dati con questi altri. Fabio Mangone nasceva alli 11 di novembre del 1587, come dalla fede di battesimo (esistente presso l'Archivio storico civico a S. Carpoforo) trascritta addi 23 dicembre 1623 dal prete G. B. Pecchi, curato di S. Giorgio al pozzo bianco, lo stesso che aveva battezzato l'inscritto. Dunque quando fu scelto il progetto e principiata la fabbrica dell'Ambrosiana Fabio Mangone era in età di quindici anni appena.

Questi poi non cominciò a militare da ingegnere ed architetto che nel 1610, ossia dopo che l'Ambrosiana era già stata aperta al pubblico; e la data del 1610 risulta dalle attestazioni giurate (pure esistenti in mss. dell'epoca a S. Carpoforo) di tre testimoni citati ai 14 gennaio 1627 dallo stesso Mangone a deporre in suo favore per l'ammissione di lui al Collegio degl'Ingegneri, ecc.; ammissione, la quale ignorasi perchè non abbia avuto effetto (Fabio morì ai 2 marzo 1629).

Lelio Buzzi invece era già ingegnere ed architetto un dieci anni almeno prima che Fabio nascesse: contava quindi dai trenta ai quarant'anni più di costui. Esso Lelio lavorava per la fabbrica del Duomo già nel 1579 (V. *Annali*, IV, 29 dicembre, a pag. 172): ne fu licenziato con Pellegrino Pellegrini ai 2 dicembre 1585, e riammesso egli solo, dieci giorni dopo, « essendo troppo necessaria l'opera sua »; ma, dopo altre peripezie, ai 18 dicembre 1603 venne definitivamente, e un po' bruscamente, dispensato da ogni servizio, forse pel motivo che, trovandosi egli impegnato per l'Ambrosiana, non attendeva più « di continuo nè con tutta la cura » ai lavori della Metropolitana.

Tutto ciò serve a spiegare il perchè si trovino notizie di Lelio Buzzi quale architetto dell'Ambrosiana nel 1604 (e indubbiamente non sussidiario ad alcuno), mentre non si ha che nel 1611 un documento in cui si parla di lavori affatto accessorii eseguiti per quella Biblioteca dal Mangone.

Gioverebbe pertanto fosse ristabilita, mercè l'esame di atti au-

tentici e senza idee preconcette, la veritá storica su questo punto interessante dell'arte: gioverebbe cioè fosse accertato se il primo architetto dell'Ambrosiana sia stato, come pare giá quasi indiscutibile, il predetto Lelio Buzzi (ingegnere non privo di meriti e padre, avo e maestro ad architetti di buon nome), o chi altri; e fosse eziandio dimostrato da quali opere posteriori di Fabio Mangone possa essere stato generato l'equivoco che fece attribuire a costui l'erezione di un edificio costruito ed inaugurato avanti che egli imprendesse ad architettare.

GENTILE PAGANI.

***

Maino de' Mayneri. — Il prof. Pio Raina, nel suo magistrale lavoro *Intorno al cosiddetto Dialogus Creaturarum ed al suo autore* (Torino, Loescher, 1888, pag. 79 e segg.) aveva già provato che Maino de' Mayneri fu all' Università di Parigi, dove nel M. Evo accorrevano i più illustri personaggi, anche italiani. Ora il *Chartularium universitatis Parisiensis*, edito dal p. Denifle e dal Chatelain (vol. II, dall'a. 1286 al 1350) lo conferma di maniera inconfutabile. È dei 3 aprile 1331 la facoltá concessa da papa Giovanni XXII a *Maynino de Maneriis* « magistro uxorato in medicina » di leggere medicina nello studio parigino [cfr. p. 341, II]. Del Maineri si parla nel *Chartularium* in più altri luoghi (pagine 291, 360. 362, 663, 718, 719) nè vi mancano notizie per molti altri scolari lombardi. L'eccellente indice del volume informi.

***

Lombardi allo studio di Ferrara. — Nell' occasione in cui, mesi fa, Ferrara festeggiò il V° Centenario della sua Università, anche la Deputazione municipale di storia patria ferrarese, commemorava il glorioso avvenimento, col pubblicare, in due separati fascicoli dei suoi *Atti*, dei contributi e dei documenti inediti riguardanti lo studio di Ferrara nei secoli XV-XVII.

Nel fasc. I vol. IV, l' articolo dell' avv. *V. Venturini.* « Dei gradi accademici conferiti dallo studio ferrarese nel I° secolo di sua istituzione » offre nomi diversi di Lombardi, e li trascriviamo nell' ordine cronologico:

1418 maggio 7. Johannes de Paratis de Crema (d.r in medicina)

1424 maggio 29. Balthassar de Civilibus de Brixia (d.r in artibus)

1427 ottobre 11. Antonius de Palazo de Brixia (d.r in morale)

1429 . . . . Bartholomeus de Bonaspertis de Grignano [Brixia], (d.r in medicina)

1429 aprile 9. Balthassar a Tura de Mediolano (idem).

1470 dicembre 11. Joannes Matthias Tabarini de Brixia (idem).

1474 marzo 1. Joannes Orlandus de Vallariis de Viglebano (licenziato in diritto civile).

1474 agosto 16. Dominicus de Buldrinis de Mantua (d.r in diritto canonico).

1476 aprile 30. Thomas de Calandris de Mantua (d.r in arti e medicina).

1476 dicembre 23. Johannes Marcus de Vallarijs de Viglebano (d.r in diritto civile).

1477 gennajo 23. Sebastianus Bonaredi de Mantua (d.r in arti e medicina).

1477 marzo 14. Guidonus de Pretis de Mantua (d.r in diritto civile).

1477 settembre 16. Benedictus de Tosabechis de Mantua (d.r in arti).

1480 agosto 16. Jacobus de Buldrinis de Mantua (d.r in diritto civile).

1480 agosto 30 Johannes Maria Adelardi de Mantua (idem).

1482 maggio 6. Galeatius de Caprianis de Mantua (idem).

1486 maggio 17. Rainaldus Comes de Persico (Cremona), d.r in utroque).

1486 maggio 18. Franciscus Zuchulus de Cremona (idem).

1486 maggio 20. Alexander Amidanus de Cremona (idem).

1486 agosto 9. Bernardinus ab Auricalco Mantuanus (d.r in diritto civile).

1487 marzo 21. Damianus Coritij Novariensis (d.r in jure canonico).

1487 giugno 27. Ludovicus Crotti de Cremona (d.^{r} in diritto civile).

1487 giugno 28. Peregrinus de Carafinis Cremonensis (d.^{r} in jure canonico).

1487 giugno 30. Bern. Palavicini Comes et Marchio de Mediolano (d.^{r} in utroque).

1487 luglio 3. Joannes de Sancto Nazario de Pavia (d.^{r} in jure canonico).

1488 maggio 12. Ioannes de Viadana Mantuanus (d.^{r} in diritto civile).

1488 ottobre 3. Joh. Antonius de Scandolarijs Cremonensis (d.^{r} in medicina).

1489 giugno 11. Benedictus de Novaria (d.^{r} in diritto civile).

1489 giugno 19. Joannes de Zenasijs de Mantua (d.^{r} in arti e medicina).

1489 luglio 1. Petrus Antonius Ferrarius de Cremona (d.^{r} in utroque).

1490 aprile 21. Jacobus de Hippolitis de Comitibus de Gazoldo Mantuanus (d.^{r} in jure canonico).

1490 » » Victorinus de Guidorexis (?) de Mantua (idem),

1490 » 23 Serafinus frater de Brixia (maestro in teologia).

1490 » 26 Joannes frater de Laude (idem).

1490 novembre 23. Amatus Custarus de Mantua (d.^{r} in diritto civile).

1491 febbraio 4. Lodovicus de Carminatis de Mantua (d.^{r} in medicina).

1493 aprile 22. Hieronymus Avignus de Viadana (d.^{r} in arti e medicina).

1493 aprile 27. Orlandus de Scherimoli (?) de Mantua (idem).

1493 maggio 30. Hieronimus frater de Bergamo (d.^{r} in teologia).

1493 ottobre 1. Caesar Spagnolus de Mantua (d.^{r} in arti e medicina).

1494 marzo 27. Joannes Maria de Castro Barco Mantuanus (idem).

1494 aprile 23. Jacobus Mantuani de Lomatio (idem).

1494 maggio 22. Joannes Franciscus de Gorno Mantuanus (d.^{r} in utroque).

1494 settembre 10. Hieronymus de Caranzonibus de Cremona (d.r in arti e medicina).
1494 settembre 10. Innocentius de Gualterijs de Cremona (idem).
1494 ottobre 25. Octavianus de Luzago Brixiensis (d.r in diritto civile) (1).

* * *

Pittori sforzeschi. — Nel 1450 il pittore *Giacomino da Vaprio* moveva querela contro Paolo Avogadro per biade toltegli a Meda (2).

Ai 24 settembre 1457 il pittore *Firmo Tinzoni* di Caravaggio, ottiene licenza di far legittimare il proprio figlio naturale Antonio [*Reg. ducale,* n.° 38, fol. 164 t.°].

Nel febbraio 1470 maestro *Giovanni Matteo da Gandello* dipinge le insegne ducali nella città e nel contado di Milano [*Reg. ducale,* n.° 45, fol. 174, 75] (3).

Notizie molte si trovano del pittore *Bonifacio Bembo* nelle pubblicazioni del Calvi, del Caffi e d'altri. Aggiungiamo che ai 23 aprile 1474 gli si concedeva la cittadinanza milanese (4). Egli era, lo si sa, Cremonese.

Ignoto, salvo errore, rimase invece il nome di *Lodovico* del

(1) Nello studio ferrarese insegnarono nel secolo XVI *Andrea Alciato,* M.ro *Francesco di Russi* di Milano, un M.ro Antonio da Crema, Gio. *Francesco Terziano* da Cremona e Torquato Tasso. (*Atti* suddetti, fasc. II del vol. IV, pagg. 17, 21, 24-28, 30, 33, 51.)

(2) V. Missiva al Capitano della Martesana, 26 gennaio 1450, in *Reg. Missive*, n.º 2, fol. 268. — Arc. di Stato.

(3) Egual pittura era affidata pel territorio Alessandrino al pittore *Sebastiano da Garlasco.* [*Reg. ducale,* n.º 45, fol. 313 t.º — 1470, 3 aprile.] Per la pittura degli stemmi sforzeschi sul Broletto di Milano, nel 1470, vedi *Missive*, n.º 95, fol. 180, ed una interessante lettera di Bartolomeo Gadio, 23 agosto 1470, nella classe *Architetti* (Gadio). Vi si descrive quali armi e santi già eranvi dipinti.

(4) *Archivio Civico Milano.* Lettere ducali, 1473-1479, fol. 56. — *Arch. di stato.* Reg. Panigarola Z., fol. 244, t.º.

medesimo casato, pittore egli pure e del duca di Milano. Forse un fratello, o figlio di Bonifacio?... Ai 13 febbraio 1478 gli si concedevano lettere ducali di passo, valevoli per due mesi, per tornare da Cremona a Milano, con moglie e figli (¹).

Ai 20 febbraio 1476 si concedevano lettere di passo, valevoli per 4 anni, a *Francisco de Gradi pictori Janue* .(Genova) [*Reg.* n.° 50, *ducale*, fol. 79 t.°] (²).

* * *

Tedeschi in Milano nel quattrocento. — Sorpassiamo ai musici, agli architetti ed artisti occupati già alla fabbrica del Duomo, ai tipografii Pachel e Schinzenzeller, ai bombardieri ed orologiai, pe' quali altre memorie già sonvi o si attendono. Ma che numerosi fossero i mercanti tedeschi in Milano nel XV secolo è facile provarlo per i molti documenti sin qui editi, e per la posizione geografica stessa della città. Si era persino sentito il bisogno di un *fondaco dei Tedeschi* in Milano! (³)

Comunichiamo pochi appunti d'archivio, e niente più, per invogliare altri a raccoglierne larga messe nei ricchissimi nostri depositi.

1384, 14 aprile. — Privilegio di famigliarità concesso dalla contessa di Virtù a maestro Bono di Alemagna, callegaro. — (Arch. civico, Lettere ducali, II, 27.)

(¹) *Archivio di Stato Milano.* Registro ducale n.° 52. fol. 208 tergo. — Uguali lettere, in data 26 febbraio 1470 al pittore Bonifacio. [*Reg. ducale*, n.° 45, fol. 180.]

(²) Per altri pittori sforzeschi de Comasco, cfr. *Periodico storico* di Como, fasc 32° 1891.

(³) Cfr. Heyd. « Ueber den Plan der Errichtung eines Fondaco dei Tedeschi in Mailand, 1472 ». (« Deutsche Zeitschrift » del Quidde, 1889, pag. 454 seg.) e « Die grosse Ravensburger Gesellschaft. (Stuttgart, 1890). Anche *Archivio stor. lomb.*, 1891, pag. 185.

Per il celebre casato dei « Fugger » cfr. Archivio di Stato, Reg. Panigarola H. H., fol. 380 t.°, 384.

1434, 16 luglio. — Cittadinanza milanese accordata a Pietro de Mainart di Praga e discendenti, addetto alle stalle ducali. — (Arch. di Stato. Reg. Panigarola, C, 127 t.°) (1).

1451, 7 settembre. — Frà Gaspare di Allemagna eletto in custode dell' orologio della Corte dell' Arengo. — (Arch. di Stato. Reg. ducale n. 90, fol. 13.) Morto nell' aprile 1470. (Reg. ducale n. 76, fol. 26 t.°) (2).

1461, 13 febbraio. — Concesso a frà Nicolao Bleymit, d'Allemagna, dell' ordine benedettino, di cavare l' allume di rocca nel dominio del ducato milanese. — (Arch. di Stato. Reg. ducale n. 98, fol. 82 t.° — Reg. ducale n. 100, fol. 167.)

1461, 16 novembre. — Maestro Giovanni d'Allemagna, orefice, eletto famigliare ducale. — Arch. di Stato. Reg. ducale n. 40, fol. 81).

1466, 3 marzo e (*1462, 19 ottobre*). — Capitoli tra gli agenti del duca di Milano e Tomaso de' Cantarini, di Passau, alemanno, per la estrazione dei metalli dalle miniere nel ducato. — (Arch. di Stato. Reg. ducale BB, fol. 76-80) (3).

1466, 22 dicembre. — Cittadinanza milanese a Pietro da Colonia, maestro battiloro in Milano. — (Arch. civico. Lett. ducali 1462-72, fol. 110.)

1471, 30 maggio. — Federico dell' Allemagna e compagni recano cristallerie al duca di Milano. — (Arch. di Stato. Missive n. 100, fol. 66 t.°)

1472, 30 ottobre. — Lettera ducale al Referendario di Pavia perchè tenga in cittadella « in la casa dove habita magistro Zannino de li

(1) Le cittadinanze elargite a' forestieri sono numerose nel XV secolo. Citiamo ad esempio:

1481, 17 agosto. — All' inglese Ricardus Wooda, mercante in Milano; *1495, 25 settembre*, ai mercadanti inglesi Guglielmo Arioti e Gio. da Gavardo; *1496, 5 febbraio*, agli spagnuoli Gonsalvo e fratelli Roys, nonchè a Zannoto Ferracuti. — (Arch. di Stato. Reg. Panigarola *II*, 109 t.°; *I*, 231 t.°, 269 t.°, 271.)

(2) Un m.ro Gio. Todesco, orologiaio, è ricordato dal Beltrami (Castello di Milano, pag. 101). Un Guglielmo da Parigi, pure orologiaio, in Pavia nel 1456, è indicato in *Arch. stor. lomb.*, fasc. XI, pag. 557. Chi scrive intende occuparsi in separata Memoria dell' orologio di S. Gottardo a Milano, dove altri tedeschi e francesi figureranno.

(3) Altre notizie per miniere esercitate in Lombardia da tedeschi in Motta: « Musici alla Corte degli Sforza », pag. 107.

Orioli » il Giovanni da Boemia « magistro de selle », tolto ai servizi ducali. — (Ivi, Frammenti Missive, 1472.)

1472, 3 ottobre. — Lodovico di Baviera, conte palatino del Reno raccomanda da Ratisbona al duca di Milano il giovane Giovanni Weiss che manda a Milano per imparare l'arte dello spadaro. Voglia, contro il divieto, permettere agli armaiuoli milanesi, di istruire il forastiero. — (Arch. di Stato. Carteggio sforzesco) (¹).

1473, 7 aprile. — Lettera di Francesco da Pagnano al duca: « Essendome capitato ale mane uno mercadante todescho con duy candelleri da tavola de yaspexe, parendome cossa degna, mè parso dare aviso a Vostra Sig.ria aciò che quela me avisa de quanto ho a fare ». — (Ivi, Carteggio sforzesco.)

1476, novembre 1. — Cittadinanza milanese concesssa a maestro Sigismondo del quondam Pietro di Vienna, cuoco ducale, — (Arch. civico. Lettere ducali 1473-79, fol. 11. Arch. di Stato. Reg. ducale n. 66, fol. 178 t.°) (²).

1481, 10 gennaio. — Cittadinanza milanese a Nicolao de Rusperger, ungarese, orefice in Milano. — (Arch. civico. Lettere ducali 1478-88, fol. 86.)

1483, 23 febbraio. — Lettere di passo a Nicolao Renhart, theutonico che conduce dall'Allemagna a Milano certa quantità di salnitro per uso ducale. — (Arch. di Stato. Reg. ducale n. 77, fol. 37.)

1483, 4 aprile. — Lettere di passo a Giorgio d'Allemagna che porta a Bologna, ad Ercole Marescotti, patrizio bolognese, 18 braccia di drappo d'argento — (Ivi. Reg. n. 77, fol. 75 t.°) (³).

(¹) La rinomanza delle armature milanesi in Germania era grande. Per invii nel 1428 e nel 1447 all'imperatore dei Romani cfr. Osio: Documenti, II, 394, III 557.

Un Cattaneo de' Cattanei, mercante milanese, voleva aprire bottega d'armi a Tours, in Francia, nel 1472. — (*Missive*, n. 111, fol. 10; n. 105, fol. 33 t.° e 98 t.°). Cfr. anche il quasi ignorato articolo di E. Gaullieur: « L'armurerie milanaise à Bordeaux au XV siècle », in « Revue d'Aquitaine », 1867. Per fabbriche d'armi « more theutonico », in Milano nel 1481 cfr. *Registro ducale*, n. 120, fol. 18.

(²) Al 1° novembre 1540 moriva in Milano M.° Pietro di Roccasecca, cuoco del marchese del Vasto, di morbo gallico. — (Arch. di Stato. Necrologio)

(³) In data 21 febbraio 1484 sono lettere di passo a favore di Gio. dei

1494, 11 febbraio. — Facoltà concessa al Vescovo di Bressanone (Tirolo) di estrarre dalla Valtellina 24 carri di vino (*Ivi.* Registro ducale n. 61, fol. 157 t.)

* * *

Documenti di storia pavese nell' archivio di Massa. — Nell' *Indicatore Mirandolese* (n. 7, 1892) è pubblicato l'elenco delle pergamene della famiglia Pico che si conservano nel regio Archivio di Stato di Massa, dovuto al cav. Giovanni Sforza. Tutte, meno due, interessano la storia pavese, e ne riproduciamo i regesti:

III. — 1456 novembre 24 — Pavia.

Il Consiglio della città di Pavia elegge e dichiara cittadino pavese il conte Francesco della Mirandola e suoi discendenti, esentandolo dalle imposte.

IV. — 1456 dicembre 7 — Pavia.

Avendo il conte Francesco della Mirandola acquistato da Stefano de' Folperti e fratelli il Castello di Scaldasole, Francesco Sforza, Duca di Milano, gliene concede la investitura.

(Iniziale miniata e stemma a colori.)

V. — 1457 giugno 21 — Pavia.

Accordo tra il conte Francesco della Mirandola e Donna Agnese di S. Nazaro esconsorte pel possesso di alcune terre poste nelle pertinenze del Castello di Scaldasole.

VI. — 1460 gennaio 16 — Castello di Scaldasole.

Guiniforte da' Salterii q. Guglielmo vende a Taddea q. Francesco Pico della Mirandola, moglie di Giacomo marchese Malaspina, signore di Scaldasole, un mulino nel territorio di Albignola, pel prezzo di fiorini 303 e soldi 4.

VII. — 1461 febbraio 14 — Pavia.

Raimondi « gallico recamatore » e ducale famigliare « profiscenti ad partes inferiores pro peragendo quibusdam suis negocijs ». — (Reg. duc. n. 58, fol. 136.)

Filippino da Bianzano di Bergamo, cittadino pavese cede al Dott. medico Giacomo de' Magnani q. Dott. Bernardo il fitto che gli perviene di certe terre poste nelle pertinenze di Albignola pel prezzo di fiorini 120.

VIII. — 1463 giugno 14 — S. Nazaro di Lomellina.

Rolandino q. Facino dei nobili di S. Nazaro vende al nob. Filippo Zerbinelli q. Francesco, potestà di Scaldasole, agente a nome della Marchesa Taddea Malaspina di Fosdinovo, alcune terre pel prezzo di fiorini 1029 e soldi 7.

IX. — 1464 febbraio 23 — Pavia.

Il conte e dottore Giacomo de' Magnani, anche a nome del figlio Bernardo, vende a Filippo Zerbinelli, di Castelnuovo di Lunigiana, agente per la Marchesa Taddea Malaspina, alcune terre in Lomellina, pel prezzo di fiorini 1097.

X. — 1464 novembre 9 — Castello di Scaldasole.

Bassano di Perino Piatti di Villanterio vende alla Marchesa Taddea Malaspina un pezzo di terra nelle pertinenze di Scaldasole, pel prezzo di fiorini 78 $^1/_2$.

XI. — 1465 febbraio 21 — S. Nazaro.

Il nob. Agostino q. Pietro di S. Nazaro vende a Enrigone Sardo, agente di Pietro, contess. di Concordia, q. Francesco della Mirandola, una parte del Porto de' Dossi al prezzo di fiorini 29 $^1/_2$.

XII. — 1466 settembre 2 — Castello di Scaldasole.

I nobili Stefano q. Pietro Parenti di Mortara, e Matteo q. Calrino Maraci di S. Nazaro vendono alla Marchesa Taddea Malaspina un prato posto a S. Nazaro pel prezzo di fiorini 62 $^1/_2$.

XIII. — 1467 giugno 27 — Pavia.

Giacomo di Eustacchio, figlio del milite Antonio e capitano generale, cede alla Marchesa Taddea Malaspina, certe giurisdizioni nella Squadra di Gorlasco in Lomellina.

XIV. — 1469 aprile 19 — Castello di Scaldasole.

Antonia e Roffenio q. Zanino di Corte e Franceschino q. Domenico di Corte vendono a Don Pietro Galvani di Carrara, agente della Marchesa Taddea Malaspina un pezzo di terra presso Alaim, pel prezzo di lire 66 imperiali.

XV. — 1469 maggio 8 — Castello di Scaldasole.

Antonio di Corte, anche a nome del fratello Roffemiro, vende a Don Pietro suddetto, agente c. s., un pezzo di terra nelle pertinenze di Scaldasole pel prezzo di lire 72.

XVI. — 1469 settembre 29 — Castello di Scaldasole.

Andriollo *de Lecho* q. Antonio vende a Pasquino detto Rizio, q. Giovanni Antonio di Tendolla, gestore d'affari della Marchesa Taddea Malaspina, alcune possessioni nelle pertinenze di Scaldasole, pel prezzo di fiorini 118 $^{1}/_{2}$.

XVII. — 1470 marzo 5 — S. Nazaro.

Il nob. Rolandino q. Facino di S. Nazaro vende a Filippo Zerbinelli, agente per la Marchesa Taddea Malaspina, una parte del reddito del Porto de' Dossi, sul Po, pel prezzo di lire 205, soldi 12 e denari 6.

XVIII. — 1482 marzo 15 — Castello di Scaldasole.

Il nob. Romanino q. Oraliano di S. Nazaro vende al nob. Giovanni q. Silvestro di Carpeno, agente per la Marchesa Taddea Malaspina, un pezzo di terra nelle pertinenze di S. Nazaro, pel prezzo di lire 420 e soldi 15.

***

Cavalieri di Malta. — Nel *Nuovo Archivio Veneto*, tomo IV, parte I il march. Guido Sommi Picenardi consacra una interessante memoria al *Gran Priorato dell' Ordine Gerosolimitano* in Venezia, di cui egli è gran priore dal 3 gennaio 1884. Fra i suoi predecessori, e di patria lombardi, figura *Gio. Battista Croce-Lampugnano,* eletto nel 1642. Era di famiglia milanese, e ascritto all' ordine fino dal 29 ottobre 1589. Morì verso il 1650.

A p. 34 si danno notizie e la lapide sepolcrale del patrizio milanese *Pietro Carlo Ordogno di Rosales* (n. 1742 m. 1802), ricevitore e luogotenente del Gran Priore di Lombardia in Milano. Morì in Venezia il 3 ottobre 1802.



Onoranze a Cesare Cantù. — Cesare Cantù il giorno 7 del corr. dicembre festeggiava il suo 88° compleanno, e da ogni parte dell'Italia gli pervennero lettere e dispacci di ben meritata congratulazione. Agli auguri che mandarono all'illustre storico tanti ammiratori italiani e stranieri, a capo de' quali i nostri Sovrani, univa i propri la *Società storica lombarda* che lo conta benemerito suo Presidente.

S. M. il Re Umberto, fin dai 30 agosto p. p., gli conferiva il Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, e la Regina reggente di Spagna lo creava cavaliere della Gran Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica.



Società Numismatica. — La Società Numismatica Italiana fondata nell'aprile scorso, e che si onora di contare fra i suoi membri fondatori S. A. R. il Principe di Napoli, tenne l'8 corrente l'assemblea generale dei soci nel nuovo locale da essa affittato in Piazza del Duomo N. 20, per modificare il proprio statuto, mettendosi così alla pari colle simili Società estere, che contano già molti anni di vita. È noto che a Milano si pubblica da 5 anni una *Rivista Numismatica*, la quale già si è acquistato un posto molto onorevole fra le sue consorelle di Francia, d'Inghilterra, di Germania e del Belgio; ma essa era pubblicata per cura e a spese dei signori cav. Francesco ed Ercole Gnecchi, i quali mettevano regolarmente del proprio quanto mancava a colmare il *deficit* annuale... triste ma solito retaggio delle opere scientifiche.

Si trattava, nell'assemblea dell'8, di trovare il modo che la *Rivista* fosse d'ora innanzi pubblicata direttamente dalla Società Numismatica, dando a questa un organo proprio e quasi il suo naturale complemento, a quella un assetto stabile e definitivo.

E il modo s'è trovato, mediante la liberalità di alcuni membri del Consiglio direttivo e in ispecie della Presidenza, composta come è noto dal conte Nicolò Papadopoli di Venezia e dai fratelli Gnecchi di Milano, i quali si assunsero di colmare il detto *deficit*, finchè questo sia naturalmente scomparso per l'aumentare dei soci.

Venne quindi approvato il nuovo statuto sociale, in base al quale, d'ora innanzi, tutti i soci indistintamente riceveranno la bella pubblicazione.

I soci per di più potranno godere di un locale confortabile, dove troveranno una buona biblioteca a loro disposizione, e dove a poco a poco si formeranno anche un proprio medagliere, già felicemente iniziato mediante doni di generosi cittadini.

Rammentiamo che i soci si danno abitualmente ritrovo nelle loro sale (piazza del Duomo n. 20) al giovedì dalle 2 alle 4 pomeridiane, ove sono invitati tutti quelli che desiderano schiarimenti d'indole numismatica, che hanno monete antiche da far giudicare o da vendere, e che in qualunque modo si interessano alla scienza numismatica.

* * *

Necrologio. — Giovanni Flecchia è morto il 3 luglio 1892, più che ottantenne, nel paesello natio, in Piverone, presso Ivrea. Per lungo corso d'anni tenne egli con grande onore la cattedra di storia comparata delle lingue classiche e delle neolatine nell'Università di Torino; e sono vantati come classici nel loro genere tutti i lavori che nella sua lunga vita egli è venuto pubblicando, de' quali sono a segnalarsi: « Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore » (4°, Torino, 1871) e « Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi » (4°, 1876.) Lo Stato e i dotti lo rimeritarono con le maggiori onorificenze. Chiamato l'anno scorso a far parte del Senato, l'età e gli acciacchi gli tolsero di prestare il giuramento.



La lessicografia italiana ha subito una grave perdita nella persona dell'abate Vincenzo de Vit, morto a Domodossola il 17 agosto scorso, più che ottantenne. Tra i molti suoi lavori il più notevole è la nuova edizione del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini, edizione intieramente rifusa, ed alla quale il De Vit ha dato come complemento un lavoro affatto originale l'*Onomasticon totius latinitatis*. Tra i lavori di storia lombarda che ce lo rendono vieppiù meritevole di un ricordo sono a notarsi: *Notizie storiche di Stresa, colla vita dei santi e beati principali del Lago Maggiore* (Casale, 1854), *Vita del B. Alberto Besozzi e storia del Santuario di S. Catterina del Sasso sul Lago Maggiore* (Milano, 1856), *Vita di S. Carlo Borromeo* (Milano, 1858), *Elogio funebre di Antonio Rosmini* (1858), *Memorie storiche di Borgomanero e del suo Mandamento* (Milano, 1859, 2ª edizione, Prato, 1880), *Il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee* (Prato, 1875-78, 3 volumi), *Dissertazioni storiche sui Cimbri*, *Tomba con suppellettile funebre e lapidi iscritte scoperte nel nuovo Albergo Rossia Levo sopra Stresa* in « Notizie degli Scavi », agosto-settembre 1889, *La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Altrezziane*, libri III, *Memorie dell'antico Castello di Matarella* (Firenze, 1892).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale dei Soci

Milano 18 dicembre 1892

Presidenza del cav. F. CALVI, Vice-Presidente.

Alle ore tre il Presidente apre la seduta ed invita il Segretario a dar lettura del verbale dell'ultima Adunanza del 29 maggio, che viene approvato; presenta quindi il vol. XI delle *Iscrizioni Milanesi* da pochi giorni finito di stampare ed avverte, come questo volume raccolga i moti, le iscrizioni impresse sulle campane di Milano e che l'Autore vi ha premessa una estesa Prefazione, colla quale dà notizie sulla perdita di molte antiche campane e sulle opere dei principali fonditori dei bronzi milanesi.

In seguito il Segretario comunica il *Conto Preventivo* per l'anno 1893, già distribuito ai signori Soci in precedenza della Seduta e dati gli opportuni schiarimenti per ogni titolo di entrata e di uscita, il Bilancio si approva ne' suoi risultati complessivi di L. 8540 per le entrate, di L. 7469 per le spese e di L. 1071 nel presumibile avanzo.

Si passa poi alla nomina di un Consigliere di Presidenza, scadendo per anzianità il dott. Solone Ambrosoli, che viene rieletto all'unanimità.

Da ultimo si vota e si nomina a socio il candidato mons. Antonio Parazzi, Parroco di Viadana.

Esaurito l'Ordine del giorno il Presidente leva la seduta.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO

delle Opere e pubblicazioni che pervennero alla Società dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1892.

AGNELLI G. La Lombardia e i suoi dialetti nella *Divina Commedia*. — Venezia, Olschki, 1892 (d. dell'A.).

AMBIVERI LUIGI. Relazione delle feste colombiane che ebbero luogo in Bettola i giorni 21, 22 e 23 agosto 1892, coll'aggiunta della difesa del rogito Marenghi — Piacenza, G. Tononi, 1893 (d. del s. A.).

— — Della vita e delle opere del cav. prof. Paolo Bozzini, pittore piacentino. — Piacenza, G. Tononi, 1893 (d. del s. A.).

AMBROSOLI SOLONE. Breve relazione di un viaggio ad Atene e Costantinopoli. — Milano, Lombardi, 1892 (d. del s. A.).

ANNUARIO Statistico Italiano, 1889–1890. — Roma, Berteri, 1891 (d. del Ministero di Agricoltura, Industria).

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. La donna nella letteratura del quattrocento. — Verona, D. Tedeschi, 1892 (d. dell'A.).

ATTI DEL MUNICIPIO DI MILANO. Annata 1891-1892. Milano, Pirola, 1892 (d. della Giunta Municipale).

BELTRAMI LUCA. La cappella di San Pietro Martire presso la Basilica di Sant' Eustorgio in Milano. — Roma, tip. cooperativa, 1892 (d. del s. A.).

BERTOLOTTI A. Andrea Trevigi, celebre medico monferrino (1500–1600). — Casale, 1892 (d. del s. Bertolotti).

BONGI SALVATORE. V. Sercambi Giovanni.

BUSCAINO CAMPO ALBERTO. Spigolature guicciardiniane. — Trapani, Messina, 1892 (d. dell'A.).

CARNEVALI LUIGI. Il centenario della Bandiera Nazionale (1795-1895). — Mantova, Mondovì, 1892 (d. del s. A.).

CORRADI ALFONSO. *Annali delle epidemie* occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Vol. 2. — Bologna, Gamberini, 1892 (d. del s. A.).

FUMAGALLI CARLO — SANT' AMBROGIO DIEGO — BELTRAMI LUCA. Reminiscenze di Storia e d'Arte nel suburbio e nella città di Milano.. Parte terza. — Milano, Pagnoni, 1892 (d. del s. Beltrami).

FAZIO G. B. Della patria di Cristoforo Colombo — Savona, Bertolotto, 1892 (d. dell'A.).

FOSSATI dott. FRANCESCO. — Il Museo Gioviano e il ritratto di Cristoforo Colombo. — Como, Ostinelli, 1892 (d. dell'A.).

GABIANI NICCOLA. Notizie sulla Ferrazza o Politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo. — Torino, L. Roux, 1892 (d. dell'A.).

GIUBILEO (Il) del Politecnico milanese celebratosi il 24 marzo 1889. Ricordo pubblicato per cura di alcuni ex-allievi. — Milano, Bernardoni, 1889 (d. del R. Istituto Tecnico Superiore).

ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO. Nel venticinquesimo anniversario della sua fondazione. — Milano, Bernardoni, 1889 (d. del R. Istituto Tecnico Superiore).

LEA MENRY CHARLES. A Formulary of the Papal Penitentiary in the thirteenth century. — Philadelphia, Lea Brothers et Co, 1892 (d. dell'A.).

LEONE CAMILLO. Scoperte di antichità vercellesi. — Torino, Paravia, 1892 (d. del s. A.).

LUCHINI LUIGI. Fra Cristoforo dei *Promessi Sposi*, personaggio storico cremonese, illustrazione documentata. — Bozzolo, Arini, 1892 (d. dell'A.)

MOTTA EMILIO. Il Museo di un letterato milanese del seicento. — Bellinzona, Salvioni, 1892 (d. del s. A.).

MUNICIPIO DI MILANO. Riforma dei sistemi di pensione. Studi della Commissione Consigliare Censimento dei funzionari e pensionati, statistiche, calcolo del costo dei trattamenti in vigore. — Milano, L. Pirola, 1892 (d. della Giunta Municipale).

OWEN DORSEY IAMES. Omaha and ponka letters — Washington, Government Printing office, 1891 (d. della Smithsonian Institution).

PILLING IAMES CONSTANTINE. Bibliography of the algonquian languages. — Washington, Government Printing office, 1891 (d. della Smithsonian Institution).

QUADRI GAETANO. Sull' Enea Virgiliano. — Mantova, Mondovì, 1892 (d. dell'A.).

(Lo stesso) Sui versi della *Gerusalemme Liberata*

« Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che il viver di Clorinda al suo fin deve »

proposta di nuova interpretazione. — Mantova, Mondovì, 1892 (d. dell'A.).

Raulich Italo. La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia (con documento). — Venezia, Visentini, 1892 (d. dell'A.).

Revel (di) Genova. Da Ancona a Napoli. Miei ricordi. — Milano, Rebeschini, 1892 (d. del s. A.).

Romano G. Guniforte Barzizza all'impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento. — Palermo, tip. dello Statuto, 1892 (d. del s. A.).

Sabazio Saonino. Intorno alla patria di Cristoforo Colombo, osservazioni. — Savona, Bertolotto, 1892 (d. dell'A.).

Sant'Ambrogio Diego. I dodici bassorilievi della *Via Crucis* di Agostino Busti detto il « Bambaja ». - Milano, tip. Ingegneri, 1892 (d. dell'A.).

Sercambi Giovanni. Le Croniche, pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi. Vol 2. — Lucca, tip. Giusti, 1892 (d. dell'Istituto Storico Italiano)

Sommi Picenardi G. — Del Gran Priorato dell'Ordine Gerosolimitano in Venezia. — Venezia, Visentini, 1892 (d. del s. A.).

Tamaro M. Le città e le castella dell'Istria. — Parenzo, G. Coana, 1892 (d della Società Dante Alighieri, Milano).

Thomas Cyrus. Catalogue of prehistoric works east of the rocky mountains. — Washington, Government printing office, 1891 (d. della Smithsonian Institution.

Vidari Giovanni. Frammenti cronistorici dell'agro ticinese. Seconda ediz., totalmente rifatta, vol. IV. — Pavia, Fusi, 1892 (d. dell'A.).

Zanelli Agostino. Brescia sotto la Signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426). — Torino, Bona, 1892 (d. dell'A.).

Zanzi Luigi. Gli asili per l'infanzia nel circondario di Varese. Francesco Peluso a Gornate. — Como, Ostinelli, 1892 (d. del s. A.)

Il Bibliotecario
Giulio Carotti.

INDICE

MEMORIE:

VARIETÀ:

APPUNTI E NOTIZIE:

ILLUSTRAZIONI:

Giovanni Brigola, *responsabile.*

Milano. Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara Corso Garibaldi, N. 95.